



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

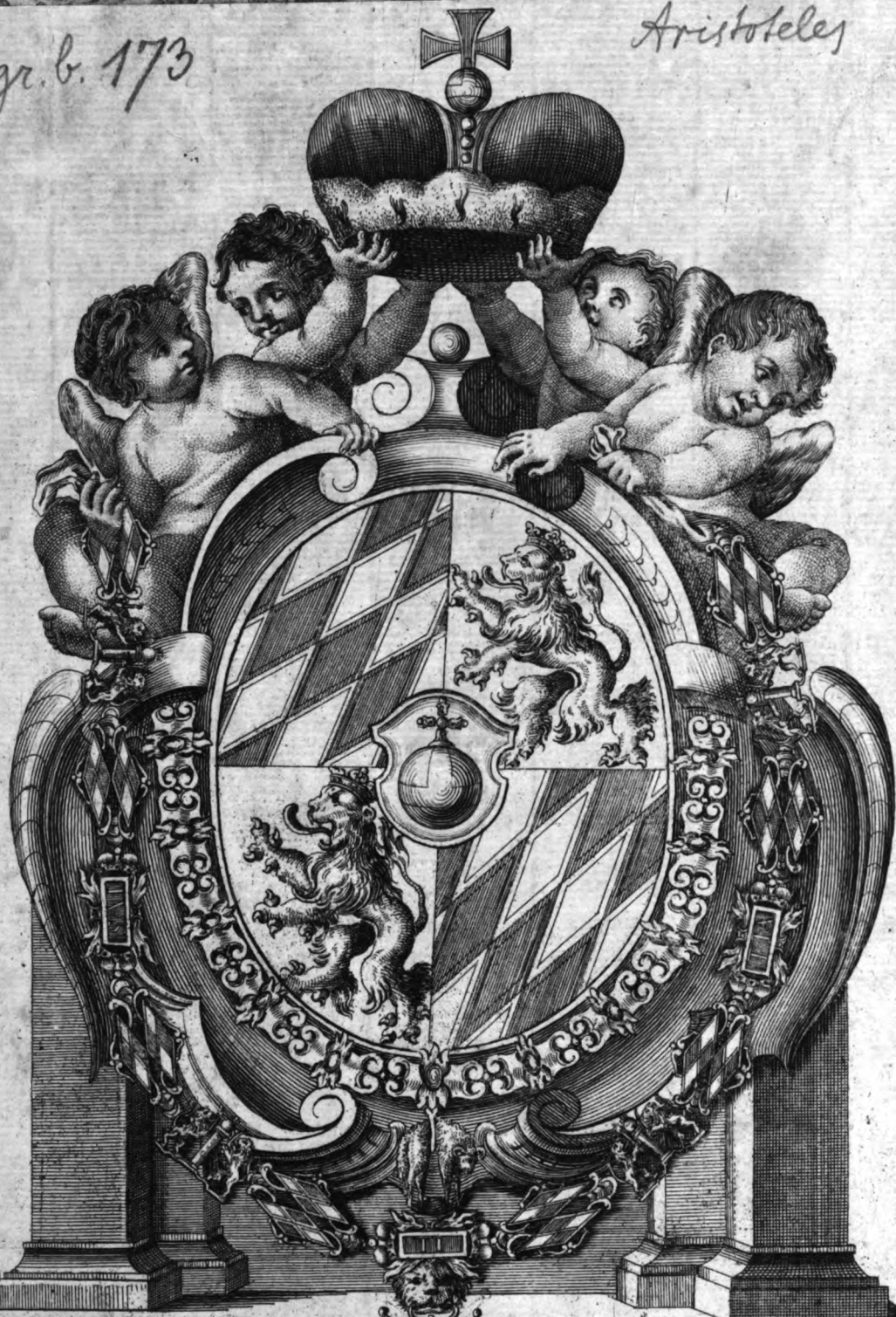




A. gr. b. 173

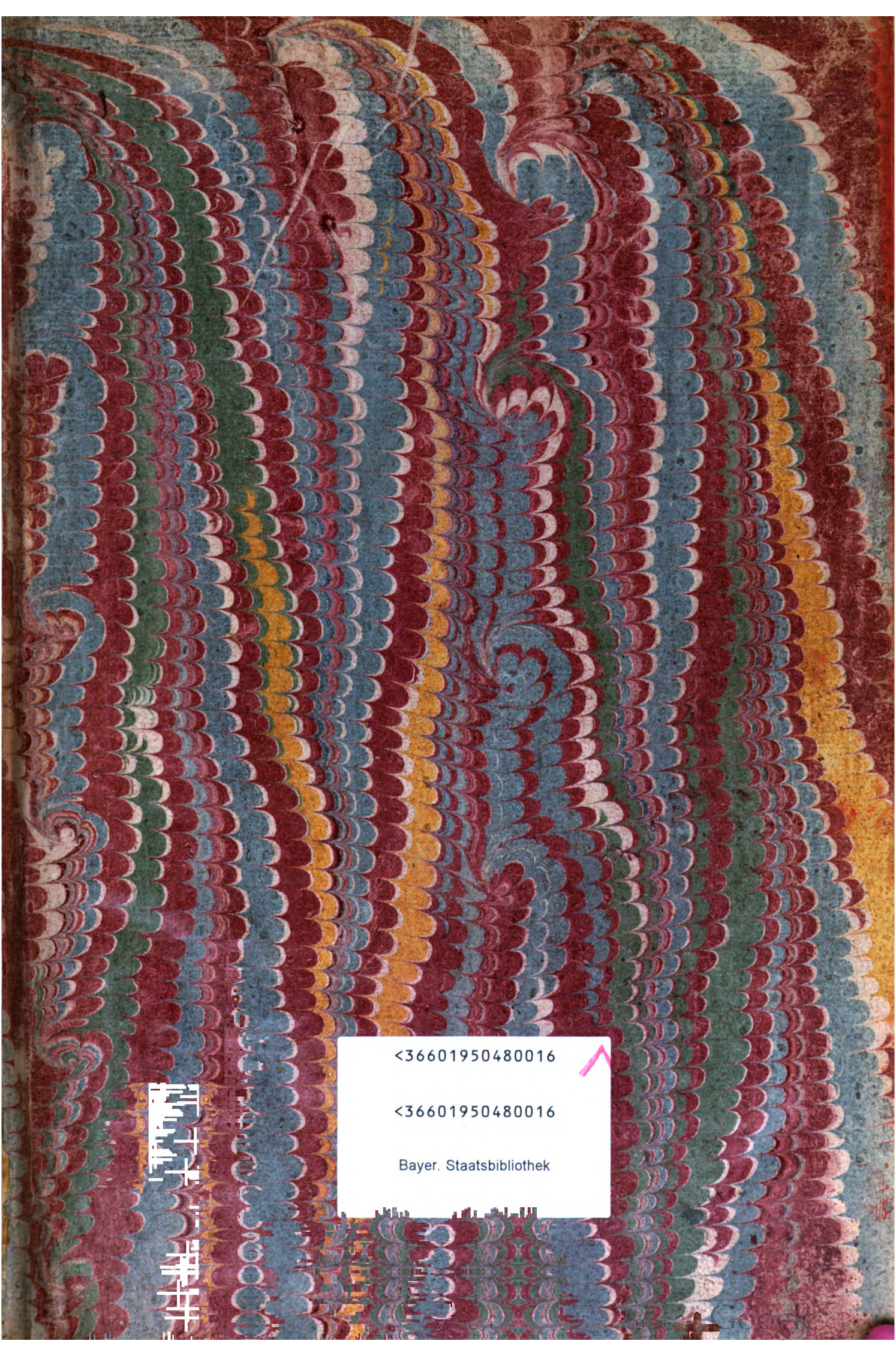
20

Aristoteles



EX ELECT -  - ORALI  
BIBLIOTECA - SERENISS  
VTRIVSQUE BAVARIAE  
DVCVM.

MDCCXLVI.



<36601950480016

<36601950480016

Bayer. Staatsbibliothek

LIBRARY

700

16

1067



Quint. Jr. Vet. 50. p. 381.  
Arist. 6.

M. ANTONII  
MAIORAGII

IN TRES ARISTOTELIS

LIBROS;

De Arte Rhetorica,

QVOS IPSE LATINOS FECIT,

Explanationes.

NVNC PRIMVM A PRIMO COMITE,

Auctoris Amitino, in lucem prolatae; & Clarissimis & Illustribus

viris ARCIMBOLDIIS fratribus; ANTONELLO proto-

notario Apostol. & Senatori Regio, & IOANNI

Candia & Vallegij domino, dicatae.

CVM PRIVILEGIO.



VENETIIS, Apud Franciscum Franciscium Senensem.

M. D. LXXII.

*Sam ex bibliotheca Ioh. Georgij a  
Werdenstein*

BIBLIOTHECA  
REGIA  
MONACENSIS.



M. ANTONIO

MAIORAGIO

DICENDI MAGISTRO

SINGVLARI,

LATINIS GRAECISQ. LITERIS

PERPOLITO,

ET LIBRIS EDITIS ILLVSTRI,

QVI PVBLICE DOCVIT ANN. XIII.

VIXIT XLI.

BARTHOLOMAEVUS COMES,

VXORIS FRATRI

B. M. POSVIT.

M. ANTONII MAIORAGII  
Sepulchrum Mediolani in porticu, ad-  
dita dextro ædis diui Ambrosij lateri,  
cum hac inscriptione conspicitur.

C. PETRONII VENETI.

MAIORAGIVS LOQVITVR.

*Edideram iam multa tibi, cordata iuuentus;  
Quæ legis, in studijs ocia grata terens:  
Et multò lætus mox edere plura parabam,  
Condita tunc fuerant quæ mihi scripta domi.  
Plurima quin etiam meditabar scribere, solers  
Dum cupio studijs inuigilare tuis.  
Approperata nimis, mors importuna, sed omnes  
Lust conatus, destituitq; meos:  
Nec malè tornatos incudi seua libellos*

*Reddere me fuit, nec reuocare rudes:  
Nec iam finitos permisit promere capsts,  
Nec passa extremam est his adhibere manum.  
Rursus inexpletos imperfectosq; reliqui,  
Quos aggressus eram scribere nuper ego.  
At tu, cui uiuus semper prodesse cupiui;  
Osibus, & cineri fausta precare meo:  
Et, si quid uitij rude sepe uolumen habebit,  
Emenda; idq; mihi non licuisse, puta.*

\* 2 M. ANTONII

# M. ANTONII MAIORAGII OPERVM Elenchus.

Horum alia edita, alia edenda, alia inchoata sunt.

## EDITA.



**O**ratio in Aleatores, pro decreto Alphōsi Dauali & Senatus Mediolanensis.  
Oratio, habita in nuptijs sapientissimi senis, Iacobi Philippi Sacci, senatus Mediolanensis præsidis.  
Oratio de mutatione Nominis.  
Panegyricus, Ioan. Angelo Arcimboldio Mediolani archiepiscopo dictus.  
Laudatio Magdalene Comitissæ, matris suæ mortuæ.  
Encomium Luti.  
Decisiones xxx. quibus M. Tullium Ciceronem ab omnibus Cælij Calcagnini criminacionibus liberat.  
Antiparadoxon libri sex, in quibus M. Tullij Ciceronis omnia Paradoxa refelluntur.  
Apologia in Marium Nizolium Brixellensem.  
Reprehensionum contra eundem libri duo.  
Recusatio omnium eorum, quæ idem in Decisionibus ipsius Maioragij tamquam male posita notauit.  
De Senatu Romano libellus.  
Epistolicarum Questionum libri duo.  
Comentarius in Oratorē M. Tullij Ciceronis ad M. Brutū.  
Commentarius in dialogum de Partitione oratoria M. Tullij Ciceronis.  
Paraphrasis in quattuor Aristotelis libros de Cælo.  
Paraphrasis in duos eiusdem libros de Generatione & Interitu.  
Explanationes in tres eiusdem libros de arte Rhetorica, quos ipse Latinos fecit.

## EDENDA.

Orationes quattuor, in olim editæ; in Aleatores, in Sacci nuptijs, de mutatione Nominis, & Panegyricus Ioan. Angelo Arcimboldio dictus: ita ab ipso auctore postremo uitæ tempore emendatæ, ut prioribus meliores multò sint effectæ.  
Oratio in litteras.  
Oratio de præstantia litterarum, quam habuit ad senatum Mediolanensem, quo tempore publicè docere cœpit.  
Oratio de Grammaticæ artis excellentia, quam ad senatum populumq; Mediolanensem habuit.  
Oratio de Parætū in erudiendis liberis, atque Adolefcētū in studijs optimarū artū officio, ad Mediolanenses ciues.  
Oratio de Audiendi ratione, ad Mediolanenses iuuenes.  
Oratio de modo Proficiendi in eloquentia, atque in studijs bonarum artium.  
Oratio de Vita atque morum disciplina.  
Oratio de contemnendis Obtrusatoribus, ad Mediolanenses.  
Oratio ad Auditores suos, cū Mediolano discessurus esset.  
Oratio, scripta rogatu: iurisperiti, qua is petit, ut in Collegium iurisperitorum Mediolanensium cooptetur.  
Oratio pro Othauiano Rauerta, Tarracina Episcopo; dum in Academiam Mediolanensem reciperetur.  
Oratio pro Ioan. Stibio, summi pōtificis commissario de-

cumano; dū in Academiam Mediolanensem reciperetur.  
Oratio pro Hieronymo Crotto, iuriscōsulto, dum in Academiam Mediolanensem reciperetur.  
Chria super memorabili quodā Ferrandi Gōzage facto.  
Apologia in Gaudentium Merulam Nouariensem.  
Oratio aduersus eos; qui Ornandæ orationis studium, & dicendi Elegantiā damnant.  
Oratio de Musica.  
Oratio de arte Poetica.  
Oratio de Varietate.  
Oratio de laudibus Auri, siue Philochrysus.  
Oratio de Amore; quam habuit, cum quartum Aeneidos Virgilij librum esset interpretaturus.  
Præfatio de Agricultura & laudibus in Virgilij Georgica.  
Præfatio in M. Tullij Ciceronis Topica.  
Præfatio in eiusdem libros de Oratore.  
Præfatio in eiusdem libros de Officijs.  
Præfatio in Homeri Iliadem.  
Præfatio in eiusdem Odysseam.  
Præfatio in Hesiodum.  
Præfatio in Pindarum.  
Præfatio in Demosthenem.  
Epistolarum liber.  
Carminum liber.  
Dialogus de Eloquentia.  
Commentarius in Virgilij Georgicōn libros duos priores.  
Comētarius in Horatij librū de arte Poetica ad Pisones.  
Commentarius in M. Tullij Ciceronis de Oratore ad Quintum fratrem librum primum.

## INCHATA

quamplurima; sed, de quibus nos comperti aliquid habuimus, hæc sunt.  
Oratio ad Alphonsum Daualum, de Bibliotheca publica, Mediolani instituēda, & omni librorū genere instruēda.  
De Nominibus ppriis ueterū Romanorū libri quattuor.  
De Risu oratorio & Urbano libri duo.  
De Ludo litterario instituendo liber.  
De officio Parentum & Filiorum liber.  
De modo Proficiendi in studijs bonarum artium liber.  
Symposiacōn ad Plutarchi imitationem libri decem.  
Commentarius in Virgilij Aeneidos librum quartum.  
Commentarius in Ciceronis libros tres de Officijs.  
Explicationes in eiusdem Paradoxa.  
Conuersa ex Græcis multa, quæ à quibusdam imperitis dispersa ac dissipata fuerunt, nominatim autem hæc.  
Isocratis Archidamus,  
Platonis Gorgias,  
Aeschini Demosthenisq; orationes inter se contrarie,  
Aeliani de Varia Historia libri,  
Hermogenis ars Rhetorica,  
Heronis Isagogæ rerum Geometricarum,  
Nicomachi Geraseni Arithmetice institutionis libri.

CLARISSIMIS

# CLARISSIMIS ET ILLVSTRIBVS VIRIS, ARCIMBOLDIIS.

Fratribus, ANTONELLO Protonotario Apostol. & Senatori regio, & IOANNI  
Candia & Vallegij domino, Primus Comes. S. P. D.



*F*AMILIA uestra, ANTONELLE & IOANNES ARCIM  
BOLDII, amplissima & nobilissima, semper claruit vi-  
ris maxime illustribus religione, consilio, rebus præclarè ge-  
stis, & summis omnis generis litterarum studijs. quod ego  
in singulis partibus uerum esse ostendere si uelim, nomina-  
tis singillatim & enumeratis horum generum præstanti-  
bus uiris; inanem & immensum laborem suscipiam. non enim facile id  
fieri potest cum magnus sit eorum numerus: neque illi ipsi parum noti sunt  
etiam litterarum imperitis; neque desunt testimonia historicorum, atque  
aliorum scriptorum, à quibus eorum nomina summa cum laude immorta-  
litati fuerunt commendata. Satis uiget, et celebratur memoria Cardinalium,  
Archiepiscoporum, Abbatum, senatorum & magnorum consiliariorum, bel-  
li ducum, & aliorum præstantium uirorum armis & pro suis principibus tra-  
ctandis, & pro sua patria suscipiendis. notissimi sunt homines, & litteris ele-  
gantioribus ornatissimi, & omni disciplinarum genere exculti: ita præterea bo-  
ni, & simplicis ueritatis amici, ut nemini nocuerint unquam, studuerint autem  
in omni uita omnibus prodesse, quibus possent. quorum omnium uestram fami-  
liam magnum numerum tulisse, sciunt omnes. Tantum dico, mores eorum, qui  
nunc sunt, si cætera desint, uestra familiae præstantiam, qualis ac quanta sit,  
facile declarare posse, uel uos duo (ut missos alios faciam) mihi satis esse pote-  
stis: quorum si quis diligenter attendat omnes actiones, facile intelliget; uos ne-  
que adhuc unquam fecisse, neque posthac facturos esse quidquam tanta fami-  
lia inferius, tam illustribus maioribus minus. Scio, modestissimas aures uestras,  
& pudoris, et uerecundiae plenas, hæc non modo respuere atque aspernari, sed  
etiam uis offendere non parum; & quod uerè Christianorum, uereque bonorum est  
hominum, malle esse, quam uideri bonos. sed tamen plaris est apud me, meque  
magis mouet ipsius ueritatis uis: atque illud, quod, dum uos quodam modo descri-  
bo, nihil iniquitatis ad fingens, uerum omnia quæ in uobis sunt isopitè exponens;  
exemplum prodo, & propono ad imitandum multis, unde moueantur probe  
quid illos facere deceat. Ac primum illud, unde multa quibus possit conytere,  
ad uestra uita genus attinentia: quod domus uestra assidue plena est, non salu-

tatorum, quorum undas aut magnas cateruas euomunt ades ambitiosorum hominum; sed pauperum & egentium, & uos in rebus suis consulentium, & ad uos confugientium, & uestram opem implorantium. ut enim ambo concordissime una uiuatis, ita ambo conamini certatim in uestro uterque genere sic excellere: ut altero neque sacerdos, modò eiusdem ordinis, neque regius senator alius praestantior haberi; altera neque paterfamiliàs, neque ciuis quisquam melior esse possit. Sed te hoc loco primùm alloquar ANTONELLE, quippe qui fratrem tuum IOANNEM non iam aetate sed dignitate honoris gradu & titulis antecellis. Nam te protonotarium Apostol. sanè quam egregium, senatorem dum seueritatem comitate temperas ualde bonum, iuriconsultum praestantissimum; atque insuper politioribus litteris, & liberalibus disciplinis excultissimum, non ita multis mensibus antè apoplexia correptum, seruaui Deus Opt. Max. ut multa praecleara, quae iam instituisi, posses absoluerè, atque ad finem perducere. nisi enim tantus morbus te tam subito oppressisset; iam bona ex parte Basilius, Chrysostomus & Gregorius latine & ornate per te loquerentur. Dij boni, qui ac quantus nitor ad graues horum sanctissimorum ac beatissimorum patrum sententias ex te accedebat? quam illorum orationi expolitionem tuus labor, diligentia, studium, eruditio adhibebat? qui pares sunt in utriusque linguae ac sermonis facultate, uiri singulares, sanctè iurabant; malle se Basilium, Chrysostomum, & Gregorium latine te interprete loquentes, quam graece sua ipsorum lingua utentes audire. Sed speramus breui te, cum magno Dei beneficio pristinas uires iam fere receperis, tua studia repetiturum; & quae tam feliciter incepisti, ad exitum perduciturum. licet autem tam grauis tamq̃, repentinus morbus uires tuas, & animi, & corporis non solum attenuasset, sed etiam prostrauisset; non tamen (quae tui est animi praestantia, & amor in uera ac sancta religionis cultum) à praeclearis operibus te abstinere unquam potuisti. primùm enim in senatum interim uenire non destitisti, et nunc uenis assidue; neque pateris patriam, & ciues tuos, magno tua clementia & sapientia praesidio destitutos, te desiderare; deinde dignum est, unde alij tui loci atque ordinis homines exemplum sumant. nedum pulchrum est, spectare, quàm diligenter, in officio contineas illos Monachos, qui tibi crediti, Vicobaldunense templum diuo Petro dicatum, cobunt, omni genere cultus ad ueram religionem attinentis: quos sermones de religione & tu & illi ad plebem instituendam habeatis; quibus sodalitatibus institutis, rebus diuinis operam detis; quae illic fiant quotidie, quae statis diebus: quae cogitentur, quae dicantur, quae canantur, quae peragantur ad pietatem, et caritatem, ad religionem pertinentia; ad dei, diuorum diuarumq̃, gratiam in eundam, promerendam, et uobis in omnibus conciliandam. Te uero IOANNES quid praestantius dici, aut fingi potest; siue de sapienti, paterfamiliàs, siue de bo-

no ac prestanti ciue, siue de homine pacis amico atque alumno, siue de uiro  
 bono atque eo qui se non sibi sed alijs esse natum existimet, siue denique de co-  
 marcho in subditos iustitia insigni, loquamur? nemo domum suam melius,  
 quam tu, omnibus rebus, qua ad uictum cultumq; pertinent, instruit; ne-  
 mo magnum liberorum utriusque sexus numerum sanctius instituit; nemo  
 (quod tuum est ingenium, industria, experientia, iudicium) maiorem ex-  
 pradys suis, pari agri modo, fructuum copiam atque ubertatem percipit. tu  
 ob in incredibile quoddam religionis studium nostro Archiepiscopo sanctissi-  
 mo es gratissimus: tu ob multas ac summas uirtutes Arburquerquensium  
 duci principi nostro, es carissimus, tu praeterea omnibus ciuibus summis infi-  
 mis medys et acceptissimus. Ea est tua prudentia, & rerum humanarum co-  
 gnitio, integritas, religio, sanctitas morum: ut modo admiranda illi tem-  
 pli maxima uirgini matri dicati fabrica, modo xenodochio uel nosocomio ma-  
 xima praeficiaria; modo decurio creeris, quarum quidem rerum procuratio li-  
 cet satis occupatum tenere quemuis possit, & satis negocij cuiusuis exhibere:  
 tu tamen interea grauissimas multas multorum controuersias dirimere non  
 cessas, tanquam honorarius arbiter, & pacificator quidam eximius. ubi  
 uero seruat is legibus ab ijs magistratibus quos dixi, tibi cessandum est, ma-  
 iores labores te excipiunt, pro uniuersa ciuitate suscipiendi: seorsum autem  
 pro uirginibus, & mulieribus deo consecratis; pro collegijs uel decurijs sacer-  
 dosum, quos omni uirtute ornatos, huc acciuit nostra religionis Antistes Ca-  
 rolus Borrhomens Cardinalis, omni omnium laudatorum laude maior. de-  
 niique pro non minus piorum, quam honestorum ciuium nostrorum sodalita-  
 tibus multis: quibus non tam obeundis, frequentandis, ac colendis adscribe-  
 ris; quam instituendis, tuendis, fouendis, atque augendis praesse soles. Ea  
 porro omnia omni, & animi, & corporis conata sic obis, suscipis, ac procu-  
 ras; perinde ac si patriam tuam, omnem curam colenda ac tuenda religio-  
 nis tibi uni commendasse ac credidisse existimes. Tibi porro pauperum cura  
 omnium prima atque precipua incumbit. quod quam uerum sit, cogni-  
 tum est proximè: cum tu inter primos propulsanda uel toleranda famis, su-  
 stinendaque penuria, donec Deus nobis consuleret, primam ac precipuam  
 curam & priuatim, & publice suscepisti; ut eo penè esses in pauperes, quo es  
 in liberos tuos amore atque animo. iam uerò in populos tibi subditos tam iu-  
 stum te praebes: ut nemini ne minima quidem in re iniuriam fieri patiaris;  
 & unicuique, quod suum est, tribuatur, omnes inter se concordēs in summa  
 tranquillitate uiuant. Sed nimis longum esset, commemorare ac percensere;  
 qua ambo communiter, qua singuli magna cum laude aut dicatis aut facia-  
 tis; quam praeclara, quamque eximia semper fuerint uestra familiae stu-  
 dia. unum tantum iam dictis adyciam; quo exposito appareat, qua in presenti



à me de uobis, de quæ genere uestro, dicta sunt non sine ratione fuisse commem-  
morata. Vestra familia bonas litteras magno semper amore, incredibili studio,  
atq; animi propensione complexa est et Mediolani, et alibi ubicunq; ea inquit.  
mitto iam superiora tempora, sino alia loca, in quibus ea semper fuit sui similis.  
Iam exacti sunt anni amplius CXXX. cū in hac urbe floruit NICOLAUS  
ARCIMBOLDIVS; vir nobilissimus, doctissimus, & optimus; iuris consul-  
tus clarissimus, senator grauisissimus immo senatus ipsius princeps, & consilia-  
rius ducis sapientissimus: qui sapius summis de rebus ad maximos reges duces  
quæ & ad alios potentissimos principes partim à Philippo Maria Vicecomi-  
te, partim ab huius genero Francisco Sfortia principibus nostris, legatus mis-  
sus; eas legationes magna cum laude obiuit. cuius postea filij duo hanc nostram  
urbem, suam ipsorum patriam, mirandum in modum illustrarunt. Eorum al-  
ter OANNES ita bonus, integer, innocens, castus, religionis cultor eximius  
fuit; ita sua nobilitatis clarorumque natalium semper memor, ab omnibus  
sordibus procul remotus, largus ac beneficus; ita constantis magnique animi,  
grauis, & seuerus; atque idem contrà prudentia qua plurimum ualebat co-  
mis, humanus, clemens, & suauis moribus; ita præterea uigilans, industrius,  
diligens, assiduus, fidelis, & simplicis ueritatis amicus: ut omnes, quibuscum  
uersaretur; illum non tam diligenter quàm amarent, colerent quàm obseruarent, ad mi-  
rarentur quàm suspicerent. rursus idem ita omnis quidē liberalis doctrina, sed præ-  
sertim omnis diuini atq; humani iuris peritus fuit; ita omni sapientia, omni-  
bus denique uirtutibus atq; optimis artibus præstans: ut ij principes, quibus ille  
in rebus maximi momenti operam dedisset; illum quantis maximis et quàm plu-  
rimis potuerint honoribus ornarint, auxerint, cumularint. Nam Galeatus  
Maria Sfortia, Francisci filius, dux Mediolani, eum ad omnes, ad quas qui-  
dem ipse potuit, honoris ac dignitatis gradus euexit; & ne singula referam, ad  
Florentinos, ad Venetos, ad Gallorum regem, ad Casarem, ad ipsum Pontificem  
Max. legauit. Xystus. IIII. Pontif. Max. primum eundem protonotarium  
Apostolicum, Nouariaque episcopum fecit; deinde S. R. E. Cardinalem  
creauit: & tam carum semper habuit, ut eum rebus maximis maximeque hono-  
rificis semper adhibuerit; Perusia, patrimonij prouincijs, et Etruria legatum  
præesse uoluerit. Innocentius VIII. Roma iustitia signi referendarium, Me-  
diolani Archiepiscopum esse iussit; & aliquot insuper alijs honoribus sacris,  
tanto Cardinali dignis, cohonestauit. Alter Nicolai filius GUIDO ANTO-  
NIVS Ioanni fratri archiepiscopus successit: cum antea Galeatio Maria, &  
Ludouico Sfortys ducibus summis magistratibus et amplissimis honoribus per-  
functus; & ad Florentinos, Venetos, ad Neapolis, ad Pannoniæ regem, ad Sum-  
mum Pontificem maximis de rebus Legatus, et ab ysdem largè donatus fuisset.  
in quo archiepiscopo non una atq; altera tantum uirtus; sed omnes erant, quas-  
cunque

cunctaque quis possit dicere: neque ea quidem mediocres, sed excellentes; & præ-  
 fertim largitas, beneficentia, liberalitas, magnificentia. et enim tantum stu-  
 dium colenda at que amplificanda religionis in eo existit: ut archiepiscopi eu-  
 riam, quam dono a duce acceperat, uetustate penè collapsam, magnis sumpti-  
 bus reuauarit & instaurarit; templi maximi sacra, ceremonias, sacerdotū mu-  
 nerum auxerit; demum eidem templo templique fabrica magnam uim rerū  
 pretiosissimarum moriens legarit. Atque hi uiri tales ac tanti; quales ac quan-  
 tos, ut potui, descripsi ex eiusdem ætatis memoria hominum fide dignorum mo-  
 numentis aliquot; nominatim autem Francisci Philelphi, Ioannis Simoneta,  
 Donati Bosij, Bernardini Cory, Onuphrij Panuini; & ex Nicolai ipsius  
 tumulo, qui magnificentissimus Mediolani apud Franciscanos in cella S. Ber-  
 nardini conspicitur; ex eo item libro, in quem non nisi explorata de uita &  
 moribus nostrorum archiepiscoporum ordine sunt relata: hi, inquam uiri, hoc  
 est Nicolaus pater, & filij Ioannes & Guido Antonius, Franciscum Philel-  
 phum, quem modò dixi, magistrum suum, hominem ea ætate litteratorum om-  
 nium facile principem, in hac urbe Florentissima admodum carum habue-  
 runt, & certatim fouerunt. Postea eadem familia uestra nunquam destitit  
 alijs itidem fauere, ad quos apud nos publicè docentes prima deferuntur. Mit-  
 to cōmemorare, qua contulerit nostra memoria in Gerardum Dicaum, qua in  
 Othonem Lupanum, uiros sanequàm egregios. mitto dicere, qua uos ipsi nuper  
 in Franciscum Cicereium, qui Othoni successit, Maioragij amitini mei ( de  
 quo iam dicam ) discipulum: qui nunquam cessat commemorare uestra in se  
 beneficia; qui ait, se præcipue a uobis adiutum fuisse in parando interpretandi  
 munere, in obtinendis adipiscendisquæ, in augendis suorum laborum præmijs;  
 in suis denique rebus omnibus maioris momenti ad uos confugere consueuisse.  
 Maioragium ipsum uestra domus aluit, auxit; & quantus quantus erat, effe-  
 cit. ille contrà, uti ( quod par erat ) studeret aliquam gratiam referre, uos am-  
 bos studiose docuit, & Græcis & Latinis litteris erudiuit, unà cum OCTA-  
 VIANO fratre uestro uestrum utroque natu maiore. Octavianum dico, egre-  
 gium illum postea iurisperitum, deinde protonotarium apostolicum, contra-  
 dictarum auditorem, utriusque signaturæ referendarium, uirum maximum  
 futurum; nisi Camertium agri & Umbria Vicelegatum, ob summam seueri-  
 tatem singulari comitate conditam omnibus carum, Deus ad se immortalis  
 aduocasset ætate florentem, & in summa spe a Pio III Pontif. Max. col-  
 locatum ille uestram domum, satis iam per se decoratam, litterarum monu-  
 mentis, quantum in eo, fuit, decorauit; satis iam illustratam, illustrauit. ille pa-  
 renti uestro summo uiro, & cum quouis ueteri heroë comparando, præclarum  
 illum panegyricum dixit: eidem Paraphrasim in libros Aristotelis de Cælo &  
 Mundo dedicauit: dedicauit item Paraphrasim in eiusdem libros de Genera-  
 tione

tione & Interitu Octaviano Vestro. Neque dubium esse cuiquam potest; qui  
& illum, & uos, & rem ipsam probe nosset; quin, si adhuc uiveret, uobis in-  
scriberet etiam has in tres Aristotelis libros de arte Rhetorica, quas ipse lati-  
nos, fecit, Explanations: opus uidelicet eorum omnium, qua quidem ipse scrip-  
psit, praestantissimum; & lectu (nisi me fallit meus in auctorem amor) dignis-  
simum; neque cuiquam huius generis interpretationi & facilitate, explica-  
tionis, & commoditate orationis, & exemplorum copia (quod in hoc scribendi  
genere maxime expetendum uidetur) postponendum id quod etiam multo au-  
daciùs dicerem, si postrema huic manus accessisset; sique, ut auctor perduxit  
ad finem, ita emendare atque recognoscere potuisset. Quales quales tamen sunt:  
cum has explanationes in lucem proferre, & eloquentia studiosis, quibus sem-  
per prodesse studuit Maioragius, communicare decreuissim; uobis simul dedi-  
care constitui. neque id iniuria, an uerò, quod auctor ipse, si uiveret, sine dubio  
fecisset; id ego facere negligam: qui, quantam possum, eius hominis mortui uo-  
luntatem tueri, in animum induxi meum; quiq; cupio extare monumentum  
aliquod, quod meam quoque in uos obseruantiam testetur? Huc accessit illud,  
quò mihi hoc facere liberet magis: quòd me, alioquin uehementer cupientem,  
non destitit cohortari, & uolentem ut id facerem impellere, Ambrosius Bar-  
bauarius, philosophus et theologus egregius, quin immo sacrae Theologiae Para-  
mij interpret, summi iudicij uiris probatus maxime; & propterea Predicatorij  
ordinis non modicum ornamentum: ille ipse denique, cuius consilio atque ius-  
su Venetijs opus ipsum hac forma, quam uidetis, est descriptum. Est prae-  
terea, quare uobis hi libri potius, quam alij cuiquam debeantur; satis magna  
illa causa: quòd, si dona probe conuenire debent ijs, quibus dantur; nihil his  
rhetoricis libris, atque eorum interpretatione uobis quadret magis, eloquen-  
tia uidelicet studiosis. quòd si conquirendus mihi erat aliquis, nobilitate in-  
signis, cui donarem tam nobile opus, uos estis nobilissimi; si, quod est amplum,  
amplo dandum fuit, uos estis amplissimi; si elegans, eleganti, elegantissimi;  
si politum, polito, politissimi; si praestans, praestanti, praestantissimi; si bonum  
denique bono donandum fuit, uos estis optimi. His omnibus de causis hos  
tres libros, & in eos explanationes uobis, non alij cuiquam, uti qui iure opti-  
mo uobis debeantur datas, donatas, dicatas esse uolo. Accipietis igitur pra-  
clarissimi fratres munus iam diu uobis multis nominibus debitum, & nunc  
tandem à me uobis persolutum. Ego uerò non tenebo uos diutius: quin iam  
Aristotelem ipsum, latine per Maioragium de facultate dicendi disputan-  
tem; deinde eundem magistrum uestrum à philosopho dicta, quadam eximia  
ratione explicantem, atque illuminantem omnia, audiatis. Valete.

Mediolani, Calendis Ianua. Anno M D LXXI.

M. ANT.

# M. ANT. MAIORAGII PRAEFATIO IN TRES ARISTOTELIS LIBROS,

## De Arte Rhetorica.



ET VERTISSIMA consuetudo fuit, ut ait Plinius, referendi benemerentibus gratiam, ut ij, qui mortales aut omnes, aut certe quam plurimos beneficijs affecissent in deorum immortalium numerum cum excessissent è uita cooptarentur. fuit enim olim uniuersis ferè gentibus persuasum, Deum esse mortali iuuare mortalem, & hunc esse unum ad æternam gloriam cursum. sic Herculem quondam, & Liberum patrem post exantlatos innumera- biles penè labores tandem grata posteritas numinibus ascripsit. sic Athenienses Cecropem suum coniugij auctorem à quo ciuilem cultum edocti fuerant. Lacedæmonij Castorem, & Pollucem qui deinde cæteras etiam apud gentes ac nationes pro Deis habiti sunt. Aegyptij Theuthum à quo literas acceperant. Itali Ianum, quem ob singularem prudentiam ac sapientiam bifrontem fuisse confinxerunt. Romani Quirinum urbis parentem, & conditorem, & denique alios alij complures post mortem numinibus æquatos Deos indige- res appellarunt. Quod si quisquam conditione hac mortali natus dignus haberi debet, qui diuinos honores consequatur, ij certe non tantum mea, sed etiam bonorum omnium sen- tentia digni sunt, qui, quod ait poetarum princeps Virgilius — Phœbo digna locuti, Inuentas aut qui uitam excoluere per artes. è quorum numero, cum hac in re quam- plurimi laborarint, duo præstantissimi omnium, qui post homines natos unquam floruerunt Plato atque Aristoteles ingenij gloria sic inter se contenderunt, ut alijs omnibus longo inter- uallo post se derelictis, uter eorum alteri præstet, uix quisquam sanæ mentis iudicare audeat. uterque enim est in suo genere summus, uterque uehementer admirandus. sed is, quem non- nulli philosophorum Homerum appellant Plato, quem eloquentiæ Romanæ parens M. Tullius Cicero audet etiam Aristoteli præponere, quoniam, ut opinor, nondum hunc pla- nè intus, quod aiunt, & in cute cognouerat, alta quadam ac diuina mente præditus ea per- scrutari conatus est, quæ non modo nullo sensu satis percipi possunt, sed uix cogitatione atque intelligentia comprehendi. & quod caput est, quorum antegredientes causæ uel nul- læ sunt, uel saltem non necessariae. qui tamen cum Antistes haberetur sapientiæ, sic ab om- nibus dum adhuc uiueret, obseruabatur, ut eum tanquam aliquem non in terris natum ho- minem, sed e coelo delapsum Deum intuerentur. Declarauit hoc Dionysius Tyrannus aliàs sæuitiæ, quod ait Plinius, superbiæque natus, qui uittatam ei nauem, tanquam Apollini Delphico uenienti misit obuiam. ipse uerò quadrigis albis egredientem in litore excepit. sed alii Platonem omnes admirati sint, dum ipse Plato cum omnibus unum præter cæteros Aristotelem suspexerit. constat enim Platonem Aristotelis solertiam, & incredibile inge- nium tantopere miratum fuisse, ut quoties in Gymnasium docendi gratia ueniret, circum- spicere solitus fuerit, an Aristotelem, qui eius frequens erat auditor, alicubi sedentem uide- ret, quod si forte præsens ille non fuisset, exclamabat, & οὐκ ἔστιν ἄριστος mens non adest. per- inde quasi cæteri omnes præ uno Aristotele priuati mente uiderentur, tantus in eo splen- dor ingenij tantum animi decus elucebat. nam omnino post Platonem cui dubiam atque incertam uictoriam reliquit, omnium eruditorum testimonio, totiusque iudicio Græciæ, cum prudentia, & acumine, & uenustate, & subtilitate, tum uero eloquentia, uarietate, copia, quam se cunque in partem dedit, omnium fuit facile princeps. Quod si fortasse quispiam tam pertinax in sententia fuerit, ut hunc in cæteris Platoniparem, aut etiam inferiorem

inferiorem existimet, quod minimè concedo, illud quidem certè fateatur necesse est, in explicandis rerum naturalium causis, atque in tradenda scientiarum uia atque ratione, quam methodum uocant, Aristotelem esse Platone longe superiorem. cum apud illum nihil ferè cum uia ac ratione tradatur, apud hunc uerò nihil omnino sinè Methodo. Quamobrem mira profectò quædam res fuit, & quæ non ab hominis naturâ proficisci potuerit, sed quæ à diuinitate quadam necessario extrinsecus aduenerit, sicut ait magnus ille peripateticus ex Arabia, quòd in uno homine tanta ubertas ingenii, tam incredibilis rerum omnium cognitio, tanta optimarum artium scientia extiterit, ut omnino diuinum potius quam humanum Aristotelis ingenium existimari debeat. tres enim omnium excellentissimas artes, ut ait ille idem Auerroes, ipse solus, & inuenit, & perfecit, hoc est differendi rationem, quam Logicen uocant, naturalem scientiam quæ Physice dicitur, & primam ac diuinam Philosophiam, quæ proprie sapientia nominatur. nam quicquid ab antiquis, de his rebus antea dictum fuerat, pro nihilo putandum est, quia nullam harum maximarum artium partem penitus absoluerunt. nec quisquam eorum, qui post Aristotelem scripsere, quicquam his artibus addidit, quod alicuius esse momenti uideatur. sed illud multo maxime mirandum est, quod in tot Aristotelis scriptis, quæ passim à præclarissimis ingenijs continenter uersantur, nullus unquam apertus error, aut animaduersione dignus repertus fuerit, nisi quis pauca obijciat in quibus a Christiana pietate dissentire creditur. quæ res profectò declarat immensam quandam ac uerè diuinam huius uiri rerum omnium scientiam. uerum, ut reliqua prætermittamus hoc tempore, quæ sunt ab hoc auctore diuinitus conscripta opera, & quæ tot ubique terrarum rarissima quotidie exercent ingenia, quis non admiretur, si bene intelligat, quam conquisita cura, quamque aptè, distinctè, ornate præcepta Rhetorica conscripserit, atque enodata diligenter exposuerit hoc in opere quod à nobis in latinum sermonem antea conuersum nunc interpretandum publicè susceptum est? ipsis enim inuentoribus artis Rhetoricæ, quemadmodum ait Cicero, tantum suauitate, & breuitate dicendi præstitit, ut nemo illorum libros cognoscat, sed omnes ad hunc quasi ad quendam multo commodiorem explicatorem reuertantur. qui non tantum de arte loquitur, quod alij plerique faciunt, sed id etiam ex arte, atque adeo artificiosissimè facit. nam cum hoc scriptore, uel Ciceronis testimonio, nemo omnium doctior, nemo acutior, nemo in rebus uel inueniendis, uel iudicandis acrior sit, cum aureum orationis flumen ubique fundat, cum admirabili quadam scientia, & rerum copia scateat, tum certe hoc in opere tam crudité præcepta colligit, tam ingeniosè disponit, tam politè eloquitur, ut nihil usquam in hoc genere præstantius reperiri, nihil melius dici aut excogitari posse existimem. uidit profectò ijs oculis etiam hæc præcepta Rhetorica, quibus res omnes obscuras, atque ab ipsa natura inuolutas acutissime uidit, & in lucem è tenebris eduxit. quemadmodum enim in reliquis philosophiæ partibus cæteros omnes scribendo superauit, ita etiam in hac arte tantum excelluit, ut nullus artis scriptor neque græcus, neque latinus sit cum eo comparandus. nisi forte quis Aristoteli nostrum opponat Ciceronem, extra omnem ingenij alcam positum, ut optimè Plinius ait, qui sine ulla dubitatione, si quis dicendi facultatem, & neruos oratorios, omnemque eloquendi suppellectilem spectet, quam non tantum in orationibus, sed in omnibus scriptis suis utitur, & Aristoteli, & Platoni, & Demostheni, & denique omnibus qui post homines natos aliquid unquam oratoriè scripserunt, aut eloquentiæ laude præstiterunt longe præponendus est. sed si quis ad artis præcepta referat oculos, & quid, quoque modo præcipiat Aristoteles, quid & quo modo Cicero diligenter aduertat, non dubium esse uidebit. quin hac in parte Aristoteles Cicerone multo sit excellentior, neque uerò hoc accidit iniuria. nam Cicero se totum ad usum forensè, atque exercitationem contulit, ut quæ ab ineunte ætate, & ab Aristotele, & ab alijs artis scriptoribus didicerat, non iam in præceptis contineret, sed re ipsa experiretur, ipsa uerò præcepta longo usu doctus uel contemneret, uel docere non admodum curaret. Aristoteles autem uir ab agendis causis, & à forensi strepitu remotus atque ocio suo literario contentus, certum ac definitum tempus pomeridianum tradendis Rhetoricæ præceptis, & erudiendis in oratoria facultate iuuenibus assignauit. nam ut Cicero scribit, adolescentes non ad philosophorum morem tenuiter differendi, sed ad copiam

piam rhetorum in utranque partem diligenter exercuit. non igitur mirum, si in dicendi quidem facultate, uiribusque eloquentiæ propter assiduum forensem usum Aristoteli Cicero longe antecellit, in arte uerò docenda præceptisque tradendis, qua in re non tam frequenter uersabatur, multò fuit inferior. in eis enim rebus ingenium ualeat, in quibus studium ac diligentia ponitur. quod si præstantissimum omnium dicendi magistrum Aristoteles hac in re superat, multo facilius omnes alios, qui sine dubitatione ad Ciceronis gloriam non aspirant, superabit. Atque hæc quidem causa me potissimum impulit, ut cum annis superioribus Ciceronis opera, quibus artem, & Rhetorica præcepta complexus est, interpretatus fuerim, hoc anno hos Aristotelis libros Rhetoricos aggrederer, ut tandem si fieri potest, una cum Cicerone præclaram illam & eximiam oratoris perfecti speciem, & pulchritudinem adamantes Aristotelium uim comprehendamus, rerumque cognitionem cum orationis exercitatione iungamus. sic enim nobis aliquando continget, id quod Alexandro Macedonum regi, cui Philippus pater Aristotelem doctorem acciuit, a quo, & agendi præcepta, & eloquendi acciperet. sed huic tantæ utilitati res quædam erat impedimento, quam nos magno labore totisque uiribus nostris amoliri studuimus, idque iam ex aliqua parte fecisse uidemur, & quod superest, ut spero, paulatim deinceps conficiemus. nam hic tam eximius eloquentiæ thesaurus, qui tribus his Aristotelis libris continetur, iacebat adhuc apud nos partim barbarorum inscitia deformatus, & squallore quodam obsitus, partim etiam à paulo doctioribus uiris ignoratus. sed huic operi multa adiumenta nuper contulit uir eruditus Petrus Victorius, quem, ut meritis est, honoris, & amplitudinis gratia nomino. qui multos sanè locos, & emendauit, & nitore pristino restituit, commentariosque non uulgares in totum opus conscripsit. qui quidem si opus etiam ipsum in latinum sermonem conuertere uouisset, & paulo uberius præcepta Aristotelis illustrasset, hoc me labore conuertendi, & interpretandi fortasse leuasset. nunc quod ille dedit grato animo accepimus, & posthac etiam eius laboribus, quatenus licebit, perfruemur, sed quoniam non omnia, quod ait poeta, possumus omnes, etiam nos plurima quæ ille non attigit, adiungemus, & communi utilitati, quoad facultas nostra tulerit, semper inseruiemus. nam si Aristotelis summi doctoris præcepta singula cum Ciceronis oratorum principis, tum aliorum ueterum latinorum exemplis illustrauerimus, rem, & nouam, neque ab alijs adhuc tentatam, & perutilem conficiemus. in quo mihi uideor illud iure optimo usurpare posse, quod in oratore ad Brutum Cicero: Magnum opus omnino, & arduum conamur, sed nihil difficile amanti puto. amo autem, & semper amaui ingenium, studia, mores uestros optimi iuuenes, neque ullus tam magnus est labor, qui pro utilitate uestra susceptus non mihi iucundus sit tuturus. incendor porro quotidie magis cum istam diligentiam uestram, istam assiduitatem, & frequentiam, istam denique alacritatem in optimarum artium studijs conspicio. qui pleno cursu ad eloquentiam properatis, quam intelligitis unam quandam esse de summis uirtutibus, ut apud Ciceronem L. Crassus affirmat, & ueterem illam doctrinam studetis assequi, quæ fuit eadem, & rectè faciendi, & bene dicendi magistra. neque enim erant apud antiquos disiuncti doctores, sed iidem uiuendi præceptores atque dicendi. ut ille apud Homerum Phoenix, qui se à Peleo patre Achilli iuueni comitem esse datum dicit ad bellum, ut illum efficeret oratorem uerborum actoremque rerum. sed apud uos nihil attinet eloquentiam ipsam laudare, quam rerum omnium reginam poeta nescio quis uerissime dixit esse. quam esse copiose loquentem sapientissimi uiri definiuerunt. illud tantum dicam nihil ex omnibus rebus esse in quo uos ista ætate uel fructuosius laborare uel gloriosius uersari possitis. de hoc autem Aristotelis opere illud, audacter & secure uobis polliceri possum, si quis omnia, quæ in eo traduntur dicendi præcepta didicerit, nihil eum amplius omnino quod ad persuadendi facultatem attineat, desideraturum. sic enim accuratè singula pertractat; ita diligenter omnia perscrutatur, ut nihil enucleatius aut explicatius fieri possit. quanto enim studio, quæ communia sunt omnium dicendi generum, & quæ propria singulorum primo libro persequitur? ut nihil omnino quod aut in deliberationem cadat, aut exornari debeat, aut in iudicium ueniat, inueniri

In Orat.  
ad Brut.

ueniri possit, de quo non copiose præcepta tradat. quanto porro acumine, quantaque doctrina duo illa quæ bene tractata ab oratore admirabilem eloquentiam faciunt, secundo libro præcipit, quorum alterum est, quod Græci ἠθικὸς uocant, ad naturam, & mores, & ad omnem uitæ consuetudinem accommodatum, alterum quod idem παθητικὸς nominant, quo perturbantur animi, & concitantur, in quo uno regnat oratio. ac de hoc quidem quo uehementes animi commotiones continentur, quod est uehemens, incensum incitatum, quo causæ eripiuntur, quod cum rapide fertur, sustineri nullo modo potest, initio secundi libri copiosè uerba facit. deinde singularum ætatum atque ordinum mores ita perspicuè spectandos proponit, ut ne pictor quidem quisquam eximius alicuius rei speciem euidentius exprinere ualeat, tum locos ac sedes argumentorum unde uerisimilia ducantur, atque etiam unde fallaces conclusiunculæ, quæ uidentur quidem uerisimiles, sed re uera non sunt, ingeniosissimè, atque acutissimè docet. quid in tertio libro, quanta cura subtilitateque tradit ea, quæ ad dispositionem, & elocutionem pertinent: Atque hæc quidem omnia quæ tribus his libris diuinitus à Philosopho traduntur, si uobis, ut sperò clarè dilucideque interpretatus fuero, atque exemplis optimorum scriptorum, & in primis eius, quem in delicijs habemus, oratorum principis. M. Tullij Ciceronis illustraro, tum uerò me egregie nauasse operam existimabo, neque uos, ut opinor, diligentiam meam pœnitebit. quippe qui me doctore atque interprete, si diligenter aduertere uolueritis, dicendi præcepta ab Aristotele, usum uero præceptorum ab exemplis facile percipietis. Iam igitur ad ea, quæ prius examinanda sunt, quam Aristotelis opus interpretemur, accedamus.

### Quæ prædicenda sunt.

Lib. 20.  
cap. 4.

3. de Ora-  
sore.

Seuerinus Boetius ait hanc esse magistrorum consuetudinem, ut cum aliquod opus interpretandum aggrediuntur, primo sex illa breuiter expediant; quod sit auctoris consilium siue propositum, qui Græcæ οὐσία dicitur, quæ utilitas operis, qui ordo, quæ inscriptio, an eius auctoris cuius nomine circumfertur proprium ac legitimum opus sit, & denique ad quam philosophiæ partem referatur, quæ nos etiam ne ab alijs deficiamus, paucis uideamus. Ac primo dicimus illud Aristoteli propositum esse, ut in hoc opere doceat, qua ratione uiaque consequamur ea, quæ sunt in quaque re ad persuadendum accommodata. nam, ut refert Gellius, commentationum suarum artiumque quas discipulis suis tradebat Aristoteles duas species habuisse dicitur, alia erant quæ nomînabat ἑξωτερικά, alia quæ εἰρηματικὰ. ἑξωτερικά uocabat ea, quæ ad rhetoricas exercitationes, & ad ciuiliū controuersiarum cognitionem conducunt, εἰρηματικὰ uerò in quibus philosophia remotior, occultiorque continetur, ut quæ rerum causas, & naturæ obscuritatem inuestigant, cui disciplinæ tempus tribuebat in lycio matutinum, neque ad eam temerè quenquam admittebat, nisi quorum antea ingenium, acumen, eruditionis elementa, & denique studium in discendo, & laborem cognitum haberet, illas uero ἑξωτερικά meditationes pomeridianis horis in eodem Lycio faciebat ad easque iuuenes omnes sine delectu admittebat. ac primo quidem has disputationes à causis forensibus, & ciuilibus ad inanem sermonis elegantiam transtulerat, ut apud Ciceronem L. Crassus ait, sed deinde cum florere Isocratē nobilitate discipulorum uideret, mutauit repente totam formam propè disciplinæ suæ, uersumque quendam de Philocteta paulo secus dixit, ille enim turpe sibi ait esse tacere cum barbaris, hic autem cum Isocratē pateretur dicere. itaque ornauit, & illustrauit doctrinam illam omnem, rerumque cognitionem cum orationis exercitatione coniunxit. sunt igitur hi Rhetoricorum libri ex eorum numero, qui ἑξωτερικά dicuntur, in quibus accuratè dicendi artem tradit, nihilque prætermittit eorum, quæ fidem in dicendo facere possunt, quod ante Aristotelem nemo planè perfecerat. utilitatem autem huius operis atque artis magnam esse pluribus ipse argumentis docet, quippe non ignoraret multos esse, qui totam hanc dicendi rationem non mediocriter improbarent, & multa ciuitatibus incommoda, multaque detrimenta importare conten-

contenderent. quorum è numero Socrates præcipue fuit, qui quodam pertinaci studio, rhetoras infectabatur, & irridebat, atque contemnebat, eo quod ipse doctrina quidem & ingenio abundaret, sed à re ciuili, & à negocijs animo quodam iudicio abhorreret. Aristoteles igitur hanc artem iniquè uituperari, cum magnam utilitatem, uberrimosque fructus afferat, facile docet, quod etiam post Aristotelem multis in locis Cicero, & secundo libro Quintilianus copiose persequitur. quin Isocrates ad Nicoclem scribens, multis rationibus ostendere conatur eos improbè facere, qui dicendi facultatem improbare audent. extat præterea Epistola ad Alexandrum Magnum, quam aliqui Aristotelis, aliqui Anaximenis Lampfaceni esse existimant, qua doctissimè suauissimeque oratoria dicendi ratio exornatur, & utilissima esse ostenditur. Ordo uero quo nihil ex omnibus rebus melius inueniri posse Xenophon scribit, sic ab Aristotele seruetur hoc in opere, ut in alijs etiam omnibus solet. neque enim quisquam unquam auctor ordinatius scripsit, neque tam accuratè non solum librum libro, sed etiam sententias singulas inter se copulauit, ut si quis non dicam uersum, sed uerbum unum immutarit, tota quodammodo structura perire uideatur. tractat autem ea primo quæ communia sunt omnium dicendi generum, deinde singula Rhetoricæ siue causarum genera persequitur, tum quæ ad animi commotiones, & singularum ætatum atque fortunarum mores attinent. denique sedes argumentorum explicat. postremo qua dispositione, quo elocutionis genere sit utendum aperit. quæ omnia sic inter se connectuntur, ut admirabilis harum rerum series appareat. Inscriptio est de Arte Rhetorica, quod in Oratore ad Brutum his uerbis ostendit Cicero; Atque etiam ante hunc Aristoteles principio Artis Rhetoricæ dicit illam artem quasi ex altera parte respondere Dialecticæ. & Quintilianus libro secundo, Aristoteles, inquit, de Arte Rhetorica tres libros scripsit. licet enim multi dubitarent, utrum ars esset Rhetorica nec ne, sicut apud Ciceronem Marcus Antonius ostendit, tamen Aristoteles artem esse censet, idque accurata disputatione declarat, sicut etiam apud nos Quintilianus secundo suarum institutionum libro, neque tamen unam ex eis artibus esse uult, quæ exquisitæ ac perfectæ sunt, sed ex eis quæ *soyasinal* uocantur, eo quod coniecturis plurimum utuntur, qualis est etiam ars medicorum, & gubernatorum. unde facultas potius quædam, quam scientia uocatur. sicut etiam huic affinis Dialectica. quanuis enim finem suum non assequatur, neque semper dicendo persuadeat, nihilominus tamen si nihil eorum prætermiserit, quæ sunt ad persuadendum accommodata, munere suo functa esse dicitur, & non aliter est ars quam medicina, quæ non semper sanare potest. sequitur ut uideamus an hoc opus proprium ac legitimum sit Aristotelis, quod in singulis ferè huius auctoris operibus ab antiquis interpretibus quæri diligenter solet. cuius rei tres fuisse causas Hammonius censet, quia tres occasiones nacti quidam, quæ non erant Aristotelis propria opera illi tribuerunt, ac prima quidem fuit nominis ambiguitas. nam alij fuerunt etiam Aristoteles præter hunc Stagyritam, quorum opera propter ambiguitatem, quidam huius auctoris esse censuerunt. altera fuit occasio quia multa opera cum una atque eadem inscriptione circumferebantur. nam ipsius Aristotelis discipuli ut Eudemus, Phantias, Theophrastus, præceptorem suum æmulati de iisdem rebus, quibus ille, scripserunt. tertia causa fuit huiusmodi. tradunt enim Ptolemæum Philadelphum operum Aristotelis fuisse maximè studiosum, atque illis pecunias multas tradere solitum, qui sibi aliquos Aristotelis libros attulissent. quare factum est, ut multi pecuniarum auidi nonnullorum operum inscriptionem mutarent, & apposito Aristotelis nomine Philadelpho traderent. sed tamen à præclaro ingenio uiris duabus quasi notis germani Aristotelis libri cognoscuntur, hoc est, sententiarum acumine, & elocutionis genere. sed de hoc opere nemo dubitat, quin germanum ipsius Aristotelis sit, quod præter sententiarum acumen, & dicendi genus, etiam testimonio tum ipsius auctoris, tum aliorum complurium doctissimorum hominum, & Græcorum, & Latinorum probari facile potest. quin Cicero noster, & Quintilianus multis in locis Aristotelem huius operis auctorem agnoscunt. Illud igitur tantum superest, ut explicemus, ad quam philosophiæ partem hi libri Rhetorici referantur. Ac Cicero quidem initio librorum de inuentione, ciuilibus

cap. 2.

2. de Ora.

in Pred.



uiliſ ſcientiæ , quam politicam appellant , magnam & amplam partem eſſe cenſet eloquentiam artificioſam , quam , inquit , Rhetoricam uocant , & Quintilianus Ciceroniſ ſententiam ſecutus eſt . quam tamen Cicero uidetur ab Ariſtotele ſumpſiſſe . qui & primo Ethicorum Rhetoricam ciuili ſcientiæ ſubiicit , & hoc in opere tanquam germen quoddam eiufdem ciuiliſ diſciplinæ dicit eſſe . At uero Simpliciuſ in Cathogorias ſcribens hanc artem ad eos libroſ pertinere cenſet , qui continent ea , quæ quaſi quædam instrumenta ſunt ad differendum . Ariſtoteles certe primo libro , Rhetoricam ait e Dialectica , & ciuili ſcientia conflatam eſſe , ut ad utranque quodammodo referri poſſe uideatur . hoc igitur modo ſint explicata ſex illa , quæ ante operiſ explanationem quæri ſolere Boetiuſ ſcribit . nunc ad opus ipſum interpretandum aggrediamur .

M. ANT.

# M. ANT. MAIOR AGII COMMENTARIUS IN PRIMVM ARISTOTELIS LIBRVM,

## De Arte Rhetorica.

TEXT. *Rhetorica Dialectica affinis est, & quasi ex altera parte respondet.* 10 ex altera parte respondere Dialecticę. & in Academicis quæstionibus, Huic quasi ex altera parte oratoria vis dicendi adhibebatur. quæ Ciceronis conuersio mirificè sententiam Aristotelis exprimit. quãuis Petrus Victorius, vir alioqui satis eruditus, iniquè Ciceronem accuset, dicatque non satis ab eo perceptam esse Aristotelis sententiam, quod certè, mihi non probatur. Quid enim aliud hoc in loco significare vult Aristoteles, quàm inter Rhetoricam & Dialecticam affinitatem esse maximam, adeo ut ambæ vim eandem habeant, atque in eisdem rebus uersentur? quod etiam Alexander Aphrodisæus agnoscit, qui verbum illud Aristotelis *ἁρμόσιμος*, idem esse ait, quod *ἰσόμοσος*, hoc est eisdem in rebus versans. tam enim opiniones hominum, & verisimilia argumenta sequitur Rhetorica, quàm Dialectica. neque ferè alia in re differunt, nisi in dicendi quadam aduenticia forma, quod Rhetorica latior est, Dialectica verò contractior; ut si quis elocutionem & orationis ornamenta Rhetoricæ detrahat, eadem pene statim quæ Dialectica sit futura. Hæc igitur est Aristotelis sententia; Rhetoricam in eisdem rebus versari, quibus etiam Dialectica versatur, hoc est in eis, quæ ex hominum opinione pendent, & ab omnibus intelligi quodammodo possunt. Videamus nunc an idem etiam Cicero sentiat, quod certè multis ex locis probari potest. sed ex illo præcipuè, qui est in Partitionibus, ubi ita inquit; Nihil enim est aliud eloquentia, nisi copiosè loquens sapientia, quæ ex eodem hausta genere, quo illa, quæ in disputando, vberior est, atque latior. potuit ne apertius dicere Cicero, Rhetoricam in eisdem rebus versari, quibus Dialectica? quid in Oratore ad Brutum, & in secundo; de Finibus, nonne Zenonis sententiam approbat Cicero, qui dixerat omnem vim loquendi in duas tributam esse partes, Rhetoricam palmę, Dialecticam pugno similem esse? quòd latius loquerentur Rhetores, Dialectici autem contractius. atqui eadem manus est, siue contrahatur in pugnum, siue dilatetur in palmam, sed tantum fortuita quadam forma & ratione differt. Idem in Oratore ad Brutum ait, Dialecticorum scientiam Rhetoricę vicinam atque finitimam esse. de claris Oratoribus ita inquit; in Dialectica exercebar, quæ quasi contracta & stricta eloquentia putanda est, sine qua etiam tu Brute iudicasti te illam iustam eloquentiam, quam Dialecticam dilatatam esse pu

COMM.



VM DE aliqua re tractaturi sumus, quo melius definitionem eius intelligamus, illud in primis inuestigandum est, quo in genere sit ea res collocata, quamq; habeat subiectam materiam. quod quidem Aristoteles vbique ferè diligentissimè facere consuevit. atque hæc est causa quare huius etiam operis initio, cum de Arte Rhetorica tractare velit, prius inquirat, in quo genere rerum posita sit. sed cum intelligat eam nullum habere determinatum genus, aut certam materiam in qua versetur, sicuti neque Dialectica, quia de rebus omnibus communiter in vtranque partem disputat; ideo statim eam Dialecticæ comparat, & per quam similem ei esse ostendit, adeo ut pene cum ea reciprocetur, quasi sit ex eodem hausta genere, & cum ea nata, atque, ut ita dicam, ex eodem trunco, eademque stirpe progenita. licet aliquo modo, sicut infra docebimus, inferior esse videatur. Itaque vult eam eandem pene vim habere, quam habet Dialectica, & quasi partem quandam siue propaginem eius esse, quoniam argumentandi formulas, & probandi rationes à Dialectica sumit, neque ferè quicquam habet proprium, præter finem, & elocutionem, & orationis ornamenta. Materia verò communis harum artium, quam tractat, & in qua versantur, sunt res omnes, quæ ad hominum opiniones, & verisimiles probabilesq; rationes attinent: ut exempli gratia, quæ cõmuniter de vita atque moribus, de natura rerum, de ratione disserendi tractantur, & de quibus nullæ sunt adhuc artes constitutæ, quas plerique etiam sine arte Dialectica aut Rhetorica natura ipsa duce tractare commodè sciunt. cum igitur hæc duæ artes tantopere similes sint, ut in eisdem rebus communiret versentur, uoluit Aristoteles initio declarare maximam earum cognationem atque affinitatem, ideo dixit, Rhetoricam esse *ἁρμόσιμος* Dialecticæ, id est adeo similem, ut cum ea conuerti possit, & eandem vim habeat. Hunc locum in Oratore ad Brutum M. Cicero sic expressit; Atque etiam ante hunc Aristoteles principio Artis Rhetoricæ, dicit illam artem quasi

10  
20  
30  
40  
tant,

# M. Antonij Maioragij comm.

tant, consequi non posse. Scit igitur Cicero uerā esse Aristotelis sententiā, & in eisdem rebus Rhetoricam, & Dialecticam uersari. neque aliam ferè inter has artes esse differentiam, nisi quia non eandem dicendi formam sequuntur. At inquit Victorius, lapsus est Cicero, cum affinxerit Aristoteli, quod hic ab ipso traditum nullo modo uidetur. imo uero nihil affingit Cicero, sed Aristotelis sensum aptissime interpretatur. tu uero Victorius frustra uideri uis argutus. qui dicas Cicero nem existimare ab Aristotele notatam esse contrarietatem (hoc enim tu uerbo uteris) quæ sit inter Rhetoricam & Dialecticam, qui dixerit, ex altera parte respondere paucis uerbis duo magna peccata. Vnum quod inusitato latinis uerbo usus es. quis enim unquam apud ueteres ac probatos scriptores Latinos contrarietatem legit? alterum quod aperte ea Cicero tribuis, quæ ille nunquam dixit: qui non modo hoc in loco, sed neque usquam alibi posuit unquam ullam inter Rhetoricam & Dialecticam repugnantiam, sed ubique maximam inter eas similitudinem esse ostendit, & penè eandem esse uult, paruoque orationis aduentio discrimine inter se distingui, ut satis apparet ex locis, quos iam supra citauimus, atque ex aliis etiam multis, qui passim in eius operibus occurrunt. Sed nimirum illud te in errorem impulit, quod opinaris, ex altera parte respondere, idem ualere, quod aliquo modo contrarium esse. quod omnino falsum est. neque enim usquam apud Cicero, quod quidem ego sciam, ea uerba reperiuntur in ea significatione posita, quamuis tu asseueranter dicas plurimis in locis ita locutum fuisse Cicero, & in Orationibus, & in libris, quos de philosophia scripsit. sed hoc, quod dicis, uno saltem exemplo te probare oportebat. neque postulare ut tibi tanquam Apollini Delphico crederemus. Ego quidem nusquam adhuc diligentissimè quærens reperire potui locum ullum, ubi Cicero uerbis illis repugnantiam aliquam notet. quin potius eo uerbo respondendi, quo hic utitur, maximam frequentissimè similitudinem indicat, ut respondere in amore, id est, simillimè esse, respondere gloriæ alicuius, id est, parem & similem gloriam acquirere, quæ locutiones passim occurrunt. Vt ad Brutum, Nihil enim mihi minus hominis uidetur, quam non respondere in amore. quinto de Finibus, respondent extrema primis. primo Tusculanarum, satis Græcorum gloriæ responderunt. at inquires fortassis, id, quod adiunxit, ex altera parte, repugnantiam quandam notat, quod tum demum uerum esset, si de oppositis & contrariis rebus uerba fierent, atque inter se compararentur. & nisi sequens uerbum esset adiunctum, quod omnem tollit dubitationem, cum respondere sæpissimè significet idem, quod prorsus similem esse. nam quod in Oratore subiungit ea uerba Cicero; ut hoc uidelicet differant inter se, quod hæc ratio dicen-

di latior sit, illa loquendi contractior, non ideo fecit, ut locum hunc Aristotelis explicaret. quem iam ideo interpretatus fuerat, ut affinitatem harum artium ostenderet, sed ut declararet, non esse penitus eandem artem. licet uicina & simillima sit, cum enim in eisdem rebus communiter ambæ uersentur; si formam etiam dicendi, finemque penitus eundem haberent, nulla res esset, qua distingui possent. itaque una atque eadem esset ars Rhetorica & Dialectica, quod minime uult Aristoteles. est enim affinitas & similitudo harum artium non in fortuita atque aduenticia forma dicendi, sed in facultate, & subiecta materia, quæ licet uaga sit & incerta, est tamen utrique arti communis. quo fit, ut optimè Cicero sententiam Aristotelis expresserit, cum dixit, Rhetoricam quasi ex altera parte respondere Dialecticæ. nam illud aduerbium, quasi, non alia de causa addidit, nisi ut translationem emolliret. quod frequentissimè facere consueuit. Sed uide ne fortasse ingeniosissime Cicero in explicanda Aristotelis sententia locum etiam illum exprimere uoluerit, quo idem Aristoteles Rhetoricam uocat *ῥητορικὴ* & *παρασκευὴ* Dialecticæ, hoc est simulacrum & surculum, uel propaginem. sicut enim propago ex altera parte respondet arbori cui agnascitur, & ipsius arboris pars quædam est, ita Rhetorica Dialecticæ quasi ex altera parte respondet, & eius pars quædam est, ut infra docebit Aristoteles. Verum ut breuiter hunc nodum dissoluamus, uidendum est quid apud Græcos *ῥητορικὴ* significet, & quid apud Latinos ex altera parte, respondere. nam apud Græcos *ῥητορικὴ* non uno modo, sed pluribus capitur. interdum enim deijs dicitur, quæ prorsus idem significant, & inter se conuertuntur, neque in ulla re penitus differunt, quales sunt definitiones, quæ uicissim retro commeant, & cū definito conuertuntur, ut homo est animal rationalis particeps & mortale, & contra, animal rationalis particeps & mortale est homo. hæc à Græcis uocantur *ῥητορικὴ*, quasi latine dicas inter se commutabilia. sed nõ satis benè latine dici possunt, sibi uicissim ex altera tantum parte respondere, cū idem penitus significant. neque solum ex altera, sed etiam ex utraque parte respondeant. idem enim definitio prorsus ualeat, quod res definita. hæc Cicero uocat, pariter æqualiterque respondentia, ut in Lælio, cum significare uellet; debere nos amicos nostros eadem prorsus beneuolentia prosequi, qua nos illi prosequuntur, sic ait; Vt nostra in amicos beneuolentia illorum erga nos beneuolentiæ pariter, æqualiterque respondeat. hoc est eadem penitus sit, & mutua. atque hoc sanè modo Rhetorica non est *ῥητορικὴ* Dialecticæ. alioquin eadem penitus esset. quod minime uolumus. interdum *ῥητορικὴ* dicuntur, quæ ex eodem trunco profiscuntur, ut in arboribus rami, qui à dextra parte pdeunt, sunt *ῥητορικὴ* illis, qui prodeunt

deunt à sinistra. quod Iulius Pollux ostendit, qui secundo libro scibit, duas primas costas sub pectore, quæ spinam communem habent, sed in pectore non coniunguntur, *ἀρτίσπορος* uocari. hæc bene dici possunt latinè ex altera parte respondere, sicuti Rhetorica, quam Aristoteles ait, esse Dialecticæ propaginem siue traducem. quod acutissime Cicero uidit. interdum *ἀρτίσπορος* de ijs dicitur, quæ re quidem subiecta sunt eadè, sed diuersam tamen habent rationem, ut ascensus & descensus. fieri enim potest, ut in eodem loco ascendamus & descendamus. quare locus quidem subiectus unus atque idem est, sed diuersa tamen ascendendi, & descendendi est ratio. atque hæc etiam bene dicuntur, ex altera parte respondere, ut si quis dicat ascensus descensui ex altera parte respondet. hoc modo ueritas, quam Dialectica sibi proponit. est enim Dialectica ueri & falsi disciptrix, & bonitas, quam sibi maiori ex parte proponit Rhetorica. dicuntur *ἀρτίσπορα*, quoniã licet eadem sint quatenus ad res subiectas attinet, ratione tamen differunt. res enim ueræ dicuntur, quatenus ad assentiendum intelligentiam mouët. bonæ uero quatenus ad expetendum mouent uoluntatem. ita Rhetorica Dialecticæ est *ἀρτίσπορος*, & quasi ex altera parte respondet. quamuis enim ambæ de rebus omnibus communiter in contrarias partes disputent: tamen in eo differunt, quod Dialectica de rebus omnibus disputat, quatenus allata ratione probari possint, ut uideatur esse ueræ. Rhetorica autem magis quatenus in consultationem & ciuilem quæstionem ueniât, ut bonæ esse uideantur. interdum *ἀρτίσπορος* dicitur quod simile est, & eandem uim habet, ut quarto Politicorû Aristoteles ait, oligarchiam, hoc est principatum paucorum in ciuitate in qua non leges sed principes dominantur, & pro libidine sua cuncta administrant, esse *ἀρτίσπορον* Tyrannidi, id est, eandem uim habere, quam habet Tyrannis. Vt enim Tyranni non iusticiam sed propriam utilitatem & libidinem sequuntur, ita illi qui in eo genere oligarchiæ dominantur, quem locum optimè Perionius Cicerone inuitatus conuertit, ex altera parte respondet. qua in significatione hoc etiam in loco capi optimè potest. Vt intelligamus Rhetoricam eandem uim & facultatem habere, quam habet Dialectica. & eiusdem simulacrum quoddam esse, sicut oligarchia maximam habet cum Tyrannide similitudinem. quin etiam in eodem libro dicit Aristoteles, Tyrannidem esse *ἀρτίσπορον* Monarchiæ. quatenus est unius tantum hominis principatus. habent enim Tyranni uim & potestatem eandem, quam reges habent, licet in eo differant, quod reges ac monarchæ ad communem utilitatem legitime imperant, Tyranni uero proprium commodum spectantes ex libidine sua dominantur. itaque quo ad uim & potestatem idem est rex & Tyrannus, at uero, quo ad finem differunt, ut optimè dici possit Tyrannis ex altera parte Monarchiæ respondere, sicuti Rhetorica Dia-

lecticæ. tribus igitur præcipuè de causis Rhetorica Dialecticæ Græcè dicitur *ἀρτίσπορος*, Latine affinis, & quasi ex altera parte respondens. primo quia ex eodem est hausta genere, atque ex eodem quasi trunco proficiscitur. deinde quia communiter in eisdem rebus uersatur, & materia subiecta est eadem, tum quia uim & facultatem probandi simillimam, & penè eandem continet. Sed aduertendum est, duplicem artis Rhetoricæ materiam constitui posse, alteram uagam & incertam & communem cum Dialectica, quæ sunt res uerisimiles in omni genere. potest enim Orator de omni re proposita copiosè disputare: alteram magis propriam. quæ sunt ciuiles quæstiones. uult enim Hermogenes Rhetoricam in ciuilibus quæstionibus uersari, quæ nascuntur ex legibus aut moribus in unaquaque ciuitate constitutis de eo, quod iustum existimatur, aut honestum, aut utile. uel de omnibus simul, uel de aliquibus eorum, quod ante hunc apud Ciceronem L. Crassus primo de Oratore his uerbis ostendit. Sic in causis publicis iudiciorum, concionum, senatus, omnis hæc & antiquitatis memoria, & publici iuris auctoritas, regendæ Reip. ratio ac scientia tanquam ali qua materies ijs Oratoribus qui uersantur in Rep. subiecta esse debent. hanc autem propriam Oratoris materiam rectè propositum possumus appellare, quoniam eam orator sibi tractandam proponit. si igitur communem materiam, & hoc, quod dicimus propositum accuratè distinxerimus, longe facilius Rhetoricæ & Dialecticæ similitudinem & differentiam cognoscemus. nam similitudo maxima est in illa communi materia, quæ eadem utrique subiecta est. ea uero continet, ut sæpe iam dixi, communes opiniones & uerisimiles rationes. propositum autem, sicut etiam dicendi ratio distinguit has artes. quia Rhetor maior ex parte ciuiles quæstiones sibi tractandas proponit, ut infra docebit Aristoteles. Dialecticus autem potius ea tractare solet, quæ ad cognitionem & ueritatem spectant. quamuis igitur his duabus artibus communiter eadem materia subiecta sit: differunt tamen dicendi ratione, & sine proposito. dicendi enim ratio Dialecticæ contracta est & compressa oratio. propositum uero cognitio quædam generalis & communis. at Rhetoricæ ratio est oratio lata ac diffusa. propositum autem proprie est ciuilis quæstio de iusto, honesto, & utili. Quo circa Dialectica quærit opiniones inferere, & uerisimiles rationes, quæ ad cognitionem pertineant. Rhetorica uero quærit opiniones & uerisimiles rationes quæ ad ciuiles quæstiones spectent. quemadmodum igitur Dialectica se habet ad cognitionem, ita Rhetorica ad quæstionem ciuilem. & quibus rationibus contractis utitur Dialectica ad inferendam cognitionis opinionem, iisdem dilatatis utitur Rhetorica ad persuadendas ciuiles quæstiones, quoniam autem Oratori, maiori ex

parte propositum est, ea tractare quæ in consultatione ueniunt, ut etiam Aristoteli placet. ideo apud Ciceronem in arte rhetorica propositum & consultatio idem poenitus est. Vt in Topicis, & in Partitionibus apertissime uidere licet. uocat autem Cicero propositum siue consultationem, omnem infinitam quaestionem, quam orator tractet, quam Græci thesin uocant. Hactenus igitur satis explicatum esse mihi uidetur, optimè Ciceronem dixisse Rhetoricam quasi ex altera parte respondere Dialecticæ. Quamuis autem utriusque artis propositum sit proprie, quod diximus, hoc est Dialecticæ cognitio ueritatis, Rhetoricæ quæstio ciuilis, nihil tamen prohibet, quin etiam rhetor saepenumero communiter eas quaestiones tractet, quæ ad solam cognitionem spectent cum dialecticis argumentis oratoria tantum adhibet ornamenta. Quare Cicero libro de Finibus secundo, duo Rhetoricæ genera facit. alterum populare & forense. quod interdum paulo est hebetius in quo tantum ciuiles quaestiones tractantur. alterum philosophicum, quod ingeniosius est, & de omnibus rebus grauius & copiose differit. Sed utrunque tamen Rhetoricæ genus quatenus ad facultatem & communem materiam attinet, Dialecticæ respondet. Quod si quis ita uoluerit hoc Aristotelis principium interpretari; Rhetorica iisdem in rebus, quibus Dialectica uersatur, nihil recusato modo intelligat, optimam esse Ciceronis conuersionem. Quinque sunt enim artes, quæ ad loquendi rationem attinent, & omnes orationis uirtutes amplectuntur. nam tunc oratio maxime laudabilis est, cum emendata fuerit, & iucunda, & elegans, & probabilis, & denique uera. emendatam orationem docet efficere Grammatica, iucundam Poetica, elegantem Rhetorica, probabilem Dialectica, ueram Demonstratiua scientia. Sed de Grammatica atque poetica, nihil attinet hoc loco uerba facere. quomodo autem a Dialectica atque a Demonstratiua scientia Rhetorica distinguatur, breuiter uidendum est. Tria sunt, quæ ex argumentandi ratione gignuntur in animo nostro fides, opinio, scientia. quæ quidem à tribus distinctis artibus proueniant necesse est, quoniam ipsa sunt inter se distincta. neque enim omnino est eadem fides, quæ opinio, & utraque à scientia multum differt. sed fides fit persuadendo, opinio argumentando, demonstratiua scientia demonstrando. Rhetorica uero persuadendi est opifex, Dialectica argumentandi, Demonstratiua scientia demonstrandi. Sed quoniam parua est inter fidem & opinionem differentia, nisi quod fides magis singularia respicit, opinio magis ea, quæ generalia sunt: ideo fit ut etiam inter Rhetoricam & Dialecticam non multum intersit. sed quemadmodum fides est quædam opinionis pars: ita etiam Rhetorica pars quædam est Dialecticæ. cum enim animus noster intelligentia sola contentus est, tunc aut scit, aut se scire opinatur, & hoc plerunque fit in generalibus, in quibus Dialectica frequenter uer-

10 satur. cum autem intelligendo mouetur ad appetitum, tunc id credit uerum esse, quod confirmari audit, quod in singularibus saepius fit. idque Rhetoris officium est. multis autem modis Rhetoris officium ab officio Dialectici distingui potest. primo, quod Rhetor magis ea pertractat, quæ ad mores & actiones attinent, accusando defendendo, suadendo dissuadendo. Dialecticus autem, quæ ad cognitionem interrogando respondendo, deinde quod rhetor de animi commotionibus uerba facit quas dialecticus non attingit. Tertio quod rhetoris auditor quilibet etiam imperitus esse commode potest, dialectici uero non nisi paulo ingeniosior. Quarto quod instrumenta, quibus rhetor utitur, sunt enthymema & exemplum, quibus autem dialecticus syllogismus & inductio. Quinto quod rhetor magis ea, quæ singularia sunt, pertractat, dialecticus uero potius generalia. Quæ quamuis ita sint, adeo tamen inter se hæc duæ artes coniunctæ sunt, ut non modo sorores ac germanæ, sed penè eædem esse uideantur. quare Cicero dialecticam, ait esse contractam quandam eloquentiam & astrictam. rhetoricam uero dilatata dialecticam. & Aristoteles hoc loco utranque iisdem in rebus uersari docet, quoniam utraque uerisimilia sequitur, & quæ communia sunt ad intelligendum, à reliquis autem artibus facile discernuntur, quoniam aliæ propriam ac certam materiam subiectam habent, in qua sola uersentur. Vt Geometria magnitudines, Arithmetica numeros. Medicina morbos & vulnera. Rhetorica uero & Dialectica, sicut antea dictum est, nullam certam habent materiam, sed communiter de rebus omnibus disputant. & quid in quaque re uerisimile sit inquirunt. Quod si inter se compararentur Rhetorica tribus modis æqualis est Dialecticæ, & tribus modis est inferior. Ac primo quidem æqualis est, quoniam ambæ de cogitationis & rationis actionibus, non autem de rebus ipsis constitutæ sunt. Vnde rationales artes uel fermocinatices à quibusdam appellantur. & Dialectici recetiores dicunt Dialecticæ subiectam materiam esse, Eris rationis. hoc est, quicquid ipsa ratio cogitando fabricatur & colligit. Secundo æqualis est. quoniam ambæ rationem quidem argumentandi continent, sed tamen non gignunt in animo scientiam, uerum fidem & opinionem tantum. quæ facile contrariis argumentis couelli atque labefactari possunt. Tertio est æqualis, quoniam ambæ nullis certis finibus aut cancellis continentur, sed de omni re proposita communiter & uerisimiliter in utranque partem disputant. At uero inferior est, primo quia non tam firmas & stables conclusiones habet quam Dialectica, neque tam acutè subtiliterque differit, sed hebetior est, & magis popularis. Secundo quia Dialectica syllogismo & inductione utitur ad probandum: Rhetorica uero enthymemate & exemplo. sed enthymema quidam est syllogismus imperfectus, exemplum autem & imperfecta inductio.

ctio. Tertio est inferior quia Dialectica gignit 10  
opinionem in animo sine ipsius animi perturba-  
tione atque commotione. Rhetorica uero per-  
suadere non commode potest, nisi animum com-  
moueat, atque in eo potissimum regnat oratoria  
locutio, quod est uehemens, incensa, incitata,  
quod cum rapide fertur sustineri nullo modo po-  
test, sed animum huc atque illuc impellit. Par-  
tim igitur Dialecticæ Rhetorica æqualis est, par-  
tim inferior, ut ex hoc etiam intelligi facile possit  
cur Aristoteles dixerit esse *ἀτίσσορον*, & Cicero  
quasi ex altera parte respondere, Dialecticæ. atq;  
hæc, quatenus ad Aristotelis sententiam explican-  
dam, sufficient.

Utitur autem proœmio, quod facere solebat in  
ijs libris, quos exotericos uocabat, ut ad Atticum  
libro quarto Cicero testatur, cuius hæc sunt uer-  
ba; quoniam in singulis libris utor proœmiis, ut  
Aristoteles in ijs quos *ἐξωτερικὸς* uocat. duabus  
autem de causis proœmium hoc adhibet, primo  
ut doceat Rhetoricam esse affinem Dialecticæ, &  
esse artem, deinde ut attentum & docilem audi-  
torem efficiat. nam in tertio huius operis libro  
docet Aristoteles differentiam esse inter proœ-  
mium, prologum, & prolusionem, cum tamen  
ad eundem finem hæc tria tendant, nempe ut au-  
dientium fauorem promereantur. nam proœ-  
mium est orationis solutæ principium, prolo-  
gus ad poetas tantum spectat, & est poematis  
initium, prolusio uerò Musicorum est, cum ad  
cantiones suas audientes præparant. ipsum uero  
proœmium de quo agimus duobus modis consi-  
derari potest, uel per se, uel per comparationem  
ad auditorem. per se consideratum proœmium ni-  
hil aliud est, quam propositio quædam earum re-  
rum quæ tractandæ suscipiuntur, quo genere  
proœmij ferè semper utitur Aristoteles. Statim  
enim à rebus ipsis incipit, quod etiam hoc loco  
facit. Tali proœmio sæpe utitur etiam Cicero,  
ut primo de Diuinatione, sic enim incipit; Ve-  
tus opinio est iam usque ab heroicis ducta tem-  
poribus, eaque & populi Rom. & omnium gen-  
tium firmata consensu uersari quandam inter ho-  
mines diuinationem, quam Græci *ματιανὴν* ap-  
pellant, id est præfensionem & scientiam rerum  
futurarum. quo genere proœmij nonnunquam  
etiam in Orationibus utitur, ut Philippica septi-  
ma: Paruis de rebus sed fortasse necessariis consu-  
limur P. C. de Appia uia, & de Moneta consul, de  
Lupercis Tribunus Pl. refert. Tales sunt plurimi  
poetarum prologi, quibus indicatur, quid in  
toto opere contineatur. Ut Virgilius quatuor  
uersibus complexus est omnia, quæ libris qua-  
tuor Georgicorum copiosè pertractauit, & Ouidius  
uno Carmine transformationum suarum  
materiam explicat, cum ita proponit;  
In noua fert animus mutatas dicere formas  
Corpora. Per comparationem ad auditorem  
consideratur proœmium cum efficere studemus,  
ut amicè, & attentè, & intelligenter nos audiant.

quod licet aliis in operibus Aristoteles nõ admo-  
dum curare uideatur, tamen hoc in loco præter-  
mittere uoluit. postquam enim proposuit, quæ &  
qualis sit rhetorica, & in quibus uerfetur, dein-  
de adiungit et eius utilitatē, ut sibi cõciliet audito-  
res, & attentos efficiat. Ergo tres in partes diuidi-  
tur hoc proœmium, in prima parte docet Rheto-  
ricam esse Dialecticæ finitimam & ex arte consta-  
re. in altera parte ostendit artis scriptores non sa-  
tis rectè de rhetorica præcepisse cum ea prætermi-  
serint quæ ad probationem attinent. in tertia de-  
nique parte probat à Rhetorica magnam utilita-  
tem prouenire. primo igitur probat Rhetoricam  
esse Dialecticæ finitimam, cum ita inquit;

*Amba enim in eiusmodi rebus sunt, quæ ac-  
tibus hominibus quodammodo cognosci atque intelligi  
possunt. nec sunt in aliqua definita ac certa scientia.* TEXT.

Hæc est ratio propositionis, qua ostendit affi-  
nitatē, quã habet Rhetorica cū Dialectica, quod  
ambæ res eas sequuntur, quæ sunt in medio posi-  
tæ, & communæ quodam in usu, atque in hominū  
more & sermone uersantur. nam ut ait Cicero, in  
cæteris artibus id maximè excellit, quod longissi-  
mè est ab imperitorum intelligentia sensuque di-  
siunctum. in dicèdo autem uitium uel maximum  
est, a uulgari genere orationis atque a consuetudi-  
ne cõmunis sensus abhorre. & secundo de Ora-  
tore M. Antonius sic ait; oratoris autem omnis  
actio opinionibus nõ scientia continetur. & pau-  
lo post; Ut igitur in eiusmodi re quæ mendacio  
nixa sit, quæ ad scientiam non sepe perueniat, quæ  
opinionibus hominum, & sæpe errores aucupetur,  
ita dicam. habent igitur communem materiã Ora-  
tor & Dialecticus, sed orator frequentius ea sequi-  
tur, quæ ad actionem pertinent, neque tantum fi-  
dem facere, sed etiam mouere animos ad agendū  
conatur. Dialecticus autè probationibus suis est  
contentus, nec quærit motus animorum miscere.  
nemo autem est tam rudis atque imperitus, cuius  
in animo non facile gignantur opinioniones atq; in-  
ferantur, aut euellantur insitæ. quo fit ut omnes  
ea non difficulter intelligant, quæ dialecticis aut  
rhetoricis argumentationibus cõprobantur. Vn-  
de suauiter & eruditè Virgilius fingit etiam uul-  
gus ignobile, quo tempore sæuit animis, & faces  
ac saxa iaculatur, oratione mitigari, atque arre-  
ctis auribus astare, diligenterque audire, cum ita  
canit;

Ac ueluti magno in populo cum sæpe coorta est  
Seditio, sæuitque animis ignobile uulgus.

Iamque faces & saxa uolant, furor arma ministrat,  
Tum pietate grauè ac meritis si forte uirum quæ  
Conspexere, silent, arrectisque auribus astant.

Ille regit dictis animos & pectora mulcet.

Atqui nullo modo placari possent animi uul-  
gi neque mulceri dictis, nisi uulgares etiam ho-  
mines quæ ab Oratore dicuntur, intelligerent.  
hac de causa dicit Aristoteles quæ tractantur ab  
Oratore & dialectico ab omnibus quodammodo  
cognosci atque intelligi. quoniã autè Dialectica

# M. Antonij Maioragij comm.

& Rhetorica non sunt in aliqua definita ac certa scientia, ideo uocantur communes artes siue facultates. de rebus enim omnibus communiter uerba faciunt, quod nullis aliis artibus accidit. habent enim reliquæ propriam ac certam materiam quam tractent, & in qua versentur, extra quã omnino nõquã egrediuntur. neq; n. medicus de iuris prudentia disputat, neque geometra de medicina. Rhetorica uero & Dialectica ad omnium scientiarum principia uiam habent, quod primo Topicorum docet Aristoteles. Vnde si propriè loqui uoluerimus, neque scientiæ dici possunt. nam scientia propriè dicitur, quæ cognitio penitusque perspectis, & in unum exitum spectantibus, & nunquam fallentibus rebus continetur. Sed hæc omnia quæ tractantur ab oratoribus & dialecticis dubia sunt, & incerta, tantumque animos audientium probabilitate percutiunt & afferunt exigui temporis opinionem, quæ facile contrarijs argumentis euelli potest. nam in utranque partem hæc ferè omnia, ex quibus Rhetorica & Dialectica constatur, disputari possunt, quo fit ut nulla certa de ijs possit haberi scientia. quod Aristoteles ait hoc in loco, & apud Ciceronem secundo de Oratore M Antonius affirmat.

**TEXT.** Quo circa omnes homines utrarumque sunt aliquomodo participes.

**COMM.** Nemo est qui non aliquam Rhetoricæ & Dialecticæ facultatis partem à natura sortitus sit, quoniam ea, quæ ab his artibus tractantur, in communi sensu posita sunt. Vt quodammodo naturales esse uideantur. quod etiam Augustinus attestatur. & Carneades, ut apud Ciceronem M. Antonius refert, dicebat ideo nullam artem esse dicendi, quæ ita nati sumus, ut blãdiri, & suppliciter insinuare ijs, a quibus sit petendum, & aduersarios minaciter terrere possumus, & rem gestã exponere, & id quod intendimus cõfirmare, & id, quod contra dicitur, refellere, & ad extremũ deprecari aliquid, & conqueri, quibus in rebus omnis oratorum uersatur facultas. & Socrates dicebat unumquenque in causa propria fatis eloquentem esse. sed tamen alij natura sunt in dicendo promptiores, & copiosiores. quod Cicero pro P. Quintio tribuit Hortensio, cui summam, inquit, copiam facultatemque dicendi natura largita est. huius etiam filiam Hortensiam patris eloquentiam retulisse Quintilianus scribit. talis fingitur ille Drances Turni aduersarius apud Virgilium libro undecimo, de quo ita Turnum loquentem inducit;

Larga quidem semper Drances tibi copia fandi  
Tunc cum bella manus poscunt, patribusque uocatis  
Primus ades. Sed non replenda est curia uerbis,  
Quæ tuto tibi magna uolant. Et paulo post,  
Proinde tona eloquio solitum tibi.

Talem dicunt etiam Demadem fuisse, qui cum antea piscator esset breui tẽpore postea maximus Orator euasit. Bene igitur sentit primo de Oratore L. Crassus, naturam primum atque ingenium ad dicendum uim aserre maximam, licet enim om-

nes homines rhetoricæ sint aliquo modo participes, quemadmodum Aristoteles ait, tamè alij magis alij minus. sunt enim quidam ita naturæ muneribus in his rebus habiles, ita ornati, & non nati, sed ab aliquo Deo ficti esse uideantur. sunt aliqui tam uasti natura, tam rudes & agrestes, ut nullo studio nullaque exercitatione in oratorum numerum peruenire possint.

**TEXT.** Omnes enim aliquo usque & exquirere, & rationem reddere, & defendere, & accusare aggrediuntur.

**COMM.** Probat ab effectis id esse uerum, quod supra dixit, nempe ita formatos esse homines a natura, ut & rhetoricæ & dialecticæ sint aliquo modo participes. duo sunt enim officia dialectici, nempe interrogare aduersarium, atque illi respondere. quas res omnes homines aliquo modo faciunt. nemo est enim, qui cum de aliqua re dubitat, aut disputat, qui non modo interroget, modo respondeat. duo sunt etiam quæ in forensibus causis oratores frequentant, nempe accusare & defendere, quæ duo ab omnibus hominibus aliquo modo fieri solent. ex qua enumeratione concluditur id esse uerum, quod ait Aristoteles, rhetoricã & dialecticã omnibus hominibus aliquo modo communicatam esse à natura. hoc loco aduertendum est has duas artes ab Aristotele distingui ab officio utriusque. nam Dialectici officium facit, exquirere, & rationem reddere. vnde primo Topicorum Aristoteles Dialecticam uocat *ἐπιτακτικήν*, quod per interrogationem exquirat aliorum sententias. & excutiat an aliquid in eis vitij sit. quod apud Platonem ubique ferè Socrates facit. nam dialecticæ propositiones plerumque per interrogationem proferuntur. sicut Aristoteles primo posteriorum docet. est etiam dialectici officium rationem reddere, quod eius interest, qui in disputando respondet. Vulgo dicunt, sustinere conclusionem, sed parum latinè. Cicero uidetur id, quod Græcè dicitur *ὑπεὐχεν λόγον*, interpretari, defendere sententiam, ut primo de Finibus. accuratè autem quondam a L. Torquato homine omni doctrina erudito defensa est Epicuri sententia de uoluptate. secundo de Finibus. Sed qui audiebant, quo ad poterat defendebant sententiam suam. at uero libro de Oratore secundo, de Carneade sic ait; Carneadis uero uis incredibilis illa dicendi & uarietas, per quam esset optanda nobis, qui nullam unquam, in illis suis disputationibus rem defendit quam non probarit, nullam oppugnauit, quam non euerterit. quod autem ait Aristoteles hoc in loco satis patet. neque enim fere quisquam est, qui non aduersarium suum interrogationibus irretire contendat. & qui non sententiam suam defendere respondendo studeat. quæ duo sunt, ut antea dixi, dialectici munera. præterea quis est, qui non aliquando aliquem accuset, aut defendat? cū tamè hæc sint oratoris officia, quare bene concluditur communem quodãmodo omnibus esse rhetoricam & dialecticam facultatem. quamuis illud uerissimum sit, quod ait Horatius,

Doctrina

Doctrina sed uim promouet insitam.

**TEXT.** *At ex imperitorum numero, quidam hæc temerè casuque faciunt, quidam autem habitu quodam animi longo usu comparato.*

**COMM.** Rudes homines & imperiti, neque ulla doctrina exculti, si forte eleganter & probabiliter loquuntur, id uel natura uel consuetudine faciunt. Sed qui sine exercitatione tantum ipsa natura duce polite, & acutè, loquuntur, id alias melius, alias deterius efficiunt. quoniam certam uiam aut rationem loquendi non habent. itaque hoc temerè casuque faciendi, sicut apud Homerum Thersites ille, qui copiose quidem & abundanter, sed in compositè inornateque loqui consueuerat. Tales autem homines sæpè accidunt ut uulgo ingeniosiores habeantur, quam ij, qui sunt eruditi. quod secundo libro **2. Iliad.** Quintilianus docet, & copiam habere maiorem uideatur, quia sine delectu dicunt omnia, docti uero in dicendo modum & electionem adhibere solent. qui autem in dicendo & disputando sine doctrina se exercuerunt, ij longo usu quendam habitum sibi comparant, ut quamuis nullam artem habeant, sæpè tamen admirabiles esse uideantur. quod epistolarum libro sexto Plinius his uerbis attestatur, uideo etiam multos paruo ingenio, literis nullis, ut bene agerent, agendo consecutos, unde fuerunt qui dicerent nullam artem esse dicendi, sed totam eam facultatem usu atque exercitatione constare. qua in re Syrianus Hermogenis interpres Euagoram sophistam damnat, qui censebat sine arte fieri, ut assiduè dicendo dicendi facultatem consequeretur. quod etiam apud Ciceronem primo de oratore L. Crassus uituperat cum ita inquit; in quo fallit eos, quod audierunt dicendo homines, ut dicant efficere solere. Verum etiam illud dicitur, peruersè dicere homines peruersè dicendo facillime consequi. Illud tamen inter omnes constat, artem sine exercitatione nihil ad dicendi facultatem conferre: exercitationem uero etiam sine arte plurimum. quare hanc dicendi facultatem quidam potius exercitationem quam artem appellandam esse censuerunt. quod his uerbis in proemio librorum de Inuentione satis ostendit Cicero; Ac si uolumus huius rei, quæ uocatur eloquentia, siue studij, siue exercitationis cuiusdam, siue facultatis à natura profectæ considerare principium, reperimus id, ex honestissimis causis natum, atque optimis rationibus esse profectum. Sed hæc est Aristotelis sententia, quam ex hoc loco facile possumus elicere; rhetoricam atque dialecticam facultatem initium atque originem à natura ducere, incrementum ab usu & exercitatione sumere, artem denique ex obseruatione fieri. quod etiam Cicero multis in locis sentit, & Quintilianus, & omnes ferè artis scriptores. quo modo igitur facta sit ars rhetorica uerbis illis ostendit Aristoteles.

**TEXT.** *Cum autem hoc utroque modo fieri contingat, perspicuum est certa uia atque ratione comprehendendi posse. licet enim causam intueri, cur, & qui ex usu, & qui fortuito hæc faciunt, id, quod uolunt assequantur.*

**10** hoc autem ipsum iam artis opus esse nemo est, quin fateatur.

Hunc locum M. Antonius apud Ciceronem secundo de Oratore totum expressit, atque interpretatus est, his quidem uerbis. Etenim cum plerique temerè, ac nulla ratione causas in foro dicant, non nulli autem propter exercitationem, aut propter consuetudinem aliquam callidius id faciunt, non dubium quin si quis animaduernerit, quid sit, quare alij melius, quam alij dicant, id possit notare. ergo id qui toto in genere fecerit, is si non plane artem, at quasi artem quandam inuenierit. Aristotelis autem sententia hæc est; Si temerè tantum, casuque contingeret, ut alius alio melius diceret aut disputaret, equidem nullam earum rerum artem esse putarem. neque enim fortuitæ res, quarum nulla certa causa proferri potest, arte comprehenduntur, neque quod temere semper fit, id ullo modo fieri artificiose potest. quod si quodam tantum usu atque consuetudine idem accideret, eodem modo nullum esse artificium crederem. neque enim earum rerum quæ tantum usu constant, ratio aut causa firma apparet, quæ ad artem redigi possit. Sed cum utroque modo fieri contingat, nempe ut aliqui temere casuque aliqui uero ex consuetudine atque habitu melius quam alij dicant, ac disputent, non est dubium quin earum rerum ars esse possit. Hanc autem sententiam suam si itim addita ratione confirmat; cum igitur inquit, hæc neque tantum fortuito, neque tantum consuetudine fiunt, potest inuestigari atque inueniri causa. cur, utriusque quod cupiunt efficiant, cum enim quis alicuius rei causam ac rationem intelligit, non est dubium, quin etiam eiusdem rei artem teneat. quod si quis rerum omnium causas teneret, is omnes omnino artes teneret. quare merito Virgilius ait; Felix, qui potuit rerum cognoscere causas. Verbum illud græcum *ἰσοποιήν*, quod nos uertimus, certa uia atque ratione comprehendendi, translatum est, & proprie significat, uiam munire, atque aditum patefacere, uel, ut Cicero uertere uidetur, uiam tradere, sic enim primo de diuinatione: Si optimarum artium uias traderem ciuibus meis, quin *ἰσοποιοὶ* dicitur ab Atticis, qui uias muniendis præstant, quos uiatores latine dici posse Budæus censet. Sed etiã artium magistri dici possunt *ἰσοποιοὶ*, quasi uiam discipulis præstruentes ad artes, quæ methodi uocantur.

**50** Sed qui hætenus de arte dicendi conscripserunt, paruam quandam eius particulam confecerunt. probationes enim solæ ad artem pertinent, reliqua uerò sunt ad ditamenta.

Hæc est secunda proemij pars, in qua aperit eorum errorem, qui ante se de hac arte scripserunt. non enim totam ( inquit ) artem tradiderunt, sed tantum quandam eius particulam. nam ars rhetorica ex proprijs atque aduentitijs rebus constat. propriæ res artis rhetoricæ tantum illæ sunt, quibus fides fit, hoc est probationes, reliquæ uerò omnes sunt aduenticiæ. sed ut hoc facilius intel-



# M. Antonij Maioragij comm.

ligatur, sciendum est finem artis rhetoricæ esse, persuadere dictione, quod primo de inuentione Cicero docet, Tribus autem modis persuadere potest Orator, uel a persona sua, uel a persona auditoris, uel à re ipsa. sed quoties à persona sua persuadere uult, se talem esse studet ostendere, cui merito fidem habere debeant. quapropter omni diligentia remouet ea, quæ fidem adimere possunt, & quæ solent hominem ad mentiendum inducere. sunt autem tres causæ, quibus homines mentiuntur, ut infra docebit Aristoteles, hoc est, ignorantia, malitia, & odium. uel enim falsa dicunt, quia ueritatem ignorant, & se putant uera dicere: uel quia sunt improbi, atque alios decipere cupiunt: uel denique quoniam eos odierunt, contra quos mentiuntur. quare cum à persona sua persuadere cupit Orator, conatur ostendere se uirum esse prudentem atque intelligentem, qui non propter ignorantiam falsa dicat: deinde bonum ac probum hominem, qui neminem decipere uelit: tum beneuolum & amicum, qui non propter odium mentiatur. cum autem à persona auditoris persuadere studet, tum motus animi miscere contendit, ut iudicem uel ad beneuolentiam uel ad odium, uel ad misericordiam uel ad indignationem impellere possit, quoniam non facile animum uerum uidet, ubi hæc commotiones efficiunt. itaque commotus iudex secundum eos sententiam fert, quos amat, aut quorum misereatur. illos autem damnat, quos odit, aut quibus indignatur. At uerò à re ipsa non aliter persuadere potest Orator, quam si argumenta multa colligat, ex uerisimilibus & signis, quæ enthymemata uocantur. atque his quidem tribus modis persuaderi potest, sed tamen ea persuasio, quæ nascitur ab auditoris persona, atque à persona oratoris non est artis rhetoricæ propria, sed extrinsecus assumpta atque aduenticia. quemadmodum enim dialectica duo habet ad probandum instrumenta, hoc est syllogismum & inductionem: ita etiam Rhetorica, enthymema & exemplum. quæcunque uero alia ad persuadendum adiunguntur, sunt ab artis proprietate remota, atque euenta, uel additamenta uocari possunt. quod quidem etiam Cicero præclare intellexit, qui cum alijs in locis, tum in partitionibus ait primum ab oratore inueniendum esse quemadmodum fidem faciat eis, quibus uolet persuadere. deinde quemadmodum motum eorum animis afferat. atque etiam prius explicat, quibus rebus fides fiat, quam quibus animi moueantur. hoc idem sensit etiam Cornificius ad Herennium, cum ita scribit. Tota spes uincendi ratio que persuadendi posita est in confirmatione & cōsutatione. nam cum adiumenta nostra exposuerimus, contrariaque dissoluerimus, absolute nimirum munus oratorium confecerimus. Quintilianus etiam libro quinto solam probationem oratori necessariam esse ostendit, cum alia omnia nonnisi quam sine detrimento abesse possint. sed hoc apertius libro secundo de Oratore M. Antonius affir-

10 mat, ubi ita inquit; Nam hoc necesse est, ut is, qui nobis causam adiudicaturus sit, aut inclinatione uoluntatis propendat in nos, aut defensionis argumentis adducatur, aut animi per motione cogatur. sed quoniam illa pars in qua rerum ipsarum explicatio ac descriptio posita est, uidetur omnem huius generis quasi doctrinam continere, de ea primum loquemur. atque ita incipit de probatione uerba facere. concludendum est igitur ex Aristotelis, Ciceronis, & Quintilianii sententia solas probationes eas esse, quæ naturam, & facultatem artis rhetoricæ constituent; reliqua uero licet artem adiuuent, non tamen ipsius esse propria, sed extrinsecus assumi, & euenta atque accidentia esse, uel, ut ait Aristoteles, additamenta.

*At isti nihil de enthymematibus loquuntur, quod corpus est fidei faciendæ: de ijs uerò quæ sunt extra rem posita, plurima pertractant.* TEXT.

Probat id esse uerum, quod supra dixerat, artis scriptores ea prætermisisse, quæ sola artem constituunt, quoniam de enthymematibus nihil præceperunt. atqui ex ipsis enthymematibus uniuersa probandi uis ac fidei faciendæ ratio manat. in eis uerò tradendis illi sunt occupati, quæ sunt ad uenticia atque extra rem posita. notandum hoc loco ab Aristotele enthymemata uocari *σύνταξις* id est, corpus fidei faciendæ. atque hoc elegantissimi metaphora. sicut enim in rebus naturalibus corpus est ipsa natura atque substantia rei, cætera uero quodammodo sunt accidentia atque euenta, ita hac in arte rhetorica, enthymemata substantiam artis perficiunt, cætera tantum persuasionem adiuuant. atqui isti scriptores artis idem facere uidentur, ac si quis de homine se uerba facturum polliceatur, deinde tantum de uestibus eius atque ornamentis loquatur, nihil de corpore atque animo eius dicat. sed uidentur est, qua ratione dixerit Aristoteles, enthymemata corpus esse fidei faciendæ. quod non satis apertè potest intelligi, nisi quis didicerit, quid enthymema sit, & quot modis dicatur. quam rem nos copiosè persecuti sumus in secundo Reprehensionum nostrarum libro, contra Marium Nizolium hominem indoctum, quippe qui Platonem & Aristotelem totius philosophiæ duo florentissima lumina scriptis suis ineptissimè proluderit. & quia, quæ à nobis ibi scribuntur, locum hunc plurimum illustrant, ideo nonnulla breuiter hic repetam. Enthymema (inquam) tribus modis dicitur, cōiter, propriè, & maximè propriè. Communiter autem enthymema uocatur omnis ab oratore præparata ad probandum materia, siue illa necessaria sint, siue probabilia, siue artificiosa, siue artis expertia. cum enim, ut initio dictum est, rhetorica dialecticæ quasi ex altera parte respondeat, sicuti dialecticæ cōe instrumentum est syllogismus, ita etiam rethoricæ cōe instrumentum est enthymema. quod nihil aliud est quam oratorius syllogismus. & quemadmodum omnia quæ tractantur in dialectica, syllogismi conficiendi gratia tractantur: ita quicquid ad probandum rhe-

tor

tor cogitat, ad enthymema refertur. quærit autem rhetor quæ uerisimilia sunt & signa rerum. sed ex uerisimilibus & signis enthymema componitur, ut secundo priorum docet Aristoteles. quare quicquid probandi gratia rhetor quærit, enthymema recte uocari potest. quod etiam in Topicis Cicero docet, cum ait, omnem sententiam apud rhetores proprio nomine enthymema dici, quod idem est ac si dixisset, omnem rationem ad probandum sumptam. quod etiam apertius Quintilianus libro quinto declarat, cuius hæc sunt uerba; Nam enthymema unum intellectum habet, quo omnia mente concepta significat. & alibi sic ait; Igitur enthymema, & argumentum ipsum, id est, rem, quæ probationi alterius adhibetur, appellant, & argumenti elocutionem. Aristoteles uero secundo huius operis libro palam ostendit, enthymematis nomine cõmuniter accipi, quicquid probatione rhetorica continetur, cum etiam exemplum enthymemati subiiciat, sic enim ait, ut nos conuertimus; Ea ex quibus enthymemata fiunt, quatuor numero sunt, probabile, exemplum, indicium, signum. nam quæ constât ex eis, quæ plerumque ita fiunt, uel fieri uidentur, ea sunt ex probabilibus: quæ autem inductione constant ex uno simili uel pluribus, hoc est, cum quis, posita generali, uult illud ex singulis probare, sunt ab exemplo. quæ uero constât ex necessario signo, sunt ab indicio. quæ denique fiunt, uel ex generali signo uel singulari, siue illud uerum sit, siue nõ, sunt à signo. eodem in libro ait artem eam quæ Topica dicitur, enthymematũ elementa complecti. hinc etiam enthymematicus orator dicitur, qui perpugnax atque argutus est in disputando, & ex locis facile possit enthymemata ducere. quod Budæus in cõmentarijs suis annotauit, & hoc nomine Aristidem dictum fuisse ostendit: quia Aristoteles in hoc primo libro ait, eum qui dialecticam artem didicerit, maxime enthymematicum esse solere. cõiter igitur enthymema uocatur omnis probatio rhetorica. proprie uerò significat argumentationem, quæ ita separatur ab exemplo sicut in dialectica syllogismus ab inductione. nam dialectici duobus ad probandum instrumentis utuntur, hoc est syllogismo & inductione, quibus in Rhetorica respondet ex altera parte enthymema, & exemplum, sicut infra docet Aristoteles, his quidem uerbis; Voco autem enthymema rhetoricum syllogismum, exemplum uero inductionem rhetoricam. quin secundo Rhetoricorum sic ait; Est autem cõis fides genere duplex exemplum & enthymema. quod uero enthymema proprie dictũ sit idẽ quod argumentatio rhetorica declarat Quintilianus, qui libro quinto ait enthymema esse argumenti elocutionem. nihil autem est aliud argumenti elocutio, quam ipsa argumentatio, sicuti omnes intelligere possunt. nam etiam Cicero in Partitionibus, argumentationem ita definit, ut dicat esse argumenti explicationem. Maximè denique proprie rhetores enthymemata uocant eas argumentationes, quæ ex contentione contrariorum & pu-

gnantium fieri solent, quæ secundo Rhetoricorum ab Aristotele uocatur *ἀντιλογία* enthymemata, id est, redarguentia, atque ea longe magis quam demonstratiua laudari scribit, quia breuiter contraria colligunt, & quæ inter se conferuntur, auditori lucidiora fiunt. Hermogenes hæc tantum quæ ex contrarijs fiunt, enthymemata uidetur agnoscere. Cicero in Topicis de hoc enthymematis genere ita scribit; Ex hoc illa rhetorum sunt ex contrarijs conclusa, quæ ipsi enthymemata appellant, non quod non omnis sententia proprio nomine enthymema dicatur, sed ut Homerus propter excellentiam cõmune poetarum nomẽ efficit apud Græcos suum, sic cũ omnis sententia enthymema dicatur, quia uidetur ea, quæ ex contrarijs conficiatur, acutissima, sola propriè nomen commune possidet. eius generis hæc sunt,

*Hunc metuere, alterum in metu non ponere.*

*Eam, quam nihil accusas, damnas.*

*Bene quam meritam autumas, dicis malè mereri.*

*Id quod scis, prodest: nihil id, quod nescis, obest.*

Quintilianus libro quinto sic ait, Expugnantibus uero, quod etiam solum enthymema quidam uocant, fortior multo probatio est. tale est illud Ciceronis pro Milone; eius igitur mortis sedetis ultores, cuius uitam si puteris per uos restitui posse, nolitis. Ex his, ut opinor, satis perspicuum est, cur hoc in loco Aristoteles enthymemata dixerit esse, corpus fidei faciendæ. cum hoc uerbum enthymema modo rhetoricam omnem probationem, modo argumentationem solam rhetoricam ab exemplo distinctam, modo tantum id argumentationis genus, quod à rhetoribus ex contrariorum contentione fieri solet, apud probatos auctores significare reperiatur.

*Nam criminatio, misericordia, iracundia, cæteraq; huiusmodi animi perturbationes, nequaquam ipsius rei propriae sunt, sed ad mouendum iudicem pertinent.*

Cõfirmat hac ratione scriptores artis ea pertractare, quæ sunt extra rem posita. docent enim quomodo criminari aduersarium possumus, atque iudicem contra illum concitare. Vel quomodo eundem iudicem ad misericordiam flectere, aut ad indignationem incitare ualeamus. quibus rebus cõmoueri ac perturbari animus solet. Sed perturbationes non sunt ipsius rei, de qua agitur, propriae. Verum adhibentur extrinsecus mouendi iudicis gratia. quare qui de perturbationibus agunt, non ea tractant, quæ sunt artis rhetoricæ propria. quod etiam Quintilianus libro quinto queritur, nempe eam partem quæ sit rhetoricæ propria negligi a sui temporis Oratoribus. Pars, inquit, altera probationum, quæ est tota in arte, constatque rebus ad faciendam fidem appositis, plerumque aut omnino negligitur, aut leuissimè attingitur ab ijs, qui argumenta uelut horrida, & confragosa uitantes, a maioribus locis desident. & paulo post; At qui cætera, quæ continuo orationis tractu magis decurrunt, in auxilium atque ornamentum argumentorum

# M. Antonij Maioragij comm.

mentorū comparantur. rursus paulo post; nec ab  
 auerint esse aliquid in delectatione, multum uero  
 in commouendis affectibus, sed hæc ipsa plus ual-  
 ent cum se didicisse iudex putat, quod consequi  
 nisi argumentatione, aliaque omni fide rerum  
 non possumus. hoc loco notandum est criminatio  
 nem quæ est græce *δυσκολία*, ab Aristotele inter ani-  
 mi perturbationes collocari, quod ex ipso contex-  
 tu planum est, atque hoc non sine ratione. neque  
 enim quisquam aduersarium acriter criminari po-  
 test, quin animo commoueat. id autem non alia  
 de causa facit, nisi ut iudicem in eum incendat.  
 rectè igitur criminatio ab effectu uocari perturba-  
 tio potest. quãuis Petrus Victorius aliter sentiat.  
 ut enim segne otium dicimus, & egestatem turpẽ,  
 quod homines tales efficiat, ita criminationem  
 possumus appellare perturbationem, quod ani-  
 mos perturbet. quin à definitione probari potest,  
 criminationem esse animi perturbationem, uerum  
 enim est illud effatum siue axioma, cui definitio  
 conuenit, eidem etiam ipsum definitum. sed per-  
 turbationis definitio criminationi conuenit, est  
 enim perturbatio, quod ait Cicero, appetitus ue-  
 hementior. at qui criminatur uehementiori appe-  
 titu commouetur. præterea non dubium est, quin  
 à maleuolentia quadam criminatio proficiatur.  
 atqui Cicerone teste, maleuolentia perturbatio  
 est, quare criminationem etiam esse perturbatio-  
 nem necesse est. quod si criminari est perturbare,  
 sicut omnes intelligunt, certe etiã criminatio erit  
 perturbatio. non ergo fallitur, ut Victorius existi-  
 mat, is, qui criminationem animi commotionem  
 esse putat. quod autem criminatio perturbet ani-  
 mos, licet per se notum sit, tamen etiam Virgilius  
 ostendit in undecimo Aeneidos. cum enim Dran-  
 ces inuectus esset in Turnum & multa in eum  
 crimina congersisset, ita poeta de Turno sub-  
 iungit.

Talibus exarsit dictis uiolentia Turni,  
 Dat gemitum, rumpitque has imo pectore uoces.

TEXT. *Quod si id in omnibus iudicijs fieret, quod in aliqui-  
 bus ciuitatibus etiam hoc tempore fit, atque in illis  
 præcipue, quæ bonis legibus reguntur, nihil sanè isti  
 haberent, de quo uerbum facere possent.*

COMM. Cum Rhetorica communis quædam facultas  
 sit, quæ de omnibus rebus propositis apud omnes  
 uerisimiliter in utramque partem disserat, eius et  
 præcepta debent esse communia, atque æqualiter  
 ubique ualere, sed apud eos præcipue, qui bonis le-  
 gibus & institutis utuntur, quoniam ciuiliſ  
 scientiæ magna quædam & ampla pars est artificiosa  
 eloquentia, quam Rhetoricam uocant (ut ait Cice-  
 ro). Sed quæ scriptores artis præcepta dant, inquit  
 Aristoteles, sunt eiusmodi, ut nequaquam eis ubi-  
 que uti liceat. nam si in omnibus iudicijs seruare-  
 tur id, quod iure optimo seruandum esset, ne Rhe-  
 tores motus animi miscerent: quod alicubi legibus  
 cauetur, & apud eas præcipue nationes atque ci-  
 uitates, quæ bonis legibus utuntur, nihil eorum  
 præcepta prodesſent, qui hæctenus de Arte dicen-

10 di scripserunt. imò uerò cum nihil haberet de quo  
 dicerent, infantissimi reperirentur. quid autem ab  
 surdus, quam si quis se dicendi magistrum profes-  
 sus, deinde apud bonos uiros qui nihil extra cau-  
 sam audire uelint repente mutus appareat? Ciuita-  
 tes autem illæ, quæ bonis legibus reguntur, hoc lo-  
 co ab Aristotele uocantur *δὲ νομιμαίνας*. Cicero for-  
 tasse bonis temperatas legibus diceret, sic enim  
 primo Tuscul. ait; Rem uerò publicam nostri ma-  
 iores certè melioribus temperauerunt & institu-  
 tis & legibus.

OMNES ENIM EXISTIMANT LEGIBUS HOC CAUERI OPORTE-  
 re, quidam etiam eo utuntur, & prohibent oratorem  
 20 quicquam extra causam dicere, quemadmodum Athe-  
 nis fit in Ariopago.

COMM. Nemo est (inquit) qui non intelligat, hoc uitium  
 esse maximum, & legibus coercendum, ne ita ual-  
 gentur oratores in dicendo, ut relicta causa perse-  
 quantur ea, quibus iudex moueri solcat, non autè  
 quibus prebetur id, de quo agitur. sunt etiam non  
 nulli, qui non solum hoc aduertunt uitium, sed et  
 illud extirpare conantur, quod Athenis Ariopagi-  
 tæ faciunt. & oratori præcipiunt, nequid extra cau-  
 sam dicat. fuerunt autem Arcopagite senatores qu-  
 dā Athenis, qui de grauioribus & capitalibus cau-  
 sis iudicabant, & à Solone sapientissimo legisla-  
 30 re constituti fuerunt, ut primo de officijs testatur  
 Cicero, cuius hæc sunt uerba: Quamuis enim The-  
 mistocles iure laudetur, & sit eius nomẽ quam So-  
 lonis illustrius, citeturque Salamis clarissimæ tes-  
 tis uictoriæ, quæ anteponatur consilio Solonis  
 ei, quo primum constituit Ariopagitas, nõ minus  
 præclarum hoc quam illud iudicandum est. elige-  
 bantur autem ex Thesmotetis, qui uiri fuissent in-  
 tegritate uitæ præstantes & seuerissimi, qui dein-  
 de perpetuo uiuerent in ea dignitate, unde magi-  
 stratum illum Athenienses uocabant *δινουσι*, καὶ  
*ἀδιδόχορον*, idest penennem, & successionis exper-  
 40 tem. reliqui enim omnes mutabantur. dicti uerò  
 sunt Ariopagitæ à campo martio, qui locus erat  
 Athenis, in quo tẽplum Martis erat edificatum,  
 quo in templo senatus Ariopagitarum habebatur,  
 ubi primum iudicium capitis actum fuisse scribit  
 Plinius. unde Iuuenalis curiam Martis appellat,  
 cum sic ait:

-Vt curia Martis Athenis.

Valerius Max. ita inquit; Athenarum sanctissimũ  
 consilium Ariopagus, quod quisque Atheniensiu  
 ageret, aut quonam quæstu sustentaretur, diligen-  
 tissime inquirere solebat. Id uero notandum, quod  
 ait hoc loco Aristoteles, non licuisse oratoribus  
 50 apud Ariopagitas quicquam extra causam dicere,  
 aut motus animi miscere. quod etiam Quintilia-  
 nus libro sexto sic ait; Athenis affectus mouere p  
 præconem prohibebatur orator. Lucianus in Her-  
 motimo tradit, Ariopagitas noctu atque in tene-  
 bris iudicare solitos, ne ad dicentes respicere pos-  
 sent, sed tantum ad ea, quæ dicerentur. adeo pro-  
 cul erant ab omni animi perturbatione. quin etiã  
 taciti iudicabant, ut Macrobius scribit. & in tabel-  
 lis

TEXT.

COMM.

7.ca. 56

Lib. 2.

lis sententiam suam scribentes in urnam mittebant, ita ut alter alterius, & omnes omnium sententiam ignoraret. hinc factum est ut qui maxime taciturnus esset, & arcana diligentissime celeret, taciturnior Ariopagita diceretur. & qui uehementer incorruptus esset, diceretur Ariopagita seuerior. Cicero ad Atticum libro primo; Senatus *ἀπὸς πάσης*: nihil constantius, nihil seuerius, nihil fortius. cū igitur apud Ariopagitas orator ceter dicturus, *πρῶτο* ita proclamabat; *ὡς δὲ ἀπομύσειον καὶ πῖθον*, id est, sine exordiis & affectibus. hac de causa (inquit Aristoteles) si in omnibus iudiciis id seruaretur, quod Athenis in Ariopago, isti rhetores, qui nihil aliud quam de procemijs & animi commotionibus tractant, omnino silere, & muti esse cogentur. huiusmodi rhetores etiam Carneades uehementer irridebat. ut apud Ciceronem libro de Oratore primo M. Antonius his quidem uerbis ostendit; Quod si tantā uim uerum maximarum arte sua rhetorica illi doctores complecterentur, quærebat cur de procemijs & de epilogis, & de huiusmodi nugis, sic enim appellabat, referti essent eorum libri.

TEXT. *Et recte quidem hoc existimant, neque enim conuenit iudicem distorquere, atque inflectere ad indignationem, aut inuidiam, aut misericordiam.*

COMM. Laudat eorum sententiam & consuetudinem, qui prohibent Oratoribus in dicendo motus animorum miscere, quibus iudex ab animi æquitate uel ad indignationem, uel ad inuidiam, uel ad misericordiam impellatur. debet enim iudex tanquā optimus gubernator rectum clauum tenere, & recte ac uerè indicare. quod eleganter sanè apud Salustium C. Cæsar his uerbis expressit; Omnes homines P. C. qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira, atque misericordia uacuos esse decet. haud facile animus uerum prouidet, ubi illa officiant. Quintilianus libro sexto longè aliter sentit. qui putat hoc proprium oratoris officium esse, ita iudicem afficere, ut omnem inquirendæ ueritatis rationem amittat, sic enim ait; Qui uero iudicem rapere, & in quem uellet habitum animi posset perducere, quo dicto flendum, & irascendū esset, rarius fuit. atque hoc est, quod dominatur in iudiciis, hæc eloquentiam regunt. namque argumenta plerumque nascuntur ex causa & pro meliori parte plura sunt semp. Vt qui p hæc uicit; tantum non defuisse sibi aduocatum sciat. Vbi uerò animis iudicum uis afferenda est. & ab ipsa ueri contemplatione abducenda mens, ibi proprium Oratoris opus est. Certè nō poterat magis ab Aristotele dissentire Quintilianus. Cicero etiam in Oratore ad Brutum putat Orationem in eo uno genere regnare, quod Græci *παθητικόν* nominant. quo perturbantur animi, & concitantur. quod cū rapidè fertur, sustineri nullo modo potest. & M. Antonius in secundo de Oratore libro, sic ait: Nihil est enim in dicendo Catule maius, quam ut faueat Oratori is, qui audiet, utque ipse sic moueatur, ut impetu quodam animi, & perturbatione,

10 magis quam iudicio aut consilio regatur. hoc multis etiam aliis in locis Cicero comprobatur. quin apud ueteres in eo uehementer celebratur Pericles, quod tantum dicendo posset, ut tonare, fulgurare, permiscere Græciam uideretur. Sed Aristoteles ut Philosophus id approbat, quod rectum esset, & quod fieri deberet. Cicero autem & Quintilianus ut Oratores id unum spectant, quo iure quaque iniuria superiores in causis esse possint, neque tantum quod uerum est, quantum quod utile est ad uictoriam, querendū esse censent. non igitur mirum, si ab Aristotelis sententia discrepant.

20 *Idem enim est, ac si quis eam, quæ uersus est, regulam obliquam, ac tortuosam efficeret.* TEXT.

COMM. Hæc similitudo est ab arte fabrorum sumpta, qua probat non minus eos Oratores peccare, qui mouere iudicis animū querunt, & à ueritate auertere, quam si fabri regulam suam distorqueant, qua uti solent in dirigenda materia. nam ea ratione profectò totum opus obliquum et tortuosum redderent. hac similitudine Lucretius libro quarto eleganter usus est his uersibus:

Denique ut in fabrica si praua est regula prima, Norma que si fallax rectis regionibus exit.

Et libella, aliqua si ex parte claudicat hilum,

30 Omnia mendose fieri, atque obstipa necessum est: Sunt enim iudicia tanquam ad regulam dirigenda.

Vt Cicero primo de Finibus: Seruata illa, quæ quasi de Cælo delapsa est ad cognitionem omnium, regula, ad quam omnia iudicia rerum dirigentur. Horatius primo Sermonum: adfit.

Regula peccatis, quæ pœnas irroget æquas.

*Præterea non dubium est, eius, qui controuersiam habet, nullas alias esse partes, quam docere rem aut esse aut non esse, factam aut non factam fuisse.* TEXT.

COMM. Argumentum hoc est ab oratoris persona sumptum, quo docet eū extra cancellos ac fines suos egredi, quoties non de re ipsa loquitur, sed auditores commouere studet. Illud, inquit, planū est, quoties aliqua de re controuersia est, Vtrum sit an non sit, facta an non facta, proprium esse munus Oratoris, id tantum docere, ac probare, quod intendit. nempe esse aut non esse, siquidē de præfenti tempore controuersia sit, si uero de præterito, factam esse aut non factam.

50 Videtur autem Aristoteles hoc loco tantū coniecturalem statum oratori tribuere, in quo queritur utrum res sit necne, facta sit an non. reliquos autem adimere. quæ fuit etiam aliorum quorundam rhetorum opinio, sicuti Quintilianus libro tertio scribit, cuius hæc uerba sunt: Apud plures auctores legi, placuisse quibusdam unum omnino statum esse coniecturalem. Sed quibus placuerit, neque illi tradiderunt, neque ego usquam reperire potui. Atqui poterat Quintilianus ex hoc loco sententiā eorum comprobare. & certè maiori ex parte coniecturis utuntur oratores. quod in Topicis Cicero ostendit ijs uerbis; Sed locus hæc magis ad coniecturales causas, quæ uersantur in iudiciis,

# M. Antonij Maioragij comm.

iudicijs, ualet. cum quaeritur quid aut sit, aut eue-  
nerit, aut futurum sit, aut quid omnino fieri pos-  
sit. ac loci quidem ipsius forma talis est. admonet  
autem hic locus, ut quaeratur quid ante rem, quid  
cum re, quid post rem euenierit. nihil hoc ad ius,  
ad Ciceronem inquit Gallus noster, si quis ad  
eum quid tale retulerat ut de facto quaeretur.  
Est igitur hoc proprium oratoris munus de facto  
quaerere. quod in secundo de Oratore M. Anto-  
nius innuit cum ait: Ac nostrae ferè causae quae qui-  
dem sunt criminum, plerunque inficiatione de-  
fenduntur. Sed qui non potest dicere se nihil fe-  
cisse proximum, ait Quintilianus, habebit ut di-  
cat, non id fecisse quod obijcitur, ex quo nascitur  
controuersia de facti nomine, quae definitione est  
explicanda. nonnunquam etiam & factum ipsum  
conceditur, & facti nomen, sed iure factum defen-  
ditur, quae controuersia qualitatis dicitur. unde fa-  
ctum est, ut tres status siue constitutiones artis  
scriptores esse uoluerint. sed Aristotelis tempore  
mondum ita distincti status erant, cum id nomen  
in usu non esset. sic enim ait Quintilianus: Statum  
Graeci *σύν* uocant, quod nomen primum ab Her-  
magora traditum putant, sed alii ab Eucrate So-  
cratis discipulo, alij à Zapyro Clazomenio. quan-  
quam uidetur Aeschines quoque in oratione con-  
tra Ctesiphontem uti hoc uerbo cum à Iudici-  
bus petit ne Demosthenem permittant euagari,  
sed eum dicere de ipso causae statu cogant. non est  
igitur mirum si Aristoteles non usus est diuisione  
statuum, cum id nomen in hac significatione non  
dum in usu esset eo tempore.

3. cap. 6.

TEXT.

*Utrum autem magna sit an parua, iusta an iniusta,  
sifilator legis non desinuit, ipsum per se iudicem in-  
telligere oportet, non autem à litigantibus discere.*

COMM.

Oratori quod suum est iam supra tradidit, nunc  
ea remouet ab Oratore quae non sunt eius propria.  
Cum enim, exempli gratia, probarit Orator rem  
esse factam, tunc non oportet ut docere iudicem  
conetur eam esse magnam aut paruam, iustam aut  
iniustam. quia debet hoc iudex ipse, uel à legibus  
doceri, uel si leges de ea re non meminerunt, per se  
ipsum intelligere, non autem expectare ut ab Ora-  
tore doceatur. ex hoc igitur loco, sensus huiusmo-  
di elicitur: tantum abest ut iudex de magnitudine  
aut aequitate rei credere Oratori debeat, ut neque  
sit ei suo arbitrio statuendum, sed uidendum quid  
super ea re legibus constitutum sit. Quod si nihil  
fuerit à legislatore definitum, tunc licebit iudici  
de ea re statuere. neque enim legum latores omnia  
complecti possunt. haec quidem Aristotelis est sen-  
tentia, sed ab ea Cicero Quintilianusque longe dif-  
ferunt, qui uim eloquentiae putant in eo maxi-  
mè elucere, cum Orator rem factam aut amplificat  
aut immittit, acriter improbat, aut strenue defen-  
dit & iustam esse docet. Verum Aristoteles tantum  
docet haec extrinsecus assumi ad iudicem permo-  
uendum, non autem prorsus ea uituperat quippe  
qui docet accuratè quomodo possit orator ostende-  
re rem aut magnam aut paruam esse aut iustam aut

10 iniustam. sed artis scriptores reprehendit, qui relin-  
quant ea quae sunt artis ipsius propria, & ea sola  
tradant quae sunt aduenticia.

*Maxime uero expedit bene institutas leges, omnia  
quacunque possunt, complecti, ac definire, minimumam-  
que partem iudicium arbitrio relinquere.* TEXT.

Quoniam ciuitatibus maximè prodest, ut rectè  
iudicia exerceantur, quae aut distrahendarum con-  
trouersiarum aut puniendorum maleficiorum ca-  
repta sunt, ut ait Cicero pro Cecina. & in iudicijs  
tria sint praecipua leges, Iudices, Oratores, docet  
Aristoteles hoc loco, qua ratione fieri poterit ut  
bene de omnibus rebus statuatur. nempe si leges  
multae latae fuerint quae diligentissimè seruetur,  
& ad quas respicientes Iudices sententiam ferant.  
Sunt enim leges quasi muti magistratus (ut ait Ci-  
cero) magistratus autem leges loquentes. at uero  
Iudices antequam in forum iudicandi gratia ueni-  
rent, iurare cogebantur, se ex lege iudicatu-  
ros, id quod primo de Inuentione Cicero his uerbis ostē-  
dit: Iudices qui ex lege iurati iudicatis legibus ob-  
temperare debetis. & in secundo quid iuratus iu-  
dex, quod si omnia legibus essent definita, & iudi-  
ces in iudicando legibus obtemperarent, nullum un-  
quam prauum iudicium fieret. sed quia leges sunt  
generales ac certo quodam numero comprehen-  
sae, actiones autem hominum singulares ac propè  
infinite, non fieri potest, ut omnia legibus cauean-  
tur. itaque plurima etiam arbitrio iudicium statuē-  
da relinquuntur. sed quanto plura legibus defini-  
tur, tanto ciuitates securius administrantur. hoc  
est quod Aristoteles admonet, in ferendis legibus  
summum studium ac diligentiam adhibendam esse,  
atque omnia quaecunque possunt legibus esse  
definienda. idque tribus argumentis maximè ciui-  
tatibus expedire probat.

*Primo, quia longè facilius est, unum, aut paucos in-  
uenire, quam multos, qui bene sentiant, & leges ser-  
uare, ac uerè iudicare possint.* TEXT.

40 Primum argumentum à personis sumptum est.  
leges enim ac iudicia debent à prudentibus & sa-  
pientibus uiris fieri. sed leges ab uno plerunque  
aut à paucis feruntur, iudicia uero à pluribus exer-  
ceri solent. At longè facilius est unum sapientem  
uirum aut paucos inuenire quam multos, id enim  
uerum est quod ait Iuuenalis:  
Rari quippe boni, uix sunt totidem numero  
quot

Thebarum portus, uel diuitis ostia Nili.

Itaque facilius est etiam ut bene leges ferantur, &  
50 sapienter atque utiliter instituantur, quam ut iudi-  
cia rectè ac uerè exerceantur. quod autem leges ab  
uno tantum vel à paucis ferri solitae sint ex histo-  
rijs intelligi facile potest. nam Minos Cretensibus  
leges dedit, Lycurgus Lacedaemonijs, Solon Athe-  
niensibus, Moses Hebraeis. apud Romanos Decem-  
uiri fuerunt electi, qui duodecim tabularum leges  
tulerunt. Vult igitur Aristoteles id esse iudicis of-  
ficium, ut ab Oratore discat, utrum res sit an non  
sit, facta an non facta, deinde statim ad leges ani-  
mum

mum referat, & ea poena premio quo illa statuta sunt, eum de quo ferenda sententia est afficiat. quod si de ea re leges nullae fuerint, tunc Iudici duplex onus imponitur, hoc est, & legislatoris & iudicis. Oportet enim eum sententia sua non solum de presenti negotio statuere, sed etiam deinceps de similibus omnibus, quia saepe res iudicatae transeunt in leges. non est autem facile inuenire quemquam tam prudentem qui recte utrumque munus praestare possit. Itaque Lysias in oratione contra Alcibiadem, admonet iudices ut meminerint, se in iudicium uenisse, non ut nouas leges ferrent, sed ut secundum leges iam latas iudicarent.

**TEXT.** Deinde quia legum lationes longo tempore, diligentique consideratione fiunt, iudicia uero plerumque subita atque repentina sunt, ut difficile sit ipsos disceptatores iustitiam, atque utilitatem recte perspicere ac tueri.

**COMM.** Alterum argumentum est a tempore ductum. Melius (inquit) ea statuuntur, quae longo tempore diligentique consideratione fiunt, quam quae subito, & paruo temporis interposito spacio, qui enim adhibent ad considerandas res & tempus & diligentiam, si prudenter sunt, excogitare facile possunt, quid in rebus maxime conueniat ut illicque sit, qui uero sine diligenti praemeditatione statuunt aliquid ex iis quae audierunt, si non raro decipiuntur. sed leges a prudentibus uiris longo tempore diligentique consideratione feruntur. iudicia uero plerumque auditis utrisque partibus repente fiunt. Ut tam breui tempore iudici difficilimum sit uide re quid iustum aut utile sit, quare longè melius leges feruntur, quam iudicia exercentur. Quod autem leges non repente, sed interposito temporis spacio, quo diligenter considerarentur, ferri solitae sint, ex historijs intelligi potest. nam apud Romanos nulla lex rata esse poterat, nisi quae ter per praeconeum, tribus nudinis promulgata fuisset, ut quicumque uellet ei contradicere priusquam stabiliretur, arbitrio suo posset. sed postquam trinundino publicata lex esset, & populus Romanus eius auditor fuisset, tum demum in ares incidebatur, atque in aede Saturni, quae erat in Capitolio, seruabatur. Minos Cretensium Rex, ut primo libro Val. Max. scribit, nono quoque anno secedere in speluncam quandam solebat, ut ibi solus quas leges laturus esset diligentissime consideraret, postea uero rediens ad populum illi persuadebat se ex Iouis sententia, quem patrem suum esse dicebat, leges ferre. Budaeus ex Demosthene docet, quae fuerit apud Athenienses legum ferendarum consuetudo, cuius uerba quia locum hunc Aristotelis illustrant adscribere libuit: Solonem (inquit) commemorat Demosthenes inter alia cum legibus suis hoc quoque instituisse, cum lex aliqua ad populum ferretur, ut a legislatore primum recitaretur, deinde in loco maxime celebri totius urbis, maximeque conspectu proscriberetur ad tertiam concionem usque. inde scribitur ut daretur palam pro concione legenda, ut si cuiquam quid non placuisset, in medium

Macrob. Sat. f. ca. 16.

Macrob.

id proferret, & si ea tum quoque populo placuisset, ita demum nomothetae daretur postremum probanda, qui uti eam probasset improbassetue, ita ferretur, antiquareturue. ipsi autem nomothetae ex iudicum numero deligebantur, ut eam operam populo iurati nauarent. ex his planum est id, quod ait Aristoteles: legum lationes longo tempore diligentique consideratione fieri solitas.

**TEXT.** Illud tamen maximum omnium, quod legislatoris iudicium non de singulis, neque de praesentibus rebus est; sed de futuris, & de universo genere. Sententia uero moderator, & index de praesentibus iam, & definitis rebus disceptant, ac statuunt: qui sepe numero uel amore, uel odio, uel utilitate propria mouentur ita, ut non amplius ueritatem intelligere ac uidere satia queant, cum propria oblectatio aut molestia uero iudicio tenebras offundat.

**COMM.** Tertium argumentum est a rebus ipsis, quas tractant legislatores & iudices, in quibus magna est sane differentia. nam leges de communibus ac generalibus rebus, & de futuris constitui solent. neque enim de uno homine, aut de una re tantum lex uilla constituitur, ut tertio de legibus ait Cicero. In priuatos (inquit) homines leges ferri noluerunt, id est enim priuilegium. & pro Domo suas uetant leges sacratae, uetant duodecim tabulae, Leges priuatum hominibus irrogari, id est enim priuilegium. Aristoteles legis officium esse uult, ut generaliter statuatur de negocijs hominum, & in commune. Papinianus, lex est, (ait) commune praecipitum, Virorum prudentum consultum. sunt igitur leges de communibus ac generalibus rebus. praeter ea sunt etiam de futuris. neque enim lex ulla fertur de illo quod iam factum est. siquidem legis uirtus est (ut ait Iuriconsultus) imperare, uetare, permittere, punire, quae omnia futurum tempus respiciunt, non autem de praesenti aut praeterito leges fiunt, quare legislatores omni affectione uacant. omnibus enim aequaliter leges suas proponunt, & deinceps poenae comminatione seruari praecipiunt. At uero iudicia neque communiter neque de futuro tempore fiunt, sed de singulis rebus, & praesentibus aut praeteritis. quaecumque enim in iudicium ueniunt, ea certis personis, ac temporibus implicita sunt, & certam atque definitam quaestionem habent, quam rhetores causam appellant. Iudices igitur personas illas & causas agnoscunt, aut agnoscere coguntur, quo sit, ut aut ament, aut oderint, aut aliqua propria utilitate moueantur. quae cum accidunt, statim ueritas amittitur. neque rectum ullo modo iudicium fieri potest. plurimum igitur expedit esse leges bene constitutas, quas in iudicio iurati iudices sequantur. haec est huius loci sententia. sed quem Aristoteles ἐκκλησιαστήν uocat, alij senatorem alij concionalem interpretantur. quam uis enim id nomen a concione, quae Graece dicitur ἐκκλησία deducatur, tamen Latini sermonis consuetudo non patitur ut concionalem dicamus absolute, nisi aliquid adiungatur, ut clamor concionalis. neque certe Senator dici potest. Cum in concionibus

# M. Antonij Maioragij comm.

cionibus Græci solerent de Rep. statuere, quod pro Flacco sic ostendit Cicero: Græcorum autem totæ Res. sedentis concionis temeritatē administrantur. nos igitur sententiæ moderatorem conuertimus, Ciceronem imitati qui sic in partitionibus appellat eum qui de futuris rebus aliquid statuit. possemus concionatorē uertere atque id esset uerbum è uerbo, nisi Cicero uerbum hoc in deteriorationem partem traheret. sic enim ait oratione quarta contra Catil. intellectū est, quid interest inter leuitatem concionatorum, & animum uerè popularem. quod autem ait Aristoteles hoc loco, sententiæ moderatorem, & Iudicem plerumque sic affici ut uel amore, uel odio, uel propria utilitate moueatur. ita M. Antonius secundo de Oratore confirmat: Plura enim multo homines iudicant odio, aut amore, aut cupiditate, aut iracundia, aut dolore, aut lætitiis, aut spe, aut timore, aut errore, aut aliqua permotione mentis, quam ueritate, aut præscripto, aut iuris norma aliqua, aut iudicij formula, aut legibus. hoc autem fit inter uiuentes, nā de mortuis longe incorruptius iudicamus, quod Cicero pro Marcello sic affirmat: Serui igitur, ijs etiam iudicibus qui multis post seculis de te iudicabunt. & quidem haud scio an incorruptius quam nos. nam & sine amore & sine cupiditate & rursus sine odio & sine inuidia iudicabunt.

**TEXT.** *In ceteris igitur rebus (ut antea dixi) quam paucissimis iudicem ipsum dominum constituere oportet. Verum utrum facta res sit an non facta, futura an non futura, sit nec ne sit, iudicibus ipsis omnino statuendum relinquere necesse est: neque enim ullo modo fieri potest, ut hæc legislator præuideat.*

**COMM.** Hæc est clausula qua docet quæ sint Iudicis partes & quid domo cognitum adferre debeat, & quid in iudicio cognoscere. nam in ciuilibus controuersijs leges dominari debent à quibus iudices instruantur, ut cognita causa secundum eas iudicent, sunt ergo iudices, quasi in medio legum & litigantium atque ab utrisque aliquid discere debent. sed à legibus quæ iusta sunt aut iniusta, quæ magna sunt aut parua. à litigantibus uero quæ facta sunt aut non facta, quæ futura sunt aut non futura. quod si possent à legibus omnia discere, multo melius iudicia dirigerent. sed quoniam hoc fieri non potest, saltem quamplurima legibus comprehendenda sunt, ut ea percipientes iudices ad iudicandum paratiores ueniant, & arbitrio legum plurima, suo uero arbitrio paucissima statuunt, atque ea tantum quæ legibus comprehendi non poterunt. Sed quia nullo modo fieri potest ut legislator præuideat, quid ab hoc aut illo homine factum sit aut non factum, quid futurum sit aut non futurum, quippe qui de communibus tantū & indefinitis leges ferat. ideo necesse est, ut iudicibus hoc, auditis partibus, statuendum relinquatur. Loquitur autem Aristoteles hoc loco de disceptatore tantum non autem de auscultatore. Nam duo sunt auditorum genera, sicut in Partit. Cicero docet, auscultator, & disceptator. auscultator est is qui au-

dit tantū ut delectetur, quod fit in demonstratiuo genere, de quo nihil hic Aristoteles, quoniam nullius iudicij gratia fit. disceptator uero is est, qui aliquid statuit. Statuit autem aut de præteritis ut iudex, quocirca scire eum opus est, utrum res facta sit an non facta, aut de futuris ut senatus aut concio. qui ergo sententiam in Senatu, aut in concione dicturus est, intelligere debet utrum res futura sit an non futura.

*Quæ cum ita se habeant, perspicuum est, eos ad artem illa reducere, quæ sunt extra propositam materiam, quicunque res alias explicant; ut quid præmium, quid narrationem habere oporteat, & quid unaqueque aliarum partium.*

**COMM.** Ad reprehensionem scriptorum artis reuertitur, concluditque ex eis quæ dicta sunt, eos uerè artem non docere, cum illa tantum tradant quæ sunt extra propositam materiam. cum enim ab eis docendum esset, quibus rationibus & argumentis probari oporteat, rem factam aut non factam esse, futuram aut non futuram, totam hanc tractationem prætermittunt, & in eo sunt occupati ut doceant, quid habere præmium oporteat, quid narrationem, quid unamquamque aliarum partium. non tamen hoc ita debemus accipere, quasi Aristoteles hæc ab arte penitus remoueat, cum ipse de perturbationibus secundo libro multa pertractet, & tertio doceat quid in præmio, quid in narratione, quid in ceteris partibus seruandum sit. uerum hæc uult Aristoteles esse tanquam euenta, quæ profint quidem in dicendo, sed tamen Rhetoricæ naturam non compleant. quoniam sine illis posset Orator finem suum assequi, quod est persuadere dictione, uel ea dicere quæ sunt ad persuadendum accomodata.

*Nihil enim in eis aliud sibi proponunt, quam ut in aliquid aliquo modo afficiant, de artificiosis uero probationibus nihil præcipiunt. Unde argumentorum copiam sibi quis comparare possit.*

**COMM.** Ratio cur artis scriptores ad artem ea reducant quæ sunt extra propositam materiam. quoniam illud unum spectant, ut uel ad beneuolentiam uel ad odium uel ad misericordiam uel ad seueritatem iudicis animum impellant. quomodo autem res ipsa probari possit, quibusque argumentis ab arte ductis confirmari, non tradunt. relinquunt igitur id, quod est præcipuum, & necessarium, atque illa sequuntur quæ sunt aduenticia. nam ex probationibus tantum artificiosis, acer & argutus in disputando fit Orator, quas illi non attingunt. Artificiose probationes illæ dicuntur quæ ab ipso Oratore inueniuntur, non extrinsecus assumuntur. ut illæ quæ ducuntur è locis & sedibus argumentorum, qui uero facultatē eā acquisiuit ut probationes huiusmodi facile inueniat, dicitur ab Aristotele *ἰσθμιατικὸς*, quasi enthemematum copiam possidens, Budeus acrem in argumentationibus & argutum oratorem conuertit. talis fuisse Demosthenes dicitur, qui magno studio summaque diligentia scribebat orationes suas. Unde Pitheas quidam eius

cius aduersarius, vt scribit Plutarchus, dixit eius 10  
enthymemata lucernam olere. quod essent ad lucer-  
nam diligentissimè elucubrata. quem tamen ita-  
ultus est Demosthenes, vt respóderit, se non igno-  
rare, Pithez molestissimum esse, q̄ quis noctu lu-  
cernam accenderet. eum enim tanquam furem no-  
tauit, quibus lucerna est inimica. nulla uerò est  
probatio, quæ tantum valeat, quantum Enthyme-  
ma, quemadmodum inferius docet Aristoteles. vn-  
de cum duo sint Oratorum genera, duæque probã-  
di species artificiosæ; sunt enim qui enthymemati-  
bus delectentur, sunt etiam qui exemplis; quoniã  
enthymema & exemplum probationes sunt Rhe-  
toricæ, longè sunt vehementiores & acriores illi 20  
Oratores, qui bene enthymematibus vtuntur, quã  
qui exemplis. Licet etiam exempla multum va-  
leant ad faciendam fidem.

**TEXT.** *Atque hac de causa, cum eadem via atque ratione  
deliberationes & iudicia tractentur, sitque delibe-  
rationis tractatio speciosior, & ciuitatibus utilior  
quàm conuentorum, & iudiciorum, de illa quidem  
nihil dicunt, de iudicijs autem omnes artem conscri-  
bere aggrediuntur.*

**COMM.** *Omni ratione conatur Aristoteles ostendere,  
ab ijs qui ante se de arte dicendi conscripserunt,  
nequaquam artem perfectè traditam esse. nam ha-  
ctenus docuit eos in ijs rebus docendis fuisse oc-  
cupatos, quæ res nequaquam artis essent propriæ,  
neque ipsius Rhetoricæ naturam attingerent. nunc  
ostendit partem honestiorem atque vtiliorem to-  
tius artis ab eisdem fuisse neglectam atque dereli-  
ctam. huiusque rei causam adfert. Artis (inquit)  
Rhetoricæ duo præcipua genera sunt; Delibera-  
tiones, & iudicia. quæ quidem eadem methodo  
tractantur. Sed tamen tractatio deliberationum  
maiores habet dignitatem, multoque magis pro-  
dest ciuitatibus, quàm si quis in iudicijs & conuen-  
tis hominum assiduè uersetur. isti uero scriptores  
artis rem ridiculam faciunt. illam enim partem quæ  
ad deliberationes attinet, quæ longè pulchrior at-  
que vtilior est, totam relinquunt, & de iudicijs tã-  
tum artem tradunt. hæc quidem Aristoteles. in quibus  
duo notanda sunt. primum eadem uia atque ra-  
tione deliberationes & iudicia tractari. quibus. n.  
argumentis aliquid futurum ostendimus, iisdem  
paulum commutatis, iam factum esse demonstrabi-  
mus. at deliberatio de futuro est, iudicium uero de  
præterito. deinde deliberationes esse speciosiores  
atque vtiliores. nam id quod bonum est, quanto  
est cõius, tanto est pulchrius atque vtilius. sed deli-  
berationes plerumque de rebus cõmunibus sunt, 50  
& ad Reip. statum pertinentibus: iudicia uerò de  
priuatis rebus maiori ex parte fiunt, & de ijs quæ  
vel ad vnum tantum vel ad paucos pertinent, ita-  
que pulchriores & honestiores sunt deliberatio-  
nes quàm iudicia. præterea cum in senatu con-  
tentionibusque deliberationes versentur, vbi de pace  
& bello, de publicis vectigalibus, de rerum publi-  
carum administratione tractatur: iudicia uerò in  
foro, vbi de pecuniarijs controuersijs, de pactioni-*

bus & conuentis, de minutis quibusdam rebus cõ-  
tinenter agitur, non est dubium quin deliberatio-  
nes longè maiorem habeant dignitatem. & quam-  
uis in iudicijs sæpe defendantur innocentes homi-  
nes, improbi uero condemnentur, quæ res iustæ  
atque honestæ sunt, tamen splendidius est vtilita-  
ti publicæ inseruire, & sententia sua, quæ vniuersæ  
ciuitati prosint, suadere. Voluit autem Aristo-  
teles hoc loco deprimere atque extenuare iudicia-  
le genus, cum appellet *περι τῶν συναλλαγμάτων*, quasi  
in conuentis & pactationibus totum occupetur. at-  
que in eis quæ homines inter se negotiantur &  
contrahunt, quæ sæpe minuta sunt, ac leuia.

20 **Quod autem speciosius & ciuilius sit deliberati-  
uum genus quàm iudiciale, declarat etiam M. An-  
tonius in secundo de Oratore: Suadere (inquit)  
aliquid, aut dissuadere grauissimæ mihi uidetur  
esse personæ. nam & sapientis est consilium ex-  
plicare suum de maximis rebus: & honesti & di-  
serti vt mente prouidere, autoritate probare,  
oratione persuadere possit. & infra: Concio capit  
omnem vim orationis, & grauitatem varietatem-  
que desiderat. ergo in suadendo nihil est optabi-  
lius quàm dignitas. rursus paulo post: quia sum-  
ma dignitas est populi, grauissima causa Reip.  
maximi motus multitudinis: genus quoque di-  
cendi grandius quoddam & illustrius esse adhiben-  
dum videtur. quamuis autem honestiores sint at-  
que vtiliores deliberationes, tamen putat idem  
M. Antonius eodem in libro iudicia multo diffi-  
cilius tractari, sic enim ait: Omnium ceterarum re-  
rum oratio, mihi crede, ludus est homini non hebe-  
ti neque inexercitato, neque communium litera-  
rum, & politioris humanitatis experti. in causarum  
contentionibus magnum est quoddam opus. atq;  
haud scio an de humanis operibus longè maximū.  
in quibus vis oratoris plerumque ab imperitis exi-  
tu & victoria iudicatur, vbi adest armatus aduersa-  
rius, qui sit & feriendus & repellendus. & quæ se-  
quuntur. Quintilianus etiam genus iudiciale  
difficillimum omnium censet. Sed nihil prohibet,  
deliberatiuum quidem esse honestius, sed iu-  
diciale difficilium.**

**TEXT.** *Nam in deliberatiuo genere longè minus prodest  
ea, quæ sunt extra causam dicere: minusque callidi-  
tatis, ac fallacia capax est sententia distio, quàm iu-  
dicium; sed magis aperta est ac popularis.*

**COMM.** *Causam adfert cur qui de Rhetorica scripserunt  
iudiciale tantum genus persecuti sint, delibera-  
tiuum autem reliquerint. quoniam (inquit) in  
deliberationibus non prodest ea dicere quæ sunt  
extra causam, in quibus isti sunt exercitati, neque  
fallacijs in dicenda sententia locus est, quibus in  
iudicijs affatim vtuntur. sed omnis oratio in deli-  
beratiuo genere aperta esse debet & popularis. cū  
de suis rebus consultant homines aut de publicis  
ac communibus sua sponte parati sunt ad audien-  
dum, statimque uolunt eius qui dicit sententiam  
audire. Quare non patiuntur Oratorem uagari,  
uel ea commemorare quæ nihil ad causam faciunt.*

in u-



# M. Antonij Maioragij comm.

in iudicijs uero quoniam de criminibus & maleficijs agit, facile patiuntur iudices atque etiam iustum putant ut Orator motus animi permisceat, indignetur, doleat, conqueratur, misereatur. ac denique omnia faciat, ut superior esse possit. quare etiam callide fallaciter ac dolose licet in iudicijs agere. sicut Cicero gloriatus est, in iudicio Cluentij tenebras se iudicibus offudisse. qua in re uehementer idem Cicero Demosthenem laudat in Bruto. sic enim de illo scribit: nihil acutè inueniri potuit, in eis causis, quas scripsit: nihil (ut ita dicam) subdolosè, nihil uersutè quod ille non uiderit, nihil subtiliter dici, nihil præsse, nihil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius. nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum uel uerborum grauitate, uel sententiarum, quo quicquam esset elatius. Valent igitur fallaciè, ualent artes ac doli in iudicijs, in quibus nihil simplex, nihil apertum. ad-

2. de ora.

**TEXT.** *Hic enim disceptator ipse de suis ac proprijs rebus iudicat. itaque nihil aliud opus est, quam ostendere, rem ita se habere, quemadmodum is ait, qui sententiam dicit.*

**COMM.** Qui de suis proprijs rebus iudicat, diligenter aduertit, ne dolis ac fallacijs capiatur. itaque nihil apud eum artes istorum rhetorum qui captationibus delectantur, ualent. quod ipsi intelligentes deliberatiuum genus prætermiserunt, in quo tantum illud probare opus est, rem eam de qua deliberatur fieri posse, atque utilem fore. utitur autem Aristoteles comparatione hoc loco, ut ostendat totam orationem in deliberatiuo genere simplicem esse oportere, quoniam disceptator sua sponte attentus est, neque facile decipi potest. at in iudicijs contra fieri, quoniam de alienis rebus disceptator statuit. de qua re sic etiam Cicero in Partitionibus: Principia in sententijs dicendis breuia esse debent. non enim supplex ut ad iudicè uenit Orator, sed hortator atque auctor, quare proponere qua mente dicat, quid uelit, quibus de rebus dicturus sit, debet, hortarique ad se breuiter dicentem audiendum. tota autem oratio simplex, & grauis, & sententijs debet ornatiores esse quam uerbis. notandum est quem Aristoteles *κρίτην* uocat, à Cicerone disceptatorem appellari. hoc est tam qui de præteritis statuit, ut iudex, quam qui de futuris, ut Senatus.

**TEXT.** *In iudicijs uerò nequaquam hoc satis est, sed auditoris animum occupare permagni interest, quoniam de alienis rebus futurum est iudicium. itaque sæpe iudices commodum suum spectantes & ad gratiam audientes, litigantibus gratificantur, non uerè iudicant.*

**COMM.** Hæc est altera pars comparationis. quod (inquit) in deliberatione satis est, ostendere rem ita se habere, atque utilem fore, id in iudicijs non est satis. ue-

rum sæpe utile est extra causam digredi, & iudicis beneuolentiam aucupari, qui facile capitur insidijs, propterea quòd non de suis rebus sed alienis est sententiam laturus. quo fit ut frequenter sese ad uoluptatem referat, cum se ab Oratore laudari intelligit, atque eius oratione delectatur. audit enim ad gratiam, & gratificatur ei, à quo iam permotus est, non autem uerum sequitur iudicium. Duæ sunt igitur causæ cur in iudicijs magis profint rhetorum fallaciæ quam in deliberationibus. prima est, quòd in iudicijs non de suis rebus, sed de alienis iudicant. est autem difficilis cura rerum alienarum. ut primo de officijs ait Cicero. & facile concedunt iudices id, quod nihil ad se pertinere arbitrantur. altera est, quæ si gratificentur Oratori, putant se aliquod ex eare commodum reportaturos, ut laudem, ac honorem, aut munera, aut aliquid huiusmodi, unde uoluptatem percipiant. hic aduertendum est id quod Aristoteles ait: *πρὸς τὸ δὲ τῶν ἀποκρίματα*, conuerti a quibusdam: rem suam considerantes. sed malè. cum in iudicijs, ut ait Aristoteles, non de suis sed de alienis rebus agi iudices intelligant. melius igitur ita conuertitur: commodum suum spectantes. nihil autem est quod magis iudicum animos inflectat, & impellat in dicentis sententiam, quam oblectatio quædam quam percipit, uel ex inclinatione uoluntatis uel ex animi permotione. nam etiam in permotionibus animi quædam uoluptas est, ut in secundo huius operis docet Aristoteles. M. Antonius secundo de Oratore tres adfert causas. quare iudex Oratori causam adiudicet, sic enim ait: Nam hoc necesse est, ut is qui nobis causam adiudicaturus sit, aut inclinatione uoluntatis propendeat in nos, aut defensionis argumentis adducatur, aut animi permotione cogatur. Sed ex his tribus duo sunt quæ putat Aristoteles extra causam esse, hoc est inclinatio uoluntatis, & animi permotio, quæ uoluptate temperantur.

**TEXT.** *Atque hoc in causa est, ut multis in locis (sicut antea dixi) Lex prohibeat, aliquid extra causam dicere; quod in sententijs ipsi disceptatores, quorum de re agitur, satis diligenter obseruant.*

**COMM.** Quoniam (inquit) sæpe iudices blanda oratione deliniti, uel concitatione animi permoti falsa iudicant, ideo factum est, ut multis in ciuitatibus lege cautum sit, ne liceat Oratori quicquam extra causam propriam dicere. quæ lex tantum in iudicijs ualet, non autem in deliberationibus. ubi disceptator ipse satis diligenter aduertit ne ab Oratore decipiatur, quoniam de ipsius re agitur. Est autem argumentum ab auctoritate sumptum, quo docet parum prodesse rhetorum præcepta, cum neque in deliberationibus, neque in iudicijs sapientum hominum locum habeant. Sed hæc tanquam Philosophus ex ueritate, non autem ex communi consuetudine præcipit. siquidem Oratores omnes in eo maxime sunt occupati ut audientium animos moueant, & quo uelint impellant. Philosophi autem (ut M. Antonius secundo de Orat. ait) partim omnino motus negant in animis ullos esse debere, quique

quique eos in iudicium mentibus concitent, scelus eos aiunt nefarium facere. partim permediocres, ac potius leues motus debere esse dicunt. non igitur cum Oratoribus Philosophi sentiunt.

**TEXT.** *Iam uero illud certum atque exploratum est, eam uiam atque rationem, quæ ad artem pertinet, totam in probationibus esse positam. probatio autem ac fides, quædam est argumenti conclusio. tunc enim maxime credimus, cum rectè conclusum esse arbitramur.*

**COMM.** Quoniam Rhetorica duas probationis species habet, quarum altera dicitur *μηθδος ἐντεχνος*, idest uia ratioque artificiosa, altera uero *ἀτεχνος*: hoc est artis experta, ut infra copiosius apparebit hoc loco probare contendit Aristoteles eam probationis speciem quæ artificiosa est, à Dialectica proficisci. neque quemquam posse probandi artè rectè percipere, nisi dialecticis imbutus fuerit. Hactenus igitur (inquit) ostensum est eam methodum, quæ propria est artis rhetoricæ, non in commouendis animis esse positam, neque in commemorandis eis, quæ sunt extra causam, quemadmodum omnes ferè huius artis scriptores, censuerunt, sed totam in probationibus esse. probatio uero artificiosa nulla esse potest, nisi ex argumenti conclusione, quoniam nemo est qui ad credendum inducatur, nisi quando bene conclusum esse putat. sed nihil artificiose concluditur nisi per syllogismum & inductionem, quæ duo sunt Dialecticorum instrumenta, quare non poterit Orator bene rationes suas probare nisi dialecticam artè didicerit. Quam Aristoteles *μηθδον* uocat, Cicero conuertit docendi uiam atque rationem, ut in Oratore: Ars disserendi duplicem habuit docendi uiam. & paulo post: In omnibus quæ ratione docentur & uia primum constituendum quid quicque sit. interdum etiam doctrinam interpretatur, ut in Part. Quot in partes distribuenda est omnis doctrina dicèdi. Græce *πρῶτα τῆς ῥητορικῆς μεθδου*: in 2. de Orat. Quare mihi quidem uidetur nullo modo doctrina ista res posse tradi. Eultrathius primo Ethicorum, Methodum ita definit: *Μεθδος δ' ἐστὶν ἐξ ἑδωκοντικῆς μεταλλου*. idest Methodus est habitus animi, quæ cum ratione uiam aperit. Theodorus Gaza uiam rationemque docèdi trāstulit. Quintilianus duas Gramaticæ partes facit Methodon & historiā. Methodon appellās (ut ait Budæus) quā Cicero uiam, artem, & rationem uocat. Idem Quintilianus Methodon uertit breue dicendi compendium. hinc Methodici dicuntur qui rationem artis & discendi compendia sequuntur. quo nomine uocauerunt se quidam medici illius Thessali discipuli, ut auctor est Galenus libro quinto de curandi ratione. Idem Galenus totam artem medicam in duas partes diuidit, hoc est in *μηθδον* & *δουσιον*, quæ latine dici possunt uia & exercitatio, vulgo Theoricā & practicam uocant. quibus partibus omnes ferè artes utuntur, ut Methodus complectatur omnia artis præcepta, exercitatio uero præceptorum usum. bene igitur Aristoteles hoc loco uocauit *μηθδον ἐντεχνον*, eam artis rhetoricæ partem, qua pro-

bandi præcepta traduntur, quam quidem Dialecticæ uult esse subiectam, sic enim subdit.

*Rhetorica porro conclusio, probatioque uocatur enthymema. hoc enim, ut uerè dicam, omnium probationum plurimum ualeat. Est autem enthymema syllogismus ac ratiocinatio quædam. de omni uero syllogismo tractare Dialecticæ proprium est, uel uniuersæ, uel certè cuiusdam partis eius.*

Pergit id probare, quod cæperat, artem rhetoricam esse Dialecticæ subiectam. Instrumentum (inquit) quo Rhetores utuntur ad probandum, enthymema dicitur. sed enthymema nihil aliud est quam syllogismus. at uero de syllogismo tractare proprium est Dialecticæ, quare etiam de enthymemate Dialectica tractabit. est autem hoc argumentum à genere, quod ita cõformari potest. Dialectica de omni syllogismo tractat, enthymema est syllogismus, ergo Dialectica tractat et de enthymemate. Quam Aristoteles uocat *ἀπόδειξις*, quidam uertunt demonstrationem, nos Ciceronem & Quintilianum secuti. conclusionem probationemque uertimus. Cicero enim in Lucullo sic ait: Itaque argumenti conclusio quæ est Græce *ἀπόδειξις*, ita definitur, ratio quæ ex rebus perceptis ad id quod non percipiebatur adducit. Quintilianus libro 5. ita scribit: *ἀπόδειξις est euidentis probatio*, ideoque apud Geometras *γρημμικαὶ ἀπόδειξις* dicuntur. A. Gellius li. 17. Argumenta autem censebat aut probabilia esse debere, aut perspicua, & minimè cõtrouersa. idque *ἀπόδειξις* uocari dicebat, cum ea, quæ dubia, aut obscura sunt, per ea quæ ambigua non sunt, illustrantur. proprie uerò dicitur *ἀπόδειξις*, cum aliquid ita probatum est, ut de illo nihil amplius dubitari possit. unde syllogismus demonstratiuus appellatur à logicis ea probatio, quæ ueram ac certam alicuius rei scientiam nobis inducit. quales sunt Mathematicæ demonstrationes. Aristoteles igitur hoc loco non proprie sed communiter locutus est. Neque enim Oratoris proprium est necessarias querere conclusiones, licet eis aliquando utatur, sed ei satis est probabiliter dicere, quod Ethicorum primo docet Aristoteles. Quod autem ait Enthymema probationum omnium plurimum ualere, docet alias et esse probationes rhetoricas præter enthymemata. sunt enim exempla, quæ magnam habent uim ad persuadendum, sunt testes, tabulæ, questiones, cæteraque eius generis. sed enthymemata uim omnium maximam habent. Quas uero *πίστις* Aristoteles appellat, nos probationes uertimus. neque enim rectè sentit Victorius, qui putat nos Latinum uerbum nullum habere, quod huic Græco *πίστις* respondeat, sed non aduertit, quid scribat Quintilianus libro quinto. Cum enim de Enthymemate, Epichiremate, Apodixi uerba fecisset, ita subiunxit: Hæc omnia generaliter *πίστις* appellant. quod & si propria interpretatione dicere fidem possumus, apertius tamen probationem interpretabimur. Cicero tamen cum alibi, tum in Part. non semel fidem pro omni probationis genere usurpat, quod Victorium non aduertisse

aduertisse demiror, uerbum enim e verbo expressit Cicero, quod enim Græce *νῆσις* id est latine fides. Cicero igitur in Partitionibus cum quatuor orationis partes fecisset, eam quæ confirmationem & reprehensionem complectitur, fidem appellauit. cum enim de exordio ac narratione uerba fecisset sic ait: Nempe ea sequuntur quæ ad faciendam fidem pertinent? C. P. ita est. quæ quidem in confirmationem & in reprehensionem diuiduntur. & infra: Agēs ergo: quoniam in confirmationem & reprehensionem diuiseras orationis fidem, & dictum de altero est, expone nunc de reprehendendo. Fides igitur orationis ea est, quam Aristoteles *νῆσις* uocat, quæ omnem Rhetoricam probationem complectitur. sicuti copiosius nos in reprehensionibus cōtra Nizolium docuimus. Quod autem ait Aristoteles, de omni syllogismo tractare Dialecticæ propriū esse uel uniuersæ, uel cuiusdā partis eius, sic est intelligendum; quæcunque in arte dialectica traduntur, ea omnia ad syllogismum referuntur, quod est totius Dialecticæ instrumentum. sed tamen non ubique de syllogismo tractatur, ut in Categorijs de simplicibus uerbis, in Libro de Interpretatione tractatur de propositionibus, in Topicis de sedibus argumentorū. sed hæc tamen omnia referuntur ad libros Analyticos, in quibus agitur de omni syllogismo. si quis uero didicerit artem Dialecticam, facile probare poterit ea, quæ ad Oratorem pertinent. hoc est quod concludit Aristoteles.

**TEXT.** *Non dubium est igitur, eum, qui per spiciendi facultatem habet, ex quibus propositionibus, & quo pacto collocatis syllogismus fiat in enthymematibus etiam acrem futurum, modo præterea intelligat, qua sit materia, quam tractent, & in qua uersentur enthymemata; & quomodo à logicis syllogismis distinguantur.*

**COMM.** Concludit id quod proposuerat, eum Oratorem sibi facile magnam enthymematum copiam comparaturum, qui syllogismi naturam perceperit, atque intellexerit, ex quibus enunciatis & quo modo dispositis syllogismi conformentur. Sed quia nonnulla est inter propriam enthymematum materiā & syllogismorum differentia, oportet ut Orator intelligat, quæ sit enthymemati subiecta potissimum materia, & qua in re differat à logico syllogismo. ex hoc Aristotelis loco potest intelligi neminem enthymematicum fieri posse, hoc est rhetoricarum probationum peritum, nisi qui differendi rationem perceperit. Verū sciendum est ex Cicero nis sententia triplicem esse differendi rationē, unā præssam & subtilem, quæ Dialectica dicitur: alterā eruditam & copiosam, quæ Rhetorica philosophorum & elegans doctrina uocatur: tertiam popularem & hominum opinionibus accommodatam, quæ rhetorica forensis & popularis eloquentia nuncupatur. Sed tamen omnis argumentandi uis à prima illa præssa & subtili manat. hæc diuisionē secundo de Finibus posuit Cicero, cū ita scribit: Rhetoricè igitur nos mauius quam dialecticè disputare. quasi uerò perpetua oratio Rhetorum solū, non est

philosophorum sit. Zenonis hoc est Stoici omnem uim loquendi (ut iam ante Aristoteles) in duas diuisam esse partes dicere. rhetoricam palmā, dialecticam pugno similem esse dicebat, quod latius loqueretur rhetores, Dialectici uerò compressius. obsequar igitur uoluntati tuæ, dicamque si potero rhetoricè, sed hac rhetorica philosophorum, nō nostra illa forensi, quam necesse est cum populariter loquatur esse interdum paulo hebetiorem. atque hæc causa est cur Cicero Dialecticam omnium artium maximam appellet, quoniam iusta eloquentia sine illa acquiri nullo modo potest, sic etiam ait in Bruto, ubi de Scruio Sulpitio uerba facit: Hic enim attulit, hæc artem omnium artium maximam, quasi lucem ad ea, quæ cōfuse ab alijs aut respondentur aut agebantur. Dialecticam mihi uideris dicere, inquit, rectè inquam intelligis. atque in eodē libro de se loquens, ita scribit. Eram cū Stoico Diodoro, qui cum habitauisset apud me, cūque uixisset, nuper est domi meæ mortuus, à quo cum in alijs rebus tum studiosissimè in Dialectica exercebar: quæ quasi contracta & astricta eloquentia putanda est, sine qua etiam tu Brute iudicasti te illam iustam eloquentiam quam Dialecticam dilatam esse putant, cōsequi non posse. in oratore ad Brutū ita ait: Esse igitur pfectè eloquentis puto, non eā solum facultatem habere quæ sit eius propria fusè laetè; dicendi, sed etiam vicinam eius atque finitimam dialecticorum scientiā assumere. Quin etiā multis alijs in locis, affirmat Cicero id quod hoc loco docet Aristoteles: Oratori Dialecticam esse necessariā, quod nos multis rationibus primo Reprehensionū libro contra Nizoliū probauimus. quāuis autem & Dialectica & Rhetorica sint artes cōmunes, tamē Rhetorica frequentius de ijs, quæ ad uitam & mores pertinent tractat, & de ijs, quæ ad rerū publicarū administrationes, unde ciuili scientiæ partem & Aristoteles & Cicero putant eam esse. hoc igitur scire debet Orator, rhetoricæ facultatē in ciuilibus quæstionibus potissimū uersari. debet et Orator scire, quō enthymemata à demonstratiuis syllogismis differant. quos enim Aristoteles uocat *λογικὸς συλλογισμὸς*, nos demonstratiuos syllogismos interpretamur, de quibus in libris posteriorū tractat Aristoteles. atque hæc esse huius loci sciām facile ex ijs, quæ sequuntur intelligi potest. nā tria sūt genera syllogismorū, unū quō uera tantū ac necessaria colliguntur, quod est omnium pstantissimum, & *ἀποδiktικὸς*, καὶ ἐπισημονικὸς, καὶ λογικὸς συλλογισμὸς appellatur, de quo in libris posteriorū agitur. alterum quo uerisimilia tantū ac probabilia colliguntur, & *διαλεκτικὸς συλλογισμὸς* dicitur, de quo in Topicis. Tertium quo colliguntur ea, quæ uerisimilia quidem uidentur, sed tamen non sunt uerisimilia, & uocatur *σοφιστικὸς συλλογισμὸς* de quo agit in Elenchis. Orator uero quod nō tantū ea quæ uera sunt ac necessaria querit, quātū ea quæ probabilia sunt, primū illud argumentandi genus relinquit, duo posteriora complectitur. quatenus igitur ad materiæ qualitatem Enthymema nihil differt à Dialectico atque à Sophistico syllogismo, quoniam enthymemate

memate fere concluduntur ea, quæ uel uerissimilia sunt, uel esse uidentur. sed à demonstratiuo syllogismo plurimum differt, quoniam demonstratiuus syllogismus uera tantum & necessaria colligit, enthymema uero plerumque uerissimilia tantum & quæ uidentur esse uerissimilia. Sed qui uerum colligere demonstratiuo syllogismo didicit, is facile poterit etiam enthymemate quod uerissimile est colligere.

TEXT. *Eiusdem enim facultatis est, & quid uerum, & quid uerissimile sit, intelligere.*

COMM. Hæ facultates, (inquit) inter se sunt affines & cognatæ, ut qui solerti ingenio uerum inuestigare potest, et quid sit uerissimile possit agnoscere. nam ita natura comparatum est, ut quod difficilius est efficit, is est quod est facilius efficiat. Victorius hoc loco *δυναμιν*, non uult disciplinam accipere, sed facultatem ingenij. sed meo quidem iudicio, fallitur. cum hic Aristoteles non de ingenio agat, sed de facultate differendi quæ disciplina comparatur. nam supra dixit, eum, qui cognouerit ex quibus propositionibus & quo pacto collocatis syllogismus fiat, maxime enthymematicum futurum, ubi sane de disciplina sentit. neque enim quisquam scire potest propositiones & argumentandi formulas, nisi qui didicerit, et si ingenio polleat. quod autem ait hoc loco quasi corollarium est eius quod supra dixerat, quin ea consuetudo est Aristotelis ut Dialecticam & Rhetoricam *δυναμιν* appellet, nam infra sic Rhetoricam definit: *ἔστι δ' ἡ ρητορικὴ δύναμις περὶ ἕκαστον τὸ θεωρεῖσθαι τὸ ἐνδεχόμενον πιθανόν*, quæ nos ita vertimus; Est igitur Rhetorica, uis quædam ac facultas inueniendi quid in quaque re sit ad persuadendum accommodatum, nam Quintilianus *δυναμιν* interpretatur uim. sic enim ait libro secundo: Quod ego uim appello, plerique potestatem, nonnulli facultatem uocant, quæ res. ne quid adterat ambiguitatis uim dico *τὴν δύναμιν*. Cetero uim ac facultatem uertit, ut nos eum imitati fecimus. nam in primo de Oratore sic ait: cumque esset omnis oratoris uis ac facultas in quinque partes distributa, sæpissimè etiam dicendi facultatem ait. & oratorum facultas, nonnunquam et coniungit artem & facultatem, ut primo de Orat. Qui in aliqua arte & facultate excellit.

TEXT. *Huc accedit, quod homines ipsi à natura ad ueritatem satis informati sunt; & in maiori rerum parte ueritatem consequuntur. quapropter eiusdem hominis est, qui ad uerum conijciendum aptus sit, etiam ad res probabiles ita se habere, ut facile eas indagare queat.*

COMM. Duplex adiumentum (inquit) habent homines ad inuestigandam ueritatem, hoc est artem & naturam. facultas enim logica docet uerum à falso distinguere, cuius qui imperitus est facile decipitur. sic enim apud Ciceronem Cato 3. de finibus, Quemuis arbitramur sine hac arte facile à uero abduci fallique posse. & in Academicis Cicero Dialecticam ueritatis & falsi quasi disceptatricem, & iudicem appellat. Tuscul. 5. uera & falsa diiudicat differendi ratio & scientia. Natura deinde multum homines adiuuat in ueritatis inuestigatione. quamuis Democritus dixerit ueritatem

in profundo mersam esse. Empedocles abstrusa esse omnia, nihil nos sentire, nihil cernere, nihil omnino quale sit posse reperire. Anaxagoras falsum esse sensuum iudicium, niuemque nigram esse. denique plurimi Philosophi fuerunt, qui dicerent nihil omnino percipi posse, qui ideo sceptici dicti sunt, quod de rebus omnibus dubitarent. quorum sectam etiam Cicero secutus est, & hanc sententiam in Lucullo copiosè defendit. sed Aristoteles de humano genere longè melius sensit. quod nisi prauis opinionibus abstraheretur à ueritate, facile posset eam assequi. nam in primo libro de Moribus ad Eudemum, ait homines singulos in se aliquid habere quod sit ad ueritatem accommodatum, quamuis eam perfectè nequeant intueri. eius hæc sunt uerba: *ἕκαστος γὰρ ἕκαστος οἰκεῖον τι πρὸς τὴν ἀληθείαν*. quin etiam in minore primo diuinæ philosophiæ, ueritatis cognitionem partim esse difficilem partim autem facilem ait. cuius reidicit illud argumentum esse, quod nemo illam perfectè potest assequi, neque tamen ullus est qui ab ea penitus repellatur. neque quisquam est qui non aliquid de natura rerum commode differat. Sed tamen de eo dubitari potest quod ait Aristoteles hoc loco: homines à natura ad ueritatem satis informatos esse. cum longiori tempore sint omnes imperiti quam bene intelligentes, & pauci cognitionem ueritatis assequantur. Verum sciendum est duobus modis ueritatis cognitionem intelligi posse. primo quod ad humanas actiones & mores ac uitam attinet, quibus in rebus precipuè rhetorica uersatur, atque hoc modo plerique homines ueritatem agnoscunt, quæ eadem est cum iustitia generali. hanc ueritatem secutus est Socrates, cum rerum naturalium cognitionem desperasset. itaque primus e celo dicitur Philosophiam deuocasse, & de uita ac moribus disputasse. unde Cicero Socratem uirum bonum & simplicis ueritatis amicum appellat. De hac ueritate primo de officijs sentit Cicero, cum ait: Sunt his alij multum dispares simplices & aperti ueritatis cultores, fraudis inimici. nam (ut dixi) hæc ueritas eadem est cum iustitia. Unde Quintilianus libro sexto: Non admittit hoc idem ueritas fori. & sequenti capite: Illis inest uis mentis, & ueritas ipsa morum. Cicero quoque sæpe in hac significatione ueritatem usurpat, ut libro epistolarum 13. ad Acilium: Neque ad ambitionem adductus facio, sed tum familiaritate & necessitudine, tum etiam ueritate. & 3. de Offi. Cum ad ueritatem capere reuocare rationem. Quare sæpe etiam uerum pro iusto & honesto ponitur: Horatius primo Epistolarum ad Mæcen. Metiri se quemque suo modulo ac pede uerum est. Virgilius 12. Aen. me uerius unum. Pro uobis fœdus luere, & decernere ferro. Sic etiam Cicero pro Murena: negat uerum esse alluci beneuolentiam cibo, & pro Domo sua; Sed quid ad te, qui neget esse uerum quemquam ulli Reip. extra ordinem præfici? ad hanc igitur ueritatem quæ in uita & moribus uersatur, homines à natura satis informati sunt. unde sicuti initio dictum est, omnes homines Rhetoricæ sunt aliquo

cap. 15.

cap. 12.

B 2 modo

modo participes. altero modo cognitio ueritatis di-  
 citur ea quæ in rebus obscuris atque ab ipsa natu-  
 ra inuolutis uersatur, & in causis rerum naturaliū  
 inuestigandis, quam licet multi desiderent, pauci  
 tamen assequuntur. atque ij sapientissimi & pru-  
 dentissimi uocantur. ut enim quisque (ait Cicero.  
 l. de Offi.) maximè perspicit, quid in re quaq; ueris-  
 simum sit, quiq; & acutissimè & celerrimè potest  
 uidere & explicare rationem, is prudentissimus &  
 sapientissimus rite haberi solet. ad hanc etiam ue-  
 ritatis cognitionē ipsa natura homines allicit, ut  
 Aristoteles in principio librorum de prima Philo-  
 sophia tradit. & Cicero primo de offi. his uerbis:  
 Ex quatuor autē locis in quos honesti naturam  
 vimq; diuisimus, primus ille qui in ueri cognitio-  
 ne consistit, maximè naturam attingit humanam.  
 omnes enim trahimur & ducimur ad cognitionis  
 & scientiæ cupiditatem, in qua excellere pulchrum  
 putamus. quam cupiditatem secundo Georgico-  
 rum sic expressit Virgilius.

Me uerò primum dulces ante omnia musæ  
 Quarum sacra fero ingenti perculsus amore  
 Accipiant cæliq; uias & sidera monstrent  
 Defectus solis uarios, lunæq; labores. & quæ se-  
 quuntur. sed hæc quæ latent homines si illis quæ  
 nota sunt conferantur, pauca sunt, ideo subiungit  
 Aristoteles; homines in maiori rerum parte uerita-  
 tem consequi. Quo circa non est dubium, quin il-  
 le qui fuerit exercitatus in uero inueniendo, faci-  
 le possit etiam illa reperire quæ probabilia sunt,  
 & ueri similitudinem habent. Itaque concludi po-  
 test, eum, qui multum in Arte Rhetorica cupit ex-  
 cellere, oportere, differēdi rationem benè percipere.

TEXT. *Iam igitur cur ij, qui de Arte dicendi scribunt,  
 quæ sunt extra causam persequuntur, & cur ad iudi-  
 ciale genus magis inclinarunt, satis ostensum est.*

COMM. Ea breuiter repetit, quæ superiori disputatione  
 declarata sunt. quæ quidem duo fuerunt. nam pri-  
 mō docuit artis scriptores ea tantū tradidisse quæ  
 sunt extra cām posita, causasq; attulit cur id fece-  
 rint. deinde etiam explicuit, cur relictis delibera-  
 tionibus, q̄ rhetoricæ pars honestior est ac splen-  
 didior, se totos iudicialibus controuersijs applicue-  
 runt. cum autem dicat, magis inclinarunt, ostendit  
 ab eis deliberatiuum genus non penitus fuisse  
 prætermissum, sed eos in iudiciali magis elaboras-  
 se, quod etiam Ciceronem & Quintilianum apud  
 nos fecisse uidemus. Credo quia lōgè frequentius  
 causæ forenses tractarentur ab oratoribus, quàm  
 sententiæ dicerentur. Quod Aristoteles *πρὸς τὸ δι-  
 καλόγηον* dixit, nos ad iudiciale genus conuertimus.  
 Est autem *δικαλόγηον* proprie causam dicere. quod  
 fit in iudicijs. nā *δική* causa est quæ apud iudicem  
 agitur. quo uocabulo utitur etiam Cicero, ut dicas  
 sortiri idest sortitione causas cognoscere. 4. in  
 Verr. Id ei postera die uenit in mentem è lege  
 Rupilla sortiri dicas oportere. & ibidem scribitur  
 Heraclio dica. ponitur etiam *δικαλόγηον*, pro eo qđ  
 est declamare ad iudiciorum similitudinem, quod  
 Isocrates faciebat, ut infra ait Aristoteles.

10 *Vtilis est autem Rhetorica propterea q, res uera ac  
 iusta natura meliores ac potentiores sunt, quam con-  
 traria. quod si non rectè iudicia exercentur; necesse  
 est eas à falsis & iniquis superari. hoc autem uitupe-  
 ratione ac reprehensione dignum est.* TEXT.

Antequam incipiat de arte dicendi uerba face-  
 re probat eam utilē esse, quod etiam primo Topi-  
 corum libro fecit, cum artem inueniendi traderet.  
 Vbi Alexander Aphrodisiēsis factum Aristotelis  
 uehementer probat. nam qui norunt quam utilita-  
 tem & quos fructus ex arte aliqua reportare pos-  
 sunt, ij longè fiunt alacriores ad eius præcepta p-  
 discenda. Quatuor igitur rationibus Aristoteles  
 hoc loco probat utilem esse Rhetoricam, primō ab  
 artis ipsius officio uel effectu, deinde ab auditorū  
 persona, tum ab aliarum artium comparatione, po-  
 stremo à psona ipsius oratoris. prima igitur ratio  
 ducitur ab officio ipsius artis, quod est, ita accom-  
 modatè ad persuadendum dicere, ut rectè iudicia  
 exercentur, & res ueræ ac iustæ defendantur. Cū  
 epim ita natura comparatum sit, ut quæ uera sunt  
 ac iusta multo meliora sint quam contraria, debe-  
 mus èt omni conatu contendere, ne ea prauis iudi-  
 cijs euertantur, & ne a falsis & iniquis rebus supe-  
 rentur. hoc enim esset magnopere uituperandum  
 & animaduersione dignu. sed ars dicendi sola hoc  
 efficere potest, ut rectè iudicia exercentur, & res  
 ueræ ac iustæ cōseruētur, falsæ autē & iniquæ re-  
 pellantur. ualde igitur utilis est Rhetorica. hoc pri-  
 mū est argumentū. qđ Crassus primo de Oratore  
 adhibitis oratorijs ornamentis ampliauit. Quid tā  
 potēs tamq; magnificū quam populi motus, iudi-  
 cum religiones, senatus grauitatem unius oratio-  
 ne cōuertit? quid tā porrò regiū, tam liberale, tā mu-  
 nificū quā opem ferre supplicibus, excitare affli-  
 ctos, dare salutē, liberare periculis, retinere homi-  
 nes in ciuitate? & M. Antonius secundo de Orat.  
 eadem (inquit) facultate fraus hominum ad perni-  
 ciam, & integritas ad salutem uocatur. quis cohor-  
 tari ad uirtutem ardentius? quis à uitijs acrius re-  
 uocare? quis uituperare improbos asperius? quis  
 laudare bonos ornatus? quis cupiditatē uehemen-  
 tius frāgere accusando pōt? quis merorē leuare mi-  
 tius cōsolando? Qđ autē res ueræ ac iustæ superen-  
 tur à falsis & iniquis nisi rectè iudicia exercentur,  
 satis intelligi pōt ex casu Socratis, qui cū esset uir  
 innocētissimus, capitis tamē condēnatus fuit, nul-  
 lam aliam ob causam nisi propter dicendi inscitiā,  
 ut primo de Oratore Cicero testatur. Valet igitur  
 rhetorica cū ad declinādā ignominiam, tum ad  
 euitanda pericula, quia benè dicendo iudicia diri-  
 guntur, ut rectè atque ordine fiant. & quod uerum  
 ac iustum est, obseruetur.

Præterea apud quosdā homines, èt si exquisitā sciē-  
 tiam haberemus, non facile esset argumentis, ab ea di-  
 ctis, dicendo persuadere. quæ enim à scientia proficisci-  
 tur oratio, munus, operamq; doctoris requirit; quod  
 in persuadendo fieri non potest. sed omnem probatio-  
 nem & orationem à communibus ac probabilibus du-  
 cere opus est. ut in Topicis etiam diximus, cum docere

mm

ntus quomodo cum imperita multitudine congregien- dum sit.

COMM. Hæc est secunda ratio, quam ab auditorum per-  
sona trahit. nam ij apud quos Orator uerba facit,  
plerunq̄ sunt imperiti; neq; in ulla sciētia exer-  
citati, quare licet aliquis esset in cæteris artibus &  
Scientijs eruditus, Rhetoricā uero non teneret, tam-  
en nullo modo posset id quod uellet persuade-  
re. nam si argumentis ab alia scientia quam à Rhe-  
torica ductis uteretur, ut à Philosophia, uel Mathe-  
maticis disciplinis, nemo imperitorum ea intelli-  
geret, itaq; frustra argumentaretur. neq; enim ars  
ulla reconditarum sine duce ac præceptore perci-  
pi potest, at cum aliquid persuademus, eis uti argu-  
mentis debemus, quæ ab omnibus intelligantur,  
alioqui non poterimus id quod uolumus assequi.  
sunt autem huiusmodi argumenta illa quæ ducun-  
tur à communibus & probabilibus, sicuti declara-  
tum est in Topicis. hæc Aristoteles. ad quorum in-  
telligentiam sciendum est, esse artes quasdam &  
scientias proprias quæ certo quodam in genere  
uerfantur, & definitam habent materiam ut Ari-  
thmetica numeros, medicina morbos & uulnera,  
Philosophia naturalis rerum causas, quæ scientiæ  
longum usum & exercitationem requirunt, neque  
intelligi possunt, nisi ab eis qui sunt illarum peri-  
ti. quare si quis de illis coram imperita multitudi-  
ne disputaret, à nemine intelligeretur. neque pos-  
set aliquid per eas persuadere. non igitur concio-  
nibus & iudicijs aptæ sunt. Verum duæ sunt, quæ  
communes artes uocantur, quia de rebus omni-  
bus communiter & ad uulgarem intelligentiam  
differunt, neque ullam propriam aut certam mate-  
riam habent, in qua uersentur, hoc est dialectica &  
rhetorica quibus uti possumus etiam apud impe-  
ritos. sed quia dialectica præsius & subtilius, rhe-  
torica latius & copiosius disputat, ideo fit ut rhe-  
torica multò sit aptior apud multitudinem quam  
dialectica. quâ distinctionē Cicero in. proœmio li-  
brorū de Oratore, sic optimè expressit: quia cæterarū  
artium studia ferè reconditis atque abditis è  
fontibus hauriuntur, dicendi autē omnis rō in me-  
dio posita, cōi quodam in usu, atq; in hominū mo-  
re, & sermone uersatur, ut in cæteris id maximè ex-  
cellat, quod longissimè sit ab imperitorum intelli-  
gentia sensuq; disunctum, in dicendo autē uitū  
uel maximū. sit, à vulgari genere orationis, atq; à  
cōsuetudine cōis sensus abhorrere. Crassus èt pos-  
tea sic ait: sunt enim uaria & ad uulgare populare  
que sensum accommodata oīa genera huius forēsis  
nostræ dictionis. & M. Antonius secūdo de Orat.  
Nā & apud eos dicimus qui nesciūt, & ea dicimus  
quæ nescimus ipsi. itaq; & illi alias aliud iisdē de re-  
bus & sentiūt, & iudicant. nō profunt igitur apud  
imperitos exquisitæ scientiæ, nisi quis eas dicendi  
arte & facultate ad cōem intelligentiā traducat. rō  
est, quia tales scientiæ præceptore indigent qui eas  
doceat, neque ab omnibus intelligūtur. citat autē lo-  
cum ex Topicis ubi docet communibus & uerissi-  
milibus argumentis agendum esse cum multitudi-

1. de Ora.

ne, quæ subtilium rationum non est capax. locus  
autem est in octauo Topicorum.

Iam uero etiam opus est, res contrarias dicendo per-  
suadere posse; quemadmodum in syllogismis ac differē-  
di ratione fieri solet: non quidem ut utrumque facia-  
mus, neque enim, quæ mala sunt, persuadere oportet;  
sed ne lateat nos, quomodo hoc fieri possit; & si quis  
huiusmodi oratione non iustè utatur, eam refellere ua-  
leamus.

TEXT.

Tertia ratio qua probat utilem esse rhetoricā, COMM.  
quia docet in contrarias partes copiosè disputare  
& contraria dicendo persuadere. quod sanè est pe-  
rutile. non quidem ut in dicendo nobis ipsis con-  
tradiciamus, neque ut quæ mala sunt & iniusta per-  
suadeamus, hoc enim est improbi hominis. nos au-  
tem oratorem bonum uirum esse uolumus, sed ne  
quisquam nos decipere possit, & artem intelliga-  
mus, qua rationes aduersariorum uitiosas refella-  
mus. fuerunt autem quidam qui rhetoricam & dia-  
lecticam ideo uituperarent, q̄ sepe sibi sunt con-  
trariæ, & quod destruunt id quod effecerint, & q̄  
dicenda & non dicenda præcipiant. Vnde Socrati  
objiciebant comici ueteres, docere eum quomodo  
peiores causam, meliorem faceret. denique tū ma-  
ximè dicunt usum esse rhetoricæ, cum pro falsis  
contra ueritatem quis dicit. quibus rationibus mo-  
tus Quintilianus ait, uix ex admirabili quodam ca-  
su accidere posse, ut ex utraq; parte Orator dicat.  
Verum M. Antonius secundo de Oratore. frequē-  
ter hoc accidere censet, ut Orator contrarias cau-  
sas dicat, sic enim ait: & nos contrarias sepe causas  
dicimus, non modo, ut Crassus contra me dicat ali-  
quando, aut ego contra Crassum, cum alterutri ne-  
cesse sit falsum dicere, sed etiā ut uterque nostrum  
eadem de re alias aliud defendat. Idem M. Anto-  
nius, ut scribit Val. Max. lib. septimo dicebat ideo  
se nullam orationem scribere, ut si quando opus  
esset, contra ea quæ antea defendisset, dicere pos-  
set. & Crassus primo de Orat. disputandum est (in-  
quit) de omni re in contrarias partes. quod etiam  
tertio de Oratore repetit, his quidē uerbis: in qui-  
bus de uniuerso genere in utrāq; partem differi co-  
piosè licet. quæ exercitatio nunc propria duarum  
Philosophiarū (de quibus ante dixi) putatur. apud  
antiquos erat eorum à quibus omnis de rebus fo-  
rēsis dicendi rō & copia petebat. de uirtute. n.  
de officio, de æquo & bono, de dignitate, honore,  
ignominia, p̄mio, p̄na, similibusq; de rebus in v-  
tranq; partē dicendi, animos, & vim, & artē habere  
debemus. hanc igitur rōnem differendi in contra-  
rias partes docebat Aristoteles, atq; in ea adolefcē-  
tes exercebat. qđ ait Plutarchus in Alexandro. cum  
enim aliquando Cassander Antipatrū patrē suū co-  
rā Alexandro defenderet, & Alexandri argumēta q̄  
bus illū affiné esse culpæ p̄parat refelleret, cogno-  
to artificio subriit Alexander, dixitq; hæc est illa fal-  
lax Aristotelis in vtrāq; partē disputadi rō. neq; tū  
hoc in rhetorica faciebāt, sed èt in dialectica. at  
que hoc est quod ait Aristoteles, quemadmodum  
in syllogismis ac differendi ratione fieri solet. Ale-

2. ca. 17.

cap. 3.

ander Aphrodisiensis primo Topicorum, ubi ait Aristoteles eam artem utilem esse. *ἡ δὲ γυμνασία*, scribit fuisse consuetudinem ueterum ut in utraque partem disputarent. conueniebant enim in aliquem locum, atque ibi posita quaestione quid ex utraque parte dici posset accuratè quærebant, atque ita ingenium exercebant, ut postea cum opus esset, prompto animo disputarent. non tamen (inquit Aristoteles) hoc ideo discere debemus, ut deinde utrumque faciamus, hoc est, ut tam quod iniquum est, quam quod æquum defendamus, neque enim probi hominis est, ea persuadere conari quæ sunt iniusta, sed ut artem percipiamus, & ne ab aduersarijs nostris decipiamur. hunc locum libro duodecimo eleganter & copiose Quintilianus ita expressit: pertractare enim quo modo aut pro falsis, aut etiam pro iniustis aliquando dicatur, non est inutile, uel propter hoc solum ut eas facilius & deprehendamus, & refellamus. quemadmodum remedia melius adhibebit, cui nota quæ nocent fuerint. neque enim Academici cum in utramque deserunt partem, non secundum alteram uiuunt. neque Carneades ille qui Romæ audiente Censorio Catone non minoribus uiribus contra iustitiam dicitur disseruisse, quàm pridie pro iustitia dixerat, iniustus ipse uir fuit. Verum & uirtus quid sit, ad uersa ei malitia detegit, & æquitas fit ex iniqui cõtemplatione manifestior, & plurima cõtrarijs probantur. debent ergo Oratori sic esse aduersariorũ nota consilia, ut hostium imperatori. in hac autem arte disputandi in contrarias partes mirificè Carneades excelluit, de quo ita M. Antonius secundo de Orat. Carneadis uero uis inèdibilis illa dicitur, & uarietas per quam esset optanda nobis, qui nullam unquam in illis suis disputationibus rem defendit, quam non probarit, nullam oppugnavit, quam non euerterit.

**TEXT.** *Ex alijs autem artibus nulla est quæ in contrarias partes differat, uerum Dialectica ac Rhetorica tantũ hoc proprium est. amba enim eodem modo in utraq; partem differunt, & contraria colligunt.*

**COMM.** Cum ostendisset utile esse disputare in utraq; partem, nunc docet id proprium esse Dialecticæ ac Rhetoricæ, cum præter has duas artes nullæ sint aliæ quæ contraria colligant. sed hæ duæ pariter non magis in hanc quam in illam partem inclinant, & tam contra ueritatem, quam pro ueritate certant. Itaque quoties aliqui disputant in contrarias partes id uel Dialecticè, uel Rhetoricè faciunt. & Dialecticè quidem ferè per interrogationem, ut apud Platonem pluribus in locis Socrates. Rhetoricè uero per continuam orationem, quod Cicero facit in libris de Finibus, de Natura Deorum, de Diuinatione, primo de Oratore.

**TEXT.** *Sed tamen res, quæ his artibus subiecta sunt, non eodem modo se habent. semper enim, quæ uera, ac meliores natura sunt, illa facilius etiam probantur, & persuadentur. dico autem ut generatim, & plerumq; sit.*

**COMM.** Quia dixerat propriũ esse Dialecticæ atque Rhetoricæ in utraq; partem disputare, ne quis fortas-

se existimaret, nullam in rebus esse differentiam, sed omnes æqualiter in utraque partem esse probabiles, nunc ostendit magnam in rebus esse differentiam. quamuis oratoris & Dialectici facultas hoc polliceatur, de omnibus rebus in contrarias partes disputare. tamen semper uerior, & melior pars facilius defenditur, & pluribus argumentis abundat. ut exempli gratia si Dialecticus aut Orator paratus ueniat ad improbãdam iustitiam, quod apud Platonem Thrasymachus & Glauco faciunt. & alius contra ueniat ad eandem iustitiam defendendam, quamuis ille qui iustitiam improbat multa argumenta colligat, & strenuè suam sententiam tueatur, tamen quia causam urget iniquiorè, longè magis laborabit, quàm is qui iustitiã defendit, hæc enim æquior causa est. quare non æqua conditio est in rebus, sed ille semper magis laborat, qui uel falsi, uel iniqui patrocinium suscipit, quam qui ueri, aut æqui, locutus est autem Aristoteles accuratè: nam cum de Dialectica & Rhetorica uerba faciat, res etiam duplices eis attribuit, quæ ueræ sunt, & quæ meliores. nam ueræ ad Dialecticam pertinent, meliores ad Rhetoricam. deinde uerba etiam accommodauit, probantur, & persuadentur. nam probare dialectici est, persuadere autem oratoris. deinde correctionem adiungit, nempe se loqui de eo quod generatim & plerumque fieri solet. sunt enim quidam adeo deprauati, ut plus apud eos mendacium ualeat, quàm uera ratio. de quibus ita Cicero in Partitionibus: Et quoniã nõ ad ueritatem solũ, sed et ad opiniones eorum qui audiunt accommodanda est oratio, hoc primum intelligamus, hominum duo esse genera, alterum indoctum & agreste, quod anteferat semper utilitatem honestati, alterum humanũ expolitũ; quod rebus omnibus dignitatẽ anteponat. facile igitur fieri potest, ut homines uoluptarios magis capiat oratio quæ ad uoluptates adhortetur, quàm quæ ad temperantiam. & sæpe apud imperitos homines res falsæ facilius creduntur quam ueræ. maiori tamen ex parte uerũ est quod ait Aristoteles hoc loco, res ueras & meliores facilius probari & persuaderi quam contrarias. Ut difficilem semper causam habeant, qui uel à mendacio contra ueritatem, uel ab iniustitiã contra æquitatem stare nolunt.

**TEXT.** *Præterea si turpe est homini, non posse sibi ipsum corpore opitulari; multo turpius erit, oratione se defendere non posse, quæ magis, quàm usus corporis, hominis propria est.*

**COMM.** Quarta ratio sumitur ab ipsius oratoris persona. nõ utile est seipsum oratione posse defendere. quod cũ ars rhetorica præstet, erit omnino utilis. utitur autem argumento à comparatione sumpto. qui se, inquit, robore corporis tueri non potest, & vim vi repellere, quod iure naturali conceditur, is passim tanquàm ignauus & timidus contemnitur, quæ res illi magnam adfert ignominiam. quanto igitur magis ille contemnendus est, & infamia notandus, qui se nõ potest oratione defendere? cũ præsertim oratio sit hominis magis propria, quam usus corporis.

corpus

corpus enim nobis commune cum belluis est, ora-  
tio uero solius hominis est propria. quo fit ut primo  
Politico Aristoteles hac ratione probet  
hominem ex omnibus animantibus maximè ciui-  
lem esse, quod solus utatur oratione, quæ semper,  
ad aliquem alium habetur. hunc locum primo de  
Oratore ita Crassus expressit: Quid esse potest in  
ocio aut iucundius, aut magis proprium humani-  
tatis, quam sermo facetus, ac nulla in re rudis? hoc  
enim præstamus uel maximè feris. quod colloqui  
mur inter nos, & quod exprimere dicendo sensa  
possumus. quam obrem quis hoc non iure mire-  
tur, summeque in eo elaborandum esse arbitretur,  
ut quo uno homines maximè bestijs præstent, in  
hoc hominibus ipsis antecellat? & paulo superius  
ea dixerat quæ maxime ad hunc Aristotelis locum  
faciunt: quid autem tam necessarium quam tenere  
semper arma, quibus uel tectus ipse esse possis,  
uel prouocare improbos, uel te ulcisci lacessitus?  
in proœmio etiam librorum de Inuentione sic ait:  
Ac mihi quidem uidentur homines, cum multis  
rebus humiliores & infirmiores sint, hac re maxi-  
me bestijs præstare quod loqui possint. quare præ-  
clarum mihi quiddam uidetur adeptus is, qui, qua-  
re homines bestijs præstent, ea in re hominibus  
ipsis antecellat. & Quintilianus libro secundo: Et  
hercle (inquit) Deus ille princeps, parens rerum fa-  
bricatorq; mundi nullo magis hominem separa-  
uit à cæteris, quæ quidem mortalia essent anima-  
libus, quam dicendi facultate. & quæ sequuntur.  
pluribus enim uersibus hanc rem eleganter perse-  
quitur. quod autem turpe sit non posse ipsum sibi  
corpore opitulari, declarat Numanus ille apud Vir-  
giliium qui ita Troianos inuadit:  
Non pudet obsequi dione iterum, valloque teneri  
Bis capti Phryges, & morti præterdere muros?  
Declarat honores & præmia fortium uirorum, & cõ-  
tra dedecus & infamia eorum qui uel ordinem in  
bello deserunt, uel clypeum abijciunt. sic etiam in  
fantes atque imperiti uiri contemnuntur. at uero  
per eloquentiam, & sibi & amicis certissimum ac tu-  
tissimum præsidium comparatur.

**TEXT.** *Quod si quis obijciat, maxima incommoda eum im-  
portaturum, qui iniuste hac dicendi facultate utatur:  
hoc iam commune est, cum alijs bonis omnibus, præter  
uirtutem; & cum eis præcipue, quæ maximas utilita-  
tes adferre solent; ut cum fortitudine corporis, cum  
bona ualetudine, cum diuitijs, cum arte imperatoria:  
quibus si iuste quis utatur, plurimum prodesse, sin ini-  
iuste, non mediocriter obesse potest.*

**COMM.** Nunc refellit ea quæ cõtra dici possunt, & uno  
quidem argumento, sed firmissimo. fuerunt enim  
quidam, qui dicendi facultatem uehementer im-  
probarent, quoniam sæpe accidit, ut per eam im-  
probi ciues maxima damna ciuitatibus adferant.  
quod etiam Cicero primo de Inuentione testatur,  
his quidem uerbis. Nam & cum nostræ Reip. detri-  
menta cõsidero, & maximarum ciuitatum ueteres  
animo colligo calamitates, non minimam uideo  
per disertissimos homines inuectam partem in cõ-

10 modorū. ideo quidam nõ artem esse Rhetoricam  
sed *κακουργίαν*, id est prauitatē artis, ut uertit Quin-  
tilianus. & Lacedæmonij ciuitate sua Rhetoricā  
expulerunt. & Socrates eandem facultatem inse-  
ctabatur, & Areopagitæ monere animos prohibe-  
bant, à quibus uidetur quasi recisa orandi potestas.  
sed quamuis aliqui hac dicendi facultate iniuste  
utantur, non ideo tamen ( inquit Aristoteles ) est  
improbanda, neque enim in ipsa arte uitium est,  
sed in eo qui malè utitur. nam ( ut ait Cor. Gallus )  
Non res in uitium sed male facta cadunt.

Alioq; n̄ est oīa alia bona præter uirtutem, essent dā-  
nanda, quoniam malè eis uti licet. quis enim nec-  
scit quatuor esse bona quæ maximas adferunt uti-  
litates, fortitudinem corporis, bonam ualetudinē,  
diuitias, artem imperatoriam? tamen si quis eis ini-  
iuste uoluerit uti, nõ est dubium quin maxima detri-  
menta sit importaturus. Quare non debemus  
hanc artē sicuti neq; alia bona dānare, quamuis ali-  
quis male possit eis uti, sed eos homines uitupera-  
re, qui huiusmodi rebus abutuntur. Cicero primo  
de Inuentione quæstionē hanc ita concludit: Qua-  
re meo quidem animo nihilominus eloquentiæ stu-  
dendum est, & si ea quidam & priuatim & publi-  
ce peruersè abutuntur: sed eo uehementius, ne ma-  
li magno cum detrimento bonorum, & communi  
30 omnium pernicie plurimum possint. Quintilia-  
nus libro secundo, locum hunc Aristotelis ita ex-  
pressit: Quo quidem modo nec duces erunt uti-  
les, nec magistratus, nec medicina, nec ipsa deniq;  
sapientia. nam & Dux Flaminius, & Gracchi, Sa-  
turnini, Glauiciæ magistratus, & in medicis uene-  
na. & in ijs q̄ philosophorum nomine malè utun-  
tur, grauissima nonnunquam flagitia deprehensa  
sunt. Cibos aspernemur, attulerunt sæpe ualetudi-  
nis causas. nunquam tecta subeamus, super habitā-  
tes aliquando procumbunt. non fabricetur militi  
gladius, potest uti eodem ferro latro. Quis nescit  
40 ignes, aquas, sine quibus nulla sit uita, & ( ne terre-  
nis immorer ) Solem, Lunamque præcipua siderū,  
aliquando etiam nocere? Quod autem Aristoteles  
uirtutem solam excipit, qua non licet malè uti, hoc  
in ea quidem uirtute quæ ad mores spectat uerum  
est, ea enim in rectis tantum actionibus prospici-  
tur, sed nõ in ea q̄ intellectualis dicitur, si propter  
eam superbus atque arrogans fiat. Quintilianus li-  
bro quinto, utitur hoc syllogismo: Solum bonum  
uirtus. nam id demum bonum est, quo nemo malè  
uti potest. uirtute nemo male uti potest, bonum  
est ergo uirtus. fuit autem hæc opinio Stoicorum  
ut existimarent, nihil omnino præter uirtutē esse  
50 bonū. ut tertio de Finibus Cato copiosè disputat.  
uerum sciendū est, ex Platonis diuisione tria esse  
rerū genera hoc est per se bona, per se mala, & me-  
dia. per se bona dicuntur uirtutes ipsæ, quæ ita  
bonæ sunt, ut nunquam malæ esse possint. ita-  
que solæ per se dicuntur expetendæ. per se ma-  
la sunt uitia & prauitates animi, quæ nunquam  
in bona conuerti possunt, unde sola per se fu-  
gienda sunt. Media uocantur ea quibus uel be-



nè, uel malè uti licet. e quorum numero quia plura sunt, quæ magnam hominibus utilitatem adferunt, ideo Peripatetici atque Academici bona illa uocare non dubitarunt, ut artes pleræque, ut diuitiæ, bona ualetudo, robor corporis honor, gloria, quæ tamen à Cicerone non dicuntur per se expetenda, sed propter se hoc est propter adiunctam utilitatem atque honestatem. non est igitur mirum si Aristoteles hoc loco bonis omnibus, præter uirtutem, dicat illud esse commune, ut si quis eis iniuste utatur, non mediocriter obesse possit.

**TEXT.** *Iam igitur dicendi Artem non esse in aliquo certo, ac definito genere, sicuti neque Dialectica est, & magnopere utilem esse, perspicuum est.*

**COMM.** Hæc est enumeratio eorum quæ hæcenus probata sunt. planum (inquit) à nobis factum est Rhetoricam cum Dialectica in ea se conuenire, quæ eorum neutra certam habet materiam quam tractet, & in qua uersetur, sed ambæ communiter de rebus omnibus in utranque partem disserunt. deinde etiã ostensum est Rhetoricã magnas utilitates adferre posse. appellat aut Aristoteles γένος ἀπορισμίων. certã materiã ab alijs distinctã, quæ uni alicui arti subijciatur, neque ab alijs artibus attingatur, ut argilla, & colores definita sunt rerum genera in quibus figuli & pictores uersentur. neque enim figulus aliud quam argillam tractat, neque pictor aliud quam colores. dico autem quatenus tales artifices sunt. nihil enim prohibet unum hominẽ in diuersis rerum generibus uersari, ut si idem sit pictor, & statuarius, & faber, & medicus, sed hæc omnia nequaquam una arte comprehenduntur. rhetor autem & dialecticus nullum genus rerum ab alijs distinctum habent in quo uersentur, sed quicquid est in omnibus rebus uerisimile ac probabile id sequuntur.

**TEXT.** *Præterea officium eius esse, non persuadere, sed ea uidere, quæ ad persuadendum accommodata sint; quod etiam in alijs artibus omnibus usu uenit. neque enim medici officium est sanare, sed usque eo rem perducere, quo ratio curandi patitur. nam fieri potest, ut in bene, atque ex arte curentur, qui bonam ualetudinem recuperare nullo modo possint.*

**COMM.** Illud (inquit) etiam perspicuum est, officium rhetoricæ non esse persuadere dictione, quia si hoc esset, quoties non persuaderet, officio suo non fungeretur. sed esse, perscrutari & diligenter excogitare omnia, quæ sint ad persuadendum accommodata. quod non tantum accidit in arte rhetorica, sed etiam in alijs omnibus quæ a Græcis εὐχασματι uocantur, eò, quod coniecturis plurimum utuntur. ut medicina, ars imperatoria. nam sæpe fit ut medicus non sanet, quãuis officium suum optimè exequatur. ut si ægrotus lætali morbo laboret, quem depellere nulla possit medicina. hunc enim quamuis medicus benè atque ex arte curet, non tamen sanare poterit. satis igitur est medico si nihil prætermittat eorum, quæ morbum depellere possunt, tunc enim officio suo functus fuisse dicetur, quam

uis ægrotus, non sanetur. ita etiam Orator si quæ persuadendi uim habent, omnia diligenter excogitauerit, & in medium protulerit, quicumque euentus consequatur, officium suum præstitisse iudicandus est. hoc idem etiam Cicero primo de Inuentione tradit: Officium (inquit) eius facultatis uidetur esse se dicere appositè ad persuasionem. finis persuadere dictione. inter officium autem & finem hoc interest, quod in officio quid fieri, in fine quid officio conueniat, consideratur. ut medici officium dicimus esse, curare apposite ad sanandum, finem, curare sanare. Quintilianus libro secundo ubi de Rhetoricæ artis fine uerba facit, Ciceronem reprehendit quod finem Rhetoricæ dixerit esse persuadere dictione. sed (ut rectè notauit victorius) non satis aduertisse uidetur Quintilianus, quæ differentia sit inter officium & finem, cum utrunque ferè confundat. quin ipse sibi contradicere uidetur in illis uerbis. Nam & gubernator uult salua naue in portum peruenire, si tamen tempestate fuerit abreptus non ideo minus erit gubernator, dicetque notum illud Dum clauum rectum teneant. Et medicus sanitatem ægri petit. si tamen aut ualetudinis uis, aut intemperatã ægri, aut alio aliquo casu summa non contigit, dum ipse omnia secundum rationem fecerit medicinæ fine non excidet. nam si gubernator uult salua naue in portum peruenire, & medicus petit sanitatem ægri, certè cum ea non succedunt, sine suo & gubernator & medicus excidit. at Quintilianus ait gubernatorem uelle nauem saluam & medicum sanitatem ægri petere, & quamuis ea non succedant, tamen sine suo non excidere. quæ apertè repugant. excidunt igitur sine & gubernator & medicus, quoties nõ succedunt illis ea, quæ uolunt, quamuis officio suo non excidant. in hoc autem peccauit Quintilianus, quod officium a fine non distinxit. Pontanus in Dialogo qui Antonius inscribitur, multis uerbis Ciceronis sententiã contra Quintilianum defendit. sed quod ad hunc locum attinet, notauit ex Boethio duplicem finem in Arte Rhetorica considerari debere, alterum quidem in Oratore ipso, in iudice uerò alterum. in ipso quidem bene dicere. quod quid est (inquit) aliud quam dicere appositè ad persuasionem? in iudice uerò persuadere. neque enim si qua impediunt Oratorem quominus persuadeat, dum officium suum fecerit, idcirco finem consecutus non est. etenim medici opera cum in sanitatem intenta sit, imperatoris in uictoriam, licet neuter finem qui extra constitutus est, nonnunquam adipiscatur, uterque tamen suum assequitur, si alter ægrotum rectè cura uerit, alter exercitum ac rem bellicam benè administrarit. duplex igitur Oratoris finis est, benedicere, & persuadere. sed benedicere in ipso est, & cum officio conuertitur, persuadere autem in iudice, cuius gratia causæ forenses aguntur. finem qui in ipso est, semper consequitur Orator. semper enim benè dicit, & ad persuadendum accommodatè. atque hic finis idem est quod officium. finem autem qui extra ipsum est positus, non semper assequitur,

cap. 15.

tur, neque enim semper persuadet. atque hic est finis quo omni a dirigenda sunt. quicquid enim molitur orator, id omne persuadendi gratia molitur.

**TEXT.** *Illud etiam manifestum est, eiusdem artis esse, & quod appositum est ad persuadendum, & quod uideatur appositum intelligere: quemadmodum Dialectica, & qui uerus syllogismus est, & qui uerus uidetur.*

**COMM.** Habet etiam (inquit) Rhetorica similitudinē cum Dialectica. quōd quemadmodum Dialectica non tantum uerum Syllogismum intelligere studet, sed eum etiam qui uerus uidetur, quamuis nō sit: ita etiam Rhetorica quærit non tantū ea, quæ sunt accommodata ad persuadendum, sed etiam, quæ uidentur accomodata quāuis non sint. Scindum igitur res quasdam esse probabiles, quæ facile persuaderi possunt, Græci πειθαρχία uocāt. Quintilianus uertit persuadibilia, Cicero apposita ad persuadendum, quale est illud, Si mater est, diligit filiū. hoc enim est πειθαρχία. alias autem esse res quæ speciem quidem habent probabilitatis, quamuis re uera non sint probabiles, Græcè dicuntur παρρησια πειθαρχία, hoc est quæ uidentur apposita ad persuadendum, quale est illud: Si multus erat in calceis puluis, ex longo itinere ueniebat. hoc enim licet uideatur probabile, tamē facile refelli potest. hæc duo genera (inquit Aristoteles) eidē arti subiunguntur. ideo secundo libro huius operis non tantum docet quomodo enthymemata ducantur ex ueris locis, sed etiam ex apparentibus ueris, sicut in arte differendi post tractationem syllogismorum, adiunxit etiam Elenchos.

Quintilianus libro quinto, ubi de argumentis agit, credibilium tria genera facit: unum firmissimum quod ferè accidit, ut liberos a parentibus amari. alterum uelut propensius: cum qui rectè ualeat in craftinum peruenturum. Tertium tantum non repugnans, in domo furtum factum ab eo qui domi fuit. Sed ex his tribus generibus, primum solum πειθαρχία dici potest, reliqua uero duo παρρησια πειθαρχία. & quēadmodū in Rhetorica πειθαρχία dicitur id, quod est ad persuadendū accommodatum, ita in dialectica dicitur ενδοξα quod est probabile, neque communi opinioni repugnat. ergo etiam Dialectica quærit τα ενδοξα, και τα παρρησια ενδοξα, id est quæ probabilia sunt, & quæ uidentur probabilia.

**TEXT.** *Fallax enim & captiosus disputator non ex facultate, sed ex uoluntate, atque delectu debet estimari.*

**COMM.** Quia dixerat eiusdem artes esse, cognoscere uerum syllogismum, & eum qui ueri speciem habet, ne quis fortasse de hac re dubitaret, & crederet tantum ad Sophistas pertinere cognitionem fallaciū conclusionum; ostendit hoc etiam esse munus dialectici, neque enim is improbat, qui res malas nouit, sed qui eis utitur. immo laborare quisque debet, ut quæ mala sunt, agnoscat, quo facilius ea uitare possit. ita qui differendi rationem amplectitur debet etiam perdiscere, quomodo fallaces

conclusiunculæ fiant, non ut eis utatur, sed ut eas uitare, ac refellere possit. neque enim dici debet (ait Aristoteles) captiosus disputator quia facultatem eam sit consecutus, ut possit fallere, sed si ea spontè & consultò uteretur, tunc esset captiosus appellandus. Dialecticus igitur & ueros & falsos syllogismos nouit, sed ueris tantum utitur. falsos autem refugit. Sophista fallendi studio ductus falsos tantum atque adumbratos persequitur. Quē autem Aristoteles uocat σοφιστην, nos fallacem & captiosum disputatorem uertimus, Ciceronē imitati, qui sic ait in Lucullo: quorum sunt contorta & aculeata quædam sophismata. Sic enim appellantur fallaces conclusiunculæ. & alibi in eodem opere: alterum est quōd fallacibus & captiosis in interrogationibus circumscripti, atque decepti quidam, cum eas dissoluere non possunt, desciscunt a ueritate. dicitur autem Sophisticus ille, qui laborat eo uitio, ut quamplurimos uelit disputationū suarum laqueis irretire, ac decipere, neque ueri inueniendi gratia disputat, sed propter ostentationem fallēdi, cupiditate litigat. Cicero in Lucullo, scribit eos Sophistas appellari, qui aut ostentationis aut quæstus causa philosophantur. apud ueteres tamen hoc nomen in honore fuerat. nam & Georgias Leontinus, & Protagoras Abderites, & Prodicus Chius, & Hippias Elæus, & Isocrates, & alii complures egregij uiri Sophistæ fuerunt appellati. sed deinde cum multi non philosophiæ studio, sed ostentatione, aut lucro ducti se philosophari simularent, cepit hoc nomen in deteriorem partem accipi, cum præsertim Socrates qui sapientissimus habebatur, huiusmodi homines insectaretur, irrideret, & λογομαχικους appellaret, ut ait in Orat. Cic.

**TEXT.** *Sed in arte dicendi tā is, qui fallacibus utitur argumentationibus, quā is, qui earum scientia contentus est Orator uocatur: in differendi uero ratione qui studio fallendi ducitur, Sophista. qui autem facultatē quidem habet fallendi, sed ea non utitur, dialecticus appellatur.*

**COMM.** Locum hunc totum peruertit Trapezuntius, adeo ut ex uerbis eius nullus sensus erui possit. cum tamen Aristotelis uerba sint aperta. cū enim dixisset eiusdem artificis esse, & quod probabile est, & quod uidetur probabile, quamuis non sit, intelligere: neq; hoc esse uitiosum, quōd quis ea sciat quibus alium fallere possit, sed si studiosè fallit, tunc esse uitiosum: nunc duo genera facit eorū qui in Rhetorica uersantur, & duo eorū qui uersant in Dialectica. Sunt enim quidā Rhetores qui didicerunt quidem fallaces argumentationes, sed earum scientia contenti sunt, neque eis utuntur, quoniam boni uiri sunt & dicendi periti. Sunt autem alij, qui non tantum fallaciter concludere didicerunt, sed etiam ad eam rem quodam studio, fallendi gratia trahuntur. idem accidit in arte Dialectica. sed tamen in distinctione nominum, est quædam differētia. nam in Rhetorica, nomine nō distinguitur is, qui fallendi studio ducitur, ab eo diligē-

qui fallacias refugit, sed ambo Oratores uocantur. in Dialectica uero nomine distinguuntur. nā qui Dialecticam idco didicit, ut per eam alios fallat, uocatur Sophista. qui uero didicit quidem fallendi rationes, sed eis uti nō uult, Dialecticus nominatur. hic est Aristotelis sensus. Vidit hoc etiā Cicero, nempe & Rhetoricā, & Dialecticā duo esse cognata uitia. quæ sint a bono uiro fugienda. nam in Partitionibus, postquam admonuisset, ut diligenter cauamus, ne fallant ea nos uitia quæ uirtutem uidetur imitari, sic ait; Et illam disputā di prudentiam imitatur concertatio captatioque uerborum, & hanc oratoriam uim inanis quædā profluentia dicendi.

**TEXT.** *Sed age iam de ipsa arte dicere aggrediamur. & quomodo, quibusque rebus ea, quæ proposita sunt, assequi poterimus. rursus ergo tanquam à principio, naturam eius definiendo quid sit, aperiamus; deinde etiā de reliquis dicamus.*

**COMM.** Hactenus quodam proœmio usus est, quo docuit, quid sibi propositum sit hoc in opere, & quæ sit Rhetoricæ artis utilitas. nunc proponit se iam de arte ipsa dicturum, & uiam ac rationem traditurum, qua in singulis dicendi generibus ea persuadere possimus, quæcunque uouerimus. Est igitur hæc quasi totius operis propositio. Ac primo quidem se uelle Rhetoricam definire pollicetur, deinde reliqua persequi. quod ait, tanquam à principio, ostendit ea quæ dixit hactenus licet ad artem pertinent, non tamen eius naturam exprimere, porrō didicerat à magistro Platone id quod primo de officiis ita posuit Cicero: omnis enim quæ à ratione suscipitur de aliqua re institutio debet à diffinitione proficisci, ut intelligatur quid sit id de quo disputatur. Et in secundo de Finibus ita inquit: Omnis autem in quærendo quæ uia quadam & ratione habetur Oratio, præscribere primum debet, ut quibusdam in formulis ea res agatur, ut inter quos differitur, cōueniat quid sit id de quo differatur. hoc positum in Phædro à Platone probauit Epicurus, sensitque in omni disputatione id fieri oportere. locus autem Platonis, quem Cicero citat ita se habet in Phædro: ut nos uertimus; Vnum in omni re principium est eis, qui bene consultare uolunt, ut sciant quid sit, id de quo consultatio est. Vel omnino aberrare necesse est. quōd cum præclare intelligeret Aristoteles dixit in Posterioribus, definitionem esse demonstrationis principium, & hoc loco principium artis Rhetoricæ uocat eius definitionem, quam statim ita subiungit.

**TEXT.** *Est igitur Rhetorica uis quadam, ac facultas uidendi quid in quaque re sit ad persuadendum accommodatum.*

**COMM.** Hac definitione rhetoricæ natura satis explicatur, primo enim appellatur *δύναμις*, hoc est uis ac facultas, quoniam non est ars exquisita neque scientia, quamuis communiter & ars & scientia dicatur sed improprie, deinde additur τὸ θεωρητικόν hoc est intelligendi seu uidendi, quod ad artis officium

& finem proprium pertinet, quid accommodatum ad persuadendum, hoc est quid sit uerisimile, nihil enim est accommodatum ad persuadendum nisi sit uerisimile. Verum illud sciendum est esse tria genera propositionum inter se distincta, quibus tres artes distinctæ utuntur. sunt enim propositiones quæ demonstratiuæ dicuntur, aliæ quæ probabiles, & aliæ quæ uerisimiles. Demonstratiuæ sunt illæ quæ ueræ sunt ac necessariæ neque aliter esse possunt, ut omne totum est maius sua parte, ex nihilo nihil fit. quibus exquisitæ scientiæ utuntur ut mathematicæ, & naturalis Philosophia. probabiles illæ dicuntur, ut primo Topicorum docet Aristoteles, quæ probantur aut omnibus, aut pluribus, aut certè sapientibus, atque ijs uel omnibus uel plurimis, uel ijs quorum spectata est & perspecta sapientia, ut Deum esse, & diuina prouidentia mundum administrari. atque hæc quidem posita sunt in opinione. Verisimiles illæ propositiones sunt, quibus Rhetor utitur, quæ non per se necessariæ sunt, neque ex aliquorū opinione, sed cum audiuntur ex quodam communi sensu, & ratiocinatione ueri similitudinē habent. Ut si Clodius odio prosequitur Milonem, ergo eius uitæ insidias machinabitur, atque hæc quidē Rhetoricæ propositiones maiori ex parte ab hominum actionibus pendent. quod autem adiungit Aristoteles, in quaque re, nihil excipere uideatur de quo non possit Orator uerisimiliter dicere. Quod Quintilianus aduertit, qui secundo libro sic ait: Omnia subiecisse Oratori uideatur Aristoteles, cū dixit, uim esse uidendi quid in quaque re possit esse persuadibile. quæ sententia fuit etiam Gorgiæ Leontini, de quo ita Cicero primo de Inventionē: Nam Gorgias Leontinus antiquissimus ferè rhetor omnibus de rebus oratorem optime posse dicere existimauit. sensit hoc etiam ipse Cicero, qui in proœmio librorum de Orat. sic ait: Ac mea quidem sententia nemo poterit esse omni laude cumulatus Orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus. & Crassus primo de Oratore: is erit Orator, mea sententia, hoc tam graui dignus nomine, qui quæcunque res inciderit, quæ sit dictione explicanda, prudenter & compositè, & ornate, & memoriter dicat, cum quadam etiam actionis dignitate. Et tertio de Oratore: namque illos ueteres doctores auctoresque dicendi nullum genus disputationis à se alienum putasse accepimus. semperque esse in omni Orationis ratione uersatos. ex quibus Elæus Hippias cum Olympiam uenisset, maxima illa quinquennali celebritate ludorum, gloriosus est cuncta penè audiente Græcia, nihil esse uel la in arte rerum omnium quod ipse nesciret. ipsa igitur professio (quod ait alibi Cicero) bene dicendi & uis Oratoris suscipere ac polliceri uideatur, ut omni de re, quæcunque sit proposita ab eo ornate, copioseque dicatur. Quintilianus libro secundo reprehendit hanc Aristotelis definitionem, his quidē uerbis: Quidam recesserunt ab euentu, sicut

*In proœ.  
de Orat.*

*cap. 5.*

sicut Aristoteles qui dicit; Rhetorice est uis inueniendi omnia in oratione persuadibilia. qui finis & illud uitium de quo supra diximus, habet, & in super quod nihil nisi inuentionem complectitur, quæ sine elocutione non est oratio. Sed hæc mera rauillatio est, perinde quasi nesciret Aristoteles inuentionem sine elocutione non esse orationem. aut Rhetorem non esse Græcè ab eloquendo denominatum. an nõ is qui facultatem eam nactus est, qua possit omnia quæ sunt ad persuadendum accommodata excogitare, poterit etiam cum ei libuerit, ea proferre? adde quod non tantum res inueniendæ sunt, sed etiam uerba sicut in Partitionibus docet Cicero, ut nemo dici possit omnia inuenisse, quæ persuadendi uim habeant nisi sciat etiam quo genere elocutionis utendum sit. & denique inuenire omnia, est nihil eorum prætermittere, quæ ad artem pertinent. quare frustra uoluit argutus uideri contra Aristotelem Quintilianus, cum præsertim Aristoteles de finiat artem Rhetoricam, quatenus est θεωρητικὴ, & præcepta tradit persuadendi, non autem quatenus est πρακτικὴ & re ipsa persuadet. nam cognitio artis in ipsis præceptis est. Vfus autem, in eis eleganter explicandis, quæ iam artificiosè sunt inuenta. quo fit ut ars ipsa quæ Rhetorica uocatur nihil aliud sit quam facultas excogitandi quid in omni re sit ap-  
 10  
 20  
 30  
 40  
 50

bent materiã διδασκαλικὰς καὶ πειθικὰς, quod in docendo ac probando sint occupatæ. Vel quod egæt præceptore qui doceat, & discipulo qui credat, & se docilem præbeat. nam, ut ait alibi Aristoteles, necesse est discentem credere. nam qui præceptorum repugnat, neque ei fidem habere uult, qua ratione quicquam discere potest? ὑποκείμενον uocat id quod supra γένος ἀφορισμένον, Cicero subiectam materiã conuertit, uel materiã in qua uersantur, sicuti nos uertimus. nam quod Victorius stratum contertit, non satis appositè mihi fuisse uidetur, ut interim taceam uerbum illud in ea significatione nouum atque inusitatum esse. Vulgo subiectum uocant, atque id uerbum, e uerbo. quod uero Victorius ὑγιεινὸν καὶ νόσον, putat hominum corpora quæ nunc ualent, nunc ægrotant, intelligi debere, mihi sanè non probatur, ac potius ad rationem uictus referendum arbitror, ideoque uerti salubre, & insalubre. nam ut Corn. Celsus testatur, cum tres sunt medicinæ species, una quæ uictu medetur, quam διατητικὴν Græci uocant, altera quæ medicamentis utitur, quam φαρμακευτικὴν appellant, tertia quæ manu ad sanandum utitur, quam nominant χειρουργικὴν; ea quæ uictu morbos curat omnium habetur præstantissima, quæ rerum quoque naturæ cognitionem sibi uiuendicat. de qua sentit Aristoteles hoc loco. quin Galenus Medicinam ita definit ut dicat esse artem salubrium & insalubrium & neutrorum. in qua definitione sentiunt omnes salubria dici non hominũ corpora quæ sana sint, sed quæ uim habent uel retinendæ uel recuperandæ sanitatis. Cicero primo de Inuent. medicinæ materiã morbos & uulnera dicit esse. quæ uero uocat Aristoteles συμβίωτα πάθη nos euenta quæ accidunt conuertimus. nam paffiones, præterquam quod latine non dicitur, etiam non satis exprimit Aristotelis sensum. uocat enim Aristoteles ea πάθη quæcunque alicui rei præter ipsius naturam atque definitionem eueniunt, quæ Lucretius euenta nũcupauit. sic enim ait in primo libro.

I. cap. I.

TEXT. Hoc enim nullius artis alterius officium est. nam artes alia singula tantum ea docere, ac probare contendunt, quæ materia illius sunt, in qua uersantur: Vt medicina quid salubre, quid insalubre sit; geometria, quæ sint euenta, quæ magnitudinibus accidunt: arithmetica quid sit numerus. eodem modo aliæ artes & scientia.

COMM. Probat eam definitionem quam supra posuit esse Rhetoricæ propriam, neque ulli artium præter hanc conuenire. Sic enim ueteres præcipiunt (ait in Topicis Cicero) cum sumpseris ea, quæ sunt ei rei, quam definire uelis, cum aliis communia, usque eo persequi, dum proprium efficiatur: quod nullam in aliam rem transferri possit. hæc igitur Rhetoricæ definitio, non potest in aliam artem transferri. nam aliæ singulæ suam propriam ac certam materiã habent in qua uersentur. exempli gratia medicina tantum ea considerat, quæ bonæ ualitudini proficiunt, aut quæ sint ei contraria. geometria magnitudines & earum euenta, arithmetica tantum in numeris est occupata, atque ita reliquæ artes & scientiæ omnes proprium habent genus ac distinctum ab aliis in quo uersentur, quod Rhetoricæ non accidit. Est autem hoc argumentum ab inductione sumptum, quo probat, nullam esse artem, quæ uidere possit quid in quaque re sit uerisimile, præter Rhetoricam. nam si neque medicina, neque geometria, neque arithmetica, neque ars alia ulla potest hoc efficere. Rhetorica uero sola potest. ergo Rhetoricæ proprium est hoc officium. uocat autem Aristoteles artes quæ certam ha-

Cætera quoniam Aduentu manet incolumis natura, habituque Hæc soliti fumus (ut par est) euenta uocare.

Rhetorica uero de omni, penè dixerim, proposita quaestione uidetur intelligere posse, quod sit appositum ad persuadendum, atque ideo dicimus, eam, nõ in aliquo proprio, aut definito genere, artis suæ uim habere.

TEXT.

Nihil est (inquit) quod ab Oratoris tractatione seiungatur, sed ad omnia paratus est quæcunque in quaestionem aliquam cadere possunt. Vt de illis uerisimiliter disserat. atque hæc (inquit) est causa cur dicamus Rhetoricam in nullo certo esse genere rerum. quod autem dicit Aristoteles ὅς ἡπίη, hoc est penè dixerim, ideo facit quoniã nonnullæ quaestiones reperiuntur ab Oratoria facultate tantum remotæ, ut de illis Orator aut nihil, aut certè parum possit dicere, quamuis Gorgias Leontinus apud Platonem nihil omnino excipiat de quo non putat Oratorem posse dicere, de quo

COMM.

de quo ita Catulus apud Ciceronem: 3. de Orat. sed hic in illo ipso Platonis libro de omni re, quę cunque in disceptationem, quęstionemque uocatur, se copiosissimę diciturum esse proficitur. isque princeps ex omnibus ausus est in cōuentu poscere, qua de re quisque uellet audire. cui tantus honos habitus est a Gręcia, soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statue retur. & Crassus primo de Orat. sed Oratorę plenum atque perfectum esse eum dicam qui de omnibus rebus possit, varię copiosęque dicere. nam quod Aristoteles ait *πρὶ τῆ δόξης*, Trapezuntius uertit de re data. sed inepte, parumque latine. nos de omni proposita quęstione, conuertimus, quod & Aristotelis sententiam explicat, & eleganter dicitur, cum presertim hęc esset ueterę oratorum consuetudo, ut proponere iuberēt quęstionem, de qua quis audire uellet. nullam enim rem neque tantam, neque tam improuisam, neque tam nouam esse, de qua se nō omnia, quę dici possent, profiterentur esse dicitur. auctor Crassus primo de Oratore. quem morem etiam Cicero fatetur aliquando se imitatum fuisse. sic enim primo Tuscul. ponere iuebam, de quo quis audire uellet, & id aut sedens aut ambulans disputabam. neque benę quod Aristoteles dixit, *τὸ τεχνικόν* Trapezuntius uertit artem, neque enim *τὸ τεχνικόν* est ars simpliciter, sed quod artis uim & potestatem exprimit, unde Rhetores *τεχνικὸν πρὸς τῆς λόγου* apud Platonē dicitur. itaq; nos artis vim conuertimus. dicendi enim facultas non magis in uno quam in alio genere uersari potest, quamuis frequētius in ciuilibus controuersis uersetur. Vnde Hermogenes ciuilem quęstionem, quod ipse uocat: *πολιτικὸν ζήτημα*, putat esse propriā Rhetoricę materiā, quę licet frequenter sit, non tamen sola est. cum cętera multa Rhetor amplectatur.

**TEXT.** Probationum autem alia quidem expertes artis, alia uero artificiose sunt. expertes artis eas uoco, quę nostra opera non pariuntur, sed extrinsecus assumentur: ut testimonia, quęstiones, tabula, & eius generis cętera.

**COMM.** Quoniam supra demonstraerat, probationes solas ad artem pertinere, de quibus nihil ferę dixerant artis scriptores, ideo nunc incipit de illis uerba facere. Ac primo eas diuidit, ostenditque alias esse, quę nō inhereant in ipsa arte, sed extrinsecus assumantur, quę idcirco uocantur *ἀτεχνῶς*, hoc est, artis expertes, qualia sunt testimonia & tormenta, alias autem quę ab ipsa arte ducantur, & ideo uocentur *ἐτεχνῶς*: id est artificiosę, de quibus etiam ut ordo postulat, primō disserit. Quintilianus libro quinto locum hęc ita expresit: Ac prima quidem illa partitio ab Aristotele tradita consensum ferę omnium meruit, alias esse probationes quas extra dicēdi rationem acciperet Orator, alias quas ex causa traheret ipse & quodammodo gigneret. ideoque illas *ἀτεχνῶς*, id est inartificiales, has *ἐτεχνῶς* id est artificiales uocauerūt. hanc autem diuisionem etiam Cicero, & in Parti-

tionibus & in Topicis, & secundo de Oratore secutus est. Sed illud sciendum has probationes nō ideo uocari artis expertes, quę arte non indigeant. egēt. n. & summis eloquentię uiribus tractātur (ut ait Quintilianus) sed quia non excogitantur ab arte uel ab Oratore, uerum extrinsecus assumūtur. quatenus igitur ad usum, omnes probationes sūt artificiosę. nā in fine primi libri docet Aristoteles accuratę, quomodo in iudiciis, de legibus, testimoniis, tabulis, quęstionibus, iureiurando sit agendum, quaque arte sint ea omnia tractanda. quod etiam Cicero in Part. in Top. in secundo de Orat. diligentissimę facit, & Quintilianus libro quinto. quatenus autem ad inuentionem attinet, quia non inueniuntur ab Oratore, ideo dicuntur artis expertes. & hoc est quod ait Aristoteles, *ἵνα μὴ δι' ἡμῶν πεπόρισται, ἀλλὰ αὐτὸ σφίγγει*, quę non a nobis excogitantur, sed erant in causa, prius quam nos ad eam accederemus. huius generis formas Aristoteles quinque facit, leges, testimonia, tabulas, quęstiones, iusiurandum. Cicero nomine testimoniorum comprehendit has omnes probationes expertes artis. Quintilianus sex enumerat species, preiudicia, rumores, tormenta, tabulas, iusiurandum, testes. de quibus suo loco dicemus.

*Artificiosas autem eas, quę artis presidio & industria nostra parari, atque excogitari possunt.* **TEXT.**

Ille probationes dicuntur artificiosę, quę arte traduntur, quales sunt loci ac sedes argumentorum, ut a definitione, a toto, a partibus, & a cęteris huiusmodi. hęc enim herent in ipsa re, ut ait in Topicis & in Partitionibus Cicero, atque industria nostra reperiri possunt. quoniam ad certam uiam ac rationem reduci possunt. quod Aristoteles ait, *διὰ τῆς μεθόδου κατασκευασθῆναι*. significat, ratione ac uia preparari. nos sententiam secuti, uertimus, artis presidio discere. quod idem est, *κατασκευασθῆναι*, nos sententiam secuti, uertimus, artis uerbo usus est Terentius, aliquid (inquit) conuassalem. potest etiā uerti, undique colligere (& quę abditæ sunt eruere) ac proferre, quod fit in colligendis uasis, migrationis gratia.

*Itaque harum probationum alijs quidem uti, alias autem inuenire opus est. Ita in superiore genere de tractandis argumentis, in hoc etiam de inueniendis cogitandum.* **TEXT.**

Hęc locum secundo de Oratore Cicero sic expressit. ubi postquam usus fuisset eadem distinctione qua utitur Aristoteles hoc loco, uerba etiā & sensum Aristotelis penę interpretatus est. Sed prestat totum Ciceronis locū recitare, qui sententiam Aristotelis illustrat. sic enim ait: Ad probandum autem duplex est Oratori subiecta materies, una rerum earum quę non excogitantur ab Oratore, sed in re positę ratione tractantur, ut tabule, testimonia, pacta, conuenta, quęstiones, leges, senatus consulta, res iudicatę, decreta, responsa sunt, & reliquę, si quę sunt, quę non ab Oratore pariuntur, sed ad Oratorem a causa atque a reis deferuntur. altera est quę tota in disputatione, & argu-

argumentatione Oratoris collocata est. ita in superiore genere de tractandis argumentis, in hoc autem etiam de inueniendis cogitandum est. certe nemini Iubium esse potest, quin ab Aristotele Cicero hæc omnia superserit. sensus igitur est: Orator cogitare debet, quomodo ea quæ dicuntur artis expertia tractare artificiosè possit, quoniã in eis inueniendis laborare non est opus. sunt enim in causa posita, quæ uero sunt artificiosa debet & inuenire, & artificiosè tractare. in priore igitur illo genere (inquit Aristoteles) quod est artis expertis, cogitandum est, quomodo tractari argumenta debeant, in posteriore uero quod est artificiosum, non satis est cogitare quomodo tractari debeant, sed opus etiã cogitare quomodo sint inueniendã.

**TEXT.** *Exrum uero probationum, quæ dicendo acquiruntur, tria genera sunt. nam aliæ in uita ac moribus Oratoris posita sunt; aliæ in permonendo, atque afficiendo, prout opus fuerit, auditore: aliæ denique in ipsa Oratione, cum aut probatur aliquid, aut probari uidentur.*

**COMM.** Hæc uero *ἡ ὑποδιαίρεσις* hoc est subdiuisio dicitur. nã relictis in præsentia probationibus illis quæ artis expertes dicuntur, de artificiosis agere incipit, atque eas primo diuidit. Artificiosè (inquit) probationes tribus generibus continentur. Vel enim ab Oratore ducuntur, uel ab auditore, uel à re ipsa. nam Oratio si per se consideretur tria respicit, nempe dicentem à quo habetur, auditorem apud quem habetur, & rem ipsam de qua habetur. in eo qui dicit, mores ac uita consideratur, vnde præcipua fides ducitur, si uir bonus ac probatus fuerit. in auditore spectantur affectiones & animi commotiones, quæ sæpe ad credendum impellunt. in re ipsa, uidentum est quid argumentando probari aut refelli possit. hunc locum ita M. Antonius expressit 2. de Orat. Ratio omnis dicendi tribus ad persuadendum rebus est mixta, ut probemus uera esse ea, quæ defendimus, ut conciliemus nobis eos, qui audiunt, ut animos eorum ad quemcunque causã postulabit, motum uocemus. & alibi: Nam hoc (inquit) necesse est, ut is, qui nobis causam adiudicaturus sit, aut inclinatione uoluntatis propendat in nos, aut defensionis argumentis adducatur, aut animi permotione cogatur. in Partitionibus duo primã generã sic posuit: maximeque mouet ea, quæ motum aliquem animi miscet Oratio: quæque significat Oratoris ipsius amabiles mores. Tria sunt igitur, quibus artificiosè fidem facimus, morum significatio, animi permotio, ab ipsa re ducta probatio. quod autem ait Aristoteles, *διὰ τὴν δεικνύσαν, ἢ καὶ ἐν δεικνύσαν.* hoc est (ut nos uertimus) cū aliquid probatur aut probari uidentur, id respicit quod iam supra dixerat, posse oratorem & ueris & fallacibus uti conclusionibus, neque tamen ideo nomen suum amittere, cū in dialectica res aliter se habeat. nam qui captio-nibus & sophismatibus delectatur, non iam Dialecticus, sed sophista uocatur. Orator autem quãuis utatur adumbratis argumentis, & quæ uerifi-

milia uideantur, licet non sint, nomen tamen suum obtinet.

*Qua à uita & moribus probatio nascitur, ea tunc fit: cum ita habetur Oratio, ut eum, qui dicit, dignum, cui fides habeatur, uideri faciat.* **TEXT.**

Prima species artificiosè probationis à uita & moribus ducitur, de qua præcepta clare incipit Aristoteles. tunc igitur hæc probatio adhibetur, quando ita exprimitur Oratio, ut bono uiro proficisci uideatur, nam si Orator bonus uir habitus fuerit, eius Orationi facile fides habebitur. debet ergo in Oratione sua probitatem quandam præ se ferre, sic enim erit *ἀξιόπιστος*, hoc est dignus cui fides habeatur. De hac probatione Cicero secundo de Orat. sic ait: Tantum autem efficitur sensu quodam ac ratione dicendi, ut quasi mores Oratoris effingat Oratio: genere enim quodam sententiarum, & genere uerborum, adhibita etiam actione leui, facilitateque significandi, efficitur, ut probi, ut bene morati, ut boni uiri esse uideantur. hoc præceptum Cicero diligentissimè seruat in Orationibus, ut semper uel se, uel eos pro quibus dicit, bonis moribus præditos ostendat, & communi utilitati studentes, ut pro lege Man. de se ipso. Nam cum antea per ætatem nondum huius auctoritatem loci contingere auderem, statueremque nihil huc nisi perfectum ingenio elaboratũ industria adferri oportere; omne meum tempus amicorum temporibus transmittendum putauĩ. Sed huius rei pulcherrimum est exemplum in Oratione contra Rullum de lege Agra. totum enim illud exordium à uita & moribus ipsius Ciceronis sumptum est, & admirabili artificio confectum. tale est etiam exordium pro Archia poeta. siquid est in me ingenij, Iudices, quod sentio quam sit exiguum. & quæ sequuntur in Diuinatione contra Verrem: adductus sum Iudices officio, fide, misericordia, multorum bonorum exemplo, ueteri consuetudine institutoque maiorum, ut onus hoc laboris, atque officij, non ex meo, sed ex meorum necessariorum tempore mihi suscipiendum putarem. pro Rosc. Am. opprimi me onere officij malo, quam id, quod mihi cum fide semel impositum est, aut propter perfidiam abijcere, aut propter infirmitatem animi deponere. quod autem mores etiam eorũ pro quibus dicit exprimat ita, ut fide dignos efficiat, uel unus ille locus pro Milone satis ostendit, ubi Milonem ita loquentem inducit: ualeant ciues mei, sint incolu mes, sint florentes, sint beati. stet hæc urbs præclara, mihi que patria carissima quoquo modo merita de me erit. tranquilla Rep. ciues mei (quoniam mihi cum illis non licet) sine me ipsi, sed per me tamen fruuntur. & quæ sequuntur. neque enim ullam orationem magis moratam potuisset Miloni dare. Sic Iloneus apud Virgilium. 1. Aen. à moribus Troianorum fidem captat: Non nos aut ferro Lybicos populare penates. Venimus, aut raptas ad litora uertere prædas. Non ea uis animo, nec tanta superbia uctis.

Hæc

Hæc est ars illius Sinonis secundo Acneid. ut se probum virum fingat, quo facilius Troianis id quod vult persuadeat, fingit enim se cognatū Palamedis, & iustum ac fortem virum:

Illi me comitem & consanguinitate propinquū,  
Pauper in arma pater primis huc misit ab annis,  
Dum stabat regno incolumis, regnumq; uigebat  
Consiliis, & nos aliquod nomenque decusque  
Gesimus, inuidia postquam pellacis vlysi,  
(Haud ignota loquor,) superis concessit ab oris,  
Afflictus vitam in tenebris luctuque trahebam,  
Et casum infantis mecum indignabar amici.  
cum ergo boni mores exprimentur in Oratione,  
facile fides fit. causam subiungit Aristoteles.

**TEXT.** *Probis enim uiris & magis, & celerius credimus generatim quidem in omnibus rebus: sed in ijs præcipue quæ certo sciri non possunt, sed uariè traduntur.*

**COMM.** Ratio perspicua quare is qui dicit, se bonum virum esse debet ostendere. nihil enim aliud Orator sibi proponit, quàm ut persuadeat, & fidem faciat ijs qui audiunt. sed omnes multò magis & longè facilius probis uiris quam aliis fidem habent. debet igitur Orator se bonum virum fingere. & hoc (inquit Aristoteles) verum est in omnibus rebus, quæ magis probis uiris quam aliis credatur, sed præcipue in eis rebus quæ nihil habent certi, sed animum nostrum diuersè trahunt, & dubitare faciunt. tunc enim proborum virorum sententiam quærimus, atque illi acquiescimus. hoc enim frequentissimè fieri solet, ut quoties de aliqua re dubitatur utrum sit æqua vel iniqua, referant sese ijs qui dubitant, ad aliquem probum ac sapientem virum, & quod ille dixerit, verissimum esse censent. *ἀμαρτὸς εἶναι* significat diuersam opinionem habere. quod in rebus dubiis frequenter accidit, quæ uariè traduntur ut nos vertimus. Cicero pro Sex. Rosc. sic ait: nemo credit nisi ei quem fidelem putat. at Epicharmus dicebat, neruos esse sapientiæ non credere, ut Cicero scribès ad Q. Fratrem, citat, quoniam scilicet pauci boni viri sunt. quod si omnes probi essent, omnia credi sine periculo possent, nemo enim mentiretur. hac de causa Cicero pro Murena veritus Catonem aduersariū, probum virum, conatur illi fidem adimere, salua tamen eius auctoritate & uirtute. & cum nihil contra mores eius dicere posset, aut vellet, cæpit Stoicorum doctrinam cui Cato deditus erat, irridere, quod tam facete fecisse dicitur, ut totum iudiciū risu dissolueretur. sit hoc igitur in præceptis, ut Orator non tantum se bonum esse uirum ostendat, sed etiam aduersarium tanquam improbum criminetur, aut si hoc facere non potest, aut non vult, quauis ratione conetur illi fidem adimere.

**TEXT.** *Hoc autem etiam ipso genere Orationis consequi oportet: neque satis est Oratorem, ante conceptam de se bonam opinionem ad dicendum adferre.*

**COMM.** Quoniam rhetoriæ præceptores dicunt oportere bonis moribus præditum esse Oratorem, alio qui non facile persuadere posse. Itaque Cato definiuit Oratorem esse bonum virum, dicendi peri-

tum. ut Quintilianus ait libro duodecimo, quo etiam in loco pluribus argumentis conatur ostendere, nullum Oratorem esse posse, hoc tam graui dignum nomine, nisi qui etià probus vir fuerit. hoc quidem plurimum uale: e concedit Aristoteles, sed tamen non esse satis affirmat. potest enim fieri ut Orator bonus quidem vir sit. sed tamen malus existimetur. ergo debet eo genere orationis uti, quo vir bonus esse videat. de qua re Quintilianus libro sexto sic ait: *ἴδως* quod intelligimus, quodque à doctis desideramus, id erit, quod ante omnia bonitate commendabitur, non solum mite ac placidum, sed plerunq; blandum est, humanum, & audiētibus amabile atque iucundum. in quo exprimendo summa uirtus ea est, ut fluere omnia ex natura rerum, hominumque videantur, quo mores dicentis ex oratione perluceant, & quodammodo agnoscantur. debent igitur ex oratione ipsa mores dicentis perluceat, & agnosci. Cicero in Bruto, Virtutem hanc fidei faciendæ à persona sua fuisse in M. Scauro scribit, non quidem à doctrina, sed à natura. fatetur tamen etiam de hac re præcepta dari, ut quis probus vir appareat. In Scauri (inquit) oratione sapientis hominis & recti grauitas summa, & naturalis quædam inerat auctoritas, non ut causam, sed ut testimonium dicere putares, cum pro reo diceret. hoc dicendi genus ad patrocinia mediocriter aptum videbatur, ad senatoriam vero sententiam, cuius erat ille princeps, uel maximè. significabat enim non prudentiam solum, sed, quod maxime rem continebat, fidem. habebat hoc à natura ipsa, quæ à doctrina non faciliè posset: quamquam huius quoque ipsius rei queadmodum scis, præcepta sunt. Menander autem censuit mores esse dicentis, qui persuadeant. nō autem orationem. cuius illud est, *καρμὴν πρόπος ἐστὶ τὸ πείθων τὸ λέγοντος ἕλεος*. huius tamen sententiam Plutarchus refellit. atq; omnino falsam esse multis argumentis docet.

**TEXT.** *Neque enim audiendi sunt quidam artis scriptores, qui Oratoris probitatem in arte collocant; tanquam si boni mores Oratione expressi, nullam ad persuadendum uim haberent.*

**COMM.** Reprehendit quosdam dicendi magistros qui dicebant Oratorem fidem facere non posse, nisi bonus uir esset, atque ideo in arte Rhetorica numerabant et Oratoris ante perspectā probitatē, qua sanè ratione apud eos, quibus incognitus esset, nihil persuadere posset, & multo minus apud eos à quibus improbus existimaretur. nihil ergo refert ad fidem faciendam, utrum probus an improbus sit, modo ea Oratione utatur, qua uir probus uteretur. & ad tempus eos mores exprimat, qui boni ac sancti uulgo habentur. sic enim faciliè fidem faciet. hac ratione M. Antonius C. Norbanum seditiosum furiosumque hominem liberauit, cum illi optimi ciuis personam affinxisset. hac ratione Cicero iudicibus tenebras offudit, cum pro Cluentio dicens, eius mores esse probatissimos ostenderet. hac ratione Cælium adolescentē perditum

perditum defendit, cum eius studia, diligentiam in optimis artibus, & spem futuræ probitatis amplificare.

*Quin ausim dicere, maximam ferè omnium uim fidei faciendæ in moribus exprimendis esse positam.*

Rem hanc amplificat, ut magis eos reprehendat, qui nihil de ea scripserunt. Vim autem maximam persuadendi in moribus esse ait, non tamen maiorem quam in Enthymematibus esse censet, ideo adiunxit aduerbium illud, ferè. Vidit hoc et Oratorum princeps Cicero, qui in omnibus ferè suis Orationibus in eo potissimum occupatus est, ut quos defendit, probos esse uiros doceat, quos accusat, improbos. neque enim probus uir male facit: & improbus raro benè. Sed quibus modis in moribus exprimendis fides haberi possit, docet egregiè Cicero secundo de Officiis, hoc modo: Fides autem ut habeatur duabus rebus effici potest, Si existimabimur adepti coniunctam cum iustitia prudentiam. nam & ijs fidem habemus, quos plus intelligere quam nos arbitramur, quosque & futura prospicere credimus, & cum res agatur, in discrimenque uentum sit, expedire rem & consiliū ex tempore capere posse: hanc enim omnes existimant utilem ueramque prudentiam. iustis autem & fidei hominibus, id est bonis, ita fides habetur, ut nulla sit in his fraudis iniuræque suspicio. itaque his salutem nostram, his fortunas, his liberos rectissimè committi arbitramur.

**TEXT.** *Alterum genus probationis, quod ab auditoribus proficitur, fit, cum motum aliquem animi miscet Oratio, neque enim eodem modo de aliqua re iudicamus, cum moeremus, & gaudemus, aut cum diligimus & odio prosequimur: qua in una re tantum eos laborasse dicimus, qui hactenus de Arte dicendi conscripserunt.*

**COMM.** Nunc aggreditur explicare quod nam sit secundum artificiosæ probationis genus, & id esse docet, quo perturbantur animi & concitantur, Græci *παθητικόν* nominant, in quo uno regnat Oratio, sicut ait in Oratore ad Brutum Cicero. quod autem motiones animi fidem faciant, probat ea ratione, quod non sumus in eadem sententia, cum nos urget moeror, qua sumus, cum lætamur. & si quem amamus, in eum multo mitiores sumus, et si peccarit, quam in eum, quem odio prosequimur. itaque quoties animus in contrarias partes mouetur, uariatur etiam iudicium. quod cum intelligerent ueteres illi rhetores, in hoc tantum uno probationis genere, suum omne studium & artē collocarunt. quos merito reprehendit Aristoteles, quia duo præcipua probationum genera prætermiserunt. cur autem commotiones animi iudicia uariet, declarat Quintilianus his uerbis, libro sexto: Nam cum irasci, fauere, odisse, misereri ceperint, agi iam rem suam existimant, & sicut amantes de forma iudicare non possunt, quia sensum oculorum premit amor: ita omnem inquirendæ ueritatis rationem iudex amittit, occupatur affectibus, æstu fertur, & uelut rapido flumini obse-

quitur. & paulò post: Huc igitur incumbat Orator, hoc opus eius, hic labor est, sine quo cætera nuda, ieiuna, infirma, ingrata sunt. adeo uelut spiritus operis huius atque animus est in affectibus. de hac re copiosè M. etiam Antonius secundo de Oratore uerba facit, ubi ait Orationis uim, quocumque uoluerit Orator, impelli iudicem posse. Sed tantam (inquit) uim habet illa quæ rectè a bono poeta dicta est flexanima, atque omnium regina rerum Oratio, ut non modo inclinantem erigere, aut stantem inclinare, sed etiam aduersantem & repugnantem, ut imperator bonus ac fortis capere possit. Quod autem ait Aristoteles *παράγειν εἰς ἄσθεος*, significat in perturbationem adducere. sicuti tertio libro dixit *παράγειν εἰς γέλωτα*, in risum adducere. sed Cicero in partitionibus dixit miscere animi motum.

*Sed de his omnibus sigillatim tractabitur, cum motiones animorum explicabimus.* **TEXT.**

**COMM.** Hæc est *παθητικὴ* hoc est, reiectio, qua ostendit se nolle hoc loco ea persequi, quæ ad secundum artificiosæ probationis genus pertinent. de hoc genere probationis (inquit) eo tempore uerba faciemus, cum explicabimus ea, quæ solent animos commouere. hoc autem facit initio secundi libri. nam ibi singulas animi per motiones diligenter exequitur.

**TEXT.** *Tertium probationis genus Oratione fit, cum aut uerum, aut, quod ueri speciem habet, concludimus ex eis, quæ in quaque re sint ad persuadendum accommodata.*

**COMM.** Probatio quæ fit Oratione, non à personis nascitur, sed à rebus, atque negociis. nam (ut primo de Inuentione docet Cicero) omnes res argumentando confirmantur, aut ex eo quod personis, aut ex eo quod negociis est attributum. quod etiam Quintilianus libro quinto sic affirmat: Nam nec ulla quaestio est, quæ non sit aut in re, aut in persona. nec esse argumentorum loci possunt, nisi in ijs quæ rebus, aut personis accidunt. idem alibi: In primis igitur argumenta sæpe à persona ducenda sunt, cum sit, ut dixi, diuisio, ut omnia in hæc duo partiamur, res, atque personas. ut causa, tempus, locus, occasio, instrumentum, modus & cætera, rerum sint accidentia. Quare cum duas probationis species à personis fecerit Aristoteles, nunc adiungit tertiam quæ fit à rebus ipsis, per argumentationem, quando colligimus ea, quæ uera sunt, aut saltè quæ uera esse uidentur. hæc enim utraque persequitur Orator, uera (inquã) & quæ uidentur esse uera, licet non sint. quæ ut inueniat, singulas res diligentissime perscrutatur, & ex eis ducit, quicquid persuadendi uim habet. Quod autem ait *ἐπιεικῆς*, hoc est in singulis rebus, declarat Oratorem magis in eis occupatum esse, quæ singularia & indiuidua, quod Dialectici non faciunt. quæ tamen ex generalibus probationem habent. nihil enim neque syllogismo, neque enthymemate benè concluditur, nisi probationis uim ab aliqua generali propositione trahat. & hoc est quod



quod Dialectici dicunt, ex indiuiduis atque singularibus tantum propositionibus nihil rectè concludi solere, ut, exempli gratia, Cicero nequaquam probare posset iuste interfectum fuisse Clodiu, nisi insidiatores omnes constaret, iuste interfici posse. neque exterminandum esse Catilinam, nisi scirent omnes, esse patriæ proditores exterminandos. quâuis igitur in singularibus uersentur Oratores, tamen probationum suarum robur a generalibus accipiunt. & hoc est quod ait M. Antonius in secundo de Oratore: Nulla denique est causa in qua id quod in iudicium uenit, ex reorum personis, ac non generum ipsorum uniuersa disputatione quaeratur. & paulò superius: ignari (inquit) omnes controuersias ad uniuersi generis uim & naturam referri.

**TEXT.** *Cum igitur omnes artificiose probationes per hac fiant: perspicuum est, cum solum hac tria consequi posse, qui disserendi rationem & morum atque uirtutum cognitionem, & perturbationum animi naturam perceperit, ut sciat quid unaquaque perturbatio sit, & qualis, & ex quibus excitetur, & quomodo.*

**COMM.** Nemo poterit esse perfectus Orator, nisi tres illas artificiosæ probationis species benè cognititas habuerit, & intellexerit qua ratione fieri possint. quod si quis à re ipsa ducere argumenta uoluerit, oportet ut disserendi rationem intelligat, si ne qua non fieri potest, ut sedes argumentorum benè cognoscat. si uero à persona sua persuadere quaesierit, morum atque uirtutum cognitionem habeat oportet, ut Orationi mores affingat. denique si à persona auditorum uoluerit fidè facere, non poterit, nisi perturbationum naturam intellexerit, ut sciat qua ratione possint auditorum animi permoueri. tria sunt igitur Oratori perdiscenda, ratio disserendi, mores, & perturbationes. hæc huius loci sententia est. à qua non dissentit Cicero. multis enim in locis disserendi rationem Oratori necessariam esse censet, ut in Oratore ad Brutum, in libro de claris Oratoribus, in Topicis. quam rem nos primo libro Reprehensionum nostrarum contra Nizolium copiosè persecuti sumus, docuimusque nullo modo posse Oratorem esse qui disserendi rationem ignoret. quamuis Crassus primo de Oratore, concedere uideatur inerti Oratori ut disserendi subtilitatem relinquat. at nos non inertem, sed industrium & ualentem quaerimus. Quod autem Orator morum ac uirtutum cognitionem habere debeat, sic adfirmat primo de Orat. Crassus: Quare hic locus de uita & moribus totus est Oratori perdiscendus. quin etiam secundo de Inuentione, & in Parti. uirtutes omnes breuiter & accuratè persequitur. Quintilianus omnia quæ ad uitam & mores attinent Oratoris esse propria censet, uerum à Philosophis usurpata. nam initio fuerunt hæc copulata ut iidem essent sapientes atque eloquentes, quod tertio de Orat. multis uerbis Crassus ostendit. Iam uero nemo dubitare potest quin cognitio perturbationum sit Oratori necessaria, cum in hoc uno regnet Ora-

10 tio, sicut ait in Oratore Cicero. Et M. Antonius secundo de Oratore nihil esse maius in dicendo censet. Eius hæc uerba sunt: Nihil est enim in dicendo Catule maius, quàm ut faueat Oratori is, qui audiet, utq; ipse sic moueatur, ut impetu quodam animi, & perturbatione, magis quàm iudicio, aut consilio regatur. sentit igitur eam Aristotele Cicero.

*Itaque fit, ut Rhetorica sit propago quadam, & quasi pullulatio Dialecticæ; & facultatis eius, quæ de moribus tractat, quam rectè ciuilem scientiam appellabimus.* **TEXT.**

20 Ex ijs, quæ supra dixit, concludit Rhetoricam ex Dialecticâ, atque ex ciuili scientia conflata esse, atque ab utraque proficisci. quod eleganti sanè metaphora facit; uocat enim Rhetoricam *ὁρ παραφυή: τῆ*, idest quasi pullulatio quædam Dialecticæ & ciuili scientiæ, quæ translatio deducta est ab arboribus. nam ut ait Virg.

Pullulat ab radice aliis densissima sylua.

2. Georg.

30 Stolonos uocabant latini ueteres ea uirgulta quæ ab radicibus arborum pullulant, quæ magnâ quidem habent cum arboribus quibus adnascuntur similitudinem, & earum naturam redolēt, sed tamen multò sunt inferiora, neq; tam uberes fructus ferunt. ita etiam Rhetorica quasi pullulat ab radicibus duarum excellentium scientiarum, hoc est Dialecticæ & ciuili scientiæ. sed non tamè eis æqualis est. quatenus enim argumentandi rationem amplectitur, & confirmare rationes suas, refellere aduersarios quaerit, Dialecticæ quasi propago est. quatenus autem de uita & moribus tractat, & perturbationes animi perscrutatur, ciuili scientiæ similis est. Quod autem eam Philosophiæ partem quæ de uita & moribus est, rectè ciuilem scientiam appellari posse censet Aristoteles, non discedit ab instituto suo. nam Ethicorum primo libro sic ait: *τὰ δὲ κατὰ καὶ τὰ δίκαια περὶ ὧν ἡ πολιτικὴ σκοπεῖ.* idest, res honestæ atque iustæ de quibus ciuili scientia pertractat. quin etiâ paulo ante dixerat: *ἡ μὲν ἔν μίθοδος τῶτων ἐρίεται, πολιτικὴ τῆς ἕσας.* Atque hæc quidem ratio (quoniam ciuili est) in his tota uersatur. uocat igitur Aristoteles *πολιτικῶν*, hoc est ciuilem scientiam, omnem eâ cognitionem quæ est de uita & moribus, quam uocant *ἠθικῶν* & quæ est de tuenda re familiari, quæ dicitur *οἰκονομικῶν*, & quæ est de Rep. quæ proprio nomine *πολιτικῶν*, nuncupatur. quo fit ut ciuili scientia cõ-

1. Ethic.

50 prehendam omnia quæ ad humanas actiones & bene beateque uiuendum pertinent ut non sine cã uocet eam Aristoteles dominam & principem omnium scientiarum, dicatque in ea summum hominis bonum esse. cui facultates eas subijcit quæ in maximo honore sunt & precio, ut rem militarem, ut rem familiarem, ut Rhetoricam. Est igitur ciuili scientiæ subiecta Rhetorica tanquam eius pars quædam.

*Atque ideo Rhetorica sibi habitum, ac formam scientiæ ciuili inducit: & qui huic arti incumbunt, partim ignorantia rerum, partim inani gloria duffi, partim* **TEXT.**

partim alijs etiam humanis causis. ciuilem se tenere scientiam profitentur; cum particula tantum quadā, & imago Dialectica sit, quemadmodum initio diximus.

**COMM.** Inuehitur in Rhetoras sui temporis, qui cum Rhetoricā profiterentur, dicebant se ciuilem sciētiā docere. cū tamen Rhetorica, licet habitum ac formā ciuilis sciētiæ sibi inducat, ea longè sit inferior. Igitur dicendi magistri, uel quod essent imperiti, uel nimium arrogantes, uel alijs etiam de causis arti suæ nomen mutabant. & pro Rhetorica, Politicā appellabant, dicebantque se tenere ad ministrandæ Reip. rationem. quod apud Platonē Gorgias facit. & Quintilianus sic ait: Cū uir ille uerè ciuilis, & publicarum priuatarumque rerum administrationi accommodatus, qui regere consilijs urbes, fundare legibus, emendare iudicijs possit, non alius sit profecto quā Orator. Cicero tamen in proœmio librorum de Oratore separat ciuilem sciētiā ab Oratoria facultate cum ait. Iam uero consilio ac sapientia qui regere ac gubernare Remp. possent multi nostra, plures patrū memoria, atque etiam maiorum extiterunt, cum boni per quandiu nulli, uix autem singulis ætatibus singuli tolerabiles Oratores inuenirentur. Duas autem potissimum causas adfert Aristoteles cur Rhetores falsam sibi sciētiæ persuasionem inducerent, hoc est ignorantia, & inanem gloriā. Sunt enim plurimi qui licet imperiti sint, tamen se doctos arbitrantur, & cum aliquid ultra primas literas progressi sunt, omnia se intelligere, atque scire opinantur. ideo de omnibus rebus temere iudicant, nihil autem dubitant. cum uerum illud sit quod uulgo dicitur. qui nihil dubitat, nihil intelligit. est autem differentia inter ignorantia & inscitiam, sicuti inter doctrinam & sciētiā. nā sciētia est rerum stabilium & certarum, quæ aliter se habere non possunt, ideo exquisitè traditur, & cū explicatione causarum. nā scire propriè est, rem ex causis cognoscere, ut ait Aristoteles. hæc Græcè uocatur *ἐπιστήμη*, cui contraria est *ἀγνοία*, quam nos inscitia nominamus. doctrina uero est omnis eruditio liberalis & ingenua, non perfecta neque penitus absoluta, qualis est literarum cognitio, & poetarum, & historiarum, & artis Rhetoricæ, quæ Græcè dicitur *ῥητορικὴ τέχνη*, cui contraria est illa quā Aristoteles hoc loco uocat *ἀμαθία*, nos autē ignorantiam, uel ignorance. Aristoteles primo Posteriorum ostēdit inscitiam esse duplicem, alterā quæ dicitur *κατὰ ἀπόρασιν*, alterā *κατὰ διάθεσιν*. quidā uertunt inscitiam negationis, & inscitiam dispositionis. prior est illa inscitia, quando quis aliquam sciētiā nunquam didicit, & eius penitus rudis est, ut si quis Geometricas rationes non didicit, eius inscitia *κατὰ ἀπόρασιν* dicitur, idest p negationem, quod illi negata sit Geometriæ cognitio. altera est inscitia longè deterior, quando quis. malè peruersèque didicit, & tamen rectè scire se putat, hæc uocatur inscitia *κατὰ διάθεσιν*, idest p dispositionem, quæ raro potest emendari. Vnde Timo-

1. Post.

10 theus ille Musicus celeberrimus duplicem ab eisdem discipulis mercedē exigebat, qui iam ab alio magistro didicissent. quod oporteret eos non tantū docere, sed etiam dedocere. Rhetores igitur qui putant se tenere ciuilem sciētiā hoc faciunt ignorance rerum, & sunt in illa inscitia quæ dispositionis uocatur. unde non facile possunt emendari. sunt etiam quidam qui hoc faciant non ignorantia, sed inani gloria ducti, ut honores adipiscantur, tales dicuntur *ἀλαζονες*, idest uentosi homines & gloriosi. nam *ἀλαζονεία* uitium est, quod latini uentum appellant, ut Lucretius.

-Magis omnia laudis.  
20 Aut etiam uenti si fert ita forte uoluntas laetari causa. Cicero pro A. Cluent. Verum omnes intelligimus in istis subscriptionibus uentum quendam popularem esse quæsitū. Vnde uentosus homo dicitur, qui inanis gloriæ studio ducitur. Itaque Brutus ad Ciceronem scribens Epist. libro. 11. Ventosissimum hominem Lepidum uocat. tales igitur erant plerique Rhetores, qui se res maximas, & rebus publicis utilissimas scire profitebantur. ut Polus in Gorgia Platonis. aliqui faciunt hoc alijs de causis, nempe ut lucentur, fingunt se tenere sciētiā quibus uiri boni fiant, & ciuiles, sicuti Prodicus & Protagoras. & tamen (inquit Aristoteles) id uerum est, quod nos initio diximus, Rhetoricam esse tantum particulam quandam, & imaginem Dialecticæ.

**TEXT.** Neutra enim earum alicuius definitæ rei sciētia est; ut querat quomodo res ea sese habeat: sed facultates quadam sunt rationes & argumenta comparandi.

Docet quomodo Rhetorica Dialecticæ imaginem præ se ferat, quod earum neutra querit naturam alicuius certæ rei quod omnes aliæ sciētiæ faciunt. sed ea querunt ambæ quibus una quæque res probari aut eueri possit. ideo Cicero in Oratore ad Brutum Dialecticorum sciētiā uicinam Rhetoricæ atque finitimam esse dicit. Quāuis autem formam atque habitum ciuilis sciētiæ sibi Rhetorica inducat, tamen potius imago Dialecticæ, quā Politicæ dicitur, quia non ipsas res ciuiles considerat, eo modo quo Philosophi solent, sed tantum de illis in utranque partē disputat. disputare autē proprium est Dialectici. & sicut Dialecticus non querit naturam rerū, sed de rebus ipsis ratiocinatur, ideo dicitur rationalis sciētia, ita etiam Rhetor, quo fit ut Rhetorica simulacrum & imago Dialecticæ dicatur.

**COMM.** Itā igitur de utriusque, ut ac potestate, quoque modo inter se coniunctæ sint, satis (ut opinor) dictum est.

Admonet quid hæcenus factū sit. declaratum est (inquit) quā potestatem ac uim habeat Rhetorica & Dialectica, & quō uicinæ atque finitimæ sint. tria uero sunt quæ potissimum in his artibus considerantur, potestas, probationes, instrumenta, & iam docuit Aristoteles potestate similitudinem esse Rhetoricæ Dialecticæ. superest igitur ut doceat etiam probationes eam & instrumenta similia habere

100

**TEXT.**

**COMM.**

**COMM.**

**TEXT.**

C quare

quare ita subiungit.

**TEXT.** *In probationibus autem quæ aut uerè demonstrant, aut tantum uidentur demonstrare, quemadmodum in Dialecticis inductio est, & uerus syllogismus, & præterea tantum apparens syllogismus; ita etiam in hac arte. exemplum enim inductio est. enthymema uero syllogismus.*

**COMM.** Probationes aut ueræ sunt, aut apparentes, utrisque Dialecticus utitur, aut saltem intelligit. ita etiam Rhetor, instrumenta Dialectici sunt Inductio, syllogismus, & apparens syllogismus, quibus ex altera parte respondent Rhetoris instrumenta quæ sunt exemplum, enthymema, et apparens enthymema. similitudo uero ex eo cognoscitur, quod exemplum est inductio quædam, sicut enim inductio ex singularibus colligit ea, quæ uult, ita etiam exemplum. in eo tantum differunt; quod inductio plerumque generalia, exemplum maiori ex parte singularia colligit. enthymema syllogismus quidam est, sed imperfectus, & dicitur Oratoris syllogismus. hoc est quod subiungit Aristoteles.

**TEXT.** *Voco autem ego enthymema quidem Oratorium syllogismum, exemplum autem inductionem Oratoriam. Omnes enim Oratores cum aliquid dicendo probare uolunt; aut exemplis, aut enthymematibus utuntur: & præter hæc nihil habent.*

**COMM.** Hanc cognitionem instrumentorum Rhetoricæ ac Dialecticæ se excogitasse ostendit. ut enthymema comprehendatur sub syllogismo, exemplum uero sub inductione. qua sanè ratione erit enthymema syllogismi pars & exemplum pars inductionis, & hoc est quod ait Quintilianus libro quinto. Enthymema ab aliis Oratoribus syllogismus, ab aliis pars dicitur syllogismi. & alibi: nunc alii Rhetoricum syllogismum, alii imperfectum syllogismum uocauerunt. & certè Aristoteles primo priorum uocat enthymema *ἡ τῶν συλλογισμῶν*, hoc est syllogismum imperfectum. quod ei desit altera propositio, ut interpretes censent uel maior, uel minor. nam quod notissimum est adiungere non oportet. qua de causa Iuuenalis dixit curtum enthymema Satyra sexta:

Aut curtum sermone rotato  
Torqueat enthymema.

Constat. n. tantum propositione & ratione. ut Clodius iure fuit interfectus, quoniam erat insidiator. Constat enim omnes insidiatores iure interfici posse. quare hoc adiungendum non est. Omnis autem Oratoria probatio ducitur uel ab exemplo, uel ab enthymemate, neque præter hæc ullum instrumentum habent Oratores quo fidem facere possint. exempla ualent plurimum ad imperitam multitudinem commonendam, sicut ait Macrobius septimo Satur. & Aristoteles Ethicorum decimo. nam per similia quasi manu ducuntur ad ea de quibus est controuersia, quod inductione præcipuè fieri solet, qua in sermonibus suis plurimum Socrates utebatur, ut primo de Inuentione docet Cicero, & apud Platonem uidere licet. tamen enthymemata persuadendi uim maiorem habent, ut cen-

10. set Aristoteles. quia firmitus concludunt.

**TEXT.** *Quare si omnino necesse est, eum, qui probare aliquid uelit, aut syllogismo, aut inductione uti; quod ex iis quæ sunt à nobis in libris Analyticis explicata, perspicuum est: necessitas cogit, ut utriusque illorum natura, utrique horum par, atque eadem sit.*

**COMM.** In libris priorum docet Aristoteles, nihil omnino probari posse, nisi uel per syllogismum, uel per inductionem. nunc igitur argumentatur ab enumeratione partium hoc modo: si uerum est id, quod docuimus in libris Analyticis, nullam probationem fieri posse, nisi aut syllogismo, aut inductione, profecto necesse est; ut etiam oratores, cum aliquid probare uolunt, uel syllogismo, uel inductione utantur. sed instrumenta quibus utuntur Oratores ad probandum sunt exemplum & enthymema, quare necesse est, ut horum utrumque, sit idem cum utroque illorum. erit igitur exemplum idem quod inductio, & enthymema idem quod syllogismus. differunt autem perfectione tantum. quod instrumenta Rhetorica sunt imperfecta, Dialectica uero perfecta. Analytici libri uocantur ij, in quibus de ratione iudicandi disputatur. quod Boethius in principio librorum quos de differentiis Topicis inscripsit aperte testatur, cum ait: Et ea quidem pars quæ iudicium purgat atque instruit ab illis *αναλυτικῶν* uocata est, à nobis potest resolutoria nuncupari. quod etiam Perionius in primum librum Topicorum Arist. scribens multis rationibus affirmat. & Philoponus ait in Analyticis nihil aliud queri nisi utrum syllogismi necessarij sint & artificiosè confecti nec ne. quam rem ad iudicandi artem pertinere quis non intelligit: dicitur autem Analytici, uel quod per eos quæstiones resoluantur & explicentur, uel quod per resolutionem syllogismorum iudicetur utrum bene confecti sint, nec ne. in eis igitur libris docuit Aristoteles in omnibus artibus & scientiis omnes probationes fieri uel per syllogismum uel per Inductionem, neque præter hæc duo instrumenta, ullum aliud reperiri, quod aptum sit ad probandum. nanque etiam demonstrationes Mathematicæ, quæ omnium habentur firmissimæ & certissimæ, syllogismi nomine comprehenduntur. dicuntur enim *ἀποδείξεις*. i. probationes euidentis.

**TEXT.** *Quæ autem differentia sit exempli, & enthymematis facile ex Topicis intelligi potest. ibi enim de syllogismo, & inductione iam antea dictum est.*

**COMM.** Postquam ostendit instrumenta Rhetoricæ similia esse instrumentis Dialecticæ, concludit nunc eum qui bene intelligat, quæ sit inter inductionem & syllogismum differentia, facile etiam percepturum in quo differat exemplum ab enthymemate. Quare cum in Topicis iam de syllogismo & inductione dictum sit, ex eisdem etiam patet quomodo exemplum ab enthymemate distinguitur. Topica dicitur ea Dialecticæ pars quæ locos ac sedes argumentorum complectitur, eam Cicero

Cicero vocat artem inueniendi. Omnis enim ratio diligens differendi duas habet partes unam inueniendi, alteram iudicandi. quarum utriusque princeps Aristoteles fuit, ut ait Cicero. ars inueniendi *ἡ ἀρετή* dicitur, quidam localem appellant. ars autem iudicandi vocatur *ἀναλυτική*, in qua sola Stoici elaborauerunt, & Topicam totam reliquerunt. Aristoteles autem octo libris hanc facultatem inueniendi acutissimè & diligentissimè comprehendit. in quibus etiam de syllogismo & inductione, & de eorum differentia tractauit. hoc est quod ait in præsentia.

**TEXT.** *Nam cum ex pluribus, & similibus, ita ut volumus, rem se habere ostendimus, ibi quidem inductio est, at in hac arte exemplum.*

**COMM.** Docet quomodo fiat inductio atque exemplum, nempe cum plura sumuntur, quæ inter se similia sint, ut id concludatur, quod dubium est. duo igitur requiruntur ad conficiendam inductionem, primò quod plura sint ea quæ sumuntur. neque enim unum satis est, quoniam fit per collationem, in qua necesse est ut sæper plura sint, deinde oportet, ut ea sint inter se similia, nam si dissimilia fuerint, nihil concludi poterit. Cicero in Topicis hæc eadem ferè docet, sic enim ait: Sunt enim similitudines, quæ ex pluribus collationibus perueniunt quo uolunt. hoc modo: Si tutor fidem præstare debet, si socius, si cui mandaris, si qui fiduciam accipit, debet etiam procurator. hæc ex pluribus perueniens quo uult, appellatur inductio, quæ Græcè *ἐπαγωγή* nominatur. qua plurimum est usus in sermonibus Socrates. Agricola putat inductionem eandem esse cum enumeratione partium, quod non semper uerum est. ut enim omnis enumeratio partium sit inductio, non tamen contra. sunt enim inductiones quædam quæ non fiunt ab enumeratione partium, sed à pluribus distinctis atque separatis, quæ tamen habeant aliquam inter se similitudinem. fit ergo tribus præcipuè modis inductio, uel enim ex partibus totum colligimus, uel ex formis genus, uel ex similibus quod dubium est probamus. Ac primo quidem cum ex partibus totum probatur, nulla pars prætermitti debet, alioqui non rectè concluditur. ut cum Cicero probare uult ab uniuerso populo Romano Milonem diligi, necesse est ut enumeret omnes populi partes, quæ sunt, plebs, equester ordo, Senatus. sic ergo poterit inductionem formare: Milo à toto Senatu diligitur, & ab equitibus Romanis omnibus, & à plebeis, ergo ab uniuerso populo Romano amatur. Cum autem à formis per inductionem probatur genus, omnes formæ sunt enumerandæ, ut cum Cicero probat Pompeium esse summum imperatorem, quærit eas res, quæ in summo imperatore esse debent, & eas esse in Pompeio docet. sic igitur à formis inductio formari potest: in Pompeio est eximia belli scientia, singularis uirtus, clarissima auctoritas, egregia fortuna, ergo in eo sunt quæcunque in summo imperatore esse debent. Sed cum ex pluribus similibus,

quod dubium est probamus, quæ proprie inductio uocatur, nõ opus est omnia similia querere, quæ possunt esse penè infinita, sed satis est aliqua colligere. ut cum Cicero pro lege Man. probare uult, semper ad novos casus temporum, nouorum consiliorum rationes accommodandas esse. non opus est ut omnia exempla recenseat in quibus noua consilia sumpta sint, sed satis est ut aliqua uel uetera, uel recentia commemoret. itaque ex ueteribus Scipionem Africanum in quo multa noua constituta fuerant, in medium adducit, ex recentioribus C. Marium, deinde recenset ea quæ in ipso Pompeio noua constituta sunt, ut à similibus ita concludat: Si plurima noua in Pompeio constituitis, hoc etiam constituere debetis. locus est notissimus in extrema parte Orationis pro lege Man. ubi ita inquit: in ipso Cn. Pompeio in quo noui constitui nihil uult Q. Catulus, quam multa sint noua summaque Catuli uoluntate constituta recordamini. quid tam nouum quam adolescentulum priuatum, exercitum difficili Reip. tempore conficere, confecit, huic præesse, præfuit, rem optime ductu suo gerere, gesit. quid tam præter consuetudinem, quam homini per adolescenti, cuius à Senatorio gradu ætas longè abesset, imperium atque exercitum dari. & totus ille locus. Laurentius Valla putat inductionem semper fieri per interrogationem. quod licet frequentissimum sit, non tamen semper uerum est. cum etiam sine interrogatione, multæ inductiones & exempla reperiantur. ut pro Milone Cicero inductione probat, iure sceleratos ciues interfici posse, neque tamen utitur interrogatione. sic enim ait: neque enim posse aut Hala ille Scruilius, aut P. Nasica, aut L. Opimius, aut C. Marius, aut me cõsule Senatus nõ nefarius haberi, si sceleratos ciues interfici nefas esset. Sed non satis intellexisse uidetur Valla, quæ uis sit inductionis, & quot modis fiat. nam omnes enumerationes partium, aut formarum omnes similitudines, omnia exempla, quibus aliquid uel generatim concluditur, uel sigillatim, inductiones sunt. quæ uel per interrogationem, uel sine interrogatione proferri solent, ut omnibus notissimum est.

**TEXT.** *Cum uero quibusdam propositis, aliud quiddam eorum causa quæ proposita, sunt cõtingit propterea quod illa uel generatim uera sint, uel plerunque fiât, in Dialectica quidem syllogismus, in Rhetorica uero enthymema uocatur.*

**COMM.** Postquã inductionis & exēpli naturã breuiter exposuit, docet etiã quæ syllogismi sit, atq; enthymematis natura. necesse est enim ut in syllogismo atque in enthymemate uis probationis omnis uel à duabus propositionibus generalibus, uel ab una saltem generali propositione proueniat. nam ubi nulla propositio generalis est, ibi nec syllogismus nec enthymema esse potest. est igitur hæc inter syllogismum & inductionem differentia, quod syllogismus à generalibus conclusionem trahit, inductio uero à singularibus. porrò illa

generalia quæ ponuntur in syllogismo, uel necessaria sunt, & semper uera, ut se aliter habere non possint, ut si quis dicat nihil ex nihilo fieri, uel saltem eiusmodi sunt, ut maiori ex parte fiant, & raro aliter eueniant, ut si quis dicat, filios à parentibus amari. Ex his generalibus uel duæ propositiones fiunt in syllogismo, ut si quis probare uelit: omnem uirtutem esse magnopere expetendam, necesse est ut duas generales propositiones inueniat hoc modo: omnis animi habitus cum ratione conueniens & animum perficiens magnopere expetendus est, omnis autem uirtus, est animi habitus cum ratione conueniens & animum perficiens. ergo omnis uirtus magnopere est expetenda. Vel una saltem fit propositio ex generalibus. ut cum Cicero probare uult, iure interfectum Clodium, ita syllogismum format: omnis insidiator iure interficitur, Clodius fuit insidiator, ergo est iure interfectus. at uero sine generali propositione syllogismus non fit. in Enthymemate quo plerumque singularia concluduntur, quia Rhetor magis singularia respicit, illa propositio generalis aliquando ponitur, ut si Philosophi omnes rerum diuinarum atque humanarum cognitionem habent, ergo etiam Socrates qui est philosophus. aliquando cum nouissima est, non adhibetur, sed tamen ab eo manat omnis uis probationis. ut necandus est Lentulus, quia patriam prodidit, nam illud apertum est, omnes patriæ proditores esse necandos. oportet ut in syllogismo sint quædam proposita. duæ sunt enim propositiones quarum altera maior, altera minor uocatur, quarum causa, quiddam aliud efficitur, id uero quod efficitur, conclusio uocatur, quæ uim habet ex eo, quod illæ propositiones uel generatim ueræ sunt, uel plerumque ita fiant, idem fit etiam in Enthymemate, nisi quod sæpe altera propositio prætermittitur, cum in syllogismo semper ambæ ponantur. Quod Quintilianus libro quinto sic ostendit: Enthymema ab aliis Oratorius syllogismus, ab aliis pars dicitur syllogismi, propterea quod syllogismus utique conclusionem & propositionem habet, & per omnes partes efficit, quod proposuit, enthymema tantum intentum intelligi contentum fit. Syllogismus talis. Solum bonum uirtus. nam id demum bonum est, quo nemo malè uti potest, uirtute nemo male uti potest, bonum est ergo uirtus, enthymema ex consequentibus: Bonum est uirtus qua nemo malè uti potest. Et contra: Non est bonum pecunia. non enim bonum quo quisquam malè uti potest, pecunia potest quis male uti, non igitur bonum est pecunia. enthymema ex pugnantibus: An bonum est pecunia, qua quisque potest malè uti? hæc Quintilianus. ex quibus intelligi facile potest, eandem uim quidem habere syllogismum atque enthymema, sed inter se forma concludendi differre. etiam illud apertum est, quod hoc loco ait Aristoteles,

10 nempe id quod in Dialectica syllogismus est, in hac arte dicendi esse enthymema. aliquando uero enthymema fit ex totidè propositionibus quot syllogismus, sed ordine conuerso, ut quo Cicero pro Cælio utitur: in Cælio nulla est luxuries, est enim deditus optimarum artium studiis quo in hominum genere nulla luxuries esse solet. hoc autem si retro agatur fiet syllogismus, hoc modo in eis qui dediti sunt optimarum artium studiis nulla luxuries esse solet, Cælius optimarum artium studiis deditus est, ergo nulla est in Cælio luxuries. sed hæc in secundo Reprehensionum nostrarum libro contra Marium Nizolium longe

20 copiosius persecuti sumus.

*Neque illud dubium est, artem ipsam, facultatemque dicendi hoc utrunque in se bonum habere. ut enim in libris de differendi ratione, quos Methodicos inscripsimus, iam à nobis antea dictum est; sic etiam in his de Arte dicendi res se habet.* TEXT.

Nemo (inquit) dubitare potest quin ars Rhetorica habeat illa duo instrumenta, hoc est exemplum & enthymema. uocat autem hæc bona, id est commoda, quibus ars utitur. nam ita (inquit) ars dicendi suis utitur instrumentis, quemadmodum differendi ratio. sicut ostendimus in Methodicis libris. qui uerò sint libri Methodici dubitari potest. quidam existimant eisdem esse, 30 qui etiam Topici uocantur, in quibus Methodum inueniendi tradit, unde Methodici uocentur, quidam autem diuersos esse putant. nam Simplicius in Categoriis Methodicorum librorum Aristotelis meminit. Diogenes Laertius unum Methodicum ab Aristotele scriptum memorat. nam quod ait Victorius octo Methodica memorari à Diogene in Aristotelis uita, id ego apud Diogenem non reperio. utcunque sit, illi libri Methodici ad artem differendi pertinebant. Quod autem Rhetorica habeat hoc utrunque in se bonum, affirmat etiam Cicero qui primo de Inuentione sic ait: Omnis igitur argumentatio, 40 aut per inductionem tractanda est, aut per ratiocinationem. & Quintilianus libro quinto: Omnis (inquit) probatio artificialis constat aut signis, aut argumentis, aut exemplis. uerum signa & argumenta sub enthymemate comprehenduntur, itaque idem est ac si dixisset: omnem probationem artificiosam aut enthymematibus aut exemplis constare.

*Sunt enim dictiones quædam Oratoriæ, quæ potissimum exemplis constant, sunt etiam quæ totæ argumentis & Enthymematibus conficiantur. sicuti Oratores quidam exemplis magis, quidam argumentis delectantur.* TEXT.

Probat Rhetoricam utrunque bonum in se habere, quoniam aliqua probantur exemplis, aliqua uerò enthymematibus. & ex Oratorum numero quidam frequentius utuntur exemplis unde παράδειγμα τῶν ἀδείων dicuntur ab Aristotele, quidam uero magis enthymematibus delectantur, quos ἐνθυμηματικούς, idem Aristoteles uocat. talis fuit Demo-

Demosthenes cuius enthymemata lucernam ole re Pytheas dixit, & Aristides Orator quē Budzus scribit enthymematicum fuisse dictum. Cicero noster in utroque genere plurimum excellit, sed tamen exemplis multo magis quam Demosthenes delectatur.

**TEXT.** *Orationes autem, quae constant exemplis sunt quidem ad persuadendum accommodatae, non minus quā alia; sed illae quae sunt enthymematibus referta, maiore quodam impetu animos commouent.*

**COMM.** Nunc ostendit quomodo differant inter se exempla atque enthymemata quatenus ad persuadendi uim attinet. tam (inquit) ad persuadendum accommodata sunt exempla quam enthymemata, sed tamen enthymemata maiore ui commouent animos. solent aut exempla magis delectare, quā enthymemata, sicut Aristoteles in problematibus ait, sectione decima octaua. cuius rei tres adfert causas. primo quod homines gaudere solent cum aliquid discunt, atque id celeriter, sed per exempla facilius discunt, quae cognita sunt, & singularia, cum enthymemata sint probationes ex generalibus, quae minus intelligimus quā singularia. deinde magis credere solemus eis, quorum plures testes sunt. exempla uero testimoniorum sunt similia. testimoniis autem facile fides fit. postremo cum suauitate quadam, quod simile est, percipitur, sed exempla fabulaeque demonstrant id quod est simile. hae sunt causae cur magis exempla delectent quam enthymemata. quod etiam Cicero docet in Oratore ad Brutum. sic enim ait: Commemoratio autem antiquitatis exemplorumque prolatio summa cum delectatione & auctoritatem orationi adfert, & fidē. & Macrobius ita inquit: Plebeia ingenia magis exemplis quam oratione capiuntur. Sed enthymemata tantam uim plerumque habent, ut etiam inuitos homines ad credendum impellant.

7. Satur.

**TEXT.** *Verum qua sit utriusque causa, quoque modo sit utroque utendum, alio in loco postea dicemus. nunc autem, de iis, quae tractare capimus, magis enucleatē, distincteque differamus.*

**COMM.** Postquam satis docuit quae sint artis Rhetoricae instrumenta, & quomodo à dialecticis distinguantur, quidque habeant singula praecipui, nunc eorum tractationem rejicit in aliud tempus. nam secundo libro copiosè docet, quae ad enthymemata & exempla pertinent. hoc loco uult ea persequi quae commemorare cepit, hoc est, quae communia sunt in arte dicendi.

**TEXT.** *Nam quod appositum est ad persuadendum, semper ad aliquem refertur, ut ei persuadibile sit.*

**COMM.** Duo sunt quae docere conatur hoc loco, primò Rhetoricam non esse sola scientia contentam, sed ad opus & officium suum semper tendere, ac per se esse non posse. deinde non considerare principaliter quae singularia sunt, sicuti neque alias artes. docet igitur primo id quod est probabile & ad persuadendum accommodatum, eam habere naturam, ut ad alterum semper referatur, & cum altero cō-

paretur, non autem per se esse possit. sciendū igitur quaedam esse, quae per se esse atque intelligi possunt, & ad alia non referuntur, quales sunt naturae rerū & earum appellationes, ut homo, Deus, caelum, & eius generis cætera, quorum scientiae per se esse possunt. quaedam autem semper cum alio conferuntur, & intelligi per se non possunt, quae à Graecis uocantur *πρὸς τι*, eò, quod semper ad aliquid aliud referuntur. qualia sunt ea quae sub eadem rationem cadunt ut pater filius, dominus seruus, magister discipulus, atque infinita alia. et go (inquit Aristoteles) *τὸ πιθανόν* id est persuadibile, ut Quintilianus uertit, idem etiam non est in priore genere, ut per se intelligi rectè dici potest, sed est in secundo genere. quoniam semper alterum respicit. & ideo persuadibile uocatur, quod alicui persuaderi possit. quod si ita est, neque Rhetorica quae persuadibili utitur, erit per se, sed semper ad alterum referretur. nisi enim sit aliquis cui persuadeat, certe persuadere non poterit. cum reliquae scientiae multae per se possint esse, ut Astrologus cognitione contentus alterum non respicit, cui suas rationes probet. nisi fortasse docere uoluerit, tunc enim non simpliciter erit Astrologus, sed astrologiae magister.

**TEXT.** *Id autem duplex est. aliud enim simul, atque auditum est, ex ui sua probatur, & creditur; aliud autem arte indiget, ut propositis rationibus demonstretur.*

**COMM.**

Postquam ostendit cuius generis probabile sit, nunc ipsum diuidit. duo sunt (inquit) probabiliū genera. sunt enim quaedam ita aperta, & manifesta ut arte non indigeant qua probentur, sed sua natura cum audiuntur, statim probantur, ut si quis dicat, colendam esse religionem, amandos esse parentes, puniendos esse consceleratos, sapientes esse uenerandos. hae enim cæteraque huiusmodi non egent argumentatione, quia sua sponte probantur. sunt alia quae non probantur nisi argumentorum ui, & disserendi artificio. ut praestantiorum esse iustitiam fortitudine, quoniam si omnes iusti essemus fortitudine non indigeremus. ut aiebat Agesilaus, Voluptatem esse rem optimam, quoniam Dei sunt in perpetua uoluptate. melius esse iniuriam accipere, quam inferre, quoniam qui facit iniuriam improbus, qui eam accipit potest esse probus. hae & cætera huiusmodi non probarentur, nisi quis rationem adiungeret. itaque artibus indigent.

**TEXT.** *Nulla uero ars est, quae, quid in singulis rebus fieri debeat, consideret: ut medicina non docet, quid Socrati, aut Calliae salubre sit; sed quid homini sic affecto, aut cunctis, qui eodem morbo laborant.*

Artium praecipua communia sunt, & ad omnes res eiusdem generis pertinent, neque ulla ars est, quae singularia atque indiuidua consideret. gignitur enim ars ab experientia, atque ex frequentatis actionibus, quod in Gorgia Platonis ait Polus, & Aristoteles in proemio primae philosophiae confirmat. non autem ex una aut altera actione, sed ex pluribus experientis artium praecipua colliguntur

guntur, quo fit ut communia sint, & generalia. nā actiones rerum singularium sunt, præcepta uero generalium. quod exemplo medicinæ docet Aristoteles. neque enim medicinā quærit in præceptis suis quomodo curari Socrates possit aut Callias, sed quæ ratione curetur is qui feбри laborat, aut alio quouis morbo, quicumque is fuerit. Medicus uero postquam ab arte didicit, quomodo febricitantes omnes sanari possint, tunc ad singulos descendit, & Socratem aut Calliam curat. nā actiones ( ut dixi ) sunt singularium. quod si quis didicisset quomodo Socrates tantum sanari posset, certè non posset alios curare. & opus esset tot artes medendi discere, quot homines sunt. Sunt igitur artium præcepta communia, & non magis hanc quam illam personam aut rem respiciunt, sed communiter omnes quæ sunt eiusdem generis. quod etiam Cicero uidit, qui in Academ. dixit artem ex multis animi perceptionibus constare. & quarto de Finibus ait: Artes efficiuntur ex cognitionibus comprehensionibusque rerum. quod autem ait Aristoteles sed quid homini sic affecto, docet medicum non hominem illum, cui medetur, cogitare, sed genus morbi. nam si alium etiam idem morbus inuasit, eadem adhibebit remedia, & quoscunque eodem morbo laborantes inuenerit, iisdem remediis omnes curabit. quare necesse est ut communia præcepta didicerit, quibus singuli homines sanentur.

TEXT. *Hoc enim ad artem spectat; quod autem singulare est, atque indiuiduum, id infinitum habetur, & nulla scientia comprehendi potest.*

COMM. Artes (inquit) omnes id tantum amplectuntur quod est generale. quoniam communiter traduntur, ut earum præcepta cognosci, ac memoriæ mārari possint. nam unicuique speciei penè infinita singularia, atque indiuidua subiecta sunt. quæ si singula persequenda essent, nullus unquam finis appareret. idcirco Plato iubebat ut ab ultimis generibus incipientes, ad infimas usque species descenderemus. atque ibi demum quiesceremus, quoniam indiuidua comprehendi scientia nō possunt. huc accedit quod si quis benè speciem nouit, noscet etiam indiuidua, sed non contra. Vt qui didicit, Rhetoricam esse benè dicendi scientiā, sciet etiam Isocratē, Demosthenem, Ciceronem & alios qui Rhetores sunt, benè dicendi scientiam tenere. & qui scierit uirtutem esse animi habitū, sciet etiam iustitiam & fortitudinem eiusmodi esse, quod enim speciei conuenit, id etiam indiuiduis aptatur, & quod generi attribuitur, non abhorret à specie. quo fit ut cognitio generalium secum trahat etiam singularium cognitionem. & quo quis ea, quæ maximè generalia sunt rectius intelligit, eo sapientior est, & omnium is est sapientissimus qui altissimas rerum omnium causas cognitatas habet.

TEXT. *Neque igitur Rhetorica probabile quærit eiusmodi, quod unius alicuius opinioni conueniat, ut Socratis, aut Hippia; sed quod omnibus, qui ita animo*

10 *sunt affecti: quemadmodum etiam Dialectica.*

Concludit idem in Rhetorica fieri, quod in aliis etiam artibus, ut probabile quæritur, non quod uni tantum, aut alteri probabile sit, sed quod gentibus ac nationibus, nam etiam in Dialectica cuius imago quædam Rhetorica est, idem fieri solet. ut uerisimile quæritur eiusmodi, quod aut omnibus aut plerisque uerisimile uideatur, non quod huic aut illi. neque obstat quod ab unius hominis auctoritate nonnunquam ducatur argumentum, aut quod uni nonnunquam aliquid persuadere conamur, ut Socrati. hic enim est effectus artis, nō ars ipsa. nam ars generaliter docet quomodo exemplis & enthymematibus persuadere possimus, nos autem in agendo, artis præcepta quæ communia sunt, ad singulos deducimus. ut docet ars posse nos alicuius auctoritate pro testimonio uti. hoc præceptum est generale. sed cum dico: neminem sua sponte peccare quoniam hoc Plato dixit; tunc à præcepto illo generali, deduco argumentum ab auctoritate unius hominis, atque hic artis effectus est. ita cum aliquid persuadere uolo Socrati, tunc à præceptis communibus, quæ in arte didici ducam argumenta quibus id possim facere. quare quocunque te uerteris, semper inuenies, artium præcepta communia esse.

TEXT. *Nam neque illa ita ratiocinatur, ut undique respicit sine ullo discrimine quæ alicui uideantur; siquidem etiam deliris hominibus probabilia quædam uidentur. sed ex ijs argumentatur, quæ ratione allata probari possunt.*

Dialectica delectum adhibet, in eligendis ratiocinationibus suis. non enim admittit omnium opiniones, quoniam etiam stulti ac deliri homines quædam opinantur. sed ea quærit quorum ratio probabilis reddi possit. in primo libro ad Eudemum idem docet Aristoteles, non esse omnium opiniones spectandas. quoniam etiam pueri & ægroti, & dementes habent suas opiniones, de quibus tamen homo sanæ mentis, nullam sibi suscipiendam esse cogitationem existimat. quod autem deliri homines suas habeant opiniones, historiæ docent. fuit enim quidam Athenis, qui putabat omnes naues quæ essent in Pireæo suas esse. Horatius quendam memorat, qui se putabat miros audire tragædos. Galenus tertio libro de locis affectis, ait quosdam esse deliros, qui se putent esse uas fictile, ideo contactum expauescunt, ne frangantur. sunt aliqui qui timent, ne cælum in eos corruat, itaque perpetuam fugam meditantur. Pisander timebat ne animæ suæ occurreret Ajax, cum greges porcorum cæderet, putabat se Græcos interficere. Pentheus putabat semper adesse furias, duplicem esse solem. de quo ita Virgilius quarto Aen.

Èumenidū ueluti demens uidet agmina Pêtheus,  
Et solē geminū, & duplices se ostendere Thebas.

Sed huiusmodi plurima sunt exempla. omnes enim

enim homines, siue sanæ mentis sint siue infan-  
 suas habent opiniones. Verum Dialectici uel cõ-  
 munes omnium opiniones sequuntur, uel pluri-  
 morum, uel sapientum. stultorũ autem opiniones  
 repudiant. non igitur sine discrimine sumunt ea,  
 quæ cui uis homini uidentur, sed adhibito dele-  
 ctu, quærunto, quæ facilius probari possint, atque  
 in hac re conueniunt Rhetorica & Dialectica ut  
 communes opiniones sequantur, aut saltem pro-  
 batorum hominum.

**TEXT.** *Rhetorica uero ex ijs, quæ in consultationem ue-  
 nire consueuerunt. Est enim artis Oratoria proprium  
 munus ea tractare, de quibus consultamus, & quo-  
 rum adhuc artes traditas non habemus, & apud au-  
 ditores eiusmodi, qui per multas rationes acutè rem  
 intelligere non possunt, neque procul posita, ac lon-  
 ginquiora spectare.*

**COMM.** Videtur aliquo modo distinguere Rhetoricæ  
 propriam materiam à materia communi Diale-  
 cticæ. nam Dialectica tractat eas quæstiones quæ  
 probari possunt allata ratione. Rhetorica uero, quæ  
 in consultationem ueniunt, & ad agendũ aliquid  
 potissimum spectant. est igitur hæc Oratori pro-  
 priè subiecta materies, ut tractet ea de quibus ho-  
 mines deliberare solent, & quorum artes traditas  
 non habemus. nam si de curando ægrotò delibe-  
 randum sit, Orator non adhibebitur, sed medicus,  
 quia medicinæ scientiam habemus. aut si de ædi-  
 ficanda domo sit consultandum, non Orator, sed  
 architectus adhibebitur. Verum si de bello & pa-  
 ce, de custodia regionis, de rebus exportandis &  
 importandis, de puniendis maleficiis & de reliquis  
 huius generis sit agendum, tunc Orator admittetur.  
 neque enim de his rebus artes ullæ certè sunt,  
 & præterea Orator ad eos auditores loquitur, qui  
 non exquisitoribus doctrinis exculsi sunt, ideo  
 res acutè cernere nõ possunt & ea quæ sunt à sen-  
 sibus ualde remota nequaquam intelligunt. &  
 hoc est quod ait Cicero 2. de Fin. Rhetoricam fo-  
 rensem, quoniam populariter loquatur, necessa-  
 rio hebetiorem esse. dicuntur autem ea procul po-  
 sita, quæ non sunt in sensu communi & quæ non  
 ab omnibus intelliguntur, qualia sunt ea, quæ do-  
 ctrinis exquisitoribus traduntur, & quæ mentem  
 atque intelligentiam comprehenduntur, quæ non  
 nisi ab acuto ingenio uiris, atque exercitatis in-  
 telligi possunt. huiusmodi igitur res ab officio Ora-  
 toris remotæ sunt, & suis artibus continentur. ci-  
 uiles autem quæstiones & controuersæ de qui-  
 bus consultare solent homines ad Oratores præci-  
 puè spectant.

**TEXT.** *Deliberamus autem de rebus illis, quæ uidentur  
 in utranque partem cadere posse.*

**COMM.** Cum deliberatio sit in potestate nostra, ut ea  
 de quibus deliberamus, uel aggrediamur, uel rei-  
 ciamus, necesse est, ut illa fieri possint, & non fie-  
 ri. quo fit ut in utranque partem cadere possint. &  
 hoc est quod ait in Partitionibus Cicero: illa pri-  
 ma sunt suauis aut dissuauis uidentur, quid aut  
 possit fieri, aut non possit, & quid aut necesse sit

10 aut non necesse. Nam & si quid effici non potest,  
 deliberatio tollitur, quamuis utile sit. & si quid ne-  
 cesse est. necesse autem id est, sine quo salui liberi  
 ue esse non possumus. id est reliquis & honestati-  
 bus in ciuili ratione, & commodis anteponendũ.  
 quod autem fieri non potest, id si tale esse cogno-  
 scitur, in deliberationem non cadit. neque enim  
 quisquam deliberat, qua ratione perpetuo uictu-  
 rus sit, quoniam intelligit, sibi moriendi neces-  
 sitatem incumbere. neque quisquam deliberat, quo  
 modo uolare possit. scit enim sibi alas non adesse.  
 deliberant igitur omnes de ijs quæ sunt in po-  
 testate sua, quæque possunt uel facere, uel non fa-  
 cere.

20 *De ijs uero, quæ nullo modo fieri potest, ut aliter  
 aut fuerint, aut futura sint, aut sint, nemo est qui de-  
 liberet, si modo ea ita se habere intelligat. neque enim  
 in rebus eiusmodi quisquam aliter, quam eo modo cõ-  
 filium dare potest.* **TEXT.**

Argumentum à cõtrariis, quo probat id, quod  
 proposuerat de ijs tantum rebus esse deliberatio-  
 nem quæ possunt in utranque partem cadere. nã  
 siqua sunt (inquit) quæ uel iam facta sint, aut ne-  
 cessario sint, aut ex necessitate sint futura, nemo  
 erit qui de ijs deliberet. nisi forte decipiatur, &  
 existimet ea non esse necessaria. nam si nouerit es-  
 se necessaria, quid proderit aliter de illis consiliũ  
 dare, cum aliter esse nullo modo possint? compre-  
 hendit autem omnia tempora non quod quisquã  
 de præterito deliberet, omnis enim deliberatio  
 est de futuro, sed ut ea remoueat, quæ non cadunt  
 in deliberationem. nam quod factum est (ait Te-  
 rentius) infectum fieri non potest. quod Aristote-  
 les Ethicorum quinto sic ait τὸ δὲ γενοῦς οὐκ ἐν-  
 δέχεται μὴ γίνεσθαι fieri non potest, ut quod factũ  
 est, sit infectum. & Agathon poeta quadam in  
 Tragedia sic dixit,  
 Etenim illud unum negatum est & Deo, ut  
 Infecta reddat, facta quæ fuerint semel.

40 Quam sententiam posuit etiam Plinius libro  
 secundo & Phocyllides in carminibus suis, & Pin-  
 darus Olympiorum oda secunda. de præsentis nul-  
 la est ideo deliberatio, quoniam nullum est præ-  
 sens tempus. quod enim esse præsens dicimus uel  
 coniunctum ut appellat Quintilianus, uel instans,  
 ut uocat Cicero, non ita dicitur quia re uera sit  
 præsens, sed propter uicinitatem, quod uel modo  
 transiit, uel modo futurum est. momentum ue-  
 ro tantum præsens dici potest, quod non est tem-  
 pus. cum igitur de præterito nulla sit deliberatio,  
 & præsens tempus proprie nullum sit, sequitur  
 ut de futuro tantum tempore sit omnis delibera-  
 tio. sed illud futurum tepus aut est propinquius,  
 aut remotius. si est propinquius, sæpe tanquam  
 præsens accipitur, non aliter atque quod modo  
 trásiit, atque etiã præsens appellatur, ut Horatius:  
 Nunc est bibendum, nunc pede libero,  
 Pulsanda tellus. uidetur. n. de præsentis deliberare.  
 cum tamen esset futurum. necesse est enim ut om-  
 nis deliberatio re præcedat. itaque res de qua de-  
 liberamus

In phor.



liberamus semper est futura, atque eiusmodi, ut fieri possit. fit tamen aliquando, ut res ea fieri non possit, de qua deliberamus, sed id accidit inscitia nostra. nam si cognosceremus eam esse talem, certe de ea nunquam deliberaremus. ut Demetrius rex cum isthmum perferre cogitaret, si putasset id fieri nullo modo posse, nunquam rem illam aggressus fuisset. sed perficiendi spes eum frustrata est, sicuti postea Caium etiam Cæsarem & Nerone, unde natum est proverbum, ut illi dicatur isthmum perferre, qui aliquid aggrediuntur, quod nunquam sint effecturi.

TEXT. *Accidit autem ut quadam aliquando colligantur ex rebus antea conclusis: quadam autem ex ijs quae nondum quidem conclusae sunt, sed probatione indigent eo, quod minime per se probabiles sint.*

COMM. Hoc loco docere instituit, qualia sint ea, quibus utatur Orator ad probandum. ac primo duo genera remouet ab Oratore, quae non ei conueniunt, licet Dialecticis & Philosophis conueniant, deinde tertium genus, addit, quod est Oratoris proprium. ait igitur: qui uolunt aliquid ratione concludere, aliquando id efficiunt, per eas propositiones quas antea probauerunt. id quod mathematici solent. de quibus ita Cicero Tuscul. libro quinto: Mathematicorum iste mos est, non Philosophorum. nam Geometrae cum aliquid docere uolunt, si quid ad eam rem pertinet eorum, quae antea docuerunt, id sumunt pro concesso & probato: illud modo explicant, de quo ante nihil scriptum est. Philosophi quamcunque rem habent in manibus, in eam, quae conueniunt, congerunt omnia: & si alio loco disputata sunt. saepe tamen etiam Philosophi pro concessis utuntur eis, quae iam antea demonstrarint. quod Aristoteles saepe facit, ut in libris de Caelo, utitur eis, quae probauit in Physicis; & in libris de Generatione, & aliis etiam in locis. aliquando uero qui ratione concludere uolunt, sumunt eas propositiones, quae nondum quidem conclusione probatae sunt, sed tamen egent probatione, quia uel incertae sunt, uel non uerisimiles, neque creduntur ab aliquo, nisi ratio proferatur, quod accidit in plurimis propositionibus Philosophicis, ut imperitus homo non crederet Solem esse longè maiorem tota terra, quia sensus uidendi non ita iudicat. haec igitur propositio indiget probatione. sicut illa; nihil inuenitur quod inane sit. & illa, Planetarum contrario motu mouentur atque caelum, & ab occidente in orientem tendunt, & infinite aliarum. quae subiectis rationibus à Philosophis probantur. haec duo genera propositionum ab Oratore remota sunt, cuius rei causam subiungit Aristoteles.

TEXT. *Quorum alterum necesse est, difficile esse ad intellegendum ob longitudinem; disceptatorem enim rudem esse ponimus. alterum autem ad persuadendum haud esse ponimus. alterum autem ad persuadendum haud esse ponimus. alterum autem ad persuadendum haud esse ponimus. alterum autem ad persuadendum haud esse ponimus.*

COMM. *In proa. Quae tractat Orator debent esse facilia, ut ab omnibus intelligi facile possint. quod ita Cicero*

10 docet: dicendi omnis ratio in medio posita communi quodam in usu, atque in hominum more, & sermone uersatur. quoniam maiori ex parte apud imperitos habetur oratio. quin etiam ipse disceptator, hoc est iudex, & sententiae moderator plerumque rudis & ineruditus est, quo fit, ut primum illud genus propositionum, quod aliis propositionibus antea probatum fuerat, intelligere non possit ob longitudinem. imperitus enim non potest in longum cogitationem suam extendere, quod uir eruditus & in disciplinis uersatus facile facit. atque haec est causa, cur enthymemata saepe ex paucioribus fiant quam syllogismi, ut facilius ab auditoribus percipi possint, sicut infra docebimus. illa igitur ratio mathematicorum qua propositionibus antea probatis & concessis utuntur ad sequentium probationem, Oratori non est accommodata, neque sanè illa altera quam Dialectici & Philosophi usurpant, ut propositiones sumant, quae ab imperitorum intelligentia sensuque disinctae sint. tales enim propositiones non aptae sunt ad persuadendum. quia non sumunt ea quae manifesta sunt, & uerisimilia. quem autem Aristoteles uocat *δολών*, quidam simplicem uertunt, atque id uerbum è uerbo. sed tamen non satis Aristotelis sententiam explicant. nam apud Latinos simplex minime fallacem significat, non autem imperitum potest enim quis esse doctus & simplex, ut Cicero in Oratore ad Brutum, de L. Caelio Antipatro: uirum simplicem, qui nos nihil caelat, sapientem qui seruiendum necessitati putat. & Socrates primo de off. dicitur uir bonus, & simplicis ueritatis amicus. nos igitur rudem uertimus. sic enim etiam primo libro de partibus animalium posuit *δολών* pro imperite: *λίαν δὲ ἀπλῶς εἰρηται*. id est, ualde igitur imperite dictum est.

TEXT. *Itaque necesse est enthymema, atque exemplum ex rebus eiusmodi esse, quae plerumque aliter etiam se habere possunt, ut exemplum quidem inductionis, enthymema uero syllogismi speciem ac imaginem habeat.*

COMM. Iam igitur postquam remouit ab Oratore quae non satis ei conueniunt, propriam ei materiam assignat quam tractet, & in qua uersetur. concludit autem ex superioribus, ea de quibus Orator agit uariari facile posse, neque certa aut stabilia esse. quoniam Oratoris materia illa est, de qua consultatur. consultatio uero (ut iam demonstratum est) de ijs rebus esse solet quae in utranque partem cadere possunt. ergo concluditur Oratoris esse materiam ex rebus eiusmodi quae nihil in se firmitatis habeant, sed aliter atque aliter se habere possint. Sed ut hoc facilius intelligi possit, sciendum est, esse quatuor genera rerum, de quibus uerba fieri possint. sunt enim res sempiternae, sunt perpetuae, sunt fortuitae, sunt humanae. res sempiternae dicuntur necessariae, quoniam aliter se habere non possunt, & eodem semper tenore procedunt, ut res diuinae ac caelestes & primae rerum causarum. de quibus est prima philosophia.

res perpetuæ dicuntur illæ quæ naturæ quodam ordine sub lunari globo fieri plerumq; solent. quâ nis enim non habeant eam firmitudinem quâ res diuinæ ac cælestes, quia mortales sunt & caducæ, quendam tamen ordinem perpetuum seruant, ut species remaneant, indiuidua uariantur. res fortuitæ dicuntur illæ quæ in fortunæ casu ac temeritate positæ sunt, ideo sunt incertæ, dubiæ, inconstantes, & hominibus incognitæ, ut de illis neque sciëntia neque deliberatio esse possit. res denique humanæ dicuntur, quæ ad hominum actiones pertinent, quæ uariari quidem possunt, sed tamen consilio & ratione benè diriguntur. & de illis uel bene, uel malè statuere possumus. atque in his tota uis & facultas oratoris uersat. nihil enim ferè tractat Oratores, nisi quod ad actiones humanas attineat. unde credit Hermogenes propriam Oratoris materiam esse ciuiles quæstiones. quod maiori ex parte uerum est. in his ergo rebus cû uersetur Orator, utitur exemplo pro inductione, & enthymemate pro syllogismo.

TEXT. *Ex paucis autem, & sæpe ex paucioribus enthymema fit, quam primus ille, atque integer syllogismus. si quid enim notum, atque exploratū fuerit, id sãne nihil attinet dicere, quod ipse auditor illud adiungit.*

COMM. Quia dixerat oratores apud huiusmodi auditores facere uerba solitos, qui longinqua & remota non satis intelligere possint, ideo nunc docet ex paucis enthymema fieri debere, & sæpe ex paucioribus, quam integer syllogismus fiat. neque enim ea dicenda sunt, de quibus nemo dubitat. nam quæ notissima sunt, auditores ipsi subiungunt, & ex eis fidem habent. hic Aristotelis locus uidetur adhuc à nemine benè intellectus. omnes enim aiunt in enthymemate semper alteram propositionem deesse, atque ideo uocari syllogismum imperfectum. quod si uerum esset, profectò dixisset Aristoteles semper ex paucioribus constare, non autem sæpe, nunc cum dicat sæpe constare ex paucioribus, ostendit aliquando etiam ex totidem, aut fortasse ex pluribus constare. nos autem dicimus ideo syllogismum imperfectum enthymema uocari, non quia semper altera propositio desideretur in eo, cum aliquando ambe adijciantur, sed quia nunquam habet ueram syllogismi formam. Nam, ut ait in partitionibus Cicero, argumētandi duo genera sunt, quorum alterum ad fidem directò spectat, alterum se inflectit ad motum. dirigitur cum proposuit aliquid, quod probaret, sumplitque ea, quibus uteretur, atque his confirmatis ad propositum sese retulit, atque conclusit. illa autem altera argumentatio quasi retrò & contra prius sumit quæ uult, eaque confirmat, deinde id quod proponendum fuit, iacit ad extremum. hæc Cicero. uerum sciendum est in priori genere syllogismos omnes fieri, qui directò ad fidem spectant, in secundo uero nunquam syllogismos sed enthymemata tantum fieri. cum enim mouere animos uelint Oratores in enthymemate priore loco ponunt conclusionem, quam addita ratione probant. illa autem ratio plerumque

est minor propositio, ut iure interfectus est Clodius, quia fuit insidiator. dignus est supplicio Catilina, quoniam in patriam coniurauit. hoc est igitur quod ait Aristoteles, ex paucis enthymema fieri, quia maiori ex parte fit, ex una propositione cû ratione adiuncta. Sed quia interdum accidit ut extremo loco, maior addatur propositio, si non ita nota fuerit, ideo dixit Aristoteles sæpe ex paucioribus fieri quam syllogismum, non autem semper, additur autem maior propositio extremo loco hoc modo: Voluptas propter se expetenda est, quoniam est bona, & omne bonum propter se est expetendum. ita Cicero pro Cælio: In Cælio luxuries nulla est, est enim deditus optimarum artium studijs, in eis uero qui sunt optimarum artium studijs dediti, nulla est luxuries. totidem igitur aliquando propositiones habet enthymema quot syllogismus, sed tamen eandem argumentandi formam nunquam sequitur. atque ideo uocatur imperfectus syllogismus. illud etiam ex Quintiliani sententia dicimus enthymema ita distingui, ut aliud simplex sit, aliud multiplex siue compositum. simplex enthymema ferè semper ex paucioribus constat, quam syllogismus. quoniam ex propositione atque ratione fit, ut diximus, enthymema uero multiplex siue compositum. longè plures habere partes potest. & hoc est quod aiunt: Rhetoricam latè copiosèq; dicere. quia licet ex paucioribus enunciatis, quam fiat syllogismus, enthymemata simplicia construat, tamen ea frequentissimè multiplicat, & quodammodo conglobat, rationesque rationibus continenter adiungit. usque adeo ut in vno composito enthymemate sæpe numero plurimorum syllogismorum terminos & vim complectatur. hac de causa dixit Aristoteles ex paucis enthymema consistere, & sæpe ex paucioribus quam primus syllogismus intelligens de simplici non autè de multiplici & conglobato enthymemate. Quod ut apertius fiat, sumamus vnum ex Cicerone compositum enthymema, & videamus quot in eo syllogismi esse possint: tale est illud pro Milone: Quæ igitur cum omniū gratia noluit, hanc uoluit cum aliquorum querela? quem a iure, quem loco, quem tempore, quem impune non est ausus; hunc iniuria, iniquo loco, alieno tempore, cum periculo capitis non dubitauit occidere dico in hoc vno enthymemate, quinque perfectorum syllogismorum terminos ac vim inesse qui sigillatim conformari possunt, ut nos in secundo Reprehensionum libro contra Nizolium copiosè docuimus. multo igitur ex paucioribus enthymemata sua rhetores conficiunt, quam Dialectici syllogismos. ut Cicero pro Milone utitur. hoc enthymemate à repugnātib;: Eius igitur mortis sedetis ultores, cuius vitam si putetis per vos restitui posse nolitis? quod si uoluerimus ad syllogismum reducere, multò pluribus uerbis opus erit, sic enim cõformabitur: Non debet Iudices eius mortis ultores esse, cuius vitam etiam si possit restitui nolint. vos etiam si possetis, Clodio vitam restituere, nolletis, ergo non debetis mortis eius

eius viatores sedere. ita illud pro Ligario: causa tum dubia, quæ erat aliquid in utraque parte quod probari posset. sic ad syllogismum: omnis causa in qua aliquid ex utraque parte probari potest, dubia est, sed in causa Cæsaris & Pompeij, aliquid erat quod ex utraque parte probari posset, ergo tunc causa dubia erat. sed infinita sunt exempla. quoties igitur ad syllogismum enthymemata reducuntur semper ferè pluribus uerbis opus est; itaque iam perspicua est Aristotelis sententia, quam tamen ipsemet exemplo confirmat.

TEXT. *Vt si quis probare uelit, Doricum certamen uicisse, in quo uictor corona donatur, satis erit dicere: uicit enim Olympia. quod autem in Olympijs uictor corona donetur, non opus est addere, omnes enim hoc sciunt.*

COMM. Exemplum satis apertum est. Doricus enim pancratiastes fuit; Diagoræ Rhodij nobilis Olympionicæ filius. tradunt autem Diagoram gaudio examinatum cum tres filios uictores Olympiorum uidisset, A. Gellius libro 3. cap. 15. ita scribit: Diagoras tres filios adolescentes habuit, unum pugilem, alterum pancratiastem, tertium luctatorem. eosque omnes uidit uincere, coronarique eodem Olympiæ die. & cum ibi eum tres adolescentes amplexi, coronis suis in caput patris positis suauiter circumplexi, cumque populus gratulabundus flores undique in eum iaceret, ibi in stadio inspectate populo, in oculis, atque in manibus filiorum animam efflauit. Cicero. 1. Tusculanæ. duos tantum Diagoræ filios eodem die uictores fuisse memorat, & Laconem quendam ad Diagoram accessisse dicentem: more re Diagoras, non enim in cælum ascensurus es. huius igitur filius Doricus Pancratiastes fuit, de quo Tucydides primo libro meminit. erat (inquit) Olympias in qua Dorieus secundo uictor declaratus fuit. Iudi uero in quibus corona uictorius donabatur à Græcis ἀγώνες στεφανίστιοι uocabantur, quales fuerunt Olympici, Pithij, Nemæi, Isthmij. sed omnium celeberrimi Olympici fuerunt, ab Hercule in honorem Iouis constituti. hi quinto quoque anno fiebant, unde Olympias dicta quod Romani lustrum uocauerunt. qui uicissent Olympia dicebantur olympionicæ. quod erat apud Græcos propè maius & gloriosius quam Romæ triumphare, sicut ait Cicero pro Flacco. Idem Cicero, ludos olympicos appellat quinquennalem celebritatem. erat autem illa celebritas notissima. & nemo erat qui nesciret, uictores Olympiorum corona donari. atque hoc est, quod ait Aristoteles, si quis probare uellet, Doricum in certamine coronatum, satis esse dicere: uicit enim Olympia. quoniam omnes sciunt in eo certamine uictores coronari. erit igitur enthymema, ex conclusionem & minori propositionem, hoc modo: Dorieus certamen uicit, in quo uictor corona donatur, uicit enim Olympia. sed est hæc consuetudo, ut in enthymemate, pars quæ primo loco ponitur, quauis conclusio sit, tamen propositio dicatur, & quæ ponitur secundo loco, quauis sit minor, propositio tamen ratio uocetur. ita-

10 que statuunt enthymema ex propositionem & rationem fieri, quod autem sit id, quod dixi, facile potest intelligi, si quis enthymema reducat ad syllogismum hoc modo: Omnes qui uincunt Olympia, certamen uincunt, in quo uictor corona donatur. Dorieus uicit Olympia, ergo Dorieus certamen uicit, in quo uictor corona donatur. nam quod in syllogismo ponitur extremo loco, id in enthymemate primum est. ergo in enthymemate conclusio primo loco ponitur, sed (ut dixi) uocatur propositio, non propter uim ac potestatem, sed propter locum quem obtinet.

TEXT. *Pauca uero necessaria sunt eorum, ex quibus oratorij syllogismi conficiuntur. maiori enim ex parte, quæ in iudicium ac deliberationem ueniunt, etiam aliter se habere possunt.*

COMM. Omnis argumentatio aut necessariò aut probabiliter concludit. Mathematici & Philosophi quarunt eas argumentationes quæ necessariò concludunt. Oratores autem eas, maiori ex parte quæ sint probabiles, sed tamen aliquando necessariò etiam Oratores concludunt. quamuis id rarius faciant. hoc est quod ait Aristoteles. in enthymemate pauca solent esse necessaria. quoniam ea de quibus iudicium est atque deliberatio uariari solent, & aliter atque aliter se habere. quod in rebus necessarijs non fit. 30 Unde Quintilianus & Hermogenes omnem necessariam argumentationem uidentur ab Oratore remouere, sed Aristoteles & Cicero putant etiam hoc genus argumentationis Oratorem nonnunquam attingere. atque Aristotelis quidem sententia ex hoc loco perspicua est. cum præsertim etiam inferius apertè dicat ea, ex quibus enthymemata fiunt partim quidem esse necessaria, sed maiori ex parte probabilia. Cicero uero primo de inuent. sic ait: Argumentatio uidetur esse inuentum ex aliquo genere rem aliquam aut probabiliter ostendens, aut necessariè demonstrans. necessariè demonstrantur ea, quæ aliter ac dicuntur, nec fieri nec probari possunt. hoc modo: si peperit cum uiro concubuit. hoc genus argumentandi, quod in necessaria demonstratione uersatur, maximè tractatur in dicendo, aut per complexionem, aut per enumerationem, aut per simplicem conclusionem in Partitionibus, conjecturam in uerisimilibus, & in proprijs rerum notis positam esse totam ait, & uerisimile id appellat quod plerumque ita fit, propriæ autem notæ argumentum quod nunquam aliter fit, certumque declarat. ex his planum est & Aristotelem & Ciceronem sentire, nonnunquam etiam ex necessarijs enthymema fieri. 50

*Solent enim homines de ijs rebus deliberare, & cogitare, quas in uita gerunt, quæ uero aguntur, eiusdem generis omnia sunt; neque quicquam, penè dixerim, eorum ex necessitate fit.*

Hæc est ratio qua probat id, quod proposuerat. nempe esse pauca necessaria in enthymemate. nam omnes deliberationes & iudicia de humanis actionibus esse solent. at actiones humanæ sunt eiusmodi, ut à nulla necessitate pendeant, sed à libera uoluntate

3. de Orat.

luntate proueniunt. adeo ut nihil penè agatur necessariò. nam Aristoteles eorum sententiam non sequitur, qui animos nostros libera uoluntate ac proprio arbitrio spoliant. & necessitate fati deuiant, ut ea tantum agant, ad quæ fato impelluntur. quæ omnino falsa est opinio ac penitus repudianda. quod in libro de interpretatione Aristoteles acutè disputat, & Cicero in libro de fato. nam si à necessitate fati penderent actiones nostræ, uana essent omnia consilia nostra, uana deliberationes, nihil leges, nihil iudicia prodesse. irriti essent omnes conatus nostri. frustra nobis esset data ratio, atque cogitatio, qua bonum à malo distinguamus, & alterum amplectamur, alterum fugiamus. sed quia nulla est necessitas in actionibus humanis, ideo libera est uoluntas nostra, & motus animi uoluntarij sunt, ac liberi, qui probabilitate ducuntur, ut uel consentiant, uel dissentiant.

**TEXT.** *Hæc autem ipsa quæ plerunque fiunt, nec eodem modo se semper habent necesse est ex propositionibus eiusdem naturæ confirmari; sicuti necessaria ex necessarijs probantur. quod ex Analyticis libris clarius intelligi potest.*

**COMM.** Argumenta subiectæ materiæ respondent, ut si res necessariæ sunt, etiam conclusio fit necessaria. si uero subiectæ res probabiles fuerint, erit etiam conclusio probabilis. quod primo libro priorum multis uerbis explicatum est. Itaque cum actiones humanæ de quibus deliberari & iudicari solet, tantum plerunque ita fiant, & à nulla necessitate pendeant, necessitas cogit, ut propositiones quæ ex illis fiunt, nullam necessitatem habeant, sed tantum probabilitatem, quare neque conclusio necessaria fiet, sed tantum probabilis. omnium enim argumentationum conclusiones principijs, unde originem habent similes sunt, quo fit ut quæ à necessarijs principijs oriuntur, necessariæ sint, quæ à probabilibus probabiles. potest quidem fieri ut aliquando conclusio necessaria sit, quamuis sumptæ propositiones non sint necessariæ, sicuti nonnunquam et uerum colligitur ex ijs, quæ uera non sunt. sed hoc non efficitur, ex ueris propositionum, sed ex mendosa ratiocinandi formula.

**TEXT.** *Quare perspicuum est, eorum, ex quibus enthymemata fiunt aliqua quidem esse necessaria; sed maiori ex parte esse talia ut plerunque ita fiant.*

**COMM.** His ita positis, sequitur ea conclusio, ut enthymemata pauca necessariò concludant, plurima uero probabiliter. & hæc est causa, quoniam res quæ enthymemati subiiciuntur, non sunt necessariæ, sed eiusmodi, ut quamuis plerunque ita fiant, tamè etiam aliter fieri possint. sunt etiam quædam enthymemata quasi media quæ ita probabilia sunt, ut necessaria esse videantur, & ideo dicuntur ab Oratoribus necessaria, ut Cicero pro P. Quintio: Et enim si ueritate amicitia, fide societas, pietate propinquitas colitur, necesse est iste, qui amicum, socium, affinem fama ac fortunis spoliare conatus est, uanum se & perfidiosum, & impium esse fateatur. Probat autem Aristoteles ab enthymematis de

10 finitione quod proposuit, nempe ea, ex quibus enthymemata fiunt, non esse necessaria præter pauca quædam, sed probabilia.

*Ducuntur enim enthymemata ex uerisimilibus & signis, itaque necesse est, ut horum utrunque alteri eorum respondeat, atque idem sit.*

**TEXT.**

Hoc autem dixit etiam primo libro priorum, cum enthymema ita definit, ut dicat syllogismum esse, qui fiat ex uerisimilibus, & signis. quod si res subiectæ enthymemati uel necessariæ sunt, uel probabiles, & enthymema fit ex uerisimilibus & signis, necessitas cogit, ut hæc inter se uicissim respondeant, nempe ut uerisimile sit idem quod probabile, & signum sit idem quod necessarium argumentum. hæc est Aristotelis sententia. quæ tamen eget interpretatione. atque, ut ita dicam, limitatio. uidendum est igitur quomodo differant inter se uerisimile & signum, & quomodo rebus probabilibus & necessarijs respondeant. cum enim omnis cognitio nostra duplicè originem habeat, hoc est uel à sensu, uel ab intellectu, necesse est ut etià omnia argumenta quæ nobis cognitionem aliquam adferunt, uel ad sensum uel ad intellectum referantur. ergo quæ ad sensum pertinent uocantur signa, quod aliquid significant per sensum, ut per uisum, aut per auditum, aut per alios. quod ita Cicero primo de Inuentione testatur: Signum est, quod sub sensum aliquem cadit, & quiddam significat. ut si quis cruentum gladium uidet statim argumetur, eadem esse factam. si magnum strepitum audit in foro, seditionem ortam esse suspicatur. si uocem audit amici, cognoscit eum adesse. sic ex gustatu cognoscitur mel, quia dulce est, ex tactu glacies, quæ frigida est, atque ita de ceteris. hæc igitur omnia quæ à sensibus ducuntur argumenta, uocantur signa. quæ uero ducuntur ab intellectu uel opinione, uerisimilia dicuntur, ut quoniam intelligimus eos qui oderunt aliquem cupere illum perditum, dicimus uerisimile esse Clodium insidias Miloni struxisse ut eum interficeret, quem oderat. & quia scimus audaces & auaros esse maleficos, ideo Cicero uerisimile esse argumentatur Roscium Capitonem maleficium admisisse, quod esset audax & auarus. iam igitur notum est, quid inter se differat uerisimile & signum. nullum autem uerisimile tantum, argumentum est necessarium. fit enim uerisimile argumentum ex rebus probabilibus, & quæ plerunque ita fiunt. signum autem aliquando necessarium est, ut si mulier lac habet, necessarium est, ut pepererit. fiunt igitur huiusmodi signa ex necessarijs rebus, & appellantur à Cicero proprie rerum notæ, ut infra dicemus. pauca tamè sunt huiusmodi signa quibus Orator uti possit, & hoc est quod ait Aristoteles, eorum ex quibus enthymemata fiunt, pauca esse necessaria. sunt autem alia signa plurima, quæ nullam in se necessitatem habeant, sed tamen orationem probabiliorē efficiant, quæ Oratores diligentissimè persequuntur.

*Nam uerisimile est tanquam id, quod plerunque ita fit: non tamen absolute, sicuti quidam existimant; sed quod*

**TEXT.**

quod in eis uerfetur, quæ aliter etiam euenire poffunt: & quod ita fe habeat ad id, cuius eſt uerifimile, ſicuti ſe habet id, quod generatim atque uniuersè fit, ad id, quod fit ſyggillatim & in parte.

COMM.

Cum uerifimile & ſignum ita diſtinguantur, ut alterum neceſſario, alterũ probabiliter concludat, nunc aperit utrum eorum probabiliter, & utrum neceſſariò colligere ſoleat. ac primo uerifimile dicit eſſe tanquam id quod plerunque fit, in rebus q̄ naturæ ordine procedunt. nam in communi opinione poſitum eſt uerifimile, quod ait in Phædro Plato, ubi uerifimile deſinit eſſe τὸ πλῆθει δοκῶν. i. quod multitudini ita eſſe uidetur. & Cicero in partitionibus: ſed appellemus (inquit) docendi gratia uerifimile, quod plerunque ita fiat, ut adoleſcentiã procliuiorem eſſe ad libidinem. Quintilianus libro quinto credibile hoc uocat, ſic enim ait: Credibile genera ſunt tria. unum firmiſſimum, quod ſerè accidit ut liberos à parentibus amari. alterũ uerò propenſius, cum qui rectè ualeat, in craftinum peruenturum. Tertium tantum non repugnans, in domo furtum factum eſſe, ab eo, qui domi fuerit. ſunt igitur uerifimilia huiusmodi. ſed alii qui decipiuntur, qui putant abſolutè plerumque fieri quæ uerifimilia ſunt, ſicuti res naturales plerumque ita ſe habent, atque ideo perpetuè uocantur. hoc autem non eſt in uerifimilibus, quæ licet plerunque fiant, tamen etiam aliter euenire poſſunt, ut q̄ matres diligant filios, uerifimile eſt, nõ tamen abſolutè, nam aliquæ reperiuntur, quæ filios non diligunt ut Medæa, & Agaue. eſt autem uerifimile eius naturæ, ut ad alterum ſemper referatur. ita uero ſe habet ad id, ad quod refertur, ſicuti ſe habet genus aut ſpecies ad indiuiduum. nam quod in genere aut ſpecie probatum eſt, id etiam in indiuiduo probatum intelligitur, ut ſi animal & homo ſentit & mouetur, etiam Socrates ſentiet & mouebitur. ita, ſi parentes liberos diligunt, etiã Roſcium pater. diligit, ut eſt apud Ciceronem. Et ſi adoleſcentes ad libidinem procliues ſunt, etiam Cælius adoleſcens erit procliuiſ ad libidinem.

TEXT.

Signorum uero duo ſunt genera: quorum alterum ita ſe habet ad id, cuius eſt ſignum, ſicuti quod in parte fit, ad id, quod in uniuerso genere; alterum autem ſicuti quod in uniuerso genere fit, ad id, quod in parte.

COMM.

Nunc ad ſigna reuertitur, & eorum duo genera facit, cum uerifimiliũ unum tantum feciſſet. duo ſunt, inquit, ſignorũ genera, quorum alterum ita refertur ad id cuius eſt ſignum, ſicut indiuiduum ad ſpeciem uel genus, ut ſiquis diceret ſapientes eſſe etiam facetos, quoniã Socrates ſapiens, & facetus fuit. aut Oratores eſſe Philoſophos, quoniã Iſocrates Orator & Philoſophus fuit. aut Philoſophos obſcænè loqui, & uerecũdiam negligere, quoniam Antithenes & Diogenes hoc faciebant. ſed hæc paruam habent uim ad probandum, ut infra docebit. alterum genus contrarium eſt. nam ita refertur ad id cuius eſt ſignum, ſicuti genus uel ſpecies ad indiuiduum. ut ſiquis dicat hominem aliquem febr̄i laborare, quoniam crebro reſpiret. aut

10 foemina eſſe adulteram quod ſola noctu uagetur. aut impudicum eſſe Cælium, q̄ turpiter loquatur. Sed hæc inferius copioſe perſequemur. Quintilianus libro quinto de ſignis, ita inquit. Hoc genus per omnia tempora perpendi ſolet, nam & coſiſſe eam cum uiro quæ peperit, quod eſt præteriti, & fluctus eſſe, cum magna uis uenti in mari incubuit, quod coniuncti, & eum mori cuius cor eſt uulneratum, quod futuri, neceſſe eſt. ſed hæc exempla pertinent ad illud ſignorum genus, quod eſt neceſſarium & τεκμήριον uocatur. de quo ita ſubiungit Ariſtoteles.

Quin ex his ipſis id ſignum, quod neceſſarium eſt, 10 TEXT. indicium uocatur, uel propria nota. quod autem non eſt neceſſarium, caret certo, ac proprio nomine, quo ab alijs diſtinguatur.

Quintilianus hanc Ariſtotelis diſtinctionem 10 COMM. poſuit libro quinto. ſic enim ait: Diuiduntur autè in has duas primas ſpecies, quod eorum alia ſunt, quæ neceſſaria ſunt, quæ Græci uocant τεκμήρια, alia nõ neceſſaria, quæ σημεῖα. Cicero in Partitionibus, propriam notam uocat, quod Ariſtoteles τεκμήριον. ſic enim ait: Propriæ autem notæ argumentum quod nunquam aliter fit, certumque declarat, ut fumus ignem. ſignum uero quod non eſt neceſſarium, nõ habet proprium nomen. communiter ergo ſiue neceſſaria ſint, ſiue non neceſſaria, uocantur ſigna. 30 propriè autem quæ neceſſaria ſunt, dicuntur τεκμήρια. hoc eſt indicia, uel propriæ notæ. quæ putat Quintilianus uix ad artem pertinere, cum tamen aliter Ariſtoteles & Cicero ſentiant.

At uero neceſſaria illa uoco ex quibus ſyllogiſmus 10 TEXT. ac firma conſuſio fit. quo circa genus hoc ſignorum τεκμήριον dicitur, hoc eſt indicium ac propria nota. cũ enim id quod dixerint, nullo modo ſelni poſſe exiſtunt, tunc opinantur id ſignum τεκμήριον eſſe; atque ita ipſum appellant, tanquam quod iam probatum, atque conſectuũ ſit. priſca enim Græcorum lingua τίμαρ. idem erat quod extremum atque ultimum. 10 COMM.

Exponit accuratè quæ ſint ea ſigna quæ neceſſaria uocentur. ea inquit ſunt neceſſaria, ex quibus fit ſyllogiſmus. uocat autem Ariſtoteles hoc loco ſyllogiſmum conſuſionẽ firmam, ſicut alijs etiã in locis plurimis, quæ nullo modo refelli poſſit. itaque ſecundo Priorum dicit hæc ſigna neceſſaria eſſe αλυστα, hoc eſt talia ut refutari nequeat, & eadẽ uocat συλλελογισμένα, quaſi firmiter cõcluſa. ea uero quæ neceſſaria non ſunt, ait eſſe λυτα, quæ facile refelluntur, & ἀσυλλόγιστα, id eſt non firmiter conſuſa. quod aut τεκμήριον ſit neceſſarium, ab etymologia & notatione uocabuli probat. nam τεκμήριον uidetur idem ſignificare quod probatum atque conſectum. deducitur enim ab hoc uerbo τίμαρ, quod 50 apud ueteres Græcos idẽ ſignificabat, quod extremum atque ultimum. itaque quoties argumentũ eo deductum eſt, ut iam amplius refelli nullo modo poſſit, tunc uidetur ad finem perueniſſe. quare tunc uocatur τεκμήριον.

Genus autem illud ſignorum quod ita ſe habet ad 10 TEXT. id, cuius ſignum eſt, ſicuti ſingulæ res ad uniuersum genus

genus tale est; ut si quis affirmaret signum esse, viros sapientes esse etiam iustos, quia Socrates erat sapiens, & iustus. hoc quidem certe signum est; sed facile dissolui ac refelli potest; etiam si verum fuerit id, quod dicitur. nihil enim in se firmi habet, neque necessario concluditur.

COMM. Reuertitur ad id quod superius proposuerat exequendum, ut ostendat quæ signa sint ad probandum idonea, & quæ non satis apta. diximus (inquit) esse quoddam genus signorum, quod ita refertur ad id, cuius est signum. sicut singularia atque indiuidua ad speciem uel genus suum. ut si quis probare vellet eos qui sapientes sunt, etiam iustos esse. atque ita argumentaretur: Socrates erat sapiens, & idem erat iustus, ergo sapientes sunt iusti. sed hoc genus signorum parum habet firmitudinis, quoniam facile refutari potest, etiam si verum dicatur. neque enim ueram concludendi rationem sequitur, nam ex duobus enunciatis singularibus nihil firmi concludi potest, ut primo priorum demonstratum est. licet igitur in uno homine uel in una re, duo uel plura spectentur, non tamen ideo sequitur ut eadem sint in aliis, quæ sub eadem specie, aut eodem genere continentur. ut si Cæsar fuit Imperator strenuus, & idem fuit eloquens, non ideo sequitur, ut omnes strenui Imperatores sint eloquentes. uidetur tamen Virgilius secundo Aeneidos hoc signi genere uti, cum Græcos insidiosos esse dicat, eo quod Sinon Græcus esset insidiosus. sic enim ait: Accipe nunc Danaum insidias & crimine ab uno Disce omnes.

TEXT. Quod si quis ita dicat, hunc hominem egrotare, signum est eo, quod febris laborat; aut, Hæc mulier peperit, quoniam lac habet: iam hoc erit firmum, & necessario conclusum. atque hoc signorum genus solum tecmerium ac propria nota uocatur; solumque si uerum fuerit id, quod dicitur, refelli non potest.

COMM. Hæc eo pertinent ut ostendat inueniri signa quædam quæ necessaria sint, & refelli non possint, non quod hæc habeant à singularibus uim concludendi, sed contra potius uim habent à genere, uel specie. quoniam enim hunc hominem uideo febris correptum, dico eum egrotare. quoniam scio omnes qui febris corripiuntur, egrotare. & quia mulierem hanc lac habere conspicio, dico eam peperisse, quia scio mulieres omnes quæ lac habent, iam peperisse. sunt igitur in singularibus atque indiuiduis hæc signa, sed uim habent à generalibus. possunt autem in prima syllogismorum formula bene concludi, & tunc erunt perfecti syllogismi. quo fit ut refelli non possint, si uerum sumatur. quod in alijs signis non accidit. atque ideo solum hoc genus tecmerium, id est propria nota uocatur. quod argumentum est à rebus effectis. & à logicis uocatur, demonstratio quia est. sunt enim duæ species demonstrationis. Altera dicitur demonstratio propter quid, quæ originem habet à causis, altera demonstratio quia, quæ nascitur ab effectis. quo in genere sunt hæc signa quæ tecmeria uocantur.

TEXT. Alterum genus signorum. quod ita se habet ad id,

cuius est signum, sicuti quod est in uniuerso genere, ad id quod in parte est, fit hoc modo; ut si quis diceret, Hunc hominem febris laborare signum est eò, quod crebro respirat, sed hoc facile solui potest, etiam si uerum fuerit; quoniam accidit etiam eum, qui febris non laborat, aliquando crebro respirare.

Exemplum adfert alterius generis, quando ex genere uel specie probare uolumus id quod est in parte, ut si quis dicat, quia uideo hunc hominem crebro respirare, iudico eum febris laborare, quasi omnes qui crebro respirant febris laborent. sed uim paruum habet ad probandum hoc signorum genus, ideo facile refelli potest, etiam si uerum fuerit. nam multi inueniuntur, qui crebro respiciunt, & tamen febris non laborent. hæc est Aristotelis sententia. sed Oratores tamen ab hoc genere signorum multa deducunt argumenta, quæ licet singula per se sint infirma, tamen conglobata ualent. ut si iuuenem uidero cum muliere loquentem, non statim eum adulterum putabo. neque enim iuuenes omnes qui cum mulieribus loquuntur sunt adulteri, sed si frequenter id fecerit, & sine arbitris, & occultè, & nocturno tempore, tunc ex signorum multitudine poterit adulter existimari. sic enim vindicius seruus coniurationem filiorum Bruti congnouit, cum uideret eos cum Tarquinij legatis crebro colloquentes, & id occultè, nocturnoque tempore facientes. Sic Sp. Melius in suspicionem uenit affectati regni, quod plebem largitione corruperet, quod nocturnos conuentus ageret, quod corporis custodes quæreret. ita Cethegus affinis coniurationi iudicatus est, quod esset amicus Catiline, & cum eo frequenter versaretur, & quod armorum maximam uim domi comparatam haberet. ita Cicero pro Milone conatur à signis probare Clodium insidiosum fuisse, quod dixisset Milonem triduo periturum, quod seruos agrestes armasset, quod impedimenta reliquisset, & expeditus in equo profectus fuisset. hæc igitur singula parum habent firmitudinis, sed copulata multum ualent. ideo Cicero pro Roscio Amulio Erucium accusatorem merito deridet, quod dixisset Roscium odio patri esse. atque eius rei signum fecerat. quod rus eum pater ablegasset. neque enim parentes omnes, qui filios suos rus ablegant, eos oderunt. quod si alia multa odij signa potuisset Erucius colligere, fortasse quod uolebat, approbasset.

TEXT. Quid igitur uerisimile sit, & quid signum, & propria nota; quaque ratione differant, satis pro tempore dictum sit. planius enim atque dilucidius de his omnibus, & qua de causa partim quidem nihil certi concludant, partim autem conclusionem firmam stabilisque habeant, in Analyticis libris iam antea disputauimus.

Repetit breuiter quid hæcenus docuerit, & locum ostendit, ubi hæc eadem planius tractata sint. hæcenus inquit declaratum est quid sit uerisimile, & quid sit signum ac propria nota, quidque discriminis inter se habeant. qui uero cupit hanc res latius intelligere, is secundum librum Priorum Analy-

Analyticorum legat, ibi enim hæc planius traduntur, & docetur etiam qua de causa fiat ut aliqua signa nihil certi concludant, aliqua vero firmam conclusionem habeant. hoc loco Victorius plurimis verbis conatur ostendere quæ sit inter signum & verisimile differentia. sed meo quidem iudicio, nõ se satis explicat. nam quod primò Quintilianum reprehendit, quod ex Hermagoræ sententia dixerit signum esse nõ esse Virginem Atalantam, quia cum iuuenibus per sylvas vagetur. idque ait potius esse verisimile quam signum. decipitur ipse Victorius, cū signum ab effectis ducatur, & ab ijs quæ sub sensum cadunt, & a signis etiam coniecturæ ducuntur. quod victorius negare uideatur. Est igitur illa satis aperta differentia inter uerisimile, & signum. quod verisimile ducitur à causis & communi opinione, ut quod Malleolus culeo sit insuendus, quia est parricida. & Antonius sit hostis iudicandus, quod patriæ bellum inferat. nõ ita censent omnes, nempe eos qui parentes occidunt culeo insuendos esse, & qui bellum patriæ inferunt, hostes esse iudicandos. Signum autem ducitur ab effectis rebus quæ sub sensum cadunt, ut Areopagitæ puerum damnarunt, qui cothurnicibus oculos effodierat, & deinde uiuas erittebat. id enim summæ crudelitatis signum esse iudicant. atque hæc distinctio facilis est, & expedita. Verum est quod apud auctores hæc aliquando nomina confunduntur. nam signa nonnunquam dicuntur uerisimilia. quia quæcunque probandi uim habent in hac arte communiter uerisimilia dicuntur, sed propriè ita distinguuntur, ut nos diximus.

TEXT.

*Quod autem exemplum sit idem, quod inductio, & quibus in rebus inductio sit, ostensum est. sed tamen non ita se habet, ut pars ad totum, neque ut totum ad partem, neque ut totum ad totum; uerum ut pars ad partem, & ut quod simile est, ad id cui est simile.*

COMM.

Cum Rhetoricam duobus ad probandum instrumentis uti docuisset enthymemate, & exemplo, & iam quibus ex rebus enthymema fiat aperuerit: nunc ad exemplum reuertitur, quod iam supra dixit esse inductionem oratoriam, nunc autem docere uult quomodo fiat. iam igitur (inquit) ostendimus exemplum esse quandam inductionem & quo modo fiat inductio declarauimus, hic uerò sciendum est, non esse penitus idem exemplum quod inductio, quoniam inductio plura complectitur. & aliter fit in Dialectica, quam exemplum in Rhetorica, neque ordinem syllogismi seruare in colligendo, sed suam quandam ac propriam rationem. quatuor enim modis colligere licet, uel totum ex partibus, quod fit in dialectica inductione. ut si quis probet omnem uirtutem esse animi habitum rationi consentaneum, quoniam & iustitia, & prudentia, & fortitudo, & temperantia tales sint habitus. uel partem ex toto, quod syllogismo fit, in quo fit una propositio singularis, ut si quis probet, iuste casum Clodium, quia fuit insidiator, & omnes insidiatores rectè possint interfici. uel totum ex

toto, quod fit in primo modo primæ formulæ syllogismorum, in quo generalis propositio colligitur ex duabus generalibus propositionibus, ut si quis probet, omnem hominem moueri & sentire, quoniam omne animal mouetur & sentit, & omnis homo sit animal. uel partem ex parte, quod tantum exemplo fit. ut Cicero probat iuste à se posse Catilinam interfici, quoniam etiam Scipio Nasica iuste Tib. Gracchum interfecit. iam igitur perspicuum est quod ait Aristotelis exemplum non esse, ut est pars ad totum, neque ut est totum ad partem, neque ut totum ad totum, sed ut est pars ad partem. ut Cicero pro Roscio Amer. probat exemplo non debere Iudices credere patrem à Roscio fuisse interfectum, quia neque creditum fuit T. Clodium Terracinensem à filijs interfectum fuisse. & pro Milone probat à Milone iuste Clodium interfici potuisse, quoniam etiam Hala Seruilius Sp. Melius, & L. Opimius Gracchum, & Senatus Catilinam iuste interfecit. & pro Archia, retinendum esse Archiam in ciuitate, quoniam multi honestissimi uiri illum honorant, & quoniam multæ ciuitates Homerum suum esse ciuem prædicant. hæc enim quadam similitudine probantur. unde ait Aristoteles exemplum esse tãquam quod simile est, ad id cui est simile.

30

*Cum enim ambo illa, quæ sumuntur, sub eodem genere posita fuerint, & alterum altero notius & apertius sit; tunc id exemplum est: ut si quis probare uelit, Dionysium appetere dominatum regium, cum salutis suæ custodes petat; & dicat Pisistratum antea custodes petiisse, cum regnum appeteret, & cum eos impetrasset, tyrannidem occupasse; Theagenemq; idem Megaris fecisse, & alios quoscunque nouerit idem fecisse. omnes exemplum fient Dionysii, quem adhuc ignorant, au ea de causa custodes petat. hæc enim omnia sub eodem genere, ac proposito continentur, quod quicumque regnum appetit, custodes salutis suæ petit.*

TEXT.

40

Docuit exemplum esse, ut est pars ad partem, nunc pergit ea docere quæ præterea in exemplo esse debeant. oportet inquit ut ea, quæ sumuntur sub eodem genere sint. nam si fuerint diuersi generis, nihil firmiter concludi poterit. deinde opus est ut id, quod sumitur probationis gratia, notius & apertius sit eo, quod probandum est. nam si ambo equaliter ignota fuerint, nihil proderunt ad faciendam fidem. Quatuor ergo sunt quæ in exemplo requiruntur. primum ut sit tanquam pars ad partem, deinde ut sit ei simile de quo agitur, tum ut ambo sub eodem genere posita sint. postremò, ut id quod sumitur notius sit, quam id quod probari debet. quod si aliquid horum desit, non rectè concludetur. ipse autem Aristoteles probat exemplo id, quod docuit. Dionysius Siculorum Dux, cū regium dominatum affectaret, finxit se timere inimicorum insidias, qui eum uellent interficere, itaque petiuit à populo ut sibi liceret habere satellites & custodes salutis suæ. quos cum obtinuisset, eorum præsidio regnum inuasit. ergo si quis Orator quo tempore Dionysius custodes petebat, Siculis

COMM.

lis

lis persuadere uoluisset, ne hoc illi concederent, quoniam regnum inuadere statuisset. potuisset id exemplo Piliſtrati probare, qui cum accepisset ab Atheniensibus salutis suæ custodes, tyrannidem occupauit. quod etiam Theagenes Megaris fecit. quanto autem plura eiusdem generis exempla reperiuntur, tanto firmior erit probatio, & hoc est quod ait Aristoteles debere oratorem, omnes recē sere quoscunque nouerit idem fecisse. nam omnes id ostendent, quod adhuc dubium est. Dionysium ea de causa custodes petere, ut regnum inuadat. hæc enim omnia exempla sub eodem genere continentur. nempe omnes, qui salutis suæ custodes petunt, regnum appetere. De Piliſtrato Iustinus libro secundo ita scribit, cum ostendisset Megarenſes ab eo debellatos: Sed Piliſtratus quasi sibi non patriæ uicisset, tyrannidem per dolum occupat. Quippe uerberibus uolūtarijs domi affectus, laceratoque corpore in publicum progreditur, & aduocata concione uulnera populo ostendit, de credulitate principum, à quibus hoc se passum simulabat queritur: adduntur uocibus lachrymæ, & inuidiosa oratione multitudo credula incenditur: amore plebis inuisum se Senatui affirmat, obtinet ad custodiam corporis sui satellitum auxiliū, per quos occupata tyrannide per annos triginta quatuor regnauit. de Theagene tyranno meminit Pausanias libro primo, & ipse Aristoteles quinto Politicorum, ubi etiam narrat quomodo regnum inuaserit.

TEXT. *Iam igitur unde probationes illa ducantur, quæ speciem habent demonstrandi, declaratum est.*

COMM. Repetit breuiter more suo quod hæctenus docuerit, docuimus (inquit) unde probationes illa ducantur, quæ demonstrare uidentur. hoc autem ait, quia Rhetorica ueris demonstrationibus non utitur, quemadmodum in Philosophia fit, & in Mathematicis disciplinis. habent igitur tantum speciem & similitudinem demonstrandi enthymemata & exempla, de quibus locutus est Aristoteles.

TEXT. *In ipsis autem enthymematibus maxima est differentia, quæ omnes ferè plurimum fallit: atque eadem est enthymematum differentia, quæ in differendi ratione syllogismorum est. nam enthymemata quedam sunt ipsius artis dicendi: propria; sicuti syllogismi etiam quidam Dialectica proprii sunt: quedam autem ad alias artes, & facultates pertinent; quæ uel iam inuenta sunt, uel nondum planè cognita.*

COMM. Declarauit hæctenus quæ sint argumenta rhetorica, & quibus ex rebus constent. nunc docere incipit, unde illa ducenda sint. neque enim enthymemata omnia sunt unius generis, sed maxima est inter ea differentia, quam cum pauci intelligant, ideo fit ut plurimi decipiantur. atque eadem (inquit) est in enthymematibus differentia, quæ est in syllogismis. nam etiam alix artes & scientiæ, præter Rhetoricam & Dialecticam utuntur enthymemate & syllogismo, non tamen eo modo, aut iisdem de rebus, quibus hæc duæ facultates. habet enim Rhetorica enthymemata propria ac sua, sicuti Dialectica

proprios ac suos syllogismos habet. ut si dixerō: retinendæ sunt leges quoniam in eis est ciuitatis salus. hoc erit enthymema rhetoricum. at si dixerō, hæc figura tres habet angulos æquales duobus rectis, quoniam est triangulum. erit quidem enthymema non tamen rhetoricum, sed geometricum. Ita si dixerō: quicquid dicitur de genere: dicitur et de specie, sed animal est genus, homo est species, ergo quicquid dicitur de animali, dicitur etiam de homine. hic erit syllogismus dialecticus. at si dixerō: quicquid suo nutu deorsum ruit, graue est, terra suo nutu deorsum ruit, ergo terra grauis est. erit quidem syllogismus, sed non tamen dialecticus, uerum physicus. sunt igitur enthymemata & syllogismi quidam Rhetoricæ, & Dialecticæ proprii, quidam etiam aliarum artium & scientiarū. quod autem ait Aristoteles, quæ iam inuenta sunt, significare uoluit artes certum numerū non habere, quoniam nouæ artes frequenter inueniuntur, quod fieri uidemus etiam nostra tempestate. multæ igitur latent, quæ nondum inuenta sunt, plurimæ etiam sunt cognitæ. sed quamuis artis aliquæ nondum penitus perspectæ sint, tamen licet ex eis enthymemata ducere. quoniam non penitus earum natura ignoratur, licet ad certam viam & rationem nondum deducta sit. ut exempli gratia putant aliqui artem inueniri posse qua plumbum in aurum conuertatur. hæc certe ars nondum est planè cognita, tamen aliquid de ea uel enthymemate, uel syllogismo concludere possumus.

Itaque sæpe fit ut auditores fallant. & qui eiusmodi enthymemata magis, quam conueniat, amplectuntur, artis oratoricæ fines transiliunt.

Enthymemata quæ pertinent ad alias artes & scientias, præterquam ad Rhetoricam, sæpe decipiunt auditores, qui ea in oratoris facultate putant esse, cum tamen propriè non sint. imò uerò si Orator huiusmodi enthymemata diligentius pertractarit, quàm arti rhetoricæ conueniat, ab oratoris officio discedet, & quodammodo in causa propria præuaricabitur, & relicto artificio quod proficitur, alterius artificis personam induet, & Oratoris nomen amittet. ut exempli gratia, si Orator de officio medici communiter, & ad uulgarem sensum atque intelligentiam accommodatè differat, in arte sua uersabitur, & id oratorio more faciet. sed si definitè distinctèque de arte medica disputare uelit, & docere quid salubre atque insalubre proprie sit, id iam non tanquam Orator faciet, sed tanquam medicus, & quanto accuratius id fecerit, tantò facilius nomen suum amittet. idem etiam de alijs artibus & scientijs sentiendum. Itaque Rhetorica & Dialectica disputant quidem de rebus omnibus, sed communiter, & ex uulgari intelligentia, non autem propriè ac definitè. hæc est Aristotelis sententia, quæ quoniam paulo obscurior uidebatur, ideo pluribus eam uerbis explicare uoluit, & hoc est quod ait.

Hoc autem quod dico, clarius, & apertius erit, si pluribus uerbis explicetur.

Qui



Qui breuitati student plerunq; in obscuritate incidunt, ideo dixit Horatius: breuis esse laboro, Obscurus fio. quod autem paucis uerbis obscure dicitur, id pluribus explicatū fieri clarius & apertius potest. hoc est quod ait Aristoteles. sic etiam Crassius apud Ciceronem primo de Oratore; Hoc uideo dum breuiter uoluerim dicere, dictum à me esse paulò obscurius. sed experiar & dicam si potero planius.

**TEXT.** Eos enim ego Dialecticos & Oratorios syllogismos uoco, qui ducuntur ex locis, in quibus latent argumenta. Loci uero sunt ij, qui communiter dicuntur, de rebus, quæ ad mores, & ad naturam, & ad civilem scientiam pertinent, & denique ad alia multa, quæ specie inter se differant, ut locus qui ex maiore & minore dicitur. neque enim ex hoc loco magis de rebus iustis, quam de rebus naturalibus, aut de quolibet alia re, uel syllogismo concludere aliquid, uel enthymemate probare licet. atqui hæc sine dubio specie differunt.

**COMM.** Iam incipit præstare, quod pollicitus est. pluribus enim uerbis docet, qui syllogismi dicantur Oratorij & Dialectici, & qui aliarum artium. Ergo Dialectici & Oratorij syllogismi dicuntur illi, qui à locis communibus ducuntur, in quibus latent argumenta communia quæ facile possint ab omnibus intelligi, quæ uis de uariis rebus pertractare uideantur. nam ex uno atque eodem communi loco potest Orator argumenta ducere, quæ uel de moribus tractet, uel de rebus naturalibus, uel de civili scientia, uel de aliis quibuslibet rebus, quæ sint inter se suis formis distinctæ. tales enim sunt loci communes qui communiter de rebus omnibus in utranque partem argumenta continent. ut locus ille qui dicitur à comparatione maiorum & minorum, ex quo uel enthymemate. uel syllogismo de qualibet re concludere licet. quod autem ex hoc loco possint argumenta duci diuersarum rerum & specie differentium, exemplis declarabimus: ut de ijs quæ ad mores attinet hoc erit argumentum: maior uirtus est iustitia quam fortitudo. nam si omnes iusti essemus fortitudine non egeremus. Melius est iniuriam accipere quam inferre. quia qui facit iniuriam malus est: qui eam accipit probus esse potest. magis parentibus debemus, quam nobis ipsis. nam si parentes non fuissent, ne nos quidem esse potuissemus. de ijs quæ ad res naturales spectant ex eodem loco hæc erunt argumenta; melior est calor quam frigus. Calor enim res omnes procreat, & cõseruat, frigus eas consumit. melior aqua quàm ignis. pluribus enim in rebus utimur aqua, quam igne. diutius uiuunt celibes, quam qui uxorem habent, nam ueneris usus spiritus uitales exhaurit. de ijs quæ ad civilem scientiam pertinent, ex eodem loco sint hæc argumenta. præstantiores sunt leges quam iudicia, quia leges commune bonum spectat, iudicia priuatum. melius est ut princeps regionem suam tucatur, quam alienam appetat. nã qui aliena cupidius appetunt, sua sæpius

amittunt. Melius est ut Resp. ab uno uel à paucis administraretur quam à multis. facilius est enim unum sapientem aut paucos inuenire quam multos. hoc modo ab alijs etiam rebus cuiuslibet generis licebit ex comparatione argumenta formare. non est autem dubium quin hæc res unde argumenta ducuntur, specie differant. & quemadmodum nos enthymemata formauimus, licebit etiam eodem modo syllogismos formare communiter de rebus omnibus. satis igitur iam patet quæ sit huius loci sententia.

**TEXT.** Propria uero cuiusque artis argumenta sunt, quæ constant è propositionibus ab arte illa ipsa desumptis. exempli gratia, in rebus naturalibus propositiones sunt, ex quibus nemo poterit aut enthymema aut syllogismum formare, qui ad uitam & mores pertineat; & in moralibus rebus sunt alie propositiones, ex quibus nihil concludi potest, quod ad naturam spectet: atque eadem est in cæteris omnibus ratio.

**COMM.** Iam docuit Dialecticos & Oratorios syllogismos communiter de rebus fere omnibus differere, nunc docet quæ sint propria cuiusque artis argumenta. nempe ea quæ uni tantum arti accommodantur, & ad aliam traduci non possunt. ut ex propositionibus naturalibus, erit etiam conclusio naturalis, non autem moralis, ita ex propositionibus moralibus, non fiet conclusio naturalis sed moralis. neque enim in Philosophia morali, aut naturali sunt loci communes unde argumenta ducantur ad alias artes pertinentia, sed suis probationibus hæc duz philosophiæ contentæ sunt, & proprias habent propositiones, quæ nihil in alijs artibus concludere possunt. ut si de materia aut forma rerum naturalium differendum sit, hæc erit propria Philosophiæ naturalis disputatio. & si de summa hominis felicitate, deque uirtutibus ad eaducendentibus accuratè proprieque sit agendum, hoc ad moralem Philosophiam, non ad aliam artem pertinebit, atque ita fit in alijs artibus.

**TEXT.** Atque illa quidem argumenta, quæ communiter ex locis sumuntur, neminem possunt huius, aut illius artis peritum facere; quoniam nullam habent certam sibi subiectam materiam.

**COMM.** Cum artes habeant sua propria ac certa præcepta quibus perficiantur, si quis earum peritus esse uelit, oportet ut illa præcepta propria discat. alioqui nunquam esse medicus quisquam poterit, nisi si perceperit quæ salubria sint, & quæ insalubria, & quibus remedijs unusquisque morbus aut arceri, aut depelli possit. idem de alijs sentiendum. si quis autem communiter tantum, & ex opinione uulgari de aliqua arte differat, non poterit dici peritus illius artis. sed Dialecticus & Rhetor ex locis communibus de qualibet arte ex uulgari opinione differunt, non igitur quemquam alicuius artis peritum efficere possunt. Itaque hoc habent argumenta communia ut non possint quemquam alicuius artis peritum efficere. quoniam nullam certam habent subiectam materiam ab alijs distinctam

siñtã i qua uerfenē. ut exēpli grã. poterit Orator de Astrologia cõiter multa disputare, & eam sciẽtiã ornare atq; extollere, plurimaq; enthymemata in mediũ afferre, quare sit Astrologia magnopere laudabilis atq; amplectenda, quãuis ipse sit Astrologiẽ prorsus ignarus, atq; ita de reliquis artibus & scientiis. hæc igit enthymemata Rhetorica non efficiũt ut q̄s sit eius artis peritus de qua differit.

**TEXT.** *Has autem proprias artium propositiones quanto quis exquisitiores elegerit, tanto magis per imprudẽtiam efficiet aliam scientiam, diuersam à Dialectica, aut Rhetorica. si enim ad alicuius artis principia per uenerit; iam non erit Dialectica, aut Rhetorica, sed erit illa ipsa ars, cuius ea principia fuerint.*

**COMM.** Iam declarauit qualia sint argumenta communia, nunc igitur transit ad ea q̄ propria sunt scientiarum. de quibus etiam Dialectici & Rhetores disputare possunt, non tamen exquisitè, sed ex cõi opinione. nam qui ex aliqua scientia propositiones exquisitiores eligit, & de ijs accuratè disputat, iam non officio Dialectici aut Rhetoris fungitur, sed eius ipsius artificis, cuius illarum propositiones sunt. & quanto diligentius id facit, tanto magis aberrat à proposito suo, uersaturque in alia arte quàm in Rhetorica aut Dialectica. hoc autẽ quidam Oratores faciunt, ut eruditiores uideantur. disputant nonnunquam accuratè de mathematicis aut naturalibus propositionibus, quod cum faciunt non Oratores, sed mathematici, aut Philosophi dici debent. itaque dum ampliare fines suos uolunt, proprium nomen amittunt. usq; eo ut ne Dialectica quidem aut Rhetorica dici debeat ars eorum, qui dum proprias alicuius artis propositiones tractant, ad eius artis principia non tesque perueniunt, & unde ars illa proficiatur, accuratè seduloque differunt. sed erit ars illa de cuius principiis disputatur ut geometria, uel Musica, uel alia quælibet. hunc locum uidetur exprefisse Sceuola primo de Oratore contra Crasum: Quod uero (inquit) in extrema Oratione quasi tuo iure sumpstisti, Oratorem in omni sermonis disputatione copiosissimè posse uersari: id nisi hic in tuo regno effemus, nõ tulissem, multisq; p̄sẽ, qui aut interdicto tecũ cõtēderent, aut te ex iure manu confertũ uocarẽt, quod in alienas possessiones tã temere irruisses. agerẽt. n. tecũ lege primũ Pythagorei oēs, atq; Democritici. & q̄ sequũtur.

**TEXT.** *Maiorem autem partẽ enthymemata fiunt ex propositionibus illis, quæ propriæ peculiare s̄que sunt alicuius artis, è communibus aut locis longè pauciora.*

**COMM.** Quoniam artes multæ sunt, & in singulis artibus est penè infinita propositionum multitudo, ideo fit ut enthymemata maiori ex parte fiant, ex propositionibus quæ propriæ sint alicuius artis. longè uerò pauciora fiant ex locis communibus omnium scientiarum. primo libro Topicorũ tres p̄cipuè sp̄s propositionum esse dicit, nã alias ait esse moralis, alias naturales, alias deniq; logicas. harum aut unaquæq; species ad artem propriam spectat. sunt tamen et enthymemata rerũ earũ ex

10 quibus nondum artes traditas habemus, sed pauciora. Sumet igitur Orator enthymemata, ex propositionibus uariarum artium, & scientiarum, q̄ uel iam inuentæ sunt, uel nõdum cognitæ, sed ea non exquisite, uerum ex cõi tantum opinione tractabis, ne fines suos transire uideatur. hoc autẽ cõmode facere non poterit nisi ex uariis artibus & scientiis multa didicerit. quare bonum Oratorẽ esse doctissimum oportet, ut ex plurimis ea seligere possit, quæ sint ad persuadẽdũ accõmodata.

*Quemadmodum igitur in Topicis, ita etiam in hoc opere distinguendæ sunt enthymematum species, & loci undè sumuntur argumenta. uoco autem species enthymematũ, proprias cuiusq; generis propositiones; locos uero sedes argumentorũ, æqualiter oĩbus cões.*

20 Siquis benè cognouerit, sp̄s enthymematum, & locos cões, is totam hanc artem rectè perceperit. Itaq; proponit Aristoteles utrunq; se declarare uelle, sicut et in Topicis syllogismorũ sp̄s & sedes argumentorum exposuit. sed ne quis decipiat, exponit accuratè, quas ipse appellet sp̄s enthymematum, & quos uocet locos. Species enthymematum (inquit) intelligi uolo, proprias cuiusque generis propositiones. hoc est cuiusq; artis, & cuiusq; Rhetoricæ partis. sunt. n. in unoquoq; genere causarum propriæ propositiones quos uocat Cicero certos locos, sic. n. ait primo de Orat. certosq; esse locos quibus in iudiciis uteremur, in quibus æquitas quæritur. alios in deliberationibus, qui omnes ad utilitatem dirigerentur eorũ, quibus cõsiliũ daremus. alios item in laudationibus, in quibus ad personarum dignitatẽ omnia referrentur. has igitur uocat Aristoteles proprias cuiusq; generis propositiones. locos uero uocat sedes argumentorum, qui non uni alicui generi sed omnibus æqualiter communes sint.

*Prius igitur de formis enthymematum, quã de locis dicamus. ac primo Rhetoricæ genera uideamus. ut cũ ea quot numero sint explicauerimus, sigillatim deĩde cuiusq; ḡnis elem̄ta, p̄positionesq; tractemus.*

40 Proponit quẽ ordinem seruaturus sit in eis tradendis quæ ad probationẽ Rhetoricam pertinet. quoniã sunt quãdã enthymematum species cuiusq; generis propriæ, & sunt quidã loci cões omnium generum. uolo (inquit) prius enthymematum species tractare, quã ad locos tractandos aggrediar. uerum hoc non possum cõmodè facere, nisi docuero quot Rhetoricæ genera sint, ut cũ ea quot numero sint intellexerimus, tunc unicuique generi, suas propositiones atq; elementa subiiciamus. uocat autẽ elementa sedes argumentorum, quod ipsemet in secũdo huius operis declarat his uerbis, ut nos uertimus: Elementum autem, & locum enthymematis pro eodem capio. sequitur autẽ uiam docendi planiorem & faciliorem, ut prius ea tradat quæ singulorum generum propria sunt. dein de quæ sint omnium cõia. neque. n. rectè potest intelligi, quid multorum cõe sit, nisi prius intelligatur, quid sit propriũ singulorum. ut si quis dicat, locum à definitione communẽ esse iudiciali,

D delibera-

deliberatiuo, & demōstratiuo generi, certe nemo poterit hoc bene intelligere, nisi prius didicerit quod sit iudiciale, deliberatiuū, & demōstratiuū genus, & quō inter se distinguantur, & quā singula proprietatē habeant. de his igitur primò tractādū est.

**TEXT.** *Sunt autem Rhetorica genera numero tria: tot enim etiam auditorum genera reperiuntur. nam ex tribus rebus Oratio constat; ex eo qui dicit, ex materia de qua dicitur, ex eo apud quem uerba fiunt. quin etiam cuiuslibet Orationis finis ad auditorē refertur.*

**COMM.** Quæ latini scriptores genera causarum uocāt, ea uocat Aristoteles genera uel species Rhetoricæ, quoniam in singulis totius artis uis ac facultas exprimitur. est enim omnis doctrina dicendi diuisa in tres partes, ut in Partitionibus Cicero docet, in uim Oratoris, Orationem, & quæstionē. quæ partes omnes in unoquoque genere requiruntur, ut exempli gratia nemo poterit in iudicio bene aliquē accusare aut defendere, nisi uim Oratoriam habuerit, & quæstionem agnouerit, & Oratione utatur. quibus in rebus tota est ars Rhetoricæ. idem fit etiam in deliberatione, atque exornatione. bene igitur tria dicuntur esse Rhetoricæ genera. nostri genera causarum appellant, quoniam Oratores sæpius causas, id est certas ac definitas quæstiones, quā proposita, quæstionēque infinitas ac generales tractant. illud aduertendum Aristotelem in hoc opere generis ac speciei nomen confundere, sæpeque alterum pro altero ponere. quod etiam apud nos frequentissime Cicero, & Quintilianus faciunt. nam illa exquisita distinctio generis & speciei Dialecticorum & Philosophorum est, non autem Oratorum. itaq; paulo superius Aristoteles γένη τῆς ῥητορικῆς, id est Rhetoricæ genera dixerat, quæ nunc εἶδη hoc est species uocat. At uero totam artem auditorū genere distinguit, quod in Partitionibus etiam Cicero facit. idque se non sine ratione facere ostendit. cum enim ex tribus rebus constet Oratio, ex eo qui dicit, ex materia de qua dicitur, ex eo apud quem uerba fiunt, nemini dubium esse potest, quin duo prima ad tertium referantur. semper enim ad aliquem habetur Oratio. neque quisque uerba facit nisi ut ab aliquo audiatur. ergo finis omnis Orationis ad auditorem refertur. est enim mentis interpretis Oratio, quæ sensa animi declarat, ita ut intelligantur ab aliquo, quod nisi sit qui audiat, frustra omnis habebitur Oratio, meritò igitur dicendi genera, genere auditorum distinguuntur.

**TEXT.** *Neesse est autem, ut is, qui audit, uel auscultator tantum sit, uel etiam disceptator; disceptator uerò, qui uel de præteritis statuatur, uel de futuris. & de futuris quidem statuit, ut is, qui in concione est sententiæ moderator, de præteritis autem, ut iudex. at uero auscultator de Oratoris facultate iudicat. quare neesse est tria causarum esse genera; deliberationis, iudicij, exornationis.*

**COMM.** Ut probe tria esse Rhetoricæ genera, docet auditorū genera esse tria, nēpe auscultatorē, Iudicē, & sniæ moderatorē. nā is qui audit, aut tantum au-

scultat, aut et iudicaturus est, qui disceptator à Cicerone dicitur. quod si iudicaturus est, aut de præteritis aut de futuris statuit. si de præteritis iudex dicitur, si de futuris sententiæ moderator, qui ecclesiastes Græcè dicitur. qui tantum auscultat, is de Oratoris facultate iudicat, & auscultator à Cicerone uocatur; Aristoteles θεωρὸν appellat. quod propriè spectatorem significat. sic et appellabant Græci quos publice ad rem diuinam faciendam mittebant, & θεωρίδα nauē qua uehebantur. dicuntur et θεωροὶ qui tantum uisendi gratia aliquo proficiscuntur. de quibus ita Cicero Tusc. quinto: Esse autem quoddam genus eorum, idque uel maximè ingenuum, qui nec plausum, nec lucrum quærent, sed uisendi gratia uenirent, studioseque perspicere, quid ageretur. unde Philotheori dicuntur, qui uisendi studio trahuntur, quo uerbo Cicero utitur ad Trebatium scribens. habebantur autem Orationes in celebritatibus gratiæ, qui Panegyrici dicebantur, & erant demonstratiui generis, in quibus licebat ingenium & artē ostentare. quod qui melius fecisset, is præstantior Orator habebatur. hoc est quod ait Aristoteles, auscultatorem de Oratoris facultate iudicare. hunc autē locum Aristotelis Cicero in partitionibus ita trāstulit: C. F. Quid habes igitur de causa dicere. C. P. auditorum eam genere distingui. nā aut auscultator est modo qui audit, aut disceptator, id est rei, sententiæque moderator, ita ut delectetur, aut statuatur aliquid. statuit autē aut de præteritis, ut iudex, aut de futuris, ut Senatus. sic tria sunt genera iudicij, deliberationis, exornationis. Quintilianus duplici diuisione probat esse tria genera causarum, prior diuisione hæc est: Oratoris officiū aut est in iudicijs, aut extra iudicia. in iudicijs est genus iudiciale. extra iudicia uel præteritum tēpus spectat, uel futurum. præterita uel laudamus, uel uituperamus. de futuris deliberamus. ita fiūt tria genera. altera diuisione hæc est: ea de quibus dicendum est, aut certa sunt aut dubia. certa laudantur aut uituperantur. dubia uel in nostra potestate sunt, ut ea sequamur aut fugiamus de quibus est deliberatio. uel aliorum sententiæ cōmissa, de quibus est iudicium. In hoc igitur conueniunt Aristoteles, Cicero, Quintilianus, quod tria sint causarum uel Rhetoricæ genera. quamuis apud alios scriptores ambigatur. nam alij plura, alij pauciora fecerunt. genus autem in quo deliberamus συμβουλευτικὸν uocatur, à consilio dando. iudiciale δικάρικόν quod in eo lite contendatur. Demonstratiuū ἐπιδεικτικὸν, uel ἐγκομιστικὸν à laude hoc est à meliori parte. tamen M. Antonius secundo de Oratore, genus hoc quod ad laudationes pertinet, remouere uult. quoniam licet aliquando accidat ut Orator laudet aut uituperet extra iudiciū aut deliberationem, non tamen ideo sequi debet, ut tertium genus causarū adiungendum sit. multa enim etiam alia facit Orator, quæ non sunt genera causarum dicenda, sed (ut dixi) Aristoteles, Cicero, & Quintilianus tria genera faciunt.

Delibe-

Epist. 7.

**TEXT.** *Deliberationis autem dua sunt partes; altera suasio, altera dissuasio. nam & qui priuatè de re aliqua deliberant, & qui publicè concionantur, semper horum alterutrum efficiunt.*

**COMM.** Quoniam facultas Oratoria in utranque partem disputat. ideo fit, ut unumquodque Rhetoricæ genus duas contrarias partes habeat. ut in deliberatione est suasio & dissuasio. quod Aristoteles probat inductione hoc mō: qui consiliū dant id uel priuatim faciunt, uel in concione publica. sed & qui priuatè, & qui publicè consulunt semper uel suadent uel dissuadent, ergo duæ sunt partes deliberationis, suasio, & dissuasio. priuatæ suasionis exempla sunt pulcherrima apud Isocratē Oratio ad Demonicū, & Oratio ad Nicoclem. Apud Ciceronem nullæ quidem sunt Orationes quæ priuatim aliquid suadeant aut dissuadeant, sed multæ sunt epistolæ in hoc genere, ut ea quæ ad Luceium scribit libro quinto qua conatur ei persuadere, ut res suas gestas scribat. extat et epistola pulcherrima ad Quintum fratrem qua admonet eum quomodo rectè prouinciam administret; & ad gloriam atque honorem acquirendum adhortatur. multæ uero sunt Orationes quibus publicè suadet aliquid aut dissuadet Cicero, ut ea quæ p̄ lege Man. inscribitur. qua populo suadet, ut Pompeium eligat imperatorem contra Mithridatem. & ea quæ contra Rullum dicta est qua populo dissuadet legem agrariam, quam Plinius uehemēter admiratur. quin omnes Philippicæ quamuis Antonij uituperationem contineant, sunt tamen deliberatiui generis. nam eo tendunt, ut Antonius hostis patriæ iudicetur. nona Philippica continet quidem laudem Ser. Sulpitij, sed ea de cā ut facilius suadcat, ei statuum erigendam esse, quapropter illa etiam deliberatiui generis est. ita omnes ferè conciones apud Liuium & cæteros historicos in hoc genere sunt, quoniam in eis semper aliquid aut suadetur, aut dissuadetur.

**TEXT.** *Iudicij uero partes sunt accusatio, & defensio: qui. n. in iudicio uersantur, horū alterū facere oportet.*

**COMM.** Sicuti duæ contrariæ partes sunt in deliberatione ita et in iudicio. nā qui uersantur in iudiciis necesse est, ut uel accusent, uel defendant. quo fit ut accusatio, & defensio sint partes iudicialis generis. Cicero primo de Inuentione duas alias adiungit, hoc est petitionem, & recusatationem, sed tamen alibi secutus Aristotelem duas tantum facit. nam petitio cum accusatione coniungitur, qui. n. petit, uocat reū in iudiciū tanquā ab eo læsus sit, qđ sine dubio speciem hēt accusationis. ideo in Partit. sic ait Cicero: sed accusatorem pro omni actore & petitore appello. ita recusatatio coniungitur cū defensione, ut Cicero. P. Quintū defendit, qui recusabat Sex. Neui se quicquam debere. & Rosc. Comædū. à quo Fannius Chærea, quandam pecunię uim petebat. duæ sunt igit̄ tātū iudicialis generis partes, accusatio, quæ petitionē et continet, & defensio q̄. cōplectitur etiam recusatationē.

**TEXT.** *Exornatiōis deniq; partes sunt laus & uituperō.*

10 Duas partes hēt et exornatio sicuti reliqua genera, laudē & uituperationē res. n. certas ac præteritas uel laudare, uel uituperare solemus. hoc autē genus semper cū duobus aliis cōmixtū est. neque. n. unquam deliberatio, aut iudiciū, sine laude aut uituperatione esse potest, sed exornatio sine deliberatione, & iudicio reperit̄. quales sunt Orationes funebres, quas Græci ἐπιταφίους λόγους uocāt. raro tamen Oratores hoc genus tractant separatim, & hæc est cā cur M. Antonius secundo de Oratore non putauit esse genus tertiū. & certè nullā habemus Ciceronis Orationē q̄ sit tantum in hoc genere. nā pro lege Man. quāuis Pompeij laudes cōmemorentur, tamen ideo fit ut facilius per suaderi possit eū summū esse imperatorem, & dignū qui contra Mithridatem mittatur. nisi fortè quis secundā Philippicā in hoc genere cōstituat, q̄ tantū Antonij uituperationē cōtinet. sed tamē si quis aduertat magis ad iudiciale & deliberatiuū inclinat. se. n. in ea defendit Cicero, Antoniuū accusat eo studio ut hostis patriæ iudicetur, qđ deinceps in aliis et Orationibus facit. apud Isocratē est pulcherrima in hoc genere oratio, qua Euagorā Cypri regem laudat. itē altera qua laudat Helenā, & tertia qua Buisirim celebrat. Orationes Ciceronis in Catilinā plurimū habent demonstratiui generis, quoniā uehementer eum uituperant, sed tamen in deliberatiuo sunt ponendę, quoniā in prima Catilinę suadet ut uel Roma discedat, uel resipiscat. in reliquis suadet Romanis ut bono sint animo, docetq; quid sit faciendū ut Resp. seruetur. duæ sunt Orationes perelegantes apud Ciceronem, quæ uidentur esse demonstratiui generis, quarum alterā habuit ad Quirites, alteram in Senatu post reditū suū ab exilio, sed tamē alia quædā habent permixta, quæ non sinunt eas absolute demonstratiuas esse. uerū (ut dixi) genus hoc permiscetur omnibus dicendū generibus.

**TEXT.** *Quin etiam horum trium generum tempora distinguenda sunt. nam deliberationi futurum tempus datur: qui enim deliberat, siue suadeat, siue dissuadeat, de futuris deliberat.*

**COMM.** Docet hæc tria Rhetoricę genera tēporibus et distinguere. neq; .n. omnia tempora singulis conueniunt. nā futurū deliberationibus accommodatur. siquidem nulla est de præterito deliberatio sicut ait Demosthenes p̄ Ctesiphonte. quoniā mutari nō pot̄ id, qđ est præteritum. neq; sanè p̄sens tps aptū est deliberationi, nisi quatenus futurū adiuuat. semp. n. deliberatio factum p̄cedit. quo fit ut oīs deliberatio sit de futuro. sic et Cicero in Partit. ait deliberationē esse in p̄uisione posterit̄ tps.

**TEXT.** *In iudicio uero præteritum tempus est propositū. nam de rebus iam factis semper hic quidem accusat, ille autem defendit.*

**COMM.** Sicuti deliberationi futurū tps accommodatur, ita iudicio præteritum. cum enim in iudicio uel accusemus uel defendamus, necesse est, ut ea iam facta sint, q̄ quis aut accusat, aut defendit. & hoc est qđ ait Cicero iudiciale genus in præteriti disti-

septione versari: & quamuis aliqui videantur 10  
 ēt de futuro posse accusari, ut si patriam proditu-  
 ri sint: tamē id ex p̄teriti disceptatione iudicatur,  
 ut si iam cum aliquibus coniuravit, si pactus est,  
 si mercedē accepit, si quid occultē machinatus est,  
 q̄ omnia iā p̄terita sunt. neq; enim tantum fa-  
 cta, sed ēt prauæ cogitationes ac deliberationes  
 puniuntur, quæ semper iudicium p̄cedant ne-  
 cesse est, quare de p̄teritis semper est iudicium.  
 neq; enim Catilina condemnatus est, quod Reip.  
 statum euertisset, sed quod id facere decreuisset.

**TEXT.** *Exornationis maxime quidem proprium est præ-  
 sens tempus. qui enim laudant, uel uituperant ali-  
 quem, ea quæ tunc in eo sunt, consyderant; sed tamen 20  
 etiam præterita reminiscens commemorant, & de  
 futuris coniecturam faciunt.*

**COMM.** Præsens tempus propriè nullum est, sed id  
 præsens dicitur, quod in continuatione præteriti  
 est, & futuri. hoc igitur exornationi p̄cipuè con-  
 uenit. cum. n. aliquem uiuentē adhuc laudamus  
 aut uituperamus, nō id in primis spectamus qua-  
 lis antea fuerit, aut qualis futurus sit, sed qualis  
 sit in præsentia. nam si bonus vir antea fuisset, in  
 præsentia verò malus esset, non posset iure laudari.  
 neq; quemquā tantum ea de causa laudamus, q̄  
 bonus sit futurus. ergo præsens tempus exorna-  
 tionis p̄cipuè accommodatum est. Verumtamen  
 quæ præterita sunt plurimum exornationē  
 adiuuant, & tanto laudabiliter is, quem exorna-  
 mus, uidetur, quātō plures ab eo præclare gestas  
 res commemorare potuerimus. quinetiam ex p̄-  
 teritis & præsentibus coniecturam facimus de fu-  
 turis, ut si quis hæcenus se benè gessit, & in præ-  
 sentia p̄git se benè gerere, credibile est eum per-  
 petuò talem futurum. Quapropter in omnia tem-  
 pora diffunditur exornatio, quāuis præsens tem-  
 pus eius sit maxime proprium. hoc genus Cice-  
 ro mirificè laudat, qđ copiam ad dicendum maxi-  
 mam adferat. & utile sit ciuitatibus. sic enim ait  
 in Partitionibus: Itaq; illud superius exornatio di-  
 citur: qđ cum latum genus esse p̄t, sanèque va-  
 rium: vnum ex eo delegimus, qđ ad laudandos  
 claros viros suscepimus, & ad improbos uituperā-  
 dos. genus. n. nullum est Orationis, quod aut ube-  
 rius ad dicendum, aut utilius ciuitatibus esse pos-  
 sit, aut in quo magis Orator in cognitione uirtu-  
 tum, uitiorumque uersetur.

**TEXT.** *Finis prætere a unicuique generi diuersus est; &  
 cum tria sint genera, tres etiam erunt fines. nam in  
 deliberando finis est utilitas, & detrimentum. qui. n.  
 suadet aliquid, illud, tanquam melius, suadet: & qui 30  
 dissuadet, tanquam deterius, dissuadet: alia uero om-  
 nia huc referuntur; ut si quid iustum aut iniustum, ho-  
 nestum aut turpe dicatur.*

**COMM.** Hæcenus distinxit genera cārum per audito-  
 rum personas, ostendit quæ partes unicuiq; gene-  
 ri subiectæ sint, & unūquodq; genus suo tempo-  
 re distinctum esse docuit. nunc etiam à fine distin-  
 guit eadem genera. nam suus cuique generi finis  
 propositus est, & cum sint tria genera, necesse est,

ut etiam tres fines sint. ac primo docet qui finis  
 sit deliberationis, & ait esse utilitatem ac detri-  
 mentum, ut illam quidem sequamur, hoc uero fu-  
 giamus. est enim hæc Oratorum consuetudo, ut  
 cum aliquid suadere uolunt, id melius esse, quam  
 reliqua de quibus deliberatur ostendant, cum au-  
 tem uolunt dissuadere, demonstrant illud esse de-  
 terius. qđ si de iusto, aut iniusto, de honesto, ac  
 turpi uerba fecerint in deliberatione, non id ideo  
 faciunt, quia iustitia uel honestas sit p̄cipuus  
 deliberationis finis, sed ut facilius quod uolunt  
 suadeant, aut dissuadeant, nam quæ iusta sunt &  
 honesta, etiam habentur meliora, atque utiliora,  
 præsertim apud bonos uiros, qui nihil utile cen-  
 sent esse, quod non idem etiam honestum sit. hæc  
 est Aristotelis sententia, à qua Cicero secundo de  
 Inuent. non nihil dissentire uidetur, sic enim ait:  
 In deliberatiuo autem Aristoteli placet utilitatē  
 nobis & honestatē, & utilitatem. Idem sentit M.  
 Antonius secundo de Oratore, qui ita loquitur:  
 Ergo in suadendo nihil est optabilius quam di-  
 gnitas. nam qui utilitatem parat, non quid maxi-  
 mē uelit suaor, sed quid interdum magis sequa-  
 tur, uidet. Quintilianus etiam ab Aristotele dis-  
 sentit, sic enim ait libro secundo: Ne his quidem  
 accesserim, qui laudatiuam materiam honestorū,  
 deliberatiuam utilium, iudicalem iustiorum quę  
 stione contineri putant, celeri magis ac rotunda  
 usu distributione quam uera. stant. n. quodammo-  
 do mutuis auxilijs omnia. nam & in laude iustitia  
 utilitasq; tractantur, & in consilijs honestas, & ra-  
 rō iudicalem inueneris causam, in cuius non par-  
 te aliqua eorum quid quæ supra diximus, reperia-  
 tur. Cicero tamē in Partitionibus Aristotelis sen-  
 tentiam secutus est. sic enim ait: Est igitur in deli-  
 berando finis utilitas, ad quem omnia referuntur  
 in consilio dando, dicendaque sententia.

**TEXT.** *In iudicijs. quid æquum aut iniquum sit queritur,  
 si qua uerò sunt alia, huc referuntur.*

**COMM.** Iudicialis generis finis est æquitas. qui enim  
 accusat. æquitatem uiolatā docet: qui defendit id  
 pernegat, & ab æquitate non discessum esse con-  
 tendit. quod si quid aliud inciderit in iudicia, ut de  
 utili aut inutili, de honesto aut turpi, id ad æquita-  
 tem referri solet. sic etiam Cicero in Partit. In iu-  
 dicijs quid æquum sit queritur. nā æquitatis ser-  
 uandæ gratia iudicia cōstituta sunt, nempe ut ma-  
 leficia puniantur, & controuersia distrahantur,  
 quod pro A. Cecina Cicero docet.

**TEXT.** *In exornationibus qui laudant, & uituperant, ho-  
 nestum, & turpe sibi proponunt, & reliqua omnia  
 huc referunt.*

**COMM.** Demonstratiui generis finis est honestas. nam  
 qui laudant honesta facta celebrant, quod si quid  
 utile aut iustū esse factū dicunt, id ea de causa fa-  
 ciunt, ut honestatē ac dignitatē eius quę laudant,  
 amplificent. itaq; ad honestatem omnia referunt.  
 hoc Cicero sic expressit in Partit. omnia. n. sunt  
 profecto laudanda, q̄ coniuncta cum uirtute sunt,  
 & quæ cum uitijs uituperanda. Quamobrem suus

altc-

alterius est honestas. alterius turpitudine.

TEXT. *Quod autem hi sint fines unicuique generi proposti, illud aperte declarat, quod de aliis rebus interdum ne contendunt quidem; ut in iudicio, quin fecerit, aut quin læserit, sed nemo unquam iniuste se fecisse, fateatur: alioquin omnis statim controuersia tolleretur.*

COMM. Vnicuique generi finem suum assignauit, ut iudiciali æquitatem, deliberatiuo vtilitatem, demonstratiuo honestatem. nunc vero probat eos esse ueros fines cuiusque generis, nam finis ille dicitur quo omnia referuntur, & quo sublato cætera omnia corruunt. sed in iudiciali genere ad æquitatem omnia referuntur, & sublata æquitate, corruunt omnia iudicia, ergo in iudiciali genere finis est æquitas. quod autem tantum de æquitate disceptetur in iudicio, declaratur eo, quod de aliis rebus aliquando nulla est contentio, fateatur enim reus interdum se fecisse id quod obiiciunt aduersarij. ut, Milo fateatur à se Clodium interfectum, & se etiam damnum dedisse concedit, uerum nunquam fateatur se iniuste fecisse. nam si hoc fateretur, nulla res posset damnationem remorari. sed statim omnis controuersia tolleretur. ergo hic erit finis in iudicio, ut uideatur quid æquum aut iniquum sit. reliqua uero utrum fecerit nec ne, utrum læserit an non, & signa sunt eiusmodi, referuntur ad æquitatem.

TEXT. *Eodem modo qui consulunt, alia sæpenumero non curant; sed nunquam faterentur, se uel inutilia suadere, uel ab utilibus retrahere. non esse autem iniustum, aut finitimos populos, aut eos, qui nihil læserunt, in seruitutem redigere, sæpe nõ curant ostendere.*

COMM. Iam docuit æquitatem in iudicio finem esse. nunc in deliberatione probat utilitatē rebus omnibus anteponi. nam qui sententiã dicunt, de reliquis rebus nõ admodum solliciti sunt, illud unũ spectant ne inutilia suadere videantur, aut utilia dissuadere. quin aliquando fatentur iniustum quidem esse debellare finitimos populos, & eos, qui nullam intulerunt iniuriam, in seruitutem redigere, sed quoniam id Reipublicæ sit utile futurum, omnino esse faciendum, quare ad utilitatem omnia referunt. quod etiam Cicero primo de Officiis ostendit, qui ait Corinthum à Romanis non alia de causa fuisse sublatam, nisi ne aliquando propter opportunitatem loci bellum reparare posset. iniustum igitur erat Corinthum euertere, sed quoniam erat utile Reipublicæ, iustitiam utilitas superauit. quo circa nonnulli fuerunt qui dicerent iusta & æqua esse omnia quæ possent aliquam utilitatem adferre Reipublicæ. tamen aliter censuit Aristides, qui, sicuti scribit Cicero tertio de Officiis, cum Themistocles utilissimum Atheniensibus fore dixisset, si classem Lacedæmoniorum incenderent; dixit illud consiliũ utile quidem esse, sed non honestum, quare fuit ab Atheniensibus repudiatum. Cicero in Partit. ait indoctis & agrestibus hominibus, quæstum, emolumentum, fructumque semper esse proponendum, humanis autem & expolitis laudē, honorem, gloria,

10 fidem, iustitiam, omnemque uirtutem. sed quoniam maior hominum pars utilitatis specie mouetur, ideo deliberationi proponitur finis utilitas.

*Simili ratione qui laudant, aut vituperant, non illud attendunt, utrum is; de quo dicunt, utilia an inutilia fecerit; sed et in magna sæpe laude ponunt, si quis utilitate propria neglecta, honestũ aliquid effecerit.*

Honestatem esse demonstratiui generis finem ostendit. quoniam cum aliquem laudamus, aut vituperamus non quærimus an ea quæ gesserit utilia an inutilia fuerint, sed utrum honesta, an turpia. nam qui propriam utilitatem neglexerunt, ut honestatē sequerentur, ij magnopere laudantur. ut M. Attilius regulus, ad certissima supplicia mortemque acerbissimam redire maluit, quam fidem hosti datam fallere. & Codrus propriam uitam amisit, ut patriam seruaret, quod apud Romanos Curtius, Decij, Fabij, multique alij fecerunt, qui ideo laudantur, quod utilitate propria neglecta, pro honestate mori non dubitarunt.

*Ut Achillem in eo laudant, quod opitulatus est Patroclo sodali suo; quãuis sciret ea de causa se moriturum, cum liceret ei uiuere. huic igitur mors eiusmodi in primis honesta fuit, uita uero fuisse utilis.*

Exemplo declarat id, quod supra dixerat in magna laude poni, si quis utilitate propria neglecta, honesti aliquid effecerit. Achilli. n. prædictũ fuerat, si in bellum proficisceretur, non posse mortē effugere. sed cum Patroclus Achillis amicus ab Hectore fuisse interfectus, Achilles ab ultione sese abstinere non potuit. maluit igitur ad mortē ante oculos positã proficisci, quãam amicum suum inultum relinquere. quare Hectorem singulari certamine uicit, & interfectum circa muros Troianos raptauit, ut ait Virg. 1. Aen.

Ter circum iliacos raptauerat Hectora muros, Exanimumque auro corpus vendebat Achilles. Hac de causa indignatus Apollo, qui Hectorem amabat, induxit Achillem in fraudem ut à Paride sagitta necaretur, de qua re ita Virg. 6.

Phæbe graues Troiæ semper miscrate labores Dardana qui Paridis direxti tela manusque

--Corpus in Aeacide.

Sumpsit autem Aristoteles hoc exẽplum à Platone. qui in conuiuio summopere celebrat Achillem ab hoc facto, quod pro amico suo Patroclo mori uoluerit. & cum eum ad uitam reuocare non posset, uoluit saltē eius mortē uicisci, licet intelligeret ea se de causa periturum. quin etiam Socrates in Apologia hoc idem exemplum ponit. hoc autem laudis genus pulcherrimum est, sicut ait M. Antonius secundo de Oratore: Grauisissima (inquit) laus habet eorum factorum, quæ suscepta uidentur à uiris fortibus sine emolumẽto ac præmio: quæ uero et cum labore, & periculo ipsorum, hæc habent uberrimã copiã ad laudandum. uim autẽ exẽpli declarat Aristoteles. mors (inquit) quã Achilles obiit pro amico fuit in primis honesta, sed tamē uita quã pro dignitate cõtēpsit, ei fuisse utilis.

*Perspicuum est autem ex ijs, quæ dicta sunt, non*

D 3 aliter

*aliter hæc tractari posse; nisi quis primo eorum propositiones habuerit.*

COMM.

Cum igitur in vnoquoque genere propositū finem certum Orator habeat, quo dirigat omnia argumenta, ut quæ tractantur in iudicio, probet æqua, vel iniqua esse, quæ in deliberatione vtilia aut inutilia, quæ in exornatione honesta vel turpia, certum est hæc à nemine commodè tractari posse, nisi qui didicerit vnde propositiones ducantur, ex quibus argumentationes, ad hæc probanda, conformentur. sunt autem propositiones quædam communes, quæ ad omnia genera causarum pertinent. sunt etiam quædam propriæ cuiusq; generis. docet igitur primò quæ communes sint, deinde etiam quæ sint propriæ.

TEXT.

*Propositiones vero rhetorum sunt propriæ rerum notæ, verisimilia, & signa. nam omnis syllogismus ex propositionibus constat: enthymema vero syllogismus quidam est, qui constat ex prædictis rhetorum propositionibus.*

COMM.

Tria sunt propositionum genera quæ causis omnibus accommodari solent, & dicuntur rhetorum propria. primum est quod fit è propriis rerū notis quæ τὰ κενήρια vocari diximus, & hæc sunt firmissimæ propositiones. alterum quod fit ex verisimilibus. Tertium quod fit ex signis. & sine his propositionibus Orator nihil probare poterit. quod ea ratione potest intelligi, quoniam omnē syllogismum ex propositionibus constari necesse est. & enthymema est syllogismus quidam. ergo ut ex propositionibus fiat oportet. non autem ex quibuslibet propositionibus in hac arte fieri debet enthymema, sed ex eis quæ propriæ rhetorum sunt. propriæ autem rerum notæ, & verisimilia, & signa sunt propriæ rhetorum propositiones. ergo ex proprijs rerum notis, & verisimilibus, & signis enthymemata fieri debent.

TEXT.

*Sed quoniam, quæ naturam habent huiusmodi, ut fieri non possint, ea neque iam possunt esse facta, neque in posterum fieri poterunt, cum tantum ea fiant, quæ fieri possunt, & quia, quæ vel nondum fuerunt, vel nunquam futura sunt, fieri non potest, ut aut iam sint facta, aut postea fiant: ideo necesse est, ut, qui consulit, & qui in iudicio, & qui in demonstratiuo genere versatur, propositiones habeat, de eo, quod fieri potest, aut non potest, & utrum res facta sit an non facta, & utrum futura sit, an non futura.*

COMM.

Aliud genus propositionis, præter supradicta tria, rhetori necessariū eē ostēdit, hoc est τὰ ἐπιδωρικά, quidam de possibili & impossibili, uertunt, nos Ciceronem secuti, de eo quod fieri potest aut non pōt, conuertimus. & hoc propositionis genus in omnia causarum genera diffundi vult Aristoteles. quāuis Cicero deliberatiuo tantū attribuere videatur. sic. n ait in Partitionibus: illa prima sunt suafiori aut dissuafiori uideāda, quid aut possit fieri, aut nō possit. sed Aristoteles hoc mō probat has propositiones ad omnia genera pertinere. Nihil fit, qđ fieri nō possit, ergo omnia quæ fiunt fieri possunt. ita de præterito, nihil factum

est, qđ fieri non posset, ergo omnia q̄ facta sunt, fieri potuerunt. ita de futuro, nihil fiet, nisi quod fieri poterit, ergo q̄ fient omnia fieri poterūt. his ita positis, si quis probare velit, aliquid esse factū, opus est ut probet fieri potuisse. nā si fieri nō potuit, neq; factū fuit. qđ si probare velit aliquid hoc tēpore fieri, dēt ostendere illud posse fieri. nam si fieri non pōt, neq; fit. deniq; si velit probare futurum aliquid, prius opus est docere, posse illud fieri, nam si fieri non poterit, neq; fiet. quare p̄ omnia tēpora hmōdi propositiones diffundūtur, sed iudicium est de præteritis, exornatio de præsentibus, deliberatio de futuris, ergo ēt in omnia genera causarum eēdem propositiones spargūtur. quæ cum ita sint, & qui consulit, & qui in iudicio uersatur, & qui exornat aliquē necesse est, ut propositiones habeat huius generis, quibus p̄bet rē aut factā aut non factā esse, futurā aut non futuram.

*Præterea cum omnes qui laudant & uituperant, qui suadent & dissuadent. qui accusant & defendūt, non solum prædicta demonstrare conentur, sed etiā id, de quo agunt, uel magnum, uel paruum esse, siue bonum sit siue malum, siue honestum siue turpe, siue æquum siue iniquum, aut per se consideratum, aut aliorum comparatione: perspicuum est, eos etiā oportere de magnitudine & paruitate rerum, & de maiori & minori propositiones habere, atque illas & generatim, & sigillatim; ut quod maius bonum aut minus, quod maius peccatum, aut meritum, & de alijs eodem modo.*

TEXT.

Quintum genus propositionum adiūgit Oratori, quod ad amplificandum atque minuendum pertinet, & in omni dicendi genere plurimum ualet. ut doceat Orator, quam magna sit res, de qua agitur, ut quam bona, quā honesta, quam æqua, & ut possit etiam illam cum reliquis comparare, & videre quæ maior ut quæ melior, quæ honestior, quæ æquior. aut quæ maxima, ut quæ optima, quæ honestissima, quæ æquissima. quod facere nullo modo poterit, nisi de magnitudine & paruitate rerum, & de maiori & minori propositiones habeat. Ergo (inquit Aristoteles) cū Oratores oēs quocūque in genere versentur siue in demonstratiuo siue in deliberatiuo, siue in iudiciali, non tantū ea considerent, quæ iā à nobis dicta sunt, verum ēt sepe de magnitudine & puritate rei uerba faciāt, & conentur rē amplificare aut minuere, & interdū ēt comparatione vtantur ut doceant maiore aut minore esse, non est dubium quin oporteat eos ēt illud genus propositionū intelligere quo de magnitudine aut paruitate rerum tractare, & de eo, qđ maius est aut minus. ut eis uti possint, uel generatim, uel sigillatim ad demonstrandū, qđ sit maius bonū, aut maius peccatū, atq; ita de reliq; hæc autē res adeo necessaria est, ut Quintilianus existimet, in ea vim omnē Oratoris consistere. sic enim ait octauo libro: Sed vis Oratoris omnis in augendo minuēdoq; cōsistit. & Cicero in Partit. ait amplificationem esse grauiore quandā affirmationem, quæ motu animorū conciliet in dicendo fidem.

COMM.

cap. 3.

in Ora. ad  
Bru.

fidem. quin ait alibi Cicero in amplificatione atque in mouendis animis Orationem regnare. hoc est quod ueteres illi Sophistæ, scilicet artem tenere profitebantur, qua causa inferior dicendo fieri superior posset.

**TEXT.** Sed hætenus dictum est, quarum rerum propositiones sibi parare Oratorem necesse sit. deinceps uero de unoquoque genere separatim dicemus: ut qua sint ea, ex quibus deliberatio conficitur, & ex quibus Orationes demonstratiua; tertio uero de quibus est iudicium.

**COMM.** Hætenus generatim docuit, quas propositiones habere debeat Orator, quæ in omni Rhetorica plurimum ualent, sunt autem quinque genera, hoc est de propriis rerum notis, de uerisimilibus, de signis, de ijs quæ fieri possunt, aut non possunt, de magnitudine & paruitate rerum, in quo genere cõtinetur etiam quod maius aut minus, & omnis comparatio. atque hæc quinque propositionum genera, non huic tantum aut illi Rhetoricæ parti conueniunt, sed æqualiter omnibus Rhetoricæ generibus. quare debet ea sibi diligenter Orator comparare. deinceps uero proponit Aristoteles se uelle de unoquoque genere separatim uerba facere. ut quæ sint in deliberatione spectanda, quæ in exornatione, quæ in iudicio. uerum quia deliberatio speciosior atque utilior est, quàm sint reliqua genera, ideo de illa primò tractare aggreditur.

**TEXT.** At primò quidem uidendum est, in quibus bonis aut malis uersetur is, qui deliberat: neque enim uersatur in omnibus; sed in eis tantum quæ naturam eã habent, ut & fieri & non fieri possint.

**COMM.** Quærit igitur primò quales sint illæ res quæ in deliberationem ueniant. neque enim de rebus omnibus deliberare solent homines. ut nemò deliberat, quomodo nunquam moriatur, quia scit sibi necessario moriendum esse. neque quisquã deliberat quomodo uolare possit, quia scit, non fieri posse ut homo uolet. Vtrum autem aliquid agat aut non agat eorũ quæ in sua potestate sunt unusquisque deliberat. ergo cum sint tria rerum genera, hoc est, ἀναγκαῖα, ἐνδεχόμενα, ἀδύνατα, quæ à quibusdam ita latinè exprimuntur, necessaria, cõtingentia, impossibilia. tantum unum genus in deliberationem cadit, nempe id quod cõtingens aut possibile dicitur. reliqua duo separantur, & excluduntur à deliberatione. quod enim sciunt homines aut necessarium esse, aut impossibile, de eo non deliberant. quod autem fieri potest, & sæpe contingit, id iam in deliberationem uenit. & hæc est causa cur in Partitionibus dicat Cicero, illa prima sua fori aut dissuafori uideã esse, quid aut possit fieri, aut non possit. quæ uero sint ea quæ in deliberationem cadant & quæ in nostra potestate sint, ut ea uel faciamus, uel fugiamus eleganter & copiosè disputat Aristoteles Ethicorum tertio. qui locus hoc totum genus uehementer illustrat.

**TEXT.** Quæcunque uero necessaria, uel iam sunt, uel post hæc erunt, uel quæ fieri non potest, ut aut nunc sint,

10 aut aliquando fiant; de ijs sanè deliberatio non est.

Remouet à deliberatione, quæ necessaria sunt, & quæ fieri nullo modo possunt. necessaria sunt res æternæ. quare de ijs nemo deliberat, ut de mundo, de cœli conuersione. necessaria sunt et quæ certo naturæ ordine proueniunt, ut quod semel natum est, aliquando moriatur. quæ certè non cadunt in deliberationem. denique omnia quæ non aliter euenire possunt, necessaria dicuntur. quæ omnia excluduntur à deliberatione. impossibilia nobis dicuntur ea quæ non sunt in nostra potestate. ut quæ humanæ naturæ repugnant, ut uolare, immortale esse. uel quæ supra vires nostras sunt, ut isthmum perfodere, montes excidere. uel quæ in natura alias aliter eueniunt, ut imbres, siccitates. uel quæ fortuita sunt, ut thesauri inuentio. neque enim fieri potest, ut homo hæc arbitrio suo regat. itaque neque de ijs est deliberatio. quod autem quæ necessaria sunt, & quæ impossibilia remoueantur à deliberatione, uidit etiam Cicero, qui secundo de Oratore sic ait: Inciditur enim omnis iam deliberatio, si intelligitur non posse fieri, aut si necessitas adfertur. Quod si quando accidit ut homines de necessariis rebus, aut de illis quæ fieri non possunt deliberent, id fit quoniam eas esse tales non intelligunt. cum primum autem Orator ostendit, aut alius quilibet, necessitatem aliter postulare, aut nullo modo fieri potest, non amplius deliberant.

**TEXT.** Neque tamen de omnibus, quæ cõtingere solent, est deliberatio: cum aliqua uel à natura, uel à fortuna bona sint, quæ aut contingere, aut non contingere possunt; de quibus nemo deliberare potest.

**COMM.** Cum ostendisset superius neque de rebus necessariis, neque de ijs, quæ fieri non possunt, esse deliberationem, sed tantum de ijs quæ contingunt, & esse possunt ac non esse. nunc ostendit neque de omnibus quæ contingunt esse deliberationem. nam à natura multa possunt euenire uel non euenire, ut quod quis sit ingeniosus aut hebes, memor aut obliuiosus, robusto corpore aut imbecillo, pulcher aut deformis, de quibus tamen nemo deliberat. ita etiam à fortuna multa possunt euenire, aut non euenire, quæ non cadunt in deliberationem, ut quod quis thesaurum inueniat aut non inueniat, pauper aut diues nascatur, obscuro genere aut illustri. quæ bona possunt quidem oprari, sed non tamen arbitrio nostro acquiri. remouet igitur Aristoteles à consilio ea quæ fortuita sunt, quæ licet contingentia sint, non tamen arbitrio nostro fiunt. remouet etiam naturalia quædam, quæ possunt quidem esse, & non esse, non ita tamen ut à uoluntate nostra tanquam ab efficiente causa pendeant.

**TEXT.** Sed planum est in ijs esse deliberationem, de quibus consultamus. ea uero sunt, quæ ad nos tantum referri possunt; & quorum principium agendi in nostro arbitrio, potestate quæ situm est. nam usque eo consultando procedimus, donec inuenierimus, utrum à nobis ea fieri, an non fieri possint.

D 4 iam



Iam aperit, quæ sint ea de quibus est deliberatio. sunt enim contingentia, sed quæ neque à natura, neque à fortuna, sed à uoluntate nostra proficiantur. nam de ijs tantum consultamus, quorum principium agendi aut non agendi in nobis est, ut deliberat Senatus auctore Cicerone, utrum de Lentulo Cethego & aliis coniuratis supplicium sumat. C. Cæsar non esse morte afficiendos censeat, sed in custodia publica retinendos. at contra M. Cato quam primum necandos existimat. est autem in potestate Senatus ut aut hoc, aut illud faciat. quod si certum esset, non posse fieri, neque esset ulla deliberatio. statim enim incideretur. Vt deliberabat princeps quidam Larium Lacum Mediolanum usque deriuare, sed postquam intellexit ab architectis id fieri non posse, deposuit etiam deliberationem. nam sæpe quod est ualde difficile, ita reijcitur quasi fieri non possit. sæpe etiam quod ab aliquo potest effici, idem ab alio non potest. itaque suas quisque uires nosse debet, & quod ait Horatius Metiri se quemque suo modulo ac pede uerum est.

**TEXT.** *Singula igitur diligenter enumerare, atque in species digerere, de quibus homines statuerent, & ea quantum fieri posset, ex ueritate perpendere, nihil opus est in presentia. neque enim hoc Rhetoricæ artis officium est; sed alterius, quæ diligentius, & accuratius ueritatem inuestiget.*

**COMM.** Ostendit se nolle omnia persequi, quæ possent de ijs, quæ cadunt in deliberationem, dicit quoniam hoc ad Rhetoricam artem non pertinet, sed potius ad civilem scientiam. de his enim exquisitè tractauit, tertio libro Ethicorum ad Nichomachum. Duobus autem modis ostendit ab eo peccari posse, qui non rectam uiam horum tractandorum sequatur. primò si nimis curiosè singula persequatur, & ea dicat etiam quæ sine damno relinqui possunt. deinde si diligentius & accuratius ad ueritatem eadem perpendat. hoc enim huic arti non conuenit. quæ planius & rudius non ex ipsa ueritate, sed ex hominum opinione, præcepta sua dirigit, sed conuenit morali Philosophiæ, quæ non opinionem sed ueritatem in huiusmodi rebus perquirat. Est enim hominis eruditi usuque periti (quod ait Aristoteles Ethicorû primo) subtilitatem requirere in omni genere eatenus, quoad rei natura patiat. nihil enim interest, utrum mathematicum suadentem probes, an ab Oratore necessariam rationem requiras.

**TEXT.** *Tantum uero abest, ut aliquid Rhetoricæ detrahamus; ut etiam ei longe plures præceptiones concedamus, quam re uera concedi debeant.*

**COMM.** Ne quis fortasse censeret Rhetoricam artē ab Aristotele sua facultate suisque bonis spoliari, quoniam dixit ad eam non pertinere diligentiorē tractationem earum rerum quæ in deliberationem ueniunt, ostendit hoc loco, se non modo nihil Rhetoricæ detrahere, sed etiam ei multa cōcedere, quæ non ad eius officium præcipue pertineat. nam omnia quæ de uirtutibus, & uitiis, quæ

de animi commotionibus tractantur in hac arte, propria sunt morali philosophiæ, sed tamen etiā Rhetorica quatenus est ciuili scientiæ pars, ea complectitur. Crassus tamen primo de Oratore censet locum de uita & moribus semper Oratoris fuisse. & Quintilianus hanc philosophiæ partem quæ ad uitam & mores pertinet, non Oratores a Philosophis sed contra potius Philosophos ab oratoribus accepisse contēdit. uterque igitur, hoc est Orator, & Philosophus de uita & moribus agit, sed Orator apertius, & ex communi opinione, Philosophus autem exquisitius atque ex ueritate.

**TEXT.** *Quod enim antea diximus uerum est; nempe Rhetoricam ex Analytica scientia, ex parte ciuili facultatis, quæ in moribus uersatur, esse conflatam. similis est autem partim quidem Dialecticæ, partim uero sophisticis disputationibus.*

**COMM.** Quòd plura, quàm rei ueritas concedat, Rhetoricæ largiatur, ostendit eo, quòd initio dixerat eam ex duabus artibus esse compositam, hoc est ex arte disserendi, quam appellat analyticam scientiam, & ex ea parte ciuili scientiæ quæ ad uitam & mores spectat. ergo ratiocinationes quæ Rhetoricæ tribuuntur, ex Dialectica sumuntur. & quæcunque de moribus & animi commotionibus tractantur in Rhetorica, sunt à ciuili scientia sumpta. quare, si uerum spectare uolumus, nihil proprium habebit Rhetorica, & tamen huic arti multa tribuit Aristoteles. ex his perspicuum est cur dixerit à se plura concedi Rhetoricæ, quàm re uera concedi debeant. quod autem ait partim esse similem Dialecticæ, partim Sophisticæ, id eo spectat, quòd supra dixerat Rhetoricam non tantum uidere quid sit accommodatum ad persuadendū, sed etiam quid uideatur accommodatum, licet re uera non sit.

**TEXT.** *Quod si quis uel Dialecticam, uel hanc artem, non tanquam facultates, sed tanquam scientias, exquisitius tractare uoluerit; imprudens earum naturam penitus euertet eo, quòd illas ornandi studio captus, transeat in scientias: quæ iam res aliquas certas, in quibus uersentur, subiectas habent, non autem rationes & argumenta tantum.*

**COMM.** Dialectica & Rhetorica, si propriè loquamur, non sunt scientiæ, sed facultates quædam multis scientiis & artibus communes. quod si quis uelit eas tractare non communiter tanquam facultates, sed exquisitè tanquam scientias, rem absurdā faciet. cum enim eas alienis ornamentis polire uoluerit, penitus earum naturam destruet. & per imprudentiam transibit in aliquas scientias. ut exempli gratia cum Rhetorica laudet & uituperet, debet Orator de uirtutibus & uitiis communiter uerba facere. sed si uoluerit exquisitè cuiusque uirtutis naturam indagare, iam non erit Orator, sed philosophus. itaque nomen suum amittet. nā quæ res aliquas certas subiectas habent, sunt scientiæ, non autem tantum facultates. Dialectica uero & Rhetorica nullam subiectam habent materiam,

riam, præter rationes & argumenta, quæ debent accurate diligenterque inuestigare. si qua uero tractant alia præter argumenta, debent ea nõ exquisitè, sed ex communi opinione tractare.

**TEXT.** *Verum nos quæ utilitatem adferant huic arti, in presentia pertractemus, ita tamen, ut exquisitam eorum explicationem ciuili scientiæ relinquamus.*

**COMM.** Proponit quid deinceps hoc in opere facturus sit. nolo (inquit) eos imitari, qui rationes exquisitas à Rhetore quarunt, & qui omnem ciuilem scientiam Rhetoris uel & artificio contineri putant. neque eos qui nihil à ciuili scientia Rhetoricam sumere censent. sed modum quendam in hac re adhibere constitui, ut ea pertractem, quæ ad diuendendi rationem aliquam utilitatem adferre possunt, & tamen accuratam earum rerum tractationem scientiæ ciuili reseruem. ex his Aristotelis uerbis intelligitur, quod quauis Orator de rebus ciuilibus uerba faciat, non tamen id facit, quatenus ciuilibus scientiæ propriæ sunt. sed quatenus à communibus principiis pendunt, & ab omnibus intelligi quodammodo possunt.

**TEXT.** *Res igitur maxima, de quibus omnes ferè consultant, & de quibus deliberantes in concione sententiam dicunt, quinque numero sunt; hoc est, de uectigalibus, de bello & pace, de custodia regionis, de ijs quæ importantur, & exportantur, de ferendis legibus.*

**COMM.** Vfus fuerat digressione superius, qua docuit, quò res ciuiles Rhetoricam tractare oporteat, hoc est non nimis exquisitè, sed ad uulgarem sensum & intelligentiam accommodatè, nunc ad de liberatiuum genus reuertitur. de quo uerba facere coeperat. & proponit quæ sint res maximæ, de quibus in concione publica ferè omnes consultare soleant. cum enim iam declaratum sit neque de rebus necessariis, neque de ijs quæ fieri non possunt, esse deliberationem, sed tantum de rebus contingentibus. & cum res contingentes uel à natura uel à fortuna, uel à facultate nostra proficisci possint, deliberationem esse, non de illis quæ à natura, neque de illis quæ à fortuna, sed de ijs quæ à potestate nostra proficiscuntur. nunc uidentum est quæ sint res illæ contingentes, quas habemus in potestate nostra, ut eas uel aggredi uel non aggredi debeamus. ac primo de publicis rebus, postea etiam de priuatis agendum. res igitur publicæ quæ maximæ sunt, & quæ in deliberationem ueniunt, quinque numerantur ab Aristotele. quibus omnis Reip. status continetur. primo loco ponuntur uectigalia. quæ Cicero pro lege Manu dicit esse neruos Reip. & pacis ornamenta, & subsidia belli. neque enim quicquam eximium præstare potest ea ciuitas, quæ non magna uectigalia possidet. Romani maximam habebat uectigaliu curam. & ordinem publicanorum, qui uectigalia exercebat, uehementer obseruabant. quin etiam uectigalium cognitionem, causam imperij nuncupabant. & hoc est quod in primo de Oratore Crassus ait ab Oratore causam imperij cognoscendam esse. neque enim alia re magis potest aliquis

populus declarare se alicui subiectum esse, atque eius imperio obtemperare, quàm cum illi uectigalia pensitat. & hæc est causa cur Romani uictis ciuitatibus uectigalia imponerent, & stipendiarias facerent. Secundo loco ponitur deliberatio de bello, & pace, quæ certè grauisima est, & magnæ sapientiæ indigens. Romani ius feciale constituerunt, & feciales sacerdotes ac patrempatratum, qui de bello & pace religiosissimè consultarent. de qua re Cicero primo de Officijs ita inquit: Ac belli quidem æquitas sanctissimè feciali populi Romani iure prescripta est: ex quo intelligi potest nullum bellum esse iustum, nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denunciatum ante sit, & indictum. Tertio loco deliberatio est de custodia regionis. neque enim fatis est imperium acquirere & ampliari, nisi etiam rectè custodiatur. ideo rectè dixit Ouidius.

Non minor est virtus, quam quærere, parta tueri. vituperatur in hac re Pyrrhus Epirotarum rex, alioqui summus imperator, quod multas quidem ciuitates bello subigeret, sed quia non eas custodiebat, facile amitteret. potior autem cura esse debet, ut ea quæ habemus conseruemus, quàm ut alia acquiramus. Quarto loco deliberatio ponitur de ijs quæ importantur & exportantur. quoniam nulla ferme est regio quæ ferat omnia quæ sint ad vitam degendam necessaria, sit ut egeant omnes importatione rerum exterarum. & quia multæ sunt feraces, quæ possint alijs èt regionibus annonam suppeditare, opus est exportatione, quo fit ut qui consiliu dat, scire debeat quæ in ciuitatem suam uel importanda, uel exportanda sint, unde Romani præfectos annonæ, & Aediles cereales constituebant. Quinto loco de ferendis legibus est consultatio, quoniam in legibus est ciuitatis salus, & sine illis nulla ciuitas diutius stare potest. sed accidit sæpenumero ut aliquæ leges nouæ ferendæ sint, & veteres abrogandæ, de qua re sapientis est hominis bene consultare, ut Cicero contra Rullum docet legem agrariam quam Rullus ferre uolebat, non modo non uilem Reip. sed èt perniciosam futuram. contra uero legem Manilianam de eligendo imperatore ad bellum Mithridaticum uehementer comprobatur & utilissimam Reip. futuram ostendit. qua in Oratione tractat omnia quæ ponuntur hoc loco ab Aristotele, cum ostendat agi de certissimis populi Romani uectigalibus, & maximis, & bellum ita necessarium esse, ut sit gerendum, & custodiendam esse asiaticam regionem. & eandem ita esse opimam & fertilem, ut multitudine earum rerum quæ exportantur, facile omnibus terris antecellat. quibus rationibus ostendit de rebus maximis consultari, ut facilius Quirites ad bellum Pompeio demandandum inducat.

**TEXT.** *Itaq; si quis de uectigalibus bene consulturus est, eum redditus ciuitatis nosse oportet, quot quales ue sint: ut si quis negligentia relictus sit, adiungatur, & si quis minor est quam confici possit, augetur.*

Propo-

**COMM.** Propōsitis eīs quę maxima sunt in deliberando de primo tractare incipit. docens qua ratione possit Orator de uectigalibus bene consultare. Scire (inquit) Oratorem oportet quot qualesque redditus ciuitas habeat, ut de uectigalibus bene consultare possit. nam sepe fit ut ea negligantur, quę magnum lucrum adferre possint, & interdū ex aliqua remiores fructus percipiuntur, cum longē maiores percipi possent. utrunque igitur inuestigandum est, & quomodo noua possint institui uectigalia, & quomodo iam instituta possint ampliari. quamuis hanc artem principes iam bene didicerint, qui omnes pecunię uias norūt. Aristoteles economicorum libro secundo, si modo Aristotelis est ille liber, exemplā multorū colligit, qui nouis rationibus pecunias compararunt. Demosthenes in Olynthiaca prima cum bellum suscipiendum pro Olynthiis contra Philippū suaderet, de uectigalibus Atheniensium uerba facit, qui pecunias publicas in ludis theatralibus consu merent, cum eas potius ad bellum gerendum conferre deberent. Cicero contra Rullum de populi Romani uectigalibus multa disputat, quę docet ea lege quam Rullus ferre uolebat, non tantum minui sed etiā dissipari. sic enim ait: Videte nūc proximo capite ut impurus helluo turbet Remp. ut à maioribus nostris possessiones relictas disperdat & dissipet. ut sit non minus in populi Romani patrimonio nepos, quam in suo. proscribit in sua lege uectigalia, quę Decem iuri uendant. & quę sequuntur. quod autem ait Aristoteles Oratorem scire debere, qui sint redditus ciuitatis, Cicero in eadem Oratione demonstrat se optimē præceptum hoc memorię mandasse, qui ita de populi Romani uectigalibus disputant ut doceat se non tantum scire, quod qualiaque, sint sed etiam à quibus fuerint acquisita. Vespasianus Imperator, ex qualibet re uectigal exigebat. unde cum à Tito filio leniter admoneretur, ne ex lotio uectigal quæreret, pecuniam filii naribus admouit, petiuitque an illa male oleret. at uero de augendis uectigalibus præclara est illa Magni Alexandri uox. cum enim à quodam admoneretur multo maiora uectigalia à ciuitatibus exigi posse, respondit. etiam eum olitorem odio prosequor, qui soleat herbas radicibus extirpare. nec malè Tiberius Cæsar. quę cum adhortaretur quidam, ut augeret uectigalia, dixit: Boni pastoris est tondere pecus, non deglubere. interdum tamen opus est, maiora conficere uectigalia, quare debet Orator eius rei uiam ac rationem nosse, ut cum oportuerit, eam ostendat.

**TEXT.** *Præterea publicos ciuitatis sumptus nosse debet: ut si quis superuacaneus est, adimatur; & si quis maior est quam conueniat, minuat.*

**COMM.** Hoc etiam ad rationem uectigalium pertinet, ut non tantum redditus annuos ciuitatis, sed etiā sumptus qui fiunt in ciuitate, noscat Orator, atque id ea causa, ut qui nullius sint utilitatis, sumptus tollantur. & qui maiores sunt, quam oporteat, minuantur. ex hac ratione, leges sumptuarię

10 nate sunt. quę superuacaneos sumptus tollerent. & nimis magnos minuerent. & Cicero cōtra Rullum plurimis rationibus & argumentis probat, sumptum illum Legis agrarię, non modo non uti lem populo futurum, sed etiam magnopere perniciosum.

*Non enim solum bona amplificando ditiores euadunt homines, sed etiam sumptus detrahendo.*

**TEXT.**

Ratio est, cur superuacanei sumptus adimendi sint, & maiores minuendi. quoniam hoc ad amplificationem uectigalium pertinet. duobus enim modis (inquit) homines fieri ditiores solent. primo si bona sua amplificauerint. deinde si sumptus solitos minuerint. Itaque uerè exclamat in Paradoxis Cicero,

**COMM.**

O dij immortales, non intelligunt homines,

Quam magnum uectigal sit parsimonia.

Et paulò inferius: Ex meo tenui uectigali detrahitis sumptibus cupiditatis etiam aliquid redundabit. rursus infra: Nō esse cupidum pecunia est, nō esse emacem, uectigal est. contentum uero suis rebus esse, maximæ sunt, certissimæque diuitiæ.

*Hæc autem non tantum ex propriarum rerū scientia possunt intelligi: sed etiam historiarum peritum esse oportet, qui bene de his rebus consulturus sit; ut sciat quomodo aliæ nationes, ad hanc rem idoneas rationes inuenerint.*

**TEXT.**

20 Dux sunt rationes quibus Orator de uectigalibus bene consultare possit, prima est, si bene cognouerit quibus rationibus, res familiaris amplificari soleat. eisdem enim artibus ærarium & uectigalia publica possunt augeri, quibus res familiaris. deinde si peritus historiarū fuerit, & agnouerit quomodo cæteræ nationes ac populi publicos sumptus sustineant, & quibus artibus amplificent. ut exempli gratia, Lampfaceni cum pecuniis egerent, & tritici medimnus quatuor drachmis uenderetur, decem uendi iusserūt, & quod lucri factum est, à mercatoribus exegerunt. Lacedæmonij cum Samijs pecunias suppeditare uellent, neque copiam haberent, iusserunt ut omnes quī essent in ciuitate, & domini, & serui & iumenta diem unum ieiunarent, & quod in cibo ac potu eo die consumpsissent, in publicum conferrent. Ephesij pecuniarum egentes legem tulerunt, ne mulieribus liceret aurum gestare, cum autem mulieres legi parentes aurum deposuissent, illud mutuo acceperunt. uerum huiusmodi exemplis ætas nostra refertissima est. nulla est enim tam recondita pecuniæ acquirendæ ratio, quam principes nostri non olfaciant. itaque non egent in hac re præceptis Oratoriis. satis sua sponte sunt instructi. neque enim cessant exactiones capitum, hostiorum, prædiorum, salinarum, quin etiam excogitantur quotidie pro portoriis in singulas uini amphoras, atque in singulos tritici medimnos tributa noua. & quod uidetur esse leuius, in singulas carnum libras, & denique in merces omnes, uectigalia sunt excogitata, ut nihil tam uile sit, pro quo non uectigal pendere oporteat. quo fit ut præce-

30

40

præceptum hoc Aristotelis non sit hoc tempore necessarium.

**TEXT.** *Qui uero de bello & pace consulturus est, copias ciuitatis nosse debet; & quæ paratæ iam sint, & quæ parari possint: qualesque sint & illæ quæ sunt in præputu; & illæ quæ præterea possint adiungi.*

**COMM.** Secunda res maxima de qua deliberatur in ciuitate est de bello & pace. debet igitur Orator qui de his rebus quæ ad bellum & pacem spectant, consulturus est, bene cognoscere vires ciuitatis suæ, & quas copias militum iam paratas habeat, & quas facile comparare possit. præterea quales sint illæ copiarum, utrum robustæ an imbecilles, veteranorum militum an Tyronum. & hoc est quod etiam Cicero tertio de legibus ait: Est (inquit) scitori necessarium nosse Rempublicam. idque latè patet, quid habeat militum, quid valeat ærario, quos socios Respublica habeat, quos amicos, quos stipendiarios. Itaque cum in Philippicis adhortatur Cicero senatum ad bellum contra Antonium suscipiendum, ostendit non defuturas copias, quæ non tantum belli impetum sustinere, sed etiam frangere possint. sic apud Virgilium Turnus Aeneidos vndecimo, cum Latinus ad pacem cum Troianis faciendam inclinaret, eam rem dissuadens ostendit non defore copias, quibus bellum contra Troianos commode geri possit. sic enim ait:

Non erit auxilio nobis Aetolus & Arpi.

At Messapus erit, felixque Tolumnius, & quos

Tot populi misere duces. nec parua sequetur

Gloria, delectos Latio & Laurentibus agris.

Est & Volscorum egregia de gente Camilla

Agmen agens equitum, & florentes ære cateruæ.

**COMM.** *Quin etiam, quæ bella gesserit, & quo exitu.*

**TEXT.** Hoc plurimum valet ad suadendum & dissuadendum, commemorare bella iam præterita, & ex illis coniecturam facere de futuro. nam qui feliciter alias bellum gesserunt, verisimile est, etiã postea felicitatem eandem consecuturos. contra qui multa bella gesserunt infeliciter, tenuis spes eis bene rem gerendi relinquitur, itaque magis ad pacem inclinant. ita Latinus apud Virgilium fractus assiduis belli offensionibus exclamat:

Bellum importunum ciues cum gente deorum

Inuicisq; uiris gerimus, quos nulla fatigant

Rælia, nec victi possunt abfistere ferro.

Cicero pro lege Man. cum de bello consultet contra Mithridatem gerendo, diligenter commemorat, quæ bella iam fuerint, cum ipso Mithridate gesta, & à Sylla, & à Murena, & à Lucullo, quemque exitum habuerint. ut ne diffidant Quirites Mithridatem posse vinci.

**TEXT.** *Neque tantum proprie ciuitatis bella, sed etiam finitimarum ciuitatum expedere opus est; & præterea vires eorum, contra quos bellum fore existimatur: ut cum potèrioribus pax habeatur; cum inferioribus, in eorum quibus cõsiliu datur, arbitrio sit, utrum bellum gerere uelint.*

**COMM.** In omni deliberatione plurimum prodest historiarum cognitio. nam ex præteritis facile futu-

ra colliguntur. itaque debet Orator cum de bello verba facit, habere cognita præterita bella, non tantum quæ sunt à ciuitate sua gesta, sed etiam à finitimis ciuitatibus. & ab eis præcipuè cum quibus fore bellum existimatur. sic enim facile vires eorum cognoscuntur, quibus cognitis, si potentiores sunt debet Orator pacem suadere: si vero sunt inferiores, poterit eorum arbitrio, quibus consulit, rem committere, utrum bellum gerere velint, nec ne. Verum ars illa est imperatorum in concionibus cum milites ad bellum adhortantur, ut si victi antea fuerint, in fortunam conferant offensionem, & dicant nunquam esse omnino desperandum, sed potius virtute resarciendum, quod fortunæ temeritate male gestum fuit, si vero fuerunt antea victores, facilius est adhortatio, ut semel partem gloriæ diligētissimè tueri velint, ut ne eos pertimescant, quos iam penè debellarunt. exempla passim occurrunt. & apud T. Liuium & apud ceteros historicos. Cicero cum populum Romanum contra Antonium bellum suscipere adhortatur Antonij vires imminuit, & fractas ac debiles esse ostendit, sic enim ait, in Philippica tertia: in Galliam mutilatum ducit exercitum, cum vna Legionem, & eavacillante, L. fratrem expectat, quo neminem reperire potest sui similiorem, & in quarta Philippica sic ait: Est igitur Quirites populo Rom. victori omnium gentium, omne certamen cum excurso, vim latrone, cum Spartaco. nam quod se similem Catilinæ esse gloriari solet, scelere par est, belli industria inferior. & quæ sequuntur.

**TEXT.** *Copias quoque spectare oportet, utrum similes sint, an dissimiles. nam hac de causa sæpe contingit, uel superiores in bello, uel inferiores esse.*

**COMM.** Comparatio copiarum sæpe maximam vim habet in suadendo bello ac dissuadendo. sæpe enim propter similitudinem & dissimilitudinem, uel acquiritur victoria, uel offensio belli accipitur.

Itaque Cicero contra Antonium suadens bellum in eo plurimum occupatus fuit, ut ostenderet longè fortiores & robustiores esse legiones quæ contra Antonium stabant, quam quæ erant in Antonij exercitu. sed huius generis pulcherrimum exemplum est apud T. Liuium decade tertia. cum P. Scipio suos milites adhortatur, ut audenti animo contra Annibalem progrediantur. sic enim ait: ne genus belli neue hostem ignoratis, cum ijs est vobis milites, pugnandum, quos terra marique priore bello vicistis. à quibus stipendium per viginti annos exegistis, a quibus capta belli præmia Sicilia ac Sardiniam habens. erit igitur in hoc certamine is nobis illisque animus, qui victoribus & victis esse solet. & quæ sequuntur.

**TEXT.** *Præter hæc etiam opus est, non tantum suæ Reip. bella, sed aliorum etiam populorum animaduertere; & quæ exitum illa habuerint, spectare: nam è similibus rebus, similia euenire consueuerunt.*

**COMM.** Superius etiam dixerat expendenda esse bella finitimarum ciuitatum, sed de ijs ciuitatibus intellexit contra quos bellum esset gerendum. nunc uero

verò cū loquat̄ de similitudine & dissimilitudine, docet nō tātū esse noscēda bella p̄pria Reip. sed ēt aliarū nationū, nō cōtra quas pugnādū sit. sed quęcunq; bella gesserūt, vt ex huiusmodi cognitione historiarum, propter euenta possumus coniecturam facere, quem exitum sit bellum habiturum. hoc enim ferē solet accidere, vt res similes etiam similes exitus consequātur. ut si quis diceret, non esse bellum suscipiendum cum Syra canis, quoniam cum Athenienses bellum contra eos suscepissent, infelicem exitum habuerunt.

Quin sepe belli gerendi ratio, ex historiis intelligitur. ut si quis explicet quibus artibus Athenienses persicum bellum à se repulerint. aut quo modo Romani gentium uictores euaserint. apud

Aen. I I.

Virgilium Diomedes bellum contra Aenēam disuadet, ab infelici Græcorum exitu, qui cum Troianis bellum gesserant. sic enim ait:  
 O' fortunatę gentes, saturnia regna,  
 Antiqui Ausonij, quę uos fortuna quietos  
 Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?  
 Quicumque iliacos ferro uiolauimus agros,  
 Mitto ea quę muris bellando exhausta sub altis,  
 Quos Simois premit ille uiros, infanda per orbē  
 Supplicia, & scelorum pœnas expendimus omnes  
 Vel Priamo miseranda manus.

--Itaque ne

Similem exitum fortiantur admonet, atque ita concludit:

--Coeant in fœdera dextrę

Qua datur, ast armis concurrant arma cauete.

TEXT.

*De custodia regionis qui dicitur est, scire debet, qua ratione custodiri possit; & quot ei rei copia, qualesq; sint necessariae: præterea locos, ubi præsidia sine collocanda; quæ nisi peritus regionis scire non poterit.*

COMM.

Hęc ratio custodiendę regionis inter res maximas de quibus deliberant homines ab Aristotele tertio loco numeratur. tria sunt igitur quę scire oportet eum, qui de custodia regionis bene consulturus sit. primum est, ut præsidiorum rationem teneat. hoc est quomodo rectē præsidii custodia tur regio. Alterum, quot copię, qualesq; necessarię sint. utrum pedites an equites. Tertium quibus in locis oportunē præsidia collocari possint. quod, nisi qui regionis peritus est, commode non poterit consultare. Cicero pro lege Man. docet Pompeium hoc diligēter effecisse, ut regiones custodiret: Siciliam adiit, Africam explorauit. inde Sardiniam cum classe uenit, nondum tempestiuo ad nauigandum mari. atque hęc tria frumentaria subsidia Reip. firmissimis præsidiis, clasibusque muniiuit. inde se cum in Italiam recepisset, duabus Hispaniis & Gallia Cisalpina præsidiis ac nauibus confirmata, missis item in oram Illyrici maris, & in Achaiam, omnemque Græciam nauibus, Italię duo maria maximis clasibus, firmissimisque præsidiis adornauit. debet enim regio perpetuis præsidiis custodiri, sed tū præcipuē cum vel belli terror imminet, uel iam bellum adest. tunc enim quod

ait Virgilius: Ois per muros legio sortita pericula  
 Excubat, exercetque uices. quod cuiq; tuendum.  
 quim etiam paulo superius numerum ponit:  
 Bis septem Rutuli muros qui milite seruent  
 Delecti, ast illos centeni quemque secuti  
 Purpurei cristis iuuenes auroque corusci,  
 Discurrunt.

Aen. 9.

*Atque hæc ideo noscenda sunt, ut si minor sit, quæ oporteat, augeatur custodia; si qua redundans, auferatur, & ad locos magis opportunos traducatur.*

TEXT.

Rationem adfert duplicem, cur Orator scire

COMM.

debeat, quomodo custodienda sit regio. primo vt loca omnia tuta atq; secreta sint, & quoties opus est augeantur præsidia. deinde ne inuiti sumptu Resp. grauetur, sed quę redundant præsidia auferantur, & locis tantum necessariis atque opportunis disponantur: nam aliquando comparanda præsidia sunt, cum instat belli metus, aliquando uero dimittenda, cum nulla est belli suspicio. quod ad Caninium scribens Cicero se fecisse ostendit, his uerbis: Quod scribis Apamea præsidium deduci non oportuisse, uidebam idem cæteros existimare: molesteque ferebam de ea re minus commodos sermones maleuolorum fuisse. Parthi transierint nec ne; præter te uideo dubitare neminē. itaque omnia præsidia quę magna & firma paraeram, commotus hominum non dubio sermone dimisi, neque tantum in bello, sed etiam in pace ciuitates præsidijs firmantur, vt ne qui tumultus exoriri possint. quod ad Lëtulum scribens Cicero, sic ostendit: te cum classe atque exercitu proficisci Alexandriam, ut cum eam pace præsidiisque firmaris, Ptolomęus redeat in regnum. interdum etiam præsidia sunt ex aliquo loco deducenda, & ad alium magis opportunum traducenda. quod

2. Epist.

Pompeius ad Domitium scribens his uerbis ostēdit: Consules præsidia omnia deducturi sunt, aut in Siciliam ituri. nam aut exercitum firmum habere oportet, quo confidamus percurrere nos posse; aut regiones huiusmodi obtinere, è quibus repugnemus.

Ad Att.

8.

*De annona uidentum erit, quanta, qualisque ciuitati sufficere possit; & cuius generis sit ea, quæ ibi nascitur, & quæ aliunde importatur: & quæ sint res ea, quas exportare, & quas importare oporteat; ut conuentiones, & pactiones cum eis fiant, quibus scum opus est.*

TEXT.

Quarto loco, inter res maximas, quæ ciuitati

COMM.

necessarię sunt, annona ponitur, cui diligenter prouidendum est, ne uictus annuus deesse ciuibus possit. itaque scire oportet, quam magno rerum ad uictum pertinentium numero ciuitati sit opus aliunde prouidere, quęque sint illę res, quę in regione non oriantur, & quas oporteat ex alijs locis petere, & contra quę sine detrimento possint exportari, & ad alias nationes transferri. hęc autem ideo cognoscenda sunt, vt Orator ciues ad hortetur ad conuentiones & fœdera faciendā, cū eis, sine quorum opē ciuitas non satis commode uictum annuum habere potest. Athenienses agros steriles

steriles habebant. itaq; frumento utebatur aliunde importato, qđ Demosthenes in Oratione contra Leptinē testatur. quare necesse illis erat, foedera seruare cū eis à quibus frumētū accipiebāt. Romani eodem mō ex Africa, Sardinia, Sicilia frumentum Romam aduehebant. vnde Cicero pro lege Man. uocat eas tres prouincias, tria subsidia frumentaria populi Romani. atque ille M. Cato sapiens, sicuti quarta aōione in verrem Cicero testatur, cellam penariam Reip. nutricem plebis Romanæ Siciliam nominauit. apud Romanos quoties opus esse videbatur præfectus annonæ creabatur, qui frumentum undique coemendum curaret, & Romam aduectum iusto precio uenire iuberet. legimus etiam Iulium Cæsarem duos ediles creasse, qui cereales dicti sunt eò, quod cereis idest annonæ frumentique curam haberent, vt ne populo Romano uictus deesse posset.

COMM. Duo sunt enim hominū genera, quas obseruare necesse est, ne à ciuibus offendatur; nēpe qui potēiores sunt, & qui rebus suppedisandis utiles esse possunt.

TEXT. Qui in Rep. uersantur, ad cōmunem utilitatē omnia referre debent. itaque prouidere eos oportet, ne quid eiusmodi fiat, quod detrimentum aliquod adferre possit, vt si potentiores homines iritentur, aut si illi offendatur qui prodesse Reip. possunt. hoc est, quod ait Aristoteles, duo genera hominum obseruanda esse. alterum eorum, qui uiribus præstantiores sunt, qui si forte irascantur, plurimū obesse possunt: alterū eorū, qui res ad uictū necessarias in ciuitatē aduehant, aut mittunt, aut aduehi cōcedūt. quales sunt mercatores, fœderatæ gentes, aut stipendiariæ. nam potentiorum semper offensiones declinandæ. quod elegātī metaphorā docet Ouidius illis uersibus:

Stultus ab obliquo qui cum discedere possit,  
Pugnat in aduersas ire natator aquas.

Et iuuenalis Crispi prudētiam in eo laudat, quod Imperatori Domitiano nunquam restiterit:  
Ille igitur nunquam direxit brachia contra,  
Torrentem.

Neque tantum potentiores, sed etiam inferiores qui nobis utiles esse possunt, obseruare debemus. est enim imprudentis hominis, non curare quæ utilia sunt. unde Cicero pro lege Man. sic ait: Putatis ne uos illis rebus frui posse, nisi eos qui uobis fructuosi sunt, conseruaueritis, non solum calamitate, sed etiam calamitatis formidine liberatos? & paulo post. A quo periculo prohibete Remp. & mihi credite id, quod ipsi uidetis: hæc fides atque hæc ratio pecuniarum, quæ Romæ, quæ in foro uersatur, implicita est cum illis pecunijs asiaticis & cohæret. ruere illa nō possunt, ut hæc non eodem labefactata motu concidant. his igitur rationibus probat Cicero, publicanos, & homines Asiaticos esse obseruandos, quoniam Reip. utilitatem adferant.

TEXT. Hæc omnia subtiliter uidendi facultatem habeat oportet, qui de ciuitatis securitate consulturus est.

COMM. Quatuor illa quæ hæctenus numerauit ita im-

10 plicita sunt & coherent inter se ut uix diuelli possint. neq; enim sine uectigalibus & pecuniis ius suum obtinere ciuitas potest. sed si eis abundauerit, & bellum commode gerere, & regionem præsidijs benè firmare, & annonæ copiam habere facile poterit. & hoc est qđ Olynthiaca prima Demosthenes clamat. δὲ δὴ χρημάτων καὶ ἀπὸ τούτων, ἔδωκεν εἶναι γίνεσθαι τῶν δούλων. hoc est; opus est omnino pecuniis, sine quibus nihil eorum, quæ necessaria sunt, fieri potest. Itaque (quod ait Aristoteles) qui docere uult, qua ratione ciuitas securesse possit, hæc omnia diligenter uidere debet. Cicero Philippica quinta, pecuniam ait esse neruos belli. & ad Att. 4. pecunia omnium dignitatem exequat.

Sed illud non parui ponderis est, ferendarum legū rationem intelligere. cum in legibus posita sit totius ciuitatis salus. TEXT.

Ultimo loco ponit eam rem quæ omnium maximam potestatem habet. cum enim in legibus posita sit totius ciuitatis salus, permagni interest rationem cognoscere, qua bonæ leges ferri possint. Erit igitur boni Oratoris uidere nequa lex inutilis Reip. feratur. sicuti Cicero legem agrariā Rulli antiquandam curauit, quod nō esset e Reip. sed legem Maniliam suauis, quoniam utilis esse uidebatur. quod autem ait Aristoteles, totius ciuitatis salutem in legibus esse positā, id copiosè Demosthenes contra Aristogitonem disputat. Cicero Philippica undecima uim legum elegātissime illis uerbis expresit: Iuppiter ipse sanxit ut omnia, quæ Reip. salutaria essent, legitima & iusta haberentur. est enim lex nihil aliud nisi recta, & à nomine Deorum tracta ratio, imperans honesta, prohibens contraria. & libro tertio de legibus: Salus populi suprema lex esto. apud Romanos leges à latoribus sæpè nomen retinebant, ut lex Portia de ciuibus non uerberandis aut necandis. lex Cincia de donis & muneribus non capiendis. lex Licinia & Mutia ut in suam quisque ciuitatem redigeretur. lex Memnia contra eos qui aliquem temere accusant. lex Plectoria contra eos qui adolentes circūscriberent. At uero Tribuni plebis apud Romanos sæpè nouas leges ferebant, ut ex historiis facile colligi potest.

COMM.

Per Rab.  
2. de Ora.  
in Bru.  
per Sex.  
Rosc.  
3. de off.

Itaque scire necesse est, quot sint Rerūmp. genera; & quæ cuique generi prosint, & quæ interitum adferant. siue illa Reip. propria sint, siue aliena, & ei contraria. TEXT.

Qui benè leges constituere uelit, eū scire oportet quæ sint Rerūmp. genera. quoniā non oēs leges omnib. Rebusp. cōueniunt. & sæpè fit, ut quod uni prodest, alteri noceat. non tantum igitur scire oportet genera Rerūmp. sed etiā quæ prosint, & quæ obsint, & quæ propria sunt, & quæ aliena. De hac re copiosè scripsisse dicitur Aristoteles, atque eius discipulus Theophrastus. sic enim Cicero quinto de Finibus: Omnium ferè ciuitatum non Græciæ solum, sed etiam Barbariæ ab Aristotele mores, instituta, disciplinas, à Theophrasto leges etiam

COMM.

etiam cognouimus. cunque uterque eorum do-  
 3. Polit. cuisset, qualem in Rep. principem esse conueni-  
 ret, pluribus præterea cum scripsisset, qui esset  
 optimus Reip. status: hoc amplius Theophrastus  
 quæ essent in Rep. inclinationes rerum, & momē-  
 ta temporum, quibus esset moderandum, ut cun-  
 que res postulare. uult autem in Politicis Aristo-  
 teles esse tria Rerump. genera quæ laudabilia sint.  
 quib. ex altera parte tria quæ uitiosa sint opponantur.  
 uel enim ab uno tanto principe tota pēdet Resp.  
 atque ille status Monarchia dicitur, uel ab optima-  
 tibus, & probitate præstantibus uiris, & Aristoc-  
 ratia uocatur. uel denique ab uniuersi populi li-  
 bertate, qui tamen bene sentientibus pareat, & le-  
 ges obseruet, & proprio nomine politia dicitur.  
 Sed primus ille status ut est omnium optimus, si  
 bonus princeps fuerit, ita pessimus euadit, si ma-  
 lum principem habeat, & tunc appellatur Tyran-  
 nis. secundus autem fit uitiosus, cum pauci non  
 qui meliores sint, sed qui potentiores Remp. ca-  
 pesserunt, & tunc oligarchia nuncupatur. tertius in  
 uitium transit, cum populus abutitur libertate, &  
 neque legibus, neque benè sentientibus parere  
 uult, & tunc uocatur Democratia. tres igitur bo-  
 ni sunt status Rerump. Monarchia, Aristocrata,  
 Politia. tres etiam mali bonis oppositi Tyrannis,  
 Oligarchia, Democratia. Debet igitur Orator cū  
 de ferendis legibus est uerba facturum, diligenter  
 aduertere quod sit illud Reip. genus in quo deli-  
 beratur. & quibus rationibus conseruari possit in  
 colume, quibus etiam eueri, atq; interire soleat.  
 Sic enim facile cognoscet, quæ leges utiles esse  
 possint, & quæ nequaquam accommodari ualeant.  
 Ex ijs uero quæ interitum adferunt Reip. quædā  
 propria dicuntur, quædam aliena & contraria.

TEXT. *Dico autem à proprijs Remp. eueri, quoniam uno  
 excepto optimo ciuitatis statu, reliquæ omnes Resp.  
 & cum remittuntur, & cum efferuntur, intereunt.*

COMM. Docet quomodo à proprijs rebus aliquando  
 status Rerump. corrumpantur. hoc enim incredi-  
 bile uidebatur. quod à proprijs rebus aliquid cor-  
 rumperetur. unus est (inquit) solus optimus ciui-  
 tatis status, qui in nullum degenerare possit, atq;  
 is est Monarchia, reliqui uero facile uitiantur at-  
 que intereunt, quoties aliquo modo relaxantur,  
 & quoties intenduntur. hoc autem quod dicit ip-  
 semet exemplo subiecto declarat. neque dubium  
 est quin optimum ciuitatis statum appellet Mo-  
 narchiam, cum etiam in Politicis hunc statum re-  
 liquis omnibus anteponat. & Homerus Iliados li-  
 bro secundo sic ait:

*ἢ ἀγαθὸν πολυκρατῆρι, ἢς κοίρανος ἕσθ' ἢς βασιλῆς.*  
 hoc est:

Multorū imperium prauum est, rex unicus esto.

TEXT. *Vt popularis status non solum remissus sit imbecil-  
 lior, & tandem in paucorum dominatum delabitur;  
 sed etiam si uehementer efferatur, interit.*

COMM. Exemplum hoc est, quo declarat Aristoteles,  
 quomodo popularis status interdum à suis rebus  
 corrumpatur, nam si remittitur (inquit) fit imbe-

20 cillior, & in paucorum dominatum transit. remitte-  
 ti dicitur popularis status cum populus negligea-  
 tior sit, in iure suo retinēdo, & habenas Reip. pau-  
 cis relinquit. quod Romanis accidit post Grac-  
 chorum interitum, usque ad Iulij Cæsaris domi-  
 nationem. non enim eo tempore Reip. Romanæ  
 status politia dici poterat, sed potius Oligarchia,  
 cum pauci & potentiores arbitrio suo cuncta ad-  
 ministrarent. quod si uehementer efferatur popu-  
 laris status, interit. efferri dicitur, cum maiorem  
 auctoritatem sibi populus assumit, quam conueni-  
 at, & cum non sapientum sententiam, sed cupi-  
 ditatem suam sequitur. ut cum plebs Romana de  
 20 fecit à patribus, & in sacrum montem concessit,  
 certè nisi Menenij auctoritas intercessisset, male  
 actum eo tempore de Rep. Romana fuisset.

TEXT. *Quemadmodum uitia prauitatesque nasi, qui uel  
 grypus, uel simus sit, non tantum remissa ad mediam  
 rectamque formam ueniunt, sed etiam uehementer  
 aucta; ut si ualde fiat grypus, aut simus nasus, eo tan-  
 dem perueniant, ut ne nasi quidem formam nasus ha-  
 bere uideatur.*

30 Hac eadē similitudine usus est quinto Politico  
 rum cum de eadem re uerba faceret. ibi enim hæc  
 longè diligentius & accuratius tractat. nasus (in-  
 30 quit) quatenus ad formam suam, duo præcipuè  
 uitia potest habere, uel enim nimium depressus  
 est, & quandam quasi planiciem præ se ferens, &  
 tunc dicitur simus, qualem habuisse Socratē me-  
 morant: uel nimium est elatus, & quasi dorsum  
 habet in medio quod emineat. & tunc grypus uo-  
 catur. utriusque igitur uitii duobus modis corrupti  
 potest, uel si remittatur, & ad mediam rectamque  
 formam ueniat, tunc enim remotis illis uitiiis, re-  
 ctus erit nasus: uel si nimium intendatur. possit  
 enim simus nasus ita deprimi, ut penitus abolerē-  
 tur, & ne formam quidem nasi haberet, & tunc neq;  
 simus dici possit. ita et dorsum illud quod est in na-  
 40 so grypo, possit adeo crescere, ut omnem nasi for-  
 mam auferret, quare neque grypus esset. duobus  
 igitur modis prauitates illæ nasi corrumpuntur  
 atq; intereunt, uel cum nasus rectam formam re-  
 cipit, uel cum penitus formam suam amittit. eadē  
 etiam ratione Democratia & Oligarchia, quæ  
 sunt quasi duo uitia labelsque Reip. duobus mo-  
 dis intereunt. uel cum ad bonam Reip. formam  
 reducantur, & populus publicam tantum utilita-  
 tem quærit, & qui probi uiri sunt ac sapientes  
 Remp. administrant. uel cum intenduntur, & us-  
 que eò procedunt, ut populus ex libidine sua cun-  
 cta gerat, & potentiores non amplius publicam,  
 sed priuatam tantum utilitatem sequantur. Cice-  
 50 ro pro Sestio de hac re sic ait: Duo genera semper  
 in hac ciuitate fuerunt eorum, qui uersari in Rep.  
 atque in ea se excellentius gerere studuerunt: quibus  
 ex generibus alteri se populares, alteri opti-  
 mates & haberi & esse uoluerunt. qui ea, quæ fa-  
 ciebant, quæque dicebant, multitudini iucunda  
 esse uolebant, populares: qui autem in se gerebāt,  
 ut sua consilia optimo cuique probarentur, opti-  
 mates

mates habebantur. ergo hi de quibus loquit Cicero, rectam administrandæ Reip. formam sequebatur. sed si mores mutassent, facile seditiones, & discordias in Rep. concitassent, quod & Athenis & Romæ sæpissime contigit.

**COMM.** *Illud autem in ferendis legibus utilissimum est, nõ solum advertere & considerare, quis nam Reip. status ante actõ tempore profuerit; sed etiam apud exteras nationes, quæ Reip. species, quibus hominibus conveniant.*

**TEXT.** Legislator omnem curam & cogitationem suã ad utilitatem publicam referre debet. Itaque cum leges laturus est, præter cætera duo sunt illi consideranda. primò quæ leges & instituta præterito tempore suæ Reip. profuerint, & quomodo uel conseruatum, uel auctum antea fuerit imperiũ. sic enim exemplo præteritorum poterit de futuris bona sperare. deinde illud etiam advertere debet, quomodo reliquæ nationes in Rep. sua bene se gerant, & quo Reip. genere utantur. ut ab eorũ similitudine sciat quid ciuitati suæ profuturum sit. est autem id quod ait Aristoteles, huiusmodi. Athenienses utebantur populari statu, hoc est Democratia, Lacedæmonij statu optimatum quæ dicitur Aristocratia, Macedones regio dominatu quam Monarchiam uocãt. ponamus igitur apud Romanos de ferendis legibus esse deliberationẽ, hic Orator primo videre debet, quo Reip. genere utantur Romani, & cum intellexerit eos uti statu populari, non adhortabitur ut Lacedæmoniorum aut Macedonum leges sequantur, quoniam illi diuerso Reip. genere utuntur, sed animum ad Athenienses transferet, & animaduertet, quæ leges apud eos utilissimæ sint, atque ita Romanis erit auctor, ut Atheniensium eas leges imitentur. id, quod fecisse Decem uiros legimus qui duodecim tabularum leges ad exemplar legum Solonis conseruauerunt, & ad eam rem auctore, & interprete Hermodoro Ephesio usi sunt. hoc autem præceptum etiam ad rationem nostri temporis accomodari potest, ut quoniam Heluetij Democratia utuntur, Veneti Aristocratia, Galli Monarchia. qui suafurus est legem aliquam Mediolanensibus non respiciet ad leges Heluetiorum, neque Venetorum, quoniam non eo genere Reip. Mediolanenses utuntur. sed potius aduertet quæ leges in Gallorum Rep. sint utiles, & ad earum exemplar totam suasionem suam dirigit.

**TEXT.** *Itaque perspicuum est ad legum ferendarum scientiam plurimum conducere terrarum peragrationem, in qua multarum gentium instituta, legesque licet agnoscere.*

**COMM.** Quoniam leges ferendæ sunt, ad eorum imitationem qui bono statu Reip. utuntur, & ei simili, in quo qui legem laturus est, uersatur. id autem facere non potest, nisi qui exterarum nationum cognitionem habuerit. ideo concludit Aristoteles plurimum prodesse ad acquirendam ferendarum legum scientiam terras peragrationem, & multorum populorum mores, instituta, leges intelligere.

10 re. quæ res non tantum ex peregrinatione, sed et ex libris qui de his rebus scribuntur, & ex auditu percipi potest. sed ex peregrinatione putabant ueteres illi maximam prudentiam comparari, quæ de causa Homerus Vlysem à peregrinatione statim laudat, sic enim incipit.

Dic mihi musa uirum captæ post mœnia Troiæ. Qui mores hominum multorum uidit & urbes. Cicero libro Tuscul. quinto multos Philosophos numerat qui totam ætatem suam in peregrinatione consumpserunt.

*At uero in consilijs publicis historiarum & antiquitatis, cognitio mirifice utilis est.* **TEXT.**

20 Peregrinatio plurimum ualet ad ea cognoscenda quæ præsentis temporis memoria fiunt. at historiarum cognitio declarat ea, quæ iam pridem gesta fuere, uult igitur Aristoteles utranque cognitionem ab eo comprehendere, qui consilia publica bene tractaturus sit. quod etiam in Oratore ad Brutum Cicero sentit. cognoscat etiam (inquit) rerum gestarum & memoriæ ueteris ordinem, maxime scilicet nostræ ciuitatis, sed & imperiosorum populorum, & regum illustrium. Nescire autem quid antequam natus sis acciderit, id est semper esse puerum. Quid enim est aliud ætas hominis, nisi cum memoriâ rerum ueterum cum superiorum ætate contextitur? commemoratio autem antiquitatis exemplorumque prolatio summa cum delectatione & auctoritatem orationi adfert & fidem.

*Sed hæc omnia uidere, ciuilibus scientiæ, non autem Rhetoricæ proprium officium est.* **TEXT.**

30 Ciuilibus scientiæ tractat ea diligenter, quæ ad ferendas leges, & ad rerum maximarum consultationem pertinent. ideo non hoc esse proprium Rhetoricæ dicit Aristoteles, nisi quatenus est ciuilibus scientiæ simulacrum quoddam, & quandam administrandæ Reip. facultatem communiter præbet.

40 *Res igitur maxima, quarum cognitionem cum habere oportet, qui bene consulturus sit, hæc ferè sunt. deinceps uerò dicamus, quo modo uel ex his ipsis, uel ex alijs, quæ in deliberationem cadunt, & ad suadendum, & ad dissuadendum argumenta ducere possimus.* **TEXT.**

50 Iam expositæ sunt res maximæ de quibus in Rep. consultatur. ut cum à uectigalibus, à bello & pace, à custodia regionis, ab annonâ, à legum latio recesseris, nihil sit aliud in publicis rebus quod magni esse momenti uideatur. nunc uero uidentum est, quomodo & ab eis quæ dicta sunt, & ab alijs, de quibus deliberare solent homines, argumenta duci possint. sunt enim infinitæ pene res, de quibus & priuatim & publicè soleat homines consultare. sed publicè ferè de illis tantum quinque generibus rerum consultatur. quæ tamen longè lateque patent. & in singulis copiosissima est dicendi materies. ut quot modis & acquiri uectigalia & augeri possint, quæ sint in bello, quæ in pace consideranda, atque ita de alijs. priuatim uero quæ-



rò quæcunque pertinent ad motus animi uoluntarios, & ad liberæ actiones ferè in deliberatione cadunt, de quibus omnibus generatim Aristoteles hoc loco præcepta tradere constituit.

**TEXT.** *Est autem & priuatim singulis, & publicè ferè omnibus, finis quidam propositus, ad quem aciem mentis dirigentes, omnia uel expetunt, uel fugiunt: atque (ui in summa dicam) ea est felicitas, & partes eius.*

**COMM.** Qui consilium dare uult, is aduertere primò debet quem finem aut scopum sibi proponant ij, qui deliberant. omnes enim sibi finem quandam constituunt, quem assequi desiderant. itaque uia ac rationem quærunt, qua possint ad eum finem peruenire. non igitur deliberant de ipso fine, sed de iis, quæ possunt ad finem perducere. ut Imperator cum bellum gesturus est, proponit sibi finem ipsam uictoriam. nam eius gratia bellum suscipitur. deinde consultat, non iam de uictoria, sed de ijs, quæ possint uictoriam acquirere. hoc est de uia ac ratione, qua possit hostes debellare. idem reliqui omnes faciunt, ut suis cogitationibus & actionibus finem aliquem proponant, quæ omni conatu consequi studeant. ut tandem quietè feliciterque uiuant. Omnes enim & priuatim & publicè expetunt ea, quæ felicem ac beatum arbitrantur hominem efficere posse. fugiuntque contraria. quo fit ut felicitas & eius partes sit finis, quo non tantum singuli homines, sed etiam ciuitates & nationes cogitationes omnes suas referat, & quem assequi concupiscant. est enim felicitas summum bonum quod omnes expetunt, ut Ethicorum primo docet Aristoteles. neque tantum homines, sed res omnes propositum quasi finem & extremum habent, ut se conseruent, in quamoptimo sui generis statu. quod quinto de Finibus Cicero docet. ideo ueteres bonum id esse dixerunt, quod omnia concupiscunt, ut auctor est Aristoteles. quod autem omnes sibi proponant felicitatem & quietem, declarat etiam ille Virgilianus Aeneas illis uerbis:

*Ethic. I.*

Per uarios casus per tot discrimina rerum  
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas  
Ostendunt. & in tertio Aeneidos idem Aeneas:  
Viuete felices quibus est fortuna peracta,  
Iam sua. Antiqui Romani omnibus rebus agendis quod bonum, faustum, felix, fortunatumque esset, præfabantur. auctor Cicero primo de Diuinatione. sed in quibus rebus sit hominis summa felicitas Philosophi disputant, & uariis opinionibus distrahuntur, ut in libris de Finibus copiosè Cicero docet. Aristoteles eam ponit in uirtutis actione, hoc est in animo, sed tamen etiam corporis & fortunæ bona uult adiungi. neque enim infortunatus, & ægrotus, quamuis uir probus sit, ex Aristotelis sententia felix dici potest. cum igitur ea quæ bona sunt, aut uidentur, gratia felicitatis, omnes expetant, ideo quid felicitas sit, & quæ sint eius partes Aristoteles explicat.

**TEXT.** *Quare sumamus, exempli gratia, non subtiliter quidem, sed simpliciter, quid felicitas sit; & ex qui-*

**10** *bus consistit eius partes. de hac enim, & de ijs quæ ad hanc referuntur, & de contrariis huic, omnes suasiones, & dissuasiones esse solent: quæ enim felicitatem efficere possunt, aut aliquam eius partem, aut ex minore maiorem, ea sunt amplectenda; quæ uero illam uel corrumpunt, uel impediunt, uel contraria sunt, omnino sunt fugienda.*

Accuratè tractare de felicitate, non est proprium Oratoris officium, aut potius Philosophi. sed tamen quia student omnes eam acquirere, & quatenus licet felices fieri, ideo debet Orator, qui sententiam in concione dicturus est, saltem communiter intelligere quid sit felicitas, & quæ sint eius partes. hoc est quod ait Aristoteles uelle se docere quid felicitas sit, & ex quibus eius partes conflentur, non tamen ea subtilitate qua utuntur philosophi, cum in disputationibus ueritatem exquirunt, sed simpliciter & communi more atque intelligentia. cuius rei rationem adfert, quoniã omnis suasio atque dissuasio, quæ sunt deliberationis partes, de illis rebus est, quæ ad felicitatem referuntur, & de illis quæ sunt felicitati contraria. nam ea tantum amplectenda sunt, quæ uel felicitatem adferre possunt, uel eius aliquam partem, uel saltem eam augere, atque ex minori maiorem facere. quæ uero nos felicitate priuant, uel quæ impediunt quo minus felices fieri possimus, uel denique quæ felicitati sunt aliquo modo contraria, sunt omnino fugienda. hoc est quod in Partitionibus ait etiam Cicero, Quare (inquit) in cohortando, atque suadendo propositum quidem nobis illud erit, ut doccamus qua ui bona consequi, malaque uitare possimus. Omne uero bonum. siue sit animi, siue corporis, siue rerum externarum pars est quædam felicitatis. quemadmodum Academicis & Peripateticis placet. nam Stoici uirtutem solum esse bonam censebant. & sapientem uirum semper felicem esse dicebant, etiam si in Phalaridis turrim coniciatur. quam sententiam licet uera sit, tamè communis sensus reprobatur. Aristoteles igitur Peripateticorum princeps, felicitatem statuit, ex triplici bonorum genere consistere. hoc est ex bonis animi, corporis, & rerum externarum; quem multis in locis Cicero sequitur. Quare cum suadendi atque dissuadendi præcepta tradat hoc loco, primo felicitatem ipsam definit, deinde partes eius sigillatim explicat. ponit autem quatuor definitiones seu descriptiones felicitatis quæ à communi hominum opinione pendent.

**20** *Ponamus igitur f. licitatem, esse uitæ prosperitatem cum uirtute coniunctam.*

**30** **40** **50** Hæc est prima felicitatis definitio, nam ex opinionibus hominum uariè felicitatem definit, sed primò loco ponit eam definitionem quæ uerior & communior esse uidetur. si quis enim fuerit uirtute præditus & prosperam habuerit fortunam, illi nihil deesse uidetur ad felicitatem. duo sunt igitur necessaria ut quis felix dici possit, hoc est uirtus & prosperitas & uirtus. nã si quis tantum prosperam uitam ageret, & uirtute careret, is non felix, sed miser.

**COMM.**

**TEXT.**

**COMM.**

miser potius esset uocandus. quod libro Tuscul. quinto copiose Cicero disputat. quin hoc ex sententia Socratis probat his uerbis: velut in Gorgia Socrates cum esset ex eo quaesitum, Archelaum Perdicæ filium, qui tum fortunatissimus haberetur, nonne beatum putaret? haud scio, inquit, nunquam enim cum eo locutus sum. An tu' tu' an aliter id scire non potes? non villo modo. Tu igitur ne de Persarum quidem rege magno potes dicere, beatus ne sit? An ego possem, cum ignorem quæ sit doctus, quam vir bonus? Quid? tu in eo sitam uitam beatam putas? ita prorsus existimo, bonos beatos, improbos miseros, miser ergo Archelaus? certe si iniustus. Cessent igitur Plato, Aristoteles, Cicero eum miserum & infelicem esse qui sit improbus, etiam si fortunatissimus sit. Sed quid si uirtute quidem præcelleret, uerum aduersam fortunam haberet, & varijs calamitatibus adficeretur, nū felix dici posset? minime uero. nam Theophrastus in eo libro quem scripsit de uita beata (sicut ait Cicero) multa disputat, quamobrem is qui torqueatur, qui crucietur, beatus esse non possit. quare plurimis in locis Cicero miseros eos uocat qui sunt in calamitatibus etiā si uirtute præditi sint. quamuis libro Tuscul. quinto multa subtiliter & copiose disputat, quibus probare contendat, in sola uirtute positam esse beatam uitam. Sed ex hoc Aristotelis loco, multisque alijs concludi potest ad felicitatem duas res esse necessarias, hoc est uitæ prosperitatem, & uirtutem.

5. *Tus.*

TEXT.

COMM.

*Vel possessionem earum rerum quibus uita contenta sit.*

Secunda definitio felicitatis hæc est, ut ille felix dicatur, qui possidet ea, quibus uita contenta sit. ex qua definitione colligitur eos, qui cupiditatibus trahuntur, nunquam felices esse posse. neque enim unquam expletur, nec satiatur cupiditatis sitis, ait Cicero. & qui pauca concupiscunt, in minimū in uita mali experiuntur. unde rectè dictum est: nihil esse felicius animo sua sorte contento. quod Horatius eleganter in Epistolis ita docet:

Nil admirari prope res est una Numici  
Solaque; quæ possit facere, aut seruare beatum.

At uero non potest ullo modo uita contenta esse nisi fuerit cum uirtute coniuncta. neque enim potest iucundè uiui nisi cum uirtute uiuatur. neque unquam improborum animus quiescit, sed perpetuis quasi furij agitur, ut Cicero docet. quare conuenit hæc definitio felicitatis cum superiore.

TEXT.

COMM.

*Vel uitam cum securitate iucundissimam.*

Hæc est tertia definitio felicitatis. nam omnino felicitas est in iucunditate uitæ, & idcirco Dei beatissimi putantur, quod eorum uoluptates propriæ sint, ut ait ille apud Terentium. quod si quis sibi uoluptates securas & stabiles comparare posset, is beatissimus esset. neque enim tanquam Chamæleon beatus esse debet, qui facile mutari possit, sed debet in securitate uiuere, alioqui ne beatus quidem erit, si res aduersas timuerit, ut Ethicorum primo docet Aristoteles. Metrodorus dicebat eum esse beatum;

cui corpus esset bene constitutum, & exploratum haberet, ita semper fore. sed hæc reprobanda est sententia, quia felicitas est tantum in uera uoluptate, sed uera uoluptas est animi non corporis, ut apud Platonem multis in locis Socrates affirmat. non potest igitur uita esse iucundissima, nisi sit uirtuti copulata, neque potest esse secunda, nisi prosperam habeat fortunam. quo fit, ut eodem tendat hæc definitio quo duæ superiores. Ut ille demum felix dici possit, cui uita prospera sit, & uirtutem iam sibi comparauit.

*Vel bonum, firmissimumque statum possessionum, & corporum, cum facultate custodiendi, atque amplificandi.*

Quarta & ultimam felicitatis definitionem dicit Aristoteles ab eorum opinione, qui felicitatem in copia rerum positam arbitrabantur, & in bono firmo; statu possessionum ac corporum. cum enim rerum omnium adfluunt undique copiam, neque quicquam deest aut ad usus uitæ necessarios, aut ad prouidendas uoluptates, si præterea sanitas corporis accesserit, à nonnullis summa putatur felicitas. modo timor omnis absit, & ille status firmus habeatur. itaque facultatem esse custodiendi, atque amplificandi coniunctam esse uult Aristoteles, duo sunt autem in hac definitione nempe possessiones & corpora, quæ bonum firmissimum; statum habere debeant. quorum primum generale est ad omne genus diuitiarum, quæ sunt in nostra potestate. alterum ad animalia tantum referri uidetur. neque enim satis est multa possidere nisi etiam bestiarum, seruum, dominique ipsi ualeant. unde Horatius:

Valeat possessor oportet,  
Si comportatis rebus bene cogitat uti.

Aristoteles Ethicorum. i. recitat Epigramma, quod esset in Apollinis templo scriptum in hunc sensum:  
Optima iustitia est, res exoptanda ualere,  
At iucunda sequi quod quis habere cupit.

Ex quo potest intelligi felicem eum existimari, qui & animi probitate, & corporis sanitate, & uitæ iucunditate cæteris præstiterit. nam primum semper locum animi bona possident, secundo loco bona corporis ponuntur, tertio demum loco collocantur externa bona. nam, ut ait Cicero in Academicis, constituebant Academici extremum esse rerum expetendarum, & finem bonorum, adeptum esse omnia e natura, & animo, & corpore, & uita, quæ felicitatem expressit Horatius ad Tibullum scribens his uersibus.

Quid uoueat dulci nutricula maius alumno?  
Quam sapere, & fari possit quæ sentiat? & cui  
Gratia, fama, ualetudo contingat abunde?  
Et mundus uictus non deficiente crumena.

*Omnes enim ferè consententur felicitatem aut unum horum, aut plura simul esse.*

Post quæ felicitatis definitionem attulit, nunc eam eadem sententia corroborat. ait enim omnes homines confiteri felicitatem aut uno eorum quæ dicta sunt, aut pluribus contineri. quod autem ait Aristoteles id est eiusmodi. quæ dicitur enim in una tantum re beatitudinem constituebant, ut Stoici in uirtute, Cyrenæici in uoluptate, Hier. Rhodius in indolentia,

E Carneades

TEXT.

COMM.

TEXT.

COMM.

Carneades in fructibus rebus ijs, quae primae secundum naturam sunt. quidam autem res plures copulabant, ut Callipho & Dinomachus voluptatem ad honestatem adiungendam esse censebant, Diodorus doloris uacuitatem cum honestate copulabat. veteres Academici quos etiam Aristoteles sequitur, & animi, & corporis, & externa bona coniungi ad felicitatem censerent oportere. sed de his opinionibus copiose Cicero disputat de Finibus libro quinto.

**TEXT.** *Quod si felicitas est eiusmodi: necesse est, eius partes esse nobilitatem, gratiam, amicitiam proborum hominum, diuitias, bonam prolem, multitudinem filiorum, facilem senectutem; praeterea corporis uirtutes; ut bonam ualitudinem, pulchritudinem, uires, magnitudinem, certandi robur: quin et gloriam, honorem, prosperam fortunam, uirtutem, atque eius partes; prudentiam, fortitudinem, iustitiam, temperantiam.*

**COMM.** Cum explicatum iam sit, quid sit felicitas, uidentur nunc est quae sint eius partes, quas uidetur Aristoteles quadam quasi congerie numerare, cum tamen id miro quodam ordine faciat. quatuor. n. in partes omnia bona distinguuntur, & gradus et suos habent, ut quaedam minora bona sint quaedam maiora. cum. n. homo constat ex corpore, & animo, necesse est ut et corporis & animi bona reperiantur. sed cum animus longe praestantior sit corpore, erunt et animi bona praestantiora, quam bona corporis. at ea bona quae ad corpus referuntur, uel extra corpus sunt, uel in ipso corpore, atque ita fiunt duo bonorum genera, quorum tamen ea quae in ipso corpore sunt, praestant eis quae sunt extra corpus. rursus quae ad animum referuntur, aut extra animum, aut in ipso animo sunt, ita fiunt alia duo bonorum genera: quorum ea quae sunt in animo, praestant eis quae sunt extra animum. cum igitur ita distincta sint quatuor bonorum genera, subtiliter & ingeniose Aristoteles. incipit ab infimo genere, & ad supremum ac praestantissimum usque procedit. nam infimo loco sunt ea bona quae ad corpus quidem referuntur, sed sunt extra corpus, quorum septem species numerat Aristoteles. hoc est nobilitatem, gratiam, amicitiam proborum hominum, diuitias, bonam prolem, multitudinem filiorum, facilem senectutem. secundo loco ponuntur ea bona quae sunt in corpore. quorum species quinque numerantur, bona ualitudo, pulchritudo, uires, magnitudo, certandi robur. Tertio loco ponuntur ea bona quae ad animum quidem referuntur, sed tamen extra animum sunt, atque huius generis tres numerantur species, gloria, honor, prospera fortuna. Quarto & supremo loco ponuntur animi bona, quae est uirtus, & quatuor eius species, prudentia, fortitudo, iustitia, temperantia. haec est Aristoteles felicitatis distributio, quibus qui praeditus fuerit, is uere felix ac beatus erit.

**TEXT.** *Hac enim ratione nullius rei ad bene, beateque uiuendum indigebit is, cui bona omnia et quae in eo sunt, et quae extrinsecus adueniunt, affatum adfuerint: nam, praeter haec, nulla bona sunt.*

**TEXT.** *Haec (inquit) bona bipartito distribuuntur, aut*

10 .n. in ipso sunt homines, aut extrinsecus adueniunt. quod si quis utraq; copiose potuerit assequi, ei nihil omnino deerit, ad bene beateque uiuendum. neque enim uilla alia bona sunt. & qui omnia bona consecutus est, nullo adiuncto malo, is sine dubio beatus est. sic enim ait Cicero libro Tusculano quinto, uideamus qui dicendi sint beati. equidem hos existimo, qui sint in bonis nullo adiuncto malo. neque uilla alia huius uerbo, cum beatum dicimus, subiecta notio est, nisi secretis malis omnibus cumulata bonorum complexio. Qui igitur habet omnia bona cumulata, dicitur autem *εὐδαίμων* ab Aristotele. quasi per se ipsum maxime contentus. neque quicquam ultra desiderans. nam superius et felicitatem ex quorundam opinione dixit esse, *εὐταρχειαν τῆς ζωῆς*. hoc est cum ea possidentur, quibus uita contenta sit.

**COMM.** *In ipso uero sunt ea, quae uel in animo sunt, uel in corpore, extrinsecus adueniunt, ut nobilitas, amici, pecunia, honor, opes etiam atque fortunam adesse oportere censemus, sic. n. fiet uita securissima. Haec igitur singula, quid sint, definiendo aperiemus.*

**COMM.** Quoniam dixerat bona, aut in ipso esse homine, aut extrinsecus aduenire, nunc utrumque diuisionis membrum declarat. nam quae (inquit) uel in animo, uel in corpore sunt, ea dicuntur esse in ipso homine. quoniam homo ex animo & corpore constat. quae uero sunt extra corpus & animum, dicuntur extrinsecus aduenire, ut nobilitas, amici, pecunia, honor. sed quoniam felicitas debet esse firma & stabilis, ideo necesse est, ut homo felix habeat et opes ac potentiam, quae tueri facile res suas possit. praeterea necesse est, ut et eadem fortuna faueat, alioqui ne dici quidem felix poterit. ex hoc loco potest intelligi, Aristotelem fortunam plurimum tribuere, cum sine illa censeat hominem felicem esse non posse. quod et Theophrastus eius discipulus censuit, ut Cicero quinto Tusculano. & quinto de Finibus testatur. hanc autem bonorum diuisionem posuit. etiam in Partitionibus Cicero. sic enim ait: Rerum autem bonarum & malarum tria sunt genera. nam aut in animis, aut in corporibus, aut extra esse possunt. & inferius: Sed quoniam in tribus generibus bona mala uersantur, externis, corporis, & animi. & quae sequuntur. his ita declaratis Aristoteles singulorum definitionem subiungit.

**TEXT.** *Nobilitas gentis et ciuitatis ea est, si ipsa ex se suos ciues genuit, uel saltem uetustam originem habuit.*

**COMM.** Incipit a nobilitate, quae duplex est, aut totius gentis, aut unius priuatae familiae. ac primo totius gentis nobilitatem explicat, quam esse uult, si ipsi ciues, aut indigenae sunt, hoc est ab initio ibi nati, aut ibi multis antea seculis uixerunt. nam quorum maiores non aliunde uenerunt, sed in illis locis nati sunt, quos incoluerunt *αὐτόχθονες* Graeci uocant. quo nomine dicti sunt Athenienses, & Arcades sicuti Demosthenes in Oratione contra Aeschinem de euentu legatione testatur. sic enim ait. cum de Arcadibus & Atheniensibus loqueretur: *μόνοι γὰρ ἐπαύτα ἡμεῖς αὐτόχθονες ἐσὶ καί ποιοι.* Cicero pro Flacco, de Atheniensium ciuitate uerba faciens, sic ait: quae uctu-

terustate ea est, ut ipsa ex sese suos ciues genuisse dicatur, & eorū eadem terra parēs, altrix, patria dicatur. Arcades uero de nobilitate tantopere gloriabantur ut dicerent se natos, antequam luna nasceretur, unde dicti sunt à Græcis *γεννημένοι*. de quibus Ouidius ita primo Fastorum:  
Orta prior luna (de se si creditur ipsi)

A magno tellus Arcadæ nomen habet.

Atque in secundo Fastorum de iisdem Arcadibus sic ait:

Ante Iouem genitum terras habuisse feruntur

Arcades, & Luna gens prior illa fuit.

Iustinus libro secundo tradit magnam inter Scythas & Aegyptios de generis uetustate fuisse contentionem, atque utrorumque argumenta rationesque recitat. est igitur hæc prima gentis ac ciuitatis nobilitas, si uetustissimam originem habuerit, quæ res ualet multum ad persuadendum; & probandam dignitatem atque excellentiam. quemadmodum nuper orta est cōtentio inter Ticinenses & Cremonenses utra ciuitas præcedere debeat. & Ticinenses hoc argumento maximè nituntur, se ideo Cremonensibus præstare, quod nobiliores, & longè uetustiore originem habeant. sed nequaquam in hoc omnia posita sunt, ideo subiungit Aristoteles.

TEXT. *Et si primi ductores eius illustres fuerunt; & si multi principes, atque imperatores ex ea nati sunt, quos emulari alij studeant.*

COMM. Vera nobilitas non tantum est in generis uetustate, quantum in maiorum splendore ac dignitate, alioqui multa obscura oppida essent Romana ciuitate longè nobiliora, quoniam etiam multò uetustiora sunt. sed cum à primis ductoribus qui præstantes fuerint, tum à multitudine principum & Imperatorum excellentium uera ciuitatis nobilitas pendet. quibus rebus nulla unquam fuit ciuitas, quæ Romana præstiterit. primos enim ductores habuit Romulum & Remum, qui propter bellicam uirtutem Martis filij crediti fuerunt, deinde tot eximios uiros, tot belli duces, tot imperatores præstantissimos, ut si conferantur in unum, quot unquam in aliis ciuitatibus omnibus post homines natos fuerunt, Romanis æquari nullo modo possint. Virgilius Georgicorum libro Secundo totam Italiam à uirotum nobilitate celebrat:

Hæc genus acre uirum, Marsos, pubemque Sabellam,

Affuetumq; malo Ligurem, Volcosq; Verutos. Extulit, hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,

Scipiadas duos bello, & te maxime Cæsar, Qui nunc extremis Asiæ iam uictor in oris Imbellem auertis Romanis arcibus Indum.

Hac de causa ueteres ut ciuitates suæ nobiliores uiderentur primos ductores & conditores in Deos referebant, ut Athenienses Cecropē urbis conditorem, Mauri Iubam, Germani Tuistonē, Macedones Gabyrum. Thraces Zamolxin, Aegy-

ptij Theutum, & alij alios complures, quos imitari etiam Romani Romulum suum in Deos retulerunt, & Quirinum appellarunt. sæpe uero fit ut alicuius uiri uirtus eximia totam gentem ac ciuitatem clariorem & nobiliorem efficiat, quod de Epaminonda dicitur, cum quo aiunt Thebanorum uirtutem & ortam esse, & interiisse. nā (quod aiebat Agesilaus) non urbes aut loca uiros nobiles efficiunt, sed contra potius uiri præstantes urbes & loca nobilitant. quamuis Themistocles ad ueram nobilitatem utrumque uideatur adiunxisse, hoc est & uirorum claritatem & urbis. nam (ut ait Cicero de Senectute) ita Seriphio cuidam iniurgio respondisse fertur, cum ille dixisset, non illum sua sed patriæ gloria splendorem assecutum, nec hercle (inquit) si ego Seriphus essem, nobilis; nec si tu Atheniensis esses, clarus, unquā fuisses. nobilis est igitur, ex Aristotelis sententia, ea ciuitas, quæ & uetustam originem habuerit, & primos ductores illustres, & in qua multi præstantes uiri nati fuerint.

*Priuata uero nobilitas uel à uiris uel à mulieribus pendet; & cum utriusque legitime coniuncti sunt.* TEXT.

COMM. Nunc transit ad priuatam nobilitatem, quam ab utroque sexu deduci uult, hoc est & à uiris, & à mulieribus, non quidem ex quauis coniunctione, sed ex legitimo & concesso matrimonio. quod autem ab utroque parente nobilitas ducatur, docet et Cicero in Pisonem, cum ei obiicit ignobilitatem, sic enim ait:

O paterni generis oblite, materni uix memor: Ita nescio quid isthuc fractū, humile, demissum, sordidum, inferius est, quam ut Mediolanensī præcone auo tuo dignum esse uideatur. & secūda Philippica obiicit Antonio, quæ hois libertini filiā uxorem duxisset, cum te (inquit) omnes recordarentur libertini generum & liberos tuos nepotes Q. Fadij libertini hominis fuisse, nā (ut aiunt Iuriconsulti) partus uentrem sequitur. ut si quis è serua nascitur, est seruus, et si patrē nobilissimū habeat. ita ex libertina libertinus, ex ingenua ingenuus. Itaq; Martialis falsè ridet Quirinā quendā qui ex ancilla filios sustulerat. ait. n. eū esse uerè patrē familias. & Plutarchus in libro de liberorū educatione præcipit ne ex quauis muliere filij suscipiantur, quoniā tā à matre, quā à p̄re nobilitas p̄det. Lacedæmonij pecunia multarūt Archidamū regē suū, quæ uxorē paruā duxisset. neq; satis est utrūq; parētē esse nobilē, uerū opus ē et ut legitimo m̄rimonio cōiuncti sint. neq; n. spurij ac nothi nobiles dici possunt, neq; in ius hereditatis ac familiæ succedūt, nisi fortè legibus soluant. tunc n. succedūt quidē in familiā. sed tamē naturalē illā maculā delere nūquā possunt, ut Plutarchus ait. hæc de cā Solon ille sapiētissimus Atheniensis legislator, statuit spurios parentibus nihil debere, à quibus perpetuam infamiam accepissent. Athenienses locum habebāt, in quo spurij seorsum ab ingenuis sese exercerēt Cynofarges appellatum. adeo contaminari etiam nobilitatem putabant,

E 2 ex spu-

l. Partii. C. de Rei. uendic. l. Placuit. C. de libe. caus.

ex spuriorum consuetudine, sed Themistocles qui spurius fuit, ut scribit Plutarchus, adolefcētes nobiles & ingenuos blandiciis alliciebat, & secū ad Cynofarges ducebat, ut paulatim tolleretur illud discrimen spuriorum & legitimorum.

**TEXT.** *Et quemadmodum etiam in ciuitate, cum primi auctores generis clari fuerunt uel uirtute, uel diuitijs, uel alia re, quæ in precio apud homines sit.*

**COMM.** Idem in priuata nobilitate, quod in publica spectatur, utrum primi auctores generis clari fuerūt. fiunt autem homines clari, uel propter uirtutem ac probitatē, uel propter diuitias, uel propter scientias atque artes, uel propter alias res, quæ in precio, atque in honore sint. ut Heraclidæ in Græcia propter uirtutem Herculis nobilitati fuerunt cū ab eo ducerent originem. sic apud Romanos Bruti nobiles habebantur, propter eius Bruti uirtutē qui Tarquinium superbum exegit. ita Decij, Scipiones, Cornelij, alique complures. quod uero propter diuitias etiam nobiles sint homines & in quarto libro Politicorum & in quinto sentit Aristoteles idem quod hoc in loco, nobiles enim eos ait esse, qui maiores habuerunt, & uirtute, & diuitijs excellentes. sed diuitias tamen ueteres & antiquas intelligi uult, non nuper acquisitas. nam qui nuper ditati sunt, si obscuri antea fuerant, nullo modo nobiles dici debent. cum præsertim soleant arrogantes & insolentes esse, nobilitas autem semper est cum uirtute & affabilitate cōiuncta. exquisitæ etiam artes & scientiæ nobiles uiros efficiūt, quod exemplo multorum probari potest, qui ab humili genere nati, propter artes & scientias clarissimi facti sunt, ut Socrates, Euripides, Aeschines, & apud Latinos Cicero, Virgilius, Horatius alique complures.

**TEXT.** *Et si ex familia multi illustres fuerunt, & uiri, & mulieres, & iuuenes, & seniores.*

**COMM.** Quanto plures in vna familia fuerint & uiri, & mulieres præstantes, tanto nobilior existimabitur, siue iuuenes illi fuerint, siue senes, siue antiqui siue recentiores. unde Fabiorum apud Romanos familia nobilissima fuit existimata, quod vno eodemque tempore trecentos præstantes bellatores habuerit, qui singuli belli duces gregij esse potuissent. de quibus Ouidius secundo Fastorum sic ait:

Hæc fuit illa dies in qua Veientibus aruis,

Tercentum Fabij ter cecidere duo.

Vna domus vires, & onus suscepit urbis.

Sumunt gentiles arma professa manus.

Egreditur castris miles generosus ab iisdem.

E queis dux fieri quilibet aptus erat.

Hoc autem in exortatione plurimum ualet, ut cū aliquem laudamus, eius maiores qui clari in aliqua re fuerunt, cōmemoremus. quod Isocrates in Euagora diligenter facit, quamuis contra Salustium, Cicero parum prodesse ad laudem, Maiorum excellentiam censeat. sed hoc facit, quoniam ipsius Maiores clari non fuerūt. ideo sic ait: fatius est enim me meis rebus gestis florere, quam ma-

iorum opinione niti, & ita uiuere ut ego sim posteris meis nobilitatis initium, & uirtutis exemplum. Iuuenalis etiam censet Maiorum gloriam parum adferre laudis, nisi propria laus adiungatur, quod omnino uerum est. unde laudantur illi uersus eiusdem poetæ.

Malo pater tibi sit Therfites, dum modo tu sis  
Acacidæ similis, vulcaniaque arma capeffas,  
Quam te Therfitæ similem producat Achilles.

**TEXT.** *Bona uero proles, & multitudo filiorum, quid sit, omnibus notum est. Atque in Rep. bona proles esse intelligitur; cum multi bonique iuuenes in ea fuerint; & bona dicitur uel ex uirtute corporis, ut, cum magnitudinem, pulchritudinem, uires, certandi robur habet; uel ex uirtute animi; nam temperantia, & fortitudo iuuenis uirtutes sunt.*

In explicandis felicitatis partibus non sequitur ordinem illum quo proposuerat eas, uel ut ostendat hoc in loco se non admodum exquisitè hæc tractare sicuti supra iam admonuit, uel quod hic potius quendam naturalem sequi uoluit, cum enim de nobilitate uerba fecerit, nunc ad bonam prolem & multitudinem filiorum transit. nobilitas enim ex bona prole & multitudine filiorum propagatur, quod est quasi seminarium Reip. diuidit autem bonam prolem, sicuti etiam nobilitatē diuiserat, in publicam, & priuatam. non quod sint aliqui publici filij. sed quod & communiter proles considerari potest, & priuatim. & communiter quidem bona proles esse dicitur in ciuitate, quando in ea est iuuenum multitudo bonis moribus prædita, quæ & corporis & animi uirtute præcellat. uirtus corporis in iuuenes est, magnitudo, pulchritudo, uires, certandi robur. uirtus animi est temperantia & fortitudo. nam qui iuuenes temperantes & aīo forti ac præsentī fuerint, ij facile Reip. tueri, ac defendere possunt. hac de cā Lycurgus apud Lacedæmonios instituit, ut maxima liberis educandis cura adhiberet, quo temperantes & fortes iuuenes euaderent. neque enim quisquam priuatim liberos suos educabat. sed cum primū nati essent in Leschen deferebant, quo in loco maiores natu sedentes, si uiderent infantem pulchrum ac robustum educari iubebant, sin minus exponendum dabant, tanquam is, qui non à natura bene formatus esset, nec sibi nec Reip. utilis esset futurus. deinde nutricibus imperabant ut sine deliciis infantes nutrent. septimo uerò anno, distribuebantur in cohortes, ut se iam tum in armis exercerent. & eis præficiēbatur is qui temperantior & fortior esset, cui cæteri parere cogebantur. at uero senes aliqui semper aderant, qui certamina proponerent & uictoriæ præmia. frequentius etiam nudi & sine calceis incedebant, ut labores pati, & acrius bella gerere deinde possent. sed cum ad annum duodecimum peruenissent, quotannis pallium unū singulis dabatur. somni uero gratia torum ex arundine confectum sibi subiiciebāt. sic igitur iuuetus Lacedæmone instituebatur, ut deinde fortissimi bellatores, & patrię securi custodes euade-

evaderent. sic apud Virgilium Numanus quidam Aeneidos nono seueram filiorum educationem iactat:

Durum à stirpe genus, natos ad flumina primum  
Deferimus, sauoque gelu duramus & vndis.  
Venatu inuigilant pueri, syluasque fatigant,  
Flectere ludus equos, & spicula tendere cornu.  
At patiens operum, paruoque affueta iuuentus,  
Aut rastris terrâ domat, aut quatit oppida bello.  
Omne auum ferro teritur.

—Socrates apud Platonem in Enthyprone ait hoc esse præcipuum in Rep. vt iuuentus bene curetur, & instituat, vt sit quâoptima. & septimo de legibus ait Plato, si bene iuuentus educetur omnia in Rep. bene procedere. pars igitur magna quædam felicitatis est, in Rep. bonam esse prolem.

TEXT. *Privatim autem bona proles, & multitudo filiorum intelligitur; cum quis multos, & huiusmodi virtutibus instructos habet filios, & mares, & feminas.*

COMM. Egregia res omnino est, & rara felicitas habere multos & virtutibus instructos liberos. quod sanè paucis accidit. quin contra potius ex improbitate filiorum, maximas sæpenumerò molestias parentes capiunt. at si quis paterfamilias & mares, & foeminas habuerit, quales esse concupiscit, is in ea parte verè felix dici potest. quod Q. Metello cõtigisse Val. Max. scribit, qui præter cæteras felicitates, eodem tempore tres filios cõsulares, unum etiam censorium, duos triumphales, & quartum prætorium vidit, tres filias nuptui dedit, earumque sobolem sinu suo excepit.

TEXT. *Feminarum virtus in corpore, venustas, & magnitudo est: in animo temperantia, & sedulitas, studiumque suorum operum; modo tamen ne incidat in illiberalitatem.*

COMM. Quia bona proles etiam in foeminis spectatur, ideo docet quæ sint virtutes foeminarum, quæ vel in corpore uel in animo sunt. in corpore debet esse venustas & proceritas. commendatur enim mulier à venustate, quæ tamen sine magnitudine nõ admodum grata est, sicuti neque magnitudo sine venustate, vnde Catullus dixit: Nulla in tam magno corpore mica salis. sed apud Virgilium Iuno suas Nymphas ita commendat, vt ambo hæc complectatur.

Sunt mihi bis septem præstati corpore Nymphæ:  
Quarum quæ forma pulcherrima Deiopeium  
Connubio iungam stabili, propriamque dicabo.  
Sic autem pulchritudo mulierem ornat ( ut Bion dixit) quemadmodum fortitudo virum. sed non satis est esse pulchram mulierem, nisi sit etiam honesta & temperans. nam si boni mores pulchritudini respondeant, tum res quædam præclara est, vt aiebat Plato, quem imitatus Virgilius dixit in quinto A encid.

Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.  
Quin etiam ea virtus in muliere commendatur, si fuerit sedula & operum suorū studiosa, viri enim

est, acquirere, quæ ad v'sus vitæ necessaria sunt, mulieris autem ea custodire. Phidias Eliensibus venris imaginem fecit, quæ restudinem pede premeret. significans proprium mulieris officium esse domum custodire, & silentium seruare. sed tamen non erit probanda mulier si fuerit illiberalis & auara. nam ( quemadmodum Euripides dixit) mulierum genus auarum esse solet. erit igitur vehementer laudabilis foemina, si corpore quidem pulchro, & magno fuerit, animo vero temperanti & sedulo.

TEXT. *Similiter autem & privatim & publicè, & in viris & in mulieribus, ut hæc singula sint, studere oportet. nam qui impudicas habent mulieres, ut Lacedæmonij, dimidia ferè felicitatis parte carent.*

COMM. Ostendit se non sine causa foeminarum etiam mentionem fecisse. quoniam hoc ad felicem statum ciuitatis pertinet, vt & viri & mulieres virtutem amplectantur. itaque ij, qui ciuitatibus præsunt, studere debent, vt ea quæ dicta sunt, in vtroque sexu reperiantur. quoniam si mulieres sint impudicæ, dimidia fere parte felicitatis ciuitatem priuât, sicut accidit apud Lacedæmonios. nam Lacedæmonij maximam foeminis suis licentiam concedebat, adeo vt heras appellarent. sicut ait Plutarchus. quin etiam Virgines cum iuuenibus ludebant, & in armis sese exercebant, & sæpe etiam nudæ luctabantur. Vestes autem apertas gestabant ita vt nuda femora viderentur: vnde *parroquæpidæ* dicte sunt: de qua re Propertius libro tertio conscripsit Elegiam, cuius est illud principium:

Multa tuæ Sparte miramur iura palestræ,  
Sed magis virginei tot bona gymnasij.  
Quod non infames exercet corpore laudes,  
Inter luctantes nuda puella viros.

Et paulò post:

Lex igitur spartana vetat secedere amantes,  
Et licet in triuijs ad latus esse suæ.

Plutarcho contra Aristotelem sentit, qui putat eam congressionem foeminarum cum iuuenibus nihil habuisse turpe. sed magis Aristoteli quàm Plutarcho credendum, qui facilius Lacedæmoniorum mores scire potuit. quippe qui multo antiquior Plutarcho fuit, & quo tempore florebat adhuc Lacedæmoniorum Resp. de hac eadem re libro secundo Politicorum verba facit Aristoteles. docet quæ maxima detrimenta Rebusp. mulierum licentiâ adferre solere, nisi seueris legibus coerceatur.

TEXT. *Diuitiarum partes, sunt pecunie, prædiorum multitudo, regionum possessiones; & præterea suppellectilium copia, & pecudum, & seruorum: quæ res multitudine, & magnitudine, & pulchritudine excellent; & omnia secura, liberalia, & utilia sint.*

COMM. Hæc tria bona quodammodo inter se cohærent, nobilitas, bona proles, & diuitiæ, vt qui diues sit, & bonam prolem habeat, etiam nobilis esse videatur. Quare primo loco voluit Aristoteles ea numerare. sed cum iam de nobilitate, & bona prole verba fecerit, nunc docet quæ sint diuitiarum partes, & eas sex esse ostendit. quod ita per diuisionem pro-

bari potest, diuitiarum partes aut animatae sunt aut inanimatae, si sunt inanimatae vel mobiles sunt vel immobiles, & mobilium quidem duae species sunt pecuniae, & supellecilia. immobilium etiam duae species, praediorum multitudo, & regionum possessiones. si vero sint animatae vel rationes participes sunt, vel expertes. participes rationis sunt serui, expertes rationis sunt pecudes. atque haec quidem sunt diuitiarum partes, quae ut beatioram vitam efficiant, tria debent habere, multitudinem, magnitudinem, & pulchritudinem. quae tribus qualitatibus quasi ornamentis insigniri debent, ut sint securae, liberales, & utiles. haec est Aristotelis sententia. à qua non multum abest quod Cicero de officiis secundo tradit, sic enim ait: Quae ad vitam hominum tuendam pertinent, partim sunt inanimata ut aurum, argentum, & ea, quae generantur à terra, ut alia eiusdem generis; partim animalia quae habent suos impetus, & rerum appetitus. eorum autem alia rationis expertia sunt, alia ratione utentia. expertes rationis sunt equi, boues, reliquae pecudes, apes, quarum opere efficitur aliquid ad hominum usum, atque vitam, & quae sequuntur.

TEXT.

*Dicuntur autem utilia ea, quae magis fructuosa sunt; liberalia uero, quae animi uoluptati & gratia possidentur. fructuosa illa uoco, unde redditus uectigaliaque capiuntur; uoluptaria, à quibus nihil, praeter usum capitur, quod aliquo precio dignum sit.*

COMM.

Quia dixerat diuitias securas, liberales, & utiles esse debere, declarat quae uis sit eorum uerborum, ac primo quae dicantur utilia, nempe ea, quae quia magnos fructus adferunt, fructuosa dicuntur, deinde quae dicantur liberalia, nempe ea, ex quibus uoluptas percipitur. rursus explicat, quae sint fructuosa, & quae uoluptaria. nam fructuosa sunt (inquit) ea, quae redditum nobis & uectigalia praebent. uoluptaria uero quae nullum fructum adferunt, sed uoluptatem tantum. possunt tamen aliqua praedia & amena, & fructuosa esse, quod ostendit Cicero pro Rosc. Am. tot praedia tam pulchra, tam fructuosa. sed tamen multi nobiles & urbana quaedam & rustica praedia, tantum amoenitatis & delectationis gratia sibi comparant. qualia sunt magnifica palatia uariis figuris & ornamentis distincta, tapetibus, tabulis pictis, ceterisque eiusdem generis referta, quales sunt horti uariis arbutculis, floribus, topiariis operibus diligenter exculci, quales in nobilium domibus passim uidemus. at ea unde uectigalia proueniunt, non tantum oblectationis quantum utilitatis gratia coluntur. ea igitur sola fructuosa dicuntur.

TEXT.

*Securitatis ille finis est, ut eo in loco, atque eo modo praedia possideantur, ut eorum usus in domini arbitrio sit.*

COMM.

Iam quae sint utilia, & quae liberalia praedia docuit, nunc ostendit quae securae dici possint. nempe ea quae in tuto loco, legitime possidentur. nam duobus modis periculosa possunt esse praedia, primo si in loco parum tuto sunt, ut quae uicinos hostes ha-

bent, aut quae sunt arcibus & munitionibus propinqua. uel etiam quae nimis longinqua. unde facete Catullus uillam suam damnat, quod esset in longinquo loco posita. sic enim ait.  
Furi uillula nostra non ad Austri  
Flatus opposita est, nec ad Fauoni,  
Nec seui Boreae, aut apeliote  
Verum ad millia quindecim & ducenta.  
O uentum horribilem atque pestilentem.

Contra Cicero pro Rosc. Am. praedia Roscij commendat ab opportunitate loci, quod omnia penè Tyberim tangerent. Annibal cum ad portas Romanas proprius accessisset, miratus est, agrum in quo castra posuerat, Romae uenditum fuisse, & emptorem inuenisse. sunt etiam ea praedia parum secura, quae non iuste possidentur, aut quae à male fidei possessore empta sunt. aut denique super quibus potest esse lis & controversia. quare non aliter securae esse dici possunt, nisi quae ita sunt in domini potestate ut quoties uoluerit possit ea uendere, aut donare, aut permutare. hoc est quod ait Aristoteles,

TEXT.

*Id uero alicuius proprium esse, aut non esse dicitur, cum in eius potestate est alienare: dico autem alienare, donare, & uendere.*

30

Declarat quid proprium alicuius esse dicatur, nempe quod alienare potest, hoc est donare, & uendere. quae sane ratione filius uiuente patre nihil habet quod eius proprium esse dici possit. nihil enim inuito patre uendere, aut donare potest. nisi bona castrensia, aut quasi castrensia, quae non patri, sed sibi acquisiuit, ut iurisconsulti statuunt. neque fidei commissa possunt dici propria, quia non licet ea uendere, aut quouis modo alienare. neque dotes sunt propriae maritorum, quoniam uxoribus inuitis eas alienare non licet. & denique nihil dici proprium potest, nisi quod ita est in alicuius potestate, ut ad nullum alium aliquo modo pertineat, & eo uti, uel non uti arbitrio suo possit, sicut ille Magnus apud Virgilium Aeneidos libro. 10.

*Est domus alta, iacent penitus defossa talenta.*

*Celati argenti, sunt auri pondera facti*

*Infectique mihi. ostendit. n. ea fuisse propria.*

*Omnino diuitem esse, magis in usu, quam in possessione situm est: nam huiusmodi rerum actus, atque usus ipsa diuitiae sunt.*

TEXT.

50

Sententia pulchra & uera. neque enim diuites ij sunt appellandi, qui multa possident, sed qui diuitijs utuntur. nam possessiones rerum ad usum referri debent, alioquin frustra possidentur. unde Cicero sic ait: Diues est, cui tanta possessio est, ut ad liberaliter uiuendum facile contentus sit. & in libro de Amicitia, Diuitijs opportuna sunt ut utare. & primo de officiis: expetuntur autem diuitiae tum ad usus uitae necessarios, tum ad perfruendas uoluptates. quod si quis multa quidem possideat, sed eis non utatur, nullo modo potest diues appellari. quae ratione auari omnes quamuis plurima possideant, mendici sunt. unde Bias Prienensis.

in pat. ad.

Quis

In A. *Quis diues? qui nil cupiat. quis pauper? auarus.*  
 poph. Dionysius Syracusanus, ut Plutarchus scribit, cū  
 audiisset ciuem quendam magnum auri nume-  
 rum defossum habere, iussit eum ad se aurum il-  
 lud adferre, quod cum ille ciuis præ timore fecif-  
 set, sed tamen partem quandam auri sibi reserua-  
 set, in aliam regionem profectus agellum emit, &  
 eum colere cepit. tunc Dionysius illum ad se re-  
 uocauit, & ei totum aurum tradidit, quoniam eo  
 uti cepisset. declarans id, quod ait Aristoteles  
 hoc loco, ipsas diuitias nihil aliud esse, quam earū  
 rerum quæ possidentur, usum.

TEXT. *Bona existimatio, est uirtute præditum ab omni-  
 bus iudicari, uel tale aliquid in se habere, quod om-  
 nes expetant, aut multi, aut boni uiri, aut prudentes.*

COMM. Hoc etiam ad felicitatem pertinet, ut quis bo-  
 nam existimationem & gloriā consequatur. quod  
 facile fieri potest, cum quis ab omnibus existi-  
 matur maxima uirtute præditus, aut in aliqua re ex-  
 cellere, quæ laudabilis sit, & à bonis uiris expeta-  
 tur. Cicero secundo de officijs docet, quomodo  
 gloriam assequi possimus, cum tamē antea duos  
 libros de gloria scripisset, ut ibidem ipse fatetur.  
 Summa igitur (inquit) & perfecta gloria constat  
 ex tribus his si diligit multitudo: si fidem habeat:  
 si cum admiratione quadam honore nos dignos  
 putat. Multitudo diligit beneficos & liberales. at  
 que etiam benefica uoluntate mouetur, etiam si  
 res forte non suppetit. præterea mouetur ipsa fa-  
 ma & opinione liberalitatis, iustitiæ, fidei, & om-  
 nium earum uirtutum, quæ quia profunt aliis ab  
 Aristotele dicuntur ἀλλοτρίαι ἀρεταί. Fides acquiri-  
 tur prudentia & iustitia. quoniam iustis & pru-  
 dentibus uiris omnes facile credunt. Eos autē ad-  
 mirantur, quos anteire cæteros uirtute putant, &  
 magno atque excelso animo esse. debet autem bo-  
 na existimatio magis expeti quam diuitiæ, quo-  
 niam eis magnopere præstat. M. Antonius secun-  
 do de Oratore hoc utitur argumento: Si bona exi-  
 stimatio diuitiis præstat; & pecunia tantopere ex-  
 petitur; quanto gloria magis est expetenda? Socra-  
 tes dicebat breuem & compendiarium esse uiam  
 ad gloriam, ut homines tales essent, quales uideri  
 uellent. magis autem curanda est fama, & bona  
 existimatio quam diuitiæ, unde bene dixit ille  
 apud Plautum in Mustellaria: Ego si bonam famam  
 mihi seruassio, fat ero diues. & Cicero ad P. Sestium  
 scribens ait se ex rebus suis gestis nō diuitias, sed  
 bonum nomen assequi studuisse.

TEXT. *Honor autem est signum gloriæ, ex plurimis in a-  
 lios meritis comparata. Iustitæ uero maximeque hono-  
 re afficiuntur ij, qui iam beneficia consulerunt. uerita-  
 men etiam ille solet honorari, qui alijs benefaciendi  
 facultatem habet.*

COMM. Cicero in Bruto sic honorem definit: Honor  
 est præmium uirtutis iudicio studioque ciuium  
 delatum ad aliquem. cum enim aliquis quapiam  
 in re se præclare gesit, & multis profuit, tunc ho-  
 nore dignus putatur. ut Romani Duellio, qui pri-

10 mis cartaginensis bello nauali superauit eum  
 honorem concesserunt, ut à cœna cum funali ti-  
 bicinæ præeunte domum rediret. & Ciceroni to-  
 gato post patefactam Catilinæ coniurationē sup-  
 plicationes decreuerunt, qui honor ante ipsum  
 nemini togato concessus fuerat, ut idem ipse Ci-  
 cero testatur. quin ex Senatusconsulto primus pa-  
 ter patriæ fuit appellatus. de quo ita Iuuenalis:  
 Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.  
 Verū infinita sunt exempla eorū, qui propter res  
 egregiæ gestas maximos ac penē diuinos honores  
 consecuti sunt. est enim honor (ut quarto Ethi-  
 corum sentit Aristoteles) maximum omnium bo-  
 norum quæ homini extrinsecus accidere possunt.  
 20 qui tunc uerus & stabilis esse solet, cum egregia  
 uirtute acquiritur. nam (ut ait Salustius) gloriam  
 & honorem, & imperium bonus & ignauus æque  
 sibi exoptant. sed bonus uera uia nititur. ignauus  
 quia bonæ artes desunt, dolis atque fallacijs con-  
 tendit. est autem propriè præteritarum rerum ge-  
 starum honor. hoc est quod ait Aristoteles, iustitiam  
 eos honore affici qui iam beneficia contulerunt.  
 sed tamen homines uulgo solent etiam eos hono-  
 rare, qui beneficia conferre possunt. hic autē non  
 est omnino uerus honor. quod Cicero ad Plan-  
 cum scribens his uerbis testatur: Is enim denique  
 30 honos mihi uideri solet, qui non propter spem  
 futuri beneficij, sed propter magna merita claris  
 uiris defertur & datur. Pendet autem honor  
 ab ijs qui honorant, nec est in eius potestate qui  
 honoratur. sicuti primo Ethicorum docet Ari-  
 stoteles. Plato quinto de legibus ait honorem  
 uel in actionibus honestis esse, uel in animo uir-  
 tutibus instructo, uel in corpore bene constituto.  
 quo fit ut etiā pro pulchritudine ponatur, ut Vir-  
 gilius primo Aeneid. de uenere loquens.

--namque ipsa decoram

40 Cæsariem nato genitrix, lumenque iuuentæ  
 Purpureum & lætos oculis afflarat honores.

TEXT. *Id autem beneficium honore dignum putatur,  
 uel quod ad salutem uitamque tuendam pertinet,  
 uel ad opes; uel ad huiusmodi bonum aliquod,  
 cuius non sit facilis adeptio, uel nunquam, uel nō eo  
 in loco, uel non eo tempore: multi enim propter res  
 quasdam, quæ parue uidentur, honorem assequuntur;  
 sed id aut propter modum, aut propter occasio-  
 nem accidit.*

50 Cum propter beneficia collata honores habeā-  
 tur, docet Aristoteles qualia sint ea beneficia,  
 quæ honore digna putentur. ac primo loco po-  
 nit ea quæ ad salutem & uitam tuendam perti-  
 nent. quæ certè omnium maxima sunt. hinc  
 Athenienses Harmodio & Aristogitoni statuas  
 primi crexerunt, quod dominatu regio patriam  
 liberaissent, qui honos primis illis duobus habi-  
 tus est. Romani Corona Ciuica donabant eum,  
 qui ciuem Romanum in bello seruasset. Ho-  
 ratio Coclitæ qui solus in ponte Hetruscorum  
 impetum sustinuerat, statua in comitio posita  
 fuit,



fuit, agri quantum uno die circumaravit, datum. unusquisque civium aliquid eidem contulit, ut secundo libro primæ decadis auctor est Liuius. secundo loco ponuntur ea beneficia quæ ad opes augendas pertinent. non enim solum honores habentur eis qui patriam adiuerint, sed etiam qui auxerint, & imperium amplificaverint. hinc honores fortissimorum ducū, supplicationes, orationes, triūphi, statua. quorum plenæ sunt historiæ. præterea illi etiam honorantur, qui aliquid eiusmodi largiuntur quod non facile possit acquiri, ut qui novas artes docent. quod accidit Gorgiæ Leonti no. cui quoniam artem Rhetoricam primus docuit, tantus honos est habitus ab vniuersa Græcia, ut ei Delphis aurea statua locaretur. uel qui tradunt ea quæ non sine magno labore parantur, nam honor à rebus semper arduis proficiscitur. neque quisquam honoratur, quæ rem aliquam facilem præstiterit. res autem arduæ sunt vel semper, ut benè Remp. administrare, potentissimorum hostium impetum auertere. Vel in aliquo loco, ut Athenis ubi plures erant Philosophi reliquis sapientia gloria præstare. Romæ ubi quamplurimi fortissimi duces erant, imperatorijs artibus cæteros antecire. Vel eo tempore, ut liberalem esse in anno na large eroganda, quando magna est frumenti penuria. Vel præsentis animo esse, & fortiter se gerere, cum alij iam in fugam versi sunt. accidit etiã aliquando ut propter quædam parua beneficia, magnos honores aliqui consequantur, sed id accidit propter modum aut opportunitatem. id quod accidisse Sylofonti scribit Herodotus in Thalia. is enim cum intellexisset Darium Hytaspis filium quandam vestem, quam ipse habebat, vehementer cupere, statim eam illi dono dedit. Itaque Darius cum postea Rex Persarum factus esset, totam Samiorum insulam Sylofonti donauit. Artoxerxes cum siti laboraret, & rusticus quidam utrem ei sordidum aquæ plenum obtulisset, libentissime bibit, iurauitque se nunquam suauius bibisse, quare postea rusticum sua magnificentia ditissimū reddidit. Idem cum pauper quispiam insigni magnitudine malum punicum attulisset, ei ciuitatē administrandam dedit, quod res ex paruis magnas posset efficere.

TEXT. *Honoris species sunt immolationes, monumenta uel carmine, uel soluta oratione conscripta, premia certa, luci, superiores in sedendo loci, sepulchra, imagines, & publica cibaria. & quibus barbari utuntur, habitus adorantium, & conspectus euitationes; munera quæ apud singulas gentes in precio sunt.*

COMM. Sicuti diuitiarum partes persecutus est superior, ita nunc honoris species exequitur, & vndecim enumerat. ac primo loco ponit *uicia*: hoc est sacrificia vel immolationes, quæ sæpe claris uiris tanquam Deis fiebant. scribit enim Plutarchus T. Flaminio tantum honorem habitum à Græcia fuisse quod eam à Macedonū imperio liberasset, ut illi tanquam Deo libarent, & pœana canerent,

10 Thucydides quinto libro tradit Amphipolitas annua sacra atque immolationes instituisse Brasidæ Lacedæmonio. Romani Augusto Cæsari dum adhuc uiueret altaria consecrarunt, & victimas immolarunt, vnde sic ait Horatius:

Præsentis tibi maturos largimur honores.

Iurandasque tuum per nomen ponimus aras.

Quod etiam Ouidius ostendit primo Fastorum ad Germanicum scribens, nempe sacra Cæsariibus instituta.

Sacra recognosces annalibus eruta prisca,

Et quo sit merito quæque notata dies.

Inuenies illic & festa domestica vobis.

20 Sæpe tibi pater est, sæpe legendus auus.

Tales erant etiam supplicationes quæ Diis immortalibus fiebant in honorem eorum imperatorum qui benè Remp. gessissent. Christiani etiam diuinos eis honores tribuunt, qui vel pro Christiana fide mori voluerunt, vel sanctitate vitæ cæteris præstiterunt.

Secunda species honoris continet monumenta, vel carmine vel soluta Oratione conscripta. nam illud notissimum est præclaros viros, & à poetis carminibus, & ab Oratoribus soluta Oratione solitos honorari, sic Homerus Achillem celebrat & Vlysem. Vnde Alexander Magnus, fortunatum

30 appellauit Achillem, quod suæ virtutis Homerū præconem inuenisset. apud Romanos fuit ea consuetudo, ut in epulis conuiuæ canerent ad tibicinem de clarorum hominum virtutibus. ut ex Originibus Catonis Cicero primo Tuscul. citat. Cicero pro Milone duas has honoris species à Græcis tribui solitas tyrannicidæ ostendit. sic enim ait: Græci homines Deorum honores tribuunt ijs

40 viris, qui tyrannos necauerunt. quæ ego vidi Athenis, quæ aliis in urbibus Græciæ, quas res diuinas talibus institutas viris, quos cantus, quæ carmina prope ad immortalitatem, & religionem & memoriam consecrantur. Xenophon vno libro laudes Agefilai, persecutus est, Isocrates Euagoræ Cypri Regem diligenter exornauit. Cicero pro lege Man. Pompeium summopere celebrauit. quod et in Oratione pro Cor. Balbo non minore eloquentia fecit. Virgilius cum alios nonnullos tum Augustum Cæsarem libro Sexto multis carminibus in cælum extollit. Tertia species honoris continet certa præmia, ut quæ in certaminibus proponuntur, sicut apud Virgilium libro quinto:

Munera principio ante oculos circoque locantur

In medio, sacri tripodes, uiridesque coronæ

Et palmæ precium victoribus, armaque; & ostro

Perfusa vestes, argenti auri que talenta.

50 Et de iisdem præmiis inferius eodem libro

Ipsis præcipue ductoribus addit honores.

Plinius libro septimo L. Siccium Dentatum mirè celebrat, quod ob insignem fortitudinem præmia quamplurima consecutus fuisset, ut torques,

coronas aureas, ciuicas, murales, obsidionales,

equos, Phaleras, & eius generis alia. Cicero pro

lege

lege Man. sibi magno honori tribuit, quod prætor  
 10 rā quasi laboris sui præmium consecutus fuisse,  
 & meus (inquit) labor in priuatorum periculis ca-  
 ste integreque uersatus, ex vestro iudicio fru-  
 ctum est amplissimum consecutus. nam cum pro-  
 pter dilationem comitorum ter prætor primus  
 centuriis cunctis renunciatus sum, & quæ sequū-  
 tur. Quarta specis honoris sunt *τρυφαι* quos lati-  
 ni lucos appellant. de quo ita Valla libro. 4. Lucus  
 nequaquam cædus est, quin potius manu confi-  
 tus religiosusque, atque vel alicui Deo, uel alicui  
 homini cineribus consecratur. ideoque aut circa  
 delubra numinum, aut circa sepulchra uiroꝝ po-  
 situs est. nam existimabant antiqui animas he-  
 roꝝ lucos habitare. quare præclaris uiris & regi-  
 bus post mortem lucos consecrabant. Vnde Vir-  
 gilius in 3.

Luco tum forte parentis  
 Pylumni Turnus sacrata ualle sedebat.

In Hispania Tarraconensi fuit vrbs quæ  
 dicebat, Lucus Augusti, ut Ptolemæus testa-  
 tur, quod ibi Augusto Cæsari lucum consecra-  
 sent.

Quinta specis honoris sunt *ὑψηλα*, hoc est  
 superiores in sedendo loci. hoc autem ubiq; ser-  
 uatur, ut honoris gratia, uel in mensa, uel in quo-  
 libet confessu locus superior assignetur. apud Ro-  
 30 manos erat ea consuetudo, ut in Senatu priore lo-  
 co sententiam diceret is, qui dignitate & honore  
 præstaret. ita Homerus fingit Iouem in suprema  
 cæli parte habitare, quoniam locus superior sem-  
 per maiorem habere dignitatem uidetur. Sexta  
 specis honoris sepulchra sunt, quæ aliquando  
 magnifica struuntur, sicut apud Aegyptios Pyra-  
 mides quibus regum corpora condebantur. &  
 Mausolæum Artemisæ reginæ, quod inter septē  
 orbis miracula celebratur. apud Romanos erant  
 sepulchra extra urbem in via latina, & Flaminia.  
 vnde Iuuenalis: experiar quid concedatur in illos  
 Quorum Flaminia tegitur ciuis, atque latina:  
 Nā intra urbē Imperatores tantū & Vestales Vir-  
 gines honoris gratia sepeliebantur. hæc autē fuit  
 antiqua consuetudo, ut sepulchris clari uiri hono-  
 rarentur. unde Virgilius in 6.

At pius Aenæas ingenti mole sepulchrum  
 Imposuit, suaque arma viro, remumque tubamque;  
 ita P. Seruilius, ut Philippica nona Cicero refert,  
 Ser. Sulpitio; qui in legatione ad Antonium mor-  
 tuus fuerat, sepulchrum publicè decernendum  
 cēfuit. sic Ennio poetæ magno fuit honori apud  
 posteros, quod in sepulchro Scipionum constitu-  
 tus fuerit. ut pro Archia poeta Cicero testatur. &  
 Ouidius:

Ennius emeruit calabris in montibus ortus

Contiguus poni Scipio magne tibi.

Septima specis honoris sunt imagines & statuæ.  
 quem honorem aiunt Harmodio, & Aristogito-  
 ni, qui tyrannum necauerant primo concessum.  
 deinde multis claris uiris passim erigi cæperunt.  
 scribit Plinius morem fuisse, ut omnium qui vi-

cissent olympia statuæ dicarentur. nullus unquā  
 in hac parte maiorem honorem consecutus est,  
 quā Demetrius Phalereus, cui teste Plinio Athe-  
 nienfes trecentas sexaginta statuas posuere. Ro-  
 mani non tātum uiris, sed etiam sceminis quæ ali-  
 quid memorabile gessissent statuas crigebant. ut  
 Clæliæ Virgini quæ oblidēs secum alias uirgines  
 à Porsena abduxerat, Cicero Philippica nona Ser.  
 Sulpitio statuam pedestrem Aenæam statuit, cir-  
 cumque eam, locum gladiatoribus, ludisque libe-  
 ros, posterosque eius quaque uersus pedes quin-  
 que habere uoluit, quod is ob Remp. mortē obiis-  
 set. Octaua specis honoris sunt publica cibaria.  
 20 fuit hæc Atheniensium consuetudo ut ijs, qui be-  
 ne Rēp. gessissent victus publice daretur in Pry-  
 taneo. quod primo de Oratore Cicero docet, ubi  
 ait Socratem interrogatum à Iudicibus quam pæ-  
 næ æstimationem commeruisset, respondisse sese  
 meruisse ut amplissimis honoribus & præmijs de-  
 coraretur, & ut ei victus quotidianus in pryta-  
 neo publice præberetur, qui honos apud Græcos  
 maximus haberetur. quin apud ueteres Romanos  
 qui fortiter aliquid fecisset farre publice donaba-  
 tur, vnde victoria dicta est adorea, quod victores  
 in bello, ador hoc est far pro præmio acciperent.  
 scribit T. Liuius libro quinto primæ decadis cum  
 30 M. Manlius Gallos à Capitolio deieciisset, vniuer-  
 sos ciues Romanos se libras farris, & quartarios  
 uini ad ædes eius quæ in arce erant contulisse. no-  
 stro etiam tempore sæpe principibus aliunde ue-  
 nientibus honoris gratia publice dantur cibaria.  
 Nona specis honoris barbarorum propria est, &  
 eorum qui reges & principes suos adorant. quod  
 apud Persas, Medos, & Indos fieri solitū legimus,  
 ut reges adorarent, & in salutando toto corpore  
 prociderent. Ismenias Thebanus cum iussus esset  
 Artaxerxem adorare, nequid contra decus Græ-  
 corum faceret, annulum proiecit, & in eo suscipiē-  
 do speciem adorantis præbuit. tradunt hunc ho-  
 40 norem Cyro Persarum regi primum tributum ut  
 adoraretur, quod deinceps reliqui reges usurpa-  
 runt, ut etiam Alexander Magnus deuictō Dario  
 uoluit adorari, & cum à Callisthene philosopho  
 reprehenderetur, cum mori uoluit. contra Cæsar  
 Augustus hanc rem adeo execratus est, ut siquis  
 ad eum accedens caput nimium flexisset, tanquā  
 adulator, foras exire iuberet. Caius uero Caligu-  
 la & Diocletianus adorari uoluerunt. Plinius li-  
 bro. 8. tradit elephantos adeo dociles esse, ut re-  
 ges adorent, & genua submittant. quod autē ado-  
 ratio sit honoris specis ostendit etiam Iuno pri-  
 mo Acneid. apud Virgilium, quæ ita de Troianis  
 queritur. & quisquam numen Iunonis adoret.  
 Præterea aut supplex aris imponat honorem.  
 Hic honor nunc passim omnibus superioribus  
 exhibetur, honoris enim gratia caput aperimus  
 ac dimittimus & genua flectimus. monachi etiā  
 auerso cucullo totum dorsum incuruant. Decima  
 etiam specis honoris est barbarica, cum quis ita  
 se prosternit, ut neque conspiciere audeat. quod  
 apud

apud Turcas hac etiam tēpestate fieri audiuius. ut cum Rex per aliquam regionem transit, omnes occurrentes secedant in longinquam partē, & se demissis oculis prosternant, quasi minime digni sint tantum regem aspicere. apud Persas hæc fuit consuetudo, sicut ostendit Plutarchus in Artoserxe, cum ait, Cyrum Artoserxis fratrem suis uincens elatum lætitia conclamasse, ἐξ ἑαυτοῦ πένυχτος. hoc est uiles & abiecti facescite. cūque discutrens equo frequēter ita vociferaretur ait Plutarchus οἱ μὲν ἐξίσχυτα προσκυνῶντες. hoc est, illi sece debant, & adorabant. hæc honoris species à nostris moribus prorsus est remota. nisi quod interdum uel in templis, uel in locis publicis tentoria quædam ipsis principibus locantur, ubi soli à cæteris seclusi sedeant. quod sine dubio fit honoris gratia. Undecima atque vltima species honoris, sunt munera. quæ multi fortasse primo loco ponunt. tanto uero maiorem adferunt honorem uero ueniant. unde rectè dixisse uidetur Ouidius.

— nam præstantissima semper

Munera sunt auctor quæ preciosa facit.

Horatius ad Iulium Florum scribens de hac re sic ait: Clarus ob id factum donis ornatur honestis.

Virgilius tertio Aeneidos ostendit Aeneam ab Heleno multis donis honoratum fuisse, sic enim ait:

Dona dehinc auro grauias, sectoque elephanto,

Imperat ad naues ferri stipatque carinis

Ingens argentum, dodonæosque Lebetas.

Cicero pro Archia poeta commendat eum ab hoc honore, quod à Tarentinis & ciuitate, & aliis præmijis donatus fuisset.

**TEXT.** Etenim munus, est & possessionis largitio; & honoris indicium. quo fit ut auari, & ambitiosi munera sint appetentes. nam utrique in eis inueniant, quod concupiscunt: est enim in illis utilitas, quam appetunt auari, & honor cui maxime student ambitiosi.

**COMM.** Hæc est ratio pulcherrima & uerissima cur omnes ferè muneribus capiantur, quod ait Ouidius: Munera crede mihi placant hominesque Deosque; Placatur donis Iuppiter ipse datis.

Hoc ideo fit, quoniam omnes uel propter utilitatem, uel propter honorem mouentur. sed in muneribus est utrunque. inest enim utilitas, & tanto maior quanto munera preciosa sunt. inest etiã dignitas & honor, quem optimus quisque uehementer expetit. atque hæc causa est cur hominum duo genera maxime diuersa muneribus facile capiantur, hoc est auari & ambitiosi. quoniam utrique propter munera fiunt uoti compotes. nam auari tantum utilitate mouentur, quæ in muneribus esse solet. ambitiosi trahuntur honoris cupiditate. munera uero plerunque dantur honoris gratia. sed quia sæpe fit ut munera iustitiam & recta iudicia subuertant: ideo lege duodecim tabularum prohibitum erat ne magistratus munera caperēt: & Cincius legem tulit de donis ac muneribus prohibendis, ut auctor est Cicero secundo de Orato-

re. clamat et ille sapiens Hebraeus: Munera sapientum oculos excecant, & mutant uerba iustorum. Demosthenes Aeschini tanquam ingens crimen obiicit, quod à Philippo Macedonum rege munera cepisset.

**TEXT.** Corporis uirtus est bona ualetudo, quæ ita accipienda est, ut morbo uacuum sit corpus, & ad usus bene constitutum. multi enim sano corpore sunt, ut Herodicus dicitur, quos nemo tamen ob eam ualitudinem beatos iudicaret, eò quod uel ab omnibus humanis actionibus, uel ab earum maxima parte se abstinent.

**COMM.** Hactenus explicuit ea bona quæ extrinsecus adueniunt, quorum tres species ad corpus referuntur, nobilitas, bona proles, diuitiæ: duæ uero ad animum, hoc est bona existimatio, & honor. nunc ad ea bona transit, quæ inhærentia dici possunt, quorum tria sunt genera. quædam. n. inhærent corpori, ut bona ualetudo, pulchritudo, vires, decertandi robur, bona senectus. quædam inhærent animo, ut virtutes, quædam autem media sunt, & non absolute inhærentia sed aliquo modo ut amicitia, bona fortuna. Ac primo de bonis quæ inhærent corpori uerba facit, quorum primum & optimum est bona ualetudo, quam humorum quandã esse proportionem uolunt. Aristoteles duabus rebus bonam ualitudinem definit, primo ut morbo uacuum sit corpus. deinde ut sit ad usum bene constitutum. neque. n. satis est morbo carere, & sano esse corpore, nisi etiã ita constitutum sit corpus, ut ea commode agere possit, quæ ad usus uitæ necessarios pertinent. est. n. bona ualetudo pars felicitatis, quod si quis ob corporis malam constitutionem uel ab omnibus humanis actionibus uel ab earum maxima parte se abstineret, non certè beatus ob ualitudinem dici posset, quod Herodico Selymbriano contigisse memoriam traditum est, qui, sicuti Plato scribit libro de Rep. tertio, cum esset imbecillo corpore se medicinæ studio tradidit, & in cura corporis totus occupatus est. quod si parum à consueto victu recessisset, statim egrotabat, sed æta vsus est in ratione victus sui diligentia, ut ad summam usque senectutem peruenerit. hæc igitur non potest appellari bona ualetudo. sed ea tantum quæ est in eiusmodi constitutione corporis, ut bene fungatur officio suo possit. hæc dicebat Alcmeon esse ἰσορροπία, id est æquilibritatem humidis, siccis, calidis, & frigidis. quæ quidem optanda est à Deo ut Iuuenalis ait:

Orandum est ut sit mens sana in corpore sano.

Sed diligentia conseruari potest. Cicero de officiis libro secundo tradit ualitudinem sustentari notitia sunt corporis, & obseruatione earum rerum quæ res aut prodesse soleant aut obesse, & cōtinētia in victu, & permittendis voluptatibus. postremo arte eorum quorum ad scientiam hæc pertinet. Gorgias Leontinus cū ad annos centum & nouem peruenuisset, interrogatus qua ratione tandiu ualitudinem sustentasset, respondit, quia nihil unquam uoluptatis gratia feci.

**TEXT.** Pulchritudo non eadem est in omni ætate, sed diuersa.

uerfa. nam adolescentis pulchritudo est, si corpus ita  
constitutum habet, ut ad labores sustinendos utile  
sit, uel ad cursum, uel ad inferendam uim; & si quan-  
dam ore suauitatem praeferat, qua spectantes uolu-  
ptate compleat.

COMM. Pulchritudo (ut eam definit Cicero Tuscul. li-  
bro. 4.) est apta figura membrorum cum coloris  
quadam suauitate. & primo de Officiis ita inquit:  
pulchritudo corporis apta cōpositione membro-  
rum mouet oculos, & delectat hoc ipso quod in-  
ter se omnes partes cum quodam lepore consen-  
tiunt. eodem in libro duo pulchritudinis genera  
facit; quorum in altero uenustas sit, in altero di-  
gnitas, uenustatem muliebrem esse dicit, dignita-  
tem uirilem. Aristoteles secundum aetates distin-  
guit pulchritudinis species, ut alia sit adolescen-  
tis pulchritudo, alia uiri, alia senis. ac primo de pul-  
chritudine adolescentis uerba facit, quam duabus  
in rebus ait consistere, hoc est in robore corporis,  
& in oris suauitate. robur corporis in eo perspicit-  
tur, si aptus est adolescens ad tolerandos labores,  
ad cursum, ad vim inferendam. oris suauitas uel  
uoluptate mouet ac delectat. unde fertur Ari-  
stoteles dixisse pulchritudinem esse quauis episto-  
la commendatiorem. idem cum interrogatus esset  
cur quae pulchra sunt amarentur: respondit, haec est  
caeci hominis interrogatio. Isocrates in Encomio  
Helenae adeo pulchritudinem extollit, ut rem om-  
nium maxime diuinam esse dicat. nam quae pul-  
chritudine carent, omnia contemnantur, quae uero  
pulchra sunt, ab omnibus commendantur. quin  
etiam uirtutem non alia de causa putat in tanto  
honore ac precio esse, nisi quod res quadam pul-  
cherrima sit. quin alia bona omnia inuidiae sunt  
exposita, nemo autem pulchris hominibus inui-  
det, sed eos potius admiratur. & cum fortitudo uin-  
cat alia omnia, tamen a pulchritudine superatur.  
Proclus dixit omne pulchrum esse honestum, &  
amabile, quoniam naturae diuinae quadam ima-  
ginem habet. unde καλόν dicitur pulchrum a uer-  
bo καλῶ quod significat uoco. quod ad se uocet  
atque aliciat hominum mentes. hac de causa uete-  
res eos qui pulchritudine excellere, reges crea-  
bant. & Homerus heroes suos a pulchritudine ue-  
hementer commendat. nam Achillem omnium  
pulcherrimum fuisse ostendit. cum enim Nireum  
a forma summo opere commendasset, illi tamen A-  
chillem praeposuit. & Virgilius Aeneam suum pul-  
cherrimum appellat in quarto Aeneid.

— ipse ante alios pulcherrimus omnes  
Infert se Iocium Aeneas. & in septimo Lau-  
sum & Turnum a praestanti corpore laudat.  
Filius huic iuxta Lausus quo pulchrior alter  
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.  
Herodotus scribit in toto exercitu Persarum, quo  
nullus unquam maior fuisse memoratur, neminem  
extitisse pulchriorem ac uenustioremem Xerxe ipso  
rege, neque statura proceriore, sed tamen imbel-  
lis ac timidus fuit. unde non erat in eo uera pul-  
chritudo. quae sicut hoc loco ait Aristoteles, con-

stat ex robore corporis & oris suauitate.

Hac de causa Pentathli pulcherrimi habentur,  
quod ad uim inferendam, & ad celeritatem simul ap-  
ti sint.

Probat a robore corporis pulchritudinem etiam  
pendere. nam pentathli idcirco pulcherrimi dicun-  
tur, quod robore praestant, & vim inferre, ac celeri-  
ter currere possint. Pentathli dicebantur qui ex  
quinque certaminibus uictoriam praemiumque  
reportabant, hoc est luctatione, cursu, saltu, dis-  
co, iaculatione, Latini Quinquertiones a quinque  
artibus appellarunt, & quinquertium eam exerci-  
tationem quam πεντάθλιον Graeci uocant. in qua  
nemo poterat esse uictor, nisi robore, & uelocitate  
caeteris praestitisset. qui uero vim eam haberet  
pulcherrimus existimabatur. unde etiam legimus  
Athletas & Pentathlos a mulieribus uehementer  
amari solitos. sicut etiam hoc tempore, qui se bene  
in armis gerunt, & ualentes habentur, longe  
magis amantur, quam qui pulchra quidem facie  
sunt, sed imbelles & ignaui.

Viri autem, & qui iam constanti aetate sit, pulchri-  
tudo est; ut corpus ad militares labores idoneum ha-  
beat, & oris suauitatem, cum quodam terrore con-  
iunctam, praeferat. TEXT.

Viri debent cursum & luctationem adolescen-  
tibus relinquere, & in aciem contra hostes descen-  
dere. itaque uiri pulchritudo ea iudicatur, si cor-  
pus robustum atque ita constitutum habuerit, ut  
militares labores commodè sustinere possit, & de-  
coram quidem faciem habeat, sed tamen eiusmodi  
ut aliquid in se terroris habere uideat, quo facili-  
us hostes superari possint. hac pulchritudine pri-  
ditum fuisse Caesarem Augustum memorant, quae  
nemo rectis oculis posset intueri, quoniam licet  
esset aspectu suauis & pulcher, tamen ab eius ocu-  
lis terror quidam emicabat. ideo sicut ait Suetoni-  
us gaudebat, cum aduerteret aliquem eius aspe-  
ctui perterritum. sic etiam Aeneas apud Virgiliū,  
licet pulcherrimus fuisse dicitur, tamen postea in-  
ducitur, Marte secundo terribilis. COMM.

Senis denique pulchritudo est, si corpus habeat ne-  
cessarijs laboribus largè sufficiens; & si nullam ore  
irrititiam ostendat eo, quod ijs morbis careat, qui se-  
nentem deprauare solent. TEXT.

Senes etiam pulchros dicimus, qui aliquid in  
se roboris habent, & sensibus integris sunt, neque  
ita sunt debilitato corpore, quin necessarijs labo-  
ribus sufficere possint, & qui laeti sunt & alacres,  
neque propter aliquem morbum tristitia afficiun-  
tur. duo sunt igitur quae senem pulchrum efficiunt,  
commoda ualitudo corporis, & oris laetitia. nam  
maiori ex parte senes sunt infirmo corpore, & tri-  
stes. quod si quis hoc utroque malo careat, pulchra  
senectute frui dicendus est. quae in re praecipue com-  
mendatur Isocrates, qui ad centum usque peruenit  
annos semper in studijs promptus & alacer in-  
tegris sensibus, & sano corpore. Xenophilus Py-  
thagoricus, centum & quinque uixit annos om-  
nis humani incommodi expertus (ut ait Val. Max.)  
in sum-

in summo perfectissimæ splendore doctrinæ extinctus est. Masinissa Rex Numidarum præter ceteros omnes robore senectutis fuit admirabilis. vt Cicero in libro de Senectute memorat. tradit etiam Valerium Coruinum summa corporis dignitate, atque integris uiribus ad annum usque centesimum peruenisse, neque unquam a publicis negotijs destitisse.

**TEXT.** *Vires ex eo intelliguntur; cum quis eam facultatem habet, ut alterum moueat, quomodocunque uoluerit. Necessè est autem alterum mouere uel trahendo, uel impellendo, uel tollendo, uel deprimendo, uel collidendo. quare robustus ille ualensque aut bis omnibus, aut quibusdam horum ualebit.*

**COMM.** Inter bona corporis tertio loco vires ponuntur, cum quis ita robustus est, ut aliū mouere possit quomodocunque uoluerit. quinque autem modis potest aliquis alterum uiolenter mouere, uel cum per uim ad se trahit, ut Tritani filius miles Magni Pompeij hostem ex prouocatione dimicantem arripuit, & secum in castra pertraxit, uel cum à se repellit, aut impellit, ut Sylyphus uersat saxum nitendo neque proficit hilum. Vel cum extollit,

**7. ca. 20.** ut Iunius Valens (quod Plinius scribit) uehicula cum culcis onusta donec exinanirentur sustinere solitus. & Rusticellus mulum suum tollebat. uel cum deprimat, ut Pittacus aduersarium suum rete deprehensum in terram traxit, deinde genibus eius uentri impositis interfecit, uel cū collidit, ut Hercules Antæum sublatum ita collisit, ut necauerit. ergo robustus ille dicitur qui trahere, impellere, tollere, deprimere, collidere possit, uel si nō in omnibus saltē i aliquibus ualeat. Virg. in duodecimo Aeneid. cum Turni uires uellet ostendere, sic ait: Nec plura effatus saxum circumspicit ingens Saxum antiquum ingens, cāpo qui forte iacebat, Limes agro positus litem ut discerneret aruis Vix illud Lecti bis sex ceruice subirent.

Qualia nunc hominum producit corpora tellus.

Ille manu raptum trepida torquebat in hostem.

In quinto Aeneid. de Darete sic ait.

Nec mora continuo uastis cum uiribus effert.

Ora Dares.

Cicero 2. Philippica M. Antonio totius corporis gladiatoriam firmitatem obiicit. ex quo intelligitur uires corporis non esse felicitatis partem, nisi quando definita animi moderatione reguntur.

**TEXT.** *Magnitudinis uirtus ea est, cum quis & longitudine, & altitudine, & latitudine multos alios antecedit; modo ne tanto maior sit, ut propter exuperantiā corporis, motus tardiores efficiantur.*

**COMM.** Magnitudo pro certatque corporis commendatur, quæ proportionem dimensionum habeat, ut altitudo & latitudo longitudini respondeat. neque enim quisque in eo laudatur quod sit longus, nisi etiam proportione crassus & latus sit. imo uero qui longi sunt & subtiles, plerunque fatui sunt. qui uero parui crassique uel tardi uel prauo animo plerunque solent esse. sed neque tā magnum esse oportet, ut moles corporis cum diffi-

cultate moueatur. neque enim agiles esse possunt, qui tam magno crassoque corpore sunt. Vnde bene Hippomachus alipta dixisse fertur. cum. n. qui dam proceræ staturæ, magnaq; corporis mole tamquam pugil à natura factus laudaretur, rectè (inquit) si corona ex alto loco decerpenda esset. Virgilius autem libro septimo Turnum à corporis magnitudine commendat:

Ipse inter primos præstanti corpore Turnus Vertitur arma tenens, & toto vertice supra est.

In quinto uero Aeneid. ita de Entello ait:

Hæc fatus duplicem ex humeris reiecit amictum, Et magnos membrorum artus, magna ossa lacertosque,

**20** Exiit, atque ingens media consistit arena.

Aiunt autem heroicis temporibus homines fuisse magno corpore, & summis uiribus, ut Hercules, Theseus, Hector, Achilles, sed postea paulatim degenerasse, & paruos atque imbecilles euasisse. quod Iuuenalis Satyra quinta decima sic ait:

—nec hunc lapidem quali se Turnus & Ajax;

Et quo Tydides percussit pondere coram.

Aenææ, sed quem valeant emittere dextræ

Illis dissimiles, & nostro tempore natæ,

Nam genus hoc uiuo iam decrescerat Homero.

Terra malos homines nunc educat, atq; pusillos

**30** Laudatur tamē Tydæus qui (quod ait poeta quidā.)

Ingenio pugna, corpore paruus erat.

**TEXT.** *Decertandi robur ex tribus constat: magnitudine, uiribus, & celeritate. nam & qui celer est, robustus appellatur: qui enim crura quodammodo uibrare, & celeriter mouere, atque ex longinquo loco potest, is natura cursor est.*

**COMM.** Nemo potest aptus esse ad oīa gymnica certamina nisi robur habeat eiusmodi quod sit ex magnitudine corporis, ex uiribus, atq; ex celeritate compositum. hæc. n. tria ad decertandi robur quæ-

runtur. siquidē etiā celeritas sub uiribus continetur, & qui celer, èt robustus est. natura. n. quodam modo cursores, palæstritas, & pugiles producere uidetur. nam qui ita formatus est à natura, ut crura suo arbitrio plicere, atq; mouere celeriter possit, & ex longinquo èt loco, cursor dicitur. qualis Achilles fuisse perhibetur, de quo ita Catullus in Epithalamio:

Nascetur uobis experts terroris Achilles,

Qui persæpe uago uictor certamine cursus,

Flammea præuertet celeris uestigia ceruz.

Talis fuit Camilla Volcorū regina, de q̄ Virg. 7.

Illa uel intactæ segetis per summa uolaret,

Culmina nec teneras cursu lesisset aristas.

**50** Plinius libro. 7. scribit Philippidē Athenis Lacedæmonem biduo cucurrisse, hoc est stadia. MCLX.

Anistem uero Lacedæmoniū & Philonidem Ale-

xātri Magni à Sicyone Elim uno die stadia. MCC.

In sacris certaminibus èt cursoribus præmia pro-

ponebantur, & qui currendo uicissent coronabantur,

ut Arias ille qui in Epigrammatis Græcis ab

Antipatro celebratur. ita Virgilius in quinto facit Aenæam cursoribus præmia proponentem.

Hic

—Hic qui forte velint rapido contendere cursu  
Inuitat precii animos, & præmia ponit.

TEXT. *Qui uero premere, fortiter que tenere, ad luctam  
est idoneus.*

COMM. Lucta species est roboris decertandi, quare luctatorem describit Aristoteles eum esse, qui possit aduersarium premere, atque eum firmiter stricteque comprehensum tenere. est autem eadem lucta quæ palestra, de qua Virgilius in 6. Pars in gramineis exercent membra palestris.

Et Palestrici præceptores erant, qui motus gestusque formarent, ut ne pars vlla corporis indecore moueretur. atque illa ars chironomia dicebatur, quam ingenuis adolescentibus esse necessariam veteres existimabant, & qui eam non didicerant, Apalestri dicebatur, ut Cicero in Oratore ad Brutum. Aiunt Herculem etiam luctatorem eximium fuisse, quippe qui Anthæum brachiis comprehensum ita presserit ad pectus suum, ut enecuerit. Corycus fertur fuisse luctator quidam inuitus, adeo ut prouerbio iactatum sit, cum Corico luctari, de ijs qui sumunt inanem operam. in sacris certaminibus, etiam palestricæ victores coronabatur.

TEXT. *Qui longe à se pellere, plagamque inferre potest, is erit pugil.*

COMM. Pugiles etiam à natura formantur, deinde arte & exercitatione, sicuti alij athletæ, perficiuntur. ij uel pugnis vel cestibus contendebant. qui igitur eam vim habet, ut aduersarium à se pellere, & plagas illi inferre possit, pugil dicitur. tales multi memorantur, sed præcipue Glaucus Carystius, de quo Pausanias libro. 2. Eliac. qui cum arando vomerem pugno vice mallei coaptasset, productus in Olympia à patre Demylo ad pugilum certamen, propter inexperientiam plagis contundebatur, sed pater exclamauit, inflige plagam ab aratro. quam ille uocem cum audiisset, ita exarsit, ut aduersarium prostrauerit, & deinde sapius victoriam reportarit. itaque inter nobiles pugiles celebratur. talem autem Virgilius in quinto Aeneid. Daretem describit, qualem hoc loco pugilem Aristoteles.

Talis prima Dares caput altum in prælia tollit,  
Ostenditque humeros latos, alternaque iactat  
Brachia protendens, & uerberat cæcis auris.

Quod autem pugiles etiam cestibus contederent, ostendit Cicero secundo Tuscul. quæst. ubi sic ait: pugiles cestibus contusi ne ingemiscunt quidem. & inferius eodem libro: pugiles uero etiam cum feriunt aduersarium in iactandis cestibus ingemiscunt: ergo apud Virgilium illud pugilum certamen fuit, inter Daretem & Entellum, quo Dares inferior euasit.

TEXT. *Sed qui in utrisque ualet, hoc est lucta & pugillatione Pancratiastes erit, qui in tribus illis omnibus, pentathlus uocatur.*

COMM. In robore decertandi quinque considerantur hominum genera, tria quæ ueriantur in simplicibus certaminibus, & duo quæ in coniunctis. in singulis certaminibus primo loco ponuntur cursores. qui stadiodromi, & dolichodromi uocantur. Iulius

Firmicus si Mars respexerit leporem cælestem in horoscopo, faciet stadiodromos. Secundo loco ponuntur luctatores, qui etiam palestricæ uocantur, qui mutuo complexu sese uicissim in terram prostertere nituntur. Tertio loco ponuntur pugiles, qui dicuntur etiam pictæ. Plinius libro. 7. cap. 47. Euthymus picta semper olympicæ victor. atque hi uersantur in singulis certaminibus. Quarto loco numerantur pancratiastæ quos ait Aristoteles hoc loco duobus in certaminibus ualere, nepe lucta & pugillatione. Suidas Pancratiasten manibus pedibusque pugnantem interpretatur, hoc est qui non tantum lucta & pugnis, sed etiam calcibus feriat. Quintilianus libro. 2. cap. 9. Sic ille exercendi corporis peritus non si docendum pancratiasten susceperit, pugno ferire vel calce tantum, aut nexu modo, atque in ijs certos aliquos docebit, sed omnia quæ sunt eius certaminis. Pancratium dicitur ars illa, quæ lucta & pugillatione exercetur, ut de Propertius libro tertio de Lacenis mulieribus: Puluerulentaque ad extremas dat femina metas.

Et patitur duro vulnera pancratio.

Gellius libro. 3. cap. 15. tradit Dingoram Rhodiū habuisse tres filios olympionicas, unum luctatorem, alterum pugilem, tertium pancratiasten. quod ita debemus accipere, ut pancratiastes esset longè præstantior, quippe qui duo certamina uicisset, hoc est luctando, & pugillatione certando, cum alij singuli singula tantum uicissent. Quinto loco ponuntur Pentathli, qui latine quinquertiones uocantur, & hi sunt, qui & lucta, & pugillatione, & cursu victores euadunt. atque ita dicti uidentur, quod quinque nomina possent habere: poterant. n. dici luctatores, & pugiles, & cursores, & Pancratiastæ, & pentathli, quamobrem olympionicarum omnium qui corporis uiribus contenderent pulcherrimi & præstantissimi habebantur Pentathli, quod supra docuit Aristoteles. ex hoc loco facile cognosci potest Hermolai Barbari alioqui doctissimi uiri error, qui putauit plus esse pancratiasten, quam pentathlum. pentathlos (inquit) est, qui generibus illis quinque certat: pancratiastes qui certauit & uicit. decipitur ergo, quia putat eosdem esse qui ex Pentathlis Pancratiastæ fiant. cum ab Aristotele apertissime distinguantur ita, ut Pancratiastæ Pentathlis inferiores sint. Sex Pompei Pentathli (inquit) antiqui quinquartium dixerunt. id autem genus exercitationis ex his quinque artibus constat iactu disci, cursu, saltu, iaculatione, luctatione. quod etiam Simonidis distichon illud significat.

Pythia deuicit Diophon, atque Isthmia, saltu

Et disco, & lucta, & iaculo, & pedibus.

Sed Aristoteles pentathlum eum ait esse, qui cursu, luctatione, & pugillatione ualeat.

TEXT. *Bona senectus est, cum uardè, atque sine tristitia aduenit: neque enim, qui celeriter senescit, bona senectute frui dici potest; neque qui serò quidem fit senex, uerum cum multis magnisque doloribus.*

Bonorum corporis hoc ultimum est, ut quis bona

bona commodaq; senectute fruatur . in qua duo  
 præcipuè requiruntur. primo vt tardè senectus ad  
 ueniat, nam qui celeriter senescit, hoc bono frui  
 dici non pòt, deinde ne secum dolores & morbos  
 adferat. quamuis. n. aliquis serò fiat senex, tamen  
 si postea multis magniq; doloribus afficiatur, nõ  
 habebit commodam senectutem. hoc aut bonum  
 à continentia & frugalitate iuuentutis nascitur.  
 nã (vt ait Cicero) libidinosa atq; intemperãs adole  
 scentia effectum corpus tradit senectuti. vnde re  
 cte proverbio dicitur, Maturè fias senex, si diu ve  
 lis esse senex. quod quamuis apud Ciceronem Ca  
 to datus hõ vituperet, qui velit in perpetuo labo  
 re, atq; animi contentione hoïem viuere, tamen si  
 de intemperantia relinquenda intelligatur, opti  
 mum erit, & salutare præceptum. illi vero tardè se  
 nescunt, qui nullas curas suscipiunt, sed lætè ac iu  
 cundè vitam agunt. qua de cã Democritus vitam  
 beatam in tranquillitate vitæ posuit. & lætitiæ ri  
 suiq; indulgebat, sic enim de illo Iuuenalis  
 Perpetuo risu pulmonem agitare solebat Demo  
 critus.

Verum est. n. id qd ait Comicus: curæ & mala se  
 nium accelerant, qd ab Hesiodo sumptum est, qui  
 ait, hoïes i calamitate statim cõsenescere. & Theo  
 critus ait eos, qui amore cruciantur, vno die canos  
 fieri. Hippocrates tradit eos qui non prudent, ce  
 lerius senescere. sed in summa tria sunt, q efficiunt,  
 ut tarda senectus adueniat, prima est frugalitas ac  
 temperantia, quam sanitatis matrem esse sapien  
 tis uerisimè prædicant, & omnium uirtutum do  
 micilium, nam uictus tenuis hoc efficit, ut docet  
 Horatius, ut in primis ualeas benè. Secundo loco  
 ponitur labor & corporis exercitatio. nam ocium  
 ita uires corporis absumit, ut rubigo ferrũ, quod  
 ait Seneca, sic Quidius:

Cernis vt ignauum corrumpant oia corpus,

Et uitium capiant ni moueantur aquæ.

Contra uerò temperata exercitatio ita corpus  
 reficit ac recreat, ut alacrius & pròprius efficiatur.  
 Tertio loco uoluptas animi lætitiq; diuturnam  
 iuuentutem conseruat. neq; patitur tam cito se  
 nectutè surrepere. cor. n. in quo uitalis est calor mo  
 lestijs afficitur. contra uerò lætitia exhilaratur,  
 & uires ampliores acquirit, & hoc est qd Aristote  
 les quarto Ethicorum ait risum & iocum ad uitã  
 degèdam esse necessarium. Et Lycurgus ille sapien  
 tissimus Lacedæmoniorũ legislator, sicut in eius  
 uita Plutarchus scribit. risui tãquam Deo statuam  
 erexit, & Lacedæmonios ad lætitiã & iocos inui  
 taut.

TEXT.

*Ad bonam uero senectutem & corporis uirtutes,  
 & fortuna bona concurrant oportet. nã nisi sine mor  
 bo fuerit, & nisi uires conseruet; non erit expertis mo  
 lestiarum ac dolorum; nec uitam producere poterit,  
 nec prosperam fortunam retinere.*

COMM.

Duo sunt (inquit) quæ senectutem bonã & to  
 lerabilem efficiunt. nẽpe corporis uirtutes, & for  
 tunæ bona. nã nisi senex morbo careat, & nisi con  
 seruet uires corporis incidet in molestias. ac dolo

res. & nisi fortunam habeat prosperam, mendicã  
 te pressus infelix habebitur. hoc est quod Lælius  
 ait apud Ciceronem. sic. n. Catonem alloquitur:  
 Est ut dicis Cato. sed fortasse dixerit quispiam ti  
 bi pp opes & copias, & dignitatem tuam tolerabi  
 lem senectutem uideri, id aut non posse multis cõ  
 tingere. cui ita Cato responderet; ut fateatur in sum  
 ma inopia ne sapienti quidem posse leuem esse se  
 nectutè. pter hæc duo q concurrere uult Aristote  
 les ad bonam senectutem hoc est corporis uirtu  
 tes, & fortunæ bona, Cato, tertiu adiungit, hoc est  
 artes exercitationemque uirtutum, ex quibus in  
 credibilis iucunditas percipitur. est. n. (inquit) quie  
 tẽ & purè & eleganter actæ ætatis placida ac le  
 nis senectus: qualem accepimus Platonis; qui uno  
 & octogesimo anno scribens mortuus est: qualẽ  
 Isocratis, qui eũ librum, qui Panathenæicus inscri  
 bitur, quarto & nonagesimo anno scripsisse dicitur,  
 uixitque quinquennium postea. cuius magi  
 ster Leontinus Gorgias centum & septem com  
 pleuit annos; neque unquam in suo studio, atque  
 opere cessauit.

*Est præterea alia ratio, qua quis etiam sine uiri  
 bus, & bona ualitudine diu uiuendi facultatem inue  
 niat: multi enim sine corporis uirtutibus in longum tẽ  
 pus uitam prorogant, sed in presentia nihil opus est  
 de huiusmodi rebus exquisitè disputare.*

30

Quia non est eadem bona senectus, & longa  
 uita, non uult Aristoteles hoc loco docere quo  
 modo quis longam uitam habere possit, quamuis  
 eius rei præcepta tradantur. non me latet (inquit)  
 esse quandam uiuendi rationem, quia licet aliquis  
 sit infirmo corpore & ægrotò, possit tamen diu  
 uiuere. sed nihil opus est eam hoc loco diligenter  
 explicare. uiam autem illam intelligit quam secu  
 tus est Herodicus, de quo supra dictum est. is  
 . n. quotidianis deambulationibus & curationibus  
 in longum tempus uitam prorogauit, quamuis ef  
 set admodum imbecillis. Marsilius Ficinus librũ  
 scripsit de uita producenda. persuasum. n. habent  
 eruditi uiri, posse uitam diligentia nostra pro  
 gari, sicuti negligentia atq; intemperãtia breuior  
 efficitur. Vnde uulgo dicunt à crapula plures ho  
 mines occidi, quam à gladio. præcipuè igitur tem  
 perantia atq; exercitatio uitam prorogat, & uires  
 conseruat, unde ille Numa apud Virgilium  
 propter assiduam exercitationem ait suos in se  
 nectute uires non amittere.

COMM.

sic enim ait:

Omne zuum ferrò teritur, uersaque iuuentum,  
 Terga fatigamus hasta, nec tarda senectus  
 Debilitat uires animi, mutatque uigorem,  
 Caniciem galea premimus, semperque recentes,  
 Conuectare iuuat prædas & uiuere raptò.

50

Sic etiam apud Ciceronem Cato docet in senectute  
 uires & memoriam exercitatione conseruari.

*Gratia uerò, bonorumque uirorum amicitia quid  
 sit ignorari non potest; modo quid sit amicus intelliga  
 tur. Est enim amicus, qui quæcunque arbitratur ei,  
 quem amat, bono esse, eius ipsius causa facit. cui igitur  
 multi sunt huiusmodi, is gratiosus dicitur: cui*

TEXT.

NERO

*non boni viri tales sunt, id bonos amicos habere, id predicatur.*

**COMM.** Haec enim ea bona persecutus est, quae corpori inhaerent, nunc ad ea transit, quae media sunt, & non absolute inhaerentia, sed aliquo modo, quorum duas species facit, hoc est amicitiam, & prosperam fortunam. ac prius de amicitia breuiter tractat, in qua duo considerantur, multitudo amicorum, & bonitas amicorum multitudo, *πλ. πολία* graece dicitur, latine gratia hinc homines excellenti gratia vocat Cicero, qui magnos habent amicos, & retinere gratias omnium, est sibi omnes amicos facere, & gratiofus ille dicitur, qui pluribus amicis abundat. ut Cicero pro P. Quintio, ait P. Quintium cui exiguae amicorum copiae essent, cum aduersario gratiosissimo contendere. Bonitas amicorum vocatur graece *χρησιμια*, latine non potest uno verbo explicari, itaque vertimus bonorum virorum amicitiam, quae sanè plurimas commoditates adferre potest. haec ignominiam non possunt ab eo, qui, quid sit amicus intelligit. itaque declarat Aristoteles quid sit amicus, atque cum esse vulgus, qui pro illo, quem amat omnia facit, quae cumque illi prodesse existimat. non igitur verus amicus proprium commodum spectat, sed eius quae amat. quo fit ut illi merito vituperentur, qui propter utilitatem querendas esse amicitias arbitrantur. hoc enim rusticorum, & imperitorum proprium est, de quibus sic ait Ouidius:

Vulgus amicitias utilitate probat.

Aristoteles octavo Ethicorum triplicem ait esse amicitiam, quarum una spectat utilitatem, sed haec est vulgaris amicitia, quam senes amplecti solent. altera uoluptatem quaerit, atque hanc iuuenes potissimum sequuntur. tertia refertur ad honestatem, atque haec sola est vera amicitia. de qua copiose Cicero disputat in Laelio, probatque nihil ex omnibus humanis rebus esse praestantius, & si quis amicitiam de vite tolleret, idem fore ait ac si quis solè tolleret de mundo. Idem Cicero primo de Finibus ita inquit: Me ipsum antes oportet non mea, si ueri amici futuri simus. tamen pro Roscio Amico sic ait: Idcirco amicitiae comparantur, ut commune commodum mutuis officiis gubernetur. Alexander Magnus cum aliquando interrogatus fuisset, ubi opes suas haberet, quosdam amicos ostendit, atque ait, hi thesauri mei sunt, unde vulgo iactatum est: Vbi amici, ibi opes. & Salustius: Non exercitus (inquit) neque thesauri, praesidia regni sunt, uerum amici. Sed de amicitia copiosius octavo, & nono libro Ethicorum disputat Aristoteles. quare hic tantum contentus fuit amicitiam, tanquam partem felicitatis attingere.

**TEXT.** Prosperitas uita est; cum qua a fortuna proueniunt bona, uel omnia, uel plurima, uel maxima allicui uel fiunt, uel iam praesto adsunt.

**COMM.** Ut aliquis fortunatus dici possit, non satis est unum aut alterum fortunae bonum habere, sed oportet, aut omnia adesse, aut plurima, aut saltem ea quae maxima sunt. hinc fortunati dicuntur, qui bonis eis cumulati sunt, quibus ceteri multi priuati

tur, ut si quis in bello sua praedia conseruet, alij ne remittant, ita Virgilius ecloga prima:

Fortunate senex, ergo tua rura manebunt.

Et tibi magna satis. Cicero tibi patrimonium Diu fortunent. libro de Oratore secundo Scopam Thesalium fortunatum hominem appellat & nobile. quasi sit idem diues & fortunatus, sed proprie fortunatus ille dicitur, cui bona eueniunt, quae non accidunt eis, qui sunt eiusdem ordinis, ut Achilli accidit ab Homero laudari, quod non accidit Alexandro Magno. quare cum ad eius tumulum Alexander accessisset: o fortunate (inquit) adolescens qui tua uirtutis Homerum praecone inuenieris. Sic apud Romanos Scipio superior Africanus fortunatus fuit in eo, quod Annibalem deuicit, quem tot summi imperatores Romani uincere non potuerant. sic Cicero clamat paulo arrogantius,

O fortunatam natam me consule Romanam, quod a maximo coniurationis periculo patriam liberasset, quod aliis consulibus non acciderat.

*Est autem fortuna nonnullorum causa, quae etiam ab artibus efficiuntur: sed plerumque eorum causa est, quae nulla arte fieri possunt: ut eorum, quae natura quidem sunt, sed etiam contra naturam fieri possunt. nam bona ualitudinis ars causa est, pulchritudinis autem et magnitudinis ipsa natura.*

In secundo libro Physicorum, ubi tractat Aristoteles de causis, etiam de fortuna multa loquitur, quae per se quidem nullius rei causa est, sed temere tamen & sine certa ratione multarum rerum uidetur esse causa. & quidem aliquando causa est eorum quae ab arte proueniunt. unde Agatho poeta dixit, artem & fortunam mutuo amore copulari. cuius uersiculum citat Aristoteles libro Ethicorum sexto in hunc sensum, Namque ars, fortunam, fortunaque diligit artem. ut agrotus arte medica sanari potest, interdum tamen etiam si non arte curetur, fortunae beneficio conualescit. nam sanitas arte medica recuperatur, pulchritudo uero & magnitudo, solent a natura fortuito prouenire. interdum uero quod ars efficere non potest, fortuna perficit, ut Iasoni Pherae contigit, de quo ita Valerius Maximus, diuinae fortunae uulnus Pherae Iasoni quidam exitij eius cupidus intulit. nam cum inter insidias gladio eum percussisset, uomicam quae a nullo medicorum sanari poterat ita rupit, ut hominem a pestifero malo liberaret. saepe tamen eorum causa est fortuna, quae nulla arte possunt effici, ut eorum quae a natura proueniunt, & tamen aliquando fiunt contra naturam, tunc enim mala dicitur fortuna, ut si quis fratres habeat pulchros & magnitudine praestantes, ipse uero sit deformis & pusillo corpore. contra uero prospera dicitur fortuna, si ceteri fuerint deformes & pusilli, ipse uero pulcher, & procerus. haec autem a natura, non ab arte proueniunt. ergo fortuna uersatur partim in ijs quae ab arte fiunt, partim in ijs quae sunt a natura.

Omni-



TEXT. *Omnino bona illa proficiscuntur à fortuna, quæ maxime solent inuidiam concitare. quin etiam eorum honorum quæ præter omnem rationem eueniunt, fortuna causa est, ut si ceteri fratres deformes sunt, hic autem formosus; aut si thesaurum alij non uiderunt; hic autem inuenit; aut si is, qui propè stabat, iaculo percussus est, hic autem minime; uel qui antea solebat frequentare, tunc non uenit, cum alij, semel tantum uenientes, interfecti sunt. hæc enim omnia fortuna beneficio contingere uidentur.*

COMM. Quoniam fortuna res quædam incerta est, instabilis, & sine ratione modo aduersa, modo prospera, ideo neq; bona eius certa esse possunt. quare imbecilla & commutabilia fortunæ bona dicuntur. tamen Aristoteles duabus quasi notis docet quæ sint ea bona quæ à fortuna proueniant. sunt enim (inquit) ea quæ mouere solent inuidiã, & quæ sine ratione alicui cõtingunt. neque enim ferè illis inuidetur, qui magno labore atque industria sibi diuitias parant. uerum illis quibus sine labore suo commoda proueniunt, ut si cui obuenit insperata hæreditas, aut si quis præter merita sua magnis cumuletur honoribus, dignitates acquirat. multa etiam eueniunt, quorum nulla penitus ratio reddi potest. ideo ad fortunam ea referuntur, cuius generis quatuor exempla ponit Aristoteles. primum est, si quis formosus sit cum alij fratres sunt deformes. nã in ea parte fortunatus est, neque tamen ratio apparet, cur ita contigerit alterum exemplum est, si quis absconditum thesaurũ reperit, cum alij qui versabantur in eodem loco nunquam aduerterint. nam hic fortunatus hac in re dicitur. atque hæc quidem duo exempla pertinent, ad commoda quæ sine ratione acquirantur. duo uero quæ sequuntur ad incommodorum cuius rationem, quæ tamen sine ratione fiat. ut cũ duo propè starent, alter iaculo percussus est, alter non offensus. certe hic fortunatus dici potest. ultimũ exemplum est illud. aliquis solebat locum quendã frequentare, casu quodam non uenit eo die, quo locus ille plenus erat latronum, & alij qui nunquam antea fuerant in eo loco, uenerunt, atque à latronibus interfecti sunt. hæc sanè prospera fuit eius fortuna, qui locum illum antea frequentare cõsueuerat. simile est illud quod Simonidi poetæ contigit, cum enim esset in conuiuio apud Scopã Thessalum, nũciatum illi fuit duos adesse iuuenes qui eum uocarent, & cum exisset, conclauè illud ubi epulabatur concidit, & Scopam cum reliquis conuiujs oppressit. Simonides autem solus incolumis euasit.

TEXT. *De uirtute, quoniam in exornatione maxime proprius est eius locus, cum de laudando uerba facimus, tunc quid statuendum sit, explicabimus.*

COMM. In partibus felicitatis uirtus primum ac summum locum obtinet, nã sine uirtute nemo prorsus dici felix potest, etiam si ceteris omnibus bonis abundaret. sed quia uirtus est maxime laudabilis, & laus ad Demõstratiuum genus pertinet; ideo uult Aristoteles hanc felicitatis partem, ad-

10 eum locum transferre, ubi de laudandi ratione uerba faciet, tunc enim uirtutem atque eius partes explicabit.

Quæ igitur spectare oportet eos, qui suadet, tantumquam futura, aut præsentia perspicuum est; & rursus qui dissuadet: sunt enim eis, quæ iam dicta sunt contraria.

Admonet quid hætenus docuerit, nempe quomodo quis suadere aliquid possit, oportet enim, ut ostendat id, quod suadet aut ad omnem felicitatem, aut ad plures eius partes, aut ad unam saltem pertinere. quod si dissuadere uoluerit, debet ea quæ sunt felicitati contraria spectare, atque ostendere talia esse illa, de quibus deliberatur, ut felicitatem conturbare facile possint.

Sed quoniam deliberati proposita est utilitas; & qui deliberant, non de fine ipso, sed de ijs quæ spectant ad finem deliberant: ea uero sunt, quæ in singulis actionibus profunt, & quod prodest, bonum est: ideo de bono atque utili generatim mihi dicendum, & quæ sint eius initia atque elementa, quæ erendum arbitror.

Proponit sibi tractandum esse generatim de bono atque utili. quoniam finis deliberationis est utilitas (ut antea demonstratum est) cum autem deliberatur, non de ipso fine deliberatur, ad quæ omnia referuntur, sed ea quæruntur, quæ possunt ad ipsum finem deducere. hoc est, quæ profunt in singulis actionibus. quæ idcirco bona sunt, quoniam profunt. quicquid enim prodest bonum est. quare qui sententiam dicit, ea cognoscere omnia debet quæ profutura sint. hæc igitur causa est cur hoc loco de bono atque utili generatim uerba facere constituit Aristoteles. ut ecce deliberat populus Romanus utrum bellum cum Mithridate faciat necne. certè si cognosceret ex eo bello magnam utilitatem Romanis euenturam, non amplius deliberaret, sed statim bellum susciperet. ergo Cicero diligenter enumerat bona quæ sint ab eo bello prouentura. nempe gloriam, salutem sociorum atque amicorum, uictoria populi Romani maxima, bona multorum ciuium, quibus enumeratis, excitat Quirites ad bellum decernendum. hoc enim multum prodest agere, quod gloriant, salutem, uictoria, conseruaturum sit. ergo omnis deliberatio est de ipsis actionibus, quæ ad finem deducant, non de fine ipso qui propter se expetitur, sine ulla deliberatione.

Ponamus ergo bonum id esse, quod ipsum propter se sit expetendum; & cuius gratia solemus aliud expetere; & quod res omnes expetunt; uel saltem illa, quæ sensu prædita sunt, uel intelligentiam habet, uel si eis intelligentia daretur, & quicquid ratio atque intelligentia cuique distaret.

Iam incipit communiter illa declarare quæ bona sunt, per uarias & multiplices boni descriptiones, ac prima illa descriptio uulgatissima est, illud esse bonum, quod ipsum propter se sit expetendum. in quo illud aduertendum est aliud esse propter se expetere, aliud expetere per se. nam expetere per se, est detracta etiam omni utilitate commodoq; aliquid

aliquid amplecti. atq; hoc mō tm̄ honestas est per se expetenda, quæq; honestatē consequi solent, ut honor & gloria. multi. n. pro honestate, & gloria, nō tm̄ omnē utilitatē contēnunt, sed et vitā profundunt. ita sunt multi (inquit Cicero) quibus videmus optabiles mortes fuisse cum gloria, qualis fuit Codrus, Menecheus, & apud Romanos Regulus, Curtius, Decij, multique alij. sed hæc quæ per se expetunt licet maxima bona sint, non tm̄ semp sunt utilia illi qui ea possidet, aliis aut multū profunt, ut iustus uir ac liberalis non sibi sed aliis pdest. at uero pp se expetere, est aliquid cupere nō tantū pp honestatem, sed et pp adiunctam utilitatem, hoc mō pp se expetuntur artes & sciæ, quæ & honorē & utilitatem adferre solent. atq; omnes vitæ comoditates q̄ penē sunt innumerabiles pp se expetuntur. atq; hæc distinctionem ex Partitionibus Ciceronis sumpsimus. qui ait, per se expetēda esse ea, q̄ sita sunt in officiis atq; uirtutibus, q̄ uero pp se expetuntur, partim honestate ipsa, partim comoditate aliqua expeti. Quoniam uero Aristoteles hoc loco querit bonū illud qd̄ utile sit, nō autem qd̄ sit tantū honestum, quia de genere deliberationis tractat cuius finis est utilitas, ideo nos uertimus, bonum qd̄ ipsum pp se sit expetendū, non aut per se. atq; hæc est prima boni descriptio. sequitur altera: ut, bonum id sit, cuius gratia solemus aliud expetere. multa sunt. n. quæ non ppter se expetimus, sed alterius gratia. ut ægrotus sumit amarum pharmacū non certē propter ipsum pharmacum, quod alioqui refugit, & abhorret, sed pp bonam ualitudinem, quam sperat, ex eo pharmaco subsecuturam. ita studiosus adolescens summo labore studiis operam dat nō propter ipsum laborem, quem natura refugit, sed propter utilitatē & gloriam quam sperat, ex studiis se reportaturum. sic Imperator non pro labore militari sed pro uictoria certat. sic mercator, non propter merces, in finitas penē molestias patiū, sed pro diuitiis, quas esse bonas persuasum habet. Itaq; cum alicui cōsiliū damus, admonere solemus, ne tantum labores & molestias quæ sunt in ea re consideret, sed fructus qui ex ea nascuntur. quod pro P. Sestio Cicero facit elegantissime. Hæc (inquit) imitamini per Deos immortales, qui dignitatem, qui laudē, qui gloriam queritis. hæc ampla sunt, hæc diuina, hæc immortalia, hæc fama celebrantur, monumentis annalium mandantur, posteritati propagantur. est labor, non nego. pericula magna, fateor. multæ insidie sunt bonis, uerisimē dictum est, sed te id quod multi inuideant, multiq; expetant, Inscitia sit (inquit) postulare, si tu laborem summa cum cura efferas nullum. sed hanc eadem rem in extrema parte eiusdem orationis copiosius & elegantius persequitur. sic Aenzas apud Virgiliū socios suos adhortatur, ut constanti animo labores ac molestias ferant donec in Italia sedes quietas inueniant. Tertia boni descriptio illa est, ut bonum dicatur, quod res omnes expetunt, quā fuisse perantiquam & peruulgatam ipsemet Aristoteles

10 Ethicorum primo ostendit, cum ait; ideo rectè bonū definiuerunt qd̄ oēs res expetunt. nihil est. n. quod non expetat salutem & perfectionem suā quatenus pōt, nā bonum id est cuiq; qd̄ est naturæ cuiusq; accommodatū, & hoc est qd̄ oia cōcupiscunt. hoc est, q̄ primo de Officiis ait Cic. generi animantū omni esse à natura tributum, ut se, uitam, corpusq; tueatur, declinetq; ea, quæ nocitura uideantur. sed hanc rē longè copiosius sc̄do de natura Deorū libro persequitur. quamuis aut res oēs bonum expetāt, tamen hoc clarius in eis uir, quæ sensu præditæ sunt, ut in animantibus omnibus, atq; et magis in eis quæ mentem atq; intelligentiā habent, ut in hoibus. melius. n. hō bona sua cognoscit, quā ceteræ aiātes. nam exēpli gratia, si equus intelligentiā haberet & bonum suum cognosceret, certè non ore frenum acciperet, neque equitem dorso sustineret, sed in libertatē sese uendicare studeret. inter hoies etiā alij magis, alij minus bona sua cognoscunt. nam qui prudentiores sunt, illi melius quid bonū sit, & quid malū intelligunt. unde Virgilius in Georgicis ita exclamat:

O fortunatos nimium sua si bona norint  
Agricolas. quibus ipsa procul discordibus armis  
Fundit humo facilem uictum iustissima tellus.

2. Georg.

Illud et bonū d̄r qd̄ ipsa rō atq; intelligentia dicitur, ut domū custodire, coniuges, liberos, parētes incolumes seruare, & cetera eius generis quæ sunt in communi ratione, atque intelligentia posita.

*Et quæcunque singulis in rebus unicuique ratio tribuit, atque assignat, ea sunt unicuique bona.*

TEXT.  
COMM.

In singulis actionibus humanis, q̄ rō docet esse faciēda, quia pdesse possint, ea sunt illis quibus profunt, bona, ut in tuenda re familiari rō docet, ut in ætate pater familias ea præparet, quæ hyberno tempore sint ad uitam degēdam necessaria. quæ res omnino bona est, unde clamat Hesiodus: Aestas non semper fuerit, componite nidos.

Ita rō docet ut iuuenes laborent in acquirendis sciis, & si pauperes sint, in amplificāda re familiari, quā (ut dici solet) optimū obsoniū labor senectuti. bonū est igiū laborare. idē et de ceteris sētiēdū.

*Illud quoq; bonū est, quo p̄sente, res bene se hēt, nec quicquā amplius desiderat; & qd̄ per se sufficiens est.*

TEXT.  
COMM.

Est hæc alia generalis boni descriptio, ut id bonū dicat, qd̄ p̄sētia sua facit, ut res bene se habeat, & qd̄ alia re nō eget, sed p se sufficit. ut ægrotus sanitas bona est, quā p̄sente morbo liberatur. & pauperi diuitiæ bonæ sunt, quoniā earū aduentu mendicitatem pellit. & uirtus animi atq; corporis, quæ p se sufficit hoīem beatū reddere. sic ordo rerū bonus est, quoniā cū ordo seruat, benè se res habet. unde Xenophō dixisse fertur, nihil ex oibus rebus esse melius ordine ipso. sic animi tranquillitas bona est, q̄ nullius rei cupiditate trahatur, unde Aglaus P̄sophidius ab Apolline beatissimus iudicatus fuit, qd̄ fructib. agelli sui cōtēntus nihil ultra cuperet. hinc non sine causa laudatur illud Epicuri dictum à sapientibus λέγειν ἡσυχίας, quod Ouidius in tristibus eleganter expressit, his uersibus:

Plin. 7.

F Crede

Crede mihi benè qui latuit, benè uixit, & intra  
Fortunam debet quisque manere suam.

TEXT. *Quin etiam quod hæc ipsa conficiendi, & custodiendi uim habet, bonum est.*

COMM. Bona bipartito distribui possunt, ut alia sint fines, alia quæ ad finem perducant. fines rerum omnium optimi sunt, nam propter finem reliqua omnia fiunt. ut Imperator quæcunque agit ad eum finem omnia refert ut victoriâ consequatur, ergo in arte imperatoria nihil est victoriâ præstantius. sed tamen ea bona etiam dicuntur, quæ victoriæ conficiencia sunt, ut scia rei militaris, virtus militum, fortunæ prosperitas. & quæ victoriâ deinde conseruant, ut pax & concordia. sic ægroto finis est sanitas, quam vehementer expetit. conficiencia sanitatis sunt remedia salutaria quæ adhibentur à medicis, quæ bona vocantur ab effectu. temperantia verò atque exercitatio custodiendæ sanitatis vim habent. ergo et ipsa bona sunt. sic Cicero multis rationibus probare conatur bonum esse bello Antonium persequi, quod ea res sit libertatem & quietem populo Romano allatura. pro M. Marcello bonam esse Cæsaris vitam probat, quoniam ipse solus constituere, atque conseruare Remp. possit. p. Archia poeta bonum esse docet Archiam in ciuitate retinere. qui res gestas populi celebrare, atque æternæ memoriæ commendare posset.

TEXT. *Et quod hæc eadem consequuntur, & quod contra uia depellit, atque interimit.*

COMM. Id omne bonum est, unde res bonæ proueniunt, ut à studio scientia nascitur, ergo bonum est studiū. ab agricultura uicū humanus progreditur, ergo bona est agricultura. uita rustica magistra est parsimonie, ut pro Rosc. Am. ait Cic. ergo bona est uita rustica. præterea bonum est illud quod mala depellit atque aufert. ut lætitia tollit dolores atque molestias, ergo bona est. bellum Mithridaticū (ait Cicero) delebit maculam in aliis bellis à populo Romano susceptam, ergo est gerendum. Mors P. Clodij sustulit timorem ciuium Romanorum (ait Cicero pro Milone) ergo bonum fuit ut Clodius moreretur. Lex Agraria quam Rullus ferre conatur, ærarium exhauriet, seditionem in populo concitabit, bona communia ad paucos traducet, sed ea sublata, cuncta hæc mala cessabant, ergo bonum est eam abrogare. sic apud Virgilium Dræces pacem cum Troianis suadet. quoniam ea miserias depulsa, & bona allatura sit.

II. Aen.

Vnum etiam donis istis, quæ plurima mitti Dardanidis, duci que iubet vnum optime regum Adicias, nec te ullius uolentia vincat  
Quin gnatam egregio genero dignisq; hymenæis Des pater: & pacem hanc æterno foedere iungas.

TEXT. *Duobus autem modis aliquid esse consequens dicitur; uel enim simul, uel postea. ut si quis discit, consequitur ut sciat, sed postea; si bene ualet, consequitur, ut uiuat, sed simul.*

COMM. Quia dixerat ea bona esse, quæ bonorum sunt consequentia. nunc docet, quot modis aliquid dicitur esse consequens. & duobus modis dici affir-

10 mat. uel quando vnâ simulq; consequitur, uel quâ postea. quam diuisionem ipsemet subiectis exemplis illustrat. dicimus. n. scientiam consequentem esse disciplinæ. quia si quis discit, consequitur, ut sciat. sed postea. neque. n. simul potest quisquam eadem rem & discere & scire, sed oportet ut prius discat, deinde sciat. dicimus etiam uitam consequentem esse bonæ ualitudinis, quoniam si quis benè ualet, consequitur ut uiuat. sed hoc simul accedit, atque eodem tempore. unde quidam hæc non consequentia, sed potius adiuncta nominant, ut si So crates est sapiens, erit et bonus, quoniam bonitas adiuncta est sapientiæ. sed Aristoteles hæc non distinguit, & consequentia uocat tam ea quæ adiuncta sunt, quam ea quæ postea consequuntur. quod etiam Quintilianus libr. 5. capite de argumentis secutus est. ubi sic ait: Ex consequentibus siue adiunctis si iustitia est bonum, rectè iudicandum. si malum perfidia non est fallendum. idem retro. Nec sunt his dissimilia, ideoque huic loco subiicienda cum & ipsa naturaliter congruant: Quod quis non habuit, non perdidit. Quem quis amat, sciens non lædit. Quem quis hæredem suum esse uoluit, charum habuit. hæc Quintilianus, cum Aristotele sentiens. sunt igitur duæ species consequentium. nam alia simul consequuntur & dicuntur à Quintiliano  
30 consequentia naturæ, ut sapientiæ bonitas consequens est, & uita bonæ ualitudini. nam si quis benè ualet, naturaliter etiam & necessariò uiuit. alia uerò postea consequuntur, & ab eodem Quintiliano dicuntur consequentia temporis. quale est illud quod hoc loco ponit Aristoteles. si quis discit, consequitur ut sciat. ita Cicero pro Rosc. Am. argumentum Erucij aduersarij à consequentibus euerit, sic enim aiebat Erucius: Rosciū pater oderat, quoniam rus eum ablegarat. imò uerò (ait Cicero) uehementer Roscium pater amabat, nam ei prædia fructuosissima curanda tradiderat. item argumento à consequentibus probat, Roscium non esse parricidam. si quis uitæ rusticæ deditus est, consequitur, ut prauas cupiditates fugiat. est enim uita rustica magistra parsimonie. sed Roscius uitæ rusticæ deditus est, ergo prauis cupiditatibus non trahitur. deinde probat à consequentibus Roscij patrem ab accusatoribus interfectum fuisse, quod eius mortem Capitiōni statim nunciandam curauerint. occisus est (inquit) à cœna rediens, nondum lucebat cum Ameriæ scitum est.

TEXT. *Quæ conficiendi uim habent, tribus modis dicuntur; partim ut bene ualere, & corpus habere benè constitutum, conficiens est bonæ ualitudinis; partim, ut cibaria, quæ salubria sunt, & conficiencia sanitatis; partim ut exercitatio corporis, quæ plerūque bonam efficit ualitudinem.*

COMM. Ponit tres species rerū conficientiū, quæ ita distinguuntur. quæ conficiunt aut sunt à natura hoc est intrinsecus, aut extrinsecus adhibentur. à natura sunt, ut temperies humorum, & bona corporis constitutio, conficiens est bonæ ualitudinis. quæ extrinsecus adhibentur aut sunt tanquā instru-

instrumenta. aut sunt actiones tanq̄ instrumenta, 10  
 ut cibaria quæ salubria sunt, & pharmaca, quæ sæ-  
 pe conficiencia sunt sanitatis. Actiones ut exerci-  
 tatio corporis & deambulatio, quæ frequenter bo-  
 nam ualitudinem efficit. hæc sunt Aristotelis exē-  
 pla. sed possumus etiā nos quot uoluerimus exco-  
 gitare. ut si quærere uoluerimus quæ sint erudi-  
 tionis conficiencia. primo dicemus à natura & in-  
 trinsecus esse ingeniu & memoriā, deinde extrin-  
 secus tanquā instrumenta esse libros & præcepto-  
 res. postremò adiones ut assiduū studium & exer-  
 ciatio. rursus si quis quærat quæ ædificij conficiē-  
 tia. primo intrinsecus erit ars & cognitio archite-  
 cti, deinde extrinsecus instrumenta fabricorum at-  
 que èt ipsi fabri, qui tanquam instrumenta ponū-  
 tur, postremo ipsa edificatio, atque ita in cæteris  
 omnibus. Hæc aut ratio plurimum ualet, èt iudi-  
 ciali genere uel ad confirmandum uel ad refellen-  
 dum. ad confirmandum ut Cicero probare uult  
 Clodiu insidiatorem fuisse. debet igitur quærere  
 quæ sint insidiarū conficiencia. ac primo intrinse-  
 cus quærit animū Clodij consceleratum, qui à ta-  
 li facinore non abhorreat, & odium quo Milonē  
 prosequatur, & cupiditatem quia sperabat amo-  
 to Milone, suo arbitrio posse Remp. euertere. de-  
 inde extrinsecus quærit instrumenta insidiarum,  
 hoc est feruos agrestes & barbaros in equis expeditos  
 & electos. postremò congressionem & impetum  
 Clodij in Milonem ante oculos ponit. hoc  
 igitur modo possumus exquirere, quæ singularū  
 rerum conficiencia sint.

TEXT. *His ita positis, necesse est, bonorum adeptiones esse bonas, atque etiam malorum depulsiones: huic. n. simul malum non habere, consequens est; illi autem postea bonum habere.*

COMM. A consequentibus probat esse bonum, & adipi-  
 sci quæ bona sunt, & mala depellere. qui enim bo-  
 nū adipiscitur, illi simul consequens est, ut malū  
 non habeat. & qui malū depellit, illi postea conse-  
 quens est, ut bonum habeat, statim enim expulso  
 malo bonū succedit, ut cū quis morbum planè de-  
 pulit, sanus efficitur. & si quis diuitias adipiscitur,  
 vno eodemque tempore paupertatem expellit. &  
 qui magistratum acquirit, simul èt honore decora-  
 tur. quod autem malorum depulsio, bona sit, licet  
 per se sit apertum, tamen etiā veteri prouerbio  
 declaratur, quo ita clamabāt: Effugi malum, inue-  
 ni bonum. & Hieronymus Rhodius dicebat sum-  
 mū bonū esse, nihil dolere. & Ennius (ut Cicero se-  
 cundo de finibus testatur) ita dixit: Nimium boni  
 est, cui nihil est mali. cui tamen ipse Cicero sic re-  
 spondet: nos beatam vitā nō depulsione mali, sed  
 adeptione boni iudicemus. quibus verbis non ne-  
 gat Cicero mali depulsionē esse bonam. hoc enim  
 perspicuum est. sed mali depulsionem non esse  
 per se sufficientem ait, ad beatam vitam.

TEXT. *Item èt pro minore bono maioris adeptio, & pro maiore malo minoris bona est: nam id totum, quo minus minori præstat, fit illius quidem adeptio, huius autem depulsio.*

Bonū quanto maius fuerit, tanto magis expe-  
 tendum est. malum autem quanto fuerit minus, tanto  
 leuius offendit. Itaq; semper boni amplificatio bo-  
 na est, & mali diminutio èt est bona. nam maius  
 id est, quod est semel tantum, atq; amplius; id ergo  
 totum, quod amplius est, cum acquiri in bono, ne-  
 cesse est ut præcedens bonum cumulet, atq; illa cu-  
 mulatio bona est, ut si quis è Prætorè consul fiat,  
 dignitatē amplificabit, quæ bona est. cum autem  
 aliquid de malo detrahitur, ea detractio bona dicitur,  
 ut si morbus sese remittat, ægrotus se melius ha-  
 bere dicitur, & quicquid de morbo detrahitur qui ma-  
 lus est, id accedit sanitati, quæ esse bonam omnes  
 intelligunt. Quod autem diminutio mali bona sit, de-  
 clarat etiam Dido apud Virgilium in quarto quæ  
 doloris modicam alleuationem quærit:

Non iam cōiugium antiquū quod prodidit oro.  
 Nec pulchro ut Latio careat, regnumq; relinquat,  
 Tempus inane peto, requiē, spatiumque furori,  
 Duna mea me victam doceat fortuna dolere.

Sic Latinus in vndecimo minus malum esse cē-  
 set aliquā partē suæ regionis Troianis cōcedere,  
 quā bellū diutius gerere, atq; id èt bonū cōcludit:

Consulite in medium, & rebus succurrite feli-  
 cis. Cicero ad Octauiu scribens sic ait: In duobus  
 malis cū fugiendū maius sit, minus est eligendū.

30 *Virtutes etiam bonas esse necesse est, nam, qui eas possident, bene affecti sunt; & ipsa multa ac magna bona conficiunt: atque earum laus in actione consistit. sed de singulis uirtutibus, quæ, qualesque sint, alio in loco dicendum erit.* TEXT.

De uirtutibus nō dubitandū est quoniam bonæ sint. COMM.  
 cū primū bonorū gradum eis sapientes oēs attri-  
 buant. quidā èt eas solas dici posse bonas contem-  
 dunt. nā Stoici nihil præter uirtutē bonū esse statue-  
 bant. Cic. 5. Tusc. quæst. copiosè disputat solā vir-  
 tutē sufficere ad benè beatq; uiuendū. duobus au-  
 tem modis probat Aristoteles uirtutes esse bonas,  
 primo quia qui possident eas bene affecti sunt. su-  
 pra uero declaratū est id esse bonum, quo présente  
 res benè se hēt. deinde quia multa bona conficiūt.  
 qui. n. præditus est multis uirtutibus, ille sane & si  
 bi, & aliis quā plurimis utilissimus est, quoniā uir-  
 tutis laus in actione consistit, & oēs bonæ actio-  
 nes à uirtute proueniunt. quin etiā Cyrenaici Phi-  
 losophi dicebant ideo uirtutem esse laudandā quod  
 esset conficiens uoluptatis. Cicero in Lælio dixit  
 nos sine uirtute nullam rem expetendam cōsequi  
 posse. bene etiam Plautus in Amphitryone. uirtus  
 (inquit) præmium est optimum. uirtus omnibus  
 rebus anteit. uirtus in se omnia habet. omnia ad-  
 sunt bona, quem penes est uirtus. reiciit autem  
 Aristoteles hanc tractationem de uirtute in alium  
 30 locum, hoc est ad genus demonstratiuum.

*Voluptas præterea bona est: omnes enim animantes natura instinctu eam expetunt. quare & quæ incunda sunt, & quæ pulchra bona esse, necesse est: incunda enim sunt efficientia uoluptatis; rerum autem pulchrarum aliqua incunda sunt, aliqua ipsa per se sunt expetenda.* TEXT.

Voluptas duplex est, corporis, & animi. utranque bonā esse vult Aristoteles siquis ea bene utatur. hoc autē probatur ea ratione, quod omnes amantes eā naturaliter expetunt, ea uero quæ sunt à natura bona sunt omnia. quo fit ut qui naturam ducē sequuntur, errare non possint. ex hac ratione sequitur, ut quæcunque iucunda sunt, & quæcunque pulchra, sint etiā bona. nā iucunda omnia uoluptatē adferunt. ex rebus autē pulchris aliquæ iucundæ sunt, & uoluptatis conficientes, aliquæ uero per se sunt expetendæ, ut uirtutes ac dignitates. quod autē uoluptas bona sit pluribus argumentis decimo libro Ethicorum probat Aristoteles, atq; eo potissimū quod animantiū generi coniunctissima sit, omnes enim quæ iucunda sunt, sequuntur, & quæ molesta declinant. Eudoxus uoluptatem summū bonū esse dicebat, quod omnia uideret cā sequi, & quæ ratione uterentur, & quæ essent rationis expertia. neque enim dicebat tanquam uoluptatis patronus, cum fuerit uir præstanti temperantia, sed quia rē ita se habere censuit. unde rectē dixisse putatur etiam Virgilius in Bucolicis:

Trahit sua quemque uoluptas.

Sed ea distinctio Aristotelis uera est nempe uoluptates esse specie dispares. quoniā aliæ sunt quæ percipiuntur ex honestis rebus, aliæ quæ ex turpibus & obscænis. quæ ex turpibus rebus percipiuntur nequaquam ueræ uoluptates dici possunt, sed sunt adumbratæ tantum & belluina. ideo dicebat Architas Tarētinus nullā capitaliorē pestem quā uoluptatē corporis hominibus à natura datam, & Plato dixit escam malorum esse uoluptatem. hanc (inquit Cicero) uoluptatem bestiis concedamus, qua capiuntur homines ut hamo pisces. Est alia uoluptatis species, quæ ex honestis rebus percipitur, ad quam toto impetu feruntur proborum hominum mentes, quæ sola uera uoluptas appellatur, ut in Philebo copiosè Plato disputat. & hoc est quod Isocrates Demonicum adhortatur, ut eas uoluptates uenetur, quæ gloriam & honorem adferre possunt. hæc species uoluptatis in mediocritate ac temperantia uersatur, & tam corpore quā animo percipitur, ut quies, & relaxatio laborū, cibus & potus, qui ad reficiendas uires adhibetur, & ad famem atque sitim extinguendam, & ueneris usus ad liberorum procreationē. animo uero percipitur summa uoluptas ex honestis actionibus, atque ex præmiis uirtutis, ut ex honore, gloria, dignitate. sed præcipuè scientia rerumque cognitio unus est suauissimus animi passus. hæc sunt uoluptates quæ bonæ uocantur, & quæ felicem ac beatum hominē reddūt. ad quas Cicero pro P. Sextio copiosè & eleganter adolecentes adhortatur ex eo loco: Vosq; adolecētes & qui nobiles estis, ad maiorū uestrorum imitationē excitabo; & qui ingenio & uirtute nobilitatē potestis consequi, ad eā rationē, in qua multi homines noui, & honore, & gloria floruerunt, cohortabor. hæc est una uia mihi credite, & laudis, & dignitatis, & honoris; à bonis uiris, sapientibus, & bene natura constitu-

10 tis laudari & diligi. & quæ sequuntur. motissimus est locus, & ad ueras uoluptates percipiendas utilissimus.

*Ut autem sigillatim aliqua dicamus, hæc esse bona* TEXT. *neceesse est; primo felicitatem, quia per se expetenda est, & se ipsa est contenta, & eius gratia multa alia expetimus.*

Hoc loco nominatim bona quædā appellat, ut qui sententiā dicant, explicatiorē habeant persuadendi rationē. ac primo nominat eā quæ bonorum omnium præstantissima est, nempe felicitatem siue beatitudinē. ac tribus de causis probat esse bonā. primo quia per se sit expetenda. cupiunt. n. omnes eā assequi, atq; ad eā dirigunt omnes cogitationes suas. deinde quia se ipsa est contenta. nā qui beatitudinē assecutus est, is nihil amplius omnino desiderat. postremo quia beatitudinis gratia multa alia solemus expetere, quæ per se nequaquā esse bona uidentur, ut labores, uigilias, famem, sitim, calorem, frigus, nam (ut ait Horatius)

Qui cupit optatam cursu contingere metam  
Multa tulit, fecitque puer, sudauit, & alit.

Tot igitur se homines laboribus frangunt, nō alia de causā nisi ut aliquando feliciter ac beatè possint uiuere, atque ab beatitudinem actiones omnes suas dirigunt, quare fit ut omnium rerum beatitudo sit optima. hac de causā cum aliquē omnibus bonis cumulati ostendere uolumus, eū felicē ac beatū appellamus. sic. n. Cice. Tusc. 5. Huic uerbo cū beatū dicimus subiecta notio est, secretis malis oibus, cumalata bonorū cōplexio. qd̄ tñ accidere nō pōt dū p̄senti uita fruimur. sed tūc eramus beati cū corporibus relictis in illā æternā domum euolauerimus, de qua ita Virgilius in 6. His demum exactis, perfecto munere diuæ Deuenero locos lætos, & amœna uireta. Fortunatorum memorum, sedesque beatas. Felicitatem igitur primum bonorum locum obtinere certum est.

*Deinde iustitiam, temperantiam, fortitudinem, magnanimitatem, magnificēciam, atque alios huiusmodi animi habitus; sunt enim hæc uirtutes animi.* TEXT.

Cū felicitas bona sit, necesse est, ut etiā partes eius sint bonæ. superius autē inter felicitatis partes numerauit uirtutes, deinde dixit eas esse bonas, nūc uero species etiā uirtutū omnes inter bona munerari debere censet. sunt autē uirtutis species multæ, ut iustitia, fortitudo, magnanimitas, & reliqui eius generis animi habitus. qui quoniam propriè naturam attingunt humanam, & animū perficiunt, non tantum boni sunt, sed etiā bonorum principatum obtinent.

Itaque Aenæas ille Virgilianus ita filium suum alloquitur:

Disce puer uirtutem ex me, uerumque laborem.

Iustitiā autē primo loco ponit Aristoteles, quoniā omnium est domina & regina uirtutū. quæ non ad sua, sed ad alterius cōmoda refertur. neq; hesperus aut Lucifer tantā sui excitat admirationem, ut in quinto Ethicorum ait Aristoteles. ex quo factum

Sum est iam tritum sermone prouerbum:  
Iustitia in sese virtutes continet omnes.

Quod autem bona sit iustitia vel ex eo probari potest, quod, ut docet Cicero primo de officiis, ex hac vna virtute boni viri nominantur. secundo loco fortitudinem ponit, quoniam ea virtus & publica & priuata bona custodit & conseruat. neque patitur animū de gradu deiici aut perturbari, quæ res mentis tranquillitatem seruat, in qua est beata vita. tertio loco ponit temperantiam in qua sola virtutis esse domicilium perhibent. est enim ea quæ cohibet appetitus turbidos, & ita corpus afficit, ut obedire consilio atque rationi possit, quin etiam cæteræ uirtutes & magnanimitas, & magnificientia summopere laudantur. eo quod animo deus & ornamentum adferunt.

**TEXT.** *Tuna bonam ualetudinem, pulchritudinem, cætera que eius generis, quæ corporis uirtutes sunt, & multarum rerum bonarum conscientes.*

**COMM.** Sicut animi virtutes bonæ sunt, ita etiam virtutes corporis. in eo tamen differunt, quod quanto animus corpore præstantior est, tanto etiam animi virtutes sunt corporis virtutibus præstantiores. ideo uero bona est sanitas & pulchritudo quæ res multas bonas conficiunt, quod exemplo probat Aristoteles, à vulgari opinione sumpto.

**TEXT.** *Et bona ualetudo uoluptatis, & uita. itaque res optima uidetur esse bona ualetudo, quoniã duas res efficiat, quæ plurimi ab hominibus æstimantur; hoc est uoluptatem, & uitam.*

**COMM.** Cum quis bene ualet, voluptatem percipit, & iucunde secureq; uiuit. unde fit ut hoies bonã ualetudinẽ esse re optimã arbitrentur eo, quod duarũ rerũ sit conficiens, quæ res ab omnibus plurimi fiunt. uoluptatẽ enim omnes naturaliter expetunt, & uitã diligunt atque carã habent. bona uero ualetudo utrunque conficit. hac fortasse de causa Metrodorus dixit eũ esse beatũ, cui corpus benẽ constitutũ sit, atque exploratũ fuerit ita diu futurũ. Plutarchus dicebat bonam ualetudinem idẽ esse uoluptatibus, quod cœli tranquillitatem halcyonibus, quoniam eis concedit ut tuto secureq; incubent. addit præterea sanitatem esse condimentum suauissimum, ac maximẽ diuinum.

**TEXT.** *Diuitiarum usus fructusque bonus est: hæc enim est possessionis uirtus, & multorum commodorum conficiens.*

**COMM.** Nõ est bonũ diuitias multas possidere, sed eis uti. nã uirtus possessionis in usu fructuque tota uersatur. & multæ ex ea commoditates proficiuntur. quo fit, ut qui multa quidẽ possident, sed eis non utuntur, eo bono careant, propter quod diuitiæ cõparantur. supra dixit etiã Aristoteles diuitiẽ ex usu, non ex possessionibus æstimari. præclare uerò Cicero: non æstimatione census (inquit) uerum uictu, atque cultu terminat pecuniaz modus, non esse cupidũ pecunia est, non esse emacẽ uectigal est; contẽtũ uero suis rebus esse, maximæ sũt, certissimæq; diuitiæ. qui igitur tantam possessionem habet, ut ad liberaliter uiuendum ea facile

10 contentus sit, is diues est, & hoc bono fruitur.

*Amicus & amicitia bona sunt; nam amicus propter se est expetendus, & multorũ bonorũ efficiens.*

**COMM.**

Seneca dixit amicitia esse preciosissimũ genus diuitiarũ, & nullius rei sine amico iucundam esse possessionẽ. Aristoteles nono Ethicorũ ait amicitia esse maximã omnium bonorum quæ extrinsecus adueniunt. quod ita primo de Finibus Cicero confirmat: omnium autem rerum quas ad beatẽ uiuendum sapientia comparauit, nihil est maius amicitia nihil iucundius. Quod aut multorum bonorũ efficiens sit amicitia, copiosẽ docet in Lælio Cicero. nam nulla potest esse uita uitalis, quæ non in amici mutua beneuolentia conquiescat. Aristoteles dixit amicũ vnam esse animam in duobus corporibus habitantem. Pythagoras dixit amicitiam æqualitatẽ esse, & amicũ esse alterum ipsum, omniaque amicorum bona esse communia, sicut Aristoteles libro Ethicorum nono copiosẽ disputat. bene etiam Horatius dixit:

Nil ego contulerim iucundo sanus amico.

*Honor præterea, & gloria; sunt enim res iucundæ, multaque commoda adferunt; & plerunque accidit, ut in hominibus ea sint, propter quæ honorantur.*

**TEXT.**

Tribus rationibus probat honorẽ & gloriã esse bonã. primò quoniã res iucundæ sint. nã ex honore, & gloria summa iucunditas & uoluptas percipitur, unde clamat Val. Flaccus.

**COMM.**

30 — Tu sola animos mentemque peruris

Gloria. & Val. Max. nulla est tanta humilitas, quæ dulcedine gloriæ non tangatur. & Cicero p Archia poeta. Trahimur omnes studio laudis, & optimus quisque gloria ducitur. deinde quia multa commoda secum adferunt. Honor enim plit artes (ait Cicero) & omnes accendunt ad cõdia gloria. cum autem quis in honore ac precio est, longe cõmodius & facilius ea, quæ cupit assequitur. postremò maiori ex parte accidit, ut ex uirtutibus & rebus præclare gestis honor & gloria nascatur.

40 licet enim aliquãdo prauis et homines, & indigni honorentur, non tamen ille uerus est honor, sed fictus & simulatus. itaq; diuturnus esse nõ potest. uerus autem honor ut quarto Ethicorum docet Aristoteles, uirtutis est præmiũ. egregiẽ dixit et Val. Max. libro secundo. uirtutis uberrimũ alimentum honorem esse. quin propter honorẽ & gloriã magnamini uiri piculis uitã obiectare, atq; et mori nõ dubitat. de qua re sic Euãder apud Virgiliũ. Haud ignarus eram quantũ noua gloria in armis Et prædulce decus primo certamine possent.

quoniam igitur bona est gloria, ideo trahit ad se ferẽ omnium animos, sicut ait Horatius:

50 Sed fulgente trahit constricto gloria curru Non minus ignotos generosis.

*Dicendi quoque facultas, & agendi; quoniam ex eis multa bona proueniunt.*

**TEXT.**

Dux sunt facultates quæ plurimum hominibus profunt. hoc est dicendi copia, quam eloquentiam uocant, & agendi potestas, quæ res ad exitũ deducit. ab his duabus facultatibus, ait Aristote-

**COMM.**

les, multa bona proueniunt. ac primo quanta sit utilitas in eloquentia copiosè docet Cicero pluribus in locis, ut in proœmio de Inuentione, in primo de Oratore, atque etiam in secundo. tum in Oratione pro Murena. & in sc̄do de natura Deorum. sed eleganter & paucis uerbis primo de legibus ita inquit: fusa latius perpetua Oratione qua regat populos, qua stabiliat leges, qua castiget improbos, qua tueatur bonos, qua laudet claros uiros, qua præcepta salutis & laudis apte ad persuadendum edat suis ciuibus, qua hortari ad decus, reuocare à flagitio, cōsolari possit afflictos. Quintilianus libro secundo multis argumentis probat utilem esse artem oratoriam. quod etiam ipsemet Aristoteles in principio huius operis diligenter ostendit. de agendi uero facultate, nemo dubitare potest, quin sit res utilissima. quomodo enim quis ea quæ sunt honesta atque utilia perficiet, nisi agendi facultatem habeat? hinc est quod in rebus gerendis acres & industrij uiri laudātur. quin omnē rerum gestarum decus, omnis utilitas, omnis gloria ab agendi facultate prouenit.

**TEXT.** *Item ingenij acumen bonum est, & memoria, & docilitas, & animi celeres motus, ceteraque eius generis omnia. nam eiusmodi facultates bonorum confidentes esse solent: eodem modo scientia omnes, & artes.*

**COMM.** Inter animi bona, sunt etiam quæ à natura donantur, multa quidem, sed quatuor potissimū, hoc est ingenij acumen, memoria, docilitas, & animi celeres motus, ex quibus artes & scientiæ proueniunt, quæ sine dubitatione bonæ sunt. his autem bonis Græcam olim nationem abundasse Cicero pro Flacco testatur: uerum tamen (inquit) hoc dico de toto genere Græcorum, tribuo illis literas. do multarum artium disciplinam, non adimo sermonis leporem, ingeniorum acumen, dicendi copiam. quod nos acumen ingenij uertimus, id Aristoteles uocat *ἰσχυρία*, quam octauo Topicorum ait esse uim sumendi uerum, & falsum aufugiendi. Luceius ad Ciceronem scribēs ait: qui propter acumen occultissima perspicis. Cicero de claris Oratoribus ita inquit. ut hominis decus est ingenium, sic ingenii lumen est eloquentia. M. Antonius secundo de Oratore Crassi ingenium uehementer commendat, & Cicero ingenium Archiæ poetæ in Oratione quam pro illo habuit. quoniā igitur ingenium res quædam egregia est, ideo sibi illud omnes uendicant, unde Martialis:

Qui uelit ingenio cedere rarus erit.

Memoria uerò & docilitas sub ingenio comprehenduntur, ut quinto de Finibus his uerbis docet Cicero: prioris generis est docilitas, memoria, quæ ferè oīa appellantur, uno ingenij noīe. easq; uirtutes qui habent, ingeniosi uocantur. Memoriam autem rerum omnium Thesaurum in proœmio de Oratore uocat Cicero, & in Bruto ait, memoriam esse custodem cæterarum ingenij partiū. atque in eodem libro tradit Hortensium tanta memoria fuisse, ut quæ secum commentatus esset, ea

10 sine scripto uerbis iisdem redderet. Curionem autem tam fuisse immemorem, ut aliquoties tria cū proposuisset, aut quartum adderet, aut tertiū quæreret. at uero præcellenti memoria plurimi memorantur ut Themistocles, Cyneas, Sceptius Metrodorus, & alij multi. Docilitas quam Aristoteles *ἑυμαθία* ingenij quædam facilitas est à natura proueniens, cum ea quæ audiuntur aut leguntur sine difficultate percipiuntur. sed quam Aristoteles *ἀρχινοία* uocat, omnes ferè solertiam interpretantur. uerum hoc latinum uocabulum, non satis exprimere Græcum uidetur. ipsemet Aristoteles primo posteriorū quid sit *ἀρχινοία* declarat, his quæ de uerbis: *ἀρχινοία ἐστὶ ἐυσοχία τῆς ἐν δυνάμει ὑπόψυ τῷ μίον*. id est uis quædam inueniendi mediij, momento temporis. itaque nos uertimus celerem animi motum, cum ut Aristotelis sententiam exprimeremus, tum ut Ciceronem imitaremur, qui primo de Oratore sic ait: Nam & animi atque ingenij celeres quidam motus esse debent, qui ad excogitandum acuti, & ad explicandum ornandumque sint uberes. hanc uirtutem ingenij uidetur in Aenea suo Virgilius expressisse quarto Aeneid.

Atque animum nunc huc celerem, nunc diuidit illuc,

30 In partesque rapit uarias, perque omnia uersat.

De scientiis autem & artibus quas esse bonas ait Aristoteles, non est dubitandum, cum tot bona secum adferant. unde Bias Priensis, ea tantū bona putabat, quæ portare possent. & Aristippus amicos admonebat, ut talia bona sibi acquirerēt, quæ naue fracta secum enatae possent. intelligēs artes & scientias.

**TEXT.** *Viuerē quoque ipsum; nam & si nihil aliud boni consequatur, propter se tamen ipsum expetendū est.*

Bonum esse uiuere probari potest ea ratione, **COMM.** quod quamuis priuati bonis homines sint, tamē uitam expetunt, & in grumnis uiuere malunt quam emori. quod quinto de Finibus ita Cicero declarat: Maximè autem in hoc quidem genere vis est perspicua nature, cum & medicitatem multi perpetiantur, ut uiuant, & angantur appropinquatione mortis confecti homines senectute. & ea perferāt quæ Philoctetam uidemus in fabulis. qui cum cruciaretur non ferendis doloribus, propagabat tamen uitam aucupio sagittarum. adeo uero uita expetitur, ut cum aliquid nobis esse carissimum significare uolumus, id dicamus esse propria uita carius. Cicero primo de legibus ita inquit: uita expetitur, quia nos in quo nati sumus continet, hinc Virgilius in 6. dulcē appellat uitā: 40 Quos dulcis uitæ expertes, & ab ubere raptos Abstulit atra dies, & funere merfit acerbo.

Et alibi ait etiam ab ijs qui sunt apud inferos uitam desiderari, quamuis malorum plena sit, quæ uellent æthere in alto

Nunc & pauperiem & duros perferre labores.

**TEXT.** *Id etiam, quod iustum, est bonum; nam ad communem utilitatem pertinet.*

Supra

Supra dixerat iustitiam esse bonam, quæ habitus est animi conueniens cum ratione speciei que virtutis. nunc addit etiam id quod iuste fit esse bonum. nam à iustitia prouenit, & communiter omnibus prodest. est enim id proprium iustitiæ munus nemini nocere, & suum cuique tribuere. Cicero secundo de legibus, iustum pro iure usurpauit. ibidem ait legem esse iustorum atque iniustorum distinctionem. quod si iniustum est malum, ut omnes intelligunt, certè ut iustum bonum sit, necesse est. Plato in Minoe rerum omnium pulcherrimam esse legem & iustitiam tradit, contra vero Anomiam, & iniustitiam rerum omnium turpissimam.

**TEXT.** *Hæc quidem ferè sunt, quæ omnes bona esse consentur. sunt alia de quibus controuersia est, quæ illis argumentis bona esse probantur.*

**COMM.** Quæ hæctenus bona numerauit Aristoteles eiusmodi sunt, ut de illis nemo dubitet, sed omnes esse bona fateantur. nunc alia esse inquit, de quibus est controuersia, quoniam alij bona esse aiunt, alij negant. ut voluptatem alij bonam esse dicunt, alij vero malam. honores alij censent appetendos esse, quod magnopere boni sint, alij contemnendos, quod inter bona non sint habèdi. quidam artem oratoriam ut rem perniciosam negligunt, quod Lacedæmonij faciebant. multi vero tanquam rem optimam expetunt. hæc igitur de quibus est controuersia docet Aristoteles, quomodo cognosci possint utrum bona sint necne.

**TEXT.** *Cuius contrarium est malum, illud bonum est; & id cuius contrarium hostibus prodest, ut si nostros ciues esse timidos maxime conducit hostibus, perspicuum est, ciuibus maxime prodesse fortitudinem.*

**COMM.** A contrario suo sæpe cognoscuntur res utrum bonæ sunt an malæ. ut, quoniam infamia res mala est, honor bonus esse intelligitur, & quia dolor est malus, ideo voluptas est bona, & quoniam malum est oratione se suosque defendere non posse, ideo dicendi facultas & ars Oratoria bona est. illud etiam esse bonum intelligitur, cuius contrarium hostibus prodest. id quod Aristoteles exemplo probat. timiditas ciuium nostrorum prodest hostibus, quoniam eos superiores efficit, ergo non dubium est, quin fortitudo ciuibus maxime sit utilis. hic autem locus est copiosissimus, adeo ut sæpissimè Cicero, contraria conglobet, quo facilius intelligi possit quæ bona sint, & quæ mala. ut pro lege Man. non offensionibus belli sed victoriis. item, ut vos qui modo ante ostium Tyberinum classem hostium videbatis, ij nunc nullam intra Oceani ostium prædonum nauem esse audiatis. præclarum verò exemplum huius generis est in Oratione pro P. Sestio: sed mihi omnis oratio est cum virtute non cum desidia, cum dignitate non cum voluptate; cum ijs qui se patriæ qui suis ciuibus, qui laudi, qui gloriæ, non qui somno, & cõuiniis & delectationi natos arbitrantur. nam si qui voluptatibus ducuntur, & se vitiorum illecebris & cupiditatum lenociniis dederunt, missos faciant ho-

nores, ne attingant Remp. patientur viros fortes labore, se ocio suo perfrui. & quæ sequuntur. hæc enim magis ex aliorum contentione quam ipsa per sese cognosci atque intelligi possunt. sicut ait Cicero pro lege Man. ita Pallas Euandri filius apud Virgilium in 10.

Fidite ne pedibus ferro rumpenda per hostes, Est via. & Dido in quarto:

Nec tibi Diua parens gn̄is nec Dardanus auctor, Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens Caucasus, hyrcanæque admorunt ubera tygres.

Quod autem timiditas nostrorum hostibus prodest, ostendit Drances apud Virgilium libro vn decimo, qui ita Turni timiditatem insectatur: Cuius ob auspiciam infaustum moreisque sinistros,

(Dicam equidem licet arma mihi, mortemque minetur)

Lumina tot cecidisse ducum, totamque videmus, Confedisse urbem luctu, dum Troia tentat Castra, fugæ fidens, & cælum territat armis.

Ita Cicero pro Murena pluribus argumentis probare contendit, vtilissimum Catilinæ, importuno gladiatori, atque hosti Reip. fore, si Murena condemnetur, ut facilius persuadeat Iudicibus, esse Murenam liberandum.

**TEXT.** *Et omnino quod inimici cupiunt, & quo gaudent, eius contrarium utile nobis esse videtur: ideo rectè dictum est ab Homero:*

*Gauderet certè Priamus.*

Illud etiam (inquit) vtile nobis est, cuius contrarium inimici nostri cupiunt, & fieri gaudent. ut cupiunt inimici nos voluptatibus indulgere & ocio atque luxuria diffluere, ergo labor, & temperantia bona est. tradunt. C. Fabritium cum audiisset Cineam Pyrrhi legatum de voluptate disputantem, atque illam summum bonum esse affirmantem, dixisse, utinam hoc populi Romani hostibus persuadere posses. quo dicto significare voluit temperantiam esse voluptate longe præstantiorem. Exemplum Homeri quod Aristoteles citat, est in primo Iliadis, ubi Nestor componere litem (quod ait Horatius) Inter Peliden festinat & inter Atridem. si Priamus (inquit) atque eius filii natam inter vos discordiam & contentionem audirent, profectò magnopere lætarentur. quo argumento probat vtilem esse concordiam. hunc locum usurpauit etiam ille callidus Sinon apud Virgilium, secundo Aeneid.

Idque audire sat est. iam dudum sumite pœnas Hoc Ithacus velit, & magno mercentur Atridæ.

Cicero pro lege Man. locum hunc attingit, cum ita ait de Mithridate: non modo adhuc pœnam nullam suo dignam scelere suscepit, sed ab illo tempore, annum iam tertium & vigesimum regnat, & ita regnat, ut se non Ponto, neque Capadociæ latebris occultare velit, sed emergere è patrio regno, atque in vestris uectigalibus, hoc est in Asiæ luce uersari. certè quod his contrarium est, utile Romanis fuisse.



TEXT. *Neque tamen hoc perpetuo uerum est: nam interdum fieri potest, ut eadem res aduersarijs utilitatem adferat: unde prouerbis dicitur, homines ab infortunijs, & malis conciliari, quoties idem utrisque detrimentum adfert.*

COMM. Accidit quidem plerunque ut quod hostibus bono est, id nobis malo sit. sed tamen hoc perpetuum non est, quoniam nihil prohibet ut aliquando accidat eandem rem aduersarijs utrisque utile esse, atque etiam utrisque inutilem, unde prouerbio dicitur: Conciliant homines mala. Plutarchus tradit Cretenses, quamuis inter se dissiderent, & inimicitias exercebant, tamen cum hostes externi aduentarent solitos conciliari, quæ conciliatio dicebatur ab illis Syncretismus. quod uerbum usurpari potest in illos, qui cum hostes essent antea, postea rediguntur ad summam concordiam, ut Erasimus adnotauit. Q. Curtius libro nono scribit, Sudracos & Mallos, cum antea bellare inter se consueuissent, audito Alexandri aduentu, repente societatem inter se iunxisse, & fœdera percussisse. Virgilius in octauo scribit Aeneam ad Euandrum Arcadem, qui à stirpe conuictus esset Atridis, uenisse, atque auxilium ab eo petiuisse, hoc argumentum, quod Dauni essent & sibi, & Euandro hostes acerrimi. sic enim ait Aeneas:

Gens eadem quæ te crudeli Daunia bello  
Insequitur, nos si pellant, nihil abfore credunt.  
Quin omnem Hesperiam penitus sua sub iuga  
mittant.

TEXT. *Id etiam bonum est, in quo nihil nimium esse potest: quod enim maius est, quam conueniat, id est malum.*

COMM. In foribus templi Apollinis Delphici ab Amphictionibus tradit in Charmide Plato scriptam illam sententiam fuisse *ἡδὴν ἀγῶν*, hoc est nequid nimis. quam sententiam Plinius ait Chilonis Lacedæmonij fuisse. & Terentius in Andria ait in nita apprimè esse utilem. quoniam, ut ait Plautus in Penulo, modus omnibus in rebus est optimus. atque ideo uirtutes omnes Philosophi censent in mediocritate consistere, omnem uero exuperantiam, atque defectum in uitio ponunt. quod Horatius in illi uersibus attestatur:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,  
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Sed tamen aliquæ res eiusmodi sunt, ut in eis nihil unquam possit esse nimium, sed quo maiores fuerint, eo semper solent esse præstantiores. talis est sapientia. neque enim quisquam potest esse nimium sapiens. tales sunt uirtutes morales ut iustitia, fortitudo. nam nemo potest nimium iustus aut fortis esse. quamuis interdum aliter imperitæ multitudini uideatur. de qua re ita Cicero Tuscul. libro quinto: Est apud Heraclitum Physicum, de principe Ephesiorum Hermodoro: uniuersos ait Ephesios esse morte multandos, quod cum ciuitate expellerent Hermodorum, ita locuti sūt: Nemo de nobis unus excellat, sed si quis extiterit alio in loco, & apud alios sit, an hoc non

10 ita sit omni in populo? nonne omnem exuperantiam uirtutis oderunt? quid Aristides, nonne ob eam causam expulsus est patria, quod præter modum iustus esset? sic apud Virgiliū Latinus de Turno: O præstans animi iuuenis, quantum ipse feroci Virtute exuperas. tãto me impensius æquum est Consulere, atque omnes metuentem expendere casus:

Sed re uera neque iustitia, neque ulla uirtus nimia esse potest.

Et cuius causa multi labores suscepti sunt, aut multi sumptus facti, bonum iam esse uidetur; & iam finis existimatur, multarumque rerum finis; quicquid autem finis rationem habet, id certe bonum est; unde huiusmodi dicta uulgo iactantur; certe Priamo gloriam. & Turpe est manere diu. & prouerbium illud, In foribus hydriam.

Qui multum laborat, aut magnos sumptus facit, ut aliquid acquirat, non est dubium quin illud bonum existimet, quoniam id tanquam finem quendam sibi proponit. & finis qui uel à natura, uel à uoluntate pendet, semper boni rationem habet. ut qui laborat, & sumptus magnos facit, ut præturam aut consulatum acquirat, sicuti romanorum candidati faciebant, certe præturam & consulatum esse bonum existimat. & Athletæ frequenter se exercebant, & temperantes erant, ut coronam in ludis gymnicijs assequerentur, id faciebant, quia coronari pro uictoria rem præclaram esse arbitrabantur. & qui equos magnis sumptibus alebant. quod fecisse dicitur Alcibiades, ut ab Olympijs currendo coronam peterent, sic literarum studiosi plurimos labores, uigilias, molestias subeunt, ut eruditionem acquirant, quod certè non facerent, nisi bonam esse doctrinam putaret. hoc est quod Musonius Philosophus dicebat Deos omnia bona laboribus uendere. & Plato gloriam esse laboris filiam. & Hesiodus, uiam quæ ducit ad uirtutem arduam ac difficilem ait esse. & prouerbium, Difficilia quæ pulchra. & Virgilius, latet arbore opaca

Aureus & folijs & lento uinime ramus.

Aristoteles tribus exemplis probat, id esse bonum, cuius causa multi labores suscepti sunt, & multi sumptus facti, quorum duo sumpsit ab Homero ex secundo libro Iliadis. ubi cum Græci laboribus diuturnis fessi pararent à Troia re infecta discedere, Juno Mineræ suadet, ut ad eos proficiscatur, & à fuga reuocet, doceatque quantum infamiae dedecorisque subituri sint, si tot exantlati laboribus, & tot sumptibus factis discedant, & eam gloriam Priamo relinquunt, ut iactare possit, se Græcorum uictorem esse. atque Helenam pro qua tot fortissimi uiri in bello perierant, apud Parisem amatorem esse patiantur. deinde Ulysses à Palade admonitus blandis uerbis singulos duces alloquitur, & docet eis turpe fore, si, cum tã diu circa Troiam fuerint, inanes reuertantur. ad quam Homeri sententiam alludit Cicero initio tertij libri de Offi. ubi filium suum ita alloquitur: Suffice

pisti

piſſi onus præterea graue & Athenarum, & Cratippi, ad quos cum tanquam ad mercaturam bonarum artium ſis profectus, inanem redire turpiſſimum eſt. hoc autem Homeri carmen ita uertit Erasmus in Adagijs

Turpe eſt & manſiſſe diu uacuumq; reuerti. Illud uero prouerbiſm, In foribus hydriam. ponitur quidem in Adagijs ab Eraſmo, ſed non explicatur. nam uir ille alioqui ſatis eruditus, locū quidem hunc Ariſtotelis citat, ſed nihil addit qđ ad eius intelligentiam faciat, imo totus aberrat ab Ariſtotelis ſentētia. Victorius ingenue fatetur ſe nescire prouerbij uim explanare, & tamen ea dicit, quæ mihi ualde uidentur eſſe uerifiſſima. nā Athenis aquam e fontibus hauriebant, & eam mulieres capite geſtabant, quod ſi labore feſſæ cum ad fores perueniſſent, hydriam depoſuiſſent, aut aquam eſſudiſſent, irritus fuiſſet earum labor. itaque hoc prouerbio taxatur eorum ignauiā, aut im prudentia, qui cum rem penē ad exitum deduxerint, eam deſerunt. tanquam ſi in foribus aquam eſſunderent, quam e remoto loco non ſine labore petiſſent. ſed quia mutilum refert hoc prouerbiſm Ariſtoteles, ſicuti ferē ſolet omnia citare, neque integrū alibi reperitur, ideo ſit obſcurius, neque aliter quā coniecturis explicari poteſt. uto igitur integrum ita proferri poſſe: In foribus hydriam euertere. ſic enim cum Ariſtotelis ſententia conueniet, & irritum laborem ſignificabit.

**TEXT.** *Et quod multi expetunt, & pro quo digladiari inter ſe conſueuerunt; quod enim omnes expetunt, id bonum eſſe ſupra diximus, multi uerò, tanquam omnes uulgo uidentur.*

**COMM.** Illud etiam bonum eſt quod multi ſtudent aſſequi, & pro quo non dubitant, cum alijs contendere, & litigare, & denique digladiari, quod ſæpe fit pro agris & poſſeſſionibus, & pro magiſtratribus. probat autem id quod propoſuit à definitione boni quam ſupra poſuit. bonum id eſt qđ omnes expetunt, ſed maior hominum pars uulgò pro omnibus ponitur. ut ſi dicamus, omnes magis pugnant pro ſuis commodis, quam pro ſalute communi. ideo uerum eſt, quoniam licet aliqui ſint, qui magis communem ſalutem quam ſuam curent, tamen plerique aliter faciunt. Plato dicebat philoſophos propterea iuſtos eſſe, quòd ea quæ plerique uehementer expetunt, de quibus inter ſe digladiari ſolent, contemnunt, & pro nihilo ducant. contra uero Cicero putauit anguſti eſſe animi atque demiſſi honorem atque dignitatem contemnere, ideo grauiſſimis uerbis Piſonē inſectatur, quod negaſſet ſe triumpho cupidū unquam fuiſſe. nam (inquit) ut leuitatis eſt inanem aucupari rumorem, ut omnes umbras etiam falſæ gloriæ conſectari, ſic leuis eſt animi, lucem ſplendoremq; fugientis, iuſtam gloriā, qui eſt fructus ueræ uirtutis honeſtiſſimus, repudiare. hac ratione probatur imperium eſſe rem præclarā, quoniam plurimi alijs imperare concupiſcunt, un-

10 de Iulius Cæſar in ore ſemper græcos uerſus Euripidis de Phæniſis habebat, quos ita uertit Cicero. 3. de offic.

Nam ſi uiolandum eſt ius, regnandi gratia  
Violandum eſt: alijs rebus pietatem colas.

*Et quod eſt laudabile; nemo enim id laudat, quod bonum non eſt.* **TEXT.**

Quicquid laude dignum eſt, id eſſe bonum nec eſſe eſt. nemo enim apertè laudat id, quod eſt malum. etiam fortasſe illud ſequatur. honeſtum autem etiam ſi à nullo laudetur, tamen natura eſt laudabile ut primo de officijs ait Cicero. quin omnes actiones quæ ab honeſtate proueniunt, laudabiles ſunt, atque ideo bonæ habentur. Itaque Aeneas, cum ea quæ Dido Troianis contulerat, commemorafſet, eis uerbis:

20 Quæ nos reliquias Danaum, terræque marisque,  
Omnibus exhaustos iā caſibus, omnium egenos,  
Urbe domo ſocias.

Vt oſtenderet ea eſſe magna, ſic in extrema orationis ſuæ parte dixit: **I. Aene.**

Semper honos nomenque tuum, laudesque manebunt.

Nam ea tantum, quæ bona ſunt, iure laudantur.

*Et quod etiā inimici, ac maleuoli homines laudant; nam quod illi laudant, qui mala inde perpēſi ſunt, perinde eſt, ac ſi iam omnes bonum id eſſe fateantur. ideo uero conſitentur quia planum & perſpicuum eſt.* **TEXT.**

30 Cū inimici ac maleuoli hoīes aliqđ laudāt, id ſi ne ulla dubitatione bonum ac præclarum quiddā eſſe oportet. neque. n. poteſt quiſquam inimicum ſuum ex animo laudare. niſi cū in eo ſint res eiufmodi quas omnes bonas eſſe conſitentur, ut is impudens ſit, qui contra dicere audeat. quod. n. planum ac perſpicuum eſt, negare impudentiæ. unde Cicero Saluſtium inimicum ſuum inſectatur, qđ cū in historijs eum laudaſſet, & egregium uirū appellafſet in Senatu poſtea uituperat. ſic. n. ait: neque te tui piget homo leuiſſime, cū ea culpas, quæ in historijs gloriæ mihi ducis: Idem Cicero pro lege Man. de Pompeio ſic ait: fidem uero eius inter ſocios quantam exiſtimari putatis, quam hoſtes omnium gentium ſanctiſſimam eſſe iudicant? humanitate iam tāta eſt, ut difficile dictū ſit, utrū hoſtes magis uirtutem eius pugnātes timuerint, an manſuetudinem uicī dilexerint. hanc laudandi rationem cum Virgilius eſſe maximam intelligeret, noluit in Aenea ſuo laudando prætermittere. itaque Diomedem Troianorum omnium atq; Aeneæ ipſius præcipuum hoſtem ita de Aeneā loquentem inducit, Aeneidos libro undecimo: Munera quæ patriis ad me portatis ab oris.

40 Vertite ad Aeneam. ſtetimus tela aſpera contra  
Contulimusque manus, experto credite, quantus  
In Clypeum aſſurgat, quo turbine torqueat haſtā  
Si duo præterea tales Idæa tuliffet  
Terra uiros, ultro Inachias ueniſſet ad urbes  
Dardanus, & uerſis lugeret Græcia fatiſ.

& paulo poſt de eodem Aenea atque Hectore.

Ambo

Ambo animis, ambo insignes præstantibus armis,

Hic pietate prior.

Admirabilem igitur uirum Aenzã fuisse oportet. quem inimicis uisus Diomedes tantopere laudauit. itaque Latinus rex audito Diomedis encomio de Aenza, ita ciues suos allocutus est:

Bellum importunum ciues cum gente Deorum, Inuictisq; uiris gerimus. sic etiã Dido Aeneid. Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat.

TEXT. *Quemadmodum enim illi sunt improbi, quos amici uituperant, sic illi boni, quos neque inimici uituperant.*

COMM. Hoc est argumentum a contrario, quo probat id, quod proposuerat, nempe quos etiam inimici laudant, esse bonos. ut enim quos amici uituperant, improbi sunt, ita illi sunt probi, quos inimici laudant, tanta est enim vis honestatis ac veritatis, ut etiam amici damnent amicorum vitia, & inimici cogantur inimicorum virtutes laudare. sicuti C. Gracchus cum L. Pisonem in concionem vocari iuberet, & viator quæreret, quem Pisonem quod erant plures. cogis me (inquit) dicere inimicum meum frugi. talis igitur vir L. Piso fuit, ut ne inimicus quidem satis eum in appellando significare posset, nisi ante laudasset. auctor Cicero pro F. C. habet enim hoc virtus (ut ait Cicero contra Pisonem) ut viros fortes species eius & pulchritudo, etiam in hoste posita delectet.

TEXT. *Ideo se contumelia affectos à Simonide poeta Corinthij existimarunt, quod ita cecinisset, Corinthios non inculcat Ilium.*

COMM. Hoc exemplum putat victorius non cohærere cum superiore sensu, quo circa nouum quendam sensum excogitauit à proposito penitus alienum, & cum uideret interpretationem suam huic loco non quadrare, finxit esse mendum in scriptura. mihi sanè res aperta videtur, ideo Corinthios existimasse contumelia se affectos à Simonide, quod dixerit eos à Troianis non inculari, quoniam nullã eorum mentionem Troiani facerent tanquã ignauorum hominum à quibus in bello nulla detrimenta accepissent, cum interim de Achille, Aiace, Vlyse multa verba facerent, à quibus tot mala perpeffi fuissent. ut ne ipsi quidem hostes possent eorum fortitudinem, & bellicam virtutem non celebrare, cum suis dolerent infortunijs. ad huius interpretationis confirmationem facit id, quod de contentione armorum Achillis traditur. cū enim & Ajax & Vlysses ea arma peterent, neque Græci iudices satis extricarent vtrum eorum alteri præponerent, tandem in eam sententiã discessum est, ut à captiuis Troianorum peterent à quo plura detrimenta cepissent, ab Aiace ne, an ab Vlyse. qui cum respondissent, ab Vlyse plura se damna perpeffos fuisse, statim Vlysses præstantior est iudicatus. Neque enim hostes possunt aliquem vehementer inculcare, quin eius uirtutem extollant. quem autem non inculcant, eum quasi contemnunt, & ignauum iudicant. merito igitur Corinthij se affectos à Simonide contumelia censuerunt, quod

10 dixisset, Corinthiis non indignatur Ilium. quamuis Plutarchus in vita Dionis aliter Simonidis dictum interpretetur. nepe, Corinthios quidem copias contra Troianos cum reliquis Græcis misisse, sed tamen à Troianis non inculatos, quia Glaucus etiam Corintho oriundus cum exercitu Troianis auxilio venit. sed hæc Plutarchi interpretatio nihil Aristotelis sententiam adiuuat. quare prior est accipienda, quam etiam Erasmus in Adagijs posuit, & hunc Aristotelis locum citauit.

TEXT. *Et quod aliquis ex prudentibus, & bonis uiris, ac mulieribus præcellere iudicauit; & Vlysses Pallas, Helenam Thefens, tres illa Dea Paridem, Achillem Homerus.*

20 Sæpe etiam bonum aliquid esse ex eo intelligitur, quod à prudentissimis uiris, & lectissimis feminis tale esse iudicatur. prudentium enim uirorum iudicium raro fallitur. unde Cicero Pisonem vehementer irridet, quod triumphum se contemnere dixisset, quem plurimi uiri prudentissimi tamquam rem optimam expetiuerant. quorum in numero ponit Pompeium qui iam ter triumpharet, Crassum P. Seruilium. Q. Metellum, C. Curionem, P. Africanum, multosque alios. Aristoteles quatuor exempla latis nota & vulgata ponit. primum à iudicio Palladis, quam Homerus fingit Vlyssi plurimum fauisse, atque illi semper auxilio fuisse, quod esset uir prudentissimus, alterum à Thefci iudicio, qui cum esset uir sapientissimus, tamen Helenam adhuc puellam & virginem adamauit, atque illam rapuit. de qua re multa Isocrates in Helenæ Encomio. nam eius laudes ex eo uehementer amplificat, quod tali uiro placuerit. Tertium à iudicio trium Dearum Iunonis, Palladis, Veneris, quæ cum inter se de pulchritudine contenderent ad Paridem tanquam ad Iudicem profectæ sunt. Quartum ab Homeri iudicio, qui cū multi heroes in bello Troiano fuerint, tamen omnibus Achillem præposuit. Quare Alexander Magnus cum ad Achillis tumulum astitisset, O fortunate (inquit) adolescens, qui tuæ uirtutis Homerum præconem inueneris: hoc argumento usus est Horatius ad Mæcenatem scribens, Cum ita inquit.

--Magnum hoc ego duco

Quod placui tibi qui turpi fecernis honestum.

TEXT. *Et omnino quacunque aliis consulto præponuntur.*

COMM. Illa generatim (inquit) bona putanda sunt, quæ præponuntur alijs, & quæ quispiam sibi præceteris eligit, ea sunt illi bona, nisi fortasse decipiatur. ut Cicero ad Atticum scribens, ait se bibliothecã, Cræsi diuitijs præponere. & Horatius nõ se cupere ait, Opimæ Sardinie segetes feraces. Non est uo se grata calabriæ Armenta, non aurum aut ebur indicum. sed ita precatur Apollinem: Frui paratis & ualido mihi Latœ dones, at precor integra cum mente, nec turpem senectam Degere, nec ci thara carentem.

TEXT. *Statuunt enim homines ea facere, quæ supra dicta sunt,*

*sunt, & quae mala sunt inimicis, amicis autem bona, & quae fieri possunt.*

COMM.

Quoniam quae eliguntur ab hominibus bona illis esse dixerat, nunc explicat, quae sint ea, quae solent homines eligere. nempe illa primò quae sunt haecenus inter bona numerata, deinde quae mala sunt inimicis, tum quae prosunt amicis, postremò quae possunt ab eis fieri. quod autem ait Aristoteles homines ea facere quae mala sunt inimicis, licet hoc ab institutis christianis sit alienum, tamen apud ueteres in magna laude ponebatur. unde secundo libro Topicorum idem Aristoteles ait, eiusdem indolis esse amicis benefacere, & inimicis male. & Thespeius quidam à Plutarcho laudatur, quod inimicis esset suis molestissimus, in amicos autem liberalissimus. Cicero statuit, boni uiri esse, nemini nocere, nisi à quo laesisset iniuria fuerit. quin ea tantum eligunt homines, quae à se posse fieri existimant.

TEXT.

*Haec autem duobus modis intelliguntur; uel qua quoquo modo fieri possunt, uel qua facile, nulloque negotio, facilia uerò dicuntur ea, quae uel sine molestia, uel breui tempore confici possunt, difficile namque uel molestia, uel temporis longitudine definitur.*

COMM.

In omni deliberatione quaeritur quid fieri possit. & cum rem fieri posse constat, tunc uidentur est uerum facile, an difficile sit eam perficere. hoc est quod ait Aristoteles, duobus modis res posse fieri dicuntur, uel quoquo modo, hoc est magna cum difficultate & labore. uel facile & nullo negotio. cum autem alicui consilium damus, ostendere debemus eam rem ad quam adhortamur, uel esse facilem, uel non admodum difficilem. & hoc est quod ait in Partitionibus Cicero: Cum autem quaeritur quid fieri possit, uidentur etiam est, quam facile possit. nam quae perdifficilia sunt, p̄inde habenda saepe sunt ac si effici non possint. sed quomodo quae facilia sunt intelligi possint docet Aristoteles. duobus enim modis facilia dicuntur. uel quae sine molestia fieri possunt, uel quae breui tempore. sicuti cōtra, difficilia dicuntur ea, quae uel cum molestia fiunt, uel non sine longo tempore. Cicero secundo de Inuentione totum hunc locum ita conuertit: Facile fieri id dicimus, quod sine magno, aut sine ullo labore, sumptu, molestia, quam breuissimo tempore cōfici potest. Difficile autem fieri, quod quamquam laboris, sumptus, molestiae, longinquitatis indiget, atque aut omnes, aut plurimas, aut maximas causas hēt difficultatis: tamen his susceptis difficultatibus compleri, atque ad exitum perducere potest. in oratione pro Plancio sic ait Cicero: sed mihi in causa facili atque explicata per difficultis Iudices & lubrica defensionis ratio proponitur. utrumque coniunxit etiam Virgilius in sexto:  
Facilis descensus Auerni,  
Sed reuocare gradū superasque euadere ad auras  
Hoc opus hic labor est.  
Eergo cum alicui consilium damus, ostēdere oportet,

et, eam rem ab eo facile fieri posse. ut Iuno primo Aeneid. ad Aeolum, Aeole, namque tibi Diuum pater atque hominum rex.

Et mulcere dedit fluctus & tollere uento,

Statim enim proponit ab Aeolo fieri posse quod ipsa erat petitura. & Venus cū filium alloquitur ut Didonem in amorem Aenae pelliciat, sic ait: Quo facere id possis nostram nunc accipe mētē.

Cicero libro secundo Epistolarum, cum suadere uellet Curioni ut Miloni cōsulatus candidato faueret, ita inquit: Huic te unum tanto adiuuēto esse si uolueris posse intelligo, ut nihil sit praeterea nobis requirendum.

20. *Bona quoque illa sunt, quae ita sunt, ut homines uolunt. uolunt autem uel nihil habere mali, uel saltem minus mali, quam boni; quod tunc euenit, cum poena uel nos latuerit, uel pusilla fuerit.* TEXT.

Quae nobis ex animi sententia succedunt, ea bona iudicantur. ut Cicero ad Atticum, sanē ita cadebat ut uellem. res enim iucunda est, uoti competentem fieri. quod in Epigrammate Deliaeo scriptum erat, ut primo Ethicorum docet Aristoteles, in hanc sententiam; Suaue est, cuius si quod cupit, eueniat. sic Turnus in decimo Aeneid.

COMM.

Quod uotis optastis adest, perfringere dextra.

In manibus Mars ipse uiri.

30. Cicero ad Celiū scribēs, se nūciū optatissimū accepisse dicit, quod is sibi Quaestor obtigisset, quē maxime cupiebat. Optat autem homines omni prius malo carere, quo bene beateque uiuant. quod si id non contingat, quoniam in humana uita semper rebus bonis, aliqua mala permixta sunt, cupiūt saltem boni plus habere, quam mali. neque detestant aliqua subire mala, dum intelligant se plura bona consecuturos. id autem tunc accidit, cum adeo bonum id excellit quod ex aliqua re percipitur, ut poena quā secum id malū portat ita obruiatur, ut ne sentiri quidem uideatur, aut certē parū sentiat. cum enim res ad optatum finem deducta fuerit, tunc euanescit praeteritorum malorum recordatio, & subit praesentis boni iucunditas, unde rectē dictum est; iucundi acti labores. & suauius est laborum praeteritorum memoria. ad quod alludit Aenas apud Virgiliū:

Forſan & haec olim meminisse iuuabit.

40. *Et quae propria sunt, & quae nullus alius possidet, & quae reliquis praestant, bona sunt; in his enim honor spectatur.* TEXT.

Quae alicuius propria sunt, ita ut nullus alius possideat, magna sunt bona. hoc est quod Cicero tertia Philippica ait libertatem esse propriam Romani generis. & Scuola primo de Oratore, proprium id bonum L. Crassi esse uult quod de omnibus rebus posset copiose disputare, non autem commune reliquorum Oratorum. sic Iuno apud Virgiliū commendat munus suum quod esset Aeolo datura, tanquam id Aeoli proprium futurum, non in alterius potestate.

--Deiopeiam

Connubio iungam stabili propriamque dicabo.  
& Ae-

& Aeneas tertio Aeneid. sic Apollinem precatur: **ro**  
Da propriam Tymbræe domum da mania felsis.  
nam quæ propria sunt, sæpe communibus præ-  
stant & honorem adferunt, vt in quinto Aeneid.  
Hi proprium decus, & partum indignantur ho-  
norem.

Ni teneant, vitamque uolunt pro laude pacisci.  
& communiter quæ præstant alijs bona sunt. vt  
Cicero in Bruto; Hortensius suos inter æquales  
longe præstitit, & secundo de Inuentione; Zeufis  
muliebri in corpore pingendo reliquis præsta-  
bat, & secundo de Oratore scribit Socratem lepo-  
re ac facetijs omnibus præstitisse, & quinto Tusc.  
ait, longè omnibus studijs contemplationem re- **20**  
rum cognitionemque præstare. Sic Virgilius ostē-  
dit meliores esse qui alijs præstant in aliqua re, vt  
octauo Aeneidos.

Quorum de numero qui sese in bella sequantur  
Præstantes uirtute legit. sic in sexto Misenum  
laudat.

quo non præstantior alter  
Ager ciere viros, Martemque accendere cantu.  
Et in undecimo Aeneam Hectori præponit hæc  
ratione, quod pietate præstaret: ait enim:  
Ambo animis, ambo insignes præstātibus armis,  
Hic pietate prior.

**TEXT.** Et quæ ipsis congruentia sunt; qualia sunt, quæ  
uel propter genus, & familiam, uel propter eius ip-  
sius facultatem, alicui conueniunt.

**COMM.** Ea bona sunt quæ cuique congruunt, id enim  
ait primo de Officijs Cicero, quæque decet, quod  
est cuiusque suum maximè, suum igitur quisque  
noscat ingenium, & ea, quæ sibi congruentia sunt,  
quærat. duobus autem modis dicuntur, aliqua cō-  
gruere, uel propter genus & familiam, uel pro-  
pter facultatem propriam, propter genus & fami-  
liam, quia, sicuti docet Cicero, quorum patres aut  
maiores in aliqua gloria præstiterunt, eorum ple-  
rique in hoc genere laudis student excellere. Vt  
Q. Mutius P. filius in iure ciuili, Pauli filius Afri- **40**  
canus in re militari. quidam autem ad eas laudes,  
quas à patribus acceperunt, addunt aliquam  
suam; ut hic idem Africanus eloquentia cumula-  
uit bellicam gloriam: quod idē fecit Timotheus  
Cononis filius; qui cum belli laude non inferior  
fuisse, quam pater, ad eam laudem, doctrinæ & in-  
genij gloriam adiecit. Qui sunt igitur e nobili fa-  
milia eis congruunt honores, magistratus, imper-  
ria, obscuris hominibus magis congruunt artifi-  
cia, quibus uictum acquirant. propter facultatem  
propriam, congruunt militi arma, studioso litera-  
rum, libri, atque unicuique artificij sua instrumēta. **50**  
Cicero pro Murena probare conatur consula-  
tum magis conuenire Murenæ quam Ser. Sulpi-  
tio. quod Murena esset egregius Imperator, Sulpi-  
tius autem Iurisconsultus. melius autem Impera-  
tores gerere Consulatum possint quam Iuriscon-  
sulti. Ajax apud Ouidium magis sibi quam vlysi  
13. Met. Achilles arma congruere contendit. primò pro-  
pter genus & familiam. quæ à Ioue genus duceret, si

cuti etiam Achilles. unde sic ait: Frater erat, fra-  
terna peto. deinde propter fortitudinē propriam,  
quod vlysi lōge præstaret. illum enim tanquam  
imbellem notat eis uersibus.

Sed neque Dulichius sub Achillis caside uertex  
Pondera tanta feret, nec non onerosa grauisque  
Pelias hasta potest imbellibus esse lacertis.

se uero commendat vt fortem & strenuum.  
Deniq; quid uerbis opus est spectemur agendo,  
Arma uiri fortis medios mittantur in hostes,  
Inde iubere peti, & referentem ornate relatis.

Sunt etiam quæ congruant locis, temporibus, p-  
fonis, rebus, ætatibus, quæ omnia bona sunt, & di-  
ligenter ab oratore consideranda.

**TEXT.** Et quæ sibi deesse putant, etiam si parua fuerint;  
nam nihilominus ea sibi agenda esse statuant.

**COMM.** Cum sibi quispiam rem aliquam deesse putat  
earum, quas appetit, quamuis parua sit, tamen eā  
acquirere studet, itaque dicitur illi esse bona. ut  
Cicero ad M. Fabium Gallum scribens, Exedria (in-  
quit) quædam mihi noua sunt instituta in porti-  
cula Tusculani, ea uolebā tabellis ornare. etenim  
siquid generis istius modi me delectat, pictura de-  
lectat. putabat igitur sibi bonum esse Cicero ta-  
bellas elegantes aliquas inuenire, licet res parua  
sit. sicut Horatius exprimit desiderium suum il-  
lis uersibus:

Hoc erat in uotis modus agri non ita magnus  
Hortus ubi & recto uicinus iugis aquæ fons.  
sicut auarus ille quem sic loquentem inducit  
idem Horatius.

—O si angulus illo  
Proximus accedat, qui nunc deformat agellum.  
accidit autem interdum ut etiam publice de par-  
uis rebus deliberetur. vt Cicero Philippica septi-  
ma, Paruis de rebus sed fortasse necessarijs consu-  
limur P. C. & quæ sequuntur.

**TEXT.** Et quæ sine labore ad exitum perducuntur. nam  
sunt ex eo genere, quæ fieri possunt, tanquam facilia;  
dicuntur autem ea sine labore ad exitum perducere,  
quæ uel omnes, uel multi, uel pares, uel inferiores re-  
ctè perfecerunt.

**COMM.** Ea solent homines etiam aggredi, tanquam bo-  
na, quæ se putant sine labore conficere posse, quo-  
niam facilia sint. ea uero esse huiusmodi intelligū-  
tur, quæ omnes rectè possunt efficere, uel saltem  
plerique, uel qui pares sunt, uel qui sunt inferiores.  
vt exempli gratia, Græci ferè omnes liberos  
suos in Musica erudiebant. itaque Themistocles  
cum in conuiuio Lyræ recusasset, habitus est in-  
doctior. ergo Socrates admodum senex fidibus di-  
scere uoluit, id. n. sine labore se facere posse intel-  
ligebat, quod omnes ferè facerent. Et Plato cum  
uideret multos cum Socrate uersantes multum in  
Philosophia proficere, poesi relicta, cui præcipuè  
studebat, ad ipsum Socratem profectus, plurimū  
etiam ipse profecit. Cicero secundo Tuscul. cum  
probare uelit non difficile esse dolorem tolerare,  
narrat quemadmodum Sparte pueri, uerbera tole-  
rent, neque ingemiscant, deinde subiungit ea uer-  
ba; quid

bo; quid ergo? hoc pueri possunt, uiri non possunt, & mos ualet, ratio non ualet? sic in adhortando plurimum ualet, cum ostendimus aut pares, aut inferiores multo se melius gerere. accenditur enim animus quadam quasi indignatione cum à paribus, uel inferioribus se superari uidet.

TEXT. *Et ad in quibus gratificantur amicis, aut inimicis dolorem inferunt.*

COMM. Sæpe impelluntur homines ad aliquid faciendum, quod alioqui sua sponte non facerent, ut amicis gratificentur, uel ut inimicos offendant. utriusque rei multa sunt apud Ciceronem exempla, ut pro Rosc. Am. docet eam causam se suscepisse amicorum rogatu precibusque, à me (inquit) ij cōtenderunt, qui apud me, & amicitia, & beneficijs & dignitate plurimum possunt. quorum ego neq; beneuolentiam erga me ignorare, nec auctoritatē aspernari, nec uoluntatem negligere debeā. sic in Diuinatione contra Verrem: Adductus sum Iudices officio, fide, misericordia, multorum bonorū exemplo, ueteri consuetudine, institutoq; maiorum, ut onus hoc laboris atq; officij non ex meo, sed ex meorum necessariorum tempore mihi suscipiendum putarem. ita Philippicā secunda se coactum iniurijs Antonij dicit se ad dicendum contra eam uenisse, ut ei dolorem inferret. idem facit etiam contra Salustium, si modo Ciceronis ea est oratio. nam mihi uidentur orationes illæ fictæ ab aliquo ingenioso declamatore, neq; enim Salustij, neque Ciceronis omnino stylium redolent. & certe secunda quæ Ciceroni attribuitur, multum à Ciceroniana maiestate, facultateq; degenerat. mitto enim numeros oratorios qui nulli sunt in ea, cum in omnibus orationibus, eorum sit Cicero diligentissimus observator. mitto artē qua prorsus ea oratio caret, cum Cicero semper artificiosissime dicat. dico multa esse in ea inaniter & sine sale effusita. quid enim illis locutionibus inspidius? ne incipiens quidem peccare, minimis rebus posuit rudimentū. & paulo post: sed est quædam calumpnia, quam uulgiusque nostrum testante animo suo fert de eo, qui falsum crimen bonis obiecit. rursus, iam dabo operam, quā maxime potero, ut breue id faciam. sed eius generis sunt aliæ multæ, non modo Ciceronis elegantia & uenustate indignæ, sed etiam tota illa ætate. nec dubito quin mecum sensuri sint ij, qui diligentius eam orationem considerauerint, modo præterea fuerint in Ciceronis operibus diu uersati. sed ad propositum redeamus. multa faciunt homines ut amicis morem gerant, & inimicos puniant. sic Aeneas apud Virgilium, cum motus pietate parcere uellet Turno postea uiso Pallantis Baltheo, quem Turnus interfecerat, eū morte multauit. sic & amici mortem uetus est, & hostem puniuit. quod æquitas ipsa postulabat. ita igitur inquit: Ille oculis postquam læui monumenta doloris Exuuiasque hausit, furijs accensus & ira Terribilis, Tu ne hinc spolijs indute meorum

10 Eripiare mihi. Pallas te hoc uulnere Pallas Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.

*Et quæcunque illi student agere, quos admirantur: & ad quæ natura sunt aptiores, & in quibus exercitatiores; facilius enim ea, meliusque se perfecturos existimat.*

TEXT.

COMM. Imitari solent homines eos, quos admirantur uel iam mortuos uel adhuc uiuentes. mortuos ut Cicero (quod ait Quintilianus) cum se totum ad imitationem Græcorum contulisset, effinxit vim Demosthenis, copiam Platonis, iucunditatē Iſocratis. adhuc uiuentes ut Sulpitius. L. Craſsi similiſſe studebat in dicendo sicuti Cicero scribit. hæc de causa Romani maiorum imagines, qui præstantes fuissent domi habebant, & eorum laudes ad tibiam canebant, ut iuuenes ad eorum imitationem excitarentur. sic Euander apud Virgiliū Pallantem filium suum Aeneæ comitem adiungit, ut eadem studeret agere quæ Aeneas agebat, sic enim ait:

COMM.

Hunc tibi præterea spes & solatia nostri Pallanta adiungam: sub te tolerare magistro Militiam, & graue Martis opus, tua cernere facta Assuescat, primis & te miretur ab annis.

30 Illa præterea sequuntur homines, ad quæ se magis aptos esse uident, & in quibus diutius exercitati sunt, quoniā sperant se melius & facilius ea perficere, ut Cicero multis in locis dolet, armis, de Rep. disceptari inter Cæsarem & Pompeium, non autem consilio & auctoritate, qua in re magis ipse ualebat, cum in armis non esset exercitatus. sic Euripides dixit homines in ea re frequenter uersari, in qua se præcellere existimant. & hoc est quod etiam illo uulgato uersu præcipitur.

Quam quisque norit artem in ea se exerceat. quod etiam Tibullus eleganter illis uersibus expressit.

Nauita de uentis, de tauris narrat arator.

40 Enumerat miles uulnera, pastor oues.

*Et quæ nemo uir abiectus aggreditur; sunt enim ea maiori laude digna.*

TEXT.

COMM. Generoso animo uiri, non abiectorū & uiliū hominū uestigijs insistant, sed ea sequuntur, quæ nisi uigilantes homines, nisi sobrii, nisi industrii consequi non possunt. ut ait Cicero pro cælio. sunt enim res eo maiori laude dignæ, quo præstantiores habuerint auctores. Itaque Virgilius in tertio Aeneid. inducit Andromachen interrogantē & petentem ab Aeneæ utrum eius filius Ascanius excitaretur ad res egregias exemplo maiorum suorum, sic enim ait:

COMM.

50 Ecquid in antiquam uirtutem animosque uiriles,

Et pater Aeneas & auunculus excitat Hector. Nam à rebus egregijs atque excellentibus arcenē abiecti atque timidi homines, fortes atque constantes admittuntur. quam rē ingeniosissime Virgilius significauit in sexto, cum Sybillam ita loquentem inducit: procul ò procul esse profani

Concla-

Conclamat vates, totoq; abfistite Luco.

Tuque inuade viam vaginaque eripe ferrum,  
Nunc animis opus Aenæa, nunc pectore fir-  
mo.

TEXT. *Et ea quorum appetentes sunt; nam ea non solum incunda, sed etiam alijs meliora esse videntur.*

COMM. Quod quisque appetit, id etiam assequi studet. & hoc duplici de causa. primo quia res iucunda est optatis frui, deinde quia cupiditas & appetitus facit rem videri meliorem. est enim cæcus appetitus, & plerumque rationi dominatur. facile est autem ea suadere, quæ homines appetunt, vnde Cicero pro lege Man. Romanos ad gloriam excitat, cuius rei sciebat eos appetentissimos esse. sic enim ait: Et quoniam semper appetentes gloriæ præter cæteras gentes, atque auidi laudis fuistis, delenda est vobis illa macula Mithridatico bello superiore suscepta. cum autem animus aliquid expetit non potest quiescere donec illud aggrediatur. quam rem optime Virgilius in nono sub Nisi persona sic exprimit: Dij ne hunc ardorem mentibus ad dunt

Euryale? an sua cuique Deus fit dira cupido?

Aut pugnam, aut aliquid iam dudum inuadere magnum

Mens agitat mihi, nec placida conteta quiete est.

TEXT. *Et ea præcipue, ad quæ natura procliuus sunt; ne victoria studiosi, si victoriam sperent. honoris auidi, si honor proponatur. auari si pecunia, & ceteri eodem modo.*

COMM. Non omnes ad easdem res natura sunt inclinati, sed alius ad aliam rem, sicut elegantèr Horatius oda prima declarat, ex eo loco, Sunt quos curriculo puluerem Olympicum collegisse iuuat. & Cicero quarto Tusculanarum affirmat. Vnde etiã in præmio librorum de officijs sic ait: eodem modo de Aristotele & Isocrate iudico, quorum uterque suo studio delectatus, contempsit alterum. ergo solent ea præcipue homines sectari, quæ quodam instinctu naturæ diligunt, ut qui bellicosi sunt, & Martiales in quibus flaua bilis dominatur, quia uincendi cupidi sunt, quoties victoriam sperant, rem aggrediuntur. ita qui sunt ambitiosi & Iouiales in quibus sanguis excellit, proposito honore statim negocia suscipiunt. qui vero Mercuriales quidem sunt, sed angusti & pusilli animi, auaritiæ dediti, mouentur tantum lucri cupiditate. idem etiam de reliquis sentiendum. proderit igitur plurimum ad persuadendi rationem eorum naturam agnoscere quibus consilium datur. de qua re secundo libro copiosè tractabit Aristoteles.

TEXT. *Ac de bono quidem atque utili exijs, quæ dicta sunt, argumenta sumi possunt.*

COMM. Repetit ea quæ hæcenus docuit, ut ad sequentia quasi gradum faciat. simul et admonet, omnia quæ superius tanquam bona numerauit, quæ ad felicitatem tendunt, vtilia dici posse. quasi idem sit bonum atque vtile. dicit enim ex eis, quæ declarata sunt, de bono atque utili argumenta sumi posse.

10 *Sed quoniam sæpe accidit, ut duo proponantur, quæ ambo sint utilia; uerum utrum utilius sit, dubitant: deinceps de maiori bono, magisque utili nobis dicendum est.* TEXT.

Quæ iam superius bona sunt enumerata, per se considerantur, non quatenus ad alia bona referuntur.

nunc aut docere vult Arist. quomodo inter se bona conferri possint, ut intelligatur, quod maius bonum sit, aut quod minus. nam sæpe accidit, ut de duabus rebus sit deliberatio, quarum vna facienda sit, altera dimittenda, tunc certè videndum est vtra sit melior ac vtilior ut ea suscipiatur. quare debet Orator agnoscere quid melius sit atque vtilius. hoc etiam

20 vidit Cicero, qui primo de Officijs ideo Panctium reprehendit, quod triplicem tantum posuisset consilij capiendi deliberationem, hoc est de honesto, de utili, & cum pugnare videtur cum honesto, id quod videtur vtile. quoniam non solum vtrum honestum an turpe sit deliberari solet, sed etiam duobus propositis honestis, vtrum honestius, itemque duobus propositis vtilibus, vtrum vtilius. vt exempli gratia deliberat aliquis adolescens vtrum medicine, an iuri civili det operam. vtrumque certè studium vtile est, sed videndum vtrum vtilius. Cicero primo de Inventione sic ait: Ex comparatione, in qua per contentione vtrum potius, aut quid potissimum sit, queritur, ad hunc modum: vtrum exercitus in Macedonia contra Philippum mittatur, qui socijs sit auxilio, an teneatur in Italia, ut quam maxime contra Annibalem copias sint.

Id igitur, quod præstat, est tantum quantum id, quod superatur; atque amplius: superatum autem in eo, quod præstat, inclusum est. TEXT.

Cum de maiori & minori sit verba facturus primo describit quid sit maius, quid minus. maius enim id, quod alteri præstat, minus aut id, quod ab altero superatur. quod vero præstat alteri, tantum est, quantum illud, cui præstat, atque etiam amplius. vt exempli gratia, Turnus qui toto vertice supra alios eminebat, quemadmodum ait Virgilius, si quisque cubita fuisset altus, ceteri vero quatuor tantum, non est dubitandum, quin tantus esset, quanti alij, atque etiam amplior. quoniam in quinque cubitis, sunt primò quatuor quæ ponitur aliorum fuisse mensura, deinde vnum, quo Turnus ponitur alijs præstare. quod autem superatur, includitur in eo, quod ipsum superat. vt octo superantur à decem. neque est dubium, quin in decem, et octo contineatur. quod vero de quantitate dictum est, intelligitur etiam de qualitate, ut si maiori eloquentia præditus est Cicero, quam Hortensius, tantum dicendo poterit, quantum Hortensius, atque etiam magis. Si Cato Cæsari sapientia præstat, erit tantum sapiens quantum Cæsar, & præterea magis etiam. atque idem de reliquis sentiendum.

Et maius quidem, atque plus semper ad aliquid, quod minus sit, refertur: magnum autem & paruum, & multum & paucum cum multorum magnitudine, multitudineque conferuntur. & quidem quod præstat, magnum est; quod autem superatur, paruum: at-

que

*que eadem ratio est de multo & paucis.*

**COMM.** Maius, atque plus in eo differunt, quod maius dicitur de quantitate continua, ut de linea, superficie, corpore: plus autem dicitur de disjuncta quantitate, ut de numero, ut viginti, non dicuntur maiora quae duodecim, sed plura, & corpora quod ad mensuram attinet, non dicuntur plura alijs, sed maiora. in eo uero conueniunt maius atque plus, quod semper ad aliquid referuntur, quod minus sit, neque. n. per se re, aliqua maior dicitur, sed ad aliam comparata, ut maior fuit virtus Caesaris quam Pompeij, quod Pompeium Caesar vicerit. qui est ea nomina, magni paruum, multum paucum nunquam per se intelliguntur, sed semper cum alio conferuntur. sicut in categorijs copiose docet Aristoteles. nam si magnum per se diceretur, nullus mons paruus dici posset, neque vllum tritici granum posset dici magnum, nunc dicimus montem paruum conferentes cum, cum alio maiore, ita granum tritici magnum, quia sunt alia minora. Itaque fit ut quicquid alteri praestet, id magnum dicatur, & quicquid ab alio superatur, dicatur paruum. idem accidit et in multo, & paucis. nam eadem possunt dici multa & pauca, si ad diuersa referantur. ut decem si conferantur cum duobus, multa sunt, si cum centum, sunt pauca, per se uero nihil multum aut paucum dicitur. praeterea haec non sunt contraria, magnum, inquam, & paruum, multum & paucum. nihil. n. si bi ipsi contrarium est: sed idem potest & magni & paruum esse, ut puer natus annos quindecim si conferatur ad puerum anniculum erit magnus, si ad iuuenem natum annos triginta iuxta staturam, paruus erit. non sunt igitur magnum & paruum contraria, alioquin idem homo esset sibi ipse contrarius, quod fieri nullo modo potest. atque etiam cum ad virtutem & potentiam magnum & paruum referuntur, semper cum aliquo conferuntur, ut Alexander Magnus dictus est, aliorum Imperatorum comparatione. & cum ait Cicero, Nemo vir magnus sine aliquo afflatu diuino unquam fuit, intellexit alijs praestantem & excellentem.

**TEXT.** *Quoniam autem id bonum esse dicimus, quod ipsum propter se, non propter aliud, est expetendum; & quod res omnes expetunt, uel quae, si eis mens atque intelligentia daretur, expeterent; & quod efficiendi, & conseruandi uim habet; uel cui res eiusmodi sunt consequentes; & quoniam id cuius gratie, est finis, & contra finis est, cuius gratia sunt alia; idque priuatim alicui bonum est, quod illi est accommodatum: necesse est, ut, quae plura sunt uno, & paucioribus maiora sint bona; modo in eis unum illud, atque illa pauciora connumerentur.*

**COMM.** Cum de maiori & minori bono sit verba facturus, breuiter repetit eas boni descriptiones quas superius explicauerat, quoniam aliter non satis commode sibi praestare posse videbatur id, quod uolebat. sed cum iam superius declaratae sint a nobis illae descriptiones, non opus est eas iterum exponere. pendet autem sensus, usque ad eum locum: necesse est, ut quae plura sunt uno, notandum est bo-

10 num habere rationem finis. nam omnium actionum nostrarum scopus ad aliquod bonum dirigitur, & contra finem habere boni rationem. nam finis alicuius gratia fiunt omnia, ut Imperator bellum gerit, quod uictoriam consequatur, uel quo regionem suam defendat, certe uictoriam expetit, quia eam esse bonam iudicat, & tuetur regionem, quia sibi suisque id fore utile intelligit. praeterea notandum est, aliquid esse, quod licet per se bonum non sit, tamen alicui priuatim bonum est, quod illi sit accommodatum. ut Pharmaca per se bona non sunt, sed egrotis sunt bona. nulla enim remedia quae uulneribus adhibentur (sicut ait Cicero ad Octauium scribens) tam faciunt dolorem, quam quae sunt salutaria. & castigatio per se nullo modo bona est, sed quoniam plerumque solet eos, qui peccarunt, meliores reddere, ideo dicimus castigationem peccatis esse bonam. sicut auctor ad Herennium secundo libro, citat ex Plauto:

Amicum castigare ob meritam malam noxam Immane est facinus, uerum in aetate utile, Et conducibile. quod autem concludit Aristoteles plura bona uno, & paucioribus esse maiora, sic expressit Cicero in Topicis: Numero sic comparabuntur, ut plura bona paucioribus bonis anteponantur. quam rem copiosius tertio Topicorum exequitur Aristoteles. sed illud aduertendum est, quod hoc loco addit Aristoteles, oportere ut unum illud, aut illa pauciora connumerentur cum pluribus. alioquin non erit uerum semper, quod dicitur. nam fieri facile potest ut pauciora bona pluribus antecellant. Virtus. n. sola caetera omnia superat. neque si in unum omnia bona conferantur, aliqua ex parte uirtuti respondere poterunt, unde Critolaus nobilis Philosophus, quemadmodum Cicero scribit libro Tusculano quinto, dicebat, Siquis in alteram lancem animi bona imponeret, in alteram corporis & externa, tantum propendere illam boni lancem, ut terram & maria deprimat. ita bona ualeat solo praestare & robori, & pulchritudini, & diuitijs simul iunctis. sed si quis connumeret illud unum, aut illa pauciora cum pluribus, tunc sine ulla dubitatione plura paucioribus anteponentur. ut si duae res proponantur, quarum altera tantum gloriam sine utilitate sit allatura, altera uero & gloriam, & utilitatem, erit haec illi praeposenda. ut mercatura diuitias tantum ampliare potest, iuris prudentia praeter diuitias, est magistratus, dignitates, honores adferre solet. ergo mercaturae iuris prudentia praestare. Est huius rei pulcherrimum exemplum apud Ciceronem pro Murena, ubi comparat artem militarem cum iure ciuili, probatque illam esse multo praestantior. atque inter caetera multa posuit et illa uerba: Ac nimirum rei militaris uirtus praestat caeteris omnibus. haec nomen populo Romano. haec huic urbi aeternam gloriam peperit. haec orbem terrarum parere huic imperio coegit. omnes urbanae res, omnia haec nostra praestantissima studia, & haec forensis laus, & industria lateat in tutela, ac praesidio bellicae uirtutis. uult igitur Cicero ius ciuile contineri sub praesidio rei militaris-



militaris, non alia de causa nisi ut probet artem militarem esse præstantiorem.

TEXT. *Hoc enim modo præstant; & quod in eis inclusum est superatur.*

COMM. Non alia ratione plura bona paucioribus præstant, nisi in eis, illa pauciora comprehendantur. nam ita uel vnum quod includitur, uel pauciora pluribus comprehensa superantur. & hoc est quod Peripatetici dicebant, in virtute quidem esse beatam vitam, sed si virtuti, bona etiam corporis, & quæ externa vocantur, adiungerentur, vitam longe fore beatiorem. sic enim virtus ceteris bonis inclusa superatur.

TEXT. *Et, si, quod maximum est in aliquo genere, maximum alterius generis præstabit; etiam genus generi. et contra, si genus generi præstabit, etiam quod est maximum maximo.*

COMM. Hic locus est duplex, quoniam vicissim retro com meat, & conuertitur, atque utroque modo valet ad probandam excellentiam. si inquit, in aliquo genere, siue specie, quoniam hic non distinguimus genus à specie, quod maximum est, præstat ei, quod est maximum in alio genere, non est dubium quin etiam genus generi præstet. ut si præstans Imperator, qualem fuisse vult Cicero Murenam, eximium Iuriconsultum, qualis fuit Sulpitius, dignitate vincat, certe etiam ars Imperatoria iuri civili præstabit. & si eximius Orator, ut Demosthenes, præstantior est, quàm sit excellens Geometra, ut Archimedes, etiam eloquentia Geometrix præstabit. hæc autem ratio conuertitur, ut si aliquod genus alicui generi præstet, etiam quod maximum est in eo genere, præstabit ei quod est maximum in alio genere. ut si philosophia præstantior est Grammatica, etiam excellens Philosophus excellentem Grammaticum superabit.

TEXT. *Ut, si maximus uir maxima muliere maior erit, et simpliciter uiri mulieribus maiores erunt; & si mulieribus uiri maiores sint, etiam maximus uir maxima muliere maior erit. eandem. n. habet rationem exuperantiae generum, & eorum, quæ sunt in ipsis generibus maxima.*

COMM. Exemplo confirmat id, quod superius dixerat. uir, & mulier duo sunt genera hominum distincta. ponamus igitur maximum uirum, ut Orionem, superare maximam mulierem, ut Penthesilæam, sanè concludi poterit absolute uiros esse mulieribus maiores. quoniam nulla mulier unquam tam maxima reperta fuit, ut non uir aliquis maior inueniretur. ergo si conuertatur hæc ratio, & dicamus ita, uiri maiores sunt mulieribus, profecto rectè concludi poterit, ergo etiam maximus uir, maxima muliere maior erit. hoc autem ideo fit, quoniam ipsorum generum exuperantiam seruant eandem rationem, quam habent ea, quæ maxima sunt in ipsis generibus, & contra. ut iustitia, & fortitudo sunt duo uirtutum genera distincta, sed iustitia maior est uirtus quam fortitudo, ergo etiam uiri iusti meliores erunt, quam fortes. ut enim se habent genera inter se, ita etiam ea quæ generibus subiecta sunt, siquidem æqualiter generibus

participent. hoc autem dico, quoniam potest aliquis esse mediocriter iustus, & alius egregie fortis, quo casu, uir ille fortissimus erit præstantior iusto. sed si quis fuerit iustissimus ut Aristides, & alius fortissimus ut Themistocles. tunc certe iustissimus fortissimo præstabit.

TEXT. *Et quando huic illud fuerit consequens, hoc autem illi non fuerit; certè hoc maius erit.*

COMM. Omnia consequentia, quæ non conuertuntur, ut sint inferiora necesse est. hoc autem quatenus ad perfectionem attinet. alioqui consequentia plerunque plura complectuntur, ut animal homini consequens est. nam si est homo, est etiam animal, non autem contra. quare animal maius est, & generalius, sed homo melior & perfectior, quia non tantum animal est, sed etiam rationis participes. Ita si quis bene ualet, sequitur ut uiuat, non autem contra. quare latius quidem est, & maius uiuere, quam bene ualere, quia multi uiuunt, qui nequaquam bene ualent, sed tamen bona ualetudo melior est quam uita, quia qui bene ualet, non tantum uiuit, sed etiam sine corporis ulla molestia uiuit. debet igitur hic Aristotelis locus ita intelligi, quoniam de bono loquitur, ut quod alteri non est consequens dicatur maius, non quia sit generalius. aut quia plura complectatur, sed quia maiorem adfert commoditatem, uel quia perfectius est, ideo maius bonum appellatur.

TEXT. *Tribus autem modis aliquid consequi dicitur; aut uno & eodem tempore, aut deinceps, aut ui & potestate; nam usus eius quod consequitur, in altero consistit. uno uero & eodem tempore uita bonam ualetudinem consequitur, sed non contra; neque enim bona ualetudo consequi uitam: deinceps autem, ut disciplinam consequitur scientia: ui ac potestate, ut sacrilegium facere plus est, quam furari; nam qui sacrilegium facit, etiam furabitur.*

COMM. Explicat quot modis aliquid dicatur alteri consequens esse, & ait tribus modis dici. primo cum uno eodemque tempore consequitur, atque ita præcedens coniunctum est consequenti, ut ab eo separari nullo modo possit, tunc enim omnino præcedens est melius, ut bona ualetudo ita vitam præcedit, ut ei coniuncta sit, & ab ea separari non possit, nam qui bene ualet necesse est ut uita fruatur. ergo bona ualetudo melior est, quam sit uita. Secundo modo dicitur consequi postea non autem simul, & tunc id quod consequitur omnino est melius, quoniam prius est in consideratione, neque semper accidit, ut disciplinam consequitur scientia, quoniam oportet prius discere, quam quis scire possit. decipitur autem omnino uictorius hoc loco, qui putat Aristotelem contra omnium opinionem sentire plus esse discere, quam scire, quod omnino falsum est. nisi fortal se plus intelligat eo modo, quo nos diximus, id est amplius & latius ac generalius, quia plurimi quidem discunt, sed pauci uerè sciunt. quo fit ut quæ uis disciplina latior sit & generalior, tamèn scientia sit melior. Tertio modo consequi dicitur ui ac potestate.

potestate. ponit autem exemplum Aristoteles in malo quamuis de bonorum comparatione loquitur, quoniam contrariorum est eadem doctrina. Sacrilegium facere plus est quam furari, id est maius peccatum. multi enim furantur, qui tamen à sacrilegio abstinent. sed si quis sacrilegium committit, non est dubium, quin sit etiam furaturus. possumus etiam in bono sumere exempla, ut pro patria vitam profundere plus est, quam pecunias erogare. nam qui uitam pro patria periculis obiectat, is etiam pro eadem patria pecunias erogabit. in summa semper ea meliora sunt in bonis, atque in malis deteriora, quæ rarius ab hominibus fieri solent. Vt Cicero victoriam Pompeij de Piratis amplificat, quam nullus alius Imperator, præter Pompeium assequi potuisset. hoc, inquit, tantum bellum, tam turpe, tam uctus, tam late diuisum atque dispersum quis unquam arbitraretur, aut ab omnibus Imperatoribus uno anno, aut omnibus annis ab uno Imperatore confici posse? Igitur à consequenti probat uirtutem Pompeij maximam & singularem extitisse.

10 quiritur sapientia, multo meliora sunt, quam sit exercitatio corporis, quæ conficiens est bonæ ualitudinis. Et si maius bonum est bene agere, quàm bene dicere, melior erit Philosophia moralis, quæ bene agere docet, quam Rhetorica, quæ docet bene dicere.

*Et contra, maius illud bonum est, cuius conficiens est maius: ut, si, quod est salubre magis est expetendum, quam, quod est iucundum; certè bona ualitudo uoluptate maior erit.*

TEXT.

COMM.

Hic locus vicissim retro comeat, & ex altera parte superiori respondet. quando enim conficiens maius est, etiam bonum quod conficitur erit maius. ut quod salubre est, iucundo præstat. sed quod est salubre bonam efficit ualitudinem, iucundum autem uoluptatem. ergo etiam bona ualitudo uoluptati præstat. & si rei militaris scientia, maior est mercatura, certe etiam gloria diuitias superabit. Ex hoc duplici loco multa argumenta deducuntur, ut quod animi magnitudo maior sit uirtus, quam sint alia, hoc est temperantia & iustitia, quoniam quæ magno animo & fortiter excellenterque gesta sunt, ea nescio quo modo quasi pleniore ore laudamus. hinc rhetorum cæpus (ait Cicero) de Marathone, Salamine, Platæis, Thermopilis, Leuctris, Stratocle. Hinc noster Cocles, hinc Decij, & quæ sequuntur. & inferius cum ostendere uelit, multas res urbanas maiores & præstantiores esse quam bellicas. probat maioris boni conficietes esse res urbanas quam bellicas. Vt Solon quæ leges tulit Atheniensibus & Ariopagum constituit, magis Reip. profuit, quam Themistocles qui clarissimam de Persis in Salamine uictoriam reportauit. & quanquam Pausanias Lysanderque rebus gestis imperiū Lacedæmoniorum dilatarunt, tamen ne minima quidem ex parte Lyncurgi legibus, & disciplinæ conferendi sunt.

20

30

40

50

I. de Off.

TEXT.

COMM.

TEXT.

*Illæ quoque maiora sunt, quæ uem magnam magis exuperant: necesse est enim, ut etiam illam maiorem exuperent.*

TEXT.

COMM.

Cum duo sunt, quæ cum aliquo tertio conferantur, atque illud tertium ambo superant, ut eos se est ut uel æqualiter ipsum superent, uel alterum magis alterum minus. si æqualiter superant, sine dubio sunt æqualia. si uero inæqualiter, id quod magis superat, omnino maius erit, neque tantum illo tertio maius, sed etiam altero. ut si quindécim & uiginti cum decem conferantur, certè ambo superant decem, sed inæqualiter. nam uiginti magis superant decem, quàm quindécim, ergo maior etiam numerus erit uiginti quàm quindécim, sed exèplum clarius ponemus. Res magna erit olim apud Romanos Prætorum urbanum fieri, sed maior erat fieri consulem aut dictatorem. conferatur ergo consulatus & Dictatura cum prætura: profectò uterque magistratus est maior. sed Dictaturam magis exuperat præturam quam consulatus, ergo etiam consulatu maior erit Dictatura. ita nostra tempestate res magna est Episcopum fieri, sed maior est fieri Cardinalem & pontificem. quod si Cardinales & Pontifices cum Episcopis conferantur, utriusque superabunt Episcopos, sed Pontifices magis quam Cardinales. ergo Pontifex Cardinale maior erit.

TEXT.

COMM.

*Et quæ maioris boni conscientia sunt, ea maiora sunt bona. hoc enim maioris boni natura postulat, ut maius bonum conficiat.*

Quæ maius bonum conficiunt, ea maiora sunt bona. hoc enim ipsa natura postulat, ut quod maiorem uim bonitatis habet, id maius ex se bonum producat. hoc autem licet exemplo demonstrare. nam sapientia maius est bonum quam sit bona ualitudo. ergo studia bonarum artium quibus ac

*Et quod propter se expetendum, eo, quod propter aliud, ut uires corporis rebus salubribus præstant. hæc nanque propter aliud, illa uero propter se, expetuntur.*

Hæc inter se specie comparantur, ut ait in Topicis Cicero, ut anteponantur quæ propter se expetenda sunt, istis, quæ propter aliud. exemplum Aristotelis est apertum, res salubres expetuntur propter bonam ualitudinem non autem propter se, uires autem corporis propter se expetuntur. ergo rebus salubribus præstant. & bellica uirtus propter gloriam expetitur, rerum autem cognitio propter se, ergo rerum cognitio uirtuti bellicæ antecellit. & diuitiis propter usum expetitur, bona uero existimatio propter se. ergo bona existimatio diuitijs præstat, ut est apud Ciceronem secundo de Oratore.

*Quod est boni proprium, & quod rationem finis habet eo maius est, quod non habet: nã hoc alterius gratia est, illud autem sui ipsius: ut exercitatio sit bona ualitudinis gratia.*

G Boni

Boni proprium est propter se expeti, & finis rationem habere. quod igitur boni proprium est & quod habet rationem finis, est eo maius, quod non habet. ratio est, quoniam quod non habet rationem finis propter aliud expeditur, ut exercitatio propter bonam ualitudinem: quod autem finis rationem habet, ipsius gratia quæritur, ut bona ualitudo. hoc modo scientia melior est, quàm studium literarum. Victoria melior, quam apparatus bellicus. proles melior quam matrimoniū. & ita de reliquis.

**TEXT.** *Et quod minus eget alio, uel alijs, maius est; quia magis quam alia se ipso est contentum. illud autem minus indigere dicitur, quod uel paucioribus, uel facilioribus indiget.*

**COMM.** Hac ratione callidi rerum æstimatores prata & areas quasdam magni æstimant, quod id genus possessionum sumptibus non indigeat. quod. n. minus eget alijs maius est bonum, sic Virgilius Oliueta vineis anteponebat. quod vineæ quasi perpetuam culturam desiderant. Oliueta uero sine cultura proueniant.

**3. Georg.** Est etiam ille labor curandis vitibus alter, Cui nunquam exhausti fatis est. nanque omne quotannis

Terque quaterque solum scindendum, glebaque uersis

Aeternum frangenda bidentibus.

Et paulò post:

Contra non ulla est oleis cultura, neque illæ Procuruam expectant falcem, rastrosque tenaces,

Cum semel hæserunt aruis, aurasque tulerunt.

Hac rone Cice. in Paradoxis probat sapientes ceteris omnibus præstare, quoniam soli contenti sunt rebus suis, satis esse putant, quod est; nihil appetunt, nulla re egent, nihil sibi deesse sentiunt, nil requirunt. ita Philosophorum vita præstat alijs, quòd paucis, & minimis contenta sit, quare laudantur illi veteres Anaxagoras, Crates, Democritus, & apud Romanos Curius, Fabritius, Tubero, multi que alij, qui paucis contenti diuitias contempserunt. quin Horatius gloriatur se paucis & facilibus cibus esse contentum. Me cetera leuesque malux, Impune pascunt. in hoc tota Diogenis cynici sapientia consistebat. quòd omnia contemneret, quem adeo miratus est ille Magnus Alexander, ut dixerit, se, nisi Alexander esset, uelle Diogenem esse.

**TEXT.** *Et quando res aliqua sine altera non est, aut non esse potest, altera uero sine hac, certè illa maior est: id enim magis quam alia, se ipso contentum est, quod non indiget. itaque maius bonum uidentur.*

**COMM.** Quod sine altero esse potest, melius est, quam quod alterius eget ope. quod enim alterius non indiget, se ipso contentum est. quare fit ut etiam maius bonum sit. Hoc argumento Xenophon probat agriculturam omnibus reliquis artibus

antestare. quod nullæ possint artes vigere, nisi a gri colantur, unde uictus hominibus præstetur. at uero quamuis nullæ essent artes aliz, tamen agricultura sola posset humanum genus sustentare. quare cæteræ artes omnes egent ope agriculturæ, & sine ea esse non possunt. agricultura autem alijs artibus non indiget, & sine illis esse potest. est igitur artium præstantissima. sic etiam probatur in bello magis excellere virtutem Ducis quam militum. nam licet milites robusti sint & bellicosi, tamen si Dux timidus & imbellis fuerit, nihil egregij præstatur, & sæpe belli offensio capitur. at contra Dux fortis & præsentis animo, sæpe milites timidos & imbelles corroborat, & uictoria potitur. unde Iphicrates Atheniensis dicere solebat, se malle ouiu exercitum Duce Leone, quam exercitum Leonum oue Duce. Cæsar apud Licanum quinto Pharsaliæ pulchra similitudine docet, longè præstantiorem esse Ducis virtutem quam militum. sic enim ait.

Cæsar an cursus uestræ sentire putatis

Damnum posse fugæ? Veluti si cuncta minentur

Flumina, quos miscent pelago subducere fontes  
Non magis ablati unquam decreuerit equor,  
Quam nunc crescit aquis.

**30** *Et si hoc alicuius rei principium fuerit, illud autem non fuerit, & si hoc causa fuerit, illud autem non, eadem ferè ratione; quoniam sine causa, & sine principio fieri non potest ut aliquid sit, aut fiat.*

Principij magna virtus est, ut Ethicorum primo docet Aristoteles, itaque maius bonum id est, quod alicuius rei principium, quam sit res ipsa, quæ ab illo principio nascitur. unde uulgo dicitur etiam principium esse totius dimidium. sic enim Horatius in Epistolis Dimidium facti qui cœpit habet, Sapere aude. quod ab Hesiodo sumptum est, & à Platone non semel usurpatum. sic Aristoteles in Elenchis ait, primis inuentoribus rerum esse gratias agendas, quod occasione alijs dederint artes perficiendæ. nam facile est deinde, rebus iam inuentis aliquid adiungere. sunt. n. principia tanquam femina, sine quibus nihil nasci aut germinare potest. quare uim quandam diuinam habent rerum bonarum principia. quoniam a Deo primo bonorum omnium auctore profluunt. & hoc est quod ait in Vatinium Cicero. omnium rerum magnarum à Dijs immortalibus principia ducenda sunt. & quemadmodum principium maius est bonum, ita etiam causa. quoniam idem ferè pondus habent principium & causa. neque. n. quicquam sine causa, & sine principio fieri potest. differunt. n. causa & principium cogitatione tantum, non autem re ipsa. ut pater dicitur esse causa filij, quatenus efficit, ut filius nascatur. dicitur etiam esse principium, propter semen, & uim generandi. Cicero de Fato sic ait: causa est, quæ efficit id, cuius est causa, ut uulnus mortis, crudelitas morbi, ignis ardoris. comparantur etiam

**TEXT.**

**COMM.**

etiam interdum inter se causæ, ut Alexāder Magnus dicebat se magis dēre Aristoteli p̄ceptori quam Philippo patri. quia Philippus causa fuisset ut esset. Aristoteles autem ut bene esset. hac ratione magis laudantur Duces quam milites. licet. n. vtriq; sint causæ victoriæ, tamē causa principalis ab ipso Duce pendet. & melius est esse studiosum, quam copia librorum abundare, quia licet vtrunque sit eruditionis causa, tamen studiū est principale, adeo ut non libri, sed studium dicatur eruditionis esse causa.

**TEXT.** *Et cum duo principia sunt, quod à maiore principio proficiscitur, maius est; & cum duæ sunt causæ, quod à maiori causa nascitur, maius est: & contra propositis duobus principijs, quod rei maioris principium est, illud est maius; & propositis duabus causis, quæ maioris rei causa est, illa est maior.*

**COMM.** Hic locus in seipsum conuertitur, nam à principio & causa cognoscitur effectus, & contra ab effectu cognoscitur principium & causa. ponantur ergo duo principia quorum alterū maius sit, alterum minus, certē quod à maiore principio proficiscitur, maius erit. vt architectus & Imperator sunt duo principia. nam principiū hoc loco pro efficiente causa ponitur, vt rectē Egidius sentit. verum Imperator architecto præstat, ergo etiam quæ fiunt ab imperatore quatenus imperator est maiora sunt quam quæ fiunt ab architecto quatenus est architectus. bellum enim quod administratur ab Imperatore maius est, quā ædificium quod molit architectus. Sic Cicero pro Murena docet maiora esse Murenæ opera qui dux esset egregius, quam Sulpitij qui esset iurisconsultus. eodem modo si duæ proponantur causæ quarum altera maior sit, altera minor, quod à maiore causa nascetur, erit maius. Causam vero pro fine capimus. ut diuitiæ, & dignitates sunt duæ causæ, quæ mouent homines ad agendum, sed dignitas diuitijs præstat. ergo quæ propter dignitatem fiunt maiora sunt, quam quæ propter diuitias. quin et contra à rebus effectis principia & causæ cognoscuntur. nam quod est maius, habet etiam maius principium. Vt cognoscere ortus & occasus syderum & traiectiones stellarum cæteraque quæ in celo fiunt, maius est, quam artem ratiocinandi ac differendi tenere, ergo maior est Astrologia quam Dialectica, administratio Reip. præstatio est, quam causarum forensium tractatio, ergo Senator præstat causidico. simili ratione quæ maiora sunt à maioribus causis proueniunt. vt præstantius est ingenuarum artium studijs operam dare, quàm mercaturæ. ergo scientia melior est lucro. magis laudatur qui beneficium alicui tradit, quàm qui aliquem oblectat, ergo utilitas uoluptati antecellit. hoc loco ab effectis, multis in locis utitur Cicero, cum se magis Reip. profuisse disputat, quam omnes alij, quippe qui patriam à conluratione Catilinæ liberarit. Vt in Pisonem; mihi rogato Senatus non, ut multis, bene gestæ, sed, ut nemini, cōseruatæ Reip. singulari genere sup-

10 plicationis Deorum immortalium templa patefecit.

**TEXT.** *Ex ijs quæ dicta sunt, perspicuum est, utroque modo posse aliquid maius uideri. nam si hoc principium est, illud autem non est, uidebitur esse maius: & contra, si non principium hoc est, illud uero est principium. quod enim ultimum finisque est, maius est, non quod est principium.*

**COMM.** Hoc quasi corollarium est superioris loci, quod docet in utranque partem eum ualere. nam principium actu ac re ipsa pusillum est, & imbecillū, potestate uero maximum. quare si duo proponantur quorum alterum principium sit, alterum nō fit, possumus dicere id, quod est principium, esse maius, quod maiorem habeat potestatem, quoniam à principio fluunt omnia, ipsum uero non aliunde prouenit, & contra, possumus et dicere principium actu esse debile & infirmum, atque, ideo maiora esse quæ non sunt principia: quod enim est ultimum in rebus, & qui finis est, maior est principio. Valet igitur hic locus in contrarias partes. quod exemplo satis claro probat Aristoteles.

**TEXT.** *Quemadmodum Leodamas cum Callistratum accusaret, dixit, eum qui consilium dederat, magis in culpa esse, quàm, qui scelus cōmiserat; neque. n. scelus illud commissum fuisset, nisi eius auctor, & consiliarius extitisset.*

**COMM.** Hoc argumento, quo disertus Orator Leodamas contra Callistratum usus est, probatur, principium habere maiore uim quam id, quod nō est principium. qui dat consilium, aiebat Laodamas, magis peccat, quam qui scelus committit. quoniam scelus non committeretur, nisi consiliarius auctor fieret. hic enim consiliarius tanquā principium ponitur, quoniam, ut supra dixi, principium hoc loco pro causa efficiente debet intelligi. Leodamas fuit Aeschinis præceptor, ut tradit Plutarchus in Aeschinis uita. Quare in oratione contra Ctesiphontem Aeschines eum magnopere laudat, atque in dicendo Demostheni opponit, atque etiam suauiore ait esse. Fuit autem Atheniensis genere. sed uidetur accusationibus operam dedisse: nam hoc loco ostendit Aristoteles duos insignes uiros in iudicium ab eo uocatos Callistratū, & Chabriam. Callistratus Aphidneus fuit, tanta eloquentia præditus, ut *δημιγγορος* fuerit appellatus. sicut apud Romanos M. Antonius disertus. est enim *δημιγγορος*, qui dicendo multum in concione ualet. de hoc meminit Plutarchus in Demosthenis uita. cum enim Callistratus orationem habiturus esset, & omnes ad eum audiendum concurrerent, etiam Demosthenes adhuc adolescentulus eum audire uoluit. cūque Callistratus tanta dicendi facultate perorasset, ut omnes eum admirati uenerarentur, & magno cum applausu domum deducerent, sic eloquentiæ percipiendæ desiderio flagrare Demosthenes cepit, ut relictis omnibus alijs studijs, illi uni deinceps operam dederit. ergo Demost-

henis eloquentiæ fuit auctor & principium Calistratus.

TEXT. *At uero cum accusaret Chabriam, dixit, eum magis peccasse qui fecerat, quam qui consuluerat: neque enim flagitium extitisset, nisi esset inuentus qui faceret. huius. n. gratia deliberant, ut, quod statutum fuerit, efficiant.*

COMM. Argumentum superiori oppositum, quo probatur id esse maius quod non est principium, quã quod principium est. idem (inquit) Leodamas in accusatione Chabriæ dixit eum in maiori eẽ culpa qui commiserat facinus, quam qui ei consiliũ dederat. consilium. n. nullum habet momentum, nisi inueniatur qui illud sequatur. nam qui delibent, id idẽ faciunt, vt quod statutum fuerit exequantur. quoties igitur effectus nõ subsequitur, inanis est deliberatio. vtrunq̃ igitur argumentum est probabile, cum tamen inter se contraria sint. Chabrias fuit egregius Dux Atheniẽsium. atque etiam studijs Philosophiæ deditus, de quo multis in locis Demosthenes & præcipue in oratione contra Leptinem, vbi eum uehementer laudat, & res ab eo gestas extollit. hic dicere solebat, eũ optimẽ Ducis munere fungi posse, qui res hostium quam maximẽ cognitas haberet. huius etiam illam sententiam esse quidam arbitrantur; ceruorum exercitum Duce Leone formidabiliorem esse, quam exercitum Leonum ceruo Duce. fuit autem accusatus prodicionis vna cum Iphicrate à Leodamante. & cum obiurgaretur ab Iphicrate collega quod cum esset in periculo capitis, tamen ad gymnasium quotidie accederet, & hora solita pranderet, ergo (inquit) si nõs Athenienses condemnarint, te squalidum & famelicum, me uerò pransum & unctum interficiant.

TEXT. *Et quod rarius est, affluentem est præstantius; ut aurum ferro: quod quamuis minus sit utile; tamen eius possessio maioris æstimatur, quia difficilior est.*

COMM. Hunc locum in Topicis Cicero duobus verbis expresit, sic. n. ait, rara vulgaribus. quod in libro de Amicitia confirmat, omnia præclara, rara esse. hoc autem apertissimo exemplo probat Aristoteles. nam sine dubitatione ferrum vtilius est auro, sine quo neque agricultura exerceri, neque domus ædificari, neq; artes tractari cõmode possent, cum interitu aurum nullum nobis vltimũ prestet, tamen quia rarius est & eius possessio difficilior, ideo preciosius habetur. Cicero de finibus libro secundo sic ait: in omni enim arte, vel studio, vel quauis scientia, vel in ipsa uirtute optimũ quidq̃ rarisimum est. sic etiam Iuuenalis: Rari quippe boni uix sunt totidem numero, quot Thebarum portæ, vel diuitis hostia Nili. ita primo de Oratore Cicero laudat eloquentiam quot paucissimi & rarissimi sint boni Oratores, & pro lege Man. non esse copiam virorum fortium ait, quo magis Pompeij uirtutem extolleret.

TEXT. *Quod in aliquibus rebus contra se habet: si qui-*

*dem quod vulgare est, ei, quod est rarum, antepontur, quoniam frequentior est usus. id. n. quo sæpius utimur, præstat ei, quo rarius, unde dicitur, Optima quidem aqua.*

COMM. Aliquando quæ vulgaria sunt raris antepontur, propter utilitatem, quam nobis præstant. cū eis frequentius utamur. nam quod est in usu frequentiori præstantius esse uidetur. & hæc est causa cur Pindarus prima statim oda olympiorum dixerit, optima quidem aqua. nam Plutarchus conuiuiorum libro quinto narrat hanc fuisse ueterũ consuetudinem, ut eas res quæ plurimis uisibus hominum inseruirent, diuinas appellarent, ut aquam, lucem, terram. Cicero de Amicitia sic ait: Itaque non aqua, non igni, ut aiunt, pluribus in locis utimur, quam amicitia. nam aqua & igni cõtineri uitam omnium ueteres arbitrati sunt, unde solebant interdum exulibus aqua & igni interdum dicere, hoc est rebus omnibus ad usum uitæ necessarijs. quoniam sine aquæ & ignis auxilio nullum animal diutius uitam propagare potest. interdum tamen propter copiam aqua uilis appellatur, sicut Horatius primo Sermonum.

- Venit uilissima rerum Hic aqua.

TEXT. *Et omnino, quod difficilius est, procliuiore maius est, quod etiam rarius est. & contra, nonnunquam quod procliuius est, difficiliori præstat: sic enim se habet ut nolumus.*

COMM. Quæ magna cum difficultate sibi homines acquirunt, ea solent habere cariorea, quo fit ut maius & preciosius æstimetur, id quod est difficilius, quoniam etiam rarius est. unde proverbio dicitur, difficilia quæ pulchra. quod a Solone profectum aiunt. cum enim Pittacus se ipsum imperio abdicans dixisset, difficile est bonum esse uirum. Solon respondit, difficilia quæ pulchra. Aristoteles ethicorum secundo scribit artem & uirtutem semp̃ in difficili uersari. quo fit vt uirtus omnium rerum preciosissima sit, quoniam difficile acquiritur. quod elegantur Hesiodus ostendit ijs carminibus, quæ nos ita conuertimus.

Angustum collem, tenuis quo semita ducit, Ipsa colit uirtus, magno stipata labore. Sic uoluerit Dei, sed summo in vertice montis

Planicies ignota iacet, tutiq̃ recessus. Semper ubi fessæ valeant requiescere mentes.

Nonnunquam autem contra accidit, vt quod procliuius est, difficiliori antepontur. quando ita fit vt volumus. quod etiam in Topicis uidit Cicero, cum ait, procliuiua laboriosis præstare, vt si quis ciuilem scientiam, arte imperatoria diceret antecellere, quod imperator in assiduis laboribus & periculis uersetur, senator autem tranquille & secare consilijs suis Remp. administrat. Cicero contra Rullum utrumque coniungit, illis uerbis: Nolite dubitare plurimo sudore & sanguine maiorum uestrorum partam uobisq; traditam libertatem, nullo uestro labore consule ad iutorem defendere.

Præte-

TEXT. *Præterea id maius est, cuius contrarium est maius, & cuius priuatio maior: & uirtus, non uirtute, & uirtuositas, non uirtuositate maior est. nam illa fines sunt. hæc autem non sunt fines.*

COMM. Sæpe fit ut ex cōtrarijs cognoscantur quæ maiora sunt aut minora. nam cuius contrarium est maius, id etiam maius esse solet. Vt si quis dubitaret utrum bona ualetudo, & diuitiæ, quæ ambo bona sunt, sint paria, an alterum alteri præstet, contraria spectet. nam si morbus corporis maius est malum, quam paupertas, etiam bona ualetudo maius erit bonum quam diuitiæ. ita iustitiam fortitudini præstare potest ex eo probari, quod iniustus homo, timido est deterior. Sic Plato probat omnium bonorū maximam esse iustitiā, quoniam iniustitia malorum extremum est. illud præterea maius est bonum cuius priuatio peior est. ut grauius est infamia notari, quam pecunijs spoliari, ergo bona existimatio diuitijs præstat. peius est cæcum esse, quam surdum, ergo uisus auditu præstantior est. quod autem addit Aristoteles uirtutem non uirtute, & uirtuositatem non uirtuositate maiorem esse, ita intelligendum est affectionem quidem & desiderium uirtutis esse bonum, sed tamen habitum uirtutis esse meliorem. ut si quis bene quidem sit affectus erga pauperē, sed nihil ei largiatur, alius uero suis opibus sustentet, hic certè maioris erit boni causa, magisque laudandus. idem de uirtuositate sentiendum, si quis, n. cupit alicui malefacere, neque tamen malefacit, alius uero dampnum inferat, hic sanè grauius peccat. Virtus. n. & uirtium ex actionibus spectantur, & finis rationem habent. nam ( ut ait Ouidius ) Exitus acta probat.

Finis autem omnibus in rebus magni momenti ac ponderis est, affectiones autem bonæ, quasi uicæ quædam & progressiones sunt ad uirtutem, non autem uirtutes. quoniam uirtus iam habitus est, ex multis actionibus cōfirmatus. neque. n. iustus dicitur is, qui semel aliquid iuste gerit, aut qui tantum cupit iuste gerere: sed qui ita omnino de creuit, & quæ iusta sunt cognoscit, atque ea diligenter obseruat, & exequitur.

TEXT. *Et, quorum opera pulchriora aut turpiora sunt, ipsa sunt maiora; & quorum uirtutes aut uitia maiora, etiam opera maiora sunt; quoniam ut se habent causæ & principia, ita etiam euenta, atque ut euenta se habent, ita etiam causæ & principia.*

COMM. Ab operibus sæpe cognoscuntur hominum uirtutes, & uitia, & contra ex uirtutibus & uitijs, sæpe de operibus coniecturam facimus. quoniam uirtutes & uitia sunt tanquam causæ principiaq; atque euenta principijs respondent. atq; ut euenta se habent, ita etiam causæ & principia. Ut res ab Alexandro gestæ, maiores sunt quam illæ, quas gessit Annibal. ergo Alexander Annibale maior fuit Imperator. maius est hostes pellendo securā tueri ciuitatem, quam à uoluptatibus abstinere. per l. Mā. ergo fortitudo maior est uirtus quam temperantia. Pompeius sæpius cum hoste conflixit, quam

10 quisquam cum inimico concertauit, plura bella gessit, quam cæteri legerunt, plures prouincias confecit, quam alij concupierunt, ergo longè ceteris præstat imperatoribus. idem argumentum ualet etiam in uitijs, ut turpius est belluinas sequi uoluptates, quam in periculis animo cadere, ergo maius uitium est luxuria quam timiditas. plus nocuit Reip. Romanæ Syllæ dominatio, quā Gracchorum tribunatus. ergo Sylla fuit ciuis perniciosior quam Gracchi. quin hæc ratio uicissim retro cōmeat, qui enim maiori uirtute præditi sunt, etiam opera maiora solent efficere. ut Pompeius uirtute bellica ceteris antecellit, ergo Mithridatem debellabit, quem neque Sylla, neque Murena, neque Lucullus debellare potuerūt. Parum ualent foris arma, nisi sit consiliū domi. ergo quæ consilio gerūtur, præstantiora sunt, quam quæ uiribus corporis. idem de uitio sentiendum. maiora uitia sunt etiam rerum turpiorum causæ, ut nemo fuit unquam Marco Antonio scelestior, ergo plura detrimenta Reip. inferet, quam quisquam alius unquam improbus ciuis, nisi prouideatis. his exemplis ubique scætet Cicero, ut secunda Philip. ut audacior quam L. Catilina, furiosior quam P. Clodius uiderere.

30 *Et quorum exuperantia magis expetenda, aut melior est, ut acutè uidere magis expetendum est, quam acutè olfacere, ergo etiam uisus olfactu præstantior.* TEXT.

COMM. Res bonæ quanto maiores sunt, tanto præstantiores. itaque etiam ab exuperantia cognoscuntur. nam quarum excellentia magis laudatur, illæ maiores sunt. ut si in maiori precio atque honore est excellens iurisconsultus, quam excellens medicus, non est dubium quin iuris ciuili scientia medicinæ antecellat exemplum Aristotelis est comparatio inter duos sensus uisum & olfactum. potest igitur ita formari argumentatio; melius est acutè uidere, quam acutè olfacere, ergo uisus olfactu præstantior. Plato enim dixit oculorum in nobis esse sensum acerrimum. Aristoteles libro de sensu comparat inter se uisum, & auditum, atque nonnullis rationibus probat uisum esse præstantiorem, quam uisus auditus dicatur esse disciplinæ sensus, quoniam per eum omnes artes discimus. nam si quis esset omnino surdus, nihil unquam disceret, ac ne loqui quidem unquam posset.

50 *Et sociorum studiosum esse, magis decet, quam pecuniarum: quare studium sociorum comparandum, quam pecuniarum laudabilius est. & conuerso ordine rerum meliorum exuperantia meliores sunt, & inonestiorum honestiores.* TEXT.

COMM. Alterum exemplum quo idē probatur. si quis amicorum sibi cōparandorum studiosus sit, magis laudatur, quam qui pecuniam studiosè quaerit. ergo præstantius est amicos curare, quam pecunias. atque hic locus in seipsum recurrit, & retro comeat, rerum bonarum etiam exuperantiæ bonæ sunt, & meliorum meliores. Ut

honor & diuitiæ res bonæ sunt, sed honor diuitijs præstat, ergo melius est in maximo honore esse, quam in maximis diuitiis. eloquentia & ars imperatoria res bonæ sunt, sed ars imperatoria præponitur eloquentiæ, præstat igitur egregium esse imperatorem, quam egregium oratorem.

**TEXT.** *Et quorum cupiditates honestiores, & meliores sunt, ea quoque meliora sunt, & honestiora. maiores .n. rerum maiorū sunt appetitiones; atque ideo honestiorum & meliorum sunt etiam meliores & honestiores cupiditates.*

**COMM.** Nemo res egregias gerit nisi earum sit appetens, quarum autem rerum cupiditas magis laudatur, illæ sunt meliores & honestiores. Vt laudatur & is qui amico gratificari studet, & qui patriæ prodesse. sed honestior & melior est ea cupiditas qua ducitur aliquis ut patriæ proficit, quam ut amico gratificetur, ergo amicis patriæ præstat. quanto autem res sunt maiores, tanto etiam solent in nobis maiores excitare cupiditates, ut cupit quidem aliquis iucundè & ociosè uiuere, sed quia dignitas & honor res quædam est multo præstantior ocio & iucunditate, ideo spernit ocium & uoluptatem, ut dignitatem & honorem acquirat. Itaque rerum honestiorum cupiditates semper honestiores sunt. Vt honestū est bene familiam suam instituire, sed honestius rectè Remp. administrare. ergo cupiditas rectè administrandæ Reip. honestior & melior est, quàm bene instituendæ familiæ.

**TEXT.** *Et quarum rerum scientiæ pulchriores, & exquisitiore sunt, ipsæ quoque res sunt pulchriores, & exquisitiore: quemadmodum .n. scientia se habet, ita etiam uerum, & unaquæque scientia, quod ipsius est proprium præcipit, ac tradit, atque hac de causa rerum exquisitiore & pulchriorum etiam scientiæ sunt eadem ratione tales.*

**COMM.** Scientiæ pulchriores, sunt etiam de rebus pulchrioribus & exquisitiore de rebus exquisitiore. quod ea ratione probatur, quoniam id quod uerum est scientiæ accommodatur. atque unaquæque scientia tantum ea tradit, quæ sunt ipsius propria. quo fit ut hæc ratio reciprocetur. nam quanto res subiectæ pulchriores atque exquisitiore fuerint, tanto etiam earum scientiæ sunt excellentiores. in principio librorum de anima docet Aristoteles duobus modis aliquam scientiam alteri præstare, uel quod exquisitiore sit, qua ratione Mathematicæ naturalibus antecellunt, uel quod nobiliorem habeat subiectam materiam, ut Astrologia Geometriæ præstat, quoniam hæc terræ dimensionem spectat, illa uero siderum cursus. ideo uerè hementer commendatur Astrologia, quia sit de rebus cælestibus & æternis, & à præclaro ingenio uiris exulta. de quibus ita nõ dubitauit Ouidius exclamare.

Felices animæ quibus hæc cognoscere primis  
Inque domos superas scandere cura fuit.

Ita cum ciuili sciētia medicina præstet, est res

10 in quibus ciuili scientia uersatur, erūt pulchriore res quam in quibus uersatur medicina. Uersatur autē ciuili scientia in actionibus humanis, medicina uero in morbis & uulneribus. Eodē modo cum res diuinæ præstatiore sint, quàm naturales, sequitur ut Theologia sit excellentior quàm physica. huius rei pulcherrimum est exemplum apud Ciceronem pro L. Murena, ubi à subiectis rebus probat rem militarem iuri ciuili præstare. sic. n. ait: Qui potest dubitari quin ad consulatū adipiscendum multò plus adferat dignitatis rei militaris quam iuris ciuili gloria? vigilas tu de nocte ut tuis consultoribus respondeas, ille ut quo intēdit, maturè cū exercitu perueniat, te Gallorū, illū buccinarū cātus exuscitat: Tu actionē instituis, ille aciem instruit. Tu caues ne tui cōsultores, ille ne vrbes aut castra capiantur. ille tenet, & scit ut hostium copiæ, tu ut aquæ pluuiæ arceantur. ille exercitatus est in propagandis finibus, tu in regendis. & inferius, cedat, opinor, Sulpiti forū castris, ocium militiæ, stylus gladio, umbra soli. sit denique in ciuitate ea prima res propter quam ipsa est ciuitas omnium princeps. ergo uel ab honestiore scientia probantur res esse honestiores, uel à rebus honestioribus probatur honestior esse scientia. quales. n. res subiectæ sunt, tales etiam scientiæ solent esse, & contra.

**TEXT.** *Et quod prudentes homines uel cuncti uel multi, uel plures, uel præstantissimi maius bonum esse iudicarent, aut antea indicarunt, id esse tale necesse est: siue simpliciter in omnibus rebus, siue in ea re cuius periti sunt, iudicare.*

**COMM.** Locus hic ab auctoritate prudentium hominum sumitur, ut quod illi maius bonum iudicarent, id eiusmodi esse dicatur. aliquando uero cuncti prudentes idem de eadem re sentiunt, ut maius id esse bonum quod ad Reip. totius salutem pertinet, quam quod ad salutem unius. aliquando maior pars prudentium idem sentit; etiam si non omnes. ut magis curandam esse amicitiam, quam pecuniam, quàm maius sit bonum. aliquando qui prudentia cæteris antecellunt, ab alijs dis sentiunt. sed tamen nos eorum sententiam sequi debemus, ut quod maius bonum sit, procul ab honoribus & dignitatibus in ocio literario paucis contentum uiuere, quam in Reip. luce uersari, & magistratus gerere. Prudentes enim cum generaliter in rebus omnibus tum in ea re præcipuè, cuius periti sunt rectè ac uerè iudicant. itaq; non errare potest is, qui prudentum uirorum cōsiliū sequitur, si ipse per se non satis est prudens. nam ut ait Cicero pro A. Cluētio, sapiētissimum esse dicunt eum, cui, quod opus sit, ipsi ueniat in mentem, proximè accedere illū, qui alterius bene inuentis obtemperet. Est autem Hesiodi sententia, quam nos olim tribus carminibus, ita conuertimus:

Felix qui potuit per se cognoscere, uita

Quæq; sequēda foret, quæq; effugiēda uicissim.

Fortunatus & ille, audit qui recta monentem.

Sunt

Sunt igitur uiri prudentes audiendi, ut quod illi præstātius esse censuerint, et nos censemus. quam rem copiosè Cicero persequitur in Paradoxis ex coloco: Brutum uero si quis roget, quid egerit in patria liberanda; si quis reliquos itē eiusdem consilij socios quid spectarint, quid secuti sint: nūquid existat cui uoluptas, cui diuitiæ, cui denique præter officiū fortis & magni uiri quicquam aliud propositum fuisse uideatur? quæ res ad necem Porſenæ Q. Mutium impulit, sine ulla spe salutis suæ? quæ uis Horatium Coclitē contra omnes hostium copias tenuit in pōte solum? & quæ sequitur. sic in Oratione pro Archia poeta probat gloriā esse maximum bonum, quoniā ita uiri prudentissimi iudicarunt.

TEXT. *Est autem hoc etiam in alijs omnibus commune, ut prudentes intelligant, & quid, & quantum, & quale prout unaquæque ars & scientia tradit. at nos hoc loco de bonis uerba facimus.*

COMM. Iudicium prudentium uirorum in omnibus rebus excellit. Ut nemo sit qui melius aut de natura rerum aut de quantitate, aut de qualitate iudicare possit, quam, qui eius rei peritus est, de qua disputatur. Vnde vulgo dicunt, unicuique, in sua arte credendum esse. Verum (inquit) Aristoteles, hoc loco non de omnibus rebus, sed de bonis tantum uerba facimus.

TEXT. *Nam antea bonum id esse statuimus quod res omnes, si prudentiam haberent, sibi eligerent. ex quo perspicuum est, maius id esse bonum, quod prudentia magis expetit.*

COMM. A definitione boni probat id, quod proposuerat. nam id esse bonum antea demonstratum est, quod omnia quæ prudentiam habent sibi eligunt. Est autem prudentia rerum bonarum & malarum scientia. atque is prudens dicitur, qui quod bonum est eligit, quod uero malum est relinquit. cū igitur prudentia bonum expetat, certè quod maius est bonum, magis etiam expetet. Ut Cicero pro Milone: addit hæc quæ certè uera sunt; fortes & sapientes uiros non tam præmia sequi solere rectè factorum quam ipsa rectè facta. se nihil in uita nisi præclarissimè fecisse. Siquidem nihil sit præstabilius uiro quam periculis patriam liberare. beatos esse quibus ea res honori fuerit à suis ciuibus; nec tamen eos miseros qui beneficio ciues suos uicerint: sed tamē ex omnibus præmijs uirtutis, si esset habenda ratio præmiorum, amplissimum esse præmium gloriā esse hanc unā quæ breuitatem uitæ posteritatis memoria consolaretur, quæ efficeret, ut absentes adessemus, mortui uiueremus. hanc denique esse cuius gradibus et homines in cælum uideantur ascendere. Et totus ille locus. in quo ostenditur à prudentibus & sapientibus uiris gloriā reliquis rebus anteponi, quo fit ut maius bonum habeatur.

TEXT. *Et id, quod melioribus adest, siue simpliciter, siue ex ea parte qua meliora sunt; ut fortitudo robori præstat.*

COMM. Naturæ præstantiores et maioribus bonis cu-

mulatæ sunt. Ut Deus & intelligentiæ diuinæ perpetua beatitudine fruuntur, nec ulla prorsus unquam perturbatione afficiuntur, quæ bona certe maiora sunt, quā bona ualetudo, aut uirtus, quæ sunt humanæ naturæ bona. rursus ea quæ ad animum referuntur maiora sunt, quam quæ ad corpus, quoniam animus corpori præstat. Ut fortitudo quæ animi uirtus est, multo præstantior est robore corporis. ita Aenæas filium suum adhortat ut uirtutem se à discat, fortunam ab alijs petat, quoniam uirtus ad animum, fortuna ad corpus refertur, sic enim ait.

20 Disce puer uirtutem ex me uerumque laborem, Fortunam ex alijs.

Sic Horatius à maiori bono argumentatur Ut corpus ualeat ferrum patieris & ignes, Ut teipsū seruus nō expergifceris? Deus. n. animū ut dominū atque imperatorē obedienti præfecit corpori. sicut ait Cicc. de uniuersitate. quare maiora sunt ea, quæ animo geruntur, quam quæ corpore. quod uox illa Scipionis Africani superioris indicat. cum enim quidam eum calumniarentur, quod nō strenue dimicaret, me (inquit) mater imperatorem genuit, non militem.

30 *Et quod uir melior eligeret, uel absolute, uel quatenus melior est; ut iniuriam accipere potius quam inferre. hoc enim uir iustior eligeret.* TEXT.

COMM. Hic locus ab eo, quem supra posuerat, multū differt, nam ibi docuit, cum duo expetenda sunt, id esse magis expetendum quod uiri prudentiores sequuntur, nunc uero docet cum aliud uir melior, aut deterior expetit, id esse melius, quā à uiro meliore probatur. & exemplum sumit à Socrate, qui in Gorgia Platonis ait uirum bonum iniuriam potius accipere uelle, quam inferre. quam uocem posuit Cicero quinto Tuscul. accipere quā facere præstat iniuriam. & undecima Philippica de Dolabella qui Trebonium necauerat: Miserior igitur qui suscipit in se scelus, quam is, qui alterius facinus subire cogitur. huc referri possunt historiæ plurimæ præstantium uirorum, qui neglecta utilitate, tantum honestatem secuti sūt. ut Fabricius melius esse statuit Pyrrho nūciare, ut à medico suo caueret, quam concedere ut hostis populi R. ueneno tolleretur. & Curius, repudiato Samnitum auro dixit se malle aurum habentibus imperare, quam aurum habere. & Regulus maluit ad supplicium redire, quam fidem hosti datam fallere. Et Torquatus proprium filium securi percussit, potius quam pateretur rei militaris disciplinam uiolari. Et Virginius filiam necauit potius quam Apij Claudij libidini dedere. & Zeno maluit omnia perpeti, quam concios delendæ tyrannidis indicare.

50 *Id et quod iucundius est, magis est expetendū, quā minus iucundum. nam omnia uoluptatē sequuntur; & eius ipsius cā iucunde uiuere cupiunt: quibus rebus boni, finisque natura iam à nobis supra definita est. iocundius autem illud est, quod & minus habet molestiæ, & diutius perdurat.* TEXT.



Quantò aliquid iucundius est, tanto maius est bonum. hoc autè ea rōne probatur. quoniam nihil est quod nō uoluptatem sequatur. oēs. n. animantes iucundā vitam expetūt. & iā superius ostēdimus, id esse bonum, qđ ab omnibus expetitur. hęc. n. ipsius boni atque finis natura est. duabus autem quasi notis id, quod est iucundius agnoscitur. primo si minus habeat molestiē quam aliud, deinde si longiori tempore perdurat. qua rōne voluptas animi longe iucundior est, quam corporis. hęc. n. aliquid semper annexum habet molestiā, paruūque tempore durat. illa uero pura est & uera, sēpissimēq; solet esse diuturna. Cicero de Finibus secundo de uoluptate uerba faciens, ita inquit: huic uerbo omnes, qui ubique sunt, qui latine sciunt duas res subiiciunt, lætitiā in animo, cōmotionem suauem iocunditatis in corpore. nam & ille apud Trabeam, uoluptatem animi nimiam lætitiā dicit, eadem quam ille Cæcilianus, qui omnibus lætitijs lætum esse se narrat. iucundum igitur uel ad corpus uel ad animum refertur, sed maiori ex parte quod refertur ad animum iucundius est, quam id, quod ad corpus refertur.

TEXT. *Et quod pulchrius est, minus pulchro: nam pulchrum aut est iucundum, aut propter se expetendum.*

COMM. Quod pulchrius est, id maius bonum habetur. nā pulchritudo bona est, ut antea docuimus. quare maior etiam pulchritudo melior erit. Porro pulchritudo uel ad corpus, uel ad animum refertur. in corpore pulchritudo est apta figura membrorum cum coloris quadam suauitate, sicuti quarto Tusc. ait Cicero in animo uero nihil aliud pulchritudo quam concentus quidam oīum uirtutum. de qua re Cicero secundo de officijs; Quis non admiretur splendorem, pulchritudinemq; uirtutis? & secundo de Finibus; Honestum pulchritudine sua specięque laudabile est. Est igitur duplex pulchrum, ait Aristoteles, alterum iucundum, quod est in corpore, alterum propter se expetendum, qđ est in animo. de quo Cicero in quadam ad Atticū epistola de Cæsare loquēs sic ait: Atque oīa se ait facere dignitatis causa, qui ne umbram quidem τῷ καλῷ uidit unquam. sed de hoc genere pulchri multa dicentur inferius cum de exornatione uerba faciemus.

TEXT. *Ea quoque maiora bona sunt, quorum sibi homines, aut amicis auctores esse malunt, quorum autem minime uolunt auctores esse, ea maiora sunt mala.*

COMM. Omnes homines sui ipsorum sunt amatores, aliqui magis aliqui minus, sicut ostendit Aristoteles Ethicorum nono. amicus uero est alter ipse, ut Pythagoras dicebat. Ergo quæ maiora bona sunt, magis sibi & amicis homines optant, quā externis. cōtra quæ neque sibi, neque amicis euenire uellēt, ea maiora mala sunt. hęc igitur ab hominum uoluntate & desiderio cognoscuntur. nā ut ait Terentius in Andria, omnes sibi esse melius malunt, quam alteri. quod etiam vulgo, quæ

uis non ita politè prædicant: prima caritas incipit à se ipso. quod adeo mordicus Epicurei complexi sunt, ut ausi sint dicere, quicquid ab homine fit, ad propriam utilitatem esse referendum. quā uocem uiri sapientiores pecudum esse, non hominum censuerunt. non. n. solum nobis nati sumus aiebat Plato, sed ortus nostri partem sibi patria uendicat, partem amici.

TEXT. *Et diuturniora bona breuioribus, & stabiliora in certioribus; nam diuturniorum usus tempore præstat, stabiliorum autem uoluntate; quoniam quod stabile ac firmum est, uoluntatibus nostris præsto semper adest.*

COMM. Quæ longiori tempore durant, meliora sunt. Ut honor etiam post mortem remanet, diuitiæ in morte penitus relinquuntur. nemo. n. post mortem diues dicitur, cum tamen multi sint mortui gloriosi, quare maius bonum est honor, quam diuitiē. præterea quæ firmiora sunt, eis præstāt, quæ sunt incertiora. Ut ars multo melior est quam experientia, nam experientia sepe fallax est, & incerta, ars uero certam rationem sequitur, & scientia certior & stabilior est opinione, quare etiam melior, probat autem Aristoteles hunc locum eo, qđ diuturnioribus utimur longiore tempore, quo fit, ut antecellant, stabiliora uero magis uoluntati nostræ seruiunt. quod. n. stabile est nunquam se desiderari patitur, sed uoluntati nostræ præsto semper adest. huius generis exemplum est apud Ciceronem pulcherrimum in Paradoxis, ubi ita argumentatur: Etenim si isti callidi rerum æstimatores prata et areas quasdam magni æstimant, quod ei generi possessionum minimè quasi noceri potest, quanto est æstimanda uirtus, quæ nec eripi, nec surripi potest unquam, neque naufragio, neque incendio amittitur, nec tempestatum, nec tēporum permutatione mutatur? ita quinto Tusc. qui. n. poterit aut corporis firmitate, aut fortunę stabilitate consideret atqui nisi stabili, & fixo permanente bono beatus esse nemo potest.

TEXT. *Et eo pacto, quo à coniugatis, & casibus similibus, etiam alia consequuntur, ut si fortiter se gerere pulchrius, & magis expetendum est, quam temperanter, etiam fortitudo magis erit expetenda, quam temperantia, & fortem esse magis, quam esse temperantem.*

COMM. Cicero in topicis uocat ea coniugata quæ orta ab vno variè commutantur, ut sapiens, sapienter, sapientia, sapere. Aristoteles aliquam ponit differentiam inter casus & coniugata, ut casus sint aduerbia ut fortiter, temperanter: coniugata uero sint alię partes, ut fortitudo, fortis, fortem esse, temperantia, temperans, temperantem esse. Cicero nullam ponit inter casus & coniugata differentiam. Quintilianus libro quinto hunc locum penè contemnit, cum ait: His illud adijcere ridiculū putarē nisi eo Cicero uteretur, qđ coniugatum uocat, ut eos qui rē iustā faciūt, iustè facere, qđ certè nō eget probatione, sed nō aduertis se uidei Quintilianus quæ uis sit huius loci, & quam

quam latè pateat, quantamq; uim habeat ad per-  
suadendum, ut si quis dicat, nõ esse regnum expe-  
tendum cum regibus tot immineant pericula, tot  
solicitudines, aut doctrinam summo studio com-  
plectendam, cū doctis uiris tanta sint & ad opes  
& ad dignitates. proposita præmia. aut militiam  
esse fugiendam, cum milites tot labores tot, mise-  
rias, tot pericula quotidie experiantur, aut satius  
esse literis quam mercaturæ operã dare, quoniam  
literati uiri maiore sint in honore, minoresq; cu-  
ras habeant, quam mercatores. Hæc enim omnia  
coniugata sunt, regna reges, doctrina docti, mi-  
litia milites, literæ literati, mercatura mercato-  
res. multum igitur prodest huius loci cognitio,  
qui etiam in comparatione ualet, ut hoc loco do-  
cet Aristoteles. nam si quis dubitaret utra maior  
esset uirtus fortitudo ne an temperãtia, posset ita  
colligere. pulchrius est & gloriosius fortiter se ge-  
rere, quam temperanter. ergo magis est expeten-  
da fortitudo, quam temperantia: & fortem esse  
magis quam esse temperantem. ita Cicero pro Mu-  
rena, cum ostendere uelit eloquentiam esse præ-  
stantiorem iuris prudentiam, comparat oratores &  
iurisconsultos inter se, atque ait multos qui Ora-  
tores quadere non potuerunt, ad iuris studium de-  
uenisse.

TEXT. *Et quod omnes expetunt, maius est, quam quod non omnes, & quod plures, quam quod pauciores. bonum enim id esse diximus, quod omnes expetunt. itaque maius id bonum est, quod magis expetitur.*

COMM. *Iam supra dictum est, id esse bonum quod omnes expetunt, ex quo sine dubitatione sequitur id esse maius bonum, quod ab omnibus magis expetitur. hoc est igitur quod ait hoc loco Aristoteles, ex comparatione maius id esse bonum cognoscitur quod omnes expetunt, quam quod nõ omnes. ut omnes natura scire desiderant, sed non omnes. diuitias appetunt. quoniam aliqui eas contemnunt, aliqui prodigunt. ergo scientia maius est bonum, quam sint diuitiæ. ita omnes cupiunt bene ualere, sed non omnes certandi robur appetunt. ergo bona ualetudo robori præstat. eodem modo quod plures expetunt, maius est bonum quam quod pauciores. ut plures expetunt uitam ciuilem & commercium hominum, pauciores uero solitudinem, ergo uita ciuilis melior est solitudine. Hæc autem intelligenda sunt de natura minimè deprauata, alioquin falsa essent. His enim corruptis hominum moribus longè plures sunt, qui diuitias appetant, quam qui iustitiam, atq; ita pecunia maius esse bonum, quam iustitia uideretur, quod omnino falsum est. Vel quæ sunt eiusdem generis inter se comparanda sunt, ut animi bona cum bonis animi, bona corporis cum corporis bonis, externa cum externis. Sic enim uerum esse reperietur id, quod ait Aristoteles.*

TEXT. *Et quod aut aduersarij, aut hostes, aut disceptatores, aut qui uerè iudicare posse censentur. Illud enim perinde est, ac si omnes tales esse faterentur, hoc autem, ac si qui in sua potestate rem habent,*

10 & eius ualde sunt intelligentes.

Quatuor hominum genera ponit, qui de ma-  
iori bono sententiam ferre possint, hoc est aduer-  
sarios, hostes, iudices, intelligentes. Aduersarij di-  
cuntur, qui nobiscum litigant, aut multum dis-  
sentiant, qui plerumq; solent etiam inimici esse,  
aut saltem parum beneuoli. hostes uero dicuntur  
quibus cum publice bellum geritur. ergo quod  
aduersarij aut hostes nostri maius esse bonum iu-  
dicarint in nobis, id iam huiusmodi esse creden-  
dum est, nam perinde est ac si iam omnes tale es-  
se faterentur. Huius generis exemplum pulcher-  
rimum est apud Plutarchum in uita Annibalis.  
ait enim. P. Scipionem Africanum cum à Senatu  
populoque. R. Legatus ad Antiochum missus fuisset,  
cum Annibale, qui cum apud Antiochum exu-  
labat, congressum fuisse, atq; ab eo petisse, ut ex  
animi sententia diceret, quem fuisse maximum  
imperatorem censeret, Annibalem autem respon-  
dente primo loco Alexandrum Macedonum Re-  
gem, secundo Pyrrhum Regem Epirotarum, ter-  
tio seipsum collocandum uideri. Ad hæc Africa-  
num leniter arridentem dixisse: Quid de te cen-  
ses Annibal si me uicisses? Tunc ille. me certe cū  
tuis imperatoribus, qui post homines natos flo-  
ruerunt, antefendum censerem. Hoc Anniba-  
lis responsum Africano magnopere placuisse fe-  
runt, neque iniuria, cum ab hoste populi R. acer-  
rimo, ac præcipuè suo, præponi se cæteris impera-  
toribus omnibus intelligeret. Ita P. Cornelius  
egregiè fortis & bonus imperator sibi magno  
honori duxit, quod se. C. Fabricius hõ inimicus  
consulem fecisset, bello præsertim magno & gra-  
ui. Vt est apud Ciceronem secundo de Oratore.  
Maius etiam id bonum est, quod qui in sua pots-  
tate rem habent, & suo arbitrio iudicare possunt  
tale esse censuerunt, de qua re est apud Ciceronem  
integra Oratio quæ Diuinitio appellatur contra  
Verrem, in qua contendit multis argumentis Ci-  
cero se meliorem accusatorem futurum, quã Q.  
Cæcilius, sed eo potissimum argumẽto nititur,  
quod Siculi homines, quorum in potestate erat,  
quem uellent sibi patronum eligere, non Q. Cæ-  
cilius, sed se unum elegissent. Sic in Fabulis Ve-  
nus Iunone, & Pallade longe pulchrior habita  
est, qm̄ ita Paris cui iudicandi potestas tradita  
erat, iudicarat. deniq; maius est id bonum, quod  
intelligentes uiri cæteris præponunt. Nam ut  
ait Aristoteles Ethicorum primo, quæ quisq; in-  
telligit, de iis uerè iudicat, eorumq; æquus est  
æstimator. non enim semper vulgi iudicium cū  
intelligentium iudicio congruit. sicut ait in Bru-  
to Cicero.

TEXT. *Atque interdum illud maius habetur, cuius omnes participes sunt; labes enim atque ignominia est, non illud participare: interdum illud, cuius nemo aut pauci sunt participes; id enim est varius.*

Hæc uidentur esse dissidentia, & contraria, cū  
tñ utraq; uera sint. interdum (inquit) ea maiora  
bona sunt, quæ omnes participant, interdum quæ  
nemo

nemo aut pauci consequuntur. Quæ duo membra rationibus subiectis probantur, ac primo id esse maius bonum quod omnes participant ex eo potest intelligi, quod labes atque ignominia quædam est eo carere. Vt si quis nullum amicum habeat, cum omnes alij quærant amicos & habeant. aut si quis ingenuus uir literarum sit penitus ignarus, cū omnes ingenui literis imbui soleant. ita Cicero pro Roscio Am. Erucium accusatorē irridet, quod in eo Roscium vituperet. cui patres familias omnes filios suos studere desiderant. Hoc est rebus rusticis & agriculturæ. sic Themistocles in conuiuio cum Lyram recufasset habitus est indoctior, quoniam nobiles eo tempore si dibus discebant. cōtra uerò maius est id bonum, quod uel nemo uel pauci consecuti sunt, quoniā est rarius. & supra demonstratum est id esse maius bonum quod rarius est. in hoc uehementer gloriatur Cicero quod ipse consecutus fuisset id, quod ante ipsum nemo, ut rogato supplicationes decernerentur, ut pater patriæ uocaretur. in oratione uerò de lege Agraria cōtra Rullum sic ait: me esse unū ex omnibus nouis hōibus, de quibus meminisse possumus, qui consulatum petierim, cum primum licitum sit, consul factus sim cum primum petierim; ut uester honor ad mei temporis diem petitus, non ad alienæ petitionis occasionem interceptus, nec diuturnis precibus efflagitatus, sed dignitate impetratus eē uideatur. & quæ sequuntur. sic in Oratione pro lege Man. multa Cn. Pompeio noua, quæ nemini unquam alij contigerunt concessa fuisse demonstrat.

**TEXT.** *Et quæ laudabiliora; nam eadem sunt honestiora: & ea, quibus maiores honores tribuuntur; honor. n. tanquam æstimatio quadam est: & quibus pœna maiores constituta sunt.*

**COMM.** Quæ maiori laude digna sunt, ea maiora sunt bona, quoniam quæ magis laudantur, honestiora sunt. Vt laudatur Solon Atheniensis quod censum apud Athenienses instituerit, & ciuium classes, unde sciri posset, quantum quisque possideret, sed magis in eo laudatur, quod optimas leges tulerit. ergo maius bonum est leges ferre, quam censum instituere. sic ea quibus maiores honores tribuuntur, maiora bona sunt, quoniam honor uidetur ipsius rei quædam æstimatio. Cicero pro Marcello conatur ostendere clementiam longè maius esse bonum, quam sit bellica fortitudo, quia sit laudabilior, ac maiori honore digna. quæ locus elegantissimè tractatum ita concludit: Ita que C. Cæsar bellicæ tuæ laudes celebrabuntur illæ quidem non solum nostris, sed penè omnium gentium literis, atque linguis, neque ulla unquā ætas de tuis laudibus conticescet. sed tamen eius modi res nescio quomodo etiam dum audiuntur aut dum leguntur, obstrepi clamore militum uidentur, & tubarum sono. at uero cum aliquid clementer, mansuetè, iustè, moderatè, sapienter factum, in iracundia præsertim, quæ est inimica cō-

10 filio, & in uictoria, quæ natura insolens, & superba est, aut audimus, aut legimus, quo studio incēdimur, non modo in rebus gestis, sed etiam in fictis? Et eos sepe, quos nunquam uidimus, diligamus: & quæ sequuntur. sicut autem maiora bona sunt, quibus maiores honores tribuuntur: ita etiā maiora sunt mala, quibus penè maiores à legibus constitutæ sunt. Nam Solon uir sapientissimus aiebat duabus potissimum rebus ciuitates conseruari. hoc est præmio, & pœna. Cum enim boni præmiis afficiuntur, improbi uerò puniuntur, tum omnia rectè procedunt. sed ex peccatis alia maiora sunt alia minora. quamobrem etiam pœnæ sunt aliquæ minores; aliquæ maiores: quoniā æquales peccatis pœnæ esse debent. rectè enim dixit Horatius.

-- Adsit

Regula peccatis, quæ pœnas irroget æquas. Vt ueteres Romani sic habuerunt (quemadmodum scribit Cato) & ita in legibus posuere, furem dupli condemnari, scenatorem quadrupli. Quanto peiorem ciuem existimant scenatorem quam furem, hinc licet existimari.

*Et quæ maiora sunt eis, quæ omnes magna esse consistunt; aut quæ magnorum speciem præferunt.* **TEXT.**

30 Hæc ratio est apertissima. Nam quæ magnitudine superat ea, quæ ab omnibus magna iudicantur, aut quæ uidentur esse magna, non est dubitandum quin maiora sint. possunt enim rebus magnis etiam maiores inueniri, ut pro Marcello Cicero: quæ quidem ego nisi ita magna esse fateor, ut ea vix cuiusquam mens aut cogitatio capere possit, amens sim. sed tamen sunt alia maiora. atque ita pergit ostendere bellicas laudes esse quidem magnas, sed longè maiores esse laudes clementiæ. & magnum esse gentes immanitate Barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas uincere: sed multo maius esse uincere animum, iracundiam cohibere, uictoriam tēperare. quod etiam apud Ouidium Briseis innuit, quæ ad Achillem scribens, ita inquit.

Vince animos iramq; tuam, qui cetera uincis.

Sic Virgilius in septimo, magnā quidem fuisse Lausi pulchritudinem ostēdit, sed maiorem Turni, cum ita inquit.

-- quo pulchrior alter

Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.

*Et quæ in partes dissectantur, maiora uidentur: nam in eis apparet plurimum rerum quadam exuperantia. Vnde etiam poeta scribit Meleagrum ab uxore ad bellum hac ratione fuisse concitatum, cum illa narraret.* **TEXT.**

Quot mala concurrunt quotiens crudeliter urbem Diripiunt hostes: pereunt iuuenesq; senesque.

Illicet ignis edax euertit tecta domorum,

Abducunt alij natos.

Hic aptissimus est locus ad amplificandum, & frequentissimus apud auctores, ut quod summatim dici poterat, in partes dissectetur. Sic enim longe

longe maius & grauius uidetur. huius generis plurima sunt apud Ciceronem exempla, quoniā mirus est artifex amplificandi. sed duo, aut tria sufficient, ad hunc locum illustrandum. igitur p lege Man. cum ostendere uellet Cicero Pompeium esse peritum rei militaris satis erat dixisset, in omni genere bellorum cum bene scienterq; versatum fuisse, sed ita exaggerat: Quod deniq; genus belli esse potest, in quo illum non exercuerit fortuna Reip. ciuile, Africanum, Transalpinum, Hispaniense, mixtū ex ciuitatibus, atq; ex bellicosissimis nationibus, seruile, nauale, varia & diuersa genera & bellorum, & hostium non solum gesta ab hoc uno sed etiam confecta, nullam rem esse declarant in usu militari positam, quæ huius viri scientiam fugere possit, ita post reditum in Senatu, cum illi ordini gratias ageret, satis erat dixisse, omnia mihi reddidistis, uerum ita uoluit amplificare; qui mihi fratrem optatissimum, me frat:ri amantissimo, liberis nostris parētes nobis liberos, qui dignitatem, qui ordinē, qui fortunas, qui amplissimam Remp. qui patriam, qua nihil potest esse iucundius, qui denique, nos metipsum nobis reddidistis. pro Milone de Clodio loquens ita inquit; & si æquabiliter in Rēp. in priuatos, in longinquos, in propinquos, in alienos, in suos irruerat. cum satis fuisset dicere; in omnes irruerat. sed penē infinita sunt huius generis exempla, Aristoteles sumit exemplum ab Homero, qui libro Iliadis nono scribit Meleagrum ira ac mœrore pressum nulla ratione adduci potuisse, ut arma caperet, & periclitanti patrię subueniret, donec ad eum accessit eius uxor, & sigillatim ante oculos ei narrando exposuit quot mala sint in urbis direptione. hunc locum citat etiam Plutarchus in Homeri uita, & Hermogenes ait duobus. uersibus Homerum optime expressisse urbis direptionem. quam rem Virgilius libro Aeneidos secundo copiose persequitur ex eo loco.

Quis cladem illius noctis, quis funera fando  
Explicet? aut possit lachrymis æquare labores?  
Urbs antiqua ruit multos dominata per annos,  
Plurima perque uias sternuntur inertia passim  
Corpora, perq; domos, & religiosa Deorum  
Limina. quin apud Virgilium plurima sunt  
huius generis, & pulcherrima exēpla, ut in primo  
Aeneidos, cum satis fuisset dicere; subito magna  
est exorta tempestas, ita rem auget:

-- ac uenti uelut agmine facto

Qua data porta ruunt, & terras turbine perflāt,  
Incubentur mari, totumq; à sedibus imis  
Vnà Eurisque Notusque ruunt, creberque pro  
cellis

Africus. & vastos uoluunt ad litora fluctus.  
Insequitur clamorq; uirum, stridorq; rudentum.  
Eripiunt subito nubes cœlumq; diemq;  
Teucrorum ex oculis, ponto nox incubat  
atra.

Intonuere poli & crebris micat ignibus æther.

10 Præsentemq; uiris intentant omnia mortem.  
Neque. n. ullo modo potuisset quisquam artifex  
ingeniosius aut melius sæuam tempestatem ex-  
primere. quin cum ipsa natura tempestatem ita cō-  
tendisse poeta noster uidetur, ut eam uel arte sua  
superarit, uel certè saltem adæquarit. nihil enim  
exquisitius illis uersibus fieri potest.

*Præterea componendo, & quasi superstruendo* TEXT.  
*fit. ut maius aliquid uideatur; quemadmodum Epi-  
carmus facere conuenit. nam partim eadem serè ra-  
tione, qua diuisio, etiam compositio, magnam ostendit  
exuperantiam, partim quia principium, & causa re-  
rum magnarum esse uidetur.*

20 Quemadmodum unius rei diuisio in partes, COMM.  
uidetur maius quiddam efficere, ita cum multa  
& uaria congeruntur, & quasi superstruuntur, id  
totum quod ex eis fit, maius uidetur. quo gene-  
re, inquit, amplificationis uti solebat Epicar-  
mus poeta Siculus, cuius scripta quoniam inter-  
rierunt, nullum ab eo nunc exemplū sumere pos-  
sumus. duplici autem ratione compositio, & co-  
ceruatio uidetur exuperantiam ostendere. primo  
quoniā id quod antea diuisum in partes exiguū  
uidebatur, postea congestum amplitudinem acci-  
pit, & maiorem molem, atque ita magnam osten-  
dit exuperantiam quemadmodum etiam diuisio.  
30 deinde quia quod ita congeritur, uidetur initium  
quoddam & quasi fundamentum magnarum re-  
rum. Huius autem generis exempla sunt apud  
Ciceronem plurima, qui sæpissimè quasi vno fasce,  
sic vna periodo multa & uaria complectitur.  
Ut in Catilinam ad Quirites: Remp. Quirites, ui-  
tamq; omnium uestrum, bona, fortunas, cōiuges,  
liberosq; uestros, atque hoc domicilium clarissi-  
mi imperii, fortunatissimam pulcherrimamq; vr-  
bem, hodierno die Deorum immortalium summo  
erga uos amore, laboribus, consiliis, periculif-  
que meis, ex flamma atque ferro ac pene ex fauci-  
bus fati creptam & uobis conseruatam ac restitu-  
tam uidetis. Hoc enim appellatur superstruere,  
40 cum multa & uaria congeruntur, quæ exornatio  
rhetorica uocatur, frequentatio, & a Quintiliano  
cōgeries, ut pro M. Cælio de Sex. Clodio; hor inē  
sine re, sine fide, sine spe, sine fortunis, ore, ligua,  
manu, uita omni inquinatum. & pro Cor. Balbo;  
ō nationes, urbes, populi, reges, Tetrarchæ, Ty-  
ranni, testes Cn. Pompeii non solum uirtutis in  
bello, sed etiam religionis in pace. Vos denique  
mutæ regiones imploro. & sola terrarum ultima-  
rum, uos Maria, portus, insulæ, litoraque, & cæte-  
ra. pro M. Marcello, Quis est enim illo aut nobili-  
tate, aut probitate, aut optimarū artium studio,  
50 aut innocentia, aut ullo genere laudis præstan-  
tior? haic generi finitimum est illud cum multa  
quidem uerba seu membra congeruntur, quæ ta-  
men unam tantum rem significant, ut apud Vir-  
gilium initio. 3. Aeneid.

Postquam res Asiæ, Priamique euertere gentem  
Immeritam uisum superis, ceciditque superbum  
Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troia.

hæc

hæc enim omnia nihil aliud significant, nisi post euerſam Troiam. hoc autem frequenter etiam Cicero facit amplificandi gratia.

**TEXT.** Quoniam autem id, quod difficilius est, et rarius, habetur maius; accidit ut etiam occasiones, ætates, loci, tempora, facultates res magnas efficiant. siquid enim supra vires, & supra ætatem, & supra æquales, & si opportunè, si loco, si tempore gestum fuerit, magnitudinem habebit, & in rebus honestis, et in bonis, & in iustis, atque etiam in contrarijs.

**COMM.** Ex ijs, quæ supra posita sunt, etiam alia colligi posse docet. nam quod difficilius & rarius est, id etiam maius habetur, ut iam antea dictum est, quo fit ut res aliquæ licet natura sua magnæ nõ sint, tamè vel propter occasionem, vel propter ætatè, uel propter locum, vel propter tempus, vel propter facultatem magnæ videantur. nam in omnibus actionibus ea magna iudicantur, quæ uel supra ætatem geruntur, vel supra æquales, & quæ fiunt opportunè, & loco, & tempore, quæ omnia Cicero pro lege Man. in Pompeio amplificat: ac primò supra ætatem, ac supra æquales cum extollit, quod extrema pueritia miles fuerit summi imperatoris, ineunte adolescentia maximi ipse exercitus imperator, quod plura bella gesserit, quam cæteri legerunt, plures prouincias cõfecerit, quæ alij concupiuerunt. deinde commemorat, quam opportunè omnia gesserit. Ut etiam nondum tēpestiuo ad nauigandum mari bellum contra prædones sumpserit. qui quo die (inquit) à uobis maritimo bello præpositus est imperator, tanta repente uilitas annonæ ex summa inopia & charitate rei frumentariæ consecuta est unius spe & nomine, quantam vix ex summa uertate agrorum diuurna pax efficere potuisset. & paulo post, affinis fetis Asiam Quirites, nisi ipsum id temporis diuinitus C. Pompeium ad eas regiones fortuna populi. R. attulisset. ita Philippica tertia C. Cæsarem Octavianum summopere laudat, quod adolescens uel potius puer exercitum ueteranorū militum contra Antonium comparasset, atque eius impetum retardasset. sic in historiis celebratur Papyrius prætextatus, quod supra ætatem prudēs esset, & solus ex pueris in Senatū admitteretur. & P. Scipio, qui cum æquales eius post Cannensem pugnam de relinquenda Italia consultarent, stricto gladio coegit eos iurare se patriam nõ deferturos. atque idem Scipio celebratur, quod annos natus decem & septem patrem suum iã faucium ab Annibale defenderit, & se pro patre Annibali obiecerit. quam laudem Virgilius in decimo Aeneid. Lauso Mezentii filio attribuit. sic enim de illo ait:

Iamq; affurgenti dextræ plagamq; ferenti  
Aenææ subit mucronem: ipsumq; morando  
Sustinuit, socii magno clamore sequuntur,  
Dum genitor nati palma protectus abiret.  
Hoc enim factum supra ætatem fuit, & opportunum, & loco & tempori accommodatum, quare magnum habetur. talia sunt, ea quæ præter ex-

10 stationem eueniunt, aut ab eo fiunt, à quò nemo sperabat. Ut Ventidius cū antea mulos agere solitus esset, postea factus imperator, insignem de Parthis uictoriam reportauit.

Quo sensu factum est epigramma in uictorem illum olympiorum ludorum;

His humeris, ante imposita mihi corbe, redibam  
Ex Argo pressus piscibus in Tegeam.

Et Iphicrates, seipsum laudans, ita dicebat;  
Ex quibus initiis ad hæc perueni.

Hæc duo exempla declarant ea uideri magna quæ fiunt ab aliquo supra conditionè suam. quidam. n. antea diu occupatus in uili ministerio gestandorum onerum, postea factus olympionices, quod apud Græcos, ut ait Cicero pro Flacco, propè maius erat ac gloriosius quam Romæ triūphare. merito igitur fuit ille celebratus, qui prius ex Argo pisces in Tegeã gestabat, deinde uictor in Olympijs ludis euasit. Iphicrates Atheniensis coriarij filius fuit, ut scribit Suidas, & tamen maximus euasit imperator. itaq; merito gloriabatur à paruis initiis, ad magnam gloriam & celebritatem peruenisse, quod pluribus in locis facit etiam Cicero, cuius auum ferunt fullonem fuisse.

Atque id, quod innatum, atque insitum est, assumpto & aduentitio maius, quoniam etiam difficilius est, unde poeta inquit; Ipse meo didici Marte.

30 Quæ naturalia sunt, ac per se adsunt alicui rei maiora sunt, quam quæ aduentitia sunt, & arte cõparantur, quoniam rariora sunt, & difficiliora. ut in muliere naturalis uenustas multo magis excellit, quam fucati medicamenta candoris & ruboris. & ingenium longe studio & labori antecellit, unde re ad Martialis:

Qui uelit ingenio cedere rarus erit.

Pindarus etiam in Olympijs eos qui natura & ingenio ualent, plurimū extollit, qui sine ingenio studiis inuigilant, contemnit. Quintilianus docet, non magis artem prodesse iis, qui tardo sunt ingenio, quam ratio agriculturæ sterilibus agris. Exemplum quod citat Aristoteles est apud Homerum libro odysseæ uigesimo secundo. ubi Phœnius cantor ait se nullo magistro usum in discendo, sed per se quæ sciebat didicisse. Cicero locum hunc in topicis ita expresit, ut innata atque insita, assumptis & aduentitijs. at uero in oratione pro Archia poeta, naturæ quidem atque ingenio palmam tribuit, sed tamen etiam doctrinam multum ualere contendit. quod exemplum hunc locum plurimum illustrat, sic enim ait: Ego multos homines excellenti animo ac uirtute fuisse, & sine doctrina, naturæ ipsius habitu propè diuino, per se ipsos & moderatos & graues extitisse fateor. etiam illud adiungo; sæpius ad laudem atque uirtutem naturam sine doctrina, quam sine natura ualuisse doctrinam. atque idem ego contendo, cum ad naturam eximiam, atque illustrè accesserit ratio quædã conformatioque doctrinæ, tum illud nescio quid præclarum ac singulare. solere existere. & quæ sequuntur. nam

non-

nonnullis exemplis hoc probat, sic etiam Horatius carminum libro quarto primam uim naturæ tribuit, alteram doctrinæ, cum sic ait:

Fortes creantur fortibus & bonis  
Est iuuentus, est in equis patrum  
Virtus, nec imbellem feroces

Progenerant aquilæ columbam,  
Doctrina sed uim promouet insitam  
Rectiq; cultus pectora roborant.

cap. 19

Quintilianus tamen libro secundo, quanuis naturæ plurimum tribuat, uiros excellentes plus doctrinæ quam naturæ debere putat. sicuti in solo secundo plus cultor quam ipsa per se bonitas soli efficiet, & sicut in manibus Praxitelis plus est, quam in marmore.

TEXT. *Et rei magnæ maxima pars; ut Pericles, cum funebrem orationem haberet, dixit iuuentutem e ciuitate bello sublatam, non aliter, ac si uer ex anno tolleretur.*

COMM. Si quis rem magnam in partes diuidat, ea pars, quæ maxima est, reliquis singulis antecellit. maximam autem intelligimus uel mole, uel uirtute. ut uer anni maxima pars dicitur, eò, quod sit alijs pulchrior & uenustior. unde apud Græcos uer ex anno tollere dicebatur, qui, quod eximium esset in aliqua re tolleretur. quod dictum Aristoteles Pericli summo Atheniensium imperatori attribuit. is enim præter imperatoriam laudem, etiam orator insignis erat. itaque cum orationem funebrem haberet, uel (ut Græci uocant) epithaphium, dixit ita iuuentutem e ciuitate sublatam. sicuti si uer ex anno tolleretur. Uer. n. adolescentiæ comparatur, unde dicitur etiam adolescentia flos ætatis, & eleganter Lucætius ait;

Hinc lætas pueris urbes florere uidemus.

Herodotus in Polyhymnia dictum hoc attribuit Geloni Syracusano. cum. n. Lacedæmonii atque Athenienses legatos in Siciliam ad Gelonem mississent, petentes ut sibi auxilio esset contra xersem Persarum regem, dixit ille se uenturum modo sibi uel in terra, uel in mari totius belli imperium traderet. quod cum Lacedæmonii, atque Athenienses recusassent. dixit Gelo, Græcis ex anno uer esse sublatum. significans exercitum suum totius Græciæ florem esse. hoc locutionis genere usus est etiam Cicero in Lælio cum ostendere uellet amicitiam rem esse maximam, Solem, inquit, e mundo tollere uidentur, qui amicitiam e uita tollunt.

TEXT. *Et quæ in grauiori tempore sunt utilia, ut in senectute, & in morbo.*

COMM.

Maiora illa sunt, quæ opportuniore tempore tribuuntur. ut cum quis in senectute beneficium confert, aut in eum qui morbo sit affectus. neque enim his facile grauiora tempora reperiuntur. senes enim plerumque non aliter imbecilli sunt, atque illi qui morbo laborant, talia sunt ea, quæ exulibus, aut aliqua calamitate pressis tribuuntur. Cicero pro Plancio beneficia Plancii commemorat, quæ in se cum exul esset contulerat, atque ea uehementer amplificat,

10 Nam ueri amici sunt, qui graui tempore adfunt & opem ferunt, quod eleganter Ennius ait: Amicus certus in re incerta cernitur. idem ergo beneficium maius euadit, cum in tempore datur.

TEXT. *Et duobus prepositis id, quod fini propinquius est etiam maius.*

COMM.

Cum finis in omni re præstet eis omnibus quæ ad finem tendunt, et illa quæ fini propinquiora sunt eis præstabit, quæ sunt à fine remotiora ut qui classem ædificaturus est, habeat oportet eos, qui materiam cædant, qui ligna dolent, qui tabulas compingant, quæ licet omnia sint ad classem utilia, tamen maius est tabulas artificiosè compingere, quam materiam cædere quia fini propinquius, ita qui gladios conficiunt, qui frenos aptant. qui se in equis exercent, ut in bello promptiores sint rem militarem adiuuant, sed multo magis equites, quam qui frenos conficiunt, quia propius ad finem accedunt. ita Cicero pro Marcello fortunam in bello maximam partem sibi uendicare ait, quia sit fini propinquior, sunt enim exitus bellorum semper incerti. certe, inquit, in armis militum uirtus, locorum opportunitas, auxilia sociorum classes. comatus multum iuuant, maximam uero partem quasi suo iure fortuna sibi uendicat, & quicquid est prosperè gestum, id penè omne ducit filium.

30 TEXT. *Et quod priuatim alicui prodest, maius est ipsi, quam, quod omnibus absolutè.*

COMM.

Quonia plerique omnes sua magis comoda spectant, quam aliena, ideo fit, ut unicuique maius id esse uideatur, quod priuatim sibi prodest, quam quod omnibus. ut si quis eodem tempore deliberet utrum publicam legationem suscipiat, quæ sit uniuersæ ciuitati profutura, an res suas domesticas curet, quæ si ipse recedat, magno sint in periculo futuræ. certe facillè poterimus ei persuadere, ut res potius suas domesticas curet, quonia ipsi maius bonum est, quam pro ciuitate legationem suscipere. uiri tamen boni non dubitant publicam utilitatem priuatis commodis anteferre. hinc Cicero Philippica nona uehementer in eo laudat Ser. Sulpicium, quod quanuis esset senex & ægrotus, tamen auctoritate Senatus uitæ suæ anteferendam duxerit, & eam legationem ad Antonium non recusarit, in qua mortuus est.

TEXT. *Et quod fieri potest, melius, quam quod non potest, illud enim in ipso est, qui deliberat, hoc autem non.*

COMM.

Quamuis aliqua maiora sua uia ac natura uideantur, tamen ideo putantur inferiora, quia fieri non possunt. nam quod fieri potest, eo melius est quod non potest, quod enim fieri potest, in nostra est potestate, quod autem non potest fieri, remotum est à potestate nostra. quare licet immortalitas, longinquitate uitæ præstantior sit, tamen melius est nobis uitæ longinquitatem, quam immortalitatem expetere, quonia eam industria consequi possumus, hanc non possumus. sic perturbationum animi mediocritas, melior est quam uacuitas, ut stoici censebant. atque hæc causa

sa est cur omnes qui deliberant, ea tantum sibi ponunt, quæ fieri possunt, ut in Partit. ait Cicero, quoniam hæc homini meliora sunt.

**TEXT.** *Et quæ in ipso fine uitæ manent, nam magis finis rationem habent, quæ sunt ipsi fini accommodata, atque uicina.*

**COMM.** Finē uitæ vocat Aristoteles felicitatem ac beatitudinē, quoniā ad eā omnia diriguntur, & propter ipsam, omnia fiunt alia. quæ ergo manent in ipso fine uitæ, hoc est in beatitudine maiora sunt, quam quæ propter finē expetuntur. quoniā quæ sunt accommodata fini quæq; uicina sunt, meliora sunt, quam quæ sunt remotiora. Quare virtutes, atq; omnes virtutū actiones, longè meliores sunt quam reliqua omnia, nā in ipso uitæ fine manent. neque. n. sine virtute beata esse vita potest & nihil est aliud benè beateq; uiuere, nisi rectè atq; honestè viuere. sicut ait Cicero.

**TEXT.** *Et, quæ rei ueritatem spectantes, sumimus, anteponenda sunt ijs, quæ ad opinionem. eorum autem, quæ ad opinionem spectant, hæc definitio est, ut ea sint quæ nemo aggrediretur, si illa clam hominibus fore existimaret.*

**COMM.** Aliqua expetuntur propter se, quia verè bona sunt, et si alii habere nos ea nesciant, ut bene ualere cupimus, non ad hominū opinionē, sed ad ueritatē. aliqua uero tantū ad opinionē referimus, quæ si lateant, nihil sint nobis profutura, ut pulchritudo, & ornatus corporis, quæ ad laudē expetuntur. nam frustra quis esset pulcher, aut benè ornatus si nemo id sciret. Vnde cum quis est in solitudine remotis omnibus arbitris neq; pulchritudinē, neq; ornatum curat, & tamen sanus esse cupit, ergo uerum est, quod ait Aristoteles, meliora esse illa quæ rei ueritatē spectantes, quærimus, quæ ad opinionem. dicuntur aut illa quæri ad opinionē, quæ nemo expeteret, nisi cognita fore ab hominibus existimaret. quo in genere quidā eruditionem etiam atque scientiam ponunt. Vnde Persius:

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter. & Thrasymachus apud Platonem primo de Rep. conatur hac rōne probare meliorē esse iniustitiā quā iustitiā, quia iustitia tantū ad hominū opinionem refertur, & alienū bonū est, iniustitia uero si lateat, plurimum ei prodest, qui ea utitur. sed hæc ratio captiosa est, illa uero Socratis longe uerior, multò melius esse, iustū esse, quam uideri. hoc est quod ait Aristoteles, bonum quidem esse, quod ad opinionem refertur, sed longe melius, quod ad ueritatem. ideo Socrates (ut Cicero scribit) hanc uiam ad gloriam proximam, & quasi cōpendiariam dicebat esse, si quis id ageret, ut qualis haberi uellet talis esset. Nam qui simulatione uirtutis stabilem se gloriā consequi posse rētur, uehementer errat. Vera gloria radices agit, atq; etiā propagatur. ficta omnia celeriter tanquā flosculi decidunt, nec simulatum quicquam potest esse diuturnum.

**TEXT.** *Hinc est quod quibusdam accipere beneficium, quam facere, præstantius uideri possit: illud enim*

etiam si lateat, expetitur, conferre autem beneficium in alterum, si lateat, non sanè uidetur quisquam expetere.

Hæc opinio quorundā falsa quidē est sed tamē aliqua rōne niti uidetur, quod melius sit accipere beneficium, quàm dare. quoniā qui beneficium accipit, adiuuatur, neq; curat ut id sciatur, immo uero cupit hanc rē occultari ne uideatur alterius auxilio eguisse, qui uero dat alicuī beneficiū, cupit id palam esse & à multis intelligi, ut liberalis uideatur. sed re uera melius est beneficium dare, quā accipere, quoniā qui dat liberalis uiri officio fungitur, & ei, cui dat, quodammodo præst, qui uero accipit beneficium, semper in eo, quod accipit, inferior est. unde et in sacris literis dicitur, beatius est dare, quam accipere. atque hac de causa Deus est beatissimus: quod in omnes beneficia confert, ipse à nullo accipit.

**TEXT.** *Et quicquid magis optant homines esse, quam uideri, maius est; nam ad ueritatem magis accedit: ideo sunt qui dicant iustitiam tenuem pusillamque rem esse, quoniam præstat iustum uideri, quam esse, sed bene ualere non item.*

Supra docuerat ea esse maiora, quæ ad ueritatem, quæ ad opinionē referuntur, nūc ex eo loco deducit alterū hunc, quo docet id esse maius, quod homines magis optant esse, quā uideri. nam quod reuera est, magis ad ueritatē accedit, quam quod uideri. hoc tamē ex opinione vulgi, atq; improborū hominū dicitur, iō subiungit Aristoteles eē quosdā qui dicāt iustitiā rē esse pusillam ac tenuē, quā utilius sit uideri iustum, quam esse. quam sniam approbat Thrasymachus apud Platonē primo de Rep. contra uerò benè ualere, ac diuitem fieri melius est quam uideri. facile igitur imperitæ plebi persuaderi potest, meliores esse diuitias quā uitæ integritatem, quoniam eos magis optant. Vnde Persius Satyra secunda sic ait:

Mens bona, fama, fides, hæc clare, & ut audiat ho  
40 ipes.  
Illa sibi introrsum, & sub lingua murmurat, o si  
Ebullat patruī præclarum funus, & osi  
Sub rastro crepet argenti mihi seria dextro  
Hercule, pupillum uenitiam quem proximus  
hæres  
Impello, expungam. quibus uersibus ostendit populo diuitias magis esse cordi quā uirtutē. Itaq; Cicero in Partit. docet, ut cum imperitis hominibus aliquid persuadere studemus, non illis dignitatem aut honestatem, sed emolumentum & uoluptatem proponamus.

**TEXT.** *Et quod ad multas res est utilius, ut ad uiuendum, & ad bene uiuendum, & ad uoluptatem, & ad res honestas conficiendas; quam obrem diuitiæ, & bona ualetudo maxima esse bona uidentur, quoniam omnes has commoditates in se habent.*

Id et esse maius bonum intelligitur, quod ad res plures utilius est, ut uirtus ad bene uiuendum utilis est, sed bona ualetudo & ad uiuendum et ad bene uiuendum. ergo bona ualetudo hac ratione maior

maior est uirtute. sic iustitia ualet ad res honestas  
conficiendas, diuitiæ autem tum ad conficiendas  
honestas res, tum etiam ad uoluptates, quare iu-  
sticia præstantiores diuitiæ sunt. his rationibus  
ducti quidam existimantur diuitias & bonam va-  
letudinem omnium maxima esse bona, propte-  
rea quod magnas & uarias in se commoditates  
habent. sed re uera bona corporis, uel quæ ad cor-  
pus referuntur, nullo modo possunt animi bonis  
æquiparari. licet igitur omnium bonorum, quæ  
ad corpus spectant, bona ualetudo & diuitiæ ma-  
xima sint, non tamen ad iustitiæ, aut uirtutis ul-  
lius præstantiam aspirare possunt. quanto enim  
animus corpori, tanto uirtutes corporis bonis an-  
tecellunt. uulgò uero qui diues est, & benè ualet,  
maximis bonis abundare creditur. hoc igitur lo-  
co ex opinione vulgi loquitur Aristoteles. ideo  
non dixit hæc esse maxima bona, sed uideri ma-  
xima.

**TEXT.** *Et quod minus habet molestiæ; & quod uoluptati  
est coniunctum. nam plura sunt uno: est enim illic &  
uoluptas, quod est bonum, & indolentia.*

**COMM.** Res, quæ molestia carent, & adferunt uolupta-  
tem, maiores sunt eis, quæ alterum horum tantum  
in se habent, ut quæ neque molestiæ sunt, neque iucun-  
dæ. Vel quæ uoluptatè aliquam habent molestiæ  
coniunctam. nam illæ, in quibus uoluptas est, at  
que indolentia plura bona continent. uult. n. Ari-  
stoteles, aliud esse indolentiam, aliud uoluptatè,  
quas res Philosophi quidam copulabant, & puta-  
bant idem esse nihil dolere, & uoluptate affici.  
Vnde Ennius dixit, Nimum boni est cui nihil  
est mali. sed fieri potest, ut aliquis dolore careat,  
& tamen uoluptate non afficiatur. ergo distincta  
sunt, uoluptas, & indolentia. quare non bene sen-  
sit Epicurus, qui hæc inter se nihil differre existi-  
mabat. Ut secundo de Finibus docet Cicero, quod  
autem ait Aristoteles est eiusmodi, patrimonium  
à maioribus nobis relictum, maius est bonum,  
quam acquisitæ laboribus diuitiæ, quoniam minus  
habet molestiæ & iucundiorè uitam efficit, ut  
ait Martialis.

Vitam quæ faciant beatiorè  
Iucundissime Martialis hæc sunt,  
Res non parata labore, sed relicta. & quæ sequun-  
tur. sic etiam Horatius Apollinem precatur.  
Frui paratis, & ualido mihi  
Latœ dones, at precor integræ  
Cum mente.

**TEXT.** *Et duobus propositis, id, quod eidem rei ad-  
iunctum, efficit, ut totum maius sit, magis est ex-  
petendum.*

**COMM.** Huius loci uis est eiusmodi. proponantur duo  
de quibus dubitemus, utrum eorum maius sit, et  
apponantur singula alicui rei, certe id, quod totam  
rem meliorem efficit, magis est expetendum.  
ut si quis dubitet, utrum iustitia melior sit, an  
fortitudo, apponantur hæc uirtutes principi. nam  
si princeps iustus melior est, quam princeps for-  
tis, certè iustitia magis erit expetenda, quam for-

titudo. est huius generis pulcherrimum exem-  
plum apud Virgilium libro quarto, ubi Dido ui-  
detur dubitare, utrum melius sit cœlibatus an cõ-  
iugium. & Anna soror eius ostendit, uitam cœli-  
bem Didoni periculosam & iniucundam fore co-  
pulatam autem matrimonio securam & iucun-  
dam. itaque concludit melius esse coniugium quàm  
cœlibatum. sic enim ait:

Quam tu urbem soror hanc cernes. quæ surge-  
re regna

Coniugio tali Teucrum comitantibus armis  
Punica se quantis attollet gloria rebus.

**TEXT.** *Et quæ, cum presentia sunt, clam esse non possunt,  
maiora sunt, quam, quæ latent; quoniam ad ueritatè  
magis accedunt; itaque locupletem esse maius bonum  
uideri potest, quàm existimari.*

**COMM.** Aliqua bona latere possunt, ut pecuniæ, the-  
sauri, res quælibet preciosæ. aliqua uerò nullo mo-  
do possunt latere, ut honor, gloria, dignitas. hæc  
igitur quæ non possunt esse clam, maiora bona  
sunt eis, quæ latent. quoniam magis ad naturam  
bonorum, & ad ueritatem accedunt. eodem mo-  
do quidam locupletes existimantur, sed hoc in-  
certum est, utrum sint nec ne. quidam autem pa-  
lam sunt locupletes, uerum sine dubio melius est  
re uera esse locupletem, quam tantum existimari.

**COMM.** Cicero libro Tuscul. tertio, famam popularem  
longe inferiorem esse uera gloria docet, quoniam  
gloria solida quædam res est, & expressa, non adu-  
brate. fama uerò popularis nullam eminentem ef-  
figiem uirtutis consecatur, sed adumbratam ima-  
ginem gloriæ. sunt enim quidam qui student bo-  
ni uiri, uel nobiles, uel diuites uideri, ut famam  
popularem acquirant, sed multò melius est, esse,  
quam uideri.

**TEXT.** *Et quod amabile, & carum est, his quidem solum,  
illis autem cum alijs bonis coniunctum. quare non  
æqualis pœna legibus est constituta, si quis altero ca-  
ptum oculo cacauerit, & si quis duos oculos habenti  
alterum effoderit. nam illi id ereptum est, quod ma-  
ximè carum erat.*

**COMM.** Hoc est quod ait in Topicis Cicero, desidera-  
bilia esse iis maiora, quibus carere facile possu-  
mus. Aristoteles primo libro diuinæ Philosophiæ  
docet omnes sensus esse caros, & amabiles, sed ui-  
sum præcipuè, quoniam rerum nobis differentiæ  
ostendit. uisus igitur solus amabilior est, & ma-  
gis expetendus, quam alia bona corporis simul  
coniuncta. hac de causa, inquit, leges maiorem il-  
li pœnam irrogant, qui lucum cœcauerit, quàm ei  
qui alterum oculum effoderit duos habenti. quo-  
niam qui tantum unum habet oculum, re maxi-  
me cara, priuatur, si eum amittat. Demosthenes  
in oratione contra Timocratem, historiam nar-  
rat, quæ multum facit ad hunc locum. ait enim  
apud Locrenses olim cautum fuisse, ne cui leges  
nouas ferre, aut ueteres abrogare liceret. alio-  
quin ea res esset capitalis, cum autè Locrensis quidam  
cui tantum unum oculum habenti minatus  
fisset se oculum illi eruturum, perterritus ille ci-  
uis



uis & uitam sibi odiosam ratus, si id accidisset, au-  
sus est legem ferre, ut, si quis Lusum excasset, 10  
ambos ipse oculos amitteret. quam legem ciues  
omnes approbarunt.

TEXT. *Iam igitur unde sumenda sint argumenta & in  
suadendo, & in dissuadendo ferè dictum est.*

COMM. Conclusio breuis, qua docet se omnia ferè dili-  
genter persecutum esse, quæ ad deliberatiuū ge-  
nus pertinent. hoc est quæ uel ad suadendum uel  
ad dissuadendum ualeant, quoniam sæpe consul-  
tare in contrarias partes opus est.

TEXT. *Maximum autem & potentissimum omnium ad  
persuadendi facultatem, & benè consulendum id est, 20  
siquis Resp. omnes cognititas habeat; & uniuscuiusq;  
mores, instituta, atq; utilitates intelligat: omnes enim  
utilitate mouentur. illud autem utile est, quod ciuita-  
tis statum conseruat.*

COMM. Expositis argumentis in utranq; partem deli-  
berandi, nunc admonet, plurimum ualere ad per-  
suadendi rationem, scire qui mores, quæ institu-  
ta sint eius ciuitatis cui quis consilium daturus  
est, & quid utilitatem adferat. nullus enim est qui  
non utilitate moueatur. nã (ut supra dictū est) in  
deliberatiuo genere finis est utilitas. utile uerò  
dicitur id, quod statum ciuitatis conseruare so-  
let. de hac re primo de Oratore Crassus ita iquit: 30  
perdiscendum ius ciuile, cognoscendę leges, per-  
cipienda omnis antiquitas, Senatoria consuetu-  
do, disciplina Reip. iura sociorum, fœdera, pactio-  
nes, causa imperii cognoscenda. in libro de claris  
Orat. Cicero T. Posthumium in eo laudat, quod  
benè iuris publici leges, atq; instituta cognoue-  
rat. contra uerò Pisonem & Gabinium acriter in  
eo reprehendit, quod cum essent consules, non le-  
ges ciuitatis, non instituta, non mores, non iura  
nouerant. in oratione contra Pisonem. quoniam  
enim uaria sunt Rerump. genera, & unumquod-  
q; suum finem sibi propositum habet, ab alijs di-  
stinctum, ideo fit ut etiam uarii fines sint. debet  
igitur Orator bene intelligere, quod Reip. genus  
sit illud, in quo uersatur, & quem sibi finem pro-  
posuerit, & quibus institutis ac legibus eum finem  
assequi studeat.

TEXT. *Præterea decretum id firmum est, quod ab illo or-  
dine factum fuerit, in cuius potestate omnia consti-  
tuta sunt. summæ uero potestates secundum Rerump.  
Status distributæ sunt: quod enim Rerump. generis  
sunt, totidem etiam sunt summæ potestates. sunt au-  
tem Rerump. genera quatuor; democratia, oligar-  
chia, aristocratia, monarchia. itaque summa potestas  
quæ de rebus iudicet, aut est eorum generum aliqua  
pars, aut totum.*

COMM. Dixerat mores & instituta ciuitatis esse co-  
gnoscenda. sed quia sunt aliqua sæpe instituta uel  
decreta minus firma, nunc docet, quæ sint ea quæ  
rata ac firma esse solcant. nam in una Rep. multi  
sunt ordines, sed alius alio maiorem habet au-  
toritatē. qui igitur ordo summam habuerit in ciui-  
tate potestatem, eius decreta erunt firma. uerum  
potestates pro statu Reip. distribui solent. itaq;

quot sunt Reip. genera, tot sunt etiam sum-  
mæ potestates. at in Rep. uel est popularis sta-  
tus, uel paucorum imperium, uel optimorum  
principatus, uel unius dominatio, quamobrem  
erunt quatuor Reip. genera, democratia, oli-  
garchia, Aristocratia, monarchia. summa igitur  
potestas, cui permissum est de rebus iudicare,  
uel est aliqua pars horum generum, ut in De-  
mocratia, concio, uel Senatus, uel est totum;  
ut in monarchia Rex. Illud aduertendum est,  
Aristotelem hoc loco non eandem facere Re-  
rump. diuisionem, quam fecit octauo Ethico-  
rum, ibi enim tria genera facit laudabilia, Poli-  
tiam, Aristocratiam, Monarchiam: tria uero his  
opposita uitiosa Democratiam, Oligarchiam,  
Tyrannidem, sed hic ex communi opinione lo-  
quitur.

TEXT. *Ac democratia quidem, est Reip. status, in quo for-  
titione tantum magistratus distribuuntur.*

COMM. In populari statu non unus tantum princeps  
est, neque tantum potentiores, aut optimates im-  
perant, sed æqualiter omnes capiendorum magi-  
stratum ius habent siue nobiles sint, siue igno-  
biles, siue diuites, siue pauperes. distribuun-  
tur autem magistratus per sortes aut suffragia.  
Nam populus eligendi potestatem habet. itaq;  
uel per tabellam, uel per uoces, uel per calculos  
eligit quem uelit esse prætorem aut cōsulem aut  
alio fungi munere. sæpissimè etiam, cum plu-  
res sunt competitores, iaciuntur fortes, ut quo-  
dammodo in arbitrio fortunæ sit, quinam sum-  
mæ Reip. præfuturi sint. apud Romanos suf-  
fragiis creabantur ædiles, prætores, Consules,  
quæstores uero sorte eligebantur. Cicero ad  
Q. Fratrem: Quæstorem habes non tuo iudicio  
delectum, sed eum quem fors dedit. Pro. P. Se-  
stio; quæstor hic C. Antonij collegæ mei fuit for-  
te, sed societate consiliorum meus. prima actio-  
ne in Verrem; commemorare Quæstoris cum  
Prætoris necessitudinem, morem maiorum, for-  
tis religionem. Iudices etiam sorte elegebantur.  
Cicero ad Q. fratrem; Acilius sententiam dixit  
ut ipse iudices per prætorem urbanum fortire-  
tur. & alibi; iudicium fortitione facta comitia ha-  
beri, prouinciæ præterea sorte distribuiebantur.  
Cicero ad Atticum primo: prætores nondum  
fortiti sunt prouincias. in Vatinius; cum tibi  
aquaria prouincia sorte obtigisset. in Verr. actio-  
ne quarta: Qui simul atque ei sorte prouincia  
Sicilia obuenerit. quin etiam quoties parem nume-  
rum suffragiorum competitores habuissent, for-  
tes iaciebantur. Cicero pro Plancio, Nunquã ma-  
iores nostri fortitione constituissent ædilitiã, nisi  
uiderent accidere posse, ut cōpetitores pares suf-  
fragiis essent. Cicero secundo de Diuinatione de  
fortibus ita inquit, Quid igitur in his potest esse  
certi, quæ fortunę monitu, pueri manu miscētur,  
atque ducuntur?

TEXT. *Oligarchia uero est, in qua ex censu magistratus eli-  
guntur.*

Oligarchia

**COMM.** Oligarchia latinè paucorum imperiū dici potest. in quo potentiores tantum dominantur, qm̄. excensu magistratus eliguntur. sunt enim constitutæ leges, vt nemo possit imperare, nisi qui tantam summam pecuniæ possederit, pauci uero sūt ubique locupletes. Plutarchus in Lycurgi vita tradit Lacedæmonios post Lycurgum Oligarchia vfos fuisse, sic enim scribit; quanquam hoc modo civilem institutionem Lycurgus miscuisset, tamē qui post eum secuti sunt cum effrenem adhuc & ualidam nimis Oligarchiam ferocemque ac feruidam viderent, vt ait Plato, quasi frenum iniecerunt & Ephorum potestatem. Romani ab initio Monarchia usi sunt, deinde exactis regibus à Bruto, vtī cœperunt Aristocratia, sed insolescente plebe subsecuta est Democratia, postea uero cum longè latèque regnare populus R. cœpisset, res ad Oligarchiam delapsa est, ut ex censu crearentur magistratus. non enim quisquam gerere magistratum maiorem poterat, nisi factus esset eques Romanus, neque quisquam eques fieri poterat, nisi quadringenta millia possedisset. neque Senator esse poterat nisi censum equestrem duplicasset. Denique C. Cæsar Remp. ad Monarchiam reduxit.

**TEXT.** *Aristocratia dicitur illa, in qua magistratus distribuuntur ijs, qui disciplinam perceperunt: disciplinam autem eam intelligo, quæ à lege constituta sit, nam qui permanent in vstitutijs ciuitatis, in aristocratia magistratus gerunt; necesse est enim, huiusmodi uiros optimos uideri; unde etiam Aristocratia nomen habet.*

**COMM.** Aristocratia latinè significat optimatum imperium. sunt autem optimates, ut ait Cicero pro P. Sestio, qui ita se gerunt, vt sua consilia optimo cuique probentur. ij uero sunt, qui suæ ciuitatis disciplinam perceperunt, atque eā diligentissime custodiūt, & secundum eam magistratus gerentes, omnia iuste quantum fieri potest, exequunt. qui sunt igitur tales uiri, necesse est eos esse optimos. vnde deductum est Aristocratiz nomen. tale genus Reip. Lycurgus instituit, legesque ac disciplinam iuribus suis tradidit, quam à pueritia statim ediscerent, & ne libris forte confiderent, suas leges scribi uetuit, sed quasi per manus à senioribus posteris tradi. quare donec Lycurgi legibus vli sunt Lacedæmonij, semper benè ac feliciter Remp. administrarunt. cum uero cœperunt ab eis discedere, semper in peius delapsi tandem conciderunt. veneti nostro tempore Aristocratia vtuntur. neque enim quenquam magistratum gerere patiuntur, nisi qui probatis moribus sit, & ciuitatis suæ disciplinam perceperit.

**TEXT.** *Monarchia est, ut nomen indicat, in qua unus omnium dominus est: quæ si definita est, & ordinem quædam seruat, regnum uocatur; si uero inordinata, atque ex unius libidine, tyrannis appellatur.*

**COMM.** Monarchia nomine ipso declarat quid sit. nēpe status ciuitatis, in qua unus sit omnium dominus. sed ea duplex est, aut enim legitima est, & or-

10. dinata, atque ita regnum dicitur, aut est contra ordinem & leges, cum ex libidine sua princeps dominatur, atque ita uocatur tyrannis. est igitur ea, inter regem & tyrannum differentia, qd̄ rex, quanuis sit legibus potentior, tamen legitime imperat, & æquabiliter iustitiam omnibus distribuit, sapientumque consilio utitur, neque tatum suam, sed etiam populorum sibi subditorum utilitatem quærit. tyrannus autem leges contemnit, iustitiam irridet, à sapientum consilijs abhorret, ad libidinem suam omnia dirigit. itaque talem hominem, vel potius belluam e medio tollere summa laus prisca habita est. sic enim Cicero tertio de officijs, Nulla est societas nobis cum tyrānis, sed potius summa distractio: neque est contra naturam spoliare eum, si possis, quem honestum est necare. atque hoc omne genus pestiferum, atque impiū ex hominum communitate exterminandum est. uerum hæc nomina sæpe confunduntur, vt idem dicatur rex & tyrannus. quoniam apud antiquos nomen Tyrannorum nō erat odiosum. Virgilius.

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse, tyranni.

Vtrunque coniunxit Iuuenalis eis uerbis. Ad generum Cereris sine cæde & vulnere pauci

Descendunt reges, & sicca morte tyranni. Postea uerò cum plerique principes improbe se gerere cœpissent, factum est ut tyranni tantum ij dicerentur, qui contemptis legibus ex libidine sua cuncta administrarent.

Oportet igitur, finem unius cuiusque Reip. cognitū habere: nam ea singula quæruunt, quæ ad finem suum tendunt. est autem democratia finis libertas, oligarchie diuitia, aristocratia quæ ad disciplinam legesque ciuitatis pertinent, tyrannidis custodia.

Non tantum Rerump. genera cognita habere oportet, sed etiam fines cuiusque, quo omnia diriguntur. nam de ijs unaquæque Resp. deliberat, atque ea diligenter quærit, quæ possint ipsam ad finem suum perducere. cum autem quatuor sint Rerump. genera, quatuor etiam fines erunt. nam Democratia sibi libertatem proponit, Oligarchia diuitias, Aristocratia disciplinam ciuitatis & leges, Tyrannis custodiam. Ergo si quis in Oligarchia disputaret diuitias esse contemnendas & p̄ nihilo putandas, atque ijs tantum mandandos esse magistratus, qui leges & disciplinam ciuitatis perceperunt, etiam si pauperes sint, certè exploderetur, & omnium irrisione luderetur. ita in Democratia si quis auderet aliquid cōtra libertatem dicere, statim e medio tolleretur, ut Athenienses Cyrillum lapidibus obruerūt, quod Xerzem Persarum regem intra urbem recipiendum censeret, auctor est Cicero tertio de officijs. in Oratione contra Rullum Cicero plurimum in eo est occupatus ut ostendat Rullum ciuiū libertati insidiari, & decem uiros quasi decem reges contra populum R. cōstitueret. sic (inquit) confirmo Quirites

H hæc

hac lege agraria pulchra atque populari, dari uobis nihil, condonari certis hominibus omnia; ostentari populo R. agros, eripi etiam libertatem. priuatorum pecunias augeri, publicas exhauriri. denique, quod est indignissimum per Tribunū pl. quem maiores præsidem libertatis custodēq; esse uoluerunt, reges in ciuitate constitui. quod autem tyrannidis custodia finis sit, egregie docet Cicero pro Marcello, qui Cæsarem admonet, ut diligenter salutem suam custodiat; Quare, inquit omnes te qui hæc salua esse uolumus & hortamur & obsecramus, ut vitæ, ut saluti tuæ consulas; omnesque tibi, ut pro alijs etiam loquar, quod de me ipso sentio, quoniam subesse aliquid putas quod cauendum sit, non modo excubias & custodias, sed etiam laterum nostrorum oppositus & corporum pollicemur.

**TEXT.** *Per spicuum est igitur, oportere distincta, & cognita habere omnia, quæ ad finem spectant; ut mores, ut instituta, res utiles. nam omnes quæcunque eligunt, ad finem suum referunt.*

**COMM.** Non tantum fines ipsos cognoscere opus est, sed etiam illa quæ ad finem perducunt, ut qui mores, quæ instituta sunt in ciuitate, quæ res utiles. omnes enim ea quærun, quæ ad finem suum utilia sunt. Ut in democratia quibus modis paratur & conseruatur libertas. Cicero Philippica tertia; nihil est detestabilius dedecore, nihil fædus seruitute. ad decus, & libertatem nati sumus, aut hæc teneamus, aut cum dignitate moriamur. Quarta uero Philippica sic ait; crudelitatem mortis & de decus uirtus propulsare solet: quæ propria est romani generis & feminis, hæc retinete quæso Qui rites quam uobis tanquam hæreditatem maiores uestri reliquerunt. & quæ sequuntur. ita Demosthenes in Philippicis omnia diligēter colligit, quibus seruitus euitari, & libertas conseruari possit, quoniam Athenienses democratia utebantur. idē in reliquis faciendum.

**TEXT.** *Et, quoniam fides non tantum argumentis fit; sed etiam oratione, quæ dicentis mores exprimit: credimus enim ei, qui ita affectus esse uidetur; ut aut uir bonus appareat, aut beneuolus, aut utrunque. opus est uniuersiusque Reip. mores bene cognitos habere: mores enim cuiusque ciuitatis, oratione expressi, necesse est, ut ad persuadendum uim habeant maximam; qui quidem ex eis, quæ ante dicta sunt, facile cognosci poterunt. nam ex eo, quod sibi quæque ciuitas proposuit, aperte mores cognoscuntur: proponunt autem ea sibi, quæ ad finem referuntur.*

**COMM.** Probat oportere mores eius ciuitatis agnoscere, in qua consilium daturus & sententiam dicturus est Orator. primo quia supra iam dictum est, non tantum argumentis fidem fieri, sed etiā oratione quæ dicentis mores amabiles exprimat. deinde quia qui audiunt, facile credunt ei, quæ aut uirum bonum, aut beneuolum aut utrunque existimant. putant autem eū uirum bonum qui mores, & instituta maiorum laudat, & ea diligenter esse seruanda censet. & præcipuè quæ ad religio-

nem attinent. ut si Iudæus apud Christianos uerba faciens, christianam fidem & religionem summis laudibus extolleret, & mores atque instituta christianorum oratione sua uehementer approbaret, & se cupidum eorum obseruandorum ostenderet, facile posset id, quod uellet persuadere. quoniam ita uir bonus, & christianis beneuolus uideatur. idem de quouis alio sentiendum. quoniam morum similitudo facile conciliat amicitiam. quare cum auditores aut iudices intelligunt Oratorem sibi esse similem, & idem uelle ac nolle quod ipsi uolunt, aut nolunt, statim ei fiunt amici, libenterque audiunt, & dictis fidem adhibent. Itaque uim maximam ad persuadendum expressi oratione mores habent. qui facile cognosci possunt ab eo, qui intelligat, quid sibi quæque ciuitas proposuit. nam Socrates apud Platonem in Gorgia dixit; omnes homines gaudere ac lætari cum orationem aliquam audiunt, suis moribus ac nature convenientem. contra uerò dolere, atque angere cum alienam ab ingenio moribusque suis orationem audiunt.

**TEXT.** *Sed iam quæ sibi proponere debeant illi, qui suadent aliqua, & anquam futura, & instantia, & unde possint argumenta de eo, quod utile est, sumere; & præterea de moribus, & institutis, quibus singuli ciuitatum status reguntur, quibus rationibus, & quomodo possimus dicendi copiam habere, quantum deuenit in hac arte querere, diximus: nam in libris de Rep. de his accuratius pertractatum est.*

**COMM.** Hactenus de genere deliberatiuo locutus est, deinceps uero demonstratiuum aggredi constituit, quod priusquam faciat breuiter more suo repetit ea, quæ declarata sunt. docuimus, inquit, quæ sint ea, quæ sibi proponere debeat orator in dicenda sententia. & quo modo probare possit ea, quæ dicit, utilia futura. denique quomodo mores & instituta ciuitatis exprimere debeat. hæc autem omnia diligentius tractantur in libris de Rep. quoniam eius scientiæ propria sunt.

**TEXT.** *Deinceps autem de uirtute, & uitio, de honestate, & turpitudine dicamus: laudanti enim, & uituperanti sunt hi propositi fines. simul etiam illud commodum consequetur, ut, dum hæc agimus, etiam illa declaremus, unde mores nostros ostendamus, quod erit secundum probationis genus, ex iisdem enim locis, et nos ipsos, & alium quemlibet ita ornabimus, ut tanquam probis uiris, & uirtute præditis fides habeatur.*

**COMM.** Iam demonstratiuum genus aggreditur, quod laudem & uituperationem continet, sed à meliori parte græciæ dicitur ἐγκωμιαστικόν, à Cicerone sæpe uocatur exornatio, Quintilianus parum latino uerbo laudatiuum appellat. Panegyricum etiam uocarunt, quod in publicis conuentibus & celebritatibus Græciæ tales orationes haberentur. multa uero sunt uel in aliquo homine uel in ciuitate uel in cæteris rebus quæ laudari solent, sed uirtus ac honestas primum locum obtinet, & alia omnia tantum hac una de causa laudantur, quod

quod ad uirtutem referuntur, sicuti etiam solum uitium & turpitudine uituperatur, & alia quæ ponuntur in uituperatione, ad hæc duo referuntur, ideo proponit Aristoteles se deinceps de uirtute & uitio, de honestate & turpitudine dicendum. cū præsertim demonstratiui generis finis sit honestas, ut iam supra demonstratum est. accedit etiam alia commoditas, quoniam explicatione uirtutū & uitiorum non tantum alios laudare aut uituperare discemus, sed etiam quomodo mores nostros bonos & amabiles esse doceamus. quod erat secundum artificiosæ probationis genus. iisdem enim locis nobis præderunt, & ad mores nostros ostendēdos, & ad alium ita exornandum, ut probus uir & uirtute præditus esse uideatur. hunc locum in Partitionibus ita Cicero expressit; accepi ista, didiciq; breuiter, non solum quemadmodum laudarem aliterum: sed etiam quemadmodum eniterer, ut possem ipse iure laudari. neque sanè dubitandum est, si quis rectè sciat alterum laudare, quin etiā seipsum commodè laudare possit. uerum omnis arrogantis suspicio semper cuitanda est, nihil enim odiosius esse potest. quamuis apud ignotos liceat aliquando magnopere etiam gloriarī, ut apud Virgilium Aeneas primo Aeneidos:

Sum pius Aeneas raptos qui ex hoste penates  
 Classe uelocum, fama super aethera notus.  
 uel cum nos uel amicos nostros urget necessitas,  
 ut Cicero multis in locis res à se gestas in consulari commemorat, & extollit. qua tamen in re non caruit reprehensionibus. *Brutus* enim ad Atticum scribens sic ait de Cicero; *quia non omnibus horis iamamus idus Martias; similiter atque ille nonas Decembres suas in ore habet, eo meliore conditione Cicero pulcherrimum factum uituperabit licet etiam refellendi gratia seipsum laudare, & res gestas amplificare, ut Turnus apud Virgilium libro undecimo Aeneidos:*

Pulsus ego aut quisquam meritò foedissime pulsum  
 Arguet iliacum tumidum qui crescere Tybrim  
 Sanguine, & Euandri totam cum stirpe uidebit  
 Procubuisse domum, atque exutos Arcadas armis.

Haud ita me experti Bitias & Pandarus ingens,  
 Et quos mille die uictor sub tartara misi,  
 Inclusus muris hostilique aggere septus. & alibi:  
 Turnus ego, haud ulli ueterum uirtute secundus.

Quod autem ex iisdem locis & nos ipsos & alios laudemus exemplo declarari potest, ut laudamus Demosthenem quod esset homo uigilantissimus, & quotidianis exercitationibus se in dicēdo exerceret, unde magnā eloquētiam acquisiuit, de qua ita Cicero Tusc. 4. cui non sunt auditæ Demosthenis uigiliae, qui dolere se aiebat, si quando opificū antelucana uictus esset industria. quid ipse Cicero pro lege Man. non ne laudes suas ex eodem loco sumit, cū ita de se ait? Nā cū & auctoritatis in me tantum sit, quantū uos honoribus mādandum est

se uoluistis; & ad agendum facultatis tantum, quā homini uigilanti ex forensi usu propè quotidiana dicendi exercitatio potuit adferre. &c.

*Et, quoniam saepe fit, ut uel animi gratia, uel serio, studio seq; laudemus non tantum hominem, aut deū, sed etiam ea, quæ anima carent, & quodcunque animal nobis uisum fuerit: eodem modo, quo in superiori genere fecimus, etiam de his rebus uidentur, unde propositiones sumenda sint. quare non exquisitè, sed exempli tantum gratia de his etiam dicamus.*

TEXT.

Decreuit in demonstratiuo genere locos aperte, quibus & ad laudandum & ad uituperandum propositiones sumantur eo modo, quo iam in deliberatiuo docuit. uidentū est (inquit) et in hoc genere, sicut in superiore fecimus, unde sumendæ sint propositiones, quoniam saepe fit ut hoc genus laudandi tractemus uel tantū oblectationis atque exercitiationis gratia, uel et serio atque studiosè, cū uel hominē laudamus, uel Deū, uel inanimatū aliqd, uel animal. sed hæc non exquisitè sunt à nobis tractanda, ut in scientijs fieri solet. Verū apertius & pinguiori (quod aiunt) minerua. Quatuor igitur ponit Aristoteles quæ laudari solent. hominem, Deum, res inanimatas, animalia. quod etiā Quintilianus tertio libro sic ostendit; Sed propriū laudis est amplificare & ornare quæ materia præcipuè in Deos & hoies cadit: est tamē & aliorū animalū, et carentiū anima. Sed homines præcipue laudant qui uirtutis cōpotes sunt. est. n. uirtus hominis ppria. neq; alia de cā laudes inuenta sunt, nisi ut præstantes uiri celebrentur. & ad eorū imitationē alij excitentur. vnde Romani, sicuti Cato scriptū reliquit, post cenā, clarorū hominū laudes ad tibiā canebant, ut adolescētes ad eorū uirtutes imitandas accenderent. Laudantur tamen et Dei, sicuti Orpheus q̄ hymnos cōposuit, & Homerus, bas Deorū laudes cōplexus est, & Dauides apud Hebræos, & apud Latinos Horatius Apollinis, Mercurij, Fauni, Bacchi, & Dianæ laudes cecinit. quin et Christiani multos hymnos in Deorū laudē cōscripserūt. Laudant et res inanimatae ut artes ac sciētia, sicut apud Ciceronē multis in locis eloquētia laudatur, & Philosophia quinto Tusc. & p̄ uidentia secundo de Natura Deorū. & Scicilia p̄ uincia quarta actione i uerrē, & Asia p̄ lege Man. p̄ terea laudant animalia, ut Plinius formicā admirat, lusciniam miris laudib. extollit. Virgil. quarto Georgicorū apes summopere commendat. est apud Ouidiū Psitaci laudatio; apud Lucianū muscæ Encomiū. denique nihil est qd̄ laudari nō possit.

COMM.

*Pulchrum igitur id est, quod cum propter se sit expetendum, est etiam laudabile; uel quod cum bonum sit, est etiam incundum, quatenus bonum.*

TEXT.

In demonstratiuo genere queruntur ea, quæ pulchra sunt, ut laudentur. ergo prius oportet intelligere quid sit pulchrum, ut ad ipsum, tanquam ad finem quendam, quæcunque traduntur in exornatione, referatur. duas igitur pulchri descriptiones hoc loco ponit Aristoteles; quarum prima

TEXT.

hec est: pulchrum id est, quod propter se expetendum est, & laudabile. verum illud est sciendum; hoc loco pulchrum non ad corpus, sed ad animū referri, & idem ferè esse quod honestum. addidit autem Aristoteles etiam esse laudabile, quoniam inueniuntur quædam propter se expetenda, quæ tamen non sunt laudabilia, vt vita propter se expetitur, neque tamen per se laudabilis est. honestum autem etiam si nemo id laudet, tamen natura sua laudabile est (vt ait Cicero) & hæc definitio per se ipsius honesti ac pulchri est. altera uero definitio est pulchri, quatenus ad nos refertur. ut pulchrū id sit, quod est bonum, & iucundum, quatenus bonum est. habet enim honestas miram delectationem, quæ ab ipsius bonitate prouenit. mala uero per se iucunda non sunt. quod si quis malis & turpitudine delectetur, vt multi improbi homines faciunt, id non accidit, propter vitiorum naturam, sed propter appetitus deprauationem. Quamobrem vera delectatio nascitur ab honestate, falsa uero & inanis à turpitudine. & quæ ab honestate nascuntur sunt illæ puræ ac veræ voluptates de quibus in Philebo Plato multa disputat.

**TEXT.** *Quod si pulchrum est huiusmodi: necesse est uirtutem esse pulchram; quoniam cum sit bona, est etiam laudabilis.*

**COMM.** Ex definitione pulchri, probat uirtutem esse pulchram, pulchrum enim dictum est esse bonū & laudabile, uirtus uerò sine vlla dubitatione bona est, & laude digna, quare necessitas cogit, vt etiam pulchra sit. Isocrates in Helena, uirtutem ideo maxime laudabilē esse dicit, quia sit omnium rerum pulcherrima. nutritur autem uirtus & augeatur laudatione, quod eleganter Ouidius testatur illis uerbis;

→ laudataque uirtus

Crescit, & immensus gloria calcar habet.

Aristoteles Ethicorum secundo sic ait; uirtuti debetur laus. & Cicero in Paradoxis; vt quisque maximè est boni particeps, ita & laudabilis maximè.

**TEXT.** *Virtus autem est, ut ferè uidetur, facultas comparandi quæ bona sunt, & eadem conseruandi; & facultas, multa, & magna in alios merita conseruandi; & quæ potest omnes omnibus in rebus adiuuare.*

**COMM.** Quoniam de laudatione uerba facturum est, & uirtus est maximè laudabilis, ideo uirtutem primo definit, deinde etiam diuidit. sed hæc omnia ex communi opinione, non exquisite facit, ut iā supra nos admonuit. nam in Ethicis accuratius hæc tractata sunt. tres igitur hoc loco uirtutis descriptiones ponit; prima est illa, vt uirtus sit facultas comparandi quæ bona sunt, & eadem conseruandi. beatus enim esse sine uirtute nemo potest, vt primo de natura deorum Cicero dicit. dicitur autem is beatus qui est in bonis nullo adiuncto malo, ut quinto Tuscul. legimus. ergo in uirtute uis est bonorum acquirendorum. sed non satis est acquirere bona, nisi etiam conseruentur, neque beatus dici potest qui est in amittendi metu, qua

re uictus etiam vim habet bona conseruandi. uerum est igitur illa sententia quam ponit in Paradoxis. Cicero; uirtute præditi qui sunt, soli sunt diuites. soli enim possident res & fructuosas, & sempiternas, soli; (quod est propriū diuitiarum) contenti sunt rebus suis. & in quo uirtus est, ei nihil deest ad beatè uiuendum. altera definitio respicit effectum uirtutis erga alios, cum dicitur esse facultas multa & magna beneficia in alios conseruandi. Laus enim uirtutis in actione consistit, actio uero semper ad aliquid refertur. itaque uirtus potius ad alios referenda est, quam ad eum in quo est, si quidem laudari debet. nam ij potissimū laudantur, qui multa & magna beneficia uel in patriam, uel in amicos, uel in omne genus hominū contulerunt. Quamobrem Aristoteles Ethicorū quarto, cum optimum esse dicit, qui non tantum erga seipsum, sed etiam erga alios uirtute utitur. denique statuunt omnes sapientes; nihil esse præstantius, nihil laudabilius quam de plurimis benè mereri. Tertia definitio uirtutis est ut sit facultas quæ possit omnes omnibus in rebus adiuuare. præsto est semper uirtus, neque hominem unquam deserit. unde rectè Bias omnia secum bona sua se portare prædicabat. & qui uirtutis compositus sunt omnia melius quam expertis uirtutis efficiunt. nam habitus ille animi rationi consentaneus actiones omnes ad optimum finem dirigit.

**TEXT.** *Partes autem uirtutis sunt iustitia, fortitudo, temperantia, magnificentia, magnanimitas, liberalitas, mansuetudo, prudentia, sapientia.*

**COMM.** Partes uirtutis appellat eas, quæ propriè species dici deberent, sed hic, ut sepè iam dictum est, non agitur exquisite; ideo neque omnes uirtutis species enumerantur, sed illæ tantum, quæ magnā adferre laudem solent. distinguuntur autem uirtutis species hoc modo; ut aliz sint in uoluntate, quæ morales uirtutes dicuntur, quia moribus & consuetudine perficiuntur, aliz sint in ratione, quæ ideo rationales uocantur. Et morales quidem aut sunt principales, aut secundariæ. principales sunt iustitia, fortitudo, temperantia, quæ ueræ sunt, ac propriæ uirtutes, quæ bonos uiros efficiunt. secundariæ sunt; magnificentia, magnanimitas, liberalitas, mansuetudo, quæ magnam hominum beneuolentiā conciliant. Rationales uirtutes sunt, prudentia, & sapientia, quæ nostrā intelligentiā excitat & perficiunt. hæc est distinctio, quæ hoc loco sequitur Arist. nā in extrema parte primi libri Ethicorū est uirtutes diuidit, ut alias ratione, alias more perfectas esse dicat. in ratione (inquit) sunt ut sapientia, ut sagacitas, ut prudentia. more perfectæ ut liberalitas, & temperantia. Cicero in Partitionibus sic ait; Est igitur uis uirtutis duplex, aut. n. scientia cernitur uirtus, aut actio. Nā quæ prudentia, quæ calliditas, quæque grauissimè nomine sapientia appellatur, hæc scientia pollet una. quæ uero moderandis cupiditatibus, regendisq; animi motibus laudatur. eius est munus in agendo, cui temperantiæ nomen est. ergo Cicero

Cicero prudentiæ nomine complectitur omnes virtutes quæ ad intelligendum pertinent, vt nos in Decisionibus nostris olim copiosè docuimus, temperantiæ uerò nomine complectitur eas omnes quæ pertinent ad agendum. hæc autem duo intelligere (inquam) & agere non tantum laudabilem, sed etiam beatum hominem efficiunt.

**TEXT.** *Necesse est autem, omnium uirtutum eas esse maximas, quæ sunt alijs utilissimæ; siquidem uirtus est facultas beneficia conferendi. atque hac de causa iusti & fortes uiri maximè honorantur: hi enim in bello, illi uero etiam in pace multis utiles sunt.*

**COMM.** Ex definitione uirtutis intelligi potest quæ uirtutes maiores sint, quæ minores. est enim uirtus (vt iam supra dictum est) facultas in alios beneficia conferendi. quare quanto uirtutes sunt hominibus utiliores, tanto sunt maiores. & quæ sunt omnium utilissimæ, sunt etiam omnium maximæ. hoc enim uirtutis propriū est, mortalibus quæ plurimum prodesse. quod etiam multitudinis iudicio confirmari potest. vulgo enim iusti & fortes uiri maxime honorantur, propter maximas utilitates quæ ab eis proueniunt. nam fortes uiri, belli tempore ciuitatibus maximo sunt auxilio, iusti autè & in bello & in pace sunt utilissimi. quamobrem omnibus uirtutibus iustitia antecellit. de qua ita Aristoteles quinto Ethicorum, hæc vna uirtus omnium est domina & regina uirtutum, neque hesperus aut Lucifer tantam sui excitat admirationem. & Cicero primo de offi. ait homines ex hac vna uirtute bonos nominari. fortitudo uerò proximè iustitiam subsequitur, quoniam in ciuitate iustitia conseruari non potest, nisi sint fortes uiri qui hostium impetum arceant, & securum ciuitatis statum conseruent. itaque Ilioneus apud Virgiliū primo Aeneid. Aeneam à iustitia & fortitudine commendat;

Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter  
Nec pietate fuit, nec bello maior & armis.

**TEXT.** *Deinde liberales ideo sunt in honore, quod fortunas suas erogant; neque de pecunijs digladiantur, quarum reliqui mortales magnopere cupidi sunt.*

**COMM.** Post iustos & fortes viros, in precio ac honore liberales esse solent, propterea quod facultates suas alijs libenter impartiunt, neque pecunias accumulare student, quod plerique alij faciunt. libro quarto Ethicorum dicit Aristoteles vix fieri posse, ut homo liberalis diues sit, quoniam neque rem familiarem amplificare nititur, neque partas iam fortunæ tueri studet. Cicero secundo de Officijs ita inquit; vehementer autem amor multitudinis, commouetur ipsa fama, & opinione liberalitatis, beneficentiæ, iustitiæ, fidei, omniumque earum uirtutum, quæ pertinent ad mansuetudinem morū ac facilitatem. in hac re maximè celebratur Cimō Atheniensis, qui quotidie domi conuiuium parari iubebat, quo pauperes turmatim conuenirēt, siquem agere ciuem intelligebat, cum furtim collata pecunia adiuuabat, prædiorum suorum sepes auferri iussit, vt omnes arbitrio suo fructus perci-

pere possent. auctor Plutarchus. sed etiam alij multileguntur in historijs maximè liberales.

**TEXT.** *Est autem iniustitia uirtus, per quam singuli res suas habent, & eo modo, quo lex præcipit; iniustitia uerò per quam aliena contra legem possidentur.*

**COMM.** Nunc describit sigillatim uirtutis eas species, quas proposuit, & eis contraria vitia. ac primo iustitiam ait esse uirtutem per quam homines res suas possident eo modo, quo leges iubent. duo sunt igitur quæ in hac uirtute requiruntur, primo vt suum unusquisque habeat, deinde vt illud legitimè possideat. quæ duo commutata pariunt iniustitiam, vt cum quis aliena possidet, & id contra legem facit omninò iniustus est. Cicero de Inuentione secundo iustitiam ita definit; iustitia est habitus animi communi utilitate conseruata suæ cuique tribuens dignitatem. Vulpianus iuriconsultus ita; Iustitia est constans & perpetua uoluntas ius suum cuique tribuens. primo de Offic. Cicero duo dicit esse munera iustitiæ, primum vt ne mini quis noceat nisi laesisset iniuria, deinde vt communibus pro communibus utatur, priuatis autem vt suis. Aristoteles quinto Ethicorum tria iustitiæ genera facit. est enim quædam iustitia communis, quæ ad omnes uirtutes refertur, de qua illud dictum est; iustitia in sese uirtutes continet omnes, ex hac boni uiri nominantur, quæ in hominum societate tuenda uersatur. altera est huic subiecta tanquam species quædam quæ suum cuique tribuit. Tertia quæ in pactis contrahendisque rebus obseruatur. Est autem hæc uirtus adeo necessaria, ut primo politicorum dicat Aristoteles; nullo modo fieri posse vt ciuitas habitetur, si absit iustitia, & quarto eiusdem operis ait; Remp. statim dissolui atque interire propter iustitiæ violationem. ideo dixit Euripides iustitiam os aureū habere. Hesiodus Iouis esse filiam & uirginem, quod iusti uiri Dei similes sint, atque integri.

**TEXT.** *Fortitudo est uirtus per quam homines res honestas in periculis aggrediuntur, easque gerunt, ut lex præcipit, & se legum ministros præbent. timiditas uerò uitium est contrarium.*

**COMM.** Fortitudo præcipuè in periculis spectatur, cum quis res honestas intrepidè gerit, neque ullo metu concutitur, sed præbet se legum ministrum, & pro honestate paratus est, et uitā profundere. Cicero fortitudinem proprio nomine sæpe uirtutem appellat. appellata est. n. ex uiro uirtus. probè definitur à Stoicis fortitudo, cum eam uirtutem esse dicant propugnantem pro æquitate, vt tertio de officijs ait Cicero. Chrysippus uerò, sicuti quarto Tuscul. legimus, sic eam definit; fortitudo est scientia perferendarum rerum vel affectio animi in patiendo, ac perferendo, summæ legi parens sine timore. Aristoteles tertio Ethicorum quinque genera fortitudinis ait esse, quæ minimè perfecta sint, in primo genere est fortitudo ciuilis, quæ vel honore, uel ignominia concitatur, quæ in ea ciuitate uiget in qua fortes honorantur, ignaui contē-

nuntur. vt Hector apud Homerum de se ait;  
Polydamas tædum primus mihi crimen inuret,  
Secunda est ea fortitudo quæ à necessitate prouenit, cum ij præcipiunt qui cogendi potestatem habent, quo modo plerunque milites imperatorum metu fortes fiunt vt Hector minatur;

Quem procul à pugna labentem forte videbo

Ille canum fiet, fiet quoque vulturis esca.

Tertia ab exercitatione proficiscitur, itaque Socrates putabat fortitudinem esse scientiam quoniam veterani milites propter vsu solent esse fortiores, qualem Entellum depingit Virgilius

Stat grauis Entellus niuisque immotus eodem Corpore tela modo atque oculis vigilantibus exit.

Quarta est illa quæ ab ira nascitur, iram enim contem fortitudinis esse dicunt. vnde Virgilius:

Acrior ad pugnam redit, & uim suscitatur ira.

Et in primo de seditione uulgi;

Iamque faces & saxa uolant, furor arma ministrat.

Quinta est ea, quæ à spe atque fiducia manat, fiunt enim fortiores homines cum uictoriam sperant. hinc adhortationes ducunt ad milites, ut Turnus apud Virgilium Aeneidos decimo:

Quod uotis optastis adest. perfringere dextra In manibus Mars ipse uiri. quod autem spes fortitudinem augeat, ostendit eodem libro Virgilius, cum ita inquit;

clamorem ad Sydera tollunt

Dardanidæ e muris, spes addita suscitatur iras:

Tela manu iaciunt, sed (ut dixi) hæc fortitudinis genera sunt imperfecta, illud solum perfectum quod summæ legi paret sine timore.

TEXT. *Temperantia uirtus est, cuius opera homines ita corporis uoluptates moderantur; ut lex iubet. intemperantia uitium est contrarium.*

COMM. Temperantia regit appetitum, & corporis uoluptatibus resistit eo modo, quo leges præcipiunt, cui contraria est intemperantia. porro temperantiæ proprium est prudentiam conseruare, sicut Aristoteles sexto Ethicorum affirmat. Plato in Charmide custodem uitæ hominum temperantiam uocat. idem in Georgia præcipit, ut qui felix ac beatus esse uelit, temperantiam exerceat. Xenophanes nihil in homine malum nasci posse dixit, qui temperantiam, quæ sapientiæ fundamentum est, amplexus fuerit. ideo uiri sapientes omnes temperantissimi fuerunt. ut Socrates, quem propter tenuem uictum, pestis illa sæuissima quæ Atticam inuasit, non attigit. ut Plato, apud quem cum Timotheus Imperator egregius cænasset, & postridiè deinde illi occurrisset, uestræ cænæ (inquit) Plato, non tantum præsentibus iucundæ sunt, sed etiam in diem sequentem suauitatem secum adferunt. vt Xenocrates, cuius etiam calcolus pro uerbo celebratur. ut Pythagoras, cuius est illud egregium dictum; pinguis uenter non gignit sen-

sum tenuem. & cum uidisset quendam obesum dixit; hic non cessat sibi odiosum carcerem struere. ut omnes denique honestatis amatores. neque enim intemperans quisquam honestè potest uiuere. nam temperantia, quod ait Cicero primo de Finibus, pacem animis adfert, & eos quasi concordia quadam placat ac lenit, in hac uirtute omnis ornatus uitæ, omnisque sedatio perturbationum animi, & rerum modus cernitur. primo de Officijs.

*Liberalitas est qua pecunijs suppeditandis pluribus benefacit; cui contraria est illiberalitas.* TEXT.

COMM. Liberalitas uirtus media est inter auaritiam & largitionem uel effusionem, ideo quarto Ethicorum Aristoteles ait liberalitatem esse mediocritatem in pecunijs, & eius laudem esse magis in dandis pecunijs quam in accipiendis. Cicero primo de officijs, nihil esse naturæ hominis accommodatius liberalitate censet. sed tres adhibendas esse cautiones admonet. primò uidendum est ne obsit benignitas & ijs ipsis quibus benignè uidebitur fieri, & cæteris; deinde ne maior benignitas sit, quam facultas. tum ut pro dignitate cuique tribuatur. cum autem liberalis pluribus benefacere studeat, gradus tamen quosdam seruare debet, ut eis plurimum tribuat, quibus maximè coniunctus est. principes sunt patria & parentes, quorum beneficijs maximè obligati sumus; proximi liberi, totaq; domus quæ spectat in nos solos, neq; aliud ullum potest habere perfugium, deinceps bene conuenientes propinqui. &c. quæ primo de Officijs docet Cicero.

*Magnanimitas est uirtus, qua maxima in alios beneficia confert. huic contraria est animi paruitas.* TEXT.

COMM. Magnanimitas uel animi magnitudo uirtus est, liberalitati coniuncta. quæ contempta propria utilitate studet in alios quamplurima conferre beneficia. cui contrarium uitium dicitur animi paruitas, cum quis propriam tantum utilitatem querit, neque ulla conferre in alios beneficia conatur. hæc igitur uirtus res magnas & maxime utiles querit. nihil autem est tam angusti animi tamque parui quam amare diuitias, nihil honestius, magnificentiusque quam pecuniam contemnere si non habeas, si habeas ad beneficentiam liberalitatemque conferre. hæc Cicero primo de Officijs, quibus primo exprimit uitium magnanimitati contrarium, deinde ipsam etiam magnanimitatem. cuius exemplum spectare licet in multis Romanis Imperatoribus, sed præcipuè in Fabricio, & Curio, qui diuitias contemnentes, nihil aliud studebant, quam de Rep. benemereri.

*Magnificencia uirtus est, qua in sumptibus facendis amplitudinem sequitur. huic etiam animi paruitas, & tenuitas est contraria.*

Magnificencia tantum in homine diuitijs affluente esse potest. neque pauper ullo modo potest esse magnificus. neque enim tantum unum

aut

aut alterum adiuuare pecuniis magnificentia est licet sit liberalitas, sed aut totam aliquam ciuitatem multitudinem pecuniarum subleuare, aut publicis monumentis & substructionibus urbem exornare. sicut Cæsar Augustus gloriatus est se marmoream urbem relicturum, quam latericiam accepisse. hæc autem virtus eis vtilissima est, qui ceperunt Rempublicam. unde Romani ciues in adilitate præcipue magnificentiam ostentabant, vt ad reliquas dignitates faciliorem haberent aditum. quidam volentes hanc virtutem amplecti cum nimis parce sumptus faciant, vicinum in vitium incidunt. Theophrastus magnopere laudat magnificentiam & apparationem popularium munerum. auctor Cicero secundo de officiis.

COMM. Prudentia est virtus rationis, per quam de bonis rebus, & malis, quæ ad beatam vitam pertinent, homines bene consulere possunt.

TEXT. Prudentia in ratione posita est, & rerum bonarum ac malarum cognitionem adfert. itaque dux est ad beatam vitam. nam Iamblichus prudentiam virtutum omnium principem esse dixit, quæ reliquis omnibus tanquam ministris vtatur. est igitur tanquam mentis oculus vndique lucidissimus, per quam in primis Deo similes efficiuntur. itaque non sine causa Iuuenalis satyra decima clamat;

Nullum numen abest si sit prudentia, sed te Nos facimus Fortuna Deam, cæloque locamus. Socrates interrogatus quid esset prudentia, respondit; animi concinnitas. idem roganti quoniam prudentes essent; qui non facile delinquant. inquit, Crito prudentiam reliquarum virtutum ducem & matrem esse dixit, quoniam uirtutes omnes ad præscriptum prudentiæ constituuntur. Cicero de Finibus quinto; vt medicina valetudinis navigationis gubernatio; sic uiuendi ars est prudentia. videtur autem Cicero triplicem facere prudentiam, quarum prima est eadem quæ sapientia sicut in Partitionibus docet, & primo de officiis, quæ est cognitio veritatis, & scientia rerum diuinarum atque humanarum. altera est calliditas, quæ ratione quadam potest delectum habere bonorum & malorum. Tertia est scientia cuiusque artificij; sed proprie qui bene consulere possunt, de rebus, quæ ad beatam vitam pertinent, ij prudentes appellantur. hoc loco aduertendum est duarum virtutum definitiones esse prætermittas, hoc est, mansuetudinis, & sapientiæ, quas in partibus virtutis supra numeratas, quæ fortasse vel culpa librorum sublatæ sunt, vel ab Aristotele dedita opera prætermittit, vt ostendat hoc loco se non exquisite de virtutibus agere, de quibus in Ethicis accuratè tractauit.

TEXT. Ac de uirtute quidem & uitio, deque partibus eorum. quantum ad hanc præceptionem attinet, satis in præsentia dictum est. nam cetera dignoscere, non est difficile: planum est enim, eas res, quæ uirtutis efficiunt, necessariò honestas esse, quoniam ad uirtutem referuntur; & quæ à uirtute proficiuntur.

10 tur. quales sunt uirtutis significationes & actiones.

Repetit breuiter more suo quid hæcenus fecerit. de uirtute & uitio communiter (inquit) diximus, & de partibus eorum. non quidem omnia quæ dici poterant, sed quæ ad hanc artem pertinere videbantur. cognitio autem uirtutibus & uitijs facile cognosci possunt etiam reliqua quæ uel honesta uel turpia sunt. res enim quæ uirtutis confidentes sunt, omninò sunt honestæ, quoniam ad uirtutem referuntur, vt bona educatio, docilis natura, mite ingenium, usus & exercitatio doctrinæ. quæ uehementer in aliquo laudari solent, quoniam quasi uix quædam sunt, atque aditus ad uirtutem. eodem modo quæcunque proficiuntur à uirtute sunt honesta, & laudabilia, ut significationes uirtutis, & actiones. quicquid enim iuste, fortiter, & moderatè fit, id iure optimo laudatur, idè de reliquis uirtutis actionibus sentiendum. quin etiam sæpe sola significatio uirtutis commendatur, ut primo de officiis docet Cicero. pro lege Man. commemorandis Pompeij rebus gestis & actionibus, eum maxima uirtute præstare, & summum esse imperatorem probat. ita Dido quarto Aeneidos ab actionibus Aenææ colligit eum diuina stirpe genitum esse, quando ait; Credo equidem, nec uana fides, genus esse Deorum,

Degeneres animos timor arguit, heu quibus ille Iactatus satis, quæ bella exhausta canebat.

30 Sic in primo Aeneidos Orator ille Troianus Iliogæus Didonis laudes à rebus eius gestis exequitur;

O regina nouam cui condere Iuppiter urbem, Iustitiæque dedit gentes frenare superbas.

Cicero pro Archia poeta uehementer tollit eius ingenium, quod ex tempore uersus optimos conderet. quoties (inquit) ego hunc uidi, cum literam scripsisset nullam, magnum numerum optimorum uersuum de ijs ipsis rebus, quæ tum agerentur, dicere ex tempore? & quæ sequuntur.

40 Quoniam autem signa, & huiusmodi res, quæ sunt alicuius boni opera, aut affectiones, honesta sunt; necesse est ut quæcunque fortitudinis opera, aut signa sunt, uel fortiter gesta, sint etiam honesta. TEXT.

Quoniam supra dixerat uirtutis significationes esse honestas, nunc argumentatur à genere, hoc modo, si ea quæ signa uirtutis sunt, aut opera, aut affectiones, honesta sunt, ergo etiam quæ sunt signa fortitudinis, aut opera, aut fortiter gesta, erunt honesta. Laudantur enim qui in bello non relinquunt locum, neque ordinem deserunt. neque obiecta re terribili pertimescunt. & qui cicatrices habent in pectore. quæ signa sunt fortitudinis. & qui ciuem in acie seruarint, & qui hostes in fugam uerterint, & qui tropæa statuerint, quæ fortitudinis opera sunt. & qui sæpius ex puocatione dimicant, & semper uictor euaserint, quæ fortiter gesta sunt. hac ratione M. Antonius ille dicitur



tus cum pro M. Aquilio diceret, eum defendit quod eximium imperatorem & fortissimum esse probauit, ostensis cicatricibus in pectore, quod pro patria strenue dimicans vulnera accepisset. de qua re ita Crassus secundo de Oratore; quæ dignitas illi oratori defuit, qui in causa peroranda non dubitauit excitare reum consularem, & eius dilorica re tunicam, & iudicibus cicatrices aduersas lenis Imperatoris ostendere. in eodem libro de Sp. Caruilio sic ait; Nam quod Sp. Caruilio grauius claudicanti ex uulnere ob Remp. accepto, & ob eam causam uerecundanti in publicum prodire mater dixit, quin prodi mi Spuri; ut quotiescunque gradum facias, toties tibi tuarum uirtutum ueniat in mentem: præclarum & graue. Sed fortitudinis exempla Romanis in historijs penè sunt imunerabilia. Plinius duos præcipue Romanos in hac re cõmẽdat. L. Sicinium Dentatum, & M. Sergium. nam L. Sicinius propter eximiam fortitudinem, Achilles Romanus dictus fuit. is centum uiginti prælijs interfuit, cicatricem nullam auersam, aduersas quadraginta quinque habuit, plurima dona à suis imperatoribus consecutus est, & nouem triumpfos cum Ducibus suis summa cum gloria reportauit. M. autem Sergius primo stipendio dextram amisit. sinistra manu sola quater pugnauit, ter & uicies uulneratus est. dextram sibi fecit ferream, eaque religata præliatus est. Cremonam obsidione exemit, Placentiam tutatus est, duodena castra hostium in Gallia cepit. adeo ut Solinus dicat ab eo fortunam etiã deuictam fuisse. hæc sunt fortitudinis signa & opera, quæ quoniam honesta sunt, magnopere laudantur. ut Cicero pro Marcello Cæsarem in hac re extollit.

**TEXT.** *Et quæ iusta sunt opera, quæque iuste fiunt; non tantum quæ iuste patimur sunt honesta. nam in hac sola uirtute, non semper quod iuste fit, est honestum; in luenda enim pœna, quæ legibus imposta est, turpius est iuste, quam iniuste plecti: sed in alijs uirtutibus, uno atque eodem modo sese res habet.*

**COMM.** Sicuti fortitudinis signa & opera sũt honesta, ita etiã iustitiæ. ut opera iusta quæque fiunt, honesta sint. qua laude præcipue floruit Aristides Atheniensis, qui iusti cognomẽ fortitus est, neque alia de causa fuit expulsus Athenis, nisi quod nimis iustus esse diceretur. Bochyris etiam rex Aegypti tanta iustitia præditus fuit, ut antiqui uulgo siquẽ iustissimum significare uellent, eum Bochyrim appellarent. apud Romanos plurimi quidem, sed præcipue duo Catones iustissimi sunt habiti, & L. Cæsius, cuius tribunal propter seueram iustitiam scopulus reorũ dicebatur. auctor Val. Max. de hoc Cæsio multis in locis meminit Cicero, ut pro Milone, pro Sex. Rosc. Am. in Philippicis. sed in hoc à fortitudine iustitia differt, quod quæ fortiter patimur, honesta sunt, ut labores, pericula, vulnera, mors etiam pro Rep. & pro honestate. uerũ quæ iuste patimur, nullo modo sunt honesta. quod accidit in hac sola uirtute, ut perfectiones non sint laudabiles. nam cum quis luit pœ-

nas propter legum transgressionem iuste quidem patitur, sed hoc illi non est honestum. turpius est enim iuste pati, quam iniuste. unde Socrates uir sapientissimus cum eius uxor Xantippe, uehementer calamitatem eius deploraret, quod ad mortem iniuste cõdemnatus esset, an (inquit) malles me iuste fuisse condemnatum? significauit igitur Socrates multo honestius esse si quis iniuste patiatur incommodum aliquod, quam si iuste calamitatem eandem subeat. itaque Ouidio cæterisque poetis id concedamus; Leniter ex merito quicquid patiare ferendum est,

20 Quæ uenit indigne pœna dolenda uenit. nosque intelligamus multo grauius esse dolendum, cum nostra culpa mali aliquid patimur, quã cum patimur innocentes, & sine uitio nostro. sic enim magis offenduntur ij, qui iniuste gerunt, quam qui iniuste patiuntur, ut Socrates aiebat. in alijs uero uirtutibus eadem ratio est, quæ in fortitudine, ut temperantiæ signa, & opera, quæque propter temperantiam patimur, honesta sint. hinc Lycurgi leges multum ideo laudantur, quod in temperantia præcipue iuuentutem exercerent. Anacharsis apud Ciceronem ita de sua temperantia prædicat; mihi amictus est Scythicum tegmen, calciamentum solorum callum, cubile terra, pulpamentum fames.

**TEXT.** *Et ea quibus præmium propositum est honor, honesta sunt: & quæ magis honore quam pecunia compensantur.*

**COMM.** Diligenter ea scrutatur Aristoteles, quæ honesta sunt & laudabilia, quæ in demonstratiuo genere uersantur. sunt igitur (inquit) illa honesta, quibus propositus est honor pro præmio. Cicero pro Milone; rectè factorum amplissimum esse præmium gloriam fatetur. Plinius uehementer laudat Romanos ueteres, qui cum res egregiè publicas gessissent, honore solo contenti erant. o mores (inquit) æternos, qui tanta opera honore solo donauerunt. nã qui ciuem in bello seruasset, quæna corona decorabatur, quæ dicebatur ciuica. qui urbem aliquam aut exercitũ ab obsidione liberasset, graminea corona donabatur, quam obsidionalem uocabant. ita apud græcos Hieronicæ solo honore contenti erant, & oleastro in Olympijs, apio in Isthmijs, pinu in Nemeis coronabantur. sunt autem aliquæ res quæ honore compensantur, aliquæ quæ pecunia. semper autem honestiores illæ res sunt, quibus honor acquiritur, quàm quibus pecunia. nã quarto Ethicorũ docet Aristoteles; honorem esse pulcherrimum præmium, ut honestius est Remp. administrare, ex qua tantum honor acquiritur, quam mercaturam exercere, unde pecunia comparatur. Laudatur in hoc Paulus Aemilius, qui cũ Persen Macedoniae regem ditissimũ debellasset, yniuersam eius pecuniam in ærarium redegit, ipse uero solo honore contentus fuit. quod etiam alij multi Romani duces fecere.

**TEXT.** *Et quæ, cum sint expetenda, potius aliena causa, quam*

sa, quam sua sunt.

**COMM.** Honestius est aliquando pro amico, quam pro seipso aliquid facere. quod etiam Quintilianus libro tertio sic ait; præcipue quod aliena potius causa, quam sua. in hac re Cicero Philippica nona vehementer laudat Seruium Sulpitium, quod non mores aliorum iuriconsultorum sequeretur, qui suæ utilitatis gratia controuersias constituunt, neque (inquit) constituere litium actiones mallebat, quam controuersias tollere. sic pro lege Man. Cicero seipsum commendat; omne meum tempus amicorum temporibus transmittendum putauit. ita Socrates celebratur, qui iuuenes erudiebat, & nullam ab eis mercedem penitus exigebat.

**TEXT.** *Et quæ sunt absolutè bona, ut quæ neglecta propria salute, pro patria geruntur ab aliquo.*

**COMM.** Maximè uerò ea laudantur, quæ sunt absolutè bona, qualia sunt ea, quæ ad uniuersam patriam pertinent. cum igitur aliquis propriam salutem negligit, ut patriæ subueniat, is maxima laude dignus est. sicut apud Athenienses Codrus fecit, apud Thebanos Menecheus, apud Romanos tres Decij & Q. Curtius, plurimique alij. Quare Cicero multis in locis sibi laudem hanc uendicat, quod pro salute patriæ, propriam salutem neglexerit.

**TEXT.** *Et quæ bona dantur à natura.*

**COMM.** Laudantur etiam bona, quæ quis à natura fortitus est, ut ingenium, memoria, solertia, & in corpore pulchritudo, uires, & eius generis cætera. ut Cic. laudat in Lucullo memoriã, & ingenium, sicut etiam in Hortensio, quem à natura dicendi facultatem habuisse prædicat. idem Cicero primo de Oratore fictos à Deo uocat, qui naturæ bona sortiti sunt. sic enim ait; Sunt autem quidam ita naturæ muneribus in iisdem rebus habiles, ita ornati, ut non nati, sed ab aliquo Deo ficti uideantur.

**TEXT.** *Et quæ non illi ipsi qui habet, fructum adferunt; nam quæ adferunt eius ipsius gratia sunt.*

**COMM.** Sunt aliqua bona, quæ nullam utilitatem adferunt habenti, sed aliis. ea (inquit Aristoteles) honestiora sunt, quam quæ habenti profunt. hæc enim ipsius gratia sunt, illa uero aliorum. magis autem laudantur ea, quæ fiunt aliorum causa quam sua, ut supra dictum est. talis est liberalitas, & beneficentia, quæ non modo nullum fructum adferunt habenti, sed etiam damnum, & fortunarum iacturam apportant. itaque liberales & benefici plurimum laudantur. sic etiam uenustas & pulchritudo corporis nullum fructum adfert, sed spectantes quadam uoluptate complet. & tamen non tantum in muliere, sed etiam in uiro commendatur. sicut Isocrates inter cæteras Euagoræ laudes etiam pulchritudinem commemorat.

**TEXT.** *Et quæcunque mortuo sepius, quam uiuo contingere solent; nam, quæ uiuo fiunt, ipsius gratia facta uideri possunt.*

**COMM.** Honestiora sunt quæ mortuo iam homini tribuuntur quam quæ uiuo. quoniam à mortuo nihil iam amplius speratur, & honos qui illi tribuitur, à benefactis eius prouenit, quæ autem uiuo

10 cõceduntur, uideri possunt ipsius gratia cõcedi, nõ autè propter merita. quare gloriosum fuit L. Bruto, qui Tarquinium expulit, quod eum mortuum Romanæ matronæ integrum annum luxerit. gloriosum Cæsari, quod ab Augusto & populo R. inter deos relatus fuerit. Cicero Philippica nona statuat in Rostris decernendam esse Seruio Sulpicio censet, qui in legatione ad Antonium obierat, & hoc magis ad gratiam Senatus ostendendam, quam ad gloriam Sulpicij augendã pertinere ostendit. sic Virgilius Aenæam suam celebrat, quod post mortem diuinos honores consecutus sit. sic enim in duodecimo Iouem inducit cum Iunone loquentem;

20 Indigetem Aenæam scis ipsa, & scire fateris Deberi cœlo: fatisque ad sidera tolli.

Tamen etiam quæ uiuis tribuuntur iuterdum maximo sunt honori, ut apud Romanos supplicationes, triumphus, statuas, cognomenta uictarum gentium.

**TEXT.** *Et quæcunque opera fiunt aliorum causa; minus enim ipsius gratia: & quæ in alienis negociis curandis, bene conficiuntur, non autem in suis.*

**COMM.** Aliqua sunt quæ & nostra, & aliorum causa facere possumus, sed honestiora cum aliorum causa facimus, de quibus supra dictum est. aliqua non ei qui habet, fructum adferunt, sed aliis, de quibus etiam dictum est, aliqua denique tantum aliorum causa fiunt. de quibus nunc mentio fit. & hæc ait

ideo esse honesta, quia non ad ipsum referuntur. ut Demosthenes in Oratione de euentu legatione, narrat se pecunias multas insumpsisse, ut ciues captiuos ab hostibus redimeret. ita T. Manlius Torquatus proprio filio non pepercit, ut alij milites imperatoribus parerent. ita Cicero se ipsum ait perdidisse ut cæteros seruaret. Laudantur etiã illi qui in alienis negociis curandis diligentiores sunt quam in suis. ut Lycurgus in cœlum extollitur, quod cum posset sibi regnum acquirere, tamẽ Charilaum fratris sui filium regem esse uoluit, & eius nomine bene regnum administrauit. sic Horatius Augustum laudat. quod commoda publica diligentissime curaret. sic enim ait:

Cum tot sustineas & tanta negotia solus, Res Italas armis tuteris, moribus ornes, Legibus emendes, in publica commoda peccem Si longo sermone morer, tua tempora Cæsar.

Sic etiam patroni laudantur, qui clientum negotia bene curant, qua in re Pollionem idem Horatius laudat:

Insigne mœstis præsidium reis.

Et consulenti Pollio curiæ.

Aliter uerò seipsum laudat Damasippus ille, quem ita loquentem facit Horatius; Postquàm omnis res mea Ianum Ad medium fracta est, aliena negotia curo Excussus propriis.

**TEXT.** *Et, quæ propter eos fiunt, à quibus beneficium acceptum fuerit; hoc enim iustum est: & benefacta in alios; quoniam ad proprium fructum non referuntur.*

Hone-

**COMM.** Honestissimum est eis beneficium reddere à quibus accepimus. quoniam hoc maximè iustitiā attingit. omnes enim oderunt immemorem beneficii. Quare Cicerō primo de officiis ait; nullum officium referēda gratia magis necessarium esse, quod si (inquit) ea, quæ acceperis vtenda, maiore mēsurā (si modo possis) iubet reddere Hesiodus, quid nam beneficio prouocati facere debemus? an non imitari agros fertiles, qui multo plus adferūt, quam acceperunt? rectè igitur præcepit Seneca vt acceptum beneficium æternæ memoriæ figamus. neque tantum relatio gratiæ laudatur, sed omnia in alios benefacta, ex quibus nullus fructus ab eo, qui benefacit, accipitur. ut Proculcius ab Horatio commendatur, quod fratribus patrimonium diuiserit; Viuet extento Proculcius æuo, Notus in fratres animi paterni.

**TEXT.** *Et eorum contraria, propter quæ solent homines erubescere. nam propter turpia, cum aut ea dicunt, ea faciunt, uel cum dicturi facturique sunt, erubescunt, quemadmodum Alceo poetæ respondit Sappho. cum enim ille dixisset, cupio tecum quædam loqui, sed me deterret pudor, illa sic inquit; Si te bonarum, aut honestarum rerum desiderium teneret, neque lingua tua flagitium aliquod proferre tentaret; non sanè pudor oculos tuos occupasset, sed de re iusta liberè uerba fecisses.*

**COMM.** Ex contrariis contraria nota fiunt, vt si turpe est luxuria diffluere, ergo honestum est esse temperantem. Quare cognoscuntur ex contrariis quæ honesta sunt. ea, propter quæ solent homines erubescere, turpia sunt, ergo contraria sunt honesta. pudor enim & verecundia custos est virtutum de decus fugiens (vt in Partitionibus ait Cicero) Itaque cum homines aut dicunt, aut faciunt aliquid turpe, uel cum sunt dicturi, aut facturi, tunc erubescunt, & à pudore sæpe impediuntur. quod ostendit Horatius eo carmine ad Mæcenatē;

Infans namque pudor prohibebat plurā profari.

Sic Cicero quoniam intelligebat, honestam esse se gloriam contemnere, & turpe ambitiosum videri, erubescere corā Luceio, suam cupiditatem gloriæ declarare, quare ad eum ita scribit; Coram me tecum eadem hæc sæpe conātem deterruit pudor quidam penè subrusticus, quæ nunc expromam absens audacius. epistola enim non erubescit. & quæ sequuntur. Aristoteles exemplum adfert huiusmodi; Alcæus poeta Sapphonis amore captus eam alloqui cupiebat, sed pudore impeditus ita se excusauit; cupio quidem à Sappho tecum quædam loqui, sed me pudor deterret. illa verò statim intelligens nō esse rem honestam, quæ Alcæus dicturus erat, ita respondit; ex verbis tuis Alcæe colligo, te flagitium aliquo proferre velle. neque enim in rebus bonis atque honestis lingua hæsitat, neque pudor oculos occupat. sed res iustæ libere sine pudore proferuntur. Est tamen etiam quædam vitiosa verecundia, quam Græci *δυσωπία* vocant, cum quis est in rebus honestis pudore afficitur, de quo vitio Plutarchus elegans opusculū scripsit. & Horatius

inquit; Incurata malus pudor vlcera sanat.

Vt enim non decet audacem esse, & oris, quod aiunt, duri, & perfrictæ frontis, ita turpe est etiam nimio pudore affici. Quamobrem Aristoteles septimo Ethicorum negat pudorem esse virtutem, sed ait in adolescentibus affectionem esse probā, bonæque spei indolem, Cato vero dixit sibi magis adolescentem placere qui erubesceret, quam qui palleret. verum moderatum esse pudorem oportet, non nimium.

**TEXT.** *Et ea, de quibus homines anguntur, cum tamen nō metuant, honesta sunt: de ijs enim anguntur, & solliciti sunt homines, quæ rectā ad gloriam tendunt.*

**COMM.** Honesti sunt illi, propter quæ homines solliciti sunt, quāuis ea non timeant. solent enim in eius modi rebus hoc pati, quæ ad gloriam tendunt. ut Demosthenes cum noctes & dies in arte dicendi sese exerceret, neque tamen populo Atheniensi gratus esset, discruciabatur. Cicero Tuscul. 4. ita de Themistocle scribit; noctu ambulabat in publico Themistocles. quod somnum capere non posset; quærentibusque respondebat, Milciadis trophæis se è somno excitari. & sanè nemo res præclaras & honestas sine quadam sollicitudine præstare potest. adfert enim anxietas illa animi diligentiam, quæ (quod ait secundo de Oratore M. Antonius) nihil est quod non assequatur. hi sunt stimuli de quibus ita Cicero pro Archia; nunc insidet quædam in optimo quoque virtus, quæ noctes & dies animum gloriæ stimulis concitat. atque admonet non cum vitæ tempore esse dimittendam commeorationem nominis nostri, sed cum omni posteritate adæquandam.

**TEXT.** *Honestiores etiam eorum uirtutes, & opera sunt, qui natura sunt meliores; ut uiri quam mulieris.*

**COMM.** Cum natura aliqui meliores sunt, etiam eorum uirtutes & opera virorum, maiori erunt honore digna, quam mulierum. hoc etiam ad ordines virorū pertinet, vt quoniam Senator mercatori præstat, longè maiori dignus erit honore Senator iustus, quam iustus mercator. Sic Cicero pro L. Murena probare contendit Murenæ dignitate superiorē esse Seruio Sulpitio, quoniam ars imperatoria iuri ciuili antecellit.

**TEXT.** *Et uirtutes illæ, quibus alij magis frui possint, quam illi, in quibus sunt; quæ de causa iustum & iustitia honesta est.*

**COMM.** In comparatione virtutum cum quæritur quæ sint honestiores, illud aduertendum est, quæ sint illæ, quæ magis profint alijs, quæ eis, in quibus sunt. quoniam illæ sunt honestiores. ut iustum, & iustitia, multò magis laudatur quam temperantia, quoniam alijs prodest. iustus enim vir sæpissime quāuis multum lucrari possit, tamen abstinet. & potius alienam, quam suam utilitatem quærit. vnde multo magis laudatur Fabricius, & Camillus propter iustitiam, quæ etiam erga hostes vsi sunt, quæ propter victus tenuitatem. Cicero pro Marcello multis

multis rationibus probat clementiam, maiori laude dignam esse, quam bellicam virtutem, quoniam clementia quod belli fortuna reliquum facit, id saluum esse vult, & bellica virtus suis tantum prodest, clementia vero & suis, & alienis.

**TEXT.** *Quin etiam hostes potius ulcisci, quam cum illis in gratiam redire, honestum est. nam par pari referre, iustum est. quod autem iustum, est etiam honestum. praeterea viri fortis est, non pati se inferiorem esse.*

**COMM.** Haec ratio Philosophi non admodum conuenit cum legibus christianis. nos. n. multo laudabilius esse statuimus hostibus parcere, & cum illis in gratiam redire, quam eos ulcisci. sed Aristoteles contra sentit. quoniam iustum est (inquit) par pari referre. ut beneficia beneficiis compensare, & maleficia maleficiis. quod autem iustum, est etiam honestum. huc accedit alia ratio, quod viri fortes nullo modo volunt esse inferiores, sed qui accepit iniuriam nisi ulciscatur est inferior. ergo vir fortis potius hostes ulciscetur, quam cum illis in gratiam redibit. Cicero etiam primo de officiis ait, iustitiae primum munus esse ut nemini quis noceat nisi lacesitus iniuria. ubi videtur concedere, cum quis iniuria lacesitur, ut et ipse noceat. Sed tamen postea sic ait; Sunt autem quaedam officia etiam aduersus eos seruanda, a quibus iniuriam acceperis: est enim ulciscendi, & puniendi modus. atque haud scio an satis sit eum, qui laceserit, iniuriam suam poenitere, ut ipse nequid tale posthac committat, & caeteri sint ad iniuriam tardiores. tamen in Oratione pro Q. Ligario Caesarem in eo laudat, quod obliuisci nihil solumerit nisi iniurias. Socrates apud Platonem multis in locis docet potius inimicis benefaciendum, quam malefaciendum. Iuuenalis Satyra Tertia decima sic ait:

Quippe minuti  
Semper, & infirmi est animi, exiguique voluptas.  
Vltio, continuo sic collige, quod vindicta  
Nemo, magis gaudet, quam forma. est igitur  
longe honestius cum perdere hostem possis, ei  
parcere, atque in gratiam redire, quam ulcisci. quam  
uis aliter sentiat Aristoteles.

**TEXT.** *Victoria quoque, & honor in rebus honestis sunt: expetuntur enim, etiam si nullum fructum ferant; & quandam uirtutis exuperantiam ostendunt.*

**COMM.** Inter res honorificas etiam victoria & honor numeratur, quoniam ab omnibus utrunque expetitur, etiam si non adferat utilitatem, propterea quod qui uictor est in aliquo certamine, & quod honore decoratur, uirtute caeteris antecellere uidetur. atque haec causa est cur omnes homines etiam in rebus minimis & leuiculis, ut in ludis ac iocis, uictoriam concupiscant, quoniam in uictoria semper est excellentia quaedam, & honor. quod in quinto Aeneidos ostendit Virgilius de Aenea loquens eo carmine; Ipsis praecipue ductoribus addit honores.

Hinc supplicationes, coronae, ouationes, triumphus, statuae, monumenta, caeteraque eius generis praemia, quae uictoribus olim honoris causa tradebantur. est igitur in magna laude ponendum ei, quem ornandum suscepimus. siquam consecutus fuerit ui-

10 ctoria, & si honore fuerit affectus. ita Virgilius tertio Georgicorum Caesaris Augusti uictorias commemorat;

In foribus pugnam ex auro, solidoque elephanto  
Gangaridum faciam, uictorisque arma Quirini,  
Atque hic undantem bello, magnumque fluentem

Nilum, ac nauali surgentes aere columnas.  
Addam urbes Asiae domitas, pulsumque Niphatem.

Fidentemque fuga Parthum, uersisque sagittis.  
Et duo rapta manu diuerso ex hoste trophaea  
Bisque triumphatas utroque ab littore gentes.

20 Ita pro lege Man. Cicero Pompeij magni uictorias celebrat, & pro Marcello, usque eo Caesarem extollit, ut etiam ipsam uictoriam a Caesare uictam esse dicat. neque tantum homines, sed etiam equi caeteraque animantes uictoria delectantur. quod ostendit Virgilius tertio Georgicorum, cum de equis uerba faciens, ita inquit;

Et quis cuique dolor uicto, quae gloria palmis?  
Et paulo post;

Tantus amor laudum, tantae est uictoria curae.

*Et, quae memoriam alicuius ornant, honesta sunt; & quanto magis ornant, tanto sunt honestiora.* **TEXT.**

**COMM.** Monumenta quae fiunt ad posteritatis memoriam sunt honesta, unde quidam magnificis edificiis, quidam scriptis quaerunt sibi nomen & gloriam diuturnam comparare. sed quae magis ornant memoriam, sunt honestiora. ut encomia laudationesque uel carmine, uel soluta oratione conscriptae, multo sunt honestiores, quam imagines uel statuetae. de qua re sic ait Cicero libro Epistolarum quinto; Nec minus enim est Spartiates Agesilaus ille perhibendus, qui neque pictam, neque fictam imaginem suam passus est esse, quam qui in eo genere laborarunt: unus enim Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnes imagines omnium, statuasque superauit.

40 *Et quae mortuum etiam consequuntur, & quibus honor comitatur, & quae eximia sunt, quaeque solus aliquis possidet, honestiora putantur; magis res huiusmodi celebrantur.* **TEXT.**

**COMM.** Quatuor genera rerum, quae in comparatione sunt honestiores, quasi uno fasce complectitur, primum quae post mortem etiam laudantur, honestiora sunt, quam quae tantum in uita. ut improbo principi dum uiuit, honores quidem habentur, & palam laudatur. sed cum excedit e uita, statim eum omnes execrantur. bonus autem uir ac sapiens multo magis post mortem, quam in uita commendatur. honestius est igitur esse uirum probum, quam late imperare. Secundo, quibus honor committatur honestiora sunt, quam quae nullo sunt in honore, ut contentum esse suis rebus, & in priuata uita uiuere licet plerumque iucundum sit, non tamen adfert honores & dignitates, sed ei, qui in Reip. luce uersatur, & bene se gerit. honores committantur, ergo honestius est Reip. administrare, quam priuate uiuere. Tertio, quae sunt eximia, sunt etiam honestiora. ut si honestum est, esse

est, esse iuriconsultum, aut Senatorem, multò honestius erit, eximium esse iuriconsultum, & eximium senatorem. Quartò, quæ solus aliquis possidet, honestiora sunt, quia magis fama celebratur. ut si quis nobile signum aliquod Praxitelis aut Polycteti domi habeat, vel aliquod opus antiquum & egregium, cuius nulla extent exemplaria apud alios. quemadmodum dicunt quidam Gallorum regem, historias T. Liuij integras omnes habere. res enim eiusmodi magno sunt honore ac precio propter raritatem.

TEXT. *Et prædia minimè fructuosa, magis enim liberalia sunt.*

COMM. Honestiora sunt prædia quæ nullum adferunt fructum, sed amoenitatis tantum & uoluptatis gratia comparantur. quoniam liberalis & ingenui viri sunt indicia. quales sunt ædes magnificæ, quæ urbana prædia uocantur. horti floribus, & arbuticulis conliti, atque opere topiario exornati, gestationes, ambulationes, balnea, porticus, & eius generis cætera. quæ nonnunquam adferunt honorem & dignitatem. de qua re Cicero primo de officiis ita inquit; Cn. Octauio, qui primus ex illa familia consul factus est, honori fuisse accepimus, quod præclaram ædificasset in Palatio, & plenam dignitatis domum: quæ cum uulgo uiseretur, suffragata domino, nouo homini ad consularum putabatur.

TEXT. *Et quæ propria singulorū sunt, habentur honesta.*

COMM. Quæ sunt apud aliquas nationes, aut populos, aut ciuitates propria, sæpè solent illis honesta esse. ut apud Venetos togatum incedere, & bardocuculum ex humero suspendere decorum est. sicut etiã propriis uti legibus, non communibus. sic Athenæ celebrantur, quoniam in ea ciuitate (sicut ait Cicero) primo nata, atq; alta est ratio. pro L. Flacco, numerat quæ propria sunt Atheniensium ut eos laudet. Ad sunt (inquit) Athenienses, unde humanitas, doctrina, religio, fruges, iura, leges ortæ, atque in omnes terras distributæ putantur. de quorum urbis positione, propter pulchritudinem etiã inter Deos certamen fuisse proditum est: quæ uetustate ea est, ut ipsa ex sese suos ciues genuisse dicatur. & eorum eadem terra parēs alitrix patria dicatur. auctoritate autem tanta est, ut iam fractum propè ac debilitatum Græciæ nomen huius urbis laude nitatur. deinde numerat quæ propria Lacedæmoniorum sunt. Ad sunt (inquit) Lacedæmonij: cuius ciuitatis spectata ac nobilitata uirtus non solum natura corroborata, uerum etiam disciplina putatur: qui soli toto orbe terrarum septingentos iam annos amplius unis moribus, & nunquam mutatis legibus uiuunt.

TEXT. *Et quæ sunt indicia rerum apud singulas gentes laudatarum; ut apud Lacedæmonios alere comam honestum est. est enim ingenuitatis signum: neque enim facile est ei, qui comam alit, aliquod seruile opus exequi.*

COMM. Signa atq; indicia nobilitatis, & rerum, quæ apud singulas gentes laudantur, honesta sunt. quò

exemplo Lacedæmoniorū declaratur, apud quos honestum erat, comam alere. quoniam id hominis ingenui esse putabatur. neque enim qui comam alunt, opera seruilia possunt exequi. unde contra illos, qui aliquid supra conditionem suam tentare auderēt, illud dicebatur, quod est apud Aristophanem in Auibus, *δύλος ἀνὸς αὐτῶν ἐχῆς*. cum seruus sis, comam habes. hoc enim institutum Lycurgi fuit, ut ciues sui comam alerent. nam pulchros (aiebat Lycurgus) coma speciosiores reddit, deformes autē horribiliores. apud Romanos (ut Plutarchus auctor est) nobiles & ingenui lunulas in calceis gestare consueuerant, unde lunata pellis apud Martialem, & apud Iuuenalem de homine ingenuo; Appositam nigræ lunam subtextit alutæ.

Sic apud eosdem Romanos purpura Senatorū erat propria, annuli aurei equestris ordinis, & sicut purpura Senatores ab equitibus distinguebat, ita equites annuli aurei distinguebāt à plebe. pueri uero & puellæ nobiles bullam & togam prætextam gestabant. quod ostendit etiam Cicero tertiam actione in Verrem; eripies igitur pupillæ togam prætextam, detrahes ornamenta non solum fortunæ, sed etiam ingenuitatis?

TEXT. *Honestum est etiam nullam artem exercere meretriciam: nam liberi hominis proprium est, non ad alterius arbitrium uiuere.*

COMM. Artes omnes mercenariæ uiles sunt, neque ullum honorem adferre possunt. itaque honorificum est nullam eiusmodi artem exercere. cum præsertim quodammodo seruiant & ad alterius arbitrium uiuant omnes opifices, quod nequaquam est hominis liberi. tradunt Isocratem cum discipulos docere cepisset, & eos mercedem sibi numerantes aspexisset, non potuisse lachrimas continere, dicentē; nunc intelligo meam libertatem his esse mancipatam. sed iniuria conqueustus est Isocrates; non enim ars docendi seruilis est, etiam si mercedem accipiat, alioquin omnes publici professores, omnes iuriconsulti, omnes medici serui essent, quia mercedem accipiunt. uerum Cicero primo de Officiis optime distinguit qui mercenarij uocari debeant, cum ita inquit; illiberales autem & sordidi queustus mercenariorum omnium, quorum operæ, non quorū artes emuntur. est enim in illis ipsa merces auctorem seruitutis. huiusmodi homines multis in locis appellat opifices & tabernarios. quod autem ars docendi sit honesta, uerbis illis ostendit Cicero; quibus autem artibus aut prudentia maior inest, aut non mediocris utilitas queritur, ut medicina, architectura, ut doctrina rerum honestarū; hæ sunt ijs, quorū ordini conueniunt, honeste.

50 TEXT. *Assumenda præterea sunt ea, quæ uicina sunt & proxima rebus ipsis, uel ad laudem, uel ad uituperationem; ut, si cautum & sibi fidendum hominem, timidum & insidiosum uocemus; si fatuum bonum; si lentum mansuetum.*

COMM. Hoc loco docet Aristoteles quomodo & uirtutes uituperare, & uitia laudare possimus. nempe si assumamus ea, quæ sunt ipsis rebus uicina & proxima

xima cum laudamus aut uituperamus. sunt enim quaedam uitia uirtutibus similitima, & quasi similia. ut uir cautus, uidetur esse timidus, uir sibi fidens uidetur insidiosus, uir fatuus uidetur bonus, qui letus est uidetur mansuetus. ergo si uituperamus eum, qui cautus est, timidum appellabimus, qui sibi fidens est, uocabimus insidiosum. si uero laudamus eum, qui fatuus & stolidus est, bonum & simplicem esse dicemus. qui lentus est, mansuetum uocabimus. haec est Aristoteles sententia, quam uidit Quintilianus libro tertio, ubi de Aristotele uerba faciens ait; Idem praecepit illud quoque, quia sit quaedam uirtutibus ac uitis uicinitas, utendum proxima deriuatione uerborum, ut pro temerario fortem, pro prodigo liberalem, pro auaro parcum uocemus. quae eadem contra ualent. auctor etiam ad Herennium libro tertio idem praecepit cum ait; Item si quo pacto poterimus; quam is qui contra dicit, iustitiam uocari, nos demonstrabimus ignauiam esse & inertiam, ac prauam libertatem: quam prudentiam appellari, ineptam & garrulam & odiosam scientiam esse dicemus: quam ille modestiam dicit esse, eam nos inertiam, & dissolutam negligentiam dicemus. quam ille fortitudinem nominari, eam nos gladiatoriam, & inconsideratam appellabimus temeritatem, sic Horatius Satyra tertia primi libri Sermonum docet nos amicorum uitia laudare, hoc modo;

Parcius hic uiuit, frugi dicatur. ineptus  
Et iactantior hic paulo est; concinnus amicis  
Postulat ut uideatur. at est truculentior, atque  
Plus æquo liber; simplex fortisque habeatur.  
Caldior est, acres inter numeretur opinor.  
Hæc res & iungit, iunctos & seruat amicos.

Ad hanc rationem Lucretius libro quarto de amore uerba faciens, ostendit amatores amicorum suarum uitia uicinis uirtutibus occultare solere.

TEXT. *Et in quaque re semper ex consequentibus id, quod optimum uidetur, capiamus; ut si iracundum, & truculentum, ingenij simplicis hominem dicamus; & si contumacem, magnificum & grauem.*

COMM. Etiam ex consequentibus & adiunctis uitia laudari possunt, & uirtutes uituperari, cuius rei duo ponit exempla. primum si quis est iracundus & truculentus, dicetur homo simplicis ingenij. quia naturam illam iracundam consequitur morum simplicitas, & quaedam naturae bonitas. sicuti etiam Plato tradit in Theæteto, nempe probos & ingeniosos homines facile irasci solere. quod etiam primo de legibus Cicero sic affirmat; Solent enim (id quod uirorum bonorum est) admodum irasci. Alterum exemplum est, si quis est contumax, ut eum magnificum & grauem dicamus. contumax (ut Donatus sensit) dicitur is qui contemnit potentiores & meliores, ergo est in uitio, qui uero contumacem laudare uoluerit grandem & magnificum appellabit, quae uidentur quodammodo naturae contumaciam consequi. Nam Cicero liberam etiam contumaciam ait in Socrate fuisse, qui Iudices mortem sibi mi-

10 nantes contempserit. sic enim primo Tuscul. His & talibus adductus Socrates, nec patronum quaesuit ad iudicium capitis; nec Iudicibus supplex fuit; adhibuitque liberam contumaciam à magnitudine animi ductam, non à superbia. contumacia igitur (ut uult Cicero) interdum à superbia, interdum ab animi magnitudine proficiscitur.

TEXT. *Et, qui in eo quod est nimium, peccant. si ita probe, quasi in mediocritate uirtutibusque consistant; ut si temerarium fortem, prodigum liberalem appellamus. sic enim imperit. c. multitudini esse uidebitur.*

COMM. Virtus in medio consistere solet, peccat autem homines uel in eo quod est parum, uel in eo quod est nimium. cum igitur aliquem laudare uolumus, qui peccet in eo, quod est nimium, dicere debemus eum media uirtute praeditum esse, ut si temerarius fuerit, fortem appellabimus, si fuerit prodigus, liberalem esse dicemus. facile enim hoc modo decipitur imperita multitudo. quae nescit à uirtutibus uitia discernere. cum praesertim haec uitia sint eius modi ut ad uirtutem facile reuocari possint. nam timidus homo nunquam fortis euadet, uerum audax & temerarius, si parum impetum illum animi cohibuerit, fortis fiet. eodem modo auarus nunquam fiet liberalis, sed prodigus si cum ratione pecunias erogare ceperit, statim erit liberalis. duo sunt enim genera largorum (ut secundo de Officiis ait Cicero) quorum alteri prodigi alteri liberales. hunc autem Aristotelis locum uidetur in Partitionibus expressisse Cicero, ubi sic ait; Et liberalitatem effusio, & fortitudinem audacia imitatur.

TEXT. *Quinetiam subest ratio, cur in errorem plerique ducantur. nam, qui pericula non necessaria subit, multo magis uidetur id facturus; cum aliqua res honesta postulabit: & qui pecunias temere profundit, is etiam amicis facile subueniet; nam ab exuperantia quadam uirtutis prouenit, omnibus benefacere.*

COMM. Causam explicat, cur homines decipiantur; & eos existiment esse fortes, qui temerarij sint, eos liberales, qui sint prodigi. nam temerarij uiri solent adire pericula non necessaria, quare sic argumentari licet, qui non necessaria pericula subit, multo facilius periculum adibit, cum honesta res aliqua id postulat. hoc autem uiri fortis proprium est. prodigi uero temere pecunias profundunt. ergo facile etiam amicis subuenient, putant enim omnes quamdam uirtutis exuperantiam esse, omnibus benefacere. non erit igitur difficile persuadere multitudini temerarium esse fortem, & prodigum liberalem.

TEXT. *Sed uidentum est, apud quos quempiam laudes: nam (ut aiebat Socrates) non difficile est, Athenienses Athenis laudare.*

COMM. Plurimum ualeat ad probandum id, quod uolumus, intelligere qui sint mores audientium, sic enim poterimus ea laudare, quae auribus eorum grata fore intelligemus. quemadmodum si quis Athenienses Athenis laudet, id erit facillimum, quoniam fauent omnes

omnes laudibus suis, sed si idem apud Lacedæmonios faciendum esset, multo difficilius haberetur. hoc autem sumpsit Aristoteles ex Menexeno Platonis. vbi Socrates hoc ait. nam Athenis publice laudabantur ij, qui pro patria mortem oppetissent. quibus in Orationibus quoniam populus Athenicnsis laudabatur, omnes Athenienses libere audiebant. hunc autem locum tertio libro Quintilianus expresit, sicuti notauit etiam Victorius, hoc modo; Intereffe tamen Aristoteles putat, vbi quicquid laudetur, aut uituperetur. nam plurimum refert, qui sint audientium mores. quæ publicè recepta persuasio, vt illa maximè quæ probant, esse in eo, qui laudabitur, credant: aut in eo, contra quem dicimus, ea, quæ oderunt. Cicero in Oratione contra Rullum de lege Agraria, apud Quirites Tiberium, & Caium Gracchos laudat, quia sciebat plebi gratos fuisse, at hoc in Senatu non fecisset.

**TEXT.** Oportet autem id, quod apud singulos in precio est, tale sua ut esse dicere; ut apud Scythas, uel Lacones, uel philosophos: & omnino quod in precio est, ad honestum referri debet; quoniam propinquum esse uidetur.

**COMM.** Quoniam aures auditorum moderantur Oratori prouido ut ait Cicero, cum quid laudat Orator quod in precio sit apud aliquos, debet id extollere, & id sua vi ac natura tale esse dicere, non autem ex hominum opinione. vt exempli gratia si quis apud Scythas bellicosos populos bellum laudaret, & pulchrum esse diceret quæ plurimorum hostes interficere, & terree eius Oratio vehementer probaretur. quoniam Scytharum humana cede delectantur, & qui plurimos ex hostibus interfecit, is præstantissimus habetur, qui uero nullum hostem necauerit inglorius est. sic apud Laconas si quis communitatem prædiorum, uel continentiam, uel breuiloquentiam celebraret, id secundo populo faceret, quoniam eas res in honore ac precio Lacones habent. sic apud Epicureos patronus uoluptatis libenter audiretur, quoniam uoluptatem summum bonum esse iudicant, & eam cunctis animantibus esse naturalem. quicquid autem est in precio debet Orator ad honestam trahere, atque illud tanquam honestum laudare. quoniam quandam habent inter se cognationem.

**TEXT.** Et quæcumque illi conueniunt, qui laudatur, dicenda sunt; ut si res dignas maioribus suis gessit; & si hoc alijs rebus, ab eo præclare gestis responderet; est enim beatum, & honestum honori parto honorem adiungere.

**COMM.** Cum hominem aliquem laudamus, omnia diligenter inquirere debemus, quæ ad eum pertinent, ut si maiorum suorum nobilitati responderit, & si res alias præclare gessit, quibus id simile sit, quod laudandum suscepimus. nam honorem honori adiungere res est quædam beata ac præclara. neque enim tantum ea consideranda sunt, quæ sunt in ipso, quem laudamus, sed etiam quæ ante ipsum. Ante hominem (ait Quintilianus) patria ac parentes maioreſque

10 erunt. quorum duplex tractatus est: aut enim respondisse nobilitati, pulchrum erit: aut humiliter genus illustrasse factis. Isocrates in Euagora vehementer primo extollit Euagoræ maiores, deinde ostendit cum maioribus suis simillimum fuisse. Cicero multis in locis gloriatur à se suum genus illustratum fuisse, cum maiorum luce careret. oportet etiam cum, quem laudamus pluribus uirtutibus cumulatam ostendere. quod Cicero pro lege Man. facit in Pompeio, cum enim eius uirtutem bellicam uehementer extulisset, sic addit; Est hæc diuina atque incredibilis uirtus imperatoris, quid cæteræ quas paulò ante commemorare cæperam, quantæ, atque quam multæ sunt & quæ sequuntur.

**TEXT.** Aut si præter id, quod conueniebat, aliquid in meliorem honestioremque partem effecit; ut, si, cui res secundæ sunt, is moderatus sit; & si, cui fortuna est aduersa, is magno sit animo; aut opibus & dignitate auctus, melior & placabilior euaserit.

**COMM.** Laudabile est aliquid honeste præter spem atque expectationem efficere, & præter aliorum qui sunt eiusdem ordinis consuetudinem. ut qui prosperam habent fortunam insolentiores, & intemperantiores esse solent. si quis igitur, cum res secundæ sunt, moderatus fuerit, iure laudari poterit. ita qui fortunam habent aduersam plerumque animo cadunt, qui uero magno fuerit animo in calamitatibus ac miseriis maxima laude dignus erit. qui augentur opibus & dignitate deterioris sæpe fieri solent & arrogantiores, ergo qui fit melior & placabilior, cum opibus & dignitate augetur, meritò laudatur. communiter enim omnes animum cum fortuna mutare solent ut in Hecyra Terentius ait; omnibus nobis ut res dant sese, ita magni atque humiles sumus. Cicero pro lege Man. Pompeium à modestia uehementer laudat illis uerbis; Iam uero ita faciles aditus ad eum priuatorum ita liberæ que rimoniæ de aliorum iniuriis esse dicuntur, ut is, qui dignitate principibus excellit, facilitate par infimis esse uideatur. in rebus autem aduersis magno esse animo magnopere laudari solet. ut Dion audita morte filij, iussit eum ad sepulturam ferri. Anaxagoras nullum signum moreris in filij morte dedit, sed tantum dixit, sciebam me genuisse mortalem. Socrates eodem vultu ad mortem abiisse dicitur, quo ad conuiuium ire consueuerat. Horatius ad Delium scribens hanc æqualitatem uitæ commendat hoc modo; Aequam memento rebus in arduis Scruare mentem, non secus in bonis Ab insolenti temperatam

50 Læticia moriture Deli.

**TEXT.** Tale fuit illud Iphicratis dictum, E quibus initijs ad quas res? & uictoris Olympiorum; His humeris ante imposta mihi corbe.

--atque illud Simonidis;

Hæc habuit patrem, atque uirum, fratresque tyrannos.

Hæc

COMM. Hęc tria exempla sunt eorum, qui propter fortunam prosperam, & opum ac dignitatis amplificationem insolentiores facti non sunt. ut Iphicrates qui prius erat Sutoris filius, deinde propter excellentem virtutem & rei militaris scientiam Imperator Atheniensium factus, non occultabat genus suum, sed ignobilitatem confessus dicebat; e quibus initiis ad quantam dignitatem perueni. & Olympionices quidam cuius nomen non ponit Aristoteles, cum antea baiulus fuisset, postea coronatus in Olympiis, nihil elatus fatebatur se mercenarium & baiulum fuisse. Simonides et laudat Archedica Hippie regis Athenarum filiam, quod cum esset regis filia, & fratres et reges haberet, & maritum regem, non tamen ea de causa facta est insolentior. Extat apud Aufonium Epigramma de Agathocle Sicilie rege, qui cum figuli filius fuisset, tamen ea de re gloriabatur. Sic enim ait Aufonius:  
 Fama est fictilibus cœnasse Agathoclea regem,  
 Atque ab acum Samio sæpe onerasse luto.  
 Fercula gemmatis cum poneret aurea uasis,  
 Et misceret opes pauperiemque simul.  
 Querenti causam, respondit. Rex ego qui sum  
 Sicaniæ figulo sum genitore satus.  
 Fortunam reuerenter habet, quicumque repente  
 Diues ab exili progrediens domo.

TEXT. *Quoniam autem laus in actionibus consistit, & boni uiri proprium est, in rebus gerendis delectum adhibere; danda est opera, ut ostendamus eum, quem laudamus, delectum adhibito res suas gessisse: ad quod probandum utile erit ostendere, sapius illum recte fecisse.*

COMM. Plurimum refert qua mente quoque; animo res gerantur. probi enim uiri studiosè delectumque; adhibito res suas gerunt. itaque iure laudantur, quoniam laus in actionibus consistit. quidam autem etiam si bene se gerant, tamen id casu temereque faciunt, qui certe digni laude non sunt. Quare cum aliquem laudamus, enitendum est, ut probemus eum, non casu, sed ratione & consilio bene gessisse. quod facile fieri poterit, si is, qui laudatur, non semel tantum aut iterum, sed sapius bene res suas gessisse ostenditur. quod enim fortuitum est, raro fit, neque casus & fortuna versatur in iis rebus, quæ plerumque fiunt. nunquam enim (ut ait Cicero) temeritas cum sapientia commiscetur, nec ad consilium casus admittitur. ita Cicero tertia in Catilinam oratione factum suum extollens quod coniurationem detexisset, se ratione, consilio, uirtute, non casu id fecisse prædicat. atque in extrema eiusdem orationis parte sic ait; Denique ita me in Rep. tractabo, ut meminerim semper quæ gesserim, curemque; ut ea, uirtute, non casu gesta esse uideatur. sic in oratione pro lege Man. Pompeij uirtutem extollit; qui sapius cum hoste conflictit, quam quisquam cum inimico concertauit, plura belli gessit quam ceteri legerint, plures prouincias confecit, quam alii concupiuerint. præbat igitur Pompeium non casu & fortuna, sed ratione & consilio Rempublice bene gessisse,

10 cum id sapius fecerit.

TEXT. *Itaque illa etiam qua casu fortuitoque contingunt, tanquam consilio & ratione facta sint, laudare debemus.*

TEXT.

COMM. Omnia conceduntur Oratori in demonstratione uero genere uersanti, quæ speciem aliquam laudis habere uideantur. ita si quid casu acciderit ei, quæ laudat, ad consilium & rationem Orator reuocare debet ac dicere non illud euenturum fuisse, nisi si hic sapienter se gessisset, ut Socrates cum e bello rediret, per locum quendam desertum transire noluit, atque alios etiam admonuit ne per eum transirent, qui cum non ei paruissent spoliati sunt atque interfecti, quod sanè casu accidit. at si quis Socratem laudare, hoc eius sapientie posset attribuire. ita si quis laudaret Simonidem, posset eius probitati tribuere quod Deorum uoluntate tunc exiuerit è conclauo illo, in quo cum Scopas Thesphalo & aliis multis epulabatur, cum id conclauo corruit, & conuiuas omnes oppressit.

COMM.

TEXT. *Nam si multa & similia prolata fuerint, ea uirtutis & consilij signum esse uidebuntur.*

TEXT.

COMM. Non unum tantum aut alterum factum uirtutem ostendere potest, sed opus est, ut multa & similia proferantur. sic enim à consilio & uirtute profecta uidebuntur. Huius rei pulcherrimum est exemplum pro lege Man. ubi sic ait de Pompeio; quod denique genus belli esse potest, in quo illum non exercuerit fortuna Reipublice, Africanum, Transalpinum, Hispanientie, mixtum ex ciuitatibus atque ex bellicolisimis nationibus, seruile, nauale, uaria & diuersa genera & bellorum & hostium non solum gesta ab hoc uno, sed etiam confecta, nullam rem esse declarant in usu militari positam, quæ huius uiri scientiam fugere possit. cum enim in omnibus eis bellis egregie se gesserit Pompeius, id signum est raræ cuiusdam & singularis uirtutis.

COMM.

TEXT. *Ac laus quidem est oratio quæ uirtutis magnitudinem explicat. quare res gestas eius, quem laudamus, ita tractare oportet, quasi à uirtute profecta sint, laudatio uero tota ab actionibus & operibus pendet.*

TEXT.

COMM. Est aliqua differentia inter laudem, & laudationem sicut apud Græcos inter *ἰστορίαν* & *ἑγκώμιον*. laus enim uirtuti debetur, laudatio uero operibus uirtutis. itaque laus ita definitur, ut sit oratio quæ uirtutis magnitudinem explicat, laudatio autem est oratio quæ præclaras actiones & opera commemorat. sicut igitur uirtus ab actione differt, quia bonæ actiones nascuntur à uirtute, sic etiam laus differt à laudatione, quia uera laudatio nascitur à laude. uerum sæpe alterum pro altero ponitur. cum igitur aliquem laudamus, res eius gestas à uirtute profectas ostendere debemus. & laudationem nostram ad laudis originem referre. quod ita fiet, si ex habitu animi rationi consentaneo, atque ex delectu res illas gestas fuisse probemus. Vt Cicero de innocentia Pompeii; hic miramur hunc hominem tantum excellere ceteris, cuius

ius



ius legiones sic in Asiam peruenerunt, ut nō modo manus tanti exercitus, sed ne uestigium quidem cuiquam pacato nocuisse dicatur. iam uero quemadmodum milites hybernent, quotidie sermones ac literæ perferuntur: non modo ut scriptum faciat in militem nemini uis infertur, sed ne cupienti quidem cuiquam permittitur. atque ut magis ostendat hæc à uirtute proficisci addit illam sententiam: hyemis enim non auaritiæ per fugium maiores nostri in locorum atque amicorum tectis esse uoluerunt. & paulò post, illam tam celeritatem, & tam incredibilem cursum Pópeij à temperantia profectum ostendit. nō enim inquit, illum eximia uis remigum, aut ars inaudita quædam gubernandi, aut uenti aliqui noui tam celeriter in ultimas terras pertulerunt; sed hæc res quæ cæteros remorari solent, non retardarunt; non auaritia ab instituto cursu ad prædam aliquam reuocauit. & quæ sequuntur.

**TEXT.** *Quæ uerò extrinsecus assumuntur, ad fidem faciendam ualent; ut nobilitas, atque educatio: credibile est enim è bonis parentibus, bonos nasci filios, & eum qui bene fuerit educatus, bonum futurum.*

**COMM.** In laudando plurimum etiam ualent ea, quæ extrinsecus assumuntur, quoniam uim habent fidei faciendæ. Vt si quis illustri loco natus sit, & bene educatus, nam hoc maximam probabilitatem habet, ut qui à parentibus & maioribus præclaris ortus sit, etiam ipse sit præclarus & insignis, & qui honestè fuerit educatus, probis moribus ornatus sit. Idem præcipit etiam in Partitionibus Cicero, cum ait; Sed in toto quasi contextu orationis hæc erunt illustranda maxime quemadmodum quisque generatus, quemadmodum educatus, quemadmodum institutus moratusque fuerit. pro Archia poeta laudat eum quod Antiochiæ natus sit loco nobili, & celebri quondam urbe, & copiosa, atque eruditissimis hominibus, liberalissimisque studiis affluentibus. sic pro lege Man. Pompeii scientiam militarem extollit. quod a pueritia sit in bellis educatus. qui inquit, è ludo, atque pueritiæ disciplina bello maximo, atque acerrimis hostibus, ad patris exercitum, atque in militiæ disciplinam profectus est, qui extrema pueritia miles fuit summi imperatoris, ineunte adolescentia maximi ipse exercitus imperator, ita Crassus tertio de Oratore, uult Oratorem institutum esse liberaliter educatione doctrinaque puerili. quod autem è bonis parentibus plerumque boni filii nascantur. declarat etiam Horatius quarto carminum de Druso qui Rhetos & Vindelicos debellat.

Sensere quid mens rite, quid indoles  
Nutrita faustis sub penetralibus  
Possent, quid Augusti paternus  
In pueros animus Nerones.  
Fortes creantur fortibus, & bonis  
Est in iuuenis, est in equis patrum  
Virtus, nec imbellem feroces  
Progenerant aquilæ columbam.

Deinde adiungit etiam educationem ualere plurimum.

Doctrina sed uim promouet insitam.

Rectique cultus pectora roborant.

Quantum autem possit educatio declarauit Lacedæmoniis Lycurgus, ut scribit Plutarchus, ex eploro duorum canum, qui ex eadem matre, uno partu nati fuerant. quorum alterum in uenatione exercuerat, alterum culinæ tradiderat. itaque cum in publico uiuum leporem, & ollam carnium proposuisset, canis educatus in uenatione leporem se status est, alter ad ollam se conuertit.

**TEXT.** *Quare laudamus eos, qui iam præclare aliquid gesserunt. actiones enim & opera signa sunt habitus animi. & certè illum etiam laudaremus, qui nihil ad huc laude dignum gessit; si certum haberemus eum tale futurum.*

**COMM.** Probat laudationem quæ græco nomine dicitur encomium, non esse ipsius uirtutis, hoc est habitus animi, sed esse actionum & operum. quoniam non eos laudamus in quibus est uirtus, nisi aliquod opus uirtutis appareat. cum uero aliquis se præclare gessit, tunc eum laudamus. quoniam actiones & opera significant in eo uirtutem esse.

ut Cæsar non posset iure laudari, quod egregius esset imperator, nisi uera essent quæ pro Marcello Cicero de illo sic ait; domiusti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes. ita Phidias non habitus fuisset excellentissimus statuarius, nisi Iouis Olympici simulachrum, & Mineræ, & alia eiusdem præclara opera uis fuissent. nam uerissimum est, quod ait Horatius: Paulum sepultæ distat inertiz

Cælata uirtus.

Pendet igitur ab operibus tanquam à signis omnis laudatio, sed tamen originem & principium habet à uirtute, sine qua nihil potest esse laudabile. nam is etiam uerè laudari posset, qui nihil ad huc laude dignum gessit, modo certum esset illum, eo habitu animi esse, ut si occasio daretur rectè strenueque facturus esset. Cicero pro Cælio laudat eum à spe futuræ uirtutis, cum ita inquit; non loquor de sapientia quæ non cadit in hanc ætatē, de impetu animi loquor, de cupiditate uincendi de ardore mentis ad gloriam: quæ studia in his iam ætatibus nostris contractiora esse debent, in adolescentia uero, tanquam in herbis, significant quæ uirtutis maturitas, & quantæ fruges industriæ sint futuræ. sic Virgilius in Sexto, Marcellum Octauiæ filium, qui adolescentulus mortuus est, laudat quod egregius bellator esset futurus, si uixisset;

Heu pietas, heu prisca fides, inuictaque bello  
Dextera, non illi quisquam se impune tulisset  
Obuius armato: seu cum pedes iret in hostem,  
Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.

**TEXT.** *At uero beati, & felicitis appellatio eadem est, differt tamen à laude, atque encomio. nam quemadmodum felicitas uirtutem continet, ita felicitis appellatio*

*Latitudo laudem, & encomium complectitur.*

COMM.

Apud Aristotelē duo sunt nomina, μακαριστός, & εὐδαιμονιστός, quæ idem ait penitus significare. ea latinè singula vno verba exprimi non possunt. sed μακαριστός, beati appellatio dici potest. εὐδαιμονιστός verò felicitis appellatio. nulla est igitur apud græcos inter ea verba differentia. sed apud nos beatus & felix aliquo modo differunt, quoniam beatus magis ad virtutem refertur, interdum etiā ad fortunam, felix vero sæpius ad fortunam vt Cicero pro Fonteio, ad consilia prudētē, ad casum fortunamque felicē. ita etiam felicitas magis ad fortunam quam ad uirtutem refertur. vt auctor ad Herennium libro quarto; illi fortuna felicitatem dedit, huic industria virtutem comparauit. Cicero pro Sylla; casu magis & felicitate, quā virtute & consilio gestum. beatitudo vero non potest esse nisi cum virtute coniuncta, si proprie loqui uoluerimus, sed sæpe pro eodem ponitur felicitas & beatitudo. non est autē idem felicem aut beatum aliquem appellare, & eundē laudare. quia sicuti beatitudo siue felicitas complectitur virtutem, ita felicitis appellatio complectitur laudē, & encomium. plura igitur cōprehendit felicitis appellatio, quam laus & encomium. quoniam Dei non propriè laudantur, cum tamen eorum natura sit undique beatissima ac felicissima, sicuti primo Ethicorum docet idem Aristoteles.

TEXT.

*Habent autem quandam communem speciem demonstratiuum genus, & deliberatiuum. nam quæ uti liter in suadendo consilia dantur, ea, commutato dicendi genere, in laudationes transeunt.*

COMM.

Demonstratiuum & deliberatiuum genus in hac re conueniunt, quod ex præceptis quæ dantur in suadēdo, laudationes fieri possunt, commutato tantum dicendi genere. sumamus enim exēpli gratia locum ex Oratione Ciceronis pro P. Sestio, quo suadet ciuibus & adolescentibus Romanis res honestissimas hoc modo; amemus patriā, parcamus Senatui, consulamus bonis. præsentis fructus negligamus, posteritati & gloriæ seruiamus. id esse optimum putemus, quod erit rectissimum; speremus, quæ volumus, sed quod acciderit feramus. cogitemus denique, corpus uiro- rum fortium, magnorumque hominū esse mortale, animi uero motus & uirtutis gloriam sempiternam. hæc ad deliberatiuum genus pertinent. at si quis in demonstratiuo genere uoluerit iisdem rebus uti, dum aliquem laudat, opus est ut dicendi tantum genus mutet, hoc modo; Socrates amabat patriam, parebat Senatui, consulebat bonis, præsentis fructus negligebat, posteritati & gloriæ seruebat. id esse optimū putabat, quod est rectissimū, bene quidem sperabat, sed quicquid accidisset, moderatè ferebat. cogitabat deniq; corpus uiro- rum fortium, magnorumque hominum esse mortale, animi uero motus, & uirtutis gloriam sempiternam. res igitur ipsæ cōmunes sunt, & de liberatiuo, & demonstratiuo generi, sed figura dicendi uarianda est, quoniam in deliberatiuo con-

10 filia dantur, in demonstratiuo, quæ rectè præcipi solent, si laudamus, diligenter obseruata esse docemus. ut, nunquā sunt intermittenda studia doctrinæ, etiā si magnis occupationibus urgeamur. hoc præceptū est. at Cic. ita Brutū laudat; in maximis occupationib. nūquā intermittis studia doctrinæ.

TEXT.

*Cum igitur ea sint explicata, quæ uirum probum agere oportet; si uoluerimus eadem ad præceptiones, suasionēque traducere; dicendi tantum genus mutare, & conuertere opus erit; ut, si quis dicat; Nō oportet quemquam efferrī animo propter ea, quæ dantur à fortuna; sed propter ea, quæ in ipso posita sunt. hoc præceptū erit, sed illo modo laus; Animo se se efferebat, non ob ea, quæ data sibi fuerunt à fortuna, sed, quæ in se ipso posita habebat.*

Qui benè cognouerit ea, quibus homo iure

COMM.

laudatur. quæ quidē superius ab Aristotele diligēter explicata sunt, facile poterit eadem ad suadēdi & præcipiendi rationem traducere, uariato tantum (ut diximus) & commutato dicendi genere. quod ostendit Aristoteles exemplo sumpto ab oratione luculenta Isocratis, qua Euagorā Cypri regē laudauit. & inter cæteras eius laudes, illam ēt cōmemorauit, quod Euagoras licet fortunā haberet maximè prosperā & secundā, non tamen ob eam rem gloriabatur, neque animū efferebat, sed tantū ijs rebus fidebat, in eis gloriabatur, quas in seipso positas habebat. hæc igitur sententia poterit esse præceptum si hoc modo proferatur; Non oportet quemquam efferrī animo propter ea, quæ dantur à fortuna, sed propter ea, quæ in ipso posita sunt. poterit etiam esse laus si ita cōmutetur; Animo se se efferebat, non ob ea, quæ data sibi fuerant à fortuna, sed quæ in seipso posita habebat. à fortuna dantur pecuniæ, diuitiæ, nobilitas, potentia, sæpe etiā dignitates & honores. in quibus non est uera laus. unde bene Vlysses apud Ouidium libro Metamorphosis tertio decimo: Nam genus & proauos, & quæ non fecimus ipsi Vix ea nostra uoco. in ipso hoīe est animi constantia, prudentia, uirtutesq; oēs, in quibus est uera laus, unde sapiens homo dicitur totus à se ipso pendere, sibi que animi tranquillitatem & æquitatem parare. de qua re sic Horatius ad Lollium: Sed satis est orare Iouem, qui donat, & aufert. Det uitā, det opes, æquum mi animū ipse parabo. Cice. tertio de Natura deorum sic ait; iudicium hoc omnium mortalium est, fortunam à Deo petendam à se ipso sumendam esse sapientiam.

TEXT.

*Quare cum aliquem laudare uolueris; considera, quæ illi præcepta dares: cum autem præcipere uolueris, quid esset in eo laudandum.*

Ratio hæc facilis est & pulchra, ut cū uolumus

COMM.

aliquem laudare, cogitemus, quæ illi præcepta daremus. ut iurisconsulto daremus hoc præceptum, ut legū interpretationē semper ad iustitiā & æquitatē referret. Ergo Cic. Philippica nona Ser. Sulpitiū iurisconsultū ita laudat; neq; n. ille magis iurisconsultus quā iustitiæ fuit. itaq; q̄ proficiscēbant à legibus, & à iure ciuili sēper ad facilitatē æqui-

I tatemque

tatemque referebat. quod si voluerimus præcepta dare, cogitemus quid esset in eo laudandum. vt in adolescente labor & diligentia laudatur. itaq; Cicero pro P. Sestio, præcipit adolescentibus ut laborem & diligentiam amplectantur, quo possint dignitates & honores assequi. Hæc imitamini per Deos immortales, qui dignitatem, qui laudem, qui gloriam quæritis. & quæ sequuntur.

TEXT. *Dicendi uero genus necessariò contrarium est; cū id, quod immutatur, ex prohibente in non prohibens transferit.*

COMM. Quomodo dicendi genus contrarium sit in exemplo quod ipse superius posuit, nunc ostendit. nam cum est præceptum, prohibet, hoc modo; Non oportet quemquam efferri animo, propter ea, quæ dantur à fortuna. cum autem in laudationem transit, non amplius prohibet, sed, quid actū sit, indicat, hoc modo; Animo sese efferebat, & reliqua.

TEXT. *Vtendum est etiam multis argumentis quæ amplificandi vim habeant: ut si solus, aut primus, aut cum paucis socijs fecisse dicatur; aut ipsius potissimum in eo uirtus enituit. hæc enim omnia sunt honesta.*

COMM. Hoc demonstratiuum genus amplificatione potissimum constat, & in eo licet ingenium & artem ostentare. quare sunt ea diligenter exquirenda quæ vim habeant amplificandi. quorum e genere quatuor hoc loco ponit Aristoteles. primum est, si solus is, quæ laudamus, aliquid fecit. vt Horatius Cocles solus contra exercitum Persenæ regis Hetruscorum in ponte constitit. Mutius Scæuola solus Persenæ castra ingressus, eum obruncare uoluit. aut solus aliquem honorem acquisiuit, vt Gorgias Leontinus solus auream statuam in templo Delphico habuit. Cicero solus in toga supplicationem meruit. hoc enim plenum est laudis & dignitatis id efficere aut assequi quod nullus alius potest. sic enim pro lege Man. de Pompeio; cum sit unus Cn. Pompeius, qui non modo eorum hominum, qui nunc sunt, gloriam, sed etiam antiquitatis memoriam uirtute superauit. ita dicimus etiam singularem uirtutem, quæ tam eximia sit, vt sola esse videatur. Alterum est, si primus aliquid effecit. vnde primi rerum inuētores magnas laudes consecuti sunt, & plurimi in Deos relati. vt Bacchus qui primus uinum reperit, Cæres quæ frumentum, Minerua quæ artes. Aristoteles in Elenchis, & in secundo primæ Philosophiæ docet primos inuētores maximis esse laudibus dignos. ita celebratur Cadmus qui primus literas græcis tradiderit, Nicoltrata mater Euandri quæ latinas literas inuenit, Empedocles qui Rhetoricæ initiū dederit, Zeno Elcates qui Dialecticam inuenit, Thales Milesius qui primus aliquid de Philosophia naturali disputauerit. & ne plura persequar Cicero in cælo est, quod primus pater patriæ fuerit appellatus. Tertium est, si cum paucis socijs aliquid egregiè fecisse dicatur, ut Leonidas Rex Spartanorum magnopere commendatur. quod innumerabili penè exercitui Persarum, cum pau-

10 cis delectis uiris ad Thermopylas resistere ausus fuerit, atque ibi pro patria strenuè dimicans occubere uoluerit. sed huius generis plurima sunt in Romanis historiis exempla. nam sæpe Romani Duces paruis copiis ingentes exercitus fugarunt. vt Lucullus cum decem millibus militum aggressus est exercitum Mithridatis & Tigranis, in quo ducenta millia militum esse dicebantur. & suis hostibus maximam ex eo bello uictoriam reportauit. Quartum est si eius, quæ laudamus, uirtus in aliqua re præclare gesta potissimum enituit. ut in bello quo Thebani Lacedæmonios superarunt. Epaminondæ uirtus plurimum enituit, licet in eo bello fuerit interfectus, de quo ita Cic. libro Epistolarum quinto; quem enim nostrum ille moriens apud Mantinæm Epaminondas non cum quadam miseratione delectat? qui tum denique sibi auelli iubet spiculam, postea quam ei percunctanti dictum est, Clypeum esse saluum. ut etiam in vulneris dolore, æquo animo cum laude moreretur.

TEXT. *A temporibus etiam & occasionibus amplificatione licet: ut, si qua præter expectationem facta fuerint; & si sapius eadem in re se rectè, feliciter quæ gesserit. hoc enim magnum uidetur, & non à fortuna, sed ab eius consilio factum.*

COMM. Docet quomodo amplificare posimus à temporibus & occasionibus, ut si, quem laudamus, quod præter expectationem opportunè subuenerit, hoc est quo tempore maximè auxilio indigebamus, & si non semel tantum sed sapius benè gesit, quoniam hoc modo non casu bene fecisse, sed ratione & cōsilio uidebitur. sic Aenæas apud Virgilium Didonem laudat, quod sola Troianis opitulata fuerit, quo tempore maximè indigebat; O sola infandos Troiæ miserata labores Quæ nos reliquias Danaum, terræque, marisque Omnibus exhaustos iam casibus, omniū egenos Vrbe, domo socias.

40 Cicero Philippica tertia C. Cæsar, qui deinde uocatus est augustus, uirtutem extollit, quod maximè opportuno tēpore Reip. subuenerit. C. Cæsar adolescens, penè potius puer, incredibili, ac diuina quadam mente, atque uirtute, tum, cū maximè furor arderet Antonij, cumque eius à Brundisio crudelis & pestifer reditus timeretur, nec postulantibus nec cogitantibus, nec opinantibus quidem nobis (quia fieri posse non uidebatur) firmisimum exercitum inuictò genere ueteranorū militū cōparauit. & quæ sequuntur. pro lege Man. Pompeij uirtutē amplificat, quod præter omniū expectationem breui tempore bellū contra prædones confecerit; Prò Dij immortales, tāta ne unius hominis incredibilis ac diuina uirtus tā breui tpe lucem adferre Reip. potuit, ut uos qui modo ante ostiū Tyberinū Classem hostiū uidebatis, ij nunc nullā intra Oceani ostiū prædonū nauē esse audiat; in eadē oratione res à Pōpeio gestas uehementer ea rōne amplificat, quæ eius sēper uolūtibus nō mō ciues alsēferint, locij obtēperarint, hostes obedi-

obedierint, sed etiam uenti tempestatesque obsecundarint.

TEXT. *Et si ea, quae homines excitant, & honorem adferunt, propter eum, quem laudamus, inuenta fuerint, & preparata, & in quem prima fuit edita laudatio, ut in Hyppolochum; sicuti Harmodio & Aristogitoni primis in foro statuae collocatae sunt. eodem modo res sese habet in contrarijs.*

COMM. Plurimum ad amplificandum ualet si potuerimus ostendere, aliquid eorum, quae excitant homines, & quae honorem adferunt, inuentum esse, propter eum, quem laudamus, ut ipse nouo honore decoraretur. ut propter veturiam Coriolani matrem, quae filium ab obsidione Romanae urbis amouerat, inuentum est, ut foeminae semita viri cederent, sicut ait Val. Max. & eisdem foeminae permillum purpurea veste, & aureis uti segmentis. Fabio maximo summam gloriae datur, quod ei mortuo populus R. certatim aes contulit, quo maior ac speciosior eius funeris pompa duceretur. Aristoteles ponit duo exempla, primum Hyppolochi, qui primus publice laudatus fuit, quae res sane maximum illi honorem attulit. quis autem fuerit hic Hyppolochus, & cur in eum prima fuerit edita laudatio, non satis constat, verum necesse est eum, aliquid egregie praestitisse, propter quae ex cogitata fuerit publica laudatio. Secundum exemplum est Harmodii & Aristogitonis, quibus primis in foro statuae collocatae sunt, quod Athenas regio dominatu liberassent. cum antea tantum Deis immortalibus is honor haberetur. Thucydides libro sexto narrat historiam Harmodij, & Aristogitonis. Plinius libro trigesimo quarto sic ait; Athenienses nescio an primi omnium, Harmodio & Aristogitoni tyrannicidis publice posuerint statuas. aiunt Antiphontem celebrem oratorem, cum Syraculis in conuiuio quarebatur, quodnam es esset optimum, & alij aliud approbarent, dixisse, sibi illud optimum videri, ex quo Harmodio, & Aristogitoni statuae constatae fuerant, quae uox cum ad aures Dionysij tyranni peruenisset, Antiphonti causam mortis attulit.

TEXT. *Quod si non pateris eum per se copiose laudare, ex aliorum comparatione laudes eius amplificabis: quod Isocrates faciebat, ex consuetudine docendi, quae ad iudiciale genus pertinerent.*

COMM. Recta ratio laudandi est ut aliquem per se laudemus, & eis bonis praeditum esse ostendamus, quae iam supra numerata sunt. quod si nos ea facultas deficiat, ut aliquem per se laudare possimus, saltem ex aliorum comparatione laudes eius amplificemus. ex inferiorum enim collatione longe maiores esse videbantur. sicut ait etiam Cicero pro lege Man. quae breuiter, qualia sunt in Cn. Pompeio consideremus: summa enim sunt omnia Quirites, sed ea magis ex aliorum contentione, quam ipsa per se cognosci atque intelligi possunt. haec est ratio (inquit Aristoteles) qua uti solebat Isocrates in laudationibus suis. non quod ea sit opti-

ma, nam longe melius est, per se aliquem laudare, quam ex aliorum comparatione. sed quia solebat Isocrates, sicut etiam alii rhetores, ea docere quae ad iudiciale genus pertinent. in quibus frequentes oportet esse contentiones, & comparationes. hoc autem dicit Aristoteles ut taxet Isocratem, cui erat infensus, & cuius gloriae inuidebat, & ut ostendat se melius intelligere, quae ad artem Rhetoricam spectant, quam ipsum Isocratem, qui nihil aliud profitebatur. aiunt enim hoc opus Rhetoricorum pulcherrimum non alia de causa scriptum ab Aristotele, nisi quia commotus Isocratis fama videri uoluit etiam ipse praclare Rhetoricam artem intelligere. quod autem et hoc loco contra Isocratem, in principio huius operis contra omnes Rhetores dixerat. nempe illos reliquisse deliberatiuum genus quod est omnium pulcherrimum & speciosissimum, & inclinasse ad iudiciale, quod fraudis magis & fallaciae capax est. & in quo valere solent ea, quae extra causam dicuntur. quod autem in iudicali genere contentiones sint frequentissimae patet ex Demosthenis & Ciceronis Orationibus, in quibus ferè nulla pagina est, quae non contentionibus scateat. Isocrates igitur in Oratione quae Panathenaeus inscribitur, debere nos uti comparationibus in laudando confirmat. sicut enim purpuram & aurum quod sit optimum, ex alterius purpurae, & auri contentione cognoscimus, ita etiam praecleari viri, vel alicuius ciuitatis laudes magis euitescunt, si cum alterius laudati viri, & ciuitatis laudibus conferantur. ita Cicero primo de Officiis laudans Solonis factum, quo Senatum Arcopagitarum Athenis constituit, comparat illud cum Themistoclis victoria, quam de Persis in Salamine reportauit. & Solonis factum ea victoria praestabilius & utilius fuisse conatur ostendere. Atque haec ratio conferendi ualet etiam in uituperando, qua utitur apud Virgilium Priamus Aeneidos secundo, cum Pyrrhum Achillis filium uituperat, quod Politem filium suum ante oculos suos interfecisset: sic enim ait;

At non ille fatum quo te mentiris Achilles,  
Talis in hoste fuit Priamo, sed iura fidemque  
Supplicis erubuit, meque in mea regna remisit.  
Ita Cic. M. Antonium uituperans illum modum cum Spartaco fugitiuorum duce, modo cum Catilina patriae proditore comparat. nona Philippica Ser. Sulpitium omnibus inrisconsultis anteponebat.

TEXT. *Sed cum eis comparare opus est, qui cum laude uixerunt: sic enim eius dignitatem amplificare poteris, si docueris, eum praestantibus uiris anteponendum.*

COMM. Non quaelibet comparatio laudem adfert, sed quae fit cum eis qui celebres fuerunt. ut si quis laudans Achille compararet eum cum Therfite, & diceret, fuisse praestantiorē, & si quis Homerum extolles Cherilo anteponeret, certe potius uituperare

quam laudare videretur. si quis igitur vult alicuius dignitatem amplificare, debet eum præstantibus viris antepone. sic enim ait Cicero secundo de Oratore; Est etiam cum cæteris præstantibus viris comparatio in laude præclara. ut Cicero post reditum suum ad Quirites, comparat reditum suum in patriam cum reditu P. Popilij nobilissimi hominis, & cum reditu Q. Metelli Numidici, multoque præstantiorem & clariorem fuisse ostendit. Sic Catullus de Achille in Epithalamio; Non illi quisquam bello se conferet heros, Cum phrygii tepero manabunt sanguine riu.

In Oratione pro lege Man. ait Cicero Q. Catulum tulisse maximum fructum suæ virtutis ac dignitatis, quod à populo R. cum Cn. Pompeio comparatus fuisset. sic enim ait; qui cum ex vobis quæreret, si in uno Cn. Pompeio omnia poneretis, si quid de eo factum esset, in quo spem essetis habituri: cæpit magnum suæ uirtutis fructum ac dignitatis, cum omnes propè vna voce, in eo ipso uos spem habituros esse, dixistis, etenim talis est vir, ut nulla res tanta sit, ac tam difficilis, quam ille non & consilio regere, & integritate tueri, & uirtute conficere possit.

TEXT. *Cadit autem in exornationes potissimum amplificatio: nam in exuperantia est, quæ ipsa rerum honestarum una habetur. quare si cum præstantibus viris non potueris, cum alijs quibuslibet conferas: omnis enim exuperantia uirtutem quandam uidetur indicare.*

COMM. In exornatione primas partes obtinet amplificatio. quoniam laus quandam uirtutis exuperantiam ostendit, quæ res omnino est honesta. Quam obrem conandum est, si facultas datur, eum, quem laudamus, cum præstantibus viris comparare. quod si hoc facere non potuerimus, cum alijs quibuslibet conferamus, nam quomodocunque excellat, uidetur uirtutem in se quandam habere. ut apud Terentium in Andria Simo filium suum Pamphilum laudans. ita cum alijs adolescentibus comparat; Quod plerique omnes faciunt adolescentuli, Ut animum ad aliquod studium adiungant, aut equos

Alere, aut canes ad uenandum, aut ad philosophos, Horum ille nihil egregie, præter cætera, Studebat: & tamen omnia hæc mediocriter. Gaudebam. neque enim poterat adolescentem cum præstantibus viris comparare.

TEXT. *Ommino uero ex uniuersis dicendi formis, quæ tribus generibus communes sunt, amplificatio demonstratio generi maxime est accommodata. nam, qui laudant, res manifestas, & certas sumunt: itaque restat eis tantum magnitudinem, & pulchritudinem adiungere.*

COMM. Hoc loco utitur Aristoteles distributione, ut doceat, quæ cuique generi propria sint. cum enim tria sint, quibus utimur in oratione confirmandi gratia, amplificatio, exemplum, argumentatio, cû que tria sint Rhetoricæ genera, demonstratiuum, deliberatiuum, iudiciale, amplificatio generi de-

monstratiuum est accommodata, exemplum deliberatiuum, argumentatio iudiciali. non quod exemplis & argumentationibus, & amplificatione non utamur in omni genere causarum. utimur enim. sed quod aliud alij magis accommodatum sit. ut amplificatio ea de causa demonstratiuum generi magis accommodata est, quia qui laudant, sumunt res gestas tanquam certas & manifestas. itaque probationibus & argumentis non indigent. superest igitur ut amplificando pulchritudinem ac dignitatem illis adiungat. ut certum est à Pompeio bellum contra prædones feliciter gestum, Cicero igitur pro lege Man. summis eloquentiæ viribus bellum illud amplificat, ut maiorem Pompeij uirtutem ostendat. quem locum hoc modo concludit; ita tantum bellum, tam diuturnum, tam longè lateque dispersum, quo bello omnes gætes ac nationes premebantur Cn. Pompeius extrema hyeme apparuit, ineunte uere suscepit, media ætate confecit. hoc fatetur etiam Quintilianus, nempe amplificationem exornationibus conuenire. & Cicero in Partitionibus, qui eandem causam adfert, quam Aristoteles hoc loco. sic enim ait; Non enim dubia firmantur, sed ea, quæ certa aut pro certis posita sunt augentur.

TEXT. *Exempla uero deliberatiuum generi maxime conueniunt: nam ex præteritis futura conijcipientes, quid sit agendum, statuimus.*

COMM. Probat exempla deliberatiuum generi maxime conuenire. quoniam de futuris deliberamus, exempla uero præterita sunt. sed ex præteritis coniecturam facere possumus de futuris. ex similibus enim similia prouenire solent. exemplo igitur eorum quæ iam facta sunt, rectè statuere possumus quid agendum sit. ut si quis suadere uelit alicui ne doleat in morte filij commemorabit, quemadmodum Anaxagoras, Pericles, Xenophon, Dion, & apud Romanos Cato, Paulus Aemilius; multique alij filiorum mortes constantissime pertulerunt. Cicero pro lege Man. cum persuadere Quiritibus uelit ut contra Mithridatem bellum suscipiant, multa maiorum exempla commemorat, ut eo in loco; Quare si propter socios nulla ipsi iniuria lacefati maiores cum Antiocho, cum Aetolis, cû Pœnis bella gesserunt: quanto uos studio conuenit, iniurijs prouocatos sociorum salutem vna cû imperii uestri dignitate defendere? libro quinto Epistolarum cum persuadere Luceio uellet ut de coniuratione Catilinæ separatim scriberet, sic ait; ut multi græci fecerunt, Callisthenes Troicum bellum, Timæus Pyrrhi, Polybius Numantinum, qui omnes à perpetuis suis historijs ea, quæ dixi bella separauerunt, tu quoque item ciuilem coniurationem ab hostilibus, externisque bellis seiungeres.

TEXT. *Argumentationes in iudicali genere sunt maxime necessaria: quod enim factum esse dicitur, propterea, quod est incertum, causam & probationem requirit.*

COMM. Quæuis etiã in deliberatiuum genere sæpe argumentationibus utamur, tamen longè magis necessaria.

fariz sunt in iudiciali . quoniam in eo semper est aliquid quod incertū est, & de quo est controuersia uel facti, uel nominis, uel iuris. quæ uero dubia sunt & incerta, probanda sunt argumentis. ut pro Roscio Am. controuersia est facti. quia negat Roscius a se patrem interfectum ergo multis argumentis Roscij causam confirmat Cicero. quin utitur recusatione, & multa colligit argumenta, quibus probare contendit non a filio sed ab aduersariis interfectum fuisse Roscium: pro Aulo Cæcina controuersia est nominis, quia Cæcina si bi uim illatam esse a Sex. Ebucio dicebat, contra Ebucius fatebatur quidem se Cæcinæ restitisse, sed uim intulisse negabat. Cicero probat argumentis eam esse uim appellandam. pro Milone est controuersia iuris. quia fatebatur Milo cædem a se factam, sed iure cæsum Clodium cõtendebat. quod Cicero tota illa diuina oratione uariis argumentationibus confirmat. Licet igitur in iudiciali genere & exempla, & amplificationes adhibeantur, tamen tota ferè iudicij uis ab argumentis pendet.

**TEXT.** *Hæc ferè sunt ex quibus laudationes omnes, & uituperationes dantur; et, quæ respicere eos oportet, qui laudant, et uituperant; et unde encomia, opprobriaque constantur. his enim cognitis, quæ contra uia sunt, facile cognoscuntur. nam ex contrariis uituperatio constat.*

**COMM.** Ostendit se fontes aperuisse, unde posint hauriri omnia quæ ad laudandum & uituperandum pertinent. ad quos si respexerint ij, qui laudare aut uituperare uolunt, facile posint, & encomia, & opprobria conficere. licet enim non ea sigillatim tradita sint, quæ ad uituperandum spectant, tamè ex horum cognitione poterunt etiam contraria cognosci. uituperatio uerò fit ex contrariis. ut si sit ignobilis, si male educatus, si iniustus, si auarus, si luxuria diffluens, si imperitus, si crudelis. & de reliquis eodem modo. quæ copiosissimè Cicero persequitur omnia contra M. Antonium Philippicæ secunda. & contra Pisonem in oratione quam in eum habuit.

**TEXT.** *Reliquum est igitur ut de accusatione & defensione uerba faciamus; & ex quot numero, qualibusque rationes colligere oporteat.*

**COMM.** Iam ea sunt explicata, quæ ad deliberatiuum, & demonstratiuum genus pertinent. ordo igitur postulat ut etiam de iudiciali uerba fiant. in quo est accusatio & defensio, uel petitio, & recusatio. quæ rendum est igitur ex quot numero, qualibusque colligere argumenta opus sit.

**TEXT.** *Tria uero sunt, quæ in hoc genere sumere oportet; primo quanam sint, & quot, quæ ut consequantur, homines iniuriam faciunt; deinde, quomodo affecti, quempiam iniuste ledant; tum quos, qualesque offendat: quæ singula deinceps declarabimus; si prius quid sit iniuriam facere definiuerimus.*

**COMM.** Hæc est partitio eorum quæ in iudiciali genere considerantur, quæ proponit ut ea deinceps sigillatim diligenter tractet. sunt igitur tria quæ uide-

da sint accusatori, & defensori. primum est, quæ res illæ sunt, propter quas homines mouentur ad iniuriam faciendam. Alterum quomodo sint illi homines affecti, qui aliquem iniuste ledant. Tertium, quos homines potissimum inuadant. hæc singula pertractare constituit Aristoteles. sed primò declarat, quid sit iniuriam facere. quoniam sepe controuersia est, utrum aliquis iniuriam fecerit nec ne. quæ ex hac definitione facile solui poterit.

*Est igitur iniuriam facere, sponte contra leges alicui nocere.*

**TEXT.**

**COMM.**

Tria requiruntur, ut aliquis iniuriam facere dicatur. primò ut alicui noceat. qui enim nemini nocet, is non potest dici iniuriam facere cum iniuria semper uel famam, uel res alterius ledat. deinde ut id sponte faciat. nam qui inuitus offendit, non dicitur iniuriam facere. ut qui cupiebat aprum interficere, & filiū Cræsi regis interemit. ille enim casus est & fortuna, potius quam iniuria. sicuti Cicero pro Ligario probat Ligarium in Africa non sua sponte, sed inuitum ac coactum remansisse. quare dici non potest iniuriam Cæsari fecisse. postremo contra leges etiam faciat oportet qui iniuriam facit, neque satis est ledere, atque id sponte facere. nam magistratus, & præfæcti rerum capitalium homines improbos ac nocentes ledunt atque puniunt, & id sponte faciunt. neque tamè dicuntur iniuriam facere. qui autem ledit sponte, & contra leges, is omnino facit iniuriã. ut Sex. Ebucius hominibus armatis Cæcinæ, in agrum suum uenienti factus obuiam uim intulit. potest igitur Cæcina contra Sex. Ebucium iniuriarum agere.

*Leges uero sunt uel propriae, uel communes: propriam legem eam uoco, quæ scripta est, & qua utimur in Rep. communem uero, quæ, licet scripta non sit, tamen ab omnibus probari, confirmarique uidetur.*

**TEXT.**

Quia dixerat iniuriam facere esse contra leges, nunc leges ipsas definit, nequis forte existimaret leges tantum eas dici quæ scriptæ sunt, ut multi putant. leges igitur ita diuiduntur, ut aliquæ sint propriæ, aliquæ communes. leges propriæ dicuntur illæ quæ scriptæ sunt, & quibus omnes ferè suis in ciuitatibus utuntur, licet aliis alijs. quibus continentur instituta cuiusque ciuitatis, & quæ leges municipales uocantur. leges uerò communes appellantur, quæ quamuis non sint scriptæ, tamen ab hominibus approbatur, & in ueteri more, atque consuetudine uersantur. uetus enim consuetudo legis habet uigorem. Cicero sic legem definiat. lex est ratio summa insita in natura, quæ iubet ea quæ facienda sunt, prohibetque contraria. quæ sunt igitur facienda siue scripta fuerint, siue non scripta legis nomine comprehenduntur. quare Iustinianus etiam in suis Institutionibus ita inquit: constat autem ius nostrum, quo utimur, aut scripto, aut sine scripto: ut apud Græcos τῶν νόμων οἱ μὲν ἔγγραφοι, οἱ δ' ἀγραφοι. Lex uero quæ scripta non est, uocatur ius naturale. quod ip-

**COMM.**

sa natura dictare cuique uidetur. nisi fortasse fuerit ab aliquo instituta, ut leges Lycurgi quæ non scribebantur à Lacedæmoniis, sed tantum memoriæ mandabantur. & eas iuuenes à senioribus discebant, & quasi per manus accipiebant. quæ consuetudo fuit etiam Druidarum in Gallia. nam hæ dicuntur leges propriæ, quibus aliqui speciatim utuntur, etiam si scriptæ non fuerint.

**TEXT.** *Sua sponte dicuntur facere, qui scientes faciunt, & à nemine coacti. non tamen quæcunque sponte faciunt, etiam consulto, & delectu adhibito faciunt: sed, quæcunque faciunt consulto, & adhibito delectu, ea scientes omnia faciunt; neque enim quisquam, quod*

**COMM.** Declarat quid sit sponte aliquid facere. quoniã dixerat, in inferenda iniuria requiri ut quis sponte faciat. qui igitur facit aliquid sciens, & à nemine coactus, is sponte sua facere dicitur. quod Cicero pro Ligario sic ostendit; Suscepto bello Cæsaris, gesto etiam ex magna parte, nulla ui coactus, iudicio meo ac uoluntate ad ea arma profectus sum, quæ erant supra contra te. docet igitur Cicero se sua sponte bellum contra Cæsarem gessisse, Ligarium autem inuitum, qui necessitate coactus in Africa restiterat. duo sunt igitur in eo qui sponte facit, primum ut sciens faciat, deinde ut à nemine coactus, uiam qui uel per imprudentiam aliquid facit, uel necessitate coactus, is inuitus facere dicitur. de qua re copiosè Aristoteles Ethicorum libro tertio. differunt autem sponte facere, & adhibito delectu facere. nam sponte facere communius ac generalius est. siquidem etiam pueri, & expertes rationis animantes plurima sponte faciunt. non tamen adhibito delectu. hoc autem quod delectu fit, etiam sponte fieri necesse est, quoniã fit à scientibus & intelligentibus. neque enim quicumque id eligit, quod penitus ignorat. quod igitur fit a scientibus, & non coactis, uel pueris, uel belluis. uel ex tempore uel quocunque modo ab aliquibus, dicitur sponte fieri. quod autem fit ab

**TEXT.** *Quæ uero impellunt homines, ut contra leges aliquem offendere uelint, & iniusta facere non dubitent, duo sunt; uitiositas, & incontinentia.*

**COMM.** Iam docuit quid sit facere contra leges, & sua sponte. nunc addit tertium, nempe quæ sint illa, quæ hominem ad alicui nocendum impellant, & duo ait esse, hoc est uitiositatem, & incontinentiam. neque enim incontinentia est uitiositas, sed genere differt ab ea, sicut idem Aristoteles Ethicorum septimo docet. Vitiositas enim deprauatio quædam naturæ est ex longo habitu contra rationem, at incontinentia uehementer quidam appetitus est, & animi commotio, quæ plerunque nascitur ex tempore, sed post iniuriam factam, statim poenitentia subsequitur. Et uitiositas est semper

20 cum proposito animi atque iudicio, incontinentia uero sine proposito ac iudicio est. nam uitiositas similis est aquæ intercuti, & tabi, qui morbi sunt assidui, & sempiterni. incontinentia similis est iis hominibus, qui morbo comitali affliguntur. qui non ita multò post recreantur. ab utraque tamen iniuria nascitur, atque in hac re similes sunt, ut illud Demodoci in Milesios: Milesij non sunt illi qui dem insipientes, sed tamen eadem quæ insipientes faciunt. ita incontinentes quamuis non sint iniusti, faciunt tamen iniuriam. leuiora autem sunt iniuriæ quæ ab incontinentia proueniunt, quam quæ à uitiositate. quod primo de officiis ita Cicero docet; Sed in omni iniustitia. per multum interest, utrum perturbatione aliqua animi, quæ plerunque breuis est, & ad tempus, an consulto & cogitata fiat iniuria: leuiora enim sunt ea, quæ repentino aliquo motu accidunt; quam ea quæ meditata, & præparata inferuntur.

*Nam qui uel uno uitio, uel pluribus tenentur, in eo ipso, quo uitiosi sunt, etiam iniuriosi esse solent.*

**COMM.** Ab iniuria uitium abesse non potest. cum enim aut uno, aut pluribus uitii infectus est aliquis, eos lædere non ueretur, quos uel sibi aduersari posse intelligit, uel quibus uiolatis suam cupiditatem expleri posse credit. Ergo solent in ijs rebus homines esse iniuriosi ad quas uel naturæ inclinatione, uel praua consuetudine propensi sunt. & hoc est, quod ait Aristoteles. in eo quod uitiosi sunt, omnes esse iniuriosos.

*Vt auarus & illiberalis in pecunia quærenda; intemperans in explendis corporis uoluptatibus; mollis autem & ignauus in ocio amplexando; timidus in periculis euitandis: nam eos, qui cum ipso periclitantur, propter timorem deserit.*

**COMM.** Exëplis declarat id, quod proposuerat. auarus, inquit, ut pecuniam acquirat iniuriosus est. nullum est enim officium tam sanctum atque solenne, quod non auaritia comminuere, atque uiolare soleat, ut ait Cicero pro P. Quintio. est enim semper alieni appetens auaritia. Cicero secundo de Oratore, Cornelius homo ut existimabatur, auarus & furax. nam cum peccatus auaritia miseraque cupidine seruet (ut ait Horatius) statim omnis iustitia negligitur, & aliena per iniuriam occupantur. si uero quis intemperans fuerit, ut uoluptates corporis expleat religionem contemnit. quod Epicurus, & eius sectatores faciebant, quos Cicero aotos appellat, ut secundo de Finibus; atqui reperiemus aotos primum ita non religiofos, ut edat de patella; deinde ita mortem non timentes ut illud in ore habeant ex hymnide; Mihi sex menses satis sunt uitæ, septimum orco spondeo. quod autem Epicurei contemnerent religionem ostendit Lucretius primo libro illis uersibus;

Quare religio pedibus subiecta uicissim  
Obteritur, nos exæquat uictoria cælo.

Est igitur intemperans iniuriosus & in Deos, & in homines. Mollis autem & ignauus homo dicitur,

tur, qui propter delicias non potest eas res tolerare ac iustinare, quas maior hominum pars facile tolerat. ut Ethicorum septimo docet Aristoteles. est igitur mollis ac delicatus, patienti & constanti contrarius. & deliciae sunt animi quaedam mollicies. Martialis, Nusquam deliciae supiores. qui ergo nimis ocium amplexatur, & nihil omnino pati vult is mollis appellatur, & ignauus, & delicatus. Cicero primo de Officiis; atque etiam si considerare uolumus, quae sit in natura excellentia, & dignitas, intelligemus quam sit turpe diffuere luxuria, & delicate ac molliter uiuere. hoc uitio praeter ceteros inquinati fuerunt Sardanapalus rex Assyriorum, Strato Sidoniorum rex, & Heliogabalus Romanorum imperator. Timidus in eo dicitur iniuriosus quod omnia pericula uitare contedat, & propter timorem eos deserat, quibus auxilium ferre oporteret. Itaque in probis maxime in proptu est (ait Cicero) siquid tale dici potest:

Vos etenim iuuenes animum geritis muliebrem  
Illaque virgo uiri.

Et siquid huiusmodi:

Salmacida spolia sine sanguine, & sudore.

Est enim propria viri fortitudo, atque animi magnitudo, timiditas autem est muliebris. ideo bene praecipit Cicero secundo Tuscul. esse maxime prouidendum, nequid abiectione, nequid timide, nequid ignaue, nequid seruiliter, muliebriter ue faciamus.

**TEXT.** *Ambitiosus propter honorem iniurius est; iracundus propter iram, contentiosus propter uictoria; amarus asperque natura propter ultionem; insipiens eo, quod de aequo, & iniquo peruerse iudicat; impudens eo, quod famam & existimationem suam negligit. atque eodem modo singuli alijs in rebus ij sunt iniurij, quas auide cupiunt.*

**COMM.** Addit alia etiam exempla quibus probet omnes in eo quod uitiosi sunt, etiam iniuriosos esse. nam qui ambitione ducitur, amicos etiam violare non dubitat, & omnibus dolis agere, ut honorem assequat. unde primo de Officiis bene clamat Cicero; miserrima est omnino ambitio, honorumque contentio. recte etiam Salustius; Ambitio multos mortales falsos fieri coegit. extat plurima eorum exempla, qui propter ambitionem & honoris cupiditatem maxima perpetrare mala non dubitarunt. adeo ut quidam etiam templum illud admirabile atque omnium literis & sermone celebratum Dianae Ephesiae non alia de causa incendere uoluerit, nisi ut nomen suum disseminaret in orbis terrarum memoriam sempiternam. Iracundus homo atque acutae bilis saepe ira commotus iniuriam infert. nam ante occupatur animus ab iracundia, quam prouidere ratio potuit ne occuparetur, ut ad Quintum fratrem scribens ait Cicero. Itaque saepe ea faciunt iracundi, quorum eos deinde cum ira sese remisit, maxime poenitet ac pudet. ut Alexander Magnus cum in conuiuio Clytum familia rem suam ira percitus interemisset, tanto postea dolore affectus est, ut vix a se manus abstinuerit.

10 contentiosus homo vincendi gratia nihil non molitur, & saepe etiam dolis & fraudibus superior esse contendit. quae praecipue sophistarum consuetudo est, qui non ueritatis gratia contendunt, sed ut quoquo modo victores esse videantur. Amarus asperque natura dicitur is, qui conceptam semel iram non facile deponit, nec modum in puniendo seruat, neque placatur nisi uiso inimici sanguine. Graeci *τιμωδὸν* uocant. Sic apud Virgilium Mezentius Aeneam hostem suum a quo uictus fuerat, amarum appellat;

Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris.

Hoc autem vitium maxime perniciosum est. quia multas caedes patrare homines cogit. Insipiens homo multis in rebus peccat, quia propter ingenii tarditatem corruptum habet iudicium. neque aequum ab iniquo facile discernit. quo fit ut insipientia nullum maius malum sit, ut tertio Tuscul. ait Cicero. & Terentius in Adelphis: Homine imperito nunquam quicquam iniustius: Qui, nisi quod ipse facit, nihil rectum putat. Impudens in eo est iniuriosus, quia famam suam negligit, nec curat, quid de se homines loquantur, aut sentiant. itaque in omne dedecus facile prolabitur. nam pudor est uirtutum custos, qui cum ab homine discesserit, statim omnes uirtutes euanescent. unde clamat Euripides in Medae; omnium morborum quae inter homines uersantur, maximum, esse impudentiam. Xenophon primo libro Pediae scribit; impudentiam ad omnem turpitudinem ducem esse maximam. Sed ne plura exempla persequamur, omnes (inquit Aristoteles) in iis rebus, quas auide praeterque rationem cupiunt, iniuriosi esse solent.

**TEXT.** *Reliqua enim, quae multa sunt, partim ex ijs perspicua sunt, quae iam de uirtutibus diximus, partim autem intelliguntur ex ijs, quae de perturbationibus antea dicimus.*

40 Cetera uitia prauitatisque animi, atque commotiones quae ad iniuriam inferendam homines impellunt facile cognosci possunt, uel ex contrariis uirtutibus, de quibus iam antea dictum est, cum de genere demonstratio tractabamus. uel ex animi perturbationibus, de quibus in secundo libro copiose disputabitur.

**TEXT.** *Restat ut explicemus, cuius rei gratia soleant homines iniuriam inferre, & quomodo affecti, & quibus nocere studeant.*

**COMM.** Cum iam ostenderit quid sit iniuriam facere, & omnia uerba quae in ea definitione posita sunt, diligenter explicuerit, nunc aggreditur ea tria quae in iudiciali genere quaerenda esse praedixerat; nempe quid sit illud, quod homines ad iniuriam inferendam moueat, & quomodo affecti quempiam iniuste laedant, & quibus denique nocere studeant. ac primum illud primo explicat, quid sit, quod homines impellat, ut iniurias inferre uelint.



TEXT. Primum igitur distinguamus qua nam appetentes, & qua fugientes, iniuria quempiam afficere moliamur. perspicuum est enim accusatorem oportere diligenter advertere, quot eorum, & quanta sint in reo, qua cupientes homines iniuriam inferant; defensorem autem, quot & quanta non insint.

COMM. Quoniam sine causa nemo ferè est, qui maleficium admittat, sed quicumque faciunt iniuriam, ea de causa faciunt, quia vel appetant aliquid, uel euitare uelint. ideo uult ea declarare Aristoteles quæ soleant homines in inferenda iniuria, vel appetere, vel fugere. nam qui accusat aliquem diligenter advertere debet, quæcunque concupiuit ille, quem accusat, aut quæcunque timuit. ut Cicero pro Milone Clodium accusans ostendit eum cupiuisse Remp. arbitrio suo, in pretura administrare, sed timuisse, ne Milo suis cogitatis furoribus resisteret. eundemque Clodium ira atque odio inflammatum, nihil aliud cogitare solitum, quam quomodo Milonem è medio tolleret. qui uero defendit remouere debet à reo cupiditatem omnem ac timorem. ut in eadem oratione Cicero probat Milonem non cupiuisse mortem Clodij, cum eum sæpius impune potuisset occidere, neque odio aut ira concitarum in Clodium fuisse, cum eum intelligeret segetem ac materiam esse suæ gloriæ. neque ynquam ab eo mali quippiam timuisse. sic pro Roscio Am. pluribus argumentis remouet ab eo paricidij suspicionem.

TEXT. Omnes autem omnia faciunt partim non per se ipsos, partim uero per se ipsos: & quæ non per se ipsos faciunt, partim fortuito, partim necessariè faciunt; & eorum quæ necessariè, partim ab extrema ui, partim ab insita natura facere coguntur. quare omnia, quæ non per se homines agunt, partim à fortuna præfiscuntur, partim à natura, partim ab externa ui.

COMM. Vt sciamus quæ sint accusanda, & quæ defendenda distinguendæ sunt hominum actiones. & videndum quæ sint illæ, quæ fiunt ab ipsis hominibus libero animi motu, & quæ non fiunt ab ipsis. sic enim facile quod volumus apparebit. prima igitur diuisio hæc est; homines omnia faciunt vel per se ipsos, uel non per se ipsos. per se ipsos, ut Horatius fatetur sua manu se sororem interfecisse, quoniam hostis populi R. mortem lugeret. & Milo fatetur à se Clodium occisum, quod esset insidiator. nõ per se ipsos, ut Cicero, Ligarium ait necessitate coactum in Africa restitisse, non sua sponte. sic ille, qui aquis interclusus, ad diem venire non potuit. & qui feram petens hominem interfecit. Hæc autem quæ non per se ipsos agunt homines triperito distribuuntur, partim enim fortuitò fiunt, ut qui fodiens Thesaurum inuenit, & qui ad mercatum profectus, à prædonibus spoliatus est: & qui domo exiuit, quo tempore illa ruina traxit. partim fiunt necessariè. hæc autè duobus modis, aut externa ui, ut qui impulsus ab aliquo lapidem mouit, qui cadens interfecit hominem. vel qui ita urgetur ab inimico ut non possit euadere, nisi inimicum occidat. vel qui cogitur à

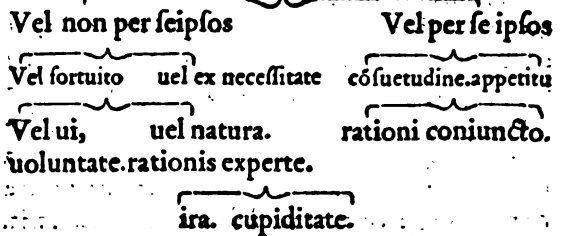
maiori potestate contra voluntatem suam aliquid facere, aut ab insita natura fiunt. nam sæpe fit ut natura cogat nos aliquid facere quod alioqui nõ probamns. neque enim facile naturæ resisti potest: unde rectè dixit Horatius; Naturam expellas furca, tamen usque recurrit.

Quamobrem ea, quæ non per se homines agunt, uel à fortuna, uel à natura, uel ab externa ui profiscuntur.

Quæcunque uero per se faciunt, & quorum ipsi auctores sunt, ea uel propter consuetudinem, uel propter appetitum faciunt; & appetitum quidem uel rationis compotem, uel expertem rationis. Est autem uoluntas, appetitus boni cum ratione; nemo enim aliud uult, quam id, quod bonum esse iudicari; appetitus uero rationis expertes duo sunt, ira & cupiditas. Quamobrem omnia, quæ faciunt homines, necesse est, ut septem causarum oriatur ab aliqua; hoc est, uel à fortuna, uel à ui, uel à natura, uel à consuetudine, uel à ratione, uel ab ira, uel à cupiditate.

COMM. Nunc explicat alteram diuisionis partem, ut doceat, quæ sint illæ quæ homines per se ipsos faciunt, (inquit) quorum ipsi homines auctores sunt uel à consuetudine, uel ab appetitu proueniunt. à consuetudine, ut qui diu uersati sunt in aliqua re, uel in aliquo maleficio. magna enim vis est consuetudinis in utraque partem. ut neque statim malefaciant, qui bene agere consueuerunt, neque benefaciant ex tempore qui diu sunt in uitis uersati. appetitus uero duplex est, aut enim rationi coniunctus est, & uoluntas dicitur, aut alienus est à ratione. uoluntas est ea quæ aliquid cum ratione desiderat. quoniam nemo dicitur aliquid uelle, nisi quod esse bonum iudicari. de qua re Cicero tertio Tuscul. sic ait; Quamobrem simul obiecta species cuiuspiam est quod bonum videatur, ad id adipiscendum impellit ipsa natura. id cum constanter prudenterque fit, eiusmodi appetitionem stoici Ceterum appellant: nos appellamus uoluntatem: appetitus qui alienus est à ratione duplex est ira, & cupiditas. quare concludit Aristoteles septem esse, propter quæ ab hominibus omnia gerantur. numerat autem species tantum non autem genera. sunt igitur hæc septem species; fortuna, uis, natura, consuetudo, ratio, ira, cupiditas. quæ hac descriptione quam ante oculos posui distinguuntur.

Omnes omnia faciunt



Velle

**TEXT.** Velle autem quæ agunt homines, etiam ex qualibet ætate, aut habitu animi distinguere, superuacaneum est. nam, si contingit in iuuentute citò irasci, aut cupiditatibus trahi; hæc non ætati sunt attribuenda, sed iræ, & cupiditati.

**COMM.** Probat diuisionem suam esse plenam ac perfectam, & eos qui aliquid adiungere uolunt inaniter laborare, cum omnes hominum actiones ad unam aliquam septem earum formarum semper reducuntur. sunt enim qui actiones humanas ex ætate, atque habitu animi distinguunt, quoniam aliter se iuuenis gerit, aliter senex, aliter vir fortis, aliter timidus. sed hæc (inquit Aristoteles) superuacanea est diuisio. nam si iuuenis facile irascitur, aut cupiditatibus æstuat, non ideo eius actiones ætati tribuendæ sunt, sed iræ, & cupiditati. sed ira & cupiditas numeratur inter illas septem species quæ supra positæ sunt. Quod autem iuuenes facile irascantur & cupiditatibus rapiantur in causa est feruor sanguinis. feruet enim sanguis in adole scientia & magnos gignit spiritus. Vnde dicuntur deseruescere cum ad maturiorem ætatem peruenierint. Cicero pro Cælio; cum adolescentiæ cupiditates deseruissent. hanc iuuenilem naturam quæ cupiditate & ira facile mouetur, mire expressit Virgilius in Turno, libro Aeneidos duodecimo cum ita inquit;

Illum turbat amor, figitq; in Virgine vultus,  
Ardet in arma magis.

**TEXT.** Neque propter diuitias aut paupertatem quicquam agunt: sed usq; uenit pauperibus, suadente egestate, ut pecunias cupiant; diuitibus autem, ob facultatem ut cupiant minimè necessarias voluptates. sed & hi, quæ agunt, non aut diuitijs, aut paupertate impellente, sed hortante cupiditate faciunt.

**COMM.** Sicuti actiones ætati non sunt attribuendæ, ita neque conditioni hominum, ut paupertati ac diuitijs. nam illud quidem verum est, quod aliter se pauper gerit, aliter diues, ut secundo huius operis libro declarabitur. ueruntamen actiones non à paupertate aut diuitijs, sed à cupiditate proueniunt, ut pauper pecunias appetit. nam (ut est in prouerbio) mendici pera non impletur. & medicorum loculi semper inanes, sicuti etiam auarorum, neque enim unquam expletur, nec satiatur cupiditatis sitis. diuites uerò plerumque voluptatibus dediti sunt, & aliquid semper cupiunt, quod iucundum sit. itaque ut expleant cupiditates suas plurima faciunt. Quamobrem eorum actiones, sicut etiam pauperum, à cupiditate proueniunt.

**TEXT.** Eodem modo iusti & iniusti & alij qui ex habitu animi quippiam facere dicuntur, propter hæc eadem faciunt: uel enim rationem, uel mores sequuntur. sed in hoc differunt, quod aliqui bonis moribus, & affectionibus ad agendum impelluntur; alij uerò contrarijs.

**COMM.** Probat non opus esse actiones hominum ex animi habitu distinguere. quamuis iusti aut iniusti homines aliquid ex habitu animi facere dicantur, ut Aristides qui nihil alienum à iustitia faciebat,

& Phalaris cuius præter cæteros crudelitas nobilitata est, tamen propter eadem quæ supra numerata sunt, omnia faciunt. nam hi omnes qui ex habitu res suas agunt, uel rationem, uel consuetudinem sequuntur. atqui ratio, & consuetudo, inter septem illas species numerantur. est tamen hæc differentia, quod mores & affectiones ita distinguuntur, ut aliquæ bonæ sint, aliquæ malæ. quare fit ut aliqui ad bene agendum, alij ad malè faciendum propter habitus & affectiones impellantur. nam licet aliquis bona cognoscat, tamen sæpe propter affectionem aut habitum ad mala trahitur. hoc est quod apud Ouidium Medæa de se prædicat;

Video meliora proboque,  
Deteriora sequor. & quidam Lacedæmoniorum legati Athenis in theatro dixerunt; Athenienses scire quidem quæ essent recta & laudabilia sed ea nolle facere. qui uerò bonis operibus assueti sunt, ij nulla ui, nullo dolore, nullo metu possunt ab eis abstrahi. unde Epicurei dicebant; sapiëtem etiã si in Phalaridis tauro inclusus succensis ignibus torreatur, dicturum tamen suaue illud esse, seseque ne tantulum quidem commoueri. tantam uirtutis esse vim uoluerunt, ut non posset unquam esse uir bonus non beatus. auctor est in Pisonem Cicero.

**TEXT.** Illud quidem certè contingit, ut diuersos habitus animi diuersæ actiones consequantur. confessum enim fortasse temperanti propter temperantiam contingit, ut eum opiniones, & cupiditates bona comitentur; intemperanti uerò contraria, de iisdem rebus.

**COMM.** Non est negandum (inquit) quin pro uarietate habitus animi uariantur etiam actiones. nam si diuersi sunt habitus ut etiam diuersæ sint actiones in eisdem rebus necesse est. hoc autem exemplo declaratur. nam uir temperans, propter habitum temperantiæ turpes refugit uoluptates, quamuis ad eas naturæ instinctu trahatur, ut Stylpo Megarësis (sicut scribit Cicero de Fato) ebrius & mulierosus fuit. sed vitiosa natura ab eo sic edomita & compressa est doctrina, ut nemo unquam uino lentum illum, nemo in eo libidinis uestigium uiderit. idem de Socrate prædicatur. ergo isti propter temperantiam bonas opiniones & cupiditates concipiebant, & ueras ac synceras animi uoluptates quærebant. intemperans uerò longe aliter se gerit, nullum enim aliud maius bonum quam uoluptatem esse putat, & in ea beatitudinem collocat, quod Aristippus Cyrenæicus fecisse dicitur, qui multos habuit sectatores, ut in tertio de Oratore Cicero ostendit. sunt igitur hæc contrariæ cupiditates & opiniones. nam quæ damnat, & refugit uir temperans, eadem intemperans laudat, & cupide complectitur.

**TEXT.** Itaque diuisiones huiusmodi prætermittendæ sunt, atque illud considerandum, quæ, quibus consequentia sint. siue enim albus sit, siue niger, siue magnus siue paruus; nihil eorum quæ dicta sunt ideo consequi solet. sed si iuuenis sit aut senex, aut iniustus;

*stus ; iam plurimi interest.*

COMM. Cum probatum sit septem illis formis omnes humanas actiones contineri, non opus est alias diuisiones inducere. considerare tamen oportet, quæ, quibus consequentia sint. quoniam aliqua sunt quæ cupiditates & mores mutare solcant, aliqua uerò quæ nihil ad animum faciunt. ut si quis albus sit, siue niger, non admodum ab Oratore consideratur, neque si quis paruus sit, aut magnus, quoniam hæc nequaquam mores, & habitus animi uariare solent. non enim diuersis moribus præditi sunt homines quod candidi sint aut nigri, uel quod parui sint, aut magni. sed si fuerit aliquis iuuenis & alius senex, aliquis iustus & alius iniustus, tunc maxima est differentia. quoniam hæc res diuersos mores adferunt. quod autem ait Aristoteles nihil ad mores referre vtrum aliquis albus sit an niger, magnus an paruus, videtur eorū artem tollere, qui Physiognomones vocantur, qui se profitentur hominum mores naturasque; ex corpore, oculis, vultu, fronte pernoscere. qualis Zopyrus fuisse dicitur, de quo Cicero in libro de Fato meminit. cum tamen ipsemet Aristoteles nonnulla de Physiognomia doctè & accuratè scripserit, & multis experimentis cōstet, artem illam si quis bene intelligat, esse veram. Sed quoniam Orator hæc persequi non solet, cum potius Philosophi sit officium, ideo dicit Aristoteles ab Oratore considerari non oportere vtrum aliquis albus sit an niger, paruus an magnus. Cicero tamen pro Roscio Com. dum Fannium Cheream notat, figuram corporis non prætermisit. sic enim ait; nonne ipsum caput, & supercilia illa penitus abrafa olere malitiam, & clamitare calliditatem videntur? nonne ab imis vnguibus vsque ad uerticem summum, siquam coniecturam adfert hominibus tacita corporis figura; ex fraude, fallacijs, mendacijs consistere totus videtur? interdum albus & niger ad animum refertur, & tunc bonum & prauum significat, vt Catullus de Cæsare;

Nil nimium studeo Cæsartibi velle placere,

Nec scire vtrum sis albus an ater homo.

quod est Cicero secunda Philippica vsurpauit, cū ita inquit: Te is quem nunquam vidisti, L. Rubrius Calsinas fecit hæredem. Et quidem vide quam te amarit is, qui albus a terve fueris ignorans fratris filium præterijt. ergo si ad animum referatur, plurimum interest, vtrum aliquis albus an niger dicatur. Horatius:

Hic niger est, hunc tu Romane caueto.

TEXT. *Et omnino uidentia sunt omnia, quæ, cum accidunt hominum mores uariant, atque commutant: ut si quis se diuitem esse existimet aut pauperem, permagni intererit; & si fortunatum aut infortunatum. sed de his postea suo loco dicemus: nunc ea quæ restant, primo persequamur.*

COMM. Diligenter orator aduertere debet omnia, quæ mores hominum variare solent, vt ex eis argumenta possit arbitrio suo ducere. nam conditionis & fortunæ dissimilitudo mores commutat. pluri-

10 mum enim refert vtrum aliquis se diuitem an pauperem existimet, & vtrum fortunatum an infortunatum. nam pauper statim alios mores, atque aliam uitam sequitur quam diues. ita etiam qui fortunam habet prosperam maiores omnino spiritus concipit, quam qui aduersa premitur fortuna. de qua re sic etiam Horatius in Arte:

Intererit multum diues ne loquatur an Irus,  
Maturus ne senex, an adhuc florentiuuenta  
Feruidus, an matrona potens an sedula nutrix,  
Mercator ne uagus, cultor ne uirentis agelli.

Sed hæc libro secundo longe copiosius tractabit Aristoteles, hoc loco contentus est admonuisse. 20 redit igitur ad illa explicanda, unde hominum actiones proficiscuntur. ac primo tractat ea quæ non per seipos agunt homines, deinde quæ per seipos.

*A fortuna igitur dicuntur ea prouenire, quorum causa incerta atque indefinita est; nec certum sibi finem propositum habent; neque semper, neque plerumque, neque ordinatè fiunt: quæ quidem omnia ex ipsius fortune definitione perspicua sunt.* TEXT.

Fortuna dicitur esse cæca & sine ratione, quoniam causam habet incertam & instabilem. Aristoteles Physicorum secundo fortunam inter causas quidem numerat, sed contingentes & incertas. 30 sunt quinque quæ considerari solent in fortuna, primum ut efficiens causa sit incerta atque indefinita, cuius ratio nulla reddi possit. ut cur hic thesaurum reperit, ille autem qui fuit in eodem loco non reperit. Cur hic incidit in latrones, ille uis eandem ingressus non incidit. cur hic pulcher sit, & cæteri fratres deformes. alterum est, ut nullus certus finis sit propositus. ut Mars belli communis dicitur, & Fortuna campi domina. quamuis enim imperator sibi uictoriam proponat, tamen sæpe fortuna facit ut inferior sit. & quamuis aliquis magistratum petat, tamen alius sæpe inferior ei sine ulla ratione præponitur. aliquis alia de causa profectus in forum, equum reperit quem 40 amiserat. quæ igitur eueniunt, aliter quam quomodo quis sibi proposuerat, à fortuna euenire dicuntur. Tertium est, ut non semper eodem modo fiant. nam quæ semper fiunt naturalia sunt, nõ autem fortuita, ut cœli reuolutio, annuæ uicissitudines, ortus & interitus rerum & eius generis cætera. Quartum est, ut non plerumque ita fiant, nam quæ plerumque fiunt certam habent causam aut à natura aut ab arte, fortuna uero causa est incerta. Quintum & ultimum est, ut non fiant ordinatè. nam ubi ordo rerum est, ibi fortuna esse nullo modo potest. cum ordo uel à naturæ prouidentia, uel à consilio & ratione proficiscatur, quæ procul à fortunæ temeritate posita sunt. nihil est enim (ait Cicero) tam contrarium rationi, atque constantiæ, quam fortuna.

*A natura proueniunt ea, quorum causa in ipsis constituta est, & ordinata: uel enim semper, uel plerumque eodem modo fiunt.* TEXT.

Res naturales causam in seipsis cohibent, & ordinatè COMM.

dinatè fiunt, nam aut perpetuum quendam te-  
rem seruant, & nunquam immutantur, aut saltem  
maiori ex parte fiunt eodem modo. differunt igitur  
in hoc naturales res ab artificialibus, quòd artifi-  
ciosarum rerum causa extra posita est, atque in ip-  
so artifice, naturalium vero causa est in ipsis con-  
stituta. est enim natura principium motus & quie-  
tis in eo, in quo est, primo ac per se, ut in secundo  
Physicorum docet Aristoteles. dicitur autem mul-  
tis modis, sed quinque præcipue. primo cuiusque  
rei materia dicitur natura, ut ferrum gladij natu-  
ra dici potest, & elementa sunt naturæ rerum quæ  
generantur. & caro atque ossa sunt in natura ho-  
minis. Secundo forma cuiusque rei uocatur natu-  
ra, ut anima intelligens est hominis natura, &  
acuta figura dicitur aliquo modo natura gladij.  
nam forma rebus omnibus appellationē tribuit,  
& res ad actam deducit. nec sine forma quicquã  
nomen suum obtinere potest. Tertio rei cuiusq;  
generatio natura dicitur. nam omnia secundum  
naturam suam oriuntur, & formam acquirunt, ap-  
pellata est enim à nascendo natura. Quarto pro-  
prietas cuiusque rei natura dicitur, ut magnetis  
naturam esse dicimus ferrum ad se trahere. ignis  
naturam esse in sublime ferri, terræ premi deor-  
sum. hominis naturam esse doctrinæ capacem, &  
aptum ad risum. postremo dicitur natura cuiusq;  
rei quatenus est, siue res ea corporea sit, siue incor-  
porea siue mortalis, siue æterna. vnde dicitur etiã  
diuina natura, & natura cœli atque astrorum. in  
his omnibus naturis sunt certæ quædam causæ &  
ordinatæ quæ vel semper, vel plerunque, eodem  
modo procedant, quamuis nos sæpe lateant. vnde  
benè clamat Virgilius:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

TEXT. *De ijs uerò quæ contra naturam fiunt, nihil attri-  
net hoc loco subtilius disputare; utrum à natura ali-  
qua ui, an ab alia quadam causa gignantur: nam for-  
tuna etiam eorum omnium uideri causa potest.*

COMM. Reijcit disputationem eorum quæ contra natu-  
ram fiunt, quoniam non est oratoris propria,  
sed ad naturalem Philosophum spectat. fiunt autè  
contra naturam monstra & prodigia, ut biceps  
puella, aut quadrupes puer, aut cum equa lepo-  
rem parit, quod in exercitu Xerxis contigisse scri-  
bit Val. Max. aut cum sanguine & lapidibus pluit.  
& eius generis cætera, quæ Iulius obsequens edi-  
to uolumine complexus est. potest igitur dubita-  
ri utrum hæc à naturæ aliqua vi proueniant, an  
fortuito contingant. verum in præsentia creda-  
mus ( inquit ) huiusmodi omnia à fortuna pro-  
ficisci. ita quidem Aristoteles sentit. verum pleri-  
que existimant monstra & prodigia significare  
calamitatem aliquam futuram nisi per religionē  
expientur. vnde Cicero primo de Diuinatione  
sic ait; Quia enim ostendunt, portendunt, mon-  
strant, prædicunt, ostenta, portenta, monstra, pro-  
digia dicuntur. & de Responis Arusp. quod igitur  
ex aliquo disincto diuersoq; monstro signi-  
ficatum caueremus, id cum sibi ipsam mon-

strum est, & cum in eo ipso periculum est, ex quo  
periculum portenditur, non pertimescemus. quòd  
autem prodigia denuncient futura mala docet et  
Virgilius primo Georg. ubi cum multa commemo-  
rasset prodigia, quæ post Cæsaris mortem eue-  
nerant, ita subiungit;

Ergo inter sese paribus concurrere telis  
Romanas acies iterum uidere philippi  
Nec fuit indignum superis bis sanguine no-  
stro

Emathiam & latos Aemi pinguescere campos.

TEXT. *Per vim ea fieri dicuntur, quæcumque fiunt qui-  
dem ab aliquibus, sed tamen contra cupiditatem, &  
uoluntates eorum ipsorum, qui illa faciunt.*

COMM. Hoc tertium est eorum, quæ non per nos ipsos  
fiunt. nam qui per vim aliquid facit, is contra uo-  
luntatem & desiderium suum facit. tertio Ethico-  
rum ea dicit esse violenta quorum efficiens causa  
extra posita est, non autem in eo qui coactus facit.  
ut si uentus ac tempestas nauem aliquo impellat,  
aut hostes captiuum abducant. Cicero pro Rab.  
Posthumo defendit eum quod in Aegypto apud  
Ptolemæum non uoluntate sua sed vi coactus fue-  
rit; Ergo ( inquit ) aderat vis ( poeta ille noster )  
quæ summas frangit, infirmatque opes. morere-  
tur inquit: nam id sequitur. fecisset certè si sine  
maximo dedecore tam impeditis suis rebus po-  
tuisset emori. nolite igitur fortunam conuertere  
in culpam, neque Regis iniuriam huius crimen  
putare, nec consilium ex necessitate, nec uolunta-  
tem ex vi interpretari. continetur autem vis sub  
necessitate, vnde Cicero pro Ligario multis argu-  
mentis probat eum non sua sponte sed necessita-  
te coactum in Africa fuisse. & pro Milone pro-  
bat Milonem, vi coactum fuisse, ut Clodium in-  
terficeret, quo vitam suam ab eius insidijs con-  
seruaret.

TEXT. *Consuetudine faciunt homines ea, quæ iam an-  
tea sapius fecerunt; & ideo nunc facilius effi-  
ciunt.*

COMM. Iam ad ea transit quæ per nos ipsos facimus.  
ac primo loco ponit consuetudinem. quoniam ( ut  
quinto de Finibus ait Cicero ) est quasi altera natu-  
ra. quod etiam Ethicorum septimo confirmat  
Aristoteles. in hoc differunt quod natura non est  
in nostra potestate, consuetudo uero tota pendet  
à nobis. vnde clamat Ouidius libro de arte Aman-  
di secundo

Fac tibi consuescat, nihil assuetudine maius

Quam tu dum capias tædia nulla fuge.

Ita Pythagoras admonebat discipulos suos ut op-  
timam uiuendi rationem eligerent, nam eam iu-  
cundam consuetudo reddit. cum enim antea sæ-  
pius aliquid fecimus, postea longè facilius & me-  
lius idem efficere solemus. Verum namque est  
id, quod ait Salustius in Iugurtha; Benefacere  
ex consuetudine in naturam uertitur. Cicero se-  
cundo Tuscul. Consuetudinis ( inquit ) magna  
vis est. pernoctant uenatores in niue, in monti-  
bus vri se patiuntur. inde pugiles cestibus con-  
tusi

tusi ne ingemiscunt quidem. Aristoteles libro primæ Philosophiæ secundo quantum consuetudo valeat, probat ex legibus, in quibus multæ fabulæ sunt; & res pueriles, quæ tamen propter consuetudinem probantur. & qui contradicere eis voluerit, improbus ac nefarius homo existimatur.

**TEXT.** *Consilio ac ratione fiunt, qua prodesse videntur. & sunt e numero bonorum, quæ supra diximus; uel tanquam fines: uel tanquam ea, quæ ad finem perducunt. & hoc, quando propter ipsam utilitatem fiunt. nam etiam intemperantes quedam, quæ sunt utilia faciunt; non tamen propter utilitatem, sed propter uoluptatem.*

**COMM.** Consilium & ratio tum interfuisse dicitur, quando fit aliquid diligenti consideratione quod prodesse videatur. & quod sit e numero bonorum, quæ iam superius enumerata sunt, quæ quidem aut fines sunt, aut ad finem perducunt. in summa consilium & ratio sibi proponit utilitatem, & propter eam inducit homines ad agendum. quod si vir intemperans propter cupiditatem aliquid agit quod utile sit, non utilitatem potissimum considerat sed voluptatem. quod autem Aristoteles hoc loco λογισμὸν vocat, Cicero secundo de Inventione ratiocinationem appellat. quam ita definit, Ratiocinatio est diligens, & considerata faciendi aliquid, aut non faciendi excogitatio. cum igitur dicimus eum, quem accusamus maleficium suscepisse, quoniam aliquod commodum atque emolumentum inde speraret, vel quoniam aliquod malum euitare studeret, tunc eius actiones ad consilium & rationem traducimus, ut Cicero pro Milone ita narrat, ut Clodium ostendat omnino statuisse Miloni infidias struere, atque illum e medio tollere. ubi vidit (inquit) homo ad omne facinus paratissimus fortissimum virum, inimicissimum suum, certissimum consulem, idque intellexit non solum sermonibus, sed etiam suffragijs populi. sæpe esse declaratum: palam agere cepit, & aperte dicere, occidendum Milonem: seruos agrestes & barbaros, quibus sylvas publicas depopulatus erat, Hetruriamque uexerat, ex Appennino deduxerat quos videbatis. res erat minime obscura: etenim palam dicebat; Consulatum Miloni eripi non posse, vitam posse, & quæ sequuntur. tota enim illa narratio consilium & rationem Clodij aperit. quod in omnibus narrationibus Cicero diligentissime seruare solet, atque etiam in reliquis orationis partibus, ut dictorum & factorum rationes consiliaque perscrutetur, & quam mente quoque animo factum sit, aut non factum quicquam explicet. ut qua mente Ligarius in Africa fuerit. quo consilio Cæsar Octavianus contra M. Antonium arma sumpserit, quæ ratio impulit aduersarios Sex. Roscij, ut nomen eius de parricidio deferrent. nempe ut eius bona quæ inuaserant securè possiderent. nam consilium & ratio sæpe etiam in malam partem capitur, ut apud

10 Ciceronem Cotta tertio de Natura Deorum copiose disputat. quæ enim (inquit) libido, quæ auaritia, quod facinus, aut suscipitur nisi consilio capto, aut sine animi motu & cogitatione, id est ratione perficitur? & reliqua.

*Propter excandescentiam autem, & iram fiunt ea, quæ ad ultionem pertinent. differunt autem inter se ultio & castigatio: Castigatio enim eius gratia est, cui dolor inuritur; ultio uero eius, qui suam iniuriam ulciscitur, ut animum expleat. Verum quibus in rebus excitetur ira, perspicuum erit, cum de perturbationibus animi postea dicemus.*

Ira trahit hominem ad iniuriam inferendam, cum se prius læsum arbitratur. itaque semper iratus & commotus ultionem petit. sed quia duo sunt uocabula quæ penè idem significare uideantur in quibus multi decipiuntur; hoc est τιμωρία, & κλάσις, quæ nos uertimus ultionem & castigationem, idcirco Aristoteles ea distinguit, & quid inter se differant, ostendit. nam castigatio, quæ κλάσις græce dicitur, eius gratia fit, cui dolor inuritur, ut melior euadat, & à peccando deinceps absteineat, quæ sæpe à sedato animo proficiscitur, ut cum parens filios verberat, aut discipulum præceptor, aut dominus seruum. debet autem castigatio procul ab ira abesse. nam qui iratus accedit ad puniendum, raro modum seruare potest. itaque laudatur illud Architz dictum, qui cum villico suo factus esset iratior, quo te modo (inquit) haberem nisi iratus essem. ita Plato cum aduersus delictum serui uehementius exarsisset, Speusippo amico castigationis arbitrium mandauit ut ait Val. Max. ueritus ne ipse modum transgrederetur. Ultio uero semper ab irato animo proficiscitur. & eius gratia fit, qui suam iniuriam persequitur, ut inimico puniendo suum animum expleat. quam rem sic expressit Cicero pro Milone; At ualuit odium, fecit iratus, fecit inimicus, fecit ultor iniuriz, punitor doloris sui. multa enim hoc modo fiunt propter iram. Sed de ira, quoque modo excitetur, in secundo huius operis libro copiose disputabitur.

*Propter cupiditatem ea fieri solent, quæcunque iucunda & suaui uidentur. nam & quod alicui familiare est, & in quo quis diu uersatus sit, inter res iucundas connumeratur; multa enim, quæ natura sua iucunda non sunt, tamen iucundè faciunt homines, cum assueuerint.*

Cupiditas trahit homines ad ea facièda quæ iucunda & suaui uidentur. sunt autem res iucundæ uel natura sua, ut corporis & animi uoluptates quibus omnes ferè capiuntur, uel consuetudine. cum enim quis assuetus est, & diu uersatus in aliqua re tunc ea fit illi iucunda, quamuis natura sua talis non sit. nam multa sunt laboriosa & aspera, quæ tamen iucunda uidentur ijs qui assueuerint. ut in niue pernoctare licet molestum sit, uenatori tamen est iucundum, unde Horatius; Manet sub Ioue frigido uenator.

Teneræ

Tenerę conjugis immemor. ita militi iucundum est  
arma tractare, literato studijs inuigilare. mercato  
ri longinquas regiones adire, & peregrinari, & sic  
de alijs. Sed quę rationi parent cupiditates hone-  
stę sunt & laudabiles. vt in Bruto Cicero de Hor-  
tensio uerba faciens, ita inquit; Ardebat autem cu-  
piditate sic, vt in nullo vnquam flagratius studiũ  
viderim. nullum enim patiebatur esse diem, quin  
aut in foro diceret, aut medicaretur extra forum.  
sępissimę autem eodem die vtrunque faciebat.  
primo Tuscul. natura inest mentibus nostris in-  
satiabilis quędam cupiditas veri videndi. quę uero  
cupiditates à ratione sunt alienę, plurimorum  
malorum causę sunt. ideo Cicero primo de Inuē-  
tione; cęcam ac temerariam animi dominatricę,  
cupiditatem uocat. in Pisonem ita inquit; Quę te  
prędo amentissimę nisi prędę cupiditas tam cę-  
ca rapiebat? qui autem huiusmodi cupiditate ca-  
ret, is felix existimatur, qui ea contemnit quę  
alij cupidissimę appetunt. quam rem egregie  
Iuuenalis satyra quartadecima sic expressit;  
Sensit Alexander testa cum uidit in illa  
Magnum habitatorem: quanto felicior hic, qui  
Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret or-  
bem.

& Horatius tertio libro carminum ita inquit;  
Desiderantem quod satis est, neque Tumultuo-  
sum sollicitat mare &c.

**TEXT.** *Itaque (ut summam dicam) quęcumque per se ip-  
sos homines faciunt, ea omnia uel bona sunt, uel bo-  
na uidentur; uel iucunda sunt, uel speciem iucundita-  
tis habent. & quoniam, quę per se ipsos agunt homi-  
nes, ea sponte faciunt; & quę non per se ipsos, ea non  
sponte: sequitur, ut quęcumque sponte faciunt, ea  
uel bona, uel simulata bona sint, uel iucunda, uel iu-  
cunditatis speciem habentia.*

**COMM.** Cum iam satis explicuerit omnes humana-  
rum actionum causas, nunc ijs prętermisis,  
quę non per se ipsos homines faciunt, quoniam  
de ijs non possunt uerę in iudicijs accusari quę  
uel à fortuna, uel à natura, uel à ui proficiscuntur,  
summam eorum colligit, quę per se ipsos faciunt  
homines, hoc est consuetudine, ratione, ira,  
cupiditate. quę quidem ad duo genera redu-  
cuntur hoc est ad bonum, & iucundum. Nam  
ratio bonum expetit, consuetudo, ira, & cupidi-  
tas iucundum. sed bonum est duplex, uel ue-  
rum, uel simulatum, eodem modo etiam iucun-  
dum, sunt enim aliqua uerę iucunda, aliqua  
uerò tantum iucunditatis speciem habentia. quo  
fit vt multi decipiantur, qui pro uero bono, &  
iucundo, falsum & simulatum bonum & iucun-  
dum amplectantur. quin etiam omnia quę spon-  
te faciunt homines, ea uel uera bona & iucun-  
da sunt, uel boni, iucundique similitudinem  
habentia. quoniam quęcumque per se ipsos fa-  
ciunt, ea etiam sponte faciunt. ut M. Cra-  
sus cum bellum contra Parthos auri cupidita-  
te commotus suscepit, id sua sponte fecit, quo-

niam id bonum atque utile sibi fore sperabat,  
licet cum spes deceperit. Ita Catilina cum ra-  
tionem & consilium perdendę patrię cum cę-  
teris coniuratis iniret, ingentia sibi suisque bo-  
na pollicebatur. cum tamen in tanto scelero,  
nihil esse boni posset. ita P. Clodius cum libi-  
dine incensus in adytum Bonę Deę muliebri  
ueste indutus intrauit, sibi uoluptatem ex adul-  
terio proponebat. denique nulla hominis actio  
reperitur, quę non sibi uel bonum aliquod uel iu-  
cundum tanquam finem proponat.

*Ego enim etiam liberationem malorum, & eorum, TEXT.  
quę mala uidentur, & minoris mali optionem pro  
maiore in bonis colloco; quodam enim modo sunt ex-  
petenda: & pręterea rerum molestiarum, & earum  
quę molesta uidentur liberationem, uel minoris mo-  
lestię optionem pro maiori, eodem modo in iucundis  
numero.*

Soluit obiectionem quę contra fieri poterat. **COMM.**  
nam aliquis posset occurrere minimę uerum es-  
se quod dixerat Aristoteles, sibi homines in actio-  
nibus suis id tantum proponere quod bonum aut  
iucundum sit. cum sępe multa faciant, non ut ali-  
quam utilitatem aut iucunditatem consequan-  
tur, sed ut mala depellant, aut molestias. & sępe  
etiam id eligant quod minus malum est, ut ma-  
ius fugiant. & quod minus est molestum, ut mo-  
lestias imminuant. quę quidem uera esse conce-  
dit Aristoteles. sed ait malorum liberationem in-  
ter bona connumerandam. vt si quis à carcere  
liberatur, aut à pœna quam timebat, bonum af-  
sequi dicitur. & si quis capite damnatus quęrat  
pecunia uitam redimere, fiatque uoti compos,  
cum pro maiore malo minus elegerit, benę se-  
cum actum esse putat. ita si quis molestia liber-  
atur, quandam sentit iucunditatem, uel si ma-  
gnam aliquam molestiam fugiens ad leuiorem  
transeat. cum enim quis malo se carere intelli-  
git, statim animo uoluptatem capit. quod elegan-  
ter sanę Lucretius initio secundi libri sic affir-  
mat;

Suaue mari magno turbantibus æquora uen-  
tis

Et terra magnum alterius spectare laborem

Non quia uexari quenquam est iucunda uolu-  
ptas,

Sed quibus ipse malis careas quia cernere sua-  
ue est.

Bonum igitur & iucundum est, à malo atque mo-  
lestia liberari, aut saltem alleuari.

*Videndum igitur, quę sint utilia, quę iucunda. TEXT.  
sed, quia de utili iam supra in deliberatiuo genere  
diximus, reliquum est, ut in presentia de iucundo dis-  
seramus. eas uero definitiones huic præceptioni satis  
facere debemus existimare, quę de singulis rebus  
prolata, neque obscura, neque exquisita fue-  
rint.*

Cum ad duo genera quasi ultima deduxisset **COMM.**  
omnia quę mouent homines ad aliquid agen-  
dum,

dum, hoc est ad id, quod utile est aut uidetur utile, & ad id, quod est iucundum aut iucundum uidetur, nunc admonet in iudiciali genere nos diligenter aduertere debere, quæ sint utilia, & quæ iucunda: vel quæ videntur vtilia & iucunda ijs, quos accusamus aut defendimus. Sed quoniam supra iam satis accuratè de bono atque vtili disputatum est, cum de genere deliberatio verba faceremus, ideo superest tantum in præsentia, vt de iucundo disputetur; non exquisitè, neque eo modo quo Philosophi disputare solent, sed ad vulgarem sensum & communem hominum opinionem. hac enim in arte definitiones eiusmodi satisfaciunt, quæ rem ipsam de qua agitur, apertè declarant, etiam si non tam exquisitæ fuerint: quod autem in iudicio proponatur id, quod vtile est & iucundum apertè declarat Cicero pro Roscio Am. qui vtrumque complexus est contra aduersarios; Is (inquit) à vobis iudices hoc postulat, vt, quoniã in alienam pecuniam tam plenam atque præclaram nullo iure inuaserit, quoniamque ei pecuniæ vita Sex. Roscij obstare atque officere videatur, deleatis ex animo suo suspicionem omnem, metumque tollatis. sese hoc incolumi non arbitratur huius innocentis patrimonium tam amplum, & copiosum posse obtinere: damnato & eiecto sperat se posse, quod adeptus est per scelus, id per luxuriam effundere, atque consumere.

TEXT. *Ponamus igitur uoluptatem, motum animi quandam esse, & subitam, sub sensumque cadentem instaurationem ad explendam naturam. huic autem contraria est molestia.*

COMM. De iucundo uerba facturus primo voluptatè definit. quoniam omnia iucunda voluptatem adferunt. Est igitur uoluptas, animi quidam motus qui fit ex tempore, caditque sub sensum, ad recreandam atque explendam naturam. Cicero secundo de Finibus voluptatem (inquit) hanc esse sentiunt omnes, quam sensus accipiens mouetur, & iucunditate quadam perfunditur. & paulo post; omnes enim iucundum motum, quo sensus hilarerentur, Græce ἡδονή Latine uoluptatem uocant. rursus inferius huic uerbo omnes qui ubique sunt, qui latine sciunt, duas res subiiciunt, lætitiã in animo, commotionem suauè iucunditatis in corpore. item; in eo autem uoluptas omnium latine loquētium more ponitur, cum percipitur ea, quæ sensum aliquem moueat iucunditas. hanc quoque iucunditatem, si uis, transfer in animum: iuuare enim in utroque dicitur, ex eoque iucundū. alibi Cicero uoluptatem ita definit; uoluptas iucundus motus in sensu. Xerxes Persarum Rex (ut quinto Tuscul. scribit Cicero) præmium illi proposuit, qui nouam aliquam uoluptatem inuenisset. hinc uoluptarij dicuntur, qui uoluptatibus de diti sunt, quales fuerunt Cyrenaici, & Epicurei. uoluptati contrarius est dolor in corpore, molestia vel ægritudo in animo, de quibus copiose Cicero secundo & tertio Tuscul.

10 *Quod si uoluptas est huiusmodi; perspicuum est, id esse iucundum, quod eius affectionis efficiens est: quod autem eam affectionem interimit, aut quod illi contrarium statum inducit, molestum est.* TEXT.

Ex definitione voluptatis colligit, id esse iucundum, quod motum illum animi gignit ad explendam naturam. hoc est quicquid conficiens est voluptatis, iucundum est. quod autem perturbat voluptatem, aut quod eam interimit, aut quod ægritudinem inducit, quæ uoluptati contraria est, vt sit molestum necesse est. vt iucundum est cum quis famescit, cibum sumere. quoniam ea res voluptatem gignit, ita cum quis sitit, bibere. expletur enim appetitus, vnde rectè Ouidius.

Non facile esuriens posita retinebere mensa, Maioremque cadens excitat vnda sitim.

Quod si quis famelico cibum subtrahat, aut sitienti potum, id ei sane molestum erit. quia res hæc perturbat & tollit voluptatem, quam ex cibo, & potu sperabat. denique quicquid explet, & fatiat cupiditatem est iucundum. quicquid autem cupiditati resistit, odiosum ac molestum est.

20 *Necesse est igitur esse iucundum plerumque; cum quis ad id accedit, quod ipsi est ex natura: & præcipue, cum ea, quæ fiunt à natura, suam ipsorum naturam recuperarint.* TEXT.

30 *Naturæ inclinatio non una est, sed diuersa ac uaria. quoniam (vt est in prouerbio) te tua me mea delectant. & quod egregie Persius dixit; Mille hominum species, & rerum discolor vsus. Velle suum cuique est, nec uoto uiuitur uno. huc allusit Horatius eleganti similitudine. Tres mihi conuiuæ propè dissentire videntur Poscentes uario multum diuersa palato.* COMM.

Quod cum ita sit, non potest eadem res omnibus esse iucunda, sed pro naturæ qualitate uariatur etiam iucunditas. cum autem quis accedit ad id, quod naturæ suæ accommodatum est, tunc iucunditatem percipit, & multo maiorem etiam cum eam rem assecutus est, quam optabat, ut auarus cum lucri spes illi obiecta est, statim uoluptate perfunditur, at postquam lucratus est, maiorem animo uoluptatem sentit. homo literis deditus, etiam in ipso studendi labore capit uoluptatem, sed postquam aliquid se didicisse intelligit, longè maiori delectatione afficitur. idem de reliquis sentiendum.

40 *Et consuetudo iucunda est: id enim, cui quis assueuit, iam illi tanquam innatum; insitumque est; nam ipsa consuetudo quandam cum natura similitudinem habet. quod enim crebro fit, non multum abest ab eo, quod semper fit: quæ uero semper fiunt, a natura proueniunt; quæ crebro à consuetudine.* TEXT.

50 *Sicuti res naturales iucundæ sunt, ita etiam quæ à consuetudine proueniunt. ratio est, quoniam cum aliqui rei quis assueuit, ea fit illi tanquam innata, atque insita. præterea similitudinem quandam habet consuetudo cum natura. quoniam res naturales eodem semper modo progrediuntur,* COMM.

grediuntur, res autem quæ fiunt à consuetudine, crebro fiunt, parum autem distat, quod crebro fit, ab eo, quod fit semper. ergo etiam consuetudo parum differt à natura, hoc est quod in Georgicis ait Virgilius;

Adeo à teneris assuescere multum est.

& Pythagoras dicebat eligendam esse optimam uiuendi rationem, quoniam eam iucundam consuetudo reddet. delectat autem tam mala, quam bona consuetudo, ut Iuuenalis; tenet insanabile multos, Scribendi Cacoethes, & ægro in corde se nescit. & alibi docet homines petulantes delectari consuetudine uerberandi & cædendi obuios, sic enim ait,

Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit  
Dat pœnas, noctem patitur lugentis amicum  
Pelidæ cubat in faciem, mox deinde supinus.  
ita qui alea ludere consuevit, eo ludo mirifice delectatur, usque eo ut neque famem neque sitim, neque frigus neque calorem ludendo sentiat. & continenter socios quærat, quibus cum ludere possit. hunc locum de consuetudine tractat copiosè Cicero contra Verrem cum ostendit eum ab adolescentia libidini, & rapinæ deditum, nunquam ab eis uitijs recessisse.

TEXT. *Et quod non est uolentum, est iucundum; uis enim contra naturam est. ideo necessitas omnis est molesta, restæque dictum est à poeta quodam; In suaue est semper, fieri quodcumque necesse.*

COMM. Quod non est uolentum, est secundum naturam, ideo iucundum est. hoc autem à contrario probatur. siquidem uis contra naturam est, itaque uolentum est molestum. & quoniam in necessitate uis quædam est, ideo fit ut omnis necessitas sit molesta. Quare carmen illud Eueni poetæ uerum est, in quo dixit; quodamque necesse est fieri, semper esse in suaue. quod etiam à Theognide quodam in uersu confirmatur. hac ratione Cicero Ligarium defendit, quod non sua sponte, sed necessitate coactus in Africa fuerit; Tertium (inquit) est tempus, quo post aduentum Vari in Africa restitit. quod si est criminofum, necessitatis crimen est non uoluntatis. & quæ sequuntur. notissimus enim est locus. Est autem necessitas ingens telum (ut prouerbio dicitur). Simonides dixit; necessitati ne deos quidem resistere. Plato in conuiuio scribit, multa acerba & molesta Deis etiam accidisse ob necessitatis regnum. T. Liuius; pareatur (inquit) necessitati quam ne Dij quidem superant. poetæ finxerunt, necessitatem esse Parcarum matrem, quæ nullo modo flecti potest. est igitur res odiosa ac molesta omnis necessitas.

TEXT. *Et sedulitates, studia, contentionesque animi molesta sunt. hæc enim omnia necessaria, ac uolentia sunt: nisi fortasse quis in eis diu uersatus fuerit; tunc enim consuetudo iucunditatem parit.*

COMM. Omnis labor, omnis diligentia, omne studiū, atque animi contentio, quamuis libenter suscipia-

tur, propter aliquem finem, tamen molestiam aliquam adfert. quoniam in rebus eiusmodi quædam uidetur esse necessitas atque uolentia. uis enim quodammodo corpori atque animo adhibetur, qui tranquillitatem, & quietem cupit, necessitas autem cogit hominem & labores, & animi contentiones suscipere, ut optatum finem assequatur. quod si fieri posset ut sine studio ac labore quod cupit assequeretur, omnino neque studeret, neque laboraret. unde illud falsum M. Lepidi dictum, quod secundo de Oratore ponit Cicero, cum cæteris in campo exercentibus in herba ipse recubisset, vellem hoc esset (inquit) laborare. quod si quis etiam tollat finem cuius gratia laborant homines, nemo laborabit. quod ita pro Archia Cicero confirmat. Certe si nihil animus presentiret in posterum, & si quibus regionibus uitæ spacium circumscriptum est, eisdem omnes cogitationes terminaret suas, nec tantis se laboribus frangeret, neque tot curis, uigilijsque; angeretur, nec toties de uita ipsa dimicaret. sed spes perueniendi quo uelis aut consequendi quod concupiscis, laborem facit uideri leuiorem, ad quod alludit Ouidius eo uersiculo;

Et non sentitur sedulitate labor.

Præterea qui diu uersatus est in aliquo labore aut aliqua re molesta, unde fructum capiat, iam non amplius molestum ex ea, sed potius uoluptatem percipit, quoniam consuetudo, sicuti iam dictum est, iucunditatem gignit.

TEXT. *Contraria uerò sunt iucunda: ideo cessationes, ocia, relaxationes, ludi, quietes, somnus in iucundis ponuntur. nihil enim horum est necessarium.*

COMM. Sicuti ea molesta sunt, quæ propter aliquam necessitatem amplectimur, ita contraria sunt iucunda, quæ nulla re coacta, sed nostra sponte suscipimus quales sunt cessationes à labore, ocia, relaxationes animi, ludi, quietes, lenis somnus. hæc enim amica naturæ quodammodo esse uidentur. unde Crassus apud Ciceronem libro de Oratore secundo ait; liberum non esse qui non aliquando nihil agit. in qua (inquit) permaneo Catule sententia: meque, cum huc ueni; hoc ipsum nihil agere: & planè cessare delectat. & paulo superius dixerat, Scipionem & Lelium cum rus ex urbe tanquam ex uinculis euolauissent, ad omnem animi remissionem, ludumque; descendere solitos. Aristoteles Ethicorum libro decimo sic ait; At ludere, ut res serias gerere possis, Anacharsidis sententia concessum est. quoniam enim ludus requieti & cessationi similis est. quoniamque; laborem ferre sempiternum minime possumus, cessatione opus est. Horatius secundo carminum ostendit ocium ab omnibus tanquam rem iucundissimam desiderari. sic enim ait

Ocium diuos rogat in patenti  
Prensus ægæo simul atra nubes  
Condidit lunam neque certa fulgent,  
Sidera nautis.

Ocium



Ocium bello furiosa thrace

Ocium Medi pharetra decori. & quæ sequunt. quod autem somnus in iucundis rebus sit, quamuis perspicuum sit omnibus, tamen eleganter Ouidius libro transformationum vndecimo sic explicat;

Somne quies rerum, placidissime somne deorum

Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris Fessa ministerijs mulces, reficisq; labori. quod autem ait Aristoteles nihil horum esse necessarium, ita est intelligendum, nullam esse vim quæ nos ad hæc impellat, sed nostra sponte quietem & somnum amplecti.

TEXT. *Id etiam omne cuius cupiditate tenemur, est iucundum; cupiditas enim rei iucundæ appetitus est.*

COMM. A definitione cupiditatis probat ea, quæ cupiunt homines iucunda esse. nihil enim aliud est cupiditas, nisi rei iucundæ appetitus, ergo quod quisque cupit, id ei iucundum est. ut Cicero ad Luceium libro Epistolarum quinto; ardeo cupiditate incredibili, neque (ut ego arbitror) reprehendenda, nomen vt nostrum scriptis illustretur, & celebretur tuis. quibus verbis ostendit Cicero sibi iucundum fore, si de ipso Luceius scribat. igitur ambitioso iucundus est honor, quem vehementer cupit, avaro pecuniæ, Philosopho rerum cognitio, Imperatori victoria, & triumphus, ut in Pisonem Cicero; Cæsar fertur (mihi crede) gloria, flagrat, ardet cupiditate triumphii. cum autem quis assecutus est, quod vehementer cupiebat, expletur animus iucundissima uoluptate.

TEXT. *Cupiditatum autem aliæ ratione carent, aliæ sunt cum ratione coniunctæ: ratione carentes eas uoco, quas non iudicio, cogitationeque nostra suscipimus, sunt autem eiusmodi, quæ natura nobis inesse dicuntur: ut quæ propter usum corporis nobis hærent; ut alimenti gratia sitis, & fames, & cuiusque nutrimenti appetitio: & quæ gustatu percipiuntur; & in ueneris rebus; & omnino quæ tactu delectant: & odorum suauium, qui naribus sentiuntur; & audiendi, uidentique cupiditates.*

COMM. Distinguit cupiditates & earum duo genera facit, sunt enim aliquæ cupiditates rationis expertes, aliquæ participes rationis. ac primò declarat quæ sint illæ, quæ rationis expertes dicuntur. sunt enim huiusmodi cupiditates, quæ non à cogitatione iudicioque nostro proueniunt, sed à natura nobis ingenerantur, quæ ideo ratione carere dicuntur, quoniam etiam in belluis reperiuntur. pertinent enim vel ad nutrimentum, uel ad sensum. & tantum ad usum corporis referuntur. ad nutrimentum vt fames & sitis, & cuiuslibet nutrimenti appetitus. est autem fames (ut ait Aristoteles secundo de anima) calidi & sicci nutrimenti appetitio. Virgilius in Sexto male suadam famem appellat eo, quod homines impellat ad malicia. quamuis interdum etiam multorum bonorū causa sit, vnde Persius ait; magister artis ingenij-

10 que largitor venter, negatas artifex sequi uoces; & in sententijs græcis vna circumfertur in hunc sensum; multarum rerum fames est magistra. Socrates dicebat cibi condimentum esse famem, portionis sitim. quin belluas etiam sæpe fames huc atque illuc vagari compellit, ut pro A. Cluentio Cicero; bestiarum fame dominante plerunque ad eū locum ubi pastæ aliquando sunt, reuertuntur. & vulgo dicunt, à fame lupum extra nemus expelli. Sitis autem frigidi & humidi est appetitus, ut idem Aristoteles testatur. cibo igitur & potione fames & sitis depellitur. sed qui cibo & potione carent, fame & siti dominante multa sæpe malicia aggrediuntur. vtrunque etiam pro auaritia ponitur, ut ad Atticum; triginta fuerunt quos fames magis quam fama commouerit. & in Paradoxis; nunquam enim expletur nec satiatur cupiditatis sitis. ad sensum illæ cupiditates referuntur quæ gustatu, tactu, olfactu, auditu, uisu percipiuntur. gustatus habitat in ea parte oris quæ esculentis & potulentis iter natura patefecit. ut ait Cicero secundo de natura Deorum. est autem sensus ex omnibus maxime uoluptarius, & qui dulcitudine præter cæteros sensus commouetur. ait Crassus tertio de Oratore. quidam ita uentri gulæque dediti sunt, ut nihil aliud magis studeant. celebratur Apicius a totorū princeps, quod in parandis suauibus epulis ingeniosissimus esset. Vitellius (ut Suetonius scribit) trifariam aut quadriariam epulas partiebatur, in ientacula, prandia, cœnas, & comessiones. Philoxenus & Gnathogulæ proceres habitii. hi cum adhiberentur conuiujs, si quæ placuissent epulæ, in eas spuebant, ut cæteris abstinentibus, ipsi soli uescerentur. Philoxenus etiam collum gruis optare solebat, ut diutius uini suauitatem bibendo sentiret. multi uero uoluptatibus ueneris dediti sunt, qualem Cicero Verrem non uno in loco depingit, & Gabinium & M. Antonium. Cornelius Gallus & Q. Haterius equites Romani propter intemperantem libidinem in actu uenerico mortui sunt. sunt etiam qui delectentur odoribus quæ uoluptas non est tam turpis quam superiores, nisi modum excedat. nam suauis odores cerebrum corroborare solent ut auctor est Aristoteles, tamen olere unguenta exotica, potius muliebre est, quam uirile. Cicero contra Verrem actione ultima, Verrem facete irridet, quod nimis effeminate rosarum & florum odoribus delectaretur; Nam (inquit) ut mos fuit Bithyniarum regibus, lectica octophoro ferebatur, in qua puluinus erat perlucidus Militenis rosa factus. ipse autem coronam habebat unam in capite alteram in collo: reticulumque ad nares sibi apponebat tenuissimo lino, minutis maculis, plenum rosæ. In auditu etiam sunt multæ uoluptates ut harmoniarum, cantus, uarij soni, facetiarum, fabularum, historiarum, res nouarum, & antea inauditæ multum delectant. idem de uisu sentiendum, nam aspectus elegantioris formæ delectat animum, sicut etiam rerum

rerum varietas quæ aspectu percipiuntur. in his rebus omnibus sunt cupiditates rationis expertes. quia sensibus subiiciuntur, & communes sunt cum belluis.

**TEXT.** *Cum ratione coniunctæ sint cupiditates illæ, quas alicuius oratione per suasi homines concipiunt. multa enim & videre, & acquirere cupiunt; cum ab alijs ea laudari audiunt, & eorum uerbis fidem habent.*

**COMM.** Bestiæ tantum ad id, quod adest, quodque præsens est, mouentur, & sensum, non autem cogitationem aut rationem ullam sequuntur. itaque non possunt vllius oratione moueri vt aliquid appetant, uel fugiant. homines autem sæpe mouentur ad alicuius rei cupiditatem, cum eam ab alijs laudari audiunt, aut cum à prudentibus uiris, aut ab ijs, quos plus quam se intelligere arbitrantur, ad eam amplectendam excitantur. ut cum adolescens; exempli gratia, laudari uehementer audit eos, qui sunt eruditi, statim accenditur eius animus doctrinæ desiderio. sic Themistocles cum ad cælum efferri laudibus Milciadem audiret, quod in Marathone Persas deuicisset, sic inflamatus est gloriæ cupiditate, vt somnum oculis capere non posset. & cum noctu ambularet in publico, interrogatus cur id faceret, Milciadis, inquit, trophæum me dormire non patitur. ergo omnes huiusmodi cupiditates, quæ ex aliorum uerbis & laudibus excitantur, dicuntur esse cum ratione coniunctæ.

**TEXT.** *Et quoniam iucunditas in quadam affectione sentienda posita est; phantasia uero sensus quidam est; sed infirmus; & ei qui recordatur, aut sperat, phantasia comitatur eius rei, quam recordatur aut sperat: perspicuum est, hoc ita posito, uoluptates etiam ex acriori recordatione, & spe concitari; fit enim aliquo modo sensus.*

**COMM.** Hoc loco probare uult Aristoteles etiam ex recordatione rerum præteritarum, & spe futurarum percipi uoluptatem. cum enim quis recordatur quibus in bonis fuerit, aut quæ pericula uitarit, & cum aliquod sperat commodum; ea cogitatione quodammodo recreatur. hoc autem accidit. quoniam uoluptas est in commotione sensuum. & phantasia quidam est infirmus sensus. cum autem quis recordatur uel sperat, tunc eius phantasia mouetur, & eam rem concipit animo, cuius recordatione, uel spe tenetur. itaque fit aliquo modo sensus, ex quo uoluptas nascitur. hanc rem ita Cicero libro epistolarum quinto confirmat: sic enim ait; habet enim præteriti doloris. secunda recordatio delectationem. & in libro de Senectute; conscientia bene actæ uitæ, multorumque benefactorum recordatio iucundissima est. & primo de Finibus ita inquit; ut ijs bonis erigimur quæ expectamus, sic lætamur ijs quæ recordamur. Sapientes bona præterita grata recordatione renouata delectant. notandum est, quod Aristoteles ait hoc loco, phantasia esse quendam sensum, sed infirmum, cum ipsemet tertio de Anima probare contendat phantasia non esse sensum. ergo sibi contrarius uidetur. uerum hic ex opinione communi

loquitur, non exquisitè ut iam sapius ipse prædixit, itaque sensum appellat, sed ut sententiam suam sequatur, addit esse infirmum, ac debile sensum. non est igitur sensus integer, ut ait tertio de anima; sed est sensus infirmus, ut hoc loco affirmat. Licet autem non sit sensus phantasia, tamen habet magnam cum sensibus similitudinem; quia etiam ipsa res sensiles percipit. sed quia certiora sunt & euidentiora quæ sensibus percipimus, quam quæ phantasia comprehendimus, ideo sensus infirmus imbecillisque uocatur ipsa phantasia. Cicero in Academicis ita inquit; De sensibus ipsis quædam dixit noua: quos iunctos esse censuit e quadam quasi impulsione. oblata extrinsecus: quam ille phantasia, nos uisum appellamus. cum autem recordamur aut speramus, statim e memoria ad cogitationem & ad phantasia reuocantur species earum rerum quarum recordatione, aut spe ducimur, quæ res plerunque solet esse iucunda.

**TEXT.** *Itaque necesse est, omnia iucunda aut propter sensum esse presentia, aut propter recordationem præterita, aut propter spem futura. sentiunt enim homines, res presentes, recordantur præteritas, sperant futuras.*

**COMM.** Probat res iucundas tribus distingui temporibus, hoc est præterito, presenti, & futuro. nam sensuum functiones in quibus maximè uoluptas est, presentis sunt temporis. recordatio uero, quæ et ipsa sæpe iucunditatem adfert, ad præteritum tempus pertinet. Spes denique semper est rerum futurarum, quæ cum uoluptate sæpe præsumuntur. hac distinctione usus est etiam libro Ethicorum nono, ubi ait; iucundam esse presentis temporis actionem; futuri spem, præteriti memoriam, sed tamen iucundissimum esse omnium quod in presentis temporis actione consistit.

**TEXT.** *Neque tantum ea iucunda sunt ex recordatione, quæ, cum adessent erant iucunda; sed quædam etiam, quæ molesta fuerunt; si postea quippiam honestum, atque utile consequatur. quo fit ut illud recte dictum sit; suauis est laborum præteritorum memoria: & illud; Nam iuuat insanos hominem meminisse dolores Quos tulit infestis fortuna casibus ait. huius autem rei causa est, quoniam est etiam iucundum, nihil habere mali.*

**COMM.** Ex uehementi recordatione uoluptatem percipi iam docuit; nunc adiungit non tantum ex bonis præteritis, sed etiam ex malis interdum solere nasci iucunditatem. præsertim si postea fortuna in melius commutatur, & aliquid quod honestum sit, aut utile subsequatur. & quoniam hoc incredibile uidebatur, probat Euripidis, atque Homeri auctoritate. Cicero secundo de Finibus ita inquit; Quid si etiam iucunda memoria: præteritorum malorum, ut prouerbia nonnulla ueriora sint, quam uestra dogmata? Vulgo enim dicitur, iucundi acti labores. nec male Euripides, concludam si potero latinè. græcum enim hunc uersum nostis omnes, suauis est laborum præteritorum

memoria. duos uero sequentes uersus sumpfit ab Homero, apud quem *odyssæ* libro quintodecimo Eumæus subulcus cum Vlyse loquens, quæ tamen ignorabat, illa uerba profert. quem imitatus etiam Virgilius primo *Aeneidos* ita inquit; forsan & hæc olim meminisse iuuabit. & Seneca in *Tragœdijs*; Quod fuit durum pati, meminisse dulce est. causam autem huius rei dicit Aristoteles esse, quia iucundum est etiam malo carere. unde Hieronymus Rhodius dixit, summum bonum esse nihil dolere. & Ennius, ut secundo lib. de *Finibus* Cicero citat, ita inquit: Nimum boni est, cui nihil est mali.

**TEXT.** *In spe stat ea iucunda, quæ cum præsentia sunt, uel oblectare, uel prodesse multum uidentur; uel quæ sine ulla molestia profunt. & in summa, quæcumque nobis lætitiâ adferunt, cum præsentia sunt, eadem & sperantes, & recordantes plerumque delectant.*

**COMM.** Quoniam spes est expectatio boni, sicut ait Cicero, bonum autem est iucundum, ideo fit ut etiam spes sit cum iucunditate coniuncta. quæ igitur solent nos oblectare cum præsentia sunt, uel quæ prodesse sine ulla molestia, sunt in expectatione iucunda. ut exempli gratia, nemo est quin delectetur natali solo, & qui non cupiat, in patria commode atque honeste uiuere. nam, ut ait Ouidius;

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos  
Ducit, & immemores non sinit esse sui.

Ergo si quis in exilio sit, aut in peregrinatione & breui tempore speret in patriam redire, certè ex ea spe magnam sentiet uoluptatem. itaque Cicero scribens ad Cæcinam qui erat in exilio, eum ita consolatur, ut dicat breui tempore fore ut à Cæsare restituatur. Spes enim mali præsentis molestiam detrahit. & expectare meliora iubet. & hoc est quod eleganter Tibullus;

Spes etiam ualida solatur compede uinctum.

Colligit autem Aristoteles huius loci summam breuiter hoc modo; quæcumque solent nobis adferre lætitiâ & uoluptatem cum præsentia sūt, eadem etiam & in recordatione, & in spe delectare consueuerunt. Ut amans qui aliquando potitus sit amica sua cum eius uoluptatis recordatur, quædam animo lætitiâ sentit, & si sperat iterum ea potiri, eodem modo gaudet.

**TEXT.** *Itaque etiam irasci iucundum est; nemo enim illi irascitur, quem se nullo modo putat ulcisci posse. neque illis qui ualde ipsam opibus potentiaque sperant, aut si irascitur, lenius remissiusque irascitur; quemadmodum etiam Homerus de ira cecinit; Dulcius effuso, quæ melle in pectore gliscit.*

**COMM.** Iram ideo iucundam esse uult, quoniam qui irascuntur sperant se ulcisci posse suas iniurias. neque enim quisquam irascitur contra illū cui nullo modo se nocere posse intelligit. ut si opibus potentiaque longè superior sit, aut si quis est qui contra potentiorē irascatur, leuis est eius ira, facileque remittitur. quod autem in ira sit quædam

iucunditas Homeri testimonio probat, qui dixit iram melle dulciorem esse. quem Homeri locum etiam Plato in *Philebo* citat, ubi Socrates ait, iram, metum, inuidiam, & reliquas animi perturbationes uoluptatum esse plenas. est enim ira sicut ait Cicero 4. *Tuscul.* libido puniendi eius qui uideatur læsisse iniuria. in omni uerò libidine uoluptas inest. Peripatetici multis uerbis iracundiam laudant, cotem fortitudinis esse dicunt, multoque in hostem, & improbum ciuem uehementiores iratorum impetus esse.

*Quin maximam cupiditatum partem uoluptas cõ sequitur. nam, aut dum recordantur se cupiditatem suam expleuisse, aut dum expleturos se sperant; quodam genere uoluptatis afficiuntur. Vt qui febre laborant, cum siti premuntur, & recordati fuerint, se aliquando bibisse, sperantque futurum ut bibant; gaudio afficiuntur: & qui amant, cum de amoribus suis aut loquuntur, aut scribunt, aut canunt; semper lætantur: nam in his omnibus, cum apud illos deliciarum suarum memoria uigeat, quasi sentire se eos existimant.*

In omni fere cupiditate, inquit, inest aliqua uoluptas. quod ea ratione probatur, quia qui cupiditatibus ducuntur, dum in mentem reuocant quomodo iam aliàs uoti compotes facti fuerint, & dum sperant fore, ut postea consequantur id, quod cupiunt, quædam percipiunt uoluptatem. hoc autem duobus exemplis probatur. primū ab ægrotis sumitur. si qui sunt (inquit) qui febre laborantes siti premuntur, dum recordantur se aliquando sitim suam satiauisse, & amens ac limpidos fontes uidisse, & dum sperant fore, ut cum morbum depulerint, suo arbitrio bibant, ea cogitatione magna uoluptate perfunduntur. alterum exemplum sumitur ab amatoribus. illi enim siue loquantur, siue scribant, siue canant aliquid de suis amoribus, semper lætantur, quia sibi cum delicijs suis loqui & eas præsentis, habere uidetur de hac re sic Propertius primo libro;

O noctem meminisse mihi iucunda uoluptas;

O quoties notis illa uocanda meis.

Rursus in secundo narrat ita suas uoluptates;

O me felicem, nox o mihi candida & ora

Lectule delicijs facte beate meis.

Quam multa apposita narramus uerba lucerna

Quantaque sublato lumine rixa fuit. &c.

Sic apud Virgilium pastor ille de suo Alexi cauens magnam ostendit iucunditatem cum ait:

Huc ades o formose puer, tibi lilia plenis

Ecce serunt nymphæ calathis tibi candida Nais

Pallentes uiolas & summa papauerâ carpens,

Narcissum & florem iungit bene olentis anethi.

& quæ sequuntur. notus est locus. nam ea cogitatio quæ nobis formam amatæ rei repræsentat nunquam fit sine aliqua uoluptate.

*Et hoc omnibus amoris inisimū est; cum non tantum præsentis specie gaudent, sed etiam absentem reuocantes in memoriâ diligunt. itaque tunc amare incipiunt: cum id, quod cupiunt, abesse dolent.*

Probat

Probat in hominibus ex recordatione voluptatem, & amorem excitari. neq; enim (inquit) aliud est amoris initium nisi cum aliqui non tantum presenti pulchritudine delectantur, hoc enim omnes faciunt; sed cum absentem reducant in memoriam & de illa cogitantes, ad cupiditatem exsultantur eamque diligunt, dolentque abesse. igitur amor originem habet ex aspectu, incrementum ex cogitatione, & absentis desiderio. unde bene Propertius dixit;

Si nescis oculi sunt in amore duces  
Atque etiam proverbio dicitur; ex aspectu nascitur amor. & Virgilius in Bucolicis;  
Ut uidi, ut perii, ut me malus abstulit error.  
Et in Georgicis;

-- Vritque uidendo Fœmina.

Quare Iuuenalis quasi prodigium quoddam refert, de cæco homine amore capto,

Qui nunquam uisæ flagrabat amore puellæ,  
Et Cicero tertia actione in Verrem, ex eo Verri libidinē amplificat, quod amore filię Philodami, quā nunq̄ uiderat, sic exarsisset ut eā p vim a patre abducere tētauerit, & hospitium intulerit.

**TEXT.** *Quin etiam in luctibus, & lamentationibus quædam uoluptas innascitur. dolor enim existit, ex eius desiderio, qui mortuus est; uoluptas autem ex recordatione, & quasi conspectu eiusdem: dum sibi illum penē cernere uidentur; & quæ, dum uixit, egit, & quibus moribus erat præditus, apud se repetunt. itaque illud etiam ab Homero dictum est;*

*Sic ait, & cunctis flendi est exorta cupido.*

**COMM.** Rem prorsus admirabilem narrat, quam tamē addita ratione ueram esse confirmat. in luctibus & lamentationibus etiam esse quandam uoluptatem. nam dolor (inquit) nascitur ex eius desiderio quem mortuum lugemus, uoluptas autem ex recordatione, & prope aspectu eiusdem. nam qui lugent, ea recordantur, quæ uel dixit, uel fecit is, qui mortuus est, & eius mores in mentem reuocant, quæ res permixtam habet uoluptatem. probat autem hoc Homeri exemplo, apud quem cū Achilles socijs suis narrasset, Patroclum amicum suum sibi in somnis esse visum, suam desinentem fortunam, & rogantem ut suum corpus sepulturæ daretur; in eis statim excitata est lugendi cupiditas. hoc ostēdit etiam Virgilius Aeneidos tertio, ubi Andromache quæ fuerat uxor Hectoris, uidens Alcanium Aeneæ filium, Astyanactis sui, qui in excidio Troiano mortuus erat, recordata, sic exclamat cum lætitia quadam dolori coniuncta.

O mihi sola mei super Astyanactis imago.  
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.  
Et nunc æquali tecum pubesceret æuo.

Tāto autem maior in luctu uoluptas nascitur, quanto is, qui mortuus est, præstantior fuit & sui nominis memoriam reliquit, aut si honesto genere mortis extinctus est. Ut in armis fortiter dimicans. de qua re sic Euander apud Virgilium Aeneidos undecimo filium suum Pallantem interfecit lugens;

10 Non hæc o Pallas dederat promissa parenti  
Cautius ut sæuo uelles te credere Marti.  
Haud ignarus eram quantū noua gloria in armis  
Et prædulce decus primo certamine posset.  
Primitiæ iuuenis miseræ. & quæ sequuntur.

Ouidius quarto Fastorum sic ait;  
Fletque meos casus; est quædam flere uoluptas,  
Expletur lachrymis egeriturque dolor.

*Vlisci etiam inimicum, suauē est. nam quod mole-  
stum est, nisi assequamur, id iucundum est, cum assequimur: irati enim maiorem in modum dolent, nisi suas iniurias ulciscantur; q̄ si sperent ulcisci, gaudēt.* **TEXT.**

In ulciscendo inimico uoluptas percipitur. qd̄ **COMM.**  
20 à contrario probari potest. nam si dolet is, qui ulcisci non potest, ille, qui ulciscitur, gaudet. quod enim adfert molestiam, quando non assequimur, idem iucundum est, cum assequimur. hoc autem iratorum commune est, ut dolcant, si suas iniurias ulcisci nequeant, & contra, gaudeant, cū ulcisci se posse sperant. Cicero post reditum suū ad Quirites ostendit se in ulciscēdis inimicis nolle Marium imitari, qui suas iniurias armis persecutus est. sed (inquit) sic ulciscar genera singula, quæ admodum à quibusque sum prouocatus; malos ciues Remp. bene gerendo; perfidos amicos, nihil credendo, atque omnia cauēdo, inuidos uirtuti, & gloriæ seruiendo. quod autem ultio sit iucunda, declarat illud Liuij Salinatoris dictum qui cum aliis a populo R. notatus fuisset ignominia, deinde electus Imperator cōtra Asdrubalem Annibalalem fratrem, dixit se statim cum eo configere decreuisse, ut quam celerrime uel gloriam ex hostibus uictis, uel ex ciuibus necatis gaudium caperet. quin aliqui ut inimicos ulciscantur ad mortem ante oculos positam ruerē non dubitant. & uitā suam profundere uolunt, dum inimicorum prius sanguinem profusum uideant. quam cupiditatem sic exprimit Dido quarto Aeneidos cum Aeneā abeuntem uideret;

40 -- Faces in castra tulissem  
Impleissemque foros flammis: natumque patrēq;  
Cum genere extinxē, memet super ipsa dedissem.

Et decimo Aeneidos Mezentius ita suum equum alloquitur.

-- Aut hodie uictor spolia illa cruenta  
Et caput Aeneæ referes: Lausique dolorum  
Vltor eris mecum; aut aperit si nulla uiam uis  
Occumbes pariter.

*Vincere etiam suauē est non solum uictoria studio  
sis, sed etiam alijs omnibus: nā in uictoria quadā est  
excellētia opinio; cuius desiderio tenentur omnes  
aut remissius, aut uehementius.* **TEXT.**

50 Inter res iucundas ēt uictoria numeratur. cupiunt. n. oēs in contentionibus vincere. non tm̄ qui studiosi uictoriæ sunt, & ei p̄cipuē student, sed ēt oēs alij. cā est, qm̄ qui uincit excellere quodāmodo v̄. omnes autem excellētiæ desiderio tenentur, quamuis alij magis, alij minus. nam excellere pulchrum putamus, (ut ait Cicero). quod autem uictoria sit res iucundissima, declarant ea, quæ

K 2 uictō.

uictoriam cōsequuntur, præmia, supplicationes, 10  
triūphi, statuz, ludi, publicæ iubilationes, atque  
eius generis cetera. quin etiam bestiaz propter ui-  
ctoriam mouentur, ut galli uicti silere solent, ca-  
nere uictores, ait Cicero de Diui. 2. Virgilius ter-  
tio Georgicorum docet equos generosos maxi-  
mè uictoriam expetere. unde iubet ut qui curam  
alendorum equorum suscepit, notet

Et quis cuique dolor uicto, quæ gloria palmæ.

Atq; ibidè cursum equorum multis uersibus de  
scribit, & eum locum ita claudit.

Tantus amor laudum, tantæ est uictoria curæ.

**TEXT.** *Et, quoniam uincere suauē est; necesse est etiam,  
ut omnes ludi concertatorij, ut, in quibus pugna simu-  
lacra sunt, & in quibus fistula cantuque contendi-  
tur, & in quibus disputatur, suauēs sint; quoniam in  
eis uincere sæpe contingit: & talorum ludus, & pi-  
la, & alea, & tesserarum.*

**COMM.** Ex eo quod supra demonstratum est, uincere  
rem esse suauem, sequitur ut omnes ludi concerta-  
torij sint suauēs, quales ij sunt, in quibus simula-  
cra pugnae conspiciuntur. ut cum armati in equis  
lanceis aduersis concurrunt. aut mutuo se gladijs  
inuadunt, aut pedites pro vallo contendunt. tales  
sunt apud Virgilium libro quinto ludi quos Ae-  
neas in funere patris Anchisæ fecit. in quibus pri-  
mo naualis pugnae simulacrum est. deinde iuue-  
nes cursu contendunt, tum Dares & Entelles ce-  
stibus dimicant. denique iaculando certat. postre-  
mo certamen etiam equestre pueri conficiunt. ta-  
les sunt etiam ludi, in quibus fistula cantuq; con-  
tenditur, quales in Bucolicis apud Virgilium in-  
ter pastores referuntur. ut in Melibæo;  
Et certamen erat Corydon cum Thyrside ma-  
gnum

Polthabui tamen illorum mea feria ludo.

Alternis igitur contendere uersibus ambo  
Cœpere, alternos musæ meminisse uolebant.

Et in Pharmaceutria, de alijs pastoribus.

Immemor herbarum quod est mirata iuuenca  
Cerrantes: quorum stupefactæ carmine lynces,  
Et mutata suos requierunt flumina cursus.

Quibus uerbis ostendit Virgilius in eo certa-  
mine mirificam quandam fuisse suauitatem. sic est  
ludi in quibus disputatur iucundi sunt. ut cū quæ-  
stiones aliquæ soluendæ proponuntur. aut cum  
carmine uel soluta oratione contenditur, sicut a-  
pud antiquos crebro fieri consueuerat. scribit. n.  
Valerius Max. libro nono Sophoclem, cum iam  
admodum senex esset, tanta lætitia affectum, qd  
in tertamine tragœdiarum uictor declaratus fuis-  
set, ut statim uitæ præ nimio gaudio exhalaret. ne-  
que tantum hi ludi suauēs sunt, sed etiam leuio-  
res, ut talorum ludus, & pilæ, & aleæ, & tessera-  
rum. sicut apud Ciceronē Cato de Senectute; Si-  
bi igitur habeant alij arma, sibi equos, sibi hastas,  
sibi clauam, sibi pilam, sibi natationes & cursus:  
nobis senibus ex lusionibus multis talos relin-  
quant, & tesseras, & in tertio de Oratore, ut homi-  
nes (inquit) labore asiduo & cotidiano assueti, cū

tempestatis causa opere prohibentur, ad pilam, se  
aut ad talos, aut ad tesseras conferunt. quo in lo-  
co Cicero de alea mentionem non facit, quoniam  
is ludus erat legibus prohibitus, quod ostendit  
Horatius eo carmine.

Seu malis uetita legibus alea.

Et Cicero uehementer in eo M. Antonium ui-  
tuperat, quod eius domus esset aleatoribus refer-  
ta. & in coniuratione Catilinæ ait omnes aleato-  
res fuisse. & secunda Philippica Licinium Lenti-  
culam lege, quæ est de alea, condemnatum fuisse  
dicit. & idcirco hominem omnium nequissimum  
appellat, quod non dubitaret uel in foro alea lude-  
re. ceteri uero ludi quod hoc loco numerat Aristo-  
teles apud Romanos etiam concedebantur, & gra-  
uis simi homines eis delectabantur. nam Porcius  
Cato cognomēto Censorius, & Octauius Augu-  
stus talorum ludo se crebro oblectabant. Q. Sce-  
uola grauisissimus iurisconsultus pila studiosissi-  
me lusisse dicitur.

*Eodem modo in grauibus honestisque ludis sæpe  
iucunditas existit. nam hi tunc iucundi sunt, cū quis  
assueuerit; illi uerò statim sunt iucundi, ut uenatio;  
& omnis ars qua ferae captantur: ubi enim conten-  
tio est, ibi est etiam uictoria.*

Ludi sunt aliqui leues, & animi tantum rela-  
xandi gratia reperti, aliqui graues & honesti, qui  
etiam ad utilitatem referuntur. prioris generis  
sunt illi, de quibus dictum est. ut pila, tali, tesse-  
ræ. qui sua sponte iucundi sunt. posterioris gene-  
ris est uenatio, atque omnis ars captandarum fe-  
rarum. quod genus ludorum ex consuetudine iu-  
cundum fit. non enim omnes uenatione delectā-  
tur, cum in ea sæpe magni labores sint, sed qui as-  
sueti sunt, magnam ex ea iucunditatē percipiunt.  
nam nobiles ferè omnes & principes uenatione  
delectantur. quod in ea fit quædam pugnae simi-  
litudō. & bene corpus exercetur, unde Virgilius  
sæpe suos heroas a uenatione commendat. ut pri-  
mo Aeneidos ait Aeneam septem ceruos uenan-  
do prostrauisse in quarto Aeneidos Ascanium in  
hac parte commendat quod cum apris & leoni-  
bus congregi cuperet;

Spumantemque dari pecora inter inertia uotis  
Optat aprum: aut fuluum descendere monte Leo-  
nem.

In septimo Lausum Mezentii filium ita cele-  
brat;

Lausus equum domitor debellatorque ferarum.

Mithridatem legimus adeo uenandi studio  
captum fuisse, ut septem annos perpetuos in syl-  
uis ac nemoribus uersatus fuerit, & nunquam te-  
ctum subiuerit. Quod autem uenatio sic iucun-  
da probat Aristoteles hac ratione, quod ubicun-  
que contentio est, ibi est etiam uictoria, sed in ue-  
natione est contentio, quia ferae sæpe resistunt &  
se defendunt, ergo etiam in uenatione est uictoria.  
sed uictoriam esse iucundam supra demonstra-  
tum est. quare uenatio quæ uictoriam continet,  
ut sit iucunda necesse est.

Itaque

TEXT. *Itaque iudicialis labor, & controuersæ disputationes ijs iucundæ sunt, qui iam assueuerint, & eas tractare possunt.*

COMM. Quia in omni contentione inest victoriæ, ideo fit, vt quædam artes molestæ propter victoriæ spem sæpe iucundæ fiunt ijs, qui diu in eis uersati fuerimus vt iudicialis labor & causæ forenses multum habent molestiæ. facit etiam litigiosæ Sophistarum disputationes, sed longo usu & exercitatione iucundæ fiunt. Orator enim cum ex sententia sua causam dicit, & cum attentos iudices atque auditores videt, speratque se victoriam consecuturum, magnam omnino voluptatem sentit. idem facit etiam qui cum aliquo disputat. Antonius tamen secundo de Oratore sic ait; Omnium cæterarum rerum oratio, mihi crede ludus est, homini non hebeti, neque inexercitato, neque cõmunium literarum, & politioris humanitatis experti. in causarum cõtentionibus magnum est quoddam opus: atque haud scio, an de humanis operibus longè maximum. uerum nihil tam arduum est, quod nõ longa consuetudine iucundum fiat.

TEXT. *Honor præterea bonaque existimatio inter res suas uisissimas numerantur, propterea quod unicuique nascitur huiusmodi de se opinio, quod talis sit, & quod uirtutis sit studiosus: & multo magis cum hæc audiuerit ab eis, quos uerè sentire existimat.*

COMM. Cum quis intelligit se honorari, & bonam de se opinionem homines habere, vehementer gaudet summamque lætitiã animo concipit, huius autem rei causa est, quoniam existimat se talem esse qualis predicatur. præcipue si laudatur ab eis, quos uerè sentire ac benè intelligere existimat. hoc idem etiam Ethicorum octauo commemorat. nam uerè sentientes & intelligentes, possunt etiam uerè iudicare. hæc etiam causa est, cur plerique ab adulatoribus decipiantur, quia honore summopere delectantur. Themistoclem illum, ait Cicero pro Archia, summum Athenis virum dixisse aiunt, cum ex eo quaereretur, quod acroama aut cuius uocem libentissimè audiret; eius a quo sua uirtus optima prædicaretur. quin egregij uiri magnique imperatores eos charos habent, à quibus putant res suas celebrari posse. vt C. Mario iucundus fuit Archias poeta, & L. Plotius, quorum ingenio putabat ea, quæ gesserat, posse celebrari. Africano superioris charus fuit Ennius. itaque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus. Pompeius Theophanem Mitylenæum scriptorem rerum suarum uehementer amauit. Isocrates ad Demonicum scribens admonet eum, ut cum uult alicuius amicitiam sibi comparare, illum uehementè laudet apud eos, qui cum eo uersantur. hoc. n. initium erit amicitie. quoniam omnes laude & honore capiuntur.

TEXT. *Tales autem sunt uicini potius quam qui interuallo locorum disuncti sunt, & familiares, & noti, & ciues potius quam externi, & qui nunc uiuunt potius quam posteri: & prudentes magis quam imprudentes; & multi magis quam pauci. uerisimilius. n. est eos*

10 quos dixi, uera sentire, quam, qui sunt eis contrarij. COMM.

Septem hominum genera numerat, qui uerè de nobis sentire possint, & qui cum nos honorat, magnam nobis voluptatem adferunt. primo loco ponuntur uicini, qui longè melius de nobis iudicare possunt, quam qui locorum interuallo distanti sunt. ergo cum nos uicini honorant, is uerus est honor iudicandus. cum præsertim sæpe uicini toleant bonis nostris inuidere. unde prouerbum; inuidus uicini oculus. Cicero pro C. Rabirio uirum illum probum esse, atque integritate uitæ præstare probat ex eo, quod magno studio totius Apuliæ, singulari uoluntate Campaniæ uicinitatis ornaretur. Secundo loco ponuntur familiares, qui nos mutua consuetudine bene cognitos habere possunt. honor igitur qui in nos ab illis prouenit, maximè iucundus est. Cicero in Epistolis multos sæpe commendat, quod eis familiariter usus, bonos uiros esse cognouerit. Tertio loco noti statuuntur. nam multo melius de nobis iudicare possunt, qui nos cognoscunt, quàm ij, quibus incogniti sumus. Quarto ciues, qui licet nos de facie non cognoscant, tamen melius quam externi iudicare possunt. neque. n. ciues latent ea, quæ præclare geruntur. Quinto uiuentes potius quàm posteri. quauis enim negligere non debeamus quid de nobis posteri dicturi sint, tamen potius à uiuentibus quam à posteris honorari cupimus.

20 Sexto prudentes, quoniam imprudentium hominum iudicium contemnitur, quod autem uiri prudentes laudant, id uerè laudabile iudicandum est. ultimo loco multi ponuntur. nam & si iucundum sit èt à paucis honorari, tamen longè iucundius est à pluribus. nam pauci facile decipi possunt, multi uero cum in eandem sententiam concurrunt, & aliquem honore dignum statuunt, nõ facile decipiuntur.

40 *Nam quos aliquis ualde contemnit, ut pueros, & belluas, ab eis non curat sibi honorem aut gloriam attribui: intelligo autem ipsius gloria causa; nam si curat, propter aliud aliquid curat.* TEXT.

COMM. Honor est iucundus cum ab eis hominibus quos supra diximus, nobis attribuitur. nemo autem curat ab eis honorari, quos omnino contemnit, vt à pueris, & belluis. coniungit autem Aristoteles sæpe pueros & belluas, ob inopiam consilij. sicut enim belluæ sequuntur appetitum & sensum, ita etiam pueri. quod si quis uult à pueris honorari, non id facit honoris aut gloriæ causa, sed propter aliud aliquid, vt obediens sint, vel vt timeant, uel vt erudiatur. uel denique vt aliqd ab eis modum acquirat. nam ut octauo Ethicorum docet, quidam reperiuntur, qui gaudent à diuitibus honorari, non ipsius honoris gratia, sed quia sperant se ab eis commoda aliqua reportaturos.

50 *Et amicus res est iucunda; nam amare iucundum est. neque enim quisquam uini amator est, qui non uino gaudeat: contra uero suaue est etiam amari, nam qui amatur, cogitat se uirum esse probum, quod eius probitatem expetant omnes, qui eam cognoscunt.* TEXT.

*mari autem est ipsum propter se carum esse, atque diligi.*

COMM.

Amicum rem esse iucundā probat ex eius definitione. est enim amicus is, qui amat, & qui mutuo amatur. siquidem amicitia est æqualitas, & amicus alter ipse. ut Pythagorici statuunt. cum autem & qui amat, & qui amatur voluptatem sentiat, sequitur ut amicus res sit iucunda. quod uerò qui amat iucunditatem percipiat, probatur aperta similitudine. nemo enim (inquit) uini amator est, qui non uino gaudeat. ita nemo est literarum amator, nisi qui literis delectetur. nemo pecunias amat, nisi qui eas caras habeat, & ex eis voluptatem sentiat. probatur etiam amari rem esse suauem. quoniā is, qui amatur statim de se bene sentit, & se virum esse probum existimat. quoniam quicumque probitatem eius cognoscant, eum ament. adiungit autem definitionem Aristoteles, ut intelligamus, quid sit amari. amari est (inquit) ipsum propter se carum esse. nam si quis carus alteri sit propter diuitias, aut propter aliquod modum, nō amari dicitur. nam, ut ait Cicero, me ipsum amare oportet, non mea, si veri amici futuri sumus. in libro de Amicitia Cicero declarat quid sit amare; Amare (inquit) nihil aliud est, nisi eum ipsum diligere, quem ames, nulla indigentia, nulla utilitate quaesita. quod autem in amando sit delectati o, licet omnes sentiant, tamen etiam Cicero docet in Epistolarum libro primo cum sic ait; delectauerunt me literarum, in quibus primum amari amorem tuum. sed pro Placido uidetur omnem iucunditatem in amicitia posuisse cum ita inquit: Quæ potest esse iucunditas uitæ sublati amicitia? quæ porro amicitia potest esse inter ingratos? cum autem omnis amicitia sit iucunda, tamē illa iucundissima quam morum similitudo copulauit.

TEXT.

*Admiratione quoque affici iucundum est; quia, qui quempiam admiratur, eum etiam honorat.*

COMM.

Cum qui intelligit se alijs admirationi esse magnam voluptatem percipit. ratio est, quoniam honor qui maximè iucundus est, admirationem consequitur. nam qui alium admiratur, eum etiam honorat. quoniam in eo magnas aliquas esse virtutes censet. de qua re Cicero libro de officijs secundo sic ait; admirantur communiter illi quidē omnia quæ magna & præter opinionem suam animaduertent; separatim autem in singulis si perspiciunt nec opinata quædam bona. itaque eos uiros suspiciunt, maximisque efferunt laudibus, in quibus existimant se excellentes quosdam, & singulares virtutes perspicere. & paulo post; Admiratione quadam afficiuntur ij, qui anteire ceteros uirtute putantur. Hæc est causa, quare iucundum sit admiratione affici, hoc est, alijs esse admirationi. sic enim etiam Cicero loquitur.

TEXT.

*Adulari pr. cetera res est iucunda, atque etiam assentator ipse; siquidem admirantis & diligentis speciem habet assentator.*

COMM.

Duabus de causis adultores atque assentato-

res solent esse iucundi. Primò quoniam admirari videntur eos, quibus assentantur, & iam declaratum est, rem esse iucundam de se admirationem concitare. ita Gnatho ille Terentianus adulatorum princeps ut ipse videri vult, sic ait: & eorum ingenia admiror simul. deinde quia uehementer se amare simulant, & supra diximus amari iucundum esse. cum igitur & admirantis, & amatis speciem habeat assentator, non mirum si eis, quibus assentatur voluptatem adfert. Bene igitur Cicero primo de Officijs præcipit, ut caueamus ne assentatoribus patefaciamus aures & ne adulari nos sinamus, in quo falli facilè est: tales enim nos esse putamus ut iure laudemur. & in Lælio sic ait; Sic habendum, in amicitijs nullam pestem esse maiorem, quam adulationem, blâditias, assentationē. Diogenes Cynicus dicebat melius esse in coruos quam in adultores incidere, quoniam corui corporis oculos, adultores oculos animi effodiunt.

*Eadem etiam sepe facere, iucundum est. quod. n. familiare, est etiam iucundum.*

TEXT.

Eiusdem (inquit) rei assidua tractatio iucunda est. quoniā quod assidue tractatur, familiare fit, quod autem familiare, est etiam iucundum. ut iā dictum est. sic artifices opere suo delectantur, cū iam in arte callum obdlexerint. tradit Plinius Appelli fuisse perpetuam consuetudinem, nūquam tam occupatam diē agendi, ut non lineam ducendo exerceat artem, quod ab eo in prouerbum venit. ita qui cessat ab opere suo aliquo die dicere potest; nullam hodie lineam duxi. quidam ita dediti sunt studijs suis, ut nullam aliam penè voluptatem sentiant, quod de Carneade legimus. qui cum in mensa esset, sæpe cibi obliuiscatur abreptus cogitatione studiorum suorum. C. atullus quendam Suffenum irridet qui magnam ex scribendis uersibus voluptatem capiebat, cum tamen esset ineptus poeta.

TEXT.

40

— Neque idem unquam

Aeque est beatus ac poema cum scribit,  
Tam gaudet in se, tamque se ipse miratur.

Hoc autem commune omnium esse uidemus, ut suis studijs delectentur.

*Et commutatio res est iucunda: nam commutari natura accommodatum est. quod enim semper idem est, in exuperantiam transit; & presentem habitum corrumpit, Vnde bene dictum est, omnium rerum uicissitudo est iucunda.*

TEXT.

50

Hic locus est superiori quodammodo contrarius. nam quauis iucundum sit in eisdem rebus assidue uersari: tamen interdū commutatio & uarietas magnopere delectat. hoc. n. natura ipsa desiderat. quia quod idem est perpetuo, fatiare solet, atque in eo, quod nimium est peccat. ut cum corpus est bene constitutum, si semper augere sanitatē studeas, & nunquā cibum cōmutes, certè bonus ille habitus corrumpetur. quod. n. nimis augetur, in exuperantiā transit, quæ iā molestiam gignit. ita cum quis aliquo artificio delectatur, si semper in eo

COMM.

in eo perseverare uelit, & nunquam omnino cessare sine dubitatione tandem molestiam sentiet. bene igitur dictum est ab Euripide in Oreste; omnium rerum vicissitudo est iucunda. nihil. n. potest esse tam suaue, quod non aliquando satietatem gignat, unde mimus ille satis elegans; Bonarum rerum consuetudo pessima est. & ille.

Nihil iucundum nisi quod commendat uarietas.

Hoc est quod etiam Iuuenalis significat.

Voluptates commendat rarior usus. Et Ciro primo de Inventione: omnibus in rebus similitudo est satietatis mater.

TEXT. *Hac de causa quæ fiunt interposito temporis spacio, iucunda sunt; & homines, & res post longum tempus delectant: quoniam præsentem statum commutant. huc accedit etiam, quia id, quod interposito tempore fit, rarum est.*

COMM. Quæ post aliquod tempus fiunt ideo iucunda sunt, quia statum præsentem commutant, & uarietatem adferunt. sicuti etiam cum post longum tempus amicum aliquem nostrum videmus, aut ad aliquam urbem vel alium locum accedimus, quandam sentimus iucunditatem propter eam commutationem. sic et medici nonnunquam iubent ægros locum & aerem mutare, quoniam ea mutatio nonnihil corpus & animum recreat. est etiam alia ratio, cur, quæ fiunt interposito tempore, iucunda sint, quoniam sunt rara. & quæ rara sunt, delectare, iam supra demonstratum est.

Quod autem amicum aspicere post longum tempus, cum, vel nos ad eum accedimus, vel ipse domum ex peregrinatione reuertitur, iucundum sit, apertissimum est. quam rem eleganter Catullus exprimit ad Veranium scribens:

Venisti ne domum ad tuos penates?  
Fratresque unanimes, tuamque matrem?  
Venisti? o mihi nuntii beati.

Et Virgilius li. 3. de Heleno, qui post longum tempus Aeneam uiderat & Troianos, ita inquit; Agnoscitque suos lætusque in mœnia ducit.

Sed hanc rem omnium elegantissimè Cicero post reditum suum ad Quirites expressit, cum ita inquit: ipsa autem patria Dij immortales, dici vix potest, quid caritatis quid uoluptatis habeat. quæ species Italix, quæ celebritas oppidorum, quæ forma regionum, qui agri, quæ fruges, quæ pulchritudo urbis, quæ humanitas ciuium, quæ Reip. dignitas, quæ uestra maiestas. quibus ego omnibus antea rebus sic fruebar, ut nemo magis. sed tanquam bona ualetudo iucundior est eis, qui e graui morbo recreati sunt, quam qui nunquam ægro corpore fuerunt: sic ea omnia desiderata magis quam assidue percepta delectant.

TEXT. *Discere quoque iucundum est; & admiratione duci plerunque est suaue. nam cum admiramur, discere cupimus, & quod est admirabile, desiderium excitat; atque in discendo proficiscimur in eum statum, qui nobis naturalis est.*

COMM. Cum naturalis sit quædam in omnibus hominibus cupiditas, ut scire uelint. trahimur enim, in

quit Cicero, omnes scientiæ cupiditate, in qua excellere pulchrum putamus, ideo fit ut res iucunda sit aliquid discere. nam ea ratione cupiditas illa naturalis aliquo modo expletur. Cicero libro epist. ad Atticum quarto, senarium quendam græcum citat in hanc sententiam.

Nil dulcius, quam scire prorsus omnia.

Lucretius libro secundo de hac re sic ait;

Sed nil dulcius est, benè quam munita tenere  
Edita doctrina sapientum templa serena,  
Despicere unde queas alios passimque videre

Errare, atque uiam palantis querere uita.

Crassus tertio de Oratore; libet autem semper discere. quoniam Hetruscus quidam doctus & elegans poeta clamat idiomate suo, nullam se aliam uoluptatem experiri quam in discendo. Sæpe etiam accidit, ut qui aliquid admiratur uoluptatem sentiat. nam in ipsa admiratione quædam est discendi atque intelligendi cupiditas. qui enim dubitat & admiratur, ignorare uidetur. & hoc fuit initium philosophandi. sicut ipse Aristoteles docet in proœmio librorum primæ philosophiæ, propter admirationem (inquit) ceperunt homines philosophari. hæc autem est rhetorum ars, ut, quoniam sciunt homines rebus admirabilibus delectari, quoties uolunt auditores ad attente audiendum excitare, polliceantur se de rebus mirabilibus uerba facturos, ut Cicero pro Q. Ligario: hæc non modo mirabilia sunt, sed prodigiis similia quæ dicam. res autem nouæ, inauditæ, & inuisæ plerunque mouent admirationem, atque ideo sunt etiam iucundæ. Virgilius quarto Georgicorum ut magis delectaret, proposuit se res admirandas tractaturum. sic enim ait;

Admiranda tibi leuium spectacula rerum  
Magnanimosque duces, totiusque ex ordine gentis

Mores, & studia & populos & prælia dicam.

40 Aristoteles addit causam cur discere sit iucundum. nam discendo (inquit) proficiscimur in eum statum qui nobis est naturalis. natura nanque nobis eam cupiditatem discendi ingenerauit, & mens hominis discendo alitur, ut ait Cicero, doctrinaque unus est suauissimus animorum pastus. discendo igitur naturalis animi cupiditas expletur, quo fit ut magna iucunditas consequatur.

Præterea beneficia in alios conferre, & ab alijs accipere, iucundum est. nam accipere beneficium, est id assequi, quod quis cupit; conferre autem, est habere, & præstare alijs, ac excellere. cuius utriusque rei homines cupidi sunt.

50 COMM. Mutua beneficia sunt iucunda. & qui dat beneficium, & qui accipit uoluptatem sentit. nam cum quis accipit beneficium, id assequitur, quod concupiscit. quam rem esse iucundam iam supra demonstratum est. qui uero beneficium dat, is in ea re præstare atque excellere uidetur, quod sine dubio suaue ac iucundum est. tanto autem iucundius est beneficium, quanto in hominem



gratiorem & amicioem confertur. nam quæ con-  
feruntur in ingratos potius dolorem quam læti-  
tiam adferunt. unde quarto Aeneidos Dido cum  
summa tristitia commemorat ea, quæ contulerat  
in Aeneam beneficia. sic enim ait;

Nulquam tuta fides. eiectum litore egentem  
Excepi, & regni demens in parte locavi.  
Amisſam classem, socios à morte reduxi.

Et inferius etiam.

2. de Off.

- Quia ne auxilio iuuat ante leuatos

Et bene apud memores ueteris stat gratia facti.

Bene igitur Ennius dixit, ut est apud Cicero-  
nem, Benefacta male locata, malefacta arbitror.

Nec male dictum est in Minio illo;

Beneficium dando accepit qui digno dedit.

Sunt igitur illa iucunda beneficia, quæ inter  
homines gratos uicissim conferuntur.

TEXT.

Quoniam autem iucundum est, dare beneficium ;  
ideo propinquos etiam corrigere, & emendare iucun-  
dum est, & absoluerè, quæ ab alijs incohata, atque  
imperfecta relicta sunt.

COMM.

Hic locus elicitur è superiore, qui quidem du-  
plex est, beneficium enim multis modis datur, &  
semper est res iucunda. quare si quis propinquos  
corrigit & emendat, dare beneficiũ videtur, quo-  
niam eis prodest. ita si quis absoluit ac perficit ea,  
quæ rudia atque incohata sunt ab aliquo relicta,  
ut eius laudem atque honorem amplifcet, ei pro-  
desse videtur, ac beneficium dare, quamobrè hæc  
inter res iucundas numerantur. ut cum pater aut  
præceptor, aut quilibet alius superior filios, aut  
discipulos, aut inferiores emendat, & ad rectam  
viam reducit, id quadam cum iucunditate facere  
solet. Cicero pro Murena facetissime M. Catonẽ  
emendare conatur, qui stoicorum doctrinam se-  
queretur, ex eo loco: vituperare non audeo non-  
nulla in re forsitan conformare, & leuiter emen-  
dare possim. non multa peccas, inquit ille fortif-  
simo viro senior magister: sed si peccas te regere  
possum. idem Cicero dicitur emendasse atque ab-  
soluisse Lucretij poemata, quæ ille rudia atq; im-  
perfecta reliquerat. quod quidem dedit amico  
mortuo. sicut aiunt etiam a Tucca & Varo Virgi-  
lij Aeneidem fuisse emendatam. quod non sine  
uoluptate factum ab eis fuisse credendum est.

TEXT.

Et quia discere & admirari iucundum est; illa quo-  
que omnia, ceteraque eiusmodi iucunda esse necesse  
est; quæ per imitationem facta sunt: ut pictura, & ars  
statuaria, & poetica, & denique quicquid imitatio-  
ne bene expressum fuerit; etiam si illud minimè iucun-  
dum fuerit, quod exprimit imitatio. neque enim quis  
quam ex hoc uoluptatem capit: sed quia colligit hoc  
illud esse, quo fit ut aliquid discere uideatur.

COMM.

Ex eo, quod dixerat discere & admirari iucun-  
dum esse nonnullos alios locos elicit, ex quibus  
iucunditas percipiatur. ac primo quæcunque per  
imitationem bene expressa sunt ait esse iucunda,  
quod accidit in tribus potissimum artibus, hoc  
est pictura, arte statuaria, & poetica, ex quibus  
immensa certè voluptas percipitur. ut ex operi-

bus Apellis aut Protogenis, quæ plurimum mi-  
rata est antiquitas. pascitur enim quodammodo  
animus ex aspectu pulcherrimæ picturæ. quod  
Virgilius ostendit primo Aeneidos, cum ita ait de  
Aenea;

Sic ait; atque animum pictura pascit inani.

Cicero in Oratore ad Brutum ita inquit, In pi-  
cturis alios horrida, inculta, abdita, & opaca. con-  
tra alios nitida, læta, collustrata delectant. in Epi-  
stolis etiam ait se pictura delectari. Quæ autem  
fiunt à statuarijs eodem modo plurimum dele-  
ctant, & tanto magis quanto pulchriora & maio-  
ri arte confecta sunt, Polycleti, & Phidias opera.

de quibus multa Plinius. sed hoc in genere nihil  
iucundius est excellentium poetarum carmini-  
bus, in quibus longe melius quam in pingendo  
aut fingendo, & animi & corporis effigies expri-  
mitur. Itaque non sine causa Cicero pro Archia  
poeta uehementer poetas extollit, & diuino quo-  
dam spiritu afflari dicit. Illud autem aduertend-  
um quod ait Aristoteles egregiam imitationem  
esse iucundam, etiam si illud minime iucundum  
fuerit, quod exprimitur imitatione. Ut Statua Lao-  
coontis & filiorum à serpētibus necatorum, quæ  
Romæ uisitur, licet rem asperam & odiosam ex-  
primat, tamen aspectu iucundissima est. non. n.  
ex ea re quæ molesta fuit uoluptas percipitur, sed  
quoniam ex pictura uel statua colligunt id, quod  
exprimitur, atque ita quodammodo discere ui-  
dentur.

Et subita rerum mutationes, ut in tragædijs, iucun-  
da sunt: & e periculis euadere, quibus aliquis pe-  
nè oppressus fuerit: hæc enim omnia concitant admi-  
rationem.

TEXT.

In tragædijs & comædijs finguntur quædã rerum  
subitæ mutationes, ut quis è fortunato de repētẽ  
miser fiat, & contra è summis miserijs ad magnas  
opes ilico perueniat. uel ut aliquid contra oium  
spem & expectationem accidat. hæc mutationes  
græce uocantur περιπέτια, latinè uero non repe-  
ritur unum uerbum quod illi græco respondeat. Ci-  
cero lib. Epistol. 5. ad Luccium scribès, uim græ-  
ci illius uerbi sic expressit: At uiri sæpe excellētis  
incipites uarij; casus habent admirationẽ. Igitur  
(inquit Aristoteles) hmōi mutationes, quia sunt  
admirabiles, et iucundæ solent esse. de qua re satis  
disputat in arte poetica, ubi docet Peripetiã, & A-  
nagnorifin præcipuam in tragædia uoluptatẽ ha-  
bere. est autem anagnorifis, cū ea quæ prius erāt  
incognita fiunt nota. latinè dici pōt agnitio. præ-  
terea si quis è periculo euasit à quo penè fuerit  
oppressus mirificam uoluptatem sentit. Quare  
primo Aeneidos ita socios suos Aeneas consolatur,  
dum ea pericula commemorat, è quibus iam  
euaserant.

COMM.

Vos & Scyllæam rabiẽm, penitusque sonantes  
Accestis scopulos, Vos & Cyclopea saxa  
Experti, reuocate animos mæstumque timorem  
Mittite, forsan & hæc olim meminisse iuuabit.  
quin etiam tertio Aeneidos ita inquit;

--Iuuat

--Iuuat euasisse tot urbes

Argolicas, mediolq; fugam tenuisse per hostes. Cicero secunda adione contra Catilinam atque etiam tertia, uehementer se gaudere ostendit, & populū Romanū lætum esse iubet, quod Remp. à coniuratione Catilinæ liberarit.

TEXT. *Et quoniam quod est ex natura, iucundum est; & quæ sunt eiusdem generis sunt ex natura: fit ideo ut quæ sunt eiusdem generis ac similia, plerumque iucunda sunt, ut homo homini, equus equo, iuuenis iuueni. unde fluxerūt illa prouerbia; Aequalis æqualem delectat. & Simile semper simili gaudet. & Fera feram agnoscit. & Semper graculus cum graculo. & reliqua huius generis.*

COMM. Cum probare uelit ea, quæ sunt eiusdem generis ac similia maiori ex parte iucunda esse, utitur argumento eo, quod superius probat, nempe quæ sunt ex natura esse iucunda. sic igitur ratiocinatio formatur; Quicquid est ex natura iucundum est, Quæ sunt eiusdem generis, sunt ex natura, ergo quæ sunt eiusdem generis sunt iucunda. quid uerò appellet eiusdem generis ipse declarat, ut homo homini, equus equo, iuuenis iuueni, nā genus pro specie sapissimè ponitur. hominis autem species communis est omnibus hominibus sicut equi, omnibus equis. homo igitur homine delectatur, equus equo. sicuti Cicero primo de Natura Deorum ita confirmat; An putas ullam esse terra mariq; belluam quæ nō sui generis belluani maximè delectetur? quod ita esset, cur non gestiret taurus equæ contrectatione, equus uacæ? ponit autem Aristoteles quatuor nota prouerbia ad huius loci confirmationem. primū est illud, Aequalis æqualem delectat. quod ita Cicero posuit in libro de Senectute; Pares autem cū paribus (ut est in uetere prouerbio) facillimè congregantur.

Theognis etiam dixit inter æquales amicitia eē. Omnes hi sese uenerantur, amantq; uicissim

Vicini, æquales uiribus, atque fenes.

Alterum prouerbum est; simile simili gaudet, quod etiam octauo & nono Ethicorum usurpauit. & Agatho in conuiuio Platonis. Cicero nihil magis amicitiam conciliare censet, quam morum similitudinem. Vnde Martialis.

Vxor pessima, pessimus maritus

Miror non bene conuenire uobis.

Tertium est, Fera feram agnoscit, quod cum eō conuenit; Furemq; fur cognoscit, & lupus lupū.

Quartum est; Semper graculus cum graculo. qđ idem omnino cum superioribus significat, sed de his prouerbiis multa Erasmus in suis Chiliadibus.

TEXT. *Quoniam autem, quod simile est, cognatumque, iucundum sibi ipsi omne est, & unicuique erga seipsum maximè hoc accidit, necesse est omnes homines sui ipsorum amatores esse, aut magis aut minus; uniuersa enim huiusmodi maximè sunt erga se ipsum.*

COMM. Ex iis, quæ dicta sunt, colligit omnes esse sui

10 ipsorum amantes. nam supra iam dictum est, qđ est simile & cognatum, esse iucundum. nemo autē magis similis aut cognatus est, quam ipsemet sibi. ergo unusquisque seipso delectatur, ac se ipsum amat. Vnde in sententiis Græcis una circumfertur in hunc sensum.

Nemo se ipso diligit quenquam magis.

Quauis autem omnes seipsos ament, tamen alii qui magis, aliqui minus. qui nimis amant seipsos uulgo apud Græcos φιλαυτοι uocantur, & id uitium φιλαυτία, de quo multa Aristoteles libro Ethicorum nono. Horatius primo Carminū sic illud uitium notauit:

20 --quæ subsequitur cæcus amor sui.

Attollens uacuis plus nimio, gloria uerticem.

Epicurei usque eo sui amantes erant, ut dicerent nihil esse faciendum, nisi propriæ utilitatis gratia. sed hoc uitium Plato malorum omnium fontem existimat. debet igitur amor sui mediocris esse, aut etiam intra modum. alioqui uitium effugere non poterit.

TEXT. *Et, cum omnes seipsos ament: necesse est, ut etiam sua cuique iucunda sint; ut opera, & orationes.*

COMM. Ab amore sui nascitur etiam amor suorum unde Prouerbum; Suum cuique pulchrum. Scribit

30 Aristoteles Ethicorum quarto: suo quemque artificem opere mirifice delectari, non aliter atque rebus a se genitis. ideo bene Socrates dixisse fertur; obstetricem longe melius quam matrem de filio iudicare. Cicero ad Atticum libro 14. Nemo vnquam neque poeta, neque Orator fuit, qui quenquam meliorem se arbitraretur. hoc etiam malis contingit. Idem Cicero Tuscul. quinto de poetis loquens, ita inquit; In hoc enim genere nescio quo pacto magis quam in aliis suum cuiq; pulchrum est. adhuc neminem cognoui poetam, & mihi fuit cum Aquinio amicitia, qui sibi non optimus videretur. sic se res habet. te tua, me delectant mea. Sic etiam Plautus in Stichō; Suus rex reginæ placet. sua cuiq; sponsa sponso. uerum de hac re plura Erasmus in prouerbiis. Horatius et ita inquit;

Gaudere scribentes, & se mirantur & ultro

Si taceas laudant quicquid scripsere beati.

TEXT. *Ideo plerique solent adnlatores amare; & eos, a quibus amantur, redamare, & honoris appetentes esse, & filios suos diligere, sunt enim filij tanquam parentum ipsorum opera.*

COMM. Ex eo, quod omnes & seipsos, & res suas amāt,

50 sequitur, ut quatuor aliis rebus delectentur. nēpe adulatoribus, amicis, honore, filiis. adulatoribus ideo delectamur, quia res nostras admiranantur, & cas eximias esse prædicant, nosque ipsos extollunt. quo fit ut qui patefaciūt aures adulatoribus, facile decipiantur, quod principibus & magnis uiris præcipuè contingit. amici iucundi sunt, quia non tantum res nostras sed etiā nos amant, carosq; habent, & quodammodo admirantur. honoris etiam ideo sumus appetentes, quia nos

nos

nos ipsos diligimus, & statum nostrum sublimē esse cupimus. filios autem amamus tanquam opera nostra, & quoniam in eis quodammodo renouamur. Iuuenalis Satyra tertia tradit Græcos à Romanis diligere quoniam bene scirent adulari, sic enim ait;

Quid quod adulandi gens prudentissima, laudat Sermonem indocti, faciem deformis amici.

Virgilius libro nono, tradit Euryalum ita redamasse Nisum amatorem suum ut cum eo ad mortem ante oculos positam proficisci uoluerit & honorem vitæ prætulit. sic enim eum loquentem inducit.

Est hic est animus lucis contemptor, & istum

Qui vita bene credat emi, quo tendis honorem.

Cicero primo de officiis ait hoc generi animatiū omni esse à natura tributum, ut curam habeant eorum quæ à se procreata sunt. notanda uero sūt quatuor ea uocabula quibus hoc loco utitur Aristoteles, quæ non possunt vno singula uerbo latine uerti, φιλοκόλακες dicuntur, qui assentatoribus aures patefaciunt, φιλοπαισται qui redamant eos, à quibus amantur, & proprie de pueris dicitur.

φιλότιμοι qui sunt honoris appetentes. φιλοτεκνοι, qui filiorum curam habent. omnes autem homines his quatuor rebus delectantur, sed aliqui magis, aliqui minus.

TEXT. *Et inchoata perficere, iucundum est; nam eorum, qui perficiunt, iam illud opus esse uidetur.*

COMM. Hoc idem etiam supra dixit, sed alia ratione. nam ibi de beneficiis hominibus loquebatur, quibus iucundum est, amicorum imperfecta opera perficere, non ut sibi honorem aut utilitatem sed ut amicis acquirant, hoc autem loco de iis uerba facit, qui labores aliorum sibi adscribunt, & si quod opus inchoatum reperiunt, ipsi aliquid adiungentes ad exitum deducunt, & tanquam totum suum amant, quod multi scriptores facere solent & principes, ut Domitianus amphitheatrum à superioribus imperatoribus inchoatum perfecit, & tanquam suum opus adamauit. de quo ita Martialis;

Omnis Cæsareo cedat labor amphitheatro

Vnum pro cunctis fama loquatur opus.

Et Cæsar Augustus cum multa ædificia Romæ instauranda curasset, gloriatus est, se latericiam urbem inuenisse, sed marmoream relicturam.

TEXT. *Et quoniam regnare suauissima res est, etiam sapientem uideri, est suauis; præditum enim esse sapientia regium est; est enim sapientia multarum & admirabilium rerum scientia.*

COMM. Imperium in alios habere iucundissimum est. nam qui regnat, quasi in sublimi loco positus, cæteros infra se despicit, & dicto audientes habet. idem ferè accidit eis, qui sapientiæ nomine præcellunt. nam eis ceteri obediunt tanquam regibus, & quæ ab eis dicuntur, tanquam oracula habentur. quoniam sapientia nihil aliud est, quam scientia rerum multarum & admirabilium. hac fortasse ratione Stoici dicebant; solos sapientes esse re-

ges. Cicero dictus est in iudiciis regnare & rex iudiciorum, ut Plutarchus ait, quoniam in eis plurimum excellebat. & unusquisque cum id agit, in quo excellit, dicitur in suo regno versari. Volunt igitur multi uideri sapientes, quoniam ea res est ualde iucunda. sicuti Bucculeius ille, de quo primo de Oratore Crassus ita inquit; familiaris noster M. Bucculeius homo neque meo iudicio stultus, & suo ualde sapiens. apud Græcos septem uis se dicuntur vno tempore qui sapientes & haberentur & uocarentur, ut ait Cicero. apud Romanos Cato. L. Acilius. C. Lælius habiti sunt & uocati sapientes, ut est apud Ciceronem in libro de amicitia. Epicurus qui uoluptate summum bonum terminabat, cum intelligeret rem iucundissimam esse uideri sapientem, ideo se sapientem profiteri est ausus. ut secundo de Finibus ait Cicero. quod autem regium sit esse præditum sapientia, declarat etiam Plato sexto de Rep. cum ait; tum ciuitates fore beatissimas cum aut reges fuerint sapientes, aut sapientibus obtemperarint. quisquis igitur sapientiam acquirit, is regiam quandam potestatem adipiscitur. ea uero sapientiæ definitio quæ ponit Aristoteles hoc loco, uulgaris est, non exquisita. sicuti pleraque sunt hoc in opere. nam Ethicorum libro sexto diligentius sapientiæ definit, ubi eam ab arte, scientia, prudentia, & intelligentia distinguit. communiter autem sapiens dicitur quicumque in arte sua multum excelleat, ut Apelles sapiens pictor, & Phidias sapiens statuarius appellatur. proprie uero sapientia est cognitio rerum diuinarum & humanarum.

TEXT. *Et quia plerique homines sunt honoris auidi; necesse est, ut alios reprehendere, & coarguere iucundum sit.*

COMM. Qui reprehendunt alios & coarguunt in eo uoluptatem capiunt, quia sibi putant id honorem esse. uidentur enim eis, quos reprehendunt, uirtute præstare, & uitiis carere. nã (ut ait Cicero quinta actione in Verrem) legem sibi ipsi indicunt in nocentiæ, continentia, uirtutumque omnium, qui ab altero rationem uitæ reposcunt. & Iuuenalis: Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus. Alioqui si quis improbus aliquem de improbitate accuset, merito ridebitur, & in eum ironicum illud conueniet;

— Felicia tempora, quæ te

Moribus opponunt, habeat iam Roma pudorem Tertius è cælo cecidit Cato. hoc autem non tantum in moribus, sed etiam in artibus & scientiis uerum est. cum enim aliquis artifex potest alterum uerisimiliter arguere, atque eius aliquem errorem ostendere, mirificam sentit uoluptatem. ideo multi sunt obrectatores, & alienorum operum uituperatores. quoniam alios uituperare iucundum est.

TEXT. *Et, quo in studio se quisque putat excellere, in eo assidue uersari iucundum est; quemadmodum Euripides ait:*

Nam quisque ad id frequens adest,

Ma-

*Magnamque in illo temporis partem terit,  
In quo ipse se prastantiorem existimat.*

COMM.

Vnusquisque voluptatem percipit ex eo, quod se egregie facere arbitratur. itaque assidue versatur in suo studio. quavis etiam inane sit, & parum deorum, quoniam in eo se putat excellere. hoc autem probat Aristoteles Euripidis auctoritate. cuius carmina citat, in hunc sensum; omnes in eo studio frequentes sunt, & maiorem temporis partem in eo consumunt, in quo se putant aliis praestare. primus versus non est integer, nam quatuor tantum habet pedes, reliqui duo senarii sunt integri. hunc eundem Euripidis locum citavit etiam in Problematibus. & Plato citat eundem in Gorgia. hoc idem testatur Ovidius primo de Ponto; Scilicet est cupidus studiorum quisque suorum, Tempus & assueta ponere in arte iuvat.

Huc alludit Horatius in Epistolis cum ait;

quod medicorum est,

Promittunt medici, tractant fabrilia fabri.

M. Cato inferior ad eam Graeca lingua delectabatur ut etiam in curia dum senatus cogerebatur libros Graecos legeret. Roscius nullum in scenam gestum edebat, quem prius domi meditari non tuisset. Archimedes usque eo geometricis rebus intentus erat, ut ne captus quidem a Romanis Syracusas senferit, & irruentem in se distracto gladio militem non aduerterit. Carneades ita rerum altissimarum cogitatione trahebatur, ut etiam in mensa cibi obliuisceretur, nisi eius ancilla Melissa frequenter ad cibum reuocaret. Nero Musice studio ita deditus erat, ut nihil penitus aliud curaret: & cum se morti viciniam esse cerneret, clamavit: qualis artifex pereo. Protogenes ita picturae studio tenebatur, ut nunquam manum de tabula tolleret. Apelles nullum unquam diem praetermittebat in quo non aliquam lineam duceret. Verum infinita sunt huius generis exempla. nam in Bruto Cicero gloriatur se ita eloquentiae studio deditum fuisse, ut ab exercitationibus Oratoris nullus dies vacuus esset.

TEXT.

*Eodem modo, quia ludus, & omnis animi relaxatio, & risus in rebus iucundis est; necesse est, ut omnia ridicula iucunda sint; siue sint homines, siue dicta, siue facta. sed quae ad iocos ridiculaque pertinent, in libris de arte Poetica separatim a nobis explicata sunt.*

COMM.

Supra dictum est ludum, animi relaxationem & quietem esse iucundam, quo in genere risum etiam esse vult, nunc adiungit etiam omnia ridicula esse iucunda. videtur autem tres ridiculorum species ponere, hoc est homines, dicta, facta, homines ridiculi sunt, ut stolidi, fatui, moriones, mihi Ethologi, & caeteri eius generis. qui vel propter stoliditatem suam, uel etiam dedita opera risum mouent, quibus abundant aulae principum. Dicta ridicula sunt ea de quibus ita Cicero secundo de Oratore; dicere aiunt Ennium flammam a sapiente facilius ore in ardente opprimi; quam bona dicta teneat. haec scilicet bona dicta quae sal

sa sint. nam ea dicta appellantur proprie iam nomine. Haec Cicero atque ibi multa ridicula dicta commemorat. ut illud Galbae, cum ei dixisset Libo; quando tandem Galba de triclinio tuo exibis? cum tu (inquit) de cubiculo alieno. & illud Fabii Maximi. cum rogaret eum Salinator ut meminisset opera sua se Tarentum recepisse: quid ni (inquit) meminero. nunquam ego recepissem nisi tu perdidisses. Facta sunt ridicula quae contra omnium consuetudinem, & opinionem facite fiunt. ut Diogenes Cynicus accensa in meridie Lucerna per urbem discurrebat, dicens se hominem quere. idem, cum malus quidam iaculator ad scopum se exercendi gratia sagittam dirigeret, prope scopum accessit. dicens se uereri si alibi constitisset, ne sagitta feriretur. Idem cum in domum quandam eleganter aedificatam & politam a domino fuisset introductus, & excreasset, diu circumspexit, deinde in faciem domini expuit, dicens se nullum foedius locum uidere in quem expueret. quamuis autem omnia ridicula sint iucunda, tamen Aristoteles hoc loco de illis non tractat, quoniam in arte poetica iam ea diligenter persecutus fuerat. totus autem ille locus interijt. Unde coniecture licet opus illud de arte Poetica non esse integrum. Cicero secundo de Oratore, & Quintilianus libro sexto multa de risu conscripserunt.

*Haec igitur de iucundis dicta sufficiant. nam quae molesta sunt, ex contrariis intelligi facile possunt. Quae hactenus dicta sunt, voluptatem adferre solent. si quis autem scire cupit, quae sint ea quae molestiam adferant, is consideret quae sint, supra dictis contraria. nam contraria contrariorum sunt consequentia, ut iam saepius dictum est. ut si iucundum est, id assequi, quod concupiscas, molestum erit, id amittere, quod iam adeptus fueris. atque ita de reliquis.*

TEXT.

COMM.

*Et hactenus quidem ostensum est, quarum rerum gratia homines iniuria ceteros afficiant. deinceps autem quomodo ipsi affecti sint, qui iniuriam faciunt, et cuius generis homines offendant, explicemus.*

TEXT.

Tria proposuerat quae in iudiciali genere spectari debeant, quorum unum iam se absoluisse ostendit, hoc est; cur ad inferendam iniuriam homines inducantur. reliqua duo nunc aggreditur. nempe quomodo affecti sint illi, qui faciunt iniuriam. & quos homines offendere soleant. utitur ergo transitione, qua more suo breuiter repetit, quod hactenus declaratum sit & proponit quid deinceps sit acturus. necesse est enim ut in omni iniuria sint haec tria; res, propter quam fit iniuria, persona quae iniuriam inferat, & persona quae patiatur. ac de re quidem iam dictum est. superest igitur ut etiam de personis dicatur.

COMM.

*Atque illi quidem ad iniuriam faciendam aggrediuntur, qui sperant rem effici posse, & a se effici, & praesertim cum facinus suum putant fore clauis; aut si forte res patefacta fuerit impune se habituros: aut si iudicij poena lenior, quam facti praemium; si-*

TEXT.

ue

*ne ipsis res ea fructum allatura est, siue illis, quos ca-  
ros habent.*

COMM.

Primò igitur ad inferendam iniuriam homines mouet spes perficiendi. nam nemo ferè id agreditur, quod se perfecturum nõ sperat. hoc est quod ait Cicero; Si cum spe efficiendi. Sed uidentum est, non tantum utrum res effici potuerit nec ne, sed etiam utrum ab eo, qui uocatur in iudicium fieri potuerit. ut pro Roscio Am. Cicero docet; Roscium a filio qui erat Ameriæ rebus rusticis intentus, interfici non potuisse, verum ab accusatoribus qui Romæ frequentes erant interficarios facile necari potuisse. accenditur autem animus improborum ad iniuriam cum ultra perficiendi spem, credunt etiam se facinus suum celaturos. quod ait Cicero; si cum opinione celandi. ut fures non alio modo furari quærunt, nisi cum sperant, se furtum occultaturos. nam cum timet, ne deprehendantur, facile abstinent. multa etiam alia clam faciunt homines, cum opinione celandi, quæ aperte non facerent. unde furtiuæ amores dicuntur, & dulcia furta ueneris, quia fiunt occultè. sic apud Virgilium Aeneas, cum aperte non auderet à Didone recedere, cui multum debebat.

Mnesthea, Sergestumque uocat, fortemque Cloanthum

Classem aptent taciti, socios ad litora cogant,  
Arma parent: & quæ sit rebus causa nouandis

Disimulent. Vnde paulo post Dido sic ait;  
Disimulare etiam sperasti perfide, tantum  
Posses nefas? tacitusque; mea decedere terra?

Quin etiam cum impunitatem sperant, quamuis res patefacta fuerit, facinus committere non dubitant. hoc est quod ait pro Milone Cicero. Quis ignorat maximam illecebram esse peccandi impunitatis spem? & pro P. Sestio; Quorum effrenatus furor alitur impunitate diuturna. omnes. n. impunitate proposita facilius ad iniuriam inferendam accedunt. aut si pœna leuior fuerit, quam id quod ex iniuria percipitur. ut Cicero ait Verrem tantum rapuisse in Sicilia, ut non iudicii pœnam timeret, sic enim ait; Qui ita dicat, iis esse metuendum, qui, quod ipsis solis satis esset, surripuissent: se tantum rapuisse, ut id multis satis esse possit; nihil esse tam sanctum, quod non uiolari, nihil tam munitum, quod non expugnari pecunia possit. neque tantum ut ipsi utilitatem consequantur homines iniuriam faciunt, sed etiam ut ii, quos caros habent. hinc parentes ut filios diuites aut honoratos relinquunt, multa sæpe scelera committunt. quare uera est ea sententia quæ uulgo iactatur; Diues aut iniquus, aut iniqui hæres.

Plutarchus in uita Syllæ scribit quendam hominem Syllæ sese iactanti dixisse; qua ratione uir bonus esse potes, qui tantas opes possideas, cum a patre nihil acceperis. Cicero primo de officiis duas potissimum causas ait esse propter quas homines iniuriam faciunt, hoc est metum & cupiditatem,

sic enim ait; Atque illæ quidem iniuriæ, quæ nocendi causa de industria inferuntur, sæpe à metu proficiuntur, cum is, qui alteri nocere cogitat, timet, ne nisi id alteri fecerit, ipse aliquo afficiatur incommodo. maximam autem partem ad iniuriam faciendam aggrediuntur nonnulli, ut adipiscantur ea, quæ concupierunt. porro cupiditas uel est diuitiarum uel uoluptatum, uel dignitatum. omnium autem est ardentissima imperiorum, honorum, gloriæque cupiditas, quæ maximè iustitiæ obliuionem inducit, unde bene dixit Ennius;

20 Nulla sancta societas, nec fides regni est.

*Quæ uerò sint ea, quæ fieri posse uideantur, et quæ non posse fieri, postea declarabimus: sunt enim partium omnium Rhetoricæ communia.* TEXT.

Quia nemo agreditur, nisi, quod se perfecturum sperat, ideo scire opus est, quid fieri posse uideatur, & quid non oportebat igitur hoc loco explicare quæ sint ea, quæ fieri posse uideantur. sed quoniam non tantum ad iudiciale genus pertinent, verum omnium generum Rhetoricæ communia sunt, ideo tractationem eorum Aristoteles in alio loco reijcit. nam secundo libro, postquam animi commotiones, & singularum ætatum mores explicuit, diligenter etiam quæ fieri posse uideantur explicat.

COMM.

*Atque illi potissimum maleficiorum impunitatem sperant, qui dicendi facultate præstant; & qui in rebus gerendis multum ualent; & qui iudicialium controuersiarum bene periti sunt; & si amicorum diuitiarumque copiam habuerint.* TEXT.

Iam narrare incipit qui sint illi qui se iudiciorum pœnam effugere posse sperant. ac primo loco ponit eloquentes, qui sua dicendi facultate sæpe iudicibus tenebras offundunt, quod pro A. Cluentio cum diceret, se fecisse Cicero gloriatus est. plurimum autem eloquentiam in ciuitatibus posse certum est. Demetrius Phalereus tantum eloquentiam in pace ualere dixit, quantum in bello gladium, Cicero pro P. Quintio duas res in ciuitate plurimum posse dicit; summam gratiam, & eloquentiam. eam enim orationem ita inceptit; Quæ res in ciuitate duæ plurimum possunt, eæ contra nos ambæ faciunt in hoc tempore, summa gratia, & eloquentia. Cato senior, qui propter summam dicendi facultatem Demosthenes Romanus fuit appellatus, tantum eloquentia ualuit, ut quater & quadragies accusatus, semper gloriose fuerit absolutus. Cicero regnare in iudicijs dicebatur, quia sua eloquentia plurimos defendebat. huiusmodi igitur homines qui dicuntur ab Aristotele, *τιμωρὶ δυνάμωρι*, hoc est ualentes in dicendo, etiam si quid deliquerint, sperant se sua eloquentia iudicum se ueritatem elusuros. Secundo loco ponuntur ij, qui in rebus gerendis multum ualent, quos *πρακτικὸς* uocat Aristoteles. sicut etiam nos uulgari nostra lingua. nam qui rerum usum habent, timorem omnem abijciunt, quia uias elabendi norunt, & in alijs periculis & contentionibus sæpe uersati sunt,

COMM.

ti sunt. Tertio loco sunt ij, qui iudicialiū cōtrouer-  
 siarū benè peritū sunt. quod ait Aristoteles *ἐμπε-*  
*ροι πολλὰν ἀρχήν* quales sunt, caufidici veteratores  
 qui litibus lites implicant. ij. n. & cōtrouerfias sta-  
 tuunt ac prorogant, & aduerfarios eludunt, & à  
 criminibus se se facile explicant. Quarto loco po-  
 nit, eos Aristoteles, q̄ amicis, & opibus abundāt.  
 qui sine dubitatione quamuis maleficio com-  
 miferint, facile impunitatem assequantur. amico  
 rum. n. gratia studiumq; ad pœnam sceleris depel-  
 lendam plurimum potest, opes autem ad corrup-  
 penda iudicia, uel ad deterrendos aduerfarios ac-  
 cōmodatæ sunt. hoc est quod Cicero pro P. Quin-  
 20 tio queritur; P. Quintius cui tenues opes, nullæ  
 facultates, exiguæ amicorum copiz sunt, cum ad  
 uerfario gratiosissimo contendat. & paulo infe-  
 rius; habet aduerfarium P. Quintius uerbo Sex.  
 Neuium, re vera huiusce ætatis homines disertif-  
 simos, fortissimos, ornatisimos nostræ ciuitatis.  
 qui communi studio, summis opibus Sex. Neuiū  
 defendunt, si id est defendere, cupiditati alterius  
 obtemperare, quo is facilius, quem uelit, iniquo  
 iudicio opprimere possit.

TEXT. *Maximè nerò qui his præsidijs futi sunt, elabi se  
 posse confidunt: sin minus, etiam tum confidunt, cum  
 amicos huiusmodi, uel administratos, uel socios habue-  
 rint; propter hæc enim & iniuriam facere, & latere,  
 & non dare pœnas possunt.*

COMM. Illi sunt ad iniuriam procliues, qui ea in se ha-  
 bēt, quæ supra dicta sunt, quoniam sperant se im-  
 pune abituros. præterea confidunt etiam illi, qui  
 uel amicos, uel ministros, uel socios tales habue-  
 rint. nam sæpe amicorum eloquentia, aut astutia,  
 aut gratia, aut opes e periculis reos liberant. qui  
 uero uel ministri, uel socij fuerint, diligentissime  
 solent auxiliari, si salui esse uolunt. nam plerū  
 que pari pœna ministri & socij puniuntur. ut Ci-  
 cero pro Roscio Am. docet Roscii aduerfarios,  
 audaces quidem esse, sed potētiz Chryfogoni plu-  
 40 rimum confidere, cum quo bona Sex. Roscii diui-  
 serant. quin etiam cum multi sunt in eodem ma-  
 leficio sese facilius defendunt. quemadmodum Lu-  
 uenalis ait;

--faciunt hi plura, sed illos

Defendit numerus, iunctæque umbone Phalan-  
 ges.

Qui igitur tria genera hominum illa consuetu-  
 dine deuincta habet, hoc est amicos, administratos,  
 socios, eloquentes, peritos, & potentes. is & iniu-  
 riam facere, & latere, & non dare pœnas potest.  
 nam ministri præsto erunt ad iniuriam facien-  
 dam, socii ad occultandam, amici ad defendendā.  
 socios appello quos Aristoteles *κοινωνοὺς*, hoc est  
 eiusdem rei participes. quos ex Latinis quidam  
 complices uocant.

TEXT. *Et si amici eis fuerint, quibus iniuriam fecerunt,  
 aut ipsis iudicibus. nam amici non præcauentes ad ini-  
 uriam sunt expositi; deinde antea placantur, quam  
 res in iudicium ueniat iudices: autem illis gratifi-  
 cantur, quibus amici sunt; & aut penitus absol-*

*uunt, aut parua pœna multant.*

Impune præterea putant illi se iniuriam face-  
 re posse, qui sunt amici uel eis, quibus iniuriam  
 faciunt, uel ipsis iudicibus. Sæpe enim improbi  
 etiam amicos lædunt. Vel quia uident se id facile  
 posse facere, cum amici non præcaueant, & sint  
 ad iniuriam expositi. neque enim ulla causa est,  
 cur eos suspectos habeant, quos esse amicos existi-  
 mant, uel quia sciunt amicos non esse litem perse-  
 cuturos, sed iram deposituros prius, quam res in  
 iudicium uocetur. nam amicorum ira facile placa-  
 tur. quod senario quodam græco significatur, qui  
 circumfertur in hunc sensum.

Amicus haud seruat diu iracundiam.

Ad quod alluisse uidetur Terentius in Andria,  
 cum ait;

Amantium iræ, amoris redintegratio est.

Et mimus ille Publianus fatis elegans;

Discordia fit carior concordia.

hæc igitur sperantes improbi ac simulati amici  
 non dubitant amicos offendere. cum autem  
 Iudices sunt amici plerunque gratificantur eis,  
 qui in iudicium uocantur. & eos uel omnino cri-  
 minibus liberant, uel exigua pœna afficiunt. qua-  
 30 re qui amore ducitur nullo modo uerè iudicare  
 potest. hæc autem ars est Oratorū, ut quibuscun-  
 que rationibus possunt iudicum animos sibi con-  
 ciliare studeant, & eos sibi amicos faciant. quod si  
 consequi possunt, facile deinde reum defendunt.  
 ut pro Milone multis argumentis probat Milo-  
 nem ipsis iudicibus debere esse carissimum, quod  
 esset uir fortissimus, & integerrimus, & Reipu.  
 amantissimus. idem facit etiam in reliquis oratio-  
 nibus, ut eos uehementer iudicibus commendet,  
 quos defendit.

*Latere solent illi, quibus crimina non conueniunt; ut, si quis infirmo corpore dicatur, alium usque ad ne-  
 cem uerberasse; & si pauper, & deformis homo de  
 adulterio accusetur.*

Sæpe fit ut illi peccantes lateant, neque unquā  
 arguantur, quibus ipsa crimina non uidentur con-  
 uenire. cuius rei duo ponit exempla. primum si-  
 quis sit infirmo corpore, & accusetur, quod ali-  
 quem usque ad necem uerberarit, aut quod petu-  
 lantia non ab infirmitate corporis, sed à robore  
 proficiscitur. alterum exēplum est, si quis sit pau-  
 per & deformis & accusetur de adulterio, non est  
 probabile. quoniam pudicitia mulierum non pau-  
 pertate, & deformitate uirorū, sed precio & pul-  
 chritudine expugnatur. pro Roscio Am. probat  
 Cicero crimen parricidii Roscio non conuenire,  
 50 qui uita rustica delectabatur. in rusticis, inquit,  
 moribus, in uictu arido, in hac horrida, incultaq;  
 uita istiusmodi maleficia gigni non solere. ut nō  
 omnem frugem, neque arborem in cuncto agro re-  
 perire possis; sic non omne facinus in omni uita  
 nascitur. Sunt autem tãto maiora scelera, quanto  
 minus personæ conueniunt, unde bene Ique-  
 nalis,

Quem

Sat. 1. Quem patitur dormire nurus corruptor avaræ? 10  
 Quem sponsæ turpes? & prætextatus adulter?

TEXT. *Et, quæ ualde illustri loco, atque ante oculos posita sunt, in eis latet iniuria, quoniam ea nemo custodit; etenim existimant, nullum in eis peccatum.*

COMM. Ad furtum occasio sæpe improbum inuitat, ut cum aliquid incustoditum videt, id surripiat. quod frequenter accidit in eis, quæ sunt in aperto loco posita. neque enim ea quisquam custodit, quia nemo tam audax existimatur, ut in aperto furtum faciat. Nam M. Varro furem à furuo id est nigro dictum putat, quod furta clam fiant, & plerumque in nocte. Itaque Cicero Verris furta vehementer amplificat, quod is ad tantam improbitatē & impudentiam deuenisset, ut non per præstigia sed palam per potestatem, suo imperio hostiatim tota oppida compilaret, cum cæteri prætores improbi auertere aliquid de publico quam obscurissimè per magistratum solerent, etiam aliquid de priuato nonnunquam occulte auferrent.

TEXT. *Et quæ tam magna sunt, ac talia, ut ea nullus inquam admisit; nam hæc quoque nemo præcauet, aut custodit. omnes enim, ut solitos corporis morbos, ita etiam solitas iniurias diligenter obseruant: quo uero morbo nemo unquam oppressus est, eum nemo reformidat.*

COMM. Maxima scelera sæpe latere solent, quia non facile creduntur. præcipuè si sunt eiusmodi, ut nullus unquam ea commiserit, aut certè rarissimi. ut quo quis patrem interficiat. aut cum matre rem habeat, aut humanis carnibus vescatur, aut proprios filios iugulet. hæc enim cæteraque eius generis nemo præcauet, quia uel rarissima sunt, uel nunquam euenerunt. utitur autem eleganti similitudine ad hoc probandum. sunt enim iniuriæ tanquam animi morbi. nam morbi perniciosiores pluresque sunt animi quam corporis ait Cicero. quæ admodum igitur solitos corporis morbos cauere solent homines. ita etiam solitas iniurias. nemo autem eum morbum reformidat quo nullus unquam oppressus fuit. ita nemo timet iniuriam, qua nullus unquam fuerit affectus. scribit Cicero pro Roscio Amer. Solonem, qui leges Atheniensibus scripsit, cum interrogaretur, cur nullum supplicium constituisset in eum qui parentem necasset, respondisse, se id neminem, facturum putasse. sapienter, inquit, fecisse dicitur, cum de eo nihil sanxerit, quod antea commissum non erat; ne non tam prohibere, quam admonere uideretur. reclamitat enim istiusmodi suspicionibus ipsa natura: portentum atque monstrum certissimum est, esse aliquem humana specie, & figura, qui tantum immanitate bestias uicerit, ut, propter quos hanc suauissimam lucem aspexit, eos indignissime luce priuarit, cum etiam feras inter sese partus, atque educatio, & natura ipsa conciliet.

TEXT. *Eos etiam inuadunt, qui aut nullum inimicum, aut multos habent. illi enim se latere posse existimant, quia nulla est custodia: hi uero latent ideo, quia nemo*

putaret, eos in quenquam impetum facturos, qui sui corporis circa se custodes habeat; & quia paratam defensionem habent, se talem hominem nunquam fuisse ausos aggredi.

Quidam sunt adeo mites & quieti, ut nullum habeat inimicum. quidam uero multos inimicos habeant. utriusque hi homines diuersa ratione sunt ad iniuriam expositi. nam qui non habent inimicos sine custodia viuunt, quia nullorum insidias timeant. itaque facile & occultè possunt opprimi. quam occasione improbi arripientes, eos inuadunt. qui uero multos habent inimicos, sui corporis custodes habere solent, ut se ab insidiis tueantur. sed qui non est in numero inimicorum facile potest eos lædere, atque scelus suum occultare. idque duplici potissimum ratione. primo quia uerisimile non est, quemquam esse tam audacem, ut eum inuadat, qui multos sui corporis custodes habeat. deinde quia qui accusatur, paratam habet defensionem, non se unquam ausurum fuisse tantopotentem hominem, & tam bene munitum offendere. prima ratio ab existimatione & coniectura iudicum ducitur, altera à persona reorum. Cicero pro Milone uerisimiliter probat à Milone Clodio non esse factas insidias. quia sciebat Milo Clodium multos circa se salutis suæ custodes habere. ipse uero cum uxore ueheretur in Rheda penulatus, vulgi magno impedimento, ac muliebri & delicato ancillarum puerorum comitatu.

TEXT. *illi quoque faciunt iniuriam, qui uel modum, uel locum, uel dispositam occultandi rationem facilem habent.*

De iis qui furantur, uerba facere uidetur, qui cum uel modum furandi, uel locum, uel rationem alienandi quæ surripuerint, habere possunt, statim ad furtum animum adiiciunt. modum habent ii, quibus creditur, ut qui negocia diuitum tractant, & qui pecunias aliorum seruant, & qui reditus & uectigalia publica procurant, & qui Remp. administrant. hinc repetundarum lex enata, & peculatus crimen. locum occultandi sceleris habent latrones in solitudine, in nemoribus, atque etiam in urbibus apud receptatores. Quam autem Aristoteles *διὰ δόξιν* appellat, putat Victorius alienationem significare seu venditionem, idque auctoritate Plutarchi probat, apud quem *διὰ δόξιν* idem sit quod apud nos uenditio. sicut apud Demosthenem & Isocratem *διὰ δόξιν* significat uedere. quæ sanè interpretatio conuenit huic loco, nos uerbi uim secuti, sententiamque Aristotelis, dispositam occultandi rationem uertimus. in qua potest etiam esse uenditio.

TEXT. *Et, qui, etiam si facinus celare non possint, tamen uel iudicij periculum à se remouere, uel in longinquum tempus differre, uel iudices ipsos corrumpere possunt.*

COMM. Addit alios etiam qui confidenter iniuriam faciant, nempe qui licet eorum facinus patefactum fuerit, tamen iudicij periculum possunt à se depellere, & aliquo modo curare ne in iudicium uocentur, & ne causam dicant. sicut Orgetorix

getrix ille de quo ita Cæsar primo libro de bello Gallico; Die constituta causę dictioni Orgetorix ad iudicium omnē suā familiā ad hominum millia decem undique coegit: & omnes clientes obratosque suos, quorum magnum numerum habebat, eodem conduxit: per eos ne causam diceret, se eripuit. ita Cicero pro Milone de Clodio uerba faciens; atque illam belluam iudicii laqueos declinantem iam irretitam teneret. confidunt et qui in longinquum tempus differre iudicium possunt. sicuti Cicero secunda in Verrem actione narrat, quemadmodum Verres & eius defensores iudicium prorogare cogitassent; Non sunt, inquit hodie Sextiles: hora nona conuenire cepistis. hūc diem iam ne numerant quidem. decem dies sunt ante ludos notiuos, quos Cn. Pompeius facturus est. hi ludi dies quindecim auferent: deinde continuo Romani consequentur. ita prope .xl. diebus interpositis, tum demique se ad ea, quæ à nobis dicta erunt, responsuros esse arbitrantur. & quæ sequuntur. denique qui possunt iudices corrumpere maximè confidunt, ut Clodius cum de pollutis sacris esset accusatus per corruptelam iudicium absolutus est. & Cluentius corruptis iudicibus dicitur Opianicum inimicum suum condēnasse. licet hoc neget Cicero. uidetur autem hunc locum in Partitionibus interpretatus Cicero, cum ita inquit; si cum opinione cælandi, aut si patefactum esset; depellendi criminis, vel perumpendi periculi, vel in longinquum tempus differendi.

TEXT.

*Et, qui, licet multati pecunia fuerint; tamē pœnam multamque possunt à se depellere, aut in longum tempus differre solutionem, uel propter egestatem nihil habent, quod amittere possint.*

COMM.

Illi sunt etiam procliuēs ad iniuriam. inferendam, qui licet condemnentur, tamen pœnam & multam euitare facile possunt, ut qui ualde potentes sunt. nam uerè dixit Iuuenalis:

Dat ueniam coruis, uexat censura columba.

& Anacharsis dicebat leges aranearum telis esse similes, quæ muscas quidem & animalia quædam paruula irretiunt, sed maiora retinere nullo modo possunt. ita qui multæ solutionem sperant in longum tempus differre posse, sæpe sunt iniuriosi, & tunc præsertim cum præsens emolumentum uident. præcipue uero sunt ad iniuriam præpti, qui nullum habent patrimonium, nullasque diuitias, quas possint amittere. quam rem eleganter expressit Terentianus ille Phormio:

Quot me censēs homines iam diuerberasse usque ad necem?

Hospites? tum cines? quo magis noui, tanto sapit.

Cedo dum, en unquam iniuriarum audisti mihi scriptam dicam?

C. Qui istuc? Ph. Quia non rēte accipiti tenditur neque miluio, Qui male faciunt nobis: illis, qui nihil faciunt tenditur: Quia enim in illis fructus est, in his opera luditur, Aliis aliunde est periculum, uadē aliquid abradi potest: Mihi sciunt nihil

esse. sic etiam uulgo dicunt ab eis cauendum esse qui nihil habent, quod amittant.

*Et quibus certa sunt lucra, uel magna, uel propinqua, uel parua, uel incerta, uel longinqua.*

TEXT.

Facile mouentur ad iniuriam, qui ab una parte lucra certa, uel magna, uel propinqua conspiciunt, ab altera uero credunt damna esse parua, uel incerta, uel longinqua. omnes. n. homines lucri sunt appetentes, sicut in Hipparcho docet Plato. sed in hoc differunt, quod probi uiri tantum honestis rationibus lucrari student, improbi uero nullum questum turpem putant. quotidie fraudant, decipiunt, auferunt, eripiunt, socios spoliant, ærarium expilant, testamenta supponunt, quoniam in his rebus lucra certa, & magna, & propinqua uident. sic improbi mercatores propter lucrum sæpe mercem vitiant, immutant, supponunt, peierant, cum præsertim intelligant nullam horum scelerum pœnam esse ordinariam, sed extraordinariè plebei, & ad eorum præsidem cognitionem spectare, quem sæpe amicum habent, aut qui facile pecunia corrumpi potest. hinc Stellionatus crimē apud iuriconsultos, contra eos, qui merces corrumpunt, aut imposturam faciunt.

COMM.

30

*Et in ea re, in qua nulla pœna par atque aequalis utilitati reperitur; quod in se dominatus regius habere uidetur.*

TEXT.

Quando quis rem eiusmodi se consecuturum sperat quæ comoditate atque utilitate sua superet omnem pœnam, non dubitat omnia committere, ut eam acquirat. hoc, inquit Aristoteles tyrannis in se habere uidetur. qui. n. regium dominatum assequi potest, is assequitur id, quod omnem pœnam exuperat. Vnde regnandi gratia plerique iusticiam omnem contemnunt, de qua re ita Cicero primo de officiis: Declarauit id modo temeritas C. Cæsaris, qui omnia iura diuina & humana peruertit, propter eum, quem sibi ipse opinionis errore fixerat principatum. Idem Cæsar in ore semper grecos uersus Euripidis de Phenissis habebat: quos ita Cicero tertio de officiis in latinum sermonem conuertit:

COMM.

Nam si uiolandum est uis, regnandi gratia uiolandum est: aliis rebus pietatem colas.

*Et quibus iniuria questum adferunt; pœna uerò tantum ignominiam.*

TEXT.

Quidam sunt adeo cupidi pecuniæ, ut propter eam nullo ignominia metu frangantur, itaque cum lucri spes affulerit, statim ab ea rapiuntur ad iniuriam faciendam quamuis magnam infamiam se subito ros intelligunt, ut qui pupillos occultè spoliant, aut qui depositum peierando abnegant. aut qui in magnis fœnoribus pecunias ponunt, aut qui filias uel uxores prostituunt. horum. n. scelerum nulla est alia pœna præter ignominiam, cum tamen sæpe questum uberem adferre soleant.

COMM.

*Et quibus contra accidit, ut si quem laeserint, ex ea re laudem adipiscantur, ut si una contingat patri & matris iniurias ulcisci, quod Zenoni accidit, pœna uerò*

TEXT.



verò sint aut pecuniarum aut exiliū, aut alicuius eius 10  
modi rei; utrique enim, aut utroque modo se habentes  
iniuriosi sunt, non tamen iidem, sed uita, & moribus  
inter se contrarij.

COMM.

Sunt etiam quidam contrario mó affecti, qui  
pecunias contemunt, modo laudem assequi pos  
sint. quare uiri eiusmodi nō timēt pēnas pecunia  
rum aut exiliū, aut rerum eius generis, modo ali  
quē laudant, ex quo laudem adipiscātur. ut si quis  
parentum suorum iniurias vliscatur. quemadmodū  
dum Zeno fecit. quō uero Zeno parentum suorū  
iniurias vlus fuerit legere non memini. fuerunt  
autem multi Zenones. inter quos numeratur ille  
Zeno Eleates, de quo Cicero secūdo libr. Tuscul.  
quēstionū ita inquit; Zeno proponatur Eleates,  
qui perpeffus est omnia potius, quam cōscios de  
lendæ Tyrānidis indicaret. Val. Max. libro 2. capi  
te de patientia, tradit hunc Zenonē cū a Phalaride  
torqueretur in eculo, ut cōscios indicaret, nō  
minasse tyranni amicissimum quemq; quos cum  
Phalaris ira furens necasset, Zeno cōuersus ad po  
pulum eū ita concitauit, ut Phalarim ipsum lapidi  
bus prosterneret, atq; obrueret. utrū igitur de hac  
re sentiat Aristoteles, an de alia non satis explora  
tū est. exemplum autē est apertissimum. Cicero p  
Milone uehementer in eo Milonem cōmendat,  
quod neq; exilium, neq; mortem timeret, cum à  
Clodii temeritate Rēp. liberasset. ubi corpus hoc  
fit, non, inquit, laboro, quoniam omnibus in ter  
rit & iam uersatur, & semper habitabit nominis  
mei gloria. Quod autē adiūgit Aristoteles est eiū  
modi; utriq; hoc est tam ij qui mouentur quæsta  
sine timore ignominiz, quam qui laude mouen  
tur, sine pœnæ timore sunt quidē iniuriosi. sed de  
uersa ratione, & diuersis moribus præditi. nā qui  
non mouentur infamia, viles sunt & abiecti feele  
stiq; homines. qui uero laudem appetunt, neque  
pœnā perhorrescūt, ii magno sunt animo, & elari  
& honestatis amatores. neq; cuiquam nocere stu  
dēt nisi iniuria lacesciti. quod probi uiri officium  
esse nemo ignorat.

TEXT.

*Et qui flagitia sua sepius occultarunt aut depre  
hensi pœnas non dederunt.*

COMM.

Fiunt iniuriosi prōptiq; ad nocendū ii, quibus  
res iam sepius ex animi snia successit, & quantū  
peccarint, tamen vel latuerunt, vel nō flagitijs de  
bitas pœnas luerunt. peccandi enim assiduitas alit  
audaciā. nam ut ait Iuuenalis,

Nemo repente fuit turpissimus.

Sic pro Cluentio Cicero notat Stalenū quendam  
Senatorē, qui pecunia corruptus nō semel falso  
iudicarat. Iam hoc, inquit, non ignoratur iudices  
ut etiā bestiz fame domināte plerūq; ad eū locū  
ubi pastæ aliquando sint, reuertantur. Stalenus il  
le biennio ante cum causam bonorū Saffinii Ate  
la recepisset, sexcentis milibus nummum se iudi  
cium corrupturum esse dixerat.

TEXT.

*Et, qui sepe sua spe deiecti sunt, & infelicem exi  
tum habuerunt; quidam enim in his etiam rebus, si  
cut in bello reperiuntur, qui rursus belli fortunā ten*

tere uoluerunt.

Sunt aliqui eo ingenio præditi, ut quauis nū  
quam exequi potuerint id, quod cupiebāt, etiā sæ  
pe deprehensi fuerint, atq; etiam pēnas dederint,  
tamen non dubitent iterum iniuriā facere. sicuti  
plerisq; furibus & impostoribus accidit, qui licet  
aliquando castigati fuerint, tamen à maleficio nō  
abstinent. idem faciūt et ficarii quidam, & aleato  
res, & Decorū contemptores, & hæretici. præterea  
qui uel suas uel suorum iniurias vlisci desiderāt,  
non aliter atq; duces in bello, qui licet offensioē  
acceperint, tamē reparare bellum audent. quales  
fuisse Troianos ostēdit apud Virgilium Latinus,  
cum ait;

COMM.

-- quos nulla fatigant

Prælia, nec uicti possunt absistere ferro.

*Et, quibus uoluptas statim ex facto proposita est, TEXT.  
molestia uerò postea; uel lucrū est præsens, pœna uerò  
sera; tales sunt incontinentes homines: nam incon  
tinentia uersatur in eis rebus omnibus, quas uehe  
menter appetunt.*

COMM.

Multi sunt qui præsentem uoluptatem futuræ  
molestiæ anteponāt, & præsens lucrum futuro dā  
no. igitur hmoi homines simul atq; uoluptatis  
aut lucri spēs obiecta fuerit, eam sequuntur. neq;  
molestiam & damnum considerant; quod ex ea  
re postea subsequiturum sit. uocantur autē tales  
homines, incontinentes, qui rationem audire no  
lunt, sed cupiditatem sequuntur. siquidem incon  
tinentia non tantū in una aut altera re spectatur,  
sed in eis omnibus quas homines uehementer  
concupiscunt. dicuntur autem *ειπαται* quasi  
impotētes, qm̄ in eis ratio ab appetitu superatur.  
& Alosti, quo uerbo usus est etiam Cicero, hi tan  
tum amant præsentem uoluptatem, ut dicant sex  
menses uitæ sufficere, septimum uero se Orco  
spondere. Sic enim Lucilius de illis ait; ut  
Nonius citat;

Qui sex menses uitam ducunt, oreo spondent se  
septimum.

Sic etiam Cicero Verrem aoriter inuadit, quod in  
Sicilia sic a nefarijs uoluptatibus, & ab auaritia ce  
catus fuerit, ut non cogitarit aliquando se Romę  
rationem redditurum.

TEXT.

*Et quibus contra iam molestia, aut pœna præsens  
est, uoluptas autem, & utilitas posterior, ac diuturna  
mor consequetur; nam continentes, & prudentiores  
homines talia consueantur.*

COMM.

Qui continentes sunt ac prudentes longē ali  
ter se gerunt quam incontinentes. audent enim  
præsentem molestiam & pœnam subire, ut po  
stea diuturniore uoluptate perfruantur. ut Pyr  
rhus Epirotarum Rex cum interrogaretur, à Cy  
nea Thessalo, cum tot molestias & labores in bel  
lo susciperet, & multos sibi populos subiugare  
contenderet, respondit ut postea quiete cum sum  
ma potestate, & gloria uiuam. sæpe igitur ea de  
causa fit etiam à prudentibus iniuria; ut post mo  
lestiam uoluptatem percipiāt, ita Romani Corin  
thum totius Græciæ lumen extinctum esse uolue  
runt,

runt, & bellum Achaicum confecerunt, non alia de causa nisi ut ea gratia parte quiete frueretur. Nam Cic. 1. de offic. ait Rom. opportunitate loci secutos Corinthum evertisse, ne quoniam bellum reparare posset. sic Aristoteles dicit scripta veterum Philosophorum quibus ipse adiutus fuerat in suis operibus componendis, diligenter in tota graecia quaesivisse, & combussisse, ne furta sua cognosci possent, & ipse solus gloriam apud posteros haberet.

TEXT. *Et, qui videri possunt aut casu fecisse, aut necessitate imposta, aut natura impulsu, aut consuetudine, aut denique qui sperant, se probare posse per imprudentiam peccasse, non autem scientes volentesque, lasisse.*

COMM. In assumptiva iudiciali ponunt rhetores purgationem quam tres habere partes volunt, casum, necessitatem, imprudentiam. Casus dicitur cum aliqua fortunae vis voluntati obstat. ut apud Lacedaemonios lex erat, ut nisi redemptor hostias ad sacrificium praebuisset, capitale esset. qui redemerat hostias cum in urbem ageret ex agro, fluvius Eurotas magnis auctus tempestatibus, illi obstat, quo minus in tempore praebere posset, accersitur redemptor capitis, ille se casu defendit, sic ille, qui cum aprum peteret, Alym Crasi regis filium interfecit. Necessitas cum reus aliter se non potuisse facere ostendit, ut pro Ligario Cicero ait, si crimen est, Ligarium in Africa fuisse, necessitatis crimine esse, non voluntatis. & pro Milone probat, Milonem Clodij insidijs appetitum non aliter effugere potuisse, nisi illum interfecisset, itaque factum illud necessitatis fuisse. Imprudentia est cum scisse a liquidis, qui arguunt negat. ut si quis civem verberas existimaret servum suum se verberare, aut aliquid contra legem faciat, quod nunquam rogatum fuisse audiverit. ita Cicero pro Ligario ait Tiberonem peccare per imprudentiam qui non intelligeret se petere Ligarij sanguinem. Saepe est natura facti excusationem adfert, ut si quis vehementer sit iracundus, aut furiosus, aut demens. qua ratione nonnulli aliquando iudicium evadunt, cum pro se demerita fecisse ostendunt. ita Cicero juvenilem naturam & aetatem in Caelio excusat. denique consuetudo plerumque factum excusat, ut si quis deprehensus in loco ubi caedes facta sit, & accusatus probet in eo loco se frequenter antea fuisse. aut si quis aliorum exemplo factum suum defendat, quod alij multa ita facere consueverunt. Quare proptus est ad iniuriam ille, qui sperat se probaturum, non scienter aut sponte fecisse, sed vel casu, vel necessitate, vel natura, vel consuetudine, vel imprudentia. Notandum est autem Aristotelem inter purgationis partes, etiam naturam & consuetudinem numerare. contra quam Latini rhetores faciunt.

TEXT. *Et, qui sperant fore, ut non summo iure, sed ex aequo & bono secum agatur.*

COMM. Agere summo iure est nihil penitus ex legum se veritate remittere, & quod in verbis legis est, observare. potiusque scriptum quam sententiam sequi. & qui summo iure agunt dicitur a graecis *ἀπὸ τοῦ νόμου* ut Budaeus annotavit. agere autem ex bono & aequo est leges mitius interpretari, & multum de severitate remittere.

10 & potius sententiam quam scriptum sequi, quod qui faciunt, graecum dicitur *ἐπιτεμνέειν*, ergo qui sperant fore si deliquerint, ut secum agant ex aequo & bono, non autem summo iure, sunt ad iniuriam faciendam promptiores.

TEXT. *Et quicumque sunt indigentes: duobus autem modis indigentes dicuntur, vel rerum necessariarum, quales sunt medici aut pauperes, vel exuberantium rerum, quales sunt divites.*

COMM. Qui rei alicuius indiget, ut eam acquirat, plerumque non dubitat iniuriam facere. non autem tantum pauperes dicitur negligentes, sed quicumque vehementius aliquid desiderat et si divites sint. nam duobus modis dicitur indigentes, vel cum carere rebus quae sunt ad vitam degendam necessariae, sicuti pauperes ac medici, vel cum ea non habent, quae ad exuberantiam spectant, sicuti divites. neque enim dubium est quin propter egestatem homines multa mala faciant. quod Hora. ira monet; Magnum pauperies opprobrium, iubet Quiduis, & facere, & pati. Sic Virgilius in sexto; Et metus, & male suadae fames, & turpis egestas.

Est enim paupertas onus & miserum & graue, ut ait Terent. Plautus in duobus captivis; ille est miser rimus, qui cum est cupit, quod edat, non habet. & in proverbio dicitur; Miserrimum est fame mori. hac de causa medici saepe cogunt, multa mala facere, quae si rebus necessarijs abundaret, nullo modo facerent. sic est divites cum in cupiditate rerum alienarum veniunt, quo iure, quaque iniuria sibi eas vendicare quaerunt, quam rem copiose Cicero pro Milone persequitur. cum ostendit Clodium per multis civibus maximas iniurias fecisse, & res eos pro vim abstulisse. Nihil erat (inquit) cuiusque quod quidem ille adamasset, quod non hoc anno suum fore putaret. & pro Roscio Am. ait Chrysofonum non aliam de causa quaerere Roscij donationem nisi ut eius bonis impune frui possit. sese, inquit, hoc incolumi non arbitrat huius innocentis patrimonium tam amplum, & copiosum posse obtinere, dato, & eiecto, sperat se posse quod adeptus est pro scelus, id pro luxuriam effundere, atque consumere. & quae sequuntur. pro P. Quintio Sex. Nevius ait a Quintio velle extorquere, quod ei non debetur.

TEXT. *Et ij, de quibus omnes bene existimant; & ij de quibus pessima est opinio. nam illi se latere posse sperant; quod nemo de eis male existimat; hi vero quod nullam amplius existimationis iacturam facere possunt.*

COMM. Addit et duo genera hominum, qui plures sunt ad iniuriam, nepe ij, quorum apud omnes est bona existimatio, & ij, de quibus omnes male opinantur. sed tamen diversa ratione sunt iniuriosi. quoniam ij, qui boni viri habentur, sperant flagitia sua se occultaturos. nullum enim sunt occultiores insidiae quam eae, quae latent in simulatione bonitatis & officii. illi vero de quibus mala est opinio, quia iam fecerunt existimationis iacturam, non dubitant omne scelus aggredi eius generis homines, qui proborum famam aucupantur. Iuvenalis satyra tertia acriter insectatur, quam ita incipit. Ultra Sauromatas fugere hinc libet, & glaciale Oceanum, quoties aliquid de moribus audent, Qui Curios simulat, & Bacchanalia vivunt. contra est qui pudorem semel exuerunt, si bene & gnauiter sunt impudentes.

L. Atque

- TEXT.** *Atque his quidem de causis ad iniuriam faciendam aggrediuntur homines. quos autem, & quales ladant, iam uideamus.*
- COMM.** Ex tribus quæ pposuerat duo iã absolut, hoc est; quibus de causis homines iniuriam faciant, & quomodo affecti. restat etiam tertium, quos, qualesque offendant, de quo deinceps uidendum est.
- TEXT.** *Eos igitur ladunt, qui ea possident, quorum ipsi sunt indigentes uel ad usus uitæ necessarios, uel ad exuperantiam, uel ad perfruendas uoluptates.*
- COMM.** Primò illi sunt ad iniurias expositi, qui rebus eis abudat, quas improbi cupiunt, qm̄ eis egēt, ut ad usus uitæ necessarios, ut Salustius cum eēt oppressus a re alieno, & prætor Africā obtineret eā prouinciam ita expilauit, ut & creditoribus satisfecerit, & multas sibi pecunias reseruarit, & L. Catilina propterea quod omnia bona paterna dilapidauerat egestate pressus, consiliū de perdenda patria cum multis consceleratis ciuibus inire cepit. uel ad exuperantiam alienas res appetit, ut uerres in Sicilia uasa aurea, & argentea dominus per uim abstulit, & multis uasis tantum Emblemata ademit. quin ex tēplis Deorum immortalū plura signa asportauit. uel denique ad perfruendas uoluptates, quod aliorum est quærunt, ut uxores, aut filias. nam Verres cum esset Lāpaci, & Philodamū ciuem Lampacēnū audiret pulcherrimā habere filiā, iam nubilem satellites suos misit, qui eam raperent. auctor Cice. 3. in Verrem.
- TEXT.** *Et eos, qui longinqui, & eos, qui propinqui sunt; nam hi facile celeriterq; possunt expilari. ab illis uero uenit tarda ultio, ut qui Carthaginiēses depopulātur.*
- COMM.** In eos præterea inuadunt qui uel multū remoti sunt uel ualde uicini, sed diuersa rōne. nam ualde uicinos lædunt, quia possunt id facile, celeriter que facere. unde bene dixit Hesiodus; uicinū improbum, magnum solere detrimētum adferre. & Themistocles cum prælium suum præscriberet, iussit præconem adiungere, bonos quoque uicinos illud habere. nam eo modo putauit fore uendibilius. Horatius libro carminum secundo bene describit hanc improborum uicinitatem, cum ait; Quid quod usque proximis Reuellis agri terminos? & ultra Limites clientium Salis auarus? pellitur paternos In sinu ferens deos Et uxor, & uir, sordidosque natos.
- Oda. 18.** Eos aut qui multū remoti sūt, ideo læduūt, quoniam ab eis uenit tarda ultio. neque. n. commodè pōt aliquis eos ulcisci, qui locorū interuallo distūcti sunt. ut illi, inquit Aristoteles, qui Carthaginiēses depopulātur. quoniā Carthaginiēses à græcia ualde remoti sunt, iō possunt à Græcis impune lædi. vñ autē Aristoteles de piratis intelligere. qui apud antiquos Græcos erāt in honore ac precio. sicuti Thucydides primo libro scribit. ait. n. nullam fuisse ignominiam populos externos depopulari, sed potius gloriam eos magnam acquirere solitos, qui id rectè fecissent.
- TEXT.** *Et qui sunt incauti, seq; ac sua nō custodiūt, sed creduli sunt; tales. n. boēs facile est occultè ledere.*
- COMM.** Qui negligētes sunt in se, ac suis rebus custodiendis, & qui facile credūt, ij sæpe inducuntur in fraudē. nā improbi semper lædendi occasionē expectant. cū aut aliquē uident incautū, illū statim inuadunt. sicut Pigmaliō, de quo ita Virg. I. Aen. --- Ille Sicheum
- TEXT.** Impius ante aras, atque auri cæcus amore Clam ferro incautum superat. Et O restes qui Pyrrhū Achillis filiū, ut ait idē Virgilius in tertio Excipit incautum patriasque obruncat ad aras. Facile est autem incautum opprimere atque in terficere. ut in 10. Aeneidos.
- TEXT.** -- Nam Pallas arte rudentem Dum furit incautum crudeli morte sodalis Excipit, atq; ense tumido in pulmone recodit.
- COMM.** Sed Aeneas eodē in libro Lausum monet, ne se tam incaute morti pro patre obijciat; Quo moriture ruis, maioraque uiribus audes? Fallit te incautum pietas tua. Sic ēt qui creduli sunt, ad iniuriam sunt expositi: unde benè dixit Epicharmus Siculus; neruos esse sapientiz non facile credere. qui igitur sunt improuidi & creduli stultitia non carent. Cicero de Amicitia sic ait; Hæc in fabulis stultissima persona est, improuidorum & credulorum senum.
- TEXT.** *Et qui sunt inertes ac desides; neque enim ab eis in iudicium uocari reformidant.*
- COMM.** Offendunt ēt eos, quos intelligunt esse ignauos ac desides. quia non timēt ab eis cōdemnari. cum ignauos pigeat lites sequi, & eos, à quibus iniuriam acceperunt, in iudiciū uocare. quare facile contēnuntur, cū nec sibi nec alijs sint utiles. Cicero de offic. 2. Quamobrem, ut ante dixi, cōtēntur ij, qui nec sibi, nec alijs profunt, ut dī, in quibus nullus labor, nulla cura, nulla industria est.
- TEXT.** *Et, qui uerecundi sunt, huiusmodi. n. homines propter pecuniam digladiari nolunt.*
- COMM.** Seditiosi ac turbulenti ciues eos libēter offendunt, quos uerecūdos & mitis ingenij viros eē cognoscunt. quia sciunt eos nolle pp pecuniā digladiari, neque lites sequi. qđ in Equitibus Aristophanes Cleoni obijcit, nempe cum attēdere solitum siquis esset in ciuitate uir diues & probus & miti ac placido ingenio, qui à litibus abhorreret, atque illi statim aliquas insidias machinari, & ab eo per uim aliquid extorquere. fuit aut Cleō adeo cautus & fallax, ut ex coriario factus sit sūmus impator, uerū sp̄ fuit seditiosus & turbulētus ciuis.
- TEXT.** *Et, qui iam à multis iniuria sunt affecti, neque tamen unquam quenquam in iudiciū uocant; sunt enim hi, quod prouerbio fertur, Mysorum præda.*
- COMM.** Qui nimis patientes sunt in tolerandis iniurijs, neque unquam se ulciscuntur, aut nullum unquā accusant, eos improbi libenter offendunt. quoniā sunt tanquam Mysorum præda, ut prouerbio dicitur. nam Mysi tam ignaui ac desides olim habitifunt, ut ab omnibus ferè contemnerentur, ut Strabo libro duodecimo scribit. Vnde Mysorū postremus

mus dicitur, quē omnes tanquam vilissimum & abieci-  
tissimum despiciunt. Cicero pro L. Flacco;  
Quid porro (inquit) in græco sermone tā tritū at  
que celebratum est, quā si quis despiciatui ducitur,  
vt Myforū vltimus esse dicatur. sic ēt qui impune  
à quibuslibet offenduntur, Myforū præda uocā-  
tur. vt innuit hoc loco Arist. & Demosthenes in  
oratione pro Ctesiphonte, hoc idem prouerbiū  
vsurpat.

TEXT. *Et, quos nunquam, & quos sapius læserunt; nam  
utrique sunt incauti; illi quia suspicionem carent, hi me-  
rò quia non amplius timent.*

COMM. In eos ēt iniuriā inferunt, quos nunquam of-  
fenderunt, quia sciunt eos esse securos, & nihil à  
se timere. quare incautos eos opprimunt. illis præ  
rea faciūt iniuriā, quos iā sæpius læserunt, quia  
non amplius timent, & impositū iam finem iniu-  
rijs existimant. fit. n. vt improbi quosdā obseruēt,  
& eos nō offendāt longo tpe, postea uero data oc-  
casione tanquā feræ in eos irruant, & nihil tale ve-  
rētes opprimant. aliquid ēt faciūt quod specie pbi-  
tatis habeat, sed deinde ad ingenium suū redeūt,  
quod prima actione in Verrē elegāter ita Cice. do-  
cet; Est adhuc, id quod uos oēs admirari uideo, non  
Verres, sed Q. Mutius: quid. n. facere potui elegā-  
tius ad hominū existimationē? æquius ad leuandā  
mulieris calamitatē? uehementius ad Quæstoris  
libidinē coercendā? summè hæc omnia mihi uide-  
tur esse laudanda. sed repente uestigio ex homine,  
tāquā aliquo Circæo poculo, factus est Verres: re-  
dit ad se, atq; ad mores suos. &c. Sæpe etiam præ-  
teritas iniurias nouis accumulānt, vt quarta in  
Verrem, copiosè Cicero persequitur.

TEXT. *Et, qui sunt infames, aut qui facile possunt accu-  
sari, tales. n. iudicio experiri non audent; quia iudices  
reformidant, neque si experiantur, fidem facere pos-  
sunt; quo in numero sunt etiā ij, qui multis odio sunt,  
& qui inuidiam habent.*

COMM. Quatuor hominū genera simul ponit, qui sint  
ad iniuriā expositi. primo qui sunt infames & iu-  
dicio dānati. facile. n. quiuis in eos inuadit. quia  
nō amplius in numero ciuium esse uident. deinde  
qui ita uiuūt, ut accusari facile possint. nā huius-  
modi hoīes actionē iniuriarū intēdere nō audēt,  
neq; iudicio experiri. timent. n. cōspectū iudicā-  
tū qui multis odio sunt. eos. n. ēt si quis offendat,  
non uidetur malefacere, sed potius multorū iniu-  
rias ulcisci. deniq; qui inuidia p̄munt, uel p̄pter  
opes, uel p̄p̄ potentiā, uel p̄p̄ arrogantiam. gaudēt  
enim homines, cum taliū factus & superbia reprī-  
mitur. hæc omnia p̄ Milone Cic. conijcit in Clo-  
dium, illum enim infamem, illum plurimis sceleri-  
bus contaminatum, illum omnibus odio fuisse,  
maximamque inuidiam sustinuisse ostendit.

TEXT. *Et, contra quos ansam arripere possunt; q̄ aut ma-  
ioribus suis, aut sibi, aut amicis, aut eis, quorum salu-  
tem caram habent uel malefecerint, uel facere stu-  
duerint. nam (ut est in prouerbio) sola occasio mali-  
tiae sufficit.*

COMM. Improbi nihil aliud studēt, quā quō possint a-

liquē offendere. itaq; occasio datur aliquē inuadē-  
di, quod is, uel malefecerit, uel aliquid mali machi-  
natus fuerit, in eorū maiores, aut in eos aut in a-  
micos, statim iniuriā faciūt, ut T. Labienus Rabi-  
riū à Duū uiris indicta cā dānandū curauit, quod is  
Quintū patruū suum qui cū Saturnino fuerat, in-  
terfecisset. Cæsar Clodio fuit auxilio, ut Ciceronē  
relegaret, quoniā Cicero de eius nimia licentia in  
Rep. cōquestus fuerat. Achilles Hectorē, quē in-  
terfecerat, circa muros iliacos ter raptauit, vt ami-  
ci sui Patrocli mortē ulcisceretur. addit autē Ari-  
sto. prouerbiū illud; Sola occasio malitiæ suffi-  
cit. quo licet uti contra eos qui nocendī cupidissi-  
mi sunt. quod eleganter Publius in Mimo suo sic  
expressit;

Malefacere qui uult, nusquā non causam inuenit.  
Vulgatū est ēt ex sacris literis; Qui uult ab ami-  
co discedere, cām quærit. sæpe. n. iram prætexunt  
amici, ne aliqua in re gratificentur, id quod bene  
Martialis ostendit eo disticho;

Iraisci tantum felices nostis amici,  
Non quia sic merui sed iuuat hoc facere.

*Eos etiam lædunt qui uel amici, uel inimici sunt;*

*nam amicos ledere facile est, inimicos autem suauē.*  
Diuerſa rōne improbi & amicos & inimicos  
lædunt. amicos quā id facile est, neq; . n. amicus ab  
amico malū timet. iō nullum negociū est amicū  
circūuenire. uerum inimicis malefacere iucun-  
dum est quā quis difficilius lædantur inimici quā ami-  
ci. semp. n. cauent. quod Theognis docet his uersib.  
Difficile est hostem atq; inimicum fallere Cyrne,  
At facile est, qui fit iunctus amicitia.

hoc idem docet Cic. tertia in Verrē actione; nul-  
læ sunt (inquit) occultiores insidiæ, quā ex, q̄ latēt  
in simulatione officij, aut in aliquo necessitudi-  
nis nomine: nā eum, qui palā est aduersarius, faci-  
le cauendo vitare possis: hoc uero occultum, inte-  
stinum, ac domesticum malum nō modo nō exi-  
stet, uerum ēt opprimit, antequā p̄spicere, atq; ex-  
plorare poteris. Lyſias eo nomine Andocidē accu-  
ſat, quod inimicis nihil noceret, amicis uerò quātum  
posset, incōmodaret. Cornificius quarto ad Herē-  
mum cū de cōtentione, loquitur hoc exēplū ponit;  
inimicis te placabile, amicis inexorablem p̄bes;

*Et, qui nati sunt ab amicis, & qui dicendi facul-  
tatem non habent; nec in rebus gerendis strenui  
sunt; hi nanque nē iudicio non experiantur, uel an-  
tea placantur, uel rem ad exitum non deducunt.*

COMM. Duobus modis solent homines à se pericula  
depellere; uel per amicos uel per seipſos, qui ue-  
rò neque amicos habent, neque ipsi potestatem  
habent per se pericula depellendī, ij certè sunt  
ad omnem iniuriā expositi. Quamobrem im-  
probi homines obseruant eos, quibus uel nulli  
sunt amici, uel qui te defendere non possunt, &  
per iniuriā eos inuadunt. duobus autem mo-  
dis homines se defendunt uel uerbis uel factis.  
qui autem nullam habent dicendi facultatem ne-  
que sunt in rebus gerendis strenui, illi nullo mo-  
do se defendere possunt. itaque cum afficiuntur

tur iniuria, uel aduersarios in iudicium nō uocāt, uel parua pecunia placantur, uel si iudicium tentarint, non ad extremum vsque persequuntur, sed rem imperfectam relinquunt. Cicero pro Roscio Am. docet aduersarios Roscij ea de causa, in bona Roscij inuasisse, atq; eum uelle de medio tollere, quod cum nullos amicos habere existimarent, & qđ a nemine defensum iri putarent. huic (inquit) patronos, propter Chryfogoni gratiā defuturos: de bonorum uenditione, & de ista societate uerbū esse facturum neminem: ipso nomine parricidij, & atrocitate criminis, fore ut hic nullo negocio tolleretur, cum ab nullo defensus esset. hoc consilio, atque adeo hac amentia impulsī, quem ipsi, cum caperent, non potuerunt occidere, eum iugulandum uobis tradiderunt.

**TEXT.** *Et, quibus non utile est tempus terere, dum aut iudicium fiat, aut multa dissoluatur, quales sunt peregrini, & agricola, & opifices. nam hi parua accepta pecunia remittunt iniurias, & facile desistunt.*

**COMM.** Obseruant etiam illos improbi homines, quos inuadant, quibus intelligunt inutile esse tempus conterere. quales sunt peregrini, agricolæ, atque opifices. nā huiusmodi homines expectare nō possunt, dum fiat iudicium, aut dum pœna persoluatur. quare paruo precio rem transigunt. & à iudicio facile discedunt. ut ad opera sua, uel in patriā reuertatur. est huius rei exemplum in Andria Terentij ubi Crito peregrinus de Chryside sic ait; Eius morte ea ad me lege redierunt bona. & paulō post de Glycerio; Semper enim eius dicta est hæc, atque habita est soror.

Quæ illius fuerunt, possidet: nunc me hospitem Lites sequi, quam hic mihi sit facile, atque utile, Aliorum exempla commouent. simul arbitror iam esse aliquem amicum, & defensorem ei. ita in Adelphis Sannio secum ratiocinatur de iniuria quam acceperat ab Aeschino adolescente, qui fidicinam ab eo abstulerat.

-- Illuc uide

Ut in ipso articulo oppressit: emptæ mulieres Complures, & item hinc alia quæ porto Cyprū: Nisi eō ad mercatum ueniā, damnum maximū est. Nunc si hoc omittā, actum agā: ubi illinc rediero, Nihil est, refrixerit res: nunc demum uenis? Cur passus? ubi eras? ut sit fatius perdere. Quam aut hic nunc manere tandiū, aut tum persequi.

**TEXT.** *Et, qui in alios saepe iniuriosi fuerunt, & qui tales iniurias intulerunt, quales patiuntur; nam ferē nihil iniuria uidetur is fecisse, qui quēpiam ledit in eare, qua solitus est ille saepe alios ledere; ut exempli gratia si quis eum pulsaret, qui multos solitus sit contumelijs uexare.*

**COMM.** Illos p̄terea inuadunt, quos intelligūt in alios esse iniuriosos. hoc. n. iustitia postulare uidetur, ut qui facit iniuriā alijs, et ipse ab alijs iniuriam accipiat, quod eleganti metaphora Cicero secundo de Oratore sic expressit; ut sementē feceris ita & me

tes. quod et in sacris literis dicitur: qua mensura erga alios vsi fueritis, et alij utantur erga uos. & tunc p̄sertim iuste pati uidentur homines, quando tales iniurias accipiunt, quales intulerint. ut si quis plagis aut uulneribus afficiatur, qui solitus sit alios verberare, aut uulnerare. hæc enim lex talionis erat, ut par pœna redderetur, ut si quis oculum alteri erueret, ei uicissim oculus erueretur. Virgilius libro decimo de Turno qui Pallantem Euandri filium interfecerat, sic ait;

Nescia mens hominum fati, fortisq; futura,  
Et seruare modum rebus sublata secundis,  
Turno tempus erit magno cum optauerit emptū  
Intactum Pallanta, & cum spolia ista, diemq;  
Oderit. nam in duodecimo cum Aeneas Turnum prostrauisset, & illi parcere decreuisset, uisō Pallantis baltheo quo Turnus erat cinctus.

-- Furijs accensus & ira

Terribilis, Tu ne hinc spolijs indute meorum  
Eripiare mihi? Pallas te hoc uulnere, Pallas  
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine poscit.  
Sic Orodes in decimo p̄dicat Mezentio fore, ut eadē pœna breui afficiatur, quā in ipsum intulerat;

-- Non me quicumque es inulto

Victor, nec longum lætabere, te quoque fata  
Prospectant paria: atque eadē mox arua tenebis.

**TEXT.** *Et, qui praterito tempore malē ipsis fecerunt, aut facere noluerunt, aut in presentia nolunt, aut postea facturi sunt; habet enim hoc in se iucunditatem, & honestatem; & tale est, ut omni ferē iniuria carere uideatur.*

Superius penē eadē dixit, sed ibi notauit eorū malitiā qui cām nocēdi q̄runt, atque id improbè faciunt, hoc aut loco bonorum & fortium uirorū mores exprimit, qui & se, & suos omni tēpore ab iniuria defendere student. Itaque eos ulciscuntur à quibus iā acceperint iniuriam, & eis strenue resistunt, qui in p̄sentia sibi conātur iniuriā facere, & eos p̄ueniunt, qui sunt iniuriam facturi. hæc. n. & iucunda sunt, & honesta, atq; eiusmodi ut abesse ab omni iniuria uideantur. qđ ita Cicero pro Milone probat; Sin hoc & rō doctis & necessitas barbaris, & mos gētib; & feris natura ipsa p̄scripsit, ut oēm semper uim, quacūq; ope possent à corpore, à capite, à uita sua, ppulsarent: non potestis hoc facinus improbum iudicare, quin simul iudicetis, oibus, qui in latrones inciderint, aut illorū telis, aut uestris sententijs esse pereundū. & alibi in eadem oratione; Si uita nostra in aliquas insidias, si in uim, in tela, aut latronū aut inimicorū incidisset, omnis honesta ratio esset, expediendū salutis. in primo de Oratore Crassus ita inquit; Quid autem tam necessarium quam tenere semper arma, quibus uel tectus ipse esse possis: uel prouocare improbos, uel te ulcisci lacepsitus?

**TEXT.** *Et, quos si ledant aut amicis gratificantur, aut eis, quos suspiciunt, aut amoribus suis, aut dominis, aut eis, a quibus omnino pendunt, aut à quibus aliquid commodi sperant.*

Amicorum gratia sepe solent homines iniuriā committere, facere,

facere atque etiam scelera committere, ut C. Blo-  
 sius Cumanus amicus Tiberii Gracchi, cum se  
 excusaret apud Lælium quod tanti Tib. Gracchū  
 fecisset, ut quicquid ille uellet, sibi faciendum pu-  
 taret, & Lælius dixisset etiam ne si te in capitolii  
 faces ferre uellet? nunquam, inquit, uoluisset id  
 quidem: sed si uoluisset paruisssem. ita Lectorius  
 pro C. Graccho arma contra Rempu. cepit, & L.  
 Rhegynus Cæpionem eduxit è carcere & in exi-  
 lium cum eo profectus est. pro eis etiam quos sus-  
 piciunt & admirantur, sæpe ad iniuriam facien-  
 dam impelluntur, ut pro uiris eruditis, aut forti-  
 bus, aut in aliqua egregia re excellentibus, at uero  
 pro amoribus suis plurimas sæpe faciunt iniurias  
 homines, nam inter se riuales plerunque gladiis  
 infectis concurrunt, sæpe mutuis uulneribus con-  
 fodiuntur, sæpe dolis & insidijs utuntur. denique  
 propter amorem maxime nefanda quæque sceler-  
 ra patrare non dubitant. M. Cato L. Flaminium e  
 numero senatorum exemit, quod is in prouincia,  
 quendam condemnatum securi percussit, tempo-  
 re supplicii ad arbitrium & spectaculū mulieris,  
 quam amabat, electo. serui etiam ut dominis gra-  
 uificentur, iniurias inferunt, & sæpe uitam pro  
 dominis profundunt, cuius generis nonnulla sunt  
 apud Vale. Maxi. exempla. Cicero pro Milone; cū  
 ostendere uellet à Seruis Milonis interfectū fuis-  
 se Clodium sic ait; fecerunt id serui Milonis, dicā  
 enim non deriuandi criminis causa, sed ut factum  
 est; neque imperante, neque sciente, neque presert  
 te domino, quod suos quisque seruos in tali re fa-  
 cere uoluisset. Postremo qui ab aliquo sperat ali-  
 quod commodum, sæpe pro illo facit iniuriam, et  
 met enim ne nisi id fecerit, quod illi gratum est,  
 a quo pendet, ipse sperato commodo priuetur,  
 ita sæpe clientes in patronorum gratiam multa  
 flagitia perpetrant.

TEXT. *Et, quibus crimina iam intulerint, & quibuscum  
 amicitiam diremerint, hæc enim ferè uidentur nullam  
 in se iniuriam continere; quemadmodum se Calippus  
 contra Dionem gessit.*

COMM. Illis etiam iniuriam faciunt, quos iam accusa-  
 rint, & infectati, & à quibus recesserint, cum an-  
 tea coniuncti essent amicitia. nam deinde inimici  
 facti putant iniuriam non esse, eos offendere qui-  
 buscum inimicitias exercent. hoc autem exemplo  
 Calippi probat Aristoteles, qui cum antea fami-  
 liaris, & amicus Dionis esset, postea dirempta  
 amicitia primo eum apud ciues falsis criminibus  
 infamauit, deinde aperta vi in eum inuadens in-  
 terfecit. Historia est apud Plutarchum in Dionis  
 uita. nam Calippus iste fuit Atheniensis genere,  
 quem Plato Dionis familiarem fuisse non ex disci-  
 plina sed ex mysteriorum inductione scribit. Hic  
 cum militiæ particeps fuisset, & belli quod Dion  
 contra Syracusanos gessit, in magno honore ac  
 precio apud milites habebatur. quam nactus oc-  
 casionem in spem uenit occupandi imperii, itaq;  
 primo cepit clanculum Dionem apud ciues accu-  
 sare, & cū uideret multos sibi fidē habere, confi-

liū cepit Dionis interficiēdi, qđ licet Dionis fuis-  
 set nunciatū, tamen contempsit, uel quod non cu-  
 raret diutius uiuere, uel quod nollet tot ciues  
 qui in coniuratione esse dicebantur e medio tol-  
 lere. Quare cōstituta die, cū Cæreris sacra perage-  
 rētur, Callippus magno coniuratorū numero sti-  
 patus, in regiam impetum fecit, Dionem interfe-  
 cit, & Syracusarum regnum occupauit.

*Et, quos uident ab alijs læsum iri, nisi ipsi præoccu-  
 pauerint, tunc enim sibi non amplius deliberandum  
 censent; quemadmodum dicitur Aenesidemus Geloni  
 quædam munera misisse, quod eos in seruitutem rede-  
 gisset, quos ipse inuadere statuerat, nisi is præoccu-  
 passet.*

COMM. Cū uident aliquos esse omnino iniuriæ exposi-  
 tos, & aliquid possidere, quod sint amissuri, sta-  
 tim illos inuadūt, & præoccupant illos spoliare,  
 tanquā melius sit, ut ipsi ea spolia habeant, quam  
 patiantur alios habere. ut si quis, exēpli gratia, ui-  
 deat puerum per solitudinem latronū refertā, ma-  
 gnum auri pondus gestantem. certè si paulo aui-  
 dior auri fuerit, secum ita dicit. hic puer à latroni-  
 bus omnino spoliabit, & aurū amittet, nonne mul-  
 tō melius est, ut aurum hoc ego possideam quam  
 ut illud latrones habeant? itaq; fortasse illum spo-  
 liabit. Aristoteles exemplum adfert, cuius sensus  
 est apertissimus, licet historia sit ignota. Aeneside-  
 mus Leontinorū rex, quosdā populos in seruitutē  
 fedigere statuerat, quoniā uidebat eos diutius li-  
 bertatē cōseruare nō posse, uerū Gelo rex Syracu-  
 sanorū rē eā præoccupauit, atque ipse populos illos  
 imperio suo adiecit, & in seruitutē redegit. Aene-  
 sidemus igit hoc audito Geloni qđā præmia tan-  
 quam uictori misit, quibus significauit eū id præ-  
 occupasse, qđ ipse facturus erat. hic est igit huius lo-  
 ci sensus, quem uictorius non uidetur satis præcepit  
 se. Præmia uero illa q̄ Aenesidemus Geloni misit  
 leuia fuisse, declarat ipsum uocabulum, nā Cottab-  
 ia dicit Arist. fuisse. uocabantur aut hoc nomine  
 præmia quæ uictoribus dabantur in ludo Cottabo,  
 sicut Atheneus docet. Cottabus autē ludus erat,  
 quem Iulius Pollux libro sexto capite decimono-  
 ro describit. quo utebantur in conuiujs ridiculi  
 gratia. in eo ludo præter cætera, erat peluis quæ-  
 dā aquæ plena, in qua supernatabāt sphaera, & tru-  
 tina, & imagūcula quædā, & tres myrti, & tria po-  
 cula. propinabant igit inter se primo, tū quod res-  
 duū erat in poculo, proijciebant in peluē, & si ma-  
 gnus strepitus ederet in proijciendo, id existima-  
 bant signū esse magni amoris deliciarum suarum  
 erga se. p̄terea qui in proijciēdo fecisset ut ea quæ  
 supernatabant, submergerentur, ille uictor decla-  
 rabatur, & si non omnia, qui plura submergebant,  
 uictor erat, & præmia accipiebat, q̄ cottabia diceban-  
 tur. erant autē placentæ quædam. talia munera misit  
 Aenesidemus Geloni tanquā uictori in Cottabo,  
 qđ eos populos subegisset, quos ipse subigere co-  
 gitarat. sicut in cottabo cupiūt oēs supernatantia  
 illa pocula, & res cæteras, quas prædiximus, submer-  
 gere, sed tamen vnus tantum uictor esse potest.

TEXT.

COMM.

**TEXT.** *Et, quos si laeserint, multas deinde res iustas facere poterunt, quibus culpam eam facile deleant; quem admodum Iason Theffalus dicere solebat, oportere quaedam iniuste facere, ut facultas acquiratur, quae multa deinde iusta fiant.*

**COMM.** Hæc est ars multorum principum, vt, cum expilare subditos volunt, dicant sibi res quasdam magnas esse conficiendas, quæ sint omnibus publice profuturæ, ne subditi conqueri possint, etiam si grauiores exactiones visæ fuerint. vtilitas. n. quæ ex illis exactionibus prouenit, facile potest subditorum querimonias sedare. quod Iason Theffalus dicere solebat, nonnullis in rebus opus esse contra iustitiam agere, vt deinde multa iuste fieri possint. Plutarchus in libro de præceptis ciuilibus scribit hunc Iasonem, cum alicui quippiam extorquere vellet, ita se excusare solitum; Qui magna quædam efficere studet, cum in rebus exiguis ius violare opus est. hoc sæpe accidit in bello, atque in munitionibus. nam, vt tota ciuitas secura sit, agri atque ædificia nonnullorum deuantantur.

**TEXT.** *Es uero peccata committunt homines, quæ uel omnes alij, uel multi committere solent; quoniam se facile ueniam consecuturos existimant.*

**COMM.** Docuit quas personas offendant, nunc breuiter etiam docet, quæ peccata facile committant. ac primo dicit ea committere, quæ uel omnes alij, uel plurimi committere solent. in eis enim ueniã sibi datum iri sperant, vt, quoniam omnes ferè Germani sunt ebriosi, ideo ueniã datur Germano si fiat ebrius. & quia iuuentus ad uoluptates est procliuus, ideo Cicero ueniam esse dandam Cælio argumentatur, etiam si paulo intemperantior fuerit propter ætatem iuuenilem. & in libro de senectute, Cato dicit sibi dandam esse ueniam, si multa loquatur, quoniam senes solent esse paulo loquaciores. & pro L. Murena Cicero defendit Murenam non incidisse in ambitum etiam si in populum R. liberalis fuerit, & epulum publice dederit, quoniam hoc multi etiam alij fecerunt, qui tamen de ambitu non accusati fuerunt. nam quod exemplo fit, id etiam rectè fieri existimant.

**TEXT.** *Et, quæ se non difficulter occultare posse sperant, talia uero sunt, quæ cito absumuntur, ut cibaria: uel quæ uariari facile possunt commutata forma, uel colore, uel temperamento.*

**COMM.** Ea peccata committunt etiam homines, quæ sperant se facile cælere posse, neque in eis deprehendi, vt si ea surripuerint, quæ cito cõsumuntur, qualia sunt cibaria. quæ cum aliquis in uentrè abdidit, non amplius apparere possunt. itaque fructuosæ arbores, vineæ, cæteraq; eius generes sæpe multis pda fiunt, nisi diligenter à uinitoribus custodiantur. ea èt surripuntur, q̄ facile uariari possunt. tribus autem modis potissimum res uariantur. hoc est cum uel forma, uel color, uel temperamentum commutatur. forma, ut si quis auri massam surripiat, & statim in torquæ, aut in poculum conformet. aut togam surreptã in sagu uertat. aut ex uuis uinũ conficiat, aut ex farina panem. color

mutatur, ut si res alba denigretur, aut contra nigra dealbetur. uel ad medios colores deducatur ut ad rubrum, ad uiridem, ad ferrugineum, ut si quis candidam togam surripiat, & eam rubro colore inficiendam curet. temperamentum commutatur, ut si quis alienum uinum, aut lac, aut oleum cum suo misceat. hæc enim omnia facile mutantur & occultantur. Cicero quinto de finibus ita de Stoicis inquit; Stoici restant, hi quidem non uenam aliquam, aut alteram à nobis, sed totam ad se nostram Philosophiã transtulerunt, atque ut reliqui fures earum rerũ, quas ceperunt, signa commutant, sic illi, ut sententijs nostris, pro suis uterentur, nomina, tanquam rerum notas, mutauerunt.

*Vel quæ multis in locis facile est ita abdere, ut non appareant; qualia sunt ea, quæ facile huc & illuc transportantur; & quæ paruis in locis occultantur.*

Cum sperant fures ea, q̄ rapuerint, ita abdere posse ut non appareant, statim ad furtum animũ adijciunt. res autem eiusmodi sunt, quæ huc & illuc facile transportantur, quæ Aristoteles uocat *εὐβλάστους*, & q̄ possunt paruis in locis occultari. quales sunt res preciosæ, ut annuli aurei, gemmæ, lapilli, torques, pecuniæ, & si qua sunt eius generis alia. q̄ raptoris animũ ad se alliciunt. neque. n. auuidus earum rerum sibi tẽperare potest, cũ rapiẽdi & occultandi occasionem uidet. apud Lacedæmonios non erat uitiosum furari, quin potius illi uehementer laudabantur, qui clanculũ aliquid & astute furati fuissent. deprehensi autem in furto uerberabant, non pp ipsum furtũ, sed quia nesciuisent illud occultare. auctor est Plutarchus in uita Lycurgi. tradunt poetæ Mercurium furem fuisse maximum, & eius filium Autolycum, de quo ita Ouidius Metam. libro undecimo.

Alipedis de stirpe Dei uersuta propago  
Nascitur Autolycus furtum ingeniosus ad omne  
Qui facere assuerat patriæ non degener artis,  
Candida de nigris, & de candentibus atra.  
Volunt itaq; Mercurium esse Deum, qui furibus præsit.

*Et præterea cum auctor iniuria possidet aliqua, quæ uel eiusdem generis sint, uel eis similia quæ furaturus est.*

Occultatur ab eo, qui priusquã furaretur, aliquid habebat eiusdẽ generis cũ eo, qd̄ furatus est, uel saltẽ ei simile. ut si furatus est nũmos, cum alii quos prius haberet eodẽ signo pculos. aut si gallinaceos pullos, aut oues, aut hædos suis similes. est in sacris literis historia furti memorabilis, qd̄ Salomonius uir sapiẽtissimus ingeniosè dephendit. duæ mulieres in eadẽ dõmo habitabant, & utraq; filiũ infantẽ habebat, qui erãt inter se ualde similes. sed altera mulier dormiẽs suũ filiũ suffocauit. qd̄ cũ aduertisset, in domũ alterius mulieris clã ingressa, filiũ eius rapuit, & suũ iã mortuũ illi supposuit. postridie mane cũ ifans mortuus esset reptus, diligentius eũ intuerẽt illa, cui suppositus fuerat, cognouit non esse suũ, itaque uiuũ filium quem

quem altera rapuerat, tanquam suum repetit, illa vero suum esse ait. cū igitur orta esset inter duas mulieres contentio, de filio illo uiuo, quem utraque suum esse dicebat, res ad Salomonium delata est. qui cum non posset aliter controuersiam dirimere, gladium adferri iussit, & puerum dissecari, ut medius utriusque daretur. tum uero mater exanimata clamare cepit, ut potius integer ac uiuus alteri daretur. sed illa; non mihi (inquit) nec tibi, sed diuidatur. quam uocem cum Salomonius audiuisset, statim ei filium adiudicauit, quæ saluum eum esse cupiebat. quod ueræ matris euidentis erat indicium.

TEXT. *Eas etiam iniurias inferunt, quas, qui patiuntur, potest proferre; ut, quæ uxoribus fiunt, aut ipsis, aut filiis.*

COMM. Improbi sæpe solent eas iniurias inferre, quas, qui patiuntur, proferre non audent, sed potius silentio occultandas esse cēsent, ut quæ turpes sunt & obscæ, qualia sunt adulteria, stupra, incesta. neque enim uir nobilis & honestus licet corruptæ adulterio suam uxorem, aut uitiatam filiam intelligit, adulterum iudicio persequi, aut uitiatorem audet. sed potius, uel occulte, si potest, ulciscitur, si autem non potest, tacet. Itaque Cicero pro Cœlio irridet aduersarios qui dicerent se habituros testes qui iurarent uxores suas à Cœlio fuisse obsecrante attrectatas. Nec tamen (inquit) illud genus alterum nocturnorum testium pertimesco. est. n. dictum ab illis, fore qui dicerent uxores suas à cæcra redeuntes attrectatas esse à Cœlio. graues erūt homines, qui hoc iurati diceret audeant, cum sit his confitendum, nunquam se ne congressu quidem, & constituto capisse de tantis iniurijs experiri.

TEXT. *Et, quas si quis iudicio persequi uelit; nimis appetens litium esse uideatur, tales sunt leues paruæque iniuria, quibus uulgò solent homines ignoscere.*

COMM. Iniurias etiam eas facile inferunt, quas non nisi litium appetentes iudicio persequi solent. ut quæ sunt leues & paruæ, & quæ à cunctis facile condonantur. ut quæ in iurgio committuntur, ut si quis alterum improbum appellarit, aut mendacem, aut furem. aut si leuiter percusserit, aut de uia non cesserit. tradunt Hortensium Oratorem adeo corporis nitido, uenustoque cultu delectari solitum, ut togas suas in rugam contrahi diligentissimè curaret. & quendam in iudicium uocarit, tanquam ab eo grauem iniuriam accepisset, quod is inter eundem quodam quasi impetu uestem suam impellens rugas disturbasset.

TEXT. *Quemadmodum igitur affecti homines iniurias faciunt, & quas, & quibus hominibus, & quibus de causis, ex his intelligi ferè potest. Nunc uerò quæ sint iniustæ actiones, & quæ iustæ distinguamus; atque hinc initium sumamus.*

COMM. Iam se docuisse ostendit ea, quæ proposuerat. nempe quo animo soleant homines iniurias facere. & quæ sint iniuriæ quæ inferantur, & quibus hominibus illæ iniuriæ fiant, & quibus de causis.

nunc superest, ut actiones etiam hominum distinguat, & quæ iustæ sint, quæque iniustæ doceat. quod statim ostendere incipit.

*Quæ iustæ sunt, atque iniustæ duplici lege definita sunt, & duplici personarum genere. Legem autem duplicem uoco; quod aliqua propria sit, aliqua communis. propria est illa, quæ ad singulas tantum ciuitates, aut nationes pertinet; quæ uel non scripta est, uel scripta.* TEXT.

Recte facta, & malefacta distinguit, & duplici lege & duplici personarum genere. sunt. n. leges propriæ, & leges cōes, quas qui seruat recte facit, qui uero uiolat, iniuste se gerit. in personis autem uel singuli homines spectantur, uel uniuersa ciuitas. qui igitur uel singulos homines, uel uniuersam ciuitatem lædit, ille improbè facit. his autem modis oibus & peccare, & bene se gerere possunt homines. sed quæ grauiora sint, aut leuiora peccata, potestea docebit. prius. n. docet quomodo leges distinguantur. nā aliqua lex (inquit) propria est, aliqua cōis. propriam uocat eam, quæ singulæ tantum ciuitates, aut nationes utuntur, ut leges Solonis, quibus Athenienses utebantur propriæ erant Atheniensium, leges Lycurgi propriæ Lacedæmoniorum erant. leges Minois Cretum erant propriæ. atque ita de reliquis. Zenodotus. n. scribit uicuique genti suas quasdam esse leges & instituta uinendi. cuius rei multa exēpla colligit Erasmus in prouerbio; Lex & regio. Lex autem propria uel scripta est, ut leges Solonis quæ in tabulis ligneis erant descriptæ, & leges duodecim tabularum apud Romanos. uel de tablinum, & tabularium dicebat locus ubi huiusmodi tabulæ seruabantur. aliquando etiam apud Romanos in ære, aut in marmore leges incidebantur, & in Saturni templo asseruabantur. uel non scripta est, ut Lycurgi leges, quæ non scribi solebant, sed memoriam mandari, & quasi per manus à maioribus ad minores perueniebant. nā inter cæteras Lycurgi leges erat etiam illa, ne scriptis legibus uterentur. uolebat. n. eos non tabulis aut scriptis cōfidere, sed infixas memoriæ semper leges habere. Mores etiam gentium ex longa consuetudine pro legibus non scriptis habentur, quod illis uerbis Iustinianus ostendit; Sine scripto ius uenit, quod usus approbavit. nam diuturni mores consensu utentium comprobati legem imitantur.

*Communis uerò lex ea dicitur, quæ insita est à natura. est enim quoddam iustum, atque iniustum, natura commune, quod omnium mentes occupauit; quamuis consensio nulla hominum intercesserit, neque ita inter se pepigerint: quemadmodum Antigona Sophoclis dicere uidetur, iustum esse Polynicem sepelire, quamuis interdictum esset, tanquam id natura iustum sit; Hoc namque non hodie, aut heri, at semper fuit. Nec quisquam homo scit, eius ortus unde sit.* TEXT.

Nunc declarat quæ sit lex communis, & eam esse ait, quæ nobis à natura insita est. Cicero primo de legibus communem legem ita definit; Lex est ratio summa insita in natura, quæ iubet ea, quæ faciendæ sunt, prohibetque contraria. Iustinianus



nianus hanc legem appellat ius naturale , de quo sic ait; Ius naturale est, quod natura omnia animalia docuit. Nam ius istud non humani generis proprium est, sed omnium animalium quæ in cælo, quæ in terra, quæ in mari nascuntur. hinc descendit maris atque foeminae coniunctio, hinc liberorum procreatio, hinc educatio. videmus etenim cætera quoque animalia istius iuris peritia censeri. Mihi autem videtur hæc lex communis de qua loquitur Aristoteles hoc loco, non tantum ius naturale comprehendere, sed etiam ius gentium. de quo ita Iustinianus; Quod naturalis ratio inter omnes homines constituit; id apud omnes peræque custoditur, vocaturq; ius gentium, quasi quo iure omnes gentes vtantur. vult igitur Aristoteles esse quoddam iustum, atque iniustum quod à natura ipsa proficiscatur, & omnium hominum mentes occupet, quamuis non ita inter se conuenierint homines, aut ita pepigerint, quemadmodum fit in scriptis legibus. nã scriptæ leges nihil aliud sunt quam conuentiones quædam inter homines. quod autem uera lex à natura proueniat, copiosè docet Cicero primo de legibus. Vbi ponit etiam sententiam illam; Nihil est profectò præstabilius, quam planè intelligi nos ad iustitiam esse natos, neque opinione, sed natura constitutum esse ius. hoc idem etiam Plato multis in locis testatur. Aristoteles sumit exemplum à Sophocle qui Tragediam scripsit Antigonom nomine. in qua Polynicis soror Antigona probat æquum esse mortuum Polynicem sepelire, quamuis Creon rex magnis propositis pœnis id fieri uetuisset, argute igitur Antigona argumentatur apud Sophoclem duobus illis senarijs, quibus ait ius sepeliendi non esse nouum, aut nuper inuentum, sed perpetuo uiguisse, ac semper fuisse, adeo ut nullus mortalium sciat, vnde originem habuerit. sed quamuis acutè collegerit Antigona iustè fratrem à se sepultum fuisse, tamen à Creonte una cum Argia Polynicis vxore, quæ una cum ea funus procurarat, fuit interfecta. cuius mortem postea Theseus ultus fuisse dicitur, qui Creontem ipsum e medio sustulit. fuit autem Creon Iocastæ frater vxoris Oedippi, qui postea quam Etheocles & Polynices fratres singulari certamine congressi mutuis vulneribus conciderunt, Thebanorum imperium sumpsit. sed dominatu regio abusus est, & multa crudeliter fecit, donec tandem à Theseo sublatu

**TEXT.** *Et quemadmodum Empedocles ait de non interficiendis animantibus; hoc enim non aliquibus quidem iustum est, aliquibus autem non iustum; Sed lex summa hæc est, extensa per æthera magnū, Aeraque immensum, cunctis mortalibus alma. Et quemadmodum ait Alcidas in oratione Messeniaca.*

**COMM.** Alterum exemplū sumit ab Empedocle Agrigentino poeta & Philosopho celeberrimo. qui sicut ait Porphirius secundo libro, de non necandis animantibus, vehementer abhorrebat ab hac con-

10 suetudine vescēdi carnibus. itaq; dicebat hoc apud omnes iustissimum videri, & legem quandam esse naturalem quæ cælo delapsa, & per uniuersum terrarum orbem sparsa mentes omnium imbuerit, ne animantes interficiantur. sunt autem duo carmina exametra, quæ citantur ab Aristotele ex poemate quodam Empedoclis. ea nos sensum secuti, latina fecimus.

Pythagoras etiam nefas esse ducebat animantes necare vt earum carnibus vescamur. quam rem copiosè persequitur Ouidius Metamorphoseos libro vltimo.

Parcite mortales dapibus temerare nefandis

20 Corpora. & non ita multo post;  
Heu quantum scelus est in viscere viscera condi,  
Congestoque auidum pinguescere corpore corpus,

Alteriusque animantem animantis viuere læto.

Alcidas etiam (inquit Aristoteles) de hac lege communi mentionem fecit in oratione Messeniaca. quid autem dixerit in illa oratione, cum oratio non extet, neque Aristoteles adscribat, sciri non potest. Fuit Alcidas Eleates philosophus & rhetor qui scripsit de Musica, & discipulus Gorgiæ Leontini, vt Suidas tradit. Quintilianus libro tertio capite primo inter scriptores artis rhetoricæ hunc etiam numerat. & ait à Platone Palameda appellatum. Aristoteles tertio libro huius operis, multum reprehendit huius oratoris dicendi genus & figuras. Cicero in extrema primi libri Tusculanarum quæstionum nobilem rhetorē uocat. sic enim de illo scribit; Alcidas quidam rhetor antiquus in primis nobilis scripsit etiam laudationem mortis, quæ constat ex enumeratione malorum humanorum. cui rationes eæ, quæ exquisitius à philosophis colliguntur, defuerunt, vberitas orationis non defuit.

30 *Quod autem ad personas attinet, duobus modis distinxit ea, quæ facere, aut non facere oportet: uel enim ad totā ciuitatem, uel ad unum aliquem eorum, qui in ciuitate sunt referuntur. itaque duobus modis iustè, & duobus iniustè nos gerere possumus; uel enim erga unum certum ac definitum ciuem, uel erga totam Remp. nam qui adulterium committit, aut uerberat, unum certum hominem iniuria afficit: qui uerò militiam detrahit, totam offendit Remp.* **TEXT.**

40 Postquā distinxit legem, & docuit aliā esse propriā aliam cōem, nunc transit ad psonas, & eodē modo eas distinguit. vel. n. singuli hoies spectant, vel vniuersa ciuitas. itaque duobus modis quod ad psonas attinet, iustè gerere nos possumus, hoc est, vel erga vnū ciuem aut alterū, vel erga totā Rēp. duobus ēt contra modis iniustè licet gerere. atq; hoc quidē aperto exēplo probat Aristoteles. nam qui (inquit) adulter est, aut qui petulās est in uerberado, singulos hoies iniuria afficit. qui uero dare nomē in bello nō vult, & militiā refugit, ille totā Rēp. lædit. sunt autē digni pēna quicūq; tā ciuē vnū quā vniuersam ciuitatē offendūt, pēnæ uerò vel maiores vel minores sunt, pro delicti ratione.

nam

nam adulteri apud antiquos morte multabantur. tradunt Hyettum Argium primum fuisse qui legē tulerit in adulteros, cū Molurū in adulterio cū uxore sua deprehendisset, atque eū occidisset; quā legem postea Draco Atheniensis legislator sit imitatus. Zaleucus apud Locreses legem tulit, ut q in adulterio deprehensus fuisset, ambo illi oculi effoderentur, ut deinde in perpetua cæcitate uiueret. sed cum eius filius adulter factus esset, ne lex uiolaretur, & ne filius omnino cæcus fieret, iussit alterū sibi, alterū filio oculū erui. auctor est Aelianus. apud Aegyptios adulter mille plagis afficiebatur, mulieri uero adulteræ nares ambæ præcidebantur. Hebræi mulierē in adulterio deprehensam laudibus obruebant. Lacedæmonij adulteria non nouere. ideo Lycurgus nullā legem in adulteros sanxit. Romani ueteres concedebāt, ut si maritus uxorem in adulterio deprehendisset, utrunq; impunē necasse posset. sic enim in legibus duodecim tabularum scriptum erat; Mœchum in adulterio deprehensum necato. nam inter priuatas iniurias nulla grauior adulterio putabatur. quare licebat etiam adulterum uel necare, uel castrare, uel plagis afficere. nam Bibienus cum in adulterio Carbonem deprehendisset, eum castrauit, ut Alexander scribit. tradunt Salustium historiarum scriptorem non semel in adulterio deprehensum multis plagis affectū fuisse. Plutarchus in Problematis, sicuti citat Alcibiades Parergon libro secundo, tradit apud Cumæos mulierē in adulterio deprehensam in forū deduci solitam, ut illic lapidi insidens ab omnibus conspiceretur. demum asino impositā per orbem uectari solitam cū ignominia, unde postea dicebatur *in orbem*. quod asinū ascendisset. inter iniurias autem publicas ponitur ab Aristotele detrectatio militiæ. nam Solon legē tulisse dicitur ut eadem pœna afficeretur, qui militare nollet, & qui in acie locū deseruisset, & Clypeum abiicisset. Romani censores eos, qui decimū & septimū annum egressi militiam detractarent, inter ærarios ignominia causa referabant, nā M. Atilius Regulus, & P. Curius Philo, duo milia iuuenū, qui cū Annibal Italiam uastaret, militare noluerant, in ærarios retulerunt. neque enim bonus ciuis esse potest, qui non arma capere pro Rep. atque etiam mori si res postulat, paratus sit. Cicero quinta actione in Verrē, ostēdit à Verre factam iniuriam esse Reip. quod is filiū suum male instituisse, sic enim ait; Quibus in rebus non solū filio, uerū etiam Reip. fecisti iniuriā. suscepas enim liberos non solum tibi, sed etiā patriæ, qui non modo tibi uoluptati, sed etiam qui aliquando usui Reip. esse possent. & quæ sequuntur.

cap. 47.

TEXT. *Cum igitur iam distincti sunt iniuriarum modi; & cum aliæ in Remp. aliæ uel in unum priuatum, uel in plures fiant iniuria: deinceps si prius explicauerimus, quid sit iniuriam pati, reliqua persequemur.*

COMM. *Iam probatū est ex iniuriis aliquas esse publicas, quæ uniuersam Remp. attingunt, aliquas autē priuatas, quibus uel unus priuatus homo, uel*

plures offenduntur. atque hi sunt iniuriarū modi quos se iam distinxisse ait Aristoteles. deinceps autem prius quā accedat ad ea, quæ dicenda sunt, explicare se uelle proponit, quid sit iniuriā pati. licet enim supra definiuerit, quid sit iniuriā facere, & ex eo possit intelligi quid sit pati iniuriam, tamen quod antea breui tradiderat, nunc loco suo plenius & apertius ostendere statuit. ideo dixit *de uerbis*, hoc est resumentes eam tractationem quā antea ceperamus. est enim *de uerbis* interdum, diligentius aliquid retractare.

TEXT. *Est autem iniuriam pati, contra iustitiam offendit ab ijs, qui sponte offendunt; nam iniuriam facere, iam supra docuimus esse uoluntarium.*

COMM. *Omnis iniuria contra iustitiā est. quia iustitia neminē lædi uult. ergo qui accipit iniuriam, contra iustitiam patitur. sed non est iniuria nisi quæ sponte fit. ergo qui patitur iniuriam, ab eis patitur qui sponte offendunt. Quare fit ut iniuriā pati sit cōtra iustitiā offendit ab ijs, qui sponte offendunt. hoc autem probatur ex contrario. nam antea demonstratū est; iniuriam facere uoluntarium esse. Qui igitur se iniuriā ab aliquo accepisse queritur, in eo debet occupatus esse, ut ostendat eum, quem accusat, sua sponte læsisse. quod in Verrem Cicero diligenter excquitur, numerans iniurias, quas ab eo Siculi acceperant. & pro A. Cluentio, de eius matre sic ait; nihil in uita uidit calamitatis A. Cluentius; nullum periculū mortis adiit, nihil mali timuit, quod non totū à matre esset conflatū & perfectum. & paulò post; præsto est mulier, audax, pecuniosa, crudelis: instruit accusatores, instruit testes, squalore huius & sordibus lætatur, exitiū exoptat; sanguinem suum profundero omnem cupit. dummodo profusum huius ante uideat. quibus uerbis ostendit incredibilem nocendi cupiditatem.*

TEXT. *Quia uerò necesse est eum, qui iniuriam patitur, detrimento affici, & inuitum illud accipere; satis ex eis, quæ supra dicta sunt, intelligi potest, quæ sint detrimentorum genera. nam bona & mala prius distincta sunt per se: & quæ sint ea, quæ sponte faciunt homines; nempe quæ intelligentes faciunt.*

COMM. *Ex superiore definitione ostendit quæ sint ad hūc locū referenda, nempe genera detrimentorū omnia, & quæ spōte homines faciūt, quod ita probatur; qui patitur iniuriam, aliquo afficitur, detrimento, & illud detrimentū inuitus accipit. nam si libenter acciperet, non esset iniuria. omnis enim iniuria fit ei, qui inuitus eā accipit. qui ergo uult intelligere quot modis accipiatur iniuria, cū scire oportet quæ sint detrimentorum genera. Sed hoc planum est ex eis, quæ supradicta sunt. nam antea declaratum est quæ sint bona, & quæ mala. bona uerò iuuant, mala nocent. tot igitur sunt detrimentorum species, quot malorum, quæ pati homines possunt. præterea cū ab eis iniuriam patiamur, qui sponte lædūt, scire oportet, quæ sint ea, quæ homines sponte faciūt. quod iam dictum est. ea enim sunt, quæ intelligentes faciunt. neque uero sine causa*

causa addidit Aristoteles eum, qui patitur iniuriã, inuitum accipere detrimentum. quoniam aliqui sunt, qui sponte detrimentum accipiunt, quibus tunc nulla fit iniuria. ut Zopyrus ille de quo Iustinus libro primo, qui domi se verberibus lacerari toto corpore iussit, nasum, & labia, & aures sibi præcidi, atque ita transfugæ titulo Babyloniam profectus, ea se passum Darii crudelitate simulauit. itaque dux Babyloniorum contra Darium cõstitutus, ei & exercitum & urbem tradidit. Idem ferè factum à Sexto Tarquinio superbi filio narrat Lilius libro primo. is enim transfugit ex composito Gabios, patris in se læuitiã intolerabilẽ cõquerens, qui benigne receptus à Gabinis, & totius exercitus imperator creatus, post nonnulla secunda prælia nactus summam apud Gabinos auctoritatem eos patri Tarquinio subiugauit. Pistratus etiam hac arte sibi dominatum regum acquisiuit, de quo ita Iustinus libro secundo. Quippe verberibus uoluntariis domi affectus, laceratoque corpore in publicum progreditur, & aduocata concione vulnera populo ostendit, de crudelitate principum, à quibus hoc se passum simulabat, queritur, obtinet ad custodiam corporis sui satellitum auxilium per quos tyrannide occupata per annos triginta quatuor regnauit. est etiam apud Terentium senex quidam Menedemus nomine, se ipsum crucians sponte sua, quia natus eius abierat.

TEXT. *Itaque necesse est, omnia crimina uel contra totam ciuitatem, uel contra priuatos committi; uel ignorante illo & inuito, qui iniuriam facit, uel uolente, & intelligente.*

COMM. Colligit distinctionis partes, ut aliquas in aliud tempus reiciat, de aliquibus autem hoc loco dicat, quæcunque crimina committuntur, ea necesse est, ut vel contra totam ciuitatem, vel cõtra priuatos aliquos committant. quæ uero crimẽ committit, is uel inuitus & per imprudentiam, uel uolens & intelligens committit. dixit autem hoc loco Aristoteles ἐγκλήματα id est crimina, non autem ἀδικήματα id est iniuriæ. quoniam homo sæpe uocatur in iudicium, etiam si nemini fecit iniuriam. ut cum inuitus & per imprudentiam peccauit. ἐγκλημα uero significat omne crimen, quo quis in iudicium uocatur: ἀδικήματα tantum quod contra iustitiam fieri solet. sicut apud Latinos, crimen pro omni accusatione ponitur, siue ea iusta sit, siue iniusta. sed iniuria tantum dicitur, quæ à uolente contra iustitiam fit. sunt autem lógè grauiora peccata, quæ à uolentibus & intelligentibus perpetrantur, quam quæ ab ignorantibus & inuitis. sic etiam illa maiora sunt, quæ contra totam ciuitatem, quam quæ contra priuatos aliquos committuntur. ut Telegoni parricidium leuius est, quam Malleoli, quia Telegonus nesciens & inuitus patrem suum Ulysem interfecit, Malleolus sua sponte matrem necauit. ita maius est peccatum L. Catilinæ quod patriam perdere statuisset, quam quod proprium filium occidisset.

30 *Quas autem iniurias sponte, & intelligens quispiam facit, eas uel consultò, & cogitatò, uel perturbatione aliqua animi facit. ac de ira quidem tunc dicemus, cum animi perturbationes explicabimus: quæ uero de industria faciunt homines: & quomodo affecti, iam supra dictum est.* TEXT.

Hæc est uero diuisiõ, hoc est subdiuisio. nam etiã COMM. quæ sua sponte faciunt homines bipertito distribuuntur. aliqua enim consultò & cogitato faciunt; aliqua propter aliquam animi perturbationem, ut propter iram aut cupiditatem. sed (ut ait Cicero primo de officiis) in omni iniustitia permulatum interest, utrum perturbatione aliqua animi, quæ plerunque breuis est, & ad tempus, an consultò, & cogitata fiat iniuria: leuiora enim sunt ea, quæ repentino aliquo motu accidunt; quæ ea, quæ meditata & præparata inferuntur. ut Alexandri Magni peccatum, quo Clytũ familiarem suum ira percitus in conuiuio necauit, leuius existimandum est, quam Syllæ crudelitas, qui quos oderat, morte multabat. uerum de ira, & cæteris animi perturbationibus in secundo libro copiosè tractabit, quæ uero sua sponte faciant homines, & quomodo affecti, iam demonstratum est. itaque nihil in hac parte restat, quod hoc loco tractetur.

Et quoniam sæpe rei se fecisse confitentur, & tamen facti nomen non concedunt, aut id quod nomine illo appellatur, ut sustulisse quidem, sed non furtum fecisse; & priorem percussisset, uerum contumelia nõ affectisse; & rem habuisse, non adulterium commississe; & furtum fecisse, non autem sacrilegium, quod ea res dei non esset; & coluisse quidem agrum, sed non publicum; & cum hostibus collocutum esse, sed non prodidisse: ideo hæc omnia definire, atque explicare opus erit; quid sit furtum, quid contumelia, quid adulterium; ut si crimen illud reo uel habere, uel non habere ostendere uoluerimus, aperiendi quid æquum sit facultatem habeamus. TEXT.

Tangit Aristoteles hoc loco statum illũ, quem COMM. latini definitiuum appellant, græci ὀρισμὸν, cũ non de factò, sed de facti nomine cõtrouersia est. quoniam enim tunc utrunque nomẽ, hoc est & quod intendit aduersarius, & quod concedit reus, definiendum est, & quid sit aperiendum. ideo constitutio definitiua, uel status definitiuus, uel definitio uocatur à Cicerone. Hæc autem statuum siue constitutionum distinctio, qua omnes ferè Rhetores usi sunt, Aristotelis tempore nondum excogitata fuisse uidetur. in his certè libris apertè non traditur. Quintilianus libro tertio sic ait; Statum græci ὀρισμὸν uocant: quod nomen primum ab Hermagora traditum putant, sed alij ab Eucrate Socratis discipulo, alij à Zopyro Clazomencio: quã quam uidetur Aeschines quoque in oratione contra Ctesiphontem uti hoc uerbo, cum à Iudicibus petit ne Demosthenem permittant euagari, sed cum dicere de ipso causæ statu cogant. Aristoteles hoc uerbo nunquam in hac significatione (quod quidem ego sciam) usus est. licet in tertio libro quodammodo uideatur controuersias distinguere, cũ ait

ait nos criminationibus ita posse occurrere sicut in iudicio illis de quibus arguimur, vel non esse factum, vel non esse perniciosum, vel non illi, vel non tam magnum esse, vel non iniquum, uel non magnum, vel non turpe, aut rem esse pusillam, nam de rebus huiusmodi solet esse controuersia. Quem locum innuit Quintilianus libro tertio cum ait; Aristoteles in Rhetoricis etiã si omne opus diuidit, in veritatem, & petenda ac fugienda, quod est suavior, & de eodem atque in alio. partiendo tamẽ ad hæc peruenit; an sit quid, quale, quantum, & quam multum sit querendum putat. deinde statim subiungit hunc locum; Quodam tamen hoc loco finitionis quoque vim intelligit, quo dicit quædam sic defendi; iustuli, sed nõ furtum feci: percussus, sed non iniuriam feci. docet igitur Aristoteles hoc loco Definitionem interdum in iudicio versari solere, cuius rei sex ponit exempla. primum est, cum quis fatetur, aliquã rem se sustulisse, & tamen negat se furtum fecisse. hoc est quod ait Aristoteles: non fateri τὸ ἐπιτετραμμένα, hoc est litis inscriptionem, cum quis negat, furti secum agi oportere. vt socius ioci gratia socio crumenam rapit, non eo animo vt ipse eam habeat, sed ut paulo post reddat, ille iratus furti socium accusat. fateatur igitur is, qui crumenam rapuit, se sustulisse, sed tamen non fecisse furtũ, quia furtum est cum quis aliena rapit, ut ipse iniustẽ possideat. se uerò reddere uoluisse. ita si quis rem suam auferat ab eo, qui eam possidet, & furti accusetur, negabit furtum esse. quoniam ea res sibi debetur. ut apud Virgilium in Bucolicis cum Menalcas Damætã furti accusasset hoc modo; Quid domini facient, audent cum talia fures? Non ego te uidi Damonis pefsime caprum Excipere insidiis multum latrante lycisca? Damætã negat esse furtum, cum caper ille suus esset; An mihi cantando uictus non redderet ille Quem mea carminibus meruisset fistula caprum. Si nescis, meus ille caper fuit, & mihi Damon Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat. Tradunt enim iuriconsulti, rei suæ nullum furẽ esse. Alterum exemplum est, quando quis fatetur quidem se priorem percussisse, sed non iniuriam fecisse. est enim actio iniuriarum, cum quis aliquẽ accusat, quod ab eo percussus fuerit. ut si miles ducem in iudicium uocet, aut mercenarius dominum, quod ab eo uerberatus sit, fatebitur Dux à se militem uerberatum, & dominus mercenariũ, & tamen eam iniuriam non esse defendent. uel q̄ liceat eos uerberare qui subiecti sunt, uel quod illi ab officio suo cessassent. Tertium exemplũ est, cum quis fatetur, se cum aliqua muliere rem habuisse, & tamen adulterium non commisisse, ut si quis accusetur adulterij, qđ cũ ea muliere fuerit, q̄ meretricio more uitã agat. sicuti Cic. Cæliũ defendit, quod licet cũ Clodia rem habuerit, nõ tamen adulter sit, quoniam illa corpus suum omnibus uulgaret. sic enim ait; si uidua libere, proter-

ua petulanter, diues effusẽ, libidinosa meretricio more uiueret, adulterum ego putarem, si quis hæc paulo liberius salutasset? Quartũ exemplum est, cum quis fatetur se furtum fecisse, non autem sacrilegium. ut si quis pecunias priuatas è loco sacro furripuerit, & accusetur sacrilegij, dicit enim sacrilegium esse rei sacræ oblationem, se uero priuatas pecunias abstulisse. itaque furti non sacrilegij secum agi oportere. eam enim rem quam se abstulisse confitetur, non fuisse Deo consecratã. Quintum exemplum est, cum quis fatetur agrum quidem à se cultum, sed eum non esse publicum. erat enim pœna constituta ijs, qui publicos agros coluissent, & ab eis fructus percepissent, nisi uel à censoribus, uel ab ijs magistratibus quorum intererat eos conduxissent. si quis igitur de hac re accusetur, uidendum erit, an ijs ager tunc publicatus esset, quo tempore cultus fuit ab eo, qui publicum fuisse negat. Sextum & ultimum exemplum est, si quis prodicionis accusetur, quoniam cum hostibus collocutus fuerit. potest enim fateri se cum hostibus quidem collocutum fuisse, non tamen ideo prodidisse. hæc autem duo exempla ultima pertinent ad eam partem qua dixerat, sæpe non concedi illud, quod nomine illo appellatur. neque enim collocutio cum hostibus, est proditio. neque aratio agri improbatur, nisi ager esse publicus ostendatur. hæc igitur singula definienda sunt. ut, si uel accusare, uel defendere uoluerimus, probare possimus, uel reo crimen herere, uel non herere, facultatemque habeamus aperiendi, quod in controuersia est.

*In omnibus enim his questionibus controuersia est, utrum quod factum dicitur, iniustum improbumque sit, an non iniustum: nam in deliberatione consilioque peccatum est, & omnis iniustitia. his autem nominibus animi sensus, & consilium indicatur, ut contumelia, furtum.* TEXT.

Declarat cur ea nomina definienda sint, nempe ut intelligatur, an factũ quod in iudicium uocatur, iniustum, atque improbum sit, uel tam iniustum ut aduersarii dicunt. aliquando enim dicitur factum non esse improbum, ut qui ioci gratia socio crumenam rapuit, & furti accusatur. aliquando negari nõ potest, quin improbum sit factum, sed non tam magnum esse defenditur, ut ab accusatoribus obiicitur. quemadmodum qui furtum à se factum fatetur, sed sacrilegium negat. omnia uero peccata, atq; omnis iniustitia pendet à deliberatione, atq; à consilio. neq; ullum est peccatũ nisi uoluntarium, & à uolente atque intelligente commissum. Quare accusatores his utuntur nominibus quibus animi sensus & consiliũ indicatur. nã qui concedit se furtũ fecisse, non potest deinde negare, quin consultò & dedita opera fecerit, ita qui contumeliã se imposuisse alicui confitetur, nõ potest dicere se inuitũ fuisse contumeliosum. his, n. nominibus semper est adiuncta deliberatio, ut nemo uerè fur aut contumeliosus dici possit, nisi qui sciens & uolens maloq; animo furtum fecerit, & con-

& contumeliam imposuerit: hæc est Aristotelis sententia. Quod si quis dicat aliquos naturæ instinctu, aliquos inopia coactos fures fieri. dicemus neque naturam, neque inopiam posse quemquam cogere, ut furetur, nisi eius consensus accedat.

**TEXT.** Neque enim, qui percussit, omnino contumeliam imposuit, nisi alicuius gratia id fecerit; ut si uoluit eum ignominia afficere, aut ipse uoluptatem capere: neque omnino qui clam aliquid sustulit, furtum commisit; nisi id fecit, ut alteri damnum adferret, & id, quod sustulit, ipse haberet, eadem ratio est etiam reliquorum omnium, quam horum esse diximus.

**COMM.** Probat iniuriam à consilio atque à uoluntate proficisci, nam quocumque modo percutere aliquem, non est iniuria. ut si quis casu, aut per imprudentiam id faciat. ut si quis feram petens hominem uulneret, aut si quis seruum suum credens se uerberare, liberum ac ingenium uerberet. uel si uerberet, ut castiget & emendet, quemadmodum aliquando parentes filios & magistri discipulos uerberare solent. his enim modis in uerberando non est iniuria. siquidem modus seruetur, quod si quis alterum uerberet, uel ut eum ignominia afficiat, uel ut ipse ex ea re uoluptatem capiat, tunc omnino est iniuria. sicuti Cicero quinta actione in Verrem commemorat à Verre pugnis & calcibus per summam iniuriam cõsisos fuisse. nam sunt etiam quidam adeo petulantes, ut ex uerberandis innocentibus ac pauperibus uoluptatem capiunt. quod Iuuenalis Satyra tertia sic ostendit;

Ebrius ac petulans qui nullum forte cecidit  
Dat pœnas, noctem patitur lugentis amicum  
Pelidæ, cubat in faciem mox deinde supinus  
Ergo non aliter poterit dormire.

Et paulò post;

Dicere si tentes aliquid, tacitus ne recedas  
Tantundè est, feriunt pariter, uadimonia deinde  
Irati faciunt. libertas pauperis hæc est,  
Pulsatus rogat, & pugnis concisus adorat.

Est igitur in uerberando iniuria, cum uel propter alicuius ignominiam, uel propter uoluptatem quis uerberat. furtum autem non semper est, cum quis clam aliquid sustulit. potest enim aliquis uel rem suam clam auferre, uel ioci gratia socio clam aliquid suscipere, quod tamen deinde redditurus sit, quæ sanè furta non sunt dicenda. sed tunc furtum est, cum quis alteri damnum adferre studet, & id, quod surripuit, uult ipse habere, & nunquam amplius reddere. hoc enim animo furta omnia committuntur. ergo qui furti aliquem accusat, in eo occupatus esse debet, ut ostendat illa, quæ sustulit, ea mente sustulisse, ut non redderet, defensor autem contra mentem eius atque animum quæ defendit, à furto abhorreere declarabit. quod Cicero pro Roscio Com. diligenter exequitur. cum is accusatus esset à C. Fannio Cherea, quod socium pecunia fraudasset. ostendit enim Roscium semper fuisse probum, pudentem, castum, liberalem, & eius animum ab omni fraude semper alienum fuisse.

**TEXT.** Quia uero iustorum & iniustorum duo esse genera docuimus; & aliqua quidem scripta esse, aliqua uero non scripta: de his quæ scripta sunt, & legibus constituta, iam dictum est; quæ uero non scripta sunt, ea rursus bipertito distribuuntur. Nam alia sunt, quæ & uirtutis, & uitij quandam exuperantiam in se continent; in quibus sunt uituperationes & laudes, ignominia & honores, & præmia: ut ei, qui beneficium dedit, gratiam habere; & ei beneficium reddere, à quo acceperis; & promptum esse ad amicos auxilio subleuandos, & cætera, quæ sunt eius generis. alia uero sunt propria legis & scripta quasi supplementa quadam. nam, quod æquum & bonum est, id etiam iustum esse uidetur.

**COMM.** Supra docuerat rerum iustarum & iniustarum esse duo genera, quorum alterum scriptis legibus contineretur, alterum autem sine scripto à probis uiris seruaretur, ab improbis uiolaretur, nunc admonet alterum iam genus se pertractasse, quod ad ea, quæ scripta sunt, & legibus constituta pertinet. superest igitur ut etiam de eo iure, quod non scriptum est, uerba faciat. Quare docet illud etiam duas in partes diuidi, quarum altera uerfetur in eis rebus, quæ communiter apud omnes ostendat quandam exuperantiam & uirtutis & uitij. propter quam homines uel laudentur uel uituperentur, uel ignominiam uel honorem consequantur: hoc autem est ius naturale & gentium, quod quæ seruant, laude, honore, præmiisque decorantur, quæ autem uiolant, uituperatione, ignominiaque afficiuntur. neque enim ulla pœna est eis proposita qui ius illud transgressi fuerint, sed omnium consensu damnantur. ut qui beneficii est immemor, & ingratus. quamuis non puniatur, tamen omnibus odio est. sicut et ille, qui in periculis & necessitatibus amicos ac necessarios negligit, in magno initio est. quod primo de officiis ita Cic. testatur; Qui aut non defendit, nec obstitit, si potest, iniuriæ, tam est in uitio, quam si parentes, aut amicos, aut patriam deserat de hoc iure sic ait Cic. 2. de Inventione; Natura ius est, quod non opinio genuit, sed quædam innata uis inseruit, ut religionem, pietatem, gratiam, uindicationem, obseruantiam, ueritatem. altera pars non scripti iuris est, quæ quasi ad supplementum uel emendationem scriptæ legis pertinet. quoniam. n. omnia scriptis comprehendere non possunt, & quia leges interdum uidetur esse leuiores, opus est aliquando ad æquitatem recurrere, & ex æquo & bono leges interpretari. quæ laudem Cic. nona Philippica Ser. Sulpitio tribuit; qui ea, quæ proficiuntur à legibus semper ad æquitatem facultatem quæ referebat. quod aut æquum & bonum est, id est iustum esse solet, itaque non dubium est, quin sub iure contineatur. Quamobrem ex hoc Aristotelis loco colligitur, duas esse iuris non scripti species, quarum prima dicitur lex communis, de qua supra dictum est, & à iuriconsultis dicitur ius naturale, & ius gentium. altera dicitur æquum & bonum, quo scriptæ leges quasi emendantur & suppleuntur, de quo nunc dicturus est.

TEXT. Est autem æquum & bonum id, quod præter scriptam legem iustum est. quod quidem accidit partim in iustis, partim intelligentibus legum latoribus, atque iniustis quidem, cum aliquid eos lateat; intelligentibus autem cum omnia definitè nequeant explicare, sed neesse habent generatim scribere; quamuis non ita semper se res habeat, sed plerunque.

COMM. Quod Aristoteles vocat ἐπιεικής, latinè dicitur æquū & bonū. cuius eā esse naturā §. Ethicorum tradit Aristoteles, ut scriptam legem corrigat & emendet in eo, quod deficit, quia generaliter scripta sit. neq; .n. omnia scriptis legibus cōprehēdi possunt, sed aliqua relinquūtur et ipsi iudicibus ex æquo & bono iudicanda. non est igitur æquū & bonū iure scripto comprehensum, neq; legitimū, sed legitimi iuris emendatio (ut Budæus ait) Aristot. ait, id, quod præter scriptā legem iustū est, æquū & bonum esse. quod aut aliquid in latone legum præmittat, duplici de cā fieri potest, hoc est vel iniustis, vel intelligentibus legūlatoribus. cum .n. non omnia possumus oēs, ut ait poeta, facile fieri potest, ut legislatores aliquid lateat, quod per ignoracionē cū leges ferunt præmittat, id aut deinde ex æquo & bono statuendū est. fit et, ut quamuis rem bene intelligant legislatores, tamen oīa definitè cōprehendere nequeant, leges .n. generatim scribuntur, & tñ multa sunt de quibus uniuersè caueri non potest, quia non semper ita se habent, licet plerunque eodē mō fiant. licet igitur legislatores id intelligat, tñ necessitate coacti generaliter suas leges ferūt, tametsi id rectè fieri nequeat. succedit igitur æquitas: quæ (ut ait Donatus) multū ex iure remittit, & æquum & bonum, quod scripto sæpissimè opponitur. ut Cic. in Bru. Hoc cum sæpè alias, tū apud centum viros in cā M. Curii cognitum est. ita .n. multa Crassus tum § scriptum pro æquo & bono dixit, ut hoīem acutissimū Q. Sceuolam, & in iure in quo cā illa versabatur peritissimū obrueret exēplorum argumentorumq; copia. hinc dicimus æquum bonum impetrare. i. ius suum, contra scriptum, obtinere. ut Philippica. 2. Igitur à quo viuo nec præsens nec absens quicquam æqui boni impetrauit, apud mortuum factus est gratus. Philippica nona; Ser. Sulpitij scientiam in legibus æquitate explicandis, mirifice commendat.

TEXT. Et cum propter infinitatem non facile possunt omnia persequi; ut uulnerare ferro, & quanto, & quali; deficeret enim prius uita hominem, quam omnia dinumerare posset.

COMM. Multa et præmittuntur in legibus, quæ pp infinitatem dinumerari nō possunt. ut si lex sit; Ne quemquā ferro uulnerato. certè nō opus est, ut legislator oīa ferrea instrūta psequatur, & legi adiungat, uel quātum sit ferrum, uel quale. nā tot sunt euentu, tamq; uaria, ut ea dinumerare nemo possit. itaque iudicibus hæc statuenda relinquuntur. neque .n. tanta est uerborum copia, ut oīa definitè possint explicari. quod pro A. Cæcina Cic. docet his uerbis; An hoc dubium est, quod neq; uerborum tanta copia sit, nō mō in nostra lingua, quæ dicitur esse inops,

10 sed ne in alia quidem ulla, res ut oēs suis certis ac propriis uocabulis nominent: neq; uero quicquā opus sit uerbis, cū ea res, cuius cā uerba quæ sita sunt, intelligat, quæ lex, quæ Senatusconsultum, quæ magistratus edictum, quæ foedus aut pactio, quæ (ut ad priuatas res redeā) testm. quæ indicia aut stipulationes, aut pacti aut cōuenti formula non infirmari aut cōuelli potest, si ad uerba rem deflectere uelimus, cōsiliū autē eorum, qui scripserunt, & rōnem & auctoritatem relinquamus? & quæ sequuntur. disputat. n. ibi subtiliter & copiosè Cic. non esse uerba spectanda cū scriptoris aut dicētis uolūtas intelligit.

20 Nam siquid adhuc indefinitum sit, de quo legē ferre oporteat; de eo necesse est simpliciter, & uniuersè statuere. Quare si quis anulum ferreum habens, elata manu quempiam percusserit; ex uerbis legis ille reus est, & iniuste facit: re uera autem non facit iniuste. & hoc est quod æquum & bonū appellatur.

COMM. Probat æquum & bonum in consilio & uoluntate legislatoris, non autē in uerbis legis esse positum, quod (ut dixi) Cic. copiosissime pro A. Cæcina probat. cum .n. leges feruntur de aliqua re, quæ nondum definita legibus fuerit, simpliciter & uniuersè feruntur. dēt. n. omnis lex esse cōis & generalis, ut non ad hunc aut illum propriè pertineat, sed ad oēs cōiter. nam quæ de uno tm, aut de certis quibusdam personis feruntur, non leges dñr, sed priuilegia. quæ legibus uetabantur. ut Cic. pro Domo sua; uetat leges sacratæ, uetat duodecim tabulæ, leges priuatis hoībus irrogari, id est. n. priuilegium. ita et res quæ nominantur in lege communiter nominantur. ut; Ne quemquam ferro uulnerato. ponamus (inquit Aristoteles) aliquem anulum in manu ferreum habere, & elata manu quempiam percutere. certe non dubium est, quin is contra legis uerba fecerit, cum annulo ferreo uulnerarit, & in lege prohibeatur quisquam ferro uulnerari. dēt igitur ex lege condemnari. uerum si equitatem & ueritatem respicere uoluerimus, non is contra legem fecit, neq; puniri debet tāquam si gladio aut pugione uerberasset. neque .n. hoc legislatoris cōsiliū fuit ut condemnari uellet, qui annulo ferreo percussisset, sed qui uel gladio, uel hasta, uel pugione, uel alio quouis instrūto bellico, quo posset mortem adferre. duobus igitur modis leges interpretari possumus uel scriptum & uerba sequentes. quod qui faciunt, agere summo iure dicuntur, & ab Aristotele ἀπὸ τῶν δὲ νόμων, unde illud emanauit; summum ius, summa iniuria. uel sniam & consiliū legislatoris & scriptoris considerantes. quod qui faciunt, æquitatem sequi, & ex æquo & bono statuere dicuntur. quod maximè in iudiciis laudatur. Quintilianus libro septimo locum hunc ita expresit; Qui nocte cum ferro deprehensus fuerit, alligetur. cum annulo ferreo inuentum magistratus alligauit. illud uero sciēdum antiquo tempore ferreos annulos in usu fuisse. quod ostendit Plinius libro trigesimo tertio. adeo ut etiā ij, qui triumpharent, annulos in digito ferreos haberēt, atq; ita C. Marius de Iugurtha triumphasse tradit.

dit. senatores etiam ferreos gestabant annulos & tantum iis, qui legati ad exterarum gentium ituri essent, annuli aurei publice dabantur. qui tamen eis tantum in legatione utebantur, intra domos uero ferreis. quo argumento (inquit) etiam nunc sponsæ annulus ferreus mittitur, isque sine gemma. postea uero ceperunt equites Romani tantum aureis uti. Plinius idem ait, etiam suo tempore Lacedæmonios annulo ferreo uti solitos.

**COMM.** *Cum igitur æquum & bonum sit eiusmodi, perspicuum est, quæ nam æqua & bona sint, & quæ contra-ria; & qui sint æqui & boni homines, & qui contra-nam illa sunt æqua & bona, in quibus quamuis lapsi sint homines, tamen eis ueniam dare oportet.*

**TEXT.** Ex definitione æqui & boni facile intelligi potest, quæ sint ea, quæ bona & æqua dici debeant, & qui sint homines æqui, & boni, quique contra ini-qui & improbi. nam ea primo sunt æqua & bona, in quibus ratio postulat ut hominibus ignoscamus, & ueniam demus, quamuis peccasse uideantur. ut lex est; uetus imperator nouo imperatori exerci-tum tradat, alioqui capitale esto. Epaminondas Thebanorum imperator cum bellum gereret con-tra Lacedæmonios successori suo nouo imperato-ri noluit exercitum tradere, quia timebat, ne is Remp. malè gereret, ipse uero paucis diebus insi-gnem uictoriam de Lacedæmoniiis reportauit. ac-cersitur capitis, quia contra legem fecit, cum nouo imperatori tradere exercitum noluerit. uide-tur omnino peccasse. uerum quia pro salute Reip. probatur id fecisse, uenia dignus est. hoc ex æquo & bono contra uerba legis statuitur. ita cum lex peregrinum uetet murum ascendere, si quis pere-grinus, ut hostes arceret, murum ascenderit, quæ-uis contra legem fecit, tamen uenia dignus est.

**TEXT.** *Æquum etiam est non pari pœna dignos statuere errores & iniurias, neque errores & infortunia. sunt autem illa infortunia, quæ præter cogitationem eueniunt, & à nullo animi uitio; errores uero, qui nõ quidem præter cogitationem accidunt, sed tamen ma-litia carent. iniuria sunt illæ, quæ & à cogitatione, & ab animi uitio proficiuntur: nam etiam quæ impel-lente cupiditate fiunt, à malitia proueniunt.*

**COMM.** Acquitas non eodem modo punit errores, & iniurias, neque errores, & infortunia. sunt autem hæc tria distincta uocabula infortuniū, error, iniuria. quæ ita græcè dicuntur, ἀτοχμία, ἀμάρτημα, ἀδικία: quorum interdum est idem exitus. ut cædes fieri potest uel pp infortuniū, uel pp errorem, uel per iniuriam. sed quamuis idem sit effectus, non tamen pari pœna puniendus est is, qui uel pp infortuniū, uel pp errorem quempiam interfecit, atque is, qui per iniuriam cædem fecit. infortuniū id dicitur, quod præter cogitationem accidit, & à nullo animi uitio. ut si quis p superiorè locū ambulās, in lapidem offendant, qui motus in alicuius caput delabatur, atque cum interficiat. tale fuit Cephalus uenatoris factum, quem cum Procris eius uxor Zelotypia capta clam in nemus secuta fuisset, ut uideret an is cum alia muliere rem haberet;

& se in uepretum quoddam abdidisset. Cephalus uespes commoueri uident, feram ibi latere existimauit. itaque telum eo direxit, & Procrim uxorem suam ibi latentem ignarus occidit. quam rem se-putimo Metamorphoseos Ouidius copiose persequitur. tale fuit etiam infortuniū illud, quod nuper Fracisco Briuio summæ spei adolescenti mortem attulit. cum enim quidam adolescentes iaculando se exercerent, & scopum in hostio posuissent, Briuium ultra hostium inambulatem plumbea glande ignari transfuerberarunt. error autem is appellatur, qui non accidit quidem præter cogitationem, sed tamen malitia caret. ut Adrastus cum in uenatione in aprum hastam contorqueret, Atym Cræsi regis filium occidit. cogitabat enim aprum interficere, sed sine suo lapsus est, in aliqua tamen culpa est, nam si benè telum direxisset, non cædè illam fecisset. Titinius centurio, sicuti Val. Max. scribit, cum hostem se interficere arbitraretur, ducem suum interfecit, deinde cognito errore suo se ipsum etiam iugulauit. Cicero pro Ligario probat Ligarij factum scelus non esse, sed potius errorem, unde postea dicit; errati ueniam peto. quia longe facilius ignoscitur errori, quam sceleri. iniuria denique illa est, quæ & à cogitatione, & ab animi uitio procedit. nam etiam cupiditas est animi uitium. quare quæ propter cupiditatem contra ius fiunt, iniuriæ sunt. ut Verres qui Quæstor imperatorem suum pecunia spoliauit, Prætor in Sicilia prouinciam expilauit. de quo ita Cicero prima actione; Quas res luxuries in flagitiis, crudelitas in suppliciis, auaritia in rapinis, superbia in contumeliis efficere potuisset, eas omnis sese habet uno Prætoris per triennium pertulisse. debet igitur (inquit Aristoteles) æquitas inter infortunia, errores, & iniurias differentiam ponere, neque omnia pari pœna digna censere.

**TEXT.** *Humana etiam natura, imbecillitateque ignoscere, æquum ac bonum est: & non ad legem ipsam, sed ad legislatorem animum referre: & non uerba legis, sed legislatoris sententiam spectare.*

Pergit ea numerare quæ sint æqua & bona, ut ignoscere peccatis quæ solent ab humana imbecillitate prouenire. quia nemo omnium mortalium est, qui omnibus horis sapiat, peccant omnes in aliqua re. & (ut ait) Horatius; Nam uitiiis nemo sine nascitur, optimus ille qui minimis urget. & Catullus; Suus cuique attributus est error. æquitas igitur postulat, ut aliqua delicta condonentur. & præcipuè adolescentibus qui frequenter ætatis feruore, potius quàm malitia peccant, ut pro Cælio Cicero; Datur. n. cõcesu omnium huic aliquis ludus ætati, & ipsa natura profundit adolescentiæ cupiditates: quæ si ita erumpunt, ut nullius uitam labefactent, nullius domum euertant, faciles & tolerabiles haberi solent. Sic in Adelphis Terentius; Persuasit nox, amor, uinum, adolescentia, humanum est. æquum est et non ad ipsam legem animum referre, sed ad legislatorem, & considerare quid ipse in uita probare solitus.

solitus. nā siquid durum aut dubium in lege fuerit, poterit ex vita legislatoris interpretari, & mitigari. Vt Cicero pro Murena, cum M. Cato illi obijceret, quod contra legem ipse suam faceret, quam tulerat de ambitu, ait se lege sua non prohibuisse liberalitatem in populum neq; conuiuia, sed largitionem & corruptelam, mitius igitur legem interpretatur. quin etiam æquum est, nō uerba legis, sed legislatoris sententiam spectare. nā, ut primo de Inuentione ait Cicero, omnes leges ad commodum Reip. referri oportet, & eas ex utilitate communi non ex scripture, quæ in literis est, interpretari, sed hanc rem copiosissimè p. 20 A. Cæcina persequitur. & docet controuersias nō uerbis, sed æquitate diiudicandos, & iura non literis sed utilitate communi exprimenda.

TEXT. *Neque factum ipsum, sed eius, qui fecit animum considerare: neque partem tantum, sed rem uniuersam perpendere.*

COMM. Sæpe fit, ut quis bono animo & consilio rem aggradiatur, sed infelicem habeat exitum, tunc æquum est, animum eius considerare, non factū eius. ut Cicero bono animo Senatui populoq; R. persuasit, ut hostem iudicaret Antonium, & eum bello persequeretur. ut in libertatem Resp. uendi caretur. & C. Cæsari adolescenti mandandos esse honores censuit, ut alacrior esset ad patriam liberandam. sed hæc omnia calamitosum exitum sortita sunt, quia fuerunt in causa, ut Romana libertas penitus extingueretur, & ipse Cicero miserè necaretur. non tamen æquum est Ciceronem hac de causa uituperare, quoniam hæc bono animo fecit. æquum est etiam perpendere totam rem, non autem partem tantum aliquam. nam si totius rei summa laudabilis est, non debet ideo reprobari, quod aliqua pars aliqua labe sit infecta. quod eleganter in Arte poetica sic Horatius præcipit; Sunt delicta tamen quibus ignouisse uelimus, Nam neque chorda sonum reddit, quem uult manus, & mens,

Postcentiq; grauem persæpe remittit acutum,  
Nec semper feriet quodcunque minabitur arcus.  
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis

Offendar maculis, quas aut incuria fudit  
Aut humana parum cavit natura.

TEXT. *Et qui reus est, non qualis nunc sit, sed qualis antea tempore fuerit, et maiori ex parte.*

COMM. Aequum est aliqua peccata condonare uiris illis, qui antea tempore profuerunt, & qui maiori ex parte bene se gesserunt. ut si quis defendat Horatium, qui sororem suam sponsi morte dolentem interfecit, dicat ei parcendum esse, qui uirtute sua fecerit, ne Albanis Romani seruirent. & si quis pro M. Manlio dicat, qui dominatu regio patriam opprimere cogitarat, narret eius opera factum esse, ne Galli capitolium occuparent. Cicero pro Milone multis rationibus probat Milonē semper Reip. fuisse studiosissimum, & optimum semper ac fortissimum uirum extitisse. deniq; in

10 omnibus orationibus quos defendit, bonos fuisse viros, & Reip. amatores ostendit, ut facilius eis ueniam impetrare possit.

Et potius bonorum quæ quis acceperit, quam malorum recordari. TEXT.

COMM. Hoc est magni animi & excelsi, obliuisci iniurias, & acceptorum beneficiorum recordari. quod cum intelligeret Cicero, ita pro Q. Ligario Cæsarem laudat; Equidem cū tuis omnibus negociis interesset, memoria teneo, qualis tum T. Ligarius Quæstor urbanus fuerit erga te, & dignitatē tuā, sed parum est me hoc meminisse, spero etiam te, qui obliuisci nihil soles nisi iniurias. natura enim mitis, & ad ignoscendum prompta magnopere laudatur.

Et accepta potius beneficia meminisse quam collata. TEXT.

COMM. Beneficia meminisse debet is, qui accepit, non commemorare, qui contulit, ut ait Cicero. nam qui alicui commemorat beneficia in eum collata, is quasi exprobrat. quemadmodū ait Sofias apud Terentium in Andria; Sed hoc mihi molestum est, nā isthæc commemoratio quasi exprobratio est immemoris beneficii. Cicero de Amicitia; odiosum sanè genus hominū officia exprobrantiū. illud autem ferè uulgo fieri solet, quod ait Cicero pro Murena; Cui placet obliuiscitur, cui dolet meminit, sed æquitas à nobis exigit, ut contra faciamus.

Et acceptam iniuriam æquo animo tolerare. TEXT.

COMM. Hoc etiam probi uiri officium est, & cuiusdā præstantis uirtutis, facile iniurias condonare, & quanuis inimicū uicisci iuste possit, tamen eum non offendere. hoc etiam significat Biantis præceptum illud, quod apud Ausonium legitur hoc modo.

Quod prudentis opus; cum possit, nolle nocere. Extant exempla multorum qui cum possent inimicos uicisci tamen noluerunt, qui magnas ideo laudes consecuti sunt, ut Lycurgus non solum Alcandro pepercit, qui illi oculum eruerat. sed etiam ita erudit, ut bonum ciuem redderet. Cæsar Augustus pepercit iis, qui in eum coniurauerunt. Dion Alexandrinus in conuiuio quodam conuiciis omnibus affectus nihil penitus respondit, idem fecisse dicitur Pericles Atheniensium imperator. notissima est Socratis patientia, qui iniurias æquisimo animo tolerabat. uerū hæc laus est apud sapientes viros, non apud imperitā multitudinē. nam uulgò ignaui habentur, qui non iniurias uiciscuntur, & qui non pari reddunt, unde superius Aristoteles cum demonstratiuum genus tractaret, dixit honestius esse inimicos uicisci, quam cum eis in gratiam redire. quoniam cū aliquem publicè laudamus, uulgarem potius opinionem, quam sapientum uirorum sententiam se qui debemus.

Et uerbis magis, quam factis, de re decernit uelle. TEXT.

COMM. Aequum est omnia prius experiri, quam arma capiantur. ut cum inter auos est controuersia, longe



longe melius est eniti, vt indicio & oratione de re decernatur, quam factis & armis disceptetur. hoc est quod etiam apud Terentium Thraso uidit, cum ait;

Omnia prius consilio experiri, quam armis, sapientem decet.

**TEXT.** *Et ad arbitrum potius, quam ad iudicem, rem deferri uelle; arbiter enim æquum & bonum sibi proponit; iudex autem ipsam legem. neque ulla alia, de causa repertus est arbiter, nisi ut æquum & bonum ualeat.*

**COMM.** Qui æquitatem sequitur, rem potius ad arbitrum, quam ad iudicem deferri uult. quoniam arbiter æquum & bonum sequitur. iudex autem a lege non discedit. & hæc est causa, quare arbiter sit inuentus, ut ex æquo & bono, non ex uerbis legis aliquando iudicetur. Arbiter enim is est, quem litigantes eligunt, vt ipse suo arbitrio de tota controversia statuat, & quid æquum sit uideat. Terentius in Heaut. Simo & Criso uicini hic ambigunt de finibus, me cepere arbitrum. & dicitur honorarius arbiter, quoniam hunc illi honorem litigantes attribuunt, ut quod ipse statuerit, ratum habeant. Cicero pro Roscio Com. quid inter iudicium & arbitrium intersit optime explicat his uerbis; Aliud est iudicium aliud est arbitrium. iudicium est pecunie certæ, arbitrium incertæ. ad iudicium hoc modo uenimus, vt tota litem aut obtineamus, aut amittamus. ad arbitrium hoc animo adimus, vt neq; nihil, neque tantum quantum postulauimus, consequamur. & paulò post; Quid est in arbitrio? mite, moderatum, quanto æquius, & melius sit dari. Qui uerò suam rem arbitri iudicio committunt, & se id ratum habituros promittunt, quæ ille statuerit, dicuntur cõpromissum facere. vt ibidem Cicero; de tuarum tabularum fide compromissum feceris, arbitrum sumperis.

**TEXT.** *Ac ea quidem, qua de æquis & bonis dicenda erant, hoc modo declarata sint.*

**COMM.** Se iam huic parti satisfecisse ostendit, & declarasse quæ bona & æqua sint, quique boni & æqui homines, nempe qui de summo iure aliquid remittunt, & ea seruant, quæ non ad ius ipsum, sed ad æquitatem spectant, & quanto æquius ac melius sit dari cogitant.

**TEXT.** *Iniuria uerò maiores ille sunt, qua à maiore iniustitia proueniunt. itaque minima quaque iniuria maxima sunt; ut Callistratus Melanopum accusat, quod tribus dimidiatis obolis, Deo dicatis, templi adificatores fraudasset; sed in rebus iustis iniustitiaque contra accidit. hæc autem talia sunt eo, quòd maiore quadam ui superant; ut, qui tres dimidiatos obolos furatur, etiam quiduis aliud facile committeret.*

**COMM.** Hoc loco de iniuriarum comparatione uerba facere incipit ut intelligete possit orator quæ maiores, & quæ minores iniuriæ sint. Ac statim esse maiores iniurias ait, quæ à maiore iniustitia profiscuntur. omnis enim iniuria à uitio prauitate que animi prouenit, sicuti supra iam demonstratum est, ergo quæ à maiori uitio nascitur, ut etiã

maior sit iniuria necesse est, hac ratione probatur minimas quasque iniurias, esse maximas, quod in credibile atque admirabile esse uidetur. sed ita est intelligendum. qui propter res minimas mouentur ad iniuriam faciendam, ille est maxime iniuriosus, ut qui uiatorem spoliat propter unum aureum, magis iniuriosus est, & magis deprauatus quam qui propter mille aureos idem scelus committit. Cicero pro Flacco dat hoc uitio maximo Heraclidi, quod multos Romæ paruus in rebus fraudasset. nã qui fraudat in paruus rebus, id multo facilius in magnis faciet, ergo minime illæ iniuriæ, sunt existimandæ maximæ, non quidem ex sua ui, sed quia maximum animi uitium indicant. uerba Ciceronis hæc sunt; Itaque cum Roma clã esset profectus multosq; minutis mutuationibus fraudauisset, in Asiam uenit. Aristoteles ex eplã sumit à Callistrato, qui Melanopum in iudicium uocari, & accusari, quòd tribus dimidiatis obolis Deo dicatis templi adificatores fraudasset. pecunia quidem ea, ualde exigua erat, sed tamẽ quæ summam hominis auaritiam, & improbitatem ostenderet. nam si in tam exigua re sacrilegium committere non dubitauit, multo facilius maiorem pecuniam furripisset. erat autem obolus apud Athenienses paruus quoddam numisma, quod sextam drachmæ partem ualebat. sex enim oboli drachmam conficiebant. drachma uerò Atheniensis tantum ualebat, quãtum denarius Romanus. porrò denarius, quatuor sestertios nummos continebat, & asses æreos decem. qua supputatione colligitur obolum ualuisse septem quadrantes assis ærei. nam Suidas scribit obolum sex chalcos ualuisse. chalcum autem septẽ minutias. minutiam intelligo quem uulgo semidenariolum uocamus. & tres denarioli quadrantem assis ærei conficiunt. itaque cum in obolo sint quadraginta duæ minutia, quæ conficiunt unum & uiginti denariolos, sequitur ut obolus septem quadrantes assis ærei ualeat, hoc est asses cum tribus quadrantibus. fuerunt autem hi duo Oratores Callistratus & Melanopus sæpe inter se dissentientes, ut ait Plutarchus in Demosthenis uita. tamen cum de Rep. dissentirent, sæpe Melanopus pecunia corruptus in Callistrati sententiam descendebat. Vnde colligere licet eum auarissimum fuisse. Sed ait Aristoteles, in rebus iustis, iustitiaque cõtra accidit. is enim iustior meliorque est uir, qui maiori lucro proposito, tamen a iustitia non discedit, ut qui fiduciam accepit, aut magnum auri numerum sine ullo teste atque id impune possit inficiari, tamen restituit, is iustior est, quam si idem in parua pecunia fecisset. ut, Lycurgus longẽ iustior est iudicandus, quod Lacedæmoniorum imperium, cum ipse habere possit, tamen Charilao fratris filio reddidit, quam si pecuniam illi pater nam reddidisset. cur autem hæc ita sint, causam addit Aristoteles. uidentur enim in se quandam uim habere cuiusdam supremæ malitiæ. qui enim tres dimidiatos obolos furatur. & in re tam parua sacri-

facrilegio se inquinare non dubitat, et quoduis aliud in se flagitium admittet. vulgo non dissimile proverbum nostra lingua celebratur. aiunt. n. Canem qui furfures edat, multò facilius & libentius farinas esurum.

TEXT. *Interdum igitur quod maius est, hoc modo indicatur; interdum etiam ex damni magnitudine.*

COMM. Duas rationes ferè oppositas habet Orator amplificandi criminis. uel enim à vitio prauitateque animi docebit maximam esse iniuriam, etiam si damnum paruum sit, vel ex damni magnitudine dicet iniuriam esse ponderandam, ut qui maius dānum dedit, is etiam maiorem iniuriam intulisse dicatur. vt qui uulnerat aliquem aut interficit, maiorem facit iniuriam, quam qui pecuniam surripit. ideo Cicero cum Verrem accusaret, primò rapinas eius & sacrilegia persecutus est, deinde in extrema actione posuit ab eo factas cædes, & supplicia de ciuibus Romanis iniuste sumpta, quod hæc essent omnium grauissima.

TEXT. *Illam etiam maior est iniuria, cui par poena nulla inueniri potest; sed omnes sunt inferiores.*

COMM. Sunt iniuriæ quæ parua poena puniuntur, aliquibus maior est poena constituta, aliquibus maxima. sunt etiam tam atroces iniuriæ, quibus nulla poena par inueniri potest, sed quoquo modo puniantur, semper leuius puniuntur quam oportet. illæ sunt iniuriæ maximæ. quale est parricidium, de quo ita Cicero pro Roscio Am. Scelerum Diu immortales ac nefarium facinus, atque eiusmodi, quo vno maleficio scelera omnia complexa esse videantur. etenim si id, quod præclare à sapientibus dicitur; vultu sæpe læditur pietas, quod supplicium satis acre reperitur in eum, qui mortem obtulerit parenti; pro quo mori ipsum, si res postuleret, iura diuina atque humana cogebant. Solon nullam poenam parricidis constituit, & cum iater rogaretur, cur id fecisset, respondit, se tam atrox scelus neminem commissurum putasse. Cicero quarta actione in Catilinam nullam tantam poenam inueniri posse ostendit, quam non coniuatorum scelus exuperet.

TEXT. *Et cui nulla medicina potest adhiberi; difficile est enim, & omni potentia maius.*

COMM. Iniuriæ quibus remedium aut medicina non reperitur maiores sunt, quam quæ sanari possunt. nam quæ sanari atque emendari non possunt, omnino difficilia sunt, atque omnem humanam potentiam exuperant. vt Cicero docet ita spoliatam esse Siciliam à Verre, vt aratores effugerint, & si qui remanserint, non amplius solito more agros colere possint. & in actione secunda sic ait; quam iste per triennium ita vexauit, vt ea restitui in antiquum statum nullo modo possit. uix autem per multos annos innocentisque Prætores aliqua ex parte recreari aliquando posse videatur. ita si quis vitam adimat alicui, longe magis peccat, quam si fortunis spoliaret. nam fortunæ restitui possunt, ui-

ta non potest. paruas autem esse iniurias quæ sanari possunt docet etiam apud Terentium in Adelphis Mitio, cum ita inquit; Fores effregit, restituentur. discidit Vestem, relarcietur. rest. (Diis gratia) Et unde hæc fiant, & adhuc non molesta sunt.

Et in qua, qui passus est malum, poenas iudicio sumere non potest; id enim insanabile est, si quidem poena est castigatio, & medicina quedam.

TEXT.

TEXT.

COMM.

Graviores iniuriæ sunt, quæ sunt illis, qui se defendere non possunt, neque iudicio experiri. neque enim iniuriis eiusmodi ulla medicina est. nã poena flagitii uidetur. esse quedam medicina, tales iniuriæ sunt, quæ pupillis & viduis fiunt, aut mendicis, aut ægrotis, aut denique omnibus qui se tuendi ac defendendi facultatem non habent. improbissimus enim sit necesse est, qui huiusmodi homines iniuriis afficit. vt septima actione in Verrem, vehementer amplificat Verri crudelitatem, qui nauarchos innocentes non tantum crudelissimè vita priuarit, cum illis se defendendi facultatem ademisset, sed etiam eorum cadauera sepelienda non prius parentibus reddiderit, quam ab eis certam mercedem accepisset. & tertia actione docet ab eodem iniustissime spoliatum P. Iunii filium pupillum. ita uituperatur Achilles qui cadauer Hectoris nimis contumeliosè lacerauerit, & circa muros Troianos raptauerit. nam in mortuum sæuire cuiusdam immanitatis est, qui se iam defendere nequeat. Virgilius primo Aeneid.

Ter circum iliacos raptauerat Hectora muros  
Exanimumque auro corpus uendebat Achilles.

Quintilianus primo libro, ubi consuetudinem cedendorum puerorum improbat, ita inquit; Quare hoc dixisse satis est; in ætatem infirmam, & iniuriæ obnoxiam, nemini debere nimium licere.

TEXT. *Et si qui læsus est, & iniuriam accepit, in seipsum grauiter animaduertit; nam multo maiori poena dignus est, qui iniuriam inculit.*

COMM. Quando qui affectus est iniuria tantopere dolet, aut tanto pudore afficitur, ut in se manus conuertat, & seipsum interficiat, aut aliquo modo grauiter affligat, tunc non dubium est quin is, qui iniuriam intulit, grauiori supplicio dignus sit. ut Lucretia Tricipitini filia, cum à Sex. Tarquinio per uim stuprata fuisset, sibi ipsa mortem consciiuit. qua de causa non tantum Sex. Tarquinius qui stuprum intulerat, sed etiam pater eius cognomento Superbus Roma expulsus & regno priuatus est. ita L. Virginius propriam filiam necauit, ne ab Appio Claudio violaretur. itaque Appius Claudius morte multatus est. hæc duo exempla ponit Cicero secundo de Finibus hoc modo; Stuprata per uim Lucretia à Regis filio, testata ciues; seipsam interemit. hic dolor populi, duce & auctore Bruto, causa ciuitati liber-

M tatis

tatis fuit. ob eiusque mulieris memoriam primo anno & uir & pater eius consul est factus. tenuis L. Virginius, unusque de multis, sexagesimo anno post libertatem receptam Virginiã filiam sua manu occidit, potius quam ea App. Claudii libidini, qui tum erat summo in imperio, dederetur.

TEXT. *Vt Sophocles pro Euctemone, qui, cum iniuriam accepisset, se ipsum iugularat, dixit, se non minorem reo pœnam irrogaturum ea, qua, qui contumeliam passus fuerat, se ipsum multauerat.*

COMM. Exemplo probat id, quod proposuerat. Euctemon quidam cum illatam sibi iniuriam ferre nullo modo posset, se ipsum iugulauit. Sophocles eius iniuriam persecutus, in iudicium uocauit auctorem iniuriæ, & cum probasset, ac perorasset causam, interrogatus à iudicibus qua pœna reum esse dignum censeret, respondit, non minori pœna sibi dignum uideri ea, qua se ipsum affecerat is, qui iniuriam passus fuerat. non est autem dubium, quin cum morte dignum esse censuerit. Erat enim Athenis ea consuetudo, vt reo damnato, prius interrogaretur accusator, qua pœna reum affici uellet, deinde si fraus capitalis non esset, etiam reus interrogaretur, quam quasi æstimationem se commeruisse maximè confiteretur.

TEXT. *Et, quam solus, aut primus, aut cum paucis fecit.*

COMM. Illa est etiam maior iniuria, quam aliquis solus fecit, aut primus omnium, aut cum paucis sociis, ut apud Virgilium Mezentius tormenti genus excogitasse dicitur, ut uiuos homines cum mortuis colligaret, atque ita conputrescere permitteret, sic enim Euander ait Aeneid. octauo.

Mortua quin etiam iungebat corpora uiuis, Componens manibulque manus atque oribus ora

Tormenti genus, & sanie taboꝛque fluentes.

Complexu in misero longa sic morte necabat.

Hoc est quod etiam Quintilianus ait libro tertio; Et siquod est exemplum deforme posteris traditum: quale libidinis uir Perfes in muliere Samia instituere ausus dicitur primus. sicut enim in maxima laude ponendum est, cum quis rem honestam primus excogitat: ita turpissimum est, alicuius magni sceleris primum esse auctorem. quod de Orpheo prædicant, quem masculæ Veneris auctorem fuisse ferunt, cum omnes mulieres odio prosequeretur.

TEXT. *Sapius etiam in idem peccatum incidere, graue est.*

COMM. Qui semel tantum in aliqua re peccat, uideri potest aut fortuito, aut necessariè, aut per im-

10 prudentiam peccare. itaque omnium consensu illi uenia conceditur. sed qui sæpius in idè peccatum incidit, is iam animi uitio peccare iudicatur. itaque maior illi pœna legibus irrogatur. culpa enim illa (inquit Cicero) bis ad eundem uulgari reprehensa prouerbio est. nam in Græcis sententiis uersiculus est, in quo dicitur, Non esse uiri sapientis bis in eadem re peccare. unde eleganter Publius quodam in Mimo suo sic ait;

Improbè Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit.

Sic Horatius in Arte poetica;

--& Citharædus

Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem.

10 *Illud quoque maius est, propter quod remedium ac pœna quasita sunt, & inuenta; ut Argis eos puniunt, qui sunt in causa, ut noua lex constituatur, aut carcer ædificetur.* TEXT.

COMM. Quando peccatum est eiusmodi, ut ad illud coercendum, opus sit nouo remedio, aut noua pœnæ sanctione, certè grauisimum est iudicandum. quod Argiuorum exemplo probatur. illi enim atrociter eos puniebant, qui fuissent in causa, vt aliqua noua lex ferretur, aut carcer ædificaretur. leges enim ad coercenda maleficia feruntur, carceres autem ad punienda ædificantur. sicut enim medicis & pharmacis non esset opus, nisi homines ægrotarent, ita leges essent superuacaneæ nisi aliqui se improbè gererent, unde prouerbio dicitur; Bonæ leges ex malis moribus procreantur. quod affirmat Cor. Tacitus, cum ait libro xv. usu probatum est, leges egregias, exempla honesta, apud bonos, ex delictis aliorum gigni. Carcer autem ideo repertus fuit, ut eius metu abstinerent homines à maleficiis. Cælius notauit apud antiquos tria fuisse carceris genera, primum quo petulantes iuuenes, & parum modesti clauderentur, & nocturno tempore à doctis & sapientibus uiris admonerentur, ut deinceps melius se gererent, & illud carceris dedecus euitarent. Alterum quo claudebantur ij, qui multo ære alieno oppressi, non essent soluendo, aut satisfacere creditoribus nollent. Tertium denique quo malefici homines ad supplicium reseruabantur, tetrum atque obscurum, situque ac pœdore deformatum. sunt etiam hoc tempore multa carceris genera.

TEXT. *Et quod magis belluinos mores imitatur, peccatum grauius est.*

COMM. Quæ potius à bellua quam ab homine proficisci uidentur, ea grauiora peccata sunt, ut quæ Tyranni sæpe crudelissimè faciunt. hoc uitium feritas à Cicerone dicitur secundo de Officiis; Sic ista in figura hominis feritas, & immanitas belluæ à communi tanquam humanitate corporis segreganda est. ab Aristotele septimo Ethicorum uocatur *θηρότης*. qualis immanitas fuit eius mulieris, quam incisus grauidis mulieribus fœtus deuorare

Epist. 10.

TEXT.

COMM.

TEXT.

COMM.

dehorare solitam aiunt. aut quibus ferunt delecta-  
ri efferas circa Pontum quosdam homines, quo-  
rum alios cruda, alios humana carne uesci confir-  
mant. alios commodare vltro citroque liberos in-  
coniuuis. aut quod ferunt de Phalaride. hæc  
est causa cur Cicero frequenter eos, quos ve-  
hementer insectatur belluas, feras, & furias  
appellet, vt eorum grauiora esse scelera osten-  
dat.

TEXT. *Et quod consulto & cogitatio committitur.*

COMM. Hoc planum ac manifestum est, eas iniurias ef-  
se grauiores, quæ consulto & cogitatio fiunt, quæ  
perturbatione aliqua animi, quæ plerunque  
breuis est, & ad tempus, committuntur. id quod  
primo de Off. ostendit Cicero, & Demosthenes  
in oratione contra Midiam. Rhetores duas cau-  
sas maleficii ponunt impulsione, & ratiocinatio-  
nem impulsione vocant, quæ sine cogitatione  
per quandam affectionem animi facere aliquid  
hortatur, vt amor, iracundia, egritudo, uinolentia,  
ratiocinationem, diligentem & consideratam fa-  
ciendi aliquid, aut non faciendi excogitationem.  
Quare grauiora suat illa, quæ à ratiocinatione,  
quam quæ ab impulsione proueniunt. ideo  
leges etiam atrocius eum puniunt; qui consulto  
& cogitatio quempiam interfecerit; quam si  
contentione aliqua prouocatus ad iram, eadem  
fecerit.

TEXT. *Es quod in animis eorum, qui audiunt, potius me-  
tum, quam misericordiam excitat.*

COMM. Illud est atrocius, quod audientes, aut videntes  
magis ad timorem, quam ad misericordiam com-  
mouet, ut id, quod Aeneidos tertio narrat Ache-  
menides de Polyphemo Cyclope.  
Vidi egomet duo de numero, cum corpora no-  
stro  
Prensâ manu magna, medio, resupinus in an-  
tro  
Frangeret ad faxum, sanieque aspersa natarent  
Limina, vidi atro, cum membra flugentia tabo  
Manderet, & tepidi tremere sub dentibus ar-  
tus.

Metus enim à misericordia atque à lachrymis  
mentem ad pericula conuertit, & de se cogitare ho-  
mines cogit, cuius rei Cicero libro Tuscul. tertio  
ponit exemplum notabile; constabat (inquit) eos,  
qui concidentem vulneribus Cn. Pompeium vi-  
dissent, cum in illo ipso acerbissimo, miserissimoq;  
spectaculo sibi timerent, quod se classe hostium  
circumfusos viderent, nihil tum aliud egisse, nisi  
vt remiges hortarentur, & ut salutem adipisceren-  
tur fuga. postea quam Tyrum uenissent, tum affli-  
ctari lamentarique cepisse.

TEXT. *Et hæc quidem propria Rhetorum sunt, ut, uno fa-  
cto multa iura sustulisse, aut violasse dicant; ut iusiu-  
randum, dextras, fidem datam, ius coniugii; sic enim  
multarum iniuriarum exuperantia demonstra-  
tur.*

COMM. Accusatores, & Rhetores omnes, cum aliquod

crimen amplificare volunt, ostendere conantur  
illo vno facto multa iura fuisse violata. vt si quis  
accusaret Aegistum quod Clytemnestram Aga-  
memnonis vxorem sibi à marito commendatam  
violasset, posset hoc scelus augere, quod Aegistus  
iuriurandum Agamemnoni datum, dextram cum  
eo concordia & amicitia gratia iunctam, fidem,  
ius coniugii, vna cum vxore violasset. hoc enim  
modo plurimæ esse iniuria videbantur. hoc pro-  
prium est, & peculiare Ciceroni, ut in vno scelere  
plurimas esse iniurias ostendat. ut secunda in Ver-  
rem actione, de facto Verris, qui cum esset Carbo-  
nis consulis Quæstor, ab eo cum pecuniis, quas  
habebat, recessit. hoc quidem vnum est factum,  
sed ita Cicero multiplicat; Quæstura primus gra-  
dus honoris quid aliud habet in se, nisi Cn. Car-  
bonem spoliatum à Quæstore suo pecunia publi-  
ca nudatum & proditum cõsulem delectum exer-  
citum relictam prouinciam fortis necessitudinẽ,  
religionemque violatam & in sexta actione de re-  
ge Antiocho cui Vercres candelabrum preciosum  
ademerat, & e prouincia discedere iusserat; cum  
audierint à prætore populi R. in prouincia, uiola-  
tum regem, spoliatum hospitem, eiectum locum  
populi R. atque amicum. neque dubitandum est,  
quin in uno facto sæpe multa peccata sint, ut, in  
patris uita uiolanda (quod ait Cicero) violatur is,  
qui procreauit; is, qui aluit; is, qui erudiuit; is, qui  
in sede ac domo, atque in Rep. collocauit. multitu-  
dine peccatorum præstat, eoque poena maiore di-  
gnus est. quid autem sit dextras violare, declarat  
Cicero Philippica undecima, ubi loquitur de sce-  
lere Dolabellæ, qui Trebonium nefarie per iusi-  
dias trucidarat, sic enim ait; Securæ colloca-  
tiones familiarissimæ cum Trebonio, complexusq;  
sum-  
mæ beneuolentiæ falsi indices extiterunt in amo-  
re simulato; dextræ, quæ fidei testes esse solebant,  
perfidia sunt, & scelere uiolata. erat igitur dextra  
fidei, & concordia signum, sicuti Cor. Tacitus li-  
bro xvij. testatur. Cicero post reditum in Senatus,  
qui mihi primus afflicto & iacenti, consularem  
fidem, dextramque porrexit.

TEXT. *Et in eo loco, ubi fontes puniuntur, quod falsi tes-  
tes faciunt; quem enim locum à scelere uacuum re-  
linquent; qui etiam in ipso iudicio scelus admittere  
non dubitant.*

COMM. Licet etiam à loco crimine amplificare, ut si quis  
ibi flagitium aliquod admittat, ubi fontes puniri  
solent, quod non ita pridem accidisse Mediolani  
constat, cum enim quidam fur morte ac suspen-  
dio multaretur, quod multorum crumenas absci-  
disse conuictus erat, & magna hominum multi-  
tudo ad spectaculum conuenisset, deprehensus est  
alius fur, qui cum ceruices ei, qui erat in cruce  
frangerentur, crumenam cui cuidam abscide-  
rat. itaque rerum capitalium præfecti statim etiã  
illum suspensio tollendum iudicarunt. hoc  
(inquit Aristoteles) falsi testes faciunt, qui in fo-  
re ubi iudicia tractantur, peierare non uerentur.

Est igitur firmum contra illos argumentum. nā si in iudicio scelus committere non dubitat, multo facilius extra iudicium peccabunt. hac ratione Cicero tertia in Verrem a<sup>ct</sup>ione scelus Verris amplificat, cum ait; Quaremus etiam quid iste in vltima Phrygia, quid in extremis Pamphiliae partibus fecerit? qualis in bello praedonum prado ipse fuerit? qui in foro populi R. pirata nefarius reperitur? dubitamus quid iste in hostium prada molitus sit, qui manubias sibi tantas ex L. Metelli manubiis fecerit? & quae sequuntur. ita pro Milone Clodij scelus amplificat, quod in templo Castoris in foro Cn. Pompeium per seruū interficere voluerit; comprehensus est in templo. Castoris seruus P. Clodij, quem ille ad Cn. Pompeium interficiendum collocarat. extorta est confitenti sica de manibus; caruit foro postea Pompeius; caruit senatu; caruit publico. Sic apud Virgilium Venus libro decimo Troianorum miseras à loco auget.

— non clausa tegunt iam moenia Teucros  
Quin intra portas, atque ipsis praelia miscent  
Aggeribus mœrorum; & mundant sanguine fossas.

Et in primo Aeneidos à loco Pigmalionis scelus augetur, quod Sicheum ante aras occidisset; — ille Sicheum.

Impius ante aras, atque auri caecus amore  
Clam ferro incautum superat.

TEXT. *Et ea, in quibus homines erubescere maxime consueverunt.*

COMM. Grauiora sunt illa propter quae solent homines maxime erubescere. vt si vxor adulterio vitata fuerit, aut filia constuprata, multo maior est iniuria, quam si pecuniae fuerint ablatae. Cicero Philippica secunda de Antonio sic ait; sed iam stupra, & flagitia ornittam: sunt quaedam, quae honeste non possum dicere. tu autem eo liberior, quod ea in te admisisti, quae à uerecundo inimico audire non posses. & secunda a<sup>ct</sup>ione in Verrem; in stupris uero & flagitiis, nefarias eius libidines commemorare pudore deterreo.

TEXT. *Et, si eum laesit, à quo beneficium acceperat: multis enim modis iniustus est; & quod dampnum inferat, & quod benemerenti non gratiam referat.*

COMM. Multo maior est iniuria, quae fit ei, qui beneficium dedit. non enim ea simplex est iniustitia, sed multiplex, cum quis eum offendit, à quo beneficium accepit. primo qui à dampnum inferat, quod contra ius factum est. deinde quia ingratus est, quod magnum est vitium, & odiosum. omnes enim odèrunt immemorem beneficij. maior etiam ira atque excandescèntia concitatur in nobis, cum ab eo laedimur, de quo benemeriti sumus, quam ab alio. sicuti apud Virgilium Dido ostendit;

Nusquam tuta fides, eiectum littore, egentem  
Excepi, & regni demens in parte locaui,  
Amisssam classem, socios à morte reduxi,  
Heu furis incensa feror.

Cicero in Oratione pro Deiotaro vehemèter

10 Castorem infectatur, qui Deiotarum auum maternū cū ab eo multa beneficia accepisset, tamen rei capitalis iniuste accusaret; Crudelis (inquit) Castor est, ne dicam sceleratum & impium, qui nepos auum in discrimen capitis adduxerit, adolescentiaeque suae terrorem intulerit ei, cuius senectutem tueri, & tegere debebat: commendationeque inuentis aetatis ab impietate & scelere duxerit. & alibi; Sint sanè inimicitiae, quae esse non debent. Rex enim Deiotarus uestram familiam abiectam & obscuram è tenebris in lucē uocauit. quis tuum patrem antea qui esset, quam cuius gener esset, audiuit? sed quamuis ingratus, & impiè necessitudinis nomen repudiaretis, tamen inimicitias hominum more gerere poteratis: non ficto crimine infectari, non expetere uitam, non capitis accessere. & quae sequuntur.

TEXT. *Maius etiam ostenditur, quod contra ius non scriptum commissum est: nam uiri melioris iudicium est; nulla coactum necessitate iustum esse: quae enim scripta sunt, ea necessario seruantur; quae uero non scripta, non necessario.*

COMM. Peccata omnia quae committuntur, aut fiunt contra ius non scriptum, aut contra ius scriptum. interdum, igitur probari potest, quae contra ius non scriptum fiunt, esse maiora peccata; interdum ea, quae contra ius scriptum fiunt, primo igitur docet Aristoteles quomodo probari possit, maius esse delictum, quod contra non scriptum ius committitur. Qui nulla necessitate coactus, iustus est; is melior est uir, quam qui iuste se gerere cogitur. sed quae scripta sunt, iura necessario seruantur, quae non scripta sine necessitate. ergo melior est uir, qui non scripta iura seruat, quam qui scripita. quod si melior est, qui non scripta iura seruat, ergo deterior est, qui ea uiolat. nam improbi uiri cum à maleficiis abstinent, id non quia iustitiam colant, efficiunt, sed quia legum poenas timent. hoc est quod etiam Horatius clamat;

40 Oderunt peccare mali formidine poenae.  
Aristoteles aliquando interrogatus quodnam à Philosophia lucrum reportasset, ita respondit, vt ea sponte libenterque facerem, quae ceteri legum metu coacti faciunt. ita Cicero scribit bonum uirum non legibus propter metum parere, sed quia rectum & honestum esse intelligit.

TEXT. *Contra etiam magis peccare uidetur, qui contra iura scripta quippiam committit: nā, qui scelera, quae terribilia sunt, committit, nec poenas reformidat; quae uero magis in eis iniustas erit, unde nullum sibi dampnum impendere uideat.*

COMM. Hic locus est superiori oppositus, quo probatur eum magis peccare, atque improbiore esse qui contra leges scriptas peccat, quam qui contra non scriptas: & argumentum ducitur à comparatione maiorum. nam scriptis legibus poenae adduntur, quae legum sanctiones uocantur. leges uero, non scriptae nullam habent adiunctam poenam.

pœnam . ergo qui terrore legum non mouetur , & pœnas non reformidat , sed contra leges scriptas peccat , is multò facilius in eis rebus erit improbus , unde nullam pœnam nullumque detrimentum pertimescit . Cicero secunda aetione in Verrem vtrunque complexus est , cum enim Verrem omnium scelestissimum ostèdere uelit , eum & contra scriptas leges , & contra iura communia deliquisse ostendit ; hoc ( inquit ) Prætor Siculi neque suas leges , neque nostra S. C. neque communia iura tenuerunt .

TEXT. *Ac de iniuria quidem maiore & minore dictum est . Deinceps ea percurrenda sunt , quæ ad probationes artis expertes , pertinere uideantur : nam hæ iudicialium controuersiarum propriae sunt . sunt autem numero quinque ; leges , testimonia , tabulae , quaestiones , iusiurandum .*

COMM. Haec tenus omnes eas probationes diligenter persecutus est , quæ artificiosæ uocantur . & extremo loco docuit quæ maiores , & quæ minores iniuriæ sint , ut ipse repetit . sequitur ut eas etiam probationes aggrediatur , quæ artis expertes dicuntur , propterea quod ab ipso oratore non excogitantur , sed extrinsecus assumuntur . cur autem hoc loco de eis potissimum agere uelit , ipsemet explicat , quia propriae sunt earum controuersiarum , quæ in iudicio tractantur . nam ad alia genera , uel nihil uel parum attinent . quod si quando in demonstratio , & deliberatio genere ponitur , ideo fit quoniam in omni dicendi genere communis quidam finis est , qui ad iudicium refertur , ut in principio secundi libri docet ipse Aristoteles . quod autem quinque species harum probationum facit , nõ satis ei conuenit , cum Quintiliano , & Cicerone .

Nam Quintilianus lex numerat species , neque tamen inter eas leges ponit . sic enim ait lib. quinto ; Ex illo priore genere sunt , præiudicia , rumores , tormenta , tabulae , iusiurandum , testes , in quibus pars maxima contentio num forensium consistit . Cicero & in Topicis , & in Partitionibus hæc omnia quæ sine arte putantur , testimonia uocat . quorum duo genera facit , unum diuinum , ut oracula , auspicia ; uaticinationes , responsa sacerdotum , aruspicum coniectorum , alterum humanum , quod spectatur ex auctoritate , & ex uoluntate , & ex oratione , aut libera , aut expressa . in quo insunt scripta , pacta , promissa , iurata , quæ sita . in secundo de Oratore M. Antonius multò plures ponit species . quæ tamen possunt ad has quinque facile reduci . sequenda est igitur hæc Aristotelis diuisio quæ commodissima est , ut quinque sint species probationum artis expertium , leges , testimonia , tabulae , quaestiones , iusiurandum .

TEXT. *Ac primo quidem de legibus dicamus ; & quomodo eis in suadendo , & dissuadendo , in accusando , & defendendo utendum sit . Planum est enim , si quis scriptam legem causa suæ contrariam habeat , ad communem legem ei confugiendum esse ; & æquo ac bono tantum iustiore nitendum ; & dicendum hoc esse æquissima sententia iudicare , si quis non omnino scriptis le-*

gibus adhaerere uelit .

Incipit docere quomodo probationibus artis expertes tractandæ sint , atque à legibus initium capit , ex quibus multæ sæpe controuersia nascuntur ex variis interpretationibus , dum alii uerba legis defendunt , alii sententiam spectandam esse censeant , alij aliter interpretantur . unde sæpe etiam iniuriæ nascuntur , ut in primo de Officiis ait Cicero ; Existunt etiam iniuriæ sæpe calumnia quadam , & nimis callida , & maliciosa iuris interpretatione . ex quo illud , Summum ius , summa iniuria , factum est iam tritum sermone prouerbum . quo in genere etiam in Rep. multa peccantur . ut , ille , qui , cum triginta dierum essent cum hoste pactæ induciæ , noctu populabatur agros , quod dierum essent pactæ , nõ noctium induciæ . Aristoteles docet quomodo in contrarias partes de legibus disputare possimus siue illas contrarias habemus , siue pro nobis , quæ ratio & in Senatu siquid suadeamus aut dissuadeamus , & in foro siquem accusamus aut defendimus multum nobis prodesse poterit . ergo si contraria nobis legis uerba fuerint , ad sententiam legislatoris , & ad communem legem confugiendum est . atque æquo & bono pugnandum . ut Epaminondas ei , qui sibi ex lege Prætor successerat , exercitum non tradidit ; & cum paucos ipse dies contra legem exercitum tenuisset , Laedæmonios funditus uicit . habet igitur legem contrariam . quare dicit , leges scriptas ad commodum Reip. referri oportere , & eas ex utilitate communi , non ex scriptione , quæ in literis est , interpretari . sicuti Cicero primo de Inuentione docet . hoc est quod ait Aristoteles æquo & bono tanquam iustiore nitendum . id enim semper iustius , quod toti Reip. utilius atque honestius est . Sed quid est quod ait Aristoteles ; hoc esse æquissima sententia iudicare ? Iulius Pollux libro octauo ubi de Iudiciis agit , narrat quemadmodum Athenis iudices antequam litigantium causas audirent , iurare soliti essent , ex legibus se iudicatos in ijs rebus , de quibus essent leges constitutæ , in iis autem , de quibus nullæ scriptæ leges essent , æquissima sententia se uisuros . hoc est igitur quod docet Aristoteles , debere Oratorem ad causæ suæ utilitatē hoc traducere , atque affirmare , nihil aliud esse , æquissima sententia uti , nisi æquitatem amplecti , & non uerba legis , sed uoluntatem legislatoris spectare . nam ( ut ait Cicero pro A. Cæcina ) si uoluntas tacitis nobis intelligi posset , uerbis omnino non uteremur . quia non potest , uerba reperta sunt , non quæ impedirent , sed quæ indicarent uoluntatem . & infra ; scriptum sequi calumniatoris esse ; bonique iudicis , uoluntatem scriptoris , auctoritatemque defendere .

Et æquum ac bonum semper idem manere , nec unquam immutari , sicuti neque communis lex ; in situm est enim in ipsa natura , scriptæ uero leges sæpe uariantur .

Hæc etiam ratione probabit orator iudicem ex æquo ac bono potius , quam ex scriptis legibus iudicare

COMM.

TEXT.

COMM.

dicare oportere, quoniam scriptæ leges sæpe mutantur, & uariantur, æquum autem ac bonum semper idem manet, & nullo unquam tempore mutatur. quemadmodum neque communis & uera lex, quæ in ipsa natura penitus est insita, & æterna atque immutabilis. hanc Cicero primo de legibus summam legem appellat. sic enim ait; constituendi uero iuris ab illa summa lege capiamus exordium, quæ seculis omnibus ante nata est, quæ scripta lex ulla, aut quam omnino ciuitas constituta. non est igitur æquitas in uerbis, quæ sæpe mutari ac uariari solent, sed in summa ac perfecta ratione quæ semper eadem est. Oratio uero est interpretis mētis, uerbis discrepans, sententiis congruens, ut ibidem ait Cicero.

**TEXT.** *Vnde illud in Antigona Sophoclis dictum est, ubi tuetur illa factum suum: quod licet contra Creontis legem fecerit, non tamen contra legem non scriptam;*

*Hoc namque non hodie aut heri, at semper fuit. Ideo ego non timeo uiri ullius minas.*

**COMM.** Hoc exemplum etiam supra positum est ab Aristotele, ubi docuit quandam esse legem communem & naturalem, quamuis consensus nulla hominum intercesserit, unde homines intelligant quid æquum aut iniquum sit, nunc autem docet quomodo Antigona factum suum ab æquo ac bono, & à communi lege defendat. quia Creontis legem siue edictum contrarium habebat. edixerat enim Creon, ne mortuum Polynicem fratrem suum sepeliret, alioqui se pœnas de illa sumpturum. uerum Antigona se nullius uiri minas pertimescere ait, neque uelle Creonis legem seruare, quia sit communi legi contraria. cū sepelire mortuos æquum sit semper & ubique. neque enim (inquit) hoc nouum est, ut hodie aut heri natum esse uideatur, sed perpetuis seculorum ætatibus antea fuit. neque quisquam est mortalium, qui nouerit, unde lex illa communis originem habuerit.

**TEXT.** *Et iustum id esse, quod est uerum atque utile, non autem quod speciem tantum habet; Quare quæ scripta est, non est lex. neque enim legis officium exequitur.*

**COMM.** Docet qua ratione probare possit Orator, nullam esse legem scriptam, ut facilius suadeat non esse scriptis immorandum, sed æquitatem esse spectandam. sic igitur colligit; iustum id est, quod est uerum atque utile, non autem quod speciem tantum & significationem ueritatis, atque utilitatis habet. sed scripta, neque uera sunt, neque utilia, sed tantum ea significant, & eorum speciem habent, quæ uera atque utilia sunt, ergo in scriptis non est iustitia neque lex. Quare scripta significationes tantum sunt legum, non autem ueræ leges. quoties autem ab æquitate scripta discrepant, etiam à uera & communi lege discrepant. id quod Cicero primo de legibus eleganter his uerbis ostendit; iam uero stultissimum illud, existimare omnia iusta esse, quæ scita sint in populorum in-

stitutis, aut legibus. etiam ne si quæ sint tyrannorum leges? si triginta illi Athenis leges imponere uoluissent, aut si omnes Athenicenses delectarentur tyrannicis legibus, num idcirco hæc leges iustæ haberentur? nihil credo magis illa, quam interrex noster tulit, ut Dictator quem uellet ciuium, in dicta causa impune posset occidere. est enim unum ius, quo deuincta est hominum societas, & quod lex constituit una. quæ lex est recta ratio imperandi, atque prohibendi: quam qui ignorat, is est iniustus. siue est illa scripta usquam, siue nusquam. ex his colligitur ueras leges, non esse in scripto, sed in recta ratione, atque sententia.

**TEXT.** *Et rebus iudicandis præpositum esse iudicem, tanquam argentarium, qui id iustum, quod simulatum & adulterinum est, ab eo, quod est uerè iustum, discernat. Ex melioris esse uiri, non scriptis legibus, quam scriptis uti, atque insistere.*

Utetur etiam hac similitudine, qui sententiam contra scriptam legem defendit, iudicem esse tanquam argentarium in rebus iudicandis. sicut enim argentarius Lydio lapide siue Heraclio, quem indigem uocant, aurum atque argentum diligenter experitur, utrum uerum sit, an adulterinum, & quod uerum est probat, quod adulterinum reicit, ita iudex æquitate, tanquam indice, debet simulatam ac fictam iustitiam, à uera iustitia discernere. nam quod cum æquitate congruit, id est uerè iustum. quod autem alienum est ab æquitate, simulatum & adulterinum est. Lapis igitur quo mē sarij ad probandum aurum utuntur Lydium uel Heraclium uocatur, ab Heraclia Lydiæ ciuitate. Plinius scribit etiam coticulam à latinis appellari. Dicit etiam Orator bonos uiros potius non scriptas leges, quam scriptas sequi solere, & bene agere propter honestatem non propter timorem.

**TEXT.** *Et si lex, qua premimur, aliquo modo contraria est iam probata legi, aut si secum ipsa pugnat: ut interdum altera lex iubet rata esse, quæcumque inter se homines pepigerunt, altera uerò uetat, pactioes fieri contra leges.*

**COMM.** Hæc controuersia græco nomine uocatur ἀντινόμος cum duæ leges inter se pugnare uidentur. itaque cum ea lex quæ nobis contraria est, repugnat alicui legi probatæ, facile poterimus eam eludere, & infirmare, uel etiam si secum ipsa pugnat, ut si in una parte uetet, quod in alia permittat. exemplum autem hoc ponit Aristoteles; lex est, quæ iubet omnia rata esse, quæ homines inter se pepigerunt. altera lex uetat, pactioes contra leges fieri. quidam inter se pepigerunt nocturno tempore conuenire, & sacrificia peragere, & deo nuncupata uota persoluere, nescientes esse legem quæ omnia nocturna sacrificia prohibeat. accusatur quod nocturna sacrificia contra legem fecerint, illi se defendunt lege quæ est de pactioibus, quæ iubet rata esse pacta. accusatores obiiciunt legem, quæ uetat pactioes fieri contra leges, & dicunt ea pacta non debere esse rata. hæc controuersia est ex contrariis legibus. Quintilianus ait nunquam esse legem legi

TEXT.

COMM.

33.6.8.

TEXT.

COMM.

legi contrariam iure ipso. quia si diuersum ius esset, alterum altero abrogaretur, sed eas casu collidi, & euentu, ut si sit lex; Tyrannicidæ imago in gymnasio ponatur. & item lex altera; Mulieris imago in gymnasio ne ponatur. atq; accidat ut mulier tyrannū occidat. nā neq; mulieris imago ullo alio casu poni potest, neq; tyrannicidæ villo alio casu submoueri. videndū est igitur, utra lex potentior, utra antiquior, utra melior.

TEXT. *Et si sit ambigua lex, ut quis eam torquere possit; tunc videre oportet, in quam partem iustum, atque utile conueniat, deinde illo uti.*

COMM. Nascitur etiam ex ambiguo sepe controuersia, quia quod scriptum est, duas aut plures res significare posse videatur. tunc igitur in eo laborandū est, ut eā interpretationem, quam nos adferimus, iustam atque utilem esse demonstremus. de qua re multa Cicero secundo de Inuentione, vbi ponit etiam hoc exemplum legis; Meretrix coronam auream ne habeto, si habuerit publica esto. contra eum qui meretricem publicari dicat ex lege oportere, posset dici, neque administrationem esse vllā publicæ meretricis, neque exitum legis in meretrice publicanda; & in auro publicando & administrationem & exitum facilem esse, & incommodi nihil inesse. Quintilianus libro septimo scribit Amphiboliæ species esse innumerabiles, adeo ut Philosophorum quibusdam nullum videatur esse verbum, quod non plura significet, genera vero admodum pauca. aut enim uocibus accidit singulis aut cōiunctis. in singulis, ut Gallus. utrum enim auem, an gentem, an nomen, an fortunā corporis significet, incertum est. in coniunctis, ut, Aio te Acacida Romanos uincere posse. Vnde est controuersia; Hæres meus uxori meæ dare dānās esto argenti, quod elegerit, pondo centum uter eligat, quæritur. uidendum est igitur aliquando uter sit secundum naturam magis sermo, semper utrum sit æquius, utrum is, qui sic scripsit ac sic dixit, sic uoluerit. M. Antonius, secundo de oratore ait ambiguum esse multa genera, quæ melius intelliguntur à Dialecticis, quam à Rhetoribus, ideo necessariam oratori Dialecticam ait Cicero, cum ob aliā multa, tum præcipuè ut sciat ambigua distinguere.

TEXT. *Et si res illa, propter quas lata lex fuit, non amplius manent, lex tamen adhuc seruat; tunc laborandum est, ut id nouum fiat, & hac ratione contra legem pugnandum.*

COMM. Cum accusator nobis legem obiicit, quæ non amplius in usu sit, aut quæ propter eas res lata fuerit, quæ non amplius manent, diligenter id ostendere debemus, atque ita legem eludere, & contra illam pugnare. quod Cicero pro C. Rabirio contra Labienum facit. namque hæc (inquit) tua, quæ te hominem clementem, popularemque delectat; Ilictor, colliga manus; quæ nō modo huius libertatis, mansuetudinisque non sunt, sed ne Romuli quidem, aut Numæ Pompilij, sed Tarquinii superbisissimi, atque crudelisissimi regis: ista sunt cru-

ciatus carmina, quæ tu homo lenis, ac popularis libentissimè commemoras; caput obnubito, arbori infelici suspendito: quæ uerba Quirites iam pridem in hac Repub. non solum tenebris uetustatis, uerum etiam luce libertatis oppressa sunt. & pro lege Man. contra Hortensium; Obsoleuit iam ista oratio re multo magis, quam uerbis refutata. & pro M. Cælio; uerum hæc genera uirtutum non solum in moribus nostris, sed uix iam in libris reperiuntur. chartæ quoque quæ illam pristinam seueritatem cōtinebant, obsoleuerunt, neque solum apud nos, qui hanc sectam rationemq; uitæ re magis, quam uerbis secuti sumus, sed etiā apud Græcos doctissimos homines, quibus cum facere non possent, loqui tamen, & scribere honestè, & magnificè licebat.

TEXT. *Quod si scripta lex pro nobis facit, tunc dicendū est, æquissima sententia iudicare, non esse ideo iudicibus concessum, ut contra legem aliquid statuunt; sed ne fortasse peierent, si uim ac sententiam legis non bene perceperint.*

COMM. Iam docuit quomodo contra uerba legis, sententiam & æquitatem defendere possimus, nunc ex altera parte docet, quomodo legem scriptam tueamur, si eius uerba pro nobis faciant. Ac primò, quoniam (ut supra diximus) iudicibus concessum erat, æquissima uti sententia, docet quomodo hoc ad utilitatem nostræ causæ traducere possimus. dicemus enim hoc illis non ideo concessum esse, ut contra legem statuunt, & à uerbis legis discedant, sed quia iurant se ex legibus iudicatos, hoc additum esse, ne fortasse peierent, si quod scriptum est sequentes, non satis benè intellexerint, quæ sit legis uis ac sententia. Quare oportere eos omnino quod scriptum est sequi, nisi peierare uoluerint. hanc rem Cicero primo de Inuentione sic expresit; Iudices, qui ex lege iurati iudicatis, legibus obtemperare debetis, obtemperare autem legibus non potestis, nisi quod scriptum est in lege sequamini. quod enim certius legis scriptor testimonium uoluntatis suæ re linquere potuit, quam quod ipse magna cum cura atque diligentia scripsit? & quæ sequuntur. Cicero & in primo de Oratore, & in Bruto tradit, quemadmodum in causa quadam M. Curius Q. Sceuola iuris peritissimus ex scripto testamentorum iura defenderit, L. autem Crassus contra scriptum pro æquo & bono pugnarit, & causam uicerit.

TEXT. *Et neminem esse, qui quod absolutè bonum est, quærat; sed quod sibi ipsi.*

COMM. Aliud argumentum pro scripta lege, contra eos, qui æquum ac bonum defendunt. quamuis enim cōcedamus esse quiddam absolutè bonum, tamen dicemus neminem esse qui illud quærat, sed omnes id quærere, quod sibi sit utile. alioqui scriptis legibus non esset opus, si oēs id, quod est absolutè bonum sequerentur. nunc leges scribuntur, nō quæ mortalibus omnibus profint, sed quæ eis tantum, qui in una ciuitate sunt, ergo qui à



scriptis legibus discedit, is à ciuitatis utilitate at-  
que salute discedit, quoniam in scriptis legibus,  
est ciuitatis salus.

TEXT. *Et nihil differre non latas esse leges, & in nullo es-  
se usu.*

COMM. Leges ideo scribuntur, vt in vsu sint, & obser-  
uentur. quod si non eis obtemperetur, idem est,  
ac si nunquam latæ essent. qui ergo scriptum de-  
fendit, hoc vti argumento potest, ac dicere, nullã  
esse differentiam, vtrum nunquam latæ sint leges,  
an eis non pareatur.

TEXT. *Et in alijs artibus non utile esse discedere à præce-  
ptis, & callidè aliquid excogitare, ut contra medicũ;  
neque enim tantum detrimenti adfert erratum medi-  
ci, quantum mala consuetudo non illi parendi qui im-  
perium habet.*

COMM. A simili ductum est hoc argumentum, artiũ  
præcepta diligenter obseruari debent, neque con-  
tra ipsos artifices callidè aliquid excogitandũ est,  
vt si ægrotus contra medicum ius vrgeret, atque  
illi parere recusaret. licet. n. medicus aliquãdo pec-  
caret, non tamen tantum detrimentum ægrotis ad-  
fert, illud medici erratum, quam si statuerent om-  
nino non esse medico parendum. hæc enim praua  
consuetudo non parendi illis, qui imperium ha-  
bent, multa inuehere detrimenta solet. idem etiã  
de legibus sentiendum. quamuis. n. sint aliquæ le-  
ges asperiores, & quæ aliquo modo noceant, nõ ta-  
men tantum leges illæ nocere possunt, quantũ si  
homines assuecant legibus non obtemperare. li-  
cet tamen interdum à legibus discedere, cũ uel ma-  
ior vtilitas sequitur, vel ab eis quis soluitur. vnde  
Cæsar Augustus opera Virgilij potius conferua-  
re voluit, quam testamento parere, quod tamen le-  
ges uolunt, unde ita clamat;

Frangatur potius legum veneranda potestas  
Quam tot congestos, noctesque diesque labores  
Hauserit vna dies. ita Sinon Aeneid. 2. se legi-  
bus Græcorum solutum esse ostendit;  
Fas mihi graiorum sacrata resoluere iura,  
Fas odisse uiros atque omnia ferre sub auras  
Siqua legunt, teneor patriæ nec legibus ullis.

TEXT. *Et hoc esse quod in probatis legibus prohibetur,  
nequis ipsis legibus quærat, aut uelit esse sapientior.  
Et de legibus quidem hæc dicta sint.*

COMM. Qui contra scriptam legem contendit, is iniu-  
rius est in eo, quod non decretis legum acqwie-  
scens, probatas ab omnibus leges uiolat. nam hoc  
ipsum legibus prohibetur, nequis uideri uelit sa-  
pientior esse legibus. qui autem à scripto discedit,  
is leges emendare uelle uidetur. Atque hæc quidẽ  
sunt rationes quibus & pro legibus, & contra le-  
ges disputare potest Orator. Cic. autem libro de  
Inuentione secundo copiosius etiam hæc disputa-  
tionem persequitur. & Cornificius ad Herenniũ  
libro secundo, & Quintilianus lib. 7. qui tamẽ ab  
Aristotele non multum discrepant.

TEXT. *Testium uerò duo sunt genera: nam alij sunt anti-  
qui, alij noui. nouorum autem partim periculi partici-  
pes sunt, partim extra periculum positi.*

10 Nunc aggreditur ad secundum genus proba-  
tionis inartificiose, quod à testibus ducitur. ac pri-  
mo testium genera distinguit, deinde in utranq;  
partem disputare docet. facit ergo duo testium ge-  
nera, quorum alij sunt antiqui, ut poete, oratores,  
historici, omnesque illustres auctores: alij uero no-  
ui, qui uel periculi participes sunt, si mentiti fue-  
rint, quales sunt ij, qui in iudicijs iurati testimo-  
nium dicunt, uel sunt extra periculum positi, ut  
ij, qui iam de aliqua re simili uel eadem iudicauit.  
Cicero in Partitionibus duo testimoniorum ge-  
nera facit, alterum diuinum ut oracula, auspicia,  
Vaticinationes: alterum humanum, quod specta-  
tur ex auctoritate & ex uoluntate, & ex oratione.  
20 Aristoteles quamuis non utatur hac distinctione,  
tamen etiam diuina testimonia attingit infra, cũ  
ait esse testes etiam rerum futurarum, ut uates &  
augures.

TEXT. *Antiquos testes uoco poetas, & claros auctores,  
uirosque illustres, quorum sunt aperta iudicia. ut A-  
thenienses Homeri testimonio de Salamine usi sunt.*

30 Exponit quinam antiqui testes dicantur. nem-  
pe qui clari sunt atque illustres auctores, & quo-  
rum aperta sunt iudicia. duo igitur hæc concurrat  
necesse est, ut antiquus testis fide dignus habeatur,  
primò ut sit illustris & clarus auctor. nam ob-  
scuro auctori & ignobili non creditur. deinde ut  
eius iudicium sit perspicuum, & apertum, ne in  
aliam partem traduci possit. hoc autem Aristote-  
les exemplo probat. cum enim inter Athenienses  
& Megarenses esset orta controuersia de Salami-  
ne insula, quam utrique sibi uendicabant, Athe-  
nienses Homeri testimonio superiores euaserunt.  
qui quodam uersu dixit, Aiace m Salamine suas  
naues Atheniensibus iunxisse. Quam rem Quin-  
tilianus libro quinto capite de exemplis, ita nar-  
rat; Neque est ignobile exemplum Megareos ab  
Atheniensibus cum de Salamine contenderent,  
uictos Homeri uersu. qui tamen ipse non in om-  
ni editione reperitur, significans Aiace m naues  
suas Atheniensibus iunxisse. Diogenes Laertius  
in Solouis uita, tradit, quosdam affirmare uersum  
illum à Solone compositum, & in Homeri Catalo-  
go ab eodem inculcatum, ut Megareos de insulæ  
possessione deturbaret, idem recitat etiam Plu-  
tarchus. constat autem Solonem non alia de cau-  
sa infaniam simulasse, nisi ut Atheniensibus sua-  
deret, recuperandam esse Salaminem quam Me-  
garenses occuparant. Athenienses enim graui diu-  
turnoque bello uexati legem tulerant nequis de  
recuperanda Salamine uerba faceret, alioqui capi-  
tale esset. quod ægrè ferens Solon furere se simu-  
lavit, & in concionem profectus elegiam a se cõ-  
positam cecinit, qua ita commouit Atheniensiũ  
animos, ut statim bello repetendam esse Salami-  
nem censuerint.

TEXT. *Nuper etiam Tenedij contra Sigiensēs Periandri  
testimonio sunt adinui.*

COMM. Aliud addit exemplum, quò suo tempore accide-  
rat, Tenedij (inquit) cum nuper contra Sigiensēs  
litiga-

liuarent, ex Periandri Corinthij poemate testi-  
monium sumpserunt, quo superiores euaserunt.  
Tenedos insula est in mari Aegæo e regione Tro  
iæ propè Sigæum promontorium Troadis, in  
quo est vrbs eodem nomine, hoc est Sigæum ap-  
pellata, vt suidas auctor est. cum igitur vicini es-  
sent Tenedij & Sigienfes, de finibus inter eos (ut  
sæpe fit) orta est controuersia, quam Periandri tes-  
timonio diremerunt. Periander enim Corinthius  
qui numeratur in septem græcię sapientibus, poe-  
ma quoddâ scripsit, in quo bene uiuendâ præcep-  
ta cõplexus est, ut auctor est Diogenes Laertius  
in ipsius Periandri vita. quod autem fuerit illud  
testimonium quo Tenedij sunt adiuti non satis  
constat, quia Periandri scripta non habemus. ne-  
que Aristoteles id adiungit. sed tamen intelligere  
possumus in Periandri opere fuisse quiddâ quod  
Tenediorum causâ profuerit. fuerunt autem Tene-  
dij in iudicando seuerissimi, adeo ut in iudicio  
semper carnifex astaret, & elatam securim habe-  
ret, ut qui calumniæ conuictus fuisset, eum pro-  
tinus uiuum securi dissecaret, vnde prouerbi-  
um; Tenedia securis, de seверо iudicio; & Tenedius  
homo, de eo, qui truci & formidabili sit aspectu.  
& Tenedius patronus, qui causam quam celerrimæ  
expedit. Cicero ad Q. fratrem libro Epist. 2.  
Tenediorum igitur libertas, tenedia securi præci-  
sa est. Virgilius eam insulam ait olim fuisse nobi-  
lissimam;

Est in conspectu Tenedos notissima fama  
Insula, diues opum Priami dum regna mane-  
bant.

ita dicta fuit à Tene Cygni filio qui in ea insula  
urbem condidit, ut Cicero tertia in Verrem actio-  
ne; Tenedo, prætereo pecuniam, quam eripuit;  
Tenem ipsum, qui apud Tenedios sanctissimus  
Deus habetur, qui illam urbem dicitur condidisse,  
cuius ex nomine Tenedus nominatur, hunc ip-  
sum inquam Tenem pulcherrimè factum, quem  
quondam in Comitio vidistis, abstulit magno  
cum gemitu ciuitatis.

TEXT.

*Et Cleophon contra Critiam, Solonis elegijs usus  
est, dicens, eius familiam iam pridem fuisse petulan-  
tem, neque enim aliter Solon unquam ita cecinisset;  
Dic flauo Critiæ ut studeat parere parenti.*

COMM.

Cleophon orator quidam Athenis fuit, im-  
probis ac turbulentus ciuis, de quo meminit Iso-  
crates in oratione de Pace, & Aeschines contra  
Ctesiphontem. is cum in Critiam vnum è triginta  
inueheretur, & ostendere uellet Critiæ familiâ  
iam pridem fuisse mollem ac petulantem, ex Ele-  
gijs Solonis versum quendam citauit, in quo So-  
lon quendam Critiam leniter taxabat; quod pa-  
rêti suo parere nollit, & se libidinibus traderet, at  
que admonebat, vt deinceps à parentis sui consi-  
lijs non discederet. dicebat igitur Cleophon; Nun-  
quam certè Solon ea de Critia scripsisset, nisi mol-  
lis ac petulans fuisset. Solonis duo carmina, qui-  
bus hæc de Critia dicuntur, citat Proclus in Pla-  
tonis Timæum scribens, quæ nos in latinum ser-

monem ita conuertimus;

Dic flauo Critiæ vt studeat parere parenti,

Errantem nam non audiet ille ducem.

Socrates tamen apud Platonem in Charmide, tra-  
dit Critiæ familiam & ab Anacreone poeta, & à  
Solone fuisse celebratam, quod in ea fuerint mul-  
ti præstantes viri, qui & corporis dignitate, & ani-  
mi uirtutibus, & omnibus cæteris bonis, quæ bea-  
tam uitam efficiunt, multum excellere. hic autem  
critias, quem Cleophon insimulabat, fuit  
unus ex illis triginta tyrannis quos Lacedæmonij  
victis Atheniensibus imposuerunt. qui licet ciuis  
Reip. utilis non fuerit, tamen ingenio plurimum  
ualuit, & eloquens in primis fuit. de quo ita Cice-  
ro tertio de Oratore; Quid Critias, quid Alcibia-  
des? ciuitatibus suis quidem non boni, sed certè  
docti, atque eloquentes, nonne socraticis erant di-  
sputationibus eruditi? quin etiam poeta non ma-  
lus idem Critias fuisse fertur. nam Athenæus li-  
bro decimo multos ex eius elegijs uersus citat. &  
Plutarchus in Cimonis vita sic ait; Critias uerò  
unus ex triginta tyrannis elego carmine diuitias  
Scopadum, mores & animum Cimonis, & Agefi-  
lai trophæa precabatur.

*Et rerum quidem præteritarum testes sunt huius-  
modi; futurarum autem etiam uates & augures: ut  
Themistocles, cum nauali prælio configendum esse,  
probare uellet, oraculum interpretatus est, quod iu-  
bebat, ut se ligneo muro defenderent.* TEXT.

Docuit qui sint antiqui testes de præteritis re-  
bus, nunc addit inueniri posse testes etiam de futu-  
ris. nam uates & augures quæ futura sunt præ-  
dicunt. hinc tota Ciceronis oratio de Responfis  
Aruspicum. & tertia in Catilinam actione multa  
disputat, de ijs, quæ prædixerant Aruspices ex He-  
truria acciti, & præcipue de Iouis simulacro, quod  
ijdem facere mōius, & in excelsis collocare, & con-  
tra atque ante fuerat, ad orientem conuertere ius-  
serunt. quo facto statim coniuratio Catilinæ pate-  
facta est. Aristoteles Themistoclis exemplum ci-  
tat, qui, quo tempore Xerxes Persarum Rex cum  
innumerabili propè exercitu Græciam inuasit,  
Atheniensium imperator factus, oraculum Apol-  
linis interpretatus est, quod iubebat, ut Atheni-  
es ligneo muro se defenderent. suafit. n. Themis-  
tocles Atheniensibus, ut urbem relinquerent, &  
naues ingressi contra Persas nauali prælio confi-  
gerent. nam eum esse ligneum murum, quo iube-  
bat Apollo ut se Athenienses tuerentur. hanc hi-  
storiam Thucydides primo libro narrat, & Hero-  
dotus in Polymnia, qui oraculum etiam ponit  
multis uersibus editum, inter quos illi duo sunt,  
qui rem hanc complectuntur;  
Iuppiter è ligno muris Tritonida donat,  
Qui soli inuicti tibi sint, natisque saluti.  
sic enim Laurentius Valla interpretatus est. Iusti-  
nus de hac re secundo libro sic ait; Aduertente igi-  
tur Xerse consulentibus Delphis oraculum, re-  
sponsum fuerat, salutem muris ligneis merentur.  
Themistocles nauarum præsidium demonstratum  
ratus,

ratus, persuadet omnibus, patriam municipes esse, non mœnia, ciuitatemque non in ædificijs, sed in ciuibus positam. melius itaque salutem nauibus quam urbi commissuros; huius sententiæ etiam Deum auctorem esse.

**TEXT.** *Quin etiam prouerbia sunt ex eo genere, quod di-  
ctum est, testimonia; ut si quis cuiquam suadeat, ne si-  
bi senem amicum facere studeat, & hoc utatur pro-  
uerbio, In senem .e. quod beneficium contuleris.*

**COMM.** Inter antiqua testimonia censet Aristoteles etiam prouerbia esse numeranda. quæ magnam sæpe vim habent ad faciendam fidem, ut ait Quintilianus libro quinto, cuius sunt hæc uerba; Ea quoque quæ uulgo recepta sunt, hoc ipso quod in certum auctorem habent, uelut omnium fiunt: quale est, ubi amici, ibi opes. & conscientia mille testes. & apud Ciceronem, Pares autem, ut est in uetere prouerbio, cum paribus facillimè congregantur. Neque enim durassent hæc in æternum, nisi uera omnibus uiderentur. Cicero pluribus in locis prouerbia pro testimonijs vsurpat. Aristoteles probat exemplo quomodo prouerbia ualeant ad persuadendum, & probandum, si quis (inquit) suadere cuiquam uelit, ne senis amicitiam appetat, prouerbum illud vsurpare poterit, In senem ne quod beneficium contuleris. senes enim uel cito moriuntur, ut referre gratiam non possint. uel semper in dies differunt, unde Horatius de Senes; Dilator, spe longus. apud Diogenianum (ut Erasmus citat) quinque genera ponuntur eorum, quibus benefacere non sit utile. sic enim precipitur; neque in senes, neque in mulierem, neque in puerum, neque in canem alienum, neque in garulum remigem beneficia colloces.

**TEXT.** *Et si quis hortetur quempiam, ut eos filios tollat, quorum patres iam necari, illud proferat; Stultus qui natos occiso patre relinquit.*

**COMM.** Aliud addit exemplum omnino crudele & inhumanum, quod tamen prouerbio uulgatum erat. cum quis (ait) patrem alicuius interfecerit, facile poterit impelli ut etiam filium interficiat, si carmen illud, quod prouerbio fertur, ei recitetur. Stultus qui natos occiso patre relinquit. tradunt Philippum Macedoniæ Regem Alexandri Magni patrem id carmen in ore frequenter habuisse, & quoties patres interficeret, semper etiam filios interficere solitum. Milites qui Maximinum imperatorem trucidarunt, cum eius et filium inuaderent, dixisse memorantur; ex pessimo genere ne catulum quidem esse relinquentum. Cyrus Persarum Rex cum Lydorum defectionem audiuisset, dixisse fertur, idem mihi accidit, atque illi, qui cum patrem occiderit, eius liberis parcat. ostendens mansuetudinem suam in Lydos defectionis fuisse causam.

**TEXT.** *Noni autem testes sunt, qui, cum noti illustresque sint, iam de aliqua re iudicium fecerunt: nam horum iudicia sunt eis uulua, qui de istis rebus ambigunt.*

**COMM.** Iam de antiquis testibus dixit, nunc ad nouos

accedit, ac primo de ijs uerba facit, qui sunt extra periculum positi. sunt autem huiusmodi testes uiri clari, atque illustres, qui iam de aliqua re iudicarunt. quod enim iam probatorum hominum sententia confirmatum est, id omnino ijs utile est, qui de eadem re litigant. ut Cicero pro Archia poeta confirmat eum in ciuitatem retinendum, quod cum & Tarentini, & Rhegyni, & Neapolitani ciuitate, cæterisque præmiis donarunt, & quod omnes, qui aliquid de ingenijs poterant iudicare, cognitione atque hospitio dignum existimarent. hæc autem appellatur à Latinis præiudicia, qualia in Opianicum facta dicuntur à Cicerone pro A. Cluent. & à Senatu aduersus Milonem. confirmantur præcipuè duobus (ut ait Quintilianus) auctoritate eorum, qui pronunciauerunt, & similitudine rerum de quibus queritur. raro autem refelli possunt, nisi forte manifesta in eis culpa erit. aut si non uera esse dicantur. quod Cicero pro Milone facit. probat enim non esse uerum quod ab inimicis Milonis dicebatur, eadem qua P. Clodius occisus erat, senatum iudicasse contra Rempublicam esse factam. & c. Pompeium rogatione sua, & de re, & de causa iudicasse. Verum Aristoteles id, quod proposuit, exemplo declarat.

**TEXT.** *Vt Eubulus in iudicijs contra Charetem usus est eo, quod aduersus Archibium Plato dixerat, re hanc increbrescere; pluresque esse in ciuitate qui se improbos esse fateantur.*

**COMM.** Plato etiam dum uiucret in magno honore ac pretio fuit, & eius sapientia tanta habebatur, ut eius dicta quasi testimonia putarentur. itaque cum in sermone contra quendam Archibium aliquando mores Athenientium taxasset, & dixisset eo iam rem peruenisse, ut nihil homines puderet, sed plures in ciuitate reperirentur, qui se improbos esse fateri non uererentur. hoc Platonis dictum Eubulus orator arripuit, & cum in iudicio Charetem accusaret, ut in eum magis iudices accenderet, quo publicam malefaciendi licentiam refrenarent, dixit id esse uerum quod Plato dixerat, multos esse qui propter impunitatem maleficiorum, ea confiteri non dubitarent. Eubulus orator Atheniensis fuit, de quo multis in locis Demosthenes meminit, & præcipuè in oratione contra Midiam Diogenes Laertius in Xenophontis vita, tradit Eubulum rogationem tulisse. ut Xenophon relegaretur, atque eundem postea etiam tulisse ut restitueretur. meminit huius etiam Plutarchus in vita Phocionis, & ait eum cum Demosthene & Hyperride sibi tantum è foro, atque curia gloriam quaeruisse. Ibidem etiam Charetis meminit, quem rei militaris studiosum fuisse ostendit. & imperatorem ualde strenuum. tradunt hunc in promittendo facilem fuisse, adeo ut nihil unquam cuiquam denegaret, sed deinde nihil ferè præstare solitum. unde factum ut, Charetis pollicitationes, prouerbio dicerentur, de ijs qui benignè promitterent, sed promissa non seruarent.

**TEXT.** *Noni etiam testes sunt, qui periculi participes sunt.*

*sunt, si mentiri nisi fuerint.*

COMM. Testes quos hæcenus numeravit, sunt extra periculū. qui uero testimonium in iudicio dicunt, sunt periculi participes, non quidem eius, in quo reus est, sed quia si mentiti fuerint, uel mercede corrupti, uel alicui gratificantes, grauiter puniuntur. in his autem tractandis maximus est patronis sudor, ut ait Quintilianus, nam & laudandi sunt, si nos eis utimur, & uituperandi, si contra nos dixerint. unde in actionibus communis est locus à testibus & contra testes. Itaque si nos testes producimus, eorum auctoritatem, fidem, religionem prædicabimus. ut Cicero pro Archia poeta; Adest vir summa auctoritate & religione, & fide L. Lucullus, qui se non opinari, sed scire, non audiuisse, sed uidisse, non interfuisse, sed egisse dicit, si contra nos producuntur, eorum turpitudinem, infamiam, scelera notabimus, ut pro L. Flacco; Nicomedes qui neque in Senatum ulla conditione peruenire potuit, & furti, & pro socio damnatus est. sed multa sunt apud Ciceronem in utranque partem exempla. nonnunquam toti nationi fidem admittit, ut pro Flacco Græcis omnibus, pro Fonteio Gallis.

TEXT. *Atque huiusmodi testes tantum illud testantur; factum fuerit nec ne, sit an non sit: de qualitate uero nihil dicunt; ut si iustum an iniustum sit, utile an inutile.*

COMM. Novi testes, qui periculi participes sunt, tantum de facto testari possunt, non autem de facti qualitate. quare tantum uel factum esse dicunt id, de quo est controuersia, uel non factum, uel esse, uel non esse. utrum autem ea res iusta sit an iniusta, uel utriusque utilis an inutilis non solent addere. nam hoc uel ad iudices ipsos attinet, uel ad eos, qui magna auctoritate præditi sunt. Quod si testes huiusmodi aliquid de qualitate dicere uoluerint, merito possunt irrideri. sicuti Cicero pro L. Flacco; Timolites ille vicanus, homo non modo nobis, sed ne inter suos quidem notus, vos docebit qualis sit L. Flaccus? respicitur ergo siquid de iusto aut iniusto testes dixerint, & statim in suspicionem ueniunt aut reo, aut accusatori uelle gratificari.

TEXT. *Qui autem remoti sunt, etiam de his maximè sunt idonei testes. sed omnium maximè fide digni sunt antiqui; quia corrumpi non possunt, & probationes ab eorum testimonijs ducuntur.*

COMM. Remotos testes uocat, præiudicia uel à Senatu, uel à iudicibus, uel ab aliquo præclaro viro facta, atque etiam ea testimonia, quæ uel à poetis, uel ab illustribus auctoribus sumuntur. testes igitur huiusmodi à causa remoti, qui antea uel de eadem re, uel de simili pronūtiarunt, etiam de qualitate pronunciasse uideri possunt. hoc est ostendisse, utrum res sit iusta an iniusta. & hoc est, quod Milonis aduersarij dicebant, eadem qua P. Clodius occisus est, Senatum iudicasse, contra Remp. esse factam. & pro A. Cluentio præiudicia; quæ contra Opianicum facta fuerat, condemnatis ijs, qui sce-

10 lerum eius participes fuerant, quam improbus & impius esset Opianicus ostendunt. Sed antiqui testes maximè omnium fide digni sunt, carent enim omni suspitione corruptelæ, quia non amplius uiuunt neque de futuris diuinasse, ac prædixisse uerisimile est. & quanto præstantiores sunt auctores, tanto etiam firmiores probationes ab eorum testimonijs ducuntur. Cicero pro P. Sestio multos uersus ex Accii tragediis citat ad ea probanda quæ sibi proposuerat. & pro Archia poeta præter cætera quibus probet retinendum esse Archiam in ciuitate, Ennii etiam testimonium citat, qui sanctos esse poetas dixerat.

20 *Quod si quis testes non habeat, poterit dicere, iudicium ex argumentis fieri debere; & hoc esse æquissima sententia iudicare: neque enim argumenta pecunijs depruari possunt; neque coargui solent, quod mentiantur, aut fallant.* TEXT.

COMM. Cum iam docuit quot genera testium sint, & quomodo distinguantur, nunc in utranque partem præcepta dat, ac docet quomodo testium auctoritas uel augeri dicendo, uel minui possit. ac primo, qua ratione possit imminui. cum enim aliquis testes non habet, dicet iudicium non ex testibus, sed ex argumentis fieri debere, & hoc est, quod iurati sunt iudices æquissima sententia se iudicatos. nam argumenta firma sunt ac certa, neque uillo modo pecunijs depruari possunt, quod in testibus plerumque fit. neque argumenta mentiri aut fallere sicuti sæpe testes consueuerunt. Eadem ferè docet Cornificius ad Herennium libro primo; plus oportere signis, & argumentis credi, quam testibus: hæc enim eo modo exponi, quo modo re vera sunt gesta: testes corrupti posse uel precio, uel gratia, uel metu, uel similitate. Ci. p. M. Cælio diligenter hæc persequitur, quæ Aristoteles hoc loco præcipit; Equidem uos abducam à testibus, neque huius iudicii ueritatem, quæ mutari nullo modo potest, in uoluntate testium collocari sinam, quæ facillime effingi, nullo negotio flecti ac detorque-  
40 ri potest: argumentis agemus, signis omni luculentioribus crimina refellemus. &c.

TEXT. *Qui testes habet contra eum qui non habet, dicet, argumenta, nequaquam pœna subiecta esse; nihilque opus fore testimonijs, si ad probandum uerba sufficerent.*

COMM. Docet quomodo fides testibus adiungi possit. nam qui testes habet, dicet argumentis non esse credendum, quæ liberius fingi possunt, quia pœnæ non subiacent, testes autem cum sciant sibi preparatam esse pœnam si falsa dixerint, tantum quæ uera sunt, dicere. deinde à consuetudine ducet argumentum, ideo testes in iudicium adduci solere, quia non putant argumentis fidem adhibendam. quod si uerba sufficerent, nihil opus esset testes adducere. Cicero pro Archia poeta, testes suos ita corrobore; Est ridiculum ad ea, quæ habemus, nihil dicere, quærere quæ habere non possumus; & de hominum memoria tacere, literarum memoriam flagitare; & cum habeas amplissimi uiri religionem,

glionem, integerrimi municipii iusiurandum fide-  
demq; ea, quæ de prauari nullo modo possunt, re-  
pudiare, tabulas, quas idem dicis solere corrup-  
pi, desiderare.

**TEXT.** *Sunt autem testimonia uel de se ipso, uel de aduer-  
sario, uel de facto, uel de uita ac moribus. itaque per-  
spicuum est, nunquam fore, ut testimonio utili carea-  
mus. nam si de facto testimonium habere non possu-  
mus, quod aut causam nostram confirmet, aut aduer-  
sarij refellat; certe de moribus non deerit testimo-  
nium, quod uel æquitatem nostram ostendat, uel im-  
probritatem aduersarij.*

**COMM.** Magnam esse utilitatem testimoniorum osten-  
dit, & tamen nullum esse, qui non in iudicio co-  
piam eorum habere possit. sunt enim (inquit) te-  
stimonium, uel de se ipso, uel de aduersario. de se ip-  
so, quoniam patronus & reus pro vna persona po-  
nitur, cum orator vel se vel reum innocentem esse  
se testibus probat, ut pro M. Cælio, cum aduersa-  
rij dixissent Cælium neque parentibus neque ci-  
uibus esse probatum suis, refellit hoc crimen Ci-  
cero testimonio patris & matris, & Puteolanoru  
municipum, qui Romam ideo venerant, ut Cæliū  
laudarent. de aduersario, cum orator probat testi-  
bus eum, uel id commississe facinus, quo in simula-  
tur, uel inquinatis esse moribus. quod a cōtionibus  
in Verrem frequentissimè Cicero facit. præterea  
testimonia sunt, uel de facto, uel de uita & mori-  
bus. de facto, ut accusatur L. Flaccus de repetun-  
dis, quod Asiam prouinciam expilari. negat hoc  
se fecisse Flaccus, ad sunt Asiatici testes, qui hoc  
dicunt. de uita & moribus, ut accusatur à Fannio  
Cherea Roscius comœdus, quod Fannium quã-  
dam pecuniæ summa fraudarit. negat Roscius se  
fraudasse. Cicero de uita & moribus Roscij uerba  
faciens, & probum eum esse uirum, atque ab om-  
ni scelere alienum ostendens, ipsorum iudicium  
testimonio utitur. hac ratione ( inquit Aristote-  
les ) nunquam utili testimonio carebimus.  
semper enim uel de facto, uel de uita ac moribus  
testes inueniemus. ergo si quando nullum de  
facto testimonium habere poterimus, quod uel  
causam nostram adiuuet, uel aduersarij deprimat,  
ad uitam & mores confugiemus, & testes adduce-  
mus uel de æquitate nostra, & eius quem defendi-  
mus, uel de aduersariorum improbitate. quarum  
rerum exempla passim apud Ciceronem repe-  
riuntur.

**TEXT.** *Reliqua uerò, quæ de teste quæri solent, amicus sit  
an inimicus an neutrum, & spectata fidei an insa-  
mis an medijs, et quacunque sunt eius generis differē-  
tiæ, ex eisdem locis sumuntur; unde etiam enthymē-  
mata ducuntur.*

**COMM.** In testibus sæpe spectatur amici ne sint, an ini-  
mici, an neutrum, sed medio quodam modo affe-  
cti. nam amici testimonio suo conantur amicum  
fubleuare, inimici contra deprimere uolunt inimi-  
cum, qui uerò neque amici neque inimici sunt, ple-  
rumque ueriores esse solent. præterea considera-  
tur utrum spectatæ fidei sint testes, an infames,

10 an medij. nam probi ac religiosi uiri nunquã men-  
tiuntur, ac ne pro amico quidem. illud enim Peri-  
clis dictum seruant; Amicis adesse oportet usque  
ad aras. hoc est, ut ne pro amicitia religio uiole-  
tur. itaque qui testes producit, debet eos probos  
esse uiros ostendere. Infames autem atque impro-  
bi homines facile ad peierandum inducuntur, ne-  
que testimonij religionem curant, quales eos ostē-  
dit esse Cicero, qui contra Flaccum testimonium  
dixerunt. Medij uiri, qui neque omnino probi  
sunt, neque penitus improbi facile uel propter  
amicitiam, uel propter magnum præmium indu-  
cuntur, ut falsum dicant. hæc autem omnia, cæte-  
raque eiusdem generis, quomodo tractanda sint, in-  
ueniet orator ex eisdem locis, unde etiam argu-  
menta ducuntur.

**TEXT.** *Quod ad tabulas attinet, quibus pacta & conuen-  
ta continentur, nulla alia oratione opus est, nisi ut  
eas orator augeat, aut deprimat: fidem eis addat, aut  
adimat. nam si pro se faciunt, illis fidem addere,  
ratasque facere, si pro aduersario, fidem adimere con-  
tendat.*

**COMM.** Cum tabulæ proferuntur in iudicijs, quibus  
pacta, & conuenta aliqua, uel contractus, uel testa-  
menta, uel stipulationes, uel aliquid eius generis  
contineatur; nullum aliud officium est oratoris,  
nisi ut oratione sua uel earum auctoritatem au-  
geat, uel eleuet atque imminuat. Uel ratas esse de-  
bere ostendat, uel irritas. hæc enim argumentan-  
do peritus orator facile cōsequetur. Itaque si pro  
se facere tabulas intelligat, eis fidem addere con-  
abitur. si pro aduersario, multis rationibus fidem  
eis adimet. Cicero pro Archia poeta commendat  
eas tabulas quibus Archias professus fuerat, sic  
enim ait; At non est professus. immò uero ijs ta-  
bulis professus, quæ solæ ex illa professione colle-  
gioque Prætorum obtinent publicarum tabula-  
rum auctoritatem, & quæ sequuntur. Quintilia-  
nus libro quinto, contra tabulas quoque sæpe di-  
ctum ( inquit ) sæpe dicendum est, cum eas  
non solum refelli, sed etiam accusari, sciamus  
esse usitatum.

**TEXT.** *Quod autem ad fidem eis addendam, aut adimen-  
dam spectat, nihil differt à testium tractatione: qua-  
les enim ij fuerint, qui tabulas scripserint, aut asser-  
uarint, talem etiam fidem habebunt ipsæ tabulæ.*

**COMM.** Quibus rationibus fides testibus aut additur, **COMM.**  
aut adimitur, iisdem (inquit) etiam ipsis tabulis.  
nam tales habentur tabulæ, quales ij sunt, qui eas  
uel scripserunt, uel asseruarint. Quintilianus ait  
in tabulis uel signatorum scelus uel ignorantiam  
accusari, sed tutius ac facilius esse de ignorantia,  
quam de scelere dicere, quia pauciores rei fiunt.  
videtur autem Quintilianus appellare signato-  
res, quos Aristoteles uocat ἐπισημασμένους. Cicero  
pro Archia poeta docet propter custodes etiam  
tabulas infamari solere. Nam cum (inquit) Apii  
tabulæ negligentius asseruatæ dicerentur, Gabi-  
nii, quandiu incolumis fuit, leuitas, post damna-  
tionem calamitas omnem tabularum fidem resis-  
gnasset,

gnasset, Metellus homo sanctissimus modestissimusque omnium, tanta diligentia fuit, ut ad L. Lentulum Praetorem, & ad iudices venerit, & unius nominis litura se commotum esse dixerit, cum igitur tabulas probabimus, dicemus earum signatores, & custodes optimos esse viros, cum autem improbabimus, contra dicemus.

TEXT. *Cum autem certum est tabulas esse confectas; si pro se faciunt, debet eas orator augere, dicens, eas propriae ac privatae legis vim habere.*

COMM. Nunc praecipua tradit in utranque partem quo modo tabulae vel confirmari, vel infirmari possint. ac primo quibus rationibus confirmentur ostendit. Si constat (inquit) tabulas esse confectas, quae causae nostrae sint utiles, poterimus earum auctoritatem dignitatemque augere, dicentes, tabulam pacti & conventi, vim eandem habere, quam propria ac privata lex habet. quare non minus tabulas, quam leges observandas esse. Cicero secundo de Inventione, Pactum est (inquit) quod inter aliquos convenit, quod iam ita iustum putatur, ut iuri praestare dicatur. quibus ex verbis intelligitur quanta vis pactorum sit, ut etiam legibus praestent: quod etiam Cornificius ad Herennium libro secundo sic affirmat; Sunt item pacta quae sine legibus observantur, ex conventu, quae iuri praestare dicuntur.

TEXT. *Et tabulae quidem ratam legem non faciunt; leges autem eas tabulas, quae legitima sunt, corroborant.*

COMM. Aliud argumentum ad tabularum confirmationem, nam tabulae quidem non confirmant legem, quia quod inter duos aut plures convenit, non alios astringit, sed leges volunt pactioes legitimas esse ratas, nam legibus canetur, ut qui aliquid inter se pepigerint, modo ne sit iniustum, diligenter observentur. Itaque maximam tabularum vim esse oportet, quae etiam a legibus corroboretur. Cornificius ad Herennium libro secundo sic ait; Pacta sunt, quae legibus observanda sunt, hoc modo; Rem ubi pagunt, oratione pagunt, in comitiis aut in foro ante meridiem causam conhibito: scilicet vero Aristoteles adiunxit, quae legitima sunt, nisi si tabulae pacti & conventi, contra leges fuerint, nullam omnino vim habent, quod Antoninus Imperator ita Basilicis respondit; Pacta quae contra leges constitutionesque, vel contra bonos mores sunt, nullam habere vim in dubitacione iuris est, quo in loco multa subtiliter Aristoteles disputat:

l. Pacta C. de Pactis.

TEXT. *Et omnino lex pactum quoddam & conventum est; itaque si quis pacti & conventi tabulas auferat, leges etiam ipsas tollit.*

COMM. A definitione legis argumentum ducit, quod pacta esse observanda demonstrat: nam lex (inquit) est pactum & conventum quoddam, nisi enim ita convenirent inter se, & paciscerentur homines, nullae scriptae leges esse possent. si quis igitur pacta omnia & conventa auferat, illae etiam leges ipsas evertit. nam pactum est tanquam genus, lex tanquam species, utrum sublato genere tolluntur

etiam species, ut si nulla sit virtus, neque iustitia esse poterit, ita si nullum sit pactum neque lex scripta erit ulla. diligenter ergo pacta sunt servanda, ne leges violentur. hoc est quod Cicero tertio de officiis ait; Regulus non debuit conditiones & pactioes bellicas perturbare periurio. stuebant autem Praetores pacta & promissa esse servanda, quae nec vi nec dolo malo facta sint, ut eodem in libro docet Cicero, nisi tamen aequitas aliud postulet.

TEXT. *Praterca maior pars eorum, quae homines inter se contrahunt, & sponte faciunt, tabulis continentur: itaque si quis eas irritas faciat, omne commercium hominum inter se tollitur. Et alia, quae huic disputationi conveniunt, satis patent, in promptuque sunt.*

COMM. Hoc formissimum est argumentum, ad tabularum auctoritatem confirmandam. nam omnia ferè quae homines inter se sua sponte contrahunt; tabulis continentur, ut emptiones, venditiones, stipulationes, obligationes, pacta, promissa, testamenta, legata, donationes, plurimaque eius generis alia, quod si tabulae fiant irritae, nullaque sit earum auctoritas, nullum erit inter homines commercium, nemo alteri fidem habebit: nullus erit, qui secure possit aliquid contrahere. Quod autem Aristoteles συλλαβμα vocat, iurisconsulti nostri contractum dicunt, quod Vlpianus testatur, in lege, Labeo, de verborum significatione; contractum (inquit) ultro citroque; obligationem esse, quem graeci συλλαβμα vocant, veluti emptionem, venditionem, locationem, conductionem, societatem, apud Ciceronem, licet contractus in ea significatione minime reperitur, tamen contrahere saepe idem est, quod apud Graecos συλλαβμα, id est ultro citroque se vicissim obligare, ut in secundo de officiis, in omni re contrahenda, vendendo, emendo, conducendo, locando, in vicinariis, & consimilibus aequum & facilem. & alibi eodem in libro; Atque his etiam, qui vendunt, emunt, conducunt, locant, contrahendisque negotiis implentur, iustitia ad rem gerendam necessaria est. summam vero facit huius disputationis Aristoteles, dicens, alia esse eminentia & prompta, quae pro tabulis dici possunt.

TEXT. *Quod si tabula nobis contraria fuerint, & pro adversariis faciant, primo quae supra diximus de contraria lege, conveniunt ad hanc rationem, omnia nam per absurdum essent, cum male possint legibus, quibus nos legislatores decipiunt, parendum esse non poterimus, si tabulis parere necessarium esse dicamus.*

COMM. Alteram disputationis partem ingreditur, & docet quid agendum sit, cum tabulae nobis contrariae fuerint, & adversariorum causa adiuverint, primo (inquit) iisdem argumentis uti possumus, quibus supra diximus utendum esse, cum legem nobis contrariam habemus. deinde comparationem utemur hoc modo; si leges, quae sunt inutiles, abrogandas esse censemus, neque illis parendum existima-

existimatus, cur non multo magis iniqua pacta rescindere possumus? res enim prorsus absurda esse videretur, cum pro communi vtilitate saepe leges extinguantur, & pro aequitate ab eis plerumque discedatur, si necessarium esse putemus, omnia, quaecunque tabulis continentur, esse seruanda. cum praesertim longè minori periculo tabulae repudientur, quam leges abrogentur. haec autem comparatio maximam vim habebit ad tabulas in firmandas, modo probare possimus aliquid iniquitatis in eis latere, quòd vel dolo malo, vel vi, vel ignorantia sint confecta. vel denique contra id, quod ius aequumque postulabat. hinc actiones apud iuriconsultos, De inofficioso testamento, Quod metus causa, De dolo malo. & reliqua.

**TEXT.** *Deinde iudicem ipsum esse iustitiae dispensatorem dicemus: non igitur tabulas spectare; sed id, quod iustius est, debet.*

**COMM.** Ab officio iudicis argumentum contra tabulas ducere licebit. iudex enim est tanquam iustitiae dispensator, qui nihil aliud in iudicando proponere sibi debet, nisi quod iustum, aequumque postulat. non igitur ab eo tabulae spectandae sunt, sed id, quod iustius esse videatur. & secundum id sententiam ferere debet. Quod autem nos iustitiae dispensatorem vertimus, Aristoteles in *dicendi arte* elegantè metaphora dixit. Nā Brabeutes dicebantur illi, qui gymniciis ludis praerant, ut Iulius Pollux libro tertio docet, hi (quemadmodum Phauorinus scribit) lauream virgam manu tenebant, quam victori ludorum gymnicorum porrigebant. erant igitur Brabeutes propriè ludorum tantum iudices, sed Aristoteles hoc loco transiit ad iudiciales controuersas. sicut etiam nos dispensatorem iustitiae trāslatè diximus. sunt enim propriè dispensatores, qui res domesticas tractant, & earum curam ac rationem habent. hinc dispensatorem belli Plinius dixit, hoc est administratorē & Cicero pro Rabirio, dicit Rabirium dispensationem regiam suscepisse.

7. ca. 39.

**TEXT.** *Et iustum quidem nemo detorquere potest neque fraude, neque necessitate ulla; quia natura tale est: tabula uerbò & deceptis; & caeteris hominibus saepe sunt.*

**COMM.** Aliud argumentum à comparatione, quod saepius iudicis officium, quem iustitiae administratorem esse dixit. iudex debet iustum sequi, non autem tabulas. iustum enim est eiusmodi, quod neque fraude alicuius, neque ulla necessitate commutari possit, cum ab ipsa natura tale proficiscatur. at vero tabulae saepe sunt, vel per fraudem ac dolum, vel per vim; cum homines vel decipiuntur, vel coguntur.

**TEXT.** *Ad haec spectare oportet, an alicui legi vel earum, quae scriptae sunt, uel quae sunt communes; an rebus iustis & honestis tabulae contrariae sint.*

**COMM.** Addit quasdam cautiones quae facile possint tabularum fidem euertere. ut si vel propriae legi alicui, vel communi repugnent, aut rebus iustis & honestis sint contrariae. Leges autem commu-

nes hoc loco sicut etiam superius appellat partes iuris naturalis, & iuris gentium. necesse est autem iniquas esse pactiones, quae vel contra leges, vel contra honestatem fiunt.

*Videndum etiam est, an tabulae quae proferuntur, alijs tabulis uel posterioribus, uel prioribus contrariae sint: uel enim posteriores erunt ratae, uel priores irritae; uel si priores rectae sint; in posterioribus erit fraus; id autem arripimus, quod causa nostra utile fuerit.*

**COMM.** Saepe etiam inter se tabulae conferuntur, ut alicui confirmantur, aliae refellantur, & praecipue si contrariae fuerint. nam tunc necesse est, vel priores irritae sint, vel posteriores. neque enim si contrariae sunt, ambo possunt esse ratae. quare tunc arripimus eas defendendas, quae causa nostrae utiliores esse videbuntur. siue illae priores, siue posteriores fuerint. Cicero pro Roscio Comodo comparat aduersaria cum tabulis, & tabularum auctoritatem auget; quia Fannius aduersarius nullas habebat tabulas, aduersaria vero deprimit, & nullius auctoritatis esse ostendit, quoniam Fannius tantum aduersaria proferebat. vocant autem Latini Aduersaria, tabulas quasdam tumultuarias, quae sine ordine fiebant, tantum ne memoria exciderent ea, quae in illis scribebantur. postea vero ex aduersarijs tabulae iustae atque ordinatae fiebant. sic igitur ait Cicero; Quid est, quòd negligenter scribamus aduersaria? quid est, quòd diligenter conficiamus tabulas? qua de causa? quia haec sunt mēstrua, illae sunt eternae: haec delentur statim; illae seruantur sanctè: haec parui temporis memoriam, illae perpetuae existimationis fidem, & religionem amplectuntur: haec sunt deiecta, illae in ordinem confectae. itaque aduersaria in iudicium protulit nemo, codicem protulit, tabulas recitauit.

**TEXT.** *Consideranda est etiam utilitas; & si qua in re tabula iudicibus aduersentur; & c. eius generis, quae facile uideri, atque intelligi possunt.*

**COMM.** Quia iudices, sicuti etiam caeteri homines, utilitatem propriam sequuntur, & detrimenta fugiunt, ideo debet orator aduertere, an tabulae quae proferuntur ab aduersarijs, iudicibus aliquo modo nocere possint, atque illud aperire, planumque facere: sic omnino facile iudices eas tanquam iniquas repudiant. possent etiam alia multa proferri contra tabulas, sed quoniam ex eis, quae dicta sunt, sine difficultate possunt intelligi, ideo praetermittit ea Aristoteles, & ad quaestiones transit.

**TEXT.** *Quaestiones uerbò, testimonia quaedam sunt, quae uidentur ea de causa fidem facere, quia necessitas quaedam eis inest. itaque non difficile est earum vim intellegere, & quae de ipsi dici possunt excogitare.*

**COMM.** Quartum genus probationis inartificiose quaestiones continet. sunt autem quaestiones quando quis torquetur & cruciatur ut verum dicat, ideo Quintilianus tormēta uocat, Aristoteles *causarum* nā *basari* est quaestionem habere de aliqua re. uult autem Aristoteles esse quaedam testimonia, nampe confectae, & quaedam necessitate expressa sicut

et etiam Cicero in Partitionibus. quoniam igitur adest necessitas, videntur vera dicere qui torquentur. Quintilianus ita inquit; cum pars altera questionem vera fatendi necessitatem vocet, altera sepe etiam causam falsa dicendi. quod aliis patientia facile mendacium faciat, aliis infirmitas necessarium. Cicero in Topicis sic de hac re ait; Facit etiam necessitas fidem: quæ tum à corporibus tum ab animis nascitur. nam & verberibus torti, & ignifigati quæ dicunt, ea videtur veritas ipsa dicere: & quæ à perturbationibus animi fiunt dolore, cupiditate, iracundia, metu, quia necessitatis vim habent, adferunt auctoritatem & fidem. sed non est difficile (inquit Aristoteles) quid questiones valeant intelligere, & quid in utraque partem dici possit inuenire.

TEXT. *Nam si pro nobis faciant; eas augere poterimus, ac dicere solas ex omni genere testimonium esse veras.*

COMM. Si questiones causam nostram adiuuant, debemus earum auctoritatem augere, ac dicere solum hoc testimoniorum genus esse verum, cui necessitas adhibetur. Cice. in Partitionibus ita inquit; Sin questiones habitæ, aut postulatio ut habeantur, causam adiuuabunt, confirmandum genus primum questionum erit, dicendum de vi doloris, de opinione maiorum, qui eam rem totam nisi probassent, certe repudiassent; de institutis Atheniensium, Rhodiorum doctissimorum hominum: apud quos etiam (id quod acerbissimum est) liberi, ciuesque torquentur. &c. nam apud Romanos liberum hominem torqueri nefas erat. neque etiam de seruis in dominos queri licebat, nisi vel de incestu, vel de rebus atrocissimis, ut de coniuratione in patriam. nam consule Cicerone detecta Catiline coniuratione de seruis in dominos questum est. ut in Partitionibus ait idem Cicero pro Roscio Am. cum Cicero patronus seruos in questionem postularet, qui presentes erant cum Roscius pater interficeretur, & aduersarii recusarent eos in questionem dare, concludit Cicero nihil interesse utrum aduersarii questionem recusent, an de maleficio confiteantur.

TEXT. *Quod si nobis contraria fuerint, & pro aduersario faciant; veritatem earum euertere licebit, de genere toto questionum disputando. quibus enim necessitas adhibetur, non minus falsa, quam vera dicere solent: nam vel dolorem tolerant, verum occultant; uel facile mentiuntur, ut citius à cruciatu liberentur.*

COMM. Quoties causam nostram questiones premunt, tunc earum veritas argumentis labefactanda est. quod facile fiet si de toto genere questionum disputauerimus, ac dixerimus in eis nihil certi esse posse. quoniam qui cruciantur tam falsa quam vera proferre solent. sunt enim aliqui patientes ac duri, qui nullis tormentis adigi possunt, ut verum dicant. ut Zeno Eleates, qui perpeffus est omnia, potius quam socios delendæ tyrannidis indicaret, ut secundo Tuscul. ait Cicero. sunt alii tam

impatientes, ut nullum dolorem tolerare possint, sed omnia mentiuntur, ut quamprimum à cruciatu liberentur. Cicero pro P. Sylla de toto questionum genere disputat hoc modo; Questiones nobis seruorum ac tormenta accusator minatur: in quibus quanquam nil periculi suspicamur, tamen illa tormenta gubernat dolor, moderatur natura cuiusque animi, tum corporis, regit quesitor, flectit libido, corrumpit spes, infirmitas metus, ut in tot rerum angustijs nihil veritati loci relinquatur. interdum singularum questionum irridentur, ut pro Milone; sed questiones urgent Milonem, quæ sunt habitæ nunc in atrio libertatis: quibus nam de seruis? rogas? de P. Clodij. quis eos postulauit? Appius. quis produxit? Appius. Vnde? ab Appio. Dij boni, quid potest agi seuerius? & quæ sequuntur. Pro A. Cluentio plurimis rationibus & argumentis probat questionem, quam de seruis Stratonem & Nicostrato Salsia Cluentij mater in Cluentium habuerat, falsam ac fictam fuisse, neque illi fidem adhibendam.

TEXT. *Ad hæc proderit exempla proferre, quæ aliis acciderunt, & ipsis iudicibus cognita sunt.*

EXEMPLA. Exempla multum valebunt vel ad confirmandas, vel ad infirmandas questiones, & præcipue si iudicibus ipsis cognita fuerint. Val. Max. libro octauo tria ponit exempla questionum habitarum, vnum quo probat iu questionibus aliquando falsum dici, duo quibus ostendit interdum verum occultari. primum hoc est; Seruus quidam M. Agrij argentarij accusatus est, quod Alexandrum T. Fannij seruum occidisset, ea de causa tortus à domino confessus est eam à se eadem commissam. itaque de illo sumptum est supplicium. paruo deinde tempore Alexander ille, de cuius necre creditum erat, domum redijt. Altera duo exempla sunt hæc; Alexander T. Fannij seruus dicebat. C. Flauium equitem Romanum interfecisse; atque ideo septies tortus constantissime pernegauit, cum tamen verum esse postea compertum sit. eodem modo Philippus Fuluij Flacci seruus octies tortus ut incestum domini patefaceret, nullum omnino verbum, quo dominus perstringeretur, emisit. cum tamen alij serui de flagitio domini confessi sint. Idem Val. Max. libro tertio de patientia sic ait; In Theodoro quoque viro grauissimo, Hieronymus Tyrannus tortorum manus frustra fatigauit. rupit enim verbera, fidiculas laxauit, soluit eculeum, laminas extinxit prius quam efficeret, ut tyrannicidij conscios indicaret.

TEXT. *Iuris vero iurandi ratio quadripartita est. aut enim aduersario dat, & ipse etiam capit iusiurandum, aut neutrum facit; aut alterum facit, alterum nequaquam: uel enim iusiurandum dat, neque tamen capit; uel capit ipse, neque tamen aduersario dat.*

COMM. Inter probationes artis expertes vltimo loco ponit Aristoteles iusiurandum. de quo Cicero tertio de offi. ita inquit; Sed in iureiurando, non qui metus, sed quæ vis sit, debet intelligi. Est enim iusiurandum



iurandum affirmatio religiosa. quod autem affirmatè quasi deo teste promiseris, id tenendum est. Jam enim non ad iram deorum, quæ nulla est, sed ad iustitiã & fidem pertinet. Nã præclare Ennius; O fides alma, apta pinnis, & iusiurandum Iouis. Qui igitur iusiurandũ violat, is fidem uiolat: quã in Capitolio uicinã Iouis Opt. Max. ut in Catonis oratione est: maiores nostri esse voluerunt. Christianis legibus cauetur, nequis iuret nisi coactus, & qui iurat per Deum tantum, non per alia iurare debet, vt Hieronymus testatur. Animaduertendum est autem vt iusiurandum hos habeat comites, veritatem, iudicium, atque iustitiam. si ista defuerint, non iam iusiurandum erit, sed periurium. Quatuor vero modis concipitur in iudicio iusiurandum, vel enim uterque iurat, hoc est & accusator, & reus. cum accusator concedit reo ut iuret, atque etiam ipse iurare paratus est, uel accusator neque ipse iurare vult, neque aduersario credere quamuis iurare paratus sit. uel aduersario concedit, ut iuret, neque tamen ipse iurare uult. uel denique ipse paratus est iurare, neque tamen aduersario iusiurandum concedit. his quatuor modis, qua ratione de iureiurando uerba facere comode possimus docet Aristoteles.

TEXT. *Præterea uidendum est etiam, an iusiurandum iam conceptum fuerit; siue ipse iurauerit, siue eius aduersarius*

COMM. Antequam præcepta tradat, de tractando iureiurando, prius admonet, ut aduertamus, an super eadem re sit iam conceptum iusiurandum. quod duobus modis accidisse potest, uel si ipse actor iurauerit, uel si eius aduersarius. tria uerò iurisiurandi genera apud græcos erant; ἐπιόμοτος ὄρκος quod affirmandi gratia sponte suscipiebatur, κατὰ νόμον inficiandi causa. & ἑπακτός; cum quis non sponte sed inuitus iurare cogebatur.

TEXT. *Qui iusiurandum deferre non uult, is dicet, aduersarios facile peierare; ut posteaquam iurauerint, nihil reddant, se uerò confidere, fore, ut iudices non iuratos aduersarios condemnent: & se malle iuratorum iudicium periculum facere; quod melius est, quia iudicibus ipsis credat, aduersarijs autem non credat.*

COMM. Iam quatuor illa membra quæ proposuerat, diligenter exequitur. ac primò docet, quid agendũ illi sit, qui non uult aduersario iusiurandum deferre. tribus igitur ille rationibus uti poterit. primò dicet mores ac uitam aduersariorum se optimè nosse, qui eo sint ingenio præditi, ut non dubitènt peierare, quò non reddant ea, quæ debent. hoc autem probari poterit ex cætera uita, ut si quando alias peierauerint, aut falsum dixerint, aut aliquid improbè & flagitiosè gesserint. nã uerisimile est eum qui in aliqua re sit improbus, etiam in alijs rebus improbum futurum. nam (ut ait Cicero pro Rab. Posth.) ubi semel quis peierauerit, ei credi postea etiam si per plures deos iuret, non oportet. & pro Roscio Com. qui mentiri solet, peierare consuevit. quem ego ut mētiatur inducere possum, ut peieret exorare facile potero. Deinde di-

cet Orator se causæ suæ confidere, quæ tam scripta & manifesta, ut eam in dubium uocare non sit utile. cum sibi dubium non sit quin iudices èt non iuratos aduersarios condemnaturi sint. atque ideo nolle se aduersarijs iusiurandum deferre. postremo utetur comparatione dicens, se malle iudicium religionem sequi, quos sciat iuratos sententiam laturos, quam aduersarijs causam committere, quoniam ipsis iudicibus credat, & eos iustissimos atque integerrimos uiros esse sciat, aduersarijs autem nullam fidem habeat, quos impios atque ab omni religione alienos intelligat, aut cupidos & auaros. nam qui auarus est, negligit iusiurandum. ut ait Cicero primo de Inuentione.

TEXT. *Qui non capit oblatum iusiurandum, dicit se pecuniarum causa iurare nolle; quod si improbus esset, facile iuraret. melius enim esse, alicuius utilitatis gratia, quam nullius improbum esse; iuratus enim pecuniam haberet, non iuratus autem minime haberet.*

COMM. Quintilianus ait difficilem esse recusationem iurisiurandi, qui enim iurare non uult, cum aliquid petit, illud sibi deberi, uidetur esse calumniator, & inique petere. tamen ostendit Aristoteles quid tunc faciendum sit. dicet enim qui iusiurandum recusat, nullo modo sibi posse in animũ inducere, ut propter pecunias iuret. atque id probitatis suæ signum esse debere. improbus enim facile iurare solet, ut pecuniam habeat. præstat autè pro aliqua utilitate improbitatem exercere, quam pro nulla. nam si iuratus dixero (inquiet) mihi pecuniam deberi, non est dubium quin eam habiturus sim. Si autem non iurauero, pecuniam non habebō. hunc autem locum ita Quintilianus imitatus est, Itaque hominem quidem malum occupaturum hanc conditionem fuisse, se autem probare malle, quæ affirmet, quam dubium cuiquam relinquere, an peierarit. debet enim in iureiurando maxima esse religio. nam (ut ait Hesiodus) qui peiurus est homo, non tantum ipse punitur ab immortalis Deo, sed etiam eius filii ac posteris. qui uerò iurisiurandi religionem obseruarit, is non tantum ipse, sed etiam eius filii & posteris debita præmia consequentur.

TEXT. *Sic enim propter bonitatem ac uirtutem, non autem propter peierandi timorem iurare nolle uidebitur.*

COMM. Qui supradictis rationibus utetur (inquit) in recusando iureiurando, uidebitur esse uir bonus, & ideo iurare nolle, non quia uereatur peierare, sed quia bonitatem & uirtutem obseruet. nam omnino probi uiri non faciles sunt ad iurandum, & non nisi coacti iurare solent. quin Christianis legibus cauetur, ne iurare liceat. unde illud; Nolite iurare omnino. quod ita tamen interpretantur, ne iurare liceat, nisi cum necessitas postulare uideatur. tunc enim iusiurandum conceditur. itaq; legimus & Diuum Paulum, & alios sanctissimos uiros aliquando iurasse.

*Cui loco Xenophanis illud dictum bene congruit; non esse æquam pronocationem impij aduersus piũ hominem;*

*hominem fecit confualem esse, ac si quis robustus imbecillum uel ad uerberandum, uel ad uapulandum prouocaret.*

**COMM.** Xenophanes Colophonius Philosophus valde pius & religiosus fuisse dicitur, quippe qui contra Hesiodum & Homerum elegias & iambos scripserit, atque illa, quae de Deis fabulose & impie scripserant, improbarit, ut auctor est Diogenes Laertius. is igitur dicebat, non esse quam prouocationem impij hominis aduersus piuum. quoniam pius homo ualde timide accedit ad iusiurandum, & semper veretur ne temeritate sua Deum offendant. impius autem qui uel non esse Deum putat, uel si sit, humana non curare existimat, confidenter & audacter iurare solet. itaque in hac prouocatione idem est ac si quis ualens ac robustus miles imbecillum ac debilem hominem ad certamen prouocaret. nam haec sine dubitatione esset iniqua prouocatio. uixit autem Xenophanes diutissime, sicut ipse testatur, qui scripsit se à patria septuaginta septem annos peregrinatum fuisse, cum uel gesimum quintum ageret annum quando e patria excessit. idem etià dicebat, in Luna habitare, eamque esse terram multarum urbium & montium. auctor Cicero in Lucullo.

**TEXT.** *Quod si iusiurandum oblatum recipit, dicit, se sibi ipsi credere, non autem aduersario: atque illud Xenophanis dictum ita conuertet, ut dicat, parem esse prouocationem, cum impius iusiurandum desere, pius autem iurat.*

**COMM.** Aliquando paratus est actor iurare, cum tamen aduersario nolit deferre iusiurandum. tunc igitur quid sit dicendum admonet Aristoteles. qui recipit (inquit) iusiurandum hac utetur praemunitio. dicit enim se sibi ipsi credere, cum rem certam habeat & mores ipse suos cognoscat, qui nulla ratione cogi posset, ut falsum iuraret, nolle autem aduersario credere, quem implum esse certo sciat. quo loco poterit Xenophanis dictum commutare, ac dicere, piuum hominem posse constanti animo ex hac prouocatione cum impio dimicare. quando qui iusiurandum desere, impius est, qui autem illud recipit, pius. oportet autem ut qui hac utitur oratione, probatis sit modis ac religiosus, aut non saltem aperte malus, alioqui merito ridebitur.

**TEXT.** *Præterea indignum esse, nolle se iurare in ea re, de qua petit, ut iurati iudices sententiam ferant.*

**COMM.** Hæc firmissima est ratio eius, qui iusiurandum recipit, ut ostendat iusto sacramento se contendere. nam res (inquit) indigna omnino esset, si nolle in ea re iurare, de qua peto, ut iudices, qui ex legibus iurati iudicant, pro me sententiam ferant. Cicero libro quinto Epistolarum ad Metellum scribens ait se recepisse iusiurandum à Metelli fratris oblatum summa cum sua gloria; Nam cum ille (inquit) mihi nihil, nisi ut iurarem permetteret; magna uoce iuravi uerissimum, pucherrimumque iusiurandum: quod populus item magna uoce, me uerè iurasse, iurauit.

**TEXT.** *Si uero desere aliis iusiurandum, dicit, piuum esse deis ipsis rem totam committere; neque opus esse aduersario, ut alias iudices roget, cum ipsi de tota re in dicandi potestas detur: & rem absurdam eum facere, qui iurare nolit in ea re, de qua postulat, ut iurati iudicent.*

**COMM.** Qui desere iusiurandum uidetur modestissime uide facere, qui totam rem aduersario permittat. itaque tribus illis rationibus uti potest. primo uelle se totam rem Deis committere, qui periuria maxime uindicare solent, & nullum scelus impunitum relinquere, quod siquid fraudis aduersarius commiserit, Deos uictores futuros. deinde non opus esse iudicum sententia, cum aduersarius ipse de tota re iudex constituatur, & possit arbitrio suo de lite decidere; postremo dicit absurdum & indignum esse, si nolit aduersarius iurare in ea re, de qua postulat, ut iurati iudices sententiam ferant: hunc locum ita Quintilianus expressit libro quinto; At is qui desere, agere modeste uidetur, cum litis aduersarium iudicem faciat, & cum cuius cognitio est, onere liberet, qui profecto alieno iure iurando stari, quam suo malit.

*Quia uero plura iam factum est, quid sigillatim dicendum sit; parat etiam, si copulare duos modos copulauerit, quid sit adserendum, ut, si ipse quidem capere uelit, non autem dare; aut, si dare quidem non abnuat, sed minime uelis oblatum accipere; aut, si simul & dare, & accipere, sit paratus, aut, uenturum facere uelit. nam ex eis, quae dicta sunt, haec copulauerit: itaque rationes etiam ex iisdem copulari necesse est.*

Cum iam sigillatim declararit omnes modos iusiurandi uel concipiendi, uel recusandi, nunc admonet ex ijs quae dicta sunt, posse etiam intelligi, quia ratione duo modi copulari possint. ut si actor paratus quidem sit iurare, sed tamen nolit aduersario iusiurandum deferre, aut contra, si desere quidem uelit, sed non tamen ipse recipere, aut si utramque facere sit paratus, hoc est, & desere, & accipere. aut denique si neque desere, neque accipere uelit. nam argumenta facile reperiri poterunt ex eis, quae dicta sunt. non est igitur opus eadem repetere.

**TEXT.** *Quod si iam ab ipso conceptum iusiurandum fuerit, quod huic praesenti contrarium sit; dicit non esse periurium. nam qui facit iniuriam, ille sponte facit; sed peierare est iniuriam facere: quae uero sunt uel ui, uel dolo, nequaquam sponte fiunt. haec igitur referre periurium oportet; ac dicere, id in mente, non autem in lingua esse.*

**COMM.** Iam docuit quomodo de futuro iureiurando sit in iudicij agendum. uerum quia nonnunquam accidit, ut iam antea fuerit conceptum iusiurandum, quod sit praesenti iureiurando contrarium, atque id duobus modis, hoc est uel ab ipso actore, uel ab aduersario, nunc docet quomodo etiam hæc pars tractanda sit. Ac primò qui arguitur de contrario iureiurando, debet hac ratio se à periurij crimine liberare, non olim sua sponte iurasse, sed uel metu coactum, uel dolo circumuentum,

N atque

atque ideo non esse periurium . nam omnis iniuria proficiscitur à consilio & voluntate, neque quisquam iniuriam facit, nisi qui sponte facit, sed peierare est iniuriam facere, ergo qui peierat, id sua sponte facit. qui autem vel vi coactus, uel deceptus aliquid iurat, is non sponte iurat, itaq; peierare non potest. hoc etiam Cicero tertio de officijs confirmat, ac docet, Iusiurandum aliquando non esse seruandum: ut si prædonibus (inquit) pro capite precium non attuleris, nulla fraus est, ne si iuratus quidem id non feceris. nam pirata non est ex perduellium numero definitus, sed communis hostis omnium: cum hoc non fides esse debet, nõ iusiurandum commune. Non enim falsum iurare, peierare est, sed quod ex animi tui sententia iuraueris, sicut uerbis concipitur more nostro, id non facere periurium est. Scitè enim Euripides; *Iuravi lingua, mentem iniuratam gero.* Hæc Cice. contra quæ Cælius Calcagninus multa disseruit, Ciceronem reprehendens, qui dixerit; falsum iurare, non esse peierare. sed nos hunc Ciceronis locum tum aliàs in nostris contra Cælium decisionibus, ab eius iniuria uendicauimus, tum hoc loco uendicatum putamus apud eos qui nouerint Ciceronem philosophiæ præcepta attemperasse ad Aristotelis doctrinam, non verò ad normam Christianæ pietatis, quam alioqui constat omne mendacij genus merito damnari, atque ab eis abhorretur qui conceptam animis fidem & veritatem etiam ore non constanter asseruerint.

**TEXT.** *Quod si aduersarius aliàs iurauerit; dicendum est, eum omnia subuertere, qui non stat eis, quæ iuratus affirmauit; hæc enim de causa secundum leges nõ nisi iurati iudices sententiam ferunt.*

**COMM.** *Si aduersarius aliàs iurauerit, deinde nolit iusiurandum seruare, dicit actor, ab eo diuina atque humana iura violari, atque subuerti, qui non esse seruanda censet ea, quæ iusiurando affirmauit. addet etiam nulla alia de causa constitutum esse à maioribus, ut Iudices iurent, se ex legibus iudicatos, nisi quia statuerint ea, quæ quis iurauit,*

10 rata ac sancta esse oportere. Semper enim apud omnes gentes maxima fuit iusiurandi religio. Vehementerque puniri periuros à Deo persuasum fuit. cum apud homines infamiam subeant; qui peierauerint. unde Cicero secundo de legibus ita inquit; Periurij pœna diuina, exitium, humana dedecus. apud Aegyptios qui periurij conuictus fuisset morte multabatur, quod eodè facto Deos & homines offendisset, apud Indos lex erat, ut periuris manuum & pedum digitia amputarentur. nostris legibus lingua periurijs mutilatur. ut quo membro peccarunt, eodem pœnam sentiant.

**TEXT.** *Nos igitum (inquit ille) postulamus, ut uos Iudices eis maneat, quæ iurati iudicauistis; & ipsi non manebimus.*

**COMM.** Argumentum à repugnantibus per confirmationem fingit enim actoris uerba, quibus artificiosè se quasi culpe socium simulat, cum tamen probet à periurio se plurimùm abhorrere. est igitur contentio repugnans, quæ plurimum Iudices mouere potest. debet enim unusquisque id diligenter seruare, quod ab alijs iustum esse obseruari existimat, sed nos (inquit actor) iustum esse putamus, ut quæ iurati sunt Iudices, ea diligenter obseruent, ergo etiam nos quæ iurauimus, obseruare debemus.

30 **TEXT.** *Cætera etiam huius generis querenda sunt, quæ ad amplificandum pertineant. Ac de probationibus quidem artis expertibus hæc dicta sufficiant.*

**COMM.** Hæc (inquit) ac cætera huiusmodi argumenta quæ ad amplificandum pertinent, diligenter orator inquirere debet, atque in promptu habere, ut quoties opus fuerit, eis utatur. neque enim omnia colligi possunt ab artis scriptore. sed oportet, ut qui artem discit, ex similibus similia colligat, & quod in vna re præceptum est, etiam ad alias cõsimiles transferat. sic enim facile multum proficiet. hæc igitur (inquit Aristoteles) ad tractationem probationum artis expertium intelligendam sufficere possunt. cætera ipse Orator inueniet.

40

Primi libri Rhetoricam Aristot. finis.

M. ANT.

# M. ANT. MAIORAGII IN SECVNDVM ARISTOTELIS LIBRVM,

## De Arte Rhetorica Explanations.

TEXT.

*Hactenus ea sunt à nobis demonstrata, quæ ad sua  
dendum & dissuadendum, vituperandum & laudan  
dum, accusandum & defendendum necessaria sunt;  
nec non quæ opiniones, quæque propositiones eis re-  
bus accommodatae sunt: ex eis enim sumuntur, & ex  
eis sunt argumenta, quibus in unoquoque dicendi ge-  
nere utamur.*

COMM.



AEC est Aristotelis consue-  
tudo, ut sæpe repetat ea, quæ  
iam antea declarauit, ut ad ea,  
quæ consequuntur, quasi gra-  
dum quendam faciat. quod  
etiam hoc loco facit, nam quæ  
in primo libro tractata sunt,  
breuiter repetit, antequam ad alia transeat. ait igitur  
se demonstrasse proprios cuiusque generis lo-  
cos, quos intelligere, atque respicere debeat is, qui  
aliquid probare cupit. genera vero causarum à par-  
tibus atque effectis eorum significat, & eodem  
ordine numerat, quo in primo libro exposuit. do-  
cuimus (inquit) hactenus; quæ necessaria sunt ad  
suadendum & dissuadendum, quod est deliberati-  
ui generis proprium, vituperandum & laudandum,  
quod est demonstratiui, accusandum & defenden-  
dum, quod est iudicialis. præterea quæ opiniones  
& quæ propositiones singulis generibus conueniunt.  
uocat autem *δύεας* hoc est opiniones quasi  
sylvam ac materiam probabilium argumentorum,  
quæ sunt in communi opinione posita, unde pro-  
positiones in enthymemate fiunt. quod in primo  
etiam Topicorum innuit, ubi docet omnes opi-  
niones, quæ in singulis artibus sunt, dialecticas esse  
propositiones. quoniam dialectica & rhetorica  
de rebus omnibus ad vulgarem sensum, & com-  
munem opinionem disputant. Itaque ex illis opi-  
nionibus probabilibus, fiunt propositiones, qui-  
bus constantur enthymemata in unoquoque di-  
cendi genere. sunt igitur hactenus aperti fontes  
priorum argumentorum & deliberationis, & ex-  
ornationis, & iudicii.

TEXT.

*Sed quoniam Rhetorica finem sibi proponit ipsum  
iudicium: (nam etiam in deliberationibus iudicant;  
& iudiciale genus, nihil est aliud quam iudicium)  
necessarium est, non tantum ad ipsum orationem ad-  
uertere, ut probandi vim habeat, & fidem facere pos-  
sit; sed etiam se ipsum afficere, & iudicem, qualem*

10 esse oportet, preparare.

Quoniam in primo libro dixerat tres esse pro-  
bationum species, quæ dicendo acquirimus, qua-  
rum vna sit in vita ac moribus oratoris, altera in  
permotione animi, tertia in argumentis, & iam  
docuerit quibus argumentis in uno quoque ge-  
nere sit utendum, & quomodo possit orator se bo-  
num esse virum ostendere. Superest, vbi etiam de  
animi perturbatione uerba faciat. quam solâ par-  
tem ab antiquis rhetoribus tractatam fuisse hu-  
ius operis initio dixit. quæ licet oratoribus ad vin-  
cendum propè necessaria esse videatur, tamen à  
Philosopho non laudatur, quia non iustum esse  
videtur, iudicis animum distorquere, atque infle-  
ctere ad indignationem, uel inuidiam, uel miseri-  
cordiam. hæc igitur præcepta mouendorum ani-  
morum tanquam Philosophus non probat, sed  
tanquam orator accuratè persequitur, ut artem  
nobis integram tradat. Ac primo dicit Rhetori-  
cam sibi proponere finem ipsum iudicium. quod  
ita intelligendum est, nihil aliud querere orato-  
rem, nisi ut auditores iudicent ea, quæ dicit esse  
uera, sic enim facile in persuasionem inducentur.  
non igitur dissentit ab eo, quod alibi dixerat, Rhe-  
toricæ finem esse persuasionem. quoniam persua-  
sio nihil aliud est, quam iudicium quoddam. cre-  
dunt enim homines ea, quæ uera esse iudicant. ita-  
que persuasio nascitur à iudicio. quod autem ue-  
rum sit id, quod ait, probat à fine duorum generû.  
hoc est deliberatiui, & iudicialis. nam qui delibe-  
rant, cum oratoris uerba rationesque perceperint,  
iudicant, utrum id utile sit, an inutile, de quo  
deliberatur. & in iudicali genere de iusto, & iniu-  
sto iudicatur. duo autem hæc genera posuit, quæ  
frequentiora, & potiora sunt, demonstratiuum re-  
liquit, uel quia rarius est, uel quia satis constat et-  
in eo, de oratoris facultate iudicari. cum ergo per-  
spicuum sit, in omni rhetorica generalem quendam  
finem esse iudicium, necessitas postulare uidetur  
ut orator non tantum argumenta querat, quibus  
orationem suam probabilem efficiat, de quibus  
primo in libro dictum est: sed etiam noscat, quo-  
modo se ipsum afficere, ac mouere, & iudicum  
animos concitare, & quocumque uoluerit impel-  
lere possit. Nam oportet ut orator non tantum  
auditores mouere studeat, sed ut etiâ se ipsum af-  
ficiat, quod in secundo de oratore Antonius in-

COMM.

Crasso laudat; vt mihi ( inquit ) non solum tu 10  
incendere iudicem, sed ipse ardere uidearis. Ne-  
que enim fieri potest vt doleat is, qui audit, ut ode-  
rit, vt inuideat, ut pertimescat aliquid, vt ad fletū  
misericordiamque deducatur, nisi omnes ij mo-  
tus, quos orator adhibere uolet, iudici, in ipso ora-  
tore impressi esse, atque inulti videbuntur. quod  
elegantè expressit Horatius;

Vt ridentibus arrident, ita flentibus adsunt  
Humani vultus, si uis me flere dolendum est  
Primum ipsi tibi, tum tua me infortunia læ-  
dent.

Nulla enim mens est ( ut ait Antonius ) tam ad cō-  
prehendendum vim oratoris parata, quæ possit 20  
incendi, nisi inflammatus ipse ad eam, & ardens  
accesserit.

**TEXT.** *Per magni enim interest ad faciendam fidem pri-  
mum in deliberationibus, deinde etiam in iudicijs, ut  
orator uir bonus esse uideatur; atque erga eos, qui dē  
sceptant, bene animatus: præterea refert etiam, quo-  
modo illi ipsi sint affecti.*

**COMM.** Cum orator in dicendo nihil aliud sibi propo-  
nat, nisi vt fidem faciat, debet omni diligentia  
ea quærere, quæ fidem facere possint. & quia non  
tantum argumentis fides fit, sed etiam bonis mo-  
ribus exprimentis, & mouendis animis, ideo de-  
bet eniti, ut bonus uir esse uideatur, & erga audi- 30  
tores bene animatus. atq; etiam elaborare, ut au-  
dientium animos moueat. de qua re sic Antonius  
secundo de Oratore; Horum igitur exprimere  
mores oratione, iustos, integros, religiosos, timi-  
dos, perferentes iniuriarum, mirum quiddam ua-  
let: & hoc uel in principijs, uel in re narranda, uel  
in peroranda tantam habet uim si est suauiter, &  
cum sensu tractatum, vt sæpe plus quam causa ua-  
leat. tantum autem efficitur sensu quodam, ac ra-  
tione dicendi, ut quasi mores oratoris effingat  
oratio.

**TEXT.** *Et oratorem quidem bonum uideri, utilius est in  
deliberationibus; auditorem uero bene affectum esse, 40  
multum in iudicijs prodest.*

**COMM.** Semper quidem est utile vt orator uir bonus es-  
se uideatur, sed tum præcipue cum in deliberati-  
uo genere versatur, & aliquid suadere, aut dissua-  
dere cupit. neque enim quisquam ei credit, quem  
improbum ac perfidiosum esse putat. iustis autē  
& fidis hominibus, id est bonis, ita fides habetur  
( quod secundo de officijs ait Cicero ) vt nulla sit  
in his fraudis iniuriæque suspitio: itaque his salu-  
tem nostram, his fortunas, his liberos rectissime  
committi arbitramur. hoc obseruat in Orationi-  
bus suis diligentissime Cicero, ut pro lege Man-  
se pro amicis semper laborasse, atque in causis ca-  
ste integreque versatum esse prædicat. quod cer-  
tè boni uiri officium est. sic in oratione contra  
Rullum de lege Agraria, multis rationibus osten-  
dit se consulem esse popularem, & nihil aliud dies  
noctesque cogitare, nisi quomodo salutem at-  
que utilitatem communem tueri & augere pos-

sit. sed in iudicialibus controuersis multum pro-  
dest ipsum iudicem afficere, & commouere. vt  
inclinatione voluntatis in nos propendat.

**TEXT.** *Neque enim eadem sentiunt, qui amant, & qui  
oderunt, qui sunt irato animo, & qui placato;  
sed uel omnino diuersa sentiunt, uel saltem magni-  
tudine diuersa: qui enim amat eum, de quo iudi-  
cium facturus est, uel nihil iniquè fecisse, uel parum  
peccasse censet, qui autem odit, contrarium sen-  
tit.*

**COMM.** Ratio cur in iudicijs possit iudicē aut ad bene-  
uolentiā, aut ad odium, aut ad iram, aut ad clemen-  
tiam impellere. quoniam hæc motiones animi sen-  
tentiam mutant, & de eisdem rebus non eodem  
modo iudicare homines compellunt, ut uel omni-  
no diuersas habeant sententias, ut cum alius iuste  
factum esse censet, alius iniuste. uel saltem ma-  
gnitudine diuersas, vt cum alius leue peccatum es-  
se, alius graue iudicat. hoc enim amor efficit ut  
cum quis de amico iudicaturus est, uel eū nihil  
iniquè fecisse censeat, uel paruum admodum eius  
esse peccatum, contra autem odium, etiam quæ re-  
ctè gesta sunt, improbare cogit, & quæ leuia sunt,  
tanquam maxima damnare. vnde bene Cæsar apud  
Sallustium inquit; Omnes homines. P. C. qui  
de rebus dubijs consultant, ab odio, amicitia, ira,  
atque misericordia uacuos esse decet. haud facile  
animum uerum prouidet, ubi illa officiant. hæc  
est causa cur accusatores ad iram & odium conen-  
tur iudices impellere ut reum condemnent, de-  
fensores autem ad elementiam & beneuolentiam  
reuocent, ut absoluant. cuius rei passim apud Ci-  
cero in orationibus exempla uidere licet. om-  
nes enim naturæ quodam impulsu & sibi, & suis  
fauent, quos autem amant, suos iam esse putant,  
externos autem atque inimicos auersantur. ideo  
multum ualet in iudicijs gratia, beneuolentiā, fa-  
uor. sicuti contra etiam inimicitie, odium, solitu-  
do magnopere nocent.

**TEXT.** *Quod si quis concupiscit, & bene sperat, cum iu-  
cundum est id, quod fore putatur; sibi id euenturum,  
& bono futurum arbitratur: at, si nulla cupiditate  
trahitur, & agrè fieri posse putat; contrarium exi-  
stimat.*

**COMM.** Probat etiam spem & cupiditatem plurimum  
ualere, ut quis in iudicio aut deliberatione quod  
uult assequatur. nam si potest orator efficere, ut  
iudex aliquid cupiat, aut speret, quod sibi iucun-  
dum fore existimet, & id ex illo iudicio euentu-  
rum, & bono futurum ostendat, facile quod uo-  
let obtinebit. contra uero si iudex nulla spe aut  
cupiditate trahitur, & cum uel non fieri aliquid  
posse, uel cum difficultate fieri putat, tunc ni-  
hil, aut paruum mouetur. hæc est ars qua utitur  
Cicero contra Verrem, ut eum iudices condem-  
nent, si cupiunt infamiam effugere, & bonam  
existimationem acquirere. sic enim incipit;  
Quod erat optandum maximè iudices, & quod  
vnum ad inuidiam uestri ordinis, infamiamq; iu-  
dicio-  
rum

diciorum sedandam maximè pertinebat; id non humano consilio, sed prope diuinitus datum, atque oblatum uobis summo Reip. tempore uidetur. & paulo post; adduci enim hominem in quo recò ciliare existimationem iudiciorum amissam, redire in gratiam cum populo R. satisfacere exteris nationibus possitis. & in tertia actione in eundè; Ita que mihi uideor magnà, & maxime agram, & prope depositam Reip. partem suscepisse, neque in eo magis meę, quam uestrę laudi existimationiq; seruisse. accessi enim ad inuidiam iudiciorum leuandam, uituperationemque tollendam.

**TEXT.** *Quod autem oratores ipsi fide digni uideantur, tria sunt in causa: tot enim etiam ea sunt, quibus ad credendum inducimur, præter argumenta. illa uero sunt prudentia, uirtus, & beneuolentia.*

**COMM.** Probauit animi cōmōtiones multum ad obtinendas causas ualere, nunc probat etiam mores oratoris sæpe facere fidem. cum ostendit orator se tria illa esse consecutum. quibus homines inducuntur ad credendum etiam sine argumentis. illa uero tria sunt; prudentia, uirtus, beneuolentia. nã prudentibus & sapientibus uiris, quos intelligere plusquam nos arbitramur, facile credimus, & ijs, qui probitate præstant, quia probos viros mentiri non solere certum habemus, & amicis denique, quos arbitramur, nõ minus de nostris rebus, quã de suis esse sollicitos. Cicero secundo de officiis duas tantum res ponit prudentiam, & iustitiam; quia de beneuolentia iam ante dixerat, sic enim ait; Fides autem ut habeatur, duabus rebus effici potest; si existimabimur adepti. conlunctam cum iustitia prudentiam. & paulo post; intelligentię coniuncta iustitia, quantum uolet, habebit ad faciendam fidem uirũ. iustitia sine prudentia multum poterit, sine iustitia nihil ualebit prudentia. hoc autem Xenocratis exemplo probare licet, cui propter prudentiam & iustitiam plus iniurato iudices quam cæteris iuratis crediderunt. cum. n. alẽ quando testimonium dicere coactus fuisset, & ad aram more Atheniensium iurandi gratia accessisset, uniuersi iudices consurrexerunt, & eum iurare prohibuerunt. quod in eo nulla esset omnino mendacii suspicio.

**TEXT.** *Decipiuntur enim homines in ijs, de quibus uerba faciunt, aut consultant, uel propter hæc tria omnia, uel propter horum aliquid. nam uel propter imprudentiam non rectè sentiunt; uel si rectè sentiant, propter improbitatem sententiam suam non aperiunt; uel denique prudentes quidem, ac boni uiri sunt, sed non tamen amici. quo fit, ut aliqui scientes intelligentesque non optima consulant. præter hæc autem nihil est.*

**COMM.** A contrariis demonstrat tria tantum esse, quæ faciant oratorem fide dignum uideri. quoniam etiam tantum tria sunt illa, quæ homines decipiunt, & in errorem inducunt, ut mala consilia se quantur, nempe imprudentia, improbitas, & inimicitia. nam uel pp hæc omnia decipiuntur, ut cū is, qui consilium dat, imprudēs, improbus, & ini-

micus est, uel propter horum aliquid. nam fieri potest, ut bonus uir, & amicus sit is, qui consulit, & tamen per imprudentiam non rectè sentiat. sed ea censeat esse aggredienda, quæ aut detrimentum aut dedecus adferant. ut pro lege Man. Cicero consilium Hortensii reprehendit, qui dicebat, bellum Mithridaticum non esse Pompeio demandandum, ne uni omnia concedantur. eum igitur & bonum esse uirum concedit, & amicum Reip. sed tamen non rectè sentire. Sæpe etiam aliquis rectè sentit, sed propter improbitatem non uult sententiam suam aperire, quin potius contrariæ consulit. quæ improbitas sæpe in ipsum auctore reuertitur. unde prouerbiū illud; Matum consilium consultori pessimum. debet enim consultor integrè iusteq; consulere. quoniam ( ut aieb at Plato ) consilium res quædam sacra est. non nunquam uero accidit, ut qui consilium dat, uir prudens sit, & bonus, sed non amicus. itaque consilio suo fallere inimicum studet. putant enim iustum esse, quacunque ratione inimicos ulcisci. unde Virgilius;

— dolus an uirtus quis in hoste requirat?

Quare censeat Aristoteles à bono uiro non alienū esse, quæ mala sunt inimicis consulere, ut ea ratio ne si non potest aliter, iniurias suas ulciscatur. eiusdem enim probitatis ait esse, & amicis benefacere, & inimicos ledere. quamuis aliter nobis christianę leges præcipiant. iubent enim ut eis etiam, qui nos odio prosequuntur, beneficiamus. quod apud Platonem multis in locis Socrates laudat.

**TEXT.** *Necesse est igitur, ut is, qui hæc tria habere uisus fuerit, apud auditores fidem inueniat. sed quomodo prudentes & boni uiri uideantur, ex eis, quæ sunt à nobis alibi de uirtutibus explicata; sumendum est: ex eisdem enim locis poterit orator & alium ornare, & se ipsum talem ostendere. de beneuolentia uero atque amicitia nunc, cum de permotionibus animi uerba facere aggrediamur, pariter dicamus.*

**COMM.** Concludit quod proposuerat, deinde distinguit. Siquis ( inquit ) artificiose consequi poterit, ut ab auditoribus uir prudens, & bonus, & amicus existimetur, is sine ulla dubitatione quicquid uoluerit, facile persuadere poterit. quæ tria diligentissime Cicero contra Rullum in se esse demonstrat. nam prudentiam & sapientiam suam ostendit, cum se intelligere ait, quibus rebus egeat Resp. quæ sint aduersariorum consilia, & quæ sint Consulibus partes in tali Reip. tempore. probitatem autem summam præ se fert, cum nullos se labores, nullas uigilias pro salute Reip. uitare uelle dicat, & sibi patriam propria esse uita cariorem. denique se populo Rom. amicissimum, & popularem esse consulem, & gratum ac memorem beneficiorum quæ à Quiritibus acceperat. quæ omnia melius legenda illa oratione percipi possunt. quibus autem rationibus aliquis se prudentem, & bonum uirum esse possit ostendere, iam supra declaratum est, cum de

virtutibus ageretur. nā qui bene aliū laudare didicit, is etiam seipsum cum opus fuerit, modestē exornare poterit. ex iisdem enim locis & sui ipsius & aliorum laus expromitur. quod in Partitio- nibus Cicero filius ita ostendit; Accepi ista, didici- que breuiter, non solum quemadmodum lauda- rem alterū: sed etiam quemadmodum eniterer, ut possem ipse iure laudari. Superest vt doceat etiam quomodo possit orator ostendere se beneuolum & amicū auditoribus esse, quod se facturū hoc in libro pollicetur. itaque infra de amicitia tra- ctabit.

TEXT. *Sunt autem illa permotiones, quæ efficiunt, ut ho- mines immutati, non eodem modo de iisdem rebus sen- tiant; quas ægritudo uoluptasque consequitur: cuius generis sunt ira, misericordia, metus, cæteraque hu- iusmodi; & quæ sunt ijs contraria.*

COMM. Cum de permotionibus animi uerba facturus sit, primo naturam earum exprimit, deinde diuidit, postremo singulas persequitur. ait igitur primo, eas esse permotiones animi, quibus homines immutati, etiam sententiā mutant, ita ut uel ægritudinem uel uoluptatem sentiant. qua in defini- tione tria sunt aduertenda. primum ut ipsi homi- nes immutentur. quamuis enim res immutentur, atque ideo mutare sententiā cogantur homi- nes, tamen id sine permotione animi facere pos- sunt. nam tempori cedere, id est necessitati parere semper sapientis est habitum, & præstantibus in Rep. uiris nunquam est laudata in una sententia perpetua permanſio. deinde ut etiam sententiā mutant. potest enim fieri vt quis aliquo modo perturbetur, & tamen in eadem sententia perseue- ret. postremo ut ex ea mutatione animi uel dolo- rem uel lætitiā percipiat. quod si hæc tria con- currant, facile erit, ut iudex aliter sententiā fe- rat, quam initio constituerat. quod accidit cū uel irascitur, uel miseretur, uel metuit, uel denique a- lio aliquo modo commouetur, ut amore, odio. Te- rentius in Eunuchō; Dij boni, quid hoc morbi est? adeo homines immutari ex amore, ut non cognoscas eundem esse? semper autem his animi permotionibus uel ægritudo uel uoluptas comi- tatur. Cicero primo de officijs & secundo Tuscul. & quarto eiusdem operis ait permotiones in ea esse parte animi, quæ rationis est expertis. Duplex est enim (inquit) uis animorum atque naturæ, u- na pars in appetitu posita est; quæ est *ὀρεξις* græcè; quæ hominem huc & illuc rapit: altera in ratione; quæ docet & explanat, quid faciendum, fugiendū que sit. & quarto Tuscul. ita scribit; Quoniā quæ græci *ἡδονή* uocant, nobis perturbationes appella- ri magis placuit quam morbos; in his explicandis ueterem illam equidem Pythagoræ primum, dein de Platonis descriptionem sequar: qui animum in duas partes diuidunt: alteram rationis participem faciunt, alteram expertem. in partice rationis ponunt tranquillitatem, id est placidam quietam- que constantiam, in illa altera motus turbidos tū iræ, tum cupiditatis, contrarios inimicosque ra-

10 tionem hanc animi partem, quæ ratione caret, uo- cant etiam *ἐρετικόν*, quod ea nos ad aliquid appe- tendum impellat.

*Sed quæ in singulis sunt, tres in partes distribu- re oportet; ut de ira, exempli gratia, quomodo affecti facile irascantur, & quibus irasci soleant, & quas ob res. Nam, si unum aut alterum tantum horum ha- beamus, & non omnia teneamus; nullo modo fieri po- terit, ut animos audientium ad iram commoueamus: Idem etiam de reliquis permotionibus sentiendum.*

COMM. Quoties aliquem excitare affectum: in animis audientium uolumus tria diligenter considerare debemus, primo quales ij sint, quos commouere uolumus, deinde pro quibus uel contra quos mo- uentur, tum quas ob res moueantur. ut cum ad iram uolumus auditores impellere, primò uiden- dum est, quomodo affecti homines facile irascan- tur. deinde quibus hominibus irasci soleant, po- stremò quæ sint res illæ, quæ facile iram moueant. hoc autem probatur à contrario. nam, si ex his tri- bus unum tantum, aut alterum habeamus, ut si cognouerimus quomodo affecti facile irascantur, & quibus irasci soleant, & non intelligamus ter- tium, hoc est quas ob res indignentur & irascan- tur, non poterimus eos ad iram excitare, hæc au- tem omnia etiam in reliquis permotionibus con- sideranda sunt, ut in misericordia, spe, me- tu, quæ deinceps Aristoteles accuratè persequi- tur.

TEXT. *Quemadmodum igitur in rebus traditis propositio- nes descripsimus, ita etiam in his faciamus; & eodem modo singula distinguamus.*

COMM. In primo libro cum de causarū generibus uer- ba faceret, cuiusque generis propositiones dili- genter indagauit, ut intelligere posset orator, quæ res utiles, quæ inutiles, quæ honestæ, quæ turpes, quæ iustæ, quæ iniustæ. eum igitur ordinem etiā hoc loco seruaturum se ostendit, ut exponat, unde propositiones mouendorum animorum sumi pos- sint. ac primo de ira uerba facit.

TEXT. *Sit igitur ira, libido, cum dolore sperata punitio- nis, propter apparentem negligentiam uel in se, uel in suorum quempiam, contra id, quod oportebat.*

COMM. Diximus omnes animi perturbationes in ap- petitu esse, non autem in ratione. Vnde Zeno perturbationem ita definiebat ( ut ait Cicero ) 4. Tuscul. Perturbatio est auersa à recta ratione contra naturam animi commotio. quidam breuius, per- turbationem esse appetitum uehementiorem di- cunt. Appetitus uero duas continet potentias ( ut peripatetici statuunt ) hoc est irascendi, & cupiendi. potentia cupiendi quod bonum est respicit, irascendi quod est arduum ac difficile. ex his duabus potētis duodecim perturbationes oriuntur, hoc est sex à cupiditate, & sex ab ira. cupiditas enim bonum sequitur, & malum fugit. ergo uel inclinatur ad bonum & dicitur amor, uel fertur in bonum, & uocatur desiderium, uel quiescit in bono, & appellatur delectatio siue læ- titia.

vicia. Itaque respectu boni tres sunt motiones ani-  
mi in cupiendo, amor, desiderium, lætitia. quibus  
tres sunt contrariæ respectu mali. uel enim auerti-  
tur animus à malo, & dicitur odium, uel detesta-  
tur ac refugit, & dicitur fuga, uel dolet quod iam  
in malo sit, & dicitur tristitia. ergo sex sunt om-  
nes cupiditatis perturbationes, per tres contrario-  
rum combinationes, hoc modo; amor odium, desi-  
derium fuga, lætitia tristitia. Irascendi uero poten-  
tia uel præsens malum respicit, & si quidem in il-  
lud insurgere tentet fertur ad uindictam, & ira  
uocatur. si uero quiescit dicitur mansuetudo, uel  
futurum respicit malum. & si id aggreditur, auda-  
cia dicitur. si refugit, timor appellatur. uel futurum  
bonum considerat, & ad ipsum tendit quæ spes  
nominatur, uel ab eo deficit, & uocatur despera-  
tio. Quare sex etiam sunt in irascendo perturba-  
tiones, quæ ita combinantur, ira mansuetudo, au-  
dacia timor, spes desperatio. incipit autem Aristot-  
eles ab ira quæ potentissima est omnium pertur-  
batio, & multorum peccatorum causa, quoniam  
de accusatione & defensione uerba facit. & præ-  
sertim quia cæteris omnibus perturbationibus ira fa-  
cilis se aperit & ostendit. definit autem iram non  
exquisite sed dialectico more, quoniam in defini-  
tione materiam prætermittit, quam Physici suis  
definitionibus adiungere solent, ut primo de Ani-  
ma scribit idem Aristoteles. primo autem iram  
dicit esse libidinem, ut ostendat eam non esse in ra-  
tione, sed in appetitu, & addit cum dolore, quia  
multæ sunt libidines sine dolore. deinde ait, spera-  
tæ punitionis, quia nemo illi uehementius irasci-  
tur, cui nullo modo nocere potest, ut imperatori,  
aut principi. postremo causam adiungit, hoc est  
propter negligentiam. cum enim aliquis intelli-  
git se negligi aut aliquem suorum, contra equum  
ac iustum, irascitur. hanc definitionem ferè secu-  
ti sunt Stoici, quam ita Cicero quarto Tusculanæ  
expressit; Ira est libido puniendi eius, qui uideatur  
læsisse iniuria. itaque sæpe iusta est ira & laudabi-  
lis. nam ut quarto Ethicorum docet Aristot. cum  
quis æquo animo se contemni patitur, & suos lu-  
dibrio haberi, neque læsus dolet, seruilis quæn-  
dam animum præ se fert. & Cicero, bonorum uir-  
rorum esse uehementer irasci, cum iniuste lædun-  
tur, censet. & in oratione pro M. Cælio sic ait; fun-  
guntur officio, defendunt suos, faciunt quod uiri  
fortissimi solent, læsi dolent, irati efferuntur, pu-  
gnant læsisti. sed plerumque decipiuntur homi-  
nes, & putant iniuriam esse quæ non est, unde in-  
iusta nascitur ira.

TEXT. *Quod si ira est huiusmodi: necesse est eum, qui irascitur, singulis semper hominibus irasci, ut Cleoni, non autem homini; & quia aut ipsum, aut quempiam suorum uel contempnit, uel id facere cogitauit.*

COMM. Ex iræ definitione colligit omnem iram esse in singulos homines, non autem generatim in omnes. neque enim quisquam est, qui nature huma-  
næ irascatur, aut uniuersis hominibus, sed qui irascitur uel uni, uel aliquibus certis hominibus ira-

scitur, ut Cleoni, aut Lacedæmonijs. & ea de causa irascitur, quod uel ipse contemptus sit, aut aliquis eorum, quos amat, & caros habet. Sæpe etiam ira concipitur, non propter factum, sed propter facti deliberationem, ut cum intelligimus aliquem esse, qui statuit nobis malefacere, statim illi irascimur, etiam si nondum offenderit. Quod autem singulis hominibus irascamur causa est, quoniam ira nascitur ex contemptione, contemptio uero quædam est actio, sed omnes actiones singularium hominum aut rerum sunt, itaque necesse est ut et ira sit in singulos homines non in uniuersos. potest autem heri ut quis totum humanum genus odio prosequatur, quemadmodum Atheniensis ille de Timone, de quo Plutarchus in M. Antonii Vita, qui omnes extinctos esse cupiebat, & Alcibiadem amplectebatur, quod esset aliquando multa mala Atheniensibus illaturus. eius sepulchro carmen illud inscriptum est à Callimaco factum, & ab Arctino conuersum,

Hic osor iacco Timon hominumque Deum-  
que.

nam illa duo sibi ipse Timon ante mortem fece-  
rat;

Hic sum post uitam miseramque inopemque se-  
pultus.

30 Nomen ne queras, Dii lector te male perdant.  
Sed aliud est odium, aliud ira, sicuti supra dictum est. posuit autem Aristoteles Cleonem hoc loco pro quolibet homine. fuit autem Cleon primo co-  
riarius, deinde per seditionem factus est imperator. hunc Plutarchus in comparatione Craesi & Nicias garrulum, clamosum, impudentissimum & audacissimum appellat. eundem Aristophanes in Equitibus insectatur.

TEXT. *Quin etiam omni ira uoluptatem quandam comitari necesse est, quæ à puniendi spe proficiscitur. incundum est enim arbitrari se consecuturum ea, quæ quis uehementer optat.*

40 Dixerat iram esse dolori coniunctam, nunc addit etiam quandam uoluptatem iræ comitari sed diuersa ratione. qui enim se contemptum aut suos arbitratur, dolet, unde ira nascitur, sed cum sperat se posse ulcisci gaudet. est igitur in ira & dolor, & uoluptas, sed dolor à contemptione oritur, uoluptas à puniendi spe proficiscitur. hoc autem probatur ea ratione; Quicumque arbitratur se consecuturum ea, quæ uehementer optat, uoluptatem sentit. iratus putat se consecuturum punitionem, quam uehementer optat, ergo iratus uoluptatem sentit. hoc est Aristotelis argumentum, quod expressit etiam Virgilius in secundo Aeneidos, ubi Aenæam sic loquentem inducit;

Exarsere ignes animo, fubit ira cadentem  
Ulscisci patriam, & sceleratas sumere pœnas.

& paulò post;  
-- animumque expleſſe iuuabit

Ulcris flammæ & cineres latiasse meorum.

TEXT. *Nemo autem illa concupiscit, quæ nullo modo se cõsequi posse arbitratur: sed, qui alicui iratus est, ea*



*cupit, quæ à se fieri possunt. itaque de ira bene illud dictum est;*

*Dulcior effuso quæ melle in pectore gliscit.*

COMM.

Alterum argumentum à genere sumptū, quo probat voluptatem iræ comitari, hoc modo; omnes tantum ea cupiunt, quæ se consequi posse arbitratur, & nemo trahitur eius rei cupiditate quæ se assequi non posse intelligit. qui autem iratus est, putat à se fieri posse quod cupit, ergo est in spe. quare etiam in uoluptate. cum omni spei sit adiuncta uoluptas. hoc etiam Homerus uidit cū iram dixit esse melle dulciorem. hunc uersum est in primo huius operis libro posuit Aristoteles, cum de iucunditate uerba faceret. uidetur autem falsum, quod ait Aristoteles, neminem ea capere, quæ nullo modo se consequi posse arbitratur. cum omnes ferè cupiant esse principes, aut reges, aut pontifices, aut sapientes, aut diuites, quæ uis intelligant, se nunquam tales futuros, neque ullo modo se quicquam eorum consequi posse. uerum sciendum est cupiditates alias esse quietas, quæ homines ad agendum non impellunt, & inanes sunt, atque (ut ita dicam) imaginosæ, ut cum quis cogitat, quæ benè uiueret, si esset princeps. alix sunt commouentes, & excitantes ad aliquod opus, de quibus hoc loco sentit Aristoteles. neque enim quisquam trahitur eius rei cupiditate uehementi, cuius adipiscendæ nullam omnino spem habet. Spes enim ea est, quæ huiuscemodi cupiditates alit.

TEXT.

*Nam, cum propter hoc uoluptas quædam consequitur, tum etiam quia tota mente, quomodo possint inimicum ulcisci, cogitant: illa igitur uehemens cogitatio uoluptatem parit; non aliter atque in somnis accidit.*

COMM.

Non tantum propter puniendi spem, sed etiã propter cogitationem iratus uoluptatem percipit, nam toto animo occupatus est in cogitando, qua ratione possit acceptam iniuriam ulcisci. illa uero cogitatio punitionem quasi ante oculos ponit, & efficit ut iratus quasi præsentem lætitiã fruatur. quemadmodum dormientibus nobis sæpe phantasmata quædam occurrunt maximè iucunda & suauia, quæ uera esse credimus, & eis uehementer oblectamur: ut cū quis somniat se pecunias inuenisse, aut magnū honorē acquisiuisse, aut cū amica sua uersari. Vñ dicit somnio beatus, qui repete dies efficit, ut in oratione contra Salustium; unde tu, quæ modo ne paternam quidē domū redimere potueris, repente tanquam somnio beatus, hortos præciosissimos, uillam Tiburti, & Cæsaris reliquas possessiones paraueris. & apud Theocritum egloga nona quidam pastor ita gloriatur; Possideo, quæcunque solent sub nocte uideri In somnis, uim magnam ouium, multasque capellas.

Sicut igitur in somnis gignitur uoluptas, cum iucunda phantasmata nobis occurrunt, ita etiam dum uigilamus, cogitantes quæ cupimus, sæpe non mediocriter oblectamur.

10 *Et quoniam negligentia, est opinionis affectio in ea re, quæ nullius esse momenti uideatur; malæ enim, & bona studio digna esse putamus, & ea præterea quæ ad hæc referuntur; quæ uerò uel nihili sunt, uel ualdè exigua, nullo in precio habemus: tria sunt negligentia genera; contemptio, uolentia, contumelia.*

COMM.

Quoniam in ira tria considerantur, hoc est res propter quas ira mouetur, homines qui irascuntur, & homines contra quos ira concitatur. primo de rebus propter quas ira mouetur, uerba facit Aristoteles. & quia propter apparentem negligentiam mouetur ira, declarat quid sit negligentia, & quæ sint eius partes. hoc enim ratio postulat, ut re primò definiamus, deinde eam diuidamus. Est igitur negligentia, actus opinionis in ea re, quæ nullius esse momenti uideatur. Sicut enim diligentia nascitur ab opinione, ita etiam negligentia. nam in eis rebus diligentes sumus, quas nostra permagni interesse putamus uel in acquirendo bono, uel in euitando malo. negligentes autem sumus in rebus, quas opinamur nullius esse momenti. probatur ergo negligentia definitio, ex contraria definitione studii uel diligentia. nam studium ac diligentia in eis rebus uersatur, quæ uel bonæ uel malæ sunt, uel saltem ad bona & mala referuntur. quo fit ut negligentia uersetur in eis, quæ nihili putantur, aut ualdè exigua sunt, tales enim res non curamus. sed quia nos opinio plerumque decipit, fit ut ea sæpe negligamus, quæ magna diligentia curanda essent, & nullius momenti putemus ea, quæ magni ponderis sunt, ex qua negligentia nascitur ira, uel in aliis contra nos, uel in nobis contra alios. huius autem negligentia quæ græcè dicitur ἀλγυρία. tres species numerat Aristoteles, κατὰ φρονεσιν, quam nos contempcionem, ἐκπρεσασµόν, quam uolentiam, ἄβριον, quam contumeliam uertimus. licet aliter alij uerterint. nos enim commoditatem & facilitatē sequimur. Nam Petrus Victorius putat nullum esse latinum uerbum, quod illi græco ἀλγυρία respondeat. cum tamen idem omnino sit apud nos negligentia uel incuria quod apud græcos ἀλγυρία. quod uel ex hoc Aristotelis loco probari potest. nam ἀλγυρία, & ἀσυνδία contraria ponuntur. sed ἀσυνδία studium, & diligentiam significat, ut notissimum est, ergo ἀλγυρία incuriam & negligentiam significabit. probat autem Aristoteles tres esse species negligentia, ab effectibus cuiusque speciei, & primo ab effectu contempcionis seu despicientiæ.

10 *Nam & qui contemnit, is negligit: quæ enim nullius momenti esse censent, ea contemunt; atque eadem quæ nullius sunt momenti negligunt.*

TEXT.

50 *Hoc argumentum ad primam syllogismorum figuram ita reduci potest; Quæ nullius momenti esse censent homines, ea negligunt, sed quæ contemunt, ea nullius momenti esse censent, ergo quæ contemunt, ea negligunt. hac ratione probatur contempcionem esse negligentia partem. quod autem quæ contemunt homines, etiã nullius esse momenti censent, & pro nihilo putant, multis*

COMM.

multis in locis docet Cicero. vt in tertio de Finibus; Qui magno sit animo atq; forti, omnia, quae cadere in hominem possint, despiciere, & pro nihilo putare. in Diuinatione contra Verrem; quos non sine causa contempfit semper, ac pro nihilo putauit. primo de Officiis; quod gloriam contemnant, & pro nihilo putent. pro Milone; immo verò contempfit, ac pro nihilo putauit. quae neque maximo animo nocens, neque innocens, nisi fortissimus vir, negligere potuisset. quo in loco satis ostendit Cicero negligentiam esse contemptio- nis genus.

TEXT. *Et qui violentus est, negligere videtur. est autem violentia, studium impediendi uoluntates alienas: nō ut ipse aliquid acquirat; sed, ne alij quod uoluntas sequantur.*

COMM. Probat etiam violentiam esse negligentiae speciem, quoniam qui violentus est, negligere videtur. definit autem ipsā violentiā, quam *επιρρησμον* vocat, ut eius natura melius intelligatur. sūt enim quidam ita mala mente, maloque animo vt alios impedire studeant, tantum vt eis incommodent, non ut ipsi aliquid assequantur. ij ergo violenti vocantur, & illud vitium dicitur violentia. quo praecipue laborare dicuntur Cordistae Galatarum populi, de quibus meminit Athenaeus libro sexto. nam ij nulla in re utuntur auro, quin potius illud odio prosequuntur, & tamen si quis exterorū aurum habet, eum spoliant, nec quemquam expor- tare sinunt. ita canes in praesepio, neque ipsi uescuntur auena, neque equos ea uesci patiuntur. vñ de violenti dicuntur esse tanquam canes in praesepio. hoc vitiū videtur expressisse Simo apud Terentium in Andria de Dauo. seruo, cum ita inquit; Quem ego credo manibus pedibusque obnixè omnia facturum, magis id adeo mihi ut incommodet, quam vt obsequatur gnato.

TEXT. *Quatenus igitur nihil sibi acquirit, negligit. perspicuum est enim, hunc credere sibi nihil illum nocere posse; nam timeret, non autem negligeret: neque in aliqua re alicuius ponderis prodesse posse; nam studiū adhiberet ut illi amicus esset.*

COMM. Docet unde nascatur in homine violento negligentia, nempe ex eo, quod neque timet illum, cui incommodat, neque aliquid ab eo sperat. quae de causa qui longè potentiores sunt saepe violenti esse solent. neque enim credunt eos, quibus impedimēto sunt, sibi nocere posse. nam si crederēt, nō eos negligenter, sed potius timerent. neque ullā ab eis magnam utilitatem sperant. nam si sperarent, non eos impedirent, sed potius eorum amicitiam expeterent. unde cum aliquem à uolentia retrahere uolumus illis aut spem, aut terrorē obijcimus, ut Cicero ad Q. Thermum scribens epistolarum secundo; Nocere tibi iratum neminem posse perspicio: sed tamen tres fratres summo loco natos, promptos non indifertos, te nolo habere iratos, praesertim iure, quos uideo deinceps Tribunos Pl. per triennium fore, tempora autē Reip. qualia futura sint, quis scit? mihi quidem turbulenta

uidentur fore. idem Cicero libro septimo ad Marium Bursae cuiusdam in se uolentiam praedicat; hic (inquit) simiolus animi causa; me; in quem inuheretur, delegerat: persuaseratque nonnullis inuidis meis, se in me emissarium semper fore.

TEXT. *Et qui contumeliam infert, negligit. est enim contumelia; cum quis laedit, ac dolore afficit aliquem in ea re, unde illi qui patitur, ignominia nascitur: non ut qui contumeliam infert, aliquid plus habeat, quam ante haberet; sed tantum ut uoluptatem capiat.*

COMM. Contumelia negligentiae species est. quoniam contumeliosus eum negligit, cui contumeliam infert. hoc autem à definitione contumeliae probatur. Nam contumelia est offensio uoluptatis gratia, cum ignominia eius qui offenditur. quatuor igitur ad contumeliam concurrant oportet. duo ex parte patientis iniuriam, & alia duo ex parte inferentis. Nam qui patitur contumeliam, non tantum offensionem, sed etiam ignominiam accipit: qui uero contumeliam infert, non aliquid habere ex ea quaerit, sed tantum uoluptatem capit. Est autem & in uerbis & in factis contumelia. in uerbis ut Cicero Tuscul. alternis enim uersibus intorquentur inter fratres grauissima contumelia. Celsar primo de bello ciuili; magna uerborum contumelia interrogans in factis, ut Brutus ad Cicero- nem; neque uiquā exul esse possum, dum seruire, & pati contumelias, peius odero malis omnibus aliis. Cicero in Verrē. 6. quibus tu priuatim iniurias plurimas, contumeliasque imposuisti. huiusmodi fuit etiam contumelia qua Attalus Philippi Macedonum regis familiaris Pausaniam affecit. is enim (ut nono libro Iustinus narrat) Pausaniam non suae tantum, uerum etiam conuiuiarum libidini, ueluti scortum uile subiecit, ludibriumque omnium inter aequales reddidit. quam rem egre ferens Pausanias, cum à Philippo non posset ultionem impetrare, regem ipsum obruncavit.

TEXT. *Nam qui talionem reddunt, non contumeliam inferunt, sed ulciscuntur.*

COMM. Talionem reddere, est par pari referre, & pro malo malū reddere. quod qui faciunt, inquit Aristoteles, non dicuntur inferre contumeliam, sed ulcisci, ut qui uulnerat eum, à quo pugno sit percussus, & qui maledicit ei, à quo maledictis fuerat prouocatus, qui igitur iniurias ulciscuntur, interdum laudantur, ut Cicero pro Caelio laudat Atracinum in eo, quod patris iniurias persequeretur, qui uero contumeliam inferunt, semper uituperantur. itaque aliud est ulcisci, aliud contumeliosum esse.

TEXT. *Causa uoluptatis eorum, qui contumeliosi sunt, ea est, quod existimant ijs, quibus malefecerint, ea ratione se magis praestare: quo fit ut iuuenes & diuites contumeliosi sint; quoniam in contumelia inferenda se antecellere ceteris, existimant.*

COMM. Quoniam nemo ferè sine causa maleficium suscipit, uidebatur absurdum esse, quod quis alicui molestiam inferat, sine ullo fructu aut commodo tantum uoluptatis gratia, quod contumeliosi faciunt.

ideo

ideo causam aperit Aristoteles. cupiunt enim (inquit) omnes aliis præstare, & superiores uideri. qui uero malefaciunt alicui, uidentur in ea re superiores esse, quare uoluptatem ex contumelia percipiunt. Sunt autem duo potissimum genera hominum qui laborant ambitione, & præstantiores aliis uideri cupiunt, hoc est iuuenes, & diuites. quare cum falsam etiam & inanem gloriam sequantur sæpe contumeliosi fiunt. putant enim si alios neglexerint, & affecerint ignominia, fore, ut ipsi excellentiores uideantur. ut Midias uir ditissimus Demosthenem Choragum in Dionysiis pugno contumeliosè percussit. extat Oratio Demosthenis in Midiam, qua se tam ingentem contumeliam à Midia affectum esse prædicat, ut nullum unquam Choragus talè acceperit. Alcibiades adolescens maxime contumeliosus fuisse dicitur, ut obuios etiã sine causa pulsaret. & cum aliquando cuiusdam præceptoris ludum ingressus Homerum sibi dari iussisset, atque is non esse sibi Homerum respondisset, pugno & calcibus eum præceptorè male habuit. in quarto Politicorum idem ferè quod hoc loco tradit Aristoteles cum ait, prædiuites homines, & præpotentes contumeliosos esse solere.

*Ex contumelia uero nascitur ignominia; & qui ignominia contemptam afficit, illum negligit, quod enim nullius præcij est, id nullam habet estimationem neque boni, neque mali.*

Hac etiã ratione probatur, contumeliã esse negligentiam speciem. quoniã contumeliæ proprium est infamiã atque ignominiam alicui inferre. quod qui facit, sine dubitatione negligit. quoniam eum nihili facit, & neque bonum, neque malum sibi eã adferre posse existimat. alludit autem Aristoteles ad ea uocabula ἀτιμία, τιμή, ἀτιμία significat infamiã, quando quis in nullo penitus honore ac precio est, τιμή uero præcij & honorem significat. atque etiã estimationem. quod autem pro nihilo reputatur, id nullam habet neque boni, neque mali estimationem, itaque prorsus negligitur. sed qui afficitur contumelia, pro nihilo putatur, ergo eã negligitur. quare concluditur, contumeliam esse negligentiam partem. quod in Adelphis apertissimè Terentius ostendit his uerbis; Omnes quibus res sunt minus secundæ, magis sunt, nescio quomodo, suspiciosi: ad contumeliam omnia accipiunt magis, propter suam impotentiam, se semper credunt negligi.

*Quamobrem iratus Achilles ita inquit; Affecit me ignominia, quoniam abstulit ipsum Quod Danaï dederant munus mihi; & alibi;*

*Me tanquam infamem tempfit, profugumque rebellem.*

*Vt pote qui propter hæc indignaretur.*

Homeri testimonio probat id, quod supra dixerat, hoc est quod pro nihilo putatur, negligi. nam apud Homerum Achilles primo Iliadis cum matre Thetide conqueritur de Agamemnonis iniuria, qui Briseidem sibi abstulerat, quã ei uirtutis ergo

Danaï dederat. se igitur affectum ignominia ac nullo in precio habitum ab Agamemnone prædicat. nam si eum Agamemnon aliquo in precio habuisset, certè eius animum offendere veritus fuisset. idem Achilles nono Iliadis cum Aiaci responderet, de eadè contumelia conquestus est. quod Agamemnon non ei honorè ut forti uiro habuisset, sed tanquam infamem hominem & tanquam rebellè ac profugum tractasset. hæc igitur indignationis causa fuit, quod se Achilles neglectum ab Agamemnone sentiebat. ita Cicero libro quinto Epistolarum à Q. Metelli fratre se contumelia affectum queritur hoc modo; atque ille (quod te audisse credo) pridie Cal. Ian. qua iniuria nemo unquam in aliquo magistratu improbissimus ciuis affectus est, ea me consulem affecit, cum Remp. conseruassem: atque abeunte magistratu, cõcionis habendæ potestate priuauit. his de causis Metello iratus erat Cicero.

*Dignum autem censent se ab illis obseruari, qui genere, opibus, uirtute sunt inferiores. & domique, in quacunque re quispiam plurimum excellit, in ea uult obseruari; ut diues in pecuniis à paupere; disertus in dicendi facultate ab indiserto & infante; & qui imperat, ab eo, qui subiectus est imperio; & qui imperare dignus est, ab eo, qui parere debet.*

Omnes homines ægre ferunt, & indignantur, cum se negligi intelligunt. itaque omnis ira nascitur ex apparente negligentia. contra uero gaudet, cum se plurimi fieri cognoscunt. quo fit ut quoties aliqua in re præstant, uelint ab eis obseruari, qui in ea re sunt inferiores. ut si quis superior sit aut nobilitate, aut opibus, aut uirtute, facile irascitur & indignatur, nisi, qui inferior est, eum obseruet. aut cum ab ipso inferiore superatur. ut M. Laterensis iratus quod Cn. Plancius genere, opibus, & dignitate inferior, in ædilitate sibi prælatus fuisset, eum de ambitu in iudicium uocauit. sed Cicero Plancium defendens hoc in potestate populi docet esse, ut inferiores superioribus præponat. atque id plerunque accidisse quibusdam exemplis confirmat. M. enim Sciu equitem iudicio damnatum ait homini nobilissimo, innocentissimo, eloquentissimo M. Pisoni fuisse prælatum, & Cn. Manilium non solum ignobile, uerum sine uirtute, sine ingenio, uita etiam contempta & sordida. Q. Catulo in summa familia nato, sapientissimo, & sanctissimo uiro. poterant igitur Piso & Catulus merito indignari. quod à longè inferioribus superati fuissent. ita Ser. Sulpitius ægre ferebat, quod cum ipse patricius esset. L. autè Murena plebeius, tamen in petitione cõsulatus fuisset à Murena superatus. hoc (inquit Aristoteles) accidit omnibus, ut in quacunque re plurimum excellat, in ea uelint obseruari. cuius rei quatuor ponit exempla. primum est diuitum, qui censent esse dignum, ut à pauperibus obseruentur. efferunt enim animos diuitiarum, & qui eis abundant, nobiles & fide digni putantur, non recte fortasse, sed uulgi opinio mutari uix potest: ut ait in Topicis Cicero (alterum est eorum) qui dicendi facultate præstant, nam ij uolunt ab indisertis & infan-

infantibus obseruari, tanquam patroni & defensores. sicuti etiam nostra tempestate iurisperiti & causidici. quos plurimi clientes consecantur. Tertium exemplum est principum & imperatorum, qui non tantum obseruari sed etiam metui plerunque uolunt. hinc illa uox Tyrannica; Oderint dum metuant; quam multis in locis usurpat Cicero. Quartum est eorum, qui se dignos imperio putant, quamuis non imperent. nam hi etiam uolunt ab eis obseruari, qui parere debent: quod ni fiat, magnopere irascuntur. tales sunt filij principum, aut agnati, & consanguinei, aut nobilissimæ personæ.

TEXT. *Vnde dictum est,  
Ab Ioue natorum, certè ira est maxima regum.  
& alibi,*

*Quin etiam deinceps iram sub pectore seruat.  
indignantur enim propter excellentiam suam.*

COMM. Quod supra dixit Homeri auctoritate probat, apud quem Iliadis secundo. Vlysses uir sapientissimus ait uitandam esse regum iram, quæ maxima existere solet in eos, quibus præsumunt, nisi sese in officia continuerint. uocat autem reges ab Ioue natos, quoniam (ut etiam Astrologi sentiunt) Iupiter est, qui dominationes & imperia donat. in primo etiam Iliadis libro Chalcas inuitatus ab Achille ut diceret, qua de causa Apollo pestem in exercitum Græcorum immisisset, reformidans Agamemnonis iram, ad quem ea res pertinebat, dixit; regum eam esse consuetudinem, ut cum alicui uiro inferiori irascuntur, quamuis eodem die uideatur iram deponere, tamen semper eam in pectore suo conferuent, ut nacti occasionem totam effundant in eum, à quo se læsos arbitrantur. illa uero est iracundiæ causa, quoniam sciunt se antecellere. qui uero antecellunt, sibi honorem ab inferioribus deferri æquum esse censent, quod cum fieri non uident, tanquam debito suo fraudentur, in iram prorumpunt. ad hoc alluisse uidetur Ouidius primo Metamorphoseos, cum ait;  
Ingentes animo, dignas Ioue concipit iras.

TEXT. *Ab illis etiam obseruari uult, à quibus aliquis existimat, se beneficijs affici oportere. ij uerò sunt, de quibus alias benemeritus est; uel quibus in presentia benefacit aut ipse, aut propinquus eius aliquis, aut alius quispiam ipsius gratia; uel etiam si uelut, aut alias uoluerit, obsequi.*

COMM. Qui beneficium alteri dat, aut aliàs dedit, is in ea re superior esse uidetur, & quasi creditor. itaque uicissim putat se beneficijs affici oportere, uelutque ab eo obseruari, de quo benemeritus est. quod si non fiat, aut si contra pro beneficio maleficium reddatur, ira merito concitatur. id, quod accidisse sibi Cicero contra Bursam quendam, ad Marium scribens narrat; oderam (inquit) multò peius hunc, quam illum ipsum Clodium: Illi enim oppugnam, hunc defenderam. & certè nihil minus est hominis quam beneficiorum obliuisci, atque ingratum esse. neque tantum irascitur, qui ipse benefacit, sed etiam cum propinquus aut affinis, aut alius

10 aliquis ipsius gratia. cum enim rogatu nostro beneficia in aliquem conferuntur, idem penè est, ac si nos ea faceremus. quin etiam cum animum nostrum promptum ad obsequendum alicui demonsttrauimus, & conati sumus illi gratificari, licet res non successerit, iam illum nobis debere putamus, itaque irascimur, nisi nos obseruet. hoc est, quod indignatur Dido quarto Aeneidos cum ita inquit; Nusquam tuta fides. eiectum littore egentem Excepi, & regni demens in parte locaui. Amissam classem, socios à morte reduxi, Heu furiis incensa feror.

Hoc est quod Cicero indignatur pro Deiotaro contra Castorem Deiotari nepotem; Rex enim (inquit) Deiotarus uestram familiam abiectam, & obscuram è tenebris in lucem uocauit. quis tuum patrem antea qui esset, quam cuius gener esset, au diuit?

TEXT. *Ex his iam perspicuum esse potest, quomodo affecti homines irascantur; & quibus, & quas ob res. irascuntur enim cum animo dolent. nam qui dolet animo, semper alicuius rei desiderio tenetur.*

COMM. Iam ea ferè se absoluisse ostendit, quæ de ira proposuerat, tria uero sunt; nempe quomodo affecti irascantur, & quibus, & quas ob res. quæ licet ex eis, quæ dicta sunt, perspicua esse possint, & aperta, nihilominus tamen uberius totam rem explicat. Ac primo dicit homines tunc ad iram esse procliues, cum aliquo dolore aut ægritudine conficiuntur. qui enim animo dolent, semper aliquid cupiunt, quo ea molestia liberentur. Itaque si quem impedimento sibi esse, quominus eam ægritudinem deponant, esse arbitrantur, illi uehementer irascuntur. quin potius omnes cupiditati ac uoluntati suæ aduersari putant, qui non cum eis dolent, atque ideo plerunque sine causa indignantur. dolori uero coniunctam esse iram in secundo Aeneidos docet Virgilius, ubi Venetem ita loquentem inducit;

40 Nate quis indomitas tantus dolor excitat iras?  
Et in primo de Iunone sic ait;

Nec dum etiam causæ irarum, scruisque dolores Exciderant animo.

TEXT. *Itaque siue quis ei directò resistere, ut sitienti, ne bibat, siue non directò: tamen idem facere uidetur: & si quis aliquid contra molietur; & si cum possit, non adiunget; siue quocumque alio modo sic animo affectum perturbabit. omnibus enim irascitur.*

COMM. Illi maximè irascuntur homines qui directò cupiditatibus suis obuiam eunt, & eis aduersantur. ut si quis sitientem impediatur, neque bibere permittat. est enim sitis magna quædam bibendi cupiditas, quæ cum expletur, mirificam adfert uoluptatem. cum autem expleri non potest, magnam exhibet molestiam. unde pro alijs etiam uehementibus cupiditatibus ponitur, ut in Paradoxis; nunquam expletur nec satiatur cupiditatis sitis. & de senectute: literas græcas sic auidè arripui, quasi diuturnam sitim explere cupiens, quamuis autem non

non directo 'quis cupiditatem alterius impediatur, sed idem obliquè facere videatur, tamè iram eius concitat. atque etiam magis quando aliquid contra molitur, & studiis eius aduersatur, uel cū adiuuare debet, non uult, & sponte deserit. de quo genere hominum sæpe queritur Cicero. ut ad Lētulum; subito exorta est nefaria Catonis promulgatio, quæ nostra studia impediret, & alibi; si esset in iis fides, in quibus summa esse debebat, non laboraremus. & alibi; uehementer quosdam homines, & eos maximè, qui te. & maximè debuerunt, & plurimum iuuare potuerunt, inuidisse dignitati tuæ. Denique quicumque molestia affecerit eum, qui uehementer aliquid cupit, eius in se iram concitat. nam qui ita affectus est, minimasqualq; iniurias sūmas putat, & se dedita opera offendi existimat. sicuti Iuno cum uideret Aeneam lætū iam in Italiam uenisse, & urbem substruere, putauit fata sibi esse contraria, & cupiditati suæ aduersari. itaque

—stetit æri fixa dolore,

Tum quassans caput, hæc effudit pectore dicta;  
Heu stirpem inuisam, & fata contraria nostris  
Fata Phrygum.

& quæ sequuntur.

Sic etiam Dido in quarto cum nullis precibus Aeneam flectere potuisset, ut in Africa maneret, & se non desereret,

—sic accensa profatur.

Nec tibi diua parens: genetrix nec Dardanus au-  
tor

Perfide, sed duris genuit te caucalus horrens  
Cautibus, hyrcanæque admorunt ubera tygres,  
Nam quid dissimulo? & reliqua.

locus est enim notissimus.

**TEXT.** Quare qui morbo laborant, qui paupertate premuntur, qui amant, qui sciunt, & denique qui aliquid desiderant, & id affequi non possunt; iracundi sunt, & nullo negotio concitantur.

**COMM.** Homines iracundi sunt aut natura, aut casu aliquo. natura ut in quibus flaua bilis, aut sanguis abundat. casu, ut qui morbo laborant, aut senectute, aut premuntur molestiis, de quibus hoc loco sentit Aristoteles. morbus enim hominē iracundiorē reddit, sicut ostendit Isocrates in Aeginetico, qui difficilis naturæ quendam hominē ait propter morbum factum esse morosiores. & quoniam senectus ipsa morbus est, ut ait Terentius, ideo fit ut etiā senes iracundi sint, ut de senectute sic ait Cicero; At sunt morosi, anxii, iracundi, & difficiles senes. Veteres Romani solebant iracundos homines morbosos appellare, sicuti quarto Tuscul. his uerbis ostendit Cicero; bene igitur nostri, cū omnia essent in morbis uitia, quod nullum erat iracundia scidius, iracundos solos morbosos nominarūt. qui uero paupertate premuntur, cū antea res ad uiuendū necessarias possiderent, non tantum iracundi sunt, sed etiā plerunque desperatione quadam inducti, multa maleficia committunt. quod L. Catilinae atque eius sociis accidit. De amantibus nou-

est dubitandum, quin iracundi esse soleant, quod aperte declarant rixæ, uulnera, cædes quæ sæpe inter riuales exoriuntur. Terentius in Heauton. Noui ego amantium animum, aduertunt grauitate quæ non censeas.

Generatim autem omnes qui uehementi aliqua cupiditate trahuntur, neque id assequi possunt, quod concupiscunt, adeo sunt iracundi, ut minima quaque de causa concitentur. unde Cicero uerisimè & elegantissimè cæcam & temerariam animi dominatricem, cupiditatem appellat.

**TEXT.** Præcipue uero illis irascuntur, qui eos in presenti statu negligunt; ut ægrotans ei, qui morbum suum negligit, pauper ei, qui paupertatem, miles ei, qui bellū, amans ei, qui amorem; atque eodem modo in reliquis: ducitur enim unusquisque ab animi perturbatione, in qua prius erat, ad iram, qua in singulis rebus excitatur.

Cum docuisset cupiditates, quæ nõ possunt ad exitum deduci, solere homines iracundos efficere.

nunc addit, irā in illos potissimum concitari, qui negligere quempiā uidetur in presenti statu, quā rem quatuor exemplis explicat. ægrotus irascitur illi, qui morbum suum negligit. ut Cicero conqueritur de Gallo, quod se ægrotantē non uiserit; tu tamen (inquit) cū audisses ab Anitio, uidit enim me nauseantem, non modo mittendi causam iustā habuisti, sed etiā uisendi. hoc autem experientia docet, ægrotos esse difficiles ac morosos, & minima quaque de causa irasci solere. pauper etiam irascitur illi, qui suā paupertatem negligit. unde bene præcipit Hesiodus ne cuiquā unquam paupertatē obiciamus, nisi forte uel ab ignauia, sicuti Proclus adiungit, uel ab intemperantia, & effusione proficiscatur. nam magna digni uituperatione sunt, qui propter uitia sua pauperes euadunt. qui uerò casu ac fortuna pauperes sunt illis irascuntur, qui sibi sunt impedimento quo minus leuare paupertatem possint, itaque rustici & agricolæ etiā agris irascuntur, cum uotis suis non respondent, ut Virgilius secundo Georg.

Aut unde iratus sylvam deuexit arator

Et nemora euertit multos ignaua per annos.

Miles belli gerendi cupidus eis irascitur, qui bellū negligunt, & detestatur. amore captus eis, qui sibi in amore molesti sunt, uehementer irascitur, ut apud Terentiū in Euncho Cherea detestatur Archidemidē quod sibi impedimento fuisset, quo minus Virginem quam deperibat, sequeretur. sic enim ait; ut illum Dij, deæque senium perdāt, qui me hodie remoratus est: meque adeo qui restiterim. & paulò post; id equidem adueniens mecum stomachabar modo: neque quanquam esse ego hominem arbitror cui magis bonæ felicitates omnes aduersæ sient. hoc idem accidit etiā in reliquis cupiditatibus omnibus. cū enim homo in aliqua perturbatione est, & aliquid occurrit ei, quod speciē habeat iniuriæ, statim ira concitatur. semper autē in singulis rebus, non in toto genere ira est. sicuti etiā supra declaratum est, cum tamen odium in

toto

toto genere esse possit, ut nemo irascitur omnibus mulieribus, & tamen aliqui genus omne foemineum perosum habent, vt Orpheus & Hippolytus.

TEXT. *Ad hæc irascitur, si contra accidit, quam expectabat: maiorem enim dolorem adfert magnam, & insperatum incommodum; quemadmodum etiam magnam & insperatum bonum magis delectat, cum ex animi sententia succedit.*

COMM. Siquis offenditur præter spem atque expectationem suam, multo grauius irascitur, ut si quis ab eo impediatur, à quo sperabat auxilium. quemadmodum enim bonum id, quod præter spem euenit, maiorem delectationem adferre solet, cum eo modo fit, ut uolumus, ita etiam malum improuisum & inopinatum maiorem dolorem ac tristitiã adfert. in Andria Terentii Carinus adolescens irascitur, quòd Pamphilus pollicitus auxilium, postea non præstitit; Hocce credible est aut memorabile Tanta uecordia innata cuiquam ut fiet, Vt malis gaudeant, atque ex incommodis Alterius sua comparent ut commoda? & reliqua.

Cicero pro L. Flacco dolet, quod præter expectationem suam D. Lælius Flaccum accusasset; Nunquam tamen existimauit Iudices D. Lælium optimi uiri filium, optima ipsum spe præditum, summæ dignitatis, eam suscepturum accusatione, quæ sceleratorum ciuium potius odio & furori, quam ipsius uirtuti atque institutæ adolescentiæ conueniret. omnia autem improuisa & insperata magis animum mouet uel ad dolorẽ si mala sunt, uel ad lætitiã si bona. ut in Adelphis. Demea, qui putaret filium suum Ctesiphontẽ frugi esse, postquam insperato reperit eum esse meretricis amoribus deditum, ita clamat; Hei mihi quid faciam? quid agam? quid clamem, aut querar, o cælum, ò terra, ò maria Neptuni. at uerò in Euncho postquam Cherea Pamphilam suam inspiratò reperit esse ciuem atticam lætitiã gestiens ait; O populares, ecquis me uiuit hodie fortunatio? Nemo hercle quisquam. nam in me planè Diypotestatem suam omnem ostendere, cui tam subito tot congruerint commoda.

TEXT. *Itaque ex his intelligi potest, qua hora, qua tempora, qua affectiones, qua aetates facile ad iram commoneant; & quando, quoque in loco magis concitentur.*

COMM. Qui diligenter ea, quæ dicta sunt aduerterit, facile poterit intelligere, quo tempore, & qua affectione & qua aetate sint homines ad iram proniores. nam quod ad horas, & tempora pertinet, mane dum adhuc ieiuni sunt facilius irascuntur, unde prouerbiũ illud apud Plautum in Amphytrione; Fames & mora bilem in nasum conciunt. præsi uero ac cænati mitiores sunt. quod eleganti similitudine Zeno docuit, cū enim esset natura tristis ac seuerus, tamen in conuiuio fiebat hilarior, atque huius rei causam rogatus dixit etiam Lupi-

10 num sua natura peramarum, tamen aqua maceratum amariciem deponere. quin etiam sæpe diebus festis lætiores sunt homines, quam profestis cum opus faciunt, in conuiuuiis, in iocis, in colloctionibus familiarium, contra uero tristiores in seriis negociis, in occupationibus magnis, in laboribus magni momenti est etiã animi affectio, quæ uel ad placabilitatem, uel ad irã sæpe nos impellit. ætates autẽ diuerso modo irã concipiunt, nã pueri, & adolentes propter ætatis feruorẽ facile irascuntur, sed etiã facile placantur. vt Horatius ait in Arte poetica de puero;

-- & iram

20 Colligit, ac ponit temerè, & mutatur in horas.

Et Terentius in Hecyra;

Pueri inter se quam pro leuibus noxis iras gerunt?

Senes autẽ grauiores iras concipiunt, neque eas facile deponunt. unde *δυσωργος* uocantur. sic enim Teucer apud Sophoclem appellat Telamonẽ patrem suũ, iã ætate cõfectũ *ἀνὴρ δὲ δυσωργος ἐν γήρῃ βαρυτε*. uir amarus in senectute morosus. oportet etiã considerare quando, & quo in loco magis concitentur, ut qui nobis incommodant cum rem seriã acturi sumus, eis irascimur. sicuti Simo Critoni in Andria; Ita ne attemperatè uenit hodie in ipsis nuptiis ut ueniret ante hac nunquam. aut qui in publico loco reprehendunt aut offendunt. ut in undecimo Aeneidos Turnus cum in conspectu Latini regis & totius concilij Drances eum uituperasset;

Talibus exarsit dictis uolentia Turni,

Dat gemitum, rûpitque has imò pectore uoces.

*Illud etiam planum est, omnes magis ad iram pronos esse; cum magis his rebus tenentur.*

TEXT.

COMM. Ostendit in ira gradus etiã quosdã esse, ut aliquando magis, aliquando minus homines irascuntur, ut quo quis magis aliquid concupiscit, eo grauius irascitur illi, à quo impeditur, quo minus uoti compos fiat. ita cū quis importune lacescitur, vt Cicero primo Epistolarũ ad Lentulũ de Crasso; sed cū me disputantẽ, non lacescentem lacescisset; exarsit, non solum præsentem, credo, itacundia, nam ea tam uehemens fortasse non fuisset, sed cum inclusum illud odium multarum eius in me iniuriarum quod ego effudisse me omne arbitrabar, residuum tamen insciente me fuisset, omne repente apparuit.

*Atque hætenus, quomodo affecti homines, proni sint ad iram, dictum sit. Eis autem irascuntur, qui uel derident, uel ludibrio habent, uel dictis lacescunt; nã hæc facere: contumelia est.*

TEXT.

COMM. Primã partẽ iam se absoluisse ostendit, hoc est, quomodo sint homines ad irã procliuẽs, deinceps docere incipit, quibus potissimũ irascuntur. neque enim ferè quisquã est, qui cum afficitur contumelia, non indignetur, ergo eis irascuntur, qui derident, uel quodã ludibrio insectantur, uel facietis & aculeatis dictis prouocant, quoniã hæc contumeliaz speciem habent, nã qui derident, etiã contènunt, ut secundo de Oratore; Quare omnes istos me aucto-

auctore deridere, atque contemnere. Cassius ad Ciceronem scribens de Pompeij filio sic ait; Scis quae se semper à nobis derisum putet, vereor ne nos rusticè gladio velit *ἀρτυμυτρίσαι*. eadem etiam de causa eis irascuntur qui ludibrio habent, quia despiciant, ut Cornificius quarto ad Herennium; filij parui priuati patris auxilio, ludibrio & despectui paternis inimicis erunt oppositi. praeterea faceret dicta, praesertim si sint aculeata, solent iram concitare. ut Scipio apud Numantiam cum stomacharetur cum C. Metello, dixisse dicitur, si quantum pareret mater eius, asinum fuisse parituram. & Q. Catulus à Philippo interrogatus quid latraret, respondit, furem uideo. & Cicero cum C. Popilius iuriscōsultus in iudicio testis productus dixisset, se nihil scire, putas (inquit) fortassis te de iure interrogari. idem cum M. Crassum pro rostris infamaret, quem eodem in loco antea laudauerat, & Crassus dixisset; an non me nuper ex hoc ipso loco laudasti? laudauit (inquit) sed exercendi ingenij gratia argumentum infame sumpseram.

**TEXT.** *Et ijs, qui laedunt in rebus, quae speciem habent contumeliae; necesse est autem, ut talia sint ea, quae faciunt, neque ut talionem reddant, neque ut aliquam utilitatem habeant; iam enim per contumeliam facere uidentur.*

**COMM.** Ira grauis concitatur in eos, qui contumeliae tantum gratia laedere uidentur. nam qui alium offendit, uel ut talionem reddat, & acceptam iniuriam uisciscatur, uel ut aliquam utilitatem assequatur, is non uidetur contumeliam facere. nam contumelia, est alterius laesio sine ultione, uel utilitate. sed voluptatis tantum gratia (ut supra dictum est)

**TEXT.** *Et ijs, qui ipsos uituperant, & contemnunt in eis rebus, quibus ipsi maxime student: ut, si quis in philosophia maledixerit eis, & spreuerit, qui se multum in ea profecisse gloriantur; & qui formae student, si quis eos, in ea re uituperet; atque ita in reliquis.*

**COMM.** Omnes in arte, atque in studio suo cupiunt excellentes uideri. itaque uehementer irascuntur, si quis eos uituperat in ea re, cuius studiosi sunt, quod duobus exemplis Aristoteles declarat. Sunt enim quidam qui studio sapientiae dediti, plurimum in ea se, profecisse gloriantur. hos si quis in Philosophia uituperet, & imperitos esse philosophiae dicat, eorum statim iram in se uehementem excitabit. quidam autem pulchri & formosi uideri uolunt, atque ideo cultu nitido politoque delectantur. hos si quis deformes & sordidos appellet, dærepente iratos uidebit. hæc sunt Aristotelis exempla, quibus adiungi possunt alia plurima, ut si quis egregium bellatorem, inertem & fugacem appellet, quemadmodum Drances in undecimo Aeneidos de Turno ait.

-- dum Troia tentat

Castra fugæ fidens & cœlum territat armis.

Et paulo post;

Pone animos, & pulsus abi.

ideo Turnus uehementer iratus ita inquit;

Pulsus ego? aut quisquam merito fœdislimè pulsū

Arguet, iliaco tumidum qui crescere Tybrim Sanguine, & Euandri totam cum stirpe uidebit Procubuissse domum. & quæ sequuntur.

**TEXT.** *Et multò magis irascuntur, quando suspicantur ea sibi non adesse, quibus student; uel omnino se expectes esse, uel non firmiter tenere; uel, etiam si teneant, non existimari.*

**COMM.** Augetur ira, cum quis honorem ex eo studio maxime cupit, in quo non multum adhuc profecit, si se uituperari sentiat, & praecipue si nondum in eo nomen & existimationem acquisiuit. ut eloquentiae studio deditus adolescens, qui styli gloria quærat, si uel nondum bene dicendi rationem assecutus est, uel non plane præcepta seruare nouit, uel denique non existimatur politè scribere. certe non potest iram cohibere, cum se uituperari intelligit. cupit enim omnes studio suo fauere. apud Platonem in Gorgia Polus adolescens irascitur Socrati, quod se artis rhetorice imperitum argueret, cui praecipue studebat. Cicero in Pisonem uehementer indignatur, quod Piso carmen illud suum reprehendisset;

Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.

Quid nunc (inquit) te asine literas doceam? nõ opus est uerbis, sed fustibus. non dixi hæc togam qua sum amictus; nec arma scutum & gladium unius imperatoris; sed quod pacis est insigne & otij toga; contra autem arma tumultus atque belli, more poetarum locutus, hoc intelligi uolui, bellum ac tumultum, paci atque otio concessurum. defendit igitur Cicero stomachose atque irato animo uersum suum, qui tamen à multis uituperabatur.

**TEXT.** *Nam, cum existimant ea sibi firmiter adesse; nihil curant eos, qui se in ea parte uituperant.*

**COMM.** Is qui artem aliquam præclare didicit, & in ea iam nomē & famam acquisiuit, nihil curat, etiam si qui sint, qui in ea arte ipsum uituperent. sed eos potius contemnit, & irridet. ut si quis Apellem dicat ineptum esse pictorem, aut Phidiam imperitum statuarium, aut Demosthenem impolitum oratorem, merito ab omnibus rideatur. Sicut Zoilus ille, qui Homerum omnium scientiarum fontem insectari non dubitauit. & C. Caligula, qui Virgiliū ut nullius ingenij, minimæque doctrinæ. T. Liuium ut uerbosum in historia negligentemque carpebat. ut in eius uita Suetonius scribit. hæc est causa cur uiri sapientes sæpe conuiciatoribus suis non respondent, quia sciunt, se iam eam famam adeptos, ut conuicia sibi minime obesse possint.

**TEXT.** *Et magis amicis irascuntur, quam iis qui sunt inimici: putant enim conuenire magis ab eis se bene tractari, quam contra.*

**COMM.** Cum ab amicis offenduntur homines multò grauius irascuntur, quam si ab inimicis lædantur. cuius rei causa est, quia iustum esse censeant ab amicis bene tractari, non autem malè. cum autè à qui bus beneficium sibi deberi existimant, ab ijs non solum beneficio fraudari sed etiam offendi se uident grauius irascuntur. unde prouerbio fertur, fratrum

fratrum iram esse acerbissimas. nam qui uehementer amant, iidem etiam uehementer oderunt. sicut ait idem Aristoteles Politicorū septimo. ubi hæc eadem ferè commemorat; Pars (inquit) ea animi, in qua irarum existit ardor, est quæ amicitiam gignit. hæc enim pars est animi, quia ad amorem impellitur, quod ex eo fieri potest, quia magis in familiares & amicos concitatur pars illa, quam in ignotos, si se contemptam putet.

TEXT. *Illis etiam irascuntur, qui uel ipsos honorare, uel de ipsis curam suscipere consueuerant, si postea non idem efficiunt; nam ab eis se tunc contemni putant, nisi enim hoc esset, idcirco eos esse facturos.*

COMM. Siquis solitus aliquem honorare, postea non honorat, aut eius curam habere, postea non habet, iram in se concitat. quoniam is, qui non honoratur, ut solebat, & cuius non habetur ratio more solito, statim se contemni existimat. secum enim ita ratiocinatur: certè nisi me iste contemneret, more solito honoraret, & res meas euraret. est huius rei satis apertum exemplum apud Ciceronem primo Epistolarum ad Lentulum ubi conqueritur de quibusdam hominibus, quod se deseruissent, cum antea sibi auxilio esse consueuissent; Qui me (inquit) homines quod saluum esse uoluerat, est mihi gratissimum: sed uellem non solam salutis meæ, quæ admodum medici, sed etiam (ut aliptæ) uirium & coloris rationem habere uoluissent. nunc, ut Apelles Venereis caput, & summa pectoris politissima arte perfecit, reliquam partem corporis inchoatam reliquit: sic quidam homines in capite meo solum elaborarunt, reliquum corpus inperfectum, ac rudi de reliquerunt. ita Venus decimo Aeneidos cum Ioue patre queritur, quod is non sit auxilio Troianis contra Rutulos cum eos iam antea multis & calamitatibus eripuisset; sic enim ait;

—quid pestem euadere belli  
Iuuit? & Argolicos medium fugisse per ignes?  
Totque maris, uastæque exhausta pericula tertæ,  
Dum Latium Teucris reciduaque pergamam quaerunt?

TEXT. *Et iis, qui accepta beneficia non reddunt; aut non aequalem gratiam referunt.*

COMM. Hæc ira iustissima esse uidetur, quæ contra ingratos homines concipitur. qui, cum facultas datur, accepta beneficia reddere nolunt, aut si reddunt, non æquali mensura, neque grato animo reddere contendant. omnes enim (ait Cicero) immemorem beneficii oderunt, itaque non iniusta fuit illa superioris Africani querela, qui, cum sibi uoluntariū exiliū indixisset ob assiduas. Tribunorū vexationes, moriens sepulchro suo inscribi iussit; ingrata patria, ne ossa quidē mea habes. eodem modo P. Lentulus qui C. Gracchi conatus nefarios fregit, inuidia & obrectatione compulsus in Siciliam recessit, & quadam libera indignatione ad ingratum populum Romanū nunquam redire uoluit. Cicero ad Atticum libro octauo se Dionysio cuidam magnopere iratum ostendit, quod is beneficiorum à se acceptorum immemor esset. quare

locum ita concludit; nihil cognoui ingratius. in quo uitio nihil mali non inest.

TEXT. *Et iis, qui conatibus suis resistunt, si inferiores fuerint; Omnes enim isti contemneri uidentur: & hi qui dem tanquam se inferiores, negligunt; illi uero tanquam ab inferioribus beneficia acceperint.*

COMM. Irascuntur etiam eis homines, qui sibi sunt impedimento, quo minus peragere conata sua possint. præcipue si fuerint inferiores. quoniam hac ratione uidentur uelle superiores esse. tam igitur hi qui conatibus resistunt, quā illi qui beneficia non reddunt, contemneri uidentur. nam qui resistunt alicuius conatibus, eum tanquam inferiorē negligunt, qui uero beneficia non reddunt, tanquam ab inferioribus, & à debitoribus acceperint ea reddere non curant: unde sæpe grauēs oriuntur inimicitia. Cicero quinto Epistolarū ad Metellum scribens ait se illius fratri factū esse inimicium, quod eum comperisset omnē sui tribunatus conatū in suam perniciem parare, atque meditari. de quo etiam ita queritur; Ad III. Non. Ian. cum agere cepisset; tertio quoque uerbo orationis suæ me appellabat, mihi minabatur: neque illi quicquā deliberatius fuit, quam me, quacunque ratione posset, non iudicio, neque disceptatione, sed ui atque impressio ne euertere.

TEXT. *Et iis, qui in nulla sunt existimatione, si negligere uideantur, magis irascuntur: diximus etiam iram esse propter negligentiam aduersus eos, quos non conuenit; conuenit autem inferioribus non negligere præstantiores.*

COMM. Illis, qui uiles sunt, & abiecti, neque in aliquo honore ac precio, facillimè irascimur, si in aliqua re nos parui facere uideantur. hoc autem probatur ex iræ definitione, in qua dictū fuit, iram excitari propter negligentiam in eos, quos non conuenit. Sed qui sunt inferiores, non eis conuenit, ut præstantiores negligant, sed potius colant, & obseruent. hinc ira uehemens apud Virgiliū Turni fortissimi iuuenis contra Drancē, cui frigida bello dextera, sicut ait Virgilius. itaque cum summa contemptione Turnus ea uerba profert iratus;

—meque timoris.  
Argue tu Drance. tot quando stragis æcorus.  
Teucrorum tua dextra dedit, paslimque trophæis  
Insignis campos.  
Et paulo post;  
—an tibi Mauors

Ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis  
Semper erit?

50 Sic Ajax apud Quindium indignatur quod Ulysses contendere secum de armis Achillis auderet, cum robore corporis multo esset inferior. Præmia magna peti fateor. sed demit honorem Aemulus Aiæ. non est tenuisse decorum: Sit licet hoc ingens, quicquid sperauit Ulysses. Ipse tulit precium iam nunc certaminis huius. Quod cum uictus erit, mecum certasse feretur.

TEXT. *Et amicis irascuntur: nisi uel bene dixerint, uel bene*



bene fecerint: & multo magis, si contraria fecerint: & si non aduerterint quibus rebus indigeant, sicut apud Antiphontem Plexippus Meleagro irascitur; hoc enim negligentia signum est, non aduersere, nam, qua curamus, ea nos latere non solent.

COMM.

Sæpe etiam inter amicos ira concitatur, quando uel non satis laudant, uel non, quantum possunt, adiuuant. neque enim tunc fungi officio suo uidentur. quoniam, amicorum est, amicos laudibus extollere, atque in eos beneficia conferre. quod qui non faciunt, negligere uidentur. ex qua re, ex illa ira & tanto magis, si contra fecerint, hoc est si uel vituperauerint, uel offenderint. Ser. Sulpitius (ut in Oratione pro Murena Cicero ostendit) grauissimè & acerbissimè tulit, Ciceronem amicum familiaritatis necessitudinisq; oblitum causam. L. Murenae contra se defendisse, cui tamen isa Cicero respondet, ut amicitia satisfaciat. & eam sententiam adiungit, quæ plurimum ad hunc locum facit; cum graue est uerè accusari in amicitia, tum etiam, si falso accuseris, non est negligendū. oportet enim & dictis & factis quantum ius fasque cõcedit, amicis obsecundare. nam etiam tunc irascuntur amici, cum non aduertimus, quibus rebus indigeant, ut eis, quantum fert facultas nostra, subueniamus. qui enim non aduertit, quodammodo negligens uidetur. siquidem cum alicuius rei magnam curam habemus, nequaquam nos latere potest, quid ei contingat. hoc autem declarat Aristoteles exemplo ex Antiphontia. Tragicæ poetæ fabula sumpto. in qua Plexippus iratus à poetâ inducitur contra Meleagrum sororis suæ filium, quod Meleager, quibus ille rebus indigster, non aduerteret. fuit autè Plexippus Albeæ Meleagri matris frater, qui cum Toxeo fratre suo uenationi apud Calydoni, interfuis, quam octauo Mbtamorphosis Quisdam describit. aderat etiam Atalanta uirgo quæ Meleager deperibat, atq; eius amore torquebatur. itaque cum ab Atalanta leuiter prius accessus aperuisset, deinde à Meleagro interfectus, cupiebat Plexippus Meleagri auunculus apri spolia sibi dari, sed ea Meleager amicæ suæ Atalantæ largitus est. qua de causa iratus Plexippus in Virginem impetum fecit, atque illi spolia per uim abstulit. quo facto Meleager tantopere exarsit ut Plexippum & Toxeum auunculos interfecerit. huius argumenti Tragœdiam conscripsit Antiphon, ex qua Aristoteles hoc exemplum sumpsit. fuit autem Antiphon Atheniensis ex Rhamnunte Atticæ regionis pago, unde dictus est Rhamnus ius, neque tantum poeta sed etiam Orator fuit. nam Thucydides ait neminem unquam capitis causam Antiphontè melius orauisse. profitebatur etiam se artem tenere, qua ægris animis curationem adhiberet, atque id Corinthi proposita publice tabula scriptam, qua se medicum animorum prædicabat. multas autem in locis Aristoteles huius poetæ testimonia citat.

TEXT.

Et in: *ipso inso: unis, que ipsis accidunt letantur; & omnino qui in aduersa ipsorum fortuna securo sit*

animo; hoc enim uel inimici, uel negligentis indiciu est.

COMM.

Non possunt illis homines non irasci, quos intelligunt lætitiâ capere cum aliquod ipsis infortunium accidit, aut qui securo sunt animo neque ullum omnino dolorè ostendent ob aduersam ipsorum fortunam. hæc enim ipsi facere solent, qui uel inimici sunt, uel magnopere negligunt. nam inimici lætitiâ capiunt, quæ inimicorum infortunia uident. hoc est quod Cicero pro Plancio inquit; Nolite iudices per uos, per fortunas uestras, per liberos inimicis meis, ipsi præsertim quos ego pro uestra salute suscepi, dare lætitiâ, & gloriantibus uos iam oblitos mei, & quæ sequuntur. apud Virgilium quarto Aeneidos Dido uehementer indignatur, quod Aeneas suus lachrymas nihil motus esset, neque ullum doloris signum dedisset; Nam quid dissimulo? aut quæ me ad maiora refero?

Num fletu ingemuit nostrorum lumina flexit? Nuta lachrymas uictus dedit, aut miseratus amantem est?

*Et in: qui non curant, etiam si dolorem adferunt; unde etiam mala inuidentibus irascuntur: & a quo animo audientibus ea, que existimationem ipsorum laedunt; a quoque animo res uelut insuentibus.*

TEXT.

Amicorū propriū est lætitiâ, non autem dolorem adferre, itaque illis irascimur, qui dolorè nobis adferunt, neque præcauent ægritudinē nostrā, ut si obuiâ eant, unde fit, ut eis, qui nobis mala nunciant, irascamur. & eis, qui equo animo uituperari nos audiūt, & eis, qui nostra infortunia æquo animo uident: nā quemadmodū eos præmio dignos arbitramur, quæ primi res lætas nunciant. ita peccatam mereri putamus, qui libenter mala nunciant. Quare Sophocles in Antigona sententiam ponit in hunc sensum;

COMM.

Nemo est malorum nuncium qui diligat.

Et Birrhia Terentianus cum hero suo rem ingratam nunciaturus esset, ita inquit; Renunciabo, ut pro hoc malo, mihi det malum.

Quin etiam uulgo coruos uocant eos, qui libenter nunciare mala consueuerunt. qui autem equo animo uituperari nos audiunt, se inimicos esse ostendunt. oportet enim (ut Epistolarum tertio Cicero docet) ex doctissimis hominibus auctoribus, quorum sunt de amicitia gerenda præclarissimè scripti libri, genus hoc totum Orationis tollere; Disputabant, ego contra differendam dicebāt, ego negabam. non enim tantum iniuriam faciunt ipsi, qui maledicunt, sed etiam ipsi, quorum aures ad audienda maledicta patent. præterea solent amici cum amicorum mala uident, aut audiunt, dolere, atque ingemiscere, sicut ille Terentianus Chremes; lachrymas excusis mihi, miseretque me eius, qui autem non dolent, inimici uidentur. itaque merito eis irascimur.

*Nam, quibus faciunt, uel negligentibus, uel inimicis similes sunt: amici enim arguntur, nec quisquam esse suam propria mala uidet, quin doleat.*

TEXT.

Hæc

**COMM.** Hæc est aperta rō-cur illis irascamur, qui æquo animo mala nostra intuentur. nam aut nos negligunt, aut inimici sunt. Si. n. essent amici, æque atq; nos dolerent. cū amicorum oīa cōia sint. nemo est autem tam constanti animo, qui non doleat, cum propria mala intuetur. ut Aeneas apud Virgilium cum Pallantem Euandri filium mortuū uidisset; Te ne (inquit) miserandæ puer cum læta veniret Inuidit fortuna mihi? ne regna videres Nostra: neque ad sedes victor ueherere paternas?

Quin etiam tanta vis est humanitatis, ut pij viri inimicorum etiam malis doleant, vt idē Aeneas cum Lausum Mezentij filium interfecisset. At uerō ut uultum uidit morientis & ora Ora modis Anchisiades pallentia miris Ingemuit miserans grauitè, dextramque tetēdit, Et mentem patris subiit pietatis imago.

**TEXT.** *Præterea illis irascuntur, qui se negligunt apud quinque hominum genera; apud eos, quibuscum de honore contendunt; apud eos, quos admirantur; apud eos, quibus esse admirationi student; apud eos, quos uerecundantur; denique apud eos, quibus ipsi sunt uenerationi. apud hæc hominum genera si quis ipsos neglexerit, maxime irascuntur.*

**COMM.** Semper iniquo animo ferunt hoīes cum negliguntur, sed præcipuè apud quinque hominū genera; primo apud eos, cum quibus de honore & gloria contendunt. cupiunt enim aduersarios, sui nominis gloria deterrere. neque pati possunt se illis inferiores uideri. quo fit ut inter excellentes uiros, ferè sint aliquæ simultates, cum alter alteri dignitate cedere nolit, ut inter Platonem & Xenophōtem, inter Themistoclem & Aristidem, inter Fabium Max. & Superiorem Africanum. quæ res aliquando bella intestina generat, ut inter Mariū, & Syllam, inter Cæsarem & Pompeium. Secundo apud eos, quos admirantur. nam illos sibi conciliare sua obseruantia, atque amicos facere studēt, sed cum apud eos parui penduntur, sua spe se deiectū iri timēt. Tertio apud eos, quibus admirationi uolunt esse. res. n. iucūda est, multos habere qui nos, nostraq; admirentur. qm hoc præstantiæ indicium est. qui uero nos in eorum conspectu paruipēdit, qui nos admirantur, ea nos iucunditate priuat, atque dolorem adfert. itaq; merito irascimur. Quarto apud eos, quos uerecundantur. ut apud graues & sapientes homines. & Turnus cū à Dræce corā Latino, quē sūmè uerebat, se negligi intelligeret, exarsit, & Dranci uehementer indignatus est; Talibus exarsit dictis uiolentia Turni Dat gemitū, rumpitque has imo pectore uoces.

Quinto & ultimo, apud eos, quibus ipsi sunt uenerationi, ut si quis patrē apud filiū negligat, aut præceptorem apud discipulos, merito illi pater & præceptor irascetur. hæc sunt quinque hominum genera, apud quos student omnes esse in honore ac precio. Quare non sine causa magnopere illis irascuntur, qui se apud eos negligunt.

**TEXT.** *Et ijs, qui negligunt ea, quibus opem non ferre turpe esset; ut parentes, filios, uxores, imperio subditos.*

**COMM.** Nemo est ferè quin irascatur, & grauisimè feratur, cum eas personas negligi uideat, quas nisi tuetur ac defendat, ignominiam subit. ut cum parentes suos, aut uxorem, aut imperio subditos, uel offendi, uel contemni intelligit, ut L. Manlius cum ruri agerēt, & patrem suum à Pomponio Trib. Pl. accusatum audiuiisset, in urbem subito uenit. & ad Pomponium profectus districto gladio iurare eū coegit, à patris eius accusatione recessurū. ita M. Cotta quo die uirilem togam sumpsit. C. Carbonem, à quo pater eius dānatus fuerat, in iudicium uocatum condēnauit. graues etiā iræ concitantur in eos, qui uxore alicuius uolant. ut Menelaus cōtra Troianos exercitum coegit pp abductā à Paride Helenam. sed plurima sunt eius generis exēpla. cum aut imperio subditi læduntur, non tantū iræ, sed et bella sæpe grauisima nascuntur. Sed ut est oīum maximus amor parentū in filios, ita etiā grauisimè parentes irascuntur eis, à quibus filios offendi uident, quod egregiè declarat Virgilius in secundo Aeneidos. cum enim Pyrrhus Achillis filius Politem filium Priami coram ipso parente necasset, ita inquit Poeta;

Hic Priamus, quāquā in media iā morte tenetur, Non tamen abstinnit, nec noci iræque pepercit.

At tibi pro scelere exclamat pro talibus ausis

**COMM.** Dij, si qua est cælo pietas quæ talia curet, Persoluant grates dignas. hoc aut non tantum hoīes, sed et pecudes, & feræ faciunt, ut quacunq; rōne possint, partus suos defendant, & in eo impetū faciant, à quibus illos offendi uident. Quod uerò dictum est de parentibus, filiis, uxoribus, imperio subditis, intelligendum est et de alijs personis, quarum curam suscipere debemus, ut eas negligi non patiamur. quales sunt fratres, sorores, consanguinei, affines, amici, quos turpe est deserere, & non eis opem ferre, cum opus est.

**TEXT.** *Et, qui beneficiorum acceptorum gratiam non referunt; est. n. hac negligentia præter id, quod cōuenit.*

**COMM.** Qui beneficiū à nobis accepit, neq; referre gratiā studet, ei merito irascimur. non tm pp utilitatē, quā ab eo expectamus, quantum pp honorem quem nobis exhiberi cupimus. cā uerò cur irascimur ea est, qm ingratus ille, contra ius fasq; negligere nos vī. omnis aut negligentia non iusta præterque rōnem iram concitat. Cic. libro Epistolarum quinto ad C. Antonium scribens, illi se iratū ostendit, qd gratiam sibi referre nō studeret; Ego (inquit) si abs te summa officia desiderem, mirū nemini uideri debeat: omnia. n. à me in te profecta sunt, quæ ad tuū commodum, quæ ad honorē, quæ ad dignitatem pertinerent. pro ijs rebus nullam mihi abs te relatam esse gratiam, tu es optimus testis, & quæ sequuntur.

**TEXT.** *Et ijs, qui dissimulatione utuntur, cum ipsi serio agant; signum enim contemptiois est dissimulatio.*

**COMM.** Ironia q̄ latinè dissimulatio dī contemptiois indicium est. nā cum eis quos amamus, aut obseruamus, apertè nobis agendū esse censemus, cum eis aut quos negligimus sæpissime dissimulare consueuimus.

sueuimus. atq; hæc est cā, cur sæpe hoies eis irascātur, qui dissimulatione vtunt, cū ipsi serid agunt, quia se contēni putant. Socrates quasi perpetua ironia utebat. itaq; rhetorū ferè oīum, atque etiā aliorū multorum irā in se concitabat. tradunt etiā inferiorem Africanum dissimulatorem fuisse maximum. quæ res in eo non fuit improbata, quoniā imitari Socratem uidebatur. qđ aut Ironia contēptionis indicium sit apertissimū est, & multis exēplis ostendi pōt. ut in Pisonem Cic. cum esses interrogatus quid sentires de cōsulatu meo, grauis auctor, Calatinus credo alis, aut q Africanus, aut Maximus, & nō Cesoninus semiplacentinus Caluētius. & alibi; tu scilicet hō religiosus & sanctus, fœdus quod meo sanguine in pactione prouinciarum iceras, frangere noluisti, & alibi; errauit. n. nō gustarat istam tuam philosophiam. & pio Cœlios: sed non dubito quin sint pergrauis, qui primum sint talis scēminæ familiares, deinde eam prouinciam susceperint, ut in balncas contruderētur. sed infinita sunt exempla.

TEXT.

*Et iis, qui sunt in alios benefici ac liberales, nisi et ipsis benefaciant; contēptionis. n. signum est, non iisdē rebus aliquē dignū iudicare quibus oēs alios iudicāt.*

COMM.

Cū aliquid ab eo petimus, qui in alios beneficus & liberalis esse soleat, irasci solemus, nisi nobis id concedat. cā est, quia negando nos contēnere vī. cum sua liberalitate nos non esse dignos existimet, quā erga alios p lurimos utit. quinetiā nobis iniuriā fieri putamus; cū aliis multis & plerunq; inferioribus gratificēt; si nobis gratificari nolit. ita Tigellius Sardus Ciceroni iratus est, quā cām suā suscipere noluit, cum alios multos defenderet. ut 7. Epistolarum ipse Cic. ostendit. ubi etiā ita se excusat; Capius (ut opinor) olim, Non omnibus dormio: sic ego nō omnibus mi Galle seruiō. Quare cū aliquid impetrare uolumus, multū prodeit ea cōmemorare beneficia, quæ, is, quē rogamus, in alios contulit. ut pro Q. Ligario Cic. commemorat quemadmodū Cæsar multos ex Pompeianis conseruasset, ut eū ad ignoscendum Ligario facilius inducat. quin eā orationē ita cōcludit; fac igitur quod de hoie nobilissimo & clarissimo M. Marcello restituto fecisti nuper in curia, nunc quidem in foro de optimis, & huic omni frequentiæ probatissimis fratribus. ut concessisti illum senatui, sic da hunc populo, cuius uoluntatem carissimam semper habuisti. mouetur. n. is, qui rogatur, suo ipsius exemplo. timetque ne nisi roganti gratificetur, quodammodo in eū iniurius esse uideatur.

TEXT.

*Obluio quoque iram commouet; ut si quis nomen alicuius penē oblitus fuerit. nam etiam obluio negligentia signum esse uidetur: siquidem ab incuria nascitur obluio; incuria uero negligentia est.*

COMM.

Indignātur homines, cum è memoria alicuius effluunt, qui amicus esse uideretur. ut si ille nomē penē fuerit oblitus. causa est, quia qui rei alicuius obliuiscitur, eam negligere uidetur. cuius enim rei curam non habemus, eius obliuiscimur. incuria uero nihil aliud est, quam negligentia quædā.

unde fit, ut sæpe qui nō saluant obuiam amicos, eos iram in se concitent, quia negligere uidentur. hinc illud Græcorum prouerbium, multæ amicitiz non appellando dirimuntur. bene igitur præcepit ille sapiens, quisquis fuit; qui nos admonet, ut libenter obuios salutemus. tradunt Cyrum Persarum regem omnium ferè militum suorum nomina didicisse, diligenterque memoriæ mandasse, ut eos appellando blandius, ad se amādum alliceret, quem imitatus est etiam superior Africanus, & alij nonnulli præstantes imperatores. hinc est, qđ cum raro uel amicos inuisimus, uel ad eos scribimus ita nos excusare solemus, ut dicamus nō obliuione amicitiz, sed occupationibus accidisse. Cicero quinto Epistolarum ad Sestium, Non obliuione amicitiz nostræ, neque intermissione consuetudinis meæ, superioribus temporibus ad te nullas literas misi. qua excusatione vulgo ferè omnes uti norunt.

*Quibus igitur hominibus irascantur, & quō affecti, & quas ob res, simul explicatum est. Planum est aut, oratorem oportere iudices oratione sua tales efficere, quales ij sunt, qui in irā procliuēs sunt: atque aduersarios eis culpis affines esse ostēdere, quæ iustā irā cōmouēt; & tales esse quibus irasci merito deant.*

TEXT.

COMM.

Iā se explicuisse tria illa ostendit, quæ sibi explicanda proposuerat, cū esset de ira tractaturus, hoc est quibus irascātur, & quō affecti, & quas ob res. deinde admonet quid utilitatis in se habeat hæc tã accurata de ira tractatio. nempe ut orator Iudices ita afficiat, ut ad iram procliuēs sint, deinde ut ad uersarios ea peccata commississe demonstrat, quæ omnium in se iram concitare debeant. hæc diligenter multis in locis obseruat Cicero, sed præcipue secunda in Verrē actione, ubi sic ait; adduxi enim hominem in quo reconciliare existimationem iudiciorum amissam, redire in gratiam cum populo R. satisfacere cæteris nationibus possētis: depeculatorē ararij, uexatorem Asiæ, atque Pamphiliæ, prædonem iuris Urbani, labem atque perniciem prouinciæ Siciliæ. sed plurima sunt (ut dixi) apud Ciceronem exempla. nam iræ in aduersarios contandæ mirus est artifex.

*Quoniam autem irasci, & leniri cōtraria sunt; & tra lenitati: uidendum est, quomodo affecti homines lenes sint, & erga quos se leniter gerant, & quibus de causis leniantur.*

TEXT.

COMM.

Non tantum scire debet orator, quomodo iudicum animi ad iram commoueantur, sed etiā quomodo ad lenitatem & clementiam reducantur, ut utraque commoditate quando causa postulat uti possit. nam utraque maximā uim hēt, & summis eloquentiæ uiribus tractanda est, quod primo de Oratore Cicero illis uerbis ostendit; Quis enim nescit, maximam uim existere oratoris in hominū mentibus uel ad iram, uel ad odium uel dolorem incitandis, uel ab hisce permotionibus ad lenitatem misericordiamque reuocandis? cū igitur ira lenitati contraria sit, & iam de ira copiosè uerba fecerit Aristoteles, nunc etiam de lenitate sibi tractandum

standum esse existimat. quam quidem tractationē tres in partes distribuit, sicuti etiam superiore[m], hoc est quomodo affecti homines lenes sint, & erga quos leniter se gerant, & quibus de causis leniri soleant.

TEXT. *Est autem lenitudo sedatio animi, atque ab ira cessatio.*

COMM. Definit primo lenitudinē, ut ex naturæ ipsius explanatione, quæ proposuit, melius tractari, atque intelligi possint. cum igitur ira tanquam tempestate quadam animus commotus est, opus est illos turbidos motus oratione quasi tranquillare & sedare, quod cum fit, ira cessat, lenitas autem succedit, ita igitur sedatio animi, atque cessatio ab ira uocatur lenitudo latinè, *πραΐσις* græcè. quamuis Petrus Victorius existimet, non reperiri latinum nomen par græco, quo uim ipsius græci exprimat. & certè in græco uocabulo quidam est actus, quem nos exprimere non possumus, nisi lenitionem dicamus, quo latini non utuntur.

TEXT. *Cum igitur homines irascuntur negligentibus negligentia uerò uoluntaria sit: perspicuum est, esse lenas aduersus eos, qui aut nihil horum faciunt, aut iniuri faciunt, aut saltem facere uidentur.*

COMM. Ita, sicuti supra declaratum est, propter negligentiam nascitur. at uero negligentia est uoluntaria. quod si homines irascuntur eis, à quibus parui fiunt, certè lenes erunt in eos, à quibus obseruantur, & nulla in re læduntur. uel si etiam lædantur, modo qui lædunt, iniuri faciant, aut facere uideantur, tamen ad lenitatem, quam ad iram propensiores sunt. atque hæc est eorum, qui ueniam petunt, consuetudo, ut se inuitos peccasse aut per imprudentiam aut per necessitatem dicant. ut Cicero pro Q. Ligario; Itaque Q. Ligarius cum diu recusans nihil profecisset, provinciam accepit iniuitus. & paulò post tertium est tempus, quo post aduēsum Vari in Africa restitit. quod si est criminofum, necessitatis crimen est, non uoluntatis. & alibi conatur illis rationibus animam Cæsaris ad lenitatem & clementiam traducere; sed ego ad parentē loquor, erraui, temere feci, pœnitet, ad clementiā tuā confugio, delicti ueniā peto, ut ignoscas oro.

TEXT. *Et erga illos, qui aliquid fecerunt contra, quam uoluerant.*

COMM. Lenes etiam in illos sunt hostes, qui contra uoluntatē aliqd fecerūt. ut si quis in pugna umbratili colludens, locum grauius uulneret, ut non rarò contingit, uel si lapidem mouens prætereuntem feriat. Cato senior cum baiulus quidam arcam ferens illum percussisset, deinde dixisse, caue. leniter arridens dixit; nunquid aliud fers præter arcā? Cic. pro Q. Ligario genus hoc defensionis nō prætermisit. cum ait Ligarij uoluntatem semper à bello contra Cæsarem abhorruisse. & cum fratribus suis fuisse, qui Cæsaris partes tuebantur. quem locum ita concludit; uoluntate igitur omnes tecum fuerunt, tempestate abreptus est unus. & reliqua.

TEXT. *Et aduersus eos, qui in se ipsos eadem committunt, nemo enim uidetur se ipsum negligere.*

10 Non est quod quisquam eis irascatur, qui tales sunt in alios, quales in se ipsos esse solēt, ut si quis labori deditus, alios laborare cogit, & si quis in se ipsum seuerus, etiam in alios seueritate utatur. uerum est enim id quod eleganter ait Ouidius; Sic agitur censura, & sic exempla parantur.

Cum iudex alios quod monet ipse facit.

Cic. pro lege Man. neque. n. potest exercitum is continere imperator, qui se ipsum non cōtinet, neque seuerus esse in iudicando, qui alios in se seueros esse iudices non uult. hac de causa belli duces ne in se militum animos excitent, & ut eis lenioribus utantur, se se iisdem laboribus implicat, quibus milites occupari uolunt, & exemplo suo milites ad tolerandam famem, sitim, frigus, calorem inuitant. qua in re C. Marium præstitisse legimus. unde milites eius ob summam laborum tolerantiam uulgò, muli mariani dicebantur. sicut auctor est Plutarchus. idem Cyrum etiam facere solitum Xenophon scribit.

TEXT. *Et aduersus eos, qui fatentur quidem, sed fecisse pœnitet; cessant enim ab ira non aliter, ac si illis, quos pœnitet, etus rei, qua dolent, pœnas iam dedissent.*

COMM. Cum quis peccatum suū fatetur, & eius se pœnitere ostendit, facile ueniam consequitur, & eos, quos læsit, ad lenitatem & clementiam trahit. nā irati nihil aliud quærunt, quam, ut is, cui sunt irati, pœnas det. ij uerò, quos facti pœnitet, dolore atque ægritudine afficiuntur, quæ res perinde est, ac si iam pœnas dedissent. Cic. tamen primo de officiis uidetur de hac re dubitare, cum ita inquit; at que haud scio an satis sit eum; qui facesierit, iniuriæ suæ pœnitere, ut ipse nequid tale posthac committat, & cæteri sint ad iniuriā tardiores. sed hæc in re Deū opt. Max. imitari cōuenit. persuasum. n. oēs habēt, Deū illis peccata facile cōdonare, quos peccasse pœnitet, & qui delictorū ueniā petūt. est. n. Dei propriū pro maleficiis beneficia rependere, qd̄ pro M. Marcello Cic. illis uerbis ostēdit; uerū animū uincere, iracundiā cohibere, uictoriā temperare, aduersariū nobilitate, ingenio, uirtute præstantē nō mō extollere iacentē, sed et amplificare eius pristinā dignitatem, hæc qui faciat, non ego eum cum summis uiris comparo, sed simillimum Deo iudico. & quia Deus maxime placabilis & clemens est, ideo Cic. primo de officiis ita inquit; Nihil enim laudabilius, nihil magno & præclaro uiro dignius placabilitate, atque clementia.

TEXT. *Hoc autem ex punitione seruorū intelligi potest: nam eos, qui pernegant, & contradicunt, atrocius punimus; in eos uero, qui fatentur se iuste puniri, mitiores sumus, & ab ira cessamus.*

COMM. Exēplo probat nos in eos esse leniores, qui peccatū suū fatentur, sed eos peccasse pœnitet. cū. n. (inquit) seruos nostros punimus, si qui sunt, qui se peccasse pernegent, & aperta delicta confiteri nolint, in eos longè sumus atrociores, & grauius affligimus. si qui uerò sunt. qui se meritò castigari fateantur, & pœnas commeruisse dicant, statim nos eorum quodammodo miseret, atque illis

Parcimus, iramque omnem remittimus. hoc autem dicit, quia seruos tantum antiqui cedebant, non autem liberos. sicut apud Terentium in Adelphis Sannio indicat, cum enim Aeschinus illi ita minaretur: Nam si molestus pergis esse, iam intro arripere, atque ibi usque ad necē operiere loris. ipse respondet. loris liber? significans liberum, loris cedi non solere. sic etiam in Heautontimorumenno Syrus ita Clitiphonti herili filio sic ait; Hic siquid nobis forte aduersi euenierit, Tibi erunt parata uerba, huic homini uerbera. hac de cā Quintilianus consuetudinem uerberandorum in scholis puerorum improbat, quia id deforme atque feruile est. Nam si cui (inquit) tam est mens illiberalis ut obiurgatione non corrigatur, is etiā ad plagas, ut pessima quæque mancipia durabitur.

TEXT.

*Id autem in causa est, quod aperta negare impudentia est; & impudentia est negligentia, & contemptio quadam: quos. n. ualde cōtēnimus, eos uō ueremur.*

COMM.

Hæc est ratio cur grauius seruos inficientes, & se pœnas meruisse negantes, punimus, quam eos, qui peccatum fatentur, & ueniam petunt. nam impudentis est hominis ea negare, quæ sunt plana ac manifesta. sed qui impudens est, negligere & contemnere uidetur. qui autem contemnit, nō ueretur. itaque meritō iram in se concitat. Cic. tertia actione in Verrem; conatur iudices iratos Verri facere, quod is esset tam impudens, ut ipsos iudices non uereretur. nemo (inquit) quēquam tam audacem, tam amentem, tā impudentem fore arbi trabatur, qui tā nefariis criminibus, tā multis testibus euictus, ora iudicum aspiciere, aut os suum populo R. ostendere auderet, est idem Verres qui fuit semper, ut ad audendum proiectus, sic paratus ad audiendum: præsto est, respondet, defenditur: ne hoc quidem sibi reliqui fecit, ut in rebus turpissimis, cum manifestō teneatur; si reticeat, & absit, tamen impudentiæ lux pudentem exitum quæsisse uideatur.

TEXT.

*In eos etiam lenes sumus, qui se humiliter demisseque gerunt, neque contradicunt; uidentur enim se inferiores confiteri: & qui sunt inferiores timent; ne uo autem timentibus irascitur.*

COMM.

In hac parte Cicero mirificus est artifex. nam ut ad lenitatem & clementiam Iudices impellat, in extrema parte defensionū suarū, suppliciter ac demisse rogat eos, ut reorum misereantur. ut pro Fonteio; tendit ad uos Virgo Vestalis manus supplices easdem, quas pro uobis Diis immortalibus tendere consueuit. caute ne periculosum superbūque sit, eius uos obsecrationem repudiare, cuius preces si Diis aspernarentur hæc salua esse non possent. pro Cn. Plancio; non opibus contendo, nō auctoritate, nō gratia, sed precibus, sed lachrymis, sed misericordia: mecumque uos simul miserimus & optimus obtestatur parens, & pro uno filio duo patres deprecamur. hoc. n. mō precibus & lachrymis mouentur audientiū animi ad lenitatē. Sic et in eos lenes sunt, qui uerbis non aduersantur, neque contradicunt. cuius rei causa est, quia

10 qui se humiliter gerunt, uidentur fateri se esse inferiores. est autem illa inferiorum consuetudo, ut superiores timeant. nemo autem irascitur eis, à quibus se timeri existimat. sed cum eos se demisse gerere intelligit, eis statim placatur.

*Quod autem ira statim cesset in eos, qui se humiliter & demisse gerunt, declarant etiam canes, qui prostratos non mordent.* TEXT.

Probat exemplo canum, id esse uerum, quod supra dixerat. nempe irā cessare in eos, qui se humiliter gerunt, & supplices accidunt ad genua, ueniā petentes. canes (inquit) cum aliquem hominē insectantur, ut eum mordeant, si ille se in terrā prostrauerit, non mordent, quasi intelligētes eum se submisisse gerere. quod autem canibus Aristoteles hoc loco tribuit, Plinius libro octauo de Leonibus affirmat. Sic enim ait; Leoni tantum ex feris clementia in supplices: prostratis parcit, & ubi segit, in uiros priusquam in scēminas fremit, in infantes non nisi magna fame. huc facit præceptum illud Anchisæ in sexto Aeneidos;

Tu regere imperio populos Romanæ memento, Hæ tibi erunt artes, paci que imponere morem, Parcere subiectis, & debellare superbos.

*Ita etiam lenes sumus, qui serio nobiscum agunt; cum nos etiam ipsi serio agimus; uidentur enim nostri esse studiosi, non autem contemnere.* TEXT.

Sicuti illis irascimur, qui in rebus seriis iocantur, ita cū eis lenimur, quos agere serio uidemus, in seriis nostris rebus. qui. n. hoc faciunt non contemnere, sed nostri esse studiosi uidentur. & hoc est, quod primo de Officiis docet Cic. Maximè curandum est, ut eos, quibuscum sermonem conferimus, & uereri, & diligere uideamur. & hæc est etiā causa, quod eis nos, quos amicos habere uolumus, ita accommodamus, ut ridentibus arrideamus, flentibus adsimus, & una fleamus, aut consolando subleuemus. quæ tamē ita faciendæ sunt, ut absint ab adulatione. ne fortasse in illud Græcorum vitium incidamus, quod ita Iuuenalis notat;

40 —rides? maiore cachino  
Concutitur, flet si lachrymas conspexit amici,  
Nec dolet, igniculum brumæ si tempore poscas,  
Accipit endromydem, si dixeris æstuo, sudat.

Hæc autem faciunt adultores, ut eorum, quibus adulantur, studiosi esse uideantur.

*Et ijs, qui pluribus in rebus, quam petieramus, nobis gratificantur.* TEXT.

Cum aliquid petimus ab amico, si ille deneget, irasci plerūque solemus, sed si deinde ille dat operam, ut maius beneficium, quam antea petieramus, in nos conferat, statim ab ira discedimus, & in eum leues euadimus. hic est huius loci sensus, licet concisus. res autem ipsa manifesta est. Quis est enim, qui licet iratus amico sit, non statim lenis fiat, cum ab eo plura beneficia accipit, quam petierat?

*Et ijs, qui rogant, & deprecantur; nam humiliores demissioresque fiunt.* TEXT.

Lenes in eos sumus, quod nobis supplicat, & quod opē à nobis

Sat. 3.

TEXT.

COMM.

TEXT.

COMM.

Nobis flagitant. quoniam hac ratione se humiliiores & demissiores ostendunt. ut Cicero pro Fonteio, Qui affecti iniuriis ad opem iudicum supplices inferioresque confugiunt. & pro Murena; uelut est supplex iudices, uestrā fidem obtestatur, misericordiam implorat, uestram potestatem ac uestras opes intuetur. at uero Philippica quinta negat aliter cum Antonio pacem esse posse nisi roget & deprecetur. sic enim ait; Pacem uult Antonius, arma ponat, roget, deprecetur.

**TEXT.** *Et is, qui neque contumeliosi sunt, neque derisores, neque contemptores aut ullius hominis, aut bonorum, aut eorum qui nobis similes sunt. & omnino ex contrariis rebus scrutari oportet, quae lenire animum possint.*

**COMM.** Si forte nobis accidat ab eis offendi, qui non solent esse contumeliosi, neque quemquam deridere solent aut contemnere, sumus in eos longe leniores neque enim malitia, aut animi uitio laesise uidentur. cum eorum uita ab omni iniuria abhorreat, sed casu potius, aut imprudentia. quod si etiam derisores sunt, aut contemptores is, qui nos laedunt, modo uiros bonos contemnere non soleant, aut eos, qui nobis similes sunt. nihilominus tamen cum eis placamur, & ab ira cessamus. cum praesertim absit omnis negligentiae suspicio propter quam ira solet excitari. Nam si contumeliosis, & derisoribus, & contemptoribus irascimur, merito in eos qui tales non sunt, lenes sumus. & hoc est quod ait Aristoteles, ex contrariis rebus, nos posse intelligere quae lenire animum soleant. Qui igitur cupit de uincere sibi hominum uoluntates, & multorum gratiam inire, neminem contemnere aut deridere debet, sed comitate, atque affabilitate cum omnibus uti.

**TEXT.** *Is etiam lenes sunt, quos timent, & quos uerentur: nam, donec ita affecti sunt, illis irasci non solent; nullo enim modo fieri potest, ut quis simul timeat, & irascatur.*

**COMM.** Qui aliquem timent aut uerentur, ei non admodum irascuntur. neque enim fieri potest, ut quis simul & timeat, & irascatur. nam ira semper est cum uiscendi spe: qui uero timet aliquem, non sperat se illum uicisci posse, ergo neque illi irascitur. sed cum eo potius in gratiam redire studet. ita sunt affecti serui erga dominum, subiecti erga principes, sibi erga parentes, & denique omnes fore inferiores erga ualde praestantiores. itaque licet offendantur in aliqua re, tamen saepe dissimulant, aut leniter non autem iracunde conqueruntur: ut Ilianus in primo Aeneidos apud Didonem, de Tyriorum iniuriis leniter conqueritur;

Quod genus hoc hominum? que ue hanc tam barbaram morem

Permittit patriae hospitio prohibemur arenae.

Bella cient, primaque uerant consistere terra.

Si genus humanum & mortalia tenueris arma,

At sperate Deos memores fandi, atque nefandi.

**TEXT.** *Et is, qui iram percipi commiserint aliquid, aut non irascuntur, aut lenius irascuntur; neque enim propter*

negligentiam fecisse uidentur: nam nemo iratus negligit; siquidem negligentia sine animi dolore est, ira uero semper est cum dolore.

Qui iusta ira commoti peccatū aliquod committunt, in eos multo leniores sumus. quia non uariis pro negligentiam aut contempcionem peccasse. cum. n. aliquis irascitur, nequaquam negligit. quod illo argumento probari potest, quoniam ira sine dolore existere non potest, negligentia uero dolore caret. Itaque iudices longe clementiores sunt in eos, quos iusta ira ac dolore commotos peccasse intelligunt. ut M. Popilius Lenas praetor, cum apud eum mulier quaedam accusaretur, quod matrem percussam fuisse interemisset, neutram in partem ferre sententiam uoluit. quia abunde constabat (ait Val. Max.) eandem uenena necatorum liberorum dolore commotam, quos a uia filiae infensa fustulerat, parricidium ulta parricidio esse. eodem modo P. Dolabella, cum praefectus Asiae obtineret, & apud eum accusata fuisset materfamilias Smyrnae, quae uirum & filium interemerat, cum ab his optime in dolis iuuenem, quem ex priore uero exita fuerat, occisum comperisset, sententiam ferre noluit. sed eam Athenas ad Areopagi cognitionem relegauit. Areopagite uero causa cognita & accusatore, & ream post centum annos ad se reuerti iusserunt. ne uel condemnarent eam, quae iusto dolore commota eandem fecerat, uel absoluerent eam, quae parricidium fatebatur.

**TEXT.** *Et is lenes sunt, qui ipsos uerentur*

Qui nos uerentur, nequaquam negligunt. quare siquid in nos delinquit, in eos lenes sumus: quia certum habemus non eos dedita opera peccare. qui diligenter aduertunt, quomodo nobis grati esse possint. hoc autem inter amicos potissimum accidit, ut inter se uerentur. ut in Lelio Cic. docet, his uerbis; neque solus colere se inter se ac diligere, sed et uerentur: nam maximum ornamentum amicitiae tollit, quod ex ea tollit uerendum. quare lenes in amicis esse debemus, quamuis aliqua in re lapsi fuerint, & id seruare, quod Horatius praecipit, cum ita inquit; Au parer ut nati, sic nos debemus amari. Si quod sit uitium non fastidire.

**TEXT.** *Et, qui contrario modo affecti, quidam, cum in ira sunt, perspicuum est esse lenes; ut tum ludunt, cum ridendo, cum dies festos agunt, cum quid recte gesserunt, cum aliquod ex animi sententia successit, cum saturi sunt.*

Hi sunt ad lenitatem procliuēs, qui contrario modo sunt affecti, quam cum in ira sunt. cum enim animo dolemus, facile omnibus irascimur, ergo eum omni molesta carēmus, facile in omnes lenimur. hinc fit, ut tum ludimus & iocis ac facetiis utimur, lenes sumus: & cum in risu uersamur, & cum dies festos agimus, & cum labore atque industria nostra praclarum aliquod opus confecerimus, & cum nobis fortuna fuit ita prospera, ut ex animi sententia successerit id, quod moliebamur, & denique cum potu ciboque sumus expleti. nam haec omnia molestiam abigunt ex animo, & hilaritatem inducunt. haec igitur tempora diligenter ab eis sunt obseruanda, qui alicuius

gratia inire uolunt, nam si contrariis temporibus acceperint, odium potius quam gratiam reportabunt. quod Horatius ad Vinnium Afellam scribens, eleganter illis uersibus indicat;  
 Ut proficiscentem docui te sapere, diuque Augusto reddes signata uolumina Vinni  
 Si ualidus, si latus erit, si denique poscet,  
 Ne studio nostri pecces, odiumque libellis  
 Sedulus importes, opera uehemente minister.

**TEXT.** *In summa, lenes ij sunt, quibus doloris uacuitas adest, & uoluptas non contumeliosa; & qui bona spe ducuntur; & qui multo ante tempore, non autem re- cti re, iram conceperunt; tempus enim iram mitigat.*

**COMM.** Generatim ait omnes esse placabiliores, qui nullo dolore premuntur. dolor enim iracundiores efficit. & qui sunt in aliqua uoluptate non contumeliosa. nam gestiens & intemperata uoluptas non mitiores, sed insolentiores reddit. & qui bona spe ducuntur, placari facile solent. quoniam quadam animo uoluptatem percipiunt. & denique qui iam pridem iram conceperunt, paulatim enim ira cum tempore mitigatur, sicut etiam aegritudo. unde Ouidius; bene multa uetustas lenit. & Cicero tertio Tuscul. Quod ita esse dies declarat, que procedens ira mitigat, ut iisdem malis manentibus non modo leniatur aegritudo, sed in plerisque tollatur. huius contrarium est illud quod uulgo circumfertur; Ira omnium tardissime senescit. & quod Venus de Iunone libro Aeneidos quinto Neptuno exponit, hoc modo;

Iunonis grauis ira, & inexaturabile pectus  
 Cogunt me Neptune preces, descendere in oes,  
 Quam nec longa dies, pietas, nec mitigat ulla,  
 Nec Iouis imperio, facitue infraeta quiescit.

Et quod ait pro Murena Cicero; cui dolet, meminit, tamen plerumque accidit, nisi grauisima fuerit offensio, ut (quod ait, Aristoteles) tempus iram mitiget, atque emolliat.

**TEXT.** *Quin ab altero prius sumpta poena maiorem in alterum iram minuit, atque sedat, unde bene Philocrates, cum iratum in se populum haberet, & quidam ei dixisset, cur non causam tuam dicis, & te defendis? Nondum est tempus (inquit) quando igitur? cum alium prius condemnatum uidero.*

**COMM.** Ira nihil aliud est quam ulciscendi libido, quam si quis exple potuerit, postea mitigatur. itaque si quis duobus iratus, de altero poenam sumat, in alterum statim mitior fit, quamuis in eum maiorem iram concepisset. hoc autem bene Philocrates quidam Atheniensis orator intellexit, qui cum proditoris accusatus fuisset, & iratum contra se populum uideret, noluit sese populo committere. & cum amicus quidam ab eo petisset, cur non causam suam diceret, & se defenderet, respondit, nondum esse tempus. cumque ille iterum petisset, quando se defenditurus esset; cum alium (inquit) condemnatum uidero. ira enim impeditus populus & quasi furibus fortasse etiam innocentem condemnasset. huius Philocratis saepe Demosthenes meminit, in oratione de euentura legatione, & tanquam scele-

10 ratum hominem, & proditorem insimulat. dissentiebat enim a Demosthene in administratione Reip. & cum Aeschine sentiebat. itaque cum aliquando in concione de Philippo Macedoniarum rege uerba fierent, & aliter Philocrates, aliter Demosthenes sentiret, exurgens Philocrates dixit; Non est mirandum, uiri Athenienses, si non eadem mihi & Demostheni uidentur; iste enim aquam, ego uero uinum bibo. quod cum audissent Athenienses, ridere ceperunt.

**TEXT.** *Lenes enim sunt, cum in alium iram suam effuderint, quod quidem Ergophilo contigit; cui cum iudices magis infensi essent, quam Callistheni; tamen eum absoluerunt, cum pridie Callisthenem morte damassent.*

**COMM.** Manifesto exemplo declarat, homines leniri cum in aliquem iram suam effuderint. Ergophilus & Callisthenes Atheniensium duces atque imperatores apud populum accusati fuerunt. in utroque commotus est populus, sed tamen maiorem iram contra Ergophilum, quam contra Callisthenem concepit. uerum quia Callisthenes prior sententiam dixit, morte condemnatus est, sequenti uero die fuit Ergophilus absolutus. hoc autem non alia de causa accidit, nisi quia populus iram omnem in Callisthenem euomuerat.

*Et si iudicio conuicerint, leniores sunt.*

**TEXT.** *Dum litigant inter se homines plerumque uicissim irati sunt, sed qui iudicio superiores euadunt, iram saepe solent remittere, & erga uictos mitiores fieri. nam in eo iam poenam dedisse putant aduersarios, quod uicti fuerint. hoc est quod ait et Cicero, se malle iudicio uincere, quam gladio.*

**TEXT.** *Et ijs, qui maius aliquod incommodum acceperint, quam illis irati ipsi fecissent; existimant enim idem esse se, ac si ipsi poenas de eis sumpissent.*

**COMM.** Cum aliquod magnum incommodum inimicis nostris accidit, solemus in eos fieri leniores, atque de ira multum remittimus, quasi nos de illis iam poenas sumpissemus. nam ea res nobis laetitiam adfert, quae dolorum illum expellit, qui semper iram comitatur. Sic Cicero in Pisonem; plura etiam accederunt quam uelle; nam ut amitteretis exercitum, nunquam me hercule optraui. illud est accidit propter optatum meum, sed ualde ex uoluntate; mihi enim non uenerat in mentem; furor enim & insaniam optare uobis in qua incidistis, atque fuit optandum. & quae sequuntur;

**TEXT.** *Et si priores se laesisse putant, ac se iusto pati, neque enim contra id, quod iuste factum est, ira concitatur; quoniam non amplius se contra, quam oportebat, pati arbitrantur, unde solet ira commoueri.*

**COMM.** Qui prior laesit, non ualde irascitur ei a quo offenditur. quoniam intelligit a se profecta iniuriam, & se iuste pati, nunquam autem ira concitatur in eos, qui iuste se gerere uidentur. sed qui par pari refert, uidetur se iuste gerere. non igitur in eum ira commouet. ita Cicero pro Celio excusat aduersarios suos; faciunt quod uiri fortissimi solent, laesi dolent, iram efferunt, pugnant lacescunt. & in oratione pro Milone, iram atque odium P. Clodij in Milone iustum appellat, quia Milo Clodium multis in rebus offenderat.

Qua-

**TEXT.** *Quapropter oratione prius castigare oportet. hac enim ratione minus etiam serui dolent, cum puniuntur.*

**COMM.** Hunc locum non rectè mihi videtur intelligere Victorius. putat enim præceptum esse ne facile irascamur, & ne minima quaque de causa accendamus animo. atque ita credit ab Aristotele præcipi, ut nos ipsos prius oratione castigemus, & motum illum animi reprimamus, quoniam ita minus irascemur. sed non hoc Aristoteles sentit, ut ex præcedentibus, & subsequentibus verbis intelligi potest, uerum præcipit, ut cum aliquem punire uolumus, à quo iniuriam accepimus, eum prius oratione castigemus, & iniuriam in nos illatam commemoremus, atque augeamus, sic enim ille non irascetur, cum intelliget, se iustè puniri. quod facere solent parentes & præceptores quoties liberos castigant, prius enim eos oratione reprehendunt, & eorum peccata verbis augent, deinde uerberibus etiam plerunque afficiunt. sic etiam serui (inquit Aristoteles) minus dolent, cum puniuntur, si domini prius eos oratione castigent, & qua in re peccarunt, ostenderint.

**TEXT.** *Cessant etiam ab ira, qui putant, non intellectum iri ultionem à se profectam; aut non propter illa, quæ passi sunt: nam ira contra singulas personas accenditur, quod ex eius definitione perspicuum est.*

**COMM.** Qui non potest inimicum apertè punire, facile mitigatur, quamuis enim occultè ledere possit, tamen si putat fore, ut inimicus non intelligat à se profectam ultionem, aut non propter illam offensionem quam acceperat, plerunque ab ultione desistit. hoc autem ideo fit, quoniam ira non est còis, sed contra singulas & certas personas accenditur, quod ex eius definitione, quæ supra posita est, intelligi facile potest. hæc est causa, cur, qui puniunt hostem, aut inimicum, sæpe nomen suum illi indicent, ut is intelligat sibi parem gratiam referri, ut in undecimo Aeneidos Camilla cum Orinthum traiecisset, ita dixit;  
Aduenit, qui uestra dies muliebribus armis  
Verba redargueret, nomen tamè haud leue patrù  
Manibus hoc referes, telo cecidisse Camilla.

**TEXT.** *Itaque rectè dictum est ab Homero; Dicit, me uenfor Troie cecauit Vlysses.*

*Tanquam sibi non uideretur ultus iniurias, nisi ille sensisset, & à quo, & qua de causa tam malè tractatus fuisset.*

**COMM.** Homeri exèplo probat id, quod proposuerat, nam in nono Odyssæ libro cum Vlysses Polyphemum dormientem auxilio sociorum obcaisset, & ex eius antro clanculum euasisset, atque in nauem esset ingressus, clamare cepit; ò Polypheme, si quis à te mortaliù petiuerit, à quo tã acerba turpique pœna fueris affectus, responde, ab Vlyse illo, qui Troiã euertit, tibi merito perniciò importata tam hæc, à magna quædã consolatio est, cum securè quis inimicis insultare potest, postq̃ eos ultus est. nã Vlysses sociorum iniurias sibi ultus esse non uidebatur, nisi Polyphemus intellexisset, & à quo, & qua de causa fuisset obcausatus. hanc rem tertio

10 Aeneidos Aethemenides ita breuiter explicat;  
Haud impune quidem, nec talia passus Vlysses,  
Oblitus uè sui est Itachus discrimine tanto.  
Nam simul expletus dapibus, uiuòque sepultus.  
Cervicem inflexam posuit: iacuitque per anctum  
Immensum, læniem eructans, ac frustra eruento  
Per somnum commixta mero: nos magna precati  
Numina, sortitiq̃ uices una undiq̃ circum  
Fundimur, & telo lumen terebramus acuto.  
Ingens quod torua solum sub fronte latebat,  
Argolici Clypei, aut phæbæ Lampadis instar,  
Et tandem læti sociorum ulciscimur umbras.

20 Quamuis igitur socios amisisset Vlysses, tamè postea magnam percepit lætitiã, cum eorù mortem ultus fuisset cæcato Polyphemo.

**TEXT.** *Quare neque ullis alijs irascuntur, quos non sentire existimant; neque mortuis, quippe qui malorum extremum iam perpessi sunt, neque amplius dolituri, aut sensuri, quarum rerum desiderio tenentur irati.*

**COMM.** Nemo irascitur eis, quos existimat nihil oino sentire, sicuti neq; mortuis, qui neq; dolere, neq; sentire pœnã possunt. cum iã extremum malorum passi fuerint. irati uerò cupiunt eos, quos puniunt & sentire, & dolere. quare mortuis non irascuntur, uocat autem Aristoteles hoc loco mortè, malorù extremum, eo quod ultra mortè nihil esse censebat neq; aduersum neque prosperum. sicuti Ethicorum tertio rerù omnium terribilissimã mortè esse dicit, & terminum ac finem eorù quæ mortalibus in uita contingunt. ideo Plinius existimat nullum beneficiù datum homini maius esse, quã quod unicuique in manu est, ut cum uelit è uita excedat, & ab omni miseria liberetur. sic enim etiam Electra Sophoclis; Nam mortuum dolere uideo neminem.

**TEXT.** *Quare bene de Hæctore cecinit Homerus, uolens Achilles iram contra mortuum sedare.*

*Quis furor est, terram sensu uexare carentem?*

30 Achilles uehementer insensus Hæctori, quod amicù ac sociù suù Patroclum trucidasset, cum eo congressus, ipsum interemit. deinde cadauer eius ter circum muros iliacos raptauit, ut in primo Aeneidos ait Virgilius. Homerus igitur Apollinè inducit, qui rabiè & furorè Achilles in Hæctorem iam mortuum sedare uolens, ita inquit; Quis te furor, Achilles, aut infania exagitat, ut surdã & nihil iã sentientè terrã uexare non desistas; de hac re Cicero prima quæstione Tusculana sic ait; Trahit Hæctorè ad currù religatum Achilles, lacerari eù, & sentite eredo putat; ergo hic ulciscitur, ut quidem sibi uidetur. at illa sicut acerbissimam rem moeret; Vidi uidere, quod me passa ægerrimè Hæctorem curru quadriiugo raptarier.

40 Quem Hæctorem? aut quandiu ille erit Hæctor? Melius Accius, & aliquando sapiens Achilles, Imo enim uerò corpus Priamo reddidi, Hæctorem abstuli. Non igitur Hæctora traxisti, sed corpus quod fuerat Hæctoris; hæc Cicero.

**TEXT.** *Plauum igitur est, ex his locis ducenda esse argumèta ab illis, qui placare animos uolunt. atq; eos quidè his rationibus mitigare oportet. illos autem quibus irati*



*irati sunt, ostendere debemus, aut terribile esse, aut ueneratione dignos, aut benemeritos, aut inuitos fecisse, aut denique propter ea, quae fecerunt magnum animo dolorem sentire.*

COMM. Qui iudices iratos lenire volunt, oportet ut ab his locis argumenta ducant. atque ea, quae dicta sunt, diligenter considerent, sic enim facile iratos mitigare poterunt. quin etiam multum proderit, aliquid de illis, quibus irati sunt, dicere. nam si ostendere poterimus, uel terribiles esse, ut non sit tutum cum eis inimicitias exercere, uel ueneratione dignos, uel benemeritos, uel inuitos fecisse, uel factorum maximè poenitere, statim in eos ira cessabit. ita Latinus apud Virgilium cum Turni & Rutulorum iram in Troianos sedare uellet, ostendit Troianos, esse ueneratione dignos, quod à Deis originè duceret, & terribiles, quod inuicti essent. Bellum importunum ciues cum gente decorum, Inuictisque uiris gerimus: quos nulla fatigant Prælia, nec uicti possunt abistere ferro.

In IO.  
Act.

Et Cicero pro Deiotaro cum Cæsaris iram placare uellet, ostendit Deiotarum esse ueneratione dignum quia Rex esset; semper (inquit) regiū nomen in hac ciuitate sanctum fuit; sociorum uero regum & amicorum sanctissimum. quod nomen hi reges amitterent, te uictore timerunt, retentū uero & à te confirmatum posteris etiam suis tradituros esse confido. at uero pro Ligario conatur Cæsaris iram ea ratione placare, quod Ligarius in Africa fuisset inuitus, & necessitate coactus, & quod cum erroris sui poeniteret.

TEXT. *Iam uerò, quos amare soleant homines, & odisse, quibusque de causis ostendamus; ed prius quid amicitia sit, & quid amare doceamus.*

COMM. Haecenus de ira atque lenitate diligenter & copiosè tractauit, nunc ad alium animi motū transit, hoc est ad amorem, & eius contrarium odium, ut ostendat quos ament homines, & quos odio prosequantur, & quæ sint amoris, atque odij causæ. sed prius amicitiae naturam explicat, & quid amare sit, docet.

TEXT. *Est igitur amare, uelle alicui bona euenire non sua, sed illius ipsius causa, quem diligit; & quantum in eo est, efficere, ut illa eueniant.*

COMM. Is dicitur aliquem amare, qui cupit ei multa bona euenire, non suæ utilitatis gratia, sed illius ipsius causa, quem diligit. & qui pro uiribus suis nititur, ut ea bona eueniant. duo sunt igitur in amando, uoluntas, & conatus. nam qui tantum bene uult alicui, neque conatur ut illi bene sit, non est uerus amicus. & qui conatur efficere ut alicui bene sit, non illius gratia, sed sua, quo possit aliquam utilitatem ab eo reportare, nequaquam boni amici officio fungitur. hoc enim Epicuræorum propriū fuit ut ad propriam utilitatem omnia referrent. Cicero secundo libro de Inuentione sic amicitiam definit; Amicitia est uoluntas erga aliquem rerū bonarum; illius ipsius causa, quem diligit, cum eius pari uoluntate. Idem primo de Natura deorum sic ait; carum ipsum uerbū est amoris; ex quo ami-

10 citiæ nomen est ductum: quæ si ad fructum nostrū referemus, non ad illius commoda, quæ diligimus; non erit ista amicitia, sed mercatura quædam utilitatum suarum. prata, & arua, & pecudum greges diliguntur isto modo, quod fructus ex eis capiuntur. hæc autem imperitorū & ignobilium est consuetudo, ut eos tantum ament à quibus utilitatem capiunt. unde bene Ouidius.

Vulgus amicitias utilitate probat.

*Amicus uerò est qui amat, & redamatur.*

TEXT.  
COMM.

20 Ut aliquis uerè amicus dici possit, ut adsit amoris uicissitudo necesse est, & amor utroque commet. nempe ut quantum alterum ament, tantum ipse ab altero ametur. unde Pythagorici dicebant amicitiam esse æqualitatem, & amicum alterum ipsum. & Aristoteles amicum esse dicebat, uel animam in duobus corporibus habitantem unde Horatius dimidium animæ suæ Virgilium appellat, ubi sic nauem alloquitur; Nauis, quæ tibi creditum, Debes Virgilium finibus atticis Reddas incolumem precor, Et serues animæ dimidium meæ.

Sic etiam unanimes appellantur amici, quoniam (ut ait Salustius) idem uelle atque idem nolle, eadem firmam amicitiam est.

*Illi igitur existimantur amici, qui inter se mutuo sic affecti esse uidentur.*

TEXT.  
COMM.

30 Quia sæpe sunt falsæ fucataeque amicitiae, ideo non facile potest uerus amicus à ficto dignosci. sed qui uidetur aliquem amare illius ipsius gratia, & conari ut illi bene sit, eius esse amicus existimatur etiam si sæpe re uera non sit. quin etiam nos ipsi sæpe fallimur, ut quos nobis esse uerè amicos existimamus, illi ficti simulati que sint. itaque magna cautione opus est, ne decipiamur. quamquam (ut secundo de officijs ait Cicero) ficta omnia celeriter tanquam flosculi decidunt, nec simulatum potest quicquam esse diuturnum.

40 *His ita positis, necesse est illum amicum esse, qui gaudet alicuius rebus bonis, dolet que malis non alia, sed illius ipsius tantum causa.*

TEXT.

50 Incipit hoc loco docere, quibus quasi notis, & signis amici cognoscantur. ac primo ex gaudio & dolore cognoscit. nam qui prospera alicuius fortunæ gaudet, & dolet aduersa, non suæ causæ, sed illius ipsius, cui accidit, gratia, eum amicum esse necesse est. atque hæc est causa, ut cum aliquid amicis nostris quod iucundum sit, aut utile, aut honestum accidit, eis gratulemur, & magnam lætitiā ostendamus ut se à nobis amari sentiant. cum autem aliquid aduersi contingit, nos uehementer dolere significamus, & licet eos consolari aggrediamur, tamen nos potius egere consolatione predicamus. ex epla palsim in epistolis Cicero nis occurrunt, & gratulationum, & consolationum. Veri autem amici uerè gaudent bonis amicorum, & malis dolent. sed adulescentes se gaudere & dolere simulat, licet re uera neque gaudeant, neque dolent. Unde Iuuenalis de Graecis adulatoribus ita inquit; Flet si lachrymas conspexit amici, Nec dolet.

Omnes

**TEXT.** *Omnes enim gaudent, cum ea, qua uolunt, eueniunt & cum accidunt contraria, dolent: itaque dolores & uoluptates indicia sunt uoluntatis.*

**COMM.** Probat ab effectu eos esse nobis amicos qui bonis nostris gaudet, & malis dolent. Omnes enim (inquit) magnam animo lætitiã cupiunt, cū res ex animi sententia sibi succedunt. cum autem contra uoluntatem eueniunt, dolent. Itaque ex lætitiã & dolore cognoscitur uoluntas. cum enim prospera amicorum fortuna gaudeant, ostendunt se euenisse ut cupiebant. cum uero doleant aduersa fortuna, declarant contra uoluntatem suam ea mala contigisse. sæpe tamen uoluntas non cognoscitur propter doloris aut lætitiã dissimulationem. multi enim sunt inuidi aut obrectatores qui cū bonis aliorum doleant, tamen uehementer se gaudere simulent. & cum malis gaudeant, fingant se dolere. quin etiã interdum ut amicos excitemus, atque illis animum addamus; ostendimus nos non dolere, sed optimè sperare, licet multum doleamus. sic ille Virgilianus Aeneas primo Aeneidos;  
Spem uultu simulat, premit alium corde dolorem.

**TEXT.** *Illi etiam inter se sunt amici, quibus eadem bona ac mala sunt; & qui eosdem habent amicos, & eosdem inimicos: necesse est enim ut in eis sit uoluntatum coniunctio. nam, cum eadem uelit alii, qua sibi ipsi, certe illi amicus esse uidetur.*

**COMM.** Qui ea conditione sunt, ut eadem bona, & eadem mala sentiant, eos inter se amicos esse oportet. quin etiam sæpe amici fiunt, qui in eadem calamitates inciderunt, ut qui naufragium una fecerunt, aut simul ab hoste capti sunt, aut simul in carcere fuerunt. uel cum aliquod commune periculum immineret, unde prouerbiũ; conciliant homines mala. quod in primo huius operis libro positum est. & qui à Cretensibus Syncretismus dicebatur, de quo Plutarchus in commentario de fraterna caritate meminit. Cretenses enim cum sæpe bellis intestinis & seditionibus agitantur, tamen si forte bellum ab exteris nationibus superuenisset, statim inter se amici fiebant, & in hostes irruerant. atque ille Syncretismus uocabatur. præterea qui eosdem habent amicos, & eosdem inimicos inter se sunt amici. quoniam in eis est uoluntatum coniunctio. ambo enim eisdem bene uolunt, & eisdem male. itaque cum parēs habeant uoluntates, meritò amici putantur. neque enim dubitandum est, quin is, qui eadem uelit alij, quæ sibi ipsi, sit amicus. nam omnes sibi bene uolunt, & se ipsos amant, ut alibi docet Aristoteles.

**TEXT.** *Illis etiam amici sunt à quibus beneficium acciperit uel ipsi, uel ii, quos diligunt, caros que habent: & præcipue si beneficia fuerint uel magna, uel prompto animo collata, uel opportuno tempore; & aut ipsorum causa, aut eorum, quibus ipsi benefacere uelle existimantur.*

**COMM.** Hoc ferè fit, ut omnes amici sint eis, à quibus beneficia percipiunt, nisi prorsus ingrati esse uo-

lunt, & eis etiam qui suis cognatis & necessarijs benefaciunt, quin tanto sunt amiciores quanto beneficia fuerint uel maiora, uel promptiori animo collata, uel opportunitiori tempore. nam rectè dictum est illud: bis dat, qui cito dat.

Ausonius græcam quandam sententiam ita latine uertit,

Gratia quæ tarda est ingrata est gratia, namque

Cum fieri properat gratia grata magis.

atque eandem etiam alio modo,

Si bene quid facias, facias cito, nam cito factum

Gratum erit, ingratum gratia tarda facit.

Cicero ad Quirites de lege Agraria contra Rullũ beneficia Populi Romani in se collata commemorat, quibus se plurimum populo debere, atque illi se amicissimum esse commemorat. & in oratione post reditum suum, tam magna esse Quiritium in se beneficia prædicat, ut tanquam Deos immortales eos uenerari & colere debeat.

**TEXT.** *Amicos etiam amicorum amant, & amantes eos, quos ipsi amant; & amatos ab eis, quibus ipsis amantur.*

**COMM.** Cum intelligimus aliquem nostris amicis amicum esse, statim illum amamus, ut Cæsar Trebatium carum habuit, quia Ciceronis amici sui ualde amicum esse sciebat, & qui amat eosdem, quos etiam nos amamus, amicus nobis est, ut Cicero sibi amicum esse Appium pulchrũ affirmat, quia Pompeium & Brutum amaret, quos etiam ipse Cicero ualde diligeret. & qui amatur ab eo, qui amatur à nobis, amicus est. Ut Terentius laudabatur à Lælio, Lælius autem à Scipione Aemiliano. ergo Scipioni etiam Terentius amicus erat. sed hæc aperta sunt & manifesta.

**TEXT.** *Et eos, qui eosdem sunt inimici, & qui illos odio prosequuntur, quos ipsi oderunt; & qui odio habentur ab illis, qui ipsi odio sunt. his enim omnibus eadem esse bona uidentur: quo fit ut illis bene uelint; quod amici proprium est.*

**COMM.** Hæc contraria sunt eis, quæ supra posita sunt, sed quæ tamen amorem conciliant. cum enim intelligimus aliquem esse inimicum inimico nostro, statim illum amamus. ut Cicero Milonem amabat, quod P. Clodij inimici sui esset inimicus. ita qui eos odio prosequitur, quos etiã nos odimus, amicus nobis est, ut iudices qui Bursam condemnauerunt, quem Cicero plurimum oderat, Ciceroni sunt amici facti, postremò qui ab illis odio habentur, qui nobis odio sunt, is amicus nobis est. ut ut Cælius à Clodia odio habebatur, & Ciceroni Clodia erat odio, ergo Cælius Ciceroni amicus erat. causa uerò quod hi sint inter se amici illa est, quoniam eis omnibus eadem esse bona uidentur, ideo coguntur illis bene uelle. quod amicorum proprium est. hac ratione Aeneas apud Virgiliũ octauo Aeneidos sibi Euandrum conciliat, quod Daunus se inimicum esse profiteretur, quibus ipsum Euandrum sciebat esse inimicum. sic enim ait;  
Gens eadem quæ te crudeli Daunia bello  
Insequitur, nos si pellant, nihil absore credunt,  
Quin

Quin omnem Hesperiam penitus sua sub iuga mittant. 10 publicis negociis viuunt. quos iure beatos appellat Horatius ea cantione;

**TEXT.** *Amant etiam eos qui benefici sunt, uel in pecuniis erogandis, uel in salute danda: quare liberales, & fortes uiros honorant, atque etiam iustos.*

**COMM.** Viri liberales, & fortes, & iusti uehementer amantur, liberales autem duobus modis sunt, uel in erogandis pecunijs uel in salute danda. nam sæpe vir beneficus auxilio & opera plus prodest quã pecunia. idem Aristoteles quarto Ethicorum docet liberales uulgò plusquam cæteros omnes amari, quodd multis emolumento sint. Cicero secundo de officijs; beneuolentiam ait beneficijs capi maximè, secundo autem loco benefica uoluntate beneuolentia mouetur, etiam si res forte non suppetit. uehementer autem amor multitudinis commouetur ipsa fama & opinione liberalitatis, beneficentiæ, iustitiæ, fidei, omniumque earum uirtutum, quæ pertinent ad mansuetudinem morum ac facilitatem. fortes autem uiros ait Aristoteles tertio Ethicorum magnos honores apud omnes gentes consequi. quin etiam iusti maximè amantur. hinc Ilionæus ille Troianorum Orator apud Virgilium regem suum à iustitia pietate & fortitudine commendat, ut eum Didoni gratum & amicum reddat;

Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter:  
Nec pietate fuit, nec bello maior & armis.

**COMM.** *Tales uerò existimant eos, qui non uiuant ex alienis rebus, ut qui suo sibi labore uictum querunt; quales præcipue sunt agricolæ, & qui ipsi met opus faciunt.*

**TEXT.** Declarat quinam sint illi qui iusti existimantur, & ait eos esse, qui nequaquam aliena sibi ueniant, sed labore & industria sua quæ sunt ad uisum uitæ necessaria sibi acquirunt. quo in genere primo loco sunt agricolæ, deinde opifices omnemnam agricultura maximè iusta est, ut Aristoteles in æconomicis tradit. neque enim agricolæ quicquam ab alijs hominibus accipiunt, neque à uolentibus, ut taupones & mercenarij, neque ab inuitis, ut qui rei militari dant operam. Antiqui Romani (sic ut ait Cato) bonum uirum cū laudabant, ita laudabant, bonum agricolam, bonumq; colonum. amplissimè laudari existimabatur, qui ita laudabatur. Cicero pro Roscio Am. multis argumentis probare contendit Roscium innocentem esse, sed eo præcipue, quodd rusticæ uitæ deditus esset. quam appellat parsimoniæ, diligentia, iustitiæ magistræ. Socrates dicebat agriculturam, omnium artium matrè & nutricem esse. Plato in sua Rep. primum locum assignat agricolæ, secundum architecto, tertium textori.

**TEXT.** *Temperantes etiam amant, propterea, quodd minime sint iniurijs: atque eadem de causa diligunt eos, qui remoti à negocijs uitam degunt.*

**COMM.** Solent homines eos amare, quos modestos & temperantes esse intelligunt. quoniam eos ab omni iniuria abstinere sciunt. atque eadem etiam de causa sallos amant, qui suis rebus contenti, procul à

publicis negocijs viuunt. quos iure beatos appellat Horatius ea cantione;

Beatus ille qui procul negocijs

Ut prisca gens mortalium

Paterna rura bobus exercet suis.

Cicero pro Fonteio, ut eum iudicibus amicū redderet, frugi & temperantem esse proclamat; Frugi igitur hominem iudices, frugi (inquam) & in omnibus uitæ partibus moderatum ac temperantem, plenum pudoris, plenum officij, plenum religionis uidetis. positum in uestra fide ac potestate. Plutarchus, in Epaminondæ uita, tradit eum initio ab iis, qui dominatum Thebis inuaserunt incolumè relictum, quia Philosophiæ studiis deditus uidebatur remotus à negocijs uitam degere. putabant enim eum gerendis rebus minus idoneum eò, quod studiis Philosophiæ deditus esset, neque facultatem aliquid molendi habere, quoniam paupertate premebatur. hæc est causa cur multi uiri sapientes in agris uixerint delectati re sua familiari, ne si res publicas administrarent, in hominum odia incurrerent.

**TEXT.** *Eos etiam amamus, quibus amici fieri studemus, si modo, se id uelle, ostenderint, tales enim sunt, qui præclara aliqua uirtute ualent; uel qui in honore ac precio sunt aut apud omnes, aut apud optimos uiros, aut apud eos quos admiramur, aut denique apud eos qui nos admirantur.*

**COMM.** Cum in amicitiam alicuius nos insinuare studemus, & id eū uelle intelligimus, confestim eum amare incipimus. eius autem potissimū amicitiam expetimus, qui in aliqua præclara uirtute aut arte excellit, cuius etiam nos studiosi simus. ut eloquentiæ studiosus, cupit amicus ei fieri, quem in eloquentia plurimum excellere iudicat. strenuus miles fortis imperatoris amicitiam expetit. quin et eum amamus qui in honore ac precio est, siue ab omnibus honoretur, siue ab optimis uiris, siue ab iis, quos ipsi suspicimus, siue ab iis, qui nos suspiciunt. ut Cicero ad Appium scribens eius amicitiam se magnifacere ostendit, quod esset homo nobilissimus, atque honoratissimus. cuius opes, ingenium, liberi, affines, propinqui sibi magno uel ornamento, uel præsidio esse possent, deinde quod Cn. Pompeium eius filiae socerum magnopere suspiceret, qui sciret Appium uehementer carum & iucundum esse. Euander 8. Aeneidos libenter cum Aenea iungit amicitiam, quod eum honoratissimū & fortissimum uirum esse intelligeret, itaque sic ait; ut te fortissime Teucrum Accipio agnoscōq; libens.

**TEXT.** *Amamus etiã eos, qui morum suauitate præstant, & quorum iucunda est consuetudo. tales autem habentur qui sunt ingenio placidi; neque siquid peccatum est, facites sunt ad reprehendum; & qui neque controuersi sunt, neque litium amatores: nam huiusmodi homines pugnant, aduersanturque alijs, qui autem pugnant, uelle contraria uidentur.*

**COMM.** Amabiles ij præcipuè sunt homines, qui comes, benigni, faciles, suauis sunt in sermone, & in uitæ consuetudine iucundi. neque enim diu quicquam

quam durare potest cum homine tristi, moroso, & querulo. sed cum hilari, & iucundo homine libentissime uiuitur. quod Cicero tertio Epistolarum ad Appium scribens ita ostendit; quid illa uincula quibus quidem libentissime astringor, quanta sunt studiorum similitudo, suauitas consuetudinibus, delectatio uitae, atque victus, sermonis societas, literarum interiores. declarat autem Aristoteles quinam sint illi, quorum est iucunda consuetudo. nempe qui sunt ingenio placidi. nam qui sunt iracundi, plerumque etiam sine iusta causa irascuntur, & amicitiam abrumpunt. illi etiam amantur, qui non faciles sunt ad reprehendendum, etiam si quid peccatum fuerit. nam bene praecipit Horatius.

At pater ut nati sic nos debemus amici Siquid sit uitium non fastidire. multa enim sunt in amicitia toleranda. neque controuersi, & litium amatores apti sunt ad amicitiam. quoniam aliorum uoluntatibus & sententiarum aduersantur, & contraria uelle uidentur, amici autem idem uolunt. dicuntur autem homines controuersi, qui semper aliquid controuersiae quaerunt, ut in dicendo superiores esse videantur, & qui contentione cupidiores sunt, quam ueritate, quo uicio graecos laborasse, primo de Oratore Crassus attestatur, & in Bruto Cicero, Siculos ait, gentem esse natura controuersam. in amicitia uero facilem esse oportet, neque amicorum sententiarum, nisi admodum peruersae sint, magnopere resistendum.

**TEXT.** Et qui iocose faceteque alios mordent, & aliorum morsus equo animo sustinent; quoniam ad eundem finem ambo tendunt, cum & inuadi equo animo, & inuadere ingeniose possint.

**COMM.** Homines iocosi ac faceti ualde amantur, etiam si familiares dictis suis leuiter mordeant, modo id sine contumelia faciant, & tanto magis amantur, quanto aequiori animo se vicissim mordeant sustinent. Videntur enim ad eundem finem tendere, cum non moleste ferant, si mordeantur, & alios acute atque ingeniose inuadant. Iulius Caesar apud Ciceronem secundo de Oratore multis de causis oratorium esse censet risum mouere, sed praecipue, quoniam ipsa hilaritas beneuolentiam conciliat ei, per quem excitata est. & quoniam ipsum oratorem politum esse hominem significat, & eruditum & urbanum. Aristoteles quarto Ethicorum etiam faceti dicta inter uirtutes connumerat, si quis mediocriter eis uti sciat. Cicero usque eo facetiis delectari solitus dicitur, ut etiam saepe numero modum excederet. in orationibus facetissime saepe irridet aduersarios ut Erucium pro Sex. Roscio, Cheream pro Roscio Com. Fabricium pro Cluentio, Sex. Neuium pro P. Quintio, Sulpitium & Caetonem pro L. Murena.

**TEXT.** Eos quoque amamus qui bona nostra laudant; & ea praecipue qua ueremur ne in nobis plane sint.

**COMM.** Omnes fauent suis laudibus. itaque diligunt eos a quibus se suaque bona laudari intelligunt. & hoc est quod Isocrates Demonico praecipit, ut cum alicuius amicitiam sibi comparare studet, eius

vehementer laudet, coram eis, qui possint illi, quae dicta fuerunt nunciare. quoniam laus (inquit) initium est amicitiae, vituperatio autem inimicitiae. Trahimur enim omnes laudis studio, & optimus quisque gloria ducitur, ait pro Archia Cicero. cum autem libenter omnes laudes audiamus, tum eas praecipue, quae non plane sunt in nobis. nam quae bona esse in nobis firma putamus, & iam plurimis cognita, ea non egere testimonio credimus: quae sunt autem adhuc incerta, neque uulgo nota, ea cupimus praedicari, quo fit ut eos amemus, qui illa extollunt, & laudant. ut Valerius ille, qui uolebat uideri iuriconsultus, cum tamen esset legum ignarus, cupiebat se laudari in iuris civilis scientia, & iuriconsultus appellari. unde Cicero eum quasi deridens ita scribit; M. T. Cicero S. D. L. Valerio iuriconsulto. Cur enim tibi hoc non gratificer, ne scio: praesertim cum his temporibus audacia pro sapientia liceat uti.

**TEXT.** Et qui mundi sunt, atque elegantes in apparatu, in uestitu, in omni denique uita.

**COMM.** Sicuti sordes ab omnibus ferè uituperantur, ita munditia laudatur. quae tamen non odiosa neque exquisita nimis sit, ut primo de officiis docet Cicero, tantum quae fugiat agrestem, & inhumanam negligentiam. spectatur autem elegantia potissimum in apparatu domestico, atque in uestitu. sed in alia etiam uita est adhibenda. quoniam amabilem reddit hominem, ipse Aristoteles nitido uestitu & elegante delectabatur, annulis digitos referros gestabat, & altiore calceamento ut maior uideretur. Demosthenem etiam tradunt (ait A. Gellius) & uestitu cateroque cultu corporis nitido, uenusto, nimisque accurato fuisse, quin Hortensius Orator adeo delicate lauteque se in uestitu gerebat, ut prope nimis effeminatus haberetur. quae L. Torquatus agresti uir ingenio Dionysiam saltatricem appellauit, cui Hortensius Dionysia (inquit) Dionysia malo equidem esse, quam quod tu Torquate amicos, dyppodiaros, d'oparios.

**TEXT.** Et qui neque uitia, neque beneficia exprobrare solent; nam qui haec faciunt, controuersi sunt.

**COMM.** Amantur illi, qui neque peccata cuiquam exprobrant, neque beneficia. nam utrunque odiosum est. nemo enim libenter uitia sua commemorari audit, & is, cui beneficia exprobrantur, quasi ingratus accusatur. ij uero, qui haec exprobrant, sunt homines controuersi ac litigiosi, qui facile in odium hominum incurrunt, ut supra dictum est. Cicero in Lelio; odiosum sane genus hominum officia exprobrantium; quae meminisse debetis, in quem collata sunt, non commemorare, qui contulit.

**TEXT.** Et qui non recordantur iniurias, neque aliorum peccata obseruant, sed placabiles sunt; nam quales er ga alios esse uidentur, tales etiam in nos futuros existimamus.

**COMM.** Viri clementes & placabiles maxime diliguntur, qui iniurias facile condonant, & earum postea nunquam recordantur, & qui non curiosi sunt,

sunt, ut aliorum peccata cognoscant. cum enim eorum naturam cognitam habemus, tales etiam erga nos futuros putamus, quales sunt in alios. Cicero primo de officijs ita inquit; Nec uerò audiendi qui grauius irascendum inimicis putant, idque magnanimi & fortis uiri esse censent. nihil enim laudabilius, nihil magno & præclaro uirò dignius placabilitate atque clementia. sunt autem odiosi, qui aliorum vitia obseruant, quos ita reprehendit Horatius;

Cum tua peruideas oculis mala lippus iniunctis  
Cur in amicorum vitijs tam cernis acutum  
Quam aut aquila, aut serpens epidaurius? &  
Iuuenalis de hoc hominum genere sic ait;  
Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.

**TEXT.** *Et qui neque maledicti sunt, neque incommoda, maculasque uel propinquorum, uel nostra scire uolunt, sed bona tantum; hoc enim uir bonus facere solet.*

**COMM.** Sicuti maledicti homines in odia multorum incurrunt, ita qui à maledictis abstinere, multum amantur, & qui mala nostra uel propinquorum nostrorum nequaquam scire cupiunt, atque adeo si audiunt, statim reijciunt, & occidere tentant; bona uerò nostra libenter audiunt. hoc enim boni uiri officium est, ut bonis tantum rebus delectentur, aliorum mala ne inquirat. quod Plato in Theæteto Philosophiæ studiosis attribuit. qui rerum altissimarum cogitatione occupati, quid alijs accidat, sua nihil interesse censent. Cicero primo de Officijs præcipit esse cauendum, ne sermo uitium aliquod indicet inesse moribus, quod maximè tū solet euenire, cum studiosè de absentibus detrahendi causa aut perridiculum, aut seuerè, maledicè, contumeliosèque dicitur. nam si quis alteri maledicit, perulans uidetur (ut ait Cicero) est autem differentia, inter accusare & maledicere, ut pro Cælio Cicero disputat.

**TEXT.** *Et qui iratis non aduersantur, aut aliquid serio agentibus: nam qui hoc faciunt, litigiosi sunt.*

**COMM.** Cum quis iratus est, aut aliquid serio agit, eum odit, qui sibi aduersatur, contra uerò amat illum, qui cedit, & nulla ex parte molestus est. oportet igitur aut irato concedere, aut mitibus uerbis ac lenibus ira percitum animum placare. hoc est, quod Pythagoras præcipiebat, ignem gladio non esse fodiendum. hoc est, iratum non esse prouocandum. eodem modo qui serio aliquid agentibus molesti sunt, eorum in se odium excitant, quia litigiosi sunt, & concertationem studiosi. qui uerò cedunt, & non aduersantur, si uehementer amantur. tale ingenium Pamphili describit Terentius in Andria;

Sic uita erat: facile omnes perferre ac pati  
Cum quibus erat: cumque una his sese dedere,  
Eorum obsequi studijs, aduersus nemini.

**TEXT.** *Illos quoque amant omnes, quos sui studiosos esse intelligunt; ut qui ipsos admirantur, & esse bonos existimant, & ipsorum consuetudine delectantur: & præcipue qui hoc faciunt in eis rebus, in quibus ipsi em-*

*piunt admirabiles uideri, uel uiri boni, uel suauis, & iucundi.*

Nemo est, qui non amat eos, quos sui studiosos esse intelligit. nihil enim minus est hominis (ait Cicero) quam non respondere in amore. sunt autem illi studiosi, qui admirantur, qui bonos existimant, & qui consuetudine delectantur. qualem Cicero quarta in Verrem actione Sthenium Siculum erga se ostendit, cum sic ait; atque hæc una causa fuisset, quod amicum atque hospitè meum Sthenium quem ego in Quæstura mea singulariter dilexissimè, de quo optimè existimassimè, quem in prouincia existimationis meæ studiosissimè cupi dissimumque cognossem, tam crudeliter, sceleratè, nefarieque tractasses. cum autem omnes sui studiosos ament, tū eos præcipue, qui sibi fauent, & extollunt, in eis rebus in quibus se excellere uideri uolunt, ut qui poetam in uersibus admiratur, oratorem in dicendi facultate, Philosophum in sapientia, Iudicem in æquitate ac iustitia, facetum hominem in suauitate, & iucunditate consuetudinis. nam omnes suis studijs delectantur. aliena uerò non admodum curant. itaque cum aliquorum beneuolentiā nobis conciliare uolumus; ea facilis est ratio, ut eorum esse studiosos ostendamus. atque illos admirari, bonos existimare, faciles, iucundos, exorabiles iudicare. quod ubique Cicero diligenter obseruare solet in orationibus suis, ut pro M. Marcello de Cæsare; quem sibi conciliare studebat; tantam. nam consuetudinè, tam inusitatam, inauditamque clementiam, tantum in summa potestate rerum omnium modum, tam denique incredibilem sapientiam ac penè diuinam tacitus nullo modo præterire possem; & pro Ligatio de Tuberone. cuius ego industria, gloriæque faueo uel propter propinquam cognitionem, uel quod eius ingenio, studijsque; delector. & quæ sequuntur;

*Pares etiam amant, atque eisdem studijs deditos, nisi forte molesti fuerint; aut ex eadem arte nihil nisi querant; tunc enim accidit, quod ait Hesiodus; Et figulus figulo.*

**COMM.** Plato in Lyfide tradit hoc ferè necessarium esse, ut par pari sit amicus. similitudo. n. est amoris mater. & Cato in libro de senectute sic ait; pares autem cum paribus ut est in uetere prouerbio facillimè congregantur. in hanc sententiā multa congerit Erasmus in adagijs. præterea qui sunt eisdem studijs dediti plerumque sunt inter se amici, sicuti quarto Tristium Ouidius de se ait;

Temporis illius colui solique poetas,  
Quotque aderam uates rebar adesse deos.

Cic. in Bruto uehementer se Hortensii morte doluisse prædicat, quod socius & consortem gloriæ si laboris amisisset. est tamen hac in re una exceptio. nam si nobis molesti sunt, qui eisdem studijs delectantur, aut si ex eadem arte sibi nihil querunt, non possunt amici esse. ideo Cicero, ut ostendat sibi amicitiam fuisse cum Hortensio, sic ait; cum præfertim non modo nunquam, sit aut illius amicus, sed contra impeditus; aut ab illo meus: sed contra semper

semper alter ab altero adiutus & communicando, & monendo, & fauendo. quoties autem ex eadem arte uiuunt homines, tunc id accidit, quod ait Hesiodus, Et figulus figulo inuidet, & faber fabro. semper enim ferè inter eiusdem artis professores aliqua est inuidia.

**TEXT.** *Et qui earundem rerum desiderio tenentur; modo sint eiusmodi res, ut eas aequaliter ambo consequi possint: sin minus idem accidit, quod in artificibus.*

**COMM.** Qui res eadem desiderant, inter se sunt amici. ut qui urbanam uitam amant inter se, & qui rusticam eodem modo, ita peregrini qui in patriam redire cupiunt, se uicissim amant. sed si res eiusmodi sunt, ut duo pariter eas consequi non possint, tunc qui eas cupiunt nullo modo possunt amicitiam inter se conseruare. nam idem eis accidit, quod artificibus, ut si duo pariter eiusdem mulieris amore capti sint, aut regnum ac principatum appetant, neque enim amor, neque regnum patri socium aut consortem potest. unde Lucanus, *omnisque potestas Impatiens consortis erit.*

**TEXT.** *Eos quoque amant, quibus cum adeo familiares sunt, ut non pudeat coram eis, illa facere; qua uulgo turpia uidentur; nisi forte illos contemnant.*

**COMM.** Multa sunt, quæ licet re uera turpia non sunt, tamen uulgo turpia habentur, ut ructare, pedere, uentrem exonerare, & eius generis cætera, quæ sunt interdum necessaria. ergo ille amicus esse cognoscitur, quem non pudet hæc coram facere, quod eleganter & facetè Martialis ita expressit; Nil aliud uideo quo te credamus amicum

Quam quod me coram pedere Crispe soles. hoc autem faciunt etiam nobiles & domini coram uilibus personis & seruis quoniam eos contemnant. ideo adiungit Aristoteles, nisi forte eos contemnant. quos enim contemnant, non amant. Cicero in Pisonem illi tanquam graue flagitium obiecit, quod coram se & C. Pisonem ructauerat. & M. Antonio etiam obiecit, quod tantum uini haussisset, ut illi postridie in conspectu populi uomere necesse fuerit.

**TEXT.** *Et eos amant, apud quos uerentur illa committere, quæ re uera turpia sunt: & apud quos in honore ac precio esse student.*

**COMM.** Qui sunt honoris & gloriæ studiosi, quæ turpia sunt ubique uitare student, sed coram eis præcipue quos uehementer suspiciunt, & plurimum amant. hoc ergo signum est amoris & reuerentiæ, cum quis aliquo præsentem quæ turpia sunt aggredi non uult, quod aliquando fit et in rebus non ita turpibus, ut L. Crassus in primo de Oratore; Equidem cum peterem magistratus solebam in prehensando dimittere à me Scæuolam: cum ei ita dicerem, me uelle esse ineptum. id erat petere blandius, quod nisi ineptè fieret, bene non posset fieri: hunc autem esse unum hominem ex omnibus, quo præsentem ego ineptus esse minimè uellem. eodem modo cum quis studet in honore ac pre-

cio apud aliquem esse, declarat sese illum amare. neque enim curat iis probari, quos negligit.

*Et quos optant æmulos atque imitatores habere rerum suarum, non autem obrectatores, eos aut amant, aut sibi amicos fieri cupiunt.* **TEXT.**

Viri excellentes in aliquo artis genere cupiunt imitatores sibi atque æmulos laudum suarum parere, qui tamen non sint obrectatores, sed potius admiratores. itaque eos amant, & sibi amicos fieri desiderant, quos uolunt suorum esse studiosorum imitatores. ut L. Crassus. Orator Sulpitiū amabat. quoniam is in dicendo Crassum imitari contendebat. & Cicero M. Cælium in eodem ualde comendat, quod in eloquentiæ studiis suarum laudum esset emulatores. Euander apud Virgilium octauo Aeneidos ut filium suum Aeneæ gratiorem faceret, ait se uelle, eum imitorem, & æmulum uirtutis Aeneæ fore.

Hunc tibi præterea spes & solatia nostri Pallanta adiungam: sub te tolerare magistro Militiam, & graue Martis opus, tua cernere facta

Assuescat, primis & te miretur ab annis. qui uero sunt inuidi atque obrectatores, licet nos imitari, nostrasque uirtutes exprimere student, eos tamen amare non possumus.

*Et quos in acquirendis aliquibus bonis adiuuant; nisi forte in ipsos grauiora mala casura essent.* **TEXT.**

Ex uoluntate etiã sepe amor cognoscitur, ut alteri cupit quidè auxilio esse, uerum timet ex ea re sibi maius detrimentum euenturum, atque ideo cessat, profecto hic amicus est iudicandus, etiã si non auxiliū ferat. non enim ei deest uoluntas, sed grauius malum pertimescit. ut qui amicū exulem & egentem cupit in domum recipere, deinde audit illi aqua & igni interdictum, & cautum esse nequis eum in domum recipiat, alioqui res ea capitalis sit. quod in historiis sæpius accidisse legimus. Cicero pro Plancio uehementer extollit Plancii ipsius pietatem & amorem erga se, quod non ueritus edictum & legem Clodii se domo eiectum & exulem in domum receperit, & sibi socius in exilio fuerit.

*Eorum quoque amicitiam expetunt, quos uident non minus absentes amicos diligere, quam presentes.* **TEXT.**

Isocrates in principio orationis quæ ad Demonicum scribit, ait, hanc esse proborum hominum, & maiorum differentiã, quod mali tantum presentes amicos amant & obseruant, probi autem etiã disunctos interuallo locorum & absentes non minus amant quam presentes. quo fit ut prouerbum, quo dicunt, non esse amicos eos, qui procul uitam agunt, non ad probos homines, sed ad malos atque improbos referatur, de quibus ita Propertius;

Quantum oculis, animo tam procul ibit amor. eos igitur meritò diligimus, quos uidemus non minus diligere qui sunt absentes amicos, quam qui presentes adsunt.

Itaque

TEXT. *Itaque nemo est, quin eos diligat, qui mortuorum amicitiā colunt.*

COMM. Quoniam probi hominis est etiā absentes amicos diligere, fit vt pēs amēt eos, q. mortuorū amicorum curā habent, & eorum memoriā colunt. tales enim Et erga se futuros sperāt. vt Simo ille Terentianus Pamphilū filiū suum in eo vehementer cōmendat, quod paruē consuetudinis gratia Chrysidis mortē defleret, quid (inquit) si ipse amasset? quid mihi hic faciet patri? Cicero ad Atticum libro duodecimo de Triario loquens sic ait; Amo illum mortuum. tutor sum liberis. totam domum diligo.

TEXT. *Et omnino quicumque amicis ualde amici sunt, & eos, cum opus est, non deserunt; cum enim omnes bonos diligant, tum eos præcipuē, qui boni amici sunt, & qui nihil apud se fingunt.*

COMM. Quos in amicitia colenda uidemus acres & diligentes esse, eos multū amare solemus, eos græci uocant φίλος hoc est amicis amicos, quōd uerbum in Phormione Terentius expressit, cum ita inquit; Solus est homo amico amicus. Vbi Donatus ait prouerbium esse, quōd apud Appollodorū poetam, cuius est Phormio græca comedia, ita legitur μόνος ἐπίστατος φίλων τὸς φίλους. i. solus nouit diligere amicos. nam qui ita sunt affecti, nunquam amicos, cum opus est; deserunt. cum interim (quod ait Horatius, Diffugiant cadis cum fece siccatis amici. Ferre ingum pariter dolosi. generatim quidem bonos omnes amare consueuimus, sed eos præcipuē qui boni sunt amici, qui nihil fingunt nihil simulant, sed simplicis ueritatis sunt amatores. Nam in specie fictæ simulationis pietas esse non potest, ait Cicero.

TEXT. *Tales autem sunt, qui malā etiā sua narrant, & aperiant: nam (ut supra dictum est) cum amicis nos non pudet ea dicere, aut facere, quæ uulgo turpia uidentur. itaque si, quem pudet, is non amat; certè quem non pudet, is amans esse uidetur.*

COMM. Non est dubitandum quin illi sint amici, qui nobis mala sua cōmunicant, & aperiant. vt eis remedium quærant. iam enim supra declaratum est, nullum nobis esse pudorem cum amicis ea dicere, atque etiā facere, quæ uulgò homines pro turpibus habere solent. ut si quis amico narret filiarum, aut furtum filij, quod licet turpe sit, non tamen ipsius culpa accidit. neque sanè id ei narret, quem non esse amicum intelligeret. ergo ita colligi potest; si is non est amicus, cuius nos pudet, is certe amicus erit, cuius nos nequaquam pudet. hæc omnia ferè Cicero primò ad Atticum libro complectitur, cum se Romæ nullum amicum habere docere uelit, sic enim ait; Nihil mihi nunc scito tam deesse, quam hominē eum, qui cum omnia, quæ me cura aliqua afficiunt, una communem, qui me amet, qui sapiat, qui cum loquar, nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam.

TEXT. *Eos quoque amamus qui non formidolosi sunt, & quibus confidimus: nemo enim, quē metuit, diligit.*

COMM. Quamuis aliquis potens sit, & magnas opes habeat, tamen si nobis non est horribilis ac formidolosus, ut fidenter cum eo uersari possimus, & auxiliū ab eo sperare, solemus cum amare. neque fieri potest, vt cum aliquem metuimus, eundē diligamus. Quod Cicero secundo de officijs affirmat his uerbis; rerum autem omnium nec aptius est quicquam ad opes tuendas, quam diligere; nec alienius quam timeri. præclare Ennius: Quem metuunt oderunt,

Quem quisque odit, perijisse expetit. & paulò post;

Malus enim custos diuturnitatis metus: contraque

Beneuolentia fidelis est vel ad perpetuitatem.

Amicitia species sunt sodalitates; necessitudo, cognatio, ceteraque eius generis.

COMM. Ethicorum octauo libro diligentius amicitia species persequitur. hic autē tres tantū ponit, sodalitatē, necessitudinem, cognationem: sed alias et esse ostendit. Sodalitas amicitia quædam est in rebus leuioribus ut in cōuiujs & ludis ac iocis. Cælius Iuriscōsultus ait, sodales eos dici, qui sunt eiusdem collegij. Necessitudo est arctior amicitia, quæ ex familiaritate & frequenti consuetudine contrahitur. cognatio est eorum amicitia qui sunt eiusdem gentis ac familia.

TEXT. *Conficiens autem amicitia beneficium est: & præcipuē, quod ultrò deferretur, non expectatis precibus; & quod quando collatum est, non commemoratur. tunc enim intelligitur ipsius gratia factum esse, non alia de causa.*

COMM. Multa quidem sunt, quæ amicitiam concilient, sed beneficia præcipue sunt eius conficientia. atque illa præsertim quæ quis non rogatus sua sponte conferre solet. nam qui alicui ultrò bene facit, statim eius sibi animū obligat. sed cauendum est, ne cum alicui beneficium dederimus, illud deinde frequenter cōmemoremus. hoc. n. odiosum est, & à quadam animi leuitate prouenit. sed cum silentur, tunc apertum est, non alia de causa datum esse beneficiū, nisi eius ipsius cui datū est, gratia. quo fit ut gratissimum habeatur. Cicero secundo de officijs ita inquit; Beneuolentiæ præcepta uideamus: quæ quidem beneficijs capitur maximè: secundo autē loco benefica uoluntate beneuolentia mouetur etiam si res forte non suppetit. Sunt etiā aliæ causæ conficientes amicitia, neque enim tantum liberalitas & beneficentia conciliat amicitia, sed etiam iustitia, fides, comitas affabilitasque sermonis, & omnes virtutes, quæ pertinent ad mansuetudinem morum ac facilitatem. tum etiam laus eius quem amicum habere desideramus.

TEXT. *Quod autem ad inimicitias & odium attinet, perspicuum est, ex contrarijs locis sumenda esse argumenta.*

COMM. Declarauit quibus modis homines amicitiam inter se concilient, nunc autē ostendit facile ex contrarijs locis intelligi posse, quæ sint inimicitiarū & odij causæ. atque vnde loci sumendi sint, qui ad

eam tractationem pertineant . nam rerum contrariarum ex contrarijs locis argumenta sumenda sunt, quoniam ( vt ait Cicero ) contrariorum contraria sunt consequentia.

**TEXT.** *Inimicitiarum uero conscientia sunt ira, uolentia, criminatio.*

**COMM.** Tria potissimum illa sunt, quæ solent inimicitias contrahere, primo loco ponitur ira, quæ est uiscendi libido, quæ cum prorumpit statim seditio nes, vulnera, cædes eam subsequuntur . secundo uolentia, quæ ludibrij causa fit, vt alicui incommoda importentur. tertio criminatio, sicuti enim laus initium est amicitia, quod ait Isocrates ad Demonicum scribens, ita criminatio principium est inimicitiarum.

**TEXT.** *Sed ira concitatur ex ijs rebus, quæ ad ipsum referuntur; inimicitia uero etiam ex ijs, quæ minime ad ipsum pertinent. sæpe enim aliquem odio prosequi solemus, si talem esse suspicamur.*

**COMM.** Quamuis ira sæpe sit inimicitiarum initium, tamen inter iram & inimicitias plurimum interest. primo enim ira tantum ex ijs rebus excitatur quæ ad se ipsum & ad suos pertinent. at uero inimicitia ex improbitate, atque ex alijs rebus, etiam si non ad ipsum pertineant . cum enim intelligimus aliquem esse uel furem, uel proditorē, uel impiū, uel latronem cum statim odio prosequimur, & inimicum habemus, etiam si nos nunquam læserit. qd̄ elegantissime Cicero quinta in Verrem actione declarat his uerbis; An tu maiores uilas inimicitias putas esse, quam contrarias hominum sententias, ac dissimilitudines studiorum, & uoluntatum fidem sanctissimam in uita qui putat, potest ei non inimicus esse, qui Quæstor consulem suū, consilij commisisit, pecunia tradita, rebus omnibus creditis, spoliare, relinquere, prodere, oppugnare ausus sit? pudorem & pudicitiam qui colit, potest animo æquo istius quotidiana adulteria, meretriciam disciplinam, domesticum lenociniū uidere? qui religiones Deorum immortalium retinere uult, ei, qui sana spoliari omnia, qui ex Thesaurum orbis prædari sit ausus, inimicus non esse qui potest? & quæ sequuntur.

**TEXT.** *Huc accedit quod ira semper contra singulos excitatur; ut contra Calliam, aut Socratem: odium autem etiam contra genera hominum; nam furem, & calumniatorem omnes oderunt.*

**COMM.** Altera differentia iræ & odij seu inimicitiarum hæc est, quod singulis tantum hominibus irasci solemus, non autem uniuerso alicui hominum generi. qui enim irascitur, uel Callia, uel Socrati, uel alicui semper homini irascitur . odium autem & inimicitia geruntur etiam contra uniuersum aliquod genus, vt fures omnes odio prosequimur, & calumniatores, & insidiatores, & sicarios, & reliquos improbos. nam si alicuius familiares & amici fuerimus, atque is sacrilegus, aut proditor fiat, ab eo statim recedimus, & eum inimicum nobis factum esse putamus, etiam, si nulla in re nobis iniuriam fecerit. quod ideo fit, quia tales ho-

mines generatim odio prosequimur.

*Atque ira quidem tempore sanari potest, odium non potest.* **TEXT.**

Tertia differentia inter iram & odium, quod ira plerunque temporis longinquitate sanatur. neque enim immortales inimicitias gerere contra aliquem qui mortalis est debet, & boni uiri solent exorabiles esse . sed odiū nunquam sanari potest, quia naturale est, & innatum homini, vt quæ contra honestatem fiunt, uerè amare non possit. Vide tur autē Cicero, in oratione quam habuit ad Quirites post reditum suum, contra Aristotelem sentire, cū ita inquit; odium uel precibus mitigari potest, uel temporibus Reip. cōmuniq; uilitate deponi, uel difficultate uiscendi teneri, uel uetustate sedari. Sed ibi Cicero pro iracundia odium posuit, uel satis apparet. sicuti etiam pro Cælio; magnū odium uideo cum crudelissimo dissidio extitisse. & pro Milone; at ualuit odium, fecit iratus. proprie tamen odium generale est in homines im probos. ira autem in singulas personas.

*Præterea studet ira dolorem inurere; sed inimicitia magis damnum importare gestiunt.* **TEXT.**

Quarta differentia iræ & odij siue inimicitia, illa est; quod ira proprie dolorem inurere studet. plerunque enim ira percirus contentus est pari referre, quod eum, cui iratus est, mordeat, & quāuis damnum non dederit, tamen cessat ab ira, cum intelligit, à se magno dolore affectum illum, cui fuerat iratus . odium autem præter dolorem, uult etiam adferre detrimentum . nam quem quisque odit, peruisse expetit, vt ait Cicero.

*Nam qui iratus est alicui, uult cum sentire, cum ulciscitur; inimicus uero nequaquam hoc curat.*

Hæc est ratio differentia præcedentis. iratus. n. (inquit) animo suo non satisfacit, nisi cum uiscitur, ille cui dolorem adferet, lædi se sentiat, & à quo lædatur, & qua de causa intelligat. qui autem odit ac inimicus est, agit occultius, neque curat, utrum ille quē offendit, sentiat à se offendi nec ne, sed omni ratione illum extinctum cupit.

*Quæ uero dolorem faciunt, omnia sensum mouent: sed, quæ maxime mala sunt, minime sentiuntur, ut iniustitia, & dementia; prauitas enim præsentia sua nullum dolorem adfert.* **TEXT.**

Non sine causa uult iratus dolorē inferre, quia quæcunque uim habent dolorem faciendi, sensum mouere solent. vt iurgia, cōtumelia, uerbera, male dicta, atque eius generis plurima. sunt autem multa mala & ea quidem maxima quæ licet adsint alicui, non tamen illi dolorem adferunt, neque sentiuntur, qualis est improbitas & insania. quæ nequaquam iratus optat ei, quem uicisci cupit, sed inimicus, & odio cōmotus maxime cupit inimico suo illa contingere . quod in Pisonem Cicero his uerbis ostendit; Quæ est igitur pœna? quod supplicium? id mea sententia, quod accidere nemini potest, nisi nocenti, suscepta fraus, impedita & oppressa mens conscientia, bonorum omniū odium, nota iusti Senatus, amissio dignitatis. & infra; mihi enim



hi enim non venerat in mentem furorem & insaniam optare vobis, in quam incidistis, atqui fuit optandum rursus alibi, ego te non vecordem, non furiosum, non mente captū, non tragico illo Oreste, aut Athamante dementiorem putem? Sæpe autem accidit ut animi prauitas, & dementia non modo nullum dolorē adferat, sed et lætitiā. quam. n. multi sunt, qui suis vitiis, & inhonestis voluptatibus delectentur, qui etiam se peccasse gloriantur, iam vero multi dementes & insani voluptatē immensam ex insaniam suam percipiunt, dum se diuites, aut reges, aut imperatores esse opinantur. aut cantus & modulationes suauissimas audire sibi videntur. qualis ille Argiuis apud Horatium epistolarum secundo.

Qui se credebat miros audire tragædos  
In uacuo lætus sessor, plausorq̄ue theatro,  
Sed postea cum ope cognatorum ab ea insaniam liberatus fuisset,

~ pol me occidistis amici

Non seruastis ait: cui sic extorta voluptas,  
Et demptus per uim mentis gratissimus error?

TEXT. *Ira etiam adiunctam habet ægritudinem; sed odium ægritudine uacat: nam qui iratus est, dolet; qui autem odit, non dolet.*

COMM. Est et illa inter iram & odium differentia, quod ira nonquam sine dolore atque ægritudine esse potest. odium uero plerumque est sine dolore. iratus enim se contemptum esse, atque iniuriam accepisse arbitratur. quæ res eum ex recordatione concitat, & angit. ut in secundo Aeneidos uenit ait; Nate quis indomitas tantus dolor excitat iras? & in primo de Iunone sic ait poeta; Nec dum etiam causæ irarum sæuique dolores Exciderant animo. qui uero odio prosequitur sæpe nihil dolet. nam improbos & scelestos homines odio habemus, etiam si nunquam nos offenderint. atque illos propter scelera sua perditos cupimus. hoc animo sumus in prædones, parricidas, fures, ficarios, proditores, & cæteros eius generis homines.

TEXT. *Et iratus ob multas aduersarij calamitates nonnunquam ad misericordiam se Ætitur; qui autem odit, nunquam ulla mouetur misericordia: nam iratus nult eum, cui irascitur, uicissim angit, & dolorem sentire; sed qui odit, nult eum, quem odit, extinguere, & perire.*

COMM. Addit aliam iræ atque odii differentiam. quoniam plerumque accidit, ut iratus, cum aduersariū suum multis calamitatibus oppressum uidet, misericordia moueatur, atque illum, si facultas datur, subleuet. ut Tiberius Gracchus fecisse dicitur. cū enim L. Scipioni Asiatico vehementer iratus esset, & cum eo apertas inimicitias exerceret, tamen cum eum iniuste damnatū in carcerem duci uideret, intercessit, & tribunicia potestate, qua tunc erat præditus, liberauit. eodem modo Metellus Macedonicus longo tempore Scipioni Aemiliano iratus & inimicus cum audiisset eum domi suæ nefarie interfectum, uultu mestissimo in publicum

10 profectus dixit; ciues nostræ urbis mania sunt euerfa. deinde filiis suis præcepit, ut eius funus comitarentur, nunquam enim fore ut præstantioris uiri funus aspicerent. hæc sæpe accidunt inter ciues bonos, qui licet irascantur, non tamen omnino cupiunt aduersarium suum extinctum. sed qui odit, nulla prorsus unquam misericordia commouetur, sed potius gaudet, cum eum, quem odit, opprimi, extinguere, & perire intelligit. cupit enim eum non esse, nomemque eius penitus aboleri desiderat. cum interim iratus nihil aliud quærat, nisi ut aduersarius uicissim doleat, & à se offendi sentiat. neque mortē aduersariū, sed ultionem tantum exoptet. quod si ultionis cupiditas ad uitā & sanguinē usque procedat, iam non amplius ira, sed odium est appellandum. quod pro Ligario Cice. sic ostendit. externi isti mores usque ad sanguinem incitare solent odium aut leuium Græcorum aut immanim barbarorum.

TEXT. *Ex his perspicuum est, quomodo quis amicos, & inimicos ostendere possit qui sint; & qui non sint, quomodo facere possit; & qui se dicunt esse, quomodo disturbare queat: & cum est controversia, utrum aliquid propter iram, an propter inimicitias factum sit, quomodo ualeat, in quam partem uoluerit, qui dicit, id traducere.*

30 Docet quā utilitatē ex superioribus locis orator habere possit. plurimū enim refert orationem ita conformare, ut quoscunque uoluerimus, si uel amici, uel inimici esse uideantur, & inserere nouas amicitia uel odii opiniones, & euellere insitas. quā nobis comoditatem loci iam supra declarati facile præstant. & præterea si quando controversia accidit de aliquo facto, utrum propter iram an propter odium euenerit, intellectis iræ, atque odij differentiis, facile poterit Orator quamlibet uoluerit partem tueri ac defendere.

TEXT. *Quæ uero timeant homines, & quos, & quomodo affecti, planum fiet ex ijs, quæ modo dicemus.*

40 Cum de ira satis multa disputarit, nunc transit ad aliam animi comotionē, hoc est ad metum. in quo tractando sequitur eundem ordinē quem in superioribus. tria. n. sibi discutienda proponit, primo quæ sint res illæ, quas homines timere soleant. deinde qui sint homines, qui timeantur. tum quomodo affecti sint homines in timore, sed prius de finit quid sit timor aut metus, ut quæ proposita sunt facilius explicentur.

TEXT. *Est autem metus ægritudo quadam, uel perturbatio ex opinione impendentis mali, quod aut interitum nobis, aut dolorem adferre possit.*

50 Metus neque præteriti neque præsentis est mali, sed impendentis ac futuri. tantū. n. abest ut præterita mala timeamus, ut et ex eorū recordatione iucunditatē quandā sentiamus, unde Euripides, Suauis est malorū præteritorū memoria. & Virg. -- forsan & hæc olim meminisse iuuabit.

& Seneca.

Quod fuit durum pati meminisse dulce est,  
Quæ uero præsentia mala sunt, ea non metū incutiunt, sed

sed mororem atq; ægritudinem. Est igitur metus futuri mali opinio. sed quia nō omnia mala timēt homines, idcirco recte additum est ab Aristotele, malum id, quod metum adfert, esse huiusmodi, ut vel interitum homini, vel tristitiam ac dolorē possit adferre. vt si metuamus ne nos inuadat inimicus, aut ne in grauem morbum incidamus, aut ne ignominia subeamus, aut opes vel cognatos amittamus. datus autem à natura metus est hominibus, vt caueant nocitura priusquam ueniant. vnde metum pœnz sapientes dicunt esse virtutis elementum. hac de causa Lacedæmone prope suum tribunal timoris templum Ephori constituerunt, quia Remp. nulla re magis quam metu corrigi putarent. Solon dicebat omnem Remp. metu pœnz, & spe præmiorum optimè gubernari.

TEXT. *Neque enim omnia mala timentur, ut, ne iniustus fiat, aut hebeti tardoque ingenio. sed ea tantum, quæ uel magnos dolores, uel interitum adferre possint.*

COMM. Vulgò homines non omnia mala timent, imo uero sæpe quæ grauissima sunt mala, non modo non reformidant sed etiam appetunt, ut iniustitiam. nam apud Platonē in Gorgia Callicles summam iniustitiam si modo lateat, uel summas vires habeat, magnopere esse expetendam censet, cū tamen nullum malum sit iniustitia grauius. ita ne mo ferè timet ne tardo ingenio fiat, licet hoc malū graue sit. illa uero quæ dolorem uel interitum ferunt omnes timent, ut dedecus, mendicitatē, morbum, mortem, cæteraq; eius generis. hinc Rhetorum campi cum aliquid dissuadere uel suadere uolunt, ut euentura mala proponant, & quasi oculis subiiciant, nisi prouisum fuerit, quod in Catilinā, & in Antonium copiosissime Cicero facit.

TEXT. *Es præcipuè si illa nō longinqua sint, sed proxima, ut iam impendere uideantur; nam, quæ ualde longinqua sunt, non metuntur. sciunt enim omnes fore ut moriantur; sed quoniam id propè non esse putant, ideo nullam curam suscipiunt.*

COMM. Ea mala præcipuè metum incutiunt, quæ propinqua esse uidentur, quia parua spes est, ea uitari posse, nisi magna festinatio adhibeatur, vt apud Virgiliū Aeneas cum eius pater Anchises egredi ex vrbe recusaret, ut illi metum iniiceret, sic ait; Jamque adit multo Priami de sanguine Pyrrhus Natum ante ora patris, patrem qui obruncat ad aras.

quod si mala sint longinqua, non magnum solent metum iniicere, quod aperto exéplo declarat Aristoteles. nemo est. n. qui non intelligat aliquando sibi esse moriendum. uerum quia se diu uicturos sperat, & longè mortem abesse, ideo uel nihil, uel parum admodum metuunt. ita Sinon apud Virgiliū ut Troianis metum adimeret, ait Græcos Mycenæ quidem petiisse, sed tamen se præparare, ut iterum ad Troiam de improviso ueniant, sic enim ait,

Et nunc quod patrias vento petiere Mycenæ  
Arma Deosque parant comites, pelagoque remenso.

10 Improvisi aderunt. hoc enim sine longo tempore fieri non poterat.

TEXT. *Quod si metus est eiusmodi, necesse est, ut ea omnia sint horribilia & pertimescenda, quæ nos perdendi uim magnam habere uidentur; aut eiusmodi detrimenta importandi, quæ acerrimos animi dolores pariant.*

COMM. Iam ex definitione metus incipit ea colligere, quæ homines metuere cogant. ac primo loco sunt ea, quæ nos perdere facile possunt. hæc enim præcipue timere solemus. secundo loco ea ponuntur, quæ magnas tristitias pariunt. ut amissio parentū, coniugum, liberorum, fratrum, fortunarum, vt ignominia, carcer, exilium, plurimæque id genus alia. quæ Cicero. 4. in Catilinā actione quasi uno fasce complectitur, cum sic ait. Videor. n. mihi hanc urbem uidere, lucem orbis terrarū, atq; arce omnium gentium subito uno incendio concidentem: cerno animo sepultam patriam, miseros atque insepultos acruos ciuium: uersatur mihi ante oculos aspectus Cethegi, & furor in uestra cede bacchantis. & quæ sequuntur. & in extrema parte eiusdem orationis ita inquit; Quapropter de summa salute uestra populiq; R. P. C. de uestris coniugibus ac liberis, de aris, ac focus, de fanis, ac templis, de totius urbis tectis ac sedibus, de imperio, de libertate, de salute Italiæ, deque uniuersa Rep. decernite diligenter ut instituitis, ac fortiter.

TEXT. *Itaque talium etiam rerum signa terrorem incutiunt: tunc enim in proximo iam esse uidetur id, quod est horribile: hoc uerò ipsum periculum est, horribilis rei appropinquatio.*

COMM. Impendentium malorum signa nos perterrefaciunt, ut reges ac principes cometarum ortus. nauitas Helenæ, quod appellant, sidus agricolæ tonitrua, & murmurantes nubes. timent enim tunc ne grandine sata uineæque contundantur. Virgilius primo Georg. ostendit multa signa mortem Cæsaris & ciuilia bella præcessisse, ut defectus Solis, auguria tristia, Aetnæ incendiū, armorum in Cælo strepitus, terræ motus, uoces incerto auctore, simulachra mortuorum uisa, locutio bestiarum, sudor statuarum, inundatio Eridani, fibræ minaces, cruor in puteis, ululantes in urbibus lupi, crebra fulgura, cometæ, quæ omnia malorum impendentium signa fuerunt. sic in primo Aeneid. cum ostendere uelit Aeneam uirum fortissimum non sine causa timuisse, cum orta esset tempestas, ita inquit,  
Eripiunt subito nubes cælumque diemque  
Tenebrarum ex oculis, ponto nox incubat atra,  
Intonere poli & crebris micat ignibus æther,  
Præsentemque uiris intendant omnia mortem.  
hæc enim signa declarant, res horribiles proximas esse, quo fit ut periculi metus nos inuadat, nam periculum nihil aliud est, quam appropinquatio rei pertimescendæ.

TEXT. *Tales sunt inimicitio, in aq; illorum qui malum aliquod importare possunt: per spiculum est enim eos & uelle, & posse; quo fit ut ad inferendum bellum parati sint.*

P Pertimescenda.

COMM. Pertimescendæ sunt eorum inimicitia, qui faci-  
le malū nobis possunt importare, quales sunt pri-  
cipes, diuites, potentes, gratiosi, eloquentes, robu-  
sti, & si qui sunt eius generis cæteri. nam cū inimi-  
ci fiunt, nocere uolunt & possunt, itaque data oc-  
casionē statim malum inferre aggrediuntur. Qua-  
re bene Cicero Q. Thermum proprætorem admo-  
net, ut trium fratrum nobilissimorum inimicitias  
uitet, sic. n. ait, nocere tibi iratum neminem posse  
perspicio: sed tamen tres fratres summo loco na-  
tos, promptos, non indifertos, te nolo habere ira-  
tos, præsertim iure, quos uideo deinceps Tribu-  
nos pl. per triennium fore. tempora autem Reip.  
qualia futura sint, quis scit? mihi quidem turbulē-  
ta uidentur fore. cur ego te uelim incidere in ter-  
rores tribunitios? sic etiam Homerus Iliados pri-  
mo docet non esse regem aut potentem hominem  
prouocandum. quamuis enim iram statim depo-  
nere uideatur, tamen occasionem nactus, offende-  
re non dubitat.

TEXT. *Et iniustitia si uires nacta fuerit, horribilis est; iniustus enim is est, qui consulto se iniuste gerit.*

COMM. Timendi sunt iniusti homines cum offendendi  
uires habent, neque. n. de uoluntate eorum dubi-  
tandum est, cum iniustus ille dicatur, qui non casu  
aut imprudentia peccat, sed qui consulto & dedi-  
ta opera male se gerit. unde prouerbio dicitur, ini-  
iustitiz sola occasio deest. primo Politicorum Ari-  
stoteles quantopere sit iniustus homo pertimescē-  
dus, & quā sceleratus ita ostēdit. vt. n. homo si om-  
nibus suis partibus & numeris perfectus absolu-  
tusque sit, multo cæteris animantibus antecellit:  
sic si à lege & iustitia remotus sit, nulla ferarum  
fraus est tanta, nulla malitia, quæ possit cum eius  
malitia contendere. Nam cum iniustitia armis in-  
structa sit horribilis maximè, hominiquè; à natura  
quasi arma quædam data sint prudentiæ ac uirtu-  
tis, quibus in contrarias partes plurimum uti pos-  
sit, nihil eo si uirtute uacet, esse potest sceleratius,  
nihil immanius, nihil denique ad libidinem & in-  
temperantiam abiecius. Tales sunt tyranni ut Me-  
zentius de quo ita Virgilius in 8.

Quid memorem infandas, cædes? quid facta ty-  
ranni

Efferam? Dii capiti ipsius generiq; referuent.

Mortua quin etiam iungebat corpora uiuis

Componens, manibusque manus atque oribus  
ora.

TEXT. *Virtus quoque affecta contumelia, si uires adepta est, perspicuum est enim, cum afficitur contumelia, semper eam ulcisci desiderare, sed cum potest, tunc id est facere.*

COMM. Quanto quis maiori uirtute atq; animi magni-  
tudine præditus est, tanto horribilior est, si contu-  
melia afficiatur, ut paria faciendi potestatem ha-  
beat. neque enim dubium est, quin cum iniuriam  
accipit is, qui fortitudine præcellit, ulcisci deside-  
ret, itaque facultatem nactus animum suū statim  
explet. hoc est quod Cicero ad Atticum scribens li-  
bro secundo metuere se dicit, ne Pompeius ab ini-

10 micis contumelia affectus in Remp. sequiat. Et tū-  
meo (inquit) tam uehemens uir, tamq; acer in fer-  
ro, & tam insuetus contumeliæ, ne omni animi su-  
petu dolori & iracundiæ pareat. sic Aeneas apud  
Virgilium audita Pallantis morte.

Proxima quæque merit gladio, latumque per ag-  
men

Ardens limitem agit ferro, te Turne superbum

Cæde noua quærens, Pallas, Euander in ipsis om-  
nia sunt oculis. sic Hetrusci multis à Mezentio  
contumeliis affecti tandem in eum impetum fecer-  
unt. Virgilius:

At fesi tandem ciues infandæ furentem

20 Armati circumstant, ipsumque domumque,  
Obtruncant socios, ignem ad fastigia iactant.

*Metus etiam eorum, qui malum aliquod inferre possunt, horribilis est: nam huiusmodi homines semper ad offendendum parati sunt.*

TEXT.

COMM. Nou solum inimicitia atq; ira potentium ho-  
minum horribiles sunt, ut supra dictum est, sed et  
eorum metus. quoties. n. aliquem metuunt, cum  
omni ratione tollendum esse statuunt. hanc rem  
primo de officiis ita explicat, Atque illæ quidē in-  
iuriæ, quæ nocendi causa de industria inferuntur,  
sepe à metu proficiuntur, cum is, qui alteri nocere  
cogitat, timet, ne, nisi id alteri fecerit, ipse ali-  
quo afficiatur incommodo. Sic reges & principes  
eos plerunque necare solent à quibus metuunt ne  
priuentur imperio. cuius rei in historiis infinita  
sunt exempla. neque. n. tantum alienos à familia,  
sed plerunque etiam cognatos, & fratres, & libe-  
ros ipsos interficiunt, ut securi postea dominari  
possint.

COMM.

*Et quoniam plerique sunt improbi, & cupiditatis  
sui trahuntur, atque in periculis timidi; plerunque  
etiam horribile est, in aliorum fide ac potestate uitæ  
suam collocatam habere. quare, qui alicuius magni fa-  
cinoris conscij sunt, iidem sunt etiam horribiles; ne  
aut facinus illud indicent, aut socios deserant.*

TEXT.

40 Non est tutum (inquit) alicui fidere, & arcana  
cuiquam committere, quibus patefactis uitæ peri-  
culum adeatur. atque hoc tribus potissimum de  
causis, primo quia plurimi sunt improbi atque in-  
fideles, qui leui etiam de causa secreta patefaciunt.  
secundo quia pauci sunt, qui non cupiditatis siti  
trahantur, & spe lucri socios atque amicos deci-  
pant. tertio quia plerique sunt in periculis timi-  
di, atque ideo ut ipsi periculū euadant, amicos pro-  
dunt. Itaq; uehementer timendi sunt illi, qui scele-  
ris alicuius magni conscij sunt, sepe enim uel pro-  
pter propositū indici præmiū scelus illud indicat,  
uel pp periculi timorē eos deserunt, quibus fidē  
50 dederant. hæc est causa cur improbi soleant eos di-  
ligere, colere, & in sinu gestare, qui flagitorū suo-  
rum conscij sunt, quia semper timent ne ab eis  
prodantur. quam rem Iuuenalis Satyra. tertia sic  
expressit.

COMM.

Quis nunc diligitur nisi conscius? & cui feruens  
Æstuat occultis animus semperq; tacendis?

Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam.

Par-

Participem qui te secreti fecit honesti,  
Carus erit Verri, qui Verrem tempore quo uult  
Accusare potest. tanti tibi non sit opaci  
Omnis arena Tagi, quodque in mare uoluit au-  
rum,

Ut somno careas ponendaq; præmia sumas.  
Tristis, & à magno semper timearis amico.  
Et non ita multò post de græculis hominibus,  
Scire uolunt secreta domus, atque inde timeri.

TEXT.

Et qui iniuriam facere possunt, semper eis formi-  
dabiles sunt, qui sunt ad iniuriam expositi; plerun-  
que enim homines facultatem nasci iniuriam infe-  
runt.

COMM.

Sunt quædam hominum genera quasi superio-  
ra, quæ semper ferè timeantur ab inferioribus, ut  
nobiles ab ignobilibus, diuites à mendicis, urbani  
à rusticis, milites à paganis, patroni à cliētibus, &  
ita de cæteris eius generis. atque ideo colli & obser-  
uari uolunt, alioqui facile iniurias inferunt. neq;  
ferè quisquam audeat eos offendere, unde Iuvena-  
lis de militum commodis ita inquit Satyra ultima:  
Commoda tractemus primùm communia, quo-  
rum

Haud minimùm illud erit, ne te pulsare togatus  
Audeat, imò & si pulsetur dissimulet, nec  
Audeat exouffos prætori ostendere dentes  
& inferius paulo post,

TEXT.

Audeat ille

Nescio quis, pugnos uidit qui, dicere uidi  
Et credam dignum barba, dignumq; capillis  
Maiorum, cuius falsum produçerè testam-

Contra paganum possis, quam uera loquentem  
Contra fortissimè armati. hospites etiam infide-  
les & ambiguos formidabiles sunt, quæ quæ hospitio  
suscipiuntur, itaque Venus apud Virgillum de A-  
enea iuouebat, pater erat sollicita tuæ apud Tiro  
hospitum, & quædam inquit Tiro, quæ bel-

Quippe doctum in hoc ambigunt, Tiro, quæ bel-  
ligeris  
Vixit arox illo, & sub nocte cura, recurrit, cum

TEXT.

Et qui iniuriam acceperunt, uel se accepisse arbi-  
trantur, semper enim uel scilicet uel in obsequio

COMM.

Semper ille metuendus est, qui uel accepit in iu-  
riam, uel se accepisse putat, quomòdò rationis, aut in-  
pudus, & agniti referendi tempus, obferat, ut anti-  
quæ is, quæ scilicet iniuriam secutus esse possit, in Ci-  
cero pro Milone probat Clodium Miloni fecisse in-  
fidias, quæ ab eo defus & accusatus fuisset. ille tunc  
(inquit) uel odisset primùm defensorè salutis meæ, de-  
inde uel exatorem furoris, dominorem armorum in-  
rum, possidem etiam accusatorem suum, reus in Mi-  
lonis leg. Notia fuit. Clodius, quo ad uixit, quo tã-  
dò animo hoc tyrannu tulisse creditis, quãtò odissi-  
illius, & in homine iniusto quãtò est iustu esse, & al-  
bi narrat Milonem nunquã sine præsidio custodia  
que proficiat, quæ quã solitum, quia Clodium quæ  
offenderat, metuebatur semper, inquit, ille, & quan-  
tum interesset P. Clodij se perire, & quanto illi o-  
dio esset, & quantum ille audeat cogitabat. Quã-  
obrem uita inam quam maximis præmijs propo-

10 tam & penè additam sciebat, nunquã in pericu-  
lum sine præsidio, & sine custodia prouehabat.

TEXT.

Et qui iam fecerunt iniuriam, si potestatem ha-  
bent, horribiles sunt, cum semper talionem reformi-  
dent; hoc autem esse horribile iam supra dictum est.

COMM.

Nò minus metuendi sunt illi, qui nobis iniuriã  
fecerunt, quã qui à nobis acceperunt. nam iniurius  
homo pertuo timet, ne is, qui accepit iniuriam si-  
bi talionem reddat. atque ideo iniuriã facere fortif-  
simè perseuerat. & quacunq; ratione potest eum,  
quem sibi putat inimicum, opprimere conatur. ut  
Chryfogonus Sex. Roscium cuius patrem interfe-  
cerat, & cuius bona inuaserat, insectari tamen non  
desistebat, ut eo sublato securus esse posset. itaque  
Cicero pro Sex. Rosc. sese hoc incolumi non arbi-  
tratur huius innocentis patrimonium. tã amplum  
& copiosum posse obtinere, dånato & eiecto, spe-  
rat se posse, quod adeptus est per scelus, id per lu-  
xuriam effundere atque consumere. & inferius ita  
Roscium loquentem inducit, patrem meum cum  
proscriptus non esset, iugulastis, occisum in pro-  
scriptorum numerum retulistis: me domo mea p-  
uicium expulistis, patrimoniu meum possidetis, quid  
uultis amplius? etiam ne ad subtelia cum ferro at-  
que telis uenistis, ut hic aut iuguletis aut condem-  
natis. Sex. Roscium

30

Et qui de hisdem honoribus, aut præmijs certant, si  
eadem ambo consequi non possunt: tales etiam inter  
se per petuò diliguntur.

TEXT.

Copetitores eiusdem honoris aut præmijs sem-  
per inter se suas inimici, si forte sit honor aut præ-  
mium eiusmodi, ut idem ambo consequi nequeat.

COMM.

itaque alter alteri formidabilis est: nã quandiu du-  
rat ea contentio, hostile animus alter in alterum  
gerit. si uel plerumque infidias, uenena, ceres, que  
nostra etis tempestate nimis sequenter aridunt.  
hanc rem Cicero primò de Officijs ita explicat, Ma-  
ximè autem adducuntur plerique ut eos iustitiæ  
capiat obliuio, cum in imperiorum, honorum, glo-  
riæ uel cupiditatem inciderint, quod. n. est apud En-  
nium, Nulla sancta societas nec fides regni est, id  
latius patet: nam quicquid eiusmodi est, in quo  
non possint plures excellere, in eo plerunq; fit tã-  
ta contentio, ut difficillimum sit sanctam seruare  
societatem. declarauit id modo temeritas. C. Cæsa-  
ris, qui omnia iura diuina & humana peruertit pro-  
pter eum, quem sibi ipse opinionis errore fixer-  
at principatum. hoc est quod etiam Lucanus in  
primo libro clamat,

40

Nulla fides regni socijs, omnisque potestas  
Impatiens consortis erit, nec gentibus ullis  
Credite, nec longe factorum exempla petantur  
Fraternio primò aduertunt sanguine muti.

50

Et qui sunt horribilioris, qui potentiores sunt, et  
infirmioribus sunt horribiles, factius enim infirmo-  
res quam fortiores ledere possunt.

TEXT.

Eos metuere debemus, quos metuunt illi, qui  
nobis meliores ac potentiores sunt. nam qui pot-  
tiores nobis offendere possunt, multò facilius etiã  
nos offendunt, ut qui potest urbem euertere, long-

COMM.

nos offendunt, ut qui potest urbem euertere, long-

ge facilius domum euertet, & qui Leonē aut aprū 10  
prostrauerit, etiam ceruum aut caprēā prosterneat.

TEXT. *Atque eadem de causa sunt etiam horribiles illi,  
quos meliores reformidant: & qui necem eis attulerunt,  
qui ipsis prestantiores erant.*

COMM. Hic locus parū à superiore discrepat, atque idē  
ferē est, nisi qđ supra uidetur eos intelligere, qui  
apertē sunt formidabiles ijs, qui sunt nobis poten  
tiores, quales sunt principes, belli duces, quos etiā  
primarij ciuitatis uiri sępe reformidant. hoc aut  
loco de illis loquitur, quorum uires sunt illarū qui  
dem occultiores sed tamen ab eis timentur, qui  
sunt nobis firmiores. tales. n. etiam à nobis metuē  
di sunt. & præcipue si iam alicui necem attulerint, 20  
qui nobis esset potentior. Cicero pro Milone cau  
sam adfert, cur potius ab vrbe discedere uoluerit,  
quam Clodio resistere, quia timebat ne multi ci  
ues interficerentur, cum iam Clodius ēt potentio  
ribus esset formidabilis factus. Seruorum (inquit)  
& egētium ciuium, & facinorosorum armis meos  
ciues meis cōsiliis periculisq; seruatos pro me q  
biji nolui iudi. n. uidi hunc ipsum Q. Hortensiu  
sumē & ornamentum Reip. penē interfici seruorū  
nī manu cum mihi adesset: qua in turba C. Vibie  
nus Senator uir optimus, cum hoc cum esset vna,  
ita est multatus ut vitam amiserit. itaque quando  
illius postea sicca illa quam à Catilina acceperat, 30  
conquieuit? hæc intenta nobis est: huic ego uos  
obiici pro me non sum passus, hæc insidiata Pom  
peio est: hæc istam Appiam uiam, monumentum  
sui nominis, nece Papyrii, cruentauit.

TEXT. *Et qui in minores aggredi solent, uel enim iam hor  
ribiles sunt, uel elato animo statim fiunt.*

COMM. Cauendū etiam ab illis est, qui minoribus iniu  
riam faciunt, quia fortasse iam tales sunt, ut et no  
bis nocere possint, uel paulatim audaciores fiunt,  
& nos aggredi audebunt. alitur. n. impunitate au  
dacia. hi quatuor proximi loci quodam ordine, p  
cedunt. nam primus locus potestatis tantū con  
siderationē habet, ut eos timeamus qui possunt etiā 40  
fortiores nobis offendere. Secundus pter potesta  
tē addit et signa lædendi, cū iam timent illi, qui no  
bis meliores sunt, ut etiam nos timeamus. Tertius  
locus sumitur ab effectu lēsiōneq; iā illata, quia  
timeri debent ii, qui necem præstantioribus, quā  
nos simus, attulerunt. quartus ex incremento qđ  
illis accidere solet, qui iam aliquos offenderunt,  
paulatim enim potentiores fiunt, ita ut sępe mul  
tō maiores uel interficiant, uel sibi subiiciant.

TEXT. *Ex illis autem, qui iniuriam acceperunt: & qui ini  
mici sunt, aut aduersarij maxime horribiles sunt, non  
qui ad iram sunt proclines, & libere loquuntur, sed  
qui sedati sunt, & dissimulatores, & uersuti incertū  
est enim, an propē sint ad male faciendum, neque un  
quam perspicuum est, quam longē absint.*

COMM. Omnes quidem timere debemus, quos uel of  
fendimus, uel inimicos nobis esse scimus, uel ad  
uersarios. sed tamen magna est inter eos differen  
tia. nam qui sunt ad irā pcliuiōres, quiq; libere lo  
quuntur, & animū suum aperiant, ij non ualde me

tuendi sunt. raro. n. minas excedunt, quoniam eorū  
ira facile deseruescit, quod bonorū uitorū est pro  
prium, qualem se fingit Sinon apud Virgilium 2.  
Aeneidos.

Nec tacui demens, & me fors si qua tulisset,  
Si patrios vnquam remeassem victor ad Argos  
Promisi ultorem, & uerbis odia aspera moui.  
nam qui apertē est inimicus facile cauendo uita  
re possumus. qui uero sedati sunt, & dissimulato  
res & uersuti maximē sunt horribiles, quia non se  
foras ostendunt, neq; facile cognoscere possumus  
utrū animū exulceratū habeant, & malefacere co  
gitent nec ne. & cū eos putamus aliud agere, tunc  
præcipuē nos inuadunt. itaq; nunquā satis aduer  
sus eos parati esse possumus. hanc Aristotelis sen  
tentiam confirmat ea C. Cæsaris uox; cui cum ali  
quando M. Antonius & Dolabella delati essent,  
tanquā in eum conuassent, Nō hos (inquit) ego  
pingues & politos pertimesco, sed illos macilen  
tos, & cogitabundos. M. Brutum & L. Calsium in  
telligens, à quibus deinde fuit interfectus. nec ma  
le poeta quidam ita præcepit.

Demissos animo, & tacitos uitare memento.  
Homerus Vlystem sēū sedatū fingit, & dissimula  
torem, & uersutum, qui procorum iniurias leni at  
que æquo animo se tolerare fingeret, donec occa  
sionem nactus omnes ad unum conuicidauit.

Omniū autem horribilium illa maxima sunt, in  
quibus siquid peccatum fuerit, non est emendandi lo  
cus; sed uel omnino corrigi nequeunt, uel remedia nō  
sunt in nostra, sed in aduersariorum potestate: & in  
quibus uel nulla sunt auxilia, uel multum ardua.

Sunt quædam res eiusmodi, ut quamuis in eis  
semel ab ite pccatum fuerit, tamen emendari  
possunt, de quibus non admodum metuerē debe  
mus, quales sunt merces, cōtractus, pecuniæ, sunt  
aliæ res, in quibus siquid peccatū fuerit, corrigi nul  
lo nō pōt, & de illis maxime solliciti esse debemus,  
ut ne uitam amittamus, aut eos, quos carere habe  
mus, aut aliquā corporis partē, aut ne in hostiū po  
testate deueniamus, & q̄ sūt cū gñia. quia illa ual  
de sūt horribilia, q̄ uel nullo auxilio subleuari pōt,  
nec sumā cū difficultate corrigunt, ut siq; infamia  
notatus fuerit, nō. n. facile dedecus & uitz sordes  
eluant, uel siq; in eū locū deuenit, ut circūcessus  
ab hostibus euadere nō posse uideat. hæc. n. & ani  
mū & corporis pericula sine dubio sūt inuēda. &  
quāto quis & animi & corporis uirtutibus magis  
excellit, tāto et magis metuerē debet, ne in hōdī  
periculū incidat, à quo se extricare non possit. qđ  
apud Virgiliū uox. Latinus 12. Aeneid. ita docet,  
O præstans animi puenis quantum esse feroci  
uirtute exuperas; tanto me impensius æquum est  
consulere, atque omnes metuentem expendere  
casus.

Et autem summationem dicam, horribilia sunt illa om  
nia, quæ, cum alij eueniunt, uel impendant, misericor  
dia digna sunt.  
Hæc est una cōis rerum omniū horribilium  
notia. nam ex aliorū calamitate misericordia nasci  
solent.

TEXT.

COMM.

TEXT.

COMM.

solent. quęcunque igitur misericordiam excitant, cum alijs eueniunt, uel euentura sunt ea omnia sunt horribilia. cum enim cogitamus eadē illa nobis accidere posse, cum quodam terrore concuti- mur. sic Aeneas tertio Aeneid. apud Virgilium, cum miserum Polydori fatum audisset, qui crude- liter a Polymnestore Thracię rege trucidatus fue- rat, horrore magno concussus ita inquit,  
Tum verò ancipiti mentem formidine pressus,  
Obstupui, steteruntque comę & uox faucibus  
exit.

Et in nono cum Eusyali mater acerbā filij mortē stēbilit̄ conquesta fuit, poeta subiungit,  
Hoc fletu concussi animi, męstusque per omnes  
It̄ gemitus, torpent infractę ad pręlia uires.  
Ita Cicero ȳ de Oratore. cum ostendere uelit L. Crassi Oratoris mortem opportunam fuisse, inter cętera sic ait; Non uidia eorum ipsorum qui tum adoleſcentes Crasso sedicant, horribiles misē- rosque casus.

TEXT. *Atque hec quidem sero sunt, quę a horribilibus dicti- tur, & quo maxime homines timeat. sed quo- modo affecti sint animo, qui timere iam dicamus.*

COMM. Trāsit ad secundum huius partis membrum absoluto iam primo. non enim omnia persequi necesse est, quę horribilia uideantur, sed ea satis est explicasse, quę maiore vim habeant, & quę maxi- ma sunt. nā ex his ē ea, quę minora sunt, intelli- gi facile possunt. sequitur ergo ut uideamus, quomo- do sint affecti illi homines, qui timore concutiun- tur. hoc. n. secundum fuit huius diuisionis mem- brum: nām non omnes timidi sunt, sed illi tantū, qui putant sibi malum aliquod euenire posse, quod aut interitum aut marorem afferat. & hoc est quod addit Aristoteles.

TEXT. *Cam igitur metus cū expectatione sit patiendi aliquid, quod perdere ualeat, perspicuum est, neminem eorum esse in metu, qui nihil se mali passuros arbitran- tur, neque quemquam ea timere, quę se non passurum putat, neque eos metuere, a quibus nihil mali expe- ctat, neque eo tempore formidare, cum nihil mali fu- turum existimat.*

TEXT. Ex definitione timoris haud difficulter intelli- gi potest, qui sint ij, qui timeant, & qui nō timeāt. metus. n. semper mali expectationem adiunctam habet. itaque si quis nihil mali se pati posse persua- sum habet, ille nunquam est in metu. qualis est vir sapiens & iustus qui pręter culpam & peccatum nihil existimat in vita accidere posse quod sit hor- ribile ac pertimescendum ( ut ait. Cicero ) de quo sic etiam Horatius,

Si fractus illabatur orbis  
Impavidum serient ruina. sunt et̄ quidā uiri for- tes & bellicosi, qui uel suis viribus confidentes, uel vitā pro laude pacisci volētes nullo metu con- cutiuntur, qualis Hercules fuisse dicitur, & Achil- les, & Alexander Magnus, & C. Cęsar, & alij mul- ti. sunt et̄ qui licet in aliquibus rebus timidi sint, aut aliquo tempore, tamen alijs in rebus, & alio tē- pore non timeant, & licet hunc hominem metuāt,

tamen alium non reformident. hoc est igitur quod ait Aristoteles, neminem neque eas res, neque eos homines timere, a quibus se nihil mali passurum arbitratur. ut Polyphemus apud Homerum cum videret Vlysem exigua statura virum, & minimi roboris, si secum compararetur, quamuis sibi prędictū foret ab augure, ut ab externo homine caue- ret, tamen eum non formidauit. itaque in fraudem incidit. Quare bene p̄cipiūt illi, qui nos admonēt, ut et̄ ab infimis caueamus, quoniā ( ut prouerbio dicitur ) inest sua etiam formicis ira: & qui nimium securi sunt, ij multa facilius pericula subeunt. sepe fit etiam, ut aliquo tempore non timeamus, quę alias timuimus, quia non amplius impendere nobis malum arbitramur, ut Cicero contra Catilinā actione 2. abiit, excessit, euasit, erupit, nulla iam perniciēs a monstro illo, atque prodigio manibus ipsis intra mœnia comparabitur.

TEXT. *Necesse est igitur eos esse in metu, qui se aliquid mali passuros existimant a certis personis, & qui, quę passuri sunt, & quo tempore cogitant.*

COMM. Qui cōtrarij sunt illis, quos supra posuit, in me- tu esse necesse est. ut qui certas personas esse intelli- gunt, qui sibi mala machinentur, & ea mala graua esse, & iam impendere existimant. ut Cicero cōtra Catilinā, magno me metu liberabis, dumodo inter me atque te murus interstet. nobiscū versari iā diu- tius non potes, non ferā, nō patiar, nō sinā. magna Dijs immortalibus habēda est gratia atq; huic ip- si Ioui Statori antiquissimo custodi huius urbis, q̄ hanc tā tetram, tam horribilem, tamq; infestam Reip. pestem toties iam effugimus. non est sapius in vno homine salus summa periclitanda Reip. & quę sequuntur.

COMM. *Qui autem plurimis fortune bonis abundant, aut se abundare putant, ij se nihil passuros arbitrantur, atq; ideo contumeliosi sunt, & aliorum negligentē, & audaces ac confidentes. tales autem efficiunt diui- tia, robur corporis, amicorum copia, potentia.*

COMM. Diuites & fortunati hoies ita prosperitati suę cō- fidunt, ut uel nullū, uel paucissimos mortales ti- meant. neq; n. quemquē existere posse cęsent, qui sibi malū inferat, & alios potius a se, quā se ab alijs formidare oportere iudicant. itaq; contumelias in multos inferre non dubitant. & multos negligere atq; contēnere. quin et̄ fiunt insolentes, audaces, & confidentes. quatuor aut̄ pręcipue sunt res, quę contumeliosos & audaces hoies efficiant, hoc est diuitiz, robur corporis, amicorū copia, & potētia. hinc illa Rhetorū ars, ut quoties aduersarium in- imidiam adducere uolunt, eius uim, potētiā, di- uitiās, cognitionem, pecunias proferant, atque eo- rū usum arrogantem & intolerabilem, ut his re- bus magis uideatur, quā causę suę considere. quę Cic. p̄ P. Quintio copiose & eleganter facit. tales aut̄ homines multi reformident, neq; contra eos quicquā dicere aut facere audent, qualē Turnum fuisse Drances apud Virgilium undecimo Acne ostendit, his quidem uerbis,  
— cuncti se suis fatentur

Quid fortuna ferat populi, sed dicere mustant,  
Det libertatem fandi, flatusque remittat,  
Cuius ob auspiciū infaustum, moresq; sinistros  
Dicam equidem licet arma mihi, mortemque mi-  
netur.

Lumina tot cecidisse ducum, totamque videmus  
Confedisse urbem luctu.

**TEXT.** *Neque illi timent, qui se iam graua passos existi-  
mant, & qui iam omnem futuri spem abiecerunt, ut  
qui ad extremum supplicium adducuntur.*

**COMM.** Duo sunt genera hominū desperatorum, qui  
iam timorē omnē abiecerunt, primū eorū qui iā se  
grauissimas calamitates p̄p̄ssos arbitrantur. hi. n.  
non modo nihil timent, sed etiam mori desiderāt, 20  
vt Euryali mater apud Virgilium nono Aeneid.  
Figite me si qua est pietas, in me omnia tela  
Conijcite ò Rutuli me primam absumite ferro.  
& Dido cum ab Aenea derelinqueretur, & eius ab  
sentiā nullo modo se pati posse intelligeret,  
Mortem orat, & cœli cōuexa tueri. itaq; paulo  
post seipsam increpat, qđ nō Aeneā bello p̄secuta  
fuisset, eū nihil sibi iā iā morituræ metuēdū cēt cū  
sic ait; Quē metui moritura? Alterū genus despera-  
torū qui nil timent, eorū est, qui iā & extremū sup-  
plicii passi sunt, neq; vllā sp̄e solutis habent. nō  
est igitur mirū si pleriq; eorū, qui condēnati sunt,  
conitanti animo supplicii ac mortē subeunt, qui 30  
cum salutis spe metus etiam recedit. neque enim  
vllus ibi metus esse potest, ubi nulla spes relinquitur,  
ut subiungit Aristoteles.

**TEXT.** *Nam, qui timet, necesse est, aliquam salutis spem  
habeat in ea re, de qua sollicitus est: Cuius rei signum  
est, quod metus cogit homines diligentius consultare,  
nemo autem de rebus eis consultat, in quibus nihil am-  
plius spei relictum est.*

**COMM.** Probat in desperatis hominibus nullā timorem  
esse posse. qui. n. timēt, in vtranq; partē rapiūtur,  
spemq; metumq; inter dubiū, sicut ait Virgilius. &  
spem habent in ea re, de qua solliciti sunt, ut mater  
dū uiuit ægrotus filius, timet quidē ne moriā, sed 40  
tamen etiā uicturū sperat. eo uero mortuo non iā  
amplius timet, sed dolet. qđ aut timori semp adiū  
c̄ta sit aliqua spes, probatur ab effectu. nā cū in me-  
tu sunt homines multò diligentius consultare so-  
lent, quid faciendū, aut fugiendum sit, cū uero nul-  
la spes relicta est, nemo amplius consultat. itaque  
desperatis uetat Hippocrates adhibere medicinā  
(ut ait Cicero) atque hęc causa est, cur in despera-  
tione frequenter homines longē fortiores esse so-  
leant, quia timorē omnem abiiciunt. itaque bene  
dixit Imperator quidā fugientibus hostibus pon-  
tes aureos esse substruendos. ne si fugere impediā-  
tur, in desperationem incidentes, fortius dimicēt.

**TEXT.** *Itaque cum utile erit inducere timorem iudicibus,  
tunc eis rationibus uti oportebit, quibus ostendamus  
eos tales esse, ut pati possint: ut si dicamus alios etiam  
maiores passos fuisse. uel ostendamus pares aut hoc tē-  
pore pati, aut antea passos esse, & ab ijs à quibus ni-  
hil mali metuebāt, & prater ea passos ea, qua nunquā  
putassent, & quo tempore minimē expectabant.*

10 Cū Oratori propositum sit, Iudicū mētes, quo  
uelit, impellere, plurimumq; ad impellendū me-  
tus ualeat, diligenter aduertere debet, quando uti-  
le sit, iudicibus timorē inducere, & tunc eas ra-  
tiones exquirere debet, quibus apertē probet eos  
aliquid mali passuros nisi prouideant. cuius rei mi-  
rificus artifex est Cicero tum alibi, tum in Verrē,  
vbi multis in locis timorē incutit Iudicibus fo-  
re, vt ab eis ad alium ordinem iudicia transferan-  
tur, nisi Verrem condemnarint. nunc (inquit) ho-  
mines in speculis sunt: obseruant quemadmodum  
vnusquisque uestrum gerat in retinenda religio-  
ne conseruandisque legibus. & alibi, Etenim sine  
dubio Iudices in hac causa ea res in discrimen ad-  
ducitur: reus est enim nocentissimus: qui si con-  
dēnatur, desinent homines dicere, his iudicijs pe-  
cuniam plurimū posse. sin absoluitur, desinemus  
nos de iudicijs transferendis recusare. metus autē  
ex aliorum qui passi sunt cōmemoratione, & ex  
circumstantiis, vt eas appellāt, maximē commoue-  
tur. ut si securi sint Iudices, eos in metū facile co-  
nijciemus, si ostēdemus maiores etiam quam ipsi  
sint, mala perpeffos fuisse, uel qui sunt eis pares,  
uel nunc pati, uel aliās passos prater omnem expe-  
ctationem, cum eos offenderint illi, quos non ti-  
mebant, & quibus in rebus minimē sperabant, &  
quo tempore securos se arbitrabantur. Cicero ter-  
tia cōtra Verrē actione metū incutit Iudicibus ex  
eo quod Cn. Carboni propter Verris proditiōē  
acciderat. Nunc (inquit) quamuis sint homines  
qui mortuum Cn. Carbonē oderint, tamen hi de-  
bent, non quid illi accidere uoluerint, sed quid ip-  
sis in tali re metuendū sit cogitare. cōe est hoc ma-  
lū, cōis metus, commune periculū, nullæ sunt oc-  
cultiores insidiæ, quā eæ, quæ latent in simulatio-  
ne officij. & quæ sequuntur. in eadem actione me-  
tum Iudicibus commouet ex eo, quod Verres pu-  
pillum quendā spoliarat. cōis (inquit) est cā, com-  
mune periculū, cōi præsidio talis improbitas tan-  
quam aliquod incendiū, restinguēda est. habemus  
enim liberos paruos, incertū est quā longa nostrū  
cuiusq; uita futura sit, consulere uiui ac prospice-  
re debemus ut illorum solitudo & pueritia quam  
firmissimo præsidio munita sit. quis est. n. qui tue-  
ri possit liberū nostrorum pueritiā contra im-  
probitatem magistratum? & c. pro L. Man. bellum  
contra Mithridatem suadens metum Quiritibus  
addit, fore, ut, nisi bellum suscipiant, gloriam, so-  
cios, uectigalia, bona multorum ciuium amittant.

**TEXT.** *Cum autem planum factum sit, quid sit metus, &  
quæ sint ea quæ metuenda sunt, & quomodo affecti  
homines metuant, & eisdem perspicuum etiam est,  
quid sit confidere, & quibus in rebus confidentes  
sint, & quomodo affecti confidant: nam confidentia ti-  
mori contraria est, & quæ confidentiam adferunt, eis  
contraria sunt, quæ metum incutiunt.*

**COMM.** Quoniā contrariorū est eadem disciplina, sicut  
alibi docet Aristoteles, ideo si quis vnum contra-  
riū benè tractare didicit, benè ēt alterum tractare  
sciēt. cum igitur timor, & confidentia sint inter se  
contraria,

cōtraria, & quæ confidentiā adferunt, eis opponātur, quæ timorem iniiciunt, sequitur vt qui nouit quid timor sit, & q̄ sint ea q̄ timorē adferāt, is etiā intelligat quid sit confidentia, & quæ sint ea, quæ confidentiam pariāt. Sed iā supra declaratum est, quid sit metus, & quæ sint ea, quæ metuēda sunt, & quomodo affecti homines metuant, ergo etiam perspicuum est, quid sit confidere, & quibus in rebus confidētes sint, & quomodo affecti confidāt. Quamuis autē apud Latinos confidens, & cōfidētia plerunque in malā partē capiantur: tamen hoc accidit propter malam loquendi consuetudinē, ut tertio Tuscul. auctor est Cicero. sunt. n. uocabula media, & tam in laude, quam in uitio poni possunt. sed cum hic Aristoteles de perturbationibus animi loquatur, quæ sapius in uitio ponūtur, ideo nos confidentiam & confidentem potius quam fidētia & fidentem vertimus. licet timidē, & fidenter opponantur vt aduersa. Cicero de diuinat. libro 2. Timidē fortasse signifer euellebat, quod fidenter infixerat. Græcum etiam uocabulum δῆσος medium est, & tam in uitio, quam in laude ponitur. quamuis Suidas ita distinguat ut δῆσος qui dera sit laudis, δῆσος autem uitij, quem etiam Phavorinus sequitur.

COMM. Quare confidentia spes quadam est cum opinione proxima salutis futurae, & rerum horribilium uel nō futurarum, uel longē remotarum.

TEXT. Cum metui confidentia cōtraria sit, necesse est ut spei subiiciatur, tanquam eius species quædam. ideo in definitione confidentiæ ponit Aristoteles spem tanquā genus, reliqua uero differentiæ gratia subiungit. qui. n. opinatur fore, vt breui tempore salutem assequatur, & nihil horribile subeat, is sine dubio confidere solet. Semper igitur confidentiæ coniuncta est salutis opinio, & spes fugæ periculorū, neque cum timore unquam esse potest, unde fidentes animi dicuntur qui sine ullo timore se periculis obijciunt, qualis fuit ille. Sinon apud Virgilium, qui se ignotam ueniētibus ultro obtulerat fidentis animi, atque in utrunque paratus

Seu uersare dolos seu certe occumbere morti. Sape etiam qui confidit, res horribiles uel sibi non euenturas putat, uel se longē esse remotas: & hoc est. quod ualētes homines etiā si senes sint, tamen mortem quæ eorum omnium maximē horribilis est, nō timent, quia longē adhuc à se remota esse putant. nemo est. n. tam senex, qui se nō putet annum posse minere.

TEXT. Confirmatur enim animus, cum mala longē absunt, & quæ confidentiam adferunt, sunt uicina.

COMM. Duo sunt scilicet quibus animus confirmatur, primū cū mala longē absunt, neq; n. ea facile sibi nocere posse existimat. alterū cū spes salutis est proxima, statim. n. erigitur, & cōfidentior fit, atq; hæc res est eorū, qui consolari aliquē cupiunt, ut ostendāt eos non diutius in calamitate futuros, sed breui fore ut salutē adipiscātur, sicut apud Ciceronē multis in locis uidere licet. quod autē salutis spes

confidentiores faciat, aperte Virgilius decimo Aeneidos ostendit. cum enim Troiani obsessi tenerentur, nec eis ulla fugæ spes esset relicta Miseri stant (inquit) turribus altis Nequicquam & rara muros cinxere corona. sed postquam redeuntem Aeneam regem suum cum exercitu uiderunt, clamorem ad sidera tollunt Dardanidæ è muris, spes addita fuscitat iras. Tela manu iaciunt.

Et si peccatum corrigi atque emendari potest.

TEXT.

Sicuti mala quæ nullo remedio sanari possunt, grauem metum incutiunt, ita quæ possunt emendari atq; corrigi cōfidentiores faciunt. qualia sunt illa, de quibus Mitio apud Terentium, Fores effregit, restituentur, discidit Vestem, relarcietur, est, Dijs gratias, Et unde hæc fiant, & adhuc non molesta sunt. ita Cicero pro Cælio confidentius de eo loquitur, quia licet propter adolescentiam in aliquibus peccasset, tamen illa omnia erant eiusmodi, vt facile corrigi possent.

COMM.

Et si auxilia uel multa, uel magna, uel utraque simul adesse uidentur.

TEXT.

Cū in periculo sunt homines si auxilio destituuntur animo cadunt, & timore cōcutiuntur. sed si multa & magna sese auxilia offerant, statim confidentiores fiunt & benè sperāt. hac arte Turnus apud Virgilium cum Latinus de uictoria desperans cū Troianis pacem habere cogitaret, eius animum confirmare nititur ostendens non defutura multa & magna auxilia. sic enim ait, Non erit auxilio nobis Aetolus & Arpis, At Messapus erit, felisq; Tolumnius, & quos Tot populi misere duces, nec parua sequetur Gloria delectos Latino, & Laurentibus agris. Est & Volscorum egregia de gente Camilla. Agmen agens equitum, & florentes ære cæteruas.

COMM.

Et si iniuriam neque nos accepimus, neque alijs intulimus.

TEXT.

Qui neq; læsus fuit à quoquā, neque ipse quem quæ læs sit, is solet fidenter & securē uiuere. cur. n. timeat, si nulla est omnino timendi cā? ut uero formidabiles ij, sunt, qui uel acceperunt iniuriā, uel intulerunt, ita securi sunt & confidentes ij, qui neq; acceperunt, neq; intulerunt iniuriā. Quare frequē ter huiusmodi hoīes incauti opprimuntur, sicuti Si cheus à Pigmaliōne genero suo, quem nihil metuebat, quia nunquam eum offenderat, neq; ab eo fuerat offensus, de quo ita Virgilius,

COMM.

Impius ante aras, atque auri cæcus amore.

Clam ferro incautam superat.

Et si uel nulli sint aduersarij, uel si sint, non condiscultatem non habeant, uel etiam si habeant facultatem, nobis amici sunt.

TEXT.

Aduersarij plerūq; timorē incutiunt, quia maiori ex parte hostilē animū gerunt. itaq; cū nullos habemus aduersarios confidere solemus, & timorem omnem abijcimus. Sæpe etiam fit, ut quamuis aduers-

COMM.



aduersarios habeamus, si fuerint imbecilles ac debiles nequaquam eos timeamus, sed viribus nostris cōfidamus. quin interdū accidit, ut aliqui uerbo quidē sint aduersarij, sed re uera amici. tūc igitur et cōfidimus. hic igitur locus tria membra continet, primū cum nullos habemus aduersarios, ut si cedant omnes, alterum cum infirmos aduersarios habemus, quos facile superare possimus, Tertium cum ij, qui aduersarij uidentur nobis amici sunt. his enim de causis confidentiores sumus.

**TEXT.** *Vel si beneficia in nos contulerunt, aut à nobis acceperunt.*

**COMM.** Hoc interdum euenire solet, ut qui nobis aliàs beneficia dederunt, aut quibus nos dedimus, deinde fiant aduersarij atque æmuli. tunc igitur etiā cōfidere solemus eos nobis non nocituros. nam qui beneficia contulit, amicus esse solet, & obseruat ne beneficia sua corrumpat. qui uero accepit beneficia non uult ingratus uideri. in quam infamiam incideret, si eos læderet qui ipsi antea bene fecerunt. hoc est quod excusat Cicero pro Murena quod sibi esset contra Seruium Sulpitium in ea causa suum aduersarium dicendum, cum tamen Seruius sibi esset amicissimus. uult enim ei timorem adimere, ne putet secum inimico animo Ciceronē acturum. Quare (inquit) quod dandū est amicitia, largē dabitur à me, ut tecum agā Serui nō secus ac si meus esses frater, qui mihi est carissimus: isto in loco quod tribuendum est officio, fidei, religioni, id ita moderabor, ut meminerim me contra amici studium pro amici periculo dicere. his enim uerbis uult Seruium confidentem reddere.

**TEXT.** *Vel si plures sunt, quibus eadem conducunt, aut præstantiores, aut utrumque simul.*

**COMM.** Hæc res in periculis maximam confidentiam parit, quando nos plures esse uidemus, quam sint aduersarij, aut inimici. uel quando uiribus nos esse superiores intelligimus, aut quando utroque superamus, hoc est & uiribus & multitudine. quā rem eleganter Cicero contra Catilinā actione secunda persequitur, cū Romanos excitat ut fidenti animo sint, & ne Catilinæ copias pertimescant. sic. n. ait, Instruite nunc Quirites contra has tam præclaras Catilinæ copias uestra præsidia, uestroque exercitus, & primū gladiatorii illi confecto & saucio consules imperatoresq; uestros opponite; deinde contra illam naufragorum eiectā ac debilitatā manum florē totius. Italiæ ac robur educite: iā uero urbes coloniarum ac municipiorum respō debunt Catilinæ tumulis syluestribus, neque uero ceteras copias, ornamenta, præsidia uestra cum illius latronis inopia, atque egestate debeo cōferre.

**TEXT.** *Ipsi uerò homines hoc modo confidentes esse solēt, si multis in rebus prosperè se gesserunt, & nullam incommodum passi sunt.*

**TEXT.** Declarat quomodo affecti sunt homines, qui cōfidunt. cum enim secundam longo tempore fortunā habuerint, & multa prosperè gesserint, nec unquam incommodum ullū, aut raro passi fuerint,

tunc maximè confidentes esse solent, quia fortunæ mutationem non metuunt. ita Cicero pro L. Man. cōmemorat quā feliciter in omnibus rebus se Pompeius gesserit, ut Romani confidant, si bellum Mithridaticum ei cōmiserint fore ut id eadē felicitate conficiat, quæ cætera iam antea confecit. Itaque (inquit) non sum prædicaturus Quirites, quantas ille res domi, militiq; terra, mariq; quā taq; felicitate gesserit, ut eius semper uoluntatibus non modo ciues assenserint, socij obtēperarint, hostes obediuerint, sed etiam uenti tempestatesque obsecundarint. C. Cæsar felicitati suæ tantū confidebat, ut cum aliquando Aruspex exta esse tristitia nunciasset, responderit, ea fore læta, simul atque ipsi placuerit. Annibal cum apud regē Prusiam exularet, auctorque ei committendi prælij esset, atque is non idem sibi extis portendi diceret, An tu (inquit) uitulinæ caruncula quam Imperatori ueteri maui credere?

*Et si in periculis sæpius inciderunt, & tamen incolumes euaserunt.*

Qui iam ex multis aliis periculis erepti sunt, & sæpius aduersam fortunam experti, tamen euaserunt incolumes. ij constanti ac fidenti anima esse solent, quod ueteranis militibus accidit, & strenuis imperatoribus. Aeneas apud Virgilium hoc argumento sociorum suorum animos confirmat, & bene sperare iubet, sic enim ait, O socii, neque enim ignari sumus ante malorum, O passi grauiora, dabit Deus his quoque finem, Vos & Scyllam rabiem, penitusq; sonantes Accessit scopulos, vos & Cyclopea saxa Experti, reuocate animos, mœstumque timorem Mittite, forsā & hæc olim meminisse iuuabit.

*Quibus enim modis homines timore non concutuntur, uel, quod ea mala nunquam experti sunt, uel quod auxilia parata habeant: quod accidit in marinis periculis, nam qui tempestatem nunquam experti sunt, ij se se incolumes euasuros cōfidunt: qui uerò habent auxilia, propter usum & experientiam cōfidunt.*

In magnis periculis homines duabus præcipue de causis cōfidere solent, uel quia nunquā huiusmodi pericula subierunt, neque intelligunt, quid in se calamitatis habeāt, unde puerbium illud apud Græcos, Dulce belli inexpertis, uel quia facile sperant euadere eò, quod auxilia sibi suppetant idonea. hoc aut Aristoteles probat eò exemplo, qui in mari periculis expōsi sunt. nā ii sæpe duabus diuersis de causis cōfidunt, quia diuerso modo affecti sunt, qui nūquam turbolentis maris tempestates sunt experti, & qui longo usu & experientia didicerunt, quibus auxiliis naufragia uitari possint. nā tempestatum inexperti non agnoscunt in quanto periculo uersentur, atque ideo cōfidunt. experti uerò licet periculi magnitudinem uideant, tamen si auxiliis non destituantur, nequaquam animo cadunt, sed potius bene sperant. hanc utraq; confidentiam expressit bene Virgilius, alteram in Lauso, qui propter incertam belli contra Aeneam cōgredi ausus est, quem sic Aeneas increpat,

Quo

Quo moriture ruis, maioraque viribus audies?  
Fallit te incautum pietas tua. poeta vero subiungit.  
Nec minus ille Exultat demens.

Alteram in Turno qui propter experientiam belli, & propter auxilia preparata licet ingentem exercitum uenisse cum Aenea contra se uideret, nihil tamen commotus est,  
Haud tamen audaci Turno fiducia cessit  
Littora præripere, & venientes pellere terra,  
Vltro animos tollit dictis, atque increpat vltro.

TEXT. *Confidunt etiam, cum uident rem illam paribus & similibus metum non adferre, neque inferioribus, & ijs, quibus se præstantiores arbitrantur.*

COMM. Si quando propter imminens aliquod periculum homines in metum incidunt, deinde uident rem eam, quam timent, nequaquam paribus suis ac similibus timorem incutere, neque etiam inferioribus, statim animo confirmantur, & turpe sibi existimant, timidiore ijs uideri, qui sibi uel pares sunt, uel etiam inferiores. hac arte uti solent ij, qui uel adhortantur aliquem ad pericula subeunda, uel consolantur. proponunt enim sæpe exempla eorum, qui uel pares sunt, uel inferiores, ut si illi fidenti animo pericula subeunt, aut tolerant, multo fidentius superiores ferant. Cicero libro Tulcu. secundo, Spartæ uero pueri ad aram sic uerberibus accipiuntur, ut multus è uisceribus sanguis exeat, nonnunquam etiam, ut cum ibi essem audiebam, ad necem quorum non modo nemo exclamauit unquam, sed ne ingemuit quidem. quid ergo? hoc pueri possunt, uiri non poterunt? & quod mos ualet, ratio non ualebit?

TEXT. *Existimant autem se illis præstare, quos uicerunt, aut quibus uel potentiores, uel similes uicerunt.*

COMM. Quia dixerat homines confidere, cum uident etiam eos fidenti esse animo quibus se præstare existimant, ideo nunc exponit qui sunt illi, quibus se præstare homines arbitrantur. Ac primo se præstare putant eis, quos iam uicerunt. uictores enim maiori ex parte uictis imperant, & superiores habentur, unde prouerbiū illud, Quid nisi uictis dolor. deinde si potentiores, aut similes uicerunt, se præstantiores arbitrantur. ut si Romani Carthaginenses uicerunt, qui Macedonibus uel potentiores uel similes erant, & certe etiam ipsis Macedonibus Romani se præstare putabant, quamuis ipsos nondum uicerint.

TEXT. *Et si plura, & maiora sibi adesse putant eorum, quibus qui excellunt, horribiles esse solent, qualia sunt, pecuniarum copia, robur militum, firmitas amicorum, & regionis, & apparatus belli uel omnium, uel certe maximorum.*

COMM. Quanto quis omnibus copiis instructior est alio, tanto magis se illi præstare existimat. & tunc præcipue cum eis rebus magis abundat, quæ formidabiles homines efficere consueuerunt. e quarum numero quinque præcipue numerat, ac primo loco pecuniam ponit, sine qua, Demosthenes teste, nihil omnino fieri potest eorum, quæ necessaria

10 sunt, & qua qui abundant, quicquid uolunt, efficiunt. nam ( ut est in prouerbio ) pecuniarum omnia obediunt. Philippus Macedonum Rex dicere solebat, nullam arcem esse tam munitam quæ non facile posset expugnari, si modo a se illis onustus auro in eam ingrederetur: secundo loco ponit robur militum. nam milites strenui sæpe uictoria ex hostibus reportant. Cicero pro Marcello fatetur in bellis militum robur plurimum ualere. & Pyrrhus Epirotarum Rex cum Romanos milites aduersus tantum vulneribus prostratos uideret, exclamauit se talibus militibus totum orbem terrarum. facile subacturum. Tertio loco ponit amicorum firmitatem, multa enim per amicos tamquam per instrumenta quædam efficiunt ut ait Aristoteles. neque illi potentia deesse potest, cui potentes sunt amici, unde prouerbio dicitur, ubi amici tibi opes. Quarto loco ponit regionis firmitatem. princeps enim quanto munitiores & fortioribus præfidiis instructas urbes & arces suas habent, tanto se potentiores existimant. ultimo loco ponit apparatus belli, quem qui copiosorem habet, is se superiorē fore sperat, hæc omnia si quis habeat, non sine causa se præstantissimum existimat. quod si non omnia, saltem ea, quæ maxima putantur, si habeat, non minus se præstare iudicat.

TEXT. *Confidunt etiam si iniuriam intulerint aut nemini, aut paucis, aut non huiusmodi hominibus, quos time-re debeant.*

COMM. Innocentes homines maxime omnium securi, & fidentes esse solent. quid enim is timeat, qui neminem unquam offendit, nulli fuerit iniurius? ita que hæc est certissima securitatis & tranquillitatis uia, neminem lædere. proximus huic ille est, qui paucis iniuriam fecit. nam iis exceptis, ab omnibus aliis secutus est. tertio loco sequitur ille, qui licet multos offendat, tamen uiles & abiectos homines lædit, qui periculum ei creare, aut non possint, aut non audeant. Cicero pro Marcello conatur ostendere. Casari non esse timendas insidias, qui neminem læserit eorum, qui uiuunt, & omnibus benefecerit. sic enim ait, sed quisquam est iste tam demens: de tuis ne tametsi qui magis sunt tui, quam quibus tui salutem insperantibus reddidisti? an ex eorum numero qui una tecum fuerunt non est credibilis tantus in ullo furor, ut, quo duce omnia summa sit adeptus, huius uitam non anteponat suæ: at si tui nihil cogitant sceleris, cauendum est, nequid inimici qui omnes enim qui fuerint, aut sua pertinacia uitam amiserunt, aut tua misericordia retinuerunt, ut aut nulli supersint de inimicis, aut qui superfuerunt amicissimi sint.

TEXT. *Et omnino quoties sperant Deos sibi fore propitios, & aliquid boni portendere uel signis, uel oraculis, uel aliis quibusdam rebus.*

COMM. Nihil eis hominibus fidentius est, qui se Deo curæ esse putant, ut nihil omnino tam horribile sit, quod eis metum incutere possit. declarant hoc exempla tot hominum sanctissimorum, quos religio nostra Martyres uocat, qui fidentissimo animo gra-

mo grauisimos cruciatus & mortem subie-  
runt, quia persuasum habebant, se post hanc ui-  
tam longe beatiorem aliam cum ipso Deo uictu-  
ros. veteres etiam illi quamuis ueram religionem  
non sequerentur, tamen multis indiciis se cogno-  
scere posse putabant, utrum Dei sibi propitij es-  
sent an irati. Sic Tolumnius apud Virgilium duo  
decimo Aeneidos.

Accipio, agnoscoque deos me me duce ferre  
Corripite o Rutuli. & alibi in eodem libro,  
Nequa meis est dictis mora, Iuppiter hac stat.

Sæpe enim boni aliquid Dei portendere viden-  
tur, vel signis aliquibus, ut in secundo Aeneidos,  
Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore  
Intonuit læuum, & de cælo lapsa per umbras  
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.

Hinc auguria, extispicia, omina cæteraque eius  
generis quæ antiqui diligenter obseruabant, quo-  
rum pleni sunt libri, uel oraculis & responsis Deo-  
rum; ut Aeneas multa acceperat se regnum in Ita-  
lia quietum habiturum, unde in 1. Aeneidos sic ait,  
Tendimus in latium, sedes ubi fata quietas  
Ostendunt. sunt etiã aliæ notæ plurimæ quibus  
homines se Deorum uoluntatem intelligere pos-  
se existimant, quæ uehementer animum confir-  
mant, si bona aliqua portendunt. ut Cicero tertia  
contra Catilinam actione se Deorum auxilio R. P.  
ait à Catilinæ coniuratione liberasse, qui multis  
signis ac portentis ut mala cauerentur, præuncia-  
runt, sic enim ait, Quamquam hæc omnia Quiri-  
tes ita sunt à me administrata ut Deorum immor-  
talium nutu atque consilio & gesta, & prouisa es-  
se uideantur, idque cum coniectura consequi pos-  
sumus, quod uix uidetur humani consilii tantarum  
rerum gubernatio esse potuisse, tum uerò ita præ-  
sentes his temporibus opem & auxilium nobis tu-  
lerunt, ut eos penè oculis uidere possemus. & quæ  
sequuntur.

TEXT. *Iracundia namque confidentes homines facit: tum  
autem quis non facit iniuriam, sed eam accipit, tunc  
iracundia mouetur: Deus uero creditur eis esse auxi-  
lio, qui iniuriam acceperunt.*

COMM. Hæc est ratio, cur ij fidentiores sint, qui Deos  
sibi fore propitios sperant, nam iracundia solet ho-  
mines confidentes efficere, quam Peripatetici qua-  
si cotem fortitudinis esse dicunt (ut testis est Ci-  
cero) innocentes autem homines, qui neminem  
offendunt, cum afficiuntur iniuria, uehementius  
irasci solent, & freti confidentia sua confidentio-  
res fiunt, quia persuasum habent, Deum eis auxi-  
liari solere, qui iniuria fuerint affecti. Virgilius  
Aeneidos secundo Priamum inducit fidentissime  
loquentem contra Pyrrhum Achillis filium, quod  
in eius conspectu Politem eius filium intere-  
misset,

Hic Priamus quamquam in media iam morte te-  
netur,

Non tamen abstinuit, nec uoci iræque pepercit,  
At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis  
Dij, si qua est cælo pietas, quæ talia cures

10 Perfoluant grates dignas, & præmia reddant  
Debita, qui nati coram me cernere lætum  
Fecisti, & patrios cædasti funere uultus.

CONFIDENTES ETIAM SUNT, CUM PRIORES AGGREDIUN-  
TUR, & EXISTIMANT UEL TUNC SE NIHIL INCOMMODI PATI,  
UEL POSTEA NON PASSUROS, UEL QUOD CUPIUNT CONSE-  
CUTUROS.

COMM. In bello sæpe confirmatur animus, cum prælium

præoccupantes uictoriam sperant, neque ullum  
incommodum pertimescunt in præsentia, neque  
postea. uel si etiam aliquod incommodum subeun-  
dum sit, tamen persuasum habent, se rem ex sen-  
tentia sua consecuturos. hac arte utuntur impera-  
tores in adhortandis militibus ut ultro hostes in-  
uadant. ut Turnus apud Virgilium.

20 Quod uotis optastis adest perfringere dextra.  
In manibus Mars ipse viri, nunc coniugis esto  
Quisque suæ, tectique memor, nunc magna re-  
fero

Facta patrum, laudes, ultrò occurremus ad undam  
Dum trepidi, egressisque labant uestigia prima,  
Audentes fortuna iuuat.

Huius rei plurima sunt apud T. Liuium exëpla.

AC DE IJS QUIDEM, QUÆ METUM INCUTIUNT, & DE IJS,  
QUÆ CONFIDENTIAM ADFERUNT, HACTENUS DICTUM SIT. QUI  
BUS AUTEM IN REBUS UERECUNDI SINT HOMINES, ATQUE IN  
30 UERECUNDI, & ERGA QUOS, & QUOMODO AFFECTI, DEINCEPS  
EXPLICANDUM EST.

COMM. Transitione utitur more suo qua breuiter repe-  
tit, quid proximè supra docuerit, & quid postea  
sit tractaturus. iam (inquit) de metu & confiden-  
tia satis multa uerba fecimus, docuimusque quo-  
modo Iudicibus & auditoribus uel metus iniici  
possit, uel fidentia concitari. deinceps autem eo-  
dem ordine declarare constituimus quid uerecun-  
dia sit atque inuerecundia, & quæ sint res aut ho-  
mines qui uerecundiam moueant, & quomodo  
sint affecti homines tum uerecundantur, ponit  
autem Aristoteles uerecundiam non inter uirtu-  
tes ut cæteri ferè solent, sed inter animi commo-  
40 tiones ut Ethicorum libro quarto, atque hoc in lo-  
co uidere licet, qua in retamen Alexander Aphro-  
disæus uidetur ab Aristotele dissentire. Cicero nõ  
tantum uirtutem esse uult uerecundiam, sed etiã  
omnium uirtutum custodem, sine qua nihil re-  
ctum esse possit, nihil honestum. uult etiam ho-  
minis esse propriam, sic enim ait, quarto de Fini-  
bus, Hoc solum animal natum est pudoris, & uere-  
cundia particeps.

EST IGIUR UERECUNDIA QUEDAM UIRGUDO, PERTUR-  
BATIOQUE IN EIS MALIS, QUÆ IN OMNIBUS REBUS DEDUCI  
50 FERRE UIDENTUR, CUM AUT SUNT, AUT FUERINT, AUT FUTURE  
SUNT.

COMM. Hæc est uerecundia definitio. nam enim Ari-  
stoteles uerecundiam esse animi perturbationem quã  
dam non autem habitum, ex quo concludit non  
esse uirtutem, quia uirtutes sunt habitus ut in secun-  
do Ethicorum aperte ostenditur. Quia uero mul-  
ta sunt animi perturbationes & uariæ, ideo decla-  
rat quæ perturbatio sit iracundia. cum enim timet  
homines

homines in eiusmodi mala incidere quæ dedecus & ignominiam adferant, tunc uerecundia afficiuntur. ea uero mala uel præterita sunt ut siquid turpiter iam gestū, ex cuius recordatione rubor nascitur, uel præsentia, ut cum quis in re turpi deprehenditur, uel futura, ut cum alicuius consilia de turpitudine aliqua propalantur. itaque ad omnia tempora uerecundia pertinet. idem Aristoteles quarto Ethicorum ita inquit, De uerecundia autem non est, quod ut de aliqua uirtute dicendum esse uideatur, siquidem perturbationi est quam habitui similior. itaque definitur esse, metus quidam dedecoris & infamiae, eodemque modo nascitur quo metus is, qui in rebus asperis formidolosissimè cernitur. ex his intelligi potest uerecundiam esse quandam timoris speciem. merito igitur cum de metu supra tractauerit, nunc de uerecundia quæ timori subiicitur tractare incipit.

scens, talis est uirtutis co'or.

*Talia uerò sunt ea opera, quæ ab animi uitio proficiuntur: ut in prælio Clypeum abijcere, uel in fugam uerti, quod a timiditate nascitur.*

Declarat quæ sint ea mala propter quæ homines uerecundantur, & ait illa esse, quæ ab aliquo animi uitio proficiuntur. ut siquis propter ignauiam præsidium reliquit, aut Clypeum abiicit in prælio, aut in fugam uersus est. nam apud ueteres Græcos dedecoris & ignominie plenum erat Clypeum abijcere. adeo ut Lacedæmonij Archilochū poetā e finibus suis iusserint excedere, quod scripsisset satius esse Clypeum abijcere, quam interire. unde Rhyphaspidis infami nomine dicebantur qui Clypeū abiicissent. qua infamia notatus fuit etiam Demosthenes. Aristoteles Ethicorum quinto inter ea quæ lex uetat, commemorat etiam hæc, non deferere ordinem, non in fugam uerti, non arma proijcere. Horatius ad hanc rem alludit cum ita inquit,

*Tecum Philippos & celerem fugam  
Sensi relicta non bene parmula.*

*Nel depositum non reddere, quod nascitur ab iniustitia.*

Hoc idem ferè Cicero. 3. Tuscul. qui propter avaritiam clam depositum non reddidit, quod est iniustitiæ, debet, enim is, qui depositum accepit bonæ fide semper reddere, nisi forte res aliqua succedat, propter quam nõ reddere depositum sit honestum, quod fieri posse Cicero. 3. de officiis docet, his uerbis, Neque semper deposita reddenda sunt, si gladium quis apud te sanæ mentis deposuerit, repetat insaniens, reddere peccatum sit, nõ reddere officium, quid si is, qui apud te pecuniam deposuerit, bellum inferat patriæ, reddes ne depositum? non, credo. facies enim contra Rempublicam debet esse carissima. Sic multa quæ natura honesta uidentur esse, temporibus fiunt non honesta.

*Et rem habere quibuscum nefas est, uel ubi, uel quando non oportet, quod intemperantiæ proprium est.*

Tertium exemplum ab intemperantiâ sumpsit, quæ proprie in eis rebus est, quæ ad tactum pertinent, ut. 3. Ethicorum docet. Sunt enim intemperantes qui uel gulæ, uel rebus ueneris nimium dediti sunt. non autem omnis uenus est improbanda, sed ea tantum, quæ neque personas, neque locum, neque tempus respicit. neque enim cum omnibus mulieribus rem habere oportet, ut cum cognatis, aut affinibus, aut alienis uxoribus, neque in omni loco, ut in templo, in foro, neque in tempore, ut diebus festis, cum sacrificandum est. ita exagitur P. Clodius qui sorores suas constuprauit. & C. Cæsar Caligula. Sic in fabulis Aiæ Oilei, quod in Palladis templo Cassandram violasset. & Cynicis quos non pudebat in foro cum mulieribus concumbere. sic qui sacris operam daturus est eo tempore debet à Venere abstinere. Tibullus. 1. Discedat ab aris Cui tulit hesternæ gaudia nocte Venus, Casta placent superis.

**TEXT.** *Inuerecundia uerò negligentia quedam est, & animi securitas in eisdem illis malis.*

**COMM.** Inuerecundia magna reprehensione digna est, quia honoris famæque contemptio est, cum quis securo animo dedecus atque ignominiam subit. C. Cæsar Caligula nihil sibi magis placere quam inuerecundiam prædicabat. erat enim tyrānus omni scelere inquinatus. Hesiōdus ait uerecundiam hominibus multum nocere atque eandem prædesse. nam quædam est inuerecundia laudabilis quæ rusticum pudorem expellit. est etiam quædam improbanda uerecundia quam Græci *δυσωρία* uocant, de qua Plutarchus opusculum quoddam composuit. Euripides impudētiam ait inter homines omnium morborum esse maximum. Xenophō in primo libro de Cyri disciplina scribit inuerecundiam ad omnem turpitudinem esse ducem maximam.

**TEXT.** *Quod si uerecundia natura ea est, quam explicuimus, necesse est in eiusmodi malis homines uerecundari, quæ uel ipsis surripia sunt, uel eis quorum curam habent.*

**COMM.** Postquam uerecundiæ naturam explicuit, nunc ostendit quæ sint ea mala quæ cogant homines affici uerecundia. sunt enim aliqua mala quæ metum incutiant, ut quæ dolorem aut interitum afferunt, de quibus supra dictum est cum de metu uerba faceremus. sunt alia mala quæ tantum turpitudinē & infamiam important, uel nobis uel iis, quos curamus, & caros habemus. hæc autem sunt in quibus uerecundia uersatur, nulla autē est magna turpitudine quæ non ab animi uitio proficiatur. itaque uerecundia semper ob aliquod uitium excitatur. quo fit ut in pueris & adolescentibus uerecundia sit laudabilis, quoniam libidini parent, & in multis erroribus & peccatis incidunt, à quibus deterrent propter uerecundiam. senes uerò quod afficiantur uerecundia nemo laudauit unquam (ut Ethicorum quarto docet Aristoteles) Nihil enim existimamus senes facere oportere eorum, ex quibus uerecundia nascitur. itaque Diogenes Cynicus cum adolescentem erubuisse uideret, dixit, Euge adole-

- TEXT.** *Et questum ex minutis rebus facere, aut turpibus, aut ex ijs, ex quibus non posse fieri uideatur, ut à pauperibus, & mortuis, unde celebratum est prouerbum illud; etiam à mortuo tributum exigere, à sordibus enim hoc, & illiberalitate nascitur.*
- COMM.** Indecorum est, & fordidum ex minutis rebus questum facere, ut Titus Vespasianus non mediocriter uerecundabatur, quod eius pater etiam ex lotio uetigal caperet. sed Vespasianus pater pecuniam Titi naribus apposuit, petens an ea male oleret, unde natum est illud, lucri bonus est odor, ex re qualibet. uituperantur etiam turpes questus, ut meretricum & lenonum, & scurrarum, & circumforaneorum, & qui fiunt ex pauperibus ut auari solent etiam infimos homines & mendicos spoliare. quod Verrè in Sicilia fecisse Cicero coarguit, qui sic aratores expoliari, ut eis solum uertere necesse fuerit. ponit autem Aristoteles hoc loco prouerbum olim apud Græcos celebratum, *Etiam à mortuo tributum exigere*, quod in auaros principes potissimum dicebatur. qui etiam cadauera uiderent, ut Cicero. 7. Actione Verri obijcit, qui cum multos Siculos occidisset, eorum cadauera non nisi accepto precio patribus & cognatis ad sepulchram reddebatur. hoc etiam Virgilius. 1. Aene. in Achille notat. *Exanimumque auro corpus uendebat Achilles.*
- Super hoc adagio declamat Erasmus in principum auaritiam. hæc autem quia nascuntur ab auaritia, & illiberalitate, ideo uerecundiam afferunt, cum propalantur.
- TEXT.** *Et eis, qui indigent non pecunia subuenire, cum possis, aut minus quam oporteat subuenire.*
- COMM.** Videtur etiam auarus ille, qui cum opibus abundet, & alterius egestatem facile subleuare possit, tamen nihil porrigit, aut siquid tribuit, id per paruum pusillumque est, ut non illi, qui accipit, allevationem afferre queat. tales sunt multi, qui quantum diuites sint, tamen non solum externos, sed etiam affines & cognatos suos egere, & fame confici patiuntur. quæ sanè res eis magno dedecori est. cum beneficentia & liberalitate nihil sit naturæ hominis accommodatius, ut. 1. de Off. ait Cicero. Alexander Magnus, cum quidam miles ab eo petisset dotem filiabus suis, iussit ei quinquaginta talenta numerari, cum autem ille dixisset sibi decem sufficere, respondit Alexander, Tibi quidem fortasse satis est decem accipere, mihi autem decem dare non est satis.
- TEXT.** *Et à tenuioribus minusque abundantibus auxiliū, & pecuniam capere.*
- COMM.** Habet hoc adiunctam omnino turpitudinem, ut qui potentior est ad tenuiorem confugiat, & ab eo pecuniam atque auxiliū petat. hoc enim quodammodo contra naturam est, & tamen ita comparatum est, licet iniquè, sicut ait ille seruus apud Terentium in Phormione, ut ij, qui minus habent, semper aliquid addant ditioribus. coguntur tamen aliquando potentiores à tenuioribus auxiliū petere, quod licet eos pudeat, tamen necessitate co-
10. **TEXT.** *cti hoc faciunt, ut apud Virgilium Aeneas cum ab Euandro peteret auxiliū, fortunam suam excusat.*
- Optime Graingenum, cui me fortuna precari Et uitta comptos uoluit prætere ramos, Non equidem extimui. & quæ sequuntur.
- Aut mutuo eam sumere, cum existimatur aliquis à te petiturus.*
- COMM.** Notat quorundam ingenium callidum & uerborum, qui ut facilius illiberalitatem suam occultent, egere se pecunia semper simulant, & cum amicus aliquis pecuniam ab eis mutuo petiturus est, ipsi præoccupant, & ab alio mutuo sumunt, quod res profecto magno est dedecori. Martialis Gellium quendam notat, qui semper in ædificando erat occupatus, ut petentibus nummos amicis facilius denegare posset, quod magnos in ædificiis sumptus faceret.
- TEXT.** *Oranti nummos ut possit dicere amico Vnum illud uerbum Gellius, ædifico.*
- Aut iterum petere, cum aliquis, quos dedit, nummos repetiturus est.*
- COMM.** Hoc sæpe faciunt ij, qui non possunt in tempore pecuniam mutuo sumptam reddere, cum enim sciunt eum, qui dedit, repetiturum, ipsi præoccupant, & alias etiam pecunias petunt, tempusque reddendi sibi prorogari postulant. hoc tamen facere pudet eos, qui suæ fidei, atque honoris rationem habent.
- Aut contra, repetere, cum iterum ille petiturus est.*
- COMM.** Hoc minus habet turpitudinis, & tamen cum ars deprehenditur pudore adfert. interdum enim is, qui semel pecuniam dedit, cum uidet iterum eum egere, cui dedit, ueritus ne ille iterum petat, eam repetit, quam antea dederat, non quia speret tunc illam se recuperaturam, sed ne is, amplius sibi molestus sit.
- TEXT.** *Turpe est etiam aliquid laudare, ut illud posse uideris.*
- COMM.** Sunt quidam ita perfrictæ frontis homines, ut cum vident amicos aliquid habere, quod sibi placeat, non desinant coram eis illud vehementer laudare, admirari, & se cupidos eius ostendere, ut id auferant. Solent enim ingenui ac liberales viri, cum aliquid vident amico placere, cuius ipsi domini sint, illud sua sponte offerre ac donare. Cicero. 6. actione in Verrem hoc exprimit, cum enim Rex Antiochus Verrem ad cœnam inuitasset, & suas omnes copias exposuisset, multum argentum, non pauca etiam pocula ex auro; iste (inquit) unumquodque vas in manus sumere, laudare, mirari. Rex gaudere Prætori populi R. satis iucundum & gratum illud fuisse conuiuium, postea quam inde discessum est, cogitare iste nihil aliud, nisi quemadmodum Regem ex prouincia spoliatum expilatamque dimitteret.
- TEXT.** *Et cum semel repulsam passus sis, nihilominus id petere. nam hæc omnia sordium, illiberalitatisque signa sunt.*

COMM. Magna est infamia, rem eandem iterum ac sa-  
pius ab eo petere, qui se daturum semel negavit.  
aut auxilium ab eo postulare, qui semel repudia-  
uit. quod tamen in calamitatibus aliquando face-  
re necessitas cogit, vt Cicero cum semel à Q. Me-  
tello petiisset auxilium quo tempore exulabat, &  
ab eo neglectus fuisset, nō dubitauit tamen iterū  
petere, quod eius epistola declarat ad Q. Metellū  
libro epist. 5. hęc autem omnia quę supra comme-  
morata sunt (inquit Aristoteles) signa sunt auari-  
tiz & illiberalitatis, cum quis exultationē querit,  
ne amico subseruiat, aut cum laudat aliquid, vt il-  
lud auferat, aut cum sapius id petit, quod antea  
negatum fuerat. atque ideo pudorem afferunt.

TEXT. *In presentia uerò, coramque laudare quempiam  
adulationis est.*

COMM. Solent adultores, vt potentiorum gratiā inēat  
eos in presentia laudare, vehementerque extolle-  
re, q̄ res profecto à viro ingenuo alienissima est,  
& magnam apportat infamiam. quod cum inge-  
nuus adolescens ille Ctesipho apud Terentium  
intelligeret in Adelphis, ita inquit: Ah vereor co-  
ram in oste laudare amplius, Ne id assentandi ma-  
gis, quam quod gratum habeam facere existimes.  
hoc uitio cumulata est Græcorum natio, qui non  
tantum bona, sed etiam vitia laudare solēt, vt gra-  
tiam hominum aucupentur. quod egregie Iuena-  
lis Satyra. 3. sic ostendit.

Quid quod adulandi gens prudentissima, laudat  
Sermonem indocti, faciem deformis amici.  
& quę sequuntur.

TEXT. *Et bona plusquam satis sit laudare, mala uerò ob-  
scurare.*

COMM. Hoc etiam adulatoris est proprium, vt siquę  
bona sint in eo, quem laudat, ea vehementer am-  
plificet, admiretur, lōgē maiora quam sint, esse di-  
cat. si uerò mala sint in eodem, ea nō attingat, vel  
obscurare contendat, & abolere profus, ne appa-  
reant. Cicero de Amicitia, semper auget assenta-  
tio id, quod is, cuius ad uoluntatem dicitur, uult ef-  
se magnū. qui uerò gaudent adulatione, fictus  
ad eorum uoluntatem sermo cum adhibetur, ora-  
tionem illam uanam, testimonium esse laudum  
suarum putant, quod ait in eodem loco Cicero.

TEXT. *Et cum quis dolet, maiorem eo dolorem ostende-  
re, & alia quęcumque sunt eiusmodi, turpia sunt, quo-  
niam indicia sunt assentationis.*

COMM. Illa quoque est adulatorum consuetudo, ut nō  
modo gaudeant & rideant, cum uident eos, qui-  
bus adulantur, gaudere, & ridere, sed etiam fletū,  
cum flentes uident, & maiorem quam illi dolorē  
ostendant, quod etiam Iuuenalis Satyra 3. Gręciā  
attribuit,  
Natio comęda est, rides; maiora cachino  
Concuritur, flet si lachrymas aspexit amici  
Nec dolet.

Hęc (inquit Aristoteles) & cętera huius gene-  
ris turpia sunt, & infamiam afferunt, quoniā sunt  
adulationis signa, quę ab homine ingenuo peni-  
tus est aliena.

10 *Turpe est etiam eos labores ferre non posse, quos  
aut seniores, aut delicati homines, aut qui cum impe-  
rio sunt, aut denique imbecilliores ferunt, hęc enim  
omnia mollitudinis signa sunt.* TEXT.

Sicuti laudantur ij, qui corpus & animum suū  
affuefecerunt; vt magnos labores sustinere facile  
possint, quoniam labor (vt aiebat Plato) est glo-  
rię pater, & nihil sine labore, quod laudabile sit  
effici potest; ita solent illi vituperari, & iustam in-  
famiam subire, qui non possunt eos labores susti-  
nere, quos alij sustinent, qui vel seniores sunt, uel  
qui molliter & delicate uiuere consueuerunt, uel  
qui sunt aliquo in magistratu uel dignitate con-  
stituti, uel denique qui aliquo modo sunt infir-  
miores, atque imbecilliores. quatuor autem res  
numerat Aristoteles, quę solent homines à labori-  
bus abstrahere, quę sunt, senectus, delicata uita,  
imperium, imbecillitas. nā & senibus labores mi-  
nuendi sunt, & qui delicate uiuunt, labores ferre  
non possunt, & principes excusantur à laboribus,  
& imbecilles iustā habent cessandi causam. si quis  
ergo uel à seniore, uel ab eo, qui delicate uiuit, uel  
ab eo, qui cum imperio est, uel ab imbecilli homi-  
ne superetur in laborando, certe is non poterit  
dedecus subterfugere. hac de causa plerunque  
senes, & imperatores primi labores lubeunt,  
vt iuniores, & milites pudeat, si à labore absti-  
nuerint, cuius rei sunt in historiis exempla plu-  
rima.

30 *Et ab alio beneficium accipere, idque sapius.* TEXT.

Viri magno animo præditi sibi turpe esse existi-  
mant, ab aliquo beneficium accipere, quoniam in  
eo quod accipiunt, inferiores esse uidentur. itaque  
magis facere beneficium, quam accipere contem-  
dunt quod si sapius accipere beneficium cō-  
gantur, id uerò mortis instar putant. & potius  
egere uolunt, quam ab inferiore quicquam accipe-  
re. hoc autem liberalis uiri proprium est, ut Ethicorū  
quarto docet Aristoteles, ut multis dare  
beneficium uelit, à paucis accipere: Cicero tamē  
ad Curionem scribens Epistolarum libro secun-  
do, ut causę suę seruiret ita inquit, estque animi  
ingenui cui multum debeas, eidem plurimum uol-  
le debere.

40 *Et alicui beneficia exprobrare turpe est, hęc enim  
signa sunt animi pusilli, ieiuni, atque abiecti.* TEXT.

Cicero de Amicitia genus hominum odiosum  
uocat eorum, qui beneficia exprobrare solent, sic  
enim ait, Odiosum sanē genus hominum benefi-  
cia exprobrantiū, quę meminisse debet is, in quę  
collata sunt, non commemorare, qui contulit. Ari-  
stoteles ait, hęc esse signa pusilli animi, & abiecti,  
cum quis libenter beneficium accipit, & cū aliis  
exprobrat ea, quę contulit. indignantur enim etiā  
infimi homines, & serui ipsi cum exprobrari sibi  
audiunt beneficia; sicuti Sosia apud Terentium  
in Andria, cum ita inquit,  
Sed mihi hoc molestum est, nam isthęc com-  
memoratio,  
Quis exprobratio est immemoris beneficii.

Et de

**TEXT.** *Et de se ipso predicare, ac magna quedam polliceri.*

**COMM.** Hoc expressit Cicero primo de Officiis, ubi sic ait, Deforme etiam est de se ipso predicare falsa praesertim, & cum irrisione audientium imitari militem gloriosum. hoc tamen vitio notatus est ipse Cicero, quod de se ipso gloriosius predicare soleret, quod non tantum illi P. Clodius & caeteri inimici obiecebant, verum etiam M. Brutus, qui ei fuit amicissimus. ut in ipsius Bruti Epistola ad Atticum videre licet. Socrates apud Platonem multis in locis Sophistas irridet, qui de se magna quaedam pollicebantur, & omnia se scire profitebantur. Catullus facetissimè Suffenum quendam irridet, qui cum esset ineptissimus, tamen se mirificum esse poetam existimabat.

**TEXT.** *Et quae aliorum sunt, sibi uendicare, quod arrogantia signum est.*

**COMM.** Sunt quidam adeo gloriosi & vani ostentatores, ut aliorum res sibi attribuunt, ut Batillus ille, qui Virgilianos uersus a se factos Augusto Caesari persuasit. quidam etiam ut diuites videantur, hospitibus vicinos fundos aut aedes suas esse praedicant. haec omnia (inquit Aristoteles) ab inani quadam arrogantia proueniunt. hoc vitium in Thraseone uasre callideque ludit apud Terentium adulatorum ille princeps Gnatho, cum sic ait: Laborare alieno magno partam gloriam, uerbis saepe in se transmouet, qui habet salem, Quod in te est huiusmodi homines apud Graecos uulgato pro uerbio Salacones appellantur.

**TEXT.** *Atque eodem modo in singulis animi uitiis facta, indiciaque, & quae sunt uis similia, turpia sunt, & infamiam afferunt.*

**COMM.** Ne singula persequatur, concludit opera omnia quae a uitiis nascuntur, & indicia notaque uitiiorum, & quae uitiis aliquo modo similia sunt, uel recudiam gignere, atque efficere, ut homines erubescant, cum in eis deprehenduntur. tria sunt igitur haec distincta atque separata, quae faciunt erubescere. primo uitiola opera, turpesque actiones, ut si quis in adulterio deprehendatur, aut furto. Secundo indicia notaque uitiiorum, ut si quis in conspectu populi uomere cogatur, propter crapulam aut ebrietatem, quod Cicero 2. Philipp. M. Antonio obiecit. uel si quis ita loquatur, ut obscenitatem aliquam, aut turpem cupiditatem praeseferat. Tertio quae uitiis similia sunt, quamuis neque uitia, neque uitiiorum nota sunt, ut si iuuenis seniori non assurrexerit, aut de via non cesserit, aut contra sententiam eius aliquid dixerit, aut fecerit. haec enim caeteraque huius generis licet uitia non sint per se, neque uitiiorum indicia, tamen infamiam saepe afferunt, & hominem erubescere cogunt.

**TEXT.** *Praeterea turpe est, non esse participem rerum honestarum, earumque, quas uel generatim omnes participant, uel pares similesque uniuersi, uel saltem plurimi.*

**COMM.** Declarat Aristoteles hoc loco, non solum affinem esse alicui uitio turpe esse, uerum etiam ab honestis rebus esse uacuum, ignominiosam afferre.

10 debet enim unusquisque pro uirili parte conari, ne in rebus honestis ab ullo superetur, aut saltem a paribus, & sui ordinis hominibus. exempli gratia, si nobiles omnes literas & Musicam discant, turpe erit viro nobili, si neque literas neque Musicam didicerit. ut cum Graeci summam eruditionem sitam esse putabant, in neruorum uocumque cantibus, & in epulis Lyra circuferretur, Themistocles quoniam illam recusasset, habitus est indoctior, ut primo Tuscul. scribit Cicero. Turpe fuit igitur Themistocli fidibus non didicisse, cum caeteri nobiles omnes Musicae operam darent.

**TEXT.** *Pares autem similesque uoco illos, qui sunt eiusdem nationis, ciuitatis, aetatis, familiae, denique qui aequo iure uiuunt.*

**COMM.** Quonia aliquis dubitare posset, qui nam sint pares similesque declarat Aristoteles quos ipse hoc loco pares atque similes uocat. quinque autem modis ostendit aliquos pares ac similes dici posse. primo si fuerint eiusdem nationis, ut Itali, Germani, Galli, Hispani, singuli inter se pares similesque dici possunt. ut Itali magnanimi, Germani fortes, Galli fideles, Hispani callidi. quod si qui de generant a natione sua uituperantur. Secundo qui sunt eiusdem ciuitatis, ut Romani, Mediolanenses, VENETI. Tertio qui sunt eiusdem aetatis ut pueri inter se, adulescentes, iuuenes, senes. Quarto qui sunt eiusdem familiae, ut Cornelij, Fabij, Iulij. Quinto qui aequo iure uiuunt, ut Christiani, Iudaei, Mahometani. omnes enim isti aliquo modo pares inter se, similesque dici possunt.

**TEXT.** *Nam omnino turpe est, non rerum huiusmodi esse participes, ut eruditionem aliquo modo non degustasse. atque ita de reliquis.*

**COMM.** Postquam ostendit quinam pares ac similes inter se dici soleant, nunc ad propositam reuertitur, & ait omnino turpe esse res huiusmodi non participare, quae paribus & similibus communes esse uideatur. ut si quis Urbanus nulla penitus doctrina sit excultus, neque enim ignominiosum uel modo subterfugere potest, cum omnes Urbani homines aliquam doctrinae operam dare soleant. ita si quis Christianus ignoret, quae christianae persuasionis summa capita sint, quibus fide habere oportet, & quae certa esse credendum sit, aut nesciat qua deprecatione quotidie sit utendum, certe omnium irrisione ludatur, & magnam infamiam subeat. sic Cicero pro L. Flacco Heraclidem quendam Temnitem irridet, qui cum iam senex esset, non tamen utquam in patria sua promulgatos honores & omnibus fere concessos assequi potuerat.

**TEXT.** *Quae omnia turpiora sunt, si ipsius culpa euenisse uisa fuerint. sic enim ab animi uitio magis proficiscuntur, si ipse causa fuerit malorum, quae uel antea fuerunt, uel nunc ad sunt, uel postea futura sunt.*

**COMM.** Aliqui excusantur quod uel ob aegritatem, uel ob aduersa tempora, uel quia magistri defuerint, eruditionem assequi non potuerunt. nam uerè dixit Iuuenalis,

Haud

Haud facile emergunt quorum uirtutibus obstat  
Res angusta domi.

Verum si quis ob negligentiam suam, & prauam  
uiuendi rationem, cum ei facultas daretur, doctri-  
nam percipere noluit, is nullam habet excusatio-  
nem, sed maxima vituperatione dignus est. nam  
omnia mala quae sibi culpa sua quis contraxit, lon-  
ge turpiora sunt, quam quae sine culpa eueniunt:  
quoniam illa certum est, ab animi uitio proueni-  
re, quae res ruborem & infamiam semper annexam  
habet, siue mala ea, iam praeterita sunt, siue sunt  
praesentia, siue futura. sic apud Virgilium decimo  
Aeneidos Iuno Venerem irridet, quod conquire-  
retur de calamitatibus Troianorum & filij suae  
Aeneae quarum ipsa causa fuerat, sic enim ait,  
Me duce Dardanius Spartam expugnauit adul-  
ter?

Aut ego tela dedi, fouiue cupidive bella?

Tunc decuit metuiffe tuis. nunc fera querelis

Haud iustis a surgis, & irrita iurgia iactas.

TEXT. Verecundatur etiam homines, cum aut patium-  
tur, aut iam perpeffi sunt, aut se passuros intelligunt  
ea, quae ignominiam & opprobria ferre possunt. hu-  
iusmodi uero sunt ea, quae uel ad obscenum corporis  
ministerium, uel turpia factorum pertinent, in qui-  
bus quis contumelia afficitur.

COMM. Verecundia transferretur ad omnia tempora. cu-  
enim quis aut in praesentia patitur aliquid, quod  
ignominiam afferre possit, aut iam alio tempore  
perpeffus est, aut intelligit se in futuro perpeffu-  
rum, rubore suffundi solet. uel ex intelligentia praesentis  
turpitudinis, uel ex memoria praeteritae, uel  
ex prouidentia futurae. declarat autem Aristoteles  
qua dicat ignominiam afferre: nempe cum quis  
alteri seruit uel turpi corporis ministerio, uel in  
aliqua re alia quae turpis & inhonesta habeatur, ut  
affici contumelia merito possit. cuius generis plu-  
rima Cicero Verri, & M. Antonio obiecit, & Sal-  
lustius ipsi Ciceroni. ita Numanus nono Aenei-  
dos molliciem & desidiam Troianis obiecit,  
Vobis picta croco & fulgenti murice uestis  
Deliciae cordi, iuuat indulgere choreis  
Et tunicae manicas, & habent redimicula mitrae  
O uere Phrygiae, neque enim Phryges.  
& quae sequuntur.

Tanta est autem uerecundiae uis & honesta-  
tis, ut multi praepudore eorum, quae passi fuerunt,  
mori uoluerint, ut Lucretia, Cyane, Sophronia;  
multi nequid turpe paterentur sibi mortem con-  
sciuerint, ut Theoxena ne a Philippo Macedonis  
rege uiolaretur, & Damocles adolescens ut De-  
metrij Poliorcetae uim subterfugeret.

TEXT. Et quae ad intemperantiam attrahunt, siue quis no-  
lens, siue inuitus patitur, dedecus afferunt.

COMM. Turpis & Venerea libido, quae ab intemperan-  
tia nascitur, tam maribus quam foeminis summam  
affert ignominiam, tantoque maiorem, quanto quis  
acrius illi non resistit. siue igitur quis sua sponte  
alicuius libidini se subiiciat, siue inuitus idem pa-  
tiatur, in magno dedecore est. itaque Pausanias no-

bilis adolescens, quamuis per uim pudicitiam ami-  
fisset, tamen illam contumeliam pati diutius no-  
luit, & Philippo regi Alexandri Magni patri mor-  
tem intulit, quod iniuriam suam, ut par esset, ulci-  
sci neglexisset, quo facto latus interiit. multo ta-  
men grauior est eius ignominia, qui uolens ali-  
quid turpe patitur, unde huiusmodi homines sem-  
piterna macula notati ab omnibus honoribus ex-  
cluduntur, & si deprehensi fuerint, & qui agunt,  
& qui patiuntur, misera & infami poena morteque  
multantur. qui uero uim a se repellunt, etiam si  
eum, qui uim afferre conatur, interfecerint meri-  
to laudantur. Cicero pro Milone sic ait. pudicitiam  
cum eriperet militi Tribunus militaris in exerci-  
tu C. Marij propinquus eius imperatoris, interfe-  
ctus ab eo est, cui uim afferebat. facere enim pro-  
bus adolescens periculosum, quam perpeti turpiter  
maluit: atque hunc ille uir summus scelere solu-  
tum periculo liberauit.

Et quae ad uiolentiam, cum inuitus patitur. nam  
huiusmodi patientia ab ignauia, & timiditate profi-  
ciscitur, sicut etiam iniurias acceptas non ulcisci.

COMM. Cum aliquis nobis uim infert, si uiolentiam il-  
lam libenter subimus, neque recusantes, ea dede-  
cus non habet, ut cum inter ludendum nos amici  
erberant, aut supplantant, aut uulnerant, sicut in-  
terdum accidit, & quo animo ferre, laudi non ui-  
tio datur. Sed cum nos inuitos aliquis offendit, &  
eam uiolentiam & quo animo patimur, tunc certe  
dedecus & infamiam effugere non possumus. nam  
ea patientia non a uirtute aliqua, sed a uili atque  
timido animo prouenit, qui uim uel repellere non  
audeat. quod si forte quis excusationem habeat,  
quod cum offenderetur, se defendere non potue-  
rit, uel quod potentior esset inimicus, uel quod ex  
improviso fuerit oppressus, uel aliqua alia de cau-  
sa, profecto magnam deinceps ignominiam subi-  
bit, nisi acceptas iniurias uletus fuerit. quod cu-  
intelligeret callidus ille Sinon apud Virgilium.

Aen. ita se ipsum laudat,  
Nec tacui demens, & me, fors si qua tulisset,  
Si patrios unquam remeassem uictor ad Argos  
Promissi ultorem, & uerbis odia aspera moui.

Turpe enim Sinoni fuisset, ducis & propin-  
qui sui Palamedis mortem Vlyssis fraudibus illa-  
tam & quo animo ferre, & ultionem a se non agita-  
re. haec quidem ita uulgo existimantur. uerum sa-  
pientes tolerantias esse censent iniurias, neque ma-  
lum pro malo reddendum.

Hac igitur, rateraque huius generis sunt, quae hu-  
manes uerecundantur.

COMM. Primam partem se iam absoluisse ostendit, &  
docuisse, quae sint ea, propter quae homines uere-  
cundia afficiantur, restat, ut doceat etiam qui sint  
homines, quos uereri soleamus, & quomodo affe-  
cti uerecundia capiamur.

TEXT. Quoniam autem uerecundia opinio quaedam est  
ignominia, atque eius ipsius gratia, non autem eorum,  
quae inde promouent, & nemo bonam querit famam,  
nisi propter illos, qui de se existimant: necesse est, ho-  
mines



*mines affici uerecundia propter illos, quorum rationem ducunt.*

COMM.

Cum ostendere uelit, qui nam sint illi homines, quos uereamur, & propter quos uerecundia afficiamur, primo uerecundiz definitionem repetit, quæ est opinio uel timor ignominiz, eius ipsius ignominiz tantum, non alterius rei gratia. neque enim qui uerecundatur aliud timet, nisi ut bonam famam & existimationem amittat, non autem ut pecuniis priuetur, aut aliquod incommodum accipiat. quamuis plerunque accidat, ut quis præter infamiam, etiam detrimentum accipiat. & ex ignominia sæpe damnum nascatur, tamen qui uerecundatur, non damnum sed infamiam timet. quærit enim bonam famam conseruare. nõ quidem apud omnes. sed tantum apud eos, qui de se existimare atque iudicare uerè possunt. Itaque fit, ut omnes eos uereamur, & propter illos uerecundia afficiamur, quorum rationem ducimus, & quos in honore, ac precio habemus. neque enim seruos nostros uereamur, aut pueros, aut agrestes & abiectos homines, quoniam eorum de nobis existimationem parui pendimus. sed ciues, nobiles, maiores, æquales, denique omnes quorum existimationem de nobis magni facimus, uereri solemus. ut Sp. Caruilius, cum grauiter claudicaret ex vulnere ob Remp. accepto, uerecundabatur in publicum prodire, ne propter claudicationem fortasse aliquam subiret infamiam. cui mater præclare grauiterque dixit, quin prodi mi Spuri, ut quotiescunque gradum facias, toties tibi tuarum uirtutum ueniat in mentem.

TEXT.

*Eorum autem rationem ducunt, qui sui admiratione capti sunt, & eorum, quos ipsi admirantur, quosque in admirationem sui trahere desiderant, & quibuscumque de honore ac dignitate contendunt, & denique quorum existimationem non contemnunt.*

COMM.

Numerat eorum hominum genera, quorum rationem ducere soleamus, ac ea quinque esse præcipua ostendit. primum eorum, qui nos admirantur, & magnos atque excellentes uiros esse non arbitrantur. necesse est enim ut eos amemus, eis faueamus, & uereamur ne forte sententiam mutant. itaque magnam eorum rationem ducimus. quippe hoc est homini naturale, ut aliis præesse, & multos ad sui admirationem concitare xelit. unde Themistocles cum esset interrogatus cuius uocem libentissimè audiret, eius (inquit) à quo meæ uirtutes optimè celebrantur. Secundum eorum est, quos ipsi admiramur, & præstantes esse uiros iudicamus. tales enim homines magna cum obseruantia colimus, quia de nobis eos bene existimare uolumus. uera enim laus est, quæ à laudato uiro proficiscitur. ita Cicero pro P. Quintio, se Q. Hortensii eloquentiam uehementer uereri ostendit, quoniam ipsum Q. Hortensium admirabatur. Tertium est eorum, quos in admirationem nostri trahere desideramus, & à quibus excellentes iudicari cupimus, quod accidit cum nouum aliquem magistratum gerimus, aut cum alicuius dignitatis candidati su-

mas, aut cum tunc primum aliquod negocium agredimur. solemus enim omni uti diligentia, ut aliquam de nobis admirationem concitemus. hoc eleganter Cicero pro Milone declarat, ubi sic ait, Scio enim quam timida sit ambitio, quætaque & quam sollicita cupiditas consulatus, omnia nõ modo quæ reprehendi palam, sed etiam quæ obscure cogitari possunt, timemus, rumorem, fabulam fictam falsam per horrescimus, ora omnium atque oculos intuemur. & quæ sequuntur. Quartum est eorum, quibuscum de honore ac dignitate contendimus. licet enim eos superare contendamus, non tamen contemnimus, si modo tales esse putamus, qui nobiscum digni sint cõparari, sed eos potius ueremur, quoniam socios & consortes gloriosi laboris habemus, ut in Bruto Cicero de Q. Hortensio prædicat, cum quo certare (inquit) erat gloriosius, quam omnino aduersarium non habere. Quintum denique eorum omnium est, quorum existimationem de nobis non contemnimus, eos enim obseruamus, & ueremur, & ut bene de nobis sentiant, laboramus.

*At uerò sui admirationem apud eos, mouere uolunt, atque ipsi etiam eos admirantur, qui bonum aliquod in se habent eorum, quæ honore digna iudicantur.*

TEXT.

30

Hoc loco declarat illa duo prima hominum genera, quæ sint, nempe qui nos admirantur, & quos ipsi admiramur. & ait illos esse in quibus sit aliquod bonum honore dignum. sciendum igitur esse uaria bonorum genera, nam aliqua dicuntur ueneranda, quia sunt præstantissima, qualis est sapientia, & plurimarum rerum cognitio. aliqua dicuntur laudabilia, quales sunt honestæ actiones & rectè facta. aliqua dicuntur præstantia, quales sunt dignitates, magistratus, imperia, quia, qui sunt in eis constituti, reliquis præstare creduntur. aliqua dicuntur utilia, quod ex eis emolumenta capiamus, ut diuitiæ. aliqua denique iucunda uocantur, quæ nobis uoluptatem afferunt, ut quies & animi relaxatio. sed ex omnibus bonis, nulla maiorem admirationem concitant, quam ea, quæ uisus Græcè, Latine ueneranda nuncupantur. summam enim sapientiam, & scientiam omnes admirantur.

COMM.

*Et à quibus impertiri sibi quippiam ardentè cupiunt, cuius illi domini sint, ut amatores.*

TEXT.

Vehemens cupiditas sæpe nos in alicuius admirationem inducit. ut cum uidemus aliquem id bonum possidere, quod nos ardentè cupimus, quod amatoribus accidit, ait Aristoteles. illi enim allesti pulchritudine, præstantique forma uehementer eam admirantur, uerentur, & amicæ suæ omni ratione placere student. uim enim maximam habet pulchritudo, adeo ut Socrates exigui temporis Tyrannidè eam appellaret, & Carneades regnum, quod nullis satellitibus egeat. Aristoteles autem diuise fertur, pulchritudinem longè maiorem habere uim ad commendandum, quàm accurate scriptam epistolam.

COMM.

*Cum paribus autem similibusque de honore, ac dignitate contendunt.*

TEXT.

Quia

Quia dixerat nos eos uereri quibuscum de dignitate contendimus, nunc ostendit, quinam ij sunt, & ait esse æquales similesque. pulchrum est autem ab eorum nemine, qui sunt eiusdem ætatis superari, sed longe pulchrius est æqualibus ac similibus antecellere, pulcherrimum uero cum maioribus etiam natu comparari. quare Crassus primo de Oratore apud Ciceronem ait, non sibi cohortandam esse Sulpitium & Cottam, sed magis utrunque collaudandum uideri, quod tantam iam essent facultatem adepti, ut non æqualibus suis solum, sed cum maioribus natu compararentur.

TEXT. *Viros uero prudentes obseruant, tãquam eos, qui uera prædicare solcant, tales autem sunt senes, atque eruditi.*

COMM. Adfert causam cur prudentes homines obseruare, & uereri soleamus, quoniam (inquit) eos uera de nobis prædicare posse cognoscimus. nam (ut est in primo Ethicorum) unusquisque de iis uere iudicat, quæ intelligit, & eorum æquus est æstimator. & Cicero, Statuere quid sit sapiens uel maxime uideatur esse sapientis. docet autem qui sunt illi, quos prudentes existimamus, nempe senes, & eruditi. Senes quia magnam rerum usum & experientiam habent, & ætatis longæ beneficio, multa videre, audire, tractare potuerunt, quibus ex rebus prudentia nascitur. eruditi uero propter uariam rerum scientiam & cognitionem prudentes existimantur. quod si quis senex sit, & eruditus, is danè prudentissimus haberi solet. hanc utranque prudentiam M. Antonius apud Ciceronem. 2. de Oratore sic expresse, Qui est uersatus in rebus, uel usu quem ætas denique affert, uel auditione, & cognitione. quæ studio & diligentia præcurrit ætatem. in Topicis sic ait Cicero, Nam & ingeniosos, & opulètos, & ætatis spacio probatos, dignos quibus credatur, putant. maiora tamen ex usu atque experientia rerum quam ex doctrina prudentia queritur, ut in epistolis ait Cicero. qua de causa etiam Aristoteles hoc loco senes eruditos præposuit.

TEXT. *Ille etiam uerecundiam mouent, quæ in oculis omnium ac propalata sunt: unde etiam pro uerbium illud pudorem in oculis esse.*

COMM. Cum quis in multorum hominum conspectu peccat, plurimum solet erubescere, quod erroris sui multos esse testes uidet. quo fit ut multi sint in concione timidi, neque uerba coram multitudine facere audeant, quod infamiã subire uersatur. nonnulli etiam dicturi in concione, uel coram principe obmutescunt. quod duobus celeberrimis & eloquentissimis uiris Demostheni & Theophrasto accidisse legimus. at in priuata domo, & loco solitario multa facimus, quæ nequaquam in foro, & celebri loco faceremus. unde natum est pro uerbium (inquit Aristoteles) pudorem in oculis esse. quia conspectus uel incutit pudorem uel renouat. & hac de causa dixit Ouidius, noctem pudore vacare, quia noctu non uidemus. obsequatum

est etiam cæcos impudentiores esse, quia sensu uidendi carent. unde fortasse poetæ finxerunt cupidinem esse cæcum, quia sit impudens. & pueri ac puellæ cum pudore afficiuntur oculos tegunt, & honestiores mulieres rectis oculis nequaquam uiros aspiciant, & cum loquuntur uultum demittunt. ut Virgilius primo Aeneidos, de Dione,

Tum breuiter Dido uultum demissa profatur,

Et in 3. de Andromacha.

Deiecit uultum, & demissa uoce locuta est.

Atque hac de causa magis eos uerecundantur, qui semper secum futuri sunt, & qui suas aduertant actiones, eo, quod utraque sint in oculis.

COMM. Quia quæ palam fiunt, & in oculis multorum uerecundiam mouent, ideo fit, ut duo genera hominum potissimum uerecundamur, hoc est qui semper nobiscum sunt, & qui nostras aduertunt actiones. nam externos, & peregrinos & qui sunt à nobis breui discessuri, præsertim si sint incogniti, non admodum uerecundamur, neque illos qui nobiscum una uersantur, si suis in rebus occupati, non aduertunt, quid à nobis fieri soleat. quod si nobiscum perpetuo uiuant, & actiones nostras aduertant, certè plurimum uerecundari solemus, quoniam hoc utrunque est in oculis, & iam dictum est pudorem in oculis habitare. sic Cicero quamuis cum Lucelo frequenter uiuere, & suas illi actiones probaret, tamen uerecundia impeditus, nunquam ausus est illi coram cupiditatem suam explicare. Quare sic ad eum scribit Epistola. libro quinto. Coram me tecum eadem hæc agere sæpe conantem deterruit pudor quidam penè sub rutilius, quæ nunc exponam absens audacius. Epistola enim non erubescit. Ardeo cupiditate incredibile, & quæ sequuntur.

Et eos, qui eident culpæ minimè sunt obnoxii, perspicuum est enim eos in contraria esse sententia.

COMM. Eiusdem flagitij scelerisque socij & participes nequaquam inter se uerecundantur: sed qui in aliquo crimine est, cum uerecundantur, qui ab eo peccato est alienus, quoniam intelligit eum à se discrepare. ut intemperans homo coram temperato uiro nequitiam suam proferre non audeat, sed eam abscondit, at uero eum intemperanti non solum eam proferret, sed etiam de illa gloriabitur. ut Cherea Terentianus Antiphonis socij sui conspectum non timet, licet habitu esset indecoro, sed ei flagitium suum quod uirginem uitiaffet, cum læticia narrat, sed Antiphonis patrem & matrem uerecundat, quos sciebat, à tali flagitio abhorre, & alios etiam fugitat, qui tali culpæ non erant obnoxii. sic enim ipse loquitur in Eunuchis. Dum ante ostium sto, notus mihi quidam obuiam Venit, ubi uidi, ego me in pedes quantum queo In angiportum quoddam desertum, inde item

In aliud, inde in aliud, ita miserimus  
Fui fugitando ne quis me cognosceret.

TEXT. *Et qui minimè proclives sunt ad ignoscendum eis,  
qui peccare uideantur.*

COMM. Non admodum ueremur eos, qui lenes sunt, & faciles ad ignoscendum, sed qui seueri sunt & asperi, neque facile cuiquam ignoscunt, eos magnopere ueremur, quod elegantissimè Terentius in Adelphis in persona duorum fratrum Mitionis & Demæ expressit. nam Mitionem lenem, clementem, placidum fingit, itaque Aeschinus & Ctesiphon adolescentes non eum multum verebantur. Demæam uero fingit, seuerum, tristem, truculentum, quare ijdem adolescentes eius filij maximopere illum uereri fugiunt, nec cum eo esse uolunt. ipse igitur Demæa super hac re ita secum queritur, *Illum amant, me fugitant, illi credunt consilia omnia. illum diligunt, apud illum sunt ambo, ego desertus sum.*

TEXT. *Nam quæ quis ipse facit, ea dicitur uicinis non uitio uertere: quare quæ non facit, sine dubitatione uitio uertit.*

COMM. Pauci sunt homines, qui ea damnent, & aliis uitio uertant, quibus ipsi delectantur, ut a lotus & intemperans, non eum uituperat, qui gula & libidini seruit, ut Mitio Terentianus, qui suam seculi per egit uitam, in ocio, & in conuiuio, non damnat Aeschinum, & Ctesiphontem amantes, potantes, unguenta redolentes, at ea, quibus aliquis non delectatur, aliis uitio uertit, ut Demæa qui uenit ad Mitionem sæpe clamitans, *Quid agis Mitio? Cur perdis adolescentem nobis? cur amat? Cur potat? Cur in his rebus sumptus suggeris? Erat enim Demæa agrestis, sæuus, tristis, parcus, truculentus, tenax, ut ipse de se confitetur.*

TEXT. *Eos quoque uerentur, qui omnia facile enunciant: nihil enim differt, non uideri peccasse, & peccatum non enunciari.*

COMM. Cum intelligimus aliquem peccata nostra enunciaturos, eum ueremur, & ab eo diligentissimè cauemus, quoniam flagitia nostra quam occultissima esse cupimus. sic enim facile boni uiri existimabimus, si peccata latuerint, quia quorum peccata non enunciantur, illi plerumque nihil peccasse uidentur. hac de causa Semiramis (ut in historiis legimus) cum aliquem iuuenem ad concubitum suum admisisset, erat enim intemperantissima femina, statim eum occidi iubebat, ne flagitium suum enunciatum. & in fabulis, Tereus Philomenæ quam uirginem uitiatum, linguam extraxit, ne cuiquam id scelus indicare posset. & in coniuratione contra Cæsarem M. Brutus ideo Ciceronem noluit admittere, quod eius loquacitatem ueretur.

TEXT. *Illi uerò facile enunciant, qui iniuriam acceperunt, eo, quod obseruare solent.*

COMM. Qui à nobis iniurias acceperunt, ij diligenter

10 obseruare solent, siquid à nobis peccatum fuerit, atque illud enunciare. quocirca uerere eos oportet, ne id forte accidat, quod Stalerio accidisse scribitur, qui ea locutus est, inimicis subauscultantibus pariete interposito, quibus patefactis, in indignitate prolatis rei capitalis iure damnatus est. huic simile quiddam ait in Topicis Cicero de Lacedæmonio Pausania accepimus. Cicero se ideo Veris accusatorem profiteretur, quod ab eo multas iniurias accepisset.

TEXT. *Et maledici, nam si nihil peccantibus detrahunt, quanto magis peccantes inuadent?*

COMM. Obtrectatores & maledici homines aliorum enunciare peccata facile consueuerunt. quod argumento probatur à maiorum comparatione. solent enim maledici bonis uiris & nihil peccantibus detrahere, ergo multo magis eis detrahent, qui aliqua in re peccare uisi fuerint. Cicero pro Cælio neminem posse falsam famam peccatorum subterfugere censet in maledica ciuitate. sed pro L. Flacco, uehementer Flaccum laudat, & optimum uirum esse docet eo argumento, quod in maledicentissima ciuitate omne crimen effugisset.

TEXT. *Et qui in notandis proximorum peccatis occupati sunt, quales sunt derisores, & Comici poete: nam hi quoque quodammodo maledici sunt, & peccata enunciant.*

COMM. Eos etiam uereri debemus, qui diligentiam in ea re ponunt, ut aliorum peccata notent, quod ferè derisores, comici & satyrici poete facere solent. hi enim maledicos quodammodo imitantur, dum aliorum peccata diuulgant. in hoc tantum differunt, quod maledici sibi unum illud proponunt, ut alicui maledictis suis infamiam inurant, poete uerò ac derisores, ut risum audientibus moueant, & uera uitia notent, atque corrigant. ut de Horatio Persius scribit,

Omne uas ferè vitium ridenti Flaccus amico tangit, & admissus circum præcordia ludit.

40 Quod autem antiqui poete comici uitia notare, atque patefacere solent, sic Horatius primo Sermonum ostendit,

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesq; poete.

Atque alij quorum comedia prisca uiuorum est,

Siquis erat dignus describi, quod malus, aut fur,

Quod mæchus foret, aut sicarius, aut alioqui famosus: multa cum libertate notabant.

Interdum etiam bonos & sapientes uiros in comediis deridebant, ut Aristophanes in Nebulis Socratem.

TEXT. *Eos etiam uerentur, qui sibi nulla in re uiam quam refragati sunt, ij enim admirari quodammodo uidentur.*

COMM. Qui nobis in rebus omnibus assentiunt, & quicquid ab eis petimus, sine ulla repulsa concedunt, hoc quadam nostri admiratione ducti facere uidentur, quod optimè de nobis sentiant. itaque tales homines uereri solemus, ne sententiâ mutet, & aliquid de nobis mali suspicari incipiant. patet & hic lo-

hic locus aliter intelligi, nam uerbum quo utitur hic Aristote. ἀποτύχμας, à presenti ἀποτύχων deducitur, quod interdum frustrari spe significat, interdum peccare, labi, decipi. primam significationem nos secuti sumus. nam omnino solemus eos uereri, apud quos nunquã spe nostra frustrati sumus, & qui nobis omnia petentibus concesserunt. altera significatione potest ita uerti, ut dicat Arist. nos uereri illos, inter quos nihil unquã petcauimus, & nulla in re lapsi sumus. qđ et uerũ est.

TEXT. *Atque ideo uerentur etiam eos, qui tunc primum aliquid à se petunt, quippe cum nihil adhuc apud illos existimationem suam esse lafam intelligent.*

COMM. Hoc sanè fieri solet, ut cum quis tunc primũ aliquid à nobis petit, ei libenter, si facultas detur, morem geramus, & nos id denegare quodammodo pudeat. uidentur enim qui rogant, bene de nobis sentire, & probos atque officiosos existimant. quam eorum opinionem confirmare, atque augere cupimus. quod si denegemus ea, quæ petunt, statim existimatio illa, quam de nobis habebant, imminuitur, quod minimè uellemus. hæc etiam ars est eorum, qui petunt. censent enim iustum esse, ut quod tunc primum rogant, sibi concedatur, ut Ilioneus ille Troianorum orator apud Virgilium primo Aeneid. ita Didonem adhortatur, officio nec te

Certasse priorem Poeniteat. itaque Dido uerecundia quadam affecta. primo regni sui nouitate excusata, quã durius erga hospites se gerere cogere tur, deinde liberaliter, & auxilium & opes pollicetur, Auxilio tutas dimittam, opibusque inuabo.

TEXT. *Huiuscemodi sunt illi quoque, qui nuper amicitiam inire uoluerunt. propterea quod ea tantum aduertunt, quæ in ipsis sunt optima.*

COMM. Nostram existimationem eodem modo nihil esse lafam apud eos putamus, qui nobis amici fieri cupiunt, conspexerunt enim quæ optima sunt in nobis. atque ideo nostram expetunt amicitiam, nam si male de nobis sentiret, non certe se in amicitiam insinuare studerent. tales igitur etiam hoies uereri solemus, ne aliter sentiant. Scituunt autem sapientes comes quidem & affabiles erga omnes esse oportere, sed non tamen omnes in amicitiam admittendos esse. Quare Solon præcipiebat, ne facile nobis amicos compararemus, sed quos semel in amicitiam nostram receperimus, ne postea reiciamus. idem significare uoluit Pythagoras cum in Symbolis suis ita præcepit, Ne cui uis dextram porrigas. i. ne quemlibet hominem, in amicitiam & familiaritatem admittas.

TEXT. *Quare Euripidis responsum ad Syracusanos iure laudatur.*

COMM. Satis constat Syracusanos & Siculos omnes quædam Euripidis admiratione duetos, eum præter ceteros poetas laudare solitos, & prædicare, atque eius Tragedias & carmina magno in honore ac præcio habuisse. tradit enim Plutarchus in Niciauita, quo tempore uicti fuerunt Athenienses à Sy-

racusanis, & fusi fugatique per totam Siciliam sedibus incertis uagarentur, & passim à Siculis trucidarentur, eos omnes, qui uersus Euripidis memoria tenerent, & recusarent, fuisse conseruatos. tanta erat apud Siculos Euripidis reuerentia: sed quodnam fuerit hoc Euripidis responsum ad Syracusanos, de quo meminit Aristoteles hoc loco, non satis constat. suspicari licet, Syracusanos absentis Euripidis amicitiam uehementer expetuisse, atque illum ad se publicè euocasse, sicut etiã Archelaus Macedoniæ rex eum ad se accersiuit, Euripidem autem respondisse, ipsos Syracusanos tantum ea considerare, quæ in se optima uiderentur, atque ideo suam amicitiam expetere, quod si præterea cogitarent, sibi multa deesse, quæ in eo homine esse debent, qui sit Remp. administraturus, aut toti populo satisfactorius non eos, tantã cupiditate flagraturus, ut Syracusas accederet. hoc enim responsum cum Aristotelis sententia plurimum conuenit.

*Tales sunt etiam ueteres familiares qui nullius flagitij conscij sunt.*

COMM. Quia semel partam bonam existimationem ueri cupimus, ideo non tantum nouos amicos ueremur, sed etiam ueteres familiares, atque eos præsertim qui nobis nullius sceleris conscij sunt. nam qui peccata nostra cognita habent, illos non ueremur, sed timemus, unde Iuuen.

Scire nolant secreta domus, atque inde timeri.

TEXT. *Solent autem uerecundari homines non solum in eis, quæ dicta sunt, quare uera sunt obscena, sed etiam in eis, quæ signa sunt: ut non modo cum ueneri indulgent, sed etiam cum eius rei signum aliquod edunt, neque tantum cum turpia faciunt, sed etiam cum de illis loquuntur.*

COMM. Quæ uerecundiam mouent ita distinguuntur, ut alia sint obscena & turpia, ut intestus, adulterium, alia turpitudinis signa sint, ut atrectatio mulieris, osculu, impudica locutio. non solum igitur facta ipsa turpia uerecundantur hoies, sed etiam turpium factorum signa. quod exemplo declarat Arist. omnes. n. cum indulgent ueneri secreta petunt loca, ne ab aliquo uideant, quod si in eo actu deprehendatur, uehementer eos pudet, modo rectè instituti sint. nam Cynicorum impudentia damnatur, qui tanquam canes in foro propalant eorum cum mulieribus non erubescunt. præterea qui signum aliquod uenerum odunt, si conspiciantur ab eis, quos uerentur, statim erubescunt. ut apud Terentium Aeschinus cum meretricis hostium pulsa esset, Mitione patre superueniente, uerecundari cepit. id enim signum erat meretricis consuetudinis. neque tantum turpia facta, sed etiam sermo turpis uerecundiam mouet, est enim sermo quasi factorum umbra, quædam, ut aiebat Democritus. nam qualis uir talis etiam oratio solet esse. Quare bene Isoocrates Demonico præcipit, ut existimaret ea, quæ factu turpia sunt, nullo modo dictu honesta esse posse.

Q 2 Eodem

TEXT. *Eodem modo non tantum prædictos homines uerecundantur, sed eos etiam qui possunt illis, quæ facta fuerint, enunciare, quales sunt illorū serui, aut amici.*

COMM. Sicuti non tantum facta turpia, sed etiam eorum signa uerecundiam mouent, ita non tantum graues homines ueremur, sed etiam eos, qui facta nostra narrare illis possunt. quo fit, ut seruos illorū, & amicos hac de causa uereamur, quia possunt ea, quæ fiunt, enuntiare. sæpe etiam eorum, quos suspicimus seruos & amicos colimus, ueneramur, hilari vultu excipimus, non propter ipsos, neque enim illos magnificamus, sed quia cupimus eorū dominis gratificari, & gratiam illorum promereri. sic Athenienses ( ut Plutarchus in uita Catonis scribit ) Demetrium Pompeij libertum summis honoribus affecerunt, ut ipsius Pompeij gratiam inirent.

TEXT. *Nihil autem omnino ueremur eos, quos ualde contemnimus; & quibus non credi solere putamus: nemo enim est, qui puerulos, aut belluas uereatur.*

COMM. Verecundia propter infamię metum excitatur. apud eos autem infamiam timemus, apud quos in honore esse cupimus. sed cum aliquos ualde contemnimus, non timemus ab eis infamiam, itaque neque eos uereri solemus. tales sunt pueri paruuli qui nondum intelligentiam habent, uiles atque abiecti homines, & mendaces, quibus nemo credit. utitur autem duobus exēplis Aristoteles hoc est puerulorū & belluarum, quas nemo uereri solet, quia turpis & honesti nullum discrimen neque pueruli neque belluarū possunt habere. idem de illis censendum est, qui nullius existimationis sunt, & mendaces ab omnibus putantur, aut calumniatores, aut maledici.

TEXT. *Neque eadem de causa ueremur familiares & externos: nam familiares in eis rebus ueremur, quæ ad ueritatem spectant, externos uero in eis, quæ ad opinionem & instituta.*

COMM. Ex eis quæ facimus aliqua sunt, quæ familiares & notos celare cupimus, aliqua uero quæ externos & ignotos. nā quæ re uera sunt turpia, ut adulerare, furari, fraudare, ea si cōmittimus, ueremur ne familiares & noti id intelligant. quæ uero tantum opinione & institutis habentur turpia, neque re uera sunt, in eis ueremur externos & ignotos; etiam si inter familiares ea committamus, ut in conuiuio atque in societate familiarium, uir grauis frontem exporriget, iocabitur, ludet, saltabit, quod minimè taceret, si hospites & ignoti homines adessent. hæc enim indecora & turpia putantur, itaque Cicero pro Murena & pro Deiotaro diligenter aduersarios refellit, qui Murenam, & Deiotarum in conuiuio saltasse dixerant.

TEXT. *Qui autem uerecundia capiuntur ita sunt affecti; primo si apud se habeant huiusmodi homines, quales diximus eos esse, quos uerentur.*

COMM. Hactenus docuit quas res, & quos homines uereri soleamus, nunc docet et qui sint illi, qui uerecundia afficiantur. Ac primo solent ij uerecundari, qui cum hmoi hominibus uerlantur, quales iam

supra demonstrati sunt, quos pleriq; uereri solent.

Tales autem erāt, uel qui nobis admirationi sunt, uel qui nos admirantur, uel quibus admirationi nos esse cupimus, uel quorum ope aliqua in re indigemus, quam non obtineremus si existimationem perdidissemus.

Repetit breuiter quos hoies uereri soleamus, ut ostendat quō affecti uerecundia capiamur. quatuor autem hæc genera sunt, primum eorum qui nobis sunt admirationi uel propter scientiam aliquam ut egregij philosophi, summi oratores: uel propter dignitatem, ut principes, magistratus: uel propter integritatem uite, ut religiosi. Secundum eorum qui nos admirantur, quod putent in nobis aliqua esse bona excellentia, cupimus enim eos in tali sentētia perseuerare. Tertium eorum, quibus admirationi esse cupimus, quod adhuc uirtutes nostras non agnouerint, & illis notas facere cupimus. Quartum eorum, quorū ope indigemus. uolumus. n. ut bene de nobis existiment. nā si malā opinionē conciperent, & nos improbos existimarent, non sanè quod ab eis expectamus, præstarent.

Atque hi uel si præsentēs sint, ac uideant, quemadmodum Cydias in concione dixit, cum de Samiorum agrorum diuisione tractaretur; rogabat enim Athenienses, ut mentibus suis cogitarent, omnes Græcos nō solum audituros esse, sed etiam in corona stare, atque adesse, ut spectarent, quæ ab ipsis decernerentur.

Oportet (inquit) ut illi homines, quos supra diximus, uel præsentēs adsint, ac uideant, uel in propinquo loco sint. nam si locorum interuallo disticti fuerint, nequaquam eos uerebimur. hoc autē probat Aristoteles exemplo Cydiæ nobilis oratoris, qui coram populo Atheniensi orationem habuit, qua suadebat ei, ne Samiorum agros uiritim diuideret. cum enim Athenienses Samum insulam occupassent, inter se deliberabant, utrum eam Samiis redderent, an agros & domos uiritim Atticis ciuibus diuiderent, & colonos in eam insulā mitterent. in hac deliberatione pugnabat utilitas cū honestate, nam honestum erat insulam reddere, sed utile uidebatur eam retinere. uicit autem ( ut sæpe fit ) utilitas honestatem. nam Athenienses Samiorum agrorum diuiserunt, ut apud Isocratem in Panegyrico uidere licet. qui conatur Athenienses in hac re defendere. Cicero etiā primo de Natura Deorum, narrat Epicuri patrem Neoclem in hanc insulam habitatum uenisse, quoniam agrorum partem acceperat, sic enim ait, de Epicuro loquens, Pamphilam quendam Platonis auditorem ait à se Sami auditum: ibi enim adolescens habitabat cum patre & fratribus, quod in eam pater eius Neocles agripeta uenerat. cum igitur Cydias eam diuisionem agrorum dissuaderet, ut facilius Athenienses ab ea sententia retraheret rogabat, ut fingerent mentibus suis, liberæ sunt enim cogitationes, & quicquid uolunt, id tanquam præsens intuentur, omnes Græcos esse præsentēs & in concione stare, ut audirent, & uiderent quid ab eis

ab eis decerneretur. sic enim eorum quasi presentiam ueriti non auderent rem turpem decernere. hoc exornationis genus conformatio dicitur à Cornificio, quo sæpe etià Cicero utitur ut in Catilinam actione. 1. rogat ipsum Catilinam, ut mente sua fingat, patriã adesse quæ de eius sceleribus conqueratur, & pro M. Cælio Appium Cæcum à mortuis reuocat, & quasi presentem inducit, qui Clodium de impudicitia reprehendat.

TEXT. *Vel si in propinquo loco sint, & facile percepturi, qua fiant.*

COMM. Non tantum presentium pudet, sed eorum et qui uicini sunt, & facile possunt ea percipere, quæ turpiter facta fuerint. ita Latinus in 12. Aen. apud Virgilium se Rutulos & Italos uereri ait, quia uicini erant, atque ideo nolle pati ut Turnus ad mortem tendat,

Quid consanguinei Rutuli, quid cætera dicit Italia, ad mortem si te (fors dicta refutet) Prodiderim natam & connubia nostra petentem?

TEXT. *Quare qui in calamitate sunt, ab ijs conspici uolunt, qui ipsos olim amulabantur: nam qui amulantur, etiam admirari solent.*

COMM. Hæc est (inquit) causa, ut qui miseris & calamitatibus premuntur, & ex beatis miseri facti sunt, eorum conspectum fugiant, à quibus olim fortunati putabantur. nam qui bene de aliquo sentiunt, & felicem existimant, eum amulantur, atque eius admiratione capiuntur. cum autem afflictum uident, statim sententiam immutant, neque emulantur, neque admirantur. ita Sinon ille Virgilianus de calamitate sua loquens quod Palamedem propinquum suum amisisset, ita ait, Afflictus uitam in tenebris, luctuque traheram.

Ex hoc euenit (ait Cicero. 3. Tuscul.) ut in animi doloribus alij solitudines captent, ut ait Homerus de Belerophonte,

Qui miser in campis mœrens errabat alaxi Ipse suum cor edens, hominum uestigia uitans.

Sic etiam in Thelamone pulso patria, exulante, atque egente, hæc admiratio fiebat, Hiccinæ est Thelamon ille, modo quem gloria ad cælum extulit? Quem spectabant, cuius ob os Graij ora obvertebant sua?

TEXT. *Quin etiam illi pudore afficiuntur, quicumque aliquid habent, quod dedecus afferat, uel à se commissum, uel à maioribus suis, uel ab alijs quibusdam, quibuscumque propinquitate aliqua coniuncti sunt, & denique quorum infamiam ad se pertinere putant.*

COMM. Conscientia mille testes (ut est in prouerbio) bene etiam Ouidius Conscientia mens recti famæ me dacia ridet. qui uerò peccauit, semper timet ne peccatum suum patefiat, & facile pudore afficitur. nam difficile est (ut idem ait Ouidius) crimen non prode re uultu. cum igitur aliquid est eiusmodi quod dedecus afferre possit, id est pudorem affert, cum obiicitur. siue commissum est ab eo cui obiicitur, ut si quis obiiciat Clodio quod sacra bonæ Deæ polluerit, aut quod sorores stuprauerit, siue à maioribus eius, ut Cicero Pisoni obiicit, quod eius auus Mediolanensis

10 proco fuerit, & uilis atque abiectus homo. siue à propinquis, ut si quis sorores aut consobrinas meretrices, aut impudicas habeat. siue denique ab eis, quorum infamia ad se pertinet, ut si filius improbe se gerat, aut discipulus, aut seruus. hæc enim omnia pudorem & uerecundiam afferunt.

TEXT. *Tales autem sunt ij, quos prædiximus; & præterea qui ex ipsis pendent, ut quorum magistri, aut consiliarij fuerunt,*

COMM. Non solum peccata maiorum, cognatorum, & affinium pudorem afferunt, sed etiam eorum qui à nobis pendent, ut eorum quos doctimus, aut quibus consilium dedimus. tales. n. plerumque discipuli solent esse, quales eorum magistri, quod si ut discipulorum peccata sæpe in magistrorum infamiam recidunt. idem est de consultoribus sentiendum, unde prouerbium, Malum consilium consultori pessimum. Polycrates in accusatione Socratis, illi ut probrum obiecit, quod Alcibiadem turbulentum & perniciosum ciuem discipulum habuisset.

TEXT. *Præterea pudore afficiuntur, qui pares aliquos similesque habent, quibuscumque de honore ac dignitate certant: multa enim, eorum uerecundia commoti, faciunt, & multa etiam prætermittunt.*

COMM. Honoris dignitatique contentio, multo uigilantiores homines reddit. Itaque solent ij, qui de honore dignitateque cum alio contendunt, pudore affici si quando superantur. multa igitur faciunt, quæ sine æmulo nequaquam facerent, & multas est voluptates prætermittunt, quas nisi æmulum haberent, sequerentur. hæc autem contentio est hominibus utilissima, sicuti scribit Hesiodus. nam certare gloriosius est, quam omnino aduersarium non habere.

TEXT. *Et cum in conspectu eorum futuri sunt, & cum eis uersaturi, qui peccati conscij sunt, magis etiam tunc uerecundantur: unde Antipho poeta, cum iussu Dionysii ad supplicium duceretur, & uideret alios, qui una secum erant morituri, cum è carcere exirent capita obuoluere; dixit, quid est quod capita obuoluatis? an uerecimini, ne quis horum cras nos uideat?*

COMM. Augetur uerecundia cum ij, qui ignominiam passi sunt, cum eis uersantur, qui sceleris conscij sunt, unde sæpe fit, ut qui dedecus patiuntur, patriam deserant, & in alias regiones quasi exulatum proficiscantur. quod eleganter Virgilius. 3. Geor. ad tauros transtulit.

Victus abijt, longeque ignotis exulat oris Multa gemens, ignominiam, plagasque superbi Victoris.

50 Hoc autem Aristoteles, Antiphontis exemplo probat, qui cum ad supplicium duceretur, una cum alijs quibusdam danatis, & uideret alios obuoluere capitane agnoscerentur à circumstantibus, eos quodammodo reprehendit, quod pudore afficerentur, cum opus non esset, cum essent è uita discessuri, & quasi in exilium abituri. non opus est (inquit) ut uerecundemini, cum nemo eorum, qui nunc adsunt, cras sit

vos uisurus. Antiphó primo poeta tragicus fuit, deinde cepit orationes conscribere, & Thucydidis magister fuit. primus autem omnium in iudicio pro se optime dixit, ut auctor est Quintilianus. sed cum legatione fungeretur, Syraculas nauigauit, quo tempore Dionysius in Sicilia rerum potiebatur, & cum in conuiuio Dionysij quærere tur quod nam æs præstâtissimum esset, aliis aliud approbantibus, Antipho præstare illud omnibus dixit, quo statuz Harmodij & Aristogitonis essent conflata. quo dicto Dionysius ita exarsit, ut interfici hominem iusserit. honestissimi autem homines etiam in ipsa morte prouident, nequid indecorè faciunt, & uerecundè mori student, quod Suetonius de Iulio Cæsare scribit, cum ita inquit, Utque animaduertit undique se strictis pugionibus pati, toga caput obuoluit, simul sinistra manu sinum ad ima crura deduxit, quo honestius, caderet etiam inferiore corporis parte uelata.

**TEXT.** *De uerecundia igitur hac dicta sint. quæ uero ad inuerecundiam pertinent, ex contrarijs erunt manifestæ.*

**COMM.** Declarata sunt ea, quæ ad uerecundiã spectant, quod si quis de inuerecundia scire uelit, aut dicere, is contraria consideret. contrariorum enim contraria sunt consequentia, & eadem est doctrina contrariorum.

**TEXT.** *Quibus autem hominibus gratiam habeamus, & quibus de causis, & quomodo affecti, tunc erit perspicuum, cum gratiam ipsam definiuerimus.*

**COMM.** Iam transit ad gratiam, & beneficium, & eundem ostendit ordinem se seruari uelle, quem etiã in superioribus obseruauit. primò enim docebit, quibus hominibus gratiã habeamus, deinde quas ob causas, postremo quomodo affecti, quæ tria nõ satis benè percipi possunt nisi prius explicatum fuerit, quid sit ipsa gratia, quare in primis gratiam definit.

**TEXT.** *Sit igitur illa gratia, per quam, is qui facultatem habet, dicitur egenti beneficium suppeditare, nõ quod aliquid iam acceperit, neque quod utilitatem aliquã inde speret, sed tantum ut illi commodet, cui beneficium tradit.*

**COMM.** In hac descriptione gratiæ, quatuor sunt aduertenda, primò non esse gratiam, nisi cum beneficium egenti datur. secundo non esse gratiam, cum aliquid ei damus à quo iam acceperimus. Tertio non esse gratiam, ex qua utilitatè speramus. Quarto non esse gratiam, nisi quæ ab animo commodã di & benefaciendi proficiscitur. Est igitur gratia, cum indigenti succurrimus, à quo nihil acceperimus, & à quo nihil speramus, ut illi commodemus, & beneficiamus. hæc quidè proprie est gratia, sed communiter etiã gratia capitur pro remuneratione, & pro remunerandi uoluntate. Itaque Cicero secundo de Inuentione, Gratiam dicit eã esse, quæ, in memoria, & remuneratione officiorum, & honorum, & amicitiarum obseruantiam teneat. Sed hic Aristoteles gratiam

eam definit, quæ proprio nomine beneficium dicitur.

*Magna uero illa gratia est, quæ ualde egentibus præstatur: uel quæ magna & ardua tribuit, uel quæ opportunè fit, uel quam aut solus, aut primus, aut copiosè præstitit.*

**TEXT.**

In beneficio tria sunt, nempe qui accipit, quod datur, & qui dat. & ex horum trium conditione augetur beneficium. Ac primò quidem quanto magis indiget is, qui accipit, tãto maius beneficium uidetur, ut qui ualde esurienti cibum suppeditat, aut nudo uestem, aut qui e carcere liberat, aut à prædonibus redimit. Secundo, quod datur, quanto maius est, aut difficilius, aut opportunius, tanto etiam magis beneficiũ augetur, ut qui multas pecunias donat, aut magistratus, aut imperia, uel qui in maxima penuria frumentum largitur. Tertio qui dat, beneficium auget, si uel solus dat, uel primus, uel copiosè. hæc omnia tangit Aeneas apud Virgilium primo Aeneidos, cum Didonis beneficium amplificare uult, sic enim ait.

**COMM.**

O sola infandos Troiæ miserata labores,  
Quæ nos relliquias Danaum, terræque, marisque  
Omnibus exhaustos iam casibus, omniũ egenos  
Urbe, domo socias.

*Indigentia uero sunt appetitiones; atque illa præcipuè quæ nos angunt, cum eas explere nõ possimus.*

**TEXT.**

Quia dixerat magnam illam esse gratiam, quæ ualde egentibus præstatur, nunc declarat qui sint indigentes, & in quos hoc nomen indigentia cadunt. neque enim tantum pauperes sunt indigentes, sed quicumque aliquid uehementer appetunt. Itaque omnis appetitio quædam est indigentia, cum ea tantum appetamus, quæ nondum habemus, sed præter cæteras, illæ appetitiones, quæ nobis dolorem afferunt, cum eas non possumus explere, uocantur indigentia, ut cum quis famescit, aut sitit, neque tamen cibum aut potum habet.

**COMM.**

*Tales sunt omnes cupiditates, ut amor:*

**TEXT.**

Cupiditates omnes effrenata, quæ ad uoluptatem feruntur, cum satiari non possunt, dolorem & molestiam afferunt, ut amor. ponit autem Aristoteles hoc exemplum, quia nulla est acrior cupiditas quam amoris. qui nonnunquam ita hominem immutat, ut non cognoscas eundem esse, sicut ait comicus. ita magnum se accipere beneficium existimant ij, qui cum amant, adiutores habent, ut amata re potiantur. Sic ille Terentianus Chereæ lætitia exultans clamat ò Parmeno mi, ò mearum uoluptatum omnium inuentor, inceptor, perfector.

**COMM.**

*Et cum quis est in aliquo dolore corporis, aut in periculo, nam qui periclitatur, & qui dolet concupiscit.*

**TEXT.**

Auxilio indigent illi, qui uel corporis dolorem aliquem habent, uel animi, ut qui sunt in morbo, aut periculo. cupiunt enim sani, atque incolumes esse. Quare beneficium magnum esse putant, cum quis eos aut à morbo, aut à periculo liberat.

**COMM.**

ita

ita Græci diuinos honores Hippocrati donarunt, quod eos à peste liberasset. & Cicero Lentulum auctorem, parentem, Deum suæ salutis appellat, quod is consul ab exilio reuocandum Ciceronem esse censuit.

**TEXT.** *Atque hac de causa qui paupertate promuntur, & qui in exilio sunt, siquis eis in minimis etiam rebus subueniat, propterea quod multum indigent, & in tali tempore constituti sunt, magnum se beneficium accepisse existimant.*

**COMM.** Auxilium quod pauperibus, & exulibus præstatur, quamuis sæpe re ipsa minimum sit, tamen plerumque maximum existimatur propter egestatē, & propter temporis opportunitatem. ut Cicero pro Cn. Plancio plurimum amplificat ea, quæ Plācius exuli sibi beneficia dederat, & longè maiora facit. quæ re uera fuissent, unde aduersarij dixerūt cum, arcem ex cloaca facere, & saxum e sepulchro uenerari pro Deo.

**TEXT.** *Vt qui stoream in Lycio præbuit.*

**COMM.** Hoc exemplo probat Aristoteles res etiā minimas indigentibus & exulibus plerumque magnas uideri. licet autem historia sit ignota, neque satis constet, quinam præbuerit illā stoream in Lycio, aut qui acceperit, tamen sensus est apertissimus. Quidā (inquit) cū in Lycio, quod erat gymnasiū Athenis, exulē & pauperem humi cubantē uidisset, misericordiam motus, stoream illi præbuit, quæ sibi pauper & exul ille pro lectulo substerneret. atq; hoc magnū ab eo beneficium existimatū fuit.

**TEXT.** *Oportet igitur in huiusmodi rebus ac temporibus subuenire. uel si non sint eiusmodi modo sint aut paria, aut maiora.*

**COMM.** Qui sibi aliquem obligare beneficio uolunt, iustitia potissimū tempora gratificandi obseruare debent, hoc est uel cum in maximo aliquo desiderio est, uel cū dolore corporis premitur, uel cum periculis afflictat. nam tribus his rebus subuenire optatissimū & gratissimum est. Si uero alia tempora subueniendi contigerint, que non sint huius generis, modo sunt paria, uel maiora statim et subueniendum est. ut cum de honore agitur, aut cum de absentis fama sine causa detrahitur, & si qua sunt eius generis.

**TEXT.** *Cum igitur planum factum sit, & quando, & quibus in rebus beneficium fiat, & quomodo affecti sint, qui faciunt: perspicuum est etiam his rationibus præparandos esse auditores, ut demonstrat orator, hos quidem aut esse, aut fuisse in huiusmodi tristitia atque indigentia; illos autem in tali necessitate suppeditasse aliquid, quod eos subleuare possit.*

**COMM.** Ostendit quomodo possint ea, quæ dicta sunt, oratori in dicendo prodesse, cum enim & tempus, & res, & animus cognoscitur ab oratore, facile potest ex eis auditores præparare, atque illis persuadere, maximum beneficium esse collatum. ut si docuerit eos, qui acceperunt, in dolore, aut egestate fuisse, qui uero dederunt, in tempore præstito fuisse, atque auxilio suo subleuasse. Sic amplificat Cicero Philippicā tertiā Cæsaris Octauiani benefi-

cium erga Remp. quod cum in maximo periculo ciuitas esset, statim ei subuenerit, sic enim ait. Cæsar adolescens, penè potius puer incredibili ac diuina quadam mente, atque uirtute, tum, cū maximè furor arderet Antonij, cumque eius à Brutusio crudelis, & pestifer reditus timeret, nec postulantis, nec cogitantibus, nec opinantibus quidem nobis, quia fieri posse non uidebatur, firmissimum exercitum inuicto genere Veteranorum militum comparauit, patrimoniumque suum effudit, & cætera.

**TEXT.** *Ex his etiam facile perspicitur, quomodo remoueri gratiam possit, & effici ne beneficium præstitisse uideantur. uel enim dicemus eos commodi sui gratiam subuenire, aut iam subuenisse, quod beneficium uocari non debet, uel casu, fortuitoque accidisse, uel necessitate coactos subuenisse;*

**COMM.** Docet quomodo beneficium uel profus tolleat, uel saltem elcuare atque imminuere possimus; ita ut neque beneficium uideatur. nam primo qui beneficium dat, commodum & utilitatem eius, cui dat, non suam spectare debet. cum igitur tollere beneficium uolemus, probare conabimur eum qui aliquid dedit, tantum commodi sui gratiam dedisse, ut siquis ei subueniat, à quo longè plura sit reportaturus, non enim ille beneficium dat, sed faceret. præterea beneficium consulto & dedita opera fieri debet, quæ uero casu fortuitoque accidit, ea minimè beneficia sunt. Itaque cū eleuabimus beneficium, dicemus id casu ac fortuito accidisse. ut qui carcerem fregit, quo patre liberaret, & uacuum patre multos etiam liberauit. Ad hæc, beneficium non est, nisi uoluntarium, quod autem fit ex necessitate, beneficium non appellat. dicemus igitur necessitate coactum profuisse, ut qui uicinum incendium extinguit, ne ipse cum tota domo conflaret, uicino quidem profuit, sed coactus, ideo nihil ei uicinus debet.

**COMM.** *Uel eos beneficium reddidisse, non autem dedisse, siue illi se debere sciant, siue ignorant, nam utroque modo aliquid pro aliquo redditur: quare. neque hoc modo beneficium est.*

**TEXT.** Qui prius ab aliquo beneficium acceperunt, cum illi postea subueniunt, non dicuntur beneficium dare, sed reddere. ergo qui remouere gratiam cupit, dicet eum qui benefecit, beneficium reddidisse, non autem dedisse. quia propter merita in se alias collata deuinctus erat. nihil autem refert, utrum ille sciat se debere, an ignoret. nam utroque modo siue sciat, siue nesciat, quod acceperat, reddere uideatur, itaque hoc beneficium dici non oportet. Atque hac de causa filii, quamuis pluribus in rebus parentes adiungent, nunquam tamen illis beneficium dare proprie dici possunt, quia debent eis omnia, neque unquam parem referre gratiam valent.

**TEXT.** *Singula etiam summa genera consideranda sunt: nam beneficium est, uel quod rem banc tradidit, uel tantam, uel talem, uel tali tempore, uel in opportuno loco.*



**COMM.** Beneficium uel augeri, uel minui dicendo potest, si quis ipsa summa genera, quæ categoriæ uocantur, diligenter consideret, ut in substantia primo, quid datum sit. utrum cibus, an vestis, an pecuniæ, an consilium, nam hæc inter se specie differunt, & aliis alia uel maiora uel minora sunt. in quantitate consideratur beneficij, magnitudo, ut maius est beneficium centum aureos egenti donare, quam uiginti quinque. in qualitate spectatur bonitas & utilitas ipsius beneficii nam aliud alio melius & utilius est. ut principibus longe melius beneficium dat, qui bene consulit, quam qui munera preciosa largitur. tempus etiam in beneficio dando plurimum ualet, cum cito fit & opportune, unde illud, Bis dat, qui cito dat. & Ausonius Gratia quæ tarda est ingrata est gratia, namque

Cum fieri properat, gratia grata magis.

Denique locus etiam sæpe auget aut minuit beneficium, ut gratius interdum est quod extra patriam degenti datur, quam quod in patria, quod in villa, quam quod in urbe, nonnunquam etiam contra.

**TEXT.** *Signum autem non beneuoli animi est, si in re minori non subuenerunt: aut si inimicis eadem commoda, uel aequalia uel maiora tribuerunt. tunc enim perspicuum est, eos nostri causa nequaquam ea fecisse.*

**COMM.** Nonnulla signa colligit, quibus cognoscere possumus eum, qui nobis aliquid dedit, nequaquam beneficium dedisse, ut si alias rem maiorem nobis concessit, deinde nolit minorem concedere. hoc enim signum est neque illam priorem beneficiendi nobis gratia tribuisse. sed aliam fortassis ob causam. nam qui maius beneficium dat, multo facilius quod minus est, dabit. ut qui uitam pro amico periculis exponit, longe facilius pecunias profundet. quod si quis pro altero uitæ periculum subsuissè dicat, deinde eidem pecunias aliquas roganti non tribuat, certum est, neque pro illo uitæ periculum subsuissè. præterea si uel eadē, uel æqualia, uel maiora concessit inimicis, non est putandus nobis dedisse beneficium. nam planum est, eum nequaquam amore nostri ductum ea tribuisse, sed alia quædam secutum. ut Cicero nequaquam ab Antonio se beneficium accepisse uult, quod illi uitam Antonius concessisset, quam adimere poterat. hoc enim sæpe etiam hostibus conceditur.

**TEXT.** *Vel si quis sciens res uiles & abiectas tribuat, nemo enim est, qui se uilibus & abiectis rebus egere fateatur.*

**COMM.** Qui pecunias adulterinas, aut equum morbosum donat, sciens esse talem, non dicitur beneficium dare. quis enim est qui se rebus eiusmodi fateatur indigere? neque quisquam ei deuinctus esse uult, qui res uiles & abiectas tribuit, ut oleret, poma quæ plerumque uilia sunt, ut Calabri hospitibus munera de quibus ita Horatius, Non quo more pyris uelci Calaber iubet hospes Tu me fecisti locupletem, uelcere lodes, Iam satis est, at tu quantum uis tolle benigne Non inuisa ferēs pueris munuscula paruis,

10 Tam teneor dono quam si dimittar onustus  
Ut luhet hæc hodie porcis comedenda relinques.

*Ac de gratia quidem collata, aut non collata, satis dictum est.* **TEXT.**

More suo concludit, ut ad alia transeat. dictum est ( inquit ) quomodo possit intelligi, utrum quod datur, beneficium sit nec ne.

*Quæ autem res miserabiles sint, & quorum hominum miseremur, quomodoque ipsi affecti deinceps dicamus.* **TEXT.**

**COMM.** Cum de misericordia sit uerba facturus, proponit ea tria, quæ sunt in cæteris animi commotionibus querenda esse censuit. primò quæ res sint illæ, quæ misericordiam excitare soleant, deinde qui sint homines misericordia digni, postremo quomodo affecti misericordia moueamur. sed prius misericordiam ipsam definit, ut quæ proposita sunt, facilius explicentur.

*Est autem misericordia quadam aegritudo, suscepta ex opinione mali, quod aut interitum, aut dolorē afferat ei, qui illa fortuna sit indignus.* **TEXT.**

**COMM.** Hæc est misericordiae definitio, quam ita Cicero expressit Tuscul. 4. Misericordia est aegritudo ex miseria alterius, iniuria laborantis. nascitur autem ab opinione mali non cuiuslibet, sed eius tantum, quod uel interitum afferat, uel dolorem. interitum, ut si utrum innocentem iniuste torqueri uideamus, aut crudeliter ab hostibus interfici, statim eius misericordia commouemur. dolorem, ut si quis in exilium mittatur, & à parentibus atque amicis distrahatur, aut aduersa fortuna uexetur. hinc rhetorum campi in Epilogis seu perorationibus. quæ in re præcipue dominatus est Cicero. ut sæpe Iudices etiam ipsos flere cogeret, & ad misericordiam animos eorum impelleret.

*In quod quidem malum fieri posse putamus, ut uel nos incidamus, uel eorum aliquis, qui cari nobis esse debent: & præsertim cum id malum propinquum esse uideatur.* **TEXT.**

**COMM.** Cogitatio proprii periculi maiorem concitat misericordiam. cum enim aliquem in eam calamitatem uenisse uidemus, in quam uel nos, uel aliquis ex nostris amicis incidere potuisset, uehementer misereri solemus. & præcipue quando non longe à nobis, uel à nostris eam miseriam abesse putamus. ut Aeneas decimo Aeneid. apud Virgilium cum Laulum Mezentij filium interemisset, recordatus Ascanij filij sui, cui talis calamitas euenire potuisset magna commotus est misericordia. sic enim ait poeta,

At uero ut uultum uidit morientis & ora

Ora modis Anchisiades pallentia miris

50 Ingemuit miserans grauiter, dextramque tetendit.

Et mentem patriæ subiit pietatis imago.

Qui uero misericordiam mouere uolunt, solent ea commemorare, quæ uel ipsis, quos rogant, uel eorum amicis accidere potuissent, ut Turnus in 12. Aen.

fuit & tibi talis Anchises genitor, Dauni miserere senectæ.

*Illud*

**TEXT.** *Illud enim planum est, necesse esse ut is, qui moueri misericordia debet, talis sit, ut aliquid mali pati posse existimet aut se, aut suorum quempiam: & malum eiusmodi, quale dictum est in definitione, aut illi simile, aut propinquum.*

**COMM.** Misericordiam Aristoteles proficisci uult ex cōscientia propriæ infirmitatis. nam qui talis est ut nihil se pati posse existimet, alterius misericordia non mouetur, quales sunt Tyranni, & præferoces homines, & nimium sibi arrogantes, uel qui nihil vnquam mali passi sunt. bene enim apud Virgilium Dido. i. Aen. ait,  
Non ignara mali miseris succurrere disco.

Qui igitur intelligit & se, & suos fortunę telis obiectū esse, & facile fieri posse, ut aut ipse, aut eius amici in similem calamitatem incidant, is ad misericordiam procliuus esse solet.

**TEXT.** *Atque hac de causa, qui penitus afflictū sunt, misericordia non mouentur; nihil enim amplius se pati posse existimant cum iam perpeffi sint: & qui se ualde fortunatos existimant. nam hi potius contumeliosi sunt; cum enim omnia sibi adesse bona censeant, planum est eos non timere, ne aliquid mali patiantur, nam hoc etiam ipsum in bonorum numero est.*

**COMM.** Ex supra posita misericordię definitione colligit duo esse genera hominum qui misericordia nō inouentur. primū eorum, qui penitus afflictū sunt, alterum eorum, qui perbeati sibi uidentur. nā afflictū homines & ingentibus malis oppressi, cum nullum amplius malum grauius extimescant, omnem penitus humanitatem exuunt, & immites, atque efferati fiunt. & quadam desperatione ducti, nihil neque Deos, neque homines verentur, itaque neque cuiusquam miserentur. At uerò qui ualde fortunati sunt, ad contumeliā potius quam ad misericordiā inclinare solent. putant. n. nihil sibi deesse, quod ad iucundam & felicem uitam attineat, quo fit, ut reliquos omnes, præ se contemnant, & nihil omnino pertimescant, quia neminē sibi nocere posse putant. nam hoc etiam inter cætera bona connumerantur, cum quis nō timet, ne aliquid sibi mali contingat. timor. n. felicitatē minuit. Quā aut penitus afflictū non misereantur, declarant historię, in quibus uidemus aliquando contigisse, ut in obfessis urbibus parētes fame coacti, proprios filios deuorarint, & plerunque ne in hostium potestatem deuenirent, proprijs manibus interfecerint. de fortunatis hominibus non dubiū est, quin plerique contumeliosi sint, & immites, atque à misericordia alieni. sed qui neque penitus afflictū, neque ualde fortunati, qualis hominū maxima pars est, ij facile misericordiā mouentur, nam (ut ait Iuuenalis) mollissima corda Humano generi dare se natura fatetur

Quæ lachrymas dedit, hæc nostri pars maxima sensus.

**TEXT.** *Si uero putant se in aliquod malum cadere posse, qui antea passi quidem sunt, sed incolumes euaserunt.*

**COMM.** Cū dixisset eos misericordes esse solere, qui pu-

tant se, aut suos in aliquod malum cadere posse, nunc incipit exponere, quoniam sint eiusmodi homines. ac primo ponit eos, qui mala sunt alijs experti, licet postea liberati fuerint. tales enim præteritas miseras in memoriā reuocantes, & de futuro tempore solliciti, facere non possunt, quin afflictōrū misereantur, præcipuē si eos innocentes esse intelligant. unde Sinon ille Virgilianus, se innocentem fingit, ut facilius Troianos ad sui misericordiam moueat,

-- miserere laborum

Tantium, miserere animi non digna ferentis.

Cum autem Troiani multa mala fuissent experti, facile eius miseri sunt, unde ait Aeneas,

His lachrymis vitam damus, & miserescimus ultro.

*Atque etiam senes cum propter prudentiam tum propter usum multarum rerum.* **TEXT.**

Senes timidi & misericordes esse solent, atque hoc duabus de causis, primò quia iuuenibus prudentiores sunt, deinde quia plura sunt experti, multasque temporum varietates viderunt. ideo multarum calamitatū memores facile lachrymas fundunt, & misereantur. hoc est quod Virgil. 2. Aen. inquit, cum ita ait,

Ipse viro primus manicas atque acta leuari

30 Vincula iubet Priamus.

*Et imbecilli, & ij, qui natura timidiore sunt.*

Imbecilli homines & natura timidiore, cū se iniurijs expositos intelligant, & aliorum aduersam fortunam vident, misericordia commouentur, cogitant enim facile fieri posse, ut in idem malū incidant. hæc de causa pueri, & mulieres magis affici misericordia solent, quam viri, quia natura timidiore sunt, & imbecilliores.

*Et qui doctrina exultant, nam hi res humanas bene reputant.* **TEXT.**

Eruditi uiri fortunę inconstantia & mutabilitatem considerantes, & humanarū rerū varietatem, intelligunt omnibus fortunę telis hominum uitā expositam esse, uariasque nobis semper miseras imminere, quare miserari afflictos & subleuare cōtendunt. quāuis de uiro bono Virgilius ita dicat, -- miseratus egentem

Cur aliquem fracta pensanti mente dolorem. quasi uir bonus, misericordia moueri non debeat, sed uel ex Stoicorum sententia locutus est, uel doctet non ita misereri oportere, ut fracta mente esse uideamur. nam quicquid nimium est, improbat.

*Et qui parentes, aut liberos, aut coniuges habent, hæc enim ipsorum sunt, & prædictis malis exposita.* **TEXT.**

Magnū est vinculum parentum, liberorum, & coniugum. nam fieri non potest, ut qui, uel parentes, uel liberos, uel coniugem habet, modo sit humanus, non de illis sollicitus sit, cum intelligat eos ex se pendere, & multis malis expositos esse. quare cum aliorū parentes, aut liberos, aut coniuges in calamitate uidet, de suis cogitans, subito misericordia

cordia cōmouetur. sic Aeneas apud Virgiliū cū Priamum interfici videret, statim suorum recordatus horrere cœpit, & de illis seruandis cogitare. sic enim ait,

At metum primum sœuus circumstetit horror  
Obstupui, subijt cari genitoris imago,  
Vt regem æquuum crudeli vulnere uidi  
Vitam exhalantem, subijt deserta Creusa  
Et direpta domus, & parui casus Iuli.

TEXT. *Et qui in fortitudinis affectione, non sunt, ut in iracundia, aut confidentia, nam huiusmodi affectiones quid futurum sit non cogitant.*

COMM. Qui neque nimium iracundi sunt, neque nimium confidentes ad misericordiam haud difficulter inclinant. sed contra illi, in quibus magna est iracundia, aut confidentia, uix commoueri ad misericordiam possunt, nã cum ira sunt affecti, non cogitant, quæ sibi mala possint euenire. uocat autem Aristoteles iracundiam & confidentiam fortitudinis affectiones, quia peripatetici, sicuti scribit Cicero, dicebant iracundiam esse cotem fortitudinis, & animi cōmouiones utiliter hominibus à natura datas. quod autem iracundia tollat misericordiam aperte Virgilius in 12. Aen. ostendit, ubi Aeneas, cum iam inclinaret ad misericordiam Turni, viso Pallantæ Balthæo quem Turnus interfecerat, statim excandunt, & relicta misericordia Turnum in

TEXT. *Ille oculis postquam sœui monumenta doloris,  
Exuiasque hausit, furijs accensus & ira  
Terribilis, tu ne hic spolijs indute meorum  
Eripiare mihi?*

TEXT. *Et qui nequaquam ad cōtumeliam procliuēs sunt, nam contumeliosi non cogitant, se malum aliquod pati posse, sed qui inter hos interiecti sunt.*

COMM. Qui ab omni cōtumelia uacui sunt misereri solent. ipsa enim cōtumelia uim omnem misericordiam tollit, siquidē contumeliosi homines nihil de suis malis cogitant, neminē. n. sibi nocere posse existimant, itaque fortiter facere contumeliam persequantur, quales sunt Tyranni, qui sine ulla misericordia crudeliter homines necant, ut ille Mezentius, de quo ita Virgilius in 8.

Mortua quin etiam iungebat corpora uiuis  
Componens manibusque manus, atque oribus ora

Tortmenti genus, & sanie, taboque fluentes  
Complexu in misero longa sic morte necabat.

Qui uero sunt inter hos interiecti, hoc est, qui neque in iracundia, & confidentia magna sunt, neque contumeliaz uitio laborant, ij misericordes esse solent, quales ostendit Virgilius in 9. Troianos fuisse cum Euryalus abiturus matrem suam Ascanio cōmmandaret,

— Percussa mente dedere  
Dardanidæ lachrymas, ante omnes pulcher Iulus,  
Atque animum patriæ strinxit pietatis imago.

TEXT. *Præterea qui plurimum reformidant, & magno pauore consternati sunt, misericordia non mouentur, quoniam de propria salute solliciti sunt.*

10 Sicuti magna confidentia, ita magnus etiã timor misericordiam omnem expectorat. cum. n. quis in summo timore constitutus est, de sua tantum salute cogitat, & quid alijs accidat non multum aduertit. Cicero libro Tuscul. tertio ita scribit, Constabat eos qui concidentem uulneribus Cn. Pompeiū uidissent, cum in illo ipso acerbissimo, miserrimoque spectaculo sibi timerent, quod se classe hostiū circumfusos uiderent, nihil tum aliud egisse, nisi ut remiges hortarentur, & ut salutem adipiscerentur fuga, posteaquam Tyrum uenissent, tum afflicti, lamentarique cepisse.

TEXT. *Sunt autem illi misericordes, qui putant aliquos quos ac bonos esse. nam qui neminem probum esse putat, is omnes homines malo dignos esse iudicabit.*

COMM. Non potest misericordia cōmoueri, nisi qui de aliquibus bene sentit, & putat bonos esse uiros atque calamitate indignos. qui. n. eam opinionem concepit, ut neminē penitus inueniri posse bonū uirū existimet, is nullius miseretur, cum omnes malo dignos esse iudicet. talis fuit olim Athenis Timon ille cognomento *μωραῖος*, qui omnes oderat homines. & ex aliorū calamitatibus uoluptatem percipiebat. Cicero Tuscul. 4. cum ita misericordiam definiuisset, Misericordia est ægritudo ex miseria alterius iniuriam laborantis, subiunxit eā rationē, nemo enim parricidæ aut proditoris supplicio misericordia commouetur. Itaque opus est, ut qui misericordia commoueri debeat ob alicuius calamitatem, cum bonum esse uirum, & ea calamitate indignum existimet.

TEXT. *Atque omnino talis est quisque, cum recordatur sibi, aut suis eiusmodi mala euenisse, uel timet ne aliquando aut sibi, aut suis eueniant.*

COMM. Concludit ea, quæ inesse nobis oportet, ut ad misericordiam moueamur, quæ tria sunt. primū ut eū qui patitur, bonum esse uirū putemus. alterum, ut recordemur aut nos, aut nostros in similitudine calamitatis olim incidisse. tertium ut cogitemus fieri posse, ut aliquando uel nos ipsi, uel aliquis ex nostris, in idē malum incidat. Sed nihil est quod maiore misericordiam cōmoueat, quam cū innocentes homines propter improborū scelera patiuntur, ut Cicero 3. Actione in Verrem de supplicio Philodami atque eius filij, Quid lachrymarum ipsum Neronem putatis profudisse? quæ fletum totius Asiae fuisse? quæ luctum & gemitum Lampacenorum? securi esse percussos homines innocentes, nobiles, socios populi R. atque amicos propter hominis flagitiosissimi singularem nequitiam, atque improbissimam cupiditatem?

TEXT. *Quo modo igitur affecti homines misericordia mouentur, dictum est.*

COMM. Iam primam partem huius affectionis se absoluisse ostendit, & docuisse, qualiter oportet eos affectos esse, qui misericordia moueri debeant, restant etiam duæ partes, hoc est quæ sint res miserabiles, & quorum hominum misereri soleamus.

TEXT. *Quæ uero miserabilia sint, ex definitione satis patet, quæ enim ægritudinem & dolorem adferunt, & ad in-*

*ad interitum perducunt, omnia miserabilia sunt, & quacunque perdendi uim habent, & quae mala à fortuna proueniunt, magna que sunt.*

COMM. Ex definitione misericordiae. quae supra posuit, intelligi posse ait, quae res miserandae esse uideantur, ut tamen res apertior sit, quatuor ipse genera calamitatum ponit, quae misericordiam moueant. primum earum quae aegritudinem adferunt, ut exilia, spoliationes, propinquorum mortes, infamiae, caeteraque eius generis. Secundum earum, quae corpori dolorem & cruciatum important, ut tormenta, laniationes membrorum, mutilationes. Tertium earum, quae perdendi uim habent, ut graues morbi, magna pericula. Quartum earum quae à fortuna aduersa nascuntur, praecipue si magnae fuerint, ut de Priami calamitatibus poetae fabulantur, & de Hecuba eiusdem Priami uxore.

TEXT. *Quae uero dolorem adferunt, & interitum, sunt mortes, uerba, corporum uexationes, senectus morbi, & cibi penuria.*

COMM. Hic exempla quaedam proponit, ut facilius intelligatur, quae sint res miserandae. mortes. n. primo solent misericordiam excitare, uel eorum, qui mortui sunt, uel eorum, qui sunt in luctu. multi. n. mortuorum vicem dolent, & eos miseros appellat, plerique etiam eorum miserentur, qui sunt in luctu. ut in 9. Aen. Troiani non tantum Euryali mortui miserentur, sed eius etiam matris miserabiliter filij mortem lugentis, Hoc fletu concussi animi, mestusque per omnes It. gemitus torpent infractae ad praelia uires. Sunt etiam aliquae mortes non miserabiles, sed gloriosae, ut quae pro patria appetuntur, de quibus ita Cicero. 1. Tuscul. clarae uero mortes pro patria optentur, non solum gloriosae rhetoribus, sed etiam beatae uideri solent. uerba. etiam & corporum uexationes dolorem & interitum adferunt, unde misericordiam excitant. hanc rem copiose persequitur Cicero contra Verrem actione ultima, ubi plurimos docet à Verre per iniuriam crudeliter uerberatos, uexatos, atque omni cruciatu affectos. Senectus praeterea calamitosa facile misericordiam excitat, ut Cicero pro M. Caelio, Constituite nobis ante oculos huius etiam miseri senectutem, qui hoc uero filio nititur. & quae sequuntur. Quin etiam morbi saepe interitum adferunt, ideo miserabiles esse solent. nemo est enim tam inhumanus qui non amici sui, graui morbo laborantis misereatur. fames denique ac cibi penuria miserabilis est. unde pro uerbium, miserimum genus mortis est, fame mori. hac de causa etiam inopia miserabilis, ut Cicero pro Rab. Posth. Ecquis est ex tanto populo qui bona C. Rabirij Posthumi nummo sestertio sibi addici uelit? sed miserum me, quanto haec dixi cum dolore, & reliqua.

TEXT. *Quae à fortuna proueniunt mala sunt huiusmodi, ut amicis penitus spoliari, aut cum paucis relinqui, quo fit ut miserabile sit, ab amicis, & familiaribus diuelli.*

COMM. Incipit enumerare fortunae mala, ac primo lo-

co ponit id quod est grauisimum, cum quis amicis spoliatur, aut cum paucis relinquitur. quanto enim gratior & optabilior est bonorum virorum amicitia, tanto grauior & acerbior est eorum priuatio. unde legimus etiam fortissimos viros in amicorum funeribus multas profudisse lachrymas, uehementer; animo perturbatos. quin cum ab amicis & familiaribus aliquis distrahitur, ac diuellitur, maximum dolorem & tristitiam sentit. Cicero pro Cn. Plancio, Atque (ut spero) nemo erit tam crudeli animo, tamque inhumano, qui à me mei seruatorem capitis diuellat, ac distrahat. idem pro Milone, Sed quo est illa magis diuina virtus, eo maiore à te dolore diuellor. sic etiam miserabile est à patria discedere, ut Aeneas apud Virgilium, Littora tum patriae lachrymans portusque relinquo, Et campos ubi Troia fuit.

*Deformitas, imbecillitas corporis, membri alicuius priuatio.* TEXT.

COMM. Miserabiles ij sunt, qui ualde deformes sunt, & quasi naturae monstra, quique maxime sunt imbecillo corpore, aut morbofo, & qui membro aliquo priuati sunt, & quibus manus amputatae sunt aut pedes. de his etiam Ethicorum. 3. meminit, & ait misericordiam excitare, neque cuiquam obijci merito posse, siquidem uel à natura, uel ab aliqua aduersa fortuna prouenerunt. quod si quis uitio suo deformis fiat, aut imbecillo corpore, aut sicui propter scelus aliquod aures aut manus amputentur, is certe nulla dignus erit misericordia. at uero si talia patiatur innocens ab inimicis, eius omnes boni miserebuntur, ut Deiphobus Priami filio accidit, de quo ita Virgilius in 6. Atque hic Priamiden laniatum corpore toto Deiphobum uidit lacerum crudeliter ora, Ora manusque ambas, populataque tempora raptis

Auribus, & truncas inhonesto vulnere nares.

*Et unde bonum aliquod prouenire oportebat, inde malum accidere, atque hoc saepius euenire.* TEXT.

COMM. Omnino miserabile est, cum quis ex ea re malum percipit, unde multum boni sperabat, de qua re Cicero pluribus in locis conqueritur, quod cum patriam à Catilinae coniuratione seruasset, & inde maximam bonam & tranquillitatem speraret, propter illud egregium factum suum in plurimas & turbulentissimas tempestates incidit. sic Euryali mater apud Virgilium in 9. Aen.

— hoc mihi de te

Nate refers. hoc sum terra marique secuta.

Et apud Catullum Ariadna de Theseo à quo destituta fuerat, ita merito conqueritur,

50 Certè ego te in medio versantem turbine leti Eripui, ac potius germanum amittere creui, Quam tibi fallaci supremo in tempore deesse. Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque Praeda, neque iniecta tumulabor mortua terra. Cicero pro Milone, Quodnam concepì tantum scelus, aut quod in me tantum facinus admisi Iudices, cum illa indicia cõis exitij, indagauì, patefecì, protulì,

protuli,extinxi, omnes in me meosque redundant ex illo fonte dolores.

**TEXT.** *Et cum bonum aliquod tunc accidit, cum iam prodesse non potest, ut Diopithi, qui, cum ei à rege munera missa fuissent, mortuus est inuentus.*

**COMM.** Illud quoque miserandū est, cum eo tempore bonū aliquod luperuenit, quo iam de re sic actum, neque ullum amplius remedium reperitur, ut iam bonum illud nihil prodesse possit. hoc autem Aristoteles quadam historia probat. Diopithes in egestate longo tempore fuit, multaq; passus est, tandē Persarum rex magna ad eum numera destinavit, quibus lautè copioseq; uiuere potuisset, sed antequam ad eum munera deferrentur, diē suum obiit. itaque regis liberalitate frui non potuit, hoc omnino miserandum est. Diopethes Atheniensis, ut sui das ex Aeliano citat, legē tulit, ut si quis ciuis Atheniensis in Piræo pernoctasset, extremo supplicio afficeretur. cum autem accidisset ut ipse diutius in Piræo moratus exire non posset, & inuitus ibi pernoctare coactus esset, ab inimicis suis in iudicium uocatus, & condemnatus est. coniectare igitur licet, eum in exilium actum fuisse, atque diu rerum inopia laborasse, quo tempore id acciderit, quod Aristoteles hoc loco memorat.

**TEXT.** *Et sicui nihil unquam boni accidit, uel si accidit, eo frui non potuit.*

**COMM.** Miserum est, nunquam à malis uacare, nihil unquam boni percipere, miserius etiam cum bonum aliquod accidit, eo frui non posse. sunt. n. quos ad uersa fortuna perpetuo premit, ut Briseis apud Ouidium clamat, An miseros tristis fortuna tenaciter vrget. quibus mala ex malis eueniunt, Cicero pro L. Sylla. Quid enim erat mali, quod huic spoliato honore, fama, fortunis deesse uideretur? aut cui nouæ calamitati locus ullus relictus esset? vrget eadem fortuna quæ cæpit, repetit nouum mœrorem, non patitur hominem calamitosum uno modo afflictum uno in luctu perire.

**TEXT.** *Atque hæc quidem, & cætera huiusmodi sunt, quæ homines ad misericordiam mouent.*

**COMM.** Ex his (inquit) intelligi potest, quæ res misericordiam excitent. licet enim non omnia cōmemorata sint, tamen horum, quæ dicta sunt, exemplo, reliqua etiam cognoscuntur. itaque secunda pars huius tractationis est absoluta, restat etiam tertia, quam deinceps explicat.

**TEXT.** *Miserentur autem eorum, qui familiares sunt, nisi forte sint magna necessitudine coniuncti, nam hos non aliter ac seipfos habent.*

**COMM.** In hac tertia parte querit quinam ij sint homines quorum misereri soleamus, ac primò satis constat notorum nos, magis quam ignotorum misereri. cum igitur familiaribus nostris aliquid mali cōtingit, eorum misericordia capimur. nisi forte con sanguinei fuerint, aut magna necessitudine coniuncti. tunc enim non tantum eorum miseremur, sed tanto dolore conficimur, quanto si nobis idem malum accidisset. sic erga parentes, liberos, coniu-

ges, fratres, affecti plerunq; sumus, ut non minus eos, quam nos ipsos diligamus. maior igitur quædam nos tunc inuadit perturbatio, quam misericordia, cum eos aduersa aliqua fortuna premit. quod accommodatissimo exemplo probat Aristoteles.

**TEXT.** *Itaque Amasis, cum ad supplicium duci filium suū uideret, lachrymas non effudit, ut fertur. cum autem amicum mendicantem conspexisset, tunc illachrymavit: hoc enim miserabile est, illud uero atrox ac terribile.*

**COMM.** Herodotus in Thalia narrat hanc historiā, sed in hoc ab Aristotele dissentit, quod non ab Amasi factum hoc fuisse, sed ab eius filio Psammenito tradit. cum enim à Cambyse Persarum rege Psammenitus captus fuisset, & regno spoliatus, in ea misera fortuna uidens & filiā suā seruili modo affectā, & filium miserabiliter ad supplicium duci, nullam penitus lachrymā emisit. at postea cum ueterē quædam amicū suū, qui valdè diues antea fuerat, bonis omnibus spoliatum, uideret in exercitu cibum mendicare, sic indoluit, ut non solū lachrymas funderet, sed etiam frontem feriret. hoc autē postquā Cambysi renūtiatū fuisset, iussit à Psammenito peti, cur pro amico lachrymasset, & non pro filia, neque pro filio. cui Psammenitus ita respondit, ò fili Cyri, mea domestica mala multò erant maiora, quam ut ea deslere possem, at uerò amici fortuna digna lachrymis fuit, qui in extremo senectutis limine, ex plurimis opibus, ad summā venit inopiā. cum igitur bene respondisse uisus fuisset, iussit eum Cambyses ad se duci, & apud se deinceps in honore semper habuit.

**TEXT.** *Quod. n. atrox ac terribile est, differt ab eo, quod est miserabile, quippe quod eiciendi misericordiam uim habeat, & sapius in contrarium ualeat.*

**COMM.** Res atroces ac terribiles non modo misericordiā non excitant, sed etiā eā plerunque ex animis eiciunt, atque homines immites & quasi efferratos reddunt, quod elegantissime Cicero pro Roscio Am. docet, ubi de crudelitate loquitur, his qui dem uerbis, hanc pati nolite diutius in hac Rep. uersari, quæ non modo id habet in se mali, quod tot ciues atrocissimè sustulit, uerū et hominibus lenissimis ademit misericordiā consuetudine incōmodorū. nā cū omnibus horis aliquid atrociter fieri uidemus, aut audimus, et qui natura mitissimi sumus alsiduitate molestiarū sensum omnē humanitatis ex animis amittimus. hoc est quod ait Aristoteles, quod atrox est, sapius in contrariū ualere, hoc est non modo non excitare misericordiam, sed etiā duros & inexorabiles homines reddere.

**TEXT.** *Mouentur etiam misericordia, cum intelligunt rem atrocem esse propinquam.*

**COMM.** Cū aliqūe amicū nostrū, aut familiarē aut notū intelligimus breui moriturū, aut in aliquā grauem calamitatē incasurū, eius misericordia cōmoueri solemus. hac arte rhetores in perorationibus utuntur, ut ante oculos ponant, quot miserij reo sint repente euenturæ si forte cōdénatus fuerit. ut Ci-

cero pro L. Murena, postquam enumeravit, quod mala Murenæ essent euentura si condemnaretur, ita concludit, Quæ si acerba, si misera, si luætuosa sunt, si alienissima mansuetudine, & misericordia uestra Iudices conseruate populi Ro. beneficium & cætera.

TEXT. *Parium etiam ac similiarum miserentur; sunt autem pares ac similes uel ætate, uel moribus, uel habitibus, uel dignitate, uel genere: in his enim omnibus magis apparet eisdem periculis expositos esse.*

COMM. Maximè solent homines eorū misereri quos sibi pares ac similes esse intelligunt, cuius rei causa est, quia se ipsædem periculis expositos esse uident. & supra iã demonstratū est eos potissimū esse misericordes, qui se putant in eadē mala posse incidere. Sed quia pares non uno modo dicuntur, ideo diligenter exponit Aristoteles quot modis aliqui pares dici possint. & quinque præcipue modis pares ac similes uocari posse homines docet. primò ætate, ut pueri inter se pares dicuntur, & iuuenes, & senes, unde illud prouerbiū pares cū paribus facile congregantur; & illud, æqualis æqualem delectat. Secundo moribus, ut boni inter se pares ac similes sunt, & improbi eodem modo. Cicero, nihil est copulatius quam moram similitudine bonorum. Iuuenalis, Magna inter molles concordia. Tertio habitibus, ut qui in eadē arte, aut scientia uersantur pares ac similes dicuntur, ut poetæ inter se, & oratores, & medici, & fabri. Quarto dignitate, ut qui eundem gerunt magistratū ut consules inter se, & prætores, & belli duces, & Reip. administratores, & senatores. Quinto genere, ut qui sunt ex eadem familia, ut Cornelij, Scipiones, Fabij. atque hi quidem omnes ait Aristoteles, parium suorum misericordia commouentur.

TEXT. *Nam omnino hoc etiam in loco ita statuendum est, omnia, quæ ne accidant nobis timeamus; cum alijs euenierint, solere nos ad misericordiam commouere.*

COMM. Repetio quod supra posuerat, quomā generale quiddam est, ad omnia quæ misericordiã mouent. cum. n. homines uident alijs euenisse ea, quæ ne sibi euenirent, timebant, ipsi quidem recreantur, sed tamen misericordia mouentur. & cum, cui malum accidit, miserum existimant, ut Sinon ait apud Virg. 2.

Affensere omnes, & quæ sibi quisque timebat Vnius in miseri exitium conuersa tulere.

TEXT. *Quoniam autem res acerba cum propè esse uidentur, misericordiam mouent, cum autem longè absunt, ut quæ multis annis antea fuerunt, aut postea futurae sunt, quas neque timeant, neque recordantur, uel non omnino misericordiam mouent, uel non eodem modo: necesse est ut casus illi, qui repræsentantur formis, uocibus, uestitu, ac denique actione longè miserabiliores sint. hoc enim modo efficiunt, ut malum propè esse uideatur, cum ipsum oculis subiiciant, quod aut futurum est, aut iam præterijt.*

COMM. Aristoteles hoc loco probat ea, quæ oculis subiiciuntur, & uidentur, multò magis animos concitare, & misericordiam commouere, quā quæ tantū

audiuntur. quod etiam Horatius in Arte poetica sic affirmat.

Segnius irritant animos demissa per aurem, Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus, & quæ Ipse sibi tradit spectatur. ideo sepe Oratores in perorationibus reos sordidatos, aut infantes, aut uestes cruentas, aut aliquid eiusmodi proferunt, quo maiorē iudicibus misericordiam moueant. ut M. Antonius cū Aquiliū defenderet, eū in iudiciū produxit, & in causa peroranda tunicā eius diloricauit, & iudicibus cicatrices aduersas senis imperatoris ostendit. & T. Labienus cū C. Rabirium accuseret, Saturnini iã pridē interfecti imaginem protulit, ut eius memoriã refricans misericordiã populo concitaret, & M. Antonius postea triuuir Cæsaris interfecti cruentā uestē populo R. ostendit. cuius misericordiã commotus populus ad coniatorū ædes accurrit, ut eas incenderet. huius autē rei rationem sic reddit. Aristoteles, res acerbæ tunc misericordiã mouent, cū uicinæ esse uidentur, sed cū longinquæ sunt non eodē modo. nã quæ iãdiu præterierunt, uel non amplius in memoria sunt, uel si sunt, nequaquā animū mouent. quæ uerò futurae sunt, si longe abesse putantur, non reformidantur, itaque neque animos mouent. at quæ uel uicinæ sunt, uel præsentēs, atrocitate sua non possunt, animos non mouere, ut cū aliquis innocentē iugulari uidemus, aut miseris modis excruciarī. quare fit, ut quæ representantur in tragædijs per histriones, qui formas, uestes, & uoces eorū, qui quodā calamitates perpessi sunt, quia tunc accidere uidentur, plerumque misericordiã excitent, & spectatores sepius lachrymas effundere cōpellat. hoc idē accidit et de futuris miseris, cum ante cernuntur animo, & quasi oculis audientū subiiciuntur. cuius rei Cicero mirus est artifex, ut in Camilinam actione. 4. Nō atrocitate animi moueor, quis. n. est me mitior? sed singulari quadā humanitate & misericordia. uideor enim mihi hanc urbē uidere, hæc orbis terrarū, atque arcem omnium gentium, subito uno incendio concidentē: cerno animo sepultam patriã, miseros atque insepultos aceruos ciuium, & quæ sequuntur. ita etiã de præterito tempore, ut pro Milone. quid miserius, quid acerbius, quid luætuosius uidimus? templū sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilij publici, caput urbis, arã sociorū, portū omnium gentium, sedē ab uniuerso populo R. concessam uni ordini, inflamari, excindi, funestari. & reliqua. at uero de præsentī multa sunt exempla, ut pro Cn. Plancio, Quid me aspectas? quid mea promissa repetis? quid meam fidem imploras? & paulo post huc exurge tamen quæso retinebo, & complectar, &c.

TEXT. *Atque hac de causa, quæ nuper acciderūt, aut breuiter futura sunt, miserabiliora uidentur: quoniam etiam ipsa indicia, atque actiones, ut uestes illorum, qui casus acerbos pertulerunt, & quæ sunt eius generis: & orationes, quas habuerunt in, quæ essent in calamitate, ut qui iam essent morituri.*

COMM. Ex prædictis colligit quinque rerū genera, quæ facile

facile mis. r. cordiā concitant, primò quæ paulo ante acciderunt, nam quasi adhuc præsentia sint, ita animum mouent, ut Cicero pro Cn. Plācio, ui me inquam, Plācius, & complexu suo retinuit, multosque menses à capite meo non discessit, abiectā quæstoria persona comitisque sumpta. o excubias tuas Cn. Planci miseris, o flēbiles vigilias, o noctes acerbis, o custodiam etiam mei capitis infelicem. Secundo quæ breui sunt futura, sic enim orationē repræsentari possunt, quasi iam adsint, ut pro Milone, hunc sua quisquā sententia ex hac urbe expellet quem omnes urbes expulsum à vobis ad se uocabunt? O terram illam beatam, quæ hunc virum exceperit, hanc ingratham si eiecerit, miserā si amiserit. Tertiò indicia rerum miserabilium facile misericordiam mouent, vt cruentæ uestes, aut effusus cruor, aut auulsum membrū, ut de Cæsaris interfecti ueste, quam populo Romano M. Antonius ostendit, supra diximus, ut Cicero quendam à Verre fortunis spoliatum sine bulla & ingenuitate insignibus in iudicium produxit, ut in 3. cōtra Verrem actione legitur. Quarto actiones honestæ eorum, qui casus acerbos tulerunt misericordiam excitant, vt 3. in Verrem actione, grandis natu patens adductus ad supplicium, ex altera parte filius, ille q̄ pudicitiam liberorū, hic q̄ vitam patris famaque, non de suo supplicio, sed pater de filij morte, de patris filius. Quinto orationes calamitosorum miserabiles sunt, cuius rei pulcherrimum exemplum est apud Virgiliū in 4. Aen. cum Dido iam iam esset moritura.

Dulces exuuiæ dum fata, Deusque sinebant,  
 Accipite hanc animam, meq̄; his exoluite curis,  
 Vixi, & quem dederat cursum natura peregi,  
 Et nunc magna mei sub terras ibit imago. & reliqua.  
 Diuus Augustinus ait, se nusquam hæc carmina legisse quin flere cogereetur. Talis est oratio illa matris Euryali in 9. Aencid. tota pathetica.  
 Hunc ego te Euryale aspicio. tunc illa senectæ  
 Sera meæ requies? potuisti linquere solam  
 Crudelis? & quæ sequuntur.

TEXT. *Maximè uerò miseratio cōcitat, si in illis acerbissimis casibus fortes, & cōstanti animo fuisse dicuntur, nam hæc omnia quia uicina uidentur, magis misericordiam mouent: quòd illo, qui patitur, tali fortuna sua indignus, & acerbitas illa quasi oculis subiiciatur.*

COMM. *Qui magno & constanti animo casus acerbissimos subit, is præcipuè misericordiam dignus est, quia uir cuiusmodi uidetur innocens, & dignus calamitate. quare cū orator aliquem ostendit, maximo animo graues miseras pertulisse, facile misericordiam excitat, quòd duabus potissimū de causis accidit, primò quòd uir fortis & constans tali fortuna sit indignus, deinde quòd illa calamitas ita repræsentatur, ut quasi oculis subiiciatur, hæc de causa fit, ut hostes etiam interdū propter alicuius fortitudinē & constantiam moueantur, ut de Persena legimus, qui, cū Muriū hostem suū uideret constanti animo*

dextrā manū exurere, qua deceptus fuerat, cū ipsū Persenam uellet obtruncare, statim misericordia motus, illi pepercit. ita Cicero pro Milone conatur iudices ad misericordiam cōcitare Milonis fortitudinem prædicando. his (inquit) lachrymis non mouetur Milo, est quòdam incredibili robore animi septus, exilium ibi esse putat, ubi uirtuti non sit locus, mortem naturæ finem esse, non pœnam, sit hic ea mente qua natus est, quid uos Iudices? & cetera.

TEXT. *Misericordiam uerò maximè opponitur illa, qua nemesis dicitur, quam uos indignationem appellare possumus. nam alicuius infortunio, qui indigne patitur, angere ac dolere, cura ab eisdem uerbis profisciscatur, ei quòdammodo contrarium est; quòd est dolere prospera alicuius fortuna, qui ea sit indignus.*

COMM. *Cum satis iam de misericordia dixerit, transit ad aliam animi cōmotionē, quæ græco uocabulo Nemesis appellatur, nam apud Latinos nomen non habet, sed indignatio dici potest. atque hæc etiam in uiro bono est, cum improborū hominum prosperos successus, & secundam fortunam uidens ægrè fert, & indignatur, quia res uidetur iniustā, quòd improbi beatè uiuant, probi uerò miserè. Laudatur ergo nemesis, sicuti misericordia, quam uis misericordię contraria sit, non propter se bonū enim bono nunquam contrarium est, sed propter res subiectas. nā misericordia est in malis, nemesis in bonis rebus. misericordia enim mouetur aduersa fortuna bonorū hominum, Nemesis autē prospera fortuna improborū excitatur. utraque tamen ab eisdem moribus prouenit, & in utraq; dolor quidam est, nam misericordia dolet infortunio hominis innocentis, Nemesis dolet felicitate hominis improbi. atque hac ratione maximè inter se opponuntur. hæc est Aristotelis sententia. uerum antiqui Nemesis pro Dea coluerunt, quæ superbos homines & arrogantes ulcisci credebatur. Macrobius, Satur. Nemesis (inquit) contra superbiam colitur. Catullus*

*precesq; nostras Oramus caue despuas ocello  
 Ne pœnas Nemesis reposcat à te  
 Est uehemens Dea, ledere hanc cauet.* Platonici dicunt Nemesis Angelum esse diuini iudicij, sicuti Cælius annotauit. Peripatetici, quemadmodū Plutarchus scribit, duas has cōmotiones, hoc est Nemesis & Misericordiam uocat. hæc aduersus hoc est ciuiles perturbationes, quoniam ciuilis & mansueti animi indicia sunt. Aristoteles secundo Ethicorum Nemesis mediam ponit inter *sp̄ror* & *iniquitatem*, id est inuidiā, & peruersam lætitiā, itaque Nemesis laudabilis est, inuidia uero uituperabilis, & detestanda, quæ bonis alienis cruciatur, ita etiam peruersa lætitia, quæ malis alienis lætatur.

TEXT. *Atque hæc cōmotiones ambæ, bona in dolis ac uirtute sunt. decet enim cum eis dolere, atque eorum misereri, qui mali aliquid indigne patiuntur: illis autem indignari, qui præter merita sua fortunati sunt. quicquid præter dignitatem accidit, iniustum est.*

Laudat

Laudat more suo hanc utranque cōmotionem, quoniam à bona indole naturaque ambæ proficiscuntur. sicuti decet (inquit) eius misereri, qui malū indigne patitur, ita decet indignari, cum quis indignus feliciter agit, quod probatur hac sententia. quicquid alicui præter dignitatem accidit, iniustum est. hæc quidem Aristoteles. sed Stoici vitiosam esse misericordiam putabant, unde Seneca dixit, Non miserebitur sapiens, sed succurret. & Virgilius 2. Georg.

Neque ille  
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.  
& in Epigramate de viro bono, sic se reprehendit,  
Miseratus egentem,  
Cur aliquem fracta pensis mente dolorem?

TEXT. *Atque hac de causa Deis etiam ipsis hoc attribuitur, ut indignentur.*

COMM. Probat à cōi. consensu Nemefin laudabilem animi commotionem esse. solent enim homines omnia, quæ laudabilia sunt Deis attribuere, nihil autē quod sit vituperabile. sed hanc cōmotionē Deis attribuimus, & dicimus eos indignari contra superbos, & arrogantes homines. Igitur laudabilis est, & à bona natura proficiscitur.

TEXT. *Posset autem aliquis suspicari, invidiam misericordiae eodem modo esse contrariam, tanquam vicina sit, aut eadem quæ nemesis, sed ab ea diuersa est.*

COMM. Hoc in loco vult Nemefin ab inuidia distinguere, quoniam aliqui suspicari possent, aut easdē esse, aut parum admodum inter se differre, eo quod ambæ misericordiæ oponentur, tanquam ei contrariæ. Sed ipse docet invidiam multum à Nemefi distare, & penitus diuersam esse. quod etiam Cicero sentit ad Cælium scribens, cum ita inquit, Sed plāne gaudeo, quoniam *τὸ ὑπερόντιον* interest *τὸ ὀδυνόντιον*.

TEXT. *Quamvis enim etiam inuidia sit ægritudo, quæ animum perturbat ob alterius res secundas: non tamen ob eius res secundas, qui sit indignus, sed qui sit æqualis, aut similis.*

COMM. Non est mirum si aliqui decepti sunt in his motionibus, & easdē esse putarunt, quoniam aliquā habent similitudinem. sicut enim nemesis, ita. n. inuidia est ægritudo, quæ animum perturbat ob alicuius res secundas. sed in hoc differunt, quod Nemesis agre fera tantum indignos homines & improbos opibus & dignitate florere; & laudabilis est animi cōmotio. inuidia verò nullum inter bonos & malos discrimen habet, verum bonis alienis cruciatur, siue illa dignè, siue indignè accidant, & inter æquales ac similes præcipue regnat. quod et vulgè dicitur, inter pares semper est inuidia. sic Hesiodus, Et figulus figulo inuidet, & faber fabro. quod etiam Ethicorum secundo ait Aristoteles, & infra hoc eodem libro.

TEXT. *Communio est autem omnium qui invident, & qui indignantur, ut id efficiant, non quia sibi detrimentū aliquod ex eo provenire possit; sed quia bonum ei, cui mollem accidit, inique enim iam esset inuidia, aut Nemesis, sed potius metus, si quis ille doleret ac perturbaretur. ex alterius bona fortuna, sibi malum*

10. *aliquid esset euenturum.*

Causam perturbationis invidiæ & Nemefi cōmunem querit. omnes. n. qui invident, & qui indignantur hoc habent cōmune, ut propter aliqua bona perturbentur. sed eius perturbationis causa non inde nascitur, quod putent illa bona aliena sibi detrimentum aliquod aut damnum allatura, sed quia bona illis euenerunt, quibus potius malè optant, & quos nihil habere boni cuperent. cum autem dolemus, alicui bonum eiusmodi euenisse, quod nobis aliquo modo nocere posset, tunc ea perturbatione non Nemesis aut inuidia uocatur, sed metus potius. quo enim feliciorē fortunam habent inimici nostri, eo fiunt insolentiores, & in nobis metus duplicatur, cum audimus inimicum nostrum aut opibus, aut dignitatibus auctum.

20 *Illud uero perspicuum est, diuersas animi affectiones ab inuidia atque ab indignatione concitari. nam qui merore conficitur, cum uidet indignos aduersa fortuna concuti, idem letabitur, aut saltem dolore carebit, cum uiderit, malo dignos homines infortunis agitari.*

10. Diligenter ostendit in quo differant, Nemesis & inuidia. & primo docet Nemefin in probis tantum uiris esse. deinde ostendit inuidiam tantum in malis hominibus uersari. probus, n. inuidet nemini. quo fit ut diuersæ sint affectiones Nemefis, & inuidiæ. nā is, in quo Nemesis est, ita est affectus, ut etiam misereatur, cum uidet innocentes homines calamitate premi. & lætet, aut saltem dolore careat, cum scelestos uidet, meritis supplicij affici. ergo hæc tria frequenter in bono uiro coniuncta reperiuntur, indignatio, misericordia, lætitia. indignatio, cum improbus homo feliciter agit, misericordia cum innocens affligitur. lætitia cum scelestus punitur.

TEXT. *Neque enim quisquam uir probus dolorem concipiet, cum parricidas aut sicarios extremum pati supplicium intellexerit. decet enim in rebus eiusmodi gaudere: quemadmodum etiam cum aliquis prædignitate fortunatus est, & bene rem suam gerit, hac enim ambo iusta sunt, & bono uiro lætitiā afferunt.*

COMM. Aequitas hoc & iustitia postulat, ut malis malè, bonis benè euentias. uir autē probus & iustus tunc maxime gaudet, cū iustitia seruatur. Itaque fit ut etiam tum gaudeat, cum parricidas, sicarios, & huiusmodi consceleratos homines è medio tolli, & extremo supplicio affici uidet, non aliter atq; tunc magnopere gaudet, quando probis atque integris uiris res suas feliciter atque ex sententia succedere intelligit. nam quia sunt hæc ambo iusta, non possunt bono uiro non magnam afferre lætitiā. Cicero Tusc. 4. nemo (inquit) parricidæ aut proditoris supplicio misericordia commouetur. Claudianus Ruffini scelesti supplicio uehementer se lætatum ostendit, cum ait,  
Abstulit hunc tandem Ruffini pœna tumultum.  
Absoluitq; Deos, iam nos ad culmina rerum  
Iniustos ereuisse queror. tolluntur in altum  
Vt lapsu grauiore ruant, eodem modo qui bonum uirum



uirum benè res suas gerere uidet, si bonus etiam ipse est, gaudet.

TEXT. *Nam necesse est, ut speret ad se quoque peruentura esse commoda, quæ sui similis consecutus est.*

COMM. Læticia quam vir probus, ex probi uiri felicitate, & prospero successu percipit, inde nascitur, quæ cum sibi conscius sit, & probitatem suam agnoscat, statim in spem erigitur fore, ut, quod sui simili contigit, idem etiam sibi contingat. iustum est enim ut qui pari virtute sunt, pares etiam dignitates consequantur.

TEXT. *Hæc autem omnia sunt eiusdem uitæ, atque naturæ, sicuti contraria contrarios et mores indicant: idem est, n. qui malis aliorum delectatur, & qui est inuidus.*

COMM. Hactenus docuit misericordiam, & indignationem, & læticiam in bono viro esse, nunc ad contraria transit, hoc est ad inuidiam, & peruersam læticiam, quas affectiones ambas in eodem malo homine docet esse. nam quæ contraria sunt (inquit) contrarios etiam mores indicant, sed hæc contraria sunt, misericordia & inuidia, honesta læticia, & turpis læticia, ergo ille, in quo inuidia, & turpis læticia reperitur, diuersus est ab eo, in quo misericordia, & honesta læticia est. hic enim probus uir est, ille improbus. qui verò inuidi sunt, & ob aliena bona cruciantur, iidem etiam malis alienis delectari solent. quamuis enim hæc duo uitia distincta sint, nempe inuidia, & peruersa læticia, tamen in eodem homine semper ferè esse solent.

TEXT. *Nam, ex qua re quispiam angitur, cum oritur, aut iam adest; necesse est hunc eadem gaudere, cum eam uidet euanescere atque interire.*

COMM. Probat in eodem homine necessario esse inuidiam, & malevolentiam. nam quæ ἐπιχαιρεκακία dicitur ab Aristotele, Cicero malevolentiam interpretari videtur. sic enim Tuscul. 4. scribit, Malevolentia est uoluptas ex malo alterius sine emolumento suo. ea est igitur malevolentia quam peruersam & turpem læticiam supra diximus. quam in eodem esse, in quo est inuidia sic Aristoteles ostendit. qui dolet & cruciatur aliqua re, cum eam oriri, aut ad se uidet, idem gaudet cum eandem rem uidet euanescere atque interire, sed qui dolet alieno bono, cum illud uidet adesse, inuidus est, qui vero gaudet, cum aliquem uidet bono priuari, maleuolus est, ergo qui inuidus est, idem etiam est maleuolus. Itaque Cicero sæpe inuidos & maleuolos coniungit, ut pro Cor. Balbo. ut omnium maleuolorum, iniquorum, inuidorum animos frangeremus.

TEXT. *Quapropter hæc omnia misericordiam excitari prohibent. inter se uerò differunt ijs de causis qua tradita sunt: & omnia æqualiter utilia sunt ad efficiendum, ne res aliqua miserabiles esse uideantur.*

COMM. Hæc (inquit) omnia utilissima sunt, ad auertendam ab animis iudicium misericordiam, qui enim in aduersarios suos uel indignationem, uel inuidiam, uel malevolentiam excitare potest, is omnem facile misericordiam auertet. nam quamuis hæc tria inter se differant, indignatio, inuidia, malevolentia, propter eas causas, quas supra diximus, tamen

æqualiter omnia uim habent auertendæ misericordiam. TEXT.

*Primum igitur de libera indignatione, quam Nemesin uocant, dicamus, & quibus homines indignantur, & quas ob res, & quomodo affecti, deinde etiam de reliquis uerba faciamus: quamuis hæc plana sint ex ijs, quæ iam supra dicta sunt.*

COMM.

Cum sibi proposuerit hoc loco de ijs animi commotionibus uerba facere, quæ misericordiam extinguere solent, primo de Nemesi tractare aggreditur, atque eundem seruat ordinem, quem etiam in superioribus tractandis obseruauit. nam primo docet contra quos homines indignari libere soleamus, deinde quas ob res indignatio libera concitetur, tum quomodo affecti homines indignentur, quæ cum explicuerit, proponit etiã de reliquis motionibus misericordiam contrarijs se esse dicturum. hæc autem, quæ ad Nemesin attinent, iam ferè plana esse facta ait, ex supra dictis, attamen eadem copiosius & uberius explicat, quo res tota clarior, & aptior sit. quod autem Nemesis libera indignatio latine dici debeat, ostendit Horatius in Menam Pompeij Magni libertum scribens hoc modo, Vides ne facram mentiente te viam

Cum bis ter vlnarum toga

Vt ora uertat huc & huc euntium

Liberrima indignatio

deinde causam indignationis hominum adiungit,

quod cum esset indignissimus pluribus tamen opibus polleret, & longe se nobiliores contemneret.

Secus flagellis hic triuimualibus

Præconis ad fastidium,

Arat falerni mille fundi iugera,

Et Appiam mannis terit,

Sedilibusque magnus in primis eques

Othone contempto fedet.

hæc igitur libera est indignatio, quæ propter uilis alicuius, aut improbi hominis felicem successum excitat.

Nam si indignari nihil aliud est, quam dolere prospera alicuius fortuna, qui ea sit indignus: primum illud perspicuum est, non fieri posse, ut quis propter omnia bona, quæ eueniunt, indignetur: nemo enim ei, qui iustus, aut fortis euadit, aut uirtutem aliquam acquirat, indignatur.

TEXT.

A definitione liberæ indignationis probat, nullo modo fieri posse, ut propter omnia bona quæ alicui eueniunt, excitetur indignatio. Qui enim indignatur, dolet prospera eius fortuna, qui sit indignus. ut si consceleratus homo diuitijs & dignitatibus affluat, & ei quotidie res feliciter succedant. Quod si quis impius homo iustus fiat, aut ignauus & imbellis, fortis & strenuus euadat, aut denique uirtuosus & iniquitatis moribus uirtutem amplectatur, & in ea multum proficiat, certè propter hæc nemo indignabitur, cum tamen omnium maxima bona sint. hoc autem idcirco fit, quoniam huiusmodi bona, nequaquam à fortuna donantur, sed magno labore, studio, & industria comparantur. Itaque nullus eorum, qui talia bona possidet, eis indignus est, sed potius alijs etiam bonis dignus esse iudicatur. magni igitur uirtus omnis estimanda est quæ eorum omnes

COMM.

omnes

omnes in quibus est, omnibus bonis dignos efficit, & hominum uoluntates conciliat.

TEXT. *Neque enim ab res, quae sunt his contraria, misericordia commouetur.*

COMM. Probat à contrarijs propter virtutem indignationem non exoriri. quoniam neque propter uitia, misericordia nascitur. neque enim quisquam alicuius miseretur, quod sit impius, aut ignauus, aut fur, aut proditor, sed eum potius odio prosequitur, & cum eius generis hominibus mala eueniunt, nemo eorum miseretur, quia dignos omni supplicio iudicat. sed potius gaudent omnes cum scelerati homines ingentibus malis affliguntur.

TEXT. *Sed ex diuitijs, & potentia, & ceteris huiusmodi rebus indignatio nascitur, quibus (ut in summa dicam) boni tantum uiri digni sunt, atque illi, qui à natura consecuti bona sunt, ut nobilitatem, pulchritudinem, & quae sunt eius generis cetera.*

COMM. Indignatio libera tunc exoritur, cum homines uiles, & abiectos, atq; improbos uidemus magnas sibi diuitias, & opes, & potentiam acquisiuisse, quoniam eis bonis prorsus indigni sunt. quod ita Iuuenalis egregie docet,

Patricios omnes opibus cum prouocet unus  
Quo tendente grauis iuueni mihi barba sonabat,

Cum pars niliacæ plebis cum uerna canopi  
Crispinus, tyrias humero reuocante lacernas  
Ventilet æstiuum digitis sudantibus aurum,  
Nec sufferre queat maioris pondera gemmæ,  
Difficile est Satyram non scribere. & paulo post,

Quid referam quanta siccum iecur ardeat ira,  
Cum populum gregibus comitum premat hic spoliator

Pupilli prostantis. nam diuitijs, opibus, potentia, felicitate, uiri tantum boni digni sunt, & illi, quibus natura propicia fuit, & pulchros, aut nobiles fecit. quamuis enim illi, qui valde nobiles sunt, maximas opes & potentias acquirant, tamen nemo indignatur, quoniam eis bonis digni uidentur. eodem modo, qui pulchritudine, ac corporis dignitate præcellunt, etiam si in magno sint honore ac precio nullam tamen hominum indignationem in se concitant. quoniam omnes pulchritudine capiuntur, & rem quandam esse diuinam existimant. ex his intelligi facile potest, indignationem ab inuidia plurimum distare. nam sapientibus etiam, & uirtute præditis, & nobilibus, & pulchris inuideri solet, cum tamen ob eiusmodi bona nemo indignetur.

TEXT. *Et quoniam, quod antiquum est, parum distare uideatur ab eo, quod est naturale, necesse est in eos, qui bonum idem possident, si nuper id acquisierunt, atque ob id feliciter ac prospere uiuunt, indignationem concitari.*

COMM. Res antiquæ quodammodo uidentur esse naturales, ut qui ex ea familia natus est, in qua multi

10 præclari uiri fuerunt, quia iam antiquo tempore nobilis est, uideatur à natura nobilis esse, & qui à parentibus opulentis ac diuitibus est ortus, uideatur esse diues à natura. sed iam dictum est, in eos, qui à natura bona aliqua consecuti sunt, indignationem non concitari, ergo neque in eos qui iam pridem nobiles sunt, ac diuites concitatur. reliquum est igitur, ut in eos concitetur, qui idem bonum nuper adepti sunt, & propter illud honorifice & prospere vitam degunt. hoc autem Sallustius de Cicerone testatur, qui cum nouus homo esset, & consulatum peteret, multos nobiles indignari cogebat, donec tandem Catilinæ coniuratio remoueret indignationem. sic enim ait Sallustius, Ea res

20 in primis studia hominum accendit, ad consulatum mandandum M. T. Ciceroni. namque antea pleraque nobilitas inuidia æstuebat, & quasi pollui consulatum credebat, si eum, quamuis egregius, nouus homo adeptus foret. Sed ubi periculum aduenit, inuidia, atque superbia post fuere.

*Maiorem enim dolorem inurunt, qui nuper diuites facti sunt, quam, qui diu in amplo patrimonio uixerunt.*

TEXT.

30 Exempla declarat propter noua bona, non autem propter antiqua concitari indignationem. non enim dolemus quod aliquis in amplo patrimonio natus sit & ab opulentis parentibus, sed quod aliquis præter dignitatem repente diues euadat, cum antea pauper, & abiectus esset, ut si forte thesaurum inueniat, aut à principe aliquo magna dona referat, aut hæreditatem, quæ nihil ad eum attineret, consequatur. aut denique alia ratione sine ullo suo merito diuitijs cumuletur. ut Chrysofonus Syllæ libertus, Demetrius Pompeij magni, Menas & Menecrates Sex. Pompeij è sanguine Quiritium & proscriptionum licentia ditatos, ut ait Plinius.

COMM.

*Eodem modo, qui magistratus, & potentiam, & copiam amicorum, & multos ac probos filios, & huius generis cetera nuper adepti sunt.*

TEXT.

40 Quod de diuitijs supra dictum est, idem etiam de cæteris bonis intelligendum est. ut si quis præter dignitatem nuper aliquem magistratum adeptus sit, aut aliquam potentiam, aut si multos habeat amicos, qui illi adsint, cum amplectantur & curent, aut cum ipse sit improbus, si multos bonæ indolis filios habeat, & denique si quod huiusmodi bonum nuper adeptus est, quo indignus esse uideretur. nam hæc omnia cogunt homines indignari.

COMM.

50 *Et præcipue cum propter hæc aliquod aliud eis bonum acciderit. magis enim offendunt animos noni diuites, quam qui iam pridem diuites erant, cum propter diuitias honorem aliquem, aut magistratum acquisierint: quod eodem modo reliquis etiam in rebus accidit.*

TEXT.

Bona quæ supra commemorata sunt, non tantum ipsa se uiuant, sed etiã ad alia bona gradum quædã faciunt, ut si pauper aliquis diues euadit, non tantum

COMM.

R tum

tum id commodum habet, vt diuitijs fruatur, sed etiam frequenter accidit, vt propter diuitias nuper acquisitas, honores & magistratus adipiscatur. ergo tunc maximè indignatio concitatur, cum quis præter dignitatem non tantum bonum aliquod assequitur, sed etiam deinde propter illud idem bonum etiam alia nanciscitur. hoc autem probat Aristoteles eorum exemplo qui nuper diuites euaserunt. nam si forte huiusmodi homines, propter acquisitas nuper diuitias, aliquem magistratum aut dignitatem adipiscantur, longè magis ad indignationem accendunt animos nostros, quam si eandem dignitatem ij, qui iam pridem diuites erant, assequerentur. atque hoc non tantum in diuitijs, sed etiam in alijs eiusmodi bonis accidere solet.

**TEXT.** *Huius autem rei causa est, quod alteri res suas habere uidentur, alteri uerò minimè: quod enim semper in eodem statu spectatum est, id æquum iustumque uidetur; quare nomi diuites uidentur res non suas habere.*

**COMM.** *Causam explicat, cur veteres diuitiæ nequaquam indignationem moueant, nouæ uero præcipuè moueant. nemo enim indignatur, quæ res suas obtineat, sed omnis indignatio nascitur ex eo, quod quis res non suas, sed alienas occupet. Sed qui iam pridem diuites sunt, & semper in eodem statu persequeruntur, æquum iustumque esse uidetur, vt honores ac dignitates assequantur, & suis diuitijs atque opibus fruantur. qui uero tanquam somnio (quod aiunt) beati, repentino diuites euadunt, ij propter nouitatem res alienas occupasse creduntur, itaque mouent indignationem. uidetur enim minimè tolerandum esse, quod quis alienas res occupet, & illis fruatur. quin tanto maior deinde nascitur indignatio, quanto magis, ob diuitias nuper acquisitas honoribus ac dignitatibus augetur; hæc enim omnia nobilium & præstantium uirorum propria, non nouorum hominum esse putantur.*

**TEXT.** *Et quoniam non omne bonum cuius homini congruit, sed est proportio quedam, & conuenientia, ut, exempli gratia, speciosa arma non iusto uiro, sed fortiori conueniunt, & clare nuptiarum affinitates non ijs, qui nuper diuites facti sunt, sed nobilibus, atque illustri genere natis, congruentes sunt: sit, ut etiam cum probus uir, quod ei non conuenit, assequitur, aduersus eum indignatio concitetur.*

**COMM.** *Quoniam aliquis opinari posset, tantum contra malos atque improbos homines indignationem concitari, probare uult Aristoteles hoc loco, posse interdum fieri, vt etiam contra probum uirum concitetur indignatio. nam in bonorum distributione quedam proportio, conuenientiaque seruanda est, vt unusquisque ea bona, quæ sibi suisque rebus congruentia sunt, assequatur. neque enim omne bonum cuius homini congruit, quod duobus exemplis Aristoteles confirmat. sicut enim exempli gratia duo boni uiri, quorum alter iustitia præcedat,*

*alter fortitudine. qui ambo de speciosis armis contendat, & quærat uter eorum dignior sit, qui arma illa speciosa consequatur, haud dubium est, quin longe magis forti uiro, quam iusto conueniant. uidetur autem Aristoteles hoc exemplum sumpsisse ab illa peruulgata contentione, quam aiunt inter Aiace & Vlysem fuisse de Achillis armis, post ipsius Achillis mortem. quam Ouidius decimotertio Metamorphoseos elegantissimè describit. additis utriusque orationibus admirabili officio confectis. quo in certamine superior euasit Vlyses, fortisque uiri tulit arma disertus, quamuis Ajax Vlyse longe fortior esset. itaque tanta indignatione correptus est Ajax, ut in furorem conuersus sit, & denique sibi ipse mortem conscuerit. alterum exemplum tale est. sint duo iuuenes, ambo probi & diuites, sed alter eorum nobilis & illustri loco natus, alter nouus homo, & nuper diues factus, atque hi ambo puellam uirginem præclaris ortam parentibus uxorem petant, non est dubium, quin huiusmodi nuptiæ magis ei congruant, qui sit illustri genere natus. quoties igitur contra euenit, ut aliquis quod sibi minus congruit, assequitur, quamuis probus uir atque integer sit, tamen in se hominum indignationem mouet. quod M. T. Ciceroni accidisse constat, quem plerique nobiles Romani ferre non poterant, quod homo nouus eisdem honores ac dignitates assecutus fuisset, quas multi nobilissimi uiri consequi nunquam potuerant.*

**TEXT.** *Illud etiam indignationem mouet. quando inferior cum superiore contendit; & præcipuè si in eadem re dispares fuerint; unde illud ab Homero dictum est;*

*Ille redit retro non ausus tendere contra Aiace Telamone satum: nam Iuppiter ipse indignabatur fortis committere incertem.*

**COMM.** *Indignum est, & minimè ferendum, ut aliquis multo inferior velit cum superiore contendere, præcipuè in eodem studio atque artificio, ut si malus pictor Apellem ad certamen prouocet, aut infans rhetor Demosthenem, aut gregarius miles strenuum bellatorem. atque hæc quidem res non tantum homines sed etiam Deos ad indignationem mouet, quod Homeri auctoritate probat Aristoteles, apud quem undecimo Iliadis Cebriones quidam Troianus Græcos quidem inuaserat, sed cum Aiace Telamonis filium contra se uenientem conspicatus fuisset, cum eo congregari non ausus est, uerum retro celsit. hoc autem ait Homerus, ideo factum est, quia Iuppiter indignabatur incertem & longe inferiorem hominem Cebriorem cum Aiace fortissimo bellatore committere. idem Ajax apud Ouidium 13. Metam. indignatur quod Vlyses secum de Achillis armis contendere auderet.*

*Itaque cæpit exclamare;*

*— agimus pro Iuppiter inquit, Ante rates causam, & mecum confertur Vlyses. & paulò post;*

Præ-

Præmia magna peti fateor, sed demit honorem  
 Ac mulus Aiaci, non est tenuisse superbum  
 Sit licet hoc ingens, quicquid speravit Vlysses.  
 Ipse tulit precium iam nunc certaminis huius  
 Qui cum uictus erit mecum certasse feretur.

TEXT. *Quod si non in eodem studio fuerit inferior, tamen quocumque modo minor cum superiore contendit, indignationem mouet: ut si musicus cum iusto uiro de dignitate contendat, nam iustitia multo præstantior est arte musica.*

COMM. Quia dixerat indignum esse, ut quis inferior in eadem re, cum præstantiore contendat, ut Cherilus poëta cum Homero, nunc adiungit non tantum in eodem studio, sed in omni re sine similitudine dissimili, quoties minor cum superiore contendit, indignationem moueri. & exemplum duarum rerum diuersarum affert. Sint enim duo præstantes uiri, sed in diuerso genere, quorum alter sit excellens Musicus, ut Timotheus, alter iustissimus uir, ut Aristides. profecto Timotheus quamuis in arte sua foret omnium excellentissimus, tamen contra se hominum indignationem concitaret, si cum Aristide uellet de dignitate contendere. propterea, quod iustitia uirtus est, quæ longio interuallo musicam artem post se relinquit. Cicero pro L. Murena comparat quidem artem militarem cum iuris ciuili scientia, sed eam longe præstantiorem esse demonstrat. itaque facetissimè Seruium Sulpitiū irridet, qui cum esset iurisconsultus, uellet tamen cum L. Murena imperatore de dignitate certare, & indignaretur, quod in petitione consulatus L. Murena sibi fuisset antelatus.

TEXT. *Iam igitur planum est, contra quos homines, & quibus de causis indignatio moueatur. hæc enim sunt, quæ diximus, & supra sunt eius generis cætera.*

COMM. Duas simul partes se absoluisse ostendit, nempe quibus potissimum hominibus indignari soleamus. & quas ob res. quamuis enim nõ fuerint omnia numerata, tamen ex eis, quæ dicta sunt, cætera etiam omnia facile intelligi possunt. restat igitur solum, ut doceat, quomodo affecti homines indignentur.

TEXT. *Eorum autem animi facile mouentur ad indignationem, qui maximè bonis digni sunt, & ea possident, cum etiam indignos eadem possidere uident: neque enim iustum est, dissimiles homines paribus bonis accumulari.*

COMM. Non omnes homines ad indignationem proclives sunt, sed ii tantum, qui ita cæteris præstant, ut pro dignitate sua maxima bona consecuti sint. huiusmodi enim homines, cum uident indignos eadem bona consequi, quæ ipsi possident, facere non possunt, quin indignentur. quoniam iniustum esse uidetur, ut qui dissimiles sunt, similia parique bona adipiscantur. hoc est quod Ajax apud Ouidium ait,

non est tenuisse superbum  
 Sit licet hoc ingens, quicquid sperauit Vlysses.

10 Nam quanto quis in aliqua re præstantior est, tanto se maioribus præmiis dignum iudicat. ea uero quæ uiles & abiecti homines consequuntur, nequaquam magna habentur, aut si magna sunt, & iis paria quæ iam præstantes uiri sunt adpeti, nihil præcipuum horum excellentia uidetur iam habere quæ res facile mouere solet indignationem. neque enim uir præstans humilibus æquiparari parati æquo animo potest.

TEXT. *Secundo loco mouentur ad indignationem, qui pro bi, studiosique uiri sunt: nam huiusmodi homines uerè iudicant, & quæ iniustitia sunt oderrunt.*

COMM. Duabus de causis probat studiosos ac probos uiros indignari solere, primò quia uerè iudicant, atque ideo bene intelligunt, qui præmio, qui pena digni sint, & qui prosperam, qui aduersam fortunam habere mereantur, deinde quia magno odio prosequuntur ea, quæ sunt iniusta. supra uerò demonstratum est, iniustum esse, ut qui dissimiles sunt, similia parique bona consequantur, quamuis igitur in uiros probos inuidia non cadat, tamen cadit indignatio, ex quo perspicuum est, indignationem plurimum ab inuidia differre. sæpe autem indignatio risum consequitur, quia uiri studiosi ridet eorum insaniam qui se bonis & præstantibus comparare audent, deinde iidem indignantur, quod huiusmodi temeritas & audacia plerunquæ feliciter succedat. sic Horatius in Arte Poet.

Sic mihi qui multum cessat, fit Cherilus ille  
 Quem bis terque bonum cum risu miror, & idem Indignor.

TEXT. *Tertium genus est eorum, qui honores appetunt, & aliquas sibi res gerendas mandari cupiunt, & præcipuè si illas honores desiderant, quos alij iam, eis indigni consecuti sunt.*

COMM. Ambitiosi omnes, & qui elato sunt animo, magnarumque rerum appetentes ad indignationem proclives esse solent. tantoque magis cum eodem honores assequi non facile possunt, quos uident inferiores homines, & longe indigniores assecutos. Sic M. Laterensis uehementer indignatus est, quod in edilitatis petitione sibi Cn. Plancius antelatus fuerit. Sic Q. Catulus in summa familia natus, sapientissimus & sanctissimus uir, quod Cn. Manlius non solum ignobilis, uerum sine uirtute, sine ingenio, uita etiam contempta ac sordida superior euaserit.

TEXT. *Denique illi facile indignantur, qui præclara de se ipsi iudicia faciunt, atque eis rebus se dignos putant, quibus alios non putant.*

COMM. Concludit hanc partem effato generali, quicumque (inquit) sibi multum arrogant, & se aliis uirtute antestare existimant, facile indignantur. tales enim homines seipos magnis & amplis honoribus dignos esse arbitrantur, & reliquos præ se contemnunt, ut Sallustius ait de Q. Metello, cui quanquam uirtus, gloria, atque alia optanda bonis superabant, tamen inerat contemptor

animus, & superbia, commune nobilitatis malum. & alibi de eodem Metello, Interim Roma per literas certior fit prouinciam Numidiam Mario datam, nam consulem factum antea acceperat. Quibus rebus supra bonum atque honestum percussus, neque lachrymas tenere, neque moderari linguam, vir egregius in alijs artibus, nimis molli ter ægritudinem pati. Quam rem alij in superbiam vertebant, alij bonum ingenium contumelia accessum esse, multi quod iam parua victoria, ex manibus eriperetur. nobis satis cognitum est, illum magis honore Marij, quam iniuria sua excruciatum, neque tam anxie laturum fuisse, si adempta prouincia alij, quam Mario traderetur.

**TEXT.** *Atq; hac de causa qui seruili ingenio sunt, & abiecti homines, & honoris contemptores, non mouentur ad indignationem: nihil enim est eiusmodi quo se dignos existiment.*

**COMM.** Trium hominum genera memorat superioribus contraria, qui nequaquam indignari soleant. primum eorum, qui seruili sunt ingenio, neque animum audet, ad res magnas & excelsas erigere, sed ignauitatis sibi conscij facile patiuntur alios, quauis genere ac nobilitate inferiores, altius euolare. Secundum eorum est, qui uiles sunt & abiecti, ut operarij, & opifices, & eius generis homines, uel etiam improbi & negligentes, qui satis intelligunt se nullam assequi posse dignitatem. Tertium est eorum, qui licet egregij sint, tamen honores ac dignitates contemnunt, & pro nihilo putant. itaque non indignantur etiam si uideant, longe infra se positos homines extolli & honorari, sed hi pauci admodum sunt.

**TEXT.** *Ex his, quæ dicta sunt etiam perspicuum est, quando uel gaudere, uel saltem non dolere debeamus, cum aliqui homines aduersa fortuna premuntur, & res suas infelicitate agunt, aut quæ cupiunt, non consequuntur. nam ex contrarijs contraria dignoscantur.*

**COMM.** Qui dolet improborum hominum fortuna prospera, & cum uidet indignos ad opes & honores euehi, idem etiam ferè gaudere solet improborum calamitate, & cum uidet eos deprimi, & opibus atque honoribus spoliari, qui contra iustitiam successerant. hæc enim affectio, quæ Nemesi quodammodo opponitur, ab eadem indole, atque iisdem moribus proficiscitur. Quare qui bene intelligit, quæ sint ea, quibus ad indignationem moueamur, idem etiam intelliget quando gaudendum sit aduersa aliorum fortuna, & inanibus uocis. quod in Pisonem Cicero bene & eleganter exprimit, his (inquit) ego rebus pascor, his delector, his perfuor, quod de uobis hic ordo opinatur, non secus ac de ceteris ordinibus. quod non equites R. quod ceteri ordines, quod cuncta ciuitas odit, quod nemo bonus, nemo denique ciuis est, qui modo se ciuem esse meminerit, qui uos non oculis fugiat, auribus respuat, animo aspernetur, recordatione denique ipsa consulatus uestri perhorrescat. hæc ego sem-

per de uobis expectui, hæc optaui, hæc precatus sum.

**TEXT.** *Quapropter his rationibus orator sanè iudices ita preparare sua oratione poterit, ut eos, qui sui miseri dicunt oportere, doceat indignos esse, qui misericordiam consequantur. non autem fieri posse certum est, ut eorum quis misereatur, qui misericordia sunt indigni.*

**COMM.** Hæc omnia, quæ de indignatione, & lætitia indignationi opposita dicta sunt, ad auertendam misericordiam ualent. itaque docet Aristoteles hoc loco quomodo Orator eis uti debeat. nempe cum reus iudices rogat ut sui misereantur, contra debet actor supra dictis rationibus ostendere non eum ulla misericordia dignum esse. nam ita facile misericordiam auertet, quoniam nemo est, qui putet eius hominis miserandum esse, qui nulla misericordia dignus esse uideatur. ut Cicero 4. in Verrem actione. Nunc uerò quid faciat Hortensius? auaritiæ ne crimina frugalitatis laudibus deprecetur? an hominem flagitiosissimum, libidinosissimum, nequissimumque defendit. an ab hæc eius infamia nequitia uestros animos in aliam partem fortitudinis commemoratione traducat? an homo inertior, ignauior, magis uir inter mulieres nequam, impura inter uirgines muliercula præferri non potest. an mores commodi? quis contumacior? quis inhumanior? quis superior? an hæc sine cuiusquam malo? quis acerbior? quis insidiosior? quis crudelior unquam fuit?

**TEXT.** *Neque illud obscurum est, propter quæ bona, & quibus hominibus, & quomodo affecti soleant inuidere: siquidem inuidia est ægritudo quadam concepta ex felicitate eorum bonorum, quæ dicta sunt, cum paribus ac similibus eueniunt, non ut qui inuidet, aliquod inde commodum ferat, sed quia nolle eos, quibus inuidet, ea bona possidere.*

**COMM.** Postquam satis multa uerba de Nemesi fecisset, ubi uidetur, nunc ad inuidiam transiit, & ea tria proponit, quæ etiam in reliquis commotionibus pertractauit, hoc est propter quæ bona inuidia concitetur, & quibus hominibus inuideri soleat, & quomodo affecti homines inuideant, quæ tamen omnia ex his, quæ iam supra dicta sunt, haud difficulter intelligi possunt. Ac primo quidem ipsam inuidiam definit, quam tamen Cicero 3. Tuscul. mauult inuidiam appellare. ab inuidendo (inquit) inuidia rectè dici potest, ut effugiamus ambiguum nomen inuidiæ; quod uerbum ductum est a nimis inueniendo fortunam alterius. Est igitur inuidia dolor quidam animi, conceptus ex alterius felicitate, propter ea bona, quæ fortunæ manere proueniunt, ut propter opes, diuitias, honores, dignitates, gloriam. nam propter uirtutem inuidia non excitatur. nemo enim cuiquam inuidet, quod uir iustus sit, aut temperans, nisi fortasse quia dignitas & gloria uirtutem sequitur. & præcipue si pares ac similes ea bona consequantur, pauci

paucienim longè maioribus & potentioribus invident, sed inter pares ferè est invidia. neque invidus aliquam vtilitatem referre sperat, etiam si ille, cui invidet, bonis priuetur, verum tam malo prauoque ingenio est, ut angatur & crucietur, quòd is, cui invidet, prosperè suas res agat. hanc eandem fere invidentiæ definitionem Cicero Tuscul. 4. ponit, Invidentiam (inquit) esse dicunt ægritudinem susceptam propter alterius res secundas, quæ nihil noceant invidenti. nam si quis doleat eius rebus secundis, à quo ipse lædatur, non rectè dicitur invidere: ut si Hectori Agamemnon. qui autem, cui alterius commoda nihil noceant, tamen eum doleat his trui, is invidet profectò. ex hac definitione satis patet, nunquam in bonum virum, sed tantum in improbos homines invidentiam cadere. & hoc est, quod in Timæo dixit Plato, probus enim invidet nemini.

TEXT. Illi autem invidia monentur, quibus aliqui pares sunt, aut esse videntur; pares autem uoco aut genere, aut cognatione, aut etate, aut habitu animi, aut dignitate, aut fortunis.

COMM. Quia dixerat in definitione, invidentiam esse dolorem, qui concipitur ex bonis, quæ paribus ac similibus eueniunt, nunc declarat, quomodo pares sint, aut esse videantur. nam hi facile motentur ad invidiam: quamuis etiam supra docuerit, qui pares similesque odici debeant, cum de uerecundia uerba faceret, atque hoc loco sex modis aliquos pares à se uocari ostendit, primo qui sunt eiusdem generis ac nationis, ut Itali inter se, & Galli, & Hispani, & Germani. facilius enim Italus invidet Italò quam Germano, etiam si eadem bona sint ambo consecuti. Secundo, qui sunt eiusdem cognationis ac familie, ut Cornelij, Fabij, Iulij, pares ac similes inter se videntur. Tertio, qui sunt eiusdem ætatis, ut pueri inter se, adolecentes, iuuenes, senes. Quarto qui sunt in eodem animi habitu, ut qui eandem artem aut scientiam præstentur, ut medici inter se, & iurisperiti, & mercatores, & figuli, & fabri. Quinto, qui sunt in eadem dignitate sine imperio ac magistratu, ut bellidures inter se, & seditatores, & prætores, & tribuni. Sexto qui fortunis æquales possident, aut non multum inæquales, ut opulenti ac diuites inter se. nam hi omnes plerumque sibi uicissim inuidere solent. Cicero de Orat. invident autem homines maxime paribus, aut inferioribus, cum se relictos sentiunt, illos autem dolent euolasse: sed etiam superioribus invidentur sæpe uehementer, & eo magis si intolerantius se iactant, & æquabilitatem communis iuris, præstantia dignitatis, aut fortunæ transcunt.

TEXT. Et qui omnia ferè bona consecuti sunt, quo fit, ut, qui res præclaras gerunt, & qui fortunati sunt, ad invidiam sint procliuus; quoniam quicquid aliis boni contingit, id sibi eripi existimant.

COMM. Procliuus sunt ad invidentiam illi, qui omnibus fere bonis abundant. soli enim abundare uellent, & cum alijs quoque bona eadem euenire intelli-

gunt, discruciantur. sicut etiam illi, qui res magnas administrant, & prospera fortuna utuntur. cuius rei causa est, quia putant ea bona, quæ alijs contingunt, sibi quodammodo eripi atque extorqueri. hinc dissidiam, contentiones, iræ sæpe existunt, & uulnera etiam atque cædes. quoniam (ut ait Antonius) plerique sunt inuidi, maximeque est hoc commune uitium, & peruagatum. & cum quis inuidet eos impedire contendit, quibus inuidet, quo minus ipsè bonis perfruantur.

TEXT. Et qui eximios honores in aliqua re sunt adepti, præcipue qui sapientia uitaque beata compotes esse uidentur.

COMM. Qui uehementer honorantur in aliqua arte, aut studio plerumque sunt inuidi. quoniam se solos in ea re laude dignos esse opinantur, & alios omnes præ se contemnunt, & quasi longe inferiores despiciunt, nec aliquid eis honoris impertiri ferè possunt. tantoque magis inuidi sunt, quanto sapientiores, & beatiore existimantur. ij uero uidentur fortunatè, beateque uiuere, quibus (ut ait Cicero) cum auctoritate, rerumque gestarum gloria, tum etiam sapientiæ laude perfrui licet. ac huiusmodi uiri perpetuo timent, ne aliorum res præclare gestæ suam gloriam obscurent: quòd fit, ut inuidiæ stimulis agitentur. quod Lucanus de Pompeio & Cæsare his uerbis testatur.

Stimulos dedit emula uirtus.  
Tu noua ne ueteres obscurent acta triumphos.  
Magne times, te iam series, ususque laborum.  
Erigit, impatiensque loci fortuna secundi,  
Nec quenquam iam ferre potest, Cæsar ue priorem  
Pompeius ue parem.

TEXT. Et qui gloria sunt appetentes, magis inuidi sunt, quam quos gloria non commouet.

COMM. Ambitiosi homines, & gloriæ cupidi maiori ex parte sunt etiam inuidi. nam qui uel propter ignouitiam uel propter egregiam sapientiæ gloriæ non obmouentur, ij raro solent inuidentiæ laborare. qui uero gloriæ sunt appetentes, & laudis cupidi, ij dolent pares ac similes, altius euolare itaque laudum alienarum obrectatores sunt, & alios deprimunt, se ipsos autem extollunt. quod si quenquam ante se uident, molestissimè ferunt. hæc de quibus dixit Cicero. Miserrima est omnino ambitio, bonorumque contentio.

TEXT. Et qui sapientiam uideri uolunt, cum eius gloria sint appetentes, quæ sapientiæ debetur.

COMM. Sunt quidam homines, qui non tam esse sapientes laborant, quam uideri uelint, & in numero sapientum haberi. ij magno opere sunt inuidi. sed ipsi non ueram, sed adumbratam sapientiam habent, ideo facile contemni solent. neque ullam sapientiæ ueram laudem assequuntur. tales dicuntur pro uerbis, Barba & pallio sapientes. Horatius, Iussit sapientem crescere barbam.

TEXT. Denique qui in aliquo studio laudem assequi cupiunt, omnibus inuident, qui in eodem uersantur.

COMM. Summam facit omnium eorum, qui solent iniudere. quicunque inquit, in aliqua re cupit excellere, omnibus inuidet, qui in eadem re versantur. neque enim quæquam sibi præponi, aut æquari æquo animo ferre potest, ut si quis laudem petat, aut medicinæ, aut iurisprudentiæ, disfruciabitur si quem alium in eloquentia, aut medicina, aut iurisprudentia laudari intellexerit. in eis uero qui diuersis in studijs occupati sunt, nõ tam frequens est inuidia. raro enim iurisperito medicus inuidet, aut oratori poeta, aut agricola mercatori.

TEXT. *Et qui angusto pufilloq; sunt animo, nam eis omnia uidentur esse magna.*

COMM. Homines angusti pufilliq; animi solent inuidia, laborare, cuius rei causam illam affert Aristoteles, quod res omnes, quamuis parua sint, magnas existimant. & cum eas aliquem adeptum vident, anguntur animo, & cruciantur. hoc est quod eleganter dixit Ouidius.

*Fertilior seges est alienis semper in agris,*

*Vicinumq; pecus grandius vber habet.*

Idem Ouidius 2. Metam. vbi describit inuidiam ita ait,

*Sed uidet ingratos, intabescitq; uidendo  
Successus hominum. carpitq; & carpitur una,  
Suppliciumque suum est.*

TEXT. *At vero propter qua bona soleant inuidere, iam dictum est. Omnes enim res, atque opera, ex quibus laudem, honorem, & gloriam querunt, & omnia fortuna commoda gignere inuidiam solent, & ea maxime que aut ipsi appetunt, aut se habere oportere censent.*

COMM. Secundam huius loci partem aggreditur, quam paucis absoluit, quia perspicua est ex ijs, quæ iam supra dicta sunt, nempe quæ sint ea bona, quæ inuidiam moueant. & illa esse ait, ex quibus laus, honor, gloria queritur, & quæ fortuna prospera tribuuntur, ut opes, ac diuitiæ, & quæ magnopere cupiunt, ut sine illis non satis commodè se posse uiuere existiment. hæc eadem ferè M. Antonius 2. de Orat. docet. cum ait laudi atque gloriæ maxime inuideri solere. & non ita multo post ait, inuidetur autè præstanti, florentiq; fortunæ. Sallustius in Iugurtha, Meminisse debemus post gloriam, inuidiam se qui. idem in Catil. Plerunque ex opulentia inuidia oritur. interdum etiam ex uirtute inuidia oritur. Cicero pro Cor. Bal. Est enim huius seculi labes quædam & macula uirtuti inuidere.

TEXT. *Oboas etiam res inuidia mouetur, quibus se aut paulo superiores, aut paulo inferiores esse uident.*

COMM. Qui in aliqua re longè cæteris antecellit, & omnes longo interuallo post se relinquit, maior inuidia dicitur. quia nemo amplius illi inuidet. nemo enim se posse sperat ad eam excellentiam peruenire. unde Horatius de se,

*Et iam dente minus mordeor inuido,*

sed hoc in uiuis raro contingit, quia omnes omnia sperant, ideo benè dixit Ouidius,

*Pascitur in uiuis liuor, post facta quiescit.*

Et Horatius,

10 Vrit enim fulgore suo qui prægrauat artes  
Infra se positas, extinctus amabitur idem. eodè modo nemo inuidet eis, qui longè sunt inferiores, quia non timet unquam ab eis superari. restat igitur, ut præcipue paribus inuidcant, sicuti iam demonstratum est, deinde illis, qui uel paulò superiores, uel paulò inferiores sunt.

TEXT. *Nec dubium esse potest, quibus inuideant; nam hoc unà cum alijs dubium est. illis enim inuident, qui propinqui sunt, aut tempore, aut loco, aut ætate, aut gloria, quam obrem illud uulgo celebratur; Vicinus inuidere vicino solet.*

COMM. Cum iam declaratum sit, quinam inuidi esse soleant, & quas ob res, satis patet etiam qui sint illi, quibus inuideant. sed ut res apertior sit, hæc etiam partem accuratè persequitur. Ac primo (inquit) eis homines inuidere, qui propinqui sunt, quatuor autem præcipue modis aliqui propinqui dici solent. aut tempore, ut qui magistratum, uel unà adepti sunt, uel parum diuerso tempore. nam si alter eorum maiorem laudem acquirit, alterius in se inuidiam concitat, & qui eodem tempore ceperunt alicui artium aut studio incumbere, cum alter melius se gerit, & magis in ea re proficit, statim alteri fit inuidiosus, quod non fieret, si is qui peritior euadit, multo ante alterum ei studio incumbere cepisset. aut loco propinqui dicuntur, ut qui vicini sunt, unde prouerbum, Inuidus uicinatorum oculus. qui uerò magno locorum interuallo disijuncti sunt, non ita uicissim inuidet, ut qui Mediolani degit, nemini eorum inuidet, qui Bizantijs uitam agunt, aut ætate, raro enim puer seni inuidet, aut senex puero, sed qui parum inter se ætate distat, ij sibi uicissim inuidet. aut denique gloria propinqui sunt, qui præclare se suis in negocijs gerunt, & alter timet, ne ab altero superetur. Quare illa excusatio Q. Fabij Maximi, quia utitur apud T. Liuium, ad extinguendum inuidiæ crimen, quod Africano superiori aduersaretur, non satis eum purgat. nam quauis ætate propinquus non esset, quia ualde senex erat, tum Africanus adhuc ualde iuuenis esset, tamen erat gloria propinquus, quæ res facile poterat inuidiam excitare. Carnen autem illud, quod Aristoteles citat hoc loco, non tantum ad uicinos pertinet, sed ad omnes qui aliquo modo propinqui sunt. Quam ré eleganter exprimit apud Cicero Bruteus in libro de Claris Oratoribus, de ipso Cicero, & Ser. Sulpitio uerba faciens, simul (inquit) illud gaudeo, quod & equalitas uestra, & pares honorum gradus, & artium studiorumq; finitima uicinias tantum abest ab obrectatione inuidiæ, quæ solet lacerare plerosque, uti ea non modo non exulcerare uestram gratiam, sed etiam conciliare uideatur.

TEXT. *Inuidem etiam illis, quibuscum de honore certant, certant autem etiam ijs quos modo diximus: tum ijs uero, qui multis antea seculis uixerunt, aut postea sunt uturi, uel qui iam mortui sunt, nemo de honore contendit.*

COMM. *Honoris certamen inuidiam mouet, itaque oēs ferè*

ferè illis inuident, quibuscum de honore certant, à qua tamen labe Cicero in præfatione Bruti se uè dicare conatur, quod nunquam Hortensio quocū de honore contendebat, inuiderit, at illi fortasse Q. Hortensius inuidebat. declarat autem Aristoteles quibuscum soleant homines de honore contendere, nempe cum eis quos propinquos esse supra dixit aut tempore, aut loco, aut ætate, aut gloria. nemo enim cum ueteribus, ut cum Hectore, Achille, Aiace de honore certat, neque cum posteris, qui nondum in lucem uenerunt. sed neque cū mortuis, qui iam sentire non possunt, vnde Plancus non illepidè (sicuti Plinius in præfatione scribit) qui cum diceretur Asinius Pollio. orationes in cum parare, quæ ab ipso, aut liberis post mortem Planci æderentur, ne respondere posset, cum mortuis non nisi larua luctari. quo dicto sic reperculsit illos, vt apud eruditos nihil impudentius uideretur.

TEXT.

*Neque cum ijs, qui apud Herculis columnas habitant; neque cum ijs, a quibus putant se longo intervallo aut suo, aut aliorum iudicio superari, neque contra, cum ijs, quibus se multum præstare existimant, & quod de personis, idem etiam de rebus sentiendum.*

COMM.

Nemo cum eis de honore certat, qui magno locorum intervallo disiuncti sunt, ut qui natus est in Græcia, non contendit cum ijs, qui apud Herculis columnas habitant. sunt autem Herculis columnæ uersus occidentem solem in extremo Europæ atque Africæ margine, ubi Oceanus angusto freta quod Herculeum uocant, terras ingreditur, & mare mediterraneum efficit, ac primo ingressu à dextra parte Mauritaniam, à laua Beticam Hispaniã alluit. atque in Mauritaniam mons est, qui Abila dicitur, vna è columnis Herculis. huic è regione in Hispania mons alter opponitur, quem Calpen uocant, & est altera Herculis columna. ultra columnas Herculis antiqui nullas esse terras habitabiles existimabāt, sed ab Oceano totam eam regionem occupari. verum postea multæ insulæ, maximæque regiones à nauigantibus reperiuntur. Itaque Aristoteles columnas Herculis hoc loco ponit pro extrema terrarum parte. addit præterea neminem esse qui cum longe superioribus de honore contendat. siue illi superiores sint aliorum iudicio, siue suo. quis enim cum eo certet, quem à se nullo modo uinci posse speret? ut si cornix cum lusciniâ de cantu certet, & lepus cū leone de fortitudine. neque contra, quisquam cum longè inferiore contendit, vt strenuus imperator, cū milite gregario, aut uis doctissimus cum imperito, aut ciuitatis princeps cum opifice, aut orator eximius, cum infantissimo homine. cum enim uir longè superior, cum inferiore contendit, eum honorare quodammodo uidetur. quod in uatinium his uerbis ostendit Cicero. Quare ne tibi hunc honorem à me haberi forte mirere, quod interrogam quem nemo congressu, nemo aditu, nemo suffragio, nemo ciuitate, nemo luce dignum putat. Soleat enim magni uiri uiles

& abiectos potius contemnere, quam cum eis certare. hæc autem quæ dicta sunt, non tantum in personarum, sed etiam in rerum dissimilitudine considerantur.

*Quoniam autem æmulos studiorum suorum, & riuales, & denique omnes, qui eadem desiderant, superare contendunt, necesse est etiam, ut eisdem maximè inuideant, unde dictum est, Et figulus figulo.*

TEXT.

Iam supra dictum est homines eis inuidere, quibus cum certant, hic autem declarat, qui sint illi, quibuscum certare soleamus, & quos superare contendamus. Ac primo loco ponit æmulos studiorum. nam æmulatio maximus quidam stimulus est, ad animos nostros uehementer excitandos ad uictoriam. secundo loco riuales ponit, qui eiusdem rei amore capti sunt, aut eandem foeminam amant, inter quos maximè sæpe exoriuntur inimicitiz. Tertio ponit omnes qui eadem desiderant, cuiuscunque sint generis, aut ordinis. fieri enim non potest, quin inter eos inuidia nascatur. quod Aristot. Hesiodi auctoritate probat, apud quem duo uersus leguntur in hunc sensum; Et figulus figulo, & fabro faber inuidet, atque Pauper pauperie presso, atque poeta poetæ.

COMM.

*Et qui sero, uel nunquam id, quod cupiebant, affecti sunt, ijs inuident, qui celeriter idem, ac facile acquisierunt.*

TEXT.

Res hæc maximè peruagata est, & quotidie ferè accidit, vt qui dignitatem, aut honorem, aut rem aliquam cuius desiderio maximè teneretur, magna cum difficultate consecutus fuerit, aut nunquam assequi potuerit, ijs maximè inuideat, qui rem eam facillimè consecuti sunt. ut apud Virgilium Drances, quia non poterat parem Turno gloriam acquirere, uehementer illi inuidebat, sic enim ait in. I. I. poeta,

COMM.

Tum Drances idem insensus, quem gloria Turni  
Obliqua inuidia, stimulisque agitabat amaris.

*Atque illis etiam inuident, qui id querunt, quod si assequi potuerint, & ad exitum perducera, probra ipsi futurum sit, nanque etiam huiusmodi homines propinqui ac similes sunt.*

TEXT.

Nobiles nouis hominibus maximè solent inuidere, quia noui homines propria uirtute freti dignitates, atque honores querunt. quos si assecuti fuerint, ita plerumque se gerunt, ut nobilitatem gloriam obscurant, atque eorum quodammodo luminibus officiant. quoniam igitur hi homines propinqui ac similes sunt, ideo facile in inuidiam incidunt, quod apud Sallustium Marius nonus homo consulatum adeptus longa oratione persequitur. est enim omnino quædam nobilitatis infamia, probrumque, ac dedecus, cum à nouis hominibus dignitate atque honore superatur. Itaque semper nobiles humili genere natis infesti sunt, atque eisdem magnopere inuident. quod Cicero nouitati suæ contigisse multis in locis testatur.

COMM.



**TEXT.** *Perpicuum est enim ipsorum culpa fieri, ut id non assequantur: quare dolor molestiaq; , quam ex eo capiunt, inuidiam gignit.*

**COMM.** Hæc est ratio cur inuideant, quia satis apparet, id accidere sua culpa, ne æqualem honorẽ assequantur, cum pares sint, aut etiam superiores. nam si laborare uoluissent, aut diligentia uti, fortasse idem assequi potuissent. quam rem longa oratione Cicero pro Cn. Plancio disputat. nam M. Laterensis nobilissimus uir magno dolore molestiaq; afficiebatur, quod in ædilitatis petitione sibi Cn. Plancius præpositus fuisset, atque ideo vehementer illi inuidebat. atque etiam in iudicium de ambitu uocarat. Cicero autem Plancium defendens in ipsum Late-

**TEXT.** *Eis præterea solent inuidere, qui possident illa, quæ ipsis conueniebant, aut quæ quondam ipsi possidebāt: quare senes iunioribus inuidet.*

**COMM.** Cum quis alterum habere uidet ea, quibus ipse dignus esset, aut quæ quondam ipse possidebat, facile mouetur ad inuidiam. & hæc est causa (inquit) eorum plerumque seniores soleant iunioribus inuidere. quoniam se ab eis æquari dignitate, aut etiam superari intelligunt. sic Q. Fabius Maximus is, qui cunctator dictus fuit, crescenti Scipionis gloriæ plurimum inuidere solitus traditur. sic Talus puerum ob summam artis fabricæ cognitionem Dædalus inuidia motus ex alta turri præcipitasse memoratur.

**TEXT.** *Et qui magnos sumptus in aliqua re comparanda fecerunt, ipsi inuidet, qui paruo sumptu rem eandem consecuti sunt.*

**COMM.** Sæpe fit, ut aliquis aut paruo aut nullo sumptu rem eam consequatur, quam alius non nisi magno sumptu consequi potuit. hinc igitur magna inuidia nascitur. nam qui magnos in aliqua re sumptus fecit, cum uidet alium idem sine sumptu consequi, discruciat, atque illi multum inuidet. ut si quis magna largitione magistratum adeptus est, quem alius postea gratis adipiscatur, aut propter egregiam virtutem suam. Male enim res agitur (inquit Cicero) cum id, quod uirtute fieri debet, id tentatur pecunia.

**TEXT.** *Quin illud quoque planum est, quæ ob res huiusmodi homines gaudeant, & quibus in personis, & quomodo affecti: quo enim modo non sunt affecti cum dolent, eo modo affecti contrariis rebus latibuntur.*

**COMM.** Qui benè intelligit, quibus rebus maleuoli & scelesti homines dolent, idem intelliget etiam quibus iidem homines gaudeant. inuidorum enim hi mores sunt, ut bonis alienis doleant, & malis gaudeant. quod Ouidius. 2. Metam. ostendit, cum de inuidia ita inquit, Risos abest, nisi quem uisi fecere dolores. hæc autem lætitia, quæ ex malis alienis percipitur, ab iniquo & maleuolo animo nascitur, unde male-

uolentia dicitur à Cicerone, sicuti supra docuimus. ualet autem plurimum maleuolentia, sicut etiam inuidia ad misericordiam extinguendam. & hoc est quod subiungit Aristoteles.

*Quod si ita præparati iudices fuerint, & demonstratum erit, eos, qui, uel misericordiam, uel aliquod bonum consequi digni habiti fuerant, tales esse, quales diximus, planum est eos nunquam ab illis misericordiam consecuturos, in quorum potestate res tota posita est.*

**COMM.** Si Orator hac arte usus fuerit, & effecerit, ut Iudices aut inuideant bonis aduersariorum suorum, aut malis eorundem lætentur, nunquam ad misericordiam commouebuntur, licet antea putassent eos esse misericordia dignos, aut tales, ut eorum rationem habere oporteret. hæc est igitur causa, quare de inuidia ac maleuolentia tractauit. ut doceret, quomodo sit auertenda misericordia. Cicero pro P. Quintio eleganter & argutè contra Sex. Neuium hæc tractat, & inuidiam ac maleuolentiã in illum concitat, cum ita inquit; non comparat se tecum gratia P. Quintius Sex. Neui, non opibus, nõ facultate contendit, omnes tuas artes, quibus tu magnus es, tibi concedit, fatetur, se non belle dicere, nõ ad uoluntatem loqui posse, non ab afflictã amicitia transfugere, atque ad florentem aliam deuolare, non profusis sumptibus uiuere, non ornare magnificè splendideq; conuiuium, non habere domum clausam pudori & sanctimonie, patentem atque adeo expositam cupiditati, & uoluptatibus, & quæ sequuntur. apud Virgilium Aeneidos 10. Iuno ut auerteret misericordiam Iouis in Troianos qua uenus concitauerat, multa colligit, cur neque Aeneas neque Troiani misericordia digni sint, & illud iacit ad extremum,

Tunc decuit metuisse tuis, nunc sera querelis  
Haud iustis assurgis, & irrita iurgia iactas.

*Iam uero, quomodo affecti sint qui emulantur, & quæ bona, & in quibus hominibus posita, soleant amulari, deinceps perspicuum fiet.*

**COMM.** Nunc de æmulatione uerba facere aggreditur, quæ licet quandam cum inuidia, & cum libera indignatione similitudinem habere uideatur, tamen ab utraq; discrepat, id, quod ex eius definitione, & ex eis, quæ ipse tradit Aristoteles intelligi facile potest. Sequitur autem eundem ordinem, quem est in superioribus. nam primo docet quomodo affecti sint, qui emulantur, deinde quæ sint ea bona, quæ æmulationem moueant, tum qui sint homines illi, quos æmulari soleamus. hæc est illa contentio, quam Hesiodus ait humano generi ualde utilem esse, cum uicinus uicinum æmulatur, & cum in rebus honestis, & gloriatione dignis superare uotis uiribus contendit.

*Est enim æmulatio, quædam ægrotudo, quæ nascitur ex eo, quod in similibus ac paribus uideantur esse bona quædam honorifica, quæ bona possint etiam in eum cadere, qui ita afficitur: non, quod alij bona illa euenerint, sed quod eis, ipse careat.*

**COMM.** Hæc est æmulationis definitio, quæ postea probat

bat Aristoteles hanc affectionem esse bonam. licet enim sit ægritudo quæ nascatur ex bonis honorificis alterius, tamen qui æmulatur, non ideo dolet, quod alter benè habeat, sicut invidus facere solet, sed quia ipse non eadem bona possideat, cum se dignū existimet, quia sit par ac similis ei, qui consecutus est. Itaque manibus pedibusque contendit, ut etiam ipse bona eadem acquirat. Cicero Tuscu. 4. sic ait; Æmulatio autem dupliciter illa quidem dicitur, ut & in laude, & in vitio nomen hoc sit. nam & imitatio virtutis, æmulatio dicitur, sed ea nihil hoc loco vitium, est enim laudis, & est æmulatio ægritudo, si eo, quod quis concupierit, alius potiatur, ipse careat. & alibi, cum sit æmulantis angere alieno bono, quod ipse non habeat, obtruncatis autem angere alieno bono, quod id etiā alius habeat. Ex verbis igitur Ciceronis intelligimus duplicem æmulationem esse, alteram malam, de qua Plinius in Panegyrico sic ait, Nihil est tam primum ad similitudines, quam æmulatio in feminis præfertim, ea porro maximè nascitur ex coniunctione, aliter æqualitate, ardescit invidia, cuius finis est odium. hæc etiam infensa æmulatio dicitur. alteram autem bonam, quæ est virtutis imitatio, de qua hoc loco sentit Aristoteles, atque ideo subiungit;

**TEXT.** Quo fit, ut æmulatio bona sit, & bonorum uirorum affectio; sed invidia mala est, & malorum hominum: nam æmulatio cõicit hominem, ut talis fiat, quo possit illa bona consequi, sed invidia proximum conatur eisdem bonis spoliare.

**COMM.** Ponit apertam & facilem differentiam inter æmulationem & invidiam. nam æmulatio cadit in bonum virum, in quem non cadit invidia. probus enim, ait Plato, inuidet nemini, cum tamen meliores & præstantiores semper æmuletur. Solet enim æmulatio rebus in omnibus ingenium, & industriam, & profectus alere, quoniam hominem cõcit, ut talis fieri studeat, qualis est is, quem æmulatur, ut eisdem honores ac dignitates consequi possit. Invidia verò dolet, cum bona proximi videt, & si quo modo posset, libenter illum spoliaret. Cicero in Præfatione Bruti ubi mortem Hortensij deflet, ostendit inter se & Hortensium nunquam invidiam ullam fuisse, sed tantum virtutis æmulationem. Quo tãdem (inquit) animo eius interitum ferre debui, cum quo certare erat gloriosius, quàm omnino aduersarium non habere? cum præsertim non modo nunquam sit aut illius à me cursus impeditus, aut ab illo meus. sed contra semper alter ab altero adiutus, & communicando, & monendo, & fauendo. de hac æmulatione intelligit Andromache apud Virgilium. 3. Aeneidos, cum ab Aenea de Ascanio eius filio illa petit, Ecquid in antiquam uirtutem animosque uiriles, Et pater Aeneas, & auunculus excitat Hector?

**TEXT.** Necessè est igitur eos ad æmulandum procliuè esse, qui se eis bonis, quæ non habent, dignos existimant. nullus autem eis se bonis dignum censet, quæ nullo modo euenire posse videntur.

10. Iã incipit aperire quomodo affectus sint ij, qui æmulantur. ac primò docet eos esse procliuè ad æmulandum, qui de se ipsis benè existimant, & audentes sunt, & magno constantique animo. qui putant se dignos esse, ut ea bona, quæ alios habere vident, & quibus ipsi carent, adipiscantur. modo talia sunt ea bona, ut ab ipsis acquiri possint. nam nemo tam insipiens est, ut putet ea sibi deberi bona, quæ nulla ratione consequi potest. unde fit ut uicinos tantum æmulent: r, & pares ac similes, ut Virgilius non Platonem aut Demosthenem æmulatus est, sed Homerum, & Theocritum, M. Tullius non Homerum aut Hesiodum est æmulatus, sed Demosthenem oratorem, quoniam etiam ipse Orator fuit, atque ita de reliquis. & hoc est quod ait Hesiodus, vicinus uicinum æmulatur. Cicero pro M. Marcello, illo æmulo atque imitatore studiorum ac laborum meorum. Virgilius. 10. Spemque meam patriæ quæ nunc subit æmula laudi.

Quin etiam æmulus non tantum qui similem honorem ac dignitatem appetit, sed etiam qui eandem flagitat, appellatur, ut Ajax apud Ouidium cum Vlysses de Achillis armis cum eo contendere; indignans ita inquit, Præmia magna peti fateor, sed demit honorem Æmulus Ajaci.

30. Quapropter adolescentes, & magnanimi uiri solent æmulatores esse: & qui ea bona possident, quæ honoratis uiris conueniunt. talia uero sunt diuitiæ, copia amicorum, magistratus, & cetera eius generis.

Adolescentes qui sibi ferè magna polliceri solent, & de se benè existimant, eorum, quos admirantur, æmulatores esse solent. quod prudens ille senex Euander apud Virgilium. 8. Aeneid. intelligens unicum filium, quem habebat, Pallantem Aeneæ tradit, ut à primis annis eius æmulator fieret, sic enim ait,

-- tua cernere facta

Assuescat, primis & te miretur ab annis.

40. Is enim æmulatur (ut i. Tuscu. ait Cicero) qui ea habent, quæ nos habere cupimus. quo fit ut eam magnanimi uiri qui laudis & gloriæ præter ceteros appetentes sunt, æmulatores esse soleant. atque illi etiam æmulantur, qui bonis eis abundant, quæ uiris honestis apta sunt. ut qui diuitiis affluunt, qui multos habent amicos, qui sunt in aliqua dignitate, atque magistratu constituti. unde propter æmulationem etiam inter clarissimos uiros aliquando similitudines, & inimicitie nascuntur, ut apud grecos inter Themistoclem, & Aristidem, inter Xenophontem & Platonem, apud Romanos inter Fabium Maximum & Scipionem superiorem, inter Liuium Salinatorem, & Claudium Neronem. sepe etiam sine ulla similitudine aut odio est æmulatio quæ honestissima existimatur, qualem Cicero docet inter se & M. Marcellum fuisse, atque item inter se, & Q. Hortensium. hæc illa est æmulatio, quam ait Quintilianus, in literis maximè profectus alere.

Nam

**TEXT.** *Nam quia eiusmodi bona conueniunt eis, qui bene animo conformati sunt, tanquam ipsis quoque conueniat probis esse uiris, idcirco talia bona æmulantur.*

**COMM.** Diuitiz, copia amicorum, magistratus, eis præcipuè conueniunt, qui bene animo conformati sunt, ac probi uiri. quo circa qui talia bona possident, aut habere cupiunt, probos se viros præstare student, & eorum mores æmulantur, quos in honore ac precio esse videt. nobiles enim, & diuites, & gratiosi homines longè magis ad præstantiorum æmulationem excitantur, quam obscuro loco nati, & inopes, & ab amicis destituti. nam hi quadam desperatione ducti, non audet animum ad altiora tollere. illi uero magna spe fulti, nihil est tam magnificum, quod sibi non promittant, & se consecuturos non arbitrentur.

**TEXT.** *Atque illi etiam æmulatores sunt, quos alij bonis dignos existimant.*

**COMM.** Sæpe fit ut aliquis magis aliis de se, quam sibi credat, itaque cum intelligit se dignum ab aliis existimari, qui bona aliqua consequatur, ad æmulationem eorum excitatur, qui iam ea bona consecuti sunt. hac de causa qui adhortatur, sæpe etiam laudes immiscere solent, ut facilius quæ uelint, persuadeant. Cicero pro Sestio, uosque adolescentes & qui nobiles estis ad maiorum uestrorum mutationem excitabo, & qui ingenio & uirtute nobilitatem potestis consequi, ad eam rationem in qua multi homines noui & honore, & gloria floruerunt cohortabor. & quæ sequuntur.

**TEXT.** *Et quorū aut maiores, aut cognati, aut domestici, aut gens, aut ciuitas in precio ac honore fuit, earundem rerum æmulatores sunt: nam ea iam propria esse bona putant, atque illis se dignos arbitrantur.*

**COMM.** Sunt quædam propria quasi studia familiarum, ciuitatum, gentium, in quibus posteri maiorum suorum æmulatores esse solent, ut Romæ Scouolarū familia iuri civili dedita erat, unde multi fuerunt in ea præstantes iurisperiti. quod ita Cicero primo de Officiis testatur, Quorū uerò patres aut maiores in aliqua gloria præstiterunt, eorum plerique in hoc genere laudis student excellere. & pro L. Flacco, Quod maximè florere in generis sui gloria uiderat, laudem patriæ in libertate uindicandæ prætor adamarat. ita qui sunt eiusdem ciuitatis potius ciues suos æmulantur, quam externos, ut apud Romanos tot belli duces eximij propter æmulationem extiterunt, sicut apud Athenienses tot oratores, & Philosophi, apud Lacedæmonios tot patientes & laborum tolerantis uiri. Sūt etiam gentium studia, quæ gentis eiusdem homines æmulantur, ut Chaldæi magnam Astrologiæ dabant operā, Iudæi cerimonijs, Cilices augurijs, Itali rei militari, Persæ ueteres frugalitati ac temperantiæ. cur autem hoc accidat, rationem addit Aristoteles, quia bona illa quæ iam pridem in sua familia, aut ciuitate, aut natione fuerunt, iam propria atque sua existimant. & se illis dignos præstare student. hoc est, quod ait Cicero, reliquas nationes posse pati seruitutem, populū Romanū

propriam esse libertatem.

**TEXT.** *Quod si bona, quibus bonos debetur, æmulanda sunt, necesse est uirtutes eiusmodi esse: & quæcumque bona sunt alijs utilia, & benefica. nam omnes beneficos & probos uiros honorant, atque in precio habent.*

**COMM.** Transit ad secundam huius capituli partē ut doceat, quæ sint ea bona, quæ concitent homines ad æmulandum. & quoniam in æmulationis definitione dixerat eam excitari propter ea bona quæ sunt honorifica, & quibus honos debetur, nunc ostendit, quibus bonis honos debeat. ac primo loco uirtutes ponit, quæ sine dubitatione laudabiles & honorificæ sunt, itaque etiam æmulandæ. secundo loco ponit utilia bona. quoniam non tantum boni uiri ac uirtute præditi laudem & honorem adipiscuntur, sed etiam ij, qui multis utiles sunt, ac benefici. Cicero pro P. Sestio docet quæ bona sint æmulanda, cum ait, hæc imitamini per Deos immortales qui dignitatem, qui laudem, qui gloriam queritis. hæc ampla sunt, hæc diuina, hæc immortalia, hæc fama celebrantur, monumentis annualium mandantur, posteritati propagantur. intelligit autem omnia quæ ciuitatibus ac Rebus publicis sunt.

**TEXT.** *Nec non cūcta illa quibus propinqui ac uicini frui possunt, quales sunt diuitiæ, pulchritudo, magis, quæ bona ualetudo.*

**COMM.** Summam facit eorum bonorum, quæ sunt æmulanda. nempe omnia quibus etiam propinqui frui possunt, non tantum is, qui possidet. tales sunt diuitiæ, nam qui diues est, multis prodesse potest, & beneficentia atque liberalitate uti. talis est etiam pulchritudo, quæ spectantium oculos mouet, & mirificè delectat. quo fit, ut magis æmulanda sit, quam bona ualetudo. hæc enim uni illi prodest, & delectationem affert, qui eam habet, illa uerò ferè omnes intuentes oblectat, ut res quædam diuina videatur. sicuti copiosè disputat Ilocrates in Helenes encomio. æmulatione diuitiarum magis in uiris est, quam mulieribus. Hesiodus ait, æmulatur uicinus uicinum ditescere festinantem. pulchritudinis autē æmulatione magis est in mulieribus quàm in uiris, itaque non contentæ naturali uenustate addunt etiam sepe fucati medicamenta candoris & ruboris, ut ait Cicero.

**TEXT.** *Neque obscurum est, quinam sint æmulandi, nempe ii, qui huiusmodi bona possident, quæ sunt ea, quæ diximus. ut fortitudo, sapientia, magistratus. nam qui magistratum gerunt, de multis bene mereri possunt.*

**COMM.** Tertio loco declarat, quos æmulari soleamus, licet hoc ex supra dictis intelligi possit, eos enim æmulamur, qui prædictis bonis ornati sunt. ut qui fortitudine præstant aut sapientia, aut qui sunt in aliquo magistratu constituti. cuius rei causa est, quia qui sunt in magistratu multas occasiones habent, ut de plurimis bene mereantur, quæ res sane gloriosa est, & magnopere expetenda. Sic igitur in bello sunt æmulationes inter fortes milites, centuriones, duces, tribunos, & ceteros similes, ut ex historiis permultis exemplis intelligi potest. in Rep.

Rep. sapientiæ sunt emulationes, ut inter iurisperitos, Senatores, medicos, philosophos, reliquosq; pares. neque desunt emulationes in magistratibus, qui in unaquaque ciuitate per quã uarij sũt. tanto autem magis sunt emulanda bona, quanto pluribus utiliora esse possunt, quoniam ea possidenti maiorem laudem & gloriam acquirunt.

**TEXT.** *Imperatores quoque, & oratores, caterique omnes, qui talia præstare possunt.*

**COMM.** Duas tangit artes quæ reliquis omnibus antecellunt ut pro L. Murena docet Cicero, hoc est artem imperatoriam & eloquentiam. uerba Ciceronis hæc sunt, *Dux sunt artes quæ possunt locare homines in amplissimo gradu dignitatis, una imperatoris altera oratoris boni. ab hoc enim pacis ornamenta retinentur, ab illo belli pericula repelluntur. & de re militari sic in eadem oratione, rei militaris uirtus præstat ceteris omnibus. hæc nomen populo R. hæc huic urbi æternam gloriam peperit. hæc orbem terrarum parere huic imperio coegit, omnes urbanæ res, omnia hæc nostra præclara studia, & hæc forentis laus, & industria latent in tutela ac præsidio. bellicæ uirtutis. de eloquentia uero ita primo de Oratore. Quid tam porro regium, tam liberale, tam munificum, quã opẽ ferre supplicibus, excitare afflictos, dare salutem, liberare periculis, retinere homines in ciuitate non est. igitur mirum si hæc duæ artes præter ceteras emulandæ sunt, quæ tantas in se uires habeant. nam ex ceteris etiam ut quæque magis hominibus prodesse potest, ita magis emulanda est.*

**TEXT.** *Illi etiam emulandi sunt, quibus plurimi similes esse student, uel quibus plurimi noti, uel amici fieri cupiunt.*

**COMM.** Res quædam præclara est, habere plurimos qui similes esse studeant, & qui familiares & amici fieri cupiant. hoc enim excellentiæ cuiusdam indicium est. ideo tales homines emulandi sunt, quos omnes tanquam florentes expectant, & obseruant. in hac re Cicero de se gloriatur contra Pisonẽ, & Vatiniũ, quod multi sui similes esse cuperent, & suam amicitiam expecterent, nemo autem illos cõgressu dignos existimaret.

**TEXT.** *Et quos multi admirantur, aut quos illi ipsi admirantur. & quorum laudationes, & encomia uel a poetis uel ab oratoribus predicantur.*

**COMM.** Cum aliquem intelligimus multis hominibus de se admirationem concitare, statim eum dignũ esse, quem emulemur, arbitramur, aut si non multis, sed nobis tantum ipsis admirationi est, nihilominus emulari studemus. atque illos præterea quos intelligimus uel a poetis, uel ab oratoribus celebrari, siue uiuunt, siue mortui sũt, ut C. Cæsar in Hispania cum imaginem Alexandri Magni uidisset, eius egregia facta recordatus ad eius emulationem totus conuersus est. & Alexander ipse, cũ in Sigæo ad Achillis tumulum astisset, fortunatũ Achillem appellauit, quod suæ uirtutis Homeri præconem inuenisset. multi etiam uiuentes, & a poetis, & ab oratoribus celebrantur, ut Pompeius

à Cicerone, Messala à Tibullo, quorum extant eximix laudationes.

**TEXT.** *Contemunt autem eos, qui sunt his contrarii: contemptio enim emulationi contraria est, & emulari, atque contemnere sunt inter se contraria.*

**COMM.** Sicuti bonis supra demonstratis instructos emulamur, ita priuatos eis, aut etiam contrariis uitijs inquinatos contemnimus, & indignos esse nostra consuetudine iudicamus. hæc enim inter se cõtraria sunt, contemptio, & emulatio, contemnere, & emulari. quos autem contemnimus, eis aliquando ne respondere quidem uolumus, aliquando uero contumelijs etiam uexamus, quod in Vatiniũ Cicero eleganter exprimit hoc modo, Si tua tantummodo Vatini quid indignitas postulare, spectare uoluisset, fecissem id, quod his uehementer placebat, ut te, cuius testimonium propter turpitudinem uitæ, sordisque domesticas nullius momenti putaretur, tacitus dimitterem: nemo enim horum aut ita te refutandum ut grauem aduersarium, aut ita rogandum ut religiosum testem arbitrabatur. sed fui paulo in te intemperantior, quã debui, odio enim tui, in quo & si omnes propter tuum in me scelus superare debeo, tamen ab omnibus penè vincor, sic sum incitatus, ut cum te non minus contemnerem quam odissem, tamen uexatum potius quam despectum uellem dimittere.

**TEXT.** *Necesse est autem eos, qui ita affecti sunt, ut uel aliorum emulatores sint, uel sui emulatores habeant contemptores esse. eorum hominum, qui sunt malis iis obnoxii, quæ contraria sunt illis bonis, quæ emulantur.*

**COMM.** Qui sunt emulatores bonorum, ijdem ut sine etiam malorum contemptores necesse est. nã qui rem aliquam suspicit, eius contrariam contemnit, ut qui diuites admiratur, pauperes despicit. qui doctorum hominum studiosus est, imperitos negligit. cum igitur aliqui iam ad emulationem animum applicuerint, aut tales fuerint, ut sui emulatores habeant, statim eorum contemptores fiunt, in quibus nulla uident ex eis esse bona, quæ ipsi uel student assequi, uel iam affecti sunt, & multo magis etiam contemnant. Si contrarijs malis aut uitijs infectos uident. ut ille Numanus apud Virgilium. 9. Aen. cum suos laudasset. quod in perpetuis laboribus nutriti etiam in senectute uires & animum eundem obseruarent, Troianos deinde tanquam contrarijs uitijs deditos ita contemnit, Vobis picta eroga, & fulgenti murice uestis, Desidiæ cordi, iuuat indulgere choræis, Et tunicæ manicas & habent redimicula mitræ, O uerè phrygiæ, neque enim phryges.

**TEXT.** *Quare sæpenumero fortunatos homines contemunt, cum fortuna quidem eis prospera est, sed tamen sine iis bonis, quibus honos tribui solet.*

**COMM.** Causam affert, cur sepe accidat, ut etiam fortunatos homines aliquando contemnamus, neque quos emulemur, dignos esse putemus. cum enim quis præter dignitatem suam bene res suas gerit, & prosperam habet fortunam, cum tamẽ propter improbi-

improbam, aut ignauiam, aut humilitatem malo dignus esset, facile contemnitur ab ijs, qui magno sunt, atque excelso animo, qui non ex fortuna inconstantia, sed ex bonis animi, atque ex uirtute uirum iudicant, hoc bene Cicero expressit in Cornelianam, sicut ipse citat in Oratore ad Brutum. neque me diuitum mouent, quibus omnes Africanos & Laelios multi uenality mercatoresque superarunt. neque uestis aut coelatum aurum & argentum, quo nostros ueteres Marcellos Maximosque multi Eunuchi e Syria Aegyptoque uicerunt, neque uero mouent me ornamenta ista uillarum, quibus L. Paulum, & L. Mumium, qui rebus his urbem Italianamque omnem refererunt, ab aliquo uideo perfacile Deliacum aut Syro potuisse superari. bona uero quibus honos tribui solet, ut artes egregiae, scientiae, uirtutes, & siqua alia sunt eius generis, solent homines in admirationem & aemulationem adducere.

TEXT. *Sed iam satis dictum est, quibus modis perturbationes animi inferantur, aut euellantur insita, unde fidei faciende rationes ducuntur. nunc de moribus sermo nobis deinceps instituendus est, qui secundum animi commotiones, habitus, aetates, fortunas uariantur.*

COMM. Transitione utitur more suo, ut ad sequentia quasi gradum faciat, haec tenus (inquit) de perturbationibus animi diximus, quomodo in feri animis audientium possint, aut euelli, quatenus ad fidem faciendam attinet, quoniam facilius commoti animi ad credendum inducantur, quam sedati, deinceps uolumus de moribus hominum uerba facere, qui non iidem sunt in omnibus, sed quatuor potissimum rebus immutari solent, hoc est a commotionibus animi, ab habitibus, ab aetatibus, a fortunis. hoc autem loco mores uocantur, non qui a uirtutibus aut uitiis nascuntur, quoniam illi habitus sunt, sed proprietates quaedam hominum, quasi naturales, quas Plutarchus eius partis animi, quae rationis expertus est, qualitates esse uult. de quibus ita Cicero de lege Agraria, Non in generatur hominibus mores tam a stirpe generis, ac feminis, quam ab ijs rebus, quae ab ipsa natura loci, & a uitae consuetudine suppeditantur, quibus alimur & uiuimus. Carthaginenses fraudulentum & mendaces, non genere, sed natura loci quod propter potus suos multis & uariis mercatorum & aduenarum sermonibus ad studium fallendi studio quae sitis uocabantur. Ligures montani duri, atque agricolae: docuit ager ipse, nihil ferendo nisi multa cultura, & magno labore quaesitum, Campani semper superbi bonitate agrorum, & fructuum.

TEXT. *Uoco autem animi commotionem, iram, cupiditatem, caeteraque eius generis, de quibus supra diximus, habitus uero, uirtutes, & uitia, sed de his etiam ante dictum est, & simul explicatum, quae sibi singuli homines proponant, & quarum rerum gerendarum studio teneantur.*

COMM. Cum quatuor proposuisset, quae mores mutare soleant, de duobus iam a se dictum ostendit, hoc

est de commotionibus animi, & de habitibus, itaque superest etiam ut de reliquis duobus differat, i. de aetatibus, & fortunis. ostendit autem exemplis quae sint animi commotiones, & quae habitus. commotiones sunt (inquit) ut ira, & cupiditas, & eius generis reliqua, quae supra iam explicata sunt. habitus sunt, ut uirtutes, & uitia. de quibus in primo libro dictum est, cum de genere demonstratio uerba fierent. & quia propter uarias animi commotiones, & propter diuersos habitus studia etiam diuersa homines sequuntur, & aliud atque aliud sibi faciendum proponunt, etiam de hac re disputatum est. & explicatum ad quas res impellat ira, ad quas cupiditas, ad quas misericordia, ad quas amor, atque ita de reliquis eodem modo quid probi uiri, uirtutesque praediti studeant, quid contra improbi, & scelerati moliantur, & quemadmodum utrique suis studiis delectentur, ostensum est.

TEXT. *Aetates autem sunt adolescentia, media aetas, senectus. fortunas uero uoco nobilitatem, diuitias, ciuilem potentiam, & ea quae sunt his contraria, & denique prosperitatem, & infortunium.*

COMM. Duo reliqua iam aggreditur, quae mores uariare solent, hoc est aetates, & fortunas. tres autem tantum aetates facit, hoc est adolescentiam, media aetatem, & senectutem, non quod plures esse non possint, sed quoniam in his potissimum tribus mores mutantur. uel quia pueritiae mores non solent oratores admodum aduertere. Horatius tamen in Arte poetica quatuor aetatum mores describit, hoc est pueritiae, adolescentiae, uirilium aetatis, & senectutis. Varro quinque faciebat hominum aetates, quaedam quadam & facili diuisione, ut quinto decimo quoque anno uariantur. nam a die natali usque ad quintum decimum annum pueros uocabat, quod essent pueri. inde ad triginta annos adolescentem, quod corporis uiribus adolescerent. postea ad quadraginta quinque iuuenem, quod Respublica in bello iuuarerent. deinde ad sexaginta seniores, qui consilio ualerent, & corpus senesceret. post sexagesimum annum ad finem usque uitae senes uocabat, quod senio laborarent, donec conficerentur: fortunas uocat Aristoteles eo modo quo etiam Cicero, quae a fortuna non a consilio proueniunt, ut nobilitatem, opes, potentiam, atque his contraria, ignobilitatem, paupertatem, impotentiam atque adiectionem. in summa omnis prosperitas, & calamitas fortuita fortuna nomine continentur.

TEXT. *Adolescentes igitur, quod ad mores attinet, cupiditatibus estuant, atque illa conantur efficere, quae conuenerint.*

COMM. Iam mores adolescentium explicat, quos ait cupiditatibus trahi, & quae cupiunt efficere conari: sic etiam Horatius in Arte poetica, ubi poeta uenisset, cuiusque aetatis mores notandos esse, iuuenes esse sublimes & cupidos ait. Sublimis cupidusque Homerus. 3. Thados ait adolescentium mentes semper esse suspensas. hoc autem propter sanguinis feruorem accidere putant. nam quibus sanguis magis feruet, ij pluribus cupiditatibus trahuntur, Cicero

Cicero pro M. Coelio, ipsa natura profundit adolescentiæ cupiditates, quæ si ita erumpunt, ut nullius uitam labefactent, nullius domum euertant, faciles & tolerabiles haberi solent.

**TEXT.** *Sed ex omnibus corporis uoluptatibus maxime ueneri dediti sunt, atque in ea potissimum incontinentes esse solent: uerum facile mutantur, & ea, quorum cupiditate trahuntur, cito fastidiunt.*

**COMM.** Adolescentes, omnes quidem uoluptates sequuntur, sed amoribus & ueneri præcipuè dediti sunt, quod etiam. 3. Ethicorum Homeri testimonio probat, & ipsa nos docet experientia, quam in continentes in amoribus iuuenes esse soleat. Sed illud etiam quasi proprium habent, ut facile mutantur, & quod antea magnopere cupiebant, postea negligant, & fastidiant. quod ita expressit Horatius,

— & amata relinquere pernix.

Hac de causa ueteres solebant amores meretricios adolescentibus cõcedere, ne in alienas uxores peccarent, quia putabant non fieri posse ut à Venere penitus abstineant. unde Horatius primo Ser.

Quidam notus homo cum exiret fornicæ, maeste Virtute esto, inquit sententia dia Catonis, Nam simul ac uenas instatit tetra libido, Huc iuuenes æquum est descendere, non alienas Permollere uxores.

Sic Cicero M. Coelium excusat ab ætate, quod cum Clodia consuetudinem haberet.

**TEXT.** *Et uehementi quidem cupiditate mouentur, sed in eis ardor ille celeriter extinguitur: illorum enim uoluntates acuta quidem sunt, sed non tamen diuturna, qualis ægrotorum sitis, ac fames esse solet.*

**COMM.** Adolescentium cupiditates quamuis acres sint, & uehementes, tamen instabiles sunt, & paruo tempore perseverant, quod etiam Plato testatur cum suspectum haberet Dionysij iunioris ingenium. sunt enim acutè & intentæ uoluntates iuuenum & magno impetu negocia aggrediuntur, sed deinde cessant, neque diuturnæ sunt, eo modo quo solent ægroti nonnunquam uehementer cibum & potum appetere, sed deinde facile satiantur. hanc naturam in Bruto fuisse declarant C. Cæsaris uerba, quæ à Plutarcho recitatur in ipsius Bruti uita, Hic (inquit) adolescens non satis certò scio quid uelit, sed quicquid uult, uehementer uult. Sic ille Nilus apud Virgilium. 9. Aen. Dij ne hunc ardorem mentibus addunt Euryale? an sua ciuique Deus sit dira cupido? Aut pugnam, aut aliquid iam dudum inuadere magnum

Mens agitat mihi, nec placida cõtenta quiete est.

**TEXT.** *Præterea facile excandescunt, & leui de causa irascuntur, atque illum animi impetum sequuntur. & omnino semper inferiores, & uisibilibus ab ira discunt: nam propter ambitionem, ac honoris studium pati non possunt, ut ab ullo negligantur, sed grauiter ferunt, cum se iniuria affici existimant.*

**COMM.** Ad iram propensi sunt adolescētēs, adeo ut mi-

nima quaque de causa irascantur, neque animum regere ualeant. neque si uelint iram coercere facile possunt, quo fit, ut iræ tanquam præda sint, & ab ea transuersi rapiantur. hoc autem accidit primum ob sanguinis feruorem, qui maxime calet in adolescentia. deinde propter ambitionem, cupiunt enim honores ac dignitates, & cum assequi non possunt id, quod cupiunt, indignantur, quasi neglecti, & iniuria affecti. hanc excandescētiā iuuenilem expressit in Turno Virgilius undecimo Aeneidos.

Talibus exarsit dictis uiolentia Turni

Dat gemitum, rumpitque has imo pectore uoces.

Et in quinto Aeneidos de Gya adolescente sic ait,

Tum uero exarsit iuueni dolor osibus ingens, Nec lachrymis caruere genæ, segneraque Mentem.

Oblitus decorisque sui, sociumque salutis

In mare præcipitem puppi deturbat ab alta.

Talis naturæ Magnum Alexandrum præcipue fuisse legimus, ut propter iuuenilem excandescētiā multa patret, quorum eum deinde magno pere poenitebat.

*Et ambitiosi sunt, uel potius uictoria cupidi, cupiunt enim adolescentia ceteris antecellere, uictoria uero quadam excellentia est.* **TEXT.**

**COMM.** Adolescentes studio gloriæ efferuntur, itaque sunt ambitiosi, & aliis præstare contendunt, atque alios superare. nam ipsa uictoria quandam præ se fert excellentiam. hanc affectionem Cicero quinto de Finibus pueris attribuit, cū ita inquit, Quæta studia decertantium sunt? quanta ipsa certamina? ut illi efferuntur læticia cum uicerint? ut pudet uictos? ut se accusari nolunt? quam cupiunt laudari? quos illi labores non perferunt, ut æqualium principes sint? Quintilianus etiam eū adolescētē uehementer probat, qui ualde sit ambitiosus. licet enim ipsa per se uitium sit ambitio, frequenter tamen est causa uirtutum. in oratione pro M. Coelio Cic. docet in adolescentia maxime studiū gloriæ uigere, cum sic ait, Non loquor de sapientia, quæ non cadit in hanc ætatē, de impetu animi loquor, de cupiditate uincendi, de ardore mentis ad gloriā. quæ studia in his iam ætatibus nostris contraria esse debent, in adolescentia uero tanquam in herbis significant quæ uirtutis maturitas, & quantæ fruges industriæ sint futura. Quintilianus. 1. Mihi ille detur puer, quem laus excitet, quem gloria iuuet, qui uictus fiat. hic erit alendus ambitu, & c.

*Et hæc ambo potius quam studium pecuniæ sequuntur: neque enim pecuniæ desiderio trahuntur, quoniā egestatem, aut indigentiam nondum experti sunt, quemadmodum illud Pittaci dictum in Amphiarum ostendit.* **TEXT.**

**COMM.** Ambitione magis & studio gloriæ ducuntur adolescentes, quam pecuniæ cupiditate, cuius rei signum illud est. quod ut aliquem honorem aut celebri-

celebritatem acquirant, maximam pecuniarum uim sæpe profundunt. hoc autem ideo fit, quia nondum experti sunt egestatem, neque aduertunt, quam sit eorum interdum vita misera, qui rerum ad uitam necessariorum indigent. quod olim Pittacus Mitylinæus unus è septem Græciæ sapientibus, quodam in Amphiarum dicto suo comprobauit. hanc adolescentis naturam, quod pecuniarum minime studiosus sit Horatius in Arte Poetica uno uersu sic expresit, Vtiliū tardus prouisor; prodigus æris.

Cicero laudat M. Cælium in eo, quod nullos nimios sumptus fecisset, nullum æs alienum contraxisset, uersuram fecisset nullam. quasi tam prudens esset, ut supra ætatem saperet. contra M. Antonium vehementer insectatur, quod patrimoniū ingens dilapidasset, & breui tempore plurimas pecunias profudisset.

**TEXT.** *Neque prauo ingenio sunt, sed simplices & aperti, quia nondum multa flagitia didicerunt.*

**COMM.** Non sunt malitiosi adolescentes, neque improbi, sed potius fatui, atque simplices. & eiusmodi ut ab improbis hominibus in fraudem allici facile possint, cuius rei causa est, quia nondum aliorum flagitia intellexerunt, &, ut ait Plato. 3. de Rep. nondum habent in animo suo rerum earum exemplaria. quas improbi uiri perpetrare solent, ad quæ respicientes possint cautioreseuadere, quia de causa facile decipiuntur, Cicero sexta in Verræ actione sic ait de Antiocho Syriæ rege quem Verres fefellerat, Antiochus qui animo & puerili esset ex regio nihil de istius improbitate suspicatus est.

*Sunt etiam creduli, quia non sæpe decepti sunt.*

**TEXT.** *Facile credunt adolescentes, quæ res maxime periculosa est; & multorum malorum causa. hoc autem ideo fit, quia parum adhuc usum rerum habent. & non sæpe decepti fuerunt. nam qui semel atque iterum decipiuntur, illi paulatim cautiorese fiunt, & tandem illum Epicharmi Siculi dictum obseruant. dicebat enim Epicharmus neruos esse sapientiæ non credere.*

**TEXT.** *Et bona spe aluntur eo, quod natura callidi sunt, non aliter atque illi, qui uino madent: simul etiam quia nondum multis in rebus spe frustrati sunt.*

**COMM.** Semper adolescentes spei pleni sunt, & sibi magna pollicentur. quod ab ætatis feruore nasci docet Aristoteles. sunt enim calidi natura. & ille calor magnos spiritus efficit. ut in ebris etiam accidunt. qui maximas spes concipiunt. ut idem, in Problematibus docuit. Horatius ad Torquatum *Quid non ebrietas designat?*

*Operta recludit,*

*Spes iubet esse ratas.*

Accedit etiam alia causa, quia paucis adhuc in rebus frustrati sunt. ideo se facile sperant omnia consecuturos. neque rerum ac negotiorum difficultatem animo uoluunt. sicuti ebris, qui calore oppressi, non possunt multa cogitare, sed in quadam inanem lætitiã profusi, multa bona sperant.

**TEXT.** *Quin magna ex parte spe uiuunt, est enim si es futuri temporis, memoria uero præteriti: adolescentibus autem quod futurum tempus, longum est, quod uero præteritum est paruum. primis enim temporibus ætatis nihil est, quod se meminisse possent, omnia uero sperant.*

**COMM.** Vita (inquit) adolescentium maiori ex parte pendet à spe. cuius rei causam probabilem affert, quia spes tantum ad futurum tempus pertinet, sicuti memoria ad præteritum. in adolescentia uero tempus præteritum paruum est, & futurum tempus longum fore putatur, quare longe maior spes quam memoria est in adolescente. quid enim recordari aut meminisse potest primis temporibus, cum nihil adhuc memoria dignum gesserit. certe potest omnia sperare, qui se diu uicturum putat, & aliorum prosperos successus uidet. hanc spem adolescentium Virgilius in decimo Aeneidos eleganter expresit ubi de Anxure loquitur, quem Aeneas interfecit.

*Dixerat ille aliquid magnum, uimque affore uerbo*

*Crediderat, cæloque animum fortasse ferebat,*

*Canicemque sibi, & longos promiserat annos.*

**TEXT.** *Et propter hæc, quam dixi, causam, facile decipiuntur, quia facile sperant.*

**COMM.** Ex hoc loco pulchra & uerissima sententia elicitur, Qui facile sperat, facile decipitur. unde cum adolescentes facile sperent, ideo fit, ut etiam nullo ferè negocio decipiuntur.

**TEXT.** *Fortiores quoque sunt alijs, quoniam iracundi, ac spei semper pleni. quorum alterum non timere, alterum considerare facit: neque enim quisquam iratus timet, & qui boni aliquid sperat, audentior euadit.*

**COMM.** Solent adolescentēs maiori ex parte cæteris fortitudine præstare, cuius rei duplex est causa. prima quod ad iram propensi sunt, altera quod à spe nunquam destituuntur. iracundia uero facit hominem intrepidum ac fortem, quia fieri non potest, ut quisquam simul timeat, & iratus sit, bona spes confidentiam parit, & audaciam, nam qui uictoriam sperat, animum suum confirmat, & in dubiis rebus fortior efficitur. Ergo in adolescentia duo sunt fortitudinis fundamenta, nempe iracundia & spes. nam Peripatetici (quod ait in Tusculanis Cicero) iracundiam cotem fortitudinis esse dicebant. Aristoteles Ethicorum tertio genus quoddam fortitudinis ab iracundia, furoreque animi proficisci docet, atque item alterum à spe, quam quis animo firmam contemperit. quod autem spes fortiores efficiat, docet etiam Virgilius ijs uerbis,

*— spes addita sulcitat iras.*

**TEXT.** *Et uerecundi sunt, quia nihil aliud adhuc honestum esse censent, nisi quod ex institutione legeque didicerunt.*

**COMM.** Docet qua de causa soleant adolescentes esse uerecundi. quia cum per ætatem nondum ipsi penes se quæ uerè bona sint, & honesta cognoscere potuerint, tãtum ea putant honesta esse, quæ ex puerili institutione, & ex lege, atque consuetudine didicerunt.

didicerunt. itaque quoties aliquid eiusmodi committunt, quod sit contra ea, quæ hominum opinione honesta esse iudicantur, statim erubescere solent. hoc autem indicium probitatis habetur, quoties adolescens præ uerecundia rubore suffunditur. ideo Cato Censorius dicere solebat, magis sibi placere adolescentes qui erubescerent, quam qui palleferent, quoniam rubor probæ indolis indicium est. Cicero pro M. Cœlio vocat Atratinum optimum adolescentem eo, quod pudore impediretur, quo minus in turpi oratione diu uersaretur. neque (inquit) id quod animaduertere poteratis, pudor patiebatur optimi adolescentis in tali illi oratione uersari. Diogenes Cynicus cum aliquando uidisset adolescentem erubuisse, confide (inquit) adolescens, talis est enim virtutis color.

**TEXT.** *Sunt etiam magnanimi adolescentes, quia nondum uitæ miseras senserunt, sed expertes sunt earum, quæ in uita accidunt necessitatum. nam se magnis rebus dignum esse censere, magnanimitas est: hoc autem eius est proprium qui spei plenus est.*

**COMM.** Duabus de causis ait adolescentem esse magnanimos. primo quia nondum usum rerum perceperunt, atque ignorant, quam difficile sit, ea sibi comparare, quæ ad uitam honeste ac liberaliter degendam necessaria sunt. neque enim molestias, labores, curas, quæ frequenter accidunt, experti sunt, deinde quia spei pleni sunt, ut supra demonstratum est, & de se præclare sentiunt, magnisque rebus se dignos existimant. quod magnanimitatis est proprium. nam quarto Ethicorum Aristoteles cum esse magnanimum definit, qui se rebus magnis dignum existimat, quibus re uera dignus sit. itaque magnanimitas in honoribus ac dignitatibus propriè uersatur. licet aliquando pro animi fortitudine poni soleat, unde magnanimi duces dicuntur. & Virgilius Aeneam suum frequenter magnanimum uocat.

**TEXT.** *Et ea potius amplecti uolunt, quæ honesta sunt, quam, quæ utilia, magisque ex institutione uiuunt, quam ex ratiocinatione: nam ratiocinatio ad utilitatem impellit, uirtus autem ad honestatem.*

**COMM.** In adolescentia pauci sunt, qui diuitias accumulænt, & quæ utilia sunt, sequantur. sed ea potius est adolescentium natura, ut quæ dignitatem habent & gloriam sequantur. causa est quia naturam & institutionem morum amplectuntur, non autem ratiocinatione multum utuntur. nam qui ratiocinari solent, utilitatem considerant, uirtus uero honestatem ac dignitatem sibi proponit. hoc autem à magnanimitate nascitur. nam nihil tam magni & excelsi animi est, quam contemnere diuitias, ut ait Cicero, & honori gloriæque studere. Cicero pro M. Cœlio sic ait, Etenim semper magno ingenio adolescentes refrenandi potius à gloria, quàm incitandi fuerunt. docet igitur sua sponte adolescentes ad gloriam incitari solere. deinde paulo post, si quem etiam minimorum horum aliquid offendit, si purpuræ genus, si amicorum ceteruz, si splendor, si nitor, iam ista deseruerint, iam

10 ætas omnia, iam dies mitigarit. quibus uerbis ostendit adolescentes non utilia curare sed magnifica & splendida, postea uero paulatim mitigari.

*Et studiosi sunt amicorum, atque sodalium magis quam in aliis ætatibus constituti, propterea quod eorum consuetudine delectantur, & nondum quæquam ad utilitatem referunt, ita neque amicos.*

**COMM.** Omnes quidem ferè homines amicos & sodales amant, & eorum studiosi sunt in quacunque ætate constituti fuerint. sed adolescentes omnium maxime student amicis & sodalibus gratificari. quod duabus de causis potissimum fit. primò quia consuetudine & conuictu delectantur, & una cum amicis uiuere uolunt, deinde quia non propter utilitatem amicos quærunt, ut alii ferè solent. sicut enim neque cætera quæ agunt, ad utilitatem referunt, ita neque amicitias. hinc est, quod nemo ferè adolescens solitariam agere uitam potest, neque diu procul ab æqualibus suis degere, sed magnam uoluptatem ex æqualium consuetudine capit, & si liceret, semper cum sodalibus uersari uellet. hæc autem naturam Horat. in Arte pueris attribuit, cum ait, gestit paribus colludere.

*Et quicquid peccant, in eo, quod est maior & uehementius peccant, & contra Chilonis præceptum, omnia nimis faciunt. nimium enim amant, nimium oderunt, atque ita in alijs rebus omnibus: quippe qui & se scire omnia existiment, & asseuerent omnia, quæ causa est, ut nimis etiam omnia faciant.*

**COMM.** Omnia peccata uel modum excedunt, uel ab eo deficiunt. nam ipsa morum uirtus in medio consistit, unde aurea dicitur mediocritas ab Horatio. & Aristoteles in Ethicis apertè docet, omnem uirtutem esse mediocritatem. itaque unicuique uirtuti duo sunt opposita uitia, alterum mediocritatem excedens, alterum ab ea deficiens, ut liberalitatem effusio excedit, auaritia non attingit, sed ab ea deficit. adolescentium igitur natura talis est, ut semper in eo, quod nimium est peccent, nunquam autem in eo, quod parum. Sunt enim prodigi, sunt audaces. nimium amant, nimium oderunt. putant omnia se intelligere, de omnibus asseueratè enunciant. & denique nimis omnia faciunt, contra Chilonis sapientissimi viri præceptum. nam Chilo Lacedæmonius, qui connumeratur in septem, præcepit, ut nequid nimis fieret. quod præceptum deinde in prouerbium abiit. Terentius in Andria, id arbitror ad primè in uita esse utile, ut nequid nimis. hæc est causa cur ille Terentianus Simo tantopere filium suum Pamphilum laudet & extollat, quod reliquorum adolescentium uitia non sequeretur. neque in aliquo studio nimium esset occupatus.

Sic enim ait,  
**Quod plerique omnes faciunt adolescentuli**  
**Vt animum ad aliquod studium adiungant, aut equos**  
**Alere, aut canes ad uenandum, aut ad philosophos,**  
**Horum ille nihil egregiè præter cætera**

Stude-



Studebat, & tamen omnia hæc mediocriter. Nam omnino uerum est id, quod ait Horatius. Est modus in rebus, sunt certi denique fines Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

TEXT. *Et quas iniurias faciunt, eas propter contumeliã, non propter malitiam inferunt.*

COMM. Prompti quidem sunt ad iniuriã faciendam, sed non ut damnum alicui dent, aut quia malitiosi sint. uerũ quia contumeliosi sunt, & honorem ac dignitatem inimicorum violare gaudet. qui mores etiam eorum sunt, qui magnas diuitias possident, & ingentes corporis uires habent, ut tertio Politicorum idem Aristoteles tradit. Cic. pro Cœlio cognouit hos esse mores adolescentium ut plerũque contumeliosi sint, ideo ita iuuentuti præcipit, ne incurrat in alterius domum atque famam, ne probrum castis, labẽ integris, infamiam bonis interat, ne quem interimat, ne inter sit insidiis, scelere careat.

TEXT. *Et facile misericordia commouentur, quoniã omnes probos esse, ac meliores quam sint existimant: sua enim ipsorum innocentia ceteros metimntur. itaque illos indigna pati indicant.*

COMM. Procliues ad misericordiam adolescentes esse solent. ratio est, quia benè de omnibus sentiunt, & bonos esse uiros putant, & multo meliores quã sint, esse iudicant. hoc autem ideo fit, quia plerũque sunt ipsi innocentes, & probi. credunt enim alios etiam esse sui similes, & cum aliqua calamitate pressos uident, putant illos indigna pati, atque iniuste affligi. quæ res (ut est antea demonstratũ) maxime solet misericordiam concitare. Virgilius hanc adolescentium naturam misericordem, expressit in Ascanio, Euryalo, & Niso. nam Ascaniũ misericordia motum sæpe lachrymantem inducit, Euryalum matris suæ lachrymas non posse perferre docet, Nisum Euryalo mortuo superstitem esse noluisse.

TEXT. *Et risus studiosi sunt, quo fit, ut faceti iocosi que sint: urbanitas enim erudita quadam contumelia est. Tales igitur sunt adolescentium mores.*

COMM. Læti sunt atque hilares adolescentes, & risum libenter undique captant, itaque iocis, salibus, & facetiis student. nam urbanitas sæpe ualde commendatur. & licet contumeliam adiunctã habeat, tamen ab eruditione, & doctrina sæpe proficiscitur. quare non immerito inter uirtutes connumeratur. Cicero pro Cœlio scribit, maledictionem quæ facetiis iactatur, urbanitatẽ nominari. quid autem habeant utilitatis ioci, sales, & facetiæ urbanæ, copiosè declaratur apud Ciceronem libro de Oratore secundo. debent tamen in risu & facetiis adolescentes intemperantiam & scurrilem dicacitatem euitare, & præcipue ne turpi & obscœna imitatione risum caprent. Quintilianus enim ita scribit. Non dabit mihi spem bonæ indolis, qui hoc imitandi studio petet, ut uideatur. atque hætenus quæ sint mores adolescentium satis declaratum est.

TEXT. *At uerò senes, & qui iam grandes uatu sunt, con-*

10 *trarijs fere moribus plerumque præditi reperiuntur.*

COMM. Cum iam adolescentiũ mores explicuerit, nũc ad senes transit, ubi quæri potest, cur non prius de ijs dixerit, qui sunt in media ætate constituti, si cut ordo postulabat. sed questio facile soluitur, ex uerbis ipsius Aristotelis, qui ait senes contrariis fere moribus esse præditi adolescentium moribus. contraria enim contrariis apposita & collata melius intelliguntur. neque mirum si contrarios habent mores, cum inter se multum distent, adolescentes enim in uitæ quasi principio consistunt, senes autem in fine. & adolescentes calidæ feruentis que naturæ sunt, senes autem frigidæ atque rigentis. diuersa porro natura morum diuersitatem parit.

TEXT. *Quoniam enim multos annos uixerunt, pluribus que in rebus decepti sunt, atque ipsi aberrarunt, & magna negotiorum pars malis abundat: nihil plane confirmare solent, ac langè minus quam oportet, omnia faciunt, & se opinari non scire quicquam prædicant, & de quaque re ambigentes, semper adiungunt Forsan, & Fortasse, atque ita omnia dicunt, nihil autem asseueranter efferunt.*

COMM. Primo senum mores explicat, qui ab experientia nascuntur. quam ex longa uitæ consuetudine perceperunt. atque ait senes nihil planè solere cõfirmare, sed de omnibus ferè dubitare. cuius rei triplicem causam adfert, primò quòd ab alijs sæpe, & pluribus in rebus decepti sunt, ut nihil sibi certi audeant, de alijs promittere. secundo quòd ipsimet frequenter aberrarunt, & sua culpa in errores inducti sunt, ut etiam de se ipsis dubitare cõpellantur. tertio quòd in rebus ipsis, atque negotiis multa mala reperiuntur, & contra uoluntatẽ nostram accidentia, ut nunquam de ullo negotio securi esse possimus. his de causis fit, ut senes qui multa sunt experti, nihil planè cõfirmare audeant, & semper timidiores frigidioresq; sint, quã oporteat in negotiis administrandis. & de omni re dubitent, atque ambigant, neque quicquam asseueranter affirmant, ut solent adolescentes, uerum suspicari & opinari se dicant, nihil autem scire. quo fit ut etiã illa dubitandi aduerbia frequenter usurpent, Forsan & Fortasse. & quemadmodum adolescentes in eo, quod nimium est peccant, ita senes in eo, quod est parum. sic etiam Horatius de senes. Vel quod res omnes timidè gelideque ministrat.

50 Quod autem senes efficiunt, ut nihil asseueranter efferant, id olim Academici philosophi diligenter obseruabant, qui nihil sciri, nihil percipi posse censebant. apud Romanos in iudicio testes etiam si ea dixissent, quæ ipsi uidissent, & planè comperita haberent, tamen non se scire, sed arbitrari dicebant. quod Cicero pro Fonteio declarat, ubi quẽdam testem ita refellit, Qui primum illud uerbũ consideratissimum nostræ consuetudinis arbitror, quo nos etiam tum utimur, cum ea dicimus iurati, quæ comperta habemus, quæ ipsi uisimus, ex toto testimonio suo sustulit, atque omnia se scire dixit. putabant enim ueteres assensionem

tionem in rebus omnibus sustinere, prudentis esse hominis.

**TEXT.** *Et ingenio prauo, morosoque sunt: est enim cacoethia nihilum, cum in deteriore partem omnia capiuntur.*

**COMM.** Sicuti adolescentes aperti sunt & simplices, ita senes malucolam ac prauam naturam habent, & nihil unquam a quoquam bono animo factu putant, sed in deterius omnia trahunt, quod uitium graeco nomine cacoethia nominatur. uno autem latino explicari fortasse non potest. duobus commode potest, ut dicatur morum peruerfitas. Iuuenalis neutro genere protulit, & pro mala peruersaque consuetudine usurpauit, cum ita inquit,

...tenet insanabile multos

Scribendi cacoethes, & egro in corde senescit.  
Sed Aristotelis definitio naturae senum mitè conuenit, qui in peiorem partem omnia interpretantur, & de quocunq; facto dubitatur, id senes malo consilio factum arbitrantur.

**TEXT.** *Et suspiciosi sunt eò, quod nemini credant: credunt autem nemini propter experientiam & usum.*

**COMM.** Habent semper senes mala aliqua suspecta, & fraudem ac dolum in omnibus rebus timet, quia, secundum Epicharmi præceptum, nemini credunt, nulli fidem habent, hoc autem à longa rerum experientia nascitur. nã in longa uita multæ fraudes & multa mala solent homines experiri. hæc duo uicia cacoethiæ & suspicionis quæ senibus Aristoteles attribuit, Terentius in Adelphis eis omnibus assignat, qui sunt in aliqua calamitate constituti. sic enim ait. Omnes quibus res sunt minus secundæ, magis sunt nescio quomodo suspiciosi: ad contumeliam omnia accipiunt magis propter suam impotentiam, se semper credunt negligi.

**TEXT.** *Atque eadem de eã neq; uehementer amans, neq; uehementer odierunt: sed ex Biantis præcepto amant tanquam osuri, & oderunt tanquam amaturi.*

**COMM.** Eadem inquit causa, hoc est experientia multarum rerum, efficit, ut senes neque in amando, neque in odio habendo uehementes sint, sed Biantis præceptum seruent, qui iubebat, ut ita amaremus, quasi aliquando essemus osuri, & ita odiosus quasi aliquando essemus: amaturi. Volebat igitur Bias & amorem & odium in nobis esse mediocriter, quemadmodum in senibus esse docet Aristoteles. Cicero libro de Amicitia tradit hanc Biantis uocem ita Scipioni displicuisse, ut diceret, nullam uocem amicitiae inimiciorem reperiri posse. neque putaret à Biante uiro sapiente profectam, sed ab impuro aliquo atque ambizioso homine, qui omnia ad utilitatem & potentiam suam reuocaret. itaque diligenter & accurate illam refellit, & ostendit in amicitia nullo modo sequendam esse.

**TEXT.** *Parui quoque animi sunt, quoniam longa aetas eorum spiritus fregit; nihil enim magnum, nihil eximium appetunt, sed ea tantum, quæ sunt ad uitam necessaria cupiunt.*

Quia magnanimos esse adolecentes docuerat, nunc contra senes angusto & pusillo animo esse docet. & huius rei causam affert, quia longum tempus & confecta ætas eos humiles reddidit, & animum eorum ita depressit, ut non amplius se erigat, nihil amplum, nihil gloriosum expectat, itaque nihil aliud senes ait cogitare, nisi quomodo uiuât & diu uitam producant. nam (ut ait Cicero) nemo est tam senex qui se non putet annum posse uiuere. hoc autem uitium pusilli animi, non tantum in senibus est, sed aliquando etiam in aliis ætatibus, cum quis etiam si dignus sit magnis honoribus, tamen se indignum existimat. de quibus ita Cicero primo de Finibus, Ecce alij inuati, & angusti, aut omnia semper desperantes. tales autem homines solent esse auari & illiberales, ut primo de Officiis Cicero, Nihil enim est tam angusti animi, tamque parui, quàm amare diuitias. & hoc est quod subiungit Aristoteles, senes quia parui atque angusti sunt animi; ideo illiberales atque auaros esse.

**TEXT.** *Atque illiberales sunt, nam pecunia in eis numerantur, quæ sunt ad uitam necessaria: simul etiam longo usu didicerunt, quam difficile sit pecuniam acquirere, & quam facile sit eandem amittere.*

**COMM.** Duobus de causis senes ait auaros esse solere. primo quia tantum ea curant, quæ sunt ad uitam necessaria. & pecuniæ sunt eiusmodi, ut ad uitam esse necessaria uideantur. deinde quia difficultatem acquirendæ pecuniæ, & amittendæ facilitatem intelligunt re ipsa atque longa experientia docti. hoc uitium senilis auaritiæ notat etiam Terentius in Adelphis, cum ita inquit, Solum unum hoc uitium affert senectus hominibus

Attentiores sumus ad rem omnes, quam sat est.

Et Cicero in libro de Senectute, Auaritia uero senilis (inquit) quid sibi uelit non intelligo. potest enim quicquam esse absurdius, quam, quo minus uix restat, eo plus uiatici querere? Plautus in Aulularia facetissime describit senem quendam Euclionem auarissimum, ut senilem naturam exprimat. Poetæ fingunt Tantalum fame & siti confectum, neque poma capiti imminetia, neque undam labris uicinam capere posse, quo figmento senes auaros denotarunt, Horatius in Arte.

Multa sensum circumueniunt incommoda, uel quod

Querit, & inuentis miser abstinet, ac timet uti.

**TEXT.** *Sunt etiam timidi, semperque uerentur, ne aliquid sibi mali contingat. nam contrario modo affecti sunt atque adolecentes. sunt enim gelidi ac refrigerati, adolecentes autem feruentes. quare senectus aditum timiditati patefecit. timor enim refrigeratio quædam est.*

Senes esse timidos, & mali semper aliquid expectantes antequam adueniat, ea ratione probat, quod homines contrario modo se habeant in senectute,

S quam

quam in adolescentia. dū enim adolescentes sunt, uigore ætatis calidi sunt & feruentes, & propter sanguinis feruorem magnos spiritus concipiunt, & timorem abiiciunt. cum autem ad senectutem peruenerint, cessat ille feruor sanguinis, & paulatim gelidus fit sanguis, & refrigeratur, quo fit, ut etiam spiritus minores fiant, & facile timor ingreditur. neque enim aliud timor est, quam quedam refrigeratio. quod multis in locis eleganter & erudite Virgilius expressit, ut in secundo Aeneidos,

Obstupere animi gelidusque per ima cucurrit  
Ossa tremor.

Idem in 3. mihi frigidus horror  
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

Rursus in eodem,  
Tum gelidus toto manabat corpore sudor.

& infra,  
At sociis subita gelidus formidino sanguis  
Diriguit. & in 6.

—gelidus Teucris per dura cucurrit  
Ossa tremor. & in 12.

Uidere Aulonii, gelidusque per ima cucurrit  
Ossa tremor. & in 1. Aeneidos,

Ex templo Aeneæ soluuntur frigore membra.  
Quod autem senes gelidi sint ac refrigerati, declarat. idem Virgilius lib. 5. Aeneidos, ubi sic Entellum loquentem facit,

—Sed enim gelidus tardante Senecta,  
Sanguis hebet, frigentque effata sanguine uires.

Et in 8. Euandrum ita loquentem inducit,  
Sed mihi tarda gelu, seclisque effata senectus  
Inuidet imperium.

Ergo propter refrigerationem senes maiori ex parte timidi sunt, quod etiam Horatius in Arte sic expressit,

Vel quod res omnes timide gelideque ministrat.  
TEXT. *Et cupidi uita sunt, praesertim exacta ætate, atque extremo tempore: cupiditas enim absentium rerum est, & omnes cuius rei indigentes sunt, eam maxime desiderant.*

COMM. Homines natu grandiores, quò morti uiciniores ac propinquiore sunt, eò uitæ cupidiores esse solent. huius rei causa est, quia cupimus ea, quæ non habemus. senes autem ætate iam decrepita atque extrema, uita quodammodo priuati esse uidentur. itaque illam magnopere cupiunt, nã hoc omnibus commune est, ut ea maxime desideret, quorum indigentes sunt. hoc est quod etiam Horatius de senectute dixit,

Dilator, spe longus, incers, auidusque futuri.

Cato apud Ciceronem libro de senectute, sic ait, Quarta restat causa, quæ maxime angere, atque sollicitam habere nostram ætatem uidetur, appropinquatio mortis, quæ certè à senectute non potest longe abesse. sed ipse Cato multis rationibus probat non esse timendam mortem, & ad extre-

10 mum contra senum aliorum naturam ita de se cõcludit, Quod si quis Deus mihi largiatur, ut ex hac ætate repuerascam, & in cunis uagiam, ualde reculem. nec uero uelim quasi decursu spacio à calce ad carceres reuocari.

*Difficiles etiam & queruli sunt, quod ipsum quandam animi angustiam indicat.* TEXT.

COMM. Sæpe sine cã senes de ministris suis, & de amicis conqueruntur, neque unquam sibi satisfactū putant, & frequenter hunc & illum cum querimonia insimulant. quo uitio qui præditi sunt, à Græcis φιλαίτιοι uocantur. quo uocabulo usus est Cicero libro Epistolarum. 3. ad Appiū. Horatius in Arte poetica duobus latinis id græcum uerbū expressit, cum ait de Senectute. Difficilis, querulus. & Silius Italicus libro 13. Senectutem queribundam uocat, quòd sæpe querantur senes.

*Et in uiuendi ratione sibi utilitatem, non honestatem proponunt. atque hoc supra modum faciunt eo, quod sui ipsorum amantes sunt. nam quod utile est, priuatum usum respicit, quod autem honestum est, communem.* TEXT.

COMM. Hoc etiam ab adolescentium moribus plurimum discrepat. nam adolescentes utilitatem negligunt, & potius gloriam atque honestatem amplectuntur. at senes contra sequuntur utilitatem, & potius commodorum suorum quam honestatis rationem habent. hoc autem ideo fit, quoniã senes nimium se ipsos amant, & ea querunt, non quæ ad alios sed ad se ipsos pertineant. Sed inter honestum & utile ea est differentia, quòd honestum ad alium refertur, utile uerò ad seipsum, & ad fructum commodumque proprium. hac igitur in re senes Epicurum & eius sedatores imitantur, qui dicebat, utilitatis propriæ gratia esse omnia facienda. neque aduertendum quid honestas aut communis utilitas postulat. notandum autè quod ait Aristoteles hoc loco honestum id esse, quod simpliciter & communiter bonum est, nõ autem quod priuatum tantum usum respicit.

*Inuerecundi quoque potius quam uerecundi sunt: cum enim non aequè honestatem, ac utilitatem curret, parui faciunt etiam quales uideantur.* TEXT.

COMM. Verecundia non admodum in senes cadit, quoniam ætatis uitio magis utilitatem appetunt, quã dignitatem. itaque modo lucrari possunt, aut aliquid utile consequi, non curant, quid de se homines loquantur, aut sentiant. nam adolescentēs sunt innocentes & uerecundi, ut bene audiant, & ut rumorem bonum colligant, erubescunt. senes autem qui aliorum de se exultationem parui faciunt, neque sua multum interesse putant, quales uulgo habeantur, omnem facile uerecundiam exuunt. nam (ut primo de legibus ait Cicero) ut quisque maxime ad suum commodum refert, quæcunque agit, ita minime est uir bonus. hinc est quod plerique senes improbi sunt & auari, quia sunt inuerecundi. uerum est enim quod ait Cicero, sine uerecundia nihil rectum esse posse, nihil honestum.

Neque

**TEXT.** *Neque ulla spe ducuntur, cum propter experientiam (magna enim negotiorum pars malis abundat, unde fit, ut in deteriore parte pleraque cadant) tum etiam propter timiditatem.*

**COMM.** Duplici de causa senes ait à spe defici, primo propter longum usum & experientiam, qua perspectum habent, hominum spes esse fallaces, cum in omnibus negotiis multa mala reperiuntur, & humanae res infortunatos plerumque exitus habeant. deinde propter timiditatem qua praedicti sunt: sunt enim plerique senes timidi, sicuti supra dictum est, timor autem spem adimit, & desperationem inducit. Cicero in epistola quadam ad Caelium, Recordor enim desperationes eorum, qui senes erant adolefcente me. Horatius in Arte uidetur ab Aristotele dissentire. nam ubi de sene loquitur, ait eum esse spe longum, sic enim scribit,

Dilator, spe longus, iners, auidusque futuri.

Sed dicere possumus, Aristotelem hoc loco de negotiis uerba facere, in quibus senes uix adduci possunt, ut aliquid boni sperent euenturum. quippe qui semper infelicem exitum timeant, Horatium autem de uita senum uerba facere, qui longa spe uiuendi ducuntur, nemo enim tam decrepitus est, qui se annum non putet posse uiuere.

**TEXT.** *Viuentque memoria potius quam spe, quod enim reliquum est uita, paucum est, praeteritum autem multum: & spes ipsa futuri temporis est, memoria uero praeteriti.*

**COMM.** Non tam de futuris rebus senes cogitare solent, quam de praeteritis. cum enim longo tempore uixerint, frequenter ipsi secum ea, quae uiderunt, audierunt, fecerunt, memoria repetunt. & omnem ferè cogitationem suam ad rerum praeteritarum memoriam referunt. cumque non multum uitae sibi reliquum esse posse intelligant, non audent sibi multa promittere, neque magna sperare. spes enim omnis ad futurum tempus refertur, memoria uero ad praeteritum. quo fit ut senes memoria potius quam spe uitam traducant.

**TEXT.** *Quae quidem causa est etiam loquacitatis in senibus: neque enim cessant ea narrare, quae superiori tempore gesta sunt, quoniam ex recordatione uoluptatem capiunt.*

**COMM.** Quia frequenter de praeteritis rebus senes cogitant, ideo fit ut loquaces sint, & semper narrare studeant ea, quae ipsi uiderunt, aut fecerunt. sentiunt enim in narrando magnam uoluptatem. dum res praeteritas memoria repetunt. quod quidem Homerus expressit in Nestore sene, quem saepe narrantem inducit ea, quae superiori tempore, uel à se, uel à ceteris heroibus gesta fuerant. & Virgilius in octauo Aeneidos Euandrum ita de se loqui facit,

Qualis eram cum primam aciem Praeneste sub ipsa  
Straui, scutorumque incendi uictor acer-

nos,

10 Et regem hac Herilum dextra sub tartara misi.

& quae sequuntur.

Hoc est quod ait Horatius de sene.

-- laudator temporis acti

Se puero.

Cicero cum senectutem laudaret, non potuit eam ab hoc loquacitatis uitio excusare. sic enim apud eum Cato loquitur, Ignoscetis autem, nam & studio rerum rusticarum prouectus sum, & senectus est natura loquacior, ne ab omnibus eam uitii uidear uendicare.

**TEXT.** *Ira senum acres quidem, & acuta sunt, sed tamen imbecilla.*

**COMM.** Facile senes irascuntur, uerum tamen non perseverant in ira. quoniam imbecillitatem suam agnoscunt, & propter timiditatem, non audent ad illa aggredi, quae ira suadet. itaque indignari quidem & minari solent, sed non offendere, neque iram ex plere. statim enim animum remittunt, propterea quod in eis non diutius efferuescit sanguis propter refrigerationem aetatis. ira uero nihil aliud est quam feruor sanguinis circa cor.

**TEXT.** *Cupiditates uero partim omnino defecerunt, partim autem languida facta sunt. itaque neque cupiditate flagrant, neque aliquid impulsu cupiditatis efficiunt. sed ad lucrum omnia referunt. quare temperati esse uidentur huiusmodi homines: cupiditates enim remisierunt, & pecuniae seruiunt.*

**COMM.** Hoc magnum esse bonum in senectute Cato censeuit, quod ea cupiditatibus careat. quae uel penitus deficiunt, uel ita languide fiunt, ut non amplius molestae sint. Cicero de senectute ita scribit, Bene Sophocles cum ex eo quidam iam confecto aetate quae sereret, ueretur ne rebus ueneris, Dij meliora (inquit) libenter uero isthinc tanquam à domino agresti ac furioso profugi. cupidus enim rerum talium odiosum & molestum est fortasse carere, satiatis uero & expletis iucundius est carere, quam frui. senes igitur cum neque cupiditatibus flagrent neque quicquam cupide faciant, temperati esse uidentur. abstinent enim ab omnibus ferè uoluptatibus, & pecuniam totis uiribus cogere laborant. quo fit ut auari, atque illiberales sint, ut supra declaratum est.

**TEXT.** *Et magis in degenda uita ratiocinationem, quam morem sequuntur; nam ratiocinatio ad utilitatem, mos ad uirtutem spectat.*

**COMM.** In hoc etiam adolescentibus senes contrarij sunt, quod adolescentes insitos à natura mores & uirtutum semina sequuntur, neque quid utile sibi sit ratiocinantur, sed quid honestum cogitant. senes autem id potius faciunt, quod ratiocinatio dicitur, quam quod insiti mores à natura. nam ipsa ratiocinatio, cogitatioque rerum suarum ad utilitatem homines impellit. mos autem ac natura uirtutem sequitur. neglecto igitur more atque instinctu naturali senes maiori ex parte bonum illud, quod conducit, amplectuntur, neque di-

COMM. gnitatis admodum studiosi sunt.

*Et quas iniurias faciunt, magis propter malitiam, quam propter contumeliam inferunt.*

Omnis iniuria uel damnum, uel dedecus affert ei, cui fit. iniuria quæ damnum affert, malitia uocatur, quæ uero dedecus contumelia. senes igitur, cum damnum potius inimicis inferre, quam dedecus studeant, non contumeliosi, sed malitiosi sunt. atque in hoc etiam ab adolescentibus differunt. nam adolescentes ignominia potius inimicos suos quam detrimento afficere student.

TEXT. *Mouentur etiam misericordia. non tamē ea de causa qua iuuenes. nam iuuenes propter humanitatem, senes propter imbecillitatem misericordes sunt: existimant enim omnia incommoda sibi ita uicina esse, ut ea iam iam passuri sint, hoc autem misericordis proprium est.*

COMM. In hac re senes cum adolescentibus conueniunt, cum in aliis ferè omnibus diuersi sint. quod utriusque facile misericordia commouentur. sed tamen causa diuersa est. nam adolescentes ideo misericordes sunt, quia bene de omnibus sentiunt, & humani sunt, neque quemquam calamitate premi uellent. senes autem quia suam imbecillitatem uident, & timent ne in eadem mala incidant, ideo misericordia mouentur. nam se omnibus calamitatibus & fortunæ telis propositos esse putant. neque ullum esse incommodum aut malum in quod facile non possint incurrere. quæ cogitatio misericordis hominis propria est. Sic Chremes ille Terentianus cum Menedemi tristitiam audiisset, ab eo discedens ait, Lachrymas excusit mihi, miseretque me eius. & alibi idem, Somnum hercle ego hac nocte oculis non uidi meis Dum id quæro, tibi qui filium restituerem.

TEXT. *Vnde queruli sunt ac morosi, minimè uerò faceti, neque iocorum studiosi. querulum enim & iocosum contraria sunt.*

COMM. Proni sunt ad querimonias & lachrymas senes, ideo neque facetiis, neque ridiculis delectantur, sicut adolescentes. Sunt enim hæc inter se contraria, nempe, esse querulum, & esse iocorum studiosum. hoc uidetur expressisse Cato apud Ciceronem cum ait, At sunt morosi, & anxij, & iracundi, & difficiles senes. & paulo post, Con temni se putant, despici, illudi. præterea in fragili corpore, odiosa omnis offensio est. hæc sunt causæ, cur senectus queribunda esse soleat, & à iocis ac facetiis aliena.

TEXT. *Adolescentium igitur & seniorum mores huiusmodi sunt.*

COMM. Iam duarum ætatum adolescentiæ & senectutis mores expressit, qui ferè contrarij esse solent, propter diuersam earum ætatum naturam. deinceps admonet quid hæc explicatio morum Oratori profit.

TEXT. *Quare, cum omnes eas orationes approbent, quæ moribus suis conueniunt, ac similes sunt, nequa-*

10 *quam obscurum est, quomodo possint Oratores ita dicere, ut & ipsi, & orationes sue tales esse uideantur.* COMM.

Sicuti similitudo morum beneuolentiam conciliat, ita etiam oratio quæ similes mores exprimit. nam nemo est, qui non eam orationem probet, quæ moribus suis accommodata est. quare Orator cognitis cuiusque ætatis moribus facile poterit ita dicere, ut omnium sibi uoluntates deuinciat. & eorum similis apud quos uerba facit, esse uideatur. nihil est enim quod magis auditores demulcere, ac detinere valeat, quam si benè cuiusque ætatis mores exprimantur. quod Horatius in Arte sic ostendit,

Si plausoris egres aula morantis, & usque Sessuri, donec cantor Vos plaudite dicat, Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores Mobilibusque decor naturis dandus & annis.

Hoc est quod etiam M. Antonius apud Ciceronem secundo de Oratore tradit, Tantum autem efficitur sensu. quodam ac ratione dicendi, ut quasi mores Oratoris effingat oratio.

Qui in media ætate constituti sunt, per spicuum est; eos mares etiam medios seruare, & quod in utrisque illis nimium est, amputare. TEXT.

30 Nunc ad mediam ætatem transit, quam uult esse temperatam ita, ut neque in eo quod est nimium, neque in eo, quod parum est peccet. quod ipsius uirtutis est proprium, ut mediocritatem teneat. omnis enim exuperantia, & omnis defectio uitiosa est. mediocritas uero maximè laudabilis. Itaque mediæ ætatis uiri, quod in adolescentia & senectute nimium est, amputant, & quod utriusque deest, suppleunt. atque ita medios mores obseruant. COMM.

Neque enim ualde confidentes, quod est audacia, neque ualde timentes sunt, sed in utroque se bene gerunt. TEXT.

40 In adolescentia florentique ætate solent homines esse confidentes, audaces, & temerarij, in senectute uero demissi, timidi, & ignaui. sed in ætate media, quæ constans & uirilis à Cicero ne dicitur, neutro laborare uitio. neque enim sunt ualde confidentes, ut temere pericula adeant. neque ualde timentes, ut ignauiter, pericula fugiant. uerum fortes & constanti animo sunt, ut quoties opus est, pro honestate se cuius periculo exponant. COMM.

Neque omnibus temere credunt, neque omnibus fidem derogant; sed ex ueritate potius omnia indicant. TEXT.

50 Adolescentes, contra Epicharmi Siculi præceptum, nimis creduli sunt, senes autem nimis increduli. Verum mediæ ætatis uiri ab utroque uitio abhorrent, atque ita assensum sustinent, ut neque omnibus fidem habeant, neque om-

nes mentiri putent. sed diligenter & accuratè considerent, quid ipsa ueritas postulare videatur, & quid uerum, quid falsum esse possit.

TEXT. *Neque tantum sibi honestatem in degenda uita, neque tantum uilitatem, sed utranque proponunt.*

COMM. In hoc etiam ab adolescentibus & senibus uiri differunt, quod adolescentes utilitatem negligunt, & honestatem sequuntur, senes magis utilitatis studiosi sunt. uiri autem in actionibus suis & honestatem & utilitatem sibi proponunt, quod Horatius eleganter in Arte sic explicat.

Conuersis studiis ætas animusque uiriliter  
Quærit opes & amicitias, inseruit honori,  
Commistisse cauet, quod mox uitare laboret.

Est igitur uirorum uirtus quodammodo propria. Nam (ut ait Cicero) appellata est ex uiro, uirtus.

TEXT. *Neque ad parsimoniam, neque ad largitionem inclinant, sed ad id, quod maxime conuenit.*

COMM. Senes parci sunt tenaces & auari, adolescentes largi profusi & prodigi, uiri mediam sequuntur uiam, ut neque sint auari, neque prodigi, sed cum opus est, & ratio postulat, liberaliter sumptus faciant. quo fit ut pecuniarum non solum quærendæ, sed etiam collocandæ rationem habeant, quæ perpetuo sumptus suppeditet, nec solum necessarios sed etiam liberales.

TEXT. *Eodem pacto se habent in eis, quæ ad iram, & ad cupiditatem pertinent.*

COMM. Iram & cupiditatem uiri constantes ita moderantur, ut nihil in eis reprehensione magna dignum appareat. nam neque præcipites sunt ad iram ut adolescentes, neque cupiditatibus æstuant, sed animum uincunt, iracundiam cohibent, cupiditates refrenant, & corpus ita afficiunt ut obedire consilio rationique possit.

TEXT. *Et temperantes sunt cum fortitudine, & fortes cum temperantia. nam in adolescentibus & senibus hæc distincta sunt: adolescentes enim fortes quidem sunt, sed intemperantes, senes autem temperantes quidem, sed timidi.*

COMM. Media ætate uiri duas præclaras uirtutes coniunctas habere solent, hoc est fortitudinem & temperantiam, quæ in cæteris ætatibus inter se separatae sunt. si quidem homines in adolescentia, quamuis animo forti sint, & intrepidè pericula subeant, magna tamen ex parte sese uoluptatibus tradunt, & intemperantiam sequuntur. at uerò senes licet à uoluptatibus abtineant, & temperantiam amplectantur, tamen animo timido sunt ac demisso. soli igitur uiri fortitudinem cum temperantia coniunxerunt, atque hoc par nobile uirtutum sic complexi sunt, ut ex eo magnum honorem & gloriam referant. quod si forte aliquis adolescens

10 has duas uirtutes affectus fuerit, is præter cæteros maxime celebratur, & in ore omnium uersatur. ut Scipio ille superior qui postea Africanus dictus est, cum quartum & uigesimum annum agens in Hispania Carthaginem expugnasset, & ad eum à militibus suis uirgo captiua adducta fuisset, adeo eximia forma, ut quacunque incederet, omnium oculos in se conuerteret, eam tamen inuiolatam & intactam parentibus & sponso reddidit.

TEXT. *Atque (ut in summa dicam) quæcunque res utiles adolescentia, & senectus inter se diuiserunt, eas simul omnes habet ætas media: in quibus autem illæ*

20 *ætates uel excedunt, uel deficiunt, eas ad mediocritatem, & conuenientiam hæc eadem ætas adducit.*

COMM. Breuiter colligit mediã ætatem omnium esse præstantissimam, quoniam ipsa una habet omnia, quæ sunt in aliis ætatibus bona diuisa. nam adolescentia multa bona possidet, quibus senectus priuata est. contra senectus etiam bona quædam habet, quæ non habet adolescentia. uerum ætas media possidet omnia bona quæcunque uel in adolescentia, uel in senectute esse possunt. præterea cum adolescentes frequenter in eo, quod nimium est, peccare soleant, senes autem, in eo, quod est

30 parum, hæc utraque uitia ætas media corrigit, & ad mediocritatem atque conuenientiam omnia reducit. nam in ea præcipuè consilium & prudentia uiget. unde celebratur apud Græcos quoddam Hesiodi carmen (ut quidam existimant) in hanc sententiam, Adolescentium opera, uirorum consilia, senum uota. quoniam prima ætas robore & audacia ualet, media consilio & prudentia, tertia religione & pietate.

TEXT. *Viget autem maxime corpus ab anno trigésimo ad quintum & trigésimum usque. mentis autem uigor atque animi nono & quadragesimo anno maxime perspicitur.*

40 Quia mediã ætatem magnopere commendauit, quod omnia in se bona habeat, quæ in mores hominum cadere possunt, nunc docet quibus potissimum annis ætas illa terminetur, & annos ei viginti tribuit, quibus & corporis & animi uires summe uigent. incunte igitur anno trigésimo summum uigorem & corpus & animus habere incipit, & corporis quidem uigor summus annos tantum quinque perseverat, nempe ad quintum & trigésimum usque. mentis autem perfectus uigor annos uiginti durat, nempe ab incunte trigésimo, usque ad finem quadragesimi noni. hoc est usque ad septimam annorum hebdomadem. uidetur autem hoc Aristoteles à Solone sumpsisse. qui quadam in Elegia septenarij numeri uim explicans dixit in septima annorum hebdomade mentem hominum, intelligentiam, & consilium ad summum peruenisse. sed in hoc ab Aristotele discrepat, quod quarta hebdomade corpus uigere censet, Aristoteles

stoteles uero usque ad quintam. nisi dicamus Solonem de principio uigoris corporei, Aristotelem de fine sensisse. sic enim parum inter se discrepant.

TEXT. *Ac de adolescentia quidem, senectute, & media etate, earumque singularum moribus hæc dicta sufficiant. At uero de fortuna bonis, quæ mores hominum uariare solent, deinceps dicamus.*

COMM. Transitione utitur ad fortunæ bona, quæ magnam uim habent ad mores fingendos. hæcenus (inquit) de tribus ætatibus diximus, hoc est, adolescentia, media etate, & senectute, & de moribus, qui singulas ætates comitari solent, nunc dicendum est, de bonis, quæ nobis fortunæ beneficio prouenire solent, quoniam ea, mores hominum, non minus quam ætates, uariant. ut enim alij sunt adolescentis mores, alij uiri, alij senis; ita nobiles ab ignobilibus; diuites à pauperibus, potentes ab impotentibus diuersos mores habere consueverunt. de quibus dicere iam Aristoteles aggreditur.

TEXT. *Nobilitatis ille mos est, ut, qui eam possidet, honoris sit appetentior. est enim hoc commune omnium, ut, cum bonum aliquod possident, illud accumulare student. nobilitas autem parentum & maiorum dignitas est.*

COMM. Inter fortunæ bona nobilitas primo loco numeratur. casu enim & fortuna accedit, ut quis aut nobilis aut ignobilis nascatur. neque est in cuiusquam potestate quibus parentibus oriatur. ergo nobilium mores describit, & ait nobiles præter cæteros honoris appetentes esse solere. quoniam hoc innatum est omnibus hominibus, ut bona, quæ possident, augere, atque amplificare contendant. nobiles autem iam honorem ac dignitatem à parentibus suis & maioribus acceptam possident. itaque omni ope nituntur, ut quotidie maiorem honorem ac dignitatem acquirant. hæc ratione Cicero pro lege Man. Quirites excitat, ne gloriam maiorum deserant, uerum eam augeant. Et quoniam (inquit) semper appetentes gloriæ præter cæteras gentes atque auidi laudis fuistis, delenda est uobis illa macula Mithridatico bello superiore suscepta. & infra. Videte, ne ut illis pulcherrimum fuit, tantam uobis imperij gloriam relinquere, sic uobis turpissimum sit, illud quod accepistis tueri & conseruare non posse. & pro P. Sestio. Vosque adolescentes & qui nobiles estis ad maiorum uestrorum mutationem excitabo. est enim nobilitas quasi stimulus quidam ad honorem.

TEXT. *Præterea nobiles sunt ad alios contemnendos pro ni, usque eo ut illos etiam contemnant, qui nunc in eisdem honoribus sunt, in quibus olim ipsorum maiores fuerunt. quoniam hæc, si interuallo temporis remota sunt, magis quam propinqua ac nuper facta, solent honorari, & maiori gloria digne uideri.*

COMM. Nobilitati semper coniuncta est despicientia.

nam uiri nobiles quoscunque putant aliquo modo se esse inferiores ac contemnunt. neque tantum humiles & qui nullos honores adepti sunt, sed etiam eos, qui magnas dignitates consecuti sunt, si noui fuerint, & nullis maiorum imaginibus commendati. & præsertim quos uident in eisdem esse dignitatibus, quæ iam pridem in sua familia fuerunt. ut Ciceronem consulem, sed nouum hominem contemnebant ij, qui in consulari familia patriciaque nati fuissent. opinantur enim homines huiusmodi honores ac dignitates longe præstantiores, & maiori gloria dignas, si antiquæ fuerint, & familiæ suæ iam pridem inhæserint, quam si recentes sint, & nuper acquisitæ. hæc nobilium naturam Cicero pro P. Quintio sic expresit; Quemadmodum solent homines nobiles, seu perperam facere cæperunt, ita in utroque excellunt, ut nemo nostro loco natus assequi possit. Et Sallustius in coniuratione Catilinæ ita de Cicerone consulatum petente scribit, Namque antea pleraque nobilitas inuidia æstuebat, & quasi pollui consulatum credebat, si eum quamuis egregius, nouus homo adeptus foret.

TEXT. *Nobile uero dicitur, id quod in familie uirtute consistit generosum, quod a maiorum suorum natura non degenerat. quod maiori ex parte nobilibus non contingit, multi enim uili atque abiectio animo sunt.*

COMM. Docet quæ differentia sit inter nobile, & generosum, & ait nobile ad familiæ uirtutem pertinere, generosum autem ad eum, qui maiorum suorum uirtutem imitatur. Itaque præclarius est esse generosum, quam nobilem. nobilis enim maiorum tantum uirtute gloriaque conspicuus est, generosus autem & uirtute maiorum & sua celebratur. itaque generosi omnes sunt etiam nobiles, sed non oēs nobiles sunt generosi. plerique enim nobiles degenerant à maioribus suis, & humili ac demisso animo fiunt, atque ad ignauitiam & secediam delabuntur. ita Cicero Pyrrhum Epirotarum regem primo de Offi. uocat regem generosum ac potentem, quod Acacidarum uirtutem imitaretur. sic in Bruto Scipionum stirpem generosam uocat, quod in ea multi præclari uiri fuerint, sic enim exclamat, O generosam stirpem, & tanquam in unam arborem plura genera, sic in istam domum multorum insitam atque illuminatam sapientiam. contra uero nobiles etiam improbos appellat, ut pro M. Cælio Clodium infamem & meretricio more uiuentem mulierem nobilem uocat. & Q. Cicero de Petitione consulatus, Quæ nequaquam sunt tam genere insignes, quam uitiis nobiles. & secundo de Off. Phalaris cuius præter cæteros est nobilitata crudelitas. ergo nobile potest etiam in malam partem capi, generosum semper in bonam capitur. Virgilius tertius Georg.

Continuo pecoris generosi pullus in aruis

Altius

Alius ingreditur, & mollia crura reponit.

TEXT. *Vt enim in agris, & ips, quae terra nascuntur, sic etiam in familijs plerunq; fetus uberior existit. & interdum si bona familia fuerit, nascuntur in ea per aliquod tempus eximii uiri, deinde paulatim iterum se remittit.*

COMM. Eleganti similitudine utitur, qua docet post ali quod tempus familias degenerare, & deteriores fieri. nam ut terra foecunda, & frugifera arbores saepe multis annis uberes fructus emittunt, deinde paulatim sterilescunt, ita in una familia nonnunquam multi eximij & praecleari uiri nascuntur, postea uero degenerant. quod plurimis exemplis probari potest. nam neque Catonum sapientia, neque Fabiorum prudentia, neque Scipionum dignitas, neque uirtus Caesarum diuturna fuit. hoc est quod ait Virgilius,  
--sic omnia fatis

In peius ruere, ac retro sublapsa referri.

Sic Homerus Odyssae libro quinto clamat paucissimos esse filios, qui patribus similes sint, & maiori ex parte deteriores esse. quod etiam Euripides in Heraclidis testatur. unde pro uerbum apud Graecos celebratur, in hunc sensum.

Heroum filij nox.

TEXT. *Nam praecleari ingenij familia in mores infaniores degenerant; ut qui ab Alcibiade genus ducunt, & a Dionysio priore: quae uero stabili pacatoque ingenio sunt, ad stoliditatem & ignauiam delabuntur, ut qui a Cimone, & Pericle, & Socrate progeniti sunt.*

COMM. Ingenia laudabilia non omnia sunt eiusdem generis. nam alia sunt acuta, prompta, uelocia, alia firma, solida, & pacata. qui acuto sunt ac ueloci ingenio uiri uidentur quodam quasi furore concitari ita, ut nunquam fere conuiescere possint, sed semper in aliqua re sint occupati. horum filij degenerantes a parentibus infani fiunt, & praecipites, ac furiosi, quales ij fuerunt qui ab Alcibiade, & Dionysio priore geniti sunt. fuit enim Alcibiades praestantis ingenij, atque admirabilis, ut ex eius uita, quam Plutarchus copiose scribit, intelligi potest. & Dionysius Superior ingenio & eruditione multum ualuit, ut Cicero Tuscul. 5. ostendit. tamen horum posterii fuerunt infani, & quodammodo furentes, inquit Aristoteles. Qui uero sunt ingenio firmo solido & pacato plerunq; stolidos & ignauos procreare liberos solent, quod tribus exemplis Aristoteles probat. primo Cimonia Atheniensis, qui Milciadis filius fuit, & homo tam splendidus & liberalis, ut omnes ferè reditus suos ciuibus distribueret, & quotidie domi conuiuium pararet, ad quod passim pauperes confluerent. & si quem nobilem ciuem inopia premi iutelligeret, ei clam pecunias subministraret. quin etiam dux in bello fuit egregius. nam Persas non semel superauit, & ingentem gloriam consecutus est. filium tamen habuit stolidum & ignauiam. Secundo Periclis exemplo

10 probat Aristoteles a solidis & firmis ingenijs stolidos filios procreari. fuit enim Pericles uir summus in rebus bellicis, & eloquentia tanta, ut tonare, fulminare, & permiscere Graeciam dicere tur. huius uitam Plutarchus copiose scripsit. Tertium exemplum est Socratis, qui sapientissimus omnium ab oraculo iudicatus fuit, cuius tamen filij tardi & hebetes fuerunt.

Qui autem mores a diuitijs pronent, in promptu est omnibus uidere. Sunt enim diuites contumeliosi & superbi. hanc uero labem inurit eis diuitiarum copia. nam ita sunt affecti, quasi omnia bona possiderent. sunt enim diuitiae quasi precium ac aestimatio dignitatis omnium aliarum rerum: unde fit, ut diues omnia sibi emere, ac parare posse uideatur.

Mores diuitum ait omnibus esse notos, quia diuitiae secum semper arrogantiam ac superbiam afferunt. nam qui diues est, putat se aliis omnibus antecellere, & omnia bona possidere. quia pecuniae sunt quasi aestimatio reliquarum rerum omnium. unde in prouerbis Graecorum dicitur, pecunias omnia subiecta esse. quae de causa Horatius pecuniam uocat reginam. sic enim ait,

Sicilicet uxorem cum dote, fidemque, & amicos;

Et genus, & formatam regina pecunia donat.

Hic fit ut diuites contumeliosi sint, & superbi. quia pecuniis suis omnia posse emere, & sibi parare putant. Horatius, Licet superbus ambules pecunia, Fortuna non mutat genus. Cicero de lege Agraria contra Rullum ita inquit, Campani semper superbi, bonitate agrorum & fructuum, magnitudine urbis, salubritate, descriptione, pulchritudine. ex hac copia atque rerum omnium affluentia primum illa nata sunt, arrogantia, quae a maioribus nostris alterum Capua consulam postulauit, deinde ea luxuries, quae ipsam Annibalem armis etiam tum inuictum, uoluptate uicit, atque omnes quidem propter diuitias se insolentius efferunt, & cristas tollunt, sed praecipue foeminae. nihil est enim diuite atque opulenta foemina superbius, nihil arrogantius, quod Iuuenalis eo uersu testatur,

Intolerabilius nihil est, quam foemina diues.

Quam autem contumeliosi sint diuites, eleganter idem Iuuenalis Satyra tertia explicat, ubi sic ait,

Dicere si tentes aliquid tacitus ne recedas.

Tantundem est, feriunt pariter, uadimonia deinde

50 Irati faciunt, libertas pauperis haec est, Pulsatus rogat, & pugnis concisus adorat, Ut liceat paucis cum dentibus inde reuerti.

Sunt etiam delicati, & Salacones. ac delicati si quidem sunt, cum propter ipsas delicias, in quibus uersantur, tum quia felicitatem suam



*ostentare gaudent: Salacones autem & inaniter elati quoniam omnes ferè solent in eis rebus, quas ipsi amant, atque admirantur, occupari, atque in eis toti esse, & quia putant alios eadem emulari, qua ipsi suspiciunt.*

**COMM.** Duo uitia simul tangit, quibus omnes ferè diuites infecti sunt. primum est, quòd sint delicati, molles & teneri. quia versantur ferè semper in delitiis, & molliter etiam uiuunt, ut beati ac felices existimentur. gaudent enim suam beatitudinem ostentare, cum in uictu tum in uestibus, & magnificis apparatus. huc accedit, quod à teneris molliter & delicatè nutriuntur, quòd eleganter ita Quintilianus ostendit, Infantiam statim deliciis solui-mus. mollis illa educatio quam indulgentiam uocamus neruos omnes & mentis & corporis frangit. quid non adultus concupiscet, qui in purpuris repit? & quæ sequuntur. Alterum uitium est, quod Salacones sint, & Solæci. ubi notandum Salacones ab antiquis dici solitos, qui sibi nimium arrogarent, & cæteris omnibus antestare uellent. nam (ut Suidas scribit) Salacon uir quidam fuit, qui cū esset pauper, tamen uolebat haberi ditissimus. unde Salacones dicti sunt nimium arrogantes homines. Cicero in Epistolis scribens ad M. Fabium Gallum, cognosti (inquit) meam causam, & istius Salaconis iniquitatem. proprie uero Salacones dicti sunt, qui propter copiam rei familiaris, & ingentes opes sibi multum tribuunt. Auctòr ille prouerbiorum non uidetur huius uocabuli uim intellexisse, cum ita scribat, Salacon quidam extreme paupertatis homo effecit, ut omnes fortuna tenui Salacones dicerentur, & ipsa paupertas Salaconia. certè si locum hunc ille aduertisset, nunquam in talem errorem incidisset. neque enim Salaconia paupertas dicitur, neque Salacones pauperes simpliciter, ut ipse opinatur. sed qui nimium in diuitiis gloriantur, & ditiores etiam quam sint uideri uolunt. ut ex hoc loco facile potest intelligi. nam Helychius nihil illum auctòrem adiuuat, qui dicit Salaconiam esse arrogantiã in paupertate. aliud est enim paupertatem significare, ut putat ille auctòr, aliud arrogantiã in paupertate, cum scilicet pauper haberi diues quærit, ut sentit Helychius. Theophrastus uero (quemadmodum idem Helychius scribit) Salaconem appellauit eum, qui sumptum facit, quando minime opus est, quod sæpe ditissimi homines faciunt. Solæci autem ij uocantur, qui uitioso & barbaro sermone utuntur, à Solis quæ ciuitas Ciliciæ fuit, unde etiam Solæcismus. sed hoc in loco Solæcos uocat Aristoteles eos, qui inaniter se ostentant, & efferruntur animo. qua in significatione usus est etiam Plutarchus in Dionis uita. & Xenophon libro. 8. de Cyri Pedia. Diuites igitur Salacones sunt & Solæci, hoc est nimium arrogantes, & inaniter elati. cuius uitij causa est, quoniam uident alios ferè omnes homines in eis rebus occupatos esse, quas ipsi possident. neque enim

10 ferè quisquam est, qui non accumulare diuitias studeat, & qui non lucro inhiet, atque in eo totus sit. quæ res diuitum animos extollit, & sibi nimium tribuere facit. adeo ut existiment omnes homines eadem emulari, quæ ipsi suspiciunt, & admirantur. ergo quasi supra alios politi sint, ita gloriantur.

*Atque hæc iure suo quodammodo faciunt. multi enim sunt, qui diuitum ope indigeant. unde illud est Simonidis poeta dictum de sapientibus & diuitibus. cum enim Hieronis uxor ab eo petisset, utrum præstaret diuitem ne esse, an sapientem, diuitem respondit. nam se passim uidere sapientes in foribus diuitum commorantes.*

**COMM.** Addit quandam quasi excusationem diuitum, quòd non sine causa gloriari uideantur, cum multi ad eos confugere soleant, & ab eis auxilium atque opem flagitare. quæ res profecto egregia atque gloriosa est, posse opibus suis multis hominibus opulari. hoc autem Simonidis poetæ testimonio probat, qui censuit esse melius multas habere diuitias quam esse sapientem. uxor enim Hieronis Syracusarum regis aliquando petiuit à Simonide utrum esset melius fieri sapientem an diuitem? ille uerò statim respondit, melius esse, fieri diuitem. atque hoc ab euentis probauit. quoniam uiri sapientes diuitum domos frequentant, & eos tanquam superiores obseruant. Plato libro de Rep. sexto, sententiam hanc Simonidis refellit, & omnino falsam esse ostendit. Aristippus Cyrenaicus (Sicuti Diogenes Laertius libro secundo scribit) cum à Dionysio Tyranno fuisset interrogatus, cur sapientes uiri diuitum domos frequenter adeant, cum diuites rarò soleant ad sapientes accedere? respondit, quia sapientes intelligunt quibus rebus egeant, diuites autem non intelligunt. Simonidis autem sententiam uidetur Horatius expresuisse, libro Ser. secundo, cum ita inquit,  
—omnis enim res

40 Virtus, fama, decus, diuina, humanaque pulchris  
Diuitiis parent.

*Efferuntur etiam inaniter, quia putant se dignos esse, qui alijs imperent. ea namque se habere arbitrantur, quæ, qui possident, alijs imperare digni sunt.*

**COMM.** Hæc in diuitibus est inanis arrogantia maxima causa, quod imperio se dignos arbitrantur. cum enim amplas diuitias, & ingentes opes se possidere uideant, putant ea de causa se cæteris præesse oportere. quare neque magistratibus cedere uolunt. quod Satyra prima Iuuenalis facetè docet, ubi quendam libertinum diuitem ita loquentem facit,  
Sed quinque tabernæ

50 Quadringenta parant, quid confert purpura maius  
Optandum? si Laurenti custodit in agro  
Conductas

Conductas Coruinus oues, ego possideo plus Pallante, & Licinis, expectent ergo tribuni, Vincant diuitiæ, sacro nec cedat honori Nuper in hanc urbem pedibus qui uenerat albis.

TEXT. *Atque, ut in summa dicam, qui mores insipientis fortunati sunt, idem etiam diuitis esse solent.*

COMM. Diuitiæ plerunque mentem ita præstringunt atque obcæcant, ut hominem insipientem reddant. quod Horatius ait, Stultitiam patiuntur opes, & minus ille, Fortuna quem nimium fouet, stultum facit. Menander, ut refert Stobæus, dixit diuitias esse cæcas, atque eos qui diuitijs gaudent cæcos fieri. hoc est, quod ait Aristoteles hoc loco, tales esse diuitum mores, quales sunt insipientis hominis ac fortunati. Cicero libro de Amicitia sic ait, Nec quicquam insipiente fortunato intolerabilius fieri potest. ex quo potest colligi, plerunque diuites intolerabiles esse. quia insipientis fortunati mores imitantur.

TEXT. *Plurimum uerò differunt mores eorum, qui nuper diuites facti sunt, ab eis, qui iam pridem erant diuites, nam nuper ditati magis omnibus uitijs, atque illis deterioribus cumulati sunt.*

COMM. Hoc sanè perspicuum est, longè importuniores, & arrogantiores esse, qui nuper diuites euaserunt, quàm qui in amplo patrimonio nutriti sunt, & à maioribus suis diuitias acceperunt. quod elegantissimè Cicero contra Rullum de lege Agraria sic ostendit, Singularis homo priuatus, nisi magna sapientia præditus, vix facile se se regionibus officij, magnis in fortunis, & copijs continet, nêdum isti ab Rullo, & Rulli similibus conquisiti, atque electi coloni Capuæ in domicilio superbijs, atque in sedibus luxuriæ collocati non statim conquisituri sint aliquid sceleris & flagitij: imò uero etiam hoc magis quam illi ueteres, germanique Capani, quod in uetere fortuna illos natos & educatos nimiam tamen rerum omnium copiam deprauabant, hi ex summa egestate in eandem rerum abundantiam traducti non solum copia, uerum etiam insolentia commouebuntur.

TEXT. *Quadam enim est quasi ignorantia adiuuicorum, nuper esse ditatum.*

COMM. In omnibus rebus bene tractandis experientia & arte opus est, & qui rudis est atque inscius alicuius rei, nullo modo potest ea bene uti. Quare qui nuper diuites facti sunt, cum rationem diuitijs bene utendi propter insolentiam ignorent, in multos plerunque errores incurrunt. & eo magis quia propter diuitias insolentes facti, bene consulentes non audiunt, & in omnibus rebus suo arbitrio utuntur. vnde non sine causa uulgo dicitur, cauendum esse à rusticorum potestate.

TEXT. *Et iniurias inferunt, non quidem ob malitiam, sed uel per contumeliam, uel per incontinentiam, ut cuius pulsant homines, & stupra committunt.*

COMM. Mores diuitum in hac parte cum adolescentium moribus conueniunt. quod utrique sunt contumeliosi, & incontinentes. nam qui diuitijs abundat, non solet ob malitiam iniurias inferre, neque da-

10 num alicui propter auaritiam dare, aut fraudando, aut spoliando, aut aliquo alio modo, sed quia putat se plurimum alijs præstare, ideo plerisque contemnit, & contumeliosis afficit, uiuitque incontinenter. adeo, ut sæpe liberos homines uerberet, & castis domibus stuprum inferat. Sunt enim diuitiæ quasi quædam ad malum irritamenta. quod Ouidius, I. Metam. ait eo uersu, Effodiuntur opes irritamenta malorum.

Aristoteles quarto Politicorum ait in omni ciuitate tres esse hominum species, hoc est diuites, pauperes, mediocres, inter quos mediocres sint optimi. quia medium semper est optimum, diuites uerò plerunque pessimi. unde non sine causa fuit olim ea sententia celebrata; Diues aut iniquus, aut iniqui hæres. Plato quinto de legibus ait, ualde diuites homines non esse bonos. Plutarchus in uita L. Syllæ, tradit quendam Syllæ gloriantem, ita dixisse; Quomodo uir bonus esse potes, qui tam ingentes diuitias possides, cum à patre nihil acceperis?

TEXT. *Eodem modo mores eorum, qui cum imperio ac potestate sunt, maiori ex parte sunt perspicui.*

COMM. Qui diuitum mores agnouerit, is etiam facile mores eorum, agnoscat, qui in aliquo imperio atque potestate constituti sunt, quoniam inter eos parua solet esse differentia. nam diuites se dignos imperio putant, atque ita se gerunt, quasi præ sint alijs, atque in potestate sint.

TEXT. *Partim enim iisdem moribus præditi sunt, quibus diuites, partim melioribus: sunt enim potentes honoris appetentiores, et animo magis uirili, quam diuites, appetunt enim eas res, quas propter potentiam tractandi facultatem habent.*

COMM. Viri potentes in ciuitate, magistratumque aliquem gerentes, licet plerunque diuitum mores imitentur, tamen in eo sunt præstantiores, quod magis sunt honoris & gloriæ studiosi, quam illi, qui pecunijs tantum abundant. suntque animo magis alto atque exaggerato, & res eas gerere student, quas propter potentiam, in qua constituti sunt, bene se administrare posse confidunt. itaque ijs hominibus, cum adhortati sunt, semper dignitas, honor, laus, & gloria proponenda est, ad quam licet sua sponte satis incitati sint, tamen etiam adhortatione plurimum confirmantur. ut Cicero cum audiisset Curionem tribunum ple. esse factum, cum adhortatur ut in illo magistratu præclarè se gerat, atque etiam ei præscribit quo modo se gerere debeat. sed longè melius & artificiosius ad Quintum fratrem suum, qui Asiæ præerat, scribens, admonet eum, quæ ratione possit, magnum honorem & gloriam, ex prouincia domum reportare. quæ sanè epistola multo est elegantissima, & optima.

TEXT. *Sunt etiam multo magis studiosi propter curam ac diligentiam, quam habere coguntur, ut potentiam conseruent.*

COMM. Quia multi sunt qui potentibus insidientur, ut eorum ipsi potentiam habeant, ideo fit, ut studiosiores

siores sint & uigilantiores uiri potentes quam diuites, nisi enim curam & diligentiam adhiberent, nullo modo potentiam suam diutius conseruare possent. itaque potentiz conseruandz gratia maxima quæque pericula subire non dubitant. & animo uigilanti semper excubant, ut & se, & subiectos suos tueantur. hoc est quod olim Aegyptii si gnificare uoluerunt, cum apertum oculû in sceptro pingentes, optimum principem eo signo declarabant, quem oculis esse apertis ac uigilantibus oportet. quemadmodum etiam Homerus secundo Iliadis ostendit, cum ait, non oportere principem dormire solidam noctem, cuius potestati populi commisi sunt, & qui res tantas administrare curareq; debet. Cicero pro L. Man. miram Pompeii diligentiam in obeundis negociis celebrat.

TEXT. *Sunt excelso potius animo, quam graui ac contumaci: dignitas enim eos conspectiores efficit; atq; hac de causa modestè se gerunt.*

COMM. Habent quidem principes uiri altum animum atque excelsum, sed tamen non sunt graues aut contumaces, neque tam insolenter se efferunt, ut in odium ac molestiâ incurrant, quod diuites plerunque faciunt. cum enim intelligant se propter dignitatem suam esse celebres & conspicuos facilitate & modestiâ amplectantur, quæ res eos multo clariore & amabiliore. reddit hæc est ea facilitas quam in Pompeio Cicero tantopere celebrat. ut is (inquit) qui dignitate principibus excellit, facilitate par infimis esse uideat. & paulo post, Humanitate iam tanta est, ut difficile dictu sit, utrum hostes magis uirtutem eius pugnantes timuerint, an mansuetudinem uicti dilexerint. dicuntur autem graues & contumaces ij, qui propter insolentiam & elationem animi nimiam, odiosi sunt ac molesti, ut uix tolerandi esse uideantur, quales sunt multi ex eorum numero, qui diuitiis abundant. his opponuntur faciles ac modesti.

TEXT. *Est autem excelstitas animi quadam lenis & bene. Ita grauitas.*

COMM. Declarat quæ sit excelstitas animi, quæ græco nomine *σπουδῆς* dicitur. & hoc facit, quia supra dixerat, principes excelso esse animo. quædam enim grauitas in principe uiro esse debet, sed quæ sit lenis & honesta, ut quandam præ se maiestatem ferat cum elegantia & lenitate. & hæc est, quæ *σπουδῆς*, hoc est, animi excelstitas uocatur. hæc etiam in oratione sæpe perispicitur, ut Cicero pro L. Man. de Pompeio. Iam quantum consilio, quantum dicendi grauitate & copia ualeat, in quo ipso inest quædam dignitas imperatoria, uos Quirites hoc ipso in loco sæpe cognostis. nam dignitatem imperatoriam appellat Cicero, quam *Γραει σπουδῆς* *σπαρτυ, κλυ*.

TEXT. *Quod si forte potentes iniuriam inferant, non in paruis, & minutis rebus, sed in magnis obesse studet.*

COMM. Vitanda est ira principum, quia nunquam paruas infert iniurias, sed maximas. & quamuis cum offenduntur, dissimulare uideantur, tamen postea uel leuem nacti occasionem uel uita spoliant, uel

10 fortunis euertunt. quod apud Homerum Chalcas Iliadis primo testatur. ideo Callisthenem Aristoteles admonuit, ut cum Alexandro Magno uel nunquam loqueretur, uel ea tantum diceret, quæ illi iucunda uideretur. quod præceptum si seruasset, non tam misere periisset. tradunt autem hæc sententiâ ab Aesopo illo fabulatore profectam, hoc est, cum regibus aut quamminimè aut quam iucundissimè loquendum esse. quam ita Solon uertit, imo uerò uel quamminime, uel quam optimè.

20 *Fortuna prosperitas eos mores habet, qui sigillatim explicati sunt. nam illa, quæ magnæ prosperitates esse uidentur, ad hæc, quæ modo diximus, tendunt; & præterea bonam magnamque liberorum copiam, & quæ corporis bona sunt, fortuna prosperitas adfert.* TEXT.

COMM. Siquis scire cupit, qui sint hominis fortunati mores, is consideret propter quas res homines fortunati existimantur. sic enim facile intelliget, quibus moribus præditi sint. ille enim fortunatus existimatur, qui nobilis, diues, & potens fuerit, ergo qui mores nobilium, diuitem, & potentium fuerint, iidem etiam fortunatorum erunt. nam magna prosperitas in primis hæc tria requirit nobilitatem, diuitias, potentiam. sed quales nobilium, diuitem, & potentium sint mores supra iam explicatum est. unde facile potest intelligi quinam etiam sint fortunatorum mores. Sed ut cumulatior prosperitas sit, opus est, ut etiam bona magnaque liberorum copia adsit, qualis Q. Metello homini fortunatissimo adfuisse dicitur, & denique ut quæ corporis bona sunt, nulla ex parte deficient. hæc enim omnia quodammodo uidentur à fortuna proficisci. constituamus igitur hominem, qui nobilis sit, & diues, & potens, & qui multos habeat probos & liberaliter institutos filios, sitque bona prosperaque corporis ualitudine, certè nihil ei maius à fortuna tradi poterit. sed inuenitur, cui hæc omnia suppetant, & qui sua sorte contentus sit. Quod si cui fortuna benignius eblandita fuerit, is plerunque fit elatior & imprudentior, adeo uerum est illud, quod passim dicitur, Fortunam non solum ipsam esse cæcam, sed etiam eos, quos amplexa fuerit cæcos efficere. nam (ut ait) Sallustius, Res secundæ animum etiam sapientum fatigant. quod Virgilius in 10. Aeneid. asserit.

40 *Nescia mens hominum fati, lortisque futuræ Et seruare modum rebus sublata secundis.*

Ouidius etiam primo de Arte amandi sic ait, Luxuriant animi rebus plerunque secundis.

Nec facile est æqua commoda menti pati. Hoc est, quod Aristoteles hoc loco subiungit.

50 *Solent autem homines superbiores & inconsiderantiores ob prosperitatem esse.* TEXT.

COMM. Duo mala secum adfert bona fortuna, primum est, quod superbium hominem efficit. quasi enim propter uirtutem ac sapientiam suam prosperè agat, ita gloriatur, Cicero pro Domo sua. Quamquã & insolentia dominatus extulerat animos, & erat incredibili armatus audacia. & ad Trebatium, utrum

utrum superbiorum te pecunia facit? & Horatius in odis,

Licet superbus ambules pecunia

Fortuna non mutat genus. Alterum uitium est, quod bona fortuna facit imprudentem & inconsideratum hominem. sperat enim illa fore stabilem & diuturnam, quae temporis momento plerumque variatur. ideo multi propter unum aliquem felicem successum, ita se extollunt, ut imprudenter paulo post in maximam calamitatem deueniant. quod Minutio magistro equitum contra Annibalem euenisse legimus, qui cum paruum quandam victoriam reportasset, tota acie deinde cum Annibale congregi ausus in extremum discrimen adductus est. & nisi a Fabio Maximo fuisset adiutus, cum toto exercitu periisset.

TEXT. *In illo uero uno quod optimum est, fortunati excellent, quod pie deos colunt, atque in illos bene affecti sunt, eisque confidunt propter ea bona, quae beneficio fortuna consecuti sunt.*

COMM. Sicuti plerique calamitosi maximeque afflicti homines quasi desperatione quadam adducti Deis maledicunt, & blasphemij inuadunt, & quasi despicatui habent, ita plerique fortunati illud optimum in se continent, ut Deos religiosè colant, eis continenter gratias agant, magnam erga illos affectionem ostendant, & denique nunquam eos sibi defuturos sperent. nam quae bona sunt à Fortuna consecuti, ea se putant à Deis ipsis habuisse. quare gratiam Deis habent. hoc autem Aristotelis dictum uidetur esse contrarium ei, quod Pythagoras dicere consueuerat, tum maxime in mentibus hominum religionem uersari, cum in aliquibus sunt miserij constituti. sed id ita debet intelligi, cum in timore periculorum sunt homines, tunc religiosè Deos precari, ut mala auertant. quod si feliciter euaserint, tunc gratias Deis agunt, tunc pie Deos colunt. si uero in maximam calamitatem incidant, unde nulla sit spes euadendi, tunc desperatione fracti Deis etiam ipsis maledicunt, & contumeliosus in-

TEXT. *Ac de moribus quidem qui ab aetate, atque à fortuna proueniunt, satis dictum est. nam quae sunt ijs, quae diximus contraria, facile ex contrarijs intelligi possunt, ut qui sint pauperis, & infortunati, & impotentis mores.*

COMM. Concludit se totam eam partem absoluisse, quae ad mores cuiusque aetatis, conditionis, & Fortune pertinet. quod si quis obiiciat, non esse dictum ab Aristotele de moribus ignobilium, pauperum, infelicium, & impotentium, respondet ipse, uerum hoc quidem esse, sed ex contrarijs contraria sine difficultate intelligi posse. ut qui bene didicit, quibus moribus homo diues praeditus sit, is etiam intelliget, quos mores pauper homo sequatur. atque ita de reliquis. quoniam omnium contrariorum est eadem disciplina. uocat autem Aristoteles aduersarij hominem, qui nullam habet in ciuitate potentiam, quem nos priuatum dicimus. quamuis interdum etiam apud Latinos impotentes dicantur,

qui nihil in ciuitate possunt; ut Cicero pro L. Mur. Valeant haec omnia ad salutem innocetium, ad opem impotentium.

TEXT. *Illud uero non dubium est, quin omnis usus orationum, quae per suadendi uim habent, ad iudicium referatur, in ijs enim rebus, quas nouimus, & de quibus iam iudicauimus, non amplius opus est oratione.*

COMM. Haec tenus docuit Aristoteles quae propria singulorum generum esse uideant, deinceps autem ea uult aggredi, quae communia sunt uniuersae Rhetoricae, sed antequam hoc faciat, breuiter more suo docet, quid haec tenus effecerit, & summam ea repetit, quae supra tractata sunt, atque in primis confirmat, cuiuslibet orationis usum quae aliquid persuadere conamur, ad aliquod iudicium referri. nam in ijs tantum rebus persuadendi gratia utimur oratione, quae dubitationem habent. ubi enim nulla dubitatio est, ibi non opus est uti persuasione, quia de rebus, quas cognitae & perspectae habemus, iudicium iam fecimus. nulla uero dubitatio tolli potest, nisi de illa iudicetur. quo fit, ut omnis oratio probabilis ad iudicium referatur.

TEXT. *Est autem iudicium etiam, si quis cum uno tantum probabili oratione utatur, uel suadendo, uel dissuadendo, ut qui admonent, aut aliquid persuadere conantur, facere solent. neque enim minus est iudex, quod minus tantum sit.*

COMM. Quia suspicari fortasse quispiam posset, iudicium tantum in multitudine fieri, cum aliquid publice tractatur, non autem cum priuata cum uno tantum homine uerba facimus, ideo tollit hanc opinionem, & ait etiam si cum uno tantum ita loquamur, ut aliquid ei probare uelimus, id iudicium appellari. quemadmodum cum aliquem admonemus quid faciendum sit, aut fugiendum, ut Socrates ad Demonicum scribens, aut cum aliquid alicui persuademus, ut Socrates Alcibiadi persuasit, nihil inter eum, & quemlibet baiulum aut operarium interest. ut Theodorus persuasit Ptolemaeo ut Pompeium obtruncaret, dicens mortuos non mordere. neque enim quisquam dicere potest, non esse iudicem eum, qui unus tantum sit. cum unusquisque de eo, quod audit, per se solus iudicare possit.

TEXT. *Nam quicumque est ille, cui aliquid persuadendum sit, is (ut in summa dicam) iudex est, sine contra litigantem quis differat, sine propositam aliquam sententiam defendat: nam oratione uti necesse est, atque illa res felle, quae contra dici possunt; cum eis enim tanquam cum aduersario contendit.*

COMM. Probat in omni causarum genere iudicium uersari. nam Rhetoricae finis est persuadere dictione. non potest autem Orator persuadere, nisi sit aliquis cui persuadeat. porro nemo persuadetur, nisi quae audiuerit, uera esse iudicet. itaque fit, ut omnes, quibus aliquid persuadendum est, iudices sint. atque hoc in iudiciali genere, atque deliberatiuo certum est. nam in iudiciali contra litigantem orator differit uincendi gratia, iudices autem sententiam ferunt. in deliberatiuo autem orator sumit aliquam

aliquam sententiam defendendam, quas deliberantes sequi debeant. at uero qui deliberant, statuunt, & iudicant, quid faciendum sit. Est autem magna similitudo iudicialis, & deliberatiui generis. Sicut enim in iudiciali necesse est, ut argumenta nostra confirmemus, & aduersariorum refellamus, siquidem uictoriam reportare studemus, ita etiam in deliberatiuo prius exponenda nostro sententia est cum eius approbatione, deinde refellenda est eorum sententia, qui à nobis dissentiunt. Quare cum eis tanquam cum aduersarijs in iudicio contendimus. ut Cicero pro L. Man. contra Catulum & Hortensium.

TEXT. *Eadem ratio est etiam in exornationibus; ad auscultatorem enim, tanquam ad iudicem habetur oratio.*

COMM. In demonstratiuo genere, quod genus à Cicero ne dicitur exornatio, fit etiam iudicium. nam licet ibi nemo adsit, qui aliquid statuatur, ut in iudiciali & deliberatiuo, tamen auscultator, qui delectationis gratia solet audire, de ipsius Oratoris facultate iudicat. Quare solent Oratores in hoc genere quantum possunt, artem & ingenium ostentare, atque omnibus ornamentis & florulis oratorijs ludere. quod Isocrates in Busiride, & Helena, & Euagora fecit. & nos in Panegyrico, quem Angelo Arcimboldio Mediolanensi Archiepiscopo diximus. quo in genere licet etiam multa fingere. modo id uerisimiliter, & ingeniosè fiat.

TEXT. *Sed omnino tamen propriè dicitur ille iudex, qui in ciuilibus controuersijs de his, quæ in questionem ueniunt, sententiam fert. nam de controuersijs quæ in foro uersantur, & de quibus in concione consultant, quomodo sese habeant, queritur.*

COMM. Licet communiter etiam in demonstratiuo genere iudex ille dici possit, qui de oratoris ingenio & facultate iudicat, tamen propriè iudex tantum in ciuilibus controuersijs dicitur, quæ uel ad iudiciale genus uel ad deliberatiuum pertinent. siue enim in foro causa tractetur, siue in concione sententia proponatur, semper queritur, quomodo sese res habeat. itaque in utroque genere iudicis opus est. uocat autè Aristoteles πολιτικὴ δῶρις quas Latini ciuiles controuersias uocant. eæ uero uel in litibus constitutæ sunt, unde iudiciale genus, ut Brutus ad Ciceronem, Flavius noster de controuersia, quam habet cum Dyrhachinis hæreditariam, sumpsit te iudicem. uel in deliberationibus & sententijs dicendis, unde genus deliberatiuum, ut Cicero ad Lætulum; hac controuersia usque ad noctem ducta senatus est dimissus. in demonstratiuo autem genere, nulla est ciuilis controuersia. quia nemo aduersatur, & res certæ uel pro certis dicuntur, quare nullum est in eo genere proprium iudicium.

TEXT. *Quod autem ad Rerump. mores attinet, in deliberatiuo genere satis à nobis antea dictum est. quare simul etiam declaratum uideri potest, quomodo, quibusque rationibus possimus orationem nostram moratam efficere.*

Cum oratoris labor & industria ad eum finem tendat, ut in suam sententiam auditores adducat, & ut ij, qui decernendi potestatem habent, ita iudicent, ut ipsi Oratori commodum est, atque ad hanc rem oratio morata plurimū conducatur, idcirco docet Aristoteles se omnia quæ ad mores effingendos pertinent, iam absoluisse. nam proximè docuit, cuiusque ætatis & conditionis mores. primo autè libro cum de genere deliberatiuo uerba faceret, & Rerump. species distinxisset, declarauit quibus moribus unaquæque Resp. delectetur. ex quibus omnibus intelligere facile potest Orator, quibus rationibus possit orationi suæ mores affingere. hæc enim una est, ex illis tribus probandi formis, quæ ab arte proficiunt, de quibus in primo libro dictum est.

TEXT. *Cum autem in unoquoque dicendi genere diuersi fines sint; & de omnibus eis sumpta sint ac declarata opinioniones, atque propositiones, ex quibus fidem faciunt, & qui laudant, & qui litigant; & præterea demonstratum sit, unde dicantur orationes, quæ bene mores expriment, superest ut ea commemoremus, quæ communia sunt omnium generum.*

COMM. Declarat quid hæcenus docuerit, & quid deinceps docere instituit. cum enim tria sunt rhetoricæ genera, atque in unoquoque genere diuersi fines sint, ut in deliberatiuo utilitas, in iudiciali æquitas, in demonstratiuo honestas, iam copiosè declaratum est, unde propositiones sumantur, atque opinioniones, quibus in deliberando probetur id, quod propositum est. utile, in iudicijs nostram causam æquam iustamque esse, in demonstrando, quæ laudamus, ad honestatem omnia retulisse. quibus rebus fides fit in unoquoque genere. præterea demonstratum est, quomodo morata fieri possit oratio. nam cuiusque ætatis & conditionis mores in prima superiori parte sunt expressi. Quare superest tantum ut ea declarentur, quæ totius artis rhetoricæ communia sunt, & ad omne causarum genus pertinent. Quod autè ait Aristoteles est eiusmodi, in primo libro dixit, tres esse probationum species, quas dicendo acquirimus, quarum una in uita ac moribus exprimendis posita sit, altera in permouendo atque efficiendo, prout opus fuerit, auditore, tertia in ipsa oratione, cum aut probatur aliquid, aut probari uideatur. nunc igitur ostendit se duas primas species absoluisse. docuit enim quæ mores sint cuiusque ætatis & conditionis, & quibus de causis animi permoueantur. tertiam autem partem iam explicatam esse, partim autem explicandam. nam quæ probatio in ipsa est oratione uel à proprijs cuiusque generis propositionibus atque principijs nascitur, uel à communibus omnium. Sed ea quæ fit ex proprijs propositionibus, iam in primo libro declarata est. restat igitur ut eam probationis partem explicet, quæ omnibus dicendi generibus accommodata est.

TEXT. *Necesse est enim ut in omnigenere dicendi queratur, quid fieri, aut non fieri possit.*

Quod

**COMM.** Quod fieri potest, aut non fieri, commune est omnium generum. itaque necesse est, ut in omni dicendi genere locos Orator habeat, quibus ostendat, rem eam, de qua verba facit, talem naturam habere, ut confici possit. nam si probatum ab adversarijs fuerit, eam nullo modo posse confici, statim omnis controuersia dissoluitur, & tota perit oratio. ut in iudiciali genere probat Cicero non potuisse Roscium Amerinum à filio necari. cum filius Ameriæ fuerit eo die, quo Roscius Romæ fuit interfectus. in deliberatio probat idem Cicero cum M. Antonio pacem fieri non posse, qui fuerit hostis patriæ iudicatus. in demonstratio, ut si quis ideo Numam Pompilium laudat, quod Pythagoræ studiosus auditor fuerit, quod Ouidius facit libro Metam. 15. cum ex historiis constet Numam duobus propè seculis ante Pythagoræ tempora Romæ regnasse.

**TEXT.** *Et hi quidem aliquid futurum, illi uero factum esse demonstrare contendant.*

**COMM.** Necesse est (inquit) ut oratores eius, quod fieri potest, aut non potest, cognitionem habeant. nam si forte deliberandum sit, de futuro uerba sunt facienda. quare probandum est id, quod suadet, futurum esse. Si uero in iudicijs uersandum, probare oportet id, quo de controuersia est, factum esse, aut non factum. idem in exornationibus usu uenit, ut quod factum esse dicitur, uideamus an fieri potuerit. ergo in omni dicendi genere possibilis atque impossibilis cognitio necessaria est.

**TEXT.** *Quin etiam de magnitudine rei differere, commune est omnium generum: omnes enim & amplificare, & imminuere solent, & suadentes & dissuadentes, & laudantes & uituperantes, & accusantes & defendentes.*

**COMM.** Amplificationem omnibus generibus esse communem docet. quoniam & in deliberatio genere cum aliquid suadent aut dissuadent Oratores illud amplificat, quod utile esse probare uolunt, & in demonstratio maximè uirtutes eorum augent, quos laudant, & eorum uitia, quos uituperant. denique in iudiciali solent accusatores crimina amplificare, defensores autem minuere. quibus de causis necesse est oratorem scire de magnitudine rerum & paruitate differere. Quintilianus octauo putat omnem uim Oratoris in augendo minuendoque consistere. quod à Gorgia Leontino sumpsit. qui (ut ait in Bruto Cicero) iudicabat hoc Oratoris maxime proprium, rem augere posse laudando, uituperandoque; rursus affligere. L. Crassus apud Ciceronem tertio de Oratore sic ait; Summa autè laus eloquentiæ est, amplificare rem ornando, quod ualet non solum ad augendum aliquid, & tollendum altius dicendo, sed etiam ad extenuandum atque abijciendum. id desideratur omnibus ijs locis, quos ad fidem orationis faciendam adhiberi dixit Antonius, uel cum explanamus aliquid, uel cum conciliamus animos, uel cum concitamus. Sed in hoc quod postremum dixi, amplificatio potest plurimum, eaque una laus Oratoris est, & pro-

pria maximè. Turnus apud Virgilium undecimo Aeneidos vim hanc amplificandi Dranci inimico suo concedit, quem magnum esse Oratorem inuit, sic enim ait,

Proinde tona eloquio, solitum tibi.

& paulo post,

-- proinde omnia magno

Ne cessa turbare metu, atque extollere uires

Gentis bis victæ, contra premere arua Latini.

hoc est, quod erat inuidiosum in antiquis Sophistis, & quod Socrati quidam obijciebāt. quod profiteretur se tenere scientiam, qua causa deterior, dicendo melior fieri posset. Agésilus Lacedæmoniorum rex hanc amplificandi rationem & artem

irridebat, cum enim apud eum quidam Oratorem laudaret, quod res exiguas mirifice uerbis amplificaret, Ego (inquit) eum pessimum esse futorem arbitror, qui paruis pedibus magnos calceos inducat. Sed hoc ideo dixit, quoniam apud Lacedæmonios in nullo precio erat eloquentia, qui dicendi breuitate magnopere delectabantur.

**TEXT.** *Hæc postquam explicauerimus, tum communiter de enthymematibus, si quid habemus, dicere conabimur; ac de exemplis etiam: ut, quæ reliqua sunt, adiungentes, incepto operi finem imponamus.*

**COMM.** Proponit omnia quæ deinceps hoc in libro tractaturus est. postquam (inquit) explicauerimus ea, quæ præposita sunt. hoc est, de eo, quod fieri potest, aut non potest, & de magnitudine rei, tunc etiam de enthymematibus, & exemplis uerba faciemus, atque ita finem habebunt ea, quæ ad probationem attinent. Quoniam autem in primo libro docuit, quomodo propria cuiusque generis enthymemata possint inueniri, ideo nunc ait, se communiter de eis tractare uelle. & quia non admodum multa sunt enthymemata communia, sicuti primo in libro testatus est, ideo uerba illa uoluit adiungere, si quid habemus, quasi diffideret se partem illam copiosè posse tractare, quam tamen ingeniosè, sicut alia omnia perfecit. de exemplis etiam uerba facit, quia exempla sunt inductiones rhetoricæ. his declaratis, nihil erit amplius explicandum, quod ad fidem faciendam pertinere uideatur.

**TEXT.** *Ex locis autem communibus amplificatio demonstratiui generis est maximè propria, sicut antea dictum est; quod uerò factum est, iudicialis generis: de factis enim rebus iudicium fieri solet. denique quod fieri potest, & futurum est, deliberantibus conuenit.*

**COMM.** Tria proposuerat, quæ generum omnium dicendi communia esse dixerat. hoc est, factum esse, fieri posse, & amplificationem. nunc autem ait hæc non ita esse communia, ut in omnibus generibus æqualiter ualeant, sed alia in aliis magis ualere. ut amplificatione utimur quidem etiam in iudicijs, & deliberationibus, sed tamen ea, demonstratio generi magis conuenit, ut in primo libro demonstratum est. eodem modo queritur in demonstratio an facta sint, aut fieri potuerint, quæ laudantur aut uituperantur. sed tamen in iudicijs multo diligentius de facto queritur. itaque factum

etum esse, aut nō esse, proprium erit iudicialis generis. denique vtrum res fieri possit nec ne, licet interdum in exornationibus, & iudicijs queratur, propriè tamen hæc quæstio deliberantibus accommodata est, qui de futuris rebus consultare solēt, sicuti iudicium ad res iam factas pertinet. Concludit igitur Aristoteles id, quod Cicero multis in locis docet; amplificationem in demonstratio, quæstionem de facto in iudiciali, quæstionem de futuro in deliberatio genere propriè uersari.

**TEXT.** *Primum igitur de eo, quod fieri, aut non fieri potest, uerba faciamus.*

**COMM.** Ex tribus illis, quæ communia sunt omnium generum, primum uidentur est, quid fieri possit, aut non possit. hic sciendum est quod Græci *δυνατόν* uocant ueteres latinos non uno uocabulo expressisse, quia possibile durum esse uocabulum putabant. tamen aliqui nequaquam id uerbum refugerunt. nam Quintilianus libro. 3. capite 8. sic ait, Melius igitur qui tertiam partem dixerunt *δυνατόν*, quod nostri possibile nominant, quæ, ut dura uideatur appellatio, tamen sola est. Plautus tamen in Stichō non refugit hoc uocabulum, cum ait, Possibile est tandem stantem stanti suauium dare amicum amicæ. apud Ciceronem certè nulquam reperitur.

**TEXT.** *Ac primo quidem si contrarium eiusmodi est, ut aut esse, aut factum esse possit; etiam alterum contrarium eandem naturam habebit: ut si fieri potest, ut aliquis bonam ualeitudinem recuperet, eundem etiam in morbum incidere potuisse certum est. eadem enim est contrariorum potestas, quatenus contraria sunt.*

**COMM.** Primus locus intelligendi quid fieri possit, aut non possit, à contrarijs sumitur. cum enim dubitatur vtrum aliquid fieri possit, nec ne, uidentur est an id habeat contrarium, quod si habere reperit, tunc uidentur an id contrarium eam habeat naturam, ut aut esse, aut factum esse possit. quod si habet, etiam id de quo dubitatur fieri poterit. nam contrariorum eadem est potestas & disciplina, quatenus contraria sunt. hoc autem exemplo probat Aristoteles. nam morbus & bona ualeitudo contraria sunt. quod si fieri potest, ut aliquis ægrotus pristinam ualeitudinem bonam recuperet, non dubium est, quin etiam in morbum incidere potuerit. tale est illud, quod in Topicis ponit Cicero,

Seruare potui, perdere an possim rogas?  
nam seruare & perdere contraria sunt. & in oratione pro Milone, Eius igitur mortis sedetis ultores, cuius uitam si putetis per uos restitui posse nolitis? & pro Q. Ligario. Quorum igitur impunitas Cæsar tuæ clementiæ laus, eorum ipsorum te ad crudelitatem acuet oratio? sed aduertendum est in contrarijs semper alterum esse præstantius alterum deterius, quod si id, quod præstantius est, fieri potest, etiam quod deterius fieri poterit, non autem contra. ut seruare & perdere contraria sunt, sed seruare præstantius est, perdere uero deterius. quod si quis seruare potest, poterit etiam perdere.

sed non contra, neque enim qui perdere potest, idem etiam potest seruare. ut qui mortem adfert, non potest uitam reddere, & qui rem candidam uertit in nigram, non potest iterum eandem facile candidam efficere. sed qui donare uitam potest, mortem etiam potest adferre, & qui facere candidum potest, nigrum etiam potest efficere.

*Et quæ similia sunt, si alterum eorum fieri potest, etiam alterum poterit.* **TEXT.**

**COMM.** Secundus locus à simili ducitur. nam si quod simile est, fieri potest, etiam id, de quo dubitatur fieri poterit, ut si Cæsar Pontem in Rheno conficere potuit, etiam Carolus eodem modo poterit. sic C. Marius nouus homo Romæ consulatum: adeptus est, etiam M. Cicero similiter homo nouus ad ipsi poterit. Si Demetrius isthmum perferdere nullo modo potuit, neque Cæsar ullo modo poterit. Si Galli Romam expugnare potuerunt, etiam Annibal poterit. hæc enim exempla similia plurimum ualent in suadendo & dissuadendo.

*Et si quod difficilius est, effici potest, etiam id, quod est facilius, poterit effici.* **TEXT.**

**COMM.** Qui probat ea, quæ difficiliora sunt effici posse, etiam quæ faciliora sunt effici posse probabit. ut si Milo Crotoniata poterat taurum tollere, non dubium est, quin etiam vitulum ferre possit. talia sunt illa, quæ Cornificius ad Herennium libro. 4. ponit, Quos ex collibus decimus, cum his in Cæpo metuimus dimicare? Qui cum plures erant, paucis nobis exequari non potuerunt. hi postquæ pauciores sunt, metuimus ne sint superiores? tale est illud Aeneæ primo Aeneidos,

O pasci grauiora, dabit Deus his quoque finem:

*Et si quid potest fieri bonum, aut pulchrum, id et simpliciter fieri poterit. difficilius est enim domum esse pulchram, quam domum esse.* **TEXT.**

**COMM.** Locus hic à superiore pendet, & eius quasi quædam pars est: quoniam ab eo, quod difficilius est, sumitur. difficilius est enim aliquid bene pulchreque efficere, quam simpliciter efficere. Itaque quæ bene pulchreque fieri potest, sine dubitatione poterit etiam fieri. quod exemplo probat Aristoteles. Architectus qui domum pulchram extruere potest, simpliciter etiam domum sine pulchritudine poterit extruere. nam omnino difficilius est facere domum pulchram, quam facere domum. ita poeta qui pulchros & elegantes uersus pangit, aut orator qui politas scribit orationes, aut pictor, qui bene cuiusuis animantis effigiem exprimit. cum eis libuerit, poterunt sine cura uersus, orationes, imægines fingere.

*Et quod principium habere potest, id etiam finem habebit. nihil enim neque fieri incipit eorum, quæ malo modo fieri possunt, ut quod dimetiens lateri sit comparabilis, hoc neque initium capit sui ortus, neque fit.*

Cum de fine alicuius rei dubitamus utrum fieri possit nec ne; uidentur, an eiusdem rei principium possit esse. nam uerisimile est, quod principium habere potest, etiam finem habere posse. quæ à contrario probat Aristoteles. quæ enim (inquit) fieri

fieri nullo modo possunt, ea neque fieri incipiunt. hoc autem exemplo geometrico probatur. linea dimetiens, quæ diuidit quadratum in duas æquales partes, quia nullo modo potest habere communem mensuram cum aliquo quadrati latere, ideo neque unquam habere incipit, neque habet. hoc autem exemplo multis in locis utitur Aristoteles, cum aliquid significare uult, quod nulla ratione possit fieri. ab hoc loco potest argumentum eiusmodi deduci. quomodo Cæsar Britannos subiget, cum in Britanniam nullus sit accessus? non poterit Cæsar Gallos debellare, quia pecunias non habet, quibus milites congreget. item à contrario, Annibal à Marcello uinci cepit, ergo etiam debellari profus poterit. ita Cicero pro L. Man. docet bellum Mithridaticum nõ esse ita magnum, ut sit pertimescendum, quia Mithridates iam à L. Lucullo & Murena uinci ceperat. hæc pertinet id, quod vulgo dicitur. Dimidium facti qui cepit habet. sic Aulomius,

Incipe, dimidium facti est cepisse, superfit Dimidium, rursus hoc incipe, & efficies.

TEXT. *Et quod finem habere potest, id etiam principium habebit: nam à principio cuncta proueniunt.*

COMM. Hic locus superiori oppositus est. quoties enim uidemus aliquid finem habere posse, statim intelligimus posse etiam habere principium. nihil enim omnino fieri potest, quod non ab aliquo principio proueniat. Cicero libro primo Tullul. nam ex principio oriuntur omnia. ipsum autem nulla ex re alia nasci potest, nec enim esset id principium, quod gigneretur aliunde. Cicero pro M. Marcello eleganter hoc loco utitur, cum à bellis quæ Cæsar confecerat, argumentatur ea principium tale habuisse ut cõfici possent. sic enim ait; domiusti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes: sed tamen ea uicisti, quæ & naturam & conditionem, ut uinci possent, habebant. nulla est enim tanta uis, tantaque copia, quæ non ferro ac uiribus debilitari frangi que possit. huiusmodi sunt hæc argumeta. non sunt indomiti Parthi, nõ eos Ventidius superauit. non est homini negata rerum futurarum præsentio. nam multi quæ futura erant, scite prædixerunt.

TEXT. *Et, si, quod posterius natura, aut ortu factum esse contingit, etiam id, quod prius, est. ut si fieri potest, aliquem esse uirum factum, id etiam puer fieri potuit; nõ hoc prius fieri solet. & contra, si quis puer fieri potest, etiam uir fieri poterit; nam illud est principium.*

COMM. Locus hic apertus & facilis est. nam si posteriora sunt, necesse est etiam, ut priora fuerint. ut si quis uir est, prius puer fuerit necesse est. si quis eximius est philosophus, necesse est ut prius philosophiam didicerit. potuit L. Opimius C. Gracchum debellare, ergo potuit etiam contra illum arma sumere. potuit Xerxes pontem super Helesponto cõficere, ergo potuit etiam apta ad id opus materia comparare. potuit Cæsar Remp. occupare, ergo po-

10 tuit etiam Pompeium pro Rep. pugnantem uincere. in summa quotiescunque id, quod posterius est, fit, etiam quod prius est, fieri potuit. ut, si Venetia sunt in mari ædificata, etiam ibi fundamenta iaci potuerunt.

Quæ ratio uicissim retro cõmeat, ut si quod prius est, fieri potest, etiam id, quod est posterius fieri poterit. ut, si quis potest in mari fundamenta iacere, poterit ibi etiam ædificare. fundamentum enim est ædificii principium. & supra dictum est ea, quæ principium habere possunt, posse etiam finem habere.

20 *Illaque effici possunt, quorum amor, & cupiditas à natura insita est. nam plerunque fit, ut nemo diligat, aut cupiat ea, quæ fieri nullo modo possunt.* TEXT.

COMM. Docet Aristoteles alibi Deum, & naturam nihil frustra moliri. sed natura quandam amorem & cupiditatem hominibus ingenerauit, quod non frustra fecisse credendum est. quod si quæ cupimus & amamus nullo modo fieri possent, amor & cupiditates in nobis frustra essent. quo fit ut ea, quorum amor & cupiditas à natura nobis inferitur, effici possint. quod etiam ipse usus & experientia docet. nemo enim, nisi plane demens sit, & cõmunis sensus expertus, ea diligit, aut cupit, quæ nullo modo fieri possunt. ut nemo naturaliter uolare

30 cupit, aut in feram conuerti, sed omnes à natura scire desiderant. ergo fieri potest ut scientiam habeant. trahimur enim omnes (ait Cicero) cognitionis & scientiæ cupiditate; in qua excellere pulchrum putamus. facit autem amor & cupiditas, ut quæ supra modum difficilia, & pene impossibilia uidentur, facile fiant. hoc est, quod in Oratore ad Brutum ait Cicero, Nihil difficile amanti puto. & in Epistolis, Nihil est quod studio & amore effici nõ possit. hoc est, quod fictis fabulis sapientissimi uiri poetæ dixerunt, ab amore omnia domari. sic Virgil.

40 Omnia uincit amor. & secundo de oratore M. Antonius, Diligentia præcipuè colenda est nobis, hæc semper adhibenda, hæc nihil est, quod non assequatur.

TEXT. *Et ea quorum scientia, atque artes sunt, naturam hanc habent; ut esse & gigni possint.*

COMM. Artes & scientiæ tantum earum rerum sunt, quæ fieri possunt. itaque cum alicuius rei scientiæ aut artem esse cognouerimus, statim intelligemus etiam eam fieri posse. ut si scientia est, qua uiuum argentum in aurum conuertatur, ut quidam profitentur, ergo uiuum argentum in aurum conuerti poterit. si nauigandi scientia est, ergo potest aliquis scite nauigare. si ars est aliqua dicendi, ergo potest aliquis artificiose dicere, Cicero benè scit, quomodo animi dicendo moueantur, ergo potest animos mouere dicendo. pro Cor. Balbo multis argumentis probat Cicero, Pompeium esse peritissimum iuris & fæderum Romanorum. itaque concludit ab eo Cornelium Balbum iure potuisse romana ciuitate donari.

TEXT. *Et ea fieri possunt, quorum principium ortus est in eis*



**TEXT.** *eis, quæ nos cogere, aut persuadere possumus. hæc autem sunt, quibus aut opibus præstamus, aut domini sumus, aut amici.*

**COMM.** Quoties id, de quo deliberamus, ab eis pendet, quæ in potestate nostra nos habemus ita, ut cogere possimus, non est dubitandum, quin fieri possit. tria uero sunt hominum genera, quos, ut aliquid faciant cogere, aut quibus peruadere possumus. primum eorum, quibus opibus præstamus, ut reges & principes cogere subiectos possunt, alterum eorum, quorum domini sumus. seruos enim nostros pro imperio cogere possumus. Tertium eorum, qui nobis amici sunt, quibus facile persuadere solemus, ut nobis obsequantur. itaque quoties uel à subiectis, uel à seruis, uel ab amicis res pendet, ea facile conficietur. sic Cicero probat M. Antonium facile opprimi posse, quod tota Italia senæ tui pareret, quod Octavius Veteranos milites imperio contineret, qui pro Reip. libertate parati erant dimicare. quod ipse Octavius se potestati Senæ tradidisset.

**TEXT.** *Et quorum partes effici possunt, etiam totum: & contra, si totum fieri potest, etiam partes. nam si obstragulum, & ligula, & solea fieri possunt, etiam calcei possunt fieri: & si calcei, potest etiam obstragulum, & ligula, & solea.*

**COMM.** A confectioe partium intelligitur, an totum fieri possit, & contra, à totius confectioe, cognoscitur, an partes fieri possint. cū enim partes possunt fieri, potest etiam totum, & cum totum fieri potest, possunt etiam partes. ut si fundamenta, & parietes, & tecta fieri possunt, etiā domus potest, & si domus potest fieri, possunt etiam fundamenta, & parietes, & tecta. locus est facilis, ad quem probandum Aristoteles utitur hoc exemplo, si calcei singulæ partes fieri possunt, etiam totus calceus fiet. & si totus calceus potest fieri, possunt etiam singulæ partes. sed in enumerandis calcei partibus utitur quibusdam uocabulis non satis apud auctores tritis, ideo Trapezuntius in conuersione sua relicto hoc Aristotelis exemplo, ipse aliud substituit, à uestimenti partibus sumptum. Victorius autem in his calcei partibus nihil extricat. nos Latinis uocabulis & (ut opinor) ad Aristotelis sensum accommodatis Græca expressimus. nam quæ Aristoteles πρόχμου dixit, Theodorus Gaza in Probl. Sectione trigesima, profcissum uertit, non satis Latinè, licet ad Græcum uerbum accommodatè, nos obstragulum interpretati sumus. est enim apud Latinos obstragulum pars anterior ac superior calcei, uel focci, uel crepidæ, quo uocabulo Plinius utitur libro. 9. cap. 35. ubi de unionibus loquitur, cum ita scribit, quin & pedibus, nec crepidarum tantum obstragulis, sed totis focculis addunt. Quod autem κρηλῖς ab Aristotele dicitur, nos ligulam uertimus. erat enim ligula pars calcei apud ueteres, sicuti scribit Sex. Pompeius. quæ κλάττα Græcè dicitur. Iulius Pollux libro septimo inter calcei partes etiam κλάττα .i. ligulam numerat. Iuuenalis Satyra quinta, ligulam pro toto cal-

ceo posuit, cum ita inquit,

-- & ligulas dimittere sollicitus ne

Tota salutatrix iam turba peregerit orbem. Martialis libro. 2. Non extrema sedet lunata ligula planta. facile autè adducor ut credam ligulam à capite κρηλῖς Græcè fuisse dictam, à linguæ similitudine, quæ in capite est. Sed utcunque sit, certum est, ligulam esse calcei partem. Tertia calcei pars, quæ κρηλῖς ab Aristotele dicitur, Latinè solea dicitur à nobis quadam similitudine, κρηλῖς enim propriæ tunicam significat, uerum in calceo tunica non est, sed ut in uestimētis tunica est inferior, ita in calceis solea. est enim solea pars ea calcei quæ pedibus subijcitur, sic dicta quod solo pedis subijciatur, ut Festus auctor est. Sunt igitur tres calcei partes, obstragulum quæ superior pars est, solea quæ est pars inferior, & ligula, quæ iam in usu desinit esse apud nobiles, sed adhuc in rusticorum calceis adiungi solet, sicut etiam Lunæ, quam in calceis rusticarum mulierum sæpe obseruauimus, cū apud ueteres Romanos id esset insigne nobilitatis, & patricij tantum Lunas in calceis gestarent, ut Plutarchus auctor est. Iuuenalis de Quintiliano, Appositam nigræ lunam subtexit alutæ. nam cum Senatores fuerent, lunatos calceos sumebant. Cice. Philippica teritiadecima, Est etiam Afrius quidam senator uoluntarius, lectus ipse à se, apertam curiam uidit post Cæsaris mortem, mutauit calceos, pater conscriptus repente factus est.

**TEXT.** *Et si genus fieri potest, etiam species fieri poterit: & si species, etiam genus: ut si nauis fieri potest, etiam triremis; & si triremis, etiam nauis.*

**COMM.** Quoties genus eiusmodi est, ut fieri possit, quælibet etiam species fieri poterit. ut si quis aptus est ad uirtutem percipiendam, poterit iustus, prudens, fortis, & temperatus euadere. si quis scientiâ percipere potest, etiam geometriam percipere poterit. hic autem locus conuertitur, ut si quis Grammaticus fieri potest, etiam sciens fieri poterit, si iustus esse potest, etiam uirtute præditus erit. Aristotelis exemplum hoc est. Si nauis potest fieri, etiam triremis, quinqueremis, actuaria, scapha, celox, ponto, limbus, mioparo, liburnica cæteræque naues fieri poterunt. sunt enim plurimæ nauium species. & si quælibet nauis, ut triremis, aut scapha potest fieri, poterit etiam nauis. posita enim qualibet specie, ponitur etiam genus. ut Cicero pro lege Man. probat Pompeium in omni genere belli peritissimū, quia diuersa bella confecerat, quorum species enumerat, sic enim ait, Quod denique genus belli esse potest, in quo illum non exercuerit fortuna Reip. ciuile, Africanum, Transalpinum, Hispaniense, mistum ex ciuitatibus, atque ex bellicosissimis nationibus, seruile, nauale, uaria & diuersa genera & bellorum, & hostium nō solum gesta ab hoc uno, sed etiam confecta, nullam rem esse declarant in usu militari positam quæ huius uiri scientiam fugere possit.

**TEXT.** *Et si alterum eorum, quæ sub eandem rationem cadunt,*

dunt, fieri potest; etiam alterum poterit: ut si duplum fieri potest, etiam dimidium poterit, & si dimidium etiam duplum.

COMM.

Sunt quaedam vocabula, quæ mutuam confirmationem præstant, ut si unum sit, et alterum esse necesse sit, quæ semper natura simul sunt, & simul intereunt, ut pater & filius, nam si pater est, ut est filius sit necesse est, & contra. Quod si alterutrum tollatur, et alterum tollitur, ut si filius intereat, non amplius eius pater uocatur. huiusmodi autem vocabula, quæ sunt innumerabilia, Græcè dicuntur *πρὸς τὸ*, ut in prædicamentis ea uocat Aristot. vel *πρὸς ἀλλήλα* ut hoc in loco, barbari nostri temporis relatiua nominant, Cicero dicit ea, quæ sub eandem rationem ueniunt. Quintilianus lib. 5. capite de Argumentis ita scribit; Illa quoque, quæ ex rebus mutuam confirmationem præstantibus dicuntur, quæ proprii generis quidam uideri uolunt, & uocantur *ἐκ τῶν πρὸς ἀλλήλα*. Cicero ex rebus sub eandem rationem uenientibus, forte consequentibus iunxerim, si portorium Rhodijs locare honestum est, & Hermaeonti conducere, & quod discere honestum, & docere. At uerò in Topicis Cicero sic ait; Nã alia quoque sunt contrariorũ genera, uelut eorũ, quæ cum aliquo conferuntur, ut duplum, simplicium, multa pauca, longum, breue, maius, minus. in his igitur possumus ab utroque incipere, ut alterum confirmemus. ut si duplum esse potest, et simplicium seu dimidium esse poterit, & si dimidium esse potest, et duplum poterit esse. & si multa esse possunt, et pauca, & si pauca, et multa. non minus quàm his aliqua adiunguntur, quæ ualde uerisimilia sunt, ut si pater fortis est, etiam filius erit fortis. quo genere argumenti eleganter utitur Horatius Odarum libro quarto, Fortes creantur fortibus, & bonis Est in iuencis, est in equis patrum Virtus, nec imbellem feroces Progenerant aquilæ columbã. tale est illud, quod uulgo dicitur, Mali corui, malum ouum; & nunquam ex malo patre, bonus filius.

TEXT.

Et quod sine arte, atque apparatus fieri potest, id magis adhibita arte, ac diligentia fieri poterit: unde ab Agathone dictum est,

Fortuna quadam agenda nobis obijcit,

Quadam simul fert casus & necessitas.

COMM.

Multa fiunt casu, sine uilla arte & apparatus, quibus si quis artem & diligentiam adhiberet, multo melius & præstantius fierent. nam ars & diligentia plurimas actiones uobis adiuuant, ut imperitus aliquis de celo & sideribus aliquid bene & uerè differere potest, sed astrologus qui artem didicit & in ea se exercuit, longe melius & uerius de iisdem disputabit. ita aliquis subito factum uulnus alligabit, & bene fortasse curabit, sed id chirurgus melius efficiet. robustus homo temere in hostem irruens, cum fundere ac sagare potest, sed idem robustus si prudentiam & artem militarem adhibeat, securus uictoriæ reportabit. hunc autem locum Aristoteles Poetæ Agathonis auctoritate comprobatur. suum enim Agatho poeta Tragicus ut Suidas testatur Platonis amicissimus, cuius etiam in ædibus symposium illud ubi

tam multa de amore disputata sunt, celebratum fuisse memorant. Aristoteles multis in locis huius poetæ meminit, & eius carmina testimonii loco citat, ut in sexto Ethicorum, cum ait fieri non posse, ut quod factum est, infectum sit, & rectè (inquit) Agatho

Nam solo hoc, etiam Deus ipse, carere uidetur, Interfectum ut faciat, quod factum est. & non ita multo post, citat eiusdem Agathonis senarium, qui locum etiam hunc illustrat, cuius est hic sensus, Namque ars fortunam, fortunamque diligit artem. multa enim casu & fortuna fiunt, quæ melius arte fierent. itaque fortuna uidetur artem amare atque desiderare ad perfectionem suam. eodem modo ars nisi prosperam fortunam & sortem habeat, plerumque uirtutem suam explicare non potest. quo fit ut etiam ars fortunam diligat & desideret. ad eundem sensum tendunt duo senarii qui ponuntur hoc in loco; Multa nobis fortuito eueniunt, quæ nequaquam euentura putabamus, quæ nos facere oporteat. ea igitur plerumque sine arte, & apparatus facimus. multa etiam necessario nobis agenda sunt, alioquin haud commode uitam degere possemus. his autem solemus artem & diligentiam adhibere, quamuis in eis etiam fortuna multum possit. adeo in omnibus fortuna dominatur. Summa est huius loci, res omnes multo melius confici posse, si ars & diligentia adhibeatur, quam si temere & sine diligentia tractentur. est igitur omnibus in rebus adhibenda ars & diligentia.

*Et siquid a deterioribus, uel impotentioribus fieri potest, id multo magis ab ijs, qui sunt his contrarij, fieri poterit: unde dictum illud Isocratis; qui rem indignam esse dixit, & grauem, si Euthymus quidem didicisset, ipse uerò non posset inuenire.*

TEXT.

Cum inferiores atque impotentiores aliquid facere possunt, idem certe superiores & potentiores facilius efficiet. ut si priuatus homo potest auctoritate sua ferocentem multitudinem cohibere, longè facilius eam princeps egregius prohibebit. Si mulier omnia persequi potest, potius quam concio uelenda Tyrannidis indicet, multo facilius uis comitans patiens. Cicero. 2. Tuscul. hoc utitur argumento; ergo hæc ueteranus miles facere poterit, doctus uir, sapiensque non poterit ille uerò melius, ac non paulo quidem. & paulo post; ergo hoc poterit, Sãnis spureus homo, uita illa dignus locoque; uir natus ad gloriam, ullam partem animi tam mollem habebit, quam non meditatione, & ratione corroborat? itaque turpe est etiam ab inferiore superari, unde Thæreon ille apud Virgilium milites suos sic increpat;

Fœmina Palantes agit? atque hæc agmina uertit? Quo ferrum? quid ue hæc geritis tela irrita dextris? hæc de causa sibi putabat Isocrates turpe esse, quod ab Euthymo quodam nullius ingenii hoste uinci uideretur. cuius dictum refert Aristoteles. dicebat igitur Isocrates rem indignam esse, neque nullo modo ferendam, quod Euthymus rem quandam didicisset, quam ipse non posset inuenire, aut excogitare. difficilius est quidem

T aliquid

aliquid inuenire, quā inuētū ab alio perdiscere, sed Isocrates tanto se pstantiorē Euthyno censebat, ut indignaretur, non posse partem eius rei difficiliore efficere, cuius Euthynus faciliore p̄stitisset.

**TEXT.** *Qua uerò fieri non possunt, facile percipiuntur ex contrarijs eorum, quae dicta sunt.*

**COMM.** Qui bene perceperit, quo probetur, rem fieri posse, is etiam intelliget, quo probetur, non posse fieri. nā ex contrarijs argumenta deducuntur, quod probandum erit id, quod proponitur, frustra suscipi, quoniam ad exitum deduci non poterit. cōtrariorum enim semper cōtraria sunt cōsequētia.

**TEXT.** *Quod si queratur utrum aliquid factum sit, an non factum, his modis considerari potest; Primo, si, quod à natura fieri minus est aptum, factum est, etiam id erit factum, quod fieri magis est aptum.*

**COMM.** Iam transit ad facti coniecturam, & docet quibus quasi uestigijs indagare possimus, utrum aliquid factum sit, nec ne. & cum multis modis hoc intelligi possit, ait illum esse primum, ut facti naturam uideamus comparando. nā si factum est id, quod à natura fieri minus aptum erat, etiam illud erit factum, quod magis aptū erat fieri. ut si Clodius ēt amicis suis insidias struere solitus erat, multo facilius credendum est inimico suo Miloni insidias struxisse. si Catilina propter auaritiam & nuptias Horestillæ proprium filium necauit, ergo ēt putandum est, eū in patriā, ut dominus fieret, coniurasse. Si Roscius trecenta sestertia, cum lucrari posset, ea contempserit, non dubitandum quin etiā quinquaginta, quæ postea lucrari potuit, cōtempserit. Si Roscius Capito homo audax & sicarius multos ferro, multos ueneno interfecit, ergo credibile est, etiam Roscium Amerinum inimicum suum inermem à cœna redeuntem ab eo fuisse interfectum. hæc exempla sumpta sunt ex orationibus Ciceronis, ubi copiosissime tractantur. Sed satis est locum ostendere. tale est illud, Si Cato fuit in pueritia constantissimus, eundem adulta etate multo constantiorem fuisse.

**TEXT.** *Et, si, quod posterius fieri consuevit, factum est; id etiam, quod prius, factum est: ut si quis rem aliquam oblitus est, etiam aliquando illam didicit.*

**COMM.** Siquis pbare p̄t id, qđ posterius fieri solet, et se factū, is etiā facile pbabit, qđ fieri prius solet, factū esse. ut si quis dicat Ciceronē ab exilio reuocatum, statim intelligitur, eū exulasse. si quis Messalam dicat omnes scientias oblitum fuisse, & memoriam omnē amisisse, igit̄ antea memor erat, & scientias didicerat. talia sunt signa, quæ rē subsequuntur, ut truentū habuit gladiū, deprehensus est in loco, ubi cadauer inimici iacebat, ergo cedem cōmissit. corpus mortuū tumidū fuit & liuidum, ergo ueneno sublatus est. titubauit, expalluit, inconstanter locutus est, ergo fuit conscius. Clodius uenit expeditus in equo, cum armatis hominibus, & electis, & Miloni non longē à fundo suo factus est obuiam, ergo insidias ibi fecerat.

**TEXT.** *Et si quis quippiam efficere potuit, & uoluit, non dubium est, quin fecerit; omnes. n. cū aliquid possunt,*

**10** *& uolunt, id ēt efficiunt, cū nihil eis impedimento sit.*

**COMM.** Duo sunt, q̄ homines ad aliquid faciendum impellunt uoluntas & potestas, quorum si alterum deest, nihil fit. Itaque si probare potuerimus aliquem & uoluisse, & potuisse, probabimus etiā fecisse, quia uoluntati & potestati nihil est impedimēto, ut si Capito Rosciū interficere uoluit, quoniam erat inimicus, & potuit, quoniam Romæ erat gladiatorum impunitas, & Capito armatus, Roscius incrimis incedebat, ergo etiam interfecit. hæc in vtranque partē ingeniose pro Milone tractantur à Cicerone. Clodius uoluit insidias Miloni struere, quoniam illum oderat, & suis nefarijs conatibus resistere intelligebat, potuit ēt struere insidias ante fundum suum, ubi propter insanas substructiones hominum mille facile latere posset ualentium aduersari, ergo insidias struxit. contra uerò, Milo noluit insidias struere, neq; enim Clodium oderat, & eū uiuere cupiebat tanquam materiam & segetem gloriæ suæ, neq; potuit, quoniam erat in Rheda penulatus cum uxore, & ancillarū grege, ergo non struxit insidias. hæc in ea oratione diuinitus tractantur.

**TEXT.** *Et si uoluntatem habuerit, nullaque res eum ex ter na prohibuerit.*

**COMM.** Interdum uoluntas sola sufficit ad rem perficiendā, licet potestas desit, modo nulla res externa uoluntatem impediatur. ut Vlysses cupit Aiace occidere, sed non potest, quia multo fortior est Ajax. accidit autem ut illum dormientem in sylua reperiatur, atque ita interficiatur, quia tunc nihil eum impedit. Cicero pro P. Sestio, eleganti similitudine locum hunc expressit hoc modo; Sed ita est Iudices, ut, si gladiū paruo puero, aut si imbecillo seni, aut debili dederis, ipse impetu suo nemini noceat, sin ad nudum uel fortissimi uiri corpus accesserit, possit acie ipsa & ferri uiribus vulnerari. ita cū hominibus eneruatis, atque exanguibus consuleris, tanquam gladius esset datus, qui per se se pangere neminem unquam potuissent, hi summi imperij nomine armati Rempublicam contrucidauerunt.

**TEXT.** *Et si res illa fieri potuit, & qui fecisse dicitur iratus erat.*

**COMM.** Accidit aliquādo, ut quāuis aliquid faciendi potestatem habeamus, tamen uoluntas absit, atque ideo non id efficiamus. quod si forte ira superuenerit, tunc id aggrediamur. ut Alexander Clytū interficere poterat, sed nolebat, quoniam erat amicus. postea cū iratus esset eū interfecit, sed eo facto tātōpere doluit, ut uix à se manus abstineret. distincta est igit̄ ab irauoluntas. nā multa facimus irati, quæ si abesset ira, nequaquam facere uellemus. Cicero pro Milone, At ualuit odium, fecit iratus, fecit inimicus, fecit ultor iniuriæ, punitor doloris sui. deinde probat in Milone nulla fuisse, in Clodio maxima.

**TEXT.** *Et si facultatem habuit, & concupiuit; nam plerique si potuerint, ea faciunt, quorum desiderio tenentur, improbi quidem propter incontinentiam, probi uero quia res tantum iustas desiderant.*

**COMM.** Qui probare potest facultatem & cupiditatem alicuius rei faciendæ in aduersario fuisse, is etiam rem

rem fuisse factam facile probabit. nam hoc ita comparatum est, ut oēs homines siue probi fuerint, siue improbi, si possint ea, quæ cupiunt efficiant. sed in hoc differunt, quod improbi trahuntur ab incontinentia, & pro libidine sua res administrant, probi uerò quæcunque faciunt, ad iustitiam referunt. cuius piebat Clodius Ciceronem exterminare, sed non poterat, cū priuatus esset. ergo dedit se in adoptionem homini plebeio, ut Tribunus plebis fieret, quem magistratum cum adeptus fuisset, legem tulit, qua Ciceronem urbe expulit, & eidem aqua & igni interdixit, facultatem igitur nactus, quod cupiebat, effecit. contra Cicero uir iustus Remp. saluam esse cupiebat, sed eam à coniuratione Catilinae, nisi ope Senatus liberare non poterat, ergo praesidio Senatorum armatus Catilinam euertit.

**TEXT.** *Et si quid futurum erat, aut aliquis facere paratus erat; nam probabile est, cum quis facturus fuerat, etiam fecisse.*

**COMM.** Hæc ante negocij gestionem considerantur in coniecturis, quid dixerit, quid fecerit, quid apparerit. nam dicta & facta coniecturâ plurimum adiuant. ut pro Milone Cicero narrat, quid fecerit, & dixerit Clodius antequam insidias Miloni strueret. patet (inquit) agere cepit, & aperte dicere, occidendum Milonem. seruos agrestes & barbaros, quibus sylvas publicas depopulatus erat, Hæturiamque uexerat, ex Appennino deduxerat, quos uidebatis. res erat minime obscura: etenim palam dictabat consulatum Miloni eripi non posse, uitam posse. si gnificauit hoc saepe in Senatu, dixit in concione. quin etiâ Fauonio fortissimi uiro querenti ex eo qua spe fureret Milone uiuo, respondit triduo illum, ad summum quatruiduo periturum. hæc omnia probabilia sunt ad ostendendum à Clodio factas insidias fuisse.

**TEXT.** *Et si omnia facta sunt, quæ natura ordine uel ante illud, uel eius gratia fieri solent; ut si fulgur aut, etiam tonuit; & si soluit aut, etiam conseruit.*

**COMM.** Cum aliquid esse factum probare uolumus, ea diligenter perferenda sunt, quæ nature ordine prius fieri solent, & eius gratia, quod probaturum sumus. hoc autem duobus exemplis ostendit Aristoteles. nam fulguratio tonitrum precedere solet, ergo si fulgurauit, et tonuisse credibile est. & sollicitatio stuprum aut adulterium præcedit, ergo si quis mulierem sollicitauit, & saepe eam locutus est, uerisimile est, et stuprum aut adulterium commisisse. contra uero si nunquam sollicitauit, aut nunquam eam locutus est, non est credendum, rem habuisse. ita Simo ille Terentianus, cū audiuiisset Pamphilum filium suum à socijs ad Chrysidem una perditum, ita inquit, certe captus est, habet.

**TEXT.** *Et si ea facta sunt, quæ natura ordine postea conueniunt, uel quorū gratia sunt alia; factum est illud est, quod est prius, & quod aliorū gratia fit; ut si tonuit, et fulgur aut; & si conseruit, etiam sollicitauit.*

**COMM.** Hic locus superiori oppositus est, & à cōsequētibz deducitur. nam ex posterioribus plerūq; priora cognoscuntur, ut si tonuit, hinc etiam fulgurasse

& si quis adulteriū cōmisit, intelligimus et sollicitasse. Valet autem multū hic locus in coniecturis, cū ea explicantur, quæ gestum negociū cōsequi solent. ut Cicero probat Milonem insidias non fecisse, quia post interfectum Clodium Romā uenit, & se populo R. atque senatui cōmisit. & pro Roscio Amerino probat Roscium non à filio sed ab accusatoribus interfectum, ab ijs, quæ consecuta sunt. sic. n. ait; Occiso Sex. Roscio primus Ameriā nunciat Manlius Glaucia quidam, homo tenuis, libertinus, cliēs & familiaris istius T. Roscii, & nūciat domum non filii, sed Titi Capitonis inimici. & cū post horam primam noctis occisus esset, primo diluculo nūcius hic Ameriā uenit. decem horis nocturnis sex & quinquaginta millia passuū cisis peruolauit, non modo ut exoptatū inimico nūcium primus adferret, sed etiam cruorem inimici quam recentissimum, telumque paulo ante è corpore extractum ostenderet.

**TEXT.** *Ex his autem omnibus aliqua necessaria sunt; aliqua maiori ex parte fieri solent.*

**COMM.** Pauca sunt necessaria eorum, quæ ab oratore tractantur, sed pleraque tantum probabilia sunt, quia maiori ex parte eodem modo fiunt, ut in primo libro dictum est. Sunt tamen aliqua necessaria, quæ propriæ rerū notæ dicuntur. ut, si lac habet mulier ergo peperit, & si peperit, cū uirō cōcubuit, hæc necessaria sunt, & aliter esse nō. possunt. sicut et quidam pcurreatia, ut si cor læsum habet, ergo morietur. Si sanguinem è pulmone remittit, sanus fiet non potuit. sic enim Ouidius, Cernis, ut è molli sanguis pulmone remissus Ad stygias certo limite ducat aquas? Sed hæc (ut dixi) pauca sunt, probabilia uero sunt infinita.

**TEXT.** *Quod uero non factum esse dicitur, facile probatur ex contrarijs eorum, quæ dicta sunt.*

**COMM.** Si eā postulabit, ut aliquid nō factū fuisse probandum sit, ex contrarijs locis argumenta deesse nō poterūt, ut Cicer. probat à Roscio patrē nō fuisse interfectū, quod huiusmodi sceleribus reclamatione ipsa natura, quod ab eo uoluntas huius malefici abesset, quod in eo nulla esset effrenata cupiditas. quod nullum odiū in patrem, nulla denique parricidii causa.

**TEXT.** *Atque ex ijsdem locis intelligitur etiam, quid futurum sit. Nam, quod est in potestate nostra, atque uoluntate situm, id etiam erit.*

**COMM.** Quibus locis aliquid iā factū esse, probatur, iisdem et futurū aliquid esse probabitur. ut si is, qui potuit, & uoluit, re effecit, ita et qui potestatem habet, & uoluntatē, re efficiet. fieri. n. fere solet, ut quod possumus, & uolumus, ea faciamus. quod si uel facultas deest, uel uoluntas, nihil confici solet. quod p. L. Man. Cice. illis uerbis ostendit; Etenim illud primū parui refert, uos publicanis amissa uel trigalia postea uictoria recuperare: neque. n. iisdem redimēdi facultas erit pro calamitatem, neque; aliis uoluntas propter timorē.

**TEXT.** *Et, quæ cupiditas inebet, & ira, & cogitatio, si potestati coniuuncta sunt, erunt.*

**COMM.** Qui potestatem habent alicuius rei faciendæ, qui

uel non faciendæ, si in cupiditatem, aut iram, aut cogitationem eius rei inciderint, ad eam faciendã aggrediuntur. ut Romani diruendæ Corinthi potestatem habent, & cupiunt eam propter illatas legatis iniurias delere, itaq; sunt, quod Corinthij non modo ius gentium uiolarint, sed etiam populi R. maiestatem contempserint, & præterea cogitant, eam ciuitatem opportunam esse ad bellum reparandum, ergo illam destruent. Ita Cicero pro L. Man. bellũ cõtra Mithridatem esse suscipiendũ docet, quod Romani sint appetentes glorię, & maculam superiore bello susceptam delere cupiant, quod irati sint Mithridati, qui una die tota Asia tot in ciuitatibus, uno nuncio, atque una literarũ significatione ciues R. necandos trucidosque denotauit. quod cogitent in eo bello agi salutem sociorum atque amicorum, & certissima populi R. uectigalia, & bona multorum ciuium, quod denique possint ei bello egregium imperatorem Pompeium præficere.

TEXT.

*Præterea si in procinctu est, ut fiat; aut si futurum est; erit; nam plerumque sunt ea potius, quæ futura erant, quam quæ non futura.*

COMM.

Possumus affirmare futurum aliquid esse, cum ij, quorum interest in procinctu sunt, & iam iam rem aggressuri, ut si uiderimus acies instructas ab utraque parte, & milites ad prælium præparatos, prælium futurum esse dicimus. uel si quem uiderimus lateres & cementa præparantem, eum ædificaturum asseremus. & longè facilius hæc esse futura credemus, si operam aliquem dare uidemus, ut rem gerat, quam si tantum dicat se gesturum. hæc solet euenire, ut ea potius fiant, quæ quis facere parat, & quæ aggreditur, quam de quibus nihil cogitat. hic est huius loci sensus. uocat. n. Aristoteles, τὰ μέλλοντα. i. futura, quæ in procinctu sunt, ut fiant, & quæ quis non tantum cogitat, sed et efficere præparat. at uero τὰ μὴ μέλλοντα. i. nõ futura, de quibus agendis nihil hæcenus cogitatum est.

TEXT.

*Et si iam omnia extiterint, quæ natura præcedere solent, ut si nubes coacta sunt imber erit.*

COMM.

Cum uidemus iam omnia præcessisse, quæ rē præcedere solent, tunc affirmamus rē futurã. ut si coactas nubes conspexerimus, & cælum obscuratũ, atque austrum flantem sine dubitatione dicimus futuram pluuiam. itaque si mulierem nouum iam mensem gestantem uterum uiderimus, dicemus eam breui parituram. faceret Socrates, cum uxor eius Xantippe post multa iurgia lotio eum perfudisset, dixit, scio bam post tonitrum imbrem sequi solere.

TEXT.

*Et si, quod huius gratia fit, factum est; uerisimile est etiam hoc futurum; ut, si fundamentum, et domus.*

COMM.

Cum ea præparata fuerint, quæ alicuius gratia fiunt, affirmare solemus illud futurum, ut cū fundamenta iacta fuerint, & allata materia, domũ futurã dicimus. non quia necessariũ sit domum foret. possunt. n. impedimenta multa superuenire, ne domus perficiatur. sed quia plerumque fit, ut qui fundamenta iacit, et domum perficiat, ideo uerisimile

est, ut iactis fundamentis, fiat domus; si miles quos & arma parat, dicimus eũ ad bellũ profecturum. si adolescens Aristotelis opera coemerit, dicimus eum Philosophiæ operam daturum. Cicero pro lege Man. ab apparatu Mithridatis argumentatur, magnum bellum futurum, cum ita inquit; Quantum illud bellum futurum putatis, quod cõiungant reges potentissimã, renouent agitatz nationes, suscipiant integraz gentes, nouus imperator uester accipiat uetere expulso exercitu?

*De magnitudine autem & paruitate rerum, & de maiore, & minore, & omnino de magnis & paruis, ex ijs, quæ iam tradita sunt, nobis perspicuum esse potest. nam in ijs, quæ diximus de genere deliberatio, de magnitudine etiam bonorum & de maiore ac minore res simul diximus.*

TEXT.

Quia supra dixerat omniũ generum eõe esse de magnitudine & paruitate rerũ differere, eũ in omni genere aliquid amplificare, atque imminuere opus sit, ideo consequi uidebatur, ut hoc loco diligenter de rerum magnitudine disputaret. sed hæc partem iam a se perfectã ostendit. nam cum in primo libro de genere deliberatio tractaret, & bonorum formas explicaret, docuit etiã quæ magna, & parua bona sint, & quæ maiora, & minora. quod fit, ut eodem fit in loco de malis etiam tractatum, cum eadem sit contrariorum scientia. quare totus hic locus iam explicatus est. nam ex deliberatio genere quicquid opus fuerit, ad alia genera traduci potest. cum præsertim omnia genera dicendi quoddam habeant commune uinculum, & inter de cognatione iungantur.

COMM.

*Quare cum in unoquoque genere finis propositus bonus sit, ut utilitas, honestas, aq̄uitas, perspicuum est, inde sumendas esse cuiusq; generis amplificationes.*

TEXT.

Probat à fine, ea, quæ de magnitudine bonorũ in deliberatio genere declarata sunt, ad omne dicendi genus pertinere. finis enim cuique generi propositus bonus est, ut in deliberatio finis est utilitas, in demonstratio honestas, in iudiciali æquitas. hæc autem omnia bona sunt, quare quoties sine alicuius generis amplificare uolumus, ex eis, quæ tradita sunt in deliberatio genere, amplificandi rationem sumemus.

COMM.

*At uerò præter hæc de magnitudine simpliciter, & de exuperantia querere, inanem est suscipere sermonem. nam ad usum uiuorũ adferunt utilitatẽ, quæ sigillatim traduntur, quæ quæ generatim atq; uniuersè.*

TEXT.

Quia posset aliquis simpliciter querere, quid magnitudo sit, & quid exuperantia, docet Arist. eã rē, nihil ad p̄sens opus, & dicendi r̄onem pertinere. neq; enim hoc in opere sunt omnia diligenter excutienda, sicuti supra traditũ est, uerũ ea t̄m q̄reda sunt, quæ dicendi facultate augere possint. qd̄ si quis alia seruetur, inanẽ & alienũ à p̄posito sermonẽ suscipit, hic. n. aliter firac in sciẽtiis. nã in sciẽtiis magis ea profunt, quæ generatim atq; uniuersè traduntur, quia sciẽtiæ sunt rerũ generatim & æternarũ, quæ aliter se habere non possunt. sed in rhetorica ceteris quæ artibus, quæ ad usum tendunt, magis ea pro-

ea profunt, quæ sigillatim, atque in specie traduntur, quam quæ in genere. ut rhetori maiorem adfert utilitatem scire, quanta sit magnitudo boni, de quo agitur, quam scire simpliciter quid sit magnitudo, quid exuperantia, quid bonum, atque ita de singulis.

**TEXT.** *Ac de eo quidem, quod fieri potest, aut non potest, & utrum aliquid factum sit an non factum, & utrum futurum sit an non futurum, denique de magnitudine & paruitate rerum, hæc dicta sufficiant. Reliquum est, ut de probationibus, quæ communes sunt omnium generum dicamus, cum iam de proprijs dixerimus.*

**COMM.** Transitione utitur, frequenti more suo, qua repetit ea, quæ iam explicata sunt, & proponit, quæ sit deinceps explicaturus. iam (inquit) supra docuimus quatuor illa, quæ sunt omnium generum communia, primum quid fieri possit aut non, secundum, utrum aliquid factum sit an non. Tertium, utrum aliquid futurum sit an non futurum. Quartum, de magnitudine & paruitate rerum. deinceps autem probationis eas explicare constituimus, quæ ad omnia dicendi genera pertinent. nam quæ probationes sunt cuiusque generis propriæ, ut quibus in deliberatio sit utendum, quibus in iudiciali, quibus in demonstratio, satis in primo libro fuerunt explicatæ. nunc eas probationes inuestigabimus, quæ ad omne dicendi genus accommodari possunt, & quibus cuiusque generis argumentum potest expoliri.

**TEXT.** *Sunt autem communium probationum genera duo; exemplum atque enthymema: nam sententia enthymematis pars est. primo igitur de exemplo dicamus, quod inductioni per quæ simile est; Inductio uero quoddam est principium.*

**COMM.** Primo libro docuit oratorē habere duo instrumenta, quibus rationes suas probet, hoc est exemplum & Enthymema, quæ probationibus Dialecticis ex altera parte respondeant. nam exemplum est tanquam inductio, enthymema uero tanquam syllogismus. hoc autem in loco de ijs, diligentius tractare constituit. ac primo dicit hæc duo genera probationum omnis rhetoricæ communia esse. & quia posset aliquis etiam sententiam inter communia probationum genera connumerare, dicit Aristoteles sententiam per se non esse probationis genus, sed esse partem Enthymematis, quod inferius postea probabit. Ac primo quidem de exemplo uerba facere incipit, & ait illud inductioni esse perquam simile. sicut enim inductio quod concludere uult, ex indiuiduis plerunque, atque ex singularibus colligit, ita etiam exemplum, quo fit ut inductio sit quoddam principium probationis, unde et exempla proueniunt. duo sunt enim sciendi principia sensus & intellectus. uerum sensus apprehendit ea, quæ singularia sunt, intellectus autem generalia probantur autem omnia uel per inductionem, uel per syllogismum. Quamobrem inductio sensus instrumentum est, syllogismus uero intellectus. & cognitio nostra, quæ a sensu originem habet, per inductionem acquiritur, quæ autem habet ori-

ginem ab intellectu, per syllogismum. hæc est causa, cur dixerit Aristoteles inductionem quoddam esse principium.

**TEXT.** *Duo sunt exemplorum genera, alterum quo res gestas commemoramus; alterum, quo nos ipsi fingimus aliquid perinde ut gestum. atque hoc secundum genus iterum in duo diuiditur, quo alterum collatio, alterum fabula dicitur; quales sunt Aesopica, & Libyca fabula.*

**COMM.** Aristoteles exempli nomine, comprehendit historias, similitudines, fabulas, quæ probandi gratia afferuntur. ita duo facit exemplorum genera, alterum uerum alterum fictum. uerum est quod alia historiam ac rem gestam continet. ut Cicero pro lege Manil. Legati quod erant appellati superbis Corinthū patres uestri totius Græciæ lumē extinctum esse uoluerunt: uos eum regem inultū esse patiemini, qui legatum populi R. consularē, uinclis, ac uerberibus, atq; omni supplicio excruciatum necauit? fictum est quod uel collationem, uel fabulā continet. collatio est similitudo rei quæ probandi gratia adducitur. ut pro A. Cluentio Cicero, ut corpora nostra sine mente, sic ciuitas sine lege suis partibus, ut neruis, ac sanguine & membris uti nō potest. fabula est res olim ab alijs ficta, qua orator interdum utitur ad probandum, ut pro lege Man. Primum ex suo regno sic Mithridates profugit, ut ex eodem Ponto Medea illa quondā profugisse dicitur: quam prædicant in fuga fratris sui membra in ijs locis, qua se patens persequetur dissipauisse, ut, eorum collectio dispersa, memorque patrius celeritatem persequendi retardaret. Hæc autem tria, quæ Aristoteles exempli nomine comprehendit, Cicero separat, & seorsum tradit, ut in Partitionibus, ubi sic ait; Maximam autem facit fidem ad similitudinem ueri, primum exemplum, deinde introducta rei similitudo. fabula etiam nonnunquam & si sit incredibilis, tamen homines commouet. Sed Aristoteles duas tradit exempli ficti species collationem, & fabulā. Quintilianus libro quinto tradit; Hesiodum auctorem fabularum fuisse, sed Aesopicas fabulas ideo dici, quoniam eas Aesopus excoluerit. quin etiam à gentibus nomina traxerunt à quibus inuentæ fuerunt. ut Aphthonius docet. nā aliæ Libycæ, aliæ Cypriæ, aliæ Aegyptiæ fuerunt appellatæ. Libycæ uero fabulæ dictæ sunt, uel quod in Libya repertæ fuerint, uel quod Libyci populi mēdaces sunt, & multa fabulatur, uel quod in Libya multa monstra gigni solent. unde uulgo dicitur. Semper aliquid noui fert Libya. Theon etiam Rhetor in progymnasmatibus suis Libycarum fabularū meminit, & Dion Prusiensis. ducunt autem animos fabulæ præcipuè rusticorum, qui capti uoluptate facile ijs, quibus delectantur, assentiunt.

**TEXT.** *Est autem exemplum res quedam eiusmodi; ut si quis diceret, oportere contra Persarum regem arma parare; neque pati, ut in suam potestatem Aegyptū redigat. etenim antea Darius nō prius in Græciā traiecit, quā Aegyptū cepisset, sed ea capti traiecit: atque*

T 3 iterum

*verum Xerxes non prius Græciâ inuasit, quã Aegyptû occupauit, qua cum potitus esset, tunc inuasit Græciam. quare etiam iste capta Aegypto, copias in Græciam trajiciet. non igitur hoc illi permittendum.*

COMM. Primo libro naturam exempli diligenter aperuit, nunc autem docet, quomodo exemplo sit utendum. & cum duo sint exemplorum genera, uerû, & fictum, prius de uero, deinde de ficto uerba facit. quod autẽ ait est huiusmodi. quodam tempore rex Persarum Aegyptum inuasit, ut eam regionẽ in potestatem ac ditionem suam redigeret. Aegyptij uero ab Atheniensibus auxilium contra Persas petiuerunt. deliberant ergo Athenienses utrũ Aegyptiis auxilium ferant, an eos in potestatem Persarum redigi patiantur. quidam Orator Atheniensis suadet Atheniensibus, ut Aegyptiis auxilium ferant, neque patiantur Aegyptum à Persis occupari, quoniam ea res toti Græciæ maximè periculosa esset. futurum enim ait, ut si rex Persarum Aegyptum sibi subiiciat, statim in Græciã ueniat, & Græcis bellum inferat. hoc autem duobus exemplis probat. primò quòd Darius non ausus est prius Græciam tentare, quam Aegyptum occupasset. secundo quòd Xerxes idem effecit. qui postquã Aegyptum subiecisset, ad expugnandam Græciam uenit. ergo etiam hic Persarum rex, qui bellum Aegyptiis intulit, si eos debellare potuerit, postea Græciam inuadet, quod nullo modo ferendũ est, itaque subueniendum est Aegyptiis & opem ferendam. hoc est Aristotelis exemplum. apud Cicero nem huius generis plurima sunt. ut pro Milone, probat exemplis, hominem sceleratum interficere, ut Milonem defendat, qui Clodium sceleratum hominem interfecerat. neque enim (inquit) posset, aut Hala ille Seruilius, aut P. Nasica, aut L. Opimius, aut C. Marius, aut me consule Senatus non nefarius haberi, si sceleratos ciues interficere nefas esset. prima actione in Catilinã probat exemplis licere sibi Catilinam interficere; Deceuit quondã Senatus ut L. Opimius Cos. uideret, nequid Resp. detrimenti caperet: nox nulla intercessit: interfectus est propter quasdam seditionum suspiciones C. Gracchus clarissimo patre natus, auis, maioribus. Occisus est cum liberis M. Fuluius consularis, simili. S. C. C. Mario, & L. Valerio Cos. permissa est Resp. num unũ diem postea L. Saturninum Trib. pl. & C. Seruilius mors à Reip. poena remorata est: at nos vigesimum iam diem patimur hebescere aciem horũ auctoritatis. Quintilianus ait exemplum aut simile esse, aut dissimile, aut contrariũ. simile est, iure occisus est Saturninus, sicut Gracchi. dissimile, Brutus occidit liberos proditores molientes. Manlius virtutẽ filii morte multauit. contrariũ, Marcellus ornamenta Syracusanis hostibus restituit, Verres eadẽ locis abstulit. sed ibi multa & egregia de exemplis Quintilianus.

TEXT. Collatio est, qua Socrates frequenter uti solebat; ut si quis dicat, magistratus sorte creari non oportere; nam id esset simile, ac si quis athletas eligeret sorte; nõ qui pugnare ualeant, sed quicumque contigerint, uel

10 sorte ducta nautarum aliquem sumere, cui nauis gubernacula traderentur; tanquam oporteat eum, quem fors tulerit, non qui peritus sit, nauem gubernare.

Socrates in disputationibus, ut eos, cõtra quos differeret, facile refelleret, ferè semper inductione per collationem siue similitudinem facta utebatur. ut in Dialogis Platonis apertè uideri potest: nam omnis inductio aut per exemplum, aut per collationem, aut per enumerationem partium fieri solet, ut nos in Partitionibus Ciceronis copiosè docuimus. exemplum Aristotelis est huiusmodi. quidam probare uult, magistratus non sorte sed electione creandos esse, atque hac similitudine utitur. sicuti Athletæ non illi in certamen prodeunt, quoscuque fors obtulerit, sed qui periti sunt, & pugnare ualent, & sicuti nauis non eligunt sorte, cui nauis gubernacula tradant, sed eum qui gubernandi peritum esse intelligunt, ita magistratus non sorte creandi sunt, sed illi, qui Reip. benè administrandæ rationem tenet. Cicero primo de inuentione sic ait, Similitudo autem in contrariis, & in paribus, & in iis rebus, quæ sub eandem cadunt rationem, maximè spectatur, in contrariis hoc modo; Nam si iis, qui imprudenter læserunt ignosci conuenit; ijs, qui necessario profuerunt, haberi gratiã non oportet. ex pari sic, Nam ut locus in mari sine portu nauibus esse nõ potest tutus, sic animus sine fide stabilis amicis non potest esse. in ijs rebus quæ sub eandem rationem cadunt hoc modo probabile consideratur, Nam si Rhodijs turpe non est portorium locare, nec Hermacreonti quidem turpe est conducere. prima actione in Catilinã pulchra est similitudo hoc modo; ut sæpe homines ægri, morbo graui, cù æstu febrili; iactantur, si aquã gelidã biberint. primo releuari uidentur, deinde multo grauius uehementiusq; affliguntur, sic hic morbus, qui est in Reip. releuatus istius pena uehementius uiuis reliquis ingrauescet. Quintilianus lib. 8. sic ait, pclare uerò ad inferendã rebus lucẽ repertæ sunt similitudines, quarum alie sunt quæ probationis gratia inter argumeta ponuntur, alie ad exprimendã rerum imaginem compositæ. & paulo post. Sed illud quoque de quo in argumentis diximus, similitudinis genus orationem, facitque sublimem, floridã, iucundã, mirabilem.

Fabula est, ut ea Stesichori contra Phalarim, & Aesopi de turbulento oratore. Stesichorus enim cum Himerenses ducẽ exercitus sui cũ summa potestate Phalarim creassent, atque illi custodes corporis dare constituissent: cum multa alia differuisset, tandem eis hæc fabulam narrauit: Equus olim pratum solus depascens; cum ceruus superueniens illi pasoua disturbauit. equus uerò ceruum punire cupiens, quendam hominẽ interrogauit, an sibi suam operam in puniendo ceruo præstare posset: ille se posse respondit, modo frænum equus reciperet, ac se in dorsum ascendere pateretur, manu iaculã gestantem. quam cum equus conditionem accepisset, & hominem dorso recepisset; non modo ceruum non puniuit, sed in hominis seruitutem redacta-

COMM.

TEXT.

redactus est. nos igitur (inquit) caute me, cum uelitis hostes nostros ulcisci, idem quod equus ille, patiamini. iam enim fraxum recepistis, postquam ducem exercitus cum summa potestate Phalarim elegistis: quod si custodes etiam illi corporis dederitis, & ascendere permiseritis, iam in eius seruitutem deuenietis.

COMM.

Nunc ad fabulā transit, quæ est secūda species exempli ficti, & duobus exemplis ostendit, quomodo fabula probandi uim habeat, ac primum quidē exemplum Stesichori poetæ lyrici est, alterum Aesopi fabulatoris. nam Stesichorus poeta Siculus fuit, ex Himera ciuitate, vir maximo ingenio præditus, & quem Homero perquam similem ferunt, quamuis Lyrica scripserit. hic poeta cum uideret Ciues suos Phalari scelesto ac perfidioso homini imperium in hostes cum summa potestate tradidisse, & præterea corporis quoque custodes eidem uelle tradere. ueritus ne, si id fecissent, libertatem amitterent, eos hac fabula ab incepto retrahere conatus est. quā Horatius eleganter epistolarum libro primo latine sic expressit;

Ceruus equum pugna melior communibus herbis  
Pellebat: donec minor in certamine longo  
Implorauit opes hominis; frænumque recepit,  
Sed postquam uictor uiolens discessit ab hoste,

Non equitem dorso, non frænum depulit ore.  
Græci cum belli duces eligerent, aliquando summam illis potestatem dabant, ut quicquid egissent, firmum ac ratum esset. eos aut quibus id concesserant, *αιτρονδοτας* appellabant, quales erant apud Romanos dictatores, & consules cum eis senatus committebat, ut uideret nequid Respublicæ detrimenti caperet. Himerenses igitur stultè fecerāt qui summum imperium Phalari conscelerato homini tradidissent, sed et longè stultius fecissent si illi satellites, & corporis custodes tradidissent, quibus facile Respublica occupare potuisset, quod certe fecissent, nisi Stesichorus eos hac fabula retraxisset. hic Phalaris postea Agrigentinarum ciuitatem occupauit, & crudelissimus omnium tyrannus euasit. Cic. 2. de Officiis. ita scribit; Testis est Phalaris: cuius est præter ceteros nobilitata crudelitas, qui non ex insidiis intriit, sed in quem uniuersa Agrigentinarum multitudo impetum fecit. Val. Max. lib. 3. scribit Zenonem Eleatem cum quibusdam aliis in Phalaridem coniurasse, & cum detecta coniuratione Zeno uario cruciatus genere torqueretur, ut socios indicaret, proximum quemque ac fidissimum Tyranno suspectum reddidisse. deinde (inquit) increpitatis Agrigentinis ignam, ac timiditatem, effecit, ut subito mentis impulsu concitati Phalarim lapidibus prosternerent.

TEXT.

Aesopus in Samo, cum oratorem quendam turbulenta defendere, qui rei capitalis insimulabatur, & de uita periclitabatur: na dixit; Vulpes quadam cum fluuium pertransire uellet, in uoraginem decidit: & cum exire inde nullo modo posset, multa diu perpessa est; plurimaque canina musca cuti eius adhaeserunt. cum autem herimaceus per eam regionem uagaretur, atque

illam conspexisset, misericordia motus, interrogauit, an caninas muscas a se abigi uellet. illa uero non permisit: & cum huius rei causam herimaceus peteret; dixit, Quoniam istae iam satiate sunt, & paruum sanguinis exugunt. quod si tu istas abegeris, alia fama confecta superuenient, quæ reliquum sanguinem meum totum absument. Eodem modo (inquit) O uiri Samii, nihil hic orator nobis amplius nocet: est enim locuples, quod si hunc interficiendum curaueritis, alij pauperes succedent, qui depeculantes Respublicae pecunias omnes uestras publicas dilapidabunt.

COMM.

Aesopus in insula Samo, cum oratoris cuiusdam improbi parrociniū suscepisset, cum hac fabula defendit ac liberauit. quæ res sanè declarat fabulas persuadendi uim magnam habere. cum uitium confitendo, tamen reum Aesopus a periculo exemerit. cum enim ait, eum pecunia publica locupletem iam esse factum, certè uitium & crimen confitetur. sed cum non amplius nocere dicat, quia satiatius pecunia sit, ut ille caninae muscae sanguine vulpis, quodammodo defendit. postea uero timorem iacutiens, ne eo sublato deteriores Respublica pessant, utile esse ostendit eum liberare. Quantam autem persuadendi uim habeant fabulae declarauit Menenius Agrippa, qui cum plebs romana a senatu defecisset, & hostili odio Senatorium ordinem insectaretur, una fabula mentes omnium flexit, quam rem T. Lliuius libro secundo ita narrat; Placuit igitur oratorem ad plebem mitti Menenium Agrippam, faciendum uirum, & quod inde oriundus erat, plebi carum. is intrinseus in castra, prisco illo dicendi & horrido modo nihil aliud, quam hoc narrasse fertur. Tempore, quo in homine, non ut nunc, omnia in unum consentiebant: sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuerat: indignatas reliquas partes, sua cura, suo labore ac ministerio uentri omnia quaerere: uentrem in medio quietum nihil aliud, quam datis uoluptatibus frui: conspirasse inde ne manus ad os cibum ferrent, nec os accipere datum, nec dentes conficerent. hac ira dum uentrem fame domare uellent, ipsa una membra, totumque corpus ad extremam tabem uenisse. inde apparuisse, uentris quoque haud segne ministerium esse: nec magis aliquam alere eum, reddentem in omnes corporis partes hunc, quo uiuimus uigemusque; diuilem pariter in uenas maturum confecto cibo sanguinem. comparando hinc quam intestina corporis seditio similis esset irae plebis in patres, flexisse mentes hominum. Cicero pro Milone cum probare uelit licere interdum hominem interficere præter cetera argumenta fabulam et ad rem confirmandam adfert. Itaque; (inquit) hoc iudices non sine causa fictis fabulis doctissimi homines memoriae prodiderunt, eum, qui patris ulciscendi causa matrem necauisset, uariatis hominum sententiis, non solum humana, sed etiam de sapientissimae sententia liberatum. Horatius libro Epistolarum primo fabula utitur ad probandum non esse plebis iudicia sequenda, neque alienis erroribus insistentium.



Quod si me populus Romanus forte roget, cur  
Non ut porticibus sic iudicijs fruatur isdem,  
Nec sequar aut fugiam quæ diligit ipse, uel odit,  
Olim quod vulpes egrotto cauta Leoni  
Respondit, referam, quia me uestigia terrent,  
Omnia te aduersum spectantia, nulla retrorsum.  
tradunt Demosthenē quo tempore Magnus Alexander  
Thebas diruit, una fabula sibi, & cæteris  
oratoribus uitam conseruasse. cum enim Alexander  
petiisset ab Atheniensibus, ut oratores qui cur  
sum uictoriæ suæ conati fuerant impedire, sibi ad  
necem dederent, & Athenienses propter timorem  
ad eos dedendos inclinarēt, in medium progressus  
est Demosthenes, atq; ita est exorsus. Lupus olim  
cum ouibus pacem & perpetuum fœdus firmare  
pollicitus est, sed ea conditione, ut oues sibi canes  
omnes traderent, quam cum oues conditionem ac  
cepissent, & canes Lupo tradidissent, custodibus  
postea spoliatur, lupo præda factæ sunt, atque ab eo  
deuoratur. Quod nisi caueatis, uiri Athenienses,  
idem uobis accidet. nam Alexander nos custodes  
uestros ideo petit ad necem, ut postea uos arbitrio  
suo perdere valeat.

TEXT. *Sunt autem huiusmodi fabula concionibus accom-  
modata: atque hanc in se commoditatem habent; quod  
arduum est, res gestas, exemplaq; ijs, quæ tractantur,  
similia inuenire, fabulas autem facile est.*

COMM. Docet quid utilitatis habeant in se fabulæ. nam  
concionibus (inquit) accommodatæ sunt. concio-  
nes enim ex imperitis hominibus ferè constant,  
qui (ut ait Quintilianus) & simplicius quæ ficta  
sunt, audiunt, & capti uoluptate facile ijs, quibus  
delectantur, cõsentiant. ideo poetæ qui præcipue  
delectare uolunt, frequentibus fabulis utuntur. &  
concionatores ad uulgi animos commouendos  
plerunque fabulas fingunt. sicuti in sacris literis  
res fictæ docendi gratia tractantur, quas Græco  
nomine parabolas uocant, quæ in euangelijs etiã  
frequentes sunt. nam similitudine quadam ho-  
mines imperitos ad ueritatis cognitionem quasi  
manu ducunt. est etiã alia fabulæ utilitas quod  
facile inueniri potest, & idem sæpe conficit quod  
exemplum. nam exempla semper inuenire diffi-  
cile est, nisi qui omnium historiarum, & omnis anti-  
quitatis peritus sit. opus est enim ut exempla sint  
ijs rebus similia, quæ tractantur. non est autem  
pròptum subito memoriam omnem ueterem cogi-  
tatione euoluere, ut exempla similia excogiten-  
tur. cum interim liceat ex tempore fabulam fini-  
gere.

TEXT. *Nam eas ita fingere sicuti collationes licet; modo  
quis id, quod simile est, perspicere possit: quod ij facile  
faciunt, qui sapientiæ studijs incubuerunt.*

COMM. Non cui uis tamen promptum est fingere fabu-  
las, sed ingenio & eruditione opus est. finguntur  
eo modo quo parabolæ siue collationes fingi so-  
lent, ab ijs, qui, quod simile est, in quaque re per-  
spiciendi facultatem habent. hoc autem sine philo-  
sophiæ cognitione non fieri facile potest. qui uero  
sapientiæ studijs incubuerunt, ij sine ulla difficul-

10 tate collationes & fabulas fingere possunt. qua de  
causa fabularum amator quodammodo philosophus  
dici potest (ut in proœmio primæ Philosophiæ tra-  
dit Aristoteles. nã qui fabulas amat, ea dicere stu-  
det, quæ sunt admiranda, siquidem ex rebus admi-  
randis, & incredibilibus fabula constat. quicunq;  
uero propter admirationem alicuius rei, conantur  
eam intelligere, ij philosophi sunt, ut Alexander  
Aphrodisæus ait. Quin Aesopus fabulator inter  
Philosophos connumeratur, quia suis in fabulis  
præcepta ad uitæ honestæ degendæ rationem uti-  
lissima docet. Plato etiã & eius sectatores om-  
nia ferè sapientiæ mysteria fabulis inuoluunt, ut  
20 ingenia excitentur ad ea intelligenda. sunt qui ho-  
mericas etiã fabulas purè doctissime confectas,  
& res cognitione dignissimas sub illis uerborum  
inulucris continere. quo fit ut illas alij aliter in-  
terpretentur.

TEXT. *Ac fabula quidem facilius excogitantur, sed in de-  
liberationibus exempla longè sunt utiliora: nam quæ  
futura sunt, plerunque paria similiaque sunt ijs, quæ  
iam facta sunt.*

COMM. Nunc fabulas cum exemplis comparat. & ait  
in ea quidem re fabulas exemplis præstare, quod  
facilius excogitantur, & præsentibus rebus accom-  
modantur. sed tamen exempla multò maiore uim  
30 in deliberationibus ad persuadendum habere. quia  
quæ facta sunt, cum ob oculos ponuntur, uidetur  
ea, quæ futura sunt, quodammodo repræsentare.  
nam plerunque fit, ut futura cum eodem consilio  
administrantur, similia euadant, quæ iam antea  
facta sunt, ut si quis alicui persuadere uelit, ut au-  
las principum fugiat, ubi multa sunt pericula, ua-  
riæ curæ, plurimæ sollicitudines, magis eum moue-  
bit, si recitet eorum exempla, qui in aulis miserè  
perierunt, aut infeliceiter gesserunt, uel antiqua,  
uel recentia. nam quæ recentia sunt, magis etiã  
monere solent, quam si fabulã eã recitet, quã Ho-  
ratius Sermonum libro secundo copiosè refert in  
40 hunc sensum. Mus quidam rusticus urbanum mu-  
rè hospicio suscepit, & eum benigne pro paupertate  
sua tractauit. sed urbanus lautis mensis princi-  
pum assuetus, apparatus illi hospitis rustici contemp-  
sit, & secũ in urbẽ ad splendidiore menses ire ius-  
sit. cui cũ rusticus obtemperasset, & in urbẽ, in do-  
mum quandam locupletem peruensset, & copia  
rerum circumfluente sibi iam beatus uideretur, de  
repente iannibus apertis ingens strepitus auditus  
est. itaque mures ambo,

Currere per totum pauidi conclaue, magisque  
Exanimes trepidare, simul domus alta molossis,  
50 Personuit canibus. tum rusticus haud mihi uita  
Est opus hac ait: & ualeas: me sylua cauusque  
Tutus ab insidis tenui solabitur eruo.

Ergo longè beatius est, securum in paupertate ac  
libertate uiuere, quam curarum plenũ in magnis  
copiis, & in seruitute semper esse cum timore.  
TEXT. *Is autem poterit exemplis tanquam demonstratio-  
nibus uti, qui argumentorum copiam non habuerit:  
nam per ea fides fit.*

Magna

**COMM.** Magna est exemplorum utilitas. nam plerumque demonstrandi vim habet, cum argumenta non suppetunt. quoties igitur accidit, ut in causis argumenta nobis desint, possumus ad exempla confugere, quibus non aliter quam argumentis sepe fides fieri solet. ut pro Cor. Balbo Cicero cum probare uelit, non esse dubitandum quin Pompeius Cor. Balbo iure ciuitatem dederit, duobus exemplis utitur. primo Metelli Numidici, quo causam dicente cum ipsius tabula circumferrentur inspiciendi nominis causa nemo fuit, quin remoueret oculos, & se totum auerteret, ne forte quod ille in tabulas publicas retulisset, dubitasse quisquam, uerum ne an falsum esset, uideretur. altero Xenocratis philosophi, qui cum sancte grauerque uixisset, & testimonium publice dixisset, & (ut mos Graecorum est) iurandi causa, ad aras accederet, una uoce omnes iudices, ne is iuraret reclamationum. cum igitur (inquit Cicero) Graeci homines, spectati uiri noluerint religione uideri potius, quam ueritate fidem esse constrictam, nos etiam in ipsa religione & legum & foederum conseruanda, qualis fuerit C. Pompeius dubitabimus. sed exempla sunt huius generis apud Ciceronem plurima. sicut enim Demosthenes enthymematibus abundat, & rarius exemplis utitur, ita Cicero frequentissima exempla conglobat.

**TEXT.** Quod si quis habet argumenta; debet exemplis pro testimonijs uti, quae tanquam probationes, & conclusiones sint argumentorum. nam exempla. Si praeponantur argumentis, uim inductionis habent; sed Oratoribus inductio non est, nisi paucis admodum locis accommodata: at uero si postponantur, testimoniorum uim habent; testis autem ubique ad persuadendum aptus est.

**COMM.** Aliquando accidit ut in causa nostra multis argumentis abundemus. tunc (inquit) exempla nobis uicem testimoniorum praebunt. sicut enim testes cum aliquid probatum est adhiberi solent, qui rem ita esse testentur: ita etiam exempla post argumenta sunt quasi probationes argumentorum & conclusiones. Sed in oratione solent exempla uel argumentis praeponi, uel postponi. quod si praeponantur argumentis, sunt tanquam inductiones & probationum initia. ut Cicero pro Milone, cum probare uelit, licere interdum hominem interficere, statim ab exemplis incipit, & post exempla, nonnulla etiam argumenta colligit, Negant (inquit) intueri lucem fas esse ei, qui a se hominem occisum esse fateatur: in qua eadem urbe hoc homines stultissimi disputant; nempe in ea, quae primum iudicium de capite uidit M. Horatij fortis sumi uiri, & quae sequuntur. notandum uero quod ait Aristoteles hoc loco, inductionem non esse Oratoribus accommodatam; nisi paucis in locis, quod omnino uerum est, si de inductione Dialectica intelligamus. quae per interrogationem & responsionem fieri solet, quae Socrates in sermonibus suis plurimum utebatur: usque eo, ut etiam in Apologia quam coram iudicibus pro se habuit, ab ea non pro-

10 tuerit abstinere. Sed Oratores inductionis loco, ponunt exempla, quae quoties argumentis praeponuntur, inductionis uim habent. hoc autem in oratione fit frequentissimè. quod si post argumenta quis exempla ponat, tunc uicem testimoniorum subibunt, & maiorem quandam uim habebunt, quoniam testes in omni dicendi genere plurimum ad persuadendum ualent. ut pro Roscio Am. Cicero cum multis argumentis antea probasset, non esse credendum ab aliquo filio patrem interfectum, postea unum adiungit exemplum; Non ita multis (inquit) ante annis atant T. Cladium quandam Teracinensem, hominem non obscurum, cum cœnatus cubitum in idem conclave cum duobus adolescentibus filiis isset, inuentum esse mane iugulatum. cum neque seruus quisquam reperiretur, neque liber, ad quem ea suspitio pertineret, id atatis autem duo filij propter cubitates ne sensisse quidem se dicerent, nomina filiorum de parricidio delata sunt. narrat deinde quomodo fuerint absoluti. quin etiam fabulam addit loco testimonij, Videtis ne quos poeta nobis tradiderunt patris ulciscendi causa supplicium de matre sumpsisse, cum praesertim Deorum immortalium iussu atque oraculis id fecisse dicantur, tamen ut eos agitent futuriz, neque consistere usquam patiantur.

**TEXT.** Atque ideo cum quis exempla proponit; necesse est, ut multa congerat, quod si postponit unum satis est; nam etiam testis unus, qui probata fidei sit, multum adiuuat.

**COMM.** Exempla uel praeponuntur argumentis, uel postponuntur. si praeponuntur, sunt tanquam inductiones. quare sicut inductiones non ex uno sed ex pluribus similibus fiunt, ita cum praeponuntur exempla, non unum sufficit, sed opus est multa congerere. ut Cicero pro Milone, cum probat licere interdum hominem interficere non unum M. Horatij qui sororem interfecit exemplum ponit, uerum septem continuato ordine congerit; ita prima actione in Catilinam multis exemplis probat licere sibi Catilinam interficere. si uero postponuntur, satis erit unum proferre, quia tunc sunt tanquam testimonia. & in iudicijs unus testis probatae fidei plerumque totam causam adiuuat. uerum hoc hodie non seruatur. neque enim unus tantum testis fidem facit, sed opus est ut saltem duo sint, aut tres. quod etiam apud Romanos obseruabatur. Quintus enim Scaenola uir excellentissimus, testis in reum productus (ut Val. Max. scribit) cum id respondisset, quod salutem periclitatis magnopere futurum uidebatur, discedens adiecit, ita sibi credi oportere, si & alij idem assuerassent: quoniam unius testimonio aliquem credere, pessimi esset exempli.

**TEXT.** Quot igitur sint exemplorum forma, quomodoque sit eis utendum, & quo tempore declaratum est.

**COMM.** Docuit esse duas exemplorum species, nempe ueram, & fictam, uera quidem continet semper historiam aliquam ac rem gestam, falsa uero diuiditur in collationem & fabulam. utendum est autem exemplis

exemplis in concione potissimum, quia valent ad persuadendum. quod si præcedant argumēta. sunt tanquam inductiones, si vero sequantur, sunt tanquam testimonia. quare si exemplis ante argumēta volumus uti, plura congerere debemus, si vero post argumenta satis erit vnum adhibere. atque hæc de exemplis dicta sufficiant. deinceps ad sententias transeundum est, quæ sæpe in orationibus adhiberi solent, cum quia grauem & splendidam orationem faciunt, tum quia partes sunt entymematum.

TEXT.

*Quod autem ad sententias dicendas attinet; cum quid sententia sit, expositum fuerit, simul etiam perspicuum erit, quibus de rebus, quo tempore, quibusque personis conueniat in oratione sententias præferre.*

COMM.

Cum de sententia verba facturus sit, prius eius naturam definiendo quid sit, explicandam esse cõset. nam si quis benè intellexerit quid sit sententia, non dubitandum est, quin etiam sit intellecturus illa tria, nempe quibus in rebus sententiis uti deceat, & quo tempore, quibusque personis conueniant. neque enim omnibus in rebus opus est sententiis uti, neque semper, neque cuilibet personæ conueniunt. Quintilianus libro octauo sic ait, sententiam veteres quod animo sensissent uocauerunt. id cum est apud oratores frequentissimum, tum etiam in vsu quotidiano qualdam reliquias habet. nam & iuraturi ex animi nostri sententia, & gratulantes ex sententia dicimus. hæc Quintilianus. nos apud Latinos auctores uocabulum hoc variis modis vsurpari notauimus, ac primo quidē pro opinione, ut hæc mea est sententia, vel pro iudicio, ut Terentius in Adelph. & errat longe, mea quidem sententia. secundo pro voluntate seu desiderio, ut ex sententia res successit. tertio pro re iudicata, ut iudex sententiam tulit. Quarto pro significatione, ut verborum sententia. Lucretius libro. 4. Internoscere uerborum sententia quæ sit. Quinto pro materia de qua verba fiunt. Cicero. 1. de Off. plura in eam sententiam ab eisdem contrarecundiam disputantur. & alibi, Multa dici possunt in hanc sententiam. Sexto; pro re subiecta orationi quæ sit ordine disposita. Cic. 1. de Oratore, verborum sonitus inanis nulla subiecta nec sententia, nec scientia. Septimo pro lumine orationis, unde figuræ sententiarum dicuntur, quæ à verborum figuris plurimum distant, & oratio sententiosa dicitur, quæ variis dicendi luminibus sit illustrata. Octauo pro deliberatiuo genere, quia qui deliberant, & alios audiunt sententiam suam exponentes, & ipsi dicunt, quid sentiant. Nono, pro qualibet periodo quæ sensum habeat integrum, ut, si esset in ijs fides, in quibus summa esse debbat, non laboraremus. Decimo pro oratione sumpta de vita, quæ aut quid sit, aut quid esse oporteat in vita breuiter ostendit, hoc modo, Difficile est primum virtutem reuereri, qui semper secunda fortuna sit vsus. & in hac significatione sententia hoc in loco accipit Aristoteles, quæ vel ad rem

referitur, ut Nihil est tam populare quàm bonitas, vel ad personam, ut Princeps, qui vult omnia scire, necesse habet multa ignoscere. quin etiam ita distinguitur, ut alia sit simplex, quales sunt illæ, Nequid nimis, Nosce teipsum, alia duplex ut illa; Obsequium amicos, veritas odium parit. omnis autem sententia versatur in iis rebus, quas vel expetimus, vel refugimus, itaque pertinet ad humanas actiones, & vitæ rectè degendæ quasi moderatrix est, unde Isocrates benè Demonicum admonet, ut in colligendis sententiis apes imitetur, quæ ex omni flore decerpunt, quod ad mel conficiendum vtile esse videatur. Sed iam ab Aristotele sententiæ definitionem audiamus.

TEXT.

*Sententia igitur, est enunciatio, non quidem singularum rerum, aut hominum, ut qualis sit Iphicrates; uerum generis uniuersi: neque tamen omnium rerum absolute, generatimque, ut si quis rectum curuo contrarium esse dixerit, sed earum rerum omnium, quæ ad humanas actiones pertinent, & quas in agendo vel expetimus, vel declinamus.*

COMM.

Sententiam definiēs Aristoteles, primo ponit eius genus, quia definitio constat ex genere, & differētis. dicit autem esse enunciationem. nam enūciatio, est propositio, quæ sensum integrum habeat, & aliquid esse vel nō esse significet. sed quia enunciations aliquæ singulares sunt, quæ de vna tantum re, vel de vno homine proferuntur, ut qualis est equus Alexandri, qualis est Iphicrates, aliquæ verò generales sunt, quæ de vniuerso genere dicuntur, ut omnes sibi melius esse malunt, quam alteri. docet Aristoteles sententiam non esse singularum rerum, aut hominū, sed esse generis uniuersi, sunt enim sententiæ legibus & decretis per quam similes. quæ non sigillatim de vno, sed generatim de omnibus feruntur. ut, Nulla re homines ad Deos propius accedunt, quam salutem hominibus dando. præterea cum enunciations generales ita distinguantur, ut aliæ ad cognitionem rerum pertineant, ut vtrum curium recto contrarium sit, an Mundus prouidentia regatur, vtrum respicere sub aqua pisces, aliæ vero ad actionem, ut an Resp. sit administranda, an excolenda sit iustitia, docet Aristoteles, sententiam non esse rerum earum, quæ ad cognitionem pertinet, sed quæ ad actionem, quæ in agendo vel expetere, vel declinare solemus. erit igitur hoc modo perfecta sententiæ definitio, Sententia est enūciatio generis uniuersi rerum earum, omnium, quæ ad humanas actiones pertinent, & quas in agendo vel expetimus, vel declinamus. quæ uis autem verum sit quod ait Aristoteles, sententiam esse generis uniuersi, tamē interdum Oratores eas ad personam vertunt, ut Cicero pro Ligario, Nihil habet Cæsar, nec fortuna tua maius, nec natura melius, quam ut velis seruare quam plurimos. ita quæ erant rerum propria (ut ait Quintilianus) fecit hominis, nam si quis Cæsaris personam detrahat remanebit integra sententia hoc modo, Nihil habet nec fortuna maius, nec natura melius, quam ut velit seruare quam plurimos. itaque cum

etiam laudamus aut uituperamus, solemus ea, quae generatim sententiosè proferuntur, ad personas accommodare. ut hæc est sententia; ad principes aditus priuatorum faciles esse debent, & liberæ quærimonia de aliorum iniuriis. quam sententiam ita uertit ad Pompeium Cicero; Iam uerò ita faciles aditus ad eum priuatorum, ita liberæ quærimoniae de aliorum iniuriis esse dicuntur, ut is, qui dignitate principibus excellit, facilitate par in finis esse uideatur. item illa est sententia; turpissimum est habere domi omnia uenalia. quam sententiam ita ad Antonium Cicero uertit; cum domi tuæ turpissimo mercatu omnia essent uenalia. dixerat olim Periander Corinthius eam sententiã; Exercitatio potest omnia. qua laude potissimum Demosthenes celebratur, quod exercitatione sit omnia consecutus.

**TEXT.** *Quare cum Enthymemata nihil aliud ferè sint, quam rerum huiusmodi ratiocinationes, si quis uel conclusiones, uel principia enthymematum sine ratiocinatione sumat, erunt sententia, qualis est illa; Quicumque prudens est uir, is ne liberos Optet suos nimis scientes effici.*

**COMM.** Dixerat supra sententiã earum rerum esse, quæ ad humanas actiones pertinent, & quas in agendo uel expetimus uel declinamus. nunc addit etiam enthymemata ferè omnia quibus orator utitur, ex huiusmodi rebus confici, quæ ad actiones humanas pertinent. quare fit, ut sententiæ ferè sint enthymematum partes. est enim enthymema syllogismus de rebus, quæ ad uitam & mores attinent. ex quibus sunt etiam sententiæ. Quod si quis enthymema dissoluat, is profecto intelligit uel conclusionem eius, uel principium esse sententiã. ut, Clodius iure fuit interfectus, quoniam erat insidiator. hoc est enthymema. quod si dissoluatur, in sententiã eius conclusio euadit, quam ita Cicero pronunciat; insidiatori uero, & latroni, quæ potest adferri iniusta nex? Catilina est exterminandus, est enim proditor patriæ. enthymema est ex propositione, & ratione. sume rationem, quæ conclusio est enthymematis, & uide à quo principio pendeat, statimque sententiã conficies hoc modo, Quicumque patriæ proditor est, ille exterminari debet. in summa in omni enthymemate rhetorice sententiã latet, uel in conclusione uel in propositione. non tamen omnis sententia pars est enthymematis, neque enim hæc ratio uicissim retro commeat, ut postea docet Arist. Cum autem enthymema constet ex propositione & ratione, propositionem Aristoteles principium uocat, rationem uero uocat conclusionem. nam interdum ipsa propositio sententiã est. Ut, omnes bene ueniendi rationes in uirtute sunt collocandæ, sola enim uirtus in sua potestate est, omnia præter eam subiecta fortunæ sunt. item, optima uiuendi ratio est eligenda, eam enim incundam consuetudo reddet. interdum uero ipsa ratio sententiã est, ut Cicero pro M. Marcello, ea uicisti, quæ & naturam & conditionem ut uincere possent habebant, nulla est enim tanta uis,

tantaque copia, quæ non ferro ac uiribus debilitari frangi que possit. & pro Q. Ligario, Noli obsecro dubitare C. Cæsar similem gloriæ laudem quæ sapissimè querere. nihil est enim tam populare quam bonitas. Iam igitur satis constat, cur dixerit Aristoteles uel principia uel conclusiones enthymematum esse sententiã. profert autem exemplum Aristoteles ex Euripidis Medæa: sunt enim duo senarij uersus ab ipsa Medæa pronunciat. quæ cum expelleretur à Creonte Corinthiorum rege, quod esset sciens & perita multarum rerum, & maleficiorum, dixit hanc sententiã, Nō debere parentes, qui prudentes sunt, operã dare, ut filij sui multa discant, & plurimarum scientiam percipiant, quam sententiã subiecta ratione comprobauit. uersus autem Euripidis nos ita Latinos reddimus,

Quicumque prudens est uir, is ne liberos Optet suos nimis scientes effici.  
**TEXT.** *Hæc quidem est sententiã. quod si quis adiungat causam, & cur ita sit explicet, iam totum simul erit enthymema: ut, Nam præter illam cui applicant se ignauiam, Parant sibi liuorem acerbum ciuium.*

**COMM.** Duo senarij qui supra positi sunt, per se sententiã absoluunt. quibus si causa addatur, & ratio cur ita sit explicetur, tunc id totum simul, hoc est sententiã, & causa uel ratio simul iuncta, faciet enthymema. uidetur autem illa Medæe sententiã absurda, & præter communem omnium opinionem, omnes enim ferè cupiunt filios suos esse quæ eruditissimos. sed illi duo senarij adiuncti probabiliter ratiocinationem efficiunt, quos ita nos conuertimus, Nam præter illam cui applicant se ignauiam, Parant sibi liuorem acerbum ciuium.

Dux sunt igitur causæ, cur liberi nimis magnam operam studiis scientiarum dare non debeant. prima, quod ignaui fiant, & desidēs, & ad res alias gerendas inepti, sicut apud Platonem in Theæteto Socrates eleganter explicat. unde Neoptolemus ille apud Ennium dicebat, philosophandum quidem esse sed paucis, nam omnino haud placet, cuius sententiã apud Ciceronem secundo de Oratore M. Antonius approbat. altera causa est, quia qui scientia cæteris antecellunt, in multorum inuidiam & obrectationem incurrunt. ergo fieri potest enthymema hoc modo; nemo debet operam dare, ut filij sui multum in scientiis proficiant, nam præterquam, quod ignaui & desidēs euadent, etiam in multorum inuidiam & obrectationem incidunt. uult igitur Aristoteles, ex sententiã & ratione fieri enthymema, uocatque syllogismum siue ratiocinationem, quoties sententiã cum ratione copulatur. quoties autem disiungitur à ratione sententiã, tunc dicitur syllogismus auferri. & hoc est quod supra dixit conclusiones uel principia enthymematum, ablata ratiocinatione sententiã esse. interdum uero sententiã eoglobatur sine rationibus præceptorum loco, ut pro P. Sestio Cicero amemus

amemus patriam, pareamus senatui, consulamus bonis, praesentes fructus negligamus, posteritati & gloriae seruiamus. id esse optimum putemus, quod erit rectissimum. speremus, quae uolumus, sed quod acciderit, feramus. cogitemus denique corpus uirorum fortium, magnorumque hominum esse mortale, animi uero motus & uirtutis gloriam sempiternam.

TEXT. *Et illa, Nemo beatus rebus est in omnibus. rursus illa, Nemo omnium omnino uirorum liber est, est sententia, sed si iungatur cum sequenti, fiet enthymema, Fortuna enim aut est seruus, aut pecunia.*

COMM. Pergit ostendere sententias addita ratione fieri enthymemata. quod si ratio non adiugatur sententiae tantum dicitur, ut illa, Nemo beatus rebus est in omnibus. senarius autem hic a nobis ita conuersus, Euripidis fuit, in prologo Stenobaeae traegediae, sicuti docet Aristophanis interpres. quae quidem traegedia non amplius extat. sententia autem uerissima est, quam ita Horatius Latine expressit,

--nihil ab omni Parte beatum.

Aliam sententiam addit Aristoteles, sumptam ex Euripidis Hecuba. quam ipsamet Hecuba protulit, cum Agamemnon ostendisset se aperte nolle Polymnestori Thracum regi nocere, qui Polydorum Hecubae filium propter auri cupiditatem interfecerat, quia Graecorum exercitum reformidaret. clamat igitur Hecuba nullum esse uirum omnino liberum. cum etiam ipse rex regum Agamemnon iram populi pertimesceret. ergo si tantum ille senarius proferatur, erit sententia,

Nemo omnia omnino uirorum liber est.

Quod si subsequens etiam senariolus addatur, qui superioris rationem continet, tunc ambo simul copulati enthymema conficient, hoc modo;

Nemo omnium omnino uirorum liber est.

Fortunae enim aut est seruus, aut pecuniae.

Sunt etiam aliquae sententiae duplices, quibus si ab utraque parte ratio addatur, fiunt enthymemata, ut Terentius in Phormione, Non rete accipitri deditur, neque miluio, Qui male faciunt nobis, illis qui nihil faciunt deditur. haec est duplex sententia; cui statim rationem adiungit, ut fiat Enthymema, Quia enim in illis fructus est, in his opera luditur. Idem Terentius in Hecyra, Nam qui amat cui odio ipse est, bis facere stultum duco,

Laborem inanem ipse capit, & illi molestiam adfert.

TEXT. *Quod si ea est sententiae natura quam diximus; necesse est quatuor esse sententiae species, uel enim rationem adiunctam habent, uel sine adiecta ratione proferuntur.*

COMM. Postquam declarauit quid sententia sit, & quomodo ex ea fiat enthymema, nunc querit quot sententiae species sint. & ait esse quatuor. quae ita distribuuntur. Omnis sententia uel rationem adiunctam habet, uel sine ratione profertur. atque ita duae sunt

10 species. rationem adiunctam habet illa Terentij in Adelphis; Homine imperito nunquam quicquam iniustius, Qui, nisi quod ipse facit, nihil rectum putat: sine ratione est illa in eadem comedia, Pecuniam in loco negligere, maximum interdum est lucrum. haec duae species iterum singulae in duas diuiduntur, quo fit, ut quatuor sint omnes sententiae species. nam quae rationem adiunctam habent, uel sunt partes enthymematum, uel sunt quidem enthymematicae, sed non tamen enthymematum partes. quae uero sine ratione proferuntur, uel praecognoscuntur ab omnibus, uel simul atque prolatae fuerint ab audientibus approbantur. prima igitur sententiae species est pars enthymematis, altera est enthymematica, Tertia est per se cognita, Quarta consensu probata. quas species sigillatim explicat Aristoteles.

TEXT. *Atque illae rationis ac probationis egent, quae uel admirabile quippiam uel controuersum enunciant: quae uero nihil alienum a multorum opinionibus habent, nullius rationis indigent.*

COMM. Ostendit quomodo duae primae sententiarum species distinguantur. sunt enim aliqua primo aspectu quodammodo admirabiles, & quae non facile credantur, sed in controuersia sunt, quod alij ueras, alij falsas existimant. has igitur subiecta ratione probare oportet, qualia sunt illa quae stoici paradoxa uocant. ut, nihil bonum, nisi quod honestum, uirtus per se contenta est ad beatum uiuendum. Solus sapiens est diues. haec enim non uulgo creduntur, nisi adiecta ratione probentur. tales sunt etiam illae, quae controuersum aliquid enunciant. de quo alij aliter sentiant. ut publica utilitas propriae uitae est anteponenda. bona existimatio diuitiis praestat. melius est accipere iniuriam quam inferre. nam hoc genus omne sententiarum probationem requirit. at uero sententiae illae, quae non sunt ab opinione uulgari disiunctae, sed id enuntiant, quod omnibus uerum uidetur, nullius probationis indigent. ut Terentius in Eunucho:

Omnia prius experiri quam armis sapienter decet.

Cicero in Epistolis, Tempori cedere, id est necessitati parere, semper sapientis est habitum. Virgilius in Bucolicis,

Trahit sua quemque uoluptas.

TEXT. *Ex his necesse est, quasdam esse, quae nullam ideo rationem requirant, quoniam ab omnibus conceduntur, ut illa; corpus habere bene constitutum, optimum est, ut nobis quidem uidetur: in hanc enim sententiam plerique omnes consentiunt. quaedam uero simul ac enunciantur, perspicuae sunt eis, qui aduertunt ut illa;*

50 *Nemo est amans, qui sempiternum non amet.*

COMM. Ex illis sententiis, quae probatione non egent, aliquae sunt eiusmodi, ut eas omnes credant, & quasi praecognoscant, quaedam quasi naturali notionem, ut si quis dicat, optima res est, esse sanum. haec sententia tam aperta est, ut ei nemo contradicat. nam in epigrammate etiam deliaco, quod primo Ethicorum Aristoteles recitat, dicitur, optimum esse,

esse, bene ualere. & Metrodorus putabit illum esse beatum, cui corpus esset bene constitutum, & exploratum haberet, ita diu futurum. uulgo etiã omnes dicunt, rem quandam pulcherrimam esse sanitate. quas igitur sententias omnes homines uel saltem plerique ueras esse putant, illarum probatione non indigent. ut Cicero, Non in pacis dulce est, & res ipsa salutaris. Sallustius, Virtus æterna clara que habetur. sunt item aliæ sententiæ, quæ licet ante nesciantur, tamen simul atque fuerint audite, atque intellectæ, creduntur, ut ea, quæ in Troæ diuisis apud Euripidẽ Hecuba pronũciat, in hunc sensum.

Nemo est amans, qui sempiternẽ non amet.

Veri enim amantes licet interdum dissentiant, & irascantur inter se, tamen postea iterum restituti amorem redintegrant, neque ullæ tam graues iniuriarum solent exiltere quæ ueteris amantes penitus ac perpetuo disiungere possint; huius generis est illa Terentij sententia; amantium ira, amoris redintegratio est.

TEXT.

*Enim autem quæ rationis egent, aliquæ sunt Enthymematicæ partes, ut illa; Quicumque prudens est uir, & cetera.*

Aliquæ uero uim habent Enthymematicæ, unde uocantur enthymematicæ, neque tamen sunt enthymematicæ partes; quæ quidem etiam magnopere præcitant. tales sunt illæ, in quibus eim quod dicitur, causa apparet, quemadmodum in illa;

Ne immortalẽ animũ mortalibus peccare serues.

nam si quis ita enunciet; Ne immortalẽ odium serues, erit sententia; id uero, quod adiungitur, mortali in peccato, causam exprimit.

COMM.

Duas sententiarum species compleuit, quæ subiecta ratione non indigent, nunc ad alias duas accedit, quæ fidem non faciunt; nisi ratione comprobentur, ac prima quidem species est illa, quæ pars est enthymematicæ, qualis est ea, quam supra posuit ex Euripidis Mædæ sumptus,

Quicumque prudens est uir, is ne liberos

Optet suorum patris scientes effici.

Non enim integrum locum citat Aristoteles, huiusmodi causa, quod sapiens facit. hæc autem sententia non esset credibilis, nisi addita ratione probaretur itaque pars enthymematicæ uocatur. sunt alie sententiæ, quæ uocantur enthymematicæ, non quia sunt enthymematicæ partes, sed quia uim habent enthymematicæ, & in se quasi clausa rationem habent. quæ quidem sententiæ maxime laudabiles sunt, & plurimum excellunt. quia simul enunciantur, & in eis quasi expressa causa seu ratio uidetur. huius generis duo ponit exempla Aristoteles, quorum primum est.

Ne immortalẽ odium mortali in peccato serues.

Hic uersus apud græcos lenasius est, & inter sententias diuersorum auctorum circumfertur. nos quia commodius uidebatur, oxametrum latine fecimus. docet autem Aristoteles quomodo hæc sententia, rationem adiunctam habeat. nã si quis

tantum ita dicat, Ne immortalẽ odium serues. sententiam proferet, sed cum addantur ea uerba, mortali in peccato; causa ratioque exprimitur, cur odium immortalẽ esse non debeat.

*Eodem modo etiam illa, Eum mortalia curare deest, qui mortalis est, non immortalis.* TEXT.

Alterum posuit exemplum enthymematicæ sententiæ, quod etiam decimo Ethicorum citauit. licet ibi sententiam hanc uituperet. quod inutilis hominibus esse uideatur, & a magnis rebus deterere. qui uero fuerit auctor huius sententiæ non satis constat. quidam haud sanè malus poeta, quæ Catonem uulgo nominant ita latine sententiam hanc expresit,

Mitte arcana Dei, cælumque inquirere quid sit, Cum sis mortalis, quæ sunt mortalia cura.

Huc alludit etiam Horatius cum ita inquit;

Quid æternis minorem consillis animum fatigas?

Apud latinos etiam huiusmodi sententiæ frequentius inueniuntur, ut Sallustius in Iugurthino; At ingenij egregia facinora, sicut anima, immortalia sunt. nam si dixisset, ingenia egregia facinora immortalia sunt, sententiam protulisset. Sed cum addiderit, sicut anima, rationem similitudine expresit. sicut etiam in illa eiusdem operis; Nam in omni certamine, qui opulentior est, etiam si accipit iniuriam, tamen quia plus potest, facere uidetur. enthymematicam enim sententiam facit illud, quod additur, Quia plus potest.

*Ex his, quæ dicta sunt, iam perspicuum est, quæ sententiæ species sint; & quibus rebus singulæ conueniant. quoties enim de illis ambigitur, aut aliquid præter opinionem continent, tunc semper addenda est ratio.* TEXT.

Iam satis declaratum est, quæ sententiarum species sint, & quomodo inter se distinguantur. nam quatuor esse diximus. quarum aliquæ rebus indubitatis, & certis conueniunt, quæ sine ratione proferuntur, aliquæ uero conueniant rebus de quibus ambigitur; & quæ aliquid præter communem opinionem enunciant, quibus rationem semper oportet addere. nam si proferrentur sine ratione, statim audientes eas rejicerent; neque ullam oratori possent utilitatem adferre; sed potius ei fidem abrogarent. ut si quis ita proponat; melius est iniuriam accipere; quam inferre. nisi rationem addat, statim omnium irrisione ludetur. sed si rationem subiungat hoc modo, nam qui facit iniuriam semper improbus est, qui uero iniuriam accipit, probus esse potest. animus acquiescit, ita si quis dicat, supplicium miseris non oportet, uidebitur impia sententia. sed si quis addat rationem, quia misericordia perturbat animum, & uerum iudicium confundit. facile fiet probabilis.

*Sed uel proponere licet rationem, & uti sententia pro conclusione, ut si quis ita dicat; Ego quidem quoniam declinare inuidiam oportet, atque ignauia nomen fugere, dico sapientiæ studijs operam dare non oportere. uel ipsam enunciare sententiam.* TEXT.

tiam, deinde rationem addere.

COMM

Duobus modis enunciare sententias admirabiles, hoc est, quæ præter communem opinionem sunt, possumus. uel enim rationem præponemus, & sententiam tanquam conclusionem adiungemus, uel contra. primo loco ponemus sententiam, deinde rationem pro conclusione. hoc autem exemplo supra posito ex Euripidis Medæa probat. sed ad commodum suum conformat. dixerat Medæa, non esse studiis sapientiæ dandam operam. quæ sententia communi opinioni repugnat. ergo illa duabus rationibus probauit, prima quod ignaui euadunt ij, qui literis dant operam, altera, quod in multorum inuidiam incurrunt. ergo licet has rationes sententiæ præponere hoc modo; Ego sane, cum euitanda sit inuidia, nomenque ignauitæ fugiendum, censeo sapientiæ studiis operam dare non oportere. uel præponere sententiam, & rationes subiungere hoc modo; Non est sapientiæ studiis danda opera, nam & inuidiam hominibus cõflant, & ignauos atque desides efficiunt. Seneca scribens ad Lucilium sic ait; Sine fastidio implendus est uenter. quid enim ad rem pertinet, quid accipiat, perditurus quicquid acceperit proposuit igitur sententiam, deinde rationem adiunxit, poterat etiam rationem proponere hoc modo; cum uenter, quicquid acceperit, perditurus sit, sine fastidio implendus est. ex hoc loco bene potest intelligi. quod supra dixit Aristoteles, sententiam esse uel principium, uel conclusionem enthymematis, cum enim ratio præponitur, tunc sententia est tanquam conclusio, cum uero subiicitur ratio, tunc sententia est enthymematis principium.

TEXT. *Quoties autem non sunt quidem præter opinionem, sed aliquid obscuritatis habent, tunc apte & concinne ratio est adiungenda.*

COMM

Nunc de illo sententiarum genere loquitur. quod enthymematicum supra dixit, quæ licet non sint contra communem opinionem, tamen aliquid in se habeant, quod incertum esse uideatur. oportet igitur huiusmodi sententiis concinne rationem inferere, ne de illis quisquam dubitare possit. Vt, Quoniam uita ipsa qua fruimur breuis est, memoriam nostri quam maximè longam efficiamus. cùm omnibus fortunæ telis propolita sit uita nostra, quicquid accidit, moderatè feramus. in sola uirtute, quæ claros homines reddit, uera nobilitas est. hoc sententiarum genus maximè probatur ab Aristotele, quoniam una continuatione sententiam inclusa ratione breuiter & eleganter explicat.

TEXT. *Conuenient etiam huiusmodi locis apophthegmata Laconica.*

COMM

In omnibus locis, in quibus sententiæ bene possunt accommodari, breuiter etiam & scitè dicta, qualia sunt illa, quibus Lacones præcipue delectabantur, conuenient. apophthegmata uertit Erasmus, breuiter & scitè dicta. Phalaris librum cõfecit, quem Apophthegmata Laconica inscripsit. quod à Laconibus quibusdam uiris esset pronun-

ciata. sed Laconica uocabantur etiam si ab aliis, quam à Laconibus essent dicta, quod morem Laconum imitarentur. nam dicendi breuitate Lacones utebantur, unde etiam Laconismus pro breuiloquentia ponitur. Erasmus octo libros Apophthegmatum collegit, unde potest quis sibi copiâ arbitrio suo parare.

*Et quæ per ænigmata proferuntur, ut si quis idem diceret, quod Stesichorus apud Locrensis dixit: non oportere contumeliosos esse, ne cicada humi canant.*

TEXT.

Obscura quoque dicta, quæ græcè dicuntur ænigmata sæpe uim sententiarum habent. quod exemplo probat Aristoteles. Stesichorus enim posita, cum uideret Locrenses esse contumeliosos, & multis hominibus iniuriam inferre, uolens eos admonere ut à contumeliis abstinerent, dixit ut cauerent, ne cicadæ in agro Locrensi humi canerent. nam hoc ænigmate rerum omnium uastitatem eis minabatur, si quidem cicadæ solent in arboribus canere, quod si tecta omnia, atque omnes arbores excindantur, tunc necesse erit, ut Cicadæ humi canant, cum nihil habeant, in quod ascendant. Eustathius libro tertio Iliadis hoc ænigma sic interpretatur; minatus est quidam se facturum, ut apud hostes cicadæ humi canerent. hoc est, se uastaturum eorum regionem & arbores excidurum, ut necessario cicadæ humi canerent. Strabo libro sexto tradit cicadas quæ in Locrensi agro uersantur sonantius canere, cum in Rhogino agro uicino mutæ sint. Quintilianus libro octauo. de ænigmate sic ait; Hæc allegoria quæ est obscurior, ænigma dicitur, uitium meo quidem iudicio, si quidem dicere dilucidè uirtus. L. Crassus. 3 de Ora. Est hoc magnum ornamentum orationis, in quo obscuritas fugienda est, etiam ex eo genere sunt ea, quæ dicuntur ænigmata. Cicero. 2. de Diuin. Iam uero quo pertinent obscuritates, & ænigmata somniorum. Sicut igitur ab Oratore perquam raro ænigmata usurpanda, quia uitiosam efficiunt orationem, cuius præcipua uirtus est perspicuitas.

*Seniori autem homini potissimum conuenit sententias dicere. atque illi præcipue qui magnum rerum usum habeat.*

TEXT.

Non cuius homini conuenit sententiis uti, sed uis tantum, qui iam seniores sunt, & magnam rerum usum habent. tales enim propriè auctoritatè quam longo tempore, & usura acquisuerunt, non èdè & præcipiendi facultatem habent, & quasi magistri docere possunt, quid faciendum, aut fugiendum sit. hoc est, quod in octauo libro Quintilianus ait; ne passim & à quocumque dicantur, magis enim decent eos, in quibus est auctoritas, ut rei pondus etiam persona confirmet. quis enim ferat puerum, aut adolescentulum, aut etiam ignobilem, si iudicet in dicendo, & quodammodo præcipiat? Cornificius libro quarto ad Heronnum, ita monet; Sententias interponi raro conuenit, ut reiectores non uiuendi præceptores esse uideamur. neque tamen quilibet senex aptus est ad sententias proferendas, sed is tantum, qui peritus rerum sit, & multa

COMM.

multa tractauerit, multaque experientia doctus fuerit, uel qui plurimum in studiis sapientiae profecerit, talibus enim uiris facile credere solemus.

**TEXT.** *Indecorum enim est iuniori sententias dicere, sicuti etiam fabulas committi. de ijs uero quemquam dicere, quorum ignarus est, stulti, ac rudis ingenij proprium est.*

**COMM.** Probat à contrariis seniori tantum & perito uero sententias conuenire. nam si à puero, uel ab imperito proferantur nullam dignitatem habent. est enim res quaedam indecora, cum puer aut adolescentulus, quasi aliorum magister, sententias loquitur. quoniam ad eam aetatem pertinet discere, non autem docere. sicuti neque puero conuenit fabulas fingere, quamuis aetas illa fabulis praecipue delectetur, quas à maioribus audire debet, & per eas in rebus honestis erudiri. quod si quispiam imperitus ac ignarus de aliqua re pronuntiare uelit, nonne stultus & insipiens ab omnibus habebitur? quare iuuenes, & imperiti homines debent hoc negocium dicendarum sententiarum senioribus, & longo usu peritis relinquere.

**TEXT.** *Huius autem rei signum est, quod agrestes homines maxime sententias loquuntur, & facile de re qualibet enunciant.*

**COMM.** Quod stulti & rudis ingenij proprium sit, de rebus incognitis iudicare, probat à rusticorum consuetudine. qui cum omnium imperitissimi sint, tamen frequentissime sententias loquuntur, & quaedam quasi uiuendi praecipua tradunt, neque quicquam pensi habent in rebus iudicandis, sed temere de quauis re pronuntiant. hoc autem propter stultitiam faciunt, & quia res grauius ignorant, qui igitur eodem ingenio, quo rustici praediti sunt, eodem etiam uitio laborant, & de rebus incognitis temere iudicant.

**TEXT.** *Generatim autem aliquid proferre, quod nequaquam generale sit, maxime conuenit in conuestione, atque amplificatione. & hoc uel in principio, uel postquam aliquid conclusum fuerit.*

**COMM.** Debet orator diligenter cauere nequid dicat, quod aperte falsum sit. & praecipue nequid generatim proferat, quod nequaquam ad omnes eius generis homines pertineat, ut si quis dicat omnes iurisconsultos auaros esse, aut omnes mercatores mendaces quamuis plerique tales sint, tamen in uitium incidet, quoniam aliqui forte iurisconsulti liberales reperiuntur, & aliqui mercatores ueridici. conceditur tamen interdum oratori, ut ea dicat, quae aperte falsa sunt, & generatim proferat, quae nequaquam generalia sunt, tunc, cum de calamitatibus suis, aut eorum, quos defendit, conqueritur, aut cum amplificatione utitur. cuius rei plurima sunt apud Ciceronem exempla. ut pro Milone sunt haec aperte falsa; omni in hominum cetero gratiis agendis, & gratulationibus habendis & omni sermone celebratur. & paulo post, omnibus in terris & iam uersatur, & semper habitabit nominis mei gloria. item illa, o terram illam beatam, quae hunc uirum exceperit, hanc ingratam si eiecerit,

10 miseram si amiserit. pro Cn. Plancio, Nihil tam inhumanum, tam immane, tam ferum quam committere ut beneficio non dicam indignus, sed uictus esse uideare. pro lege Man. Cicero cum Pompeij laudes amplificat ea dicit, quae sunt aperte falsa; Qui saepius cum hoste conflixit, quam quisquam cum inimico concertauit, plura bella gessit, quam ceteri legerunt, plures prouincias confecit, quam alij concupiuerunt. & alibi, ut eius semper uoluntatibus non modo ciues assenserint, socii obtemperarint, hostes obedierint, sed etiam uenti tempestatesque obsecudarint. in summa ferè semper Cicero cum utitur conuestione uel amplificatione, solet aliquid dicere, quod ueritatem excedat. Sed hic Aristoteles de sententiis loquitur, quae saepe generatim proferuntur in conuestione & amplificatione, quamuis generales non sint. ut apud Catullum Ariadna cum de Theseo amante conqueritur, ita clamat.

Iam iam nulla uiro iuranti foemina credat,  
Nulla uiri speret sermones esse fideles.  
ita Dido irata quarto Aeneidos ait,  
Nusquam tuta fides.

Apud Euripidem Hecuba cum Vlysses ingratum animi crimine accusaret, dixit, omnes eos, qui populares honores ambiunt, beneficiorum immemores esse. nihil autem interest utrum in conuestione atque amplificationis principio, an in fine utamur eiusmodi sententiis, cum utrobique supra ueritatem aliquid extollere liceat.

**TEXT.** *Licebit etiam uti peruulgatis, communibusque sententiis, si causa nostra profuerint. nam quia communes sunt, tanquam omnium consensu probatae, rectè se habere uidentur: ut si quis adhortetur ad periculum subeundum eos, qui litare non potuerunt, & id dicat; Augurium, ut patriam serues, bellare, secundum est.*

**COMM.** Haecenus docuit quomodo nos ipsi sententias excogitare & conformare debeamus, & quot sint earum species, quomodoque tractentur: nunc ait 40 nos aliorum etiam sententiis in oratione nostra uti posse, & praecipue si peruulgatae fuerint, & communes. atque huius rei rationem addit. quia huiusmodi sententiae multum ualent ad fidem faciendam. cum enim communes sint, omnium iam consensu uidentur approbatae. hoc autem tribus exemplis illustrat, primum est Homerum carmen peruulgatum & tamquam prouerbium à multis celebratum, quod hunc sensum habet; optimum augurium est pro patria pugnare. ergo si quis uelit eos ad bellum pro patria gerendum adhortari, qui litare non potuerunt, & quibus extra portendere tristitia uideantur, & qui infausta notarunt auguria, poterit hoc homericum uti carmine, 50 Augurium, ut patriam serues, bellare, secundum est.

Aiunt Epaminondam Thebanorum ducem, ante Leuctricam uictoriam, cum esset congressurus cum Lacedaemoniis, & litare non potuisset, extraque tristitia apparerent, hunc uersum pronuntiasse. Cicero in Catone maiore sententiam huius carminis



carminis ita expressit; cum de Q. Fabio Maximo loqueretur; Augurque cum esset, dicere ausus est, optimis auspiciis ea geri, quæ pro Reip. salute gererentur, quæ contra Remp. fierent, contra auspicia fieri.

TEXT.  
COMM.

*Et qui concitat inferiores: Mars est communis.*

Alterum exemplum, cum quis (inquit) inferiores excitare cupit, ne timeant cum superioribus congregari, poterit ea peruulgata sententia uti. Mars est communis. quæ sententia sumpta est ab Homero, ex libro decimosextimo Iliadis. & à multis postea tum Græcis tum Latinis auctoribus usurpata. Cicero Philippica undecima. Sed ut concedam in certos exitus esse belli, Martem communem, tamen pro libertate, uitæ periculo decernendum, idè pro P. Sestio; Homini studioso fortasse uictoriæ; sed tamen nimium communem Martem bellique casum metuenti. apud T. Liuium frequenter hæc sententia reperitur, ut libro. 8.

*Quid illum facturum fuisse, si, quod belli casus terunt,*

*Marsque communis, aduersa pugna euenisset?*

Et alibi, Martemque belli communem proponere animo. rursus alibi: & arma, & communis Mars belli decernet. carmen autem Homeri nos ita uertimus.

*Communis Maiores uincentem sæpe trucidat.*

TEXT.

*Et qui adhortatur, ad inimicorum filios interficiendos, etiam si fuerint innocentes;*

*Stultus, qui natos, occiso patre, relinquit.*

COMM.

Carmen hoc etiam primo libro huius operis ab Aristotèle citatur. ubi de testibus uerba facit, & docet, peruulgatas sententias testimoniorum uim habere. Clemens Alexandrinus ait esse Stasi ni poetæ: Philippus Macedonia rex frequenter hæc sententiam usurpabat. de quo ita T. Liuius libro decimo de bello Maced. His ferox animus omnes homines, omnia loca temporaque suspecta habebat, postremo negare propalam cepit; satis tutum sibi quicquam esse, nisi liberos eorum, quos interfecisset, comprehensos in custodia haberet, & tempore alium alio tolleret. est autem tanta uis in his peruulgatis sententiis, ut etiam pessimæ causæ earum ope superiores fiant. id, quod de clarat Ptolemæi factum, in Pompeium. cum enim post Pharsalicam pugnam Pompeius Cæsaris impetum fugiens in Aegyptum peruensisset, deliberantibus Ptolemæi consiliariis utrum Pompeium reciperent, an è regione iuberent discedere, Theodoros Chius Ptolemæi præceptor, censuit recipendum & interficiendum esse, addens uulgatam illam sententiam; Mortui non mordent. quod statim à Ptolemæo ceterisque comprobatum est. de hoc genere sententiarum intelligit in Partitionibus Cicero cum ita inquit; Ad commouendos autem animos maximè proficient, si incitandi erunt, huiusmodi sententiæ, quæ ad explendas cupiditates, aut odium satiandum, aut ad ulciscendas iniurias pertinebunt. quales sunt illæ. ex malo genere necatulus quidem relinquendus. Pereant amici, qui

10 una inimici intereant. hanc posteriorem sententiam citat Cicero pro Deiotaro, & ait immanem esse.

*Quadam etiam prouerbia uim sententiarum habent, ut illud; Atticus inquilinus.* TEXT.

Prouerbia & sententiæ distinguuntur. neque enim omnia prouerbia sententiæ sunt. neque omnes sententiæ prouerbia. ueruntamen plurima huiusmodi reperiuntur, quæ simul & prouerbia sint, & sententiæ, ut, ubi amici, ibi opes. conciliant homines mala. conscientia mille testes. Mali corui malum ouum. & sexcenta alia. quæ tamen potius sententiæ, quam prouerbia uocantur. sunt alia quæ tantum prouerbia dicuntur, non autem sententiæ, ut Adonidis horti, prora & puppis, Duabus anchoris fultus, inter sacrum & saxum. quæ tamè interdum uim sententiarum habent, ut Atticus inquilinus. quod de molestis atque odiosis uicinis dicti solebat. sumptum ab Atticis qui cum in Samum insulam migrassent, indigenas expulerunt. conuenit igitur in illos, qui munus aliquod nuper adepti, superiores eiiciunt. erit igitur quasi sententia, si quis dicat, Atticum inquilinum esse uitandum.

*Licet etiam sententias proferre contra illas, quæ iam pridem sunt peruulgatæ. uocò autem peruulgatas, ut illa est. nosce te ipsum. & illa; nequid nimis.* TEXT.

30 Nemo debet existimare sententias peruulgatas esse tam firmas & sanctas ut nemo possit eas labefactare. licet enim interdum aliquid etiam contra illas dicere, & alias quæ contrariæ sint sententias proferre. & tunc præcipue, cum eas reprobando meliores uiri, aut ingeniosiores uideri possumus. quæ sint autem sententiæ peruulgatæ duobus exemplis ostendit, quorum primum est, Nosce te ipsum. hæc sententia Chilonis Lacedæmonij fertur esse, quæ pro foribus templi delphici inscribi solebat, ut ait Plato in Charmide, quasi Deo digna uideretur. unde Iuuenalis, è cælo descendit

40 *ἦ μάστιγι σαυτὸν. Ouidius.*

— fama celebrata per orbem

Litera, cognosci quæ sibi quemque iubet.

50 Cic. ad Quintum fratrem; Et illud *ἦ μάστιγι σαυτὸν* noli putare ad arrogantiam minuendam solum esse dictum, uerum etiam ut bona nostra norimus. Alterum exemplum est; Nequid nimis. quam sententiam quidam Biantis esse dicunt, & una cum superiore foribus delphici templi inscribi solita. Terentius in Andria feruum Sosiam ita loquentem inducit; Nam id arbitror adprimè in uita esse utile, ut nequid nimis. Plinius libro undecimo. Perniciosissimum autem & in omni quidem uita quod nimium. Aristoteles ait, in omni re plus nocere, quod nimium est, quam quod parum.

*Atque hoc tunc faciendum est, cum is, qui dicit, uel ex ea re melior esse uidebitur, uel aliqua perturbatio ne commotus erit.* TEXT.

Duo tempora incurrunt, quibus commodè sententias peruulgatas reprehendere possumus, prius cum eas uituperando meliores esse uidemur.

nam

nam qui sententias improbas vituperat, ipse probus vir esse uideatur. ut Cicero pro Deiotaro: de Domitio dixit uersum græcum eadem sententia, qua etiam nos habemus latinum, Pereant amici, dum vna inimici intercidant. quod ille si esset tibi inimicissimus, nūquam tamen dixisset: ipse enim mansuetus, uersus immanis. Secundo cum aliqua perturbatione comotus est is, qui dicit, tunc enim ei conceditur etiā contra uulgatas opiniones sentire. ut Menedemus ille apud Terentium, ita inquit, Aut ego profecto ingenio egregie ad miseriam natus sum, aut illud falsum est, quod vulgo audio dici, Diem adimere ægritudinem hominibus.

**TEXT.** Est autem cum animi perturbatione dictum, ut si quis iratus affirmet, falsum esse, quod se ipsum noscere oporteat. Nam hic (inquit) si seipsum nouisset, nunquam exercitum ducere se dignum esse censuisset.

**COMM.** Exemplum adfert ad probandum, licere contra uulgatas sententias cum animi perturbatione aliquid dicere. perturbationem autem hic intelligimus omnem animi motum vehementem, vel ad laudandum vel ad vituperandum. ad laudandum, ut si quis extollat Iphicratem Atheniensem ducem, qui cum esset adolescens & ignobili loco natus, tamen multa egregie gessit, & multas auspicio suo uictorias reportauit. posset ita contra sententiam celebratam dicere, ubi sunt qui dicant, oportere quemque seipsum noscere? profecto falsum hoc est, neque a quoquam magnopere attendendum. nam si Iphicrates seipsum noscere uoluisset, & genus suum atque ætatem respexisset, nūquam exercitum ducere se dignum esse censuisset, atque ita Resp. magnis & egregiis uictoriis, quas per ipsum assecuta est, spoliata fuisset. Cicero ad Atticum libro. 2. ut eius literas laudet, contradicit illi uulgatae sententiae, uia uox magis afficit. sic enim ait; ubi sunt qui aiunt, Quis pariter iudicet in uictoriis; quanto magis uidi, ex tuis literis, quam ex illius sermone, quid ageretur? ita si quid Fabricium laudet, quod magis pecuniis sollicitatus a Pyrrho, tamen a iustitia non discesserit, ita poterit sententiam illam impugnare, Pecuniae omnia obediunt. declarauit profecto Fabricius falsum esse, quod vulgo iactatur, omnia pecuniis obedire. qui cum infinitam pecuniarum vim impune lucrari posset, maluit tamen probus uir esse quam pecuniosus, ad uituperandum uero possumus contra uulgatas sententias dicere hoc modo; ut si quis dicat falsum esse, quod vulgo dicitur. Male parca cito dilabuntur, cum Dionysius rapinis & sacrilegiis plurima congesserit, quæ non solum ipse ad senectutem usque conseruarit, sed etiam filio suo, reliquerit.

**TEXT.** Melior esse uidebitur, qui dixerit, non esse uerum, quod aiunt, ita amare oportere, ut aliquando sis osurus, sed potius oportere ita odisse, ut sis amaturus.

**COMM.** Interdum accidit, ut uulgatas sententias vituperando meliores esse uideamus. quo tempore licet

10 eas securè vituperare, quod Aristoteles exemplo comprobatur. aiunt enim Biantem Prieniensem qui connumeratur inter septem, ita præcepisse; Ama tanquam osurus, oderis tanquam amaturus. si quis igitur hanc sententiam inuertat, hoc modo, nō ita amare oportet, ut aliquando sis osurus, sed ita oportet odisse, ut aliquando sis amaturus, is profecto vir esse bonus, & mitis ingenij uidebitur. Cicero in libro de Amicitia, de Scipione sit ait; Negabat ullam uocem inimiciorem amicitiae potuisse reperiri, quam eius qui dixisset, ita amare oportere, ut aliquando esset osurus. Nec se adduci posse, ut hoc, quemadmodum putaretur, a Biante esse dictum crederet, qui sapiens habitus esset unus e septem: sed impuri cuiusdam & ambitiosi. aut omnia ad suam potentiam reuocantis esse sententiam.

**TEXT.** Sed oportet oratione patefacere, quid ipsi sentiamus: quod si minus, causam addere oportet, ut si; mel ita dicamus, amare oportet, non quemadmodum aiunt, sed tanquam sis semper amaturus, illud enim alterum insidiatore est: mel hoc modo; nequaquam mihi placere potest id, quod uulgo dicitur: uerum enim amicum ita amare oportet, tanquam perpetuo sis amaturus.

**COMM.** Duobus modis contra peruulgatas sententias ita disputare possumus ut meliores ipsi uiri esse uideamur. primo si in dicendo sententiam nostram aperiamus, altero si causam addamus cur ab ea nos discrepamus. & causam quidem diffensionis a ceteris, hoc modo addere poterimus. Non ita amare oportet, ut vulgo dicunt, tanquam aliquando sis osurus, sed tanquam sis semper amaturus. illud enim improbi hominis atque insidiatore est. Sententiam autem nostram aperiemus hoc modo; Nunquam mihi placere potuit id, quod vulgo dicitur, Ama tanquam osurus, oderis tanquam amaturus. oportet enim, ut uerum amicum ita diligamus, tanquam perpetuo simus amaturi. idem in alia sententia faciemus, ut, Non bene dictum illud est, Nosce te ipsum, multi enim si ignobilitatem & ætatem suam atque vires aduerteret, a præclaris operibus auerterentur. vel. Nequaquam mihi satisfacit illud dictum, Nosce te ipsum. frangit enim animos hominum, & in rebus gerendis tardiores efficit.

**TEXT.** Sed neque illud proba; Nequid nimis: nam improbos homines supra modum odisse conuenit.

**COMM.** Illa quoque sententia uulgata, Nequid nimis; quam supra Chilonis Lacedæmonij fuisse diximus; ita reprehendi potest, ut reprehendantis morès esse meliores uideantur, ut si quis ita dicat; Non possum id omnino probare, quod uulgo dicitur, Nequid nimis. improbos enim & conceleratos homines supra modum odisse laudabile est.

**TEXT.** Magnam autem in dicendo utilitatem adferunt sententiae, primo propter rudem & inanem auditorum naturam; gaudent enim si quis generatim locutus, eas opiniones tetigerit, quas ipsi sigillatim habent.

Duabus de causis docet Aristoteles, sententias in oratione maximam utilitatem & fructum adferre. quarum primam multis uerbis explicat, antequam ad secundam accedat. est igitur prima causa cur sententia magnam uim habeant in dicendo, quia plerunque apud rudes & imperitos habetur oratio, qui quadam inani scientia persuasione capiuntur. cum id ab Oratore probari audiant, quod iam ipsi scire quodammodo se putabant. Orator enim cum sententias loquitur, eas cominuter & generatim profert, ut, carere culpa maximum est in rebus aduersis solatium, auditor autem, qui iam se culpa vacuum esse intelligit, in aliqua re molesta & aduersa, statim sententiam illam audiens exhilaratur, & uerissimam esse iudicat. ita si quis ope amicorum sustentatus, & quae cupiebat assecutus audiatur ab Oratore sententiam illam, ubi amici, sibi opes, facere non poterit, quin gaudeat, & eam sententiam approbet. iam enim sigillatim eam opinionem conceperat, quam generatim deinde ab Oratore proferri audit. nempe hunc & illum amicum sibi esse colendum & retinendum, cuius ope fuerat adiutus, hoc enim apud animum suum statutum habebat. posthuc audiens eis opes non deesse, qui amicis abundant, magno gaudio cumulatur. & secum prudentiam suam laudat, quod amicos sibi compararit. haec est Aristotelis sententia, quam deinceps clarius explicat.

**TEXT.** *Quod autem dico clarius exponam, unde etiam perspicuum erit, quomodo ipsas opiniones uenari oporteat. Sententia enim, quemadmodum antea dictum est, generalis est enunciatio, qui uero audiunt tunc latentur, cum id generatim dicitur, quod ipsi antea in parte uerum esse credebant: ut si quis malos uicinos, aut filios improbos habeat, eius sane probabit qui dixerit, Nihil est uicinitate molestius; aut, Nihil stultius quam liberos procreare.*

**COMM.** Debet Orator diligenter aduertere quid auditores opinentur ac sentiant. hoc enim ad persuadendum uim habet maximam. itaque clarius exponit Aristoteles id, quod supra dixerat, ut etiam ab Oratore possit intelligi, quomodo opiniones audientium uenari oporteat. cum enim sententia generalis quadam sit opinio, sicuti supra declaratum est, cum sententiae naturam ac definitionem euolueremus, fit ut auditores tunc non mediocriter latentur, cum ab Oratore audiunt id uniuersè dici atque affirmari, quod ipsi antea aliqua ex parte experti erant, aut uerum esse opinabantur. confirmantur enim nostrae opiniones, cum prudentibus uiris idem uideri intelligimus. & nobis ipsis sapientiores uidemur. hac ratione fit, ut Oratores facile mentes audientium, quo uelint, impellant. magna enim laetitia afficiuntur, cum eas sententias audiunt, quas ipsi iam quodammodo intelligebant, & se non paruo ingenij acumine praestare credunt. suamque ipsorum solertiam secum admirantur, quae causa est illius inanis laetitiae, quam ani-

mo concipiunt. gaudent enim omnes cum aliquid ingeniose putant se intelligere. probat autem hoc, quod dicit Aristoteles duobus exemplis. primum hoc est, si quis improbos habeat uicinos, à quibus molestia saepe afficiatur, & audiat oratorem ita dicentem, Nihil est uicinitate molestius, confestim hanc sententiam probabit, & uerissimam esse dicet. alterum exemplum est illud, si quis prauos habeat filios, qui magnis curis parentes onerent, & audiat illam sententiam, Nihil stultius quam liberos procreare. sine dubitatione ueram esse confirmabit, quamuis res ipsa non omnino uera sit.

**TEXT.** *Quare diligenter oportet aliqua ratione conijcere, quid sentiant, existimentque auditores. deinde generatim illud enunciare. Atque haec quidem una est utilitas, quae ex sententiis dicendis percipitur.*

**COMM.** Plurimum difficultatis est in uenandis audientium opinionibus, multae sunt enim in animis hominum latebrae, multi recessus: ut non cognosci facile possit, quid quisque sentiat. itaque debet Orator omni diligentia scrutari, quid sentiant, & quid existiment auditores. quod cum intellexerit, generatim illud enuncians, coget eos in sententiam suam descendere, hoc est quod apud Cicronem secundo de Oratore M. Antonius ait se diligenter obseruare. his quidem uerbis, sic eoque cum aggreddior accipitem causam, & grauem ad animos iudicum pertractandos, omni mente in ea cogitatione, curaque uersor, ut odoror quam sagacissimè possim, quid sentiant, quid existiment, quid expectent, quid uelint, quo deduci oratione facillimè posse uideantur. Si se dant, & (ut ante dixi) sua sponte, quo impellimus inclinant, atque propendent, accipio quod datur, & ad id unde aliquis flatus ostenditur, uela do. sin est integer, quietusque iudex, plus est operis, siat enim omnia dicendo excitanda nihil adiuuante natura. sed tantam uim habet illa, quae rectè à bono poeta dicta est flexanima, atque omnium regina rerum Oratio, ut non modo inclinantem erigere, aut stantem inclinare, sed etiam aduersantem & repugnantem, ut imperator bonus ac fortis capere possit. haec Antonius. ex quibus intelligi potest, quanta sit utilitas in cognoscendo quid sentiant atque existiment auditores.

**TEXT.** *Est etiam altera longe melior, quod sententiae moratas orationes efficiunt. Orationes autem moratas habere dicuntur, in quibus dicentis sensus aperitur: quod in omnibus sententiis dicendis accidit eo, quod, qui sententiam dicit, generatim enunciat, quid ipse de rebus expectendis sentiat. quare si bonae sententiae fuerint, probum etiam Oratorem uideri faciunt.*

**COMM.** Haec est secunda causa, quare sententiae multum utilitatis in dicendo adferant, quod Orationes moratas efficiunt, dicuntur autem Orationes moratae illae, quae dicentis mores expriment, & in quibus tanquam in speculis imago animi perspicitur.

perspicitur. nam plerunque verum esse solet id, quod Socrates aiebat, Qualis vir, talis oratio. sepe etiam in oratione boni mores finguntur, ut facilius fides fiat. Cicero pro P. Quintio sic ait; Quia, quod uirum bonum facere oportebat, id loquebatur Navius, creditur Quintius, eum qui oratione bonorum imitaretur, facta quoque imitaturum. Ratio autem, cur in dicenda sententia mores exprimantur illa est, quod qui sententiam dicit, generatim enunciat mentem suam, & aperit quid sentiat, de rebus expetendis & fugiendis. ex qua re non difficulter intelligi potest, vtrum bonus an malus sit is, qui dicit. nam si bonae sententiae fuerint, virum bonum oratorem videri faciunt, Si vero male, malum. debet igitur Orator semper a malis sententiis abstinere, & bonas tantum atque laudabiles inuestigare. Nam quis non cum bonum virum existimet, qui ita loquatur, ut Cicero pro Milone facit ipsum Milonem loqui? Addit haec quae certe vera sunt, fortes & sapientes viros non tam praemia sequi solere recte factorum, quam ipsa res esse facta: se nihil in vita nisi praedarissimi se fecisse, siquidem nihil sit praestabilius viro, quam periculis patriam liberare. beatos esse quibus ea res honoris fuerit: a suis ciuibus, nec tamen eos miseros, qui beneficio, ciues suos uicerint: sed tamen ex omnibus praemiis uirtutis, si esset habenda ratio praemiorum, amplissimum esse praemium gloriae, esse hanc unam, quae breuitatem uitae posteritatis memoria consolaretur, quae efficeret ut absentes adessemus, mortui uiueremus. hanc denique esse cuius gradibus etiam homines in caelum uideantur ascendere. certe nihil hac oratione moratius nihil sublimius, nihil ad commouendum accomodatius fieri potest. sed huiusmodi plurima sunt apud Ciceronem exempla, quibus uel se, uel eos, quos defendit, optimos viros uideri facit.

**TEXT.** *Atque haec quidem de sententia, & quid ipso sit, & quos eius sint species, & quomodo sit notandum ea, quaeque utilitatem habeat, dicta sufficiant.*

**SOMM.** Iam eam tractationem, quae ad sententiam attinet, se absoluisse ostendit, cum illa quatuor explicauerit, quae ad huiusmodi tractationem esse necessaria uidebantur. nempe, quid sit sententia, & quae sint eius species, & quomodo sit eius utendum, & quam utilitatem in dicendo adferant: haec enim omnia sigillatim diligenterque sunt explicata. quare nihil amplius sapere est, quod hoc loco de sententia dicendum esse uideatur.

**TEXT.** *De argumentis uero generatim primo dicemus, quemadmodum ea querere oporteat, deinde sigillatim etiam eorum locos explicemus. suis enim hac duo inter se distincta, ac diuersa.*

**COMM.** Nunc transit ad enthymemata, quae latine dicti possunt argumenta, ea uero quomodo tractaturus sit, exponit. primo enim generatim docet, cuiusmodi esse debeant, ex qua materia, quaeque

forma constituantur. deinde sigillatim tradit locos unde deducantur. haec autem duo plurimum inter se differunt, & specie distincta sunt. itaque separatim etiam ea tractat.

**TEXT.** *Quod autem Enthymema syllogismus quidam sit, antea dictum est; & quomodo sit syllogismus, & in quo differat a Dialecticis, & quod in colligendo neque ea, quae remota sunt, neque omnia, quae dici possunt sumere oporteat. illud enim obscurum est propter distanciam, hoc autem garrulitatis est, quia perspicua dicuntur.*

**COMM.** Cum sit de enthymemate uerba facturus, prius ea repetit, quae primo in libro declarata sunt: ut ostendat se nihil quod necessarium sit praetermittere. nam scire oportet, quid Enthymema sit, & antea dictum est, esse quandam syllogismi speciem, quae Oratores potissimum utuntur: deinde scire oportet, quomodo sit syllogismus, & in quo differat a Dialecticis, & dictum est, esse syllogismum imperfectum ex uersimilibus & signis. qui eundem usum oratori praebet, quem perfectus ille Syllogismus Dialectico. & qui non tantum materia quae forma distinguitur a Dialectico syllogismo, postremo sciendum est, ex quibus rebus omnes syllogismi consistunt, & dictum est, ex iis consilari, quae neque ualde remotae sint ac distantes, neque ualde propinqua acque omnibus obuia, nam longe petitae atque accessoriae res obcuriorem efficiunt orationem. quod in oratore uirtutum est uel maximum. res autem propinqua, atque omnibus obuia, propter claritatem & perspicuitatem suam facile continentur, & uanum atque garrulum Oratorem uideri faciunt. uocat autem Aristoteles *τὰ τριψήδια*, quae procul ab imperitorum intelligentia sensuque distantia sunt. quae non nisi ab eruditioribus hominibus, & in disciplinis matrem ac diu uersatis intelligi possunt. ut quae a Mathematicis & Philosophis traduntur. Itaque magna reprehensione digni sunt oratores, & concionatores ij, qui coram populo de rebus occultis, & a communi sensu ualde remotis disputant. quia uel perperam intelligunt eas, uel fastidium auditoribus mouent. neque sane probandus est ille, qui res tantum maxime perspicuas, & nulla probatione indigentes colligit, neque quicquam acute atque ingeniose concludit. sed omnia plana atque aperta completatur, ut res manifestior fiat. hoc enim garrulitatis crimine carere non potest.

**TEXT.** *Atque haec etiam causa est, cur imperiti homines apud plebem facilius, quam eruditus, quod uolunt, persuadeant. quemadmodum poetae quoque testantur; qui dicunt imperitos in turba concinnius ac probabilius dicere. docti enim uiri ad res suas probandas communibus & generalibus utuntur; indocti uero sumunt ea, quae cognita habent, atque in promptu sunt.*

**COMM.** Hic aliud agens explicat quaestiones de quibus nonnulli dubitarunt, cur accidat, ut imperiti homines cum in turba uerba faciunt, ingeniosiores uulgo uideantur, & facilius, quae uolunt persuadent,

deant, quam eruditi? & hoc ita clarum est, ut  
 etiã in carminibus suis poetę uerum esse fateatur.  
 nam Euripides in Hippolyto Tragœdia scribit  
 eos, qui apud sapientes uiros nihil dicendo ualēt,  
 apud imperitos plurimum ualere. quem locum  
 etiam Plutarchus citauit in opusculo de Liberorū  
 educatione. Aristoteles hanc adfert causam; quod  
 eruditi dicunt ea, quę in uniuerso genere sunt, &  
 communia. quoniam artes & scientię, quibus præ  
 diti sunt, generalia tantum amplectuntur, & sin  
 gularia negligunt. hæc autem ab intelligentia uul  
 gi remota sunt, quia uulgus magis ea, quę singu  
 laria sunt, & sub sensum cadunt animaduertit. spe  
 cies autem rerum & genera non facile cōcipit. de  
 quibus omnes scientię sunt. at uero imperiti ra  
 tiones suas atque argumenta ducunt ex rebus cog  
 nitis & apertis, quę in promptu sunt omnibus,  
 & sensibus accommodata, quare fit ut probabilio  
 res esse uideantur. Quintilianus libro secundo po  
 nit hanc questionem; Quare ineruditi ingenioso  
 res uulgo habeantur? deinde eam multis allatis ra  
 tionibus soluit, ac primo quidem ait accidere uitio  
 malę iudicantium, qui maiorem habere uim  
 credunt ea, quę non habent artem. deinde multa  
 etiam esse ait, quę imperitos naturaliter fallant,  
 quia rudia politis maiora, & sparsa compositis nu  
 merosiora creduntur. propter hoc etiam (inquit)  
 interdum uidentur indocti copiam habere maio  
 rem, quod dicunt omnia, doctis est electio & mo  
 dus. nonnullas etiam alias adfert causas. Quinti  
 lianus, quas si quis querit, ab eo petat. Aristoteles  
 enim una, quę uerissima est, contentus fuit. Pri  
 mum igitur hoc præceptum est, ut in conficiendis  
 argumentationibus, ne res eas sumamus, quę uel  
 à re ipsa ualde remotę sunt, uel nimis uulgares &  
 uicinę uidentur.

**TEXT.** *Quare non ex omnibus, quę probabilia uidentur, sed ex certis ac definitis sumenda sunt argumenta, ut ex eis, quę uel disceptatores ipsi probant, uel ij, quorum sententiam sequuntur.*

**COMM.** Ex hoc primo præcepto sequitur, vt non omnia, quę probabilia sunt, Oratori sint accommodata, multa enim à doctis & sapientibus uiris probantur, quę uulgo uel non intelliguntur, uel non creduntur, uel etiam ridentur. Sunt igitur certę quędam & definita, quę tractari debent ab Oratore, nempe ea, quę probantur ab ipsis iudicibus, uel ab eis, quorum ipsi iudices sententiam sequuntur, ut legulatoribus, magistratibus, principibus. iudices enim uel sententiam suam atque opinionem in iudicando sequuntur, uel aduertunt, quid legibus constitutum sit, uel quid maiores magistratus aut principes præscriperint. quod si ea, quę dicuntur ab Oratore ab horum opinione, nõ discrepant, omnino probabilia sunt, & facile fidẽ faciunt. & hoc est quod odorari quam sagacissimẽ debet Orator, quid sentiant atque existiment ij, qui sententiam laturi sunt, vt ad eorum opinionẽ quam maximẽ fieri potest, orationem suam accommodet.

**TEXT.** *Et hoc ita uideri, uel omnibus, uel maxima parti, perspicuum esse debet.*

**COMM.** Cum iudicibus aliquid probare contendit Orator, quod non ipsi iudices sentiant, sed ij, quorum sententiam iudices sequi debeant, ut legumlatores, & probati iuriconsulti, tunc non satis est unũ aut alterum ita sentientem in medium adducere, ut Trebatium, aut Scauolam, sed oportet ostendere uel omnes legumlatores & iuriconsultos in ea esse sententia, uel maximam eorum partem. ut si quis, exempli gratia, Milonem defendens, dicat, in periculis omnem esse honestam rationem expediendę salutis, & licere uim, ui repellere, quoniam id Manilio uidetur, certẽ non erit hoc probabile, sed si ostendat, omnes iuriconsultos, aut maiorem partem ita sentire, statim fiet probabile.

**TEXT.** *Neque tantum ex necessarijs colligendum est, sed etiam ex eis, quę plerunque fiunt.*

**COMM.** Cum res omnes, quę fiunt, ita distinguantur, ut aliqũe semper & eodem modo fiant, quę necessarię dicuntur, aliqũe frequenter & ex maiori parte, aliqũe raro atque fortuito, debet Orator non tantũ eas inuestigare, quę necessarię sunt, & semper eodem modo fiunt, quoniam hæc pauca sunt, & ad humanas actiones ferẽ non pertinet, de quibus Oratoribus est assidua tractatio, sed eas præcipuẽ querere debet, quę plerunque fieri solent, & à communi opinione non abhorret. quę uerõ fortuitę sunt & rarissimẽ accidunt, eas prætermittere debet Orator, quia nihil, aut parum admodum ad persuadendum ualent. ergo duo genera rerum tractat Orator, hoc est necessaria, & uerisimiles, argumenta quę ex necessarijs conficiuntur in arte oratoria dicuntur ab Aristotele *τυμυρια*, sicut in primo libro declaratum est. hæc in Partitionibus Cicero uocat proprias rerum notas, quę aliter esse non possunt. ea uero argumenta, quę fiunt ex ijs, quę plerunque eueniunt, uocat Aristoteles *ειωτα*, Cicero uerisimilia siue probabilia, quę licet non semper uera sint, & aliquando fallant, tamen ex maiori parte uera esse solent, & raro falsa.

**TEXT.** *Atque illud primo sciendum est; necesse esse, ut, qui de aliqua re dicitur, & argumentatur, uel oratorio syllogismo, uel quocumque alio, quę in ea re sunt, cognita & perspecta habeat uel omnia, uel saltem aliqua. nam si nihil cognitum habueris, nihil erit unde argumentari possis.*

**COMM.** Hoc præceptum commune est, nõ tantum omni generi causarum, ut iudiciali, deliberatiuo, & demonstratiuo, sed etiam omni doctrinę, & omni disputationi, ut antequam de aliqua re dicere aggrediamur, prius cognoscamus uel omnia, uel saltem aliqua eorum, quę ad eam rem pertinent. insipientis enim est, ac planẽ dementis hominis, de ea re uerba facere, quam penitus ignorat. nam quid erit, unde possis argumenta deducere, si nihil cognitum habueris? quod si tenuem & obscuram

fauti cognitionem teneris, quid erit vnde possis aptè, distinctè, copioseque disputare? verisimè enim dictum est ab Horatio,

Scribendi rectè, sapere est principium & fons.

Plato in Symposio negat eum rectè quicquam de laude posse dicere, qui rem, quam laudat, non intelligit: quod in rebus omnibus idem valet. nam qua ratione fieri potest, vt quis causam aliquam benè agat, quam vel penitus ignoret, vel non satis cognitam habeat? M. Antonius libro secundo de Oratore præcipit idem quod Aristoteles hoc loco, sic enim ait; Riserit aliquis fortasse hoc præceptum, est enim non tam acutum, quam necessarium. magis que monitoris non fatui, quam cruditi magistri. Hoc enim primum præcipimus, quascunque causas erit acturus, vt eas diligenter peritulosque cognoscat. & paulo post ita inquit; Nemo potest de ea re, quam non nouit, non turpissimè dicere. rursus infra; cum rem penitus causamque cognoui, statim occurrit animo, quæ sit causa ambigua. Atque vtilissimum quidè esset omnia, quæ sunt in causa, penitus cognoscere, sic enim maior copia maiorque dicendi facultas daretur, quod si omnia cognosci possunt, danda saltem est opera ut multa cognoscantur. nam quanto plura cognita fuerint, tanto melius & accuratius causa tractabitur.

TEXT.

Dico autem hoc modo; ut, si consilium dandum sit Atheniensibus, utrum bellum suscipiendum sit, nec ne; quomodo id facere poterimus, nisi copias eorum cognitas habuerimus? utrum nauales sint an pedestres, an utriusque generis, & quante sint: deinde qua sint eorum uectigalia, qui amici, qui inimici: præterea qua bella iam antea gesserint, & quomodo; ceteraque eius generis.

COMM.

Exemplis illustrat id, quod supra dixerat, oportere causam habere cognitam, de qua dicturi sumus. ac primum quidem exemplum est in deliberatiuo genere. ut si deliberent Athenienses, vel Lacedæmonij, vel Romani de bello gerendo, utrum suscipiendum sit bellum, nec ne. necesse est, vt qui bene sententias dicturus sit, cognoscat eorum copias, quos ad bellum adhortaturus est, utrum in terra, an in mari ualeant, an utrobique. & utrum satis magnæ sint. ut hostium impetum sustinere, aut etiam hostes debellare possint. Secundo loco opus est, ut ciuitatis uectigalia nota habeat, unde commentus & stipendia militibus comparari possint, sunt enim uectigalia (sicut ait Cicero) subsidia belli. Tertio noscat, qui amici, & qui inimici futuri sint. hinc enim sæpe maxima rerum gerendarum momenta pendent. & auxiliarij, milites sæpe uel uictoriam, uel belli offensionem importat. Quarto scire oportet, quæ bella ciuitas iam antea gesserit, & quo exitu. nam ex præteritis facile de futuris coniecturam facere possumus. Cicero Philippica tertia cum bellum contra Antonium suscipere. P. C. adhortatur, enumerat copias, quibus debellari possit Antonius ac primo loco ponit; firmissimū exercitum inuictis genere ueteranorum militum.

quem C. Cæsar adolescens comparat. deinde legionem Martiam incredibili uirtute, quæ Albæ confederat, tum legionem quartam quæ contra Antonium stabat, Denique D. Bruti exercitum, qui Galliam cisalpinam tenebat. postremo cōsensum Municipiorū coloniarumque prouinciæ Galliar, quæ omnes ad auctoritatem Senatus, maiestatemque populi R. defendendam conspirasse uidebantur. Pro L. Man. ubi suadet Romani ut bellum contra Mithridatem suscipiant, & illud Pompeio gerendum committant. hæc omnia diligenter persequitur. nam Pompeij copias & terra & mari ualentes commemorat, & Asiam prouinciam celebrat, unde uectigalia maxima proueniebāt, & amicos Asiæ populos, inimicos autem Mithridatem & Tigranem. bella etiam à Sylla, & Murena; & Lucullo contra Mithridatem gesta narrat. Sic etiam Turnus apud Virgilium, non esse deserendū bellum contra Aenazam suadet, quoniam non defutura sint copiaz, quamuis Diomedes auxilium ferre denegasset.

Non erit auxilio nobis Actoꝛus & Arpi

At Messapus erit, felixque Tolumnius, & quos Tot populi misere dures, nec parua sequetur Gloria, delectos Latio, & Laurentibus agris, Est & Volcorum egregia de gente Camilla

Agmen agens equitum, & florentes præcæteruas.

Et si laudandi fuerint, quomodo id præstabimus, TEXT.

nisi naualem eorum pugnam & uictoriam apud Salaminem insulam, aut terrestre prælium in Marathonone cognitum habuerimus; aut quæ pro saluo filiorum Herculis gesserunt. & siquid est aliud eius generis omnes enim à bonis, qua insunt in aliquibus uel inesse uidentur, laudare consueuerunt.

COMM.

Alterum exemplum in demonstratiuo genere sensus est, non possumus quemque laudare; nisi bona, quæ illi insunt, aut inesse uidentur, cognita habeamus. ut si laudare Athenienses uoluerimus, nequaquam id commodè præstare poterimus, nisi si res ab eis præclare gestas intellexerimus, ut uictoriam quam de Xerse Persarum rege tulerunt apud Salaminem insulam duce Themistocle. fuit enim illa uictoria insignis ac memorabilis, de qua ita Cicero primo de Off. citaturque Salamis clarissimæ testis uictoria. Herodotus in uariis copiose pugnam hanc describit. uictoria autem in Marathonone de Medis duce Milciade reportariæ Athenienses, de qua idem Herodotus in Erato uerba facit. Cicero primo de Off. ita inquit, quæ magno animo & fortiter, excellenterque gesta sunt, ea ne scio quo modo quasi pleniore ore laudamus. hinc Rhetorum campus de Marathonone. Val. Max. scribit, trecenta millia Persarum, ab Atheniensibus in Marathonone, duce Milciade fuisse caesa. quæ uero præfiliis Herculis Athenienses gesserunt Ilocrates in Panegyrico narrat, & Euripides in Heraclidis tria sunt hæc Atheniensiu præclara opera, quæ gratia exempli sunt ab Aristot. polita. nã eiusdè generis et multa narrari possunt. siquidè in laudando solent Oratores diligenter inquirere, quæcunq; bona sunt in

eo, quem laudant, vel quæ esse videntur. vt Lucretius libro sexto sic Athenienses laudat;  
Primæ frugiferos fœtus mortalibus ægris  
Dididerunt quondam præclaro nomine Athenæ.

Et recreauerunt vitam, legesque rogarunt.  
Et primæ dederunt solatia dulcia vitæ.

Cicero pro L. Flacco sic Athenienses in cœlū effert; Adfunt Athenienses vnde humanitas, doctrina, religio, fruges, iura, leges ortæ. atque in omnes terras distributæ putantur; de quorum vrbis positione, propter pulchritudinem etiam inter Deos certamen fuisse proditum est, quæ vetustate ea est, vt ipsa ex sese suos ciues genuisse dicatur, & eorum eadem terra parens, alitrix, patria dicatur, auctoritate autem tanta est, vt iam fractum propè ac debilitatum Græciæ nomen huius vrbis laude nitatur.

**TEXT.** Eodem modo ex contrarijs vituperant: aduertunt enim siquid in eis turpe est, aut inesse videtur; ut quod Athenienses reliquos Græcos in seruitutem redegerunt, & quod Aeginetas, & Polidæatas, qui cum ipse contra barbarum pugnauerant, & se strenuè fortiterque gesserant, sibi seruire coegerunt; & si qua sunt eiusmodi. quin etiam querunt an in aliquem alium errorem vniuersa ciuitas delapsa sit.

**COMM.** Quod si quis (inquit) Athenienses vituperare voluerit, id nequaquam facere poterit, nisi sciat, quid contra iustitiam & æquitatem commiserint, & quid in eis turpe sit, aut esse videatur. vt si dicat ab Atheniensibus, postquam maris imperium occupassent, Græcos in seruitutem fuisse redactos. hoc enim iniquum & tyrannicum fuit. sed illud atrocius, quod Aeginetas & Polidæatas, quorum egregia virtus contra barbaros enituerant, ex vrbis propriis vna cum liberis & coniugibus crudeliter expulerunt, & in eas ipsi colonos transmiserunt. Val. Max. libro nono, capite de crudelitate, tradit Athenienses statuisse, vt Aeginetarum iuuentuti pollices abscinderentur, vt classe potest populus in certamen maritimarum virium secum descendere nequiret. Cicero tertio de Offic. sic ait; Durius etiam Athenienses; qui sciuerunt, vt Aeginetis, qui classe valebant, pollices præciderentur. eodem modo Potidæatas longo tempore bello fatigatos, tandem cum singulis tantum vestimentis ex vrbe dimiserunt, & eorum agros & possessiones occuparunt: hæc igitur qui vituperare volunt Athenienses diligenter inuestigare debent. & præterea si quem in alium errorem deprehendere poterit vniuersam ciuitatem incidisse. vt quod Milciadem præstantissimum imperatorem, & optimè de Rep. meritum in carcere mori coegerint, quod Aristidem iustissimum hominem eiectum e ciuitate, quod Phocionem virum innocentissimum indignissime cruciarint. & si qua sunt huius generis cætera.

**TEXT.** Idem quoque in accusando & defendendo fieri solent: nam ea spectantes, quæ insunt, accusant, & defendunt.

In iudiciali etiam genere necesse est causam prius cognoscere, quam ad agendum accedamus. nam quomodo potest orator quempiam in iudicium vocare, & accusare, nisi sciat, quid ab eo nefarie turpiterque gestum fuerit: aut quomodo defendere poterit, nisi rei vitam & mores explicet? ideo Cicero cum Verrem esset accusaturus in Siciliam prouinciam. quam per tricennium Verres obtinuerat, profectus, diligentissime quæsiuit, quid ab eo flagitiosè, turpiter, auare, crudeliter, actum fuisset. atque ita paratissimus ad accusandum venit. quod etiam in defensionibus obseruabat, vt nunquam nisi diligenter præmeditatus, ad orandum accederet.

**TEXT.** Nihil autem interest siue de Atheniensibus, siue de Lacedæmonijs siue de aliquo Deo, siue de homine agatur. etenim si Achilli consilium dare uoluerimus, aut eum laudare aut vituperare, aut accusare aut defendere; quæ ipsius personæ hærent, aut hæerere videntur, sumenda sunt, ut de illis dicamus.

**COMM.** Sicuti hoc præcepti cuiuslibet generi causarum commune est, ita etiam cuiuslibet hominum generi. neque enim quicquam interest, de quo homine, aut Deo, aut de qua ciuitate, aut de quo populo verba faciamus. nam quamuis Atheniensium exemplo supra sit vsus Aristoteles, poterat etiam Lacedæmoniorum, vel Thebanorum, vel Romanorum vel quorumlibet aliorum vti. ita sicut Achillem pro exemplo ponit, etiam Vlystem, vel Diomedem vel Theseum, vel quemuis alium hominem ponere potest idem de reliquis sentiendum. nam (vt primo de Inuentione Cic. docet) Omnes res argumentando confirmantur, aut ex eo, quod personis, aut ex eo, quod negocijs est attributum. vt, exempli gratia, sit Achilles nobis propositus, cui suadere aliquid velimus, vel quem laudemus aut vituperemus, vel quem accusemus aut defendamus. certè necesse erit ea considerare, ac videre, quæ ipsius personæ hærent aut hæerere videntur. has autè res Cicero vndecim esse putat, quæ personis attributæ sunt; hoc est, nomen, naturam, uictum, fortunam, habitum, affectionem, studia, consilia, facta, casus, orationes, quas si quis in unaquaque causa bene intellexerit, ei uerba decisse non poterunt. modo has res ad finem cuiusque causæ rectè dirigat, nam (ut in primo libro declaratum est) in demonstratione genere finis est honestas & turpitudine, in deliberatio, utilitas & detrimentum, in iudiciali æquitas & iniuitas, ad quos fines omnis semper oratio tanquam ad proprium scopum est dirigenda, & hoc quod Aristoteles hoc loco subiungit.

**TEXT.** Quod si laudamus aut vituperamus, spectare oportet, siquid in eo sit honestum aut turpe. si accusamus aut defendimus, siquid iustum aut iniustum: si consilium damus, siquid est, quod prodesse, aut obesse possit.

**COMM.** Quamuis omnis causa confirmetur ex ijs, quæ rebus & personis attributa sunt, tamè hæc est inter causas

causas differentia, quod cum in demonstratio genere versamus, & aliquem laudamus aut vituperamus, omnis oratio nostra eo spectat, ut ostendamus, quid in eo quem laudamus honestum sit, ut quam nobili genere natus sit, quam liberaliter educatus, quam laudabili uita & moribus praeditus sit, quas res egregie gesserit, ita quid in eo, quem vituperamus, turpe sit, ut in secunda Philippica Ciceronis in Antonium uidere licet, quae flagitiorum & scelerum Antonij refertissima est. cum autem rem iudiciale genus tractamus, & aliquem accusamus aut defendimus, tunc id unum spectandum est, quod iustum aut iniustum esse videatur. ut Cicero contra Verrem quae ille iniuste gesserit, commemorat. & pro Milone docet iuste Clodium a Milone fuisse interfectum. Denique cum uersamus in deliberatio genere, & consilium damus, tunc aduertimus quid in causa sit, quod prodesse aut obesse possit, ut Cicero pro lege Man. docet in eo bello, quod suadere uolebat, agi gloriam populi R. agi salutem sociorum atque amicorum, agi certissima populi R. uectigalia & maxima. agi denique bona multorum ciuium. quae omnia sine dubitatione sunt utilissima.

**TEXT.** *Idem etiam in qualibet re faciendum est: ut si quaeratur, utrum bona sit iustitia, an non bona; ex ijs, quae ipsi iustitiae, aut bono ipsi sunt, colligere oportet.*

**COMM.**

Quod in personis fit, idem etiam in rebus fieri solet. ut ex ijs, quae rei inhaerent, uel inherere uidentur, omnis causa confirmetur. ut si quaestio proponatur, utrum iustitia bona sit nec ne? spectanda sunt ea, quae iustitiae, atque bono insunt, atque ita colligere, & argumentari in utranque partem licet. utitur autem item hoc exemplo Aristoteles, quia Sophistae quidam probare conati sunt, iustitiam rem esse malam. sicut apud Platonem in Gorgia. Calicles, & in libris de Rep. Thrasymachus. tradunt Carneadem Romae audiente Catone Censorio iustitiam summo opere laudasse, remque esse optimam probare contendisse, postmodum uero eius dicentem eundem audiente Catone magnis eloquentiae uiribus improbasse iustitiam, & rem omnium pessimam esse, conatum ostendere. Quare Cato fuit auctor, ut statim ex urbe Carneades emitteretur, quoniam talis uir quaecumque uoluisset, persuadere posse uideretur. Quintilianus libro duodecimo de hac re sic ait; Neque Carneades ille, qui Romae audiente censorio Catone non minoribus uiribus contra iustitiam dicitur disseruisse, quam pridie pro iustitia dixerat, iniustus ipse uir fuit.

**TEXT.** *Quare cum omnes ita demonstrare uideantur, siue accuratius, siue popularius argumententur; neque enim ex omnibus sine discrimine, sed ex ijs, quae singulis rebus adsunt, propositiones sumunt, & hoc cum ratione faciunt, quoniam perspicuum est, aliter fieri nullo modo posse: haud dubium esse potest, quin sit necessarium, quemadmodum in Topicis dictum est, in singulis rebus delectas habere propositiones earum rerum, quae saepe accidunt, ac maxime opportuna sunt.*

10 Concludit opus esse, ut Oratores delectum habeant earum rerum, quae saepe accidunt, & ad probandum in primis opportunae sunt, ut in singulis causis parati instructique ad dicendum ueniant. omnes enim (inquit) qui aliquid demonstrare uolunt, siue accurate id faciant, hoc est ualidis ac demonstratiuis rationibus, siue populariter, & inferioribus argumentis ut Oratores solent, haec uia sequuntur, & diligenter aduertunt, quid in illis rebus sit, de quibus dicturi sunt. nam qua ratione fieri potest, ut ex omnibus sine ullo discrimine possint argumenta ducere? cum ea, quae penitus disiuncta sunt, neque ullam habent cum re, de qua disputatur, cognationem, ad probandum nullam uim habere possint? Ergo (ut ait Agricola) ut ad alterius confirmationem aliquid possit adhiberi, coniunctum quadam ratione, & uelut cognatum esse oportet illi cui probando adhibetur, taleque uideri, ut non subsistere res sine illo, si affirmes, non subuerti si neges, possit. Propositiones autem, quas in singulis rebus delectas habere oportet, & locis petuntur, & quibus, tanquam & thesauro quodam, omnia faciendae fidei instrumenta reposita sunt. Est enim locus quaedam communis rei nota, cuius admonitu quid in quaque re probabile sit, inueniri potest. quamuis autem loci communes sint, non tamen ex communi confusaque rerum sylua propositiones captantur. sed scrutandum est, quae rebus ipsis adsint, de quibus acturi sumus.

**TEXT.** *Atque etiam in rebus, quae repente euenerunt, idem ordo seruandus est, neque enim respicere oportet ad ea, quae sunt infinita, sed quae rebus illis adhaerent, de quibus est oratio: atque illorum plurima colligere, quae ad rem ipsam quam proxime accedunt.*

**COMM.**

Cum Orator praemeditatus & paratus ad dicendum uenit, facilius ea, quae cuiusque rei propria sunt, uidere potest, & communia, nihilque ad propositum faciendae praetermittere. sed cum ei subito repenteque dicendum est, ut in causis & contentionibus saepe accidit, tunc maior est difficultas. sed tamen conari debet Orator, ut eundem ordinem seruet, neque ad ea respiciat, quae communia sunt & infinita, sed mentem ad ea quam celerrime conuoluet, quae causae inhaerent, & cum ipso negotia continentia sunt. & ex eorum numero quaerat ea potissimum, quae causae suae maxime propinqua sint. haec autem facultas longa exercitatione, & magno ingenio indiget. nam (ut ait Crassus) & animi atque ingenii celeres quidam motus esse debent, qui ad excogitandum acuti sint, & assidua ac diligens exercitatio scripturaeque subitam & fortuitam orationem debet praecedere. Omnes enim loci, qui modo insunt in ea re, de qua dicimus, inquirentibus nobis, omnique acie ingenij contemplantibus ostendunt se, & occurrunt.

**TEXT.** *Quanto enim plura quis habuerit eorum, quae rebus adsunt, tanto facilius demonstrabit. & quanto ea propinquiora fuerint, tanto ad probandum erunt accommodatiora, & minus communia.*

V 4 Ostendis



**COMM.** Ostendit huius præcepti utilitatem, duo enim simul præcepta sunt. primo ut quamplurima colligantur eorum, quæ causæ inhærent, deinde ut eâ quamproxima rei sint. nunc utriusque præcepti rationem adfert. nam quo quis plura colligit argumenta, tanto facilius, quod uult, demonstrat. sicuti multi testes facilius fidem faciunt. & quâto fuerint argumenta illa magis causæ propinqua & affinia, tanto magis erunt apta ad faciendam fidem, cum à communitate discedant. communia namq; cum ad plures pertineant, non possunt aliquid de uno facile probare. ut si quis Ciceronem laudet, quod consul fuerit, hæc non erit propria Ciceronis laus, sed communis multorum. quoniam etiâ alij plurimi consules fuerunt. sed si quis in eo Ciceronem extollat, quod à coniuratione Catilinæ patriam liberarit, id iam erit Ciceronis proprium. idcirco solent oratores cū aliquid amplificare uolunt, id ostendere proprium ac singulare esse, non commune, ut Cicero pro M. Marcello; nam bellicas laudes solent quidam extenuare uerbis, easque detrahere ducibus, communicare cum militibus, ne propriæ sint imperatorū, & certè in armis militum uirtus, locorum opportunitas, auxilia sociorum, classes, commeatus multum iuuant: maximâ uero partem quasi suo iure fortuna sibi uendicat, & quicquid est prosperè gestum, id penè omne ducit suum. at uerò huius gloriæ C. Cæsar, quam es paulo antè adeptus socium habes neminem, totum hoc, quantumcunque est, quod certe maximū est, totum est (inquam) tuum.

**TEXT.** *Voco autem communia hoc modo; ut, si quis Achillem laudet, quod homo fuerit, & quod ex numero semideorum, & quod ad bellum Troianum profectus sit. hæc enim alijs etiam multis acciderunt: quare qui hæc commemoraret, non magis Achillem, quam Diomedem laudaret.*

**COMM.** Ut res apertior sit, & facilius intelligatur, declarat quæ communia uocet, & quæ propria. nam cōmunia sunt, quæ non uni tantum sed pluribus cōueniunt. ut si quis Achillem laudare uelit, & illa tria cōmemoret, primo quod Achilles homo fuerit, non autem bellua, deinde quod non ex ignobili genere natus sit, sed è numero semideorum fuerit, tum quod ad illud memorabile Troianorum bellum profectus fuerit. certè non erūt hæc Achillis propria, neque Achilles hoc modo solus laudabitur, nam alij etiam multi, & homines fuerunt, & heroes, & ad bellum Troianum profecti. ut Diomedes, Ajax, Vlysses, Agamemnon. non igitur hæc laus magis ad Achillem pertinet, quam ad eos, qui cum heroes essent, in bello uersati sunt.

**TEXT.** *Propria uerò illa dico, quæ nemini alii contigerūt; ut quod Hectorem Troianorum optimum interfecerit, & Cygnum, qui cum uulnerari non posset, Græcos omnes exire de nauis prohibebat; & quod omnium esset maximè iuuenis, & quod iureiurando non astrictus, ad id bellum profectus sit, & alia, quæ sunt huius generis.*

**COMM.** Quæ uni tantum homini aut rei accidunt illa

10 uocantur propria, quæ ueram habent laudem si bona sunt, & honesta, ueram vituperationem si mala, & turpia. quatuor autem Achillis propria commemorat, quibus iure solus laudari potest: primò quod Hectorem omnium Troianorū fortissimum & optimum singulari certamine congressus interfecerit. cum alij fere omnes eum reformidarent. Secundo, quod Cygnum Neptuni filium, qui eam à patre uirtutem acceperat, ut à nemine uulnerari posset, qua fretus in litore constiterat, & neminem Græcorum è nauibus exire patiebatur, morti dederit. sed quomodo necatus fuerit ab Achille Cygnus qui uulnerari non poterat, declarat Ouidius libro Metam. duodecimo his uersibus;

Quem super impulsus resupino corpore Cygnum

Vi multa uertit, terræque affixit Achilles,

Tum Clypeo genibusque premens præcordia duris

Vincla trahit galeæ, quæ presso subdita mento

Elidunt fauces, & respiramen, iterque

Eripiunt animæ.

Tertio proprium Achillis fuit, quod omnium heroum in bello Troiano maximè iuuenis fuerit. nondum enim lanuginem emiserat, quo tempore ad bellum profectus est. quippe qui matris consilio muliebri veste indutus inter puellas Lymedidis regis latebat, ne ad bellū proficisceretur. Quarto, quod poterat bellū detrectare si uoluisset, quoniam iureiurando non erat astrictus sicut reliqui heroes. tradunt enim Tindarum Helenæ patrem cum uideret Helenam filiam suam propter pulchritudinem à multis præcis expeti, ueritum ne prælium aliquod exitiale nasceretur propter eius nuptias, iureiurando adegisse procos omnes, ne armis inter se decertarent, sed sortes iacerent, & is, cui fors obtigisset, uxorem Helenam haberet. reliqui uerò omnes, si qua uis Helenæ marito pararetur, auxilium ei ferrent. quam conditionem omnes libenter acceperunt, quoniam unusquisq; sortem sibi propitiam augurabatur. itaque iureiurando astricti, cum à Paride Helena rapta fuisset, ad eam repetendam, aut bello recuperandam uenerunt. sed Achilles cum esset adolescentulus, neque Helenæ nuptias appetisset, eo iureiurando nequaquam astrictus fuit. quo fit ut maior eius laus quam cæterorum heroum fuerit. reliqui enim iurisiurandi religione compulsi uenerūt ad bellum gerendum, Achilles eo uinculo solutus, sua sponte, quamuis sibi pereundum esse intelligeret, una cum reliquis bellum administruit. hæc igitur & huiusmodi cætera, quæ propria sunt eius causæ, quam tractandam suscepimus, diligenter à nobis inquirenda sunt.

Atque hic quidem unus est ac primus delectus habendi locus, ijs similis, qui in Topicis traduntur.

Vnū iam à se locum expositum fuisse ostendit, quo docuit, oportere delecta atque parata habere. **COMM.** ca, quæ

**TEXT.**

ea, quæ in singulis rebus sunt, de quibus dicturi sumus, ita ut communia præmittantur, & propria sumantur. itaque locus hic primus ad delectum habendum pertinet earum rerum, quæ opportunæ sunt, & ab oratoribus frequenter tractari solent. vocat autem topicum, quia similis est eis, de quibus in Topicis agit. nam pars topica Rhetori & Dialectico communis est, & æquè tractatur ab utroque, quod ex Cicerone notissimum est.

**TEXT.** *Quæ uerò sint enthymematum elementa iam dicamus. elementum autem, & locum enthymematis, pro eodem capio.*

**COMM.** Postquam generatim de enthymemate uerba fecit, nunc ad locos sigillatim explicandos accedit, sicuti supra proposuerat. neque enim omnia enthymemata in singulis locis latent, sed certa quædam ac propria cuiusque loci reperiuntur, quæ diligenter eruenda sunt. duo uero nomina ponit, quæ uult eandem habere significationem, hoc est elementum & locum, sicut etiam Theophrastus dixit locum esse principium & elementum. & Cicero secundo de Oratore sic ait; Neque illa elementa desiderare, quæ, ut nemo tradat, quis est, qui nesciat, quæ sint in homine laudanda. sicut enim ex elementis omnia constituuntur, ita ex locis enthymemata fiunt.

**TEXT.** *Primum igitur dicamus, de quibus necesse est primum dicere. nam enthymematum sunt species duæ: quædam enim demonstrant aliquid esse, aut non esse; quædam autem refellunt. quæ ita inter se differunt, sicut in Dialecticis elenchus & syllogismus.*

**COMM.** Antequam ad locos accedat, prius explicat, quot sint enthymematum species. hoc enim prius sciendum est. ut postea melius intelligatur, qui nam loci sint huic uel illi speciei magis accommodati. duas igitur facit enthymematis species, quarum altera demonstrat aliquid esse, uel non esse. & ideo enthymemata quæ in ea continentur *δευκτικά*, hoc est demonstratiua dicuntur, & uel aientia sunt uel negantia. altera uero refellit, quæ ab aduersariis dicta sunt, & idcirco uocantur hæc enthymemata, *ἀντιπικνῶν*, id est, redarguentia. atque hæc species duæ sic inter se distinguuntur, quemadmodum apud Dialecticos syllogismus & elenchus. Syllogismus enim probat aliquid esse uel non esse, elenchus autem docet id, quod ab aduersario dictum est, esse falsum. Atque enthymema quidem demonstratiuum & aientis est huiusmodi, ut pro lege Man. hoc bellum maxime uestros animos excitare, atque inflammare debet, in quo agitur populi Romani gloria. & illud; Quid quod salus sociorum summum in periculum ac discrimen uocatur? regno expulsus est Ariobarzanes rex socius populi R. atque amicus, imminet duo reges toti Asiæ non solum nobis inimicissimi, sed etiam uestris sociis atque amicis. & pro Q. Ligario; causa tum dubia, quod erat aliquid, in utraque parte quod probari posset. nunc ea certè melior est existimanda, quam etiam Diu adiuuerunt. enthymema uerò demonstratiuum & negans est eiusmodi, ut pro lege Man. Neque enim

potest exercitum is continere imperator, qui seipsum non continet, neque seuerus esse in iudicando, qui alios in se seueros esse iudices non uult. Enthymema redarguens seu refellens est huiusmodi. ut pro Milone; Negant intueri lucem fas esse ei, qui à se hominem occisum esse fateatur; in qua tamen demurbe hoc homines stultissimi disputant? nēpe in ea, quæ primum iudicium de capite uidit M. Horatij fortissimi uiri: qui nondum libera ciuitate, tamen populi R. comitijs liberatus est, cum sua manu sororem interfectam esse fateretur.

**TEXT.** *At illud enthymema demonstrare dicitur, quod ex concessis propositionibus concludit: illud autem refellere dicitur, quod ex propositionibus non concessis concludit.*

**COMM.** Declarat utranque speciem enthymematis quid sit. & primò demonstratiuum enthymema dicit illud esse, quod fit ex propositionibus, quibus assentitur is, quo cum disputamus, & quæ multorum opinionibus conueniunt, ut, si feræ partus suos diligunt: qua nos in liberos nostros indulgentia esse debemus? si pietati summa tribuenda laus est, debetis moueri cum Q. Metellum tam pie lugere uideatis. pro Milone, Liberæ sunt cogitationes nostræ, & quæ uolunt, sic intuentur, ut ea cernimus quæ uidemus. at uerò Enthymema redarguens illud esse dicit, quod ex propositionibus fit, quæ non conceduntur, ut pro Milone; Nam quid esset ingratus, quam lætari ceteros, lugere eum solum, propter quem ceteri lætarentur? & alibi; excitare eum, si potestis, ab inferis, frangetis impetum uiui, cuius uix sustinetis furias insepulti. iem alibi; eius igitur mortis sedetis ultores, cuius uitam si putetis per uos restitui posse nolitis?

**TEXT.** *At iam ferè singulis in dicendi generibus declarati sunt à nobis utiles ac necessarij loci. nam in unoquoque genere delecta sunt à nobis propositiones; & ostensum ex quibus locis argumenta sumantur de bono & malo, de honesto & turpi, de iusto & iniusto. quin etiam de moribus & animi commotionibus, & habitibus eodem modo locos antea declarauimus.*

**COMM.** Enthymematum loci ita distinguuntur ut alij sint proprii, alij communes, & proprii quidem illi dicuntur, qui ad unum aliquod dicendi genus pertinent, ut ad demonstratiuum, aut iudiciale, uel ad unam aliquam animi commotionem siue excitandam siue sedandam, ut iram, aut inuidiam, uel ad unam aliquam ætatem seu conditionem ut adolescentiam, nobilitatem. communes autem loci dicuntur ij, unde possunt argumenta deduci, quæ non ad hoc aut illud tantum dicendi genus pertinent, sed communiter ad omnia. sed de proprijs locis iam satis multa uerba fecit Aristoteles. nam in primo libro docuit, quomodo propositiones in unoquoque dicendi genere possint inueniri, ut in deliberatiuo genere de bono & malo, in demonstratiuo, de honesto & turpi, in iudiciali, de iusto & iniusto. in hoc autem secundo libro de commotionibus animi, & de moribus cuiusque ætatis & ordinis copiosè locutus est. itaque propriorum argu-

argumentorum sedes iam satis explicatæ sunt. superest ut etiam de communibus dicatur.

**TEXT.** *Nunc uero alio modo generatim atque uniuersè de omnibus agamus; & dicamus accuratè, qui loci sint ad refellendum, & qui ad demonstrandum accommodati: nec non unde ducantur ea, quæ speciem quidem habent enthymematum, licet re uera non sint enthymemata, quoniam neque syllogismi sunt. His autem declaratis, definiemus etiam unde solutiones, & obiectiones ad argumenta labefactanda sumi possint.*

**COMM.** Proponit omnia quæ deinceps hoc in secundo libro tractaturus est, quæ tria sunt. primo enim generatim se traditurum pollicetur locos ac sedes argumentorum omnium, quæ uel ad confirmandas rationes nostras, uel ad refellendos aduersarios accommodata sunt. deinde, quia quædam sunt quasi argumenta, quæ speciem habent enthymematû, quamuis re uera non sint enthymemata, quoniam neque syllogismi sunt, ait se declaraturû unde huiusmodi argumenta deducantur, & quomodo cognosci atque intelligi possint, postremò reliquis iam expositis, spondet se patefacturum rationem, qua dissolui possint aduersariorum argumenta, atque illis occurri, ne quod uelint, colligant. magna enim uis artis oratoriæ pendet ab hac ratione, ut aduersariorum argumentis occurrere, atque ea labefactare ualeamus. quod optimè M. Antonium fecisse testis est Cicero. sic enim primo de Orat. Crassum cum Antonio loquentem inducit; atque haud scio an aliter sentias, & utare tua illa mirifica ad refellendum consuetudine: qua tibi nemo unquam præstitit.

**TEXT.** *Atque unus quidem eorum, quæ demonstrant enthymematum locus est à contrarijs. Spectare enim oportet, an contrario contrarium insit: nam si non insit, erit negandum; si autem insit, erit affirmandum; ut si quis probet temperate uiuere bonum esse, quoniam intemperantem agere uitam noxium est.*

**COMM.** Primus hic locus utilissimus & frequentissimus est à contrarijs, & magnam habet in dicendo non solum uim, sed etiam uenustatem. verum quoties à contrarijs argumentari uolumus diligenter uidere oportet, an contrario contrarium insit, ut si probare uolumus, uoluptatem esse bonam, uidentum est, an dolor sit malus. nam si ita sit, confirmare poterimus, si uerò contrarium non erit in contrario, non affirmare, sed negare debemus. ut si quis dicat pacem semper esse expetendam, quod bellum semper fugiendum sit. hoc enim facile refellemus hoc modo, cum bellum aliquando necessarium sit, non est pax semper expetenda. Aristoteles quatuor exemplis utitur, quorum primum illud est; utile est temperate uiuere, quoniam agere uitam intemperantem noxium est. Quintilianus libro quinto sic ait; frugalitas bonum, luxuria. n. malum. Cicero in topicis ait enthymemata quæ fiunt ex contrarijs acutissima esse, atque ideo sola propriè nomen commune possidere, eius (inquit) generis, hæc sunt;

10 Hunc metuere, alterum in metu non ponere.

Eam quam nihil accusas damnas,

Bene quam meritam esse autumas, dicis male mereri. in orationibus frequentissimè à contrarijs argumenta ducit Cicero, ut pro Milone; Quonam modo ille uos uiuus afficeret, qui mortuus inani cogitatione percussit? item; Nemo ei neganti non credidisset, quem esse omnes saluum etiam confidentem uolunt. item, Quem igitur eum omnium gratia noluit, hunc uoluit cum aliquorum querela? quem iure, quem loco, quem tēpore, quem impune non est ausus, hunc iniuria iniquo loco, alie no tempore, periculo capitis non dubitauit occidere? item, Quæ fuisset igitur iusta causa restituenti mei, nisi fuisset iniusta ei? ieiendi? frequenter etiã inter se contraria in oratione elegantissime opponuntur. ut in Catilinam; hoc uerò quis ferre possit inertes homines fortissimis uiris insidari? stultissimos prudentissimis, ebriosos sobrijs, dormientes uigilantibus? item; Ex hac enim parte pudor pugnat, illinc petulantia: hinc pudicitia, illinc stuprum: hinc fides, illinc fraudatio: hinc pietas, illinc scelus: hinc constantia, illinc furor: hinc honestas, illinc turpitudine: hinc continentia, illinc libido: denique æquitas, temperantia, fortitudo, prudentia, uirtutes omnes, certant, cum iniquitate, cum luxuria, cum ignauia, cum temeritate, cum uitij omnibus. sed hæc (ut dixi) frequentissima sunt.

**TEXT.** *Vel, quemadmodum in oratione Messeniaca; Nam si bellum presentium malorum causa est, ea per pacem emendare ac corrigere opus est.*

**COMM.** Alterum exemplum à contrarijs, sumptum ex oratione quam Alcidas orator apud Messenios siue Mamertinos habuit, in qua pacem eis suadere studebat, de Alcidasante iam in primo libro dictum est, exemplum uerò est apertissimum, quod ita Quintilianus libro quinto conuertit, si malorum causa bellum est, erit emendatio, pax. Qui igitur pacem suadere uult, enumeret mala quæ ex bello proueniunt, & bona quæ ex pace, sic enim à contrarijs facile quod uult, probare poterit.

*Et illud;*

*Si iniusta in illum est omnis iracundia,  
Qui quempiam læsit per imprudenciam;  
Non est habenda ei ulla iure gratia,  
Necessitate qui coactus profuit.*

**COMM.** Tertium exemplum à poeta nescio quo sumptum, quatuor senarios uersus complectitur, sanè per quam elegantes, ut ex Sophoclis aut Euripidis officina profecti uideantur, locum tamen adhuc unde sumpti sint, reperire non potui, sententiam eorum breuiter ita Quintilianus interpretatus est; Si ueniam meretur, qui imprudens nocuit, non meretur præmium qui imprudens profuit. nos in his uersibus uertendis, & numeros & figuras latinè exprimere conati sumus. Sunt autem in hoc exemplo tria contrariorum paria, quæ inter se conciane conferuntur, prudens imprudens, lædere

dere prodesse, pœnâ prœmium. ab his tota uis argumenti pendet hoc modo; cum aliquis imprudens quempiam lædit, non est pœna dignus, ergo etiam, cum aliquis prudens cogitur alicui prodesse, non est prœmio dignus. Volunt enim imprudentiam interdû excusari, unde Terentius in Eun. Si id est peccatum, peccatum imprudentia est Poetæ: non qui furtum facere studuerit.

TEXT.

*Et illud; Falsum quod est, ut saepe fit probabile Dicendo; sic plerumque contra usum uenit, Vt uera non queant probari ullo modo.*

COMM.

Quartum & ultimum exemplum à contrariis tribus senariis continetur, quorum hic sensus est, quemadmodum accidit interdum ut ea, quæ falsa sunt, dicendo probabilia fiant, ita nõnunquam accidit, ut quæ uera sunt, nullo modo probari possint. sunt enim hæc inter se contraria, falsa uera, probari non probari. Cicero in Topicis quatuor genera contrariorum facit, primum eorum, quæ in eodem genere plurimum differunt, ut sapientia stultitia, tarditas celeritas, candidum nigrum, quæ proprio nomine aduersa dicuntur. secundum genus est eorum, quæ priuantiã dicuntur à Græcis *ἀντιμα*, ut, dignitas indignitas, uisus cæcitas. Tertium eorum, quæ cum aliquo conferuntur, ut duplum simplicum, multa pauca, longû breue, maius minus. Quartum eorum, quæ negantiã uocantur, à Græcis *ἀντιμα*, contraria aientibus, ut, si hoc est, illud non est. horum omnium contrariorum est eadem ratio, atque doctrina, & orationem maximè illustrare, atque exornare solent. quo circa frequenter à bonis oratoribus vsurpantur.

TEXT.

*Alius locus est à casibus similibus; nam eodem modo uel inesse, uel non inesse oportet: ut, si quis probare uelit, non omne iustum esse bonum, nam etiam quicquid iuste fit, bonum est. nunc autem iuste mori non est expetendum.*

COMM.

De hoc loco nonnulla dicta sunt in primo libro, cum de comparatione bonorum uerba fieret. ubi Aristoteles posuit hoc exemplum; Si fortiter se gerere pulchrius, & magis expetendum est, quàm temperanter, etiam fortitudo magis erit expetenda, quam temperantiã. uocat autem Aristoteles eas suas similes; quæ coniugata dicuntur. à Cicerone, hoc est ea, quæ orta ab uno uariè commutantur, ut, sapiens, sapientiã, sapienter. unde huiuscemodi est argumentum; si compascuus est ager, ius est compascere. M. Antonius secundo de Orat. ponit hoc exemplum; Si pietati summa tribuenda laus est, debetis moueri, cum Q. Metellum tam pie lugere uideatis. Terentius in Heauton. ita argumentatur ab hoc loco; Homo sum, humani nihil alienum à me puto. exemplum Aristotelis probat à coniugatis, nõ omne iustum esse bonum. hoc modo; Si omne iustum est bonum, ergo quicquid iuste fit bonum. Sed iuste mori non est bonum, nõ igitur omne iustum est bonum. quod autem iuste mori non sit bonum, probatur, quia non est expetendum. melius est enim iniuste condemnari &

mori, quam iuste. unde Socrates cum uxor eius maximè lamentaretur, quòd ad mortem iniuste condemnatus fuisset. ò stulta (inquit) mulier, an malles me iuste fuisse condemnatum? præstat igitur iniuste mori, quam iusto supplicio affici.

*Alius locus est ab iis, quæ sub eandem rationem cadunt. nam si eorum alteri contigerit uel honestè, uel iuste aliquid facere, etiam alteri perpeti. & si uni iussisse, etiam alteri paruisse: ut Diomedon publicanus de uetigalibus dixit, Si enim uobis ea uendere, non turpe est, neque nobis emere.*

TEXT.

COMM.

Sunt quædam uocabula inter se ita affecta, ut unum sine altero neque esse, neque intelligi possit, quæ Græcè dicuntur *πρὸς τὸ*, uel *πρὸς ἀλλήλα*. Cicero uocat ea, quæ cum aliquo conferuntur, uel quæ sub eandem rationem cadunt, ut in nominibus, pater filius, dominus seruus, discipulus magister: in uerbis, emere uendere, dare accipere, locare conducere, in aduerbiis citò serò, sæpe raro, cuius generis sunt omnia etiam comparatiua, ut magis minus, quæ inter se conferuntur. Ex horum genere plurima sunt eiusdem rationis & quasi æqualia inter se, ut quod uni conuenit, etiam alteri conueniat, & si alteri contigerit honestè quippiam facere, et alteri contingat honestè perpeti. & si alteri iubere fas est, etiam alteri parere. quod exemplo declarat Aristoteles. quidam publicanus nomine Diomedon reprehendebatur, quod redimendis publicis uetigalibus rem familiã rem amplificaret. is uero pro se, suoque ordine uerba faciens, ita se defendit, argumento sumpto ab iis, quæ sub eandem rationem cadunt; Si uobis ò ciues non turpe est uetigalia uendere, neque nobis publicanis ea emere turpe erit. hoc exemplum uidetur expressisse, uel saltem imitatus esse Cicero primo de Inuentione, ubi ita ait; In his rebus, quæ sub eandem rationem cadunt, hoc modo probabile consideratur; Nam si Rhodiis turpe non est portorium locare, nec Hermacreontis quidem turpe est conducere. Cicero in Oratore ad Brutum ita argumentatur ab hoc loco; cur aut discere turpe est, quod seire honestum est, aut quod nosse pulcherrimum est, id non gloriosum docere? pro M. Marcello, ex quo profecto intelligis, quanta in dato beneficio sit laus, cum in accepto tanta sit gloria.

30

40

50

*Et, si, qui damnum accepit, honestè, & iuste multatus est; ita etiam qui damnum illud dedit. & contra, si, qui damnum dedit, honestè & iuste fecit, ita etiam qui passus est.*

TEXT.

COMM.

Alterum exemplum ab eodem loco, quo docet hoc quæ sub eandem rationem cadunt; inter se cõuerti & recipiari, atque uicissim retro commutare. nam hæc duos; damnum dare, & damnum accipere, sub eandem rationem cadunt. ponamus ergo aliquem damnum accepisse, idque iuste & honestè, ut si quis maleficii conuictus, in carcerè cõiectus fuerit, & pecuniis multatus à Prætorè, certè non erit dubitandum quin Prætor iuste & honestè damnum illud dederit. eodem modo contra, si iuste populus Romanus Corinthum euen-

tit, &

tit, & Corinthiorum bona diripuit, quòd ius gentium violassent pulsatis Romanorù legatis, iustè etiam Corinthij euersionem vrbs & direptionè passus sunt. idem etiam in præmijs ualebit, ut si laudabile fuit Pompeio Cor. Balbum Romana ciuitate donare, propter eius virtutem, etiam Cor. Balbo ciuem Romanum à Pompeio fieri laudabile fuit.

**TEXT.** *Sed hoc in loco potest existere captio: si enim quispiam iustè necatus est, etiam iustè passus est; uerum à te fortasse pati non debuit. atque ideo separatim considerare oportet, an qui passus est, pati dignus erat, & qui fecit, facere debebat: deinde ita eis uti, si cui causa postulat.*

**COMM.** Hęc admonitio est ne quando in captionem incidamus. quoniã non cuiuslibet hominis est, maleficij animaduersio, neque cum aliquis necari dignus est, à quouis homine iustè potest interfici. ut si Orestes accusetur, quod Clytemnestram matrem interfecerit, atque is ita se defendat, illa digna erat, quæ interficeretur, quoniam & adultera fuit, & patrem meum Agamemnonem impie trucidauit. hæc concedere poterit accusator, sed tamè ita crimen intendere; quamuis illa mori digna esset; non tamèn à te filio mater interfici debebat. hæc distinctione utitur Thais meretrix apud Terentium in Eunucho, ubi ita Cheream reprehendit, quòd virginem uitiasset; Non te dignum Cherea fecisti, nam si ego digna hac contumelia sum maximè, at tu indignus, qui faceres tamen. oportet igitur (inquit Aristoteles) ista separatim considerare, utrum qui passus est, pati dignus erat, & qui fecit, facere debebat. nam si hæc benè intellexerimus, facile poterimus etiam, quid causa postulet, intelligere.

**TEXT.** *Nam interdum hæc inter se discrepant; neq; quicquam prohibet, quin discrepare possint: ut in Alcæo de Theodectis,*

*Quis non tua scelus parentis oderat? at ille respondit, oportere seorsum hæc distingere & considerare: cuiusque Alpheisibæa rogaret, quo modo? subiunxit ille,*

*Dignam mori illam censuerunt, non tamen*

*A me necari debuisse.*

**COMM.** Probat exemplo, quod dixerat, non à quolibet hominem consceleratum & mori dignum, occidi iustè posse. facile enim accidere potest, ut hæc inter se discrepèt, quis, & à quo occidatur. vt in Tragedia Theodectis, quæ Alcæon inscribitur, intelligi potest. nam Theodectes Aristotelis socius etiam arti poetice operam dedit, & Tragicus poeta fuit. scribit enim Stephanus de Vrbibus quinquaginta fabulas à Theodecte fuisse editas. inter quas fuit etiam Alcæon. tradunt ab Alcæone matrem Eriphilen interfectam fuisse, quoniam illa patrem Alcæonis ac maritum suum Amphiarum latentem Adrasto indicarit, cum is ad bellum Thebanum proficisceretur, & Amphiarum uatè secum habere uellet. nam Amphiarus præuiderat fore, si ad bellum iret, vt terra absorberetur, at

que ideo latitabat. uxor autem eius Eriphile capta desiderio monilis aurei, quod Adrasti filia collo suspensum gestabat, pollicita est, se maritum indicaturã, si monile illud sibi donaretur. quod statim Adraustus fecit. atque ita coactus est Amphiarus ad id bellum proficisci, ubi terra absorptus est. sed prius Alcæonem filium de fraude matris certiore fecit, & ut iniurias suas uisceretur imperauit. Alcæon igitur postquam audiuit patrè interiisse, confestim matrem aggredditur, atque illam obruncat, de qua sic ait Virgilius in sexto, męstamque Eriphilen crudelis nati monstrantem vulnera cernit. postea cum esset condemnatus de patricidio, & aufugisset ad fluuium Phegeum, interrogatus est ab Alpheisibæa Phegei filia, cur condemnatus fuisset à iudicibus, cum omnes mortales scelus matris eius odio prosequerentur? & meritò necatam fuisse censerent. respòdit Alcæon, hæc distinctè & seorsum consideranda esse. cumque iterum instaret Alpheisibæa, quomodo sint hæc distinguenda, subiunxit Alcæon, Iudices quidem censuisse dignam fuisse Eriphilem, quæ necaretur, sed non tamen à filio necari debuisse. atque ideo dixit ea uerba;

Dignam mori illam censuerunt, non tamen A me necari debuisse.

**TEXT.** *Et quemadmodum in iudicio Demosthenis, & eorù qui Nicanorem occiderant; postquam enim iustè interfecisse iudicati sunt, etiam ille iustè necatus existimatus est.*

**COMM.** Exemplum hoc apertissimè est, licet historia nõ satis nota sit, quia non constat, quinam fuerit ille Nicanor interfectus. neque utrum Demosthenos hic fuerit ille princeps oratorum, an alius quispiã. quoniam multi Demosthenes celebrantur. sed (ut dixi) sensus est apertissimus. cum enim Nicanor interfectus fuisset, in iudicium uocati sunt eius interfectores, tanquam rei de cede. Demosthenes autem eos defendebat. accusatores assererant Nicanorem iniustè impieq; interfecisse. Demosthenes contra dicebat eos, qui Nicanorem interfecerant, iustã & legitimam eius interficiendi causam habuisse, idque multis argumentis comprobauit. itaque cū illi crimine cædis absoluti fuissent, simul etiã iudicatum fuit, Nicanorẽ iure necatũ fuisse. eadẽ fuit causa Cælii Plocii, quẽ C. Marius Imperator absoluit, & iustè fecisse iudicauit cū Clusium interfecisset, Clusiumque sororis suæ filiũ tribus militũ iure cæsum pronunciauit, quia Cæliũ de stupro cõpellare ausus fuerat. de quo in Cicero pro Milonẽ; Pudicitiam eũ eriperet. miliũ Tribunus militaris in exercitu C. Marii propinquus eius imperatoris, interfectus ab eo est, cui vim assererat. facere enim probus adolescens periculosè, quam perpeti turpiter maluit: atque hunc ille uir summus scelere solum periculo liberauit.

**TEXT.** *Et de illo, qui Thebis necatus est, de quo iudicium est constitutum, utrum mori dignus esset, tanquam nõ iniustum sit, eum interficere, qui mori dignus sit.*

Vtitur

Vtitur Aristoteles recenti exemplo, quod paulo ante acciderat, quam hæc scriberet. quidam dicunt Timolaum Thebanum mercede corruptum à Philippo Macedoniae rege, Thebanorum Rēp. prodidisse. postea uerò de illo fuisse iudicium constitutum, utrū propter illam prodicionem morte dignus videretur. & cum in eum pronunciatum fuisset, & dignus morte iudicatus, uenia illi data est, à quo fuerat interfectus. statuerunt enim illi Iudices, non esse contra iustitiam, eum hominem interficere, qui ea commisit, propter quæ mori debeat. hoc est quod etiam Cicero pro Milone ait; Insiadator uerò & latroni quæ potest adferri iniusta nex.

TEXT.

*Alius locus est ex maiore, & minore: ut, Si ne dii quidem omnia sciunt, multo minus homines. hoc autem est eiusmodi; Si res non inest in eo, in quo magis esse deberet, perspicuum est, neque in eo esse, in quo minus esse debet.*

COMM.

Hic locus à Cicerone dicitur, ex comparatione maiorum, aut parium, aut minorum, & est frequētissimus apud oratores, quoniam omnia exempla complectitur. nam omne exemplum: aut est maius, aut par, aut minus. itaque triplex est hic locus, uel enim à maiore, uel à pari, uel à minore licet argumentari. atque à maiore quidem hoc modo, Si Dei non habent rerum omnium scientiam, multo minus homines. uis autem huius argumentationis ab hac ratione pendet, quando res non est in eo, in quo magis esse deberet, neque in eo esse, in quo minus esse debet. Ut si Annibal imperator præstantissimus imperium romanum euertere non potuit, multo minus Antiochus rex belicij deditus illud euerteret. ita Cicero, Casarem perferre non potuimus & Antonium perferemus? vocat Aristoteles argumentum à maiore. cum negatur Antecedens, quod frequentius est, & magis probabile, ut etiam consequens tollatur. ut, si consuli non licet iniuriæ populi legem aliquam abrogare, neque prætorilicebit, à minore uero uocat, quoties antecedens affirmatur. quod rarius est, & minus probabile, ut etiam consequens affirmetur. ut Qui fallere consuevit patrem, tanto magis audebit ceteros. Qui sacrilegium fecit, faciet & furtum. Omnium est communis inimicus, qui fuit hostis suorum. hæc est Aristotelis sententia, ut à maiore dicitur, quod est frequentius, & magis probabile. à minore uero, quod est rarius & minus probabile. sed Cicero aliter sentit, nam à maiore uocat, quod magis est uel improbandum uel laudandum, à minore uero quod minus uel improbandum uel laudandum est. itaque eadem argumentatio Aristoteli erit à minore, & Ciceroni à maiore, quoniam diuersam rationem sequuntur, ut illud Terentij; Qui fallere consuevit patrem tanto magis audebit ceteros, Ciceroni est à maiore, quoniam maius flagitium est fallere patrem, quam ceteros. Aristoteli uero est à minore. quia minus probabile est, & rarius accidit, ut quis patrem fallat, quam ceteros. & hoc est, quod subiungit Aristoteles.

10 *Illud autem, Qui patrem cedit, etiam propinquos caderet, ex minore est: nam si id inest, quod minus esse debet, etiam id inest, quod magis esse consuevit.* TEXT.

COMM.

Hoc argumentum si flagitium respicias, erit à maiore. quoniam maius peccatum est, patrem cedere, quam propinquos. sed si respicias probabilitatem & consuetudinem, erit à minore, quoniam minus probabile est, & rarius sit ut quis patrem ceda, quam ut propinquos. & hoc est, quod sequitur Aristoteles. quoties enim inest in aliqua re aut homine id quod minus debet esse, inest etiam id quod magis esse solet. ut Terentius in Andria;

30 *Hic paræ consuetudinis gratia mortem huius fert tā familiariter, quid si ipse amasset? quid mihi hic faciet pater? Cicero pro lege Man. In legationis uerbo uiolatū illi persecuti sunt, uos Legatū populi Romani omni supplicio interfectū inultū relinquētis in Verrem? Quid putādum est Verrem in Sicilia, & externis locis fecisse, qui Romam tam improbè latrocinatus est?*

*Hic autem locus in utranque partem ualet, siue rem inesse demonstrandum est, siue non inesse.* TEXT.

TEXT.

Locus ex comparatione ualet ad confirmandū & negandū, siue ex maiore siue ex minore ducatur. ad confirmandū ut Cicero pro Milone, Etenim si in gladiatoris pugnis, & in infami generis hominum conditione, atque fortuna timidos & supplices, & ut uiuere liceat, oblectari, & odifit solemus, fortes & animosos, & se acriter ipsi morti offerentes seruare cupimus, eorumque nos magis miseret, qui nostram misericordiam requirunt, quam qui illam effugiant: quanto hoc magis in fortissimis ducibus facere debemus pro Q. Ligario, Quam multi essent de uictoribus qui te crudelem esse uellent, cum etiam de uictis repantur? Sexta in Verrem, Etenim si Atheniensium læca summa cupiditate expetunt, ad quos Ceres in illo errore uenisse dicitur fruges quod attulisse, quantam esse religionem conuenit eorum, apud quos eam natam esse, & fruges inuenisse constat ad negandū ualet etiam hæc argumentatio, ut tertia Philippica, L. Brutus regem superbū nō tulit, Decimus sceleratum atque impiū regnare patietur? pro L. Man. illi libertatem ciuium immunitam non tulerunt, uos uitam creptam negligetis? Verres ciuibus Romanis non peptecis, ergo multo minus ceteris.

COMM.

40 *Item etiam si neque magis neque minus. unde illud dictum est.* TEXT.

50 *Dicendus est ergo miser parens tuus, Qui filios amiserit, non autem erit Oehler miser, cui ex acin flos totius Extimatus est natus.*

TEXT.

COMM.

In comparatione spectantur etiam quæ paria sunt. quando alterum neque magis neque minus altero est, ut illud apud Virgilium. 4. Aeneidos, si te Carthaginis alta Phœnissam, Libycæq; aspectus detinet urbis, Quæ tandem Ansonia Tæuros considere terra Inuidia

Inuidia est? & nos fax externa quærere regna. Cicero in Topicis, si consilio iuuare ciues & auxilio æqua in laude ponendum est: pari gloria debent esse ij, qui consulunt, & ij, qui defendunt. tale est illud, Qui ob rem iudicandam pecuniam accepit, etiam ob dicendum falsum testimoniū accipiet. Aristoteles multis exemplis utitur, quorum primum è Tragædia sumptum est, sunt autè duo senarij integri, & dimidiatus unus in Græco exemplari, sed nos in tres cum dimidio uertimus, ut cõmodius sensū aperiremus. Fabula est huiusmodi. Cum ingens aper Calydoniam regionem deuastraret, multi robusti iuuenes ad uenationē eius congregati sunt. inter quos fuit et Atalanta uirgo, à Meleagro Oenci filio adamata. quæ prima ferum illū aprū vulnerauit. Itaque cum Meleager aprum postea confodisset, caput eius abscissum Atalanta donauit honoris gratia, tanquam illa mortis apri causa fuisset. Verum duo iuuenes Thoxeus & Plexippus auunculi Meleagri, qui uenationi interfuerat, agrè ferentes honorem eū Atalanta dari, caput apri per uim illi eripuerunt. quo facto tanto pere Meleager exarsit, ut ambos auūculos interfecit. hoc cum Althæa Meleagri mater audiisset, utroque fratre priuata filiū suū diris imprecationibus insecuta ad mortem impulit. post Meleagri mortē Althæa Thestium parētem suum omnium miserimum esse dicebat, quod filios suos amisisset. cui quidā in Tragædia respondit, etiā Oenē Meleagri patrē esse miserum, quod filio præstanti uirtute fuisset orbatus. est igitur argumentum ex comparationē parium, hoc modo: si Thestius miser dicendus est, qui filios amisit duos, quos solos habebat, etiā Oeneus miser est dicendus, qui cū unicum haberet filium, eo priuatus est.

**TEXT.** *Et si non iniuste gessit Theseus, neque Alexander.*

**COMM.** Alterum exemplū ex parium comparatione. Si quis Paridem Priami filiū, qui Alexander etiā dicitur fuisse, defendere uellet, quod Helenam rapuerit, posset exemplo Thesei, qui eandem Helenam antea rapuerat, hoc modo argumentari; si Theseus cum Helenā rapuit, non se iniuste gessit, ergo neque Paris iniuste se gessisse exultimandus est, cum eandē Helenam rapuerit. Plutarchus in Thesei uita narrat, quemadmodum Theseus Helenam adhuc puellam, & nondum maturam uiro rapuerit, & quemadmodum à Tyndaridis fratribus bello fuisse repetita, quod etiam Isocrates in Encomio Helenæ affirmat.

**TEXT.** *Et si Tyndarida non iniuste gesserunt, neque Alexander.*

**COMM.** Tyndaridæ fratres Helenæ, Castor & Pollus duas puellas Leucippij filias, hoc è Phœbé & Elarā rapuerunt, sicuti Stephanus de urbibus testatur. Itaque eorum exemplo Paris defendi potest. nam si Castor & Pollus nō iniuste duas puellas rapuerunt, ergo neque Alexander eorum sororem Helenam iniuste rapuit. cum enim par sis crimen, patet etiam omnes uel absolui, uel condemnari de-

bent. sed cum Tyndarida in Deorum numerū recepti fuerint, nihil iniuste gessisse debent existimari.

*Et si Hector iuste Patroclum interemit, etiam Achillem Alexander.*

**TEXT.**

Achilles à Paride per dolū hoc modo fuit interfectus. post mortem Hectoris & Troili filiorum Priami petiuerunt inducias Troiani ut cadauera suorum sepelirent. quas cum Græci concessissent, Achilles uidit Polyxenā virginem pulcherrimam Priami filiam, cuius amore statim captus est. hoc cum Hecuba Priami uxor persensisset, pollicita est se daturam Achilli filiam in uxorem si à bello abstineret. Achilles iuuenis & cupidus, nocte qua-

**COMM.**

dam ex composito uenit in Apollinis templū, ubi promiserat Hecuba, se cū filia Polyxena præstolaturam. sed cum templum ingressus fuisset Achilles, & supplex Deum adoraret, Alexander, qui latebat in insidiis eum sagitta confixit, atque ita mortuus est Achilles. tradunt autem Apollinē Achilli iratum propter eadem Hectoris direxisse sagittam Paridis in Achillis corpus. de qua re sic Virgilius in Sexto;

Phæbe graues Troiæ semper miserate labores  
Dardana qui Paridi direxiti tela, manus que  
Corpus in Acacida. Tam uero quemadmodū ab Hectore Patroclus interfectus fuerit, notissimum est. cū enim propter abductā ab Agamemnone Briseidem iratus Achilles bello abstineret, Patroclus ut Troianos perterrefaceret, armis Achillis indutus in mediū processit. uerū Hector intrepidus putans eum Achillē esse cõminus congressus interemit. licet igitur ita Alexandrum defendere; si Hector Patroclum hostē iuste necauit, ut patriā conseruaret, etiam Alexander Achillem iuste interfecit. eadē enim fuit utriusque causa, quā uis aliter uterque rem gesserit. Hector enim aperte, atque ex congressu Patroclum sustulit. Alexander occultè atque ex insidiis Achillem occidit. sed dolus an uirtus quis in hoste requirat?

*Et si alij artifices non sunt improbi, neque philosophi.*

**TEXT.**

Multi fuerunt, qui philosophis improbarent, & philosophos ignauos, desidēs, & inutiles Reipublice dicerent. sicut in Theæreto Socrates ostendit, & in Gorgia Callicles sentit. nonnulli etiā tanquam impios damnarunt philosophos, unde Cicero primo de Inuentione inter argumenta uerisimilia ponit etiam illud; Eos, qui Philosophiæ dant operam, non putare Deos esse. qui ergo probare uult philosophos non esse improbos, si poterit ex comparatione parium ita argumentari, Si ceteri artifices non sunt improbandi, neque philosophi improbari debent, qui liberales artes profitentur.

**COMM.**

*Et si imperatores non habentur mali, quamuis seque uincantur, ita neque Sophistæ.*

**TEXT.**

Sicut imperatores in bello: post uictoria dimittunt, ita etiā Sophistæ in disputando. sed interdum accidit, ut imperatores, quamuis egregii sint, cæmen belli offensionē accipiant, & Sophistæ in disputando

**COMM.**





cum Thebanorum animi propter recentia beneficia ad Philippum inclinarent. Demosthenem incredibili quadam ac penè diuina facultate dicendi eis persuasisse, ut à Philippo deficeret, & cum uni uersa ferè Græcia contra illum conspirarent. sunt etiam alia argumenta à tempore, in quibus commoditas aliqua, vel incommoditas spectatur. ut p. Milone, quem si interficere uoluisset quantè, quoties occasiones, quam præclarè fuerunt? potuit ne cum domum ac deos penates suos illo oppugnantem defenderet iure se ulcisci? potuit ne ciue egregio & uiro fortissimo P. Sestio collega suo uulnerato? & quæ sequuntur. alibi uero non esse credibile colligit, Milonem occidendi Clodij consilium eo tempore sumpsisse, quo petebat cōsulatum. Ipsi uero Ciceroni fuit obiectum ab Antonio, quod in medio ciuiliū armorum fremitu dicax fuerit. Di do apud Virgilium argumentatur à tempore, non debere Aeneam discedere,

Quia etiam hybernò moliris sidere. Classem,  
Et medijs properas aquilonibus ire per altum :

TEXT.

*Alius locus sumitur ex ijs, quæ contra nos dicuntur, cum ea uertimus in aduersarium. locus autem hic multum excellit, ut in Teucro.*

COMM.

Quidam hunc locum inuersionem appellant, cum ea sumimus quæ contra nos dicta sunt, & in aduersarium uertimus. Aristoteles ait hunc locum plurimum excellere in dicendo, vimque maximam habere. quemadmodum (inquit) in Teucro Tragedia. sed ex Teucro uerba non citat, quia fortasse tunc erant notissima, neque opus erat ea recitare. quo genere dicendi, nos etiam frequenter utimur. neque enim ea, quæ peruulgata sunt, recitamus, sed locum tantum ostendimus. ut si dicamus equos ex coloribus sæpe dignosci, ut in Georgicis. & interdum à poetis egregiè maris tempestates describi, ut in primo Aeneidos. sic Aristoteles ait hunc locum, quo uertimus in aduersarium ea, quæ contra nos dicuntur, multum excellere, ut in Teucro. neque Teucro uerba citat, quæ tunc, cum esset in manibus ea tragediæ, facile quibus uideri ac legere poterat. nunc cum illa interierit, quæ uerba fuerint in ea, scire non possumus. neque tamen hoc impedimento est, quominus locum hunc rectè intelligamus, quia subiicit Aristoteles statim aliud exemplum, quo totam rem apertè explicat, cum ait.

TEXT.

*Quo loco usus est Iphicrates contra Aristophontem, eum interrogans, an ipse accepta pecunia nauis proditurus esset, quod cum ille negasset, ergo (inquit) quod tu, cum sis Aristophon, non fecisses, ego Iphicrates feci?*

COMM.

Quintilianus libro quinto ubi de usu argumentorum uerba facit, ita locum attigit; Atque Aristoteles quidem potentissimum putat, ex eo, qui dicit, si sit uir optimus: quod, ut optimum est, ita longè quidem, sed sequitur tamen, uideri. Inde. n. illa nobilis Scauri defensio, Quintus Varius Suetonensis ait Aemilium Scaurum Remp. populi R. prodidisse, Aemilium Scaurus negat. cui simile

quiddam fecisse Iphicrates dicitur, qui cum Aristophontem, quo accusante similis criminis reus erat, interrogasset, an is accepta pecunia Remp. proditurus esset, isque negasset. Quod igitur (inquit) tu non fecisses ego feci? hæcenus Quintilianus. quibus uerbis totum hunc locum expressit. Plutarchus in præceptis ciuilibus tradit Iphicratè in dicèdo nò fuisse parè Aristophonti, sed ab eo sæpe eloquentia uinci atque obrui solitum. Itaque uictus aliquando Iphicrates ab Aristophonte, dixisse fertur, aduersariorum quidem histrio melior est, sed fabula mea præstantior. Sed hoc argumento, quod Aristoteles recitat. ita dicitur Aristophontem oppressisse, ut ille, quid responderet, ex tempore non haberet. neque mirum. cum Iphicrates melior uir haberetur, & uitæ probitas maximam uim habeat, ad fidè faciendam. Cicero pro Roscio Comædo sic locum huc usurpauit. Pro Deum hominumque fidem: hoc aut Roscius unquam à Cluuius petiisset, si sestertium millies in iudicium haberet: aut Cluuius Roscio petenti concessisset, si uniuersæ pecuniæ particeps esset? uix medijsfidius tu Fanni à Ballione, aut aliquo eius simili hoc postulare auderes, & impetrare posses. Item in eadem oratione. Quemadmodum si Fannius Roscium fraudasse diceretur, utrumque ex utriusque persona uerisimile uideretur, & Fannium per malitiam fecisse, & Roscium per imprudentiam deceptum esse, sic cum Roscius Fannium fraudasse arguatur, utrumque incredibile est, & Roscium quicquam per auaritiam appetisse, & Fannium quicquam per se bonitate amisisse. tota uis huius argumentationis à uita & moribus utriusque aduersarij pendet. Itaque non sine causa dixit Arist. multum hunc locum excellere, uerum cautionem quandam adhibet, ne ridiculum argumentum appareat, quare subiungit.

*Sed oportet aduersarium uideri procliuiorem ad iniustitiam, alio qui res ridicula uideretur: ut si quis hoc contra Aristidem accusantem diceret, nam ad accusatoris perfidiam hoc referendum est.*

TEXT.

COMM.

Nunquam ualet hoc argumentum, nisi cum accusator reo uidetur improbius esse, atque ad scelus perpetrandum procliuior. nam si quis contra uirum meliorem se, hoc argumento utatur, res tota ridicula uidebitur. ut si Aristides iustissimus uir, Hyperbolum improbum hominem acculet, quod de patriæ prodicione cogitarit, non poterit Hyperbolum ita argumentum inuertere, Tu cum sis Aristides, nunquam adduci posses, ut patriam proderes, & ego, qui sum Hyperbolum patriam prodere cogitauit? quod si inuertat, risum omnibus concitabit, neque quicquam causam ac defensionem suam adiuuabit. hoc enim argumenti genus ad accusatoris perfidiam pertinet, ut si accusator improbus tale facinus non commisisset, neque reus uir probus commisisset uideatur. quoties autem accusator probus existimatur, ut M. Cato, & Ser. Sulpicius L. Murenæ accusatores, tunc hoc argumenti genere super sedendum est, & aliis utendum.

Omnino

TEXT. *Omniſo enim debet accuſator eſſe res melior, ſi-  
-minus hoc argumento ſemper coarguetur.*

COMM. Quoties ad accuſandum aliquis accedit, is dili-  
-genter aduertere debet, ne uirum ſe meliorem in  
-iudicium uocet, alioquiſo facile poterit hoc argu-  
-mentum coargui, & a reo per inuerſionem eludi. Ci-  
-cero quinta in Verrem actione, ſane quam elegan-  
-ter id, quod ait hoc loco Ariſtoteles, expreſſit, cū  
-ita inquit, Omnes qui alterum iudices nulli im-  
-pulſi inimicitijs, nulla priuatiua leſi iniuria, nullo  
-premio adducti in iudicium Reip. cauſa uocant,  
-prouidere debent, non ſolum quid oneris in præ-  
-ſentia tollant, ſed etiam quantum in omnem ui-  
-tam negotij ſuſcipere conentur : legem enim ſibi  
-ipſi indicunt innocentia, continentia, uirtutum-  
-que omnium, qui ab altero rationem uitæ repen-  
-ſunt, atque eo magis & quæ ſequuntur. L. Craſ-  
-ſus dicebat nullius rei tam ſe ponere, quam q̄  
-adoleſcens Ca. Carbonem accuſaſſet. nam uitam  
-ſuam pluribus, quam uellet obſeruari oculis arbi-  
-trabatur. Carere enim debet omni uitio, qui in al-  
-terum paratus eſt dicere.

TEXT. *In omni uero negotio ſe abſurdè gerit ille, qui in  
-alijs ea reprehendit, quæ uel ipſe facit, uel natiſus oc-  
-caſionem faceret.*

COMM. Generalis eſt hæc & uera ſententia. neque n-  
-ullam aliorum emendandorum auctoritatem ha-  
-bere poteſt is, qui eodem uitio laborat, quo alium  
-reprehendit, immo potius omnium in reſione lude-  
-tur, quoties in alijs damnat, quæ ipſe facit. Iuena-  
-lis Satyra ſecunda uehementer eos inſectatur, qui  
-uitia reprehendunt, cum ipſi ſiquæ maximè ui-  
-tioſi.

Loripedem (inquit) rectus derideat, Aethiopen  
-albus.

Quis cælum terris non miſceat, & mare cœ-  
-lo.

Si ſur diſpliceat Verri, homicida Miloni?

Clodius accuſet Mæchos? Catilina Cethe-  
-gum?

In tabulam Syllæ ſi dicant diſcipuli tres?

Cicero ſecunda Philippica, P. Clodium meo  
-conſilio interfectum eſſe dixiſti, quid nam homi-  
-nes putarent, ſi tamen occiſus eſſet, cum tu illum  
-in foro inſpectante, populo R. gladio ſtricto inſe-  
-cusus eſt? negotiumque tranſegiffeſ, niſi ille ſe ſub  
-ſcalas tabernæ librariæ conieciſſet, iis que oppila-  
-tis impetum tuum compreſſiſſe? pro Q. Ligario  
-multis uerbis oſtendit Cicero, Q. Tuberonem ab-  
-ſurdè facere, qui Ligarium eo crimine in iudiciū  
-uocet, quo & ipſe & pater eius teneretur.

TEXT. *Vel qui alijs ea ſuadet, quæ ipſe, nec facit, nec ullo  
-modo faceret.*

COMM. Ille etiam abſurdè ſe gerere exiſtimandus eſt,  
-qui conatur alijs ea perſuadere, à quibus ipſe reſu-  
-git, & quæ facere, nunquam animum induceret.  
-ut ſiquis alijs ſuadeat, ut pecunias ſuas pauperibus  
-largiatur, cum ipſe ne teruntium quidem unquā  
-ſeropi ſubminiſtret, aut ſiquis alterum adhortetur

ut antehicano tempore furgat ad ſtudia, cum ipſe  
-quotidie ad multam lucem dormiat. Turnus apud  
-Virgilium, cum Drances eum excitaret, ut contra  
-Aeneam congredereſtur, qui illum ad certamen  
-prouocabat, oſtendit Drancem fugacem & imbel-  
-lem cum ait,

-- Poſſit quid uiuida uirtus.

Experiare licet, nec longè ſcilicet hoſtes

Quærendi nobis, circumſtant undique mu-  
-ros.

Imus in aduerſos, quid ceſſas? an tibi Mauors

Ventola in lingua, pedibusque fugacibus iſtis

Semper erit?

20 *Alius locus à definitione: ut, Dæmonium nihil a-  
-liud eſt, quam uel Deus, uel Dei opus, qui uero putat  
-aliquid opus eſſe Dei, neceſſe eſt illum etiam deos eſſe  
-putare.*

Definitionem uocat Ariſtoteles hoc loco om-  
-nem uocabuli explicationem, & omnem rei alicuius  
-descriptionem, neque enim oratores ita ſubtiliter  
-definitionem tractant, ut logici faciunt, ſed  
-omnem alicuius rei explicationem Oratores defi-  
-nitionem uocant, ſiue ea uera definitio ſit, & na-  
-tura explicatio, ſiue ſit descriptio quedam & aper-  
-tior eius rei declaratio, de qua agitur, de qua re  
-multa diximus in Partitionibus Ciceronis. & in

30 Oratore ad Brutum. Cicero primo loco definitio-  
-nem ponit, quoniam, ut aiebat Plato, Omnis que  
-à ratione ſuſcipitur de aliqua re inſtitutio debet  
-definitione proficiſci, ut intelligatur, quid ſit id,  
-de quo diſputatur. Sunt autem quinque potiſſi-  
-mum definitionis ſpecies, licet plures à Boetio  
-numerentur, prima conſtat ex genere & differen-  
-tia, ut homo eſt animal rationis particeps. Ani-  
-mal eſt corpus uiuum & ſentiens. Altera ducitur à  
-cauſis, ut a materia, Ira eſt feruor ſanguinis in cor-  
-de, a fine, ut Ira eſt appetitus ultionis, ab efficien-  
-te, ut Felicitas eſt præmium uirtutis, à forma, ut

40 Mundus eſt uniuerſa complexio globola. Ter-  
-tia ducitur ab effectis uel officijs, ut Magnes La-  
-pis eſt, qui ferrum attrahit. Luna ſidus eſt, cuius  
-ui fluunt ac refluiunt maria. Prætor eſt, qui iuri di-  
-cendo in ciuitate præeſt. Quarta ducitur à parti-  
-bus, ut Mensis eſt ſpaciū triginta dierum. Dies  
-ciuilis eſt ſpaciū uiginti quatuor horarum. Rhe-  
-torica eſt inueniendi, diſponendi, & eloquendi ſci-  
-entia. Quinta ducitur ab accidentibus, quæ pro-  
-priè descriptio uocatur, ut Mulus eſt animal qua-  
-drupes ex equa & aſino genitum. Ibes ſunt aues

50 excelsæ, cruribus rigidis, corneo proceroque ro-  
-ſtro, quæ auertunt peſtem ab Aegypto, cum uolu-  
-eres angues ex uacitate Libyæ uento Africæ inue-  
-ntas interficiunt atque conſummunt. ſic. n. Ibes  
-Cicero definit 1. lib. de Nat. Deorum. Ariſtoteles  
-hoc loco ſumit exemplum ex Apologia Socratis,

cum. n. accuſatus fuiſſet Socrates, q̄ deos eſſe non  
-putaret, hoc argumento ſe defendere conatus eſt,  
-Ego palam omnibus ſemper teſtatus ſum, a deſſe  
-mihi dæmonium quoddam, a quo regor, & prohi-

X beor,

beor, si quando contra ius fasque aliquid agredi paratus sum. Sed Dæmonium aut Deus est, aut certè Dei quoddam opus. quod si existimo aliquod opus esse Dei, cum dæmonium adesse mihi fatear, necesse est, ut etiam deos esse existimem. hoc igitur argumentum à Damonij definitione sumptum est.

**TEXT.** *Et quod Iphicrates dixit. Ille maximè generosus est, qui optimus. Etenim in Harmodio, & Aristogitone nihil ante generosum fuit, quam generosè se gesserunt.*

**COMM.** Harmodius quidam Iphicratis aduersarius, de quo supra mentionem fecit Aristoteles, cum negaret Iphicrati statuam ob res eius gestas erigi debere, præter cætera dixit etiam Iphicratem ignobilem esse minimeque generosum. cui respondens Iphicrates à definitione probat, se aduersario suo generosiores esse, quamuis ille à claris maioribus oriundus esset. Quis est enim (inquit) maximè generosus? an non is qui optimus? nam quæ de causa maiores sui Harmodius & Aristogiton nobilitati fuerunt? num. quia parentes nobiles & rerum gestarum gloria claros habuerint? minime uero. nihil enim in eis antea generosum fuit, quàm ipsi generosè se gesserunt, & interfecto tyranno ciuitati libertatem restituere conati sunt. quod si illi non maiorum uirtute, sed sua generosi facti sunt, cur ego non generosus existimer, qui res eas gessi, propter quas multi nobilitati sunt? hoc argumento superbiam aduersarij sui Harmodij, qui ab illo Harmodio celeberrimo, qui primus Athenis statua decoratus est, originem ducebat, Iphicrates represit, cum ostenderet, ueram nobilitatem non in genere, sed in uirtute constitutam esse. unde rectè Iuuenalis ita cecinit.

Tota licet ueteres exornent undique ceræ Atria, nobilitas sola est atque unica uirtus.

**TEXT.** *Præterea se uerius propinquum illorum esse dixit, Nam res (inquit) meæ gesta, magis sunt propinquæ factis Harmodij & Aristogitonis, quam tua.*

**COMM.** Aliud argumentum Iphicratis contra eundem Harmodium aduersarium suum, qui ualde molestus illi erat. cum enim Harmodius e clarissima familia natus esset, Iphicrati frequenter ignobilitatem obijciebat. & eius honori atque dignitati aduersabatur. Iphicrates autem conabatur ostendere se generosiores & nobiliores esse, quam ipse esset Harmodius. nam quis (inquit) clarorum uirorum propinquior est? utrum qui coniunctione sanguinis illos attingit, an qui præclaris rebus gestis quam simillimus est? certe uiri fortes & egregij magis illorum propinqui esse uolunt, qui suam uirtutem æmulantur, quamuis obscuro genere nati sint. quam eorum, qui claro genere nati, se totos secordiæ ignauixque tradiderunt. est igitur hoc argumentum à definitione Propinqui deductum quæritur enim qui uerius appellari debeat propinquus, utrum qui sanguine coniunctus est, an

10 qui est rebus gestis & uirtute similis. Plutarchus Iphicratis perquam scitum & acutum dictum commemorat. cum enim Harmodius nobilis quidem sed parum probatus homo, minimeque maiorum suorum uirtutibus respondens ignobilitatem illi obijcisset, confestim ita respondit, Meum genus a me incipit, tuum in te desinit. Iuuenalis satyra octaua eos acriter insectatur, qui nobilitate maiorum suorum inflati, cæteros tanquam ignobiles contemnunt, cum ipsi nihil egregium gerant. Quis enim, inquit, generosum dixerit hunc qui Indignus genere & præclaro nomine tantum Iugnis? & tandem Satyræ ita concludit,

20 Malo pater tibi sit Thersites dummodo tu sis  
Acacida similis, uulcaniaque arma capellas  
Quam te Thersitz similem producat Achilles.

**TEXT.** *Et quemadmodum in Alexandro scriptum est: omnes in hac esse sententia, ut intemperantes eos existiment, qui non uisus corporis pulchritudine frui contenti sunt.*

**COMM.** Veteres oratores solebant orationes suas, quibus aliquos ornarent, eorum nomine, quos laudarent, inscribere. sic Isocrates orationem eam, quæ Cypri regem Euagoram celebrat, inscribit Euagoram. sic ea quæ Bulirum laudat, Buliris appellatur. ergo credibile est, etiam Alexandrum orationem fuisse, qua Priami filius Alexander ornaretur, & à criminibus, quæ illi obijciebantur, quod rapisset Helenam purgaretur. Orator igitur ille, qui quis fuit, cum ostendere uellet Alexandrum non debere intemperantem appellari, quamuis amoribus Helenæ totus esset deditus, argumentum à definitione intemperantis duxit. Quis est (inquit) intemperans, aut in quem potissimum ita cadit appellatio? nempe in eum, qui non una muliere contentus est, cuius pulchritudine fruatur, sed modo hanc, modo illam appetit, & quotcunque egregia forma facieque liberali uidet, eas omnes secum habere desiderat, sed Alexander una Helena contentus fuit, & cum ea semel potitus fuisset, nunquam aliam mulierem appetiuit. non igitur intemperans appellari debet. tale illud est argumentum Ciceronis in Paradoxis, Quem. n. intelligimus diuitem? aut hoc uerbum in quo homine ponimus? opinor in eo, cui tanta possessio est, ut ad liberaliter uiuendum facile contentus sit, qui nihil quærat, nihil appetat, nihil optet amplius, & quæ sequuntur.

**TEXT.** *Vnde etiam Socrates dixit, ad Archelæum se proficisci nolle, propterea quod ignominia sit, beneficia non posse reddere, non aliter atque, non posse ulcisci iniurias.*

**COMM.** Socrates ab Archelæo Macedoniae rege ditissimo, multis propositis præmijs & ad opes & ad dignitatem, inuitatus, ut ad eum accederet, nunquam assentiri uoluit, sed potius eius promissiones cõtènere uidebatur. cùm autem ab amicis interrogaretur, cur ad tantum regem proficisci nolle, à quo plurima

plurima beneficia esset accepturus, respondit, se omnem ignominiam atque contumeliam vitare uelle, quod si ad Archelam accederet, se ignominiam subiturum. hoc autem ab ignominia definitione probabat, hoc modo; Ignominia est, accepta beneficia reddere non posse, non aliter atque non posse iniurias ulcisci. Satis autem constat Socratem cum à multis regibus benignissimè inuitaretur, nunquam ad ullum accedere uoluisse, & missas à multis pecunias, quamuis esset admodum pauper, repudiasse. malebat enim potius indigere, quam acceptis pecuniis quodammodo libertatem suam uendere.

**TEXT.** *Omnes enim isti rem ipsam definiunt, & quid sit aperientes, concludunt ea, quae uolunt.*

**COMM.** Concludit quinque exempla proposita ducta esse a definitione. nam qui ita argumentati sunt, rem ipsam prius definiunt, & aperuerunt, quid esset. deinde conclusio nem, quam uolebant, adiunxerunt. multum ualet etiam hic definitionis locus ad distinctionem, & ad quaestionem de eodem & altero, ut non idem est Tyrannus, & rex. nam rex est, qui iustitiam seruat, & non tam propriam, quam subiectorum utilitatem quaerit. Tyrannus autem omnia pro libidine sua administrat, & non quid subiectis, sed quid sibi suisque rationibus utile sit cogitat. Cicero pro Roscio Cor. aliud est iudicium, aliud arbitrium. iudicium est pecuniae certae, arbitrium incertae. pro M. Caelio, Aliud est maledicere, aliud accusare, accusatio crimen desiderat, rem ut definiat, hominem ut notet, argumento probet, teste confirmet. maledictio autem nihil habet propositi praeter contumeliam: quae si petulantius iactatur, conuicium, si facetius urbanitas nominatur. fit etiam saepe definitio ex contrariis, ut Horatius, Virtus est uicium fugere, & sapientia prima Stultitia caruisse. Interdum uocabula tantum ipsa definiuntur, ut Cicero pro P. Sestio, Qui ea, quae faciebant, quaeque dicebant multitudini iucunda esse uolebant, populares: qui autem ita se gerebant, ut sua consilia optimo cuique probarentur, optimates habebantur.

**TEXT.** *Alius locus est, cum aperitur quot modis aliquid dicatur: ut in Topicis, de eo, quod rectè factum dicitur.*

**COMM.** Primo libro Topicorum diligentissimè docet Aristoteles, qua ratione scire possimus, utrum id uocabulum de quo agitur, uno modo dicatur, atque unam tantum habeat significationem, an dicatur pluribus modis, & uarias significationes habeat. quae cognitio plurimum ualet ad distinctionem & solutionem argumentorum. nam alio modo dicimus sanum hominem, qui corpus habeat bene constitutum, alio modo sanum cibum, qui conficiens sit sanitatis. alio modo sanam urinam, quae sanitatis signum sit. cum igitur aliqua dictio plura significat, opus est aperire, quot modis dicatur, sicut in Topicis declaratum est. ut si dicatur aliquid rectè factum esse, quia non uno tantum mo-

do rectè factum dici solet, oportet declarare, quomodo modis aliquid dicatur rectè fieri. primo enim rectè fieri dicitur, quod honestè sit, ut qui pro patriae salute dimicat, rectè facit. Et qui Deum colit, qui iustitiam seruat, qui cupiditates coercet. Secundo modo dicitur rectè fieri, quod sit utiliter, ut qui rem suam familiarem diligenter curat, rectè facit. & qui sanitati studet, & qui pro suo uectigali sumptus facit. Tertio modo rectè fieri dicitur, quod sit artificiosè, atque ingeniosè, ut rectè Chrysiippus disputat, Aristoteles rectè docet, Vitruuius rectè aedificat. ars enim recta ratio est rerum gerendarum. Cicero, primo libro Tusculanarum quaestionum, ab hoc loco probat, mortuos uitae commodis non carere, sic enim argumentatur; an potest is, qui non est re ulla carere. Triste. n. est nomè ipsum carendi, quia subiicitur haec uis, habuit non habet, desiderat, requirit, indiget. opinor haec incommoda sunt carentis, caret oculis, odiosa caecitas, liberis orbitas. & paulo post; carere hoc significat, egere eo, quod habere uelis. inest enim uelle in carendo, nisi cum sic tanquam in febre dicitur, alia quadam notione uerbi. dicitur. n. alio modo etiam carere, cum aliquid non habeas, & non habere te sentias, etiam si id facile patiare. carere enim malo id non dicitur, non enim esset dolendum. dicitur illud bono carere, quod est malum. sed ne uiuus quidem bono caret, si eo non indiget, sed in uiuo intelligi tamen potest. regno carere, dici hoc in te satis subtiliter non potest: posset in Tarquinio, cum regno esset expulsus. at in mortuo ne intelligi quidem potest. carere enim sentientis est, nec sensus in mortuo est, ne carere quidem igitur in mortuo est. Cato apud Ciceronem hac ratione probat sapientem uirum esse regem, diuitem, & pulchrum. nam rex dicitur non solum, qui regnum obtinet, sed etiam qui bene se ipsum regit. diues non tantum qui multas habet pecunias, sed etiam qui sua sorte contentus est. pulcher non tantum qui corporis dignitate conspicuus est, sed etiam qui uirtutibus est exornatus. animi enim lineamenta sunt pulchiora quam corporis.

**TEXT.** *Alius locus à diuisione, ut cum omnes qui iniuriam faciunt, trium rerum aliqua impellantur. uel hac, uel ista, uel illa, hic duabus rebus impelli nullo modo potuit, de tertia uero, neque ipsi aduersarij insulant.*

**COMM.** Hunc locum M. Antonius apud Ciceronem secundo de Oratore uocat à partitione, atque hoc exemplum ponit, aut senatui parendum de salute Reip. fuit, aut aliud consilium instituendum, aut sua sponte faciendum. aliud consilium superbum, suum arrogans. utendum igitur fuit consilio Senatus. Quintilianus libro quinto uocat ex remotione partium, quia remotis alijs partibus una sola relinquitur, uel omnes pariter remouentur. Ut hic seruus quem tibi uendicas, aut uerna tuus est, aut emptus, aut donatus, aut testamento relictus, aut ex hoste ca-

ptus, aut alienus. deinde remotis prioribus, supererit alienus. Periculosum, ait Quintilianus, & cū cura intuēdū genus, qui si in proponēdo unū qdlibet omiserimus, cū rīlū quoq; tota res soluit. aliquando remouentur omnes partes, ut Cicero in Topicis, si neque censu, neque uindicta, nec testamentō liber factus est, non est liber, neque est ulla earum rerum, non est igitur liber. tale est hoc Aristotelis exemplum, quo probatur aliquis iniuriam non fecisse, hoc modo, cum omnes homines ut iniuriam faciant trium rerum aliqua impellantur, uel propter iram, uel propter utilitatem, uel propter uoluptatem; & hic homo neque iratus unquam illi fuerit, neque aliquam ex iniuria poterat utilitatem sperare, neque ipsi aduersarij dicūt in accusatione sua uoluptatis gratia factum, restat igitur ut iniuriam nullo modo fecerit. Cicero pro L. Man. probat Pompeium esse summum Imperatorem à partium enumeratione, cum ita proponit; ego enim sic existimo, in summo Imperatore quatuor has res inesse oportere, scientiam rei militaris, uirtutem, auctoritatem, felicitatem. deinde multis rationibus probat, in Pompeio quatuor has res inesse. tandem ita concludit, Quare cum & bellum ita necessarium sit, ut negligi non possit, ita magnum, ut accuratissimè sit administrandum, & cum ei Imperatorem præficere possitis, in quo sit eximia belli scientia, singularis uirtus, clarissima auctoritas, egregia fortuna, dubitabitis Quirites, quin hoc tantum boni, quod à Dijs immortalibus oblatum & datum est, in Rēp. conseruandam atque amplificandam conferatis? ita frequenter accidit, ut enumeratio partium totam unam orationem & bene longam efficiat.

TEXT.

*Alius locus ab inductione, ut illud ex Peperethia; matres de filijs ubique uerum discernere. nam Athenis, cum Mantias orator de filio dubitaret, illi mater indicauit: & Thebis, cum Ismenias, & Stilbo de filio contenderent, Dodonis Ismenia filium esse dixit. itaque postea Thebaliscum Ismenia censuerunt.*

COMM.

Inductio est, cum ex multis singularibus probatur aliquid generatim atq; uniuersè. quo genere probationis ferè semper usus est Socrates, ut in Platonis Dialogis apertè uidere licet. Aristoteles quatuor exemplis docet, quomodo ab inductione ducantur argumenta, quorum primum ex oratione quadam, quæ Peperethia dicta est, desumpsit. est autem Peperethus insula una ex Cycladibus, in qua fuit oppidum eiusdem nominis, quod à Philippo Macedoniae rege post secundum bellum punicum, dirutum fuit, ne à Romanis occuparetur. in eo igitur oppido, cum de puero quodam nata esset controuersia cuiusnam filius esset, cum plures uiri cum eius matre rem habuissent, orator censebat à matre petendum esse, quod ea sola uerum aperire posset, atque hoc modo argumentabatur ab Inductione, Matres de filijs ubiq; possunt uerum discernere, quod exemplis multis intelligi

10 pōt. Athenis. n. cum inter Mātīā oratorē, & quendam aliū ciuem, de puero nata esset cōtētio cuius esset filius, pueri mater controuersiam sustulit, & cuius esset indicauit. Idem Thebis accidit, cum enim duo Thebani ciues Ismenias & Stilbo de filio contenderent, quod Ismenias suum esse diceret, Stilbo uero sibi uendicaret, Dodonis pueri mater totam litem dissoluit. nam Ismenia filium adiudicauit. is autem puer Thebaliscus uocabatur, itaque post eam controuersiam Thebaliscus Ismenia uocitatus est. hoc primum Aristotelis exemplum est ab Inductione, quo satis intelligitur, duas aut tres historias siue exempla, sufficere ad aliquid uniuersè confirmandum. ut si quis probare uelit, omnes Philosophos esse ueritatis amatores, quoniam Pythagoras, Plato, Aristoteles, nil aliud quam ueritatem inuestigabant. Sed tamen quo plura colliguntur, eo magis res ipsa confirmatur. Cicero pro Milone, cum probare uelit, sceleratos ciues iure interfici posse, quinque exempla conglobat, eo quasi uno fasce complectitur, cum ita inquit, neque enim posset aut Hala ille Seruilius, aut P. Nasica, aut L. Opimius, aut C. Marius, aut me consulē Senatus non nefarius haberi, si sceleratos ciues interfici nefas esset. sed huius generis exēpla sunt apud Ciceronē plurima.

30 *Et quo Theodectes usus est in lege si nemo proprios equos eis committit, qui negligēt alienos curarunt. neque quisquam naues suas eis tradit, qui alienas euerterunt, & si hoc in rebus omnibus ita se habet, nō debemus eis uti in salute nostra tuenda, qui salutem alienam malè defenderunt.* TEXT.

COMM.

Theodectes Aristotelis socius, quodā in opere, quod *nomos* siue lex inscribatur, cum probare uellet, non debere nos eis salutem nostram tuendam committere, qui nullum unquam rectè defendere potuerūt, usus est inductione à similibus, hoc modo; si nullus tam insipiens, qui proprios equos illis curandos tradat, à quibus uidet alienos negligenter curari, neque quisquam ita factus, ut à quibus uidet aliorum naues euerfas, eis suas gubernādas tradat, & hoc omnibus in rebus obseruari solet, quid est, quod in salute nostra tuenda illis utamur, qui salutem aliorum malè defendere soliti sunt? hæc est Socratica inductio à similibus, ut qui probare uelit eum esse generosum & uirtute præditus sit, ita poterit inductione à similibus argumentari. si pomum id generosum est, non quod ex pulchra sit arbore decerptum, sed quod sit pulchrū & suauē, & equus generosus est, nō q̄ sit ex equa nobili natus, sed q̄ uiribus & cursu reliquis antecellit, ita uir ille generosus est, non qui natalium splendore gloriatur, sed qui magna uirtute præditus sit. uerum Socrates interrogatione ferè semper uti solebat, nihil .n. ipse uolebat affirmare, sed ex aliorum responsione quæ uellet concludere solebat.

*Et quo Alcidas utitur, ut probet sapientes ab oībus honorari; Parij. n. Archilochū, quāuis maledicus esset, honorarūt, & Chij Homerū, quīs eorū ciuis non* TEXT.

non esset, & Mytilenae Sapphonem quamquam esset mulier, & Lacedaemonij Chilonem in senatum elegerunt, cum tamen ad literarum studia duriores essent, & Itali Pythagoram, & Lampfaceni Anaxagoram peregrinum hominem sepulchro decorarunt, & in hunc usque diem colunt.

COMM.

Tertium exemplum ab Alcidamo oratore sumptum, quem oratorem saepe nominat. cum igitur probare uellet Alcidas sapientes homines ubique magno in precio atque honore esse, tali inductione probauit; Archilochus apud Parios, quamuis poeta maledicus esset, tamen in magno honore fuit. & Homerus apud Chios, quamuis non esset eorum ciuis, & Sappho licet esset mulier apud Mytilenae, & Chilo, qui connumeratur in septem sapientibus apud Lacedaemonios, quamuis Lacedaemonij studia literarum penè contemnerent. & Pythagoras apud Italos & Anaxagoras apud Lampfacenos licet peregrinus esset, sepulchro publice decoratus est, & ad hunc usque diem cultus. ergo magno ubique precio uirtus aestimatur. notanda uero uis huius inductionis. nam ut firmior appareat, singulis exemplis unam exceptionem apposuit, ut Archilochus poeta, quod maledicus esset. Homero, quod non esset Chiorum ciuis. Sapphoni, quod esset mulier, Chiloni quod apud literarum contemptores uiueret, Pythagorae & Anaxagorae, quod apud peregrinos habitarent. quae tamen exceptiones impedimento non fuere, quo minus honorarentur.

TEXT.

Et illud, Athenienses donec Solonis legibus, usque sunt beati fuere, & Lacedaemonij, dum Lycurgi legibus paruerunt, & apud Thebanos, cum primum ciuicis principes studio sapientiae se dare ceperunt, statim beata ciuitas exiit.

COMM.

Hoc quartum est exemplum, quo probatur id, quod Plato sexto de Rep. libro posuit, tum beatas fore ciuitates, quando uel sapientes imperant, uel qui Reip. praesunt, sapientum consiliis utuntur. hoc autem trium ciuitatum exemplo probat, quae aliquo tempore bene beataeque uixerunt, nam Athenienses donec Solonis sapientissimi uiri legibus obtemperarunt beati fuere, & Lacedaemonij quo tempore Lycurgi leges diligenter obseruarunt, & Thebani cum eorum principes studio sapientiae se dediderunt, beati statim extiterunt, ergo quaecunque ciuitas, uel à sapientibus regitur, uel ab ijs, qui sapientibus obediunt, iure beata dici potest. Sunt autem tres praecipue species inductionis, prima ducitur ab exemplis quae apud oratores frequentissima est ut Cicero pro Cor. Balbo; Si M. Crassus, si Q. Metellus, si L. Sylla, si C. Marius, si Senatus, si populus R. iure foederatos homines ciuitate donarunt, etiam Ca. Pompeius L. Corneliu foederatum iure potuit ciuitate donare. Secunda ducitur à similibus, quae Socratica inductio uocatur, quoniam ea frequenter Socrates utebatur, ut si agricola, bonus est, qui fertiliores & meliores agros reddit, & pastor ille probandus est, qui meliores pecudes efficit, ita etiam

princeps laude dignus est, qui subditos suos facit esse meliores. Tertia ducitur à partibus & totum colligit, uel à singularibus ad generalia procedit, ut si iustitia est animi habitus, & prudentia, & fortitudo, & temperantia, ergo omnes uirtutes sunt animi habitus. Si patres conscripti, patricijque omnes, & equester ordo, & plebs omnis Milonem diligit, ergo populus R. uniuersus eum diligit.

TEXT.

Alius locus à rebus iudicatis aut iisdem aut similibus, aut contrariis: & praecipue si omnes semper ita iudicarunt; sin minus, saltem quamplurimi, aut qui sapientes sunt uel omnes, uel maior eorum pars; aut qui prohi uiri sunt: uel si ipsi iudices alias ita statuerunt, uel si, quorum iudicium ipsi iudices sequuntur, uel si ita illi iudicarunt, contra quos statuerent nihil licet, ut qui domini sunt, aut quibus non honestum est contradicere, quales sunt Dei, parentes, magistri.

COMM.

A rebus iudicatis argumentum plerumque firmum deducitur. quod enim semel auctoritate sapientum uirorum constitutum est, id uidetur immutandum non esse. Cicero primo de Inuentione sic ait, Iudicatum est res assensione, aut auctoritate, aut iudicio alicuius, aut aliquorum comprobata. Id tribus in generibus spectatur, religioso, communi, approbato. Religiosum est, quod iurati legibus iudicauerunt. Commune est, quod omnes uulgò probarunt, & facti sunt huiusmodi ut maioribus uari assurgatur, ut supplicium miseretur. Approbatum est, quod homines, cum dubium esset, quale haberi oporteret, sua constituerunt auctoritate. Velut Gracchi patris factum, quem populus R. ob id factum, quod insciente collega in censura nihil egisset, post censuram consullem fecit. Aristoteles res iudicatas ita distinguit, ut aut eadem sint, aut similes, aut contrariae. eadem sunt, de quibus sententia lata est, aut decretum interpositum, ut Cicero pro Flacco, actionem se daturum negauit, re iudicata stari ostendit placere. & pro Sylla, Status enim Reip. maximè iudicatis rebus continetur. Similes sunt, quae eodem ferè praemio aut poena dignae sunt. Ut, si M. Manlius qui Romae regnum assecutauit, morte dignus iudicatus est, etiam Sp. Cassius eodem crimine conuictus, mori debet. Si ceteri legati qui pro patria mortem obierunt, statua digni iudicati sunt, etiam Ser. Sulpitius in legatione pro patria mortuus statua decorari debet. contrariae sunt, quae plurimum inter se distant. ut M. Marcellus in bello Syracusis expugnatis, sana non esse spolianda sed potius ornanda censuit, C. Verres in pace sociis atque amicis Syracusanis, e fanis ornamenta omnia subulit. Valent autem plurimum res iudicatae, quando omnes semper ita iudicarunt, ut, nemini quis nocere, nisi lacesitus iniuria, ut uim uel repellere iustum esse. Vel quando plerique ita censent, ut apud inferos impiis poenas esse constitutas, certum esse in caelo pijs animis constitutum

locum ubi beati zuo sempiterno perfruantur. 10  
 vel quando sapientes omnes, aut maior pars  
 eorum ita censet, ut melius esse iniuriam ac-  
 cipere quam inferre, labores uoluptatibus esse  
 potiores, animum nostrum immortalem esse.  
 uel quando probi uiri ita iudicant, ut melius esse  
 detrimentum aliquod pati, quam litigare. pu-  
 blicam uilitatem proprijs commodis antepone-  
 dam. uel quando ipsi iudices alias ita statuerunt. ut  
 si Mimus ille, qui nominatim Accium poetam in  
 scena compellauit, iterum apud eosdem iudices  
 accusetur, à quibus antea fuerat absolutus. Vel  
 quando illi statuerunt, quorum iudicium ipsi iudi-  
 ces sequuntur, ut si in priuato iudicio tractetur  
 aliquid, de quo iam in Senatu decretum sit. uel a-  
 pud prætorem agatur de illa re, de qua iam prin-  
 cepti sententiam tulit. uel quando ita iudicauerunt  
 illi, qui potestatem habent, & contra quos non li-  
 cet aliquid decernere. ut si dominus de Seruo suo  
 iudicium fecit, aut si rex de subiectis. quis enim  
 dominis & regibus resistere potest? uel denique  
 quando sic illi statuerunt, quibus nequaquam ho-  
 nestum est contradicere, quod nobis superiores  
 sint, atque illis omnia debeamus, quales sunt dei,  
 parentes, & magistri. quibus ita deuincti sumus,  
 ut nunquam eis parem gratiam referre ualeamus.  
 ex his intelligi potest, res iudicatas omnes ab ali-  
 quorum auctoritate pendere, & quanto præstan-  
 tiores illi fuerunt, qui iudicauerunt, tanto etiam res  
 iudicatas esse firmiores, & minus conuelli aut labe  
 factari posse. colligit autem Aristoteles uaria  
 exempla rerum iudicarum.

TEXT. *Quemadmodum in Mixidemidem Antocles dixit,  
 si Eumenides sibi honestum esse duxerunt, in Ariopa-  
 go causam suam tractari, Mixidemides non honestum  
 sibi ducet?*

COMM. Antocles orator satis celebris apud Athenien-  
 ses, ut pote quem aliquando de pace legatum ad  
 Lacedæmonios missum testis est Xenophon Græ-  
 carum rerum libro sexto, cum Mixidemidem que  
 40  
 apud Ariopagitas in iudicium uocaret, atque  
 is in Ariopago seuerissimo iudicio nollet causam  
 dicere, iudicesque Ariopagitas recusaret, à Dearū  
 Eumenidum auctoritate probare uoluit, non de-  
 bere Mixidemidem Ariopagitarum iudicium sub-  
 terfugere. nam si deus (inquit) Eumenides immor-  
 tali conditione natus statuerunt honestum esse si-  
 bi causam suam agi apud Ariopagitas, cur Mixide-  
 mides mortalis homo sibi non honestum esse cen-  
 set in eodem iudicio contēdere? de iudicio autem  
 Orestis intelligit. nam postquam Orestes matrē  
 Clytemnestram interfecisset, cum furia que etiā  
 Eumenides uocantur, exagitare cæperunt, neque  
 unquam eum ulcisci destiterunt, donec in Ariopa-  
 go parricidij causa dicta est, & cum perorata cau-  
 sa sententiæ iudicium uariarent, Pallas Dea sapien-  
 tiæ censuit Orestem absoluendum, atque ita fu-  
 rias cum Oreste conciliauit. qua de causa Orestes  
 postquam absolutus fuit, Mineræ templum ere-  
 nit, apud quod templum, etiam sacellum Furia-

rum ædificatum fuit, quas Athenienses *ouvas De-  
 ai* idest, uenerandas deas appellant, ut ait Paulsa-  
 nias. in eodem loco, ferunt etiam Martem causam  
 dixisse, cum Alirrhothium interemisset, unde lo-  
 cus Ariopagus, idest campus martius fuit appel-  
 latus.

*Vel quemadmodum Sappho dixit, mori omnino est  
 se miserum, quoniam etiam dei ita iudicauerunt; nisi  
 enim ita esset, mori nolissent.* TEXT.

COMM. Sappho docta & ingeniosa mulier in Lesbo in-  
 sula nata, multa præclare scripsisse fertur, & inter  
 sui temporis poetas celeberrimum nomen tenuit  
 se, usque eo, ut nonnulli eam decimam musam ap-  
 20  
 pellarint, & Aristoteles hoc loco exemplum ab ea  
 sumere non dubitet. ea igitur cum probare uellet  
 mortem esse rem acerbam & miseram, à Deorum  
 iudicio sumpsit argumentum hoc modo; omni-  
 no mori miserum est, sic enim etiam ipsi Dei  
 tenuisse uideri possunt. nam nisi res quædam  
 misera mors esset, Dei mori uoluissent. nunc  
 cum eam tantopere fugiant, ut nunquam expo-  
 riri uelint, sed immortales esse perseuerent, non  
 dubium esse potest, quin miseram esse censeant.  
 Cicero pro Q. Ligario probat à Deorum iudicio  
 causam Cæsaris fuisse meliorem quam Pompeij,  
 sic eni ait; causa tamen dubia, quod erat aliquid  
 in utraque parte quod probari posset, nunc me-  
 30  
 lior certe ea iudicanda est, quam etiam Dij adiu-  
 uerunt.

*Vel quemadmodum Aristippus contra Platonem,  
 qui nescio quid, ut illi uidebatur, arrogantius dixe-  
 rat; Atqui sodalis noster nihil unquam huiusmodi  
 protulit, Socratem uero innuebat.* TEXT.

COMM. Aristippus Cyrenaicus Platonis condiscipulus  
 & Socratis auditor fuit, à quo Cyrenaica philoso-  
 phia manauit. Porro Socrates in sermonibus suis  
 nihil neque arroganter unquam neque asseueran-  
 ter proferebat, sed de omnibus rebus dubitabat,  
 & se illud unum tantum scire, quod nihil sciret,  
 aiebat. cum igitur aliquando Plato nescio quid ar-  
 40  
 rogantius asseuerantiusque dixisset, Aristippus,  
 eum quasi eo arguens, dixit; certè à Plato, nihil un-  
 quam à sodale nostro tale prolatum est. Socratem  
 autem, quamuis magister fuisset, sodalem tamen  
 appellauit. nam apud Græcos *ἑταῖροι*. i. sodales dice-  
 bantur omnes qui eiusdem sectæ essent, & qui ean-  
 dem sententias in Philosophia sequeretur. Igitur  
 à Socratis auctoritate atque iudicio duxit argu-  
 mentum Aristippus, nihil arrogantius ab homine  
 Philosopho Socratisque imitatore dici debere.  
 Sic apud Virgilium Aeneidos secundo Priamus  
 Pyrrhum arguit ab eius patris Achillis auctori-  
 50  
 tate,

At non ille, fatum quo te mentiris Achilles  
 Talis in hoste fuit Priamo, sed iura fidemque  
 Supplicis erubuit, corpusque exanguie sepulchro  
 Reddidit hectoreum, meque in mea regna remi-  
 sit.

*Et Hegesippus in Delphis Apollinem interroga-  
 uit, cum iam oraculum Olympici Iouis audisset, an ea  
 dem* TEXT.

*dem illi, qua patri uiderentur, tanquam turpe esset contraria sentire.*

**COMM.** Hoc factū Xenophon lib. 4. Rerum Græcarū, non Hegesippo sed Agesipoli Spartano attribuit. cum enim iam Olympici Iouis oraculum interrogasset, an cum Argiuis faciendæ sibi essent induciæ, atque responsum à Ioue retulisset, Delphos ad Apollinem concessit, & interrogauit, an idem ei, quod patri suo Ioui, de eadem re uideretur. à quo statim responsum accepit, idem omnino sibi quod patri uideri, nullaque in re se à patris iudicio dissentire. Cicero p̄ Milone conatur ostendere Clodium Deorum iudicio iure fuisse interfectum, cum ita inquit, Non est humano consilio, ne mediocri quidem Iudices deorum immortalium cura res illa perfecta: religiones mehercule ipsæ, atque cum illam belluam cadere uiderunt, commouisse se uidentur, & ius in illo suum retinuisse, & paulo post. Nisi forte hoc etiam casu factum esse dicimus, ut ante ipsum sacrarium bonæ Deæ quæ est in fundo T. Sestij Galli, in primis honesti & ornati adolescentis, ante ipsam (inquam) Bonam deam prælium commisisset, primum illud vulnus accepit quo teterrimam mortem obiret, ut non absolutus iudicio illo nefario uideretur, sed ad hanc insignem pœnam reseruatus.

**TEXT.** *Et quod de Helena scripsit Isocrates, eam esse rare uirtutis, quoniam Theſeus ita iudicauit.*

**COMM.** Quintum exemplū à Theſei iudicio sumptū, quod Isocrates in Helenæ Encomio posuit, cum enim probare uellet, Helenam fuisse lectissimam fœminam raræque uirtutis, præter cætera argumenta, posuit etiam illud ab auctoritate Theſei, qui tā topere Helenæ præstantiam admiratus est, ut eam puellam adhuc, nec dum uiro maturam rapuerit, ut sibi cum tempus foret, uxorem haberet. Cicero pro Archia poeta, probat Archiam uirum esse doctissimam & ingeniosissimum, quod Q. Metellus Numidicus, & M. Aemilius, & Q. Catulus pater & filius, & L. Crassus & alij multi præstantissimi uiri talem esse iudicauerunt.

**TEXT.** *Et de Alexandro quem tres Deæ iudicem elegerunt.*

**COMM.** Cum Iuno, Pallas, & uenus inter se de pulchritudine certarent, Alexandrum Priami filium, sūq̄ inter pastores degentem, iudicem elegerunt, ut ea pulchritudinis palmam referret, quam ille cæteris præstare censuisset. Isocrates igitur in eodem Helenæ Encomio, probat mirā Helenæ fuisse uenustatem ab Alexandri iudicio, qui cum antea dearū iudex fuisset, & optimè de pulchritudine iudicare sciret, Helenæ formam admiratus, eam rapuit, & in Troiam secum asportauit.

**TEXT.** *Et de Euagora, quod uir esset eximius, ut ait Isocrates, quoniam Conon fractis opibus alios omnes posthabuit, atque ad Euagoram profectus est.*

**COMM.** Vltimum exemplum huius loci sumit ab eodē Isocrate, scripsit enim Isocrates elegantem & artificiosam orationem in Euagoræ Cypri regis honorem, quæ etiam Euagoras inscribitur. atque inter

10 cæteras summas eius regis laudes illam etiam commemorat, à Cononis Atheniensis præstantissimi uiri iudicio sumptam. quod cum Atheniensium opes à Lacedæmonijs afflictæ atque fractæ fuissent, Conon dux Atheniensium, quamuis ad alios multos reges & populos confugere posset, tamen alijs omnibus posthabitis ad Euagoram se contulit, & eum tanquam portum quendam calamitatum suarum esse tutissimum censuit. Cicero pro lege Manilia probat Cn. Pompeij magnam esse auctoritatem, quod Quirites de illo multa & præclara iudicia fecerint, quod Mithridates & Tigranes eius auctoritate moti se continuerint, quod Cretenses ad eum in ultimas propè terras legatum miserint. hic igitur locus ab auctoritate, uel à iudicio, longè lateque patet. & apud scriptores cuiusque generis frequentissimus est. nam (ut Quintilianus ait) si quid ita uisum gentibus, populis, sapientibus uiris, claris ciuibus, illustribus poetis referri potest.

*Alius locus ab enumeratione partium, sicut etiam in Topicis.* **TEXT.**

Hic locus inductioni perquam similis est, uel sub inductione continetur. sunt enim plures inductionis species, ut supra iam demonstratum est. ualet autem uel ad confirmandum totum, uel ad infirmandum. ad confirmandum hoc modo, ut si quatuor tantum res in summo Imperatore requiruntur, scientia rei militaris, uirtus, auctoritas, felicitas, & in Gn. Pompeia sunt hæc quatuor res, ergo Pompeius summus est imperator. ad infirmandum hoc modo, ut si tribus tantum modis à seruo libertas acquiri potest censu, uindicta, testamento, & Sotia neque censu, neque uindicta, neque testamento factus est liber, non est igitur liber. sed Aristotelis exempla uideamus.

*Si anima motus est, quoniam est motus? uel enim hic, uel ille.* **TEXT.**

40 Plato dixit animam esse perpetuam motionem, cuius sententiam multis argumentis refellit Aristoteles, atque hoc potissimum ab enumeratione partium, cum enim sex tantum sint motionis species, generatio, corruptio, accretio, diminutio, alteratio, loci mutatio, si anima motio est, uel generatio erit, uel corruptio, uel accretio, uel diminutio, uel alteratio, uel loci mutatio. quod si nihil horum esse deprehenditur, nullo modo potest esse motio, sed neque generatio est, neque corruptio, neque accretio, neque diminutio, neque alteratio, neque loci mutatio, non est igitur motio. Cicero quarta in Verrem actione eleganter hoc loco utitur, ut ostendat in Verre nihil esse, quo uitia defendi possint. Nunc uero quid faciat Hortensius? avaritiæ ne crimina frugalitatis laudibus deprecetur? at hominem flagitiosissimum, libidinosissimum, nequissimumque defendit. an ab hac eius infamia nequitia uestros animos in aliam partem fortitudinis commemoratione traducat? at homo inertior, ignauior, magis uir inter mulieres nequam, impura inter uiros muliercula pro-



ferri non potest. at mores commodi? quis contumacior? quis inhumanior? quis superbior? at hæc sine cuiusquam malo? quis acerbior? quis insidiosior, quis crudelior unquam fuit?

**TEXT.** *Et illud exemplum ex Theodectis Socrate: Quod fanum uiolauit? quem Deum non coluit eorum, quos ciuitas ueneratur?*

**COMM.** Theodectes orationem scripsit, quam Socrate appellauit, in qua Socratem ipsum impietatis reu defendebat cum enim aduersarij dicerent Socratem impium esse, Deosque non putare, sic argumentatus est Theodectes, Si Socrates impius est, uel aliquod fanum uiolauit, uel aliquem Deum non coluit, sed quod fanum à Socrate uiolatum esse dicitur? quem Deum Socrates eorum, quos ciuitas nostra ueneratur, non coluit? certe Deos omnes colit, fana non uiolat, non igitur impius est. Cicero pro Caelio, possum omnes latebras suspicionis peragrare dicendo, non causa, non locus, non facultas, non conscius, non perficiendi, non occultandi maleficij spes, non ratio ulla, non uestigium maximi facinoris reperietur. Quintilianus uocat hoc genus argumentationis à remotione partium. quod ait esse periculosum & cum cura intuumendum, quia si in proponendo unum quodlibet omiserimus cum risu quoque tota res soluitur. Tutius (inquit) quod Cicero pro Cecina facit, cum interrogat, si hæc actio non sit, quæ sit. Simul enim remouentur omnia. uel cum duo ponentur inter se contraria, quorum tenuisse utrunlibet sufficiat, quale Ciceronis est, unum quidem certe nemo enim tam iniquus Cluentio, qui mihi non concedat, si constet corruptum illud esse iudicium, aut ab Habito, aut ab Oppianico esse corruptum, si doceo non ab Habito, unico ab Oppianico, si ostendo ab Oppianico, purgo Habitum.

**TEXT.** *Alius locus est, quoniam in plurimis rebus accidit, ut eas bonum & malum consequatur, ex eo, quod sequitur, suadere aut dissuadere, accusare aut defendere, laudare aut uituperare. ut eruditionem consequitur inuidia, quod est malum, & sapientia, quod est bonum: non est igitur scientijs danda opera, quoniam inuidiam subire non oportet. imo uero scientijs opera danda est, quoniam sapientem fieri oportet.*

**COMM.** Hic locus à consequentibus uocatur, & omni causarum generi communis est. siue. n. in deliberatiuo genere uersetur, & suadeamus aut dissuadeamus, siue in iudiciali, & accusemus aut defendamus, siue in demonstratiuo, & laudemus aut uituperemus, licet consequentia uidere, quoniam ita ferè natura comparatum est, ut rebus etiam bonis aliquod malum sit adiunctum, quod ab eis nos retrahere possit, aut propter quod eas uel accusare, uel uituperare ualeamus. ut ecce doctrina res quædam est præstantissima, quia sapientes homines efficere solet. sed tamen plerunque secum inuidiam adfert, & homines à negocijs & cura rerum domesticarum abstrahit. ergo locus hic in utranque partem disputare docet. nam si quis suadere uelit, ut scientiam demus operam, poterit ostendere quanti sit fa-

cienda sapientia, quæ per scientiam acquiritur, quot honores, quot dignitates, quot præmia uiri docti consequantur. si quis autem nos à studiis scientiæ uelit retrahere, poterit ostendere, quantam sibi inuidiam conflare soleant eruditi uiri, quot obtrectatores, quot maleuolos habeant, quantum detrimentum sit rem familiarem negligere, perpetuis in laboribus uersari, uoluptates omnes prætermittere, corporis salutem non curare. hoc Aristotelis exemplum est. Quintilianus libro secundo ponit hanc quæstionem an utilis sit eloquentia, quæ potest in utramque partem hoc modo tractari. nam qui dicit inutilem esse sic à consequentibus argumentabitur, Eloquentiam esse quæ pœnis eripiat scelestos, cuius fraude damnentur interim boni, consilia ducantur in peius, nec seditiones modo turbæque populares, sed bella etiam inexpiabilia excitentur, cuius denique tum maximè sit usus cum pro falsis contra ueritatē ualeat. qui uero utilem esse se contendit, ea commemorabit, quæ L. Crassus apud Ciceronem primo de Oratore, Neque uero mihi quicquam præstabilius uideatur, quam posse dicendo tenere hominum cæsus, mentes allicere, uoluntates impellere quo uelit, unde autem uelit deducere. & quæ sequuntur. ita si quis uelit diuitias laudare, poterit commoda plurima commemorare, quæ ex eis percipimus. si uero uituperare uoluerit, poterit ostendere, quantam arrogantiam, quantam ignauiam, quantam denique luxuriam hominibus adferat. in summa copiosissimus est hic locus, & in eis rebus omnibus ualeat, quibus & bene, & male uti licet, & in alijs etiam quibusdam, ut apud Ciceronem secundo de Natura deorum, Balbus multis laudibus rationem extollit. tertio uero libro Cotta multis argumentis eandem rationem improbat. ita primo de Diuinatione Q. Cicero probat à consequentibus inter homines esse Diuinationem, at uero secundo libro M. Cicero multis argumentis nullam esse diuinationem ostendit.

**TEXT.** *Hic locus in arte Callippi præcipue tractatur; in qua sumitur etiam, quod fieri potest, & alia, de quibus à nobis iam antea dictum est.*

**COMM.** Quam copiosus sit hic locus ostendit, de quo penè solo Callippus artis rhetoricæ scriptor antiquus uerba fecerit, & alia quædam pauca adiunxerit, ut de eo, quod fieri potest, aut non potest, de quo supra iam multa pertractata sunt. Aristoteles libro primo priorum ubi docet, quomodo liceat argumentorum, quæ ipse media uocat, copiam comparare, docet à consequentibus plurima duci argumenta, quidam hæc appellant adiuncta, quidam cõter accidentia. ut si quis probare uelit, uoluptatē esse bonam, uidentum est, quæ sint ea, quæ bonum consequuntur, ut quod sit utile, quod eligendum, quod expetendum, quod naturæ accommodatū, quod iucundū, & si qua sunt huius generis alia. Si uero cõtrà probare uelit uoluptatē esse malam, debet eam diligenter scrutari, quæ malum consequuntur, ut quod sit dampnosum, quod respiciendum, quod fugiendum,

dum, quod à natura alienum, quod tristitiam secū  
adferat. hæc in arte sua Callippus diligenter per-  
secutus est, quæ plurimum valent ad differendum  
in contrarias partes. non satis autem constat utrū  
Callippus iste, de quo meminit Aristoteles hoc lo-  
co, sit is, qui Platonis auditor fuit, quem Suidas  
tradit à Syracusanis interfectum fuisse, quoniam  
regnum affectabat, de quo Plutarchus in Dionis  
vita, fuit autem Dionis Syracusani proditor, & im-  
probus ac scelestus homo, an alius quispiam, qui  
de ratione dicendi scripserit. certè Quintilianus  
libro tertio, ubi scriptores artis commemorat, hu-  
ius Callippi non meminit. quem etiam Aristote-  
les ostendit imperfectam artem tradidisse, quo-  
niam unum tantum locum tractauit, paucis qui-  
busdam adiunctis.

**TEXT.** *Alius etiam, quando ex duobus contrarijs, quæ cō-  
sequuntur, aut suadere, aut dissuadere opus fuerit,  
& eo, quo diximus modo, in utranque partem uti. dif-  
fert autem hic locus à superiore, quoniam in eo qua-  
cunque eueniunt, qualiacunque sint, opponuntur. hic  
autem tantum ea, quæ contraria sunt.*

**COMM.** Locus hic, non aliter atque superior, à conse-  
quentibus dicitur. sed tamen ita distinguitur, ut  
in superiore, non contraria, & quæ plurimum in-  
ter se distant, opponantur. sed quæcunque conse-  
qui solent, ut scientiam consequitur inuidia & sa-  
pientia, quæ nequaquam inter se contraria sunt.  
voluptatem consequitur iacunditas uitæ, & rerū  
honestarum negligentia, quæ non sunt contraria.  
in hoc autem loco, quæ contraria sunt opponun-  
tur, ut iustum iniustum, probum improbum. ut  
apud Ciceronem primo de Inventionē, si impro-  
bus est, cur uteris? Si probus cur accusas? & alibi  
ex poeta nescio quō; Nam si ueretur, quid eum ac-  
cuses, quod est probus?

Sin inuerecundum animi ingenium possidet  
Quid eum accuses, qui id parui auditu existimat?

Quod conuersione sic reprehendetur; Imo ue-  
rò accusandus est. nā si ueretur, accuses. non enim  
parui auditu existimabit, sin inuerecundum ani-  
mi ingenium possidet, tamen accuses, non enim  
probus est. hoc genus argumentationis Cicero cō-  
plexionem uocat. in qua utrum concesseris repre-  
henditur. hoc genus (ut Quintilianus docet) plu-  
rimum ualeat in altercando, qua in re Q. Horten-  
sium multum ualuisse Cicero docet in Diuinatione,  
cum ita Cæciliam alloquitur; quoties ille tibi  
potestatem, optionemque facturus sit, ut eligas  
utrum uelis, factum esse necne, uerum esse an fal-  
sum, utrum dixeris, id contra te futurum.

**TEXT.** *Vt Sacerdos quadam filium suum à publicis con-  
cionibus absterrebat, Nam si iusta dixeris, aiebat, ho-  
mines te odio prosequuntur: si uero iniusta, Deos of-  
fendes. imo uero dicit aliquis, concionari oportet. nā  
si iusta dixeris, Deos tibi conciliabis, sin iniusta ho-  
mines.*

**COMM.** Exemplo declarat, quomodo tractetur hic lo-  
cus in utranque partem. quidam adolescens Ora-  
tor fieri cupiebat, & in concione de publicis re-

bus uerba facere. sed eius mater, quæ sacerdos erat  
hoc illi dissuadere tentabat, quia plerique concio-  
natores malè audiebāt. itaque hoc dilemmate usa  
est; Fili, nulla quæso tibi res cum populo sit, neq;  
in concione uerba facere studeas. necesse est enim  
ut aut iusta, aut iniusta dicas. si iusta dicere tenta-  
ueris, homines te magno prosequuntur odio, Si  
uero uolueris iniusta dicere, deorum indignationem  
non effugies. hoc argumentum (inquit Ari-  
stoteles) ita conuerti potest. Imò uerò mater om-  
nino mihi utile erit concionari, Si enim iusta dix-  
ero, deos amicos & propitios habebō, si uerò quæ  
iniusta sunt, defendero, mihi homines conciliabo.  
tale est illud, quod A. Gellius libro quinto capite  
decimo de Protagora Sophista, & de Euathlo eius  
discipulo refert. cum enim Euathlus artis Rhetor-  
icæ cupidus esset, accessit ad Protagoram, & cum  
eo pactus est, quantum mercedis ei daret, dimi-  
diumque statim numerauit, reliquum uero se tūc  
daturum pollicitus est, cum artem didicisset, hoc  
est, cum causam aliquam bene perorasset & uicif-  
set. postea uero cum Euathlus multū in arte prof-  
fecisset, neque tamen ullam causam reciperet, eū  
Protagoras magister in iudicium uocauit, atque  
ita exorsus est; Disce stultissime adolescens utro-  
que modo fore, uti reddas, quod peto, siue contra  
te pronunciatum fuerit, siue pro te. nam si con-  
tra te his data erit, merces mihi ex sententiā debe-  
bitur, quia ego uicero. si uerò secundū te iudicatū  
fuerit, merces mihi ex pacto debebitur, quia tu uic-  
ceris. ad ea respondit Euathlus; Disce tu quoque  
magister sapientissime, utroque modo fieri uti  
non reddam, quod petis, siue contra me pronun-  
ciatum fuerit, siue pro me. nam si iudices pro mea  
causa senserint, nihil tibi ex sententiā debebitur,  
quia ego uicero; si contra me pronunciauerint,  
nihil tibi ex pacto debebo, quia ego nō uicero. hoc  
dilemmatis genus græci uocāt *ἀντιπρωπο* eo quod  
in aduersarium retorqueri solet. Scitum est illud  
Antigoni regis, à quo cum frater peteret, ut can-  
sa, quam habebat cum aduersario quodam, non in  
foro, sed domi cognosceretur, is ita respondit; Si  
causam iniustam habes, cur litigas? Si iustam, cur  
hominum conspectum refugis? potuit autem ita  
frater respondere, debes hoc mihi, si me amas, com-  
cedere. nam si causa mea iniusta est, minore in-  
famiam priuatim, quam publice subibo, si iusta  
mellus & facilius domi cognosceretur.

**TEXT.** *Hoc autem idem est cum eo, quod augustinus dicitur pro-  
ludem & salem emere.*

**COMM.** Auctor Proverbiorū, locum hunc Aristotelis  
citāt & ita legit, *τὸ ἴδιον ἀπὸ τῆς αἰτίας τῆς ἀδίας*, hoc  
est, oleum & salem emere. & ait hoc proverbio si-  
gnificari, nonnunquam remedijs contrarijs uten-  
dum esse, nunc acrimonia, nunc lenitudine. Sal. n.  
(inquit) mordet ac siccat, oleum lenit, & hume-  
ctat. sic medici oleum addūt sali, ne plus satis ero-  
dat, & qui sapiunt, admonitionis acrimoniam, bo-  
nis uerbis leniunt. hæc ille, quæ potius ex ingenio  
suo commentus uidetur, quam ex alicuius uete-  
ris,

ris scriptoris interpretatione. sūt quibus placeat, 10  
olim hoc prouerbio præcipi solitū. ita nos instrue  
re oportere, ut insipientium argumentis & dilem  
matis facile occurrere, atq; ea refellere possimus.  
tradit enim Aristophanis interpres in Nubibus,  
hanc apud ueteres fuisse consuetudinem, ut qui  
desiperent, Sale & oleo perungerentur. quoniam  
id aduersus dementiam remedium præsens existi  
mabatur. oleum igitur & salē (aiunt) emere oportet,  
uel, ne tanquam insipientes utamur argumen  
tis, quæ in nos retorqueri possint, uel ut argumen  
ta, quæ ab aduersariis tanquam desipientibus, pro  
feruntur, diluamus. Sed omnino prouerbium ob  
scurum est, & ipsa uetustate delectum. itaque con  
iectura tantum uti possumus. mihi magis placeat  
ea lectio quæ in manu scripto, reperi *το ελας πριλάδης  
και τὸς ἀλας*, hoc est paludem & sales emere. ut sit  
sensus, ut bona habeamus interdum aliqua mala  
subeunda sunt. & aliquod accipiendum est in eorū  
modum, ut maiorem utilitatem consequamur. ut  
siquis emere salinas cupiens id obtinere non possit,  
nisi etiam uicinam paludem emat. atque hic  
sensus huic loco maxime conuenit. uulgo etiam  
dicunt, neminem posse carnes sine ossibus emere.  
quasi omni utilitati sit adiuncta incommoditas  
aliqua. Itaque potest aliquis dicere, concionandū  
est omnino, quoniam utilissimum est populo quæ  
iusta sunt persuadere, etiam si fortasse aliquos ho  
mines offendamus. oportet enim & paludem &  
sales emere. sicuti prouerbio dicitur.

TEXT. *Et hæc ratio blæfosis, hoc est inuersio uocatur: cum  
duorum contrariorū utrumque bonum & malum con  
sequitur ita, ut utraque sint utriusque contraria.*

COMM. Blæfosis apud græcos significat obliquitatem  
crurum qualis est in cancris, ranis, & lacertis, &  
blæsi dicuntur, qui crura distorta, & in partem ex  
teriorem uersa gerūt, quos latini ualgos & uatios  
dicunt, ut Budæus censet. quamuis blæsi dicantur  
etiam qui lingua sunt impedita, qualis initio  
Demosthenes fuisse dicitur. hinc igitur apud rhe  
tores hoc argumēti genus Blæfosis dicebatur, quod  
in contrariis partes uergeretur. & est quando duorū  
contraria proponuntur. quorum utrumque bonū  
aliquod & malū consequitur, & utraque sunt utri  
usque contraria. ut in exemplo supra positō, iusta di  
cere, & iniusta dicere sunt inter se contraria. & eorū  
utrumque bonū & malum consequitur. nā  
qui iusta dicit, bonum id assequitur, quod eū Deū  
diligunt, malum autem id, quod homines illi sūt  
irati, ita contra, qui iniusta dicit, bonum id habet,  
quod amat ab hominibus, sed in id malum inci  
dit, quod Deos offendit. hoc modo quædam inuer  
sio fit, siue obliquitas, quæ blæfosis appellatur.

TEXT. *Alia est locus, quando quidem homines non ea  
dem palam & occulte probare solent, sed palam qui  
dem iusta & honesta maxime laudant, occulte uerō  
magis utilia cupiunt, cum ex his quispiam conatur al  
terum concludere.*

COMM. Nunc locum aggreditur ab apertis & occultis  
sententiis, qui magnam disputantibus utilitatem

10 adfert, ut etiam in Elenchis docet Aristoteles. nā  
plerique homines solent aliter palam sentire, ali  
ter occulte. palam enim omnes honesta iustaque  
laudant. ut pro patria mori, potius quàm cum uo  
luptate uiuere, paupertatem ferre, potius quam in  
iuste ditescere, nemini nocere, plurimis beneface  
re, continenter & temperatē uiuere, cæteraq; hu  
ius generis, nemo est ferè quin apertè laudet, &  
ab omnibus expetenda esse dicat, uerū pauci sunt  
qui eadem occulte probent, plerique enim magis  
quæ sunt utilia uel iucunda persequuntur. nam  
(ut ait Iuuenalis) probitas laudatur, & alget. ab  
hoc loco totam ferè secundam Satyram finxit Iu  
uenalis

20 Ultra Sauromatas fugere hinc libet, & glaciale  
Oceanum, quoties aliquid de moribus audent  
Qui Curios simulant, & bacchanalia uiuunt.  
Persius etiam Satyra secunda sic ait;  
Mens bona, fama, fides, hæc clare & ut audiat  
hospes.

Illa sibi introrsū, & sub lingua immurmurat, o si  
Ebullat patruī præclarum funus.

& cætera.

Cicero in Partitionibus docet huius loci usum  
per distinctionem personarum ubi sic ait; hoc pri  
mum intelligamus, hominum duo esse genera, al  
terum indoctum & agreste, quod anteferat sem  
per utilitatem honestati, alterum humanum expo  
litumque quod rebus omnibus dignitatem ante  
ponat. Itaque huic generi laus, honor, gloria, fi  
des, iustitia, omnisque uirtus, illi autem alteri que  
stus, emolumentum, fructusque proponitur, atq;  
etiam uoluptas. Quare uel apertas sententias se  
qui licet, ut Cicero pro P. Sestio, hæc imitamini  
per Deos immortales, qui dignitatem, qui laudē,  
qui gloriam quæritis, hæc ampla sunt, hæc diuina,  
hæc immortalia, & quæ sequuntur. uel occultas  
sententias, & cupiditates hominum proferre, ut  
pro M. Cælio, detur aliquid ætati, sit adolescentia  
liberior, non omnia uoluptatibus deaegerentur, nō  
semper superet uera, illa & directā ratio, uincat,  
aliquando cupiditas uoluptasque rationem. hæc  
enim licet apertè non probentur, tamen occulte  
tanquam uera conceduntur. pauci sunt enim aut  
certe nulli, qui hac indole uirtutis & continentie  
sint, ut respuant omnes uoluptates, omnemque  
uitæ suæ cursum in labore corporis, atque in ani  
mi contentione conficiant, quos non quies, non  
remissio, non æquibium studia, non ludi, non con  
uiuia delectent. nihil in uita expetendum putent,  
nisi quod sit cum laude, & cum dignitate coniun  
ctum. Quamobrem orator uidebit, utrum causæ  
suæ magis conueniat, id ne, quod palam & apertè  
laudatur, an id quod homines occulte cupiunt,  
nam utrum cunquē benè concluderit, fidem audi  
toribus faciet.

Atque hic quidem locus præter ceteros, qui con  
tra communem opinionem proferuntur, plurimum  
ualet.

Sūt quidem etiam aliqui loci alij, quorum ope  
probari

probari potest aliquid, contra receptas & uulgatas hominum opiniones, sed hic omnium præstantissimus est, quoniam eo semper uti possumus, vel in affirmando, vel in refellendo. cum enim inter se contrarię sint apertę, & occultę sententię, quę confirmat apertas, occultas refellit, & contra quę occultas confirmat, refellit apertas, quas ob res se per ansa datur ex hoc loco in contrarias partes disputandi, & hæc est causa cur hunc locum Aristoteles tantopere commendet.

**TEXT.** *Alius locus, cum eadem ex proportione conueniunt: ut Iphicrates, cum eius filium, qui magno quidem erat corpore, sed adhuc ætate puerili, cogere uellent onera publica sustinere, dixit, si pueros, qui magno sunt corpore, uiros existimatis; ergo etiam uiros, qui pusillo corpore sunt, pueros existimare debetis.*

**COMM.** A proportione sæpe firma ducuntur argumenta. nam seruata proportione necesse est idem euenire. fit autem inter quatuor proportio, ut in numeris sicut se habent sex ad nouē, ita octo ad duodecim, ergo etiam contra, sicut se habent duodecim ad octo, ita nouem ad sex. interdum etiam in tribus tantum fit proportio, sed quod mediū est, bis numeratur, ut sicut se habent duo ad quatuor, ita quatuor ad octo. quod autem fit in numeris, idem etiam in reliquis rebus omnibus, quę sibi proportione respondent, ut sicut se habet filius ad patrem, ita pater ad auum. sed filius in potestate patris est, ergo etiam pater est in aui potestate: ab hoc loco duxit elegans & argutum Iphicrates Atheniensium dux argumentum, quo probauit, non debere filium suum ante constitutam ætatem onera publica sustinere. erat enim apud veteres ea consuetudo, ut ante decimū septimum ætatis annū pueri essent immunes, postea uero sumpta uirili toga nomen in militiam dare cogebantur, & alia publica onera subire. cum igitur Iphicrates filium haberet magno quidem corpore, sed qui nondum ad ætatem constitutam peruenisset, & quidam ciues cum uellent, ad onera sustinenda impellere, quod dicerent magnum esse, sic eos refellit Iphicrates à proportione, sicuti se habent pueri magno corpore ad uiros, ita uiri pusillo corpore ad pueros, ergo si pueri qui magno corpore sunt, uiri debent existimari, etiam uiri, qui sunt pusillo corpore pueri sunt existimandi. Sed cum hoc absurdum sit, ut qui uiri sunt, pueri existimetur, etiam illud eadem ratione absurdum erit, ut qui pueri sunt, uiri habeantur. Quintilianus libro quinto proportionem, quę analogia græco nomine dicitur, similitudini subiicit, sic enim scribit; Analogiam quidam à simili separauerunt, nos eam subiectam huic generi putamus. nam ut unū ad decem, sic decem ad centum simile certè est, & ut hostis, sic malus ciuis. quamquam hæc ulterius quoque procedere solent, si turpis dominę consuetudo cum seruo, turpis domini cum ancilla. Cicerone primo de legibus ab hoc loco sic argumentatur; verè dici potest magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum. idē

pro A. Cluentio; ut corpora nostra sine mente, sic ciuitas sine lege suis partibus ut neruis ac sanguine & membris uti non potest. uerum (ut bene Quintilianus sentit) multę similitudines proportionem sibi respondent, ut, Quod oculus in corpore, id mens in animo, quod paterfamilias in domo, id princeps in Rep. sicut malus pastor est, qui deglubit oues, ita malus princeps qui subiectos perdit. Quod in rebus, quę sentiuntur, Sol est, id, in rebus, quę intelliguntur, Deus. ita pro L. Murena Cicero docet in gręcis artificibus eam esse proportionem inter aulcedos & Citharcedos, quę inter iuriconsultos & Oratores.

**TEXT.** *Et quo Theodectes usus est in lege Nam si propter modestiam, prohibetatemque mercenarios milites ciuitate donatis, ut Strabacem & Charidemum, nonne milites eos mercenarios exterminabit, qui nefaria scelera perpetrarunt?*

**COMM.** Alterum exemplum à proportione quo Theodectes usus est in quadam lege. cum enim probare uellet, quosdam improbos milites, qui mercede conducti fuerant, in exilium agendas & exterminandos esse, sic argumentatus est, in mercede conductis militibus eadem proportio esse debet, improborum ad pœnam, quę proborum est ad præmiū. sed milites mercenarios, qui præclare se gesserunt, ciuitate donare soletis, sicuti iam Strabacem & Charidemum in ciuitatem asciuisistis, ergo etiã eos, qui se improbè nefarięque gerunt, ab urbe uestra remouere, atque exterminare debetis. nam Solonis hæc sententia fuit, statum Reip. pœna, præmioque contineri.

**TEXT.** *Alius locus ab euentu, si idem est, ut etiam eadem dicantur ea, à quibus id euenit: ut quod Xenophanes dicebat, eodē modo impios esse illos, qui dicerent deos esse natos, atque eos, qui dicerent deos interire. nam utroque modo fit, ut aliquando dei non sint.*

**COMM.** Hic locus & copiosus & utilis est, quoties ostendere uolumus res quę uidentur esse diuersę, uel easdem penitus esse, uel eandem habere uim ac potestatem. debemus id, quod ab eis euenit considerare. nam si idem est rerum illarum euentus, dicemus etiam res easdem esse, uel eiusdem esse potestatis. quod exemplo declarat Aristoteles Xenophanes, cum uideret aliquos esse, qui de natura Deorum differerent, & natos esse existimaret, qui etiam Theologi dicebantur, ut Hesiodus, & magno erant in honore ac precio apud uulgares homines, & imperitam multitudinem, dixit illos esse impios, & tantum peccare, quantum si dicerent, Deos mori atque interire. quod à religione penitus alienum est. hoc autem probabat ab euentu, quoniam utroque modo siue Dei nati esse dicantur, siue interire, fit ut aliquando Dei non sint, quod dictū impium est. hoc genere argumentationis frequentissime utitur Cicero, quod per cōparationem fieri solet, ut nona Philippica, cum probare conatur Ser. Sulpitium tam esse dignum statua, quam illos, qui ferro essent in legatione interfecti. quoniam ei uitam abstulerit ipsa legatio. itaque

itaque post nonnulla exempla ita concludit, Non 10  
igitur magis Octauium Leptines, nec Veientium  
rex eos, quos modo nominavi, quam Ser. Sulpi-  
tium occidit Antonius. is enim profecto mortem  
attulit, qui causa mortis fuit. quarta Philippica si-  
milem esse M. Antonium Spartaco, & Catilinæ  
confirmat eò, quòd in patriâ Antonius ut illi bel-  
lum gereret. apud Virgiliû Aeneidos decimo Ve-  
nus ab euentu probat Troianos in iisdem esse ma-  
lis, quibus fuerant, cum Troia obsideretur.

--nunquam ne leuari

Obsidione sines muris iterum imminet hostis  
Nascentis Troiæ, nec non exercitus alter,  
Atque iterum in Teucros Aetolis surgit ab Ar-  
pis,

Tydidēs, equidem credo mea uulnera restant.

Cicero primo de Officiis colligit pari laude di-  
gnos esse qui bene Remp. administrant domi, &  
qui foris egregie bella gerunt. quoniam utriusque  
ciuitatis statum confirmant.

**TEXT.** *Et omnino quod euenit, ex utroque probare oportet, unum atque idem esse, ut, Non enim de Socrate, sed de toto hoc studio iudicaturi estis, utrum philosophia danda sit opera, nec ne.*

**COMM.** Quoties (inquit) incidit hic locus, debet Ora-  
tor probare, quod ex utroque eueniet, unum atq;  
idem futurum, ut maioris mali uel boni compara-  
tione iudicû animi magis moueantur. quod osten-  
dit exemplo sumpto ex oratione pro Socrate, cû  
esset à Melito uocatus in iudicium. quo exemplo  
uolebat orator, quicumque fuit illius orationis au-  
ctor, iudicibus persuadere, ne Socratem condem-  
narent, omnis philosophiæ ciuilibus parentem. nam  
idem esse dicebat, damnare Socratem, & damnare  
totum Philosophiæ studium. turpe autem fuisset  
iudicibus, studium philosophiæ damnare, & sen-  
tentia sua statuere non esse philosophiæ dandam  
operam. turpe igitur etiam Socratem condemna-  
re. Cicero pro I. lege Man. hac ratione Quiritibus  
suadet, ut uestigalium Asianorum rationem ha-  
beant. nam si illa amiserint, etiam pecunias quas  
Romæ habent, amissuros eos affirmat. Non. n.  
(inquit) possunt una in ciuitate multi rem atque  
fortunas amittere, ut non plures secum in eandem  
calamitatem trahant. à quo periculo prohibete  
Remp. & mihi credite id, quod ipsi uidetis. hæc  
fides, atque hæc ratio pecuniarum, quæ Romæ,  
quæ in foro uersatur, implicata est cum illis pecu-  
niis asiaticis, & cohæret. ruere illa non possunt, ut  
hæc non eodem labefactata motu concidant. tale  
est illud pro A. Cluentio, Non illi uos de unius  
municipis fortunis arbitrantur, sed de totius mu-  
nicipij statu, dignitate, cõmodis que omnibus sen-  
tentias laturos. & pro Milone, Non enim potestis  
hoc facinus improbum iudicare, quin simul iudi-  
cetis, omnibus, qui in latrones inciderint, aut illo-  
rum telis, aut uestris sententijs esse pereundum.  
pro C. Rabirio colligit Cicero si damnandus est  
Rabirius, quod arma contra Saturninum sumpserit;  
eodem crimine plurimos honestissimos uiros

in summum capitis periculum esse uenturos.

*Et terram atque aquam dare, esse idem quod seruire.* **TEXT.**

Tertium hoc exemplum est, sumptum à con-  
suetudine regum Persarum, qui eos, ad quos acce-  
debant, terram atque aquam poscere solebāt, qua  
petitione sibi rerum omnium potestatem tradi  
uelle significabant. de hac consuetudine meminit  
T. Lilius initio belli Asiatici his quidem uerbis,  
nisi crederent Persas, cum aquam terramque à La-  
cedæmoniis petiuerūt, gleba terræ & hauitu aque  
eguisse. quo ex loco potest intelligi Persas aliquā-  
do aquam terramque à Lacedæmoniis petiuisse,  
qua petitione uolebant, sub ditionem suam eos  
redigere. potuisset igitur aliquis Lacedæmoniis  
facile suadere, ne aquam & terram Persis darent,  
quoniam idem esset, ac si eorum seruos se esse con-  
fiteretur. Cicero in Diuinatione contra Verrem,  
ut ostendat Q. Cæcilium non fore bonum & acrē  
Verris accusatorem ait, Q. Cæcilium accusatorem  
constituere, esse idem quod Verrem absoluere. sic  
enim Hortensium Verris patronum loquentem  
inducit, Non enim illud peto, quod soleo, cum ue-  
hementius contendere, impetrare, reus ut absoluatur,  
non peto, sed ut ab hoc potius, quam ab illo ac-  
cusetur, id peto, da mihi hoc, concede. quod facile  
est, quod honestum, quod non inuidiosum. quod  
cum dederis, sine ullo tuo periculo, sine infamia il-  
lud dederis, ut is absoluatur cuius causa laboro.

*Es communis pacis fieri participes idem esse, atque imperatum facere.* **TEXT.**

**COMM.** Quartum & ultimum huius loci exēplum est  
huiusmodi, Græci pacem cum Philippo Macedo-  
niæ rege facturi Athenienses inuitarunt, ut pacis  
illius communis participes fieri uellent, quo uni-  
uersa Græcia à bello quiesceret, Orator quidam  
Atheniensibus dissuadet pacem, & admonet, ne  
cum alijs Græcis conditiones pacis admittant. at  
que hoc utitur argumento, Non debetis Atheniē-  
ses huius communis pacis participes fieri, nam  
hoc perinde est, atque si parere, atque imperata fa-  
cere uolueritis. Cicero philippica quinta uult idē  
esse Mutinam obsidere, & Romam, cum tamē ma-  
xima sit differētia. sic enim ait. Quid interest, per  
Deos immorales, utrum hanc urbem oppugnet,  
an huius urbis propugnaculum? coloniamque po-  
puli R. præsidij causa collocatam?

*Cum autem alter utrum sumi possit, id erit sumendum, quod nobis utile est.* **TEXT.**

**COMM.** Hoc ab Oratoris prudentia pendet, ut cū duæ  
res sint, quæ penè sint eadem inter se, sumat eam  
ad probandū, quæ causæ suæ magis conuenire ui-  
deatur. nam si nobis utile erit eandem esse probare,  
id faciendū est, sin autem diuersas esse proderit,  
ostēdere, id quoque conari debemus. ut si quis di-  
xerit, idem esse uitium, de fama alicuius detrahe-  
re, & bonis ac fortunis aliquē spoliare, nos contra  
magnum inter famam & fortunas discrimen esse  
docebimus.

*Alius locus est ex eo, quod idem nõ eadem semper eli-* **TEXT.**

per eligunt aut antea, aut postea. sed diuersis temporibus diuersa: ut in illo est enthymemate; si, cum in exilio essemus, pugnauiamus, ut in patriam rediremus, nunc postquam reuersi sumus, in exilium abibimus, ne pugnemus? aliquando enim in patria manere pugnando elegerunt, aliquando uero patria potius discedere, quam pugnare uoluerunt.

COMM.

Non semper homines eodem sunt animo, neque in eadem sententia perseverant, sed vel ratione consilioque, vel aliqua animi perturbatione mutantur. Quod si quis cum ratione consiliū mutet, is laude potius quā vituperatione dignus est, nam (ut ait Cicero) nunquā præstantibus in Republica gubernanda uiris laudata est in vna sententia perpetua permanſio. Si uero quis animi perturbatione sententiam mutet, is facile reprehendi poterit ex hoc loco, quod sibi non constat, neque eandem semper honestatem sequatur. & quod aliquando cum laude secutus est, nunc cum ignominia relinquat. sumit autem exemplum Aristoteles ex oratione Lyſiæ oratoris egregij, qui quadam in oratione, de qua Dionysius Halicarnasus meminit, Athenienses, postquam in urbem expulsis Lacedæmoniorum tyrannis, & ijs qui statum popularem sustulerant, reuertissent, hortatur, ut in sententia pugnandi permaneant, & aduersarios suos ab urbe procul arceant, & hoc facit Enthymemate à contrariis deducto, hoc modo; An non hoc nobis turpissimum esset Athenienses, si, cum essemus in exilio, pugnauiamus, ut in patriam rediremus, nunc postquam reuersi sumus, iterum in exilium abiuerimus, ne pugnemus? hæc autem (inquit Aristoteles) fuit iusta reprehensio. nam illi ciues, non in eadem sententia constiterunt, modo enim omni ratione in patria manere volebant, & sese armis defendere, modo potius quam armis decertare, discedere à patria statuerunt. sic Cicero prima philippica Dolabellam, & Antonium reprehendit, quod non in eadem sententia conseruandæ libertatis cōstitisset. sic enim cum Antonio loquitur; Num huic iusce, cum pro salute Reip. tanta gessisses, fortunæ te, num amplitudinis, num claritatis, num gloriæ prænitentat? unde igitur subito tanta ista mutatio? & cum Dolabella sic loquitur. Recordare quæ so Dolabella consensum illum theatri, cum omnes earum rerum obliti, propter quas tibi fuerat offensus significauerunt se nouo beneficio memoriam ueteris doloris abieciſſe. hanc tu P. Dolabella (magno loquor cum dolore) hanc tu (inquam) potuisti æquo animo tantam dignitatem deponere? valet igitur hic locus ad improbandam inconstantiam & lenitatem, atque ad exhortandos homines ut in bene instituta sententia perseverent.

TEXT.

*Alius locus est, cum quis dicit, aliquid eius gratia esse, aut factum esse, cuius gratia neque est, neque factum est.*

COMM.

Magnam habet vim hic locus, quoniam exquirat causam illam, quæ finis dicitur, & quo consilio, cuius rei gratia quicque fiat. multæ sunt enim in hominibus simulationes, multæ fraudes, multi

doli, & sæpe fit, ut quis amoris aut utilitatis amicorum gratia se quippiam facere dicat, cum tamē longe aliam mentem habeat. quod si poterit Orator ostendere nequaquam aduersarium eo consilio, aut eius rei gratia fecisse, aut facere, quod fecerit, aut facit, qua ille affirmat, facile poterit eum refellere. quod Cicero de lege agraria contra Rullum copiosissime facit. nam Rullus legem agrariam ad populi R. utilitatem se ferre uelle simulabat, cum tamen longe aliud spectaret. Cicero igitur multis rationibus & argumentis probat, non eius rei gratia, quam fingebat, legem à Rullo latā fuisse. ut ibi, neque si qui agros populo R. pollicetur, si aliud quiddam obscure molitur, aliud specie ac specie simulationis ostendant populares existimandi sunt. & alibi, Atqui ego à primo capite legis usque ad extremum reperio Quirites, nihil aliud cogitatum, nihil aliud susceptum, nihil aliud actum, nisi uti decem reges ærarij, uectigalium, prouinciarum omnium, totius Reip. regnorum, liberorum populorum, orbis denique terrarū domini constituerentur legis agrariæ simulatione atque nomine. Denique in tota illa oratione nihil aliud agit, atque molitur Cicero, nisi ut aperte ostendat, non eius rei gratia legem à Rullo fuisse propositam, qua ille se ferre legem illam simulabat. ita pro Milone, Clodium ait Preturam petiuisse, non quia honoris gradum spectaret, ut ceteri, sed ut Remp. arbitrio suo dilacerare posset.

*Vt si quis alicui quid donaret, ut illud deinde idem auferens, dolorem inureret.*

TEXT.

Hoc, quod pro exemplo ponit Aristoteles sæpe reges & principes facere solēt, ut suos familiares & aulicos magnis muneribus cumulent, & dignitatibus exornent, non quod illos ament, aut illis bonis ipsos diu frui uelint, sed ut eosdem postea spoliētes magno dolore & cruciatu afficiant. hoc quod ait Claudianus,

-- tolluntur in altum

40 Vt casu grauiore ruant.

*Vnde etiam illud dictum est;*

*Felicitates, atque opes dat maximas  
Fortuna multis, non quod illos diligit,  
Sed de gradu præstantiore ut decidant.*

TEXT.

Tres uersus iambicos senarios pro exemplo citat, quorum nos sententiam totidem senariis latinis interpretati sumus. sed cuius poetæ sint, neque Aristoteles addit, neque nos adhuc scire potuimus. sunt autem elegantes, & eorum sententiam impugnat, qui quosdam homines, quia fortunati sunt, & felices, putant ab ipsa fortuna diligi atque amari. non est ita (inquit poeta) neque enim eos fortuna omnia diligit, quibus magnas opes & felicitates donat, sed id facit, ut cum in altum eos extulerit, postea grauiore casu præcipitentur. hanc sententiam C. Cæsar primo libro de bello gallico expressit, Consueſſe enim Deos immortales, quo grauius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci uelint, iis secundiores interdum res, & diuturniorem impunitatem

COMM.

nitatem concedere. Sic contra sæpe fit, ut bonos uiros multis calamitatibus affligi Deus patitur, non quod illos odio prosequatur, sed ut deinde beatiore suo sempiterno perfruantur.

**TEXT.** *Et illud ex Antiphontis Meleagro;*  
*Non tam necandi causa apri conuenerant,*  
*Quam maxima uirtutis ut testes forent*  
*Meleagri, apud Græcos:-*

**COMM.** Antiphon poeta Tragicus fuit, & orator eximius, quem Thucydides ait primū omnium pro se causam capitis optime perorasse, de quo multa Plutarchus. hic Tragœdiam scripsit inter cæteras Meleagrum nomine, quoniam in ea de calamitosa Meleagri morte tractabat, sed in ea tragœdia, dum Meleagri uirtutem extollere laudando uellet, dixit ex uniuersa Græcia concursum à præstantissimis & fortissimis uiris esse factum, quo tempore quidam ferus & immanis aper totam regionem Calydoniam deuastaret, non tantum ut aprū interficerent, quantum ut eximie uirtutis Meleagri testes forent. fuerunt igitur Græcis illis heroibus duo fines propositi. unus ut aprum necarent, alter ut Meleagri præsentem uirtutem intuerentur. priorem illum poeta minuit, ut hunc secundū amplificet, quasi non uenturi fuissent, nisi Meleagri uirtutis se spectatores fuisse credidissent. hanc autē apri Calydonij uenationē, & heroes, qui illi interfuerunt, copiose describit Ouidius Metamorphosis suæ libro octauo. & Homerus meminit nono Iliadis.

**TEXT.** *Et illud ex Theodectis Aiace, & Diomedes Vlyfsem socium elegerat, non quod eum honoraret, sed ut comes se esset inferior. hac enim etiam de causa potuit illud a Diomede fieri.*

**COMM.** Theodectes tragœdiam conscripsit Aiace nomine, sicut etiam Sophocles, in qua, cum Vlyses gloriaretur, ex omnibus Græcis se unū à Diomede præstantissimo uiro socium electum fuisse, quod cum Diomedes & consilio præstare, & manu promptum esse cognosceret, contra Ajax hanc rem in Vlyssis uituperationem conuertit, non. n. (inquit) te Diomedes ideo socium elegit, quod te honoret, aut egregium esse iudicet, sed ut comitē inferiorem habeat. nam si alium forte socium elegeret, uerebatur, ne aliquid suæ laudis & gloriæ amitteret, nunc cum ignauum & imbellem comitem habeat, quicquid eximie facit, id totum suum existimat, neque timet, ut tu aliquid ex sua laude decerpas. hæc autem Aiace ratio uerisimilis est, quia fieri potest, (inquit Aristoteles) ut Diomedes ea mente atque consilio comitem Vlysem elegerit. difficile enim est, de alienis cogitationibus iudicare. ita Cicero tertia in Verrem actione, cum negare non posset. C. Verrē à L. Sylla magnis muneribus donatum fuisse, causam turpem adiūgit, ut Verrem magis uituperet. ait enim non ideo L. Syllam ea munera Verri dedisse, quod illum amicum sibi esse uellet, sed quia Carbonis proditor fuerat. habuit (inquit) honorem ut proditori, non ut amico fidem. ita pro Q. Ligario, quo magis Tu

beronis crudelitatem augeat, ait eum accusationē suā non id querere, quod cæteri accusatores solent, ut reus condemnetur, sed ut uita priuetur. Hæc (inquit) non modo mirabilia sunt, sed prodigiis similia quæ dicam, non habet eam uim ista accusatio, ut Q. Ligarius condemnetur, sed ut necetur. hoc egit ciuis Romanus ante te nemo. & paulo post, non tu ergo hunc patria priuare, qua caret, sed uita uis. Sic Ilioneus Troianorum Orator apud Virgilium primo Aeneidos ut Didoni metum adimeret, ait Troianos nō ea de causa in Africam uenisse, ut aliquid hostile molirentur, sed coactos tempestatibus. est autem copiosissimus hic locus, & frequentissimus, & in coniecturalibus causis ualde necessarius. ut pro Roscio Amerino, dicebat accusator Erucius Roscium odio patri suo fuisse. quod eum pater in prædia rustica relegarat. contra Cicero, nō quia pater eum oderat, sed quia ualde amabat, ait prædiis rusticis præfecisse. in eadem oratione docet Cicero Roscium ab aduersariis fuisse accusatum, non quia parricidium commisset, sed quia bona eius aduersarij inuaserant, quæ uiuo Roscio diutius tenere non possent. pro Q. Ligario probare conatur Ligarium in Africa diu fuisse, nō quia Cæsaris esset inimicus, sed quia propter belli tumultum illinc euadere non potuerit. quoties igitur querimus qua mente, quo consilio sit aliquid gestum, possumus ex hoc loco argumenta ducere.

*Alius locus est communis disceptantium, & deliberantium: ut ea consideremus, quæ uel impellere, uel retrahere possunt, & quorum causa solent homines aliquid aut efficere, aut euitare, hac enim si adiunt, rem aggredi oportet, ut si fieri potest, si facile est, si utile uel sibi uel amicis, uel noxium, & perniciosum inimicis. aut si minor est pena, quam id, quod expectant. nam bis actionibus suadere solent, & contrarijs, dissuadere.*

**COMM.** Locum aggreditur communem iudicialibus controuersis, & deliberatiuo generi. cum ea diligenter aduertimus, quæ possunt homines ad aliquid agendum impellere, uel retrahere. & cum ea consideramus, quæ sunt in causa ut aliquid homines faciant, aut euitent. nam si res huiusmodi ad se probare potuerimus, facile quod uolumus esse aggrediendum suadebimus. quinque uerò numeræ quæ in deliberatiuo genere plurimum valent. primum est, si fieri potest. cum enim de aliqua re deliberamus si quis probare potest eam effici nullo modo posse, statim omnis deliberatio tollitur. ut nō poterit Cæsar isthmum perfodere. nō poterit in Africam Annibalem Scipio retrahere. non poterit Scythas Alexander debellare. quod si constas fieri posse, tunc uidendum est etiam quam facile. nam (ut ait in Partitionibus Cicero) quæ perdifficilia sunt, perinde habenda sæpè sunt, ac si effici non possint. ut si deliberet Xerxes an pontem super Hellepontum faciat, dissuasor ostendere poterit id esse diffillimum, atq; ideo dimittendum. uerum quamuis res perdifficilis & perardua sit, tamen

men sapè fructu & dignitate, quæ percipitur ex ea, compenatur, vt Cicero pro P. Sestio; Est labor, non nego, pericula magna, fateor. multæ infidiaz sunt bonis, verissimè dictum est, sed te id, quod multi inuideant, multi quæ expetât, inficitia sit (inquit) postulare, si tu laborem summa cum cura efferas nullum. hoc igitur secundum est, ut postquã ostenderit rem fieri posse, doceamus etiam facilem & procliuam esse. Tertium est, ut uel eis, quibus consilium damus, uel amicis eorum rē fore uilissimam ostēdamus. mouetur enim animus statim utilitatis cōmemoratione. nam omnis deliberationis finis est utilitas, ut pro lege Man. Cicero docet utilissimum fore bellum contra Mithridatem, quoniam in eo agitur populi R. gloria, agitur salus sociorum atque amicorum, aguntur certissima populi R. uectigalia & maxima, aguntur bonæ multorum ciuium. hæc enim omnia sunt uilissima. Quartum est ut doceamus noxium & perniciosum inimicis id fore, quod suademus. omnes enim inimicis suis malefacere, atque incommoda re concupiscunt. cum adolescens quidam à Diogene Cynico petisset, qua ratione posset inimicos suos ulcisci, respondit Diogenes, si te quam optime gesseris. nam uirtutes & egregia facta magnū inimicis dolorem asferre solēt, amicis autem gaudium & lætitiā. Quintum est si minor pœna sit quam id quod expetunt, nam æquo animo pœnã subeūt homines, cum maiorem utilitatem aut uoluptatem ex facto suo percipiunt. Cicero in Partitionibus locum hūc ita expresit, aut si iudicij pœna leuior, quam facti præmium. quod Verrem in Sicilia cum prætor esset, fecisse dicit, tantum enim rapuit, ut deinde iudicij pœnam non timeret. Qui ita (inquit) dicitur, ijs esse metuendum, qui, quod ipsis solis satis esset, surripuissent, se tantum rapuisse, ut id multis satis esse possit. ita facile pecunie cupido suadere poterimus, ut omni ratione lucrari studeat, neque infamiam auaritiæ timeat, cū diuitiæ maiorem uoluptatem, quam auaritiæ suspicio. dolorem. sic enim apud Horatium auarus quidam loquitur.

--populus me sibilat, at mihi plaudo

Ipsè domi, simul ac nummos contemplor in arca.

Hæc sunt rationes quibus aliquid Orator suadere potest, & contrariis dissuadere.

**TEXT.** *Quin ex iisdem & accusant, & defendunt, quibus enim argumentis dissuadent, iisdem etiam defendunt, & quibus suadent etiam accusant. uno uero hoc loco tota Pamphili, & Callippi ars continetur.*

**COMM.** Orendit locum hunc non tantum in deliberationibus, sed etiam in iudiciis multum ualere. si quidem dicendi genera ita commiscuntur, ut quibus argumentis aliquid dissuademus, iisdem etiã defendamus, & quibus suademus, eisdem aculemus. cum enim aliquid dissuadere uolumus, ostendimus id, aut nullo modo fieri posse, aut non facile, aut nullam utilitatem habere, aut inimicis gratum fore, aut maiorem esse in eo molestiam atque periculum, quam emolumentum, ita cum defen-

dimus ostendere conamur, reum efficiendi facultatem non habuisse; aut difficulter id facere potuisse, aut nullum ex eo facto fructum sperasse. aut inimicis rem gratam facere noluisse, aut denique non tam stultū fuisse, ut paruz utilitatis gratia tantum periculum subire uellet. hæc enim omnia defensionem adiuuant, & coniecturam uerissimiliorem efficiunt. contra uero cum accusamus, eos locos persequimur, quibus utimur in suadendo. ut facultatem habuit committendi sceleris, facile committere potuit, magnas utilitates in eo sibi propositas intelligebat, inimicum ulcisci cupiebat. periculum se perrumpere posse sperabat. quare tantum mutata dicendi ratione, eodem manente loco, poterimus & deliberationes, & iudiciales controuersias tractare. quod cū intelligerent duop rhetores antiqui Callippus & Pamphilus totam artem suam Rhetoricam super hoc uno loco fundauerunt, ex quo intelligitur, quam imperfecte atque imperite illi artem tradiderint. De Callippo meminit Plutarchus in Dione, quem Platonis quidem auditorem fuisse dicit, sed scelestum hominem, quippe qui Dionem per prodicionem occiderit, Pamphilum autem quasi per contemptionem L. Crassus apud Ciceronem tertio de Oratore ita nominat, Pamphilumque nescio quem sinamus in infulis tantam rem, tanquam pueriles delicias aliquas depingere. de hoc meminit etiam Suidas.

*Alius locus ex iis, qua fieri quidem uidentur, sed sua sponte incredibilia sunt, quoniam non crederentur, nisi aut iam essent, aut prope essent.* **TEXT.**

Argumentum ab incredibili, uel ab effectu, uel ab aliqua similitudine probatur. cū enim aliquid sua sponte est incredibile, si effectus appareat, multo magis animos mouet ad credendum. ut quod mater extinctum filium suum cupiat, hoc sua sponte uidetur incredibile. quoniam matres ferè omnes filios suos tenerè amant, sed Cicero pro Cluentio probat ab effectis Sassiā Cluentij matrem filio suo mortem machinari. Quare ita Iudices contra illã excitat, Quo enim est ipsum nomen amaritius indulgentiusque maternum, hoc illius matris, quæ multos iam annos, & nunc cum maximè filium interfectum cupit, singulare scelus maiore odio dignum esse ducetis. pro Cor. Balbo docet à summa Cn. Pompeij præstantia, ueram illam esse sententiã, quæ uulgo incredibilis esse putabatur, Qui omnes animo uirtutes penitus comprehendisset, omnia quæ facere uellet, facillimè tractare. sæpe etiam similitudo facit, ut quæ putantur incredibilia, uera esse uideantur, cuius exemplum paulo post ipse ponit Aristoteles.

*Imò magis credi debent, homines enim aut ea, quæ uera sunt, aut uerissimilia credunt. quod uero incredibile est, neque uerissimile, & tamen fit, id ut uerum sit, necesse est: neque enim, quia uerissimile sit, aut probabile ita uidetur.* **TEXT.**

Hæc est confirmatio huius loci ab adiunctis. **COMM.** dicit enim Orator, rebus huiusmodi, quæ uulgo incre-



incredibiles existimantur, maiorem esse fidē adhibendam cum fieri perspiciuntur, quam si essent uerisimiles. cū enim homines duobus modis ad credendum inducantur, hoc est, uel cum uera, uel cū uerisimilia dicuntur, quod incredibile est, omnino non est uerisimile, quare necessitas cogit, ut cum accedit, uerum sit. neque enim dici potest, ita uideri, quia uerisimile sit, aut probabile, cū sit præter omnium opinionē. Itaque si uerisimile nō est, ut uerum sit, necesse est. Cicero pro Roscio Amē. multis rationibus ostendit incredibile esse patrē à quopiam filio interfici. quem locum ita deinde cōcludit, Quare hoc quo minus est credibile, nisi ostenditur, eo magis est, si conuincitur, uindicandum. Sic etiam fit in aliis rebus omnibus, quanto enim minus uerisimilia dicuntur, & ab hominū opinione abhorrentia, tanto illa deinde firmitus creduntur, cum ostenduntur. ex hoc loco, qui de rebus admirandis scribunt, uberē materiam hauriunt, extat opusculū sub Aristotelis nomine, de Mirabilibus rebus, in quo multa non uerisimilia recitantur.

**TEXT.** *Sicuti Androcles Pittheus dixit, cum legem quandam reprehenderet, & ei dicenti obreperent, Egent leges alia lege, quæ illas corrigat: nam & pisces salis egent. atqui uerisimile non est, neque probabile, cum in falso pisces nutriantur, salis indigere.*

**COMM.** Androcles quidam rhetor, cū in concione legē reprehenderet, & populus id ægre ferens obstreperet, neque audire uellet, dixit, sepe fieri, ut leges alia lege indigeant quæ illas corrigat & emendet, cum autē hoc incredibile uideretur, quadam similitudine probare conatus est. dixit enim etiam pisces, quantum in mari falso nascantur & nutriantur, tamen, ut diu conferuentur salis indigent. atqui (ait Aristoteles) hoc uerisimile non est, neque probabile, & tamen est uerum. nam nisi fale condiantur pisces, facile computrescunt. ita leges etiam interdum alia lege sunt emendandæ.

**TEXT.** *Atqui etiam oliuæ egent oleo, cum tamen hoc incredibile sit, ut ex quibus oleum conficitur, illæ oleo indigeant.*

**COMM.** Alia similitudo, qua idem probatur. nā etiā oliuæ (inquit) ut conferuentur, egent oleo, cum tamen hoc incredibile uideri possit. nihil enim eius rei indiget, qua abundat, sed oliuæ abundat oleo, cum ex eis oleum conficiatur, non igitur olei indigent. & tamen usus aliter ostendit, cum in oleo feruentur oliuæ. notandum est hanc apud Athenienses fuisse consuetudinem, ut oliuas in oleo cōseruarent, atque illis ita conditis pro obsoniis uterentur. sed uariis modis apud ueteres condiebantur oliuæ, ut Palladius docet. in Attica regione magna erat olearum copia, quæ arbor erat Palladi dicata, ut Virgilius, Palladia gaudet sylua uiuacis oliuæ.

**TEXT.** *Alius locus ad refellendum accommodatus cum inter se dissidentia spectamus, siquid in aduersarij persona possimus inuenire, quod dissideat, ex omnibus temporibus, actionibus, orationibus, ut. Iste quidem*

*ait se uobis amicum esse, sed tamen cum trigintary-*

*rannis coniurauit.* **COMM.**

Ad reprehensionem aduersarij multum ualeat hic locus, cum aliquid ostendere possumus ab eo dictum, aut factum, quod minime conueniat. ut si pugnantia dixerit, aut inter se discrepantia, aut ab alius dissidentia, quo in loco sunt præterita & præsentia tempora consideranda, ut si aliter alias dixerit, aut gesserit, quam nunc dicat, aut gerat. Sunt etiam actiones & orationes diligenter aduertendæ, an aliquo modo inter se discrepent. nam ita refelli facillime poterit aduersarius, si qua in eius dictis aut factis repugnantia reperitur. exemplum primo ponit Aristoteles, cum præteritis factis præsentia dicta repugnant, quidam ciuis Atheniēsis dicebat se Reip. amicum esse, statuque illo populari gaudere. sed eius aduersarius mentiri eum ab antea uita ita probauit, quod cum illis triginta tyrannis, qui Remp. cuerterant, coniurasset. huius rei pulcherrimum exemplum est apud Ciceronē in secunda Philippica cum ita inquit, Tam autem eras excors ut tota in oratione tecum ipse pugnares, ut non modo non cohærentia inter se diceres, sed maximè disiuncta atque contraria, ut non tanta tecum, quanta tecum tibi esset contentio. utriusque tamen tui in tanto scelere fatebare, pœnam affectum querebare. & paulo post, Nihil profecto sapis. quid est enim dementius quam cum ipse contra Remp. perniciose arma ceperis obijcere alteri salutaria? tale est illud Iuuenalis Satyra secunda.

—castigas turpia, cum sis

Inter Socraticos notissima fossa cinædos.

*Aut etiam seorsum in persona nostra, ut, Iste qui dem ait me sectatorem esse Litium, sed tamen non potest ostendere quemquam à me unquam in iudicium uocatum.* **TEXT.**

Hic locus tribus modis tractatur uel à persona aduersarij, ut in superiori exēplo, uel à nostra persona, uel ab utriusque. refutatur aduersarius à persona sua, cum ostenditur ea dicere, quæ contraria sint alijs dictis, aut factis ipsius, ut Sallustius contra Ciceronem, etiam ne aures nostras onerabis tuo odio, etiam ne molestissimis uerbis insectabere cedant arma togæ, concedat laurea linguæ. quasi uero togatus, & non armatus ea, quæ gloriaris confeceris. Cicero in Pisonem, Tu es ille cui crudelitas displicet? cui cum Senatus luctum ac dolorem suum uestis mutatione declarandum censuisset, cum uideres mœrere Remp. amplissimi ordinis luctu, ò noster misericors quid facis? quod nulla in Barbaria quisquam tyrannus. & quæ sequuntur. à persona uero nostra refutatur aduersarius, cum ea falsa ostenduntur, quæ in nos ab eo dicta sunt, ut in Aristotelis exemplo, aperte mentitur aduersarius meus, qui me sectatorem esse litium ait, cum nullum unquam hominem in iudicium à me uocatum ostendere possit. Cicero pro Roscio Com. Nonne ut ignis in aquam cōiectus continuo restinguitur & refrigeratur, sic referuens falsum

falsum crimen in purissimā & castissimā uitā col-  
latū statim concidit, & extinguitur? Roscius sociū  
fraudaui? pōt hoc homini huic hærere peccatum?  
qui medius fidius, audaçter dico plus fidei, quam  
artis, plus ueritatis quā disciplinæ possidet in se.

**TEXT.** *Partim uero in nostra atque aduersarij persona,  
ut, Iste neminem unquam sua pecunia subleuauit, ego  
autem multos uestrum ab hostibus captos redemi.*

**COMM.** Tertio modo tractatur hic locus ab utriusque  
persona hoc est à nostra, & aduersarij, cū ostendi-  
mus aduersarij facta plurimū à nostris discrepare,  
nolq; utilitatem at tulisse Reip. aduersarium autē  
nel nihil profuisse, nel et damnum dedisse. ut si ita  
dicamus, Inique me aduersarius auaritiæ, Iudices,  
insimulat, cum ipse pecunia sua neminem unquā  
adiuuerit, ego uero liberalitate mea multos ciues  
ab hostibus captos redemerim. hæc autem appella-  
tur contentio, cū inter se contraria comparantur.  
quo genere frequentissime Cic. utitur ut in Piso-  
nem, Atque ut tuum lætissimum diem cum tristis-  
simo meo conferā, utrū tandē bono uiro & sapien-  
ti optabilius putas sic exire à patria, ut oēs sui ci-  
ues salutē, incolumitatem, reditū precentur, quod  
mibi accidit, an quod tibi proficiscēti euenit, ut oēs  
execrarentur, male precarentur, unā tibi illā uiam  
& perpetuā esse uellent. Idem. 8. Philippica, Nam  
me tecum iracunde agere dixisti solere, nō est ita.  
uehementer me agere fateor, iracunde nego. om-  
nino irasci amicis nō temere soleo, ne si merentur  
quidem. itaque sine uerborum contumelia à te dif-  
sentire possum, sine animi summo dolore nō pos-  
sum. parua est. n. mihi tecū, aut parua de re dissen-  
sio? ego huic uidelicet faueo, tu illi? imo uero ego  
D. Bruto faueo tu M. Antonio. ego conseruare co-  
loniam populi R. cupio tu expugnare studes.

**TEXT.** *Alius locus est, cum homines, uel res non uidentur  
affines ei culpa, cuius accusantur, causam eius crimi-  
nis, quod præter opinionem accidit, explicare, est. n.  
aliquid propter quod ita uideatur, ut, Mulier quadā,  
cum se filio subiecisset, ut cum blindius salutaret, uir-  
sa est stuprum cum adolescente illi commississe, sed ex-  
plicata causa, statim crimen solutum. est.*

**COMM.** Interdum accidit, ut hoies, aut res in turpē ali-  
quam opinionē eius uitii ueniāt, quod ab eis prius  
alienū antea esse uidebatur. ut si Cato proditor es-  
se dicatur, aut Xenocrates adulter, quod ille cum ho-  
stibus occultē loqui uisus fuerit, hic autē cum ma-  
trona nocte sit deprehensus. atqui neutri horū cri-  
men illud hærere uidetur, quoniam Cato Reip. sit amā-  
tissimus, Xenocrates autē continentissimus. causā  
igitur quærere oportet, cur Cato cū hostibus oc-  
culte locutus fuerit, & cur Xenocrates nocturno  
tēpore cū matrona sit deprehensus. quod si cā fue-  
rit explicata, statim crimen erit dissolutum. ut si  
Cato dicat se cū hostibus occultē locutum fuisse,  
ut eorum consilia scrutaretur, & intelligeret, quo-  
melius Remp. administraret, non autē ut eam pro-  
deret. & Xenocrates probet se comitē eius matro-  
næ fuisse, cui necesse esset, nocte pro salute uiri sui  
amicos adire, cum is esset in uitæ periculo consti-

10 tutus. idq; sine lucerna fecisse, quo res esset occul-  
tior, & ab aduersariis non intelligeretur. hoc mō  
purgabitur crimen illud, quod licet incredibile ui-  
deretur, & præter omnium opinionem, tamen iā  
erat uulgatum & disseminatum, & facere fidem  
cum admiratione cæperat. exemplum quod affert  
Aristoteles est hoc, Quædam mulier cum filium  
suum diu non uisum uehementer osculari atque  
amplecti cuperet, ei se subiecit, atque os ori admo-  
uit, brachiisque suis totum illum implicuit. sed  
cum à quibusdā in eo habitu uisa ac spectata fuisset,  
exstimata est, cum filio suo stuprum cōmissis-  
se, atque ita infamis haberi cæpta est. licet. n. ueri-  
simile non esset, tantum scelus à matre fuisse com-  
missum, ut cum filio suo corpus misceret, tamen  
habitus ille atque actus in quo uisa fuerat, facinus  
clamitare uidebatur. sed postquā intellectum &  
ostensum tuit, id à matre factum desiderio exoscu-  
landi & amplectendi filij, quem longo tempore  
non uiderat, statim ab eo crimine liberata fuit.

*Et in Aiace Theodectis, Vlysses Aiace causam ex-  
plicat, cur cum ipse esset Aiace fortior, non tamen es-  
se uideretur.* **TEXT.**

**COMM.** Theodectes poeta tragicus fabulam Aiace no-  
mine conscripsit ut et supra dictum fuit. in qua fa-  
cit Vlysses & Aiace inter se uerbis altercantes.  
atq; inter cætera quæ Vlysses contra Aiace dixit,  
illud et addidit, se Aiace longē esse fortiorem. &  
quoniam hoc propter omnium qui utrunque norāt, opinio-  
nem erat, cām explicuit Vlysses, cur quāuis ipse ef-  
set Aiace fortior, tū aliis non esse talis uideret. nā  
nisi cām addidisset, merito rideri poterat, quod ea di-  
ceret, quæ contra omnium sententiā essent. quam uero  
cām attulerit Vlysses, neque Arist. addidit, neque  
nos scire possumus, quia Theodectis fabula non  
amplius extat. hæc autē appellatur Græco noie pa-  
radoxæ, quæ propter oīum opinionē proferunt, quæ nisi fir-  
mis rōnibus probent, incredibilia uideri solent, ut  
illa Stoicorū, Quod nihil bonū nisi uirtus. Quod solus  
sapiens sit diues. & illa, quæ leguntur in euangelio,  
Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiā, quo-  
niam ipsorum est regnū celorū: Beati estis cū ma-  
ledixerint uobis hoies, & persecuti uos fuerint, &  
dixerint omne malū uerbū aduersum uos, mentie-  
tes propter me, gaudete & exultate quoniam nomen ue-  
stra copiosa est in celis. nam si tollatur ista sententia  
paradoxæ additā, nihil incredibilius esse uidebitur.

*Alius locus est à cā, ut si cā extiterit, factum esse  
dicatur, si nō extiterit, non esse factum. nam simul est  
causa cum eo, cuius est causa, & sine causa nihil est.* **TEXT.**

**COMM.** Causarum locus latissimē patet, & maximam  
oratori dicendi copiam subministrat. nam cū ali-  
quid factum esse probare uult orator, cām explica-  
re debet, cum autem factum negat, cām nullā fuisse  
se doceat. fere. n. fieri solet, ut cā semper cum eo  
sit, cuius est cā, neque quicquam sine cā fiat, ut cur  
in patriam Catilina cōiurauit? quoniam magno ære  
alieno pressus soluendo non erat. & scelorum suo-  
rū penas se daturū aliqui timebat. cur M. Antonius  
triumuir Ciceronem interficiendum denotauit?

Y quoniam

qm̄ in eum acerrime Cic. fuerat inuectus. diligēter autem Cic. in orationibus suis causas factorū inuestigat, ut pro Milone, probat P. Clodium multas habuisse causas, cur Milonem interficere cuperet. ut satis est quidem in illa tam audaci, tam nefaria bellua docere, magnam ei causam, magnam spem in Milonis morte propositam, magnas utilitates fuisse. itaque illud Casianum, cui bono fuerit, in his personis ualeat, & si boni nullo emolumento impelluntur in fraudem, improbi sæpe paruo. contra uero pro Roscio Am. copiosè probat nullam fuisse causam, quare patrem Roscius interficeret, aut quare pater filiū odisset. Nam (inquit) ut illud incredibile est, mortem oblatam esse patri à filio sine plurimis, & maximis causis, sic hoc uerisimile non est, odio fuisse parenti filiū, sine causis multis, & magnis, & necessariis. quam aut latè pateat hic locus, & quā utilis sit in omni rōne differendi, quāq; sint uarię cārum species, nos copiose docuimus in commentariis, quos olim in Partitiones Ciceronis conscripsimus. non. n. tantū philosophi & oratores, sed et historici & poetæ rerū gestarum causas frequenter inuestigant, & explicant, ut apud T. Liuium videre licet. & apud Virgilium, qui primo statim ita canit,  
Musa mihi causas memora, quo numine læso,  
Quid ue dolens regina deum tot uoluerē casus  
Insignem pietate uirum, tot adire labores  
Impulerit, tantæ ne animis cœlestibus iræ?

Sic etiam apud Homerum & Herodotum frequentissime causæ rerum explicantur.

**TEXT.** *Vt Leodamas in defensione sua dixit. cum enim Thrasylbulus eum accusaret, ac diceret, eius nomen tanquam infamis & hostis in columna, qua in arce erat, olim incisum fuisse, sed ab eo, cum triginta rerū potirentur, fuisse abrasum, respondit illud non esse uerisimile, Nam mihi (inquit) triginta tyranni magis credidissent, si quas cum populo gessissem inimicitias, in columna signatas uisissent.*

**COMM.** Exemplum hoc à cāz negatione ducitur, ut si nulla cā fuit, neq; factum fuisse ostēdatur, Thrasylbulus, cum triginta illos tyrannos exegisset, quos Lacedæmonij deuictis Atheniēsisibus imposuerāt, Leodamantem perduellionis reum fecit, & maiestatis accusauit, qđ cum cū triginta illis tyrannis consensisse diceret, & hostem populi Atheniensis fuisse. qđ ut magis confirmaret, addidit ipsū Leodamantē olim à populo Atheniensis notatū infamia fuisse, atq; eius nomē in columna, q̄ erat in arce posita, publicè fuisse inscriptū. nā hæc fuit olim apud Athenienses consuetudo, ut in colūna nomē eorū inscriberent, quos infamia publice notarēt, qui idcirco *σμεται* postea dicebant. sed cū eo tpe, quo Thrasylbulus Leodamantē accusaret, Leodamantis nomen in colūna non extaret, neq; uestigiū ullum eius noīs appareret, Thrasylbulus dixit, ab ipso Leodamante fuisse abrasum quo tpe triginta rerū potirent, apud quos ipse multū gratia ualere, atq; hoc fecisse, ne publica suæ infamiz nota conspiceret. ad hoc crimen ita Leodamas respon-

dit, ut diceret, non esse ullo mō uerisimile, neque ullā fuisse cām, cui regnantibus triginta tyrannis, qui Atheniensis populo maxime erant infensi, nomen suum uellet ex columna abradere, si fuisset inscriptum. nā (inquit) si triginta uidissent in columna signatas inimicitias, quas ego cū populo gessissem, p̄ quas me tanquam hostem notasset, multo maiorem mihi fidem adhibuisset, & longe maiorem apud illos gratiam nactus fuisset.

*Alius locus est, uidere an melius alia rōne ac nia potuissent ea geri, qua uel suadet faciēda esse, uel facit, uel iā fecit. perspicuum est. n. nisi ita sit, cū non fecisse. nā nemo scit̄s uolensq; ea, q̄ deteriora sūt, eligit.*

**COMM.** In defensione uidere dēt Orator, an qđ arguit reus fecisse, potuerit cōmodius aut melius alio tēpore, uel alio loco, uel alio mō facere. nā si probatum fuerit, neq; tps, neq; locū, neq; modū idoneū fuisse, facile crimen esse falsum ostendēt. quia nemo est, qui sua sponte q̄ deteriora sunt, eligat. qđ aut ait Arist. uel suadet faciēda. sic est intelligendū, ut sæpe et qui malū consiliū dedit in iudicium uocetur, non aut tm̄ is, qui malefacit. parum. n. interest, inter suasorē facti, & factorē. ab hoc uero loco s̄pissime Cic. deducit argumēta, ut pro Milone, probat non in aīo fuisse Miloni ut Clodium interficeret, cum eius occidendi multas & præclaras occasiones p̄termiserit. Quē si (inquit) interficere uoluisset, quantz, quoties occasiones quā p̄clare fuerunt, potuit ne cum domum ac penates suos illo oppugnante defenderet, iure se ulcisci? & q̄ sequuntur. quē locū ita cōcludit. Quē igitur cū oīum gr̄a noluit, hunc uoluit cū aliquorū querela? quē iure, quē loco, quē tpe, quē impune non est ausus, hunc iniuria iniquo loco, alieno tpe, periculo capitis, non dubitauit occidere. pro Deiotaro. Quid ait medicus? nihil de ueneno, at id fieri potuit, primo occultius in potione, uel in cibo. deinde et impunius fit, qđ cū est factū negari p̄t. si palā te interemisset, oīum in se gentiū non solū odia sed et arma conuertisset, si ueneno Iouis quī dē illius Hospitalis numen nunquā cælare potuisset, hoīes uero fortasse cælauisset. qđ igitur & occultius conari, & efficere cautius potuit, id tibi & medico callido, & seruo, ut putabat, fideli nō credidit, de armis, de ferro, de hīdiis cælare te noluit? pro A. Cluentio, Iā uero illud quā nō probabile, quā inusitatū Iudices, quā nouū, in pane datū uenenu? facilius ne potuit quā in poculo? latentius potuit abditū aliqua in parte panis, quā si totum colliquefactum in potione esset? celerius potuit comesum, quā epotū in uenas atque in omnes partes corporis permanere? facilius fallere in pane, si esset animaduertum, quam in poculo, cum ita confusum esset, ut secerni nullo modo posset?

*Sed hoc falsum est, sæpe. n. accidit, ut, quod facere melius erat, postea cognoscatur cū incertū esset antea.*

**COMM.** Hunc locū esse captiosum & fallacē ostendit. nā sæpe fit ut hoīes decipiātur, & primo nō aduertāt, qđ melius & cōmodius sit. post factū aut id cognoscant, quod antea ignorauerant. multa enim sunt,

sunt, quæ si iterum fieri possent, multo melius quam antea fierent. tempus, n. & usus rerum agendarum rationem aperit. præterea sæpe accidit, ut audaces & temerarii non aduertant quid melius aut deterius, sed impetum animi sequantur, sicuti contra callidi & astuti sæpe non audent aggredi quæ excogitarunt. quod ita pro A. Cluentio Cic. ait, Hoc uno modo Iudices sæpe multorum improbitate depressa ueritas emergit, & innocentie defensio interclusa respirat, quod autem istis, qui ad fraudem callidi sunt, non tantum audet, quantum excogitant, aut illi, quorum eminent audacia, atque pieceta est, à consiliis malitiae deferuntur.

**TEXT.** *Alius locus est, uidere, an quicquam geri debeat, quod rebus iam gestis contrarium sit. ut Xenophanes cum ab eo petissent Eleatae, utrum, cum Matutæ sacrificarent, lugerent, nec ne: consuluit, ut si deam illam esse putarent, ne lugerent, si hominem, ne sacrificarent.*

**COMM.** Hic locus ex inspectione & consideratione pugnantium ducitur, & ab utraque parte concluditur, idem rhetores complexionem uocant, & ex eo firma ducuntur argumenta. de hoc Cic. i. de Inuentione sic ait, Complexio est, in qua utrum concesseris, reprehenditur, ad hunc modum, si improbus est, cur uteris? Sin probus, cur accusas? in orationibus Ciceronis multa sunt huius loci exempla, ut pro Q. Ligario, Nunc quomodo utrum uestras iniurias, an Reip. persequamini? si Reip. quid de uestra in ea causa perseverantia respondebitis? si uestras, uidete ne erretis, qui Cæsarem uestris inimicis iratum fore putetis, cum ignouerit suis. pro M. Coelio, si n. tam familiaris erat mulieris quam uos uultis, istos quoque seruos familiares esse dominæ sciebat, sin ei tanta consuetudo, quanta à uobis inducitur, non erat, quæ cum seruis patuit familiaritas esse tanta? item pro eodem, si tam familiaris erat Clodiam, quam tu esse uis, cum de libidine eius tam multa dicis, dixit profecto, quo uellet aurum, si tam familiaris non erat, non dedit, ita si uerum tibi Cælius dixit, o immoderata mulier. sciens tu aurum ad facinus dedisti? si non est ausus dicere, non dedisti. Exemplum Aristotelis hoc est. Xenophanes Colophonius philosophus cum ab eo petissent Eleatae an in sacrificiis Matutæ deæ, luctus emitterent, erat. n. illa consuetudo apud ueteres aliquos, ut cum Deis aliquibus sacra facerent, immensas lamentationes & luctus effunderent, & pectus atque caput percuterent, sic Aegyptij suum Osirim colebant. sic Eleatae Matutam, quæ fuit Ino Cadmi filia & à Græcis Leucothea appellata, de qua ita Cicero libro Tuscul. primo, Quid? Ino Cadmi filia nonne Leucothea nominata à Græcis Matuta habetur à nostris? quem imitatus Ouidius sexto Fastorum sic ait, Leucothoe Graiis, Matuta uocabere nostris

In portus nato ius erit omne tuo.

Cum igitur à Xenophane uiro sapiente petitum esset ab Eleatis, an lugendum esset in Matutæ sacrificiis. ita respondit; si Deam esse Matutam putatis, ne lugete, sin hominem ne illi sacrificate.

**TEXT.** *Alius locus est, ex his, quæ male facta sunt, uel accusare, uel defendere. ut in Carcini Medæa, quidam*

Medeam accusat, dicens ab ea filios interfectos, quoniam illi nusquam apparebant. in hoc enim peccaret Medæa, quod filios suos amandasset. sed ipsa se defendit, quod Iasonem potius quam filios interfecisset, si quempiam interficere uoluisset. nam omnino peccasset, nisi hoc fecisset, cum illud alterum perpetrasset.

Sæpe fit ut in acculando, aut defendendo, error aliquis nobis dicendi materiam suppeditet, & tunc ab hoc loco ducimus argumenta. in accusando quidem cum error à reo commissus ansam fingendi criminis accusatori præbet. in defendendo autem cum ab eodem errore reus occasionem sui defendendi arripit. quod exemplo probat Aristot. ducto e Carcini Medæa. fuerunt autem duo Carcini poetæ Tragici, ut Cyrildus asserit, quorum alter Agrigentinus, qui cum fabulam meditaretur à serpente demorsus occubuit, alter Atheniensis qui centum & sexaginta fabulas edocuit, cum tamen in una sola uictor fuerit, hunc Aristophanes in Pace (id nomen est comædiæ) multis conuiciis lacerat, de quo intelligit hoc loco Aristot. Medeam, n. fabulam descripsit, in qua fingit Medeam ipsam suos filios amandasse, cum nec Iasoni marito suo propter pellicatum meditaretur. unde quidam cum Medææ filii non apparerent, ceperunt illam accusare tanquam filiorum interfectricem, errauerat enim in eo Medæa, quod filios amandare non debuerat, ut res esset occultior, & in suspicionem parricidij non incurreret. Sed Medæa ex eodem errore suo ducit argumentum hoc modo; falsum est, quod mihi ab aduersariis crimen obiicitur, non. n. necaui filios, sed amandauimus. nam si quempiam interficere uoluisset, Iasonem potius à quo grauem iniuriam acceperam, quam innocentes filios occidisset. quod si tam graue scelus, ut uultis, perpetrasset, nonne deinde magnopere peccasset, nisi etiam Iasonem statim trucidasset? est autem hic locus communis de quo licet in utranque partem disputare. ut accusant aliqui Ciceronem tanquam perniciosissimi belli & triumuiratus auctorem, quoniam Octavianum Cæsarem ita amplexus est, ut eum uehementer extulerit, & ad magnas dignitates euekerit, qui deinde cum Antonio & Lepido Remp. occupauit. nam omnino peccauit in eo Cicero, quod Octavianum sperabat libertati Romanæ futurum, & contra Antonium quem ipse oderat, armaturum. aliqui uero Ciceronem defendunt, quod animus eius sit spectandus, non autem exitus rei, bono. n. animo pro salute Reip. Cic. se Octavianum fauorem præbuit, non ut Remp. euerteret, quam propria uita chariorē habebat. ab hoc loco tota oratione pro C. Rabirio posthumo Cic. duxit, nam peccauerat in eo Rabirius quod multas pecunias Ptolemæo regi Aegyptio mutuo dedisset, quas ut reciperet, postea coactus est in Aegyptum proficisci, & ipsi regi quodammodo se subijcere, atque ei seruire, hinc nacti occasione aduersarij C. Rabirium accusarunt duplici crimine, hoc est Repetundarum, & Maiestatis. quod contra leges pecuniam accepisset, & quod contra dignitatem equitis R. externo regi seruiisset, at eum

defendens Cic. fatetur in eo peccasse Rabirium quod pecunias regi mutuo dederit, sed à crimine Reputandarū & Maiestatis defendit. Itaq; sic eā orationem exorditur, Siquis est Iudices, qui C.

**TEXT.** *Alius locus est à consequente, ut in Alexandro, quod uir esset excelso animo, quia solus in Ida monte, relicta aequalium consuetudine, uitam ageret. nam quia excelso animo uiri tales sunt, etiam hic talis uideri posset.*

**COMM.** Hæc fallacia consequentis, tota pendet ab hominum inscitia atq; imperitia, qui nō satis discernere sciunt, quæ consequentia sint, & quæ nō, & plerunq; putant ea reciprocari, & vicissim retro commeari, quæ minimè reciprocantur. hinc multæ fallaciæ nascuntur, quæ & à quadam intelligentia proficiunt, & ab aliquo sensu. atq; ab intelligentia quidem, ut si quis intelligat oēs philosophos esse eruditos, & putet et uicissim, oēs eruditos esse philosophos, à sensu uero, ut si quis uideat omne mel esse flauum, & putet et uicissim omne flauum esse mel. aut quoties pluit terrā fieri madidam uideat, deinde cogitet, quoties terra madida est pluuisse. exemplum Aristotelis à cōi quadam magnanimitate uirorum consuetudine ducitur. solent. n. magno & excelso animo uiri plerūq; solitudine delectari, neq; sese inter gregarios committere. quod si quis putaret, hoc retro commeari, oīno deciperetur hoc modo. magno & excelso animo uiri solitudine delectantur, ergo quicumq; delectantur solitudine magno & excelso animo uiri sunt. hoc. n. falsum est, quia tristes et melancholici uiri & mulieres solitudinem amant. usus est hac fallacia rhetor ille, quicumq; fuerit, qui Paridem seu Alexandrum Priami filium laudauit. nā inter ceteras eius laudes illam et posuit, quod excelso animo uir esset, quod cum probare uellet, eā rationem addidit, quod solus in Ida monte, relicta suorum aequalium consuetudine, uitam ageret. nā quia magnanimitate uiri tales esse solent, ut solitariam uitam amplectantur, etiam Paris magnanimitate uideri posset. uerum (ut dixi) non hæc ratio conuertitur. multi enim solitariam uitam amant, etiam si non sint magnanimitate.

**TEXT.** *Et quia uestitu nimio indulget, & noctu uagatur, adulter est: tales enim sunt adulteri.*

**COMM.** Hoc idē exemplū posuit et in Elenchis, quod à consequenti signo ducitur. ut, quoniam adulteri solent optime uestiri cultoque esse corpore, & nocturno tempore uagari, qui uestitu nimio indulget, & noctu uagatur, adulter esse uis. sed hoc non necessario sequitur, licet. n. oēs adulteri, se multum exornent, & noctu uagant, non tamen quicumq; se multum exornant, & noctu uagant, sunt adulteri. hæc autē fallacia latè patet, cum ea, quæ plerunq; fiunt, semper fieri ponimus, ut fortes creantur fortibus, & bonis est in iuuenis, est in equis patrum uirtus. ergo et in Scipione uirtus est paterna. hoc. n. falsum est. iuuenes intemperantes esse solent, ergo et Cælius est intemperans. ita signa et naturalia quæ Physiognomones sequuntur, plerunq; decipiunt. ut Zopyrus Socratem stupidum esse dixit, & bardum quod iugula conca-

ua non habet. addidit et mulierosum in quo Alcibiades cachinum dicitur fuisse. talia sunt illa argumenta, si diues est, erit insolens. si pauper, animo demisso, si senex, auarus, si mulier, inconitans & mutabilis, si mater est, filium diligit. nam licet hæc plerunq; uera sint, tamē interdū falsa reperiuntur.

**TEXT.** *Eodem modo si quis mendicos diceret esse beatos, quod in sacris locis suo arbitrio canunt, & saltant: atque exules itidem beatos, quod ubicunque terrarum uoluerint, domicilium habere possunt, quoniam. n. hæc non facere possunt, qui beati uidentur, et qui hæc faciunt, beati uideri possunt, differt autem quomodo hæc fiant, atq; ito in eā fallaciā quæ à defectu nascitur, hoc et incidit.*

**COMM.** Siquis ita argumētaret, Diuites ac beati homines quicumque uolunt, id sibi licere arbitrantur, et si in templo cauere aut saltare uoluerint, aut modo in hac modo in illa ciuitate domicilium habere, neq; n. est quisquam qui illos impediatur, sed potius oēs fere laudat, quicumque; ab opulentis & fortunatis fiunt. igitur quicumque faciunt ea, quæ uoluerint, ij diuites ac beati sunt, oīno fallaciter concluderet. nā hoc modo fit, ut mendici, atq; exules beati ac diuites sint. nā mendici sacris in locis suo arbitrio canunt & saltant, & exules extra patriam ubicunque uolunt, domicilium habere possunt. Sed hæc ratio non retro commeat. licet. n. beati faciant, quicumque; uoluerint, non tamē, qui faciunt, quicumque; uoluerint, sunt oēs beati. alioqui mendici & exules beati essent. quoniam illi ut stipendium cogat in templis arbitrio suo canunt & saltant, hi uero uagi quocunque; animus fert, eo proficiunt. sed magna est dritia quomodo hæc fiant. quare potest hoc et ad aliud fallaciæ genus pertinere, quæ nascitur à defectu, cum quis non plenè, sed præcisè loquitur. nam si quis hæc dritia plenè explicet, decipe nullo modo poterit.

**TEXT.** *Alius locus est, cum eam dicimus esse causam, quæ causa non est: ut quod una cum factis, aut post accidit; nam illud ita accipiunt, quasi propter factum euenerit. & hoc ut præcipue utuntur, qui in Reip. uersantur: ut Demades aiebat, Demosthenem in administratione Reip. malorum omnium causam, & auctorem fuisse. nam postquam is ad Reip. accessit, bellum exortum est.*

**COMM.** Cum alicuius facti non ueram causam, sed falsam assignamus, in hanc fallaciā incidimus. ut si quis dicat eruditionem arrogantem causam esse. quoniam nonnulli pro doctrinā arrogantes sunt. aut diuitias ignauitatem esse causam, quod plerique; diuites sint ignaui. Sepe uero fit hæc fallacia, cum aliquid una cum factis, aut post factum accidit. nam ita id homines accipiunt, quasi propter illud factum euenerit. ut si quis concepta iam in domo flamma ignarus accedat, & hostium aperiat, unde statim ignis exardescat, & totam domum incendat, deinde qui hostium aperuit, tanquam incendij auctor accusetur. hæc fallacia (inquit Aristoteles) ut præcipue utuntur, qui res ciuiles tractant, & in Reip. uersantur. quod exemplo Demadidis oratoris probat, qui cum esset Demosthenis inimicus, eum tanquam malorum omnium, quæ tunc erant in ciuitate, causam & auctorem insimulabat. atque illo argumento utebatur, quod postquam Demosthenes ad Reip. admi-

administrationem accessisset, bellum ingens esset exortum, atqui nulla est hæc conclusio; postquam Demosthenes ad Remp. accessit, bellum exortum est, ergo Demosthenes auctor & causa belli fuit. ita M. Antonius dicebat Ciceronis eâ bellum civile esse natum, quod eius opera Pompeius à Cæsaris amicitia disunctus esset. contra uero Cicer. 2. Philippica dicit ipsum M. Antonium omnium malorum quæ in bello civili acciderunt causam fuisse, sic. n. ait; ut igitur in seminibus est causa arborum, & stirpium, sic huius luctuosissimi belli semē tu fuiti. doletis tres exercitus populi R. interfectos, interfecit Antonius, desideratis clarissimos ciues, eos quoq; eripuit nobis Antonius. auctoritas huius ordinis afflicta est, afflixit Antonius. omnia denique quæ postea uidimus (quid autem mali non uidimus?) si rectè ratiocinabimur, uni accepta referemus Antonio, ut Helena Troianis, sic iste huic Reip. causa belli, causa pestis, atq; exitij fuit. ita Virgilius in sexto Aeneidos, Causa mali tanti cōiunx iterum hospita Teucris,

**TEXT.** *Alius locus est à defectu, cum nec quādo, nec quo modo additur, ut si quis dicat ab Alexandro inſte Helenam fuisse abductam. nam Helena pater optionem dederat. neque enim semper eodem modo pater optionem dedit, sed initio tantum, cum eā in p̄tate haberet.*

**COMM.** De hoc loco iam supra mēto facta est, cum eo fallacia prouenit, quòd, qui argumentatur, præcise loquitur, neque ea explicat, quæ opus est explicare, ut quo tempore, aut quo modo res gesta sit. multa enim aliquo tpe conceduntur, quæ alio prohibentur, modus èt & rō rei gerendæ multum refert. exemplum Aristotelis ab historia sumptū huiusmodi est. cum Helena Tyndari filia iam ad ætatem nobilem peruenisset, & cæteris omnibus eius ætatis fœminis pulchritudine antecelleret, multi ex uniuersa Græcia principes eius nuptias appetebat, & alter alteri minabatur. itaque Tyndarus Helenæ pater, ueritus ne propter filiam suam prælium inter procos eius committeretur, iuuenes illos omnes conuocauit, & iureiurando astrinxit, ut cuiuscunque illa obtigisset, eum reliqui omnes in ea retinenda adiuuarent, neque sinerent illi à quocunque iniuria fieri. quam cum illi conditionem libenter accepissent, quia unusquisque sibi illam euenturam sperabat, Tyndarus optionem filiæ dedit, ut quem uellet ex omnibus sibi maritum eligeret, at illa Menelaum elegit. post aliquod tempus cum in Græciam Alexander Priami filius aduenisset, absente Menelaos secū Helena non inuitā abduxit, unde postea Græci bellū in Troianos susceperunt. Siquis igitur Rhetor, Alexandri factū defendens, ita argumentet: Alexander Helenā iure secū abduxit, pater. n. Helenæ dederat optionē, ut quæ ipsa uellet, sequeretur, oīno captiose argumentabitur quoniā neq; tps neque modū explicuit in afferenda facti rōne, non. n. perpetuo tpe concessit filiæ Tyndarus, ut quæ uellet uirū eligeret, sed initio tantū, cum ea nondum esset alicui m̄rimonio copulata. & cū eam h̄ret in p̄tate. postea uero

10 quā ea Menelaos nupsit, tūc desit esse in p̄tate patris. neq; amplius habuit eā facultatem eligendi uiri, quā illi p̄ concesserat. latè uerò patet hic locus per ea quæ negociis & personis attributa sunt. cū .n. aut persona, aut eā, aut modus, aut tps, aut locus reticet, hæc captio fit, quā à defectu uocamus. ut, licet furē nocturnū interficere. non tamen patrē aut matrē, licet fures sint, filio necare licet. dānandus est Horat. qui sororē interfecit. at illa peremptū hostē populi R. dolebat. licet cū uxore p̄pria rē h̄re. sed nō cōtra naturā. licet iocari, & ride re, sed nō in luctu publico, aut aliena calamitate. licet canere & saltare, sed nō in templo aut foro.

20 *Vel si quis dicat cadere liberos, homines esse contumeliam. neque enim hoc quocunque modo uerum est, sed quando quis prior lādere incipit.* **TEXT.**

**COMM.** Alterum exemplum huius fallaciæ, quod à defectu modi & tps ducitur. si quis. n. ita uniuersè pronūciat, cadere liberos esse contumelia, captio sè pronūciabit, quoniā hæc sn̄ia non est perpetuo uera. neq; .n. cōtumelia est liberū hoīem pcutere, qñ is prior incipit lādere, aut qñ quis se, aut aliquē suorū detendit. sed tūc est cōtumelia, cū qs sine iusta cā nolēter incipit manus afferre locio.

**TEXT.** *Præterea sicut in litigiosis disputationibus fit inanis Syllogismus, cum absolute simpliciter que ponitur aliquid, quod non simpliciter, sed cum aliqua adiunctione poni debet, ut apud Dialecticos, cum dicitur id quod non est, esse. Quod. n. non est, est id, quod nō est. Et, quod incognitum est, scientia comprehenditur, scitur .n. quod incognitum est, esse incognitum: sic èt in Rhetoricis fit inane entymema, cū id simpliciter esse uerisimile ponitur, quod aliquo mō tantū est uerisimile.*

30 Inter eos syllogismos, qui non ueri sunt, sed tantum apparētes, apud Dialecticos ponit in genus, quod fit, cū aliquid absolute concludit, quod tantū aliquo mō uerū est. ut si quis dicat, mons aureus est opinabilis, ergo mons aureus est, Cæsar est mortuus, ergo Cæsar est. quod nō est, est id, quod nō est, ergo quod nō est, est. quod incognitum est, scia comprehendit potest esse incognitū, ergo quod incognitū est, scia comprehendit potest, quod syllogismorum genus sophisticū est & captiosum. ait igitur Aristoteles èt in arte rhetorica h̄mōi aliqua entymemata fieri solere, sicut in litigiosis disputationibus quando ponitur aliquid absolute uerisimile esse, quod non omnino sed aliqua ex parte tantū uerisimile sit. ut si quis dicat, opes ac diuitias omnino malas esse, quoniā eis plerique mole utuntur: aut paupertatē esse magnopere expetēdā, quod industrios homines efficiat. aut non administrandam esse Remp. quia nos auocet à studiis bonarum artium. bonæ leges improbis hominibus perniciosæ sunt. igitur bonæ leges sunt malæ.

**TEXT.** *Hoc autem nō generatim accidis, sicut etiam Agathon ait; Verisimile forsitan quis esse diceret, Multa euenire, quæ haud uerisimilia sint. sit enim aliquando id, quod non erat uerisimile, quare uerisimile est etiam præter uerisimile.*

COMM.

Illud, quod non est simpliciter verisimile, sed tantum aliquo modo, non generatim accidere solet. quod etiam Agathon poeta intellexit. qui in fabula quadam dixit, illud etiā verisimile dici posse, quod multa hominibus eueniant, quæ prius nō esse verisimilia videbantur. nam verisimilia proprie dicuntur, quæ uel semper eodē modo uel plerunque fiunt, ut quod mater filios diligit, quod bonis bona eueniant, quæ uero præter omnium opinionem & consuetudinem eueniunt, ea nequaquam uerisimilia proprie dici possunt, ut quod vir prudentissimus deceptus sit, quod mater filium iugularit. & quamuis hæc non sint verisimilia, tamen interdum accidit, ut fiant. quare concludi potest, uerisimile esse, fieri aliquid, quod non sit uerisimile. ut, non uerisimile est patrem à filio sine graui causa fuisse interfectum. sed si quis sit filius profligatissimus, qui multas iā cædes fecerit, pro cætera eius audacia uerisimile est, ab eo parentem interfectum fuisse. itaque uerisimile est, ut aliquid sigillatim fiat, quod generatim uerisimile non est.

TEXT.

*Quod si ita est, id etiam quod uerisimile non est, uerisimile erit, sed non tamen simpliciter. uerum, ut in litigiosis disputationibus, cum non additur ex qua parte, & quocum collata, & quo in loco, gignitur captio, ita etiam in hac arte, cum de uerisimili uerba fiunt, quod non simpliciter, sed aliquo modo sit uerisimile.*

COMM.

Si uera est (inquit) Agathonis poetæ sententia, quod uerisimile non est, uerisimile erit. hoc est, quod non est uerisimile simpliciter & absolute, uerisimile erit ex aliqua parte, uel aliquo modo. ut non est uerisimile, quod uir aliquis sapiens & robustus, sua sponte medicet, & iniuriam à deteriore patiat. & tamen Ulysses uirum sapientem & robustum sua sponte mendicasse, & à deteriore iniurias accepisse, quo ad exoptatum finem suum perueniret, & de inimicis suis poenam sumeret, uerisimile est. Itaque sicut apud Dialecticos cum litigandi & altercandi gratia disputatur, sepe fiunt captiones & sycophantiæ. ita et apud Rhetoricos, ut quando tm̄ in parte uerum est, & non additur ex qua parte. ut si quis dicat Aethiopem simul nigrum & candidum esse, quia nigram faciem candidos dentes habeat. aut eundem hominem simul ægrum & sanum esse, quod æger pedibus sit, reliquo corpore valeat. aut Socratem & doctum, & ignorantem esse. quia bonus est philosophus, malus rhetor. uel quando nō exprimitur, quibus cum res, de qua agitur, comparatur. ut si quis dicat idem esse magnum & paruum, quoniam equus si ad canem comparetur, est magnus, si ad Elephantum est paruus. aut eadē esse multa & pauca, ut viginti si ad tria cōparent, multa sunt, si ad cētū pauca. uel quando non additur quo in loco aut tpe. ut si quis contendat licere choreas agere, & personas induere. nō. n. in foro aut in tēplis licet, neq; omni tpe, ut in luctu publico, aut matutino tēpore.

TEXT.

*Ex hoc autem loco ars Coracis est conscripta. nā si reus affinis non est culpæ, cuius accusatur, ut si fuerit infirmo corpore, qui pulsasse dicitur, facile defen-*

*ditur: nō enim est uerisimile. quod si culpæ affinis est, ut si fuerit robustus, dicitur non esse uerisimile. quoniam sciebat ille si fecisset, uerisimile uisum iri.*

COMM.

Corax & Tisias ut Cic. & Quintilianus tradunt, huius artis Rhetoricæ inuectores tuerunt. nā in Bruto sic ait Cic. Itaq; ait Aristo. cum sublati in Sicilia tyrannis res priuatæ longo interuallo iudiciis repeterentur, tum primum quod esset acuta gens illa, & controuersa natura artem & præcepta Siculos Coracem & Tisiam cōscripsisse. quam autem fuerit ars illa Coracis imperfecta licet ex hoc loco intelligere. nam in vna tantum fallaci ratione posita erat. ponebat igitur Corax duo uerisimilia genera. quorum alterum simplex & absolute, alterum imminutum & ex aliqua tantū parte uerisimile esset. deinde iubebat aduertere in defensionibus & accusationibus, utrum, qui accusatur, affinis culpæ sit nec ne. hoc est utrum crimen eius personæ conueniat, an non. non enim omne crimen omni personæ conuenit, ut adulteriū puero non conuenit, neque timido cædes, neque sapienti proditio, atque ita de reliquis. sunt etiā crimina quæ conueniant, ut auaro fraus, diuiti & iuueni adulterium, feroci & robusto cædes. quando ergo crimina non conueniunt, neque reus affinis esse culpæ uidetur, tūc in defensione, priori genere uerisimiliū hoc est simplici & absolute per negationem utendum est, ut si quis petulantia accusetur, quod aliquem iniuriose percussisse dicatur, & is, qui accusatur, infirmo ac debili corpore sit, facilis erit defensio. quoniam non est uerisimile, qui sit infirmo corpore, eum esse petulantem. & ad percutiendum pronū. cū autem crimen conuenit, & reus uerisimile culpæ affinis, tunc in defensione, scdō genere uerisimilium, qd̄ imminutum est, & ex aliqua tantū parte uerisimile utendum erit. ut si is, qui petulantia accusatur, sit robustus, defensor dicet non esse uerisimile commissum illud esse ab eo facinus, cuius facile redargui posset, & quanto robustior est, tanto semper diligentius cauisset, ne petulantia posset uerisimiliter accusari. in accusatione uero sit contra, nam si reus affinis esse culpæ uidetur, priori genere uerisimilium per affirmationem utendum erit, ut si is, qui accusatur egedis, audax, auarus, & tenuis fuerit, facilis erit accusandi rō, quoniam uerisimile est ab audaci, auro, & tenui cædē esse factam, qd̄ si crimen non conuenit, neq; reus est affinis culpæ, tunc scdō genere uti opus est. ut si Cato proditoris accusetur. dicet. n. accusator, uerisimile esse factam ab eo proditionē, quoniam sperabat se facile posse eā occultare. p̄p̄ea qd̄ intelligebat, hoies de se ac moribus suis bene sentire, neq; fore, ut quisquā crederet, eum esse probitorem, quem bonum esse uirum & patriæ amatorem opinarentur.

*Eodem modo etiam in alijs. nam uel affinis esse culpæ, uel non affinem oportet. utraque aut uidentur esse uerisimilia, sed alterum tantū est uerisimile, alterū aut nō simpliciter uerisimile est, sed ut antea dictū est.*

TEXT.

Quā latē pateat hic locus ostēdit, pōt. n. omni causæ

COMM.

causæ

causæ accommodari. quoniam quotiescumque aliquis in iudiciū uocatur, necesse est semper ut uel affinis culpæ sit, uel non affinis. utroque autē modo, sicuti docuimus, uerisimiliter concludi possit uidetur. Sed hæc est differentia, quod alterum tantum absolute atque omnino uerisimile est. alterum uero quamuis appareat uerisimile, tamen re ipsa, non est, sed ex aliqua parte tantum esse uidetur.

**TEXT.** *Et hoc est, quod aiunt, eam inferiorē, dicēdo superiorē fieri posse. unde hoīes iure optimo. Protagora a professione a quo animo ferre non poterant. est enim hoc falsum, non autem uerum, quamuis esse uerisimile uideatur. neque in illa arte reperitur, præterquam in Rhetorica atque Sophistica.*

**COMM.** Paulo ante Aristotelis ætatem fuere quidam magistri dicendi, qui Sophistæ dicebantur, ij profitebantur se tenere artem, qua dicendo quis efficere posset ut inferior causa, superior esse uideretur, de quibus ita Cicero scribit in Bruto, Tum etiam magistris dicendi multi subito extiterunt, tū Leatinus, Gorgias, Thrasymachus, Chalcedonius, Protagoras, Abderites, Prodicus, Chius, Hippias, Eleus in honore magno fuit, alijque multi temporibus eisdem docere se profitebantur arrogantibus sane uerbis, que madmodum causa inferior, ita citius loquebantur, dicendo superior fieri posset. Protagoras igitur Abderites de quo hic Aristoteles loquitur acerrimus Sophistarum fuit, ut A. Gellius testatur, qui libro quinto, capite tertio narrat, quemadmodum Democritus cognita Protagoræ, qui in adulescentia baiulus erat, solertia, eum erudierit. ita ut postea docere cæperit, & cum ingenrem a discipulis pecuniā acciperet, polliceretur se id docere, quam nam uerborum industria causa infirmior fieret, scilicet fortior. hanc eius arrogantiam, eruditi uiri non poterant æquo animo ferre, quoniam non ueritate sed in sedacio potius nitebatur. & id sequebatur, quod si actum & adumbratū quadam uerisimilitudine uideretur, licet re ipsa non esset probabile. quod quidem ab omni arte alienum est. nam omnes artes id inquirunt, quod aut uerū aut uerisimile est. duæ solæ reperiuntur artes, que non tantum quod simpliciter & omnino uerisimile est, sed etiam quod aliquo modo tantum uidetur uerisimile, sequuntur, hoc est Rhetorica & Sophistica. quam rem M. Antonius libro de Oratore secundo ita apud Ciceronem expressit, ut igitur in eiusmodi re, quæ mendacio nixa sit, quæ ad scientiā non sæpe perueniat, quæ opinioniones hoīum, & sæpe errores aucupetur, ita dicā, si causam putatis esse, sur audiat. Quibus ex uerbis intelligitur, oratores sæpe mendacia, sectari solere, & errores aucupari, ut iudices in sententiam suam adducant, & auditoribus id persuadeant, quod sibi proposuerūt. idem etiam Sophistæ faciunt. sic enim appellantur, qui lucri & ostentationis gratia philosophantur.

**TEXT.** *Ac de argumentationibus quidem, & que uera sunt, & que tantum apparent, hæcenus dictum est. sequitur ut dicamus etiā qua ratione dissolui possint.*

Iam locos argumentationū absoluit, quarum duo genera esse docuit, nā alix ueræ sunt argumentationes, alix tantum apparent ueræ, quāuis non sint re ipsa. deinceps igitur docere instituit, quibus modis argumenta solui refelli que possint.

*Duobus autem modis argumentationes dissoluntur, uel contra argumentando, uel reprehendendo.*

Cū aduersariū nostrū refellere uolumus, e duobus alterū faciamus oportet. uel n. afferemus in contrariā partē argumenta, q̄ uel grauiora sint, uel æque grauiā, atq; ita per argumentorū contentio nē ostēdemus nihil ab aduersario firmiter esse conclusum, uel ea reprehendemus, q̄ comprobandi cā sup̄sit aduersarius, demonstrabimusq; id, qd̄ cōcludere ille uelit, non effici ex propositis, nec esse cōsequens. utroq; genere p̄clare utitur Cic. pro Roscio Am. nā primo argumentatur à Roscio patrē non fuisse interfectum, qd̄ obiciebant aduersarij, qm̄ neq; audax, neq; sicarius, neque luxuriosus esset Roscius, sed uir probatis moribus. deinde reprehendit Erucij accusatoris argumenta tanquā inania & leuia. Ego (inquit) res tā leues qua ratione infirmē, ac diluā reperire nō possum. Quid ais Eruci tot prædia tam pulchra, tam fructuosa Sex. Roscius filio suo relegationis ac supplicij gratia colecta ac tuēda tradiderat, quid hoc? & reliqua.

*Perspicuum est autem ex iisdem locis in contrarias partes disputandi facultatem suppeditari. nam argumentationes ex probabilibus ducuntur. uerum probabilia sæpe sunt inter se contraria.*

Hunc locū ita expressit M. Antonius apud Ciceronē, 2. de Orat. Iā illud perspicuū est, oīum rerū in cōtrarias partes facultatē ex iisdē suppeditari locis. huius rei rō est, qm̄ Rhetoricę argumentationes nō ex necessarijs, sed ex probabilibus ducuntur, at uero sæpe fit, ut pbabilia sint inter se contraria, exēpli grā, pbabile est, uoluptatē esse bonā, qm̄ aiāntes oēs eā appetunt; probabile ēt esse malam, qm̄ multorum malorū cā est. ita diuitiæ sunt utiles ac bonæ, sunt ēt plerunq; perniciosæ. docti uiri plerunq; bene sentiunt. interdū decipiuntur & errant. rumores sæpe ueri sunt, sæpe etiam falsi. deniq; nihil est ferē apud Rhetores, qd̄ nō in cōtrarias partes disputari posset, quo fit ut in hac arte exercitato nunquā desit copia dicendi. siue accuset, siue defendat, siue laudet, siue vituperet, siue deniq; suadeat aliquid, siue idem dissuadeat.

*Reprehensiones uero (sicut in Topicis traditur) quatuor modis afferuntur, uel enim ab ipsa re, uel à simili, uel à contrario, uel à rebus iudicatis.*

Quatuor modis, q̄ cōclusa sunt ab aduersarijs, reprehēdere possumus, & ostēdere nō esse uerē cōclusa. primo ab ipsa re, de qua agit, q̄ reprehensio est oīum potētissima, cū aut generatim ostēditur id esse falsum qd̄ cōclusum est, aut ex aliqua parte uerū nō esse. sc̄do à simili, tertio à contrario, quarto ab ijs, de quibus iā lata sententia est, & ab alijs iudicatum. hos autē modos ait ēt in Topicis esse traditos, cū tamen in ijs, qui extant, Topicorum libris, nō inueniat hæc distributio. quāuis 8. Topicorū lib.



doceat quō refelli possint aduersarij, sed nō hunc ordinē sequi, quē fortasse topicū appellat, quā ad artē inueniēdi pertinet. oīa uero quæ tradit hoc in loco subiectis exēplis illustrat, quo res sit facilior.

**TEXT.** *Dico autē ab ipsa re, ut si quis concluderit amorē esse bonū, duobus modis affertur reprehensio, uel generatim atque uniuersē, cum quis dicit, omnem indigentiam esse malam, uel sigillatim atque ex parte, quoniam uulgo non diceretur, Caunius amor, nisi etiam amores quidam essent improbi.*

**COMM.** Primus reprehensionis modus, qui ab ipsa re ducitur labefariā tractatur. uel in uniuerso genere, uel in parte. in uniuerso genere, cū totum genus probat non conuenire. ut si quis concluderit, amorē esse bonū, vidēdū est, in quo gñe sit amor. nā si genus ipsius nō erit bonū, neq; amor bonus erit. ut autē amor esse quædam indigentia, pp desiderii rei amata. quare Plato dixit in conuiuio amorem esse paupertatis filium. Sic igitur argumentari licet à genere contra illum, qui dixerit, amorem esse bonum, omnis indigentia mala est, amor est indigentia, igitur amor malus est. in parte uero reprehenditur, cum aliquid ostenditur, conclusioni non cōuenire, ut in eodem exemplo, cum dicitur, amor est bonus, imo uero sunt amores aliqui in probi dicit aduersarius, ut is, qui prouerbio celebratur, Caunius amor. nam Byblis puella quædam fuit, quæ fratris sui amore turpissimo capta, cum eum deperiret, neque frui posset, tantam uim lachrymarum profudit, ut mærore interierit. itaque poetæ fingunt eam in fontem fuisse conuersam, quam fabulam Ouidius nono Metamorphoseos copiose persequitur. & eam ita incipit; Byblis in exemplo est ut ament concessa puellæ, Byblis apollinei correpta cupidine fratris Non soror ut fratrem, nec qua debebat amauit.

Hac de cā factum est, ut uulgo, Caunius amor, pro turpi atque nefario poneretur. & in prouerbium abierit, de quo Stephanus, Hefychius, Suidas, & Diogenianus meminerunt, & nouissime Erasmus. huius generis reprehensiones quæ ab ipsa re ducuntur, multæ sunt apud Ciceronē. ut pro Milone cum dixissent aduersarij, nefas esse ei lucē intueri, qui à se hominem occisum esse fateretur, probat Cicero sæpe licere hominem occidere. pro Rab. Posth. probat licere arma capere contra magistratum seditiosum & improbum. pro L. Murena contendit, non esse contra legem de Ambitu, publice aliquid populo largiri. pro M. Cælio sic à genere confutat. sunt etenim ista maledicta per uulgata in omnes quorum in adolescentia forma & species fuit liberalis.

**TEXT.** *À contrario affertur reprehensio, ut si conclusum sit, à bono uiro cunctos amicos beneficijs accumulari, sed neque improbus cunctos amicos incommodis afficit.*

**COMM.** Secundus reprehensionis modus à contrario ducitur, nam (ut ait Cic.) contrariorum contraria sunt consequentia. itaque si unum contrariorum uerum est, etiam alterum erit uerum, si uerò unū est falsum, etiā alterum falsum erit. ponamus igitur

10 tur esse conclusum ab aduersario, eam esse boni uiri naturam, ut omnes amicos suos beneficijs accumulet, certe hoc à contrario facile refellemus hoc modo, sicuti uir improbus nō omnes amicos suos incommodis afficit, ita neque uir probus cunctos amicos beneficijs accumulatur. hinc omnia ducuntur Enthymemata quæ à contrariis appellantur, & omnium firmissima habentur, quibus utitur frequentissime Cicero, ut pro Milone, Quem igitur omnium gratia noluit, hunc noluit, cum aliquorum querela quem iure, quem loco, quem tempore, quem impune non est ausus, hunc iniuria, iniquo loco, alieno tempore, periculo capitis, non dubitauit occidere? & alibi, Eius igitur mortis sedetis ultores, cuius uitam si putetis per uos restitui posse nolitis? pro Q. Ligario, Quorum igitur impunitas Cæsar tuæ clementiæ laus est, eorum ipsorum te ad crudelitatem acuet oratio?

*À similibus autem, ut si conclusum sit, eos, qui iniuriam acceperunt, semper odio prosequi. Sed neque ij, qui beneficium acceperunt, semper diligunt.*

**TEXT.**

30 Similia uocat Aristoteles hoc in loco, quæ sibi uicissim proportionē quadam respondent, etiam si contraria esse uideantur. ut accipere iniuriam, & accipere beneficium, uidentur esse contraria, & tamen tanquam à similibus deduci potest argumentum & reprehensio afferri, hoc modo, si cōcluserit aduersarius, eos, qui iniuriam acceperunt, semper esse infensos, & semper odio prosequi, dicemus hoc esse falsū à simili ratione, quoniam neque illi, qui beneficium acceperunt, semper diligere solent. ita si quis dixerit, sapienti propter uitæ breuitatem dolendum esse, sic à simili reprehendetur, ut Cicero de Senectute, Quod cuique temporis ad uiuendum datur, eo debet contentus esse, neque. n. histrioni ut placeat, peragenda est fabula, mō in quocunq; fuerit actu probeatur, neq; sapienti, usq; ad plaudite uiuendū. Quod si quis concluderit, corporis pulchritudinē esse re-  
40 expetendam, ita reprehendetur à simili, ut Virgilius in Bucolicis;

**COMM.**

O formose puer nimum ne crede colori

Alba ligustra cadunt, uacinia nigra leguntur.

Si uero quis dixerit à sapiente facile omnia superari, ita refelletur, ut Cic. ad Q. Fratrem ait Epist. 1. Quemadmodum gubernatores optimi uim tempestatis, sic sapientissimi uiri fortunæ impetū per sepe superare non possunt. atque etiam hoc reprehensionis genus frequens est.

*Res uero iudicata sumuntur à præclaris, & illustribus uiris, ut si quis concluderit, ebris ignoscere oportere, quoniam imprudentes peccant, affertur ita reprehensio; Nō igitur esset Pittacus laudandus, qui maiores penas in suis legibus proposuit, si quis ebris peccasset.*

**TEXT.**

Cum ostendere possumus præclaros & sapientes uiros aliter sensisse atque iudicasse, quam aduersarii concluderint, tunc ea reprehensio ducitur à rebus iudicatis, ut si dicat aduersarius, debere nos ebris ignoscere, cum in aliqua re peccat, quoniam

**COMM.**

niam

niam id imprudenter faciunt, nos statim Pittaci Mitylenci, qui fuit unus è septem Græciæ sapientibus, auctoritatem opponemus. is enim tantum abfuit, ut ebrijs ignoscendum esse censeret, ut etiã duplo magis puniendos esse statuerit, quicumque per ebrietatem peccassent. facilis est, & aperta hæc reprehensio. quoties enim aliquid dicitur, contra sapientum hominum sententiam, toties afferri potest, ut si quis dicat, uxorem diuitem ac nobilem esse querendam, ea Cleobuli sententia refutabitur, uxorem sibi parem esse deligendam. quam Quidius etiam ad fœminas transfudit eo uersu; Siqua uoles apte nubere, nube pari.

Ita si quis dicat, uoluptati esse indulgendum, refelletur Platonis auctoritate, qui dixit, uoluptatẽ escam esse malorum, qua homines capiuntur, ut hamo pisces, atque item auctoritate Archytæ Tarenti, qui nullam capitaliorem pestẽ, quã corporis uoluptatem dicebat a natura datam, ut de Senectute scribit Cicero.

**TEXT.** *Et quoniam ea, ex quibus enthymemata fiunt, quatuor numero sunt, probabile, exemplum, propria nota, signum; nam enthymemata, quæ constant ex iis, quæ plerumque ita fiunt, uel fieri uidentur, ea sunt ex probabilibus, quæ autem inductione constant, ex uno simili, uel pluribus, hoc est, cum quis posito generali, uult illud ex singulis probare, sunt ab exemplo; quæ uerò constant ex necessario signo, sunt à propria nota, quæ denique fiunt uel ex generali aliqua re, uel singulari, siue illa uera fuerit, siue non, sunt à signis, sed probabile non semper uerum est, licet plerumque fiat, perspicuum est, nos huiusmodi enthymemata semper euertere posse, atque illis occurrere. quæ reprehensio erit quidem apparens, non tamen semper uera, nam qui occurrit, non ideo refellit, quia non sit probabile, sed quia non sit necessarium.*

**COMM.** Vult Aristoteles hoc in loco docere, nunquam Oratori deesse refellendi facultatem, quoniam ea natura est illarum rerum quæ traduntur in hac arte, ut aliquid semper contra eas dici possit, neque enim omnino necessariæ sunt, neque eiusmodi ut aliter se habere non possint, uerum facile mutabiles sunt, & uel hoc uel illo modo fiunt. ut autem hoc ostendat, repetit ea breuiter, quæ primo libro declarata sunt, hoc est probationes rhetoricas quæ enthymemata dicuntur, quatuor modis fieri, uel à probabili, uel ab exemplo, uel à propria nota, uel à signo. quo in loco notandum est id omnino esse uerum, quod nos secundo Reprehensionum nostrarum libro cõtra Nizolium copiose docuimus, Enthymema apud antiquos scriptores tribus modis intelligi, communiter, propriè, & maximè propriè. communiter enthymema uocatur omnis ab Oratore præparata ad probandum materia siue illa necessaria sit, siue probabilis, siue artificiosa siue artis expertis: itaque Cicero ait in Topicis, omnem sententiam apud Rhetores enthymema dici, & Quintilianus libro quinto sic ait. Nam enthymema unum intellectum habet, quo omnia mente concepta significat, & alibi sic ait, Igitur enthy-

10 mema & argumentum ipsum, idest rem quæ probationi alterius adhibetur appellant, & argumenti elocutionem, qua in significatione capitur hoc in loco ab Aristotele, cum ait ea, ex quibus enthymemata fiunt, quatuor numero esse. probabile, exemplum, propria nota, & signum. communiter igitur enthymema pro omni probatione rhetorica ponitur, proprie uero tantum argumentationem rhetoricam, siue oratorium syllogismum significat, & ab exemplo ita distinguitur, ut syllogismus ab inductione, sicuti primo posteriorum docet Aristoteles & superius hoc eodem libro sic ait; Sunt autem communium probationum generaduo exemplum, atque enthymema. atque in primo libro ita dixerat, omnes fidem faciunt demonstrandi gratia uel exempla dicendo, uel enthymemata, præter hæc enim omnino nihil est. igitur enthymema proprie dictum, prout ab exemplo distinguitur, idem est quod argumentatio rhetorica. maximè uerò propriè rhetores enthymemata uocant eas argumentationes, quæ ex contentione contrariorum & pugnantium fieri solent. itaque Hermogenes hoc solum genus enthymematum uidetur agnoscere, & Aristoteles ad Alexandrum scribit ex contrarijs tantum enthymemata constare, quem secutus est in Topicis Cicero, nam de hoc enthymematis genere ita scribit, Ex hoc illa rhetorum sunt, ex contrarijs conclusa, quæ ipsi enthymemata appellant, non quod non omnis sententia proprio nomine enthymema dicatur, sed ut Homerus propter excellentiam commune poetarum nomen efficit apud Græcos suum, sic cum omnis sententia enthymema dicatur, quia uidetur ea, quæ ex contrarijs conficiatur acutissima, sola proprium nomen possidet. Quintilianus libro quinto de hoc enthymemate maximè proprio sic ait: ex pugnantibus uero quod etiam solum enthymema quidam uocant, fortior multo probatio est, Tale est illud Ciceronis pro Milone, Eius igitur mortis fœderis ultores cuius uitam si putetis p uos restitui posse nolitis. Sed ad hanc Aristotelis locum redeamus, ubi enthymema communiter capitur pro omni rhetorica probatione. eum enim Orator ex eis argumentatur, quæ plerumque eodem modo fiunt, uel fieri uidentur, tunc a probabili ducitur enthymema. ut M. Cœlius optimarum artium studijs maxime deditus est. nulla igitur est in eo luxuries. cum autem ab uno simili, uel pluribus argumentatur, tunc enthymema est ab exemplo, ut si Scipio Nasica iuste Tiberium Gracchum mediocriter statum Reip. labefactantem interfecit, etiam Cicero consul Catilinam orbem terrarum cæde & incendijs uastare cupientem iuste potuit interficere. quod si ducatur argumentum a necessario signo, dicet enthymema à propria rei nota. ut, Quoniam peperit mulier, cum uiro cõcubuit. Denique cum ab uno uel pluribus siue generalibus siue singularibus euentis aliquid Orator colligit, enthymema uocatur à signo, ut expalluit, fugam quæsiuit, inconstanter locutus est. igitur scelus

his commisit. hæc autem omnia quodammodo probabilia dici possunt, quia plerunque fiunt, propria tantum nota necessario concludit, reliqua uero non semper uera sunt, quamuis plerunque ita fiant itaque semper eis occurrere licet, & tãquam parum firma euertere. nam tota hæc materia, qua enthymemata constant, præter pauca quædam in quibus sunt propriæ rei notæ, probabilitate quadam tantum fulcitur, non autem ulla necessitate, quo fit ut omnia quæ ex ea fiunt argumenta, dissolui labefactarique possint. Sed illa, quæ contra affertur reprehensio licet uera esse uideatur, non tamen semper est uera. propterea quod is, qui refellere contendit, non ideo reprehendit, quod non sit probabile, quia aperte mentiretur, sed quia nõ sit necessarium. nam hoc uerum est, nempe quod probabile tantum est, non esse necessarium. ut probabile est, à iuvene & cupido uirginem, quã in potestate sua diu habuerit, esse uixiatam, non tamen necessarium est. potest enim aliqua de causa iuuenis ille à uirgine abstinuissse.

TEXT.

*Atque ideo propter fallacem hanc concludendirationem argumentis magis abundat defensor, quam accusator; uerisimilibus enim utitur accusator ad probandum: sed non idem est soluere aliquod argumentum quod non sit uerisimile, & quod non sit necessarium, nam quod plerunque fit, habet eam naturam, ut semper refelli possit, aliter non esset tantum probabile, sed sempiternum & necessarium.*

COMM.

Cicero & Quintilianus uidentur ab hac Aristotelis sententia discrepare, qui putant longe difficilius esse defendere, quam accusare; sicuti difficilius est sanare uulnera, quam facere. unde labores defensionum sæpe iactat Cicero, sed ut concedamus defendere difficilius esse, quam accusare, uerum tamen erit, quod ait hoc in loco Aristoteles, defensorem argumentis magis abundare, quã accusatorem. propterea quod fallaci hac concludendi ratione sæpe iudicem decipit, cum probat ea, non esse necessaria, quæ sunt ab accusatore conclusa quæ quidem facilis est & prompta probatio: siquidem accusator uerisimilia ferè tantum & probabilia sequitur. in hoc igitur latet fallacia; quod non idem est argumentum soluere & refellere, quia non sit uerisimile, & quia non sit necessarium: multum enim inter se differant uerisimile, & necessarium, nam quod necessarium est, semper eodem modo fit, quod autem uerisimile est, non semper fit eodem modo, sed plerunque tantum, quod autem fit plerunque, facile refelli potest, & ei semper licet occurrere. si enim refelli non posset, esset sempiternum & necessarium. hac fallacia sæpe in defensionibus suis utitur Cicero, pro Roscio Am. cum accusator probabili signo concludisset Roscium patri non placuisse, quia cum duos haberet filios, alterum apud se semper habebat, ipsum autem Sex. Roscium rus ablegarat. instat Cicero non esse hoc iudicium odij necessarium. neque enim omnes patres, qui ruri filios suos esse uolunt, eos odio prosequuntur, sed plerique hoc ideo faciunt,

ut filii rerum suarum curam habeant. pro M. Cœlio multis rationibus contendit, non ideo necessarium esse, ut M. Cœlius sit improbus, licet cum Gatilina familiaritatem habuerit, & adolescentiam uoluptatibus dederit.

*Iudex autem existimat, cum ita refutatum sit, aut non esse uerisimile, aut nihil ad iudicium suum pertinere, sed (ut diximus) fallaci conclusione decipitur: neque enim oportet ipsum tantum ex necessariis iudicare, sed etiam ex uerisimilibus. & hoc est quod dicitur aquisissima sententia iudicare.*

TEXT.

Nunc aperit qua ratione iudex a defensore decipiatur, & in errorem inducatur. cum enim audit accusatoris argumenta, tanquam non necessaria refutari, statim existimat etiam non esse uerisimilia, neque ad suum iudicium pertinere. atque ita fallaci conclusione decipitur. quoniam non oportet eum tantum ea spectare quæ necessario concludunt, quæ paucissima solent esse, uerum etiam quæ probabilitatem aliquam in se cohibent. hoc enim pertinet ad id, quod iurati sunt, se aquisissima sententia iudicaturos. nam cum multa uerisimiliter concurrunt, ad aliquod scelus probandum aquisitimum esse uideatur, ut reus condemnetur. hoc olim apud Romanos seruabat Casius ille, de quo ita Cicero pro Roscio Am. L. Casius ille, quæ populus R. uerisimum & sapientissimum iudicem putabat, identidem in causis querere solebat, cui bono fuisset. sic uita hominum est, ut ad maleficiũ nemo conetur sine spe, atque emolumento accedere. hunc quæsitorem ac iudicem fugiebant, atque horrebant ii, quibus periculũ creabatur. ideo quod tametsi ueritatis amicus erat, tamen natura non tam propensus ad misericordiam quam implicatus ad seueritatem uidebatur. in hæc sententiam ait idem Cicero septima in Verrem actione: Iudex esse bonus nemo potest, qui suspicionem certa non mouetur. & primo de officiis ita inquit; sic nos si acres ac diligentes iudices esse uolumus, animaduersoresque uitiorum, magna intelligemus sæpe exparuis. Est igitur boni iudicis, ex suspicionibus, ex signis, ex uerisimilibus argumentis, per sæpe moueri, neque expectare, ut omnia crimina necessario probentur. ut hoc in loco docet Aristoteles:

*Non igitur satis est, si defensor docuerit, non esse necessarium; sed oportet, ut ostendat etiam non esse uerisimile. hoc autem fiet, si in reprehensione docuerit rem plerunque aliter fieri solere.*

TEXT.

Quamuis defensor probet ea crimina, quæ sunt ab accusatore reo obiecta non esse necessario probata, non tamen ideo reum liberat; neque satis officio suo facit, oportet enim ut ostendat, nõ esse uerisimilia. quod ita demum consequetur, si docuerit, aliter quam accusator obiecit, rem plerunque fieri. ut cum Roscius Amerinus de patricidio accusator, & ab accusatore dicitur, uerisimile esse patrem à Roscio interfectum, quoniam est pater oderat, & rus ablegarat. non satis est, ut Roscij patronus dicat, hoc non consequi necessario ut filius,

ut filius, quem pater odit, & res ablegat, ad parricidium impeliatur. Sed oportet ut ostendat, tam atrox scelus raro accidere solere, atque ab iis tantum filiis committi, qui singulari sint audacia, qui mores feroces habeant, immanemque naturam, & uitam uitiiis flagitiisque omnibus deditam, & denique omnia ad perniciem profligata atque perditam (ut ait Cicero) portentum atque monstrum certissimum, esse aliquem humana specie & figura, qui tantum immanitate, bestias uicerit, ut propter quos hanc suauissimam lucem aspexerit, eos indignissime luce primaria, cum etiam feras inter sese partus atque educatio, & natura ipsa conciliet. hæc enim & multa alia Cicero diuinitus in oratione pro Roscio disputat. ut ostendat rem plerumque aliter fieri solere, quam accusator obiecit. quin etiam, quod aduersarius odij signum esse dixerat, id Cicero potius amoris indicium fuisse contendit, quod pater rebus rusticis Roscium filium præfecisset, quod eum magnopere diligeret, cum igitur defensor probare potest, contrarium eius, quod accusator obiecit, sæpius euenire, tum sane crimen facile dissoluet, ut parentes sæpius amoris quam odij causa filios suos rebus rusticis præficerent, ut rem familiarem tueri, atque amplificare discant.

TEXT.

*Potest autem duobus modis hac afferri reprehensio, uel à tempore, uel à rebus ipsis, quod si utrunque coniungatur, tunc erit firmissima. nam si frequentius res ita fiet, hoc erit magis uerisimile.*

COMM.

Refutatio uerisimilis argumentationis duobus præcipue modis fieri potest, uel à tempore, uel à rebus ipsis. à tempore cum sæpius aliter euenire probatur, quam ab accusatore dictum sit, ut si dixerit accusator, adulterium ab eo commissum, qui familiariter cum muliere loqui, & ridere uisus sit, immo dicet defensor, sæpissime euenit, ut uiri cum mulieribus familiariter loquantur, & rideant, neque tamen adulterium committant. à rebus ipsis ut si accusator dixerit, eum esse superbum & insolentem, qui maxima scientia præditus sit, immo defensor inquietus, plerique docti uiri mitiores & humaniores esse solent. Quod si defensor utrunque coniungere poterit, & ostendere tam à tempore, quam à rebus ipsis id quod ipse defendit, frequentius accidere, tunc erit illa firmissima reprehensio, nam illud erit magis uerisimile, quod euenire sæpius ostenditur. ut si accusator dixerit, senem in conuiuio nudum saltauisse, immo dicet defensor, ea ætate, uel nulli uel paucissimi solent in conuiuio saltare. cum iuuenes etiam honesti soleant ab huiusmodi turpitudine abhorreere. Cicero pro Deiotaro; Qui igitur adolescens nondum tanta gloria præditus nihil unquam nisi seuerissimè & grauissimè fecerit, is ea existimatione, eaque ætate saltauit?

TEXT.

*Reprehenduntur etiam signa, & argumenta, quæ a signis ducuntur, etiam si extent, aperta que sint, quæ admodum antea dictum est. nam in Analyticis decla-*

rationem est, nullum signum uim habere concludendi.

Cum rationem ostenderit, qua uerisimilia siue probabilia refelluntur, nunc docet etiam signa atque omnia, quæ à signis argumenta ducuntur euertere facile posse. quamuis enim signa extent, aperta que sint, tamen alio semper deriuari possunt. ut in primo libro declaratum est, atque etiam libro Priorum secundo. ad extremum, docuit nullum esse signum, quod uim habeat concludendi necessariam, nisi illud signum sit propria rei nota. ut si quis cruore resperus in eo loco deprehensus sit, in quo inimicus eius fuerit occisus. hæc certe signa sunt aperta cædis, maximamque suspicionem habent, sed tamen reus affirmare potest, se casu in eum locum uenisse, & inter ueniendum sanguinem sibi è naribus profluxisse, unde resperus fuerit, uel à se feram in ea solitudine occisam cuius cruore resperus fuerit. ita Cethegus cum in eius domo tela plurima deprehensa fuissent, & coniurationis accusaretur, dixit se ab adolescentia semper armorum fuisse studiosum. Et M. Cælius cum ei Catilinæ familiaritas obiecteretur, & tanquam conscius coniurationis accusaretur, dixit se deceptum, quia Catilinam probum esse uirum existimabat, sunt etiam alii multi nobilissimi uiri, qui eiusdem familiaritate uterentur.

30

*Atque etiam exemplorum eadem reprehensio est, qua uerisimilium: nam si unum tantum proferre potuimus aliter factum, soluta est argumentatio; quoniam non est necessaria, quamuis & plura, & sæpius aliter facta fuerint.*

TEXT.

40

Sicuti uerisimilia argumenta soluuntur, ita etiam exempla. quamuis enim aduersarius noster plura collegerit exempla ad suam sententiam confirmandam, quæ sæpius euenierint, tamen si nos unum tantum aut alterum proferre potuerimus, quod aliter sit factum & approbatum tota aduersarii argumentatio soluta erit, tanquam minimè necessaria. ut si dixerit aduersarius; abstinendum esse ab administratione Reip. quoniam multi præclari uiri cum optime Republicas administrassent, infelices exitus habuerunt, ut apud Græcos Miltiades, Themistocles, Paches, apud Romanorum Scipio superior, & inferior. Scipio Nasica, Rutilius, Opimius, & alij multi, immo nos dicemus nõ ideo Remp. deferere debemus, propter aliquorum calamitates, cum & æquisimum sit Remp. adiuuare, & aliqui summo cum honore in administratione Reip. usque ad extremum uitæ diem uixerint, ut Cato Censorius, & Fabius Max. & Quintus Metellus.

COMM.

50

*At uero si plura fuerint, & sæpius eodem modo facta, contendendum est id, de quo agitur, uel non esse simile, uel non similiter factum, uel denique aliquo modo ab alijs differri.*

TEXT.

Nunquam deerit occasio nobis contra exempla disputandi. quamuis enim plura congerantur ab aduersario, quæ sæpius eodem modo facta sint, & causæ

COMM.

& causæ nostræ aduersentur, tamen nos ostendere conabimur id, de quo agitur, uel nullam cum eis habere similitudinem, uel non eodem modo factum, uel denique aliquam habere cum eis, quæ dicta sunt, differentiam, ut si uel tempus, uel locus, uel modus, uel causa, uel res uel persona sit diuersa. ut pro M. Cælio Cicero; Ego, si quis Iudices hoc robore animi, atque hac indole uirtutis, ac continentia fuit, ut respueret omnes uoluptates, omnemque uitæ suæ cursum in labore corporis, atque in animi contentione conficeret, quem non quies, non remissio, non æqualium studia, non ludii, non conuiuia delectarent, nihil in uita expetendum putaret, nisi quod esset cum laude, & cum dignitate coniunctum hunc mea sententia diuinis quibusdam bonis instructum, atque ornatum puto. ex hoc genere illos fuisse arbitror Camillos, Fabricios, Curios, omnesque eos, qui hæc ex minimis tanta fecerunt. uerum hæc genera uirtutum non solum in moribus nostris, sed uix tam in libris reperiuntur, Chartæ quoque, quæ illam pristinam seueritatem continebant, obsoluerunt, neque solum apud nos, qui hanc sectam rationemque uitæ re magis, quam uerbis secuti sumus, sed etiam apud Græcos doctissimos homines, quibus cum facere non possent, loqui tamen & scribere honeste, & magnifice licebat. alia quædam mutatis Græciæ temporibus præcepta extiterunt, & quæ sequuntur. ita si quis diceret, auspicia diligenter esse obseruanda, multosque sapientissimos, & clarissimos homines proferret, qui nihil olim nisi auspicio aggredierentur, dicemus illa exempla, nihil ad hoc tempus, nihil ad nostros mores ac leges pertinere.

TEXT.

*Indicia uero ac propria nota argumenta nequam in eo reprehendi possunt, quod non rectè concludant; quod ex ijs, quæ dicta sunt in Analyticis perspicuum est. restat igitur ut demonstremus id non esse uerum, quod dicitur. quod si certum est, esse uerum, & esse propria rei notam, nullo modo labefactari potest. iam enim omnia demonstratione clara sunt.*

COMM.

Illud genus signorum, quod certum habet indicium, & ab Aristotele *τεκμήριον* à Cicerone propria rei nota dicitur, si uerum sit, semper necessario concludit, ut si uerum sit, mulierem lac habere: necessarium est, eam peperisse, & si uerum sit, aliquem spirare, necessarium est, eum uiuere. Itaque nunquam reprehendi potest, tanquam non rectè concludat. Quod si uolumus id refellere, probare oportet, antecedens non esse uerum, ut mulierem lac non habere, aut aliquem non spirare, nam si certum sit, antecedens esse uerum, nullo modo consequens euertere poterit, quoniam aperta est, & clara demonstratio, ut si constat mulierem peperisse, necessario sequitur eam cum uiro concubuisse. si certum est aliquem in facie cicatricem habere, necesse est eum uulnus accepisse.

TEXT.

*Iam uero amplificatio, & diminutio non sunt enthymematis elementa. idem enim ego elementum &*

*locum appello. est autem elementum siue locus in què multæ argumentationes incidunt: amplificatio uero & diminutio sunt argumentationes ad ostendendum aliquid esse magnum aut paruum, sicut etiam esse bonum aut malum, uel iustum aut iniustum, & in cæteris eodem modo. hæc autem omnia sunt, in quibus syllogismi atque enthymemata uersantur. quod si nullum horum est locus enthymematis, neque amplificatio aut diminutio erit locus.*

COMM.

Cum uniuersam oratoris materiam bipartito supra distribuisset, hoc est in proprios & communes locos, & proprios appellasset eos, qui singulis tantum generibus adhibentur, ut deliberatio, aut iudiciali, communes autem qui omnibus generibus conueniunt, deinde communes docuisset in triplici esse differentia, quod alii sedes sint eius, quod fieri aut non fieri potest, alii amplificandi, & diminuendi, alii denique communium argumentorum, nunc ne fortasse aliquis in errorem inducatur, docet ipsam amplificationem & diminutionem non esse enthymematis elementum, atque hoc tribus potissimum rationibus probat, quarum prima hæc est; elementum enthymematis & locus idem est, quod si amplificatio & diminutio locus non est, neque elementum enthymematis erit. Secunda hæc est, locus non est idem quod argumentatio, quoniam sedes est ipsius argumentationis, sed amplificatio & diminutio sunt argumentationes ad ostendendum aliquid esse magnum aut paruum, igitur non sunt loci. Tertia est, sicut aliquæ argumentationes sunt, ad probandum aliquid esse bonum aut malum, ut in deliberatio genere. aliquæ ad probandum iustum aut iniustum, ut in iudiciali, & in cæteris eodem modo, ita sunt etiam argumentationes ad probandum aliquid esse magnum aut paruum. nam in his omnibus syllogismi atque enthymemata uersantur. Si igitur argumentationes de bono aut malo, de iusto aut iniusto loci non sunt, neque amplificatio aut diminutio locus erit. cum Aristotele sentit etiam Cicero in Partitionibus qui amplificationem non inter locos numerat, sed eam ita definit, ut dicat, uehementem esse argumentationem, quo in loco præclare docet, quibus modis amplificatio fiat, sicut etiam Quintilianus in octauo.

40

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

50

*Nec sanè argumenta, quibus refellimus, diuersam habent speciem ab ijs, quibus confirmamus. perspicuum est enim duobus modis argumentum solui, uel per demonstrationem, uel per reprehensionem: per demonstrationem, ut cum probatur contrarium, exempli gratia, si quis demonstrauit rem factam esse, qui soluere uult, ostendit, non esse factam; & contra si quis ostendit, non esse factam, qui uult soluere, factam esse demonstrat. quare non est in argumentandi ratione differentia; ambo enim iisdem utuntur, cum aut esse, aut non esse argumentantur.*

TEXT.

Quamuis confirmatio & refutatio diuersæ partes esse uideantur, tamen eadem est species argumentorum, quibus & confirmamus & refellimus. & ab eisdem locis, tam ad refellendum, quàm ad

COMM.

ad

ad confirmandum argumenta ducuntur, quod ea ratione probat Aristoteles; duobus modis argumenta dissoluntur, uel per demonstrationem uel per reprehensionem. per demonstrationem cum rem aliter se habere ostendimus, quam aduersarius dixerit, & contrarium probamus. ut si dixit aduersarius rem esse factam, nos contra non esse factam demonstrare contendimus, ut Milonis aduersarij dicunt à Milone factas fuisse insidias, & id multis argumentis probare conantur. contra Cicero Milonis defensor non esse factas à Milone insidias contendit, & ad hoc ostendendum, multis etiam ipse utitur argumentis. ita si dixit aduersarius rem non esse factam, nos contra demonstrabimus esse factam, ut Sillanius ait; Ser. Sulpitius non est dignus statua, quia non est mortuus pro patria in legatione, non enim fuit interfectus, ut ij, qui statua decorati fuerunt, immo uero ait Cicero nona Philippica Ser. Sulpitius statua dignus est. nam pro patria mortuus est, cui mortem attulit ipsa legatio, quam pro patria susceperat. certum est igitur non esse differentiam in argumentandi ratione, siue quis affirmet, siue quis refellat, siue accuset, siue defendat. nam ambo iisdem argumentis utuntur, cum rem aut esse, aut non esse probare conantur.

TEXT. *Reprehensio uero non est enthymema: sed quemadmodum in Topicis docetur, nihil aliud est reprehensio quam opinionem aliquam afferre, qua planum fiat, non esse bene conclusum, aut aliquid sumptum, quod falsum sit.*

COMM. Quod si per reprehensionem argumenta dissoluntur, non per aliam speciem argumentandi refelluntur, quam fuerant confirmata. nam ipsa reprehensio, non est enthymema neque argumentatio, sed ut docetur in arte Topica, fit duobus modis, uel cum opinionem in medium adducimus, qua probemus non esse bene conclusum ab aduersario, uel cum ostendimus, aliquid pro ue-

ro sumptum esse, quod falsum sit. interdum enim quamuis antecedentia concedamus, ipsam conclusionem negamus, cum dicimus id, quod conclusum est non sequi necessariò. ut, si quis ita argumentetur; Clodius Milonis erat inimicus, ergo Milo eum oderit. Cicero concedit antecedens, quia negare non poterat, Clodium fuisse Miloni inimicum. sed opinionem quandam affert, qua probet, non esse bene conclusum, hoc est, Clodium Miloni odio non fuisse. Quid enim (inquit) odisset Clodium Milo segetem ac materiam gloriæ suæ? interdum uerò negatur antecedens, & esse falsum ostenditur, ut si quis dicat omnem uoluptatem esse secundum naturam, atque ideo esse laudabilem. dicemus id, quod sumptum est, esse falsum. neque enim uerum est, omnem uoluptatem esse secundum naturam. licet aliqua uoluptas sit naturalis.

TEXT. *Ac de exemplis quidem, & sententijs, & argumentationibus, & denique de ijs, quæ ad sensus animi proferendos pertinent, qua ratione possimus eis abundare, & quomodo ea soluere ualeamus, satis dictum est. Reliquum est, ut etiam de elocutione, & dispositione uerba faciamus.*

COMM. Concludit hunc secundum librum per enumerationem eorum, quæ in posteriore parte tractauit. ait enim se uiam ac rationem ostendisse, qua exempla, sententiæ, argumentationes, & alia, quæ ad sensus animi proferendos attinent, bene tractari possint, & quomodo liceat eorum copiam habere, quibusque modis aduersariorum argumenta reprehendantur. deinde proponit materiam tertii libri, & ostendit, quid adhuc super sit ad huius artis absolutionem, & ait duo esse reliqua, nempe elocutionem, & dispositionem, de quibus, in subsequenti libro tertio disputabit, cum iam in duobus superioribus inuentionem absoluerit.

Secundi libri Rhetoricorum Aristot. finis.

M. ANT.

# M. ANT. MAIORAGII IN TERTIVM ARISTOTELIS LIBRVM.

## De Arte Rhetorica Explanations.

**TEXT.** *Cum tria sint, qua in arte dicendi pertractare oporteat; primum unde probationes ducantur, alterum qua sit utendum elocutione, tertium quomodo partes orationis disponenda sint: iam de probationibus dictum est, & ostensum quomodo sint illa, ex quibus ducantur; diximus enim esse tria, atque ea, qua sint explicuimus: & cur eum numerum non excedant; omnes enim qui de aliqua re iudicaturi sunt, vel quia ipsi affecti sunt aliquo modo, vel quia putant eos, qui dicunt, dignos esse, quibus fides habeatur, vel quia claris argumentis res probata est, in persuasionem inducuntur.*

**COM M.**



**I**N HOC tertio libro de elocutione, & dispositione tractate uult Aristoteles quæ duæ sunt rhetoricæ reliquæ partes. Sed prius omnia summam comprehendit, quæ ad artem dicendi pertinet. & ostendit quid iam declaratum sit, in duobus libris superioribus, & quid in hoc tertio supersit explicandum. Tria sunt (inquit) quæ totam dicendi artem perficiunt, hoc est inuentio, elocutio, dispositio. nam primo excogitare oportet, quibus argumentis id probaturi sumus, quod tueri ac sustinere uolumus, deinde de quibus uerbis & ornamentis quæ inuenimus, explicare possumus, tum quo ordine singula proferramus. hoc est quod in Oratore ad Brutum ait Cicero debemus Oratorem uidere, quid dicat, & quocumque loco, & quomodo. Sed quoniam inuentio est omnium difficillima, ideo prius de illa tractauit, & duobus eam superioribus libris explicuit, nam docuit esse tria quæ probandi uim habeant, & quæ diligenter excogitare debet Orator, neque plura, neque pauciora esse posse, effectus enim eloquentiæ est audientium approbatio. quare unum illum sibi scopum proponere debet Orator, ut fidem faciat, & iudices atque auditores in persuasionem inducat. ad hoc autem efficiendum tria requiruntur, primo ut audientium animi afficiantur ita, uti causæ nostræ utile est, & uel ad misericordiam, uel ad indignationem, uel ad odium, uel ad amorem moueantur, atque impellantur, in quo uno regnat oratio (ut ait Cicero) deinde ut ipse orator in dicendo uir bonus esse uideatur, sic enim auditores ei facile fidem habebunt. tertio ut rem ipsam, de qua agitur, argumentis probet. atque hæc

tria quibus rationibus inueniantur, iam supra copiose declaratum est. sicut enim cum habetur oratio, tria adsint necesse est, auditores, orator, & res, de qua agitur. ita etiam tria requiruntur ad probandum, ut singulis singula tribuantur, hoc est motus animorum auditoribus, ueræ probitas oratori, argumenta ipsi rei.

**TEXT.** *Dictum est etiam unde trahantur enthymemata: sunt enim quæ dicuntur enthymematum species; sunt etiam qui loci nominantur.*

**COMM.** In primo libro dictum est, enthymemata esse corpus & quasi fundamentum rhetoricæ probationis, & esse duo enthymematum genera. nam aliqua sunt singulorum tantum generum propria ut demonstratiui, uel iudicialis, uel deliberatiui, aliqua uero sunt omnium communia, quæ propria sunt cuiusque generis, suis formis continentur, quæ communia sunt omnium suos locos ac sedes habent, unde ducantur, est igitur apud Aristotelem inter speciem, & locum enthymematis, hæc differentia, quod species enthymematis unius tantum est generis propria, ut deliberatiui, locus autem enthymematis est communis omnium generum, ut locus definitionis, quo & in deliberatiuo, & in iudiciali & in demonstratiuo genere uti possumus, atque ita de reliquis sentiendum est, qui loci nominantur.

**TEXT.** *Reliquum est ut de elocutione dicamus: neque n. satis est ea tenere, quæ dicenda sunt; sed etiam scire oportet, quomodo sint dicenda. hoc enim multum etiam prodest ad efficiendum ut oratio bene morata uideatur.*

**COMM.** Proponit quid deinceps tractare instituat, & qua de causa: consequens est (inquit) ut de elocutione, & orationis forma uerba faciamus. Primo quia debet Orator non tantum inuenire quæ dicenda sunt, sed etiam intelligere quomodo sint dicenda, nam eadem res varijs modis enunciata, sæpe uaria ac diuersa esse uidetur, modus autem in rebus omnibus est optimus, deinde quoniam hæc eloquendi ratio ualde utilis est ad exprimendos Oratoris mores, & ad efficiendum, ut oratio uera esse uideatur, & à sincero animo profecta, quæ res sine dubitatione causis omnibus multum prodest. nam oratio omnino est interpres mentis, & in ea sæpe tanquam in Speculo relucet uel boni, uel mali mores, unde Socrates dicere solebat, qualis uir talis oratio; & Solon, orationem morum esse ima-

imaginem, sed qui bonus orationis est artifex etiā si ipse bene moratus non sit, tamen orationi suæ bonos mores, cum opus erit, affinget.

TEXT.

*Ac primo quidem, ut ordo nature postulat, quasi tum est, id quod re ipsa primum erat; unde ipsæ res probabilitatem habeant: secundo qua ratione eas eloqui ac disponere conueniat: tertium id est, quod horum omnium vim habet maximam, sed nondum à quo quam pertractatum est, quod ad actionem, & pronuntiationem facit.*

COMM.

Artes quoad fieri potest naturam imitantur, & non statim perfectæ fiunt, sed paulatim augentur, & expoliuntur. nihil enim (ut ait Cicero) simul inuentum est, & perfectum. ergo etiam in arte Rhetorica, quæ paulo ante Aristotelis ætatem florere cœpit, idem quod in alijs accidit. nam primo cœperunt illud inquirere, quod natura primum erat, ut ea reperirent, quibus oratio probabilis fieret, & quibus rationibus causas suas confirmarent, aduersarios autem refellerent. postea uero cogitare cœperunt, quibus uerbis, quoque ordine res inuentas explicarent. Itaque tres Rhetoricæ partes factæ sunt, Inuentio, Elocutio, Dispositio. Verum non satis esse uidetur inuenire, eloqui, disponere, nisi quis etiam agat, & pronunciet, cum in actione, & pronuntiatione maxima quædam uis esse uideatur. sed (inquit Aristoteles) nemo ad huc de hac parte tractauit. quo in loco duo notanda sunt. primum Aristotelis tempore nondum ulla fuisse actionis, & pronuntiationis præcepta tradita, cum de alijs Rhetoricæ partibus multi pertractassent. alterum Aristotelem censere. maximam in pronuntiatione uim existere. hanc Cicero corporis eloquentiam uocat, quoniam reliquæ partes Rhetoricæ potius ad animum referuntur. nam inuenire, eloqui, disponere non corporis, sed animi officia sunt. pronuntiare uero, quod à uoce & à motu pendet, non ad animum sed ad corpus referatur. duos enim sensus in agendo afficere debet Orator, hoc est auditum & uisum. auditus afficitur uoce clara & suauis, uisus autem apto totius corporis motu. Quintilianus ait actionem quasi uitam orationis esse. Cicero in Oratore ad Brutum sic ait. Nam & infantes actionis dignitate eloquentiæ sæpe fructum tulerunt; & disertis deformitate agendi multi infantes putati sunt. ut iam non sine causa Demosthenes tribuerit & primas, & secundas, & tertias actioni. quantum autem studii Demosthenes actioni tribuerit, declarat M. Antonius primo de Oratore ad extremum, & Plutarchus in Demosthenis uita. aiunt Cn. Lentulum non alia de causa fuisse inter magnos oratores numeratum, nisi propter egregiam actionem, quin apud Græcos Demades propter actionis dignitatem longo tempore Demostheni par existimatus est, sicut apud Romanos Hortensius Ciceroni. C. Gracchus in deflenda fratris nece totius populi R. lachrymas concitasse dicitur. hinc illa uiua uox apud auctores tantopere celebratur, quam in se magnam efficitatem habere uerisimè prædicant. hoc est,

10 quod in hoc loco ait Aristoteles actionem omnium partium Rhetoricæ uim habere maximam. At uero de memoria quam aliqui numerant inter Rhetoricæ partes nihil Aristoteles meminit, quoniam ut ait in Oratore Cicero, memoria communis est multarum artium.

*Quæ res etiam à tragicis atque epicis poetis serò animaduersa est: nam inuitio poetæ ipsi tragœdias suas agebant.*

TEXT.

Non debet cuiquam mirum uideri, si actio & pronuntiatione quæ tam utilis est, in soluta oratione tam diu latuit, cum etiā in arte poetica, in qua multò magis est necessaria, serò cognita fuerit. nã antiquis illis temporibus quibus inuenta est comœdia atque tragœdia nulli erant actores nulli histriones. Sed ipsimet poetæ fabulas suas in theatro agebant, quod etiam Plutarchus in uita Solonis aperte ostendit, cum ait Solonem in theatrum uenisse, & Thespim ipsum poetam tragicum suas fabulas agentem spectasse, sicut antiquorum mos erat. hoc etiam Horatius in arte poetica inuit;

COMM.

Ignotum tragicæ genus inuenisse camænarum dicitur, & plaustris uexisse poemata Thespis, Quæ canerent, agerentque peruncti fecibus ora.

30 Quin etiam Homerum Epicorum principem legimus sua carmina recitare solitum. quem summa cum dignitate imitatus est longo post tempore Virgilius.

*Perpicuum est autem, etiam in arte dicendi tale aliquid esse, quod ad actionem pertinet, quale in arte poetica; de qua re cum alij quidam studiosè pertractauerunt, tum præcipue Glaucio Teius.*

TEXT.

40 Quamuis nullus (inquit) de actione Rhetorica pertractarit, tamen nemini dubium est, quin etiam in hac facultate sint agenda præcepta quædam sicut in arte poetica. quæ iam suos habet magistros, qui uocem, & corporis motum, pro re, pro loco, pro tempore, pro persona decore moderari doceant. nam de uoce & gestibus histrionum multi pertractauerunt. atque inter alios præcipue Glaucio Teius. De hac re dolet etiam Cicero tertio de Oratore, quod ab Oratoribus prætermissa essent agenda præcepta, hæc (inquit) eo dico pluribus, quod genus hoc totum Oratores qui sunt ueritatis ipsius actores, reliquerunt, imitatores autem ueritatis histriones occupauerunt. Cornificius etiam ad Herennium libro tertio, neminem de pronuntiatione diligenter scripsisse tradit. Quintilianus un decimo libro curiosè persequitur omnia, quæ ad aptam pronuntiationem pertinere uideantur.

COMM.

50 Aristoteles hoc in loco pauca quædam attingit, quia nondum erat ars ulla pronuntiationis apud Rhetores. uult tamen aptam pronuntiationem esse necessariam ad monendos auditores, quam ait potius a natura quam ab arte proficisci.

*Est autem actio in uoce posita, quomodo ea uti oporteat, ad singulos animi motus. ut quando magna, quædo parua, quando media utendum sit.*

TEXT.

Hoc



COMM.

Hoc loco uidetur Aristoteles in uoce tantum actionem ponere cum reliqui motum etiam corporis adiungant. in quo maximam esse uim etiam muti homines declarant, qui gestibus ita ferè omnia exprimunt, ut intelligantur. ideo Cicero pronuntiationem ita definit, ut dicat esse moderatorem uocis & corporis ex rerum & uerborum dignitate. sed Aristoteles id tantum attigit, quod maioris est momenti. quia non accurate (ut diximus) de actione tractat, docet tamen plurimum ualere uocem ad singulos animi motus concitandos, sed diligenter aduertendum est, quando magna uoce uti oporteat, quando parua, & quando mediocri. nam aliud genus uocis iracundia sibi sumit, aliud miseratio ac mæror, aliud metus, aliud uis, aliud uoluptas, aliud molestia. Iracundia sumit uocem acutam, incitatum, crebro incidentem, ut quousque tandem abutere Catilina paciẽtia nostra? quã diu nos etiam furor iste tuus eludet, quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? & quæ sequuntur. Miseratio ac mæror, uocem flexibilem, plenam interruptam, flebilem requirit, ut, Quo me miser conferam? quo uertam? in Capitolium ne? at fratris sanguine redundat. an domum? matrem ne ut miseram lamentantemque uideam & abiectam? Quæ sic a C. Graccho (inquit Cicero) acta esse cõstabat, oculis, uoce, gestu, inimici ut lachrymas tenere non possent. Metus demissam, hæsitantem & abiectam uocem postulat, ut quid respondebo liberis meis qui te parentem alterum putant? quid tibi Quinte frater, qui nunc abes, consorti mecum temporum illorum, me non potuisse Milonis salutem tueri per eosdem, per quos nostram ille seruasset? Vis quærit uocem contentam uehementem, imminuentem quadam incitatione grauitatis, ut, Quid enim Tubero tuus ille districtus in acie Pharsalica gladius agebat? cuius latus ille mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quæ tua mens? oculi? manus? ardor animi? quid cupiebas? quid optabas? uoluptas effusam, lenem, teneram, hilaratam, ac remissam uocem postulat, ut Diu boni, boni quid porto, sed ubi inueniam Pamphilum, ut metum in quo nunc est adimam, atque expleam animum gaudio. Molestia sine commiseratione graue quiddam, & uno pressu ac sono obductum genus uocis habere debet. ut Nam mihi ante oculos dies noctesque uersatur squalor uester & mæror, & infirmitas uoletudinis tuæ, spes autem salutis pertenuis ostenditur, inimici sunt multi, inuidi pene omnes, eijcere nos magnum fuit, excludere facile est. hæc qui præcepta seruauerit, facile uocem cum opportunitate uariabit.

TEXT.

*Et quomodo soni uocis adhibeantur, ut acutus, grauis, medius.*

COMM.

Ad pronuntiationem maximè pertinet, sonos uocis diligenter aduertere, ne ab una syllaba ad aliam transferantur, quod esset maximè uitiosum. quo uitio præcipuè gallica natio nostro tempore laborat. atque ideo Galli ferè omnes ineptissime pronuntiant. quia sonos uocum transponunt, &

10 immutant. sunt autem tres soni uocis, qui etiam toni uocantur, acutus, grauis, & inflexus, quem Aristoteles medium uocat. Nã uoces (ut ait Crassus) ut chordæ sunt intentæ, quæ ad quenque tactum respõdeant, acuta, grauis, cita, tarda, magna, parua, quas tamen inter omnes, est suo quæque in genere mediocri. uerum tonos obseruare longè difficilius est apud græcos, quã apud latinos. quoniam latini ferè syllabarum quantitates in pronuntiatione sequuntur, quod græci non faciunt.

*Quibus præterea numeris utendum sit, in unaquaque animi perturbatione concitanda.* TEXT.

20 Numeri etiam multum ualent ad animos in agendo concitandos, nam alii pedes animum commouent, & perturbant; alii sedant, & tranquillunt, sicut etiam Hermogenes docet. Sed de numeris infra copiosius agetur. nam hic tantum ea numerat, quæ in actione requiruntur. quod autem numeri uim animorum mouendorum habeant, declarat etiam Cicero, cum ait; nihil esse tam cognatum 3. de Ora. mentibus nostris, quam numeri atque uoces, quibus & excitamur, & incendimur, & lenimur, & languescimus, & ad hilaritatem & ad tristitiam sæpe deducimur.

*Tria sunt enim, quæ considerantur, qui in hoc studio uersantur, hoc est, magnitudo, sonus, numerus: quibus qui bene utuntur, ij ferè solent ex certaminibus uictoriam reportare.* TEXT.

30 Ex prædictis tria esse colligit, quæ considerare debent illi, qui de actione ac pronuntiatione tractant, primo loco magnitudinem uocis ponit, ubi etiam paruitatem & mediocritatem intelligere debemus. interdum enim extollenda est uox, & (ut ait poeta) magno ore tonandum, interdum remittenda ad uulgarem usque loquendi consuetudinem interdum æquabili & temperata uarietate distinguenda. Secundo loco sonus siue harmonia ponitur, qui est concentus ex acuto graui, & inflexo tono constitutus, qui aptam intentionis remissionisque uocum mensuram seruat, ut in cantibus fieri consueuit. nam qui tonos immutat, is totam pronuntiationis rationem euertit, ut galli homines facere consueuerunt. Tertio loco numerus collocatur, qui certa pedum ratione constat, de quo infra suo loco dicitur. quantum autem hæc tria ualeant in agendo declaratur ab effectu, quoniam & histriones & Oratores, qui tribus his rebus bene uti sciunt, ex certaminibus uictoriam & præmia reportant. hoc est quod in tertio de Oratore Crassus ait, Actio inquam in dicendo una dominatur, si ne hac summus Orator esse nullo modo potest. mediocri hac instructus summus sæpe superare. huic primas dedisse Demosthenes dicitur, cum rogaretur, quid in dicendo esset primum, huic secundas, huic tertias.

50

*Et quemadmodum in arte poetica plus hoc tempore ualent histriones, quam poeta; sic etiam in ciuilibus controuersis. quod uitio sit rerum publicarum.* TEXT.

In agendis fabulis histriones (inquit) maiorem hoc COMM.

hoc

hoc tempore quam poetæ uim habet. quamuis. n. fabula sit pulcherrima, & summo artificio confecta, tamen nisi ab histrionibus agatur apposita & accurate, statim exploditur, atque exhibitur, contra uero licet fabula non sit admodum exulta neque artificiosa, tamen si Roscius aliquis aut Aesopus illam agat, mirifice placet, laudatur, & cum plausu excipitur, idem (inquit Aristoteles) accidit in foribus causis & ciuilibus controuersijs. nam qui orator inepte pronunciat, etiam si reliquis in rebus multum excellat, tamen ab auditoribus contemnitur, & exploditur, quod accidisse Demostheni Plutarchus scribit, quo tempore primum ad remp. accessit, adeo ut desperatione quadam ductus eloquentiam derelinquere cogitauit. itaque in Piræum secessit, & a foro cœpit abstinere. sed ab Eunomo Thrasio reprehensus, quod cum eius oratio similis esset Periclis orationi seipsum per ignauiam proderet, iterum in forum reuersus nihilominus contemnebatur, donec Satyrus histrio, ut Plutarchus ait, uel Andronicus, ut Quintiliano placet, sic eum exercuit in actione, ut deinde alter uideretur. contra multum tantum ob actionis dignitatem maximam sunt laudem consecuti. hoc autem euadere solet uicio rerum. quæ ita corruptæ sunt, ut aurium uoluptatem undique aucupentur, & eam rebus etiam ferijs anteponant. nam in optimo reip. statu nequam hæc accidere possunt, ubi res ipsæ, non autem uerba, neque artificium dicendi spectatur, & ubi animos commouere orator prohibetur, ut initio primi huius operis libri dictum est.

TEXT.

*Non tamen de his ars ulla conscripta est. quæ modo quidem etiam illa, quibus ornatur oratio sero in usum uenerunt.*

COMM.

Quamquam apta pronuntiatio magnas utilitates oratori præbet, tamen (inquit) nulla adhuc ars est confecta, quæ præcepta tradat ad actionem & pronuntiationem spectantia. quod nemini mirum uideri debet, cum et orationis ornamenta sero fuerint animaduersa, atque in lucemeducta. nam (ut ait Cicero) multis seculis ante oratio nuda ac rudis ad solas animorum sensus exprimendos fuit reperta, quam ratio numerorum causa delectationis aurium excogitata. Gorgias autem Leontius qui præceptor Isocratis fuit, primus orationem expolire, & figuris variare cepit, & cum uerborum concinnitatem quæ ex comparabilibus, ex similibus desinentibus, & ex contrariis constat, excogitauit. Thrasymachus uero Chalcedonius numerorum orationem inuenit, quos deinde secutus est egregius orator Isocrates, qui utrumque longe superauit, & ita docere cepit, ut eius domus quasi eloquentiæ officina uideretur, unde plurimi dicendi principes emerunt huius gloria commotus Aristoteles, cepit etiam ipse pomeridianis horis in arte dicendi iuuenes exercere, dicens sibi turpe esse tacere, & permittere ut Isocrates loqueretur. Itaque paulo ante Aristoteles orationis ornamenta reperta fuerunt, & ad artem reducta, cum tamen nullus de actione

MEMO.

ante Aristotelem pertractasset. Et sanè, si quis rectè reputer, tota res leuis & importuna est. uerum cum omnis ars dicendi ad opinionem hominum accommodetur, non tanquam honesta rei, sed tanquam necessaria curam ei studiumque impendere debemus.

TEXT.

Cum utilitatem actionis explicauerit, nunc etiam eius naturam ostendit. nam si (inquit) uerè iudicare uouerimus, res quædam est minus honesta, neque sapienti uiro digna, sed leuis & importuna, simulata uoce, & corporis motu, quasi præstigijs quibusdam ita iudicum, & audientium animos occupare, ut uerum uidere non satis queant, sed ita commoueantur, ut oratori commodum esse uideatur. Sed tamen, quoniam tota facultas oratoria non ad ueritatem, sed ad opinionem hominum accommodatur, non debemus hanc partem, quæ uim omnium maximam habet negligere, sed ei studium & diligentiam adhibere, non quia res sit honesta aut recta, sed quia est oratori necessaria. nisi. n. adhibeatur in agendis causis, ipsi rei periclitantur. quod Athenis Socrati, Romæ P. Rutilio accidit, de quibus primo de Oratore M. Antonius, ac de Rutilio primum hoc modo; talis uir amissus est, dum causa ita dicitur, ut si in illa commenticia Platonis ciuitate res agerentur, nemo ingemuit, nemo in clamoribus patronorum, nihil cuiquam doluit, nemo est questus, nemo reip. implorauit. nemo supplicauit. quid multa? pedem nemo in illo iudicio supposuit. credo ne Stoicis renunciaretur. deinde ita de Socrate, Imitatus est homo Romanus & Cōsuetum illum Socratem, qui cum omnium sapientissimus esset, sanctissimeque uixisset, ita in iudicio capitis pro se ipse dixit, ut non supplex, aut reus, sed ut magister, aut dominus uideretur esse iudicum. & reliqua.

COMM.

TEXT.

*Nam certe æquum erat, ut nihil aliud in oratione squareretur, quam ut iis, qui audiunt, nec molestiam, nec lætitiā offerretur: iustum est enim ipsis tantum in iudicio contendere. cetera uero omnia, quæ propter probationes adhibentur, superuacanea sunt; sed tamen (ut antea dictum est) propter auditoris uisum plurimum ualent.*

TEXT.

Hæc in primo libro copiosius disputata sunt, ubi docuit, non esse iustum commouere animos iudicum, & eos detorquere uel ad iracundiam, uel ad misericordiam, uel denique ad aliquæ affectum. cōtingitur tria sint, quæ inducunt auditores ad credendum, affectus, mores oratoris ipsa oratione expressi, & argumenta quæ ex rebus ipsis ducuntur, duo illa prima sunt omnino uiciofa & à diuina ratione aliena, tertium solum iustum est, quia simplicem ueritatem sequitur, & res, ita ut sunt, ostendit. hoc est igitur quod ait Aristoteles, æquum esse, ut in oratione nihil aliud queratur, quam ut iudices & auditores nullo modo afficiantur, neque molestiam aut lætitiā animo occupiant, sed animo tranquillo & quieto rem uerè intelligant, ut de illa iuste iudicare possint.

COMM.

Z hoc

hoc enim ipsa iustitia postulat, ut de rebus ipsis tantum, in iudicio contendatur. cetera uero omnia, quæ ab oratoribus adiunguntur, ut affectus, orationis ornamenta, dicendi lenocinia, uocum in flexiones, corporis gestus, & similia, in ciuitatibus bene institutis, sunt superuacanea. solæ probationes apud sapientes iudices necessariae sunt. Sed quoniam uiuitur non cum perfectis hominibus, neque plane sapientibus, sed cū ijs, in quibus præclare agitur, si aliqua significatio uirtutis appareat ideo fit, ut, propter auditorum uicium, & naturam quodammodo deprauatam hæc, quæ in oratione, præter probationes adhibentur, plurimum ualeant, & ad uincendum planè necessaria esse uideantur. quin alij rhetores, præter Aristotelem qui philosophi grauitatem seruat, in his solis orationem regnare ac dominari uolunt.

**TEXT.** *Quia ipsa eloquendi ratio necessarium quiddam habet in omni disciplina. nonnihil enim interest ad rem explicandam hoc an illo dicendi genere quis usatur, non tamen tantum quantum in hac arte. uerum hæc ex opinione pudent, & auditoris gratia queruntur. itaque nemo Geometricam hoc modo docere instituit.*

**COMM.** Non tantum in arte rhetorica, sed etiam in aliis disciplinis (inquit) elocutio necesse quid necessitatis habere uidetur, quoniam ad mentis interpretationem, & ad animi sensa exprimenda magna differentia est, utrum quis uno dicendi genere, an alio utatur. hanc rem L. Crassus primo de Oratore copiose persequitur. quod etiam exemplis intelligere possumus, cum etiam multo philosophi propter eloquentiam magnopere laudari fuerint, ut Plato, qui tam eximie locutus est, ut Iouem ipsum; si loqueretur, ita locuturum dicerent, ut Aristoteles, quem aureum flumen orationis fundere Cicero dixit, ut Theophrastus, qui diuinitate loquendi nomen inuenit, ut Xenophon quem apem & arctam musam propter orationis suauitatem appellauerunt. contra alij, quod elocutionem claram & suauem spernerent, propterea sunt improbati ut Heracletus Ephesius, qui propter orationis obscuritatem, tenebrosus fuit appellatus, ut Chryppus qui iuine & exiliter multa conscripsit. ut Isocrates philosophi, qui tam spinose barbareque loquuntur, ut à plerisque contemnantur. non tamen in aliis disciplinis tantum ualeat elocutio, quantum in arte rhetorica. est enim rhetorice propria, composita oratio & ornata, & artificio quodam & expolitione distincta. quæ auditoris gratia comparatur, & quam si ceteri artifices adhibent, non ipsius rei, quam tractat, gratia, sed, ut auditores & lectores alleuet adhibere solent. hoc autem intelligi facile potest ex illis disciplinis in quibus res tantum ipsa queruntur, illa enim omnem orationis ornatum tantquam inutilem respiciunt. qualis est Geometria. quis enim artem geometricam ita docet, ut de expolienda oratione sollicitus sit nemo sane. quoniam (ut ait Manilius)

10 Ornari res ipsa negat, contenta doceri. **TEXT.** *Ars igitur illa, cum in lucem uenerit, idem efficiet, quod ars histrionica. quidam tamen habent nonnihil de ea præcipere tentarunt, ut Thrasymachus in Miserationibus.*

Ad actionem reuertitur, de qua nondum fuerat ars una constituta, cum tamen ars histrionica iam floreret. tantam (inquit) utilitatem oratori afferet apta pronuntiatio. quantum potest ars histrionica. licet autem nondum in lucem uenerit, tamen nonnulli fuerunt qui de illa præcipere aliquid tentarunt. ut Thrasymachus Calcedonius Sophista magni nominis de quo Plato saepe meminit, & Cicero in Oratore. is enim cepit de numeris oratoris uerba facere, ut iam supra dictum est, & cum de Miserationibus tractaret, quædam etiam de actione præcepta tradidit. quoniam in ea parte orationis, quæ miserationem concitare querit Orator plurimum actio ualeat, de qua re ita Cicero de se in Oratore, Quid ego de miserationibus loquar? quibus es sum usus pluribus, quod etiam si plures dicebamur, per orationem mihi tamen omnes relinquebant. in quo ut uideret excellere, non ingenio sed dolore assequabar, & paulo post; Nec uero miseratione solam mens iudicem permouenda est, qua nos ita dolenter uti solemus, ut pueri in infantia in manibus perorantes tenuissimis, ut alia in causa excitato reo nobis sublato etiam filio patris, plangente & lamentatione completemus foris sed etiam est faciendum ut irascatur iudex, mitigetur, inuideat, falseat, contemnat, admiretur, oderit, & capite, facieque afficiatur. speret, memoretur, dolere, quibus ex uerbis satis intelligi potest, quare Thrasymachus in Miserationibus tractandis de actione meminerit, & præcepta quædam de illa tradiderit.

**TEXT.** *Atque hoc quidem, quod ad agendum attinet, a natura potius habetur, & paruo eget artificio: quod autem ad ornandam orationem spectat, id iam artis indiget. quare qui hoc facere possunt, eodem modo uideriam ex contentionibus reportant, sicut oratores illi, qui plurimum in actione ualent. nam qui serpsit sunt orationes, magis ornata ipso uerborum, quam sententiarum ualent.*

**COMM.** Nunc aperit quæ sit inter actionem & elocutionem differentia, ut intelligi possit, quare de elocutione multa uerba faciat, de actione uero pauca scribat. nam actio (inquit) parui intelligit artificis, quoniam a natura potius quam ab arte nascitur. quod ita tertio de Oratore Crassus affirmat. Quare sit hac nostra actione secundum uocem uultus ualeat, is autem oculis gubernatur, atque in his omnibus, quæ sunt actionis inest quædam uis a natura data. hoc est quod etiam Ploratus in Arte poetica sic ait, *Forma enim natura prius nos intus ad ornandam* Fortunarum habitum: iuuat, aut impellit ad suam.

Aut ad humum mœrere graui deducit, & angit. 10  
Post effert animi motum interprete lingua.

Quæuis aut à natura, clara uox, & aptus corporis motus habeatur, tamè èt ars & exercitatio multum potest, q̄ ipse Demosthenes ostendit, quem (ut ait Valerius Max.) alterum natura, alterum exercitatio peperit. Cicero primo de Oratore sic ait, Tum uocis & spiritus, & totius corporis, & ipsius linguæ motus, & exercitationes, non tam artis indigent quam laboris. At uero elocutio, qua oratio expolitur & exornatur, tota ferè artis est. unde uulgo dicunt, poetam nasci, Oratorem fieri, quoniam propria est Oratoris, apta, distincta, & ornata oratio, quæ arte & exercitatione perficitur. & sicut Oratores illi, qui naturæ muneribus instructi plurimum in agendo ualent, ita etiam illi, qui politè eloqui possunt, & uarijs figuris atque ornamentis suam orationem uariant, ex certaminibus uictoriam reportare consueuerunt. quin elocutionem esse rem gratissimam & iucundissimam ex eo intelligi potest, quod orationes, quæ scriptæ sunt, multum legentes oblectant. quod accidit magis propter oratum uerborum, quam propter sententias. quoniam sæpe de rebus non admodum serijs aut grauibus tractant. hoc autem in orationibus Isocratis uidere licet, in quibus est summa iucunditas, de quibus fortassis hoc in loco sentit Aristoteles.

TEXT. *Cœperunt autem poetae primo, sicuti natura postulat, aliquid de elocutione tractare, siquidem nomina rerum imagines sunt: atque in nobis nulla pars est, quæ magis, quam uox ad imitandum apta sit. Unde epica, & hystriónica, atque aliæ artes huiusmodi confecta sunt.*

COMM. *Quærit unde primo nata sit elocutio, & qui primi fuerint auctores orationis conformandæ, atque ait poetas fuisse primos, quod ea ratione probatur, quia poësis nihil aliud est, quam imitatio, ut in libro de Arte poetica docet Aristoteles. at nomina rerum simulacra sunt, & imagines, siue imitationes, sicut etiam Plato in Cratylo confirmat. nomē (inquit) est imitatio uocis eius rei, quæ imitatur, ac nominat. cum autem homini usque ab infantia cupiditas imitandi sit innata, atque omnium animalium homo maximè sit aptus ad imitandum, nulla tamen par est in homine, quæ maiore uim habeat imitandi quam uox ipsa. quare à uocis imitatione natæ sunt artes plurimæ, ut epica, quæ regum, imperatorum, ducum res gestas & bella carminibus exametris exprimit, & hystriónica, quæ comœdias, tragœdias, Satyras, mimos amplectitur, & cuiuslibet ætatis, ordinis, conditionis hominum mores & uitas uoce repræsentat. Satis autem constat poetas fuisse primos, qui non tantum elocutionem conformarint; sed etiam scribere cœperint. nam, ut Strabo refert, atque Eustathius confirmat, Pherecydes atque Hecæus primi fuerunt, qui solutam orationem scribere incœperint, cum antea carmine tantum scribi solitum esset. Cicero primo Tuscul. scribit, apud Græcos antiquissimum e doctis genus fuisse poetarum. Pontanus in eo Dialogo qui*

Actius inscribitur, hanc Aristotelis sententiam ita explicat; Itaque dum poetæ hæc ipsa & fingunt, & ficta suauiter, magnificè, admirabiliterque loquuntur, alios ipsi eloqui docuere. nam imitari eos postea, qui causas egere, qui in Senatu de capiendis consilijs disseruere, qui res gestas memoriæ mandauere, eloquentiam perfecerunt solitam illam ac uagantem, quo fit ut omne dicendi genus à poetica manauerit. nam & primi doctorum omnium cum extiterint poetæ, omnia quoque carmine ac numeris sunt complexi. testisque horum omnium est Homerus, qui quantum ubique dicendo ualeat, & suspiciunt docti, & admirantur indocti. quod autem ait Aristoteles, nomina esse rerum imagines, id ex Platonis sententia dixisse uidetur. nam Platonescio quid diuinum esse in nominibus existimauit, adeo ut apud eum Socrates nefas arbitretur nomina diuina uel leuiter immutare, quod iam olim rebus singulis sua nomina consecrata fuerint. quin Democritus Abderites aiebat nomina esse uocales rerum imagines, & Pythagoras maxima illum sapientia fuisse præditum censet, qui primus nomina rebus imposuerit.

Et quoniam poeta, licet plerunque res inanes proferant; tamen propter elocutionem gloriam acquisiuisse uidebantur, ideo factum est, ut elocutio poetica primo probaretur, qualis est Gorgia.

COMM. *Causam explicat, quare primi Oratores, qui ornate dicere conati sunt, poeticam elocutionem maxime probant, cum tamen ea res uitio non careat, ut postea declarabitur. hoc (inquit) ideo factum est, quoniam poetæ propter elocutionem solam magnum sibi honorem & gloriam comparasse uidebantur. cum plerunque res quæ à poetis tractantur inanes sint, & commentitiæ, atque eiusmodi ut potius rideri, quam suscipi atque in precio haberi debeant, ita igitur secum argumentabatur. poetæ sunt in magno honore ac precio propter poemata sua, quæ ex rebus, & uerbis constant, Sed res poeticæ dignitatem non habent, quæ magna ex parte futiles sunt, & insulsæ, ergo uerba sunt, quæ gloriam poetis afferunt. hac ratiocinatione inducti Oratores illi primi poeticam elocutionem amplexi sunt, gloriam & honorem ex ea sperantes. Itaque Gorgias Leontinus poeticæ locutionis audior fuit, & his festiuitatibus insolentius abusus est. quas Isocrates (ut ait in Oratore Cicero) cum tamen audiuisset, in Thesalia adolescens senem iam Gorgiam, moderatius temperauit. tradunt Gorgiam, cum Athenas uenisset, & ad populum concionem habuisset, orationis nouitate multos in admirationem traxisse, & nonnullos atticos oratores conuicio infecisse, ut poeticam locutionem tanquam optimam sequerentur.*

TEXT. *Quinetiam hoc tempore multi imperiti homines existimant tales oratores optime loqui: sed hoc minime uerum est; alia est enim oratoria, alia poetica elocutio; quod ex ipso euentu potest intelligi.*

COMM. *In soluta oratione, quæ poeticum est, apud peritos homines laudè habere non potest, quæuis aliqui sint imperiti*

rīti, iudicio tam deprauato, qui putent eos Oratores optimè dicere, qui poetica uerborum licentia exultant. & poetarum flosculos undiq; delibēt, qua in re omnino decipiuntur, quoniam aliud est poetice, aliud oratorie dicere. neque priscorum poetarum uerba, sunt Oratorum locutioni accommodata. quod intelligi facile potest ex eo, quod poetis ipsis accidit, qui ut oratoribus in dicendo finitimi fierent, totam penè priscam dicendi rationem commutarunt.

**TEXT.** *Neque enim qui tragœdias conscribunt, adhuc eo dicendi genere utuntur: sed quemadmodum tetrametros uersus reliquerunt, & ad iambos se contulerunt eo, quod ex omni metrorum genere iambicum est orationi soluta simillimum; sic etiam ea uerba reliquerunt, quæ à communi loquendi consuetudine abhorrent; & omnem illum ornatum abiecerunt, quo prisci poetae tragici utebantur, & quo adhuc utuntur ij, qui uersus heroicis pangunt, itaque ridiculum est eos imitari, qui ipsi non amplius eo dicendi genere utuntur.*

**COMM.** Argumentum à comparatione cōtra illos, qui in soluta oratione poeticā locutionē probāt. tragici inquit, poetæ non amplius hoc tpe sequuntur illud priscum dicendi genus à cōsuetudine uulgaris sermonis remotum, ergo multo minus Oratores illud sequi debere. magnam igitur factam esse mutationem in poetis ostendit, qui non tantum numeros, sed etiam dicendi genus immutarunt, ut communem loquendi consuetudinē sequerentur. prius. n. in tragœdijs tetrametros uersus frequentissimè usurpabant, cum adhuc poesis esset Satyrica, & ad saltandum accommodatior, ut in Arte poetica scribit Aristoteles. magis enim petulans & lasciuia, quam grauis & sententiosa tunc erat tragœdia, in qua Satyri saltantes introducebātur. itaque uersibus etiam ad saltandum accommodatis uti opus erat, quales sunt tetrametri, qui etiam octonarij à latinis dicuntur, quod octo pedibus constarent, & non tantum iambos sed etiam chorzos & tribrachos pedes continebant. nam hi pedes celeres sūt, & saltationibus apti, sicut infra dicemus. postea uero tragici poetæ, qui grauitatem & pondus fabulis suis addere cupiebant, illos celeres & lasciuos tetrametros reliquerunt. & ad iambicos se contulerunt; e quorum numero trimetros potissimum, atque dimetros usurparunt. hoc autem ideo fecerūt, quoniam nullum carminis genus est orationi solutæ similius, quam iambicum. in comœdijs igitur & tragœdijs hunc numerū ideo frequentissimum adhibuerunt, quoniā quādā ueritatis similitudinē habere uideat. ut ij, qui fabulas agunt, quodammodo loqui naturaliter appareant. eadem rōne poetæ recentiores uerba et illa repudiarunt, quæ à uulgari genere sermonis abhorret, & ornamēta illa, quibus prisci poetæ utebantur. neque sane tragici comicique cum heroicis poetis in dicendi genere conueniunt, quæ heroici magniloquentiam sequuntur, tragici uero & comici quotidianum sermonem imitantur. Quocirca ridicule faciunt oratores illi, qui poeticam eam locutionem imitantur, quam et ipsi poe-

10 tæ repudiarunt. cū in dicendo uitium uel maximū sit (ut ait Cicero) a uulgari genere orationis, atque à consuetudine communis sensus abhorre.

*Perspicuum igitur est, non esse nobis omnia diligenter explicanda, quæ ad elocutionem attinent, sed tantum ea, quæ ad oratoriam elocutionem, de qua sermonem instituiimus. nam de illa altera diximus in ijs, quæ de Arte poetica sunt à nobis pertractata. maneat igitur illa firma.*

**COMM.** Stringit à præsenti tractatu poeticam elocutionem, non (inquit) est à nobis hoc in loco de omni elocutione disputandum, sed de illa tantū, qua expositur soluta oratio, & qua ipsi oratores utuntur. quoniam de Arte rhetorica totus hīc à nobis sermo susceptus est. at uero de poetica elocutione, satis multa uerba fecimus eo in libro, ubi de poetarum arte studioque pertractauimus. itaque non est opus ea repetere, quæ satis accurate declarata sunt.

**TEXT.** *Hic autem elocutionis uirtus esse statuatur, ut aperta sit, atque dilucida. cuius rei signum est, quod nisi oratio rem declaret, finem suum non assequatur.*

**COMM.** Iam de oratoria locutione tractare incipit, cuius primam esse uirtutem ait, ut sit dilucida atque perspicua. nam ea de causa nata est oratio, ut sententia mens aperiat, quod si obscura fuerit, finem suum assequi non poterit. Quintilianus li. i. capite. 6. sic ait; Oratio cuius summa uirtus est perspicuitas, quæ sit uitiiosa si egeat interprete idem li. 2. ca. 3. Nam & prima est eloquentiæ uirtus perspicuitas. Cicero in Partitionibus cum quinque lumina orationis enumeret, primo loco dilucidū ponit, quod ait fieri uisitatis uerbis propriis & bene dispositis, oportet aut ut orator & rerum & uerborum claritatem sequatur, ne ea tractet, quæ ab auditoribus intelligi nō possint, aut ne ijs utatur uerbis, quæ à communi loquendi consuetudine abhorrent. Claritatem uero esse maximam orationis uirtutem ex eo potest intelligi, quod optimus quisque scriptor etiam clarissimus est, ut apud Græcos Homerus, Demosthenes, Isocrates, 40 apud Latinos Virgilius, Cicero, Cæsar. ut uerissimum sit illud, quod Quintilianus ait, erit eo obscurior, quo quisque deterior.

**TEXT.** *Sed nec humilis, nec nimis elata esse debet, uerū ipsis rebus conueniēs. nā poetica locutio non humilis quidem est, sed tamen soluta orationi non conuenit.*

**COMM.** Altera uirtus elocutionis est, ut reb. ipsis conueniat, neque aut humilior aut elatior sit, quæ res postulet, elocutio namque poetica nō iō reuicet. ab oratore quod sit humilis, sed quæ orationi solutæ non est conueniens. is igitur uere est eloquens (ut in oratore ait Cic.) qui & humilia subtiliter, & magna grauitate, & mediocria temperate potest dicere. neque enim eloquens alia re potius quam elocutione censetur. Elocutio autem omnis rebus accommodari debet, alioquin eas rectè significare nō poterit, porro rerum tria genera sunt, aliquæ enim sunt humiles, aliquæ magnæ, aliquæ mediocres. itaque totidem et elocutionis genera esse debent. quo fit ut res humilis tenuiter & subtiliter tractari debeant, magnæ uero sublimiter & grauitate, mediocres denique leniter, &

temperatè. quam enim indecorum est (ait Cicero) 10  
de stillicidijs cū apud unum iudicem dicas amplif-  
simis uerbis & locis uti communibus. de maiesta-  
te populi R. summis & subtiliter? elocutio ni-  
mium humilis contemni solet, nimis elata solet ir-  
rideri, ut Horatius in arte poetica.

Fortunam Priami cantabo & nobile bellum.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatum?

Itaque merito Staius à doctis uiris irridetur, tã  
quam nimis turgidus & inflatus, quippe qui suam  
Achilleidem ita sit exorsus.

Magnanimum Acaidem, formidatamque tonanti  
Progeniem, & patrio uetitam succedere cœlo

Diua refer. in summa debet Orator diligenter 20  
aduertere quid, ei causæ, quam tractet, conueniat,  
& quid deceat, deinde totam elocutionem ipsi

**TEXT.** rebus accommodare.

*Ex nominibus autem & uerbis illa præcipue ditin-*  
*cidam orationem efficiunt que propria sunt: non hu-*  
*millem autem sed exultatam, & ornatam alia reddunt*  
*de quibus in Arte poetica dictum est.*

**COMM.**

Cum duas elocutionis uirtutes esse dixerit, nũc  
ostendit quibus ex uerbis illæ uirtutes consistent.  
uerba (inquit) propria faciunt orationem dilucidã.  
uerba autem alia de quibus in Arte poetica dictũ  
est, faciunt ornatam & politam. ea uero sunt tran-  
s-lata, iuncta, peregrina. ac propria quidem uel nati-  
ua sunt, uel reperta. natiua, quæ significata sunt se  
su, ut homo, equus, reperta, quæ ex ijs facta sunt,  
ut humanus, equinus. octo uerò modis præcipue  
proprietas capitur. primo ratio ipsa significandi  
proprietas dicitur, & sua cuique appellatio, ut uir-  
tus, uitium, corpus, color. Secundo cum unum uer-  
bum principãliter unam habet significationem,  
sed etiam similitudine quadam ad alias transfer-  
tur, ut sanum proprie de animali non ægroto dici-  
tur, sed cibus etiam sanus uocatur, & urina sana.  
Tertio cum res communis pluribus in uno habet  
nomen eximium, ut carmen commune nomẽ est,  
sed carmen funebre proprie nãnia dicitur. Quar-  
to cum nomen commune multis uni peculiariter  
pp excellentiam attribuitur, ut cum dicimus ora-  
torem proprie Ciceronem intelligimus, cum phi-  
losophum, Aristotelem. Quinto proprium uoca-  
tur, quo nihil significantius esse potest, ut Cato di-  
xit C. Cæsarem ad euertendam Remp. sobrium ac-  
cessisse. Horatius, Annibalem dirum. Sexto ex ad-  
iectis nominibus proprium dicitur, ut dulce mu-  
stum, dentes albi. Septimo quod bene translatum  
est, ut ira ardere, inflammatum esse cupiditate. O-  
ctauo quod in aliquo præcipuum est, ut Fabius  
proprie cunctator dictus, & Plato diuinus, hz ue-  
ro proprietates perspicuam & illustrem orationẽ  
efficiunt. quæ uero splendidam & ornatam reddunt 50  
deinceps ostendemus.

**TEXT.**

*Quippe uerborum immutatio facit orationem uide-*  
*ri grandiore. quemadmodum enim erga peregrinos,*  
*& erga ciues affecti sunt homines, ita etiam erga ora-*  
*tionem, itaque dictionem reddere peregrinam oportet.*  
*res enim externas homines admirantur. quod autem*

gignit admirationem suauẽ est.

Variare orationem maximè oportet, nam, ut **COMM.**

ait Cicero, omnibus in rebus similitudo est fatieta-  
tis mater. immutatio uero locutionis & uariatio  
facit orationem uideri grandiore & admirabilio-  
rem. sicut enim homines ea, quæ quotidie uident,  
& quæ uicina sunt, quamuis sint eximia non mul-  
tum admirantur, ut sapientissimos & præstantissi-  
mos ciues suos, quæ uero rara sunt, & peregrina  
quadam cum admiratione suspiciunt, et si non ad  
modum sint eximia, ut peregrinos mediocri pru-  
dentia præditos. ita etiam in oratione faciunt. cum  
enim nullum nouum, nullum à cõmmuni consue-  
tudine loquendi remotum uerbum, nullam figura-  
tam locutionem, nullam externam dictionem au-  
diunt, nihil omnino commouentur, sed quadam  
satiẽtate afficiuntur. cum autem nouum aliquod  
dicendi genus, à uulgari & quotidiano diuersum  
auribus insonat, tunc eriguntur, animum aduer-  
tunt, & magna uoluptate complentur. quare labo-  
randum est, ut oratio peregrina uideatur, cum il-  
lud exploratum sit, homines solere res externas ad-  
mirari. quicquid autem admirationem gignit, il-  
lud iucundum est ac suauẽ. ut in primo libro dictũ  
est. quod autem homines res domesticas fastidiãt,  
etiam Cicero queritur primo de Finibus his qui-  
dem uerbis; Ego autem satis mirari non queo, un-  
de hoc sit tam insolens domesticarum rerum fasti-  
dium. huc spectat illud ex euangelio, nullum in pa-  
tria sua prophetam esse gratum.

*Ac in poetarum quidem scriptis multa sunt, qua* **TEXT.**  
*hoc efficiunt: sed ibi ea conueniunt; nam res & perso-*  
*na de quibus agunt poeta, ualde à cæteris remota*  
*sunt. sed in oratione soluta multò paucioribus uti li-*  
*cet ornamentis, cum etiam ipsum argumentum multò*  
*sit inferius.*

Quoniam dixerat, curandum esse, ut oratio à **COMM.**

communi consuetudine remota, & quodammodo  
peregrina uideatur, nunc ait hoc esse poetis longe  
facilius, quam oratoribus. quoniã poetæ de rebus  
& personis tractãt, quæ ualde sunt à cæteris remo-  
tz, & hoc est quod oratio poetica maiorem digni-  
tatem & splendorem habet. nam de deis immorta-  
libus, de cœlestibus rebus, de regum & herou for-  
tunis & casibus poetæ canunt, ut Iopas ille Virgi-  
lianus in primo Aeneidos,  
Qui canit errantem lunam, solisque labores,  
Vnde hominum genus, & pecudes, unde imber &  
ignes  
Arcturũ, pluiasq; hyadas, geminosque Triones  
Quid tantum oceano properent se tingere soles  
Hyberni, uel quæ tardis mora noctibus obstet.

At in septimo sic intonat,

--dicam horrida bella.

Dicam acies, actosque animis in funera reges.  
Tyrrhenamque manum, totamq; sub arma coactã  
Hesperiam, maior rerum mihi nascitur ordo.  
Maius opus moueo.

Sed oĩo soluta cū argumẽta multo inferiora tra-  
ctet, ut cãs forenses, & res ciuiles atq; cões, multo

etiam paucioribus ornamentis utitur. de qua re 10  
 Iſocrates in Euagora conqueritur, quod poetis  
 maiori cum libertate liceat & peregrinis, & nouis  
 & translatis nominibus uti, atque efficere ut Dei  
 ipſi ad homines accedant, & cum eis colloquatur,  
 & cū quibus uoluerint, cōgrediatur, oratoribus au-  
 tem hæc omnia ſint denegata. Craſſus apud Cice-  
 ronem tertio de Oratore ſic ait: Inuſitata ſunt pri-  
 ſca ferè & uetulta & ab uſu quotidiani ſermonis  
 iã diu intermiſſa, quæ ſunt poetarum licentiæ libe-  
 riora, quam noſtræ, ſed tamen raro habet èt in ora-  
 tione poeticum aliquod uerbum dignitatem.

TEXT. *Quin etiam in hac arte ualde eſſet indecorū, ſi aut  
 ſeruus, aut ualde iuuenis, aut qui de rebus admodum  
 minutis agit, elegantiori, atque ornatiore ſermone ute-  
 retur, eſt enim etiam in ſoluta oratione decorum, quo  
 & contrahi & dilatari debeat.*

COMM.

In elocutione oratoria rerū & pſonarū rō dili-  
 genter haberi debet, ut ſicut poeta, Reddere perſo-  
 næ ſcit conuenientia cuique, ita èt orator, ſi fortas-  
 ſe cōtingat inducere loquētē ſeruum hominē, aut  
 puerum, non debet eis politiorem attribuere ſer-  
 monem, ſed eorū p̄priū & quotidianū. ita ſi ora-  
 tor ipſe de rebus ualde minutis uerba faciat, uerba  
 ampla, grãdia deuitabit, & ornamenta ſublimiora,  
 nam in ſoluta èt oratione, nō minus q̄ in arte Poe-  
 tica quoddã eſt decorum, q̄ oratores docet, aut ora-  
 tionem contrahere, q̄ opus eſt, aut eam ampliare,  
 atque dilatare. Cicero p̄ Milone ubi de ſeruorum  
 qōne uerba facit, oēm penitus ornatū abijcit, & uer-  
 bis uulgaribus utit, ut cū ſic ait; heus ubi Ruſcio,  
 ubi Caſca? Clodius inſidias fecit Miloni? fecit, cer-  
 ta crux. nullas fecit. ſperata libertas, quid hac qō-  
 ne certius? pro M. Cœlio Clodiz fratrē minorē ita  
 loquentem inducit, quid tumultuaris ſoror? quid  
 inſanis? quid clamore exorſa, uerbis paruam rem  
 magnam facis? uicinum adoleſcentem aſpexiſti.  
 candor huius te & proceritas, uultus, oculique  
 perpulerunt, ſæpius uidere uoluisti. nonnunquam  
 in iisdem hortis uiſa nobilis mulier. & quæ ſe-  
 quuntur. quid cum de minutis rebus agit Cicero  
 quam ſubtiliter & acute, quam tenuiter & demif-  
 ſe loquitur? declarat hoc illa, quam pro. A Cæcina  
 habuit oratio, quæ tota ferè in tenui dicendi gene-  
 re uerſatur. declarant epistolæ plurimæ, quotidiana-  
 nis uerbis contextæ. ſed nullus eſt modus uel con-  
 trahendæ, uel dilatandæ orationis, quem non artifi-  
 cioſe Cicero uſurparit.

TEXT.

*Quare danda eſt opera, ut hoc clam fiat, ne uideamur  
 fictè dicere, ſed ut nobis dicat ipſa natura: ſic  
 enim erit probabilis oratio, illo uero modo cōtrarium  
 eueniet. nam oratorem tanquam inſidiatorem ſuſpe-  
 ctum habent, non aliter atque permixta uina.*

COMM.

Quamuis Orator artificioſe loquatur, tamē ar-  
 tem ipſam quantum poteſt occultare debet; ne ui-  
 deatur fictè dicere, ſed ex animo, atque ut ueritas  
 & natura ipſa dicat. nam hoc modo facile fidem  
 faciet, & quæcunque uult, probabit. quod ſi ars de-  
 prehenſa fuerit, non modo fidem auditor non ha-  
 bebbit, ſed etiam tanquam inſidiatorem uitabit ip-

ſum Oratorem. quemadmodum ij, qui uino deli-  
 ctantur, ſolent habere ſuſpecta plura uina ſimul  
 confuſa & temperata, ne ab eis capiantur & ine-  
 brientur. hoc præceptum etiam in amore Quidius  
 tradit, ut ars occultetur.

Si latet ars, prodeſt, affert deprehenſa pudorem.

M. Antonius ſecundo de Oratore ſic ait; ſuſpi-  
 cionem artificii apud eos, qui res iudicent, oratori  
 aducrſariam eſſe arbitror, imminuit enim & orato-  
 ris auctoritatem, & orationis fidem. eadem penè  
 dixit in primo libro de Inuentione, ubi de exordio  
 præcepta tradit, ſic enim ait; ex his ſuſpicio quæ-  
 dam apparationis, atque artificioſæ diligentiz na-  
 ſcitur, quæ maxime orationi fidem, Oratori adimit  
 auctoritatem. Ariſtoteles ualde appoſita ſimilitu-  
 dine utitur hoc in loco, ſicut enim uina plura per-  
 mixta incantatos facile decipiunt, & inebriant, ita  
 uerba artificioſe prolata, & ficto animo compoſi-  
 ta, facile auditores in errorem inducunt, itaque la-  
 tere debent, & ita pronounciari, ut à natura proue-  
 nire uideantur. hoc eſt quod ait Quintilianus li-  
 bro quarto: optimæ uero præparationes erūt, quæ  
 latuerint, ut à Cicerone ſunt quidem utiliſſimæ  
 prædicta omnia per quæ Miloni Clodius, nō Clo-  
 dio Milo inſidiatus eſſe uideatur. plurimum tamē  
 facit illa callidiſſima ſimplicitatis imitatio; Milo  
 autem cum in Senatu fuiſſet eo die quoad Sena-  
 tus eſt dimiſſus, domum uenit, calceos & ueſtimē-  
 ta mutauit, pauliſper dum ſe uxor, ut fit, comparat,  
 commoratus eſt. quam nihil præparato, nihil feſti-  
 nato feciſſe uidetur Milo? quod non ſolum rebus  
 ipſis uir eloquentiſſimus, quibus moras & lentum  
 profectioſis ordinem ducit, ſed uerbis etiam uul-  
 garibus, & quotidianis, & arte occulta conſecutus  
 eſt. hæc Quintilianus.

TEXT. *Debet igitur eſſe oratio, qualis eſſe Theodori uox  
 uidebatur ad aliorum hiſtrionum uocem comparata.  
 nam eius ipſius qui dicebat, illa eſſe uidebatur, uoces  
 autem reliquorum aliena.*

40

Naturam perſonarum imitari debet Orator in  
 dicendo, atque ita eloqui ut nihil fictum nihil ſi-  
 mulatum eſſe in oratione uideatur. nam ficta om-  
 nia celeriter tanquam floſculi decidunt, nec ſimu-  
 latum quicquam poteſt eſſe diuturnum. talis deni-  
 que debet eē oratio, qualis uidebat eſſe uox Theo-  
 dori tragici hiſtrionis. quoties ad aliorum hiſtrio-  
 num uocem comparabatur. nam ita cuiuslibet æta-  
 tis, ordinis, conditionis, ſexus, hominum uocem  
 imitabatur, ut non hiſtrionis uox, ſed eius ipſius  
 perſonæ, quæ loquens inducebatur, eſſe uideretur,  
 cum aliorum hiſtrionum uoces, ut erant, ita etiam  
 alienæ uiderentur. de hoc hiſtrione libro ſeptimo  
 Politicorum ita inquit, profecto haud male de hoc  
 Theodorus tragicædiarum actor cenſuit, neminem  
 enim unquam uel leuem actorē ante ſe agere paſ-  
 ſus eſt, quod eis quæ prima audiuntur, ſpectato-  
 rum animi conciliari ſoleant. meminit etiam Plu-  
 tarchus multis in locis de hoc hiſtrione nomina-  
 tim in eo libro i quo tractat, quo mō quis ſine inui-  
 dia ſeipſum laudare poſſit. debet igitur Orator

ma-

magnam in eo diligentiam adhibere, ut quamvis summo artificio utatur in dicendo, tamen eius locutio propria naturalisque esse uideatur.

**TEXT.** *Facile uero artificium occultatur, si quis e communi sermonis consuetudine uerba seligens, oratione sua componat, quod Euripides obseruat, & primus banc rationem ostendit.*

**COMM.** Occultandi artificii rō(inquit) illa est, ut orator uerba seligat e cōi sermonis consuetudine, & ex delectis uerbis orationem suam cōponat. hoc enim modo duas res utiles assequetur. primò quia dicendi genus suspectum esse minime poterit, quod uis uerbis, & quodammodo ijs, qui audiunt innatis, utatur. deinde quia, in ipso uerborum delectu, quod, ut Cæsar aiebat, initium est eloquentiæ, poterit elegantiora sumere, nimis uero plebeia atque uulgaria dimittere, sic. n. erit ornata oratio, & quodammodo noua atque peregrina, neque tamen ob artificium suspecta. hanc(inquit) rōnem secutus est Euripides, & primus fuit, q. uiam hanc aperiret. cū ante illum poetæ multo liberiores esset in dicēdo, & uoces alienas, remotissimas à uulgari consuetudine, & nimis dure translatas usurparent, ut ex tragædijs Aeschili facile intelligi pōt. usus igitur quotidiani sermonis, cum uerborum delectu usurpatus, non tantum Oratoribus, sed etiam poetis maximam asferre laudem potest. at uero contra, nihil, ut ait Quintilianus, odiosius est affectatione. unde fit, ut qui nimis uetusta, aut obsoleta, aut externa uerba orationi suæ frequenter inculcant, merito rideantur.

**TEXT.** *Cum autem e nominibus & uerbis oratio constituitur, & nominum tot sint species, quot in arte poetica declaratum est, rarius Orator & paucioribus in locis uti debet peregrinis, & iunctis nominibus & factis: ubi uero deceat uti, postea dicemus.*

**COMM.** Quæ uocabula rarius & quæ frequentius usurpare debeat Orator hic explicat. ois. n. oratio constituitur e noibus & uerbis. sed nominū uariæ sunt species, ut in Arte poetica demonstratum fuit. sūt enim propria, hoc est patrij sermonis uocabula, sunt peregrina, quæ ab Aristotele dicuntur glossæ hoc est linguæ, sunt translata, sunt figurata, sunt facta, sunt extensa, sunt contracta, sunt immutata. ex his tot formis, tres tantum excipit, quibus uti rarius, & paucioribus in locis Orator debeat, hoc est peregrina, iuncta nomina, quæ et extensa uocatur, & facta. quibus tamen aliqui utitur, sed quibus in locis eis utiliceat, postea declarabit. quas Aristoteles *ἁλλογενῶν* appellat, nos peregrina uertimus, ea de cā, qm̄ infra docet Aristoteles cū affectus mouere uolumus, posse nos uti peregrinis uerbis, & iunctis & factis. quo in loco aperte uocat ea *ξῆνα* hoc est peregrina, quas hic appellat *ἁλλογενῶν* .i. linguas. Quintilianus .i. l. ita scribit, protinus. n. pōt. interpretationem linguæ secretioris, quas Græci glossas uocant, dum aliud agitur ediscere. Aristoteles in Arte poetica sic ait, Proprium quidē dico, quo singuli utuntur, glottam uerò quo cæteri. quibus ex uerbis satis liquet glottas esse, quibus utuntur

aliæ nationes & idem uocabulum posse esse propriū, & peregrinū, p̄p̄riū eorum, qui in patrio sermone illo utuntur, peregrinū aut alijs nationibus, qm̄ in hetrusco sermone siquis latinū ponat uocabulū, id quodamō peregrinum dici poterit, & siquis in latino sermone græcum, atque ita de alijs.

*Cur aut eis abstinere debeat, iam dictum est: nempe quia, magis quam oporteat, orationem immutant.*

Repetit cām quare debeat Orator peregrina, et iuncta n. ia, & facta dimittere, neque eis uti nisi certis locis. qm̄(inquit) plusquam conueniat, & utile sit, oratione mutāt, & à quotidiano sermone ita remouent, ut ficta esse uideatur, & artificium appareat. quæ res plurimum causæ nocet.

*Propria uero tantum nomina atque sua, & translata ad solutam orationem exornandam sunt utilia. cuius rei signum est, quod his solis omnes utuntur. nam in loquendo translatis, & suis, & proprijs nominibus quilibet utitur.*

Cum ois oratoria locutio debeat a cōi loquēdi consuetudine, delectu tm̄ uerborum adhibito p̄manere, p̄spicuum est duo tm̄ uerborum gn̄a sustinere, ad eā exornandam, hoc est p̄pria, & trās lata. qd̄ ex argumēto p̄bari pōt. q. in familiari colloquutione, & quotidiano sermone, nemo est, qui nō & p̄p̄rijs, & trās latis noibus utatur. p̄pria duobus modis appellat Aristoteles, primo, quibus passim oēs eiusdem nationis utuntur, ut in Arte poetica ipsemet explicat, & tunc eis opponuntur glottæ ac peregrina uerba. Secundo quibus ipsæ res primò insignificatur, & tūc eis opponuntur trās lata uerba. Cicero cōiungit utrūque modum in tertio. de Oratore cū ait. Atq; in hoc gn̄e p̄sæpe mihi admirandū uir, quid sit, quod omnes translatis, & alienis magis delectantur uerbis, quam proprijs ac suis. nam propria sunt opposita trās latis, & sua alienis. quæ igitur peregrina supra nomina uimus, ea possumus et ex auctoritate Ciceronis, aliena uocare. Quod aut ait Aristoteles quemlibet hominem non tantum proprijs atque suis, sed et translatis uti nominibus, id et Cicero in Oratore ad Brutum ita confirmat, ubi de tenui Oratore loquitur; translatione fortasse crebrior, qua frequentissimè sermo omnis utitur, non modo urbanorum, sed et rusticorū. siquidem est eorum gemmare uites, sitire agros, lætas esse segetes, luxuriosa frumenta. Quintilianus lib. 8. de translatione sic ait: Quæ quidem cum ita est ab ipsa nobis cōcessa natura, ut indocti quoque ac non sentientes ea frequenter utantur, tum ita iucunda, atque nitida ut in oratione. quanlibet clara proprio tamen lumine eluceat.

*Quare dubium esse non potest, quin si quis hoc rectè fecerit, consequatur, ut, & peregrina uideatur eius oratio, & ars lateat, & aperte dicat, quæ locutionis oratorie uirtus est.*

Concludit se iam tria docuisse, quæ ad uirtutem locutionis Oratoricæ pertineāt. nam siquis, inquit, ea, quæ docuimus diligenter obserauerit, primo consequetur, ut eius oratio noua, & nescio quid peregrinitatis in se habere uideatur, cum ex



delectis tatum uerbis fuerit composita, deinde ut artificium lateat, quia non sint aliunde petita nomina, neque inuitata, neque prorsus inaudita, tum ut aperta dilucidaque sit oratio, quod proprijs nominibus explicetur, & translationes adhibeantur, quae solent illustriorem & clariorem reddere totam orationem. uidetur autem Aristoteles inter peregrina translationem etiam constituere, quod in Arte poetica apertissime facit, cum ita inquit; peregrinum appello glottam, & metaphoram, & extensionem, & quicquid non est proprium. quem imitatus in Oratore Cicero, inter aliena translationem ponit, nam ita scribit; in alienis aut translatum, aut factum, aliunde, aut mutuo, aut factum ab ipso, aut nouum aut priscum & inuitatum.

**TEXT.** *Nomina qua sunt ambigua Sophista conueniunt, ex iis enim fallaciter concludit. quae uero cognominata, poeta sunt utilia. uoco autem propria & cognominata ut eo, & uado, & proficiscor, haec enim & propria sunt, & inter se cognominata.*

**COMM.** Sunt quaedam nomina, quae multas habent significationes, ut canis, quod animal terrestre latrans, & piscem marinum, & sidus caeleste significat, haec à graecis dicuntur homonyma, à latinis ambigua, à dialecticis recentioribus equiuoca, quod aequaliter multa uocent, hoc est significant. atque haec quidem nomina Sophista apta sunt, qui non uerè aliquid concludere, sed fallere, atque in errorem inducere tentant. uel efficere ut aduersarius res absurdas concedat, ut, quicquid currit habet pedes, fluuius currit, igitur fluuius habet pedes. Qui pecunijs indiget, pauper est, imperator pecunijs indiget, ergo imperator est pauper. quod est sanum, bene ualet, urina est sana, ergo urina bene ualet. hi ineptijs, & ridiculis conclusiunculis Sophistae delectantur. itaque nomina quae sunt ambigua uenantur, ut quos uoluerint, captionibus suis irretiant. e contra uerò poetae qui numeris astricti sunt, sed uerborum sibi licentiã usurpant, frequenter multa uerba idem significantia congerunt, huiusmodi uero nomina graecè synonyma dicuntur, uel polyonyma, latine uero cognominata, quod latinum uocabulum pauci aduertunt. cum tamen eo Cicero in Partitionibus utatur, & cognomines ij dicuntur, qui inter se sunt eiusdem nominis, sunt igitur cognominata interdum etiã propria, ut haec tria uerba idem significant, eo, uado, proficiscor. & haec tria nomina, terra, humus, tellus. poetae igitur cognominatis frequenter utuntur. ut Virgilius initio tertij libri Aeneidos quater idem dixit uerbis cognominatis.

Postquam res Asiae, Priamiq; euertere gentem Immeritam uisum superis, ceciditque superbum Ilium & omnis humo fumat neptunia troia.

Saepe etiam Oratores cognominatis utuntur, ut abiit, enasit, excessit, erupit. & pro Milone; haec tanta uirtus ex hac urbe expelletur, exterminabitur, eiicietur.

**TEXT.** *Quid igitur horum unumquodque sit, & quot sint*

*translationis species, & quem fructum poeta & oratori translationes ferant, dictum est (ut antea monuimus) in Arte poetica.*

Quoniam Orator horum omnium nominum naturam habere cognitam debet, ut eis commodo suo uti possit, & hic eam Aristoteles non aperiat, locum ostendit ubi haec omnia fuerant iam ab eo diligenter tractata. nam in arte poetica singula explicat, ac docet quot modis translationes fiant, & quantam utilitatem & poetis & oratoribus afferant. itaque non uult eadem hoc in loco repetere.

**TEXT.** *Tanto autem maiorem industriam in transferendis nominibus oratio soluta postulat, quanto pauciora ad exornandum adiumenta, quam uersus habet: cum praesertim orationem dilucidam, & iucundam, & peregrinam translatio faciat, neque eam ab alio quisquam accipere possit.*

Supra dixerat poetas habere multo plura ornamenta quam Oratores, quod etiam Iococratis testimonioprobauius. postea uero translationes Oratori concessit. nunc igitur admonet longe maiori industria opus esse Oratori, ut scitè nomina transferat, quam poetae, & tato maiori quanto pauciora habet adiumenta quibus orationem suam exornet. est enim quasi necessaria translatio, quod his uerbis Cicero testatur. Tertius ille modus transferendi uerbi late patet, quem necessitas genuit inopia coacta & angustiis. praeterea tria maxima bona secum affert opportuna translatio. primo quod orationem apertam ac dilucidam facit, quam primam esse uirtutem orationis supra docuimus. Secundo quod magnam habet suauitatem, uel quod ingenij specimen est quoddam ait Cicero, transilire ante pedes posita, & alia longe repetita sumere, uel quod is, qui audit, alio ducitur cogitatione, neque tamen aberrat, quae maxima est delectatio. Tertio quod efficit, ut oratio peregrina uideatur, & admirationem excitet. est enim translatio quasi mutatio quaedam, cum, quod non habeas, aliunde sumas. huc accedit ea translationis laus, quod eam ab alio non possumus accipere, sed opus est, ut ingenij nostri acumine eam excogitemus, dum à propria significatione, per similitudinem quaedam uerbum ad aliam rem deducitur. quidam hunc locum ita intelligunt, ut significet Aristoteles, non posse translationem accipi ab alio, quod. scilicet nihil habeat simile. nam aliud dicitur, quod penitus est diuersum. constat autem à penitus diuerso nullam accipi posse metaphoram, quae semper à similitudine quaedam ducitur, & hoc est quod tertio de Oratore Crassus inquit; Similitudinis est ad uerbum unum contracta breuitas. quod uerbum in alieno loco tanquam in suo positum, si agnoscat, delectat, si simile nihil habet, repudiatur. atque haec sanè interpretatio mihi non displicet, licet priori magis assentiat.

*Oportet autem & addita ad nomen, & translationes accommodatas sumere. hoc autem fiet, si ex proportionem ducantur: sin minus indecorum apparebit; contra traria namque inter se collata maxime perspicuntur.*

In

COMM. In tractatione uerborum uis eloquentiæ ma-  
xime perspicitur, nam etiam si optima sint uo-  
cabula, tamen uenustatem omnem & gratiam  
amittunt, nisi quis eis opportunè, & accommoda-  
tè utatur. hoc est quod ait Aristoteles, oportere ad  
dita ad nomen & translationes accommodatas  
sumere. uoco autem addita ad nomen quæ Græcè  
Epitheta nominantur, & à grammaticis adiectiua,  
Quintilianus apposita uocat, sic enim ait octauo  
libro ornat etiam *τρίδιστοι*, quod rectè dicimus ap-  
positum. Cicero in Partitionibus aditum ad no-  
men appellat, ut nos uertimus. erunt, inquit, ac-  
commodata epitheta, & laudabiles translationes,  
si ducantur ex proportione. nam si proportio nõ  
conseruetur, statim apparebit id, quod est indeco-  
rum, quoniam quæ contraria sunt & non conue-  
nientia, cum inter se conferuntur, magis fiüt per-  
spicua. uideamus igitur in epithetis primo quo-  
modo sit proportio conseruanda, deinde etiam in  
translationibus. nam si contrarium epitheton cõ-  
trario nomini conueniet, etiam id quod appone-  
re uolumus erit accommodatum, ut si pauperem  
demissum & humilem appellare uoluero, uidebo  
an diues rectè arrogans & superbus dicatur. si læ-  
ta iuuentus bene dicitur, bene etiam tristis sene-  
ctus appellabitur. & si tràquilla pax bene dicitur,  
etiam turbulentum bellum rectè dicetur. quod si  
contraria nomina non fuerint, uidentum est an  
contrarium epitheton eidem nomini conueniat.  
tunc enim id, quod addere uolebamus, nõ erit ac-  
commodatum, ut si bene dixit Virgilius Monstrũ  
horrendum, informe, male dicet, qui, Monstrum  
amabile, formosum appellarit. interdũ etiã cõtra-  
ria epitheta eidẽ cõueniunt, cũ qualitates aut quã-  
titates mutantur, ut mala mens, malus animus, bo-  
na mens, bonus animus, lati humeri, lata frons, an-  
gusti humeri, angusta frons. interdum plura epi-  
theta eidem nomini adduntur, ut singularis exi-  
miaque uirtus, incredibilis sapientia ac pene diui-  
na, multaque eiusdem generis quæ passim occur-  
runt apud bonos auctores. & poetæ præcipuè sibi  
laudes epithetorum usurpant, ut in arte poetica  
ait Aristoteles. Virgilius hoc in genere sicut in  
aliis rebus excellit, ut in quarto Acneidos  
Hinc Numidæ infreni cingunt, & inhospita  
Syrty

Hic deserta siti regio, lateque furentes Barcæ.

Sæpe etiam epitheta uim efficientis causæ ex-  
primunt. præcipuè apud poetas, quam figuram  
Grammatici Metonymiam uocant, Rhetores hyp-  
pallagen, ut Virgilius in sexto Aeneid.

Luctus & ultrices posuere cubilia curæ

Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus  
Et metus & male suada fames, & turpis egestas.

Tale est illud, Infelix lolium & steriles domi-  
nantur auenæ. sic Horatius. Pallida mors æquo  
pulsat pede, pauperum tabernas, Regumque tur-  
res. Sic lætam uictoriam dicimus, calamitosam of-  
fensionem, bellum triste, pacem salutarem ab esse  
ctu. quibus epithetis etiam in soluta oratione fre-

10 quenter utimur. in translationibus proportio ser-  
uabitur eodem modo si contraria contrariis adhi-  
beantur, ut si senectus, occasus uitæ rectè dicitur,  
etiam infantia rectè dicetur ortus uitæ. Si uir igna-  
uus in actionibus suis dicitur esse frigidus, qui di-  
ligens est & sedulus appositè calidus uocabitur.  
oportet autem magnam esse similitudinem eius  
rei ad quam transfertur uocabulum cum ea, à qua  
transfertur. ut ardere amore, inflammatum esse cu-  
piditate. quod si minima similitudo sit, merito ri-  
detur metaphora, ut in eo Furij carmine, Iuppi-  
ter hybernas cana niue conspuat alpes. & illud En-  
nij merito reprehensum; cœli ingentes fornices.

20 *Sed uidere oportet, sicuti inueni purpura, ita seni  
quid conueniat, neque enim eadem eum uestis decet.* TEXT.

COMM. Docet qua ratione proportionem seruare ua-  
leamus, si diligenter ea, quæ opposita sunt, obser-  
uemus. exempli gratia iuuenis & senex opposita  
sunt, ergo non eadem ambobus conueniunt, quo-  
niam (ut ait ille) non omnibus annis omnia cõue-  
niunt. quod si purpura iuueni conuenit, aliud q̄-  
rendum est uestis genus, quod seni cõueniat. quõ-  
niam non eadem uestis eum decet. idem in transla-  
tione seruandum est, ut si adolescentia flos ætatis  
appelletur, non poterit eodem modo senectus ap-  
pellari. sed dicetur ætas matura, uel ingrauescens,  
uel emerita. quæ omnes sunt translationes. ita si  
pax dicatur tranquilla, uel serena, uel candida, uel  
iucunda, bellum dicetur turbulentum, uel procel-  
lolum, uel atrum, uel molestum atque odiosum.  
atque hoc modo proportio seruabitur tam in epi-  
thetis, quam in translationibus. nam frequentis-  
sime epitheta per translationem proferuntur.

30 *Et si quem exornare uolueris ab eis, quæ sunt in  
eodem genere præstantissima translationem sumere  
debes, si uero uituperare, ab eis, quæ sunt deterrima.* TEXT.

COMM. Quoniam translationes plerumque uel laudan-  
di, uel uituperandi gratia adhiberi solent, admon-  
net Aristoteles ut quotiescunque laudationis gra-  
tia translationem adhibere uolumus, trãseramus  
ea, quæ sunt in eodem genere præstantissima, quo-  
ties autem uituperationis gratia, tunc ea transfe-  
ramus, quæ sunt omnium deterrima. exempli gra-  
tia uolumus aliquem laudare, quod sit prudentis-  
simus & temperatissimus, per translationem igitur  
eum uocabimus, clarissimum ciuitatis lumen, &  
exemplar antiquæ seueritatis. contra, uolumus ui-  
tuperare, quod sit ignauus, & uoluptatibus dedi-  
tus, appellabimus eum tenebricosum hominem è  
popina extractum. Cicero pro Milone, cum iudi-  
ces à Pompeio delectos laudare uellet, ita per trã-  
slationem exornauit, delegit è florentissimis ordi-  
nibus ipsa lumina. cum autem Clodium tanquam  
importunissimum hominẽ uituperare uellet, ita  
dixit; atque illam belluam iudicij laqueos declinã-  
tem irretitam teneret. & alibi, aliter perire pestis  
illa non potuit. sed quoniam hoc præceptum Ari-  
stotelis paulo obscurius uidebatur, ideo nonnul-  
lis illud exemplis illustrat.

40 *Dico autem hoc modo, quoniam contraria sunt in  
eodem* TEXT.

*eodem genere: ut si quis dicat, mendicantem deprecari, deprecantem uero mendicare. quoniam utrunque est petere, certe id faciet, quod ante dictum est.*

COMM.

Contraria sub eodem genere semper sunt. uel propinquo, uel remoto. propinquo ut candor et nigror sub colore, dulce & amarum sub sapore, uirtus & uitium sub habitu, remoto. ut fortitudo & ignauias sub qualitate. uerum est igitur semper contraria sub eodem esse genere, sicut hæc duo mendicare, & deprecari, quæ tanquam contraria sunt, & eorum genus est petere, nam & qui mendicat, petit, & qui deprecatur, sed in hoc differunt, quod alterum uerbum est laudis, alterum uituperationis. deprecari enim dicuntur, qui aliquid à Deis immortalibus postulant, & piis uotis ab eis opem implorant. quod omnino est laudabile. qui enim hoc faciunt, se Deis subiiciunt, & eorum prouidentia res humanas administrari consentunt. mendicare uero dicuntur illi qui stipem, cibum, potum, & cetera, quibus producere uitam ualeant, uel hostiam, uel in publicis locis confidetes, petunt. quod certe abiectissimum est hominum. ergo (inquit Aristoteles) ita per translationem immutabimus, cum laudare uolumus eum, qui uictum medicæ, dicimus illum deprecari. quam artem uidentur etiam ipsi mendici intelligere, cum amore Dei, & religionis ergo petunt. cum autem uituperare uolumus eum, qui Deum assidue deprecatur, dicimus illum assidue mendicare. hac ratione seruabimus id præceptum, quod supra positum est.

TEXT.

*Quemadmodum Iphicrates Calliam uocabat Metragyrtem, non autem Daduchum. at ille respondit, profanum esse Iphicratem. nam si initiatus fuisset, non ipsum Metragyrtem sed Daduchum appellasset. ambo enim hæc nomina sunt ministrorum magnæ Deæ, sed alterum honestum est, alterum abiectum.*

COMM.

Secundum exemplum eiusdem præcepti, quo usus est Iphicrates in uituperando Callia, & ipse Callias in Iphicratem acutè retorfit. quod ut melius intelligi possit, sciendum est olim apud Athenienses & ceteros Græcos multos, fuisse qui Matris Magnæ sacris initiarentur religionis gratia, quoniam putaretur initiatos post mortem recta ad superos euolare, si ea sacra caste coluissent, quoniam, ut ait Tybullus, casta placent superis. & Virgilius castos sacerdotes in beatorum sedibus collocat. Sic enim ait in Sexto Aeneidos, Quique sacerdotes casti dum uita manebat.

Sed inter sacerdotes illos Magnæ matris erat maxima differentia. quoniam alij nobiliores & præstantiores erant, alij uiliores & abiectiores. inter nobiliores erant, qui Daduchi dicebantur, quod in peragendis sacris lampades gestaret, ut nostro tempore publicis in supplicationibus, qui digniores sunt sacerdotes sacram hostiam circumferunt, & proximi funalia tenent accensa. at uero inter ignobiliores erant Metragyrtes, qui pro sacris peragendis stipem à populo petebant, & nummos eo modo cogebant, quibus in usu sacrorum uteretur, ita uero dicti sunt à congreganda stipe pro Deo-

rum matre. uerbum est enim compositum à mater, & agyrta. sunt enim agyrtae qui sub religionis nomine mendicant. Cicero libro secundo de legibus appellat famulos Idææ matris, cum sic ait; præter Idææ matris famulos, cosque certis diebus, ne quis stipem cogito. nam omnino Cicero Metragyrtes intellexit. mirum est Erasmodum uirum alioqui doctissimum in hoc uocabulo fuisse deceptum, qui in prouerbio Metragyrtes non Daduchus putat Metragyrtem à Mithra dictum, quod Persæ solem mithram appellant, quasi Solis essent sacerdotes, cum à matre denominati sint, & Matris Deæ essent famuli stipem cogentes, & tympana pulsantes, ut rectè Budæus sentit. nam Plutarchus in Cleomenis uita Ptolemeum Aegypti regem irridens Metragyrtem appellat, quod esset mollis & effeminatus, & uoluptatibus sordidus datus, quales erant Metragyrtes, quem locum Tudertinus interpreti non intellexit, nam mitratum inepte conuertit. sicut etiam hoc in loco Hermolaus Barbarus hallucinatus est. cum tamen aperte Iulius Pollux libro tertio scribat Metragyrtem Phrygiæ Deæ sacerdotem significare. Suidas scribit Metragyrtem fuisse quendam, qui cum Athenas uenisset, mulieris matri Deorum initiabatur, Athenienses autem illum interfecerunt, ac præcipitem in barathrum quoddam deturbarunt. sed cum deinde pestis exorta fuisset oraculum acceperunt, ut interfectum placarent, ideo locum illum, in quo Metragyrtem interfecerant, matri Deorum consecrarunt, & Metragyrtes ipsi statuas erexerunt. Sed ut ad rem redeamus, Iphicrates cum uituperare Calliam uellet, Matris magnæ sacerdotem, uocauit illum Metragyrtem, non autem Daduchum, ut si quis hoc tempore uituperans Episcopum, uocaret eum sacrificulum, aut ædituum. nam Callias eo nomine gloriabatur, quod esset Daduchus, de quo Xenophorus libro Rerum Græcarum sexto. sic autem Callias Iphicratis conuicium represit, ut diceret, omnino profanum esse Iphicratem, & à sacris alienum, neque rebus diuinis operam dare solitum. nam si sacris (inquit) initiatus fuisses, profecto intellexisses me non esse Metragyrtem, sed Daduchum. qui enim frequenter sacrificiis interfunt, sacerdotes agnoscere solent, & nobiliores ab ignobilioribus discernere. Subdit autem Aristoteles hæc duo nomina ministrorum esse Magnæ Deæ, ut alij Metragyrtes, alij Daduchi uocarentur, sed alterum honestum est. nam Daduchus nomen erat dignitatis, ut hodie Episcopus, uel Abbas, uel præpositus. alterum abiectum. Metragyrtes enim, ut diximus, is erat, qui tympana pulsabat, & stipem cogebat, sicut hodie qui custodes uocantur, uel clericuli, qui ære campano sacrorum signa dant, & pecunias ad usus sacros à populo petunt. qui certe non adeo magno in pretio esse solent. quod autem tales essent Metragyrtes, declarat etiam Clearchus apud Athenium libro duodecimo, qui Dionysium iuniorè Siciliae tyrannum infelicem exitum habuisse memorat. factus (inquit) Metragyrtes, & tympanorum

panorum gestator miserè uitam finiuit.

**TEXT.** *Et alij quidem Dionysii adulatōres, ipsi uero se artifices appellabant. hæc autem ambo translata sunt, sed alterum sordidorum est hominum, alterū contra.*

**COMM.** Apud Athenienses erat sacra Liberi patris, qui Dionysius etiā, & Bacchus dicebatur, & Lænus pater, unde sacra Liberalia, & Dionysia, & Bacchalia, & Lænæ dicta sunt. ter autè singulis annis magno apparatu Dionysia Athenis celebrari solebant, in quibus varias fabulas agebant. nam in eis (ut Libanius refert) & tragici, & comici poetæ, & tibicinum chori contendebant. choros autem ipsæ tribus constituiebant, & ornabant, quæ decem erant numero, atque in unaquaque tribu Chorus unus erat, qui sumptus necessarios suppeditaret. aderant etiam magistri, qui scenas ornarent, & actores exercebant, & choros instituerent. quos uulgo Dionysocolacas uocabant, hoc est Dionysij adulatōres, quod in gratiā Dionysij laboraret, & eius laudes canendo celebrarent. sed quoniam hoc uocabulum sordidum & abiectum uidebatur, ut adulatōres dicerentur, ipsi se artifices appellabant. sicut etiam Athenæus eos appellat libro quinto, cum ita inquit; post eos ibat Philiscus poeta qui Dionysij sacerdos erat, & omnes ipsius Dionysij artifices. ambo autem hæc uocabula (inquit Aristoteles) translata sunt, siue adulatōres Dionysij, siue artifices dicantur. Sed hæc est differentia quod alterum est sordidorum hominum. nam adulatōrem appellari sordidum est, alterum contra. artifex enim laudis nomen est. hæc est uera huius loci interpretatio. nam qui uoluit hunc locum ad familiares Dionysij Siciliæ tyranni referre, non mihi sanè probantur. qui ab aliis adulatōres Dionysij uocarentur, ipsi se artifices appellarent. quod arte sua sciret Dionysij animum tractare. nisi fortasse hoc, à sacrificiis illis, & ludis Liberi patris, ad Dionysium tyrannū transulissent. quod fieri facile potuit, cum nomen illud esset uulgatissimū, & ita Bacchi histriones dicerentur. Epicurus sane, sicuti Diogenes Laertius scribit, cum Platonice malediceret, eos Dionysocolacas appellare consueuerat. quoniam Plato cum utroque Dionysio, patre (inquam) & filio Siciliæ tyrannis aliquo tempore uixit. & nonnulli Platonis familiares cū Dionysio diu uixerūt, unde ansam arripuit Epicurus, ut eos Dionysij adulatōres uocaret duplici conuicio, & quod essent adulatōres, & quod histriones imitarentur.

**TEXT.** *Et prædones hoc tempore se conquisitores uocant.*

**COMM.** Apud antiquos turpe non erat, prædonem aut latronem appellari. quod Thucydides primo libro copiosè docet, & Numanus ille apud Virgilium libro nono ita se laudat,

Caniciem galea premimus, semperque recentes  
Conuectare iuuat prædas, & uiuere rapto.

Et apud Lacedæmonios laudabile erat occultè furari. postea uero ceperunt fures & prædones odio haberi, & id nomen uituperari. itaque ait Aristoteles hoc tempore quo nomen prædonum ma-

10 gno uitio datur, qui prædones sunt, mutant sibi nomen, & loco prædonum se conquisitores uocant, quod magno studio pecuniam undique conquirant, & hoc modo rem familiarem amplificent. hoc autem nomen laudis est, ut quis uocetur conquisitor. uel (ut ita dicam) lucrator. hoc enim græcum illud *κρητισ* proprie significat.

**TEXT.** *Quare licet eū, qui se iniuste gessit, dicere lapsum esse, qui uero lapsus est, iniuste se gessisse: ita eum, qui furatus est, sumpsisse, uel depopulatum esse.*

**COMM.** Hæc ratio ualet etiam ad amplificandum & imminuendum in causis forensibus, ut si defendamus eum, qui iniuste se gesserit, dicemus eum esse lapsum, & per imprudentiam peccasse, ideo illi esse ignoscendum. si uero accusemus eum, qui leuiter peccarit, dicemus eum iniuste se gessisse, & magnam fecisse iniuriam, ideo esse puniendum. eodem modo, qui defendit furem, dicet, eum sumpsisse rem eam, de qua furti arguitur, non furatum esse. qui uero accusat, dicet eum depopulatum fuisse. nam accusatio semper crimen auget, atque amplificat, defensio minuit, atque extenuat.

**TEXT.** *Illud autem, quod apud Euripidem Telephus ait, remo imperans, & in Mysiam descendens, indecorum est. maius est enim imperare, quam conueniat. itaque non latet.*

**COMM.** Quoties maior est, aut minor translatio, quam conueniat reprehendi debet, quoniam proportionem non seruat. quare uitiosæ translationis exemplum ponit Aristoteles, sumptum ex fabula Euripidis, quæ Telephus inscribatur. nam hoc tempore non amplius extat ea tragœdia. reprehendit autem Euripidē quod dixerit remō imperare. quoniam maius est hoc uerbum imperare, uel regnare, ut græcum uerbum sonat, quam remō conueniat. quo fit ut translatio latere non possit, sed arse affectata appareat, quod uitiosum est, ut supra demonstratum fuit. alibi etiam idem Euripides dixit *κρητις βασιλεως*, id est, remi reges, quod eodem modo uitiosum est. nam gubernatores nauium non bene reges uocantur, cum hoc uerbum quadam maiestate plenum sit, & potius diuinum quam humanum. itaque uiris tantum excellentissimis accommodari debet, & ad ea, quæ sunt in suo genere præstantissima transferri, ut rex ferarum, Leo, regina auium, aquila, rex apum. quæ per translationem dicuntur. hoc est quod tertio de Oratore Crassus ait, Nolo esse aut maius quam res postulat, ut tempestas comestationis, aut minus, ut comestatio tempestatis. nolo esse uerbum angustius id, quod translatum sit, quam fuisset illud propriū ac suum. Quidnam est obsecro, quid te adiri abnu-  
50 tas? melius esset, uetas, prohibes, absterres. non debet igitur esse translatio uel humilis, ut, saxea est uerruca, uel sordida, ut stercus curiæ, uel obscœna, ut castratam esse Remp. uel dura, ut capitis niues, uel nimis poetica, ut pastor populū, uel dissimilis, ut florida Senectus. Metaphora enim (ut ait Quintilianus) aut uacantē occupare locū dēt, aut si in alienum uenit, plus ualere eo, quod expellit.

Est

**TEXT.** *Est etiam interdum in syllabis ipsis error, cum non iucunda uocis signa sunt, ut Dionysius cognomento Aeneas in Elegijs suis poesim appellauit, stridorem Calliopes. quoniam ambæ uoces sunt, sed improbanda est translatio, quæ sit in uocibus non significantibus.*

**COMM.** Magna diligentia adhibenda est in transferendo, quoniam non tantum in rebus peccatur, sed etiam in uerbis, atque adeo in syllabis ipsis, ac sono uerborum, si uoces, quæ transferuntur, syllabas habent insuaues atque asperas, & res ipsa iucundas ac suaues requirat. tunc enim syllabæ sonique iucundæ uocis signa esse non possunt. in quod uitium incidit Dionysius poeta elegiarum scriptor qui cognomento Ferreus uel Aeneus dicebatur. is enim in suis Elegijs poesim appellauit *κραυγήν καλλιόπης*, idest, stridorem Calliopes. quamuis enim ambæ uoces sint, hoc est, & poesis, & stridor, tamen hæc metaphora uituperanda est, quæ sit in uoce aspera, nihilque significante, nam stridor aspera uox est, nihilque significat, præter inanem quendam & odiosum strepitum. at poesis uocem habet iucundam, suauem, amabilem, & bene significantem. itaque non stridor, aut clangor, aut strepitus, sed cantus, aut oda, aut harmonia Musarum uox est appellanda. nam fortasse etiam Horatius iuste reprehendi potest, qui ita de procis Penelope uerba faciens, dixit,

Ad strepitum Citharæ cessatum ducere curas.

Cum suauius esset, Ad sonitum, uel Ad cantum.

Sed hoc tamen longe minus uitiosum est, quæ illud Dionysij cum Horatius de Cithara, Dionysius de Calliopa Musa loquatur. Athenus libro quinto decimo narrat, quæ de causa Dionysius hic fuerit Aeneus appellatus. quoniam (inquit) Atheniensibus persuadere conatus est, ut numismate æneo uterentur. quod si rem asperam & odiosam significare uolumus, debemus etiã syllabas & uoces asperas inuestigare, alioqui translatio carere uitio non poterit, ut Virgilius in Bucolicis cum imperitum cantorem notare uellet, ingeniosissimè uoces transtulit, hoc modo;

— non tu in triuuis indocte solebas

Stridenti miserum stipula disperdere carmen.

Quatuor enim trãslatis uocibus mirificè ignorantiam cantoris expresit, quæ omnes asperitatè quandam à suauitatu alienissimam habet. quod si dixisset, clamanti uarium palea diffundere carmen, quamuis totidem sint translatae uoces, tamè quia non seruant illam asperitatem, omni laude carebunt.

**TEXT.** *Præterea uidendum est, ne longe ducantur translationes, sed ex propinquis atque eiusdem generis, ut quæ proprium nomen non habent, eis illud imponatur, quod statim affine esse uideatur: ut in celebri illo enigmate; Hominem uidi, æs igne, in homine conglutinantem. hæc enim affectio proprio nomine caret. sed tamen in ambobus est appositio quedam. conglutinationem igitur appellauit ipsam cucurbitula adiectionem.*

**COMM.** Metaphoræ quæ nimis è longinquo ducuntur, semper uitiosæ sunt, ut capitis niues, pro furfuri- bus, hoc est quod Crassus præcipit tertio de Oratore. Deinde uidendum est (inquit) ne longe simile sit ductum, Syrtim patrimonij, scopulum libentius dixerim. Charybdim bonorum, uoraginè potius, facilius enim ad ea, quæ uisa quæ ad illa, quæ audita sunt, mentis oculi feruntur. debent igitur ex propinquis, atque eiusdem generis metaphoræ duci, ut quæ proprium nomen non habent, eis similitudine quadam imponatur, ut agros sitire, lætas esse segetes. Ouidius,

Luxuriat phrygio sanguine pinguis humus.

**COMM.** Nam humum luxuriare, & esse pinguem, duæ sunt, appositæ & accommodatæ metaphoræ. hæc enim de causa fuit inuenta metaphora, ut rebus quæ nomine carent, aliquod nomen addatur, quod affinitatem aliquam habere uideatur. hoc autè de clarat Aristoteles quodam eo tempore celebri & peruulgato ænigmate, quod ita proponebatur, ut uerbum uerbo reddamus, Hominem uidi, igne es in homine conglutinantem. quo ænigmate significabat auctor, se uidisse hominem, idest chirurgum aut medicum, qui cucurbitulas ad eliciendum sanguinem, quas uulgo uentosas appellant, homini egroto scilicet, imposita flamma (sicuti fieri solet) apponeret. sunt autem in hoc ænigmate tres metaphoræ, omnes è propinquo & simili ductæ. nam primo ipsas cucurbitulas appellauit æs, à materia ex qua fiebant eo tempore. nam licet hodie fiant ex uitro, tamen apud antiquos ex ære fieri consueuerant, quod apertè Cornelius Celsus ostendit libro secundo capite undecimo cuius hæc sunt uerba, Cucurbitularum duo genera sunt, æneū & corneum, Aenea altera parte patet, altera clausa est, cornea altera parte æque patens, altera foramen habet exiguum. in æneam linamentum ardens conijcitur, ac sic os eius corpori aptatur, imprimiturque donec inhæreat, & quæ sequuntur. Paulus Aegineta libro sexto etiam ex uitro fieri suo tempore solitas ostendit. sed tamen æneas longe uitreis anteponit, quoniam ad sanguinem euocandum maiorem uim habent, propterea quod maiorem flammam sustinent, uitreæ uero facile frangantur. Sic igitur cucurbitula æs appellatur, ut ensis, ferrum dicitur, & pecunia argentum, & lectus pluma. secunda translatio est à genere, nam igne pro flamma posuit; quæ in cucurbitula concipitur ardente linamento. quod autè flamma sit ignis species, affirmat Aristoteles Topicorum libro quinto. tertia ducitur à simili propter inopiam proprii uocabuli, nam conglutinare proprie de materia dicitur, quæ alteri materiæ glutine aptatur, unde glutinatores, qui glutine aliquid coniungunt. cū autè illa affectio atque actio apponendæ cucurbitulæ nomine careat, usus est auctor illius ænigmatis similitudine quadam à glutinatoribus ducta, quoniam in utraque actione quædam est appositio, sicut enim faber glutine lignum ligno accommodat, ita medicus corpori egrotantis cucurbitam apponit,

nit, hac de causa illam adiectionem cucurbitulæ  
conglutinationem uocauit. sic igitur explicatum  
est illud ænigma. nam idem est ac si dixisset. uidi  
medicum, qui cucurbitulas, in quas linamentum  
ardens coniecerat, ægrotatis corpori sic apposuit,  
ut in hærent. hæc autem ideo pluribus uerbis ex  
plicui, quoniam interpretes quidam peruersè lo-  
cum hunc conuerterunt. Plutarchus in conuiuio  
septem sapientum, quod nos olim adolescentuli  
in latinum sermonem conuertimus, hoc ænigma  
attribuit Eumeti puellæ doctissimæ, quæ à patris  
nomine Cleobulina fuit etiam appellata. nã eius  
pater Cleobulus, inter septē numeratur. Sic enim  
in eo conuiuio loquitur Aesopus, An non magis  
ridiculum est, hæc enigmata soluere nõ posse? qua-  
le illud est quod paulo ante quam cænaremus no-  
bis ista puella proposuit: uidi hominem igne es in  
homine conglutinantem. quid hoc est? posses ne  
dicere? imo uero neque intelligere possum (inquit  
Cleodemus) Atqui nemo magis (inquit Aesopus)  
quam tu, hoc nouit. neque quisquam melius faci-  
cit. quod si negaueris cucurbitulas huius rei tes-  
tes habeo, Tunc ridere cæpit Cleodemus. uteba-  
tur enim ipse cucurbitulis, plusquam alii tolerent  
eius temporis medici, & maxime per eum cæpit  
hoc genus curationis in usu esse; & ubique diuul-  
gari.

**TEXT.** *Atque omnino ex bene confectis ænigmatibus li-  
cet egregias translationes sumere. nam ex transla-  
tionibus ænigmata fiunt, quare per spicuum est ratio  
ne sumptam esse translationem.*

**COMM.** Siquis aduertat ænigmata quæ bene confecta  
sunt, & uulgo laudantur, poterit ex eis laudabiles  
sumere translationes. propterea quod ænigmata  
omnia ab ipsis translationibus oriuntur. itaq; nõ  
dubium est, quin ea translatio, quæ ex bene conse-  
cto ænigmatē sumitur, sit cum ratione sumpta. po-  
namus enim exempli gratia unum ænigma, & ui-  
deamus, quomodo ex eo, commodæ translationes  
sumi possint. notum est carmen illud de glacie,  
Mater me genuit, eadem mox gignitur ex me.

Mater est aqua, unde glacies gignitur, sed cum  
liquefcit glacies, iterum in aquam conuertitur. Er-  
go, qui dixerit, aquam glaciei matrem, aut glaciem  
aquæ filiam, bene atque appositè duo uocabula  
transferet, hoc est quod significare uult Aristote-  
les. quod autem ex translationibus ænigmata fiât,  
affirmat etiã L. Crassus tertio de Oratore his qui-  
dem uerbis, Est hoc magnum ornamentum ora-  
tionis, in quo obscuritas fugienda est. etenim ex  
hoc genere fiunt ea, quæ dicuntur ænigmata. Iam  
cum fluxerunt continuæ plures translationes (ut  
ait Cicero) alta plane sit oratio, itaque genus hoc  
græci appellant allegoriam, nomine recte, gene-  
re melius ille, qui ista omnia translationes uocat.  
intelligit autem Cicero Aristotelem qui hoc in li-  
bro allegoriam sub translatione comprehendit,  
quoniam re uera nihil aliud est allegoria, quam  
continuata translatio, ut ea Virgilij in Georgicis,  
Sed nos immensum spaciis confecimus æquor.

10 Et iam tempus equum spumantia soluere colla.

*Debet à pulchris rebus dici translatio.*

In oratione deformitas omnis fugienda est, &  
pulchritudo atque elegantia querèda. quam obrè  
(ut ait Crassus) in translatione fugienda est om-  
nis turpitudine carum rerum, ad quas eorum ani-  
mos qui audiunt, trahet similitudo. nolo morte  
dici Africani castratã Remp. nolo sterco curiæ di-  
ci Glaciã, quamuis sit simile, tamen est in utroq;  
deformis cogitatio. Quædam etiam (ut ait Quin-  
tilianus) parum speciosa dictu per translationem  
explicantur, ut Virgilius tertio Georgicorum;  
Hoc faciunt nimio ne luxu obtusior usus

**TEXT.**  
**COMM.**

20 Sit genitrali aruo, & sulcos obliet inertes.

Talia sunt, liberis operam dare, uentrem exone-  
rare. quæ si propriis nominibus dicerentur, essent  
omnino deformia. Illa uero pulchra sunt, & ad or-  
natum mire faciunt, lumen & ornamentum Reip-  
nunc imperij nostri splendor illis gentibus lucret.  
è florentissimis ordinibus ipsa lumina. claritas ge-  
neris, flumen aureu fundens orationis, & innume-  
rabiles aliq, quibus ubique scater Cicero. Sed illa  
etiam quæ significantiorem faciunt orationem in-  
ter pulchra numerantur, ut pro Milone, Et quidẽ  
ceteras tempestates & procellas in illis duntaxat  
fluuibibus concionum, semper putau Miloni esse

30 subeundas.

Nominis autem pulchritudo (sicuti Lycimnius tra-  
dit) aut est in sono, aut in significatione. & turpitudine  
similiter, Sed præter hæc, tertium quiddã est, quo fal-  
lax conclusio Sophistarum soluitur. neque enim ue-  
rum est, quod Bryson dixit, neminem esse qui turpiter  
loquatur, cum idem significetur siue hoc, siue illo mo-  
do dixeris. hoc autem falsum est, nam aliud alio no-  
men magis est proprium, & rei magis simile, & magis  
accommodatum, ut res oculis quasi subiiciatur.

**TEXT.**

Quoniam à pulchris rebus translationes esse  
ducendas docuit, nũc querit, quæ sit nominis pul-  
chritudo, quoniam nomina sunt rerum nota. sed  
tamen sæpe fit, ut res pulchræ turpi notentur no-  
mine, & contra res turpes honesto nomine signifi-  
cantur. at Orator turpia semper & sordida nomi-  
na fugere debet, siue res honestas siue turpes tra-  
ctet. nam si contingit esse necesse rem turpem si-  
gnificare, debet orator nomen eius rei proprium  
dimittere, & à re pulchra nomen aliud mutare.  
neque enim dicet Orator concumbere cum mu-  
liere, sed rem habere. neque merdam appellabit,  
ut Martialis, sed detractionem confecti consum-  
ptique cibi, ut Cicero de Vniuersitate. Itaq; cum  
pulchris nominibus in translatione sit utendum,  
uidẽdum est quibus in rebus sit nominis pulchri-  
tudo, & Lycimnius quidem rhetor, Gorgiæ Leon-  
tini auditor ac sodalis, ut Halicarnasseus in uita  
Lysiæ scribit, aut in sono, aut in significatione pul-  
chritudinem nominis esse censuit, & eodem mo-  
do turpitudinem. sed hæc enumeratio tanquã man-  
ca. & imminuta reprehenditur ab Aristotele, quo-  
niam præter sonum & significationem, est quid-  
dam tertium à Lycimnio prætermisum, quod ad  
orationis

**COMM.**

50

orationis pulchritudinē faciat, & quo fallax quædam Sophistarum conclusio dissoluitur. quod quale sit intelligemus, si conclusionem illam Sophistarum prius explicuerimus, & refutauerimus. ait enim Bryson Sophista, Neminem esse qui turpiter loquatur. neque ulla esse turpia uocabula. nam si duo sunt, quæ idem significant, aut ambo pariter obscœna erunt, aut neutrum, ut cacare, & uentrem exonerare, sed uentrem exonerare non est obscœnum, ergo neque cacare. quod itē de aliis omnibus quæ turpiora uidentur, sentiendum est. hæc est Brysonis ratio, quam Stoici postea studiose defenderūt. ut epistolarum libro nono Cicero testatur his uerbis, Placet Stoicis suo quamque re nomine appellare. sic enim differūt nihil esse obscœnum, nihil turpe dictū, & quæ sequuntur. nam tota illa epistola ad Papirium Pætum de hac re doctē & ingeniose Cicero disputat, & Stoicorū sententiam defendit. sed tamen in extrema epistolæ parte sic ait, Ego seruo & seruabo (sic enim aslueui) Platonis uerecundiam. Aristoteles Brysonis conclusionem nonnullis rationibus euertit, quarum prima hæc est, Quāuis aliqua nomina idem significant, non tamen sunt æque turpia, aut æque honesta, quoniam facile fieri potest, ut aliquod nomen sit alio magis proprium, & magis simile, & magis accommodatū ad re oculis subiiciendā. ut cum illud nomen quis audit, ob similitudinem quasi oculis rem ipsam cernere uideatur. ut si quis rem ueneriam dicat, & membra ueneri dedicata, honeste loqui putabitur, sed si ipsum actum coeundi cum muliere, & pudenda membra propriis nominibus appellet, quia rem turpem, quasi oculis subiicit, turpiter loquetur.

**TEXT.** *Præterea non eodem modo rem sese habentem hoc & illud nomen significat, quare hæc etiam de causa aliud alio pulchrius, aut deformius nomen existimandum est.*

**COMM.** Altera est ratio, quod sæpe eadem res, aliquo modo est honesta, & aliquo modo turpis. ergo uocabula quæ rem exprimunt, quatenus est honesta, debent honesta existimari, quæ uero notant rem, quatenus est turpis, omnino sunt turpia. atq; ita hæc est ratio fit, ut aliud alio nomē pulchrius aut deformius existimetur. ut rem habere cū muliere, duabus de causis fieri potest; uel ut filij generentur, & hoc modo res est honestissima, si legitime fiat, uel ut libido tantum expleatur, & ita res turpis est. licet igitur una tātum res sit, aliquo modo est honesta, & aliquo turpis. itaque si quis dicat, liberis dare operam, honestissime loquetur. si uero concumbere uel quidpiam tale, turpissime loqui uidebitur. ita uirile membrum honeste dicitur, mentula turpiter. mulieris pudenda non deformiter dici putantur, cunnum si quis dixerit, obscœnum habebitur.

**TEXT.** *Ambo quidem & honestum, & turpe significant, sed non quatenus est honestum aut turpe, uel eandem quidem rem, sed aut magis aut minus.*

**COMM.** Quia poterat instare Bryson aduersarius di-

10 tens, ambo uocabula rem eandem significare, atque ideo uel utrūque esse obscœnum, uel neutrum. quia uocabula non exprimunt causas actionū, sed res ipsas. hoc uerum quidem esse fatetur Aristoteles, sed ait esse differentiam in uerbis, quoniā res possunt esse & honestæ & turpes. quædam igitur uerba, res, quatenus honestæ sunt, exprimunt, quædam autem quatenus turpes. ut Virgilius equarum uuluam, genitale aruum honeste nominauit. at Catullus epigrammatum licentia ductus, ita turpiter ait,

Præterea rictum, qualis defectus in æstu,

Meientis mulæ cunnum habere solet.

20 Vel sæpe etiam aliud uerbum alio magis aut minus rem eadem exprimit. quod satis est ad probandum alia esse honesta, alia turpia uocabula. quo fit ut in translatione sit hoc diligenter aduertendum, ut honestioribus uerbis semper utamur.

*Translationes igitur à rebus ducendæ sunt, quæ uel uoce, uel potestate, uel aspectu, uel alio aliquo sensu pulchræ sint. plurimum enim interest, si quis potius auroram dicat, roseam, quam purpuream, aut, quod adhuc est deterius, rubram.* **TEXT.**

**COMM.** Reuertitur ad propositum, refutata Brysonis sententia. cum enim proposuisset, à pulchris rebus translationes esse ducendas, postea quæsiuit, quibus in rebus esset pulchritudo uerborū, & ex Lysimachij rhetoris sententiā dixit esse, aut in sono, aut in significatione. nunc suam explicat sententiam, & ait in quatuor rebus esse uerborum pulchritudinem, primum in uoce, deinde in potestate, tertio in aspectu, quarto in aliis sensibus. vno autem exemplo probat referre plurimū, utrū trāslatio sensus nostros aut magis aut minus efficiat. Homerus (inquit) auroram *ῥόδον ἀκτῶλον*, hoc est roseos digitos habentem appellat, quæ certe pulchræ est metaphora, quoniam illam rosæ uenustatem amabilem, oculis nostris quasi subiicit. quod si quis dicat aurorā puniceos digitos habentem, multum de illa uenustate detrahet, si uero dicat, rubros digitos habentem longe adhuc deterior erit translatio, atque in uoce quidem est pulchritudo, cum rebus ita uoces accommodantur, ut res aspera uerbis asperis enūciatur, iucunda iucundis. ut in primo de Oratore Cicero; Nam qui locus quietis & tranquillitatis plenissimus fore uidebatur, in eo maxime molestiarum & turbulentissimæ tempestates extiterunt in potestate cum significantius uocabulum ponitur, ut inflammatum esse cupiditate, longe maiorem habet vim, quam si quis dicat, uehementer cupere. in aspectu. quoniam oculorum sensus est acerrimus, ut ait Crassus, ideo pulcherrimæ sūt translationes, quæ ad aspectū referuntur, ut splendor generis, claritas familiaris, lumen Reip. decus & ornamentum ciuitatis. ab aliis etiam sensibus pulchræ translationes fiunt, ut ab auditu, murmur maris, sonitus orationis, uentorum strepitus. ab odoratu, odor urbanitatis. odorari pro intelligere, & presentire. à gustatu, dulcedo sermonis, dulce gaudium,

gaudium, amara voluptas, acerbitas molestiarum, à tactu, ut mollitudo humanitatis, durities animi.

**TEXT.** *Quin etiam in epithetis licet à deteriori & turpiori additamentum sumere, ut Orestes matricida, licet etiam ab honestiore, ut patris ultor.*

**COMM.** Epitheta, quæ supra diximus à Cicerone uocari, addita ad nomen, translationibus adiunguntur. & sæpe uim habent maximam uel ad laudandum, uel ad uituperandum, uel ad augendum, uel ad minuendum. nam quoties à deteriori & turpiori sumuntur, ad uituperationem spectant, ut Orestes matricida, Brutus Cæsaris imperatoris interfector. L. Sylla Romanæ plebis euertor, quoties autem ab honestiori, laudationis uim habet, ut Orestes, patris ultor, Brutus patriæ liberator, Sylla nobilitatis propugnator, ad augendum crimen uasè in accusationibus, ut secunda in Verrem actione, de speculatore avarij, uexatore Afriæ atque Paphlizi, prædonem iuris urbani, labem atque perniciem provincie Siciliæ. ad imminuendum etiã crimen adduntur, ut pro M. Cælio, qui primoribus labris gustassent. genus hoc uitæ, & extremis ut dicitur, digitis attigissent. Sic avarum hominem; parcum appellabimus, prodigum liberalem, temerarium fortem, ignauum cautum, uerisipilem prudentem, ut quo vitio datur, in laudem conuertatur.

**TEXT.** *Et Simonides cum ei parua mercedem traderet, qui mulabus uictoriam consecutus fuerat, noluit ei carmine suo celebrare, tanquam indignum putaret in mulas carmen condere. postquam uero in istam illi mercedem tribuit, in eam canere cepit.*

**COMM.** *At qui etiam astorum erant filia.*  
 Probato alio exemplo pulcherrimo, quod supra dixerat, posse nos & à turpiori, & ab honestiori epitheta sumere. Simonides, iquit, poeta lyricus, summo uir ingenio, sed lucri paulo cupidior, cum ab Anaxila Melænio (sicut Heraclides Ponticus auctor est) rogaretur, ut uictoriam suam celebraret, quam in ludis Olympicis mulas quadrages fuerat consecutus, & paruam ei mercedem Anaxilas polliceretur, respondit, nolle suis carminibus mulas celebrare, quod ea res indigna esse uideretur, cum ipse maioribus in rebus uersari solitus esset, uerum postea quam Anaxilas mercedem auxit, & Simonidi cumulate satisfecit, concessit in Simonides Odam suauissimam conscripsit, cuius initium hoc est, quod ponit Aristoteles hoc in loco.

*Salute & uictoriam filie equorum.*  
 Neque enim poterat mulas magis laudare, quæ à generis nobilitate, quod ab equis essent procreata, qua in re, quod turpe erat, tacuit. namque etiam minorum erant filia, cum ab equis & asinis nulli nascatur, quod autem erat honestum, prædicauit, & eas salutauit tanquam à uelocibus equis progenitas. laudat igitur Aristoteles Simonidis artem, qui cum mulas uituperaret, quod uero in dicitur, quod latine sonat, et à diuisa parte alius. cum autem eadem laudaret, appellauit, ut supra diximus.

**TEXT.** *10 i. uelocium filias equorum. Notandum est, olim solitos etiam mulabus in Olympicis ludis currere, quod non tantum ex hoc loco, sed etiam ex Pindaro satis liquet. qui Olympiorum Oda sexta Agefiam Syracusanum celebrat, qui mularum curru uictoriam ex Olympiis reportauerat. ubi tamen interpretis ait octogesima quinta Olympiade, sublato esse mularum currus.*

*10 Possunt etiam ipsa nomina diminui. est autem diminutio, quæ uel malum, uel bonum minus uideri facit, ut Aristophanes in Babylonij cauillatur, cum pro auro, dicat aurulum, & pro uestimento uestimentulum, & pro conuicio conuiciolum, & pro morbo morbulum. cautè uero rem utranque tractare oportet, & in utraque modum seruare.*

**COMM.** Nomina (inquit) diminui sæpe solent, ut uel bonum, uel malum minus uideatur. bonum, ut gloria, pro parua gloria. pulchellus homo, pro mediocriter pulchro. malum, ut febricula, pro parua febre, pauperculus, pro mediocriter paupere. sed latini sæpe, etiam blandiendi gratia, nomina diminuant, ut corculum, animula, labellum, ocellus. & alia plurima. Aristophanes apud Græcos diminutis nominibus delectari uisus est, ut ex eius comœdiis patet. Aristoteles hoc in loco quatuor exempla ponit, ex fabula Aristophanis, quæ non amplius extat, quæ Babylonij inscribebatur. in ea fabula, pro auro dixit aurulum, pro uestimento uestimentulum, pro conuicio conuiciolum, pro morbo morbulum. Sic enim græca uerba Aristophanis latine reddi possunt, licet hæc diminuta nomina, uel nunquam, uel raro apud Latinos reperiantur, quin in oratione graui, & in heroico uersu huiusmodi nomina diminuta locum non habent, nisi forte aliqua necessitas ea usurpare cogat. in epigrammatis uero, elegiis, epigrammatibus, dialogis cæteri que eius generis inscriptionibus adhiberi possunt, sicut etiam epitheta. sed tamen cautè (inquit Aristoteles) utranque rem, hoc est epitheta, & diminuta nomina tractare oportet, & in eis usurpandis modum seruare, qui in rebus omnibus est optimus.

**TEXT.** *10 Quatuor autem modi elocutio frigida sit, primo in iungendis nominibus: ut Lycophron Cælum appellat Palyprosofon, & terram Megalocoryphon, & litus, Stenoporon.*

**COMM.** *10 Quod sine ulla gratia est ac uenustate, neque audientes aliquo modo excitat, sed languore quodam potius animi inducit ac tædium atque molestiam, id græci & latini frigidum appellare consueverunt. Cicero pro A. Cæcina, caue in ista etiam frigida, tamquam reijna calumniâ delitescas. in libro de Claris oratoribus. T. Iuuentium scribis, nimis lentum in dicendo, & penè frigidum fuisse. & ibidem, acumen M. Pisonis sæpe stomachosum nonnunquam frigidum. tertio libro Epistolarum ad Quintum fratrem, accusatoribus (inquit) frigidissimus uisus. in Oratore ad Brutum ait, ridicula domo allata, prurique esse frigida. & M. Antonius libro de Oratore secundo monet, ut quæ*



quæ frigidiora sunt uitemus. Igitur Aristoteles hoc in loco docet, quot modis elocutio frigida fieri soleat, ut cognito hoc vitio possimus illud facilius euitare, & docet quatuor modis elocutionem frigidam fieri posse, Primo in coniunctione siue compositione verborum, Secundo in peregrinarum uocum usu, Tertio in epithetis non accommodatis, Quarto in translationibus indecoris. primo igitur exempla ponit eius elocutionis, quæ frigida fit, in iungendis nominibus, dicuntur autem nomina iuncta, quæ grammatici composita vocant, ut armipotens, grandiloquus, pestifer. quibus poetæ frequentius, quam Oratores utuntur, licet interdum etiam oratores admittant huiusmodi nomina ex coniunctione facta & nouata. nam de uisitatatis nihil hoc in loco dicimus, quæ frequentissima sunt apud Oratores, & maiorem vim habent quam simplicia, ut in Partitionibus Ciceronis docuimus. sed orator non diceret, mare uel uolum, ut Virgilius, neque horrifera Boream, neque aprum nemoriuagum, ut Catullus, neque alia sexcenta, quæ passim apud poetas occurrunt. Aristoteles tria nomina iuncta reprehendit, quibus Lycophron poeta tragicus usus fuerat. primum est Polyprosopon, quod significat multarum facierum. sic enim Lycophron cælum appellauit, propter stellarum uarietatem, & formas diuersas. quod uerbum latine multiforme dici potest, uel, ut quidam uerterunt, multifrontium. Secundum est, Megalocoryphon, quod latine magnos uertices habentem sonat. terram autem ita nominauit, propter montium eminentiam, & collium, nos ficto nomine magniceruicam, uel grandiuerticem uertere possumus. Tertium est, Stenoporon, quod angustas uias habentem interpretatur. sic enim litus appellauit. quoniam apud litora sæpe sunt angustæ semitæ, nos angustiuum hinc nomine uertimus, ut uicium hoc latine intelligamus. quæ enim frigida locutio uideretur, si quis ita diceret; Thales in cælum multifrontium aspiciens, per grandiuerticem terram propè litus angustiuum ambulabat. quis hæc sine risu uerba posset audire? hoc uicio cumulatæ Apuleij Madagascensis locutio, quid enim frigidius eo membro ueneruam, & exossam saltationem explicat. ita sagam diuinipotentem dixit, & domuitionem, & plurima alia.

TEXT.

COMM.

*Et Gorgias adulatorum uocauit, Ptochomusum dixit etiam peierantes, & deierantes.*  
Tria etiam Gorgiaz Leontini uerba iuncta tantumquam frigida notat, primo quod adulatorum appellauit, Ptochomusum. id est doctæ mendicantis, nam adultores omnia loquuntur ad gratiam, non alia de causa nisi ut aliquid ab eis accipiant, quibus adulantur. itaque quodammodo scite atque doctè mendicant. si quis latine uelis fingere, dicat licet, adulator doctipetes. deinde quod dixerit *περιεργατος, & καταπεριεργατος*. & quæ uerba sunt ex coniunctione nouata, sicut apud Latinos peierantes, & deierantes, tantum addita præpositione. sed apud Latinos in frequenti usu est, deierare, & peierare.

quæ sunt iuncta uerba, apud Græcos autem *ἐπιπροσώπων* & *καταπροσώπων* non ita sunt in usu. quare Hermolaus ut etiam apud nos illam nouitatem seruaret, uertit Gorgiaz uerba praueiueros, & probeiueros satis accommodate ad uitium ostendendum. quod autem uerba addita præpositione coniuncta dicantur, docet etiam L. Crassus tertio de Oratore, qui uerbum expectorare, ait ex coniunctione factum.

TEXT.

*Et quemadmodum Alcidas, furore quidem animus plenus, igniuoma uero facies erat. & Finiferentem existimauit eorum alacritatem futuram, & Persuasionem orationum statuit esse finiferentem, & Caruli colorem maris planiciem, quæ omnia propter duplicationem uidentur esse poetica.*

COMM.

Alcidas rhetor fuit insignis de quo supra dictum est, is tamen hoc in loco ab Aristotele reprehenditur, quod nonnulla uerba nimis licentiose coniunxerit. quatuor igitur membra recitat ex Alcidas scriptis, in quibus tria uerba iuncta reprehendit. primum membrum est hoc; furore quidem animus plenus, igniuoma uero facies erat. in quo nomen est illud iunctum græcè *πυρροχρον*. quod latine colorem ignis habentem significat, unde ignicolor, à quibusdam uertitur. quod irati quodammodo ardere uideantur. sed id uocabulum neque apud Græcos est oratorium, neque apud Latinos, siue ignicolor, siue igniuoma facies dicatur. Secundum membrum est, Finiferentem existimauit eorum alacritatem futuram. Tertium autem, persuasionem orationum statuit esse finiferentem. in quibus duobus membris, unum tantum uerbum iunctum reprehenditur. id est *τελεσσορος*, quod finem adferentem significat, sed in usu non est apud Græcos, sicut neque apud nos, finiferens, aut finiferum. Quartum membrum est, Caruli colorem maris planiciem, in quo notatur *καυροχρον* ex coniunctione factum. quod significat caruleum colorem habentem. hæc inquit Aristoteles propter compositionem & duplicationem non poetica sed poetica esse uidetur. Laberius poeta Minis suis, Arietes reciprociter cornes, & lamices uocauit. Terullianus bestias exanguas, & exocornes uocat, quæ unguibus & cornibus carent.

TEXT.

COMM.

*Atque hæc uerba quidem est frigida locutio in calida. Altera uero est, cum quis peregrinis uocibus utitur, ut Lycophron Xersem pelorium hominem appellauit, dixit etiam Sciron sinuis homo.*  
Iam primum modum frigide locutionis exposuit, nunc secundum aggreditur, qui nascitur ex usu uocum peregrinarum & barbararum. quo uitio præcipue laborat apud nos ex ueteribus Plautus, & recentioribus plurimi, sed præcipue Apuleius, Apollinaris, Martianus, alioqui satis eruditi. Cicero tertio de Oratore, uocem Romanam nihil uult uolere peregrinum. notat Aristoteles Lycophrontem in duabus uocibus quibus usus est, primo quod Xersem regem appellauit *πελοριον* aut *πελοριον*, hoc est ingentem ualtumque hominem, cum Peloro, uel pelorio uox sit externa atque peregrina, quod monstruosum & prodigiosum significat. Eustathius thessalam

Thessalam fuisse uocē vř innuere, cū scribit apud Thefalos Pelorum Iouē fuisse cultum, & Peloria fuisse facta Iouis apud Thessalos, Iliadis libr. 17. Idem tamē Eustathius lib. 3. Odysseæ πλώρον quasi πλάς opus dictum scribit. hoc est, qđ montis magnitudinē æquare uideatur. deinde qđ dixerit Sciron sinnis hō, nā Sciron insignis latro fuit à Thefeo interfectus, qui hospites acceptos è quodā scopulo in mare precipites dabat, dictus autē est Sinnis à Lycophrone pp detrimenta quæ hoibus importabat. nā Sinnis latronē & perniciosum hoiem significat, ut Eustathius auctor est in Iliadis libro qđ uox à Lemniis est deducta, ut idē Eustathius cēset. siquidē Lemnij Sinties fuerūt appellati, à uerbo σίνμα quod nocere significat, uel qđ armorū Inuectores fuerunt, qđ maxime nocent, uel quod olim essent pirate. itaq; postea σίντις, uel σίντος uel σίνος latro fuit appellatus, qualis Sciron.

**TEXT.** Et Alcidas dixit, athyrma poesis, & natura atasthaliam, & mera animi ira exacutum.

**COMM.** Notat ēt Alcidasantem Rhetorem, qđ peregrinis uocibus & oratori non conuenientibus uisus fuerit. tres autē uoces ponit quas Alcidas usurpauerat. prima est, athyrma, qđ uox antiqua est & peregrina, & rē leuem, ac ludicrā significat. Sūt. n. athyrmata, qđ latini crepūdā uocant, qđ pueris dant ludi gratiā, à crepādo & obrepēdo dicta. quo uocabulo usus est Homer. lib. 18. Odysseæ. cū sic ait; -- δειδ' ἀρ' ἀθύρματα θυμῷ.

Vbi Eustathius ait apud antiquos athyrmata idē fuisse quod ταιρμα. i. ludicra quibus paruuli delectant. uox igitur hæc prisca est & oīno poetica. vř. n. Arist. ea uerba quæ mere poetica sunt, inter peregrina cōstituere. Itaq; reprehendit Alcidasantem, qđ cū superuacaneū ornatū artls poeticæ significare uellet, dixit athyrma poesis. scđa uox est atasthalia, qđ errorē & peccatū significat, sed oīno poetica est. ea multis in locis utit̄ Homer. noiatim uero in I. Odysseæ. ubi de sociis Vlysis ita ait; Αυτῶν γὰρ σφετέρῃσιν ἀτασθαλίῃσιν ὄλοντο. i.

suis ipsorum stultiis periere. ubi Eustathius ait Atasthaliam non tm̄ significare dementia qđ damnis abundet, sed ēt detrimentum qđ in conuiujs ex ebrietate nascit̄. unde satis intelligi pōt frigidē dictum ab Alcidasante; naturæ atasthaliam. Tertia uox est τειθυμίον, qđ rara est, atq; inusitata. deriuatur à uerbo θύω, quod significat exacuo, & proprie de apris dī, qñ indignantur contra canes, & eos dilaniant. hoc uerbo usus est Euripides in Phenislis κἀπορῶ δ' ἄπισ δὴ γόντες ἀγρίων γένει. i. tanquam apri maxillam asperam exacuentes. quod quidem Euripides ab Homero sūpsit, qui libr. Iliadis. 13. de apro sic ait, ἀτὰρ ὀδόντας θύγει. i. sed dentes exacuit, ubi Eustathius ait, hoc esse propriū suis agrestis, ut propter iram dentes exacuat, ideo Virgilius etiam tertio Georgicorum ita inquit; Ipse ruit, dentesq; Sabellicus exacuit sus. & in quarto eiusdem operis de ira apum sic ait; Spiculaq; exacuunt rostris.

Quod si quis ad hominem transferat, & dicat,

cum ira exacutum esse, frigidē sanē atque ineptē locutus fuisse putabitur. ut Alcidas.

**TEXT.** Tertius modus frigidæ locutionis est, cum quis epithetis uel longe petitis, uel intempestiuis uel crebris utitur. nā in poesi lac album dicere cōceditur, at uero in soluta oratione sunt indecētia huiusmodi epitheta.

**COMM.** Tertium modum aggreditur frigidæ locutionis qui fit, quoties epitheta non apta adhibentur. in quibus tria uitia notat. possunt. n. ste uel longe petita, ut desultoria scientia, ientaculum ambulatorium, apud Apuleium, aut intempestiua & inania, ut lac album, niger æthiops, humida uina. aut deniq; nimis crebra, ut Apuleius Hymettos attica, & Isthmus Ephyræa. & Tenaros Spartiaca, glæbæ felices, æternū libris felicioribus creditæ mea uetus profapia est. poetę quidem longe liberiores sunt in epithetis, quā oratores, itaque concedit̄ eis ita dicere, Lac niueū potes, purpureamq; sapā, ut Ouidius, neq; reprehendit̄ poeta si dixerit, dentes albi, Cygnus cādīdus, niger coruus, durus adamas, ferrea seges telorū, sed apud oratorē (ut ait Quintilianus) quæ nihil efficiunt, epitheta redundant.

**TEXT.** Quodā ēt si quis crebrius utatur artē detegunt, plura nūq; faciunt eā esse poesi. quæ quidē uti oportet, quo uia quotidiani sermonis cōsuetudinē immutat, & elocutionē peregrinam facit, sed mediocritate opus est.

**COMM.** Quamuis epitheta bona sint & accommodata non tñeis crebrius utendū est, alioquin erit oīo frigida, atq; affectata, qđ artificium detegeret. & efficiet, ut is potius poeta quā orator esse uideat̄, quo sanē uitio undiq; scætet Apuleius, ut cū ait; Postquā ardua montiū, & lubrica ualliū, & rosida cespitiā, & glebosa cāporū emerfi, me equo indigena peralbo uehens, & reliqua. opus est quidē interdū uti poetica locutione, qua excitent̄ audientiū animi, quia sermonē quotidianū uariat, & qđā oīoni peregrinitatē adfert. sed modū seruare opus est, ne artificii detegat̄, & ne nimis poeticē loquamur. in hac re mirus est artifex Cic. qui sæpe in rebus grauioribus planē poeticis utit̄ epithetis, & figuris, atq; id tamen sine arte, & naturæ ipsius ductu facere vř, ut p Milone, qđ illa exclamatione multis epithetis exornata magis poeticū ē uos. n. Albani tumuli atq; luci, uos, inquam, imploro atque obtestor, uosq; Albanorum obrutę arx sacrorum populi R. sociæ & æquales, quas ille præceps amentia, cæsis prostratisq; sanctissimis lucis, substruccionū inlanis molibus oppresserat, & qđ sequunt̄.

**TEXT.** Quoniam si modum excedit maius est uitium quā si quis ex tempore loquatur. nam subita diffio uirtute caret. nimis autem ornata uitiōsa est.

**COMM.** Hæc est rō, quare mediocritas diligenter obseruanda est, & cauendū ne nimis poeticē loquamur. hoc enim (inquit) magis damnandum est, quam si temere atque inconsideratē loquamur. cum enim subito dicimus. atque ita ut ēt alij loquunt̄, oratio qđē nra uirtutibus oratoriis caret, sed non tm̄ ideo uituperari meritō potest. cū autē nimis curiosi sumus in exornādo, & modū transgredimur, tūc oīo fit uitiōsa, iureq; uituperatur. nihil est. n. odiosius

affectione (ut ait Quintilianus) quicquid aut modum excedit, & importune inculcat, id affectatum est.

TEXT.

*Quapropter Alcidas oratio frigida videtur, qui non tanquam condimentis, sed tanquam cibus utitur epithetis, adeo crebra, & maiora quam decent, & aperta usurpat.*

COMM.

Alcidamantē rhetorē multum in eo uituperat, & opportunē epithetis uti nesciat, atq; ideo frigida orationē suam efficiat; quā hic ornatus orationis tanquā condimentū quoddā esse dēt, qui suauiorē elocutionē reddat. ut. n. condimenta quae epulis adhibentur, si moderata sint, & accommodata, longe suauiores & gratiores epulas efficiunt: si uero sint immodica, aut non conuenientia fastidiū & nauisam mouent, ita epitheta, & reliquis orationis ornatus modicus & accommodatus esse dēt, alioqui fastidiū auribus audientium affert. peccat igitur Alcidas, qui nō tāquā condimentis, sed tāquā cibus & epulis affatim epithetis utitur. quasi eis folis uelit auditorū famem atque auiditatem explere, nimis enim crebra usurpat, & maiora, quā rei, de qua agitur, conueniat, & adeo aperta atque manifesta, ut omnibus ars appareat. quod exemplis probat Aristoteles.

TEXT.

*Non enim sudorem dicit, sed humidam sudorem, neque ad Isthmia, sed ad Isthmiorum celebritatem, neque leges, sed ciuitatum reginas leges. neque cursu, sed animi impetu cursorio. neque musaeum, sed, inquit, cum natura musaeum accepisset, & tristem animi curam. neque gratia, sed popularis gratia fabricator, & dispensator uoluptatis audientium, neque ramis, sed syluae ramis occultauit. neque corpus uelauit, sed corporis pudorem, & cupiditatem animi representatricē. hoc autē & iunctum est, & epitheton, quare poema fit, & ita immensam improbitatis exuperantiam.*

COMM.

Vt probet Alcidas epithetis immodicē atq; iportunē uti, duodecim locos ex eius scriptis eiat, oēs uitiosos, aut factē ociosos, quorū primus est, quod non simpliciter sudorē dixit sed inepte, humidū sudorē, quasi ēt aridus aut siccus sudor inueniatur. uel quasi nota non sit oibus sudoris natura humida, & licet hoc poetis concedi fortasse possit, tamen in oratore frigidū est. alter locus est, ubi non contentus dixisse Isthmia, dixit ad Isthmiorū celebritatē. quod ideo uitiosum est, quia notissima erat ea celebritas, quae apud Isthmum fiebat, & satis erat dixisse aliquē profectū esse ad Isthmia. erant autē Isthmia ludi, qui in honorē Melicertae & Neptuni apud Isthmū celebrabātur, magno totius ferē Graeciae conuentu. Tertius locus est, ubi dixit, ciuitatū reginas leges, hoc fortasse tolerari posset, quā oīno uis oīs, & salus ciuitatis in legibus sita sit, & Plato in conuiuio eodē ferē mō locutus sit, sed intet crebra epitheta hoc quoq; reprehēditur ab Arist. quod si esset rarū gratiam hīct. Quartus locus est ubi dixit animi impetu cursorio, cum satis esset dicere, cursu. quod non tū est affectatū, sed ēt ridiculū, & insulsum. ut si quis dicat, Titū animi impetu cursorio domū rediisse. Quintus est, ubi

dixit, cū naturae Musaeū accepisset. est autē Musaeū locus Musis & bonis artibus consecratus. fortasse naturae Musaeū uocauit Alcidas Gymnasiū in quo de rebus naturalibus disputaret, quod tamē ineptum est. Sextus est, ubi inquit, tristem animi curā. nā iā supuacaneū est illud epithetū, quā cura animi, quā dā fecū tristitiā & molestiā semp hēt. Catullus tū dixit, Et tristes ai leuare curas, & Virg. 4. Georgi Nate licet tristes animo deponere curas.

20

Sed hoc in poetis nō est uitiosū. Septimus est, popularis graeciae fabricator, cū satis esset, graeciae fabricator, uel opifex dicere. Octauus locus est, dispensator uoluptatis audientium, quod affectatū esse, quis non intelligit? sic. n. oratorē appellat, qui delectare studeat. Nonus est, Syluae ramis occultauit, cū satis esset ramis, dicere. sunt. n. in syluis rami. Decimus, corporis pudorē uelauit, quasi nō satis esset dicere, corpus uelauit. neq; .n. alia de cā corpus uelant pra pudore, nisi ut quae celare oportet, ne appareant. Undecimus est ubi ait; & cupiditatem animi representatricē. quo in loco duplex uitium esse censet Arist. primo quia affectatū & insulsum est epitheton, deinde quia poetico more cōpositū. quod efficit ut in poema euadat oratio. uocabulū. n. illud *δραμίων*. oīno poeticū est, & cōpositū, quo utitur ēt Aristophanes, & significat id, quod alicuius rei imaginē pra se fert, atq; illā representat. itaq; nos representatricē uertimus. Duodecimus locus est, ubi ait, Et ita immensam improbitatis exuperantiā. Satis. n. erat dicere immensā improbitatē, si cupiebat rē augere. dicere uero immensā exuperantiā, cum omnis exuperantia modū excedat, & quodammodo sit immensa, fatuum est & ineptum.

30

*Itaque cum poetico more loquatur, quia rē indecorā faciūt, & ridiculi, & frigidi fiunt, & propter loquacitatem incidunt in obscuritatem. quicquid enim inculcatur ei, qui rem iam percepit, splendorem adiungit, & tenebras offundit.*

TEXT.

40

Generatim ostēdit quot incōmoditates incurant oratores illi, qui poetica locutione delectantur. primo. n. rē faciunt indecorā, quā poetae praesertim apud Graecos quasi alienā lingua locuti sunt, ut apud Cic. lib. de Orat. 2. M. Antonius testat, & Pótanus in eo Dialogo, qui Actius inscribitur, cōpiose docet, deinde ridiculi fiunt & frigidi, pp affectationē illā odiosam ac molestā. nā quid magis ridiculū aut frigidū est ea dicēdi rōne, qua utitur Apuleius. 1. Floridorū, cū ita inquit; Neq; .n. iustius religiosā morā uiatori obiecerit, aut ara floribus redimta, aut spelūca frōdibus inūbrata, aut quercus cornib. onerata, aut fagus pellibus coronata, uel. n. colliculus sepimine cōsecratus, uel truncus dolamine effigiatus, uel cespes libamine humigatus, uel lapis unguine delibutus. quae risū cōtinere possit cū hāc audiat? pterea in magnū uitium incidunt, pp istā inanē & futile loquacitatē, quod obscuri fiūt. cū. n. auditor ipsam rē semel percepit, si quis deinde plura uelit inculcare, tollit omnem orationis splendorem, & animo audiētis tenebras offundit. quare omnino uitanda est huiusmodi locutio.

COMM.

Solent

**TEXT.** Solent autem homines uulgo iunctis uti uerbis, cum alicui rei nomen nondū est impositum, & facilis est cōpositio, ut *χρόνος ἰβήν*, qđ est tēpus frustra cōsumere, sed si hoc frequentius fiat, erit omnino poeticū.

**COMM.** In coniungendis uerbis debet orator uulgi cōsuetudinem imitari. nam hoies uulgo cum rē aliquam uno noie nō possunt exprimere, uidētq; facilem esse compositionem, tunc nomina coniungunt. hoc uno exemplo probat Arist. cum uellent (inquit) significare uno uerbo tempus frustra consumere, dixerunt *χρόνος ἰβήν*, quod uerbum compositum est ab hoc nomine *χρόνος*, quod significat tempus, & *ἰβήν*, quod significat tero & consumo. talia sunt apud Latinos uilipēdo, magnificatio, procrastino, perenno, & multa alia. sed perennare potius poeticum est, ut Ouidius,

Defuit ars uobis, arte perennat amor.

Potest igitur etiam orator interdum ex coniunctione uerba noua proferre, ut Cic. 2. Philippica, Hunc tu agrum compransoribus tuis & collusoribus diuidebas. sed hoc rarius efficere debet, ne locutio poetica uideatur, ut si dicat, expectorare, aut uersutiloquas malitias.

**TEXT.** Quare iuncta nomina Dithyrambicis poetis sunt aptissima, sunt enim hi grandiloqui, ac sonori.

**COMM.** Dithyrambici poetæ, qui Bacchi laudes tumido & inflato ore decantabant, compositis uerbis & nominibus, ut poesis grandior & magis sonora uideretur, frequenter utebantur. hoc est quod ait Arist. iuncta nomina Dithyrambicis esse aptissima. cuius rei rationem affert, qm̄ hi poetæ sunt grandiloqui & sonori. unde Horatius audaces appellat quarto Carminum ubi de Pindaro ita loquitur. Seu per audaces noua Dithyrambos Verba de uoluit, numerisq; fertur, Lege solutis. ubi Acron ait, ideo audaces fuisse appellatos, quia cæteris rythmis uehementiores sunt, & sæpe numeros uariant. uel fortasse melius, quia noua uerba frequenter fingunt. quod Horatius aperte dicit.

**TEXT.** Voces autem externæ poetis her oicis conueniunt, habent enim in se granditatem & maiestatem.

**COMM.** Epici poetæ qui res gestas regumque ducūque & tristia bella ( ut ait Horatius ) canunt, uocibus externis interdum utuntur. qm̄ ei generi conueniunt. nam in se nescio quid grande, & quodammodo arrogans externæ uoces habent, quod heroicæ maiestati sit accommodatum. quæ uulgare cōsuetudinem fastidire uideatur. ut Arma uirū, tabulæque, & troia gaza per undas. gaza enim peregrina uox est. & in secundo Aeneid.

Et iam argiua phalanx instructis nauibus ibat.

Nam phalanx macedonicum est uocabulum. & iddecimo, Corytiq; leues humeris & lætifer arcus. siquē Corytus est theca sagittarū, sed externa uox.

**TEXT.** At uero translatio iambicis apta est, quo metri genere nunc utuntur (ut antea dictum est)

**COMM.** Translatio quæ in communi sermone etiā rusticorum frequentissima est ideo iambicis apta est, qm̄ iambus maximè quotidianum sermonem imitatur, atque ideo poetæ comici & tragici eo po-

10 tissimum metri genere (inquit) hoc tempore utuntur, sicut antea demonstratum est. in iambicis autem esse frequentes translationes cum ubique uidere licet, tum in illa Horatij Cantione,

Quid immerentes hospites uexas canis

Ignauus aduersum lupos?

Quin huc inanes, si potes, uertis minas,

Et me remorsurum petis?

quæ tota ferè translationibus constat.

Quartus modus frigida locutionis fit in translationibus. sunt enim etiam indecoræ translationes, & haec quidem propter ridiculum. nam comici etiam poetæ translationibus utuntur, illa uero propter nimiam granditatem tanquam tragicae sunt.

**TEXT.**

20 In quarto frigida locutionis modo uitiosæ translationes ponuntur. quoties sunt indecoræ, uel quia ex nimis humili genere sermonis ducuntur, & ideo fiunt ridiculæ, quibus etiam comici poetæ risus captandi gratia utuntur, uel quia nimis altæ atq; exaggeratæ sunt, ut tragicam quandam granditatem præ se ferant. prioris generis sunt eiusmodi, ut si quis dicat Iouem mingere cū pluit, aut spuerum cum mingit, ridiculus erit, ut Furius; Iuppiter hybernas cana niue conspuat alpes.

**COMM.**

30 Alterius generis est, ut si quis dicat, mōtes belli fabricare, campos pacis auferre, aut lingua cœlū ferire. in utroque genere Plautus ridendi gratia plurimus est. ut in Amphitryone. Quisquis huc uenerit, pugnos edet. item gestiunt pugni mihi. itē, uox mihi ad aures aduolauit. item, Quo ambulastu, qui uulcanum in cornu conclusum geris?

Sed pene infinita sunt exēpla, quibus ludit Plaut.

Quin etiam obscuræ fiūt si longe petantur, ut Gorgias, pallida atque exanguia negocia: Tu uero hæc turpiter seminasti, male autem messuisti, nimis enim poeticè dicta hæc sunt.

**TEXT.**

40 Translationes illustrandæ orationis gratia solent adhiberi, itaq; semper uitiosæ sunt, cum sunt obscuræ, tunc autem fiunt obscuræ, cum nimis longè petuntur, ut Gorgias Leontinus dixit, pallida, atque exanguia negocia. duxit. n. ab animalibus ad facta, quod nimis è longinquo fit. nam animalia pallida proprie atque exanguia dicuntur, quibus sanguis deest. ita peccaret ille, qui Syrtim patrimonio nij, aut Charybdim bonorum diceret. reprehendit ēt illā Gorgiæ locutionē, ut nimis longè petita, & planè poeticā, Tu uero hæc turpiter seminasti, male autē messuisti. nā ab agricolis deducta est, & de flagitioso negotio dictum est à Gorgia. qđ tamē non admodum vř esse uituperandum, cum p̄sertim illud a Cicerone laudetur, de Orat. 2. qđ M. Pinnarius Rufca M. Seruilio respōdit, cum. n. M. Seruilius ita illum interrogasset, Dic mihi M. Pinnari, nū si contra te dixerō, mihi male dicturus es, ut ceteris fecisti? ut sementē feceris, ita metes, inquit. atqui hæc est iucunda, & suauis translatio, non admodū illi qua Gorgias usus est, dissimilis.

**COMM.**

50 Et quemadmodum Alcidas, philosophiam esse legum propugnaculum, & Odysseam esse pulchrum humana uita speculum, & nullum huiusmodi ludicrū

**TEXT.**

poesi afferens. nam hac omnia sunt aliena à fide faci- 10  
cienda, propter ea, quæ dicta sunt.

COMM. Tres Alcidasantis metaphoras reprehendit, tanquam nimis affectatas, & alienas ab arte oratoria, atque à fide faciendâ. prima est, quæ philosophiam appellavit, aggerem atque propugnaculû legum, quoniam docet, nihil contra leges agendum, atque illis obtemperandum. altera est, quod Odyssæam Homeri uocavit, pulchrum humanæ uirtutis speculum. quoniam (ut ait Horatius)

--quid uirtus, & quid sapientia poscit  
Vtile proposuit nobis exemplar Vlyssæm.

Ut homines in eo poemate tanquam in speculo uidere possint, quid sibi agendum sit, & quid fugiendum. Tertia est, in qua dixit, nullum huiusmodi ludicrum poesi afferens. ubi uocabulo externo & translato intempestiuè usus est, nam Athyrma, quod nos ludicrum uertimus, peregrina uox est, ut iam supra docuimus. hæc uero translationes illud habent uitij, quod artificium detegunt, & oratori fidem abrogant.

TEXT. *Illud uero Gorgias contra hirundinem quæ superuolans cibi reliquias in eum demisit, optime poetæ tragico conueniret: dixit enim; Turpe tibi ò Philomela, nam aui quidem licet id effecerit, non turpe fuit, uirgini uero turpe fuisse. scitè igitur conuicium fecit, dicens id, quod fuc: at, non autem quod est.*

COMM. Gorgiæ dictum in hirundinem ponit, quod etiam quam poetæ tragici laudari potest, non tanquam oratoris. cum (inquit) aliquando Gorgias sub dio spatia retur, & hirundo superuolans eum stercore inquinasset, suspiciens dixit; Turpe tibi ò Philomela, tanquam cum aliqua uirginè, non autem cum aui loqueretur. Philomelam enim poetæ tradunt olim uirginem fuisse, quæ postea fit in hirundinè conuersa. Virgilius

Quas illi philomela dapes, quæ dona paratit.

Nam (inquit Aristoteles) in auem nulla turpitudine cadere potest, itaque non est turpe hirundini stercore in hominem demittere, quare si Gorgiæ dictum, in hirundinem accipiatur, frigidum erit & ineptum. quod si capiatur tanquam in uirginè, erit acutum & fallum, hoc. n. esset uirgini turpissimum, si ex alto aliquo loco, corpus in caput hois exoneraret. Scitum igitur est hoc apophthegma. quia non dixit hirundini quod tunc erat, sed quod olim fuisset, quia quondam uirgo fuisse putabatur. hæc autem figura est hypallage, quam Arist. sub translatione comprehendit. ut Cic. annotauit. uariant autem poetæ in hoc, quod aliqui Philomelam in Lusciniam, aliqui in hirundinem fuisse conuersam tradunt.

TEXT. *Imago uero etiam ipsa translatio est. parum. n. ab ea differt. nam cum poeta de Achille dicit, Tanquam Leo irruerat, imago est: cum autem, Leo irruerat, est translatio. quoniam enim ambo fortes sunt, translato nomine Achillem uocauit Leonem.*

COMM. Sub translatione comprehendit imaginem, quæ est breuior similitudo, ut eam Quintilianus appellat lib. 8. ubi totum huc Aristotelis locum expressit. probat autem Arist. exemplo parum à translatione

ne imaginem referre. nam cum (inquit) Homerus de Achille ita loquitur, tanquam Leo in prælium irruerat, imagine utitur, cum autem sine illo comparationis aduerbio simpliciter ait, leo in prælium irruerat, translatio est, quæ à similitudine profici scitur. nam quia sunt ambo fortes, hoc est & Achilles, & Leo, ideo ipsum Achillem per Metaphorâ Leonem appellauit. Cic. 1. de Inuentione sic ait; Imago est oratio demonstrans corporum, aut naturarum similitudinem. Cornificius ad Herennium lib. 4. sic ait. Imago est formæ cum forma cum quadam similitudine collatio, ut Ibant in prælium corpore tauri ualidissimi, impetu Leonis acerrimi similes. imago est illa Virgilij in secundo Aeneid.

--inde lupi ceu

Raptores atra in nebula, quos improba uentris  
Exegit cæcos rabies.

Cic. in Vatinius pulcherrima imagine utitur, cum ita inquit. Repente. n. te, tanquam serpens è la tibulis, oculis eminentibus, inflato collo, tumidis ceruicibus intulisti. Idem in L. Pisonem, sed qui tanquam truncus atque stipex, si steterisset modo posset sustinere tamen titulum consulatus. atque hæc quidem imagines si quis adimat aduerbiu illud similitudinis, translationes fiet. ut, Leges sunt tanquam propugnacula muri; tranquillitatis atque ocij. imago est, Sed ita, leges propugnacula muri; sunt tranquillitatis atque ocij, translatio erit. hoc est, quod docet Arist.

*Utilis est autem imago etiam in soluta oratione, sed ea raro utendum, quoniam magis poetæ decet.*

TEXT.

Quamuis imago ipsa fusior & ornatior magis poetas quam oratores deceat, tamen si raro adhibeatur, et in soluta oratione utilis est. ut Philipp. 23. Qui domini patrimonium circumplexus, quasi thesaurum Draco. uidetur Arist. appellare imagines eas similitudines quibus frequentissime utitur poetæ, quæ certe solutæ orationi minimè conueniunt. qualis est illa Virgilij de Turno in 12. Aeneidos; Attollitque animos. Pœnorum qualis in aruis Saucius ille graui uenantum uulnere peccus, Tum demum mouet arua Leo, gaudetque comantes Excitans ceruice toros, fixumque latronis Impavidus frangit telum, & fremit ore cruento, Haud secus accenso gliscit uiolentia Turno.

COMM.

Hæc est imago poetica sicut alia plurimæ, quæ licet immensam poesi uenustatē afferant, non tamen oratori sunt accommodatæ. ille uero breues & oratoriae. 1. de Orat. Ac tantum in iudicia & coniunctulas, tanquam in aliquo pistrinum detrudi & cōpingi uidebam. 1. Tuscul. Gloria uirtutem tanquam umbra sequitur, 2. de Orat. timide tanquam ad scopulum, sic tuam mentem ad philosophiam appulisti.

TEXT. *Usurpanda uero sunt imagines eo modo, quo translationes. nihil enim aliud sunt, quam translationes, ea, quam diximus, ratione differentes.*

Quæ de translationibus præcepta tradita sunt, ea ad imagines etiam pertinent. quas ita debemus usurpare, sicuti translationibus utimur. nam omnino imago nihil aliud est, quam translatio, addito aduerbio similitudinis, ut cum in Pisonem ait Cic. atque adeo

COMM.

uos geminæ uoragines, scopuliq; Reip. trãllatione utitur. sed si dixisset, atque adeo uos tanquã geminæ uoragines scopuliq; Reip. imagine usus esset. quæ res est ad intelligendum facillima.

**TEXT.** *Sunt autem imagines huiusmodi, ut Androtion cõtra Idricum dixit; eum similem esse canibus, qui uincti Catenis domi tenentur; nam illi soluti postea in oēs incurrūt, sic Idricū uinctis solutus factū esse acriorē.*

**COMM.** Nonnulla profert imaginum exempla, quo res apertior & clarior sit. ac prima quidem hæc est, qua Androtion cõtra Idricum usus est. nã Idricus (ut coniectare licet) per aliquod tempus in uinculis fuerat, deinde carcere liberatus, cum eam ignominia iniquo animo ferret, aduersarios suos acriter insectabatur, ut eis talionem redderet, & pari referret. Itaque Androtion eius aduersarius comparauit illum canibus, qui catenis uincti tenentur. nam si accidit, ut soluantur, omnes inuadunt, talis est illa qua usus est Aeschines contra Demosthenem, dixit. n. cum similem esse tibiis. quibus si lingua adimatur, reliquum corpus erit inutile, & Demosthenes respondit; Aeschinẽ bilanci esse similem, q̄ in eam partem inclinat, in quã maius p̄odus imponitur, ita Aeschinem, eorum esse amicū, à quibus pluribus donis esset corruptus.

**TEXT.** *Et Theodamas, Archidamū dicebat, Euxeno Geometriam ignoranti, simile esse, hac enim proportione, & Euxenus Archidamo Geometriã sciẽti similis erit.*

**COMM.** Altera imago hæc est, qua Theodamas contra Archidamum usus est. comparabat enim cum Euxeno Geometre, dicebatque nulla alia in re Archidamum ab Euxeno differre, nisi quod Euxenus esset Geometrix peritus Archidamus imperitus, quod si Euxenus Geometriam ignoraret, nulla plane esset inter Archidamum & Euxenum differentia. quod ceteris in rebus pares essent, & iidẽ uitiis inquinati. nam conijcere licet, Euxenum improbum fuisse hominem, & id tantum in se bonū habuisse, quod Geometriam intelligeret, qua arte Archidamus erat priuatus, ut in aliis omnibus Euxeno par & similis esset. in Geometrix cognitione solum ab Euxeno superaretur. atque hæc imago potest ex proportione commutari hoc modo; si Archidamus Euxeno Geometriam ignoranti similis est, ergo Euxenus Archidamo Geometriam scienti similis erit. hoc est si Archidamus Geometriam disceret, tum planẽ Archidamo similis esset. Talis est ea, qua Polemo usus est in Sophocle laudando (ut scribit Diogenes Laertius) dixit. n. Sophoclem Homerum esse tragicum, & Homerũ Sophoclem epicum esse. & illa, Magistratum esse legem loquentem, & legem esse mutũ magistratũ. rursus illa, poesim esse picturam loquentem, & picturam, metam esse Poesim. multæ sunt igitur huiusmodi similitudines atque imagines quæ sibi uicissim ex proportione respondent.

**TEXT.** *Et id, quod est in Platonis Polisia, eos, qui mortuorum corpora spoliant catellis esse similes, qui lapides quidem mordent, sed eos, qui iecerunt non attingunt.*

Hanc imaginem posuit Plato in quinto libro de Rep. ubi docet auari esse animi, & abiecti hominis indicium mortuos spoliare. & pusillæ muliebrisque cogitationis, mortui cadauer esse inimicum existimare. cum iam ipse hostis euolauerit, & id tantum reliquerit, quo dimicabat. an putas (inquit) qui hoc faciunt, aliter se gerere, quam canes, qui seruiunt in lapides, quibus ic̄ti fuerint, eos uero qui lapides coniecerunt, attingere non audet.

**TEXT.** *Et quod de populo dixit, eum esse similem nauclero ualido quidem, sed surdastro.*

**COMM.** In sexto libro de Rep. Plato hac utitur imagine. cum. n. Socrates dixisset, tũc beatas fore Resp. cum aut sapientes eas regerent, aut qui illas regũt sapientibus obtemperarent, postea utitur hac similitudine atque imagine, ut dicat ciuitatem quæ rectorem non habeat, esse tanquam nauem sine gubernatore, quæ nauclerum ualidum quidem & robustum habeat, sed surdastrum, & rerum maritimarum imperitum, in qua singuli nautæ imperandi cupiditate trahantur, atque ita inter se contendunt, & nauclerum quasi stupore attonitum circumstant, & precibus ac minis rogẽt, ut sibi clauum tradat, & aduersarios eiiciat, quo in loco nauem pro ciuitate posuit, nauclerum pro populo, nautas inter se contententes, pro magistratibus qui Remp. administrant. Horatius populũ R. belharum multorum capitum comparauit. Cicero pro L. Murena, populi inconstantiam, freto atque Euripo comparat; quod fretum (inquit) quem Euripum tot motus, tantas, tam uarias habere putatis agitationes fluctuum, quantas perturbationes, & quantos ætus habet ratio comitorum?

**TEXT.** *Et quod de poetarum uersibus, quos adolescentibus, nulla pulchritudine pradiis dixit esse similes; nã illi quidem cum defloruerint, hi uero si dissoluantur, non idem amplius esse uidentur.*

**COMM.** Idem Plato libro de Rep. decimo, cum ostendisset poetam non ipsam ueritatem attingere, sed tantum simulacra uirtutis imitari. sicuti pictores artificio suo faciunt ut aliquis sutor esse uideatur, quamuis ipsi sint eius artis imperiti: ita poetæ de quacunque re canant, sic illam numeris & harmonia exornant, ut perite dicere uideantur. Sed si quis eos uersus harmonia numerisq; spoliauerit, & ad solutam orationem deduxerit, omnẽ statim gratiã & uenustatem amittent. ut adolescentem qui minime sunt formosi, dũ in illo ætatis flore consistunt, aliquid pulchritudinis habere uideatur, sed cũ primum ætas defloruerit, corporis eorum deformitas tota penitus apparet. Isocrates in Euagora hoc idem sine imagine dixit, si quis (inquit) eorũ, quæ excellentes habentur, poetarum carmina metro spoliet, & ornãmẽta poetica remoueat, multo certe inferiora, quam nunc habeantur. esse uidebũtur.

**TEXT.** *Et quod Pericles de Samiis dixit, eos similes infantibus esse, qui cibum quidem capiunt, sed tamen plorant.*

**COMM.** Pericles Atheniensium celeberrimus imperator, cum insulam Samum in Atheniensium ditio-

nem redegisset, & postea Samiorum commodis, tanquam eorum patronus studeret, atque illi beneficium quidem oblata reciperent, sed tamen perpetuo de Atheniensibus conquererentur, faceret simile dixit; Samios infantibus esse, per quā similes, qui cibum quidem à nutricibus accipiunt, sed tamen plorare non desinunt. quidam amicus noster, hominem alienas mensas cupidissime appetentem, qui tamen vitium hoc dissimulabat, & rogari uolebat, antequam ad conuiuium accederet, facete coram dixit, similem esse sceminæ intemperati, neque tamen prostratæ pudicitia, quæ rem habere cum amante recusat quidem, sed tamen uim sibi afferri uehementissime desiderat.

TEXT. *Et Bæotios ilicibus dixit esse similes, ut enim ilices se uicissim frangunt, ita Bæotios inter se praliari.*

COMM. Idem Pericles Bæotios ilicibus comparabat, nam ex ilicibus fiunt cunei & clauæ, quibus dein de ilices alia frangantur. est. n. illex è genere queruū arbor dura & robusta, atq; aptissima ad usus ignis necessarios, quæ cuneis scindi solet, unde Virgilius in sexto Aeneid. cuneis & fissile robur scinditur. & in primo Georg.

Nam primi cuneis scindebant fissile robur.

Bæotij uero domesticis atque intestinis seditionibus laborabant, & inter se frequentissime dimicabant. itaque uenusta est hæc Periclis imago, sicut (inquit) ilices se uicissim frangunt, ita Bæotij inter se diglantur. Themistocles dicebat se Platano similem esse, ad quam homines, cū pluit, confugiunt, ut ab imbre protegantur, cum autem sudum est, folia decerpunt & euellunt, sic Athenienses in aduersis rebus (inquit) ad me confugiunt, in prosperis autem me inuadunt, & offendunt.

TEXT. *Et Demosthenes dixit populum eis esse similem, qui in naui nauiscant.*

COMM. Hic Demosthenes non ille est, qui fuit oratorum præstantissimus, sed alius in Rep. magni nominis, de quo Thucydides meminit, qui cū Nicias bellum gessit contra Siculos. hic igitur populum Atheniensem eis comparabat, qui solent in mari nauiscant. cum enim præter solitum aliquis in mari nauigat, solet nauiscant. sic populus sæpe et quæ recta sunt, fastidia. quod ita Cic. pro Milone restatur; Nihil. n. est tam molle, tam tenerum, tam aut fragile, aut flexibile, quam uoluntas erga nos, sensusq; ciuium, qui non modo improbitati irascuntur candidatorum, sed et in recte factis sæpe fastidiunt.

TEXT. *Et Democrates nutricibus oratores comparabat, quæ cibos ipsa deuorant, salina aut pueros inungunt.*

COMM. Democrates cum inuaderet oratores sui, tanquam expilatores Reip. qui eos fructus, quos populus Atheniensium capere debebat ipsi incipiebant, & exiguam partem populo relinquebant, dixit eos nutricibus esse similes, quæ cibos præmandunt, quos infantibus tradant, sed meliorem partem ipsæ deuorant, aliquid autem saluæ permistum pueris in os inserunt. hinc factum est, ut præmansum in os inserere dicantur, qui omnia etiā minima in docedo præsequuntur. 2. de Ora. Cic.

10. sic ait, Atq; oia minima mafa (ut aiunt) nutrices, infantibus pueris in os inserant. Nonius ex Lucilio citat hoc carmen: sperans si ætatem eandem proferre potest, Mansum ex ore daturum.

TEXT. *Et Antisthenes Cephisodotum tenuem ac gracilem hoïem, thuri dixit esse simile, quod cū absumitur, hilaritatem affert. bas. n. omnes, & tanquam imagines, & tanquam translationes proferre licet.*

COMM. Antisthenes, qui Cynicæ sectæ princeps & auctor fuit, cum Cephisodotum quendam gracilem & macrum hoïem paulatim tabelcetem, & recta ad mortem properantem, tanquam improbum & omnibus inuisum notare uellet, dixit esse thuri similem, qd cum incenditur & absumitur, odore suo iucundo præsentem exhilarat, sic eum ut perditum ciuem interitu suo multis hoïbus gaudium excitare. iam igitur satis declaratum est, quomodo fiant imagines, sed in arbitrio atq; iudicio oratoris est, utrum eis tanquā imaginibus, an tanquam translationibus. utat, qm̄ parua est inter eas difia, & exigua mutatiōe facta uel imagines uel translationes sūt.

TEXT. *Quare quicquid probatur, cū tanquā translationes prolata fuerint, perspicuum est, et imagines esse posse. nā imagines, sūt translationes orationis cōformatiōe idigentes.*

COMM. Facillimum esse docet ex translationibus imagines conformare. cum imagines nihil aliud sint, quam translationes, quæ orationis conformatiōe indigeant, addita similitudinis particula. ideo quæcunq; laudabiles erunt translationes illæ facile præcæ imaginibus traduci hoc modo; pro M. Cœlio ait Cic. uideor mihi iecisse fundamenta defensionis meæ, hæc est translatio. conuerte hoc modo, uideor mihi tanquam fundamenta iecisse defensionis meæ, cū imago. pro P. Sestio est hæc pulchra translatio, ubi de P. Clodio loquitur; hanc tetram inuadentem quo bellam, uinctam auspiciis, alligatam more maiorum, constructam legum sacratam, ceteris; soluit subito legum consul. conuerte hoc modo; hanc quasi tetram immanemque bellam, & statim fieri imago.

TEXT. *Verum semper oportet eam translationem, quæ à proportione dicitur, ab utraq; parte sibi respondere, atq; in rebus eiusdem generis fieri. ut si phiala Clypeus Bacchi dicitur, etiam Clypeus recte Martis phiala uocabitur.*

COMM. Suprà demonstratum est, quædam esse translationes, quæ sibi uicissim ex proportione respondent. eas ait Aristoteles hoc loco oportere sibi ab utraque parte respondere, atque in rebus eiusdem generis fieri, qd exemplo declarat; si quis. d. Bacchum ridere uelit, tanquā ebriosum & inertem, parum idoneum ad bella gerenda, poterit translate dicere, phiala esse Bacchi Clypeum, & eadē rōne commutata, si quis. Mariem laudare uelit, tanquā fabricum & bellicum rebus sumptentem, dicet Clypeum esse Martis phialam. ita si uisus dicatur esse corporis intelligentia, recte etiam intelligentia uisus animi esse dicetur. & si bene gubernator ciuitatis dicatur, etiam recte de nauis benedicetur.

TEXT. *Ac oratio quidē ex ijs, quæ dicta sunt cōponitur.*

Hæc

**COMM.** Hactenus de simplicibus uerbis locutus est, & docuit quæ usurpanda sint ab Oratore, & quæ fugienda, quoque modo sint tractanda, quoniam ex eis, tamquam ex materia quadam oratio componitur. ut enim domus ex lignis lapidibus & cemento constructitur, ita oratio ex simplicibus uerbis, quæ nisi structura quadam artificiosa inter se coniungantur, laudabilem orationem efficere non possunt. Itaque deinceps de uerborum coniunctione disserit.

**TEXT.** *Initium autem & fundamentum elocutionis est emendate loqui.*

**COMM.** Oratoria elocutio debet in primis esse emendata, & omni uitio carere, ut omnis barbarismi, & solacissimi sceditas absit (ut ait Quintilianus) quæ disciplina traditur à Grammaticis, ut nullum sit in uerborum constructione uitium, siue græco sermone utamur, quod Aristoteles uocat, *ελαμνίζεν*, hoc est ita loqui, ut græci sermonis proprietates appareat, siue latino, siue hetrusco, siue quocumque alio. quam partem Cicero prætermisit, quia facilem esse suo tempore putabat, cum omnes latine loquerentur, & tamen quasi digito monstrauit, unde possit hauriri, cum ita scribit; Prætereamus igitur præcepta latine loquendi, quæ puerilis doctrina tradit, & subtilior cognitio, ac ratio literarum alit, ac consuetudo sermonis quotidiani, ac domestici libri confirmant, & lectio ueterum oratorum ac poetarum. & in tertio de Oratore; linquamus (inquit) hæc, quæ cognitionem habent facilem, usum necessarium. nostro tempore sunt hæc maxime difficilia, cum neque græcum, neque latinum sermonem natium habeamus, sed tamen à Grammaticis, non à Rhetoribus sunt petenda. Arist. breuiter hæc perstringit, & necessaria tantum attingit.

**TEXT.** *Hoc autem ex quinque rebus constat. Prima est in coniunctionibus, ut quis eas, sicuti natura postulat, uel ante, uel post in ordine collocet, ut inter se respondeant: ut, quidem, &, ego quidem, postulat, uero, &, ille uero.*

**COMM.** Vt emendate loquamur quinque rebus potissimum nos consequi posse docet, primo ut recte coniunctionibus utamur, secundo, ut proprietatem seruemus, tertio ut ambigua uitemus, quarto ut genera distinguamus, quinto ut numeros obseruemus. Ac primo quidem de coniunctionibus uerba facit, quo in loco aduertendum est Arist. appellare coniunctiones et pronomina coniunctionibus apposita. ut, ego quidem, ille uero. nam tres tamen orationis partes olim faciebant, nomen, uerbum & coniunctiones, quas posteriores deinde auxerunt. coniunctiones igitur ita distinguuntur, ut alia præponi uelint in ordine, alia uero postponi, quædam et sibi uicissim respondent. oportet igitur eis uti, sicuti earum natura postulat, neque ordinem perterere, alioqui uitium erit, ut hæc duæ coniunctiones, quidē, &, ego quidē, præponi solent, & post se duas illas postulare, uero, &, ille uero. ut consilium quidem præcedere debet, actio uero subsequi. Ego quidem bono animo hoc feci, ille uero malam in partem accepit. Ingenium quidem diligentiam

excitat, diligentia uero perficit ingenium. ego quidem illum subleuauit, ille uero mihi nocere studuit.

**TEXT.** *Sed eas oportet ita inter se respondere, ut facile memoria comprehendi possint, quod fiet, si non nimis longo interuallo disiunctæ fuerint.*

**COMM.** Non solum curandum est, ut opportune coniunctiones collocentur, sed et ne nimis longo interuallo sibi respondeant, nam hoc memoriæ impedit, & orationem confusam reddit. Itaque tamen spacium inter coniunctiones esse debet, quantum memoria facile comprehendere possit. peccant. n. nonnulli, qui periodos usque eo protrahunt, ut uno spiritu pronunciari non possint. & multa sæpe in media periodo inculcant, quæ confusam & perturbatam orationem reddant. ut si quis ita dicat, Postea quæ mihi renunciatum est de obitu filij tui, qui ualde ingeniosus erat adolescens, & omnibus amabilis, gratiosus & suauis, & qui iam plurimum in literis profecerat, oēs. n. æquales suos longo iam interuallo superauerat, & cum natu maioribus contendebat, adeo ut oēs admirarentur, & de eius ingenio atque doctrina sibi magna pollicerentur, sane quæ pro eo ac debui, grauitate molestæque tuli. certe quia duæ ille coniunctiones postea quæ, & sanequæ, nimis longo interuallo disiunctæ sunt, uitiosa est oratio. quod si ita dicamus, ut Ser. Sulpitius ad Ciceronem; Posteaquam mihi renunciatum est de obitu Tullia filia tua, sanequam pro eo ac debui, grauitate, molestæque tuli. bene & eleganter dixerimus. nam ea est coniunctionum distantia, quam auditor recordari facile possit, ut Aristoteles præcipit.

**TEXT.** *Neque oportet ante coniunctionem necessariam, aliam coniunctionem collocare: nam hoc paucis in locis conuenit: ut, Ego uero postquam mihi rem narrauit, uenit enim ad me Cleon rogans, atque obsecrans, eis in societatem assumptis profectus sum.*

**COMM.** Docet non oportere coniunctiones coniunctionibus accumulare, priusquam sententia sit perfecta, quoniam hæc res magnam gignit obscuritatem, & odiosam ac molestam reddit orationem. hoc est quod ait, non opus esse, ante coniunctionem, quæ necessaria est, ad sententiam orationis absoluendam, aliam coniunctionem inculcare. quoniam hæc res uel nunquam, uel certe rarissime conuenit. atque hoc exemplo probat, quod ipse fortasse ab aliquo scriptore sumit, cuius nomen non ponit, ne uideatur aliquam cupide uituperare. Sic. n. ille, Ego uero postquam mihi rem narrauit, uenit. n. ad me Cleon rogans atque obsecrans, eis in societate assumptis profectus sum. nam in hac periodo priusquam absolueretur sententia, quæ incepta fuerat ab illis coniunctionibus, Ego uero postquam, alia coniunctio fuit inculcata quæ est illa, uenit. n. quod sane tollit omnem orationis splendorem. sed hoc exemplum quod ponit Arist. non est admodum uitiosum, quoniam una tantum coniunctio fuit inculcata. sunt qui plures & longiores periodos commisceant, ut nihil odiosius aut affectatius esse possit. nup. quodam amicus meus orationem ad me detulit, quæ ita exorsus fuerat, Quæquam nulla mihi Iudices est cum aduersario meo inimicitia, quæ multa in me meosque beneficia contulit, & postquam ciuitas nostra



à turbulentissimis belli tempestatibus capit con-  
 quiescere, mecum familiariter uixit, quoniam ista-  
 dem studiis ambo dediti sumus, & antequam eius  
 pater moreretur, quotidie cum meo, qui adhuc ui-  
 uit, uersabatur, atque eius cōsobrinus sordrē meā  
 habet in matrimonio, & præterea quātum ego po-  
 tui semper ante hac eius commoditate studui. cu-  
 ius rei cum ipse, tum alij multi, qui utrunque no-  
 scunt, testes esse possunt, neque enim res est ob-  
 scura, cum una ambo publice causas agamus, &  
 multorum patrocinia simul suscipiamus. non po-  
 tui tamen facere, quin pro salute Aurelij Cottæ,  
 quem inquisitissime oppugnat, hanc causam suscipe-  
 rem, & eius iniquitati, quātum facultas mea fert,  
 aperte resisterem. hoc ego exordium cum perle-  
 gissem, iucunde ridere cepi. quod ille admiratus,  
 qui se magnifice dixisse putabat, causam à me que-  
 siuit, cur illud non probarem. ego statim ei locum  
 hunc Aristotelis ostēdi, atque interpretatus sum,  
 deinde monui, ut huiusmodi inanes inculcationes  
 uerborum & coniunctionum fugeret, quod ille  
 uitium cum libenter agnouisset, ingentes mihi  
 gratias egit, & se illud postea uitaturum recepit.  
 in hoc uitium incurrunt etiam illi, qui parenthes-  
 es, aut longiores, aut frequentiores suis scriptis  
 interponunt, semper enim uitiosa est parēthesis,  
 nisi cum breuis est, & quodammodo necessaria.

**TEXT.** *Nam in his uerbis multa coniunctiones interposi-  
 ta sunt, antequam necessaria coniunctio reddatur. Et  
 si magnum interuallum esset inter initium, & illud  
 uerbum, profectus sum, esset obscura locutio. Atque  
 hic quidem unus est emendatè loquendi modus in  
 coniunctionibus.*

**COMM.** Vitium notat, quod in superiori exemplo com-  
 missum est. multæ (inquit) coniunctiones inculca-  
 tæ sunt, atque interpositæ, priusquam necessaria  
 coniunctio redderetur. quod si plures etiam in-  
 teriectæ fuissent, aut maius fuisset interuallum in-  
 ter initium orationis, & illud ultimum uerbum,  
 profectus sum, certe etiam uitiosior, & obscurior  
 locutio facta esset. ut si ita dixisset; Ego uero, po-  
 stea quam rem mihi narrauit, uenit enim ad me  
 Cleon rogans atque obsecrans, ut quamprimum  
 in forum accederem, neque diutius eius fortunas  
 periclitari paterer, sed non tantum ipse uenire, ue-  
 rum etiam alios, qui præsentés aderant, mecū ad-  
 ducerem, eis in societatem assumptis profectus  
 sum. hæc sane esset obscura locutio, quare uitandæ  
 sunt huius generis interpositiones, quæ nimis in  
 longum protrahuntur. Atque ita iam explicatus  
 est primus modus emendatæ locutionis, qui fit in  
 coniunctionibus.

**TEXT.** *Altera est, cum proprijs ac suis nominibus res ap-  
 pellantur, non autem circumscribuntur.*

**COMM.** Altera pars emendatæ locutionis, est quando  
 res appellamus proprijs atque suis nominibus,  
 non autem eas multis ambagibus circumscribi-  
 mus. hoc est, quod est Quintilianus libr. 8. docet,  
 cum de perspicuitate loquitur, primus (inquit) in-  
 tellectus est, sua cuiusque rei appellatio. nam qui

relictō proprio nomine rei, uult eam describere,  
 sæpe in obscuritatem incidit, ut si quis medicus  
 (ut ait Cicero secundo de Diuinatione) egroto im-  
 peret ut sumat, Terrigenam, herbigradam, domi-  
 portā, sanguine calsā, potius quā hoīum more Co-  
 chleā dicere uelit. nā Pacuianus (inquit) Amphio,  
 Quadrupes tardigrada, agrestis, humilis, aspera,  
 Capite breui, ceruice anguina, aspectu truci,  
 Euiscerata, inanima, cum animalī sono,

Cum dixisset obscurius, tum Attici respondēt,  
 non intelligimus nisi apertè dixeris, at ille uno  
 uerbo, testudo, non potueras igitur hoc à princi-  
 pio Cytharista dicere? sunt igitur huiusmodi cir-  
 cumscriptiones uerborum uitiosæ cum rem pro-  
 prio ac suo nomine possumus appellare, ut si quis  
 pro oculis dica, eam corporis partem, qua uide-  
 mus, pro auribus, ea membra, quibus sonos perci-  
 ptimus: pro equo, animal aptum ad sessorem iusti-  
 nendum & hinniendum. quæ licet etiam sint aper-  
 tæ, tamen sæpe ridiculæ sunt. ut (quod ait Quinti-  
 lianus) ille, qui in actione Ibericas herbas, se solo-  
 ne quicquam intelligente dicebat, nisi irridēs hęc  
 uanitatem Casius Seuerus Spartum eum dicere  
 uelle indicasset. risimus nuper ludi magistrū quē-  
 dam, qui cum nos domi suæ ad bibendum inuita-  
 ret, dixit, uultis ne ingredi ad Bacchum meum sa-  
 lutandum? Sunt tamen descriptiones quædā, quæ  
 minime uituperantur, quæ rem clariorē efficiunt,  
 & ornatum afferunt orationi, de quibus hic nō lo-  
 quimur. nam hoc in loco damnatur eorum uanitas,  
 qui cum rem aliquā proprio nomine possunt  
 apertè dicere, uolūt eam obscure circumscribere.

*Tertio est, cum ambigua uitantur.*

**TEXT.**  
**COMM.**

Ambiguitas orationis ei uitanda est, qui cupit  
 emendate loqui. nam (ut in Partitionibus ait Cice-  
 ro) ambiguitate fit obscura oratio, quare quod ambi-  
 guum est, semper est uitiosum, nisi fortasse id de-  
 dita opera fiat, ut statim dicetur. Cornificius ad  
 Herennium libro quarto, Ambigua uitāda sunt,  
 quæ obscuram reddunt orationē. fit ambiguitas  
 uel in simplicibus uerbis, cū uerbū aliquod plura  
 significat, & incertū sit, qua in significatione sit  
 capiendū, ut Taurus & bouē significat, & sidus cœ-  
 leste, & montē, & est propriū nomen uiri. uel in cō-  
 iunctis, cū una oratio duas aut plures diuersas sen-  
 tentias hñe p̄t, ut in illo Ennij carmine Aio te Aea-  
 cida Romanos uincere posse. utraq; ambiguitas  
 diligenter est euitanda. de hac re tota sic ait Quin-  
 tilianus libr. 8. cap. 2. uitāda in primis ambiguitas,  
 non hæc solū, q̄ incertū intellectum facit, ut Chre-  
 metē audiui percussisse Demegā, sed illa quoq; q̄ est  
 si turbare non potest sensum, in idē tamen uerbo-  
 rum uitium incidit. ut si quis dicat, uisum à se ho-  
 minem librum scribentem. Nam etiam si librum ab  
 homine scribi pateat, male tamen cōposuerat, fe-  
 ceratque ambiguum, quantum in ipso fuit.

*Hæc uitanda sunt, nisi quis contraria pro se face-  
 re existimet. quod ij faciunt, qui, cū nihil habēt, quod  
 dicant, aliquid tamen dicere uideri uolunt. huiusmodi  
 n. hoīes poetico more talia proferūt, ut Empedocles.*

**TEXT.**

Duo

Duo præcepta superiora semper ab Oratore ser-  
uanda sunt, hoc est, ne in rebus apertis, & suo  
proprio ac certo nomine signatis, circumscrip-  
tione utatur, & ne ambigüe loquatur, nisi for-  
tasse intelligat, contraria sibi prodesse posse. tunc  
enim licet & uerborum circumscriptione, & am-  
biguis uti, non quia laudabile sit, sed quia neces-  
sarium, cum non aliter Orator in causa possit esse  
superior. hoc autem (inquit Aristoteles) ij plerun-  
que facere solent, quos in causis uerba deficiunt,  
& nihil habent quod dicant. nam uagari incipiunt  
& circumlocutionibus uti, & poetico more finge-  
re, ut aliquid tandem dicere uideantur, in quo ui-  
tio multus est Empedocles. Cicero pro Roscio  
Am. Erucium accusatorem facete irridet, quod cū  
nihil haberet, quod diceret contra Roscium, ta-  
men inania quædam nugatoriaque proferebat. Em-  
pedoclem multis in locis Aristoteles damnat, q̄  
& ambigüe locutus sit, & sibi ipse sæpe sit contra-  
rius. Cicero in Lucullo sic ait, isti physici cum hæ-  
rent aliquo loco exclamant, quasi mente incitati,  
Empedocles quidem ut interdum mihi furere ui-  
deatur, abstrusa esse omnia, nihil nos sentire, nihil  
cernere, nihil omnino quale sit posse reperire. pri-  
mus autem Empedocles mouisse aliqua circa Rhe-  
toricen dicitur ut ait Quintilianus libro tertio ca-  
pitate primo.

**TEXT.** *Nam circuitus ille uerborum cum longus sit, facile decipit, & auditores sic ab eo afficiuntur, ut imperita multitudo cum ariolos audit ambigua loquentes, temere enim assentitur. quale est illud; Cræsus Halym penetrans magnam peruertet opum uim.*

**COMM.** Exponit quam utilitatem interdum habeat ora-  
tor ex longo uerborum circuitu, & circumlocutio-  
ne, atque ex ambiguis dictis. facile enim auditores  
decipiuntur, qui cum multa uerba audiunt, ma-  
gna cum grauitate prolata putant ea, quæ dicun-  
tur esse uera, iisque temere assentiuntur. cum autē  
audiunt ambigua, sic afficiuntur, ut ij, qui ariolos  
audiunt, atque oracula, quæ etiam imperiti putant  
se intelligere, sed tamen in eis facile decipiuntur,  
sicuti deceptus est Cræsus Lydorum rex. is enim  
cum oraculum adisset, ut peteret an exercitū suū  
ultra Halym fluuium cōtra hostes traduceret, hoc  
responsum habuit;  
Cræsus halym penetrās magnam peruertet opum  
uim.

Nam (ut ait Cicero secundo libro de Diuinatione)  
hostium uim se se peruersurum putauit, per-  
uertit autem suam: est autem facillimum in ambi-  
guis decipi, quare qui decipere uolunt, ambigua  
loquuntur, ut diuinatores, & Sophistæ, & inter-  
dum etiam Oratores uincendi gratia, sed cum am-  
bigue multa dicantur, qui nouit, quomodo quic-  
que eorum diuidi explanarique oporteat, nunquā  
decipitur. sunt etiam quædam ambigua dicta ri-  
dícula & faceta, quæ in primis acuta, atque in-  
geniosa putantur, ut in secundo de Oratore ait  
Cicero.

**TEXT.** *Nam arioligenibus rerum utuntur in prædicatione, quoniam in eis minus peccatur. ut qui ludit par impar, facilius diuinat, si uel paria, uel imparia, esse dicit, quam si certum numerum explicat.*

Hæc ars (inquit) est diuinantium, ut generatim,  
non autem particulatim futura prædicant, quod i-  
deo faciunt, quia minus peccatur in generibus,  
quam in singularibus. ut si aliquid e longinquo lo-  
co quis uideat, facilius cognoscat esse animal, quā  
esse equum, aut bouem. eodem modo facilius co-  
gnoscat esse hominem, quam esse Fabium, aut Cor-  
nelium. ita qui ludit par impar, ait Aristoteles, cum  
interrogatur à socio, quid manu teneat, facilius di-  
uinat, cum dicit esse paria, uel imparia, quam si di-  
cat esse quinque aut decem. ludus hic est uulgaris  
inter pueros etiam nostro tempore, de quo ita Ho-  
ratius, Ludere par impar, equitare in arundine lon-  
ga. solent enim pueri uel lapillos, uel fabas, uel ali-  
quid aliud manu comprehendere, deinde ita sociū  
interrogare, quod manu teneo, est ne par, an im-  
par? quod si interrogatus diuinat, uictoriam conse-  
quitur. atque ita uicissim ludunt, interdum etiam  
pecuniis expositis de hoc ludo sic ait Ouidius in  
Elegia de Nuce;

Est etiam par sit numerus qui dicat an impar.

Vt diuinatas auferat augur opes.

**COMM.** Facilis est autem diuinatio, quoniam duo tan-  
tum sunt hæc numerorum genera, par & impar.  
quod si quis ad singulares numeros descendat, &  
uelit explicare, quot sint ea, quæ à socio manu te-  
nentur, ut quatuor, aut sex, aut octo, quoniam hæc  
numeri penè sunt infiniti, facile peccabit; & longè  
rarius diuinabit idem q̄ in aliis generibus sit, ut si  
quis dicat Græcos esse uanos ac mendaces, minus  
errabit, quam si dicat hunc, uel illum Græcum ut  
Demosthenem, uel Thucydidem uanum ac men-  
dacem esse.

**TEXT.** *Ita qui dicit aliquid futurum, facilius diuinat, quā si addat, quando. quo fit, & ut uates non adiungant, quando.*

**COMM.** Rationem affert quare uates & augures in diu-  
inationibus suis certum tempus non explicet, ne-  
que dicat, quando id euenturum sit, quod ipsi præ-  
dixerint. quoniam hac ratione uates peccant, si di-  
xerint simpliciter aliquid futurum, quam si certū  
tempus addant, & diem atque horam, qua id futu-  
rum sit enunciēt. nam si Chaldæus dicat, Catilina  
interficietur, respiciens ad eius prauas actiones,  
& fortasse etiam ad influxum siderum, facile diui-  
nabit. sed si dicat, Catilina cum ad annum quadra-  
gesimum peruenerit, mense Septembri, die Martis  
hora uigesima interficietur, rarissime diuinabit.  
**TEXT.** hoc in loco uidetur Aristoteles omnem diuinationem  
tollere, atque eos, qui diuinandi artem profi-  
tentur, ostendere, nihil aliud esse, quam fallaces ho-  
mines, qui artificioso suo multos in errorem indu-  
cant, quod etiam Cicero secundo libro de Diuina-  
tione copiose persequitur, ubi docet, nullam omni-  
no diuinationem esse, in historiis tamen multa ex-  
empla habemus eorum, qui non tantum annū sed  
etiam

etiam diem prædixerunt, in quo magnum periculum alicui immineret. notissimum est id, quod C. Cæsari accidit, cui Spurina angur prædixerat, ut Idus Martias caueret, & cum eo ipso die Cæsar Spurinam irrideret, tanquam uanum, quod Idus Martias sine ullo suo periculo uenissent, Spurina respondit, uenere quidem Idus Martias, sed nondum præterire. paulo post Cæsar in Senatu fuit à coniuratis multis uulneribus confossus. sed tot sunt huius generis historiarum, ut impudentia sit, omnem penitus diuinationem negare, quamuis plurimi sint mendaces & fallaces diuinatores, plurimi etiam sint qui ad diuinandum caecodæmonum opera utantur, qui sit ut eam artem tanquam superstitionis, atque illicitam, merito rejiciat christiana religio.

**TEXT.** *Hæc enim omnia similia sunt; quare nisi fiant alienius rei gratia sunt fugienda.*

**COMM.** Ambigua, circumlocutiones, generalia dicta, sunt inter se similia, & ad fallendum accommodata, quare debet Orator, qui bonus uir est, ea refuge-re, neque unquam eis uti, nisi fortasse aliquando necessitas cogere uideatur.

**TEXT.** *Quarta est, cum genera distinguuntur; quod Protagoras fecit, qui dixit alia nomina esse uirilia, alia muliebria, alia neutra. hæc enim etiam accurate seruanda sunt: ut, illa autem reuersa, & collocuta discersit.*

**COMM.** Quarta res, quæ locutionem emendatâ facit, est cum genera non confunduntur, sed ita distinguuntur, ut quæ uirilia sunt, uirilibus accommodentur, quæ muliebria muliebribus, quæ neutra neutris. quam distinctionem Protagoras Abderites primus obseruauit, & admonuit ex consuetudine bene loquentium. dixit enim alia esse nomina masculina, alia fœminea, alia *andri* hoc est uasa, & instrumenta, quæ neque masculina, neque fœminea sunt, quæ postea Grammatici *andri*, i. neutra uocauerunt, hanc eandem diuisionem in Arte poetica facit Aristoteles. Cicero in Partitionibus consecutionem uocat, cū genera, numeri, tempora, personæ, casus diligenter obseruantur. sic enim ait; Consecutio autem ne generibus, numeris, temporibus, personis, casibus perturbetur oratio. nam ut in simplicibus uerbis, quod non est latinum, sic in coniunctis quod non est consequens uituperandum est. Aristoteles ponit exemplum consecutionis in genere, de fœmina sic inquit, Illa autem reuersa, & collocuta discersit: nam si postquam dixit, Illa autem reuersa, postea subiunxisset, & collocutus discersit, esset genere perturbata oratio. sed hæc facillima sunt, & a Grammaticis petenda.

**TEXT.** *Quinta est, cum multa, & pauca & unum recte quis appellat: ut, Hi cum accessissent, me percusserunt.*

**COMM.** Non tantum ad genera, sed etiam ad numeros in uerborum constructione respiciendum est, ne forte perturbentur. ut multa & pauca plurali numero (ut uocant Grammatici) unum autem singulari proferatur. quod exemplo demonstrat. ita enim

10 bene dicitur, Hi, cum accessissent, me percusserunt. quod si quis dicat, Hi, cum accessissent, me percussit, numero esset oratio perturbata.

*Ommino quod scribitur eiusmodi esse debet, ut & legi, & proferri facile possit, quæ duæ res eodem modo fiunt. hoc autem, non habet ea locutio, in qua multa sunt coniunctiones, & quæ non facile interpungi potest, qualia sunt Heracliti scripta.*

Qui laudabile aliquid conscribere cupit, is duo debet ante omnia prouidere, primo, ut quod scriptum est, sine ulla molestia atque impedimento legi facile possit, deinde ut eadem facilitate proferri pronunciarique ualeat, quæ duo sunt ita inter se connexa, ut alterum ex altero pendeat. quod enim in legendo facile intelligitur, idem etiam in pronuncians facile percipitur. contra uero cum in legendo laboratur, etiam in pronuncians eodem scripto laborari necesse est quo uitio laborat primo ea locutio, quæ multas habet coniunctiones, deinde de illa quæ non facile potest interpungi. nam coniunctiones sunt illæ quidem utilissimæ in oratione, si bene collocentur, & sibi uicissim opportunè respondeant, sicuti supra demonstratum est, sed quoties multiplicantur, & inculcantur ita, ut in longum nimis spacium protrahatur oratio, & sensus implicetur, magnam afferunt obscuritatem. itaque minus frequentes coniunctiones uitandæ sunt. Interpunctio uero facit orationem apertam & illustrem, sed ea, quæ interpungi non bene potest oratio, ut molesta sit, & obscura necesse est. quo genere scribendi delectatus est Heraclitus Ephesius, qui ideo *σχοτατός* fuit appellatus, quoniam obscure scriberet, de quo ita Lucretius primo libro. Heraclitus inquit quorum dux prælia primus clarus ob obscuram linguam. Cicero secundo de Finibus, ut Heraclitus, cognomento qui *σχοτατός* perhibetur, quia de natura nimis obscure memorauit. hoc utroque uitio laborasse Fusium quendam & Pomponium tertio de Oratore Crassus ostendit his uerbis; Eisdem res autem simul ac Fusius, aut uester æqualis Pomponius agere cœpit, non æque, quid dicant, nisi admodum attendi, intelligo, ita confusa est oratio, ita perturbata, nihil ut sit primum, nihil ut secundum, tantaque insolentia ac uerba uerborum, ut oratio, quæ lumen adhibere rebus debet, ea obscuritatem & tenebras afferat, atque ut quodam modo ipsi sibi in dicendo obstrepere uideantur. de hoc genere hominum qui confusè scribunt, sic ait primo Tusculanatum Cicero; Sed mandare quenquam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est, intemperanter abuten-  
tis, & ocio & literis.

*Magna enim difficultas est, Heracliti scripta notis atque interpunctionibus distinguere; quia dubium est, cuiusnam parti uerba habeant, posteriori ne, an priori, quod ex operis eius initio intelligi potest, ubi ita inquit; Rationis eius, quæ uere est, semper, ignari sunt homines: incertum est enim utri parti illud aduerbium semper, sit applicandum.*

Cau-

Causam explicat quare scripta Heracliti sint ob-  
 scura, neque facile possint interpunctionibus di-  
 stingui, nam uir ille dedita opera ita scripsit, ut ple-  
 runque dubium sit, utrique parti uerba in medio  
 posita cohaereant, hoc est, utrum praecedenti, an sub-  
 sequenti. quod exemplo probatur, sumpto ab ini-  
 tio eius operis quod Heraclitus de Natura scrip-  
 sit. Sic enim id opus exorsus est; Rationis eius, quae  
 uerè est, semper, ignari sunt homines. incertum est  
 autem, ait Aristoteles, utri parti sit applicandum  
 illud aduerbium, semper. Vtrum ita dicat, Ratio-  
 nis eius, quae uerè est semper; an ita semper ignari  
 sunt homines. loquitur autem Heraclitus de ratio-  
 ne diuina, quae semper uerè est, cum reliqua omnia  
 nunquam uerè sint. sed in perpetuo fluxu posita,  
 continenter mutantur, & modo oriuntur, modo in-  
 tereant. adeo ut eundem fluxum nemo possit bis  
 ingredi. quam opinionem secutus est etiam Plato,  
 qui sic ait in Timæo; Quid est, quod semper sit, ne-  
 que ullum habet ortum, & quod gignatur, nec un-  
 quam sit, quorum alterum intelligentia, & ratione  
 comprehenditur, quod unum semper, atque eundem  
 est. alterum quod affert opinionem per sensum, ra-  
 tionis expertis, quod totum opinabile est, id gigni-  
 tur & interit, nec unquam esse uerè potest. quo ex  
 loco potest intelligi, illud aduerbium, semper, prio-  
 ri parti esse applicandum, hoc modo, Rationis eius  
 quae uerè est semper, nam in rebus naturalibus Pla-  
 to secutus est Heracliti opinionem, ut tantum ea  
 quae ratione & intelligentia comprehenduntur,  
 semper uerè sint, quae uerò sub sensum cadunt, nū-  
 quam uerè sint. nam omnino rationes rerum & no-  
 tiones siue species solae conseruantur, atque uerè  
 sunt, singularia uero continenter mutantur; &  
 modo nascuntur, modo intereunt, ut hominum spe-  
 cies semper est, singuli homines nascuntur, & mori-  
 untur, atque ita in reliquis rebus omnibus fit, praeter-  
 quam in caelo, quod eternum & impassibile esse  
 statuunt. illa uero ratio sempiterna, de qua sentit  
 Heraclitus, quae semper uerè est, nihil aliud est, quae  
 Deus optimus Maximus, quem nemo hominum  
 perfectè intelligit, & hoc est, quod ait Heraclitus;  
 Homines ignaros esse rationis eius, quae semper uerè  
 est, de qua docte & eleganter Cicero sic ait in Acad-  
 demicis. Partes autem esse Mundum totum, quae in  
 sunt in eo, quae natura sentiente terrentur, in qua  
 ratio perfecta insit, quae sit eadem sempiterna; ni-  
 hil enim ualentius esse, à quo intereat, quam  
 animum esse dicunt Mundi, eandemque esse men-  
 tem, sapientiamque perfectam, quem Deum ap-  
 pellant, omniumque rerum quae sunt eius subiectae,  
 quasi prudentiam quandam, procurantem cele-  
 stia maximè, deinde in terris ea, quae pertinent ad  
 homines.

TEXT. *Præterea fit solocismus, cum in uerborum coniu-  
 ctione, non redditur unicuique uerbo, quod exigit, ut,  
 si dicas, Sonitum & colorem uidens, non bene dixe-  
 ris, quia non est commune, sed, sentiens, quod est com-  
 mune.*

COMM. *Solocismus est (inquit) & maximum in loquen-*

di ratione uitium quoties duo uel plura nomina  
 copulamus uni uerbo quod non ambobus aut om-  
 nibus sit commune, uel cum distinguere uolumus  
 quoties non unicuique uerbo id assignamus, quod  
 exigere uidetur. ut exempli gratia, si quis uelit, soni-  
 tum & colorem copulare, non bene dicat; Soni-  
 tum coloremque uideo, quoniam uidere, non est  
 commune sonitus, & coloris, sed ad colorem tan-  
 tum pertinet. neque enim sonitus uidetur, color au-  
 tem uidetur. itaque uitiosum est dicere, Sonitum  
 coloremque uideo, quod si dicas, Sonitum colo-  
 remque sentio, bene dixeris, quia sentire com-  
 mune est utriusque. tam enim sonitus, quam color  
 sentitur, hoc est sensibus percipitur. hæc est Aristo-  
 telis sententia. quod si hæc distinguere uolueris,  
 utrique quod conuenit, & proprium est, assignare  
 debes, ut sonitum audio, & colorem uideo. multi  
 igitur imprudentes in hoc uitium incurrunt, ut qui  
 dixit; uasa omnia, pecunias, equos, seruos secum ab-  
 duxit. neque enim abducere commune est omni-  
 bus, sed equis, & seruis tantum. Itaque dicendum  
 erat, uasa omnia & pecunias abstulit, equos & ser-  
 uos secum abduxit. in hunc errorem uidetur inci-  
 disse Virgilius in duodecimo Aeneid. cum ita ait,  
 Disce puer uirtutem ex me, uerumque laborem,  
 Fortunam ex alijs.

Quia discere non est commune uirtutis & for-  
 tunæ. sed eum excusat ratio carminis. in soluta cer-  
 te oratione non haberet excusationem.

Fit etiam obscura locutio, nisi in uio posueris id, TEXT.  
 quod multis interpositis postea dicendum est. ut, para-  
 ueram, postquam cum eo colloquens fuisset, hæc, &  
 h. sc. & hoc modo, discedere. rectius enim dixeris; Pa-  
 ueram discedere, postquam colloquens cum eo fuisset  
 hæc, & hæc, & hoc modo.

Præceptum hoc utilissimum est, ad effugiendam COMM.  
 orationis obscuritatem. ut quando multa sunt di-  
 cenda atque inculcanda, initio periodi ponamus il-  
 lud, quod postea multis interpositis esset dicendum.  
 sic enim & nimis longas sermonis continuationes  
 & tardas uerborum traiectiones, atque hyperbata  
 quae uocantur, facile uitabimus. ponit autem exem-  
 plum primo uitiosum, deinde admonet, quomodo  
 possit emendari. si quis enim ita dicat, Paraueram,  
 postquam cum eo collocutus fuisset de rebus meis  
 domesticis, ut eas me absente procuraret, res rusti-  
 cas frequenter inuiseret, in urbe uadimoniam obiret,  
 accepti & expensi rationem haberet, domum in-  
 strueret, filijs & seruis cibos & uestimenta para-  
 ret, ab urbe discedere. certe quia multa sunt incul-  
 cata, priusquam incepta sententia absolueretur, fit  
 obscurior oratio. Quod si quis ita dicat, Paraueram  
 ab urbe discedere, postquam cum eo collocutus fuisset,  
 & quae sequuntur, nihil obscuritatis habebit.  
 hunc autem loquendi modum quo usus est hoc  
 in loco Aristoteles, interdum etiam latini usurpant,  
 breuitatis gratia, ut Cicero primo de Inuentione;  
 Quidam amplius desideratis Iudices cum uobis  
 hoc & hoc planum factum sit & Quintilianus li-  
 bro sexto, licet etiam dubitare, nunquid & nos fu-  
 gerit,

gerit, & quid respōsurus sit aduersarius his, & his, 10  
nam cum orationem habemus, illa deinde sunt ex-  
plicanda, sicuti notarij solent, qui in stipulationi-  
bus & scriptis suis, frequenter ponunt, & cætera.  
Sed cum opus est ea dilatare, tunc omnia explicant  
ita igitur etiam Aristoteles hoc in loco, postquam  
cum eo collocutus fuisset hæc, & hæc, & hoc mo-  
do, si enim singula explicentur, ut nos supra cona-  
ti sumus, sit contextus sermonis traiectione tam  
tardus, ut in hyperbatum finis eius differatur. quod  
euitandum esse, bene censet Aristoteles. de hac re  
sic ait Quintilianus libro octauo capite secundo;  
Etiam interiectione, qua & oratores & Historici  
frequenter utuntur, ut medio sermone, aliquem in- 20  
serant sensum, impediri solet intellectus, nisi quod  
interponitur breue est, nam virgilius illo loco, quo  
pullum equinum describit cum dixisset;

Nec uanos horret strepitus

—compluribus insertis alia figura, quinto de-  
mum uerso redit,

—Tum si qua sonum procul arma dedere

Stare loco nescit.

—Talis est ille locus in secundo Aeneidos, ubi  
Aeneas ita socios alloquitur.

—Iuuenes fortissima frustra

Pectora, si uobis audentem extrema cupido

Certa sequi, quæ sit rebus fortuna uidetis,

Excessere omnes aduys, arisque relictis

Dij, quibus imperium hoc steterat, succurritis  
urbi

Incentis, moriamur, & in media arma ruamus.

Nam longe clarior & apertior fuisset oratio, si  
ita dixisset,

—Iuuenes fortissima frustra

Pectora, si uobis audentem extrema cupido

Certa sequi, moriamur, & in media arma ru-  
amus.

Illa igitur interiectio plurium uerborum per  
aliam figuram Sensum & intellectum impedit.  
quocirca semper quod interponitur breue est 40  
se debet.

**TEXT.** Ad locutionis autem amplitudinem & grandita-  
tem hæc proderunt; primum si definitionem loco nomi-  
nis ponas: exempli gratia, si non circulum dicas, sed si  
figuram planam, cuius extremitas paribus a medio ra-  
dijs attingitur. qui uero breuitati studet, is contra, no-  
men loco definitionis ponat.

**COMM.** Quoniam omnis uis oratoris (ut ait Quintilia-  
nus) in augendo minuendoque consistit: ideo dili-  
genter amplificandi minuendique præcepta nota  
da sunt, quæ ex hoc loco tractare incipit Aristote-  
les. Ac primo quidem ad orationis amplitudinem  
& granditatem, ait illud prodesse, si definitionem 50  
loco nominis ponamus. ut, si pro philosophia, re-  
rum humanarum atque diuinarum scientiam dica-  
mus. Si pro Rhetorica, apte, distinctè & ornate di-  
cendi facultatem. pro homine Animal sagax, prou-  
idum, acutum, memor, plenum rationis & consilij,  
ut primo de legibus definit Cicero. exemplum A-  
ristotelis est, si pro circulo, dicas, figuram planam,

cuius extremitas paribus a medio radijs attingit.  
sic enim nos latinè uertimus hanc Circuli defini-  
tionem, quam alii barbarè sunt interpretati. quam  
ex libro de uniuersitate Ciceronis accepimus, ubi  
ait Mundum esse globosum, cuius omnis extremitas  
paribus a medio radijs attingitur. potest etiam  
ita definiiri latine. Circulus est forma plana, cuius  
a medio tantum abest extremum, quantum idem  
a summo. ut in secundo de Natura Deorum nota-  
uimus, hæc ideo adscripti præter consuetudinem  
meam, quia nonnulli putant, circulum non posse  
benè latinè definiiri. Sæpe igitur in amplificando,  
pro uno nomine, definitio ponitur, quæ pluribus  
uerbis explicatur, ut Cicero pro Milone, cum pos-  
set breuiter ita dicere, uidimus curiam incendi. ta-  
men curiam definiens ita dilatauit. uidimus tem-  
plum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilij pu-  
blici, caput urbis, arā sociorum, portum omnium  
gentium, sedem ab uniuerso populo R. concessam  
uni ordini, inflammari, excindi, funestari. hoc est  
quod in Partitionibus ait Cicero ad amplifican-  
dum definitiones conglobatas maxime ualere, ut  
secundo de Oratore M. Antonius historiam ita de-  
finit; Historia est testis temporum, lux ueritatis,  
uita memoriæ, magistra uitæ, nuncia uetustatis. in  
peroratione pro Milone conglobatam gloriæ defi-  
nitionem ita ponit, Esse hanc unam, quæ breuita-  
tem uitæ posteritatis memoria consolaretur, quæ  
efficeret ut absentes adessemus, mortui uiueremus.  
hanc denique esse, cuius gradibus homines in cœ-  
lum uideantur ascendere. in commentario nostro  
quam scripsimus in Partitiones Ciceronis, obser-  
uauimus a Cicerone, quatuor potissimum rationi-  
bus ex uno uerbo per amplificationem, plura uer-  
ba fieri, hoc est, per definitionem siue descriptio-  
nem, per enumerationem, per interpretationem, &  
per incrementum, quarum omnium exempla po-  
suimus. Quoties autem breuitati studemus (in-  
quit Aristoteles) tunc contra, nomen loco defini-  
tionis ponere debemus. atque ita definitionem ad  
unum uerbum reuocare, ut in Partitionibus docet  
etiam his uerbis Cicero, Ex oratione autem cum  
aut definitio ad unum uerbum reuocatur. ut si quis  
pro eo, qui potest consilio atque oratione, & Sena-  
tus, & populi, & eorum qui res iudicant, mentes  
perpouere, dicat oratorem pro laudatarum artium  
omnium procreatrice, atque parète philosophiam  
dicat, pro Troiani belli scriptore, Homerum.

**TEXT.** Quod si quid accideris obscenum, aut parum deco-  
rum, id si erit in definitione, nomen usurpabimus. si au-  
tem in nomine definitionem.

**COMM.** In ciuili oratione uitanda est omnis obsceni-  
tas & turpitudine, neque ullum penitus uerbum ad  
mittendum est, quod aut inuerecundum aut pa-  
rum decorum esse uideatur. sed quoniam interdum  
nos cogit necessitas, de rebus parum dictu specio-  
sis uerba facere, tunc uti hac arte debemus, ut ad-  
uertamus utrum illa obscenitas sit in uerbo, an in  
definitione. nam si in uerbo fuerit ad definitionem  
confugere poterimus, si uero in definitione, con-  
fugie-

fugiemus ad uerbum . atque ita facile uitabimus obscenitatē, huius rei sunt in promptu exempla. Quod enim poetis epigrammatum & satyrarum, conceditur, non idem heroicis poetis, aut oratoribus conuenire putandum est. licet igitur Catullus, Martialis, Iuuenalis uerba obscenissima usurpēt, non tamen Virgilius aut Cicero eis unquam utuntur, sed cum eas res appellare opus est, uerbis honestis circumscribunt. non igitur culum nominabit Orator, neque cacae dicit, ut Catullus dixit, sed ita describet, ut pro culo, dicat, partem corporis ad naturæ necessitatem datam, ut Cicero primo de officiis, pro cacare, dicat, ipsi necessitati corporis parere. atque ita pro uerbo definitionem ponet. Contra uero cum in definitione uerbi est obscenitas, uerbum ipsum Orator usurpabit, definitionem fugiet, ut, generare, uerbum est honestum, sed eius definitio turpis. neque enim potest quisquam actū ipsum generandi explicare, nisi obscenas corporis partes nominet, & earum coniunctionem. quod quam obscenum sit, quis non intelligit?

TEXT. *Erit etiam grandis oratio qua translationibus & epithetis illustrabitur, modo ne in poeticam licentiam exeat.*

COMM. Translationes & addita ad nomen grandem & illustrem orationem efficiunt. sed aduertere semper opus est id, quod supra dictum est, ne nimis poetica sit oratio. quantum autem dignitatem & grauitatem orationis translationes adferant, atque epitheta penè infinitis exemplis ostendi potest, sed nos duobus aut tribus erimus contenti, poterat ita Cicero pro L. Murena dicere; non enim potuistis uirtutem uestram ostendere, sed duobus translatis uerbis ita illustrauit; Nullum enim uobis fors campum dedit, in quo excurrere uirtus, cognosci que posset. in Pisonem cum liceret ita dicere; Qui Remp. conseruassem, multo splendidius, & grauius dixit; Qui in maximis turbinibus ac fluctibus Reip. nauem gubernassem, saluamque in portu collocaassem. pro Milone, cum dicere posset, atque illum inuitum in iudiciū uocaret, maiori quadam grauitate dixit; Atque illam belluam iudicii laqueos declinantem iam irretitam teneret. de Epithetis nulla est dubitatio, quin plurimum orationem illustrent, si bene accommodata fuerint, ut iam supra copiose disputatum. poterat ita Cicero pro lege Man. proponere, dicendum est enim de Cn. Pompeij uirtute, sed duobus adiectis epithetis maiorem in modum membrum illud illustrauit, hoc modo, Dicendum est enim de Cn. Pompeii singulari eximiaque uirtute. sed hoc (ut dixi) frequentissimum est.

TEXT. *Et si ex uno plura fiant, quod poetae saepe faciunt; ut quamuis unus tantum portus sit, tamen dicunt, Intra portus Achaicos, tale est illud;*

COMM. *Lucru scatenes has tibi do epistolas.*

Possumus (inquit) orationem augere, cum pro numero unius, multitudinis numerū usurpamus, quod poetae frequenter faciunt, & hoc duobus exemplis probat. quamuis enim de uno tantum portu

loquatur poeta, tamen dicit, intra portus Achaicos. & apud Euripidem Iphigenia, cum epistolam unā Orestis fratri suo daret, quem tamen non agnoscebat, ut eam deferret, ad Orestem, quem esse absentem arbitrabatur ita dixit;

Lucru scatenes has tibi do epistolas.

Huius generis plurima sunt etiam apud Latinos poetas & oratores exempla. Vt Virgilius Georgicorum secundo, ubi de Italia loquitur;

Extulit hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,

Quamuis unus tantum Marius, & unus Camillus ceber fuerit. in primo Aeneidos de Sicheo sic ait;

--Ora modis attollens pallida muris  
Crudeles aras traiecta que pectora ferro Nudaui.

Quamuis unum os, & unum pectus tantum Sicheus haberet.

Sic etiam Cicero ad Brutum cum de se tantum loqueretur; Populo (inquit) imposuimus, & oratores uisi sumus. Sed hoc frequentissimè facit, ut, cum de se tantum loquitur, numero multitudinis utatur; ut ad Lentulum, Nos in causa auctoritatem eominorem habemus, quod tibi debemus. Quintilianus libro. 8. cap. 6. sic ait; Maximè autem in orando ualebit numerorum illa libertas; nam & Lilius sæpe sic dicit; Romanus prælio uictor, cum Romanos uicisse significat. ubi docet Quintilianus non tantum cum multitudinis numerum pro singulari ponimus, sed etiam contra, cum singularem pro numero multitudinis, orationem exornare.

TEXT. *Et si nomina non coniungantur, sed separatim singula proferantur, ut, eius mulieris, qua nostra est: & contra breuiter hoc modo, nostra mulieris.*

COMM. Ad augendam orationem pertinet disiunctio nominum, & membrorum, cum licet copulari possint, tamen non copulantur, sed separatim singula proferuntur, quod exemplo facili ostendit, si quis enim dicat; Eius mulieris, quæ nostra est, ornatum abstulit, nescio quid grandius oratio uideatur habere, quam si dicat; nostræ mulieris ornatum abstulit. hoc enim ad dicendi breuitatem spectat. ita si dicamus, is, qui Reip. gubernacula tenet. grandius erit, quasi dicamus, gubernator ciuitatis. & amor, quo seipsum unusquisque diligit, amplius & grandius est, quam, Amor sui.

TEXT. *Et si in dicendo copula adiungantur, nam contra breuius dicitur, detracta copula, modo ne dissoluta sit oratio; ut, eo profectus sum, atque disserui, & eo profectus disserui.*

COMM. Etiam hoc facile est, dilatatur, inquit, oratio si copula adiungatur, contrahitur, si adimitur copula. modo ne oratio dissoluta fiat, quoniam esset uitiosa, nisi ex arte proficisceretur. exemplum hoc est, si dixeris; Eo profectus sum, atque disserui. ita, Animum tuum & uoluntatem laudo, grauius, quàm Animi tui uoluntatem laudo. ita, Cicero, In puppi sedebamus, clauumque tenebamus, cum breuius, detracta copula potuisset hoc modo dicere. in puppi

pi sedentes clauum tenebamus. Virgilius.

-- Molemque & montes insuper altos Imposuit.

Magnificentius dixit, quam si dixisset, molem montium, sed huius generis plurima sunt.

**TEXT.** *Atque etiam illa Antimachi ratio utilis est, nempe ea commemorare, quæ rei non adsunt, quod ille facit in celebrando colle Theumæso: Est quidam modicus collis, quem spiritus afflat, & qua sequuntur. nam hoc modo infinite potest oratio amplificari.*

**COMM.** Pulchrum est hoc præceptum, quo Antimachus poeta uti solebat in carminibus suis, ut cum in aliqua re celebranda nobis oratio deest, tunc ea commemoremus, quæ rei non adsunt, & probemus inde magnopere laudabilem esse, quod multis rebus malis careat, quæ in aliis rebus inueniuntur. hac ratione usus est Antimachus, cum Theumæsum agri Bœotii collem celebraret & poemate quod ita incipit; Est quidam modicus collis quem spiritus afflat, pluribus enim uersibus collem eum laudauit Antimachus, ut testis est etiam Strabo libro nono. sed Aristoteles hoc loco principium tantum poematis citat, quoniam notissimum erat, ut si quis hoc tempore dicat celebratum esse portum à Virgilio hac ratione, Est in secessu longo locus, hoc satis esset, quoniam omnes sciunt eam descriptionem esse in primo Aencidos. sic Antimachus in primo libro Thebaidos collem hunc celebrauit, ut Stephanus est auctor. aduertendum est autem quod ait Aristoteles, hoc modo posse orationem infinite amplificari, quoniam ea penè infinita sunt, quibus singulæ res carent, ut si uelim Cæsarem laudare, mihi que desit oratio, confugiam ad ea, quæ Cæsari non adsunt, & eis commemorandis orationem amplificabo, ut Cæsar non crudelis est, ut multi principes, non avarus, non intemperans, non superbus, non contumeliosus, atque ita licebit plurima persequi. hac ratione usus est Virgilius in secundo Georgicorum ubi laudat Italiam, sic enim ait;

Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem  
Inuertere satis immanis dentibus hydræ  
Nec galeis densisque uirum seges horruit hastis.

Et paulo post in eiusdem laudibus.

At rabidæ tigres absunt, & sæua Leonum  
Semina, nec miseros fallunt æonita legentes.

Quia etiam Cicero in Pompeij laudibus hanc rationem non prætermisit, cum ait; Non avaritia ab instituto cursu ad prædam aliquam reuocauit, non libido ad uoluptatem, non amœnitas ad delectationem, non nobilitas urbis ad cognitionem, non denique labor ipse ad quietem. Sic etiam arrogans ille Phariseus in sacris literis seipsum laudans, Deo gratias agit, quod non sit talis, quales reliqui sunt homines, quod non sit raptor, non inuidus, non maleficus.

**TEXT.** *Atque hæc quidem ratio in utranque partem utilis est, & in bonis, & in malis, quæ non adsunt commemorandis. Unde etiam poetæ nomina confluxerunt,*

10 ut Achordum, Alyrum, quas appellationes à priuatione sumpserunt.

Magna est huius rationis utilitas siue laudare **COMM.**

siue quis uituperare uoluerit. nam in utranque partem plurimum ualet hoc modo. Si enim laudare uoluerimus, mala quæ non ad sunt commemorabimus, ut iam supra dictum est. Cicero Quintum fratrem laudans ita inquit: non itineribus tuis perterri homines, non sumptu exhauriri, non aduentu commoueri. uel utraque simul hoc est & bona, & mala commemorantur, sed bona adiunguntur, mala remouentur, ut in eadem epistola; cum urbs custodem, non tyrannum, domus hospitem non

20 expilatorem, recepisse uideatur. Plinius in Panegyrico Traiani perquam sanè artificiosè sic ait; Non enim periculum est, ne cum loquar de humanitate, exprobrari sibi superbiam credat, cum de frugalitate, luxuriam, cum de clementia crudelitatem, cum de liberalitate auaritiam, cum de benignitate, siuorem. cum de continentia, libidinem, cum de labore, inertiam, cum de fortitudine, timorem. Cicero pro M. Cælio cum non haberet fortasse quæ bona commemoraret, in laudando Cælio mala remouet, hoc modo, In M. Cælio nulla luxuries reperitur, nulli sumptus, nullum æs alienum, nulla conuiuiorum ac lustrorum libido. quoties autem uitu

30 perare uolumus, bona quæ non adsunt, commemorabimus. unde (inquit Aristoteles) etiam poetæ nomina à priuatione confluxerunt uituperandi gratia, ut Achordum, & Alyrum. quæ duo uocabula sunt à Musica desumpta, nam Achordum dici potest instrumentum musicum cum eius chordæ non bene sunt intentæ, neque inter se conueniunt, quo tempore si tangantur, insuauem, & iniucundum sonum emittunt. eodem modo alyrum dicitur, quod & suauitate priuatum est, quam lyra seu cithara fundere consueuit. cuius generis etiam apud Latinos sunt infinita penè nomina, ut, excors, & uecor; dicitur, stolidus & fatuus homo, quasi sine corde, aut deprauato corde sit, in quo putabant esse sapientiam. iners uocatur piger & desidiosus, quasi nulla arte præditus. iâ ignauius, imperitus, amês, de mês, inhumanus, impius, intemperas, insipiês, impudicus & infinita alia sunt à priuatione desumpta. Sed in

40 uituperando frequentissimè bona quæ non adsunt commemorantur, ut improbius qui uituperatur appareat. Cicero pro A. Cluentio de Sasia Cluentii matre. Deinde ita flagrare cœpit amentia, sic inflammata ferri libidine, & eam non pudor, non pudicitia, non pietas, non macula familiæ, non hominum fama, non filii dolor, non filiarum mœror à cupiditate reuocaret. aliquando in uituperando tol-

50 luntur aliqua mala, ut grauiora ponantur, quod terra in verrem actione Cicero facit hoc modo; Non enim furem sed ereptotem, non adulterum, sed ex pugnatores pudicitiarum, non sacrilegum, sed hostem sacrorum religionumque, non sicarium, sed crudelissimum carnificem ciuium, sociorumque in uestram iudicium adduximus. pro Milone de Clodio: cui iam nulla lex erat, nullum ciuile ius, nul-

nulli possessionum termini, qui non calumnia litium, non iniustus uindictis ac sacramentis alienos fundos, sed castris, exercitu, signis inferendis pe-  
tebat.

**TEXT.** *Hoc idem magnopere probatur in eis translationibus, quæ ex proportione ducuntur, ut si quis dicat tubæ sonitum esse cantum alyrum.*

**COMM.** Sed quædam translationes à proportione ductæ, de quibus iam supra diximus, ut si quis dicat libros esse tela philolophi, & tela esse libros militis. aut, amicos esse diuitias uiri liberalis, & diuitias esse amicos auari. in huiusmodi translationibus (inquit Aristoteles) ualde commendantur hæc nomina quæ à priuatione sumuntur. quod exemplo declarat, si quis enim dicat, tubæ sonitum, esse cantum a lyræ suauitate multum alienum, & planè alyrum, optimè dicet. uideamus igitur, proportionem, quæ semper est in quatuor rebus, ut Geometræ docent, uocemus autem docendi gratia sonū tubæ, clangorem, & lyræ sonum tantum. Sicut igitur tuba ad clangorem, ita lyra ad cantum se habet, & conuersa proportione, sicuti clangor ad tubam, ita cantus ad Lyræ, & permutata proportione, sicuti tuba ad cantum, ita lyra ad clangorem. quare possumus hac ratione dicere, tubæ sonum, esse cantum alyrum, hoc est sine lyrica suauitate, & lyræ sonum esse clangorem musicum. ita si quis dicat, tristitias esse animi epulas inluaues, aut aliquem ab epulis discendi semper infatiatum discere.

**TEXT.** *Decorum autem illa seruat oratio, quæ motus animi miscebit, & quæ mores exprimet, & quæ subiectis rebus conueniet.*

**COMM.** Iam de orationis decoro uerba facere incipit, quod maximi esse momenti non minus in eloquentia quam in cæteris rebus sapientes statuerunt, de quo ita Cicero in Oratore ad Brutum; Sed est eloquentiæ sicut reliquarum rerum fundamentum sapientia. ut enim in uita, sic in oratione nihil est difficilius, quam quid deceat uidere. *πρότιον* appellant hoc Græci, nos dicamus sanè decorum. de quo præclare & multa præcipiuntur, & res est cognitione dignissima. huius ignoratione non modo in uita, sed sepius & in poematis, & in oratione peccatur. Aristoteles tribus in rebus ponit orationis decorum, primo in motibus animi, secundo in moribus exprimendis, tertio in subiectis rebus. primum ad ipsos auditores pertinet, secundum ad oratorem, tertium ad causam, de qua agitur. detet enim & miscere motus animi quando causa postulat, ut iudices contra improbos incitentur, eos oderint, illis irascantur, seuerè condemnent, & puniant. contra uero tueantur innocentes, diligant, in eos comes & misericordes sint, & benigne absoluant. de iis autem motibus animi satis in secundo libro dictum est. decet etiam in oratione mores amabiles exprimere, nihil arroganter de se dicere, non se nimium deprimere, se beneficum & officiosum ostendere. de qua re etiam supra satis dictum est. denique decet analogiam & proportionem rerum earum, quæ

tractantur conseruare, ut humilia demisse, mediocria temperate, magna sublimiter dicantur. hanc decori diuisionem uidit etiam Cicero in Oratore ad Brutum, cum ita inquit; Semperque in omni parte orationis ut uita, quid deceat, est considerandum: quod & in re, de qua agitur, positum est, & in personis, & eorum qui dicunt, & eorum, qui audiunt.

**TEXT.** *Erit autem rebus conueniens, si neque de rebus amplissimis tenuiter & summissè, neque de tenuibus rebus grauius & amplè quis dixerit.*

**COMM.** Sigillatim tria illa explicat, quæ ad orationis decorum pertinent, ac primo docet, quomodo posset analogia seruari ita ut oratio rebus conueniat. neque enim ullo modo conuenit ut res amplissimæ grauisimæque tenui & summissa oratione tractentur, neque contra, ut res tenues, graui & amplo stylo proferantur. Quam enim (ait Cicero in Oratore) indecorum est, de stillicidiis cum apud unum iudicem dicas, amplissimis uerbis, & locis uti communibus, de maiestate populi R. summissè & subtiliter, & magna grauius, & mediocria temperatè potest dicere.

**TEXT.** *Sed neque abiectio nomini ornatus est adhibendus, alioqui comædia uidebitur: quod crebro facit Cleophō. talia enim quædam profert, ac si diceret, uenerandam ficum.*

**COMM.** Ut in rebus decorum seruetur, illud etiam aduertendum est, ne abiectis nominibus ornatum aliquem elegantiorē adhibeamus. quod non oratoricæ dignitati, uerum potius comicæ dicacitati conuenit. Comici enim poetæ ut risum concitent, sæpenumero supra decorum res aliquas exornant, ut Cleophon facere crebro solitus est. is enim ait Aristoteles, uilibus & abiectis nominibus excellentiorē ornatum adhibet, ut non dubitaret etiam dicere, uenerandam ficum. Græcum illud epithetum, *πρότιον*, rebus tantum cœlestibus ac diuinis accommodatur. Sic enim frequenter Homerus deas appellat, ridiculum igitur esset *πρότιον ουκείν*, id est uenerandam ficum dicere, hoc est planè quod græco proverbio dicitur, *τόν ἐν φακῆ μύρον* id est, in lente unguetum, quoties egregia res aliqua, uili & abiectæ adiungitur, ut si quis dicat, egregiam atque præstantem meretriculam, honestissimum & grauisimum ganeonem, optimum & integerrimum scurræ, eruditissimum cerdonem, præstantissimum tabernarium, amplissimum olitorè, quæ si ridiculi gratia dicantur, interdum leporem quandam & urbanitatem præ se ferunt, si uero serio proferantur, omnino sunt uitiosa, & ab oratore magnopere fugienda.

**TEXT.** *Motum animi miscebit oratio irarum plena; cum de aliqua contumelia agitur.*

**COMM.** Qui se contumelia affectum ab aliquo probare uult, is oratione uti debet irarum plena, quo motum animi misceat, & iudices ad indignationem concitet, alioqui fidem facere non poterit. quod Demosthenes summus orator ostendit, cū enim ciuis quidam ad eum accessisset, ut eo patrono uteretur



tur contra illum à quo se uulneratum esse dicebat, idque lentè ac remissè peteret, negauit Demosthenes id esse uerum, neque se patrociniū eius suscipere uelle dixit. tunc ciuis ille, elata uoce clamare cepit & uociferari uerissimum esse quod diceret, & se graui contumelia affectum, itaque summa cū indignatione discedebat, cum Demosthenes eum reuocans dixit. nunc demum intelligo te uera dicere, cum animi dolorem ostendas. hac ratione Cicero M. Calidum hominem alioqui disertissimum refutauit, quod ille cum Q. Gallium accusaret uenefici cum pestem capitis sui, cum indicia mortis se comperisse manifesto, & manu tenere diceret, tam solutè egisset, tam leniter, tam oscitanter, Tu istuc (inquit) M. Calidi nisi fingeres, sic ageres? præsertim cum ista eloquentia alienorum hominum pericula defendere acerrimè soleas, tuam negligeres? ubi dolor? ubi ardor animi? qui etiam ex infantium ingenijs elicere uoces, & querelas solet? in hac re mirabilis est ubique Cicero. quin etiam Virgilius mira frequenter arte motus animorum exprimit, ut in undecimo Aeneidos, cum Turnum inducit respondentem Dranci, qui de illo contumeliosè conuentionatus fuerat, sic enim ait;

Talibus exarsit dictis uolentia Turni

Dat gemitum, rumpitque has imo pectore uoces.

Neque enim magis iratum animum effingere potuisset, quam in illa finxit oratione, quam Turno attribuit.

TEXT.

*Quod si impia & turpia facta tractanda sunt, id cum indignatione, cauteque & quasi timide faciendum est.*

COMM.

Quoties ea tractamus, quæ sunt contra religionem & honestatem, plena impietatis & turpitudinis, magnam indignationem ostendere debemus, & illa tam cautè timideque proferre, ut ab eis toto animo atque omni cogitatione abhorreere uideamur, ut Cicero tertia in Verrem actione, Tantæ ne tuæ Verres libidines erūt, ut eas capere ac sustinere, non prouinciæ pop. R. non nationes exteræ possint? tunc quod uideris, quod audieris, quod concupieris, quod cogitaris, nisi id ad nutum tuum præsto fuerit, nisi libidini tuæ, cupiditati que paruerit, immittentur homines? expugnabuntur domus? ciuitates non modo pacatæ, uerum etiam sociorum atque amicorum ad uim, atque arma confugient, ut ab se, atque ab liberis suis legati populi R. scelus, atque libidinè propulsare possint? pro A. Cluentio de Sasia Cluentij matre, Nubit genero Socrus nullis auspiciis, nullis auctoribus, funestis omnibus omnium. O mulieris scelus incredibile, & præter hanc unam in omni uita inauditum, o libidinem effrenatam & indomitam. ò audaciam singularem. non timuisse si minus uim deorum hominumque famam, at illam ipsam noctem, facesque illas nuptiales? non limen cubiculi? non cubile filiarum? non parietes denique ipsos superiorum testes nuptiarum? perfregit, ac prostrauit omnia cupiditate ac furore, interdum etiam cautè, & quasi timi-

dè quæ turpia sunt, idè Cicero persequitur, ut hoc in loco præcipit Aristoteles. nam in secunda Philippica de Antonio sic ait; sed iam stupra & flagitia omittam, sunt quædam, quæ honestè non possum dicere. tu autem eo liberior, quod ea in te admisisti, quæ à uerecundo inimico audire non posses.

*Si uero laudabilia cum animi uoluptate.*

TEXT.  
COMM.

Cum aliquid in oratione nostra ponimus, quod laudabile sit, id cum animi uoluptate facere debemus, ut ostendamus nos eis magnopere delectari, quod ita Cicero pro Lege Man. facit. Pro dii immortales, tanta ne unius hominis incredibilis ac diuina uirtus tam breui tempore lucem afferre Reip. potuit? & infra; Itaque omnes quidem nunc in his locis Cn. Pompeium sicut aliquem non ex hac urbe missum, sed de cælo delapsum intuentur. rursus infra; humanitate iam tanta est, ut difficile dictu sit, utrum hostes magis uirtutem eius pugnantibus timuerint, an mansuetudinem uicti dilexerint. sed tota illa pars, qua Pompeium laudat, talis est, ut magnam animi uoluptatem præ se ferat. sic etiam pro Cor. Balbo; O Cn. Pompeii sic latè longèque diffusa laus ut eius gloriæ domicilium communis imperij finibus terminetur. sic Aeneas apud Virgilium Didonem laudans animi uoluptatem. *o. I. Act.*

30 attendit,

*Quæ te tam lata tulerunt*

Secula? qui tanti talem genuere parentes?

*Si miserabilia demisse, at humiliter, & in cæteris eodem modo.*

TEXT.  
COMM.

Si res tractamus miserabiles, demissa atque humili oratione uti debemus, ut animos iudicum per conquestionem ad misericordiam moueamus. cuius rei Cicero mirabilis est artifex, ut in hac parte longe Demosthenes superior habeatur, quod eius perorationes declarant, quas tantum legentes, quasi lachrymare compellimur. ut pro Milone, O me miserum, ò infelicem, reuocare tu me in patriam Milo potuisti per nos, ego te in patria per eosdem retinere non potero? quid respondebo liberis meis qui te parètem alterum putant? & totus ille locus. sed (ut dixi) omnes fere perorationes defensionum apud Ciceronem maximam habent miserabilem ut eis nihil artificiosius excogitari possit. apud Virgilium nono Aeneidos oratio est matris Euryali, qua nihil miserabilius, nihil demisius, & luctuosius inueniri potest.

Hunc ego te Euryale aspicio? tu ne illa senectæ Sera meæ requies? potuisti linguere solam Crudelis? nec te sub tanta pericula missum Affari extremum miseræ data copia matris?

50 et quæ sequuntur. notissimus est enim locus. hoc igitur modo etiam in cæteris pro rerum, quæ tractantur uarietate motus animi miscere licebit.

*Locutio enim rebus accommodata ad persuadendum plurimum ualet: nam animus auditoris in errorem trahitur, qui ea uere dici putat, quoniam in eiusmodi rebus ita se homines habent. quare licet ita se res non habeat,*

TEXT.

habeat, ut orator dicit, tamen ita se habere putant.

COMM.

Magnam esse uim in elocutione docet, quæ bene rebus accomodatur. adeo ut interdum non minus quam argumenta persuadeat, hoc autem ab errore quodam auditorum nascitur. nam auditoris animus in errorem trahitur, cum in seipso quodammodo ita rocinatur, hoies in eiusmodi reb. ita sunt affecti, ut hic Orator se affectum oratione sua ostendit, ergo quæ dicit uera sunt. sed hæc est fallacia, quæ à consequentibus fieri solet, ut in 2. lib. docuimus, neque. n. hæc ratio uicissim retro commeat, aut conuertitur, Qui contumelia sunt affecti, magna cum indignatione illum accusant, à quo sunt contumeliam passi. Igitur etiam qui cum indignatione accusant, contumelia sunt affecti. potest enim quis fictæ, & simulatæ cum indignatione dicere, qui tamen nulla fuerit affectus contumelia. eadem ratione demissæ & humiliter interdum Orator dicit, ut misericordiam moueat, cum tamen fortasse res illa, de qua dicit, nulla sit miseratione digna. itaque decipitur auditor, & quamuis non ita se habeat res, ut Orator dicit, tamen propter eius artem & locutionem ita se habere putat. qui uult igitur auditores commouere, seipsum prius commoueat oportet, & ita se afficiat, quomodo cæteros affici uult, quod etiam Horatius in Arte sic præcipit,

--Si uis me flere, dolendum est

Primum ipsi tibi, tua me infortunia lædent.

Ita M. Antonius secundo de Oratore; Neque fieri potest, ut doleat is, qui audit, ut oderit, ut inuideat, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum misericordiamque deducatur, nisi omnes ij motus, quos orator adhibere uolet iudici, in ipso oratore impressi esse, atque iniusti uidebantur. Quod autem indignatio, conuestio, misericordia simulari possint oratione, declarant poetæ tragici, qui in rebus fictis & commentitiis ita uehementes sunt in dicendo, ut sæpe uel legentes tantum lachrimare compellant, declarant histriones qui in agendo maximum sæpe animi dolorem præ se ferunt. ut secundo de Oratore M. Antonius testatur.

TEXT.

Atque auditor semper eodem modo afficitur, quod orator, etiam si non uerè dicat, qua de causa multi oratores ita uehementer commouent auditores, ut eos quasi attonitos reddant.

COMM.

In ptate est oratoris ut auditorem quomodo uelit afficiat, nam prout affectus est orator ipse, ita et auditor afficitur, neque refert utrum uera an falsa dicat. sic. n. in fictis rebus afficitur, ut in ueris. Itaque multi oratores cum hoc intelligant, tantopere commouent auditorum animos, ut attoniti quodammodo esse uideantur. quod præter cæteros Pericles fecisse dicitur, quem tonare, fulminare, permiscere Græciam. dixit Eupolis. de hac re gloriatur Cicero in Oratore ad Brutum, sic enim ait. Quo genere nos mediocres, aut multo et minus, sed magno semper usi impetu, sæpe aduersarios de statu omni deicimus. nobis pro familiari reo summus

Orator non respondit Hortensius. à nobis homo audacissimus Catilina in Senatu accusatus obmutuit. nobis priuata in causa magna & graui cum cepisset Curio pater respondere, subito affedit, cum sibi uenientis ereptam memoriam diceret. Quid ego de miserationibus loquar? quibus eo sum usus pluribus, quod et si plures dicebamus, perorationem mihi tamen omnes relinquebant, in quo ut uiderer excellere, non ingenio, sed dolore assequabar. tradunt Virgilium cum 6. Aenei. librum recitaret coram Augusto, & eius Sorore Octauia, atque ad eum locum peruenisset ubi Marcelli Octauiae filii mortem deflet, tam uehementer omnes, qui aderant, commouisse, ut ipsa Octauia animo deficeret, & alii præ nimio fletu quasi attoniti redderentur. unde Augustus Virgilio silentium imperauit. sed is se ad finem libri peruenisse respondit. Hegesias Cyrenæicus humanæ uitæ calamitates tanta dicendi grauitate persequatur, ut plerique eo audito sibi statim manus inferrent, & mortem consciscerent, qua de causa à rege Ptolemæo prohibitus est ea dicere. M. Antonius ille disertus, cum Marius & Cinna quosdam milites ad eum interficiendum misissent, tam uehementi oratione eos cohibuit, ut obstupefacti districtos iam in eum gladios uaginis reddiderint. & eo incolumi relicto discesserint, sed paulo post P. Antonius, qui eum non audierat, subito irrumpeus diuinum in dicendo hominem trucidauit.

Quin hac a signis ducta demonstratio. mores exprimit, quoniam singula hominum genera, singulorumque habitus sua quadam propriæque consequitur oratio.

TEXT.

Tertiam decori partem aggreditur, quæ est, ut oratio mores exprimat. hæc (inquit) oratio quæ a signis ducitur, non tantum animos mouet, sed et dicentis mores exprimit, quoniam hoc omnes penè exploratum habent ex oratione cuiusque mores & habitus animi cognosci. unde prouerbiū illud uulgo celebratum; Qualis uir, talis oratio. Itaque Socrates apud Platonem, Charmidem loqui iubetur, ut cum uideat, quasi ex eius oratione de moribus & habitu iudicaturus esset. cum enim diuersa sint hominum genera diuersos etiam mores & habitus obtinent, quo fit ut etiam diuerso modo loquantur, nam arrogantis hominis oratio timida est & inflata, Demissi, humilis & abiecta, Tristis, seuera & aspera, Urbani, faceta & iocosa, Rustici dura & inculta, Benigni comis & affabilis, Inuidi, ieiuna & maledica, Impudici lasciuia & obscœna. atque ita de reliquis. Ergo quoties Orator indignatur propter res impias & inhonestas, ostendit se uirum bonum atque integrum esse, quoties innocentium miseras & calamitates deflet, se humanum & misericordem esse declarat. atque his tanquam signis mores suos affingit orationi, ut bonus omnino uir appareat. hoc est quod ait Aristoteles hanc demonstrationem a signis ductam, hoc est à moribus animi, qui significantur in oratione, mores exprimere.

COMM.

B b Genera

TEXT. *Genera autem intelligo singulas aetates, ut puer,* 10 *uir, senex, & mulier, & uir, & Lacon, uel Thessalus.*

COMM. Quia dixerat singula hominum genera, & singulos habitus propriam orationem habere, nunc declarat, quae dicantur hominum genera, & qui dicantur habitus, genera (inquit) primum uoco singulas aetates, qualis est puer, uir, senex. Omnes enim pueri simul unum genus hominum conficiunt, ita omnes uiri simul, & omnes senex. neque dubitandum est, quin sicuti mores singularum aetatum diuersi sunt, ut in 2. lib. docuimus, ita et oratio sit diuersa, nam alio modo loquitur puer, alio uir, alio senex. uitam enim hominum in hac tres aetates Aristoteles distinguit. praeterea sexu quoque discernuntur hominum genera, nam est genus muliebre, & genus uirile, si quidem alia oratio muliebri conuenit, alia uiro. denique nationes etiam ad hominum genus distinguendum ualent, unde dicimus Agesilaum Laconem genere fuisse, Achillem Thessalum. Ergo genera hominum tribus rebus distinguuntur, hoc est, aetate, sexu, natione. quidam addunt conditionem ac fortunam, quoniam aliter loquitur diues, aliter pauper; & ordinem. nam mercator alio sermone utitur, alio miles, alio agricola. sed haec duo potius ad habitum uidentur referenda. Horatius in Arte poetica uidetur quinque differentias statuisse, cum ita inquit;

Intererit multum Danus ne loquatur an Heros,  
Maturus ne senex an adhuc florente iuuenta  
Feruidus, an matrona potens, an sedula nutrix,  
Mercator ne uagus, cultor ne uirentis agelli,  
Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.

Prima differentia est in fortuna, secunda in aetate, tertia in sexu, quarta in ordine, quinta in natione. ergo tribus Aristotelis differentiis duae sunt ab Horatio additae. hoc est Fortunam, & ordinem.

TEXT. *Habitus uero quibus uita hominum informatur,* non enim quouis habitu uita uariatur. quare qui uerba ad habitum accommodat, is mores affingit orationi. neque enim eadem, aut eodem modo agrestis homo diceret, qua uir ingenuis artibus expositus.

COMM. Habitum hoc in loco non in tam ampla significatione capi uult ut in Dialecticis capitur, hoc est pro omni uita consuetudine stabili & firma, quae non facile mutari possit. quoniam non omnis eiusmodi consuetudo mores euariat, ut qui sordidas artes tractant, caeterarumque lanarum, coqui, factores, piscatores, ut ait Terentius, caeterique opifices mercenarii, nihil enim prohibet eos iisdem esse moribus, quam uis diuersos animi habitus contraxerint propter artium uarietatem. ita qui sunt ingenuis artibus exculti, ut Grammatici, Rhetores, Dialectici, Mathematici, philosophi possunt iisdem esse moribus, licet haec scientiae sint distinctae. quid ergo uolo (inquit Aristoteles) hoc in loco eos habitus intelligi, quibus uita hominum informatur, & ab aliis distinguitur, qui uariare mores solent, quales sunt eruditio, ignorantia, mercatura, agricultura, militia, caeteraque huiusmodi. nam sine ulla dubitatio

ne uir eruditus alio modo loquatur quam imperitus & indoctus. eadem ratione aliter mercator quam agricola, aliter miles quam pastor. hoc est, quod elegans ille poeta cecinit;

Nauita de uentis, de tauris narrat arator,  
Enumerat miles uulnera, pastor oues.

Debet igitur Orator non tantum genera hominum, sed etiam habitus respicere, ut ad eos uerba sua accommodet, sic enim facile mores oratione exprimet, hoc est quod etiam Horatius docet in Arte poetica.

Respicere exemplar uitae, morumque iubebo  
Doctum imitatore, & ueras hinc ducere uoces.

TEXT. *Afficiuntur etiam auditores ea ratione, qua ad satietatem usque utuntur, qui orationes scribunt; Quis autem nescit? Omnes intelligunt. assentitur enim auditor, ueritus ne, quod caeteri omnes intelligunt, ipse solus ignoret.*

COMM. Est quaedam ratio (inquit) utilis quidem ad mouendos auditorum animos, sed qua tamen nimis frequenter utuntur quidam oratores, qui orationes domi conscribunt. ea uero est, cum ostendimus ea, quae dicuntur a nobis esse clara & aperta, & omnibus nota, uel per interrogationem hoc modo; Quis autem nescit? Quis est, qui hoc non intelligat? Cui dubium hoc esse potest? Quis hoc ignorat? uel etiam ita sine interrogatione, omnes hoc intelligunt, Omnes sciunt. Nemo est, qui nesciat. nam auditor, cum has dicendi formulas audit, confestim assentitur. quoniam ueretur ne ipse solus earum rerum ignarus esse uideatur, quas alii omnes intelligunt. fortasse uero notat Isocratem, cuius erat emulus in arte dicendi, apud quem crebro reperiuntur haec uerba, quae ipse Aristoteles citat, ubi aduertendum est etiam illa, quae sunt laudanda, gignere satietatem, si nimis frequenter usurpentur, unde Cicero primo de Inventionem praecipit, orationem esse maxime uariandam, quoniam in omnibus rebus similitudo est satietatis mater. hoc dicendi genere etiam Cicero frequenter utitur, ut pro Milone; An uero Iudices uos soli ignoratis? ibidem. Quis ignorat maximam illecebram esse peccandi impunitatis spem? in Exordio librorum de Oratore. Quis autem dubitet? & paulo post. Quis ignorat? Sic Dido primo Aeneidos.

Quis genus Aeneadam, quis Troiz nesciat urbem?

TEXT. *Verum figuris omnibus & opportune & importune uti licet. at in omni exuperantia peruulgatum est illud remedium. nam oportet ipsum se sua uoce corrigere. tunc enim uerum esse uidetur, cum orator ostendit se id intelligere, quod facit.*

COMM. Nonnullos Oratores supra reprehendit, quod in scribendis orationibus ad satietatem usque illa figura uterentur. Quis nescit? Quis non intelligit? nunc addit hoc esse commune omnibus dicendi figuris. ut eis & opportune uti possimus & importune. Quod si nobis oriatur suspi-

suspicio, ne fortasse uideamur in aliqua re modū excedere, paratum est (inquit) illud uulgatum remedium, ut nos ipsos nostra uoce corrigamus, & quasi reprehendamus, quod fines excefferimus. sic enim intelligent auditores, nos non per imprudentiam peccare, sed præclare intelligere quod facimus, & id dedita opera facere, ut magis ueritas elucescat. hoc frequenter facit Cicero, ut pro P. Sestio, Et si me attentissimis animis summa cum benignitate auditis iudices, tamē uereor nequis forte uestrum miretur, quid hæc mea oratio tam longa, ac tam altè repetita uelit, & infra. Sed elatus odio, & meo, & Reip. nomine, quorum ille utri sit inimicior nescio, plura dixi, quam dicendum fuit in furiosissimum atque egentissimum ganconē. rursus in eadem, Quæso hoc loco iudices nequam leuitate ductū ad insolitum genus dicēdi labi putetis. pro A. Cluentio ita se excusat; Nam illud me non præterit cuiusmodicunque mater sit, tamen in iudicio filii de turpitudine parētis dici uix oportere. non essem ad ullam causam idoneus iudices, si hoc, quod in communibus hominum sensibus, atque in ipsa natura positum atque infixum est, id ego cum ad amici pericula depellenda adhiberet, non uiderem, facile intelligo non modo reicere homines parentum iniurias, sed etiam animo æquo ferre oportere, sed ego ea, quæ ferri possunt, ferenda, quæ taceri, tacenda esse arbitror. Sic igitur Orator semper cum ueretur, ne modum excedere uideatur, se ipsum corrigere, excusare, rationem cō filii sui reddere debet, ne per inscitiam id facere existimetur, sed quia id ipsa causa postulat. huc pertinent illæ reiectiones, Sed quid ego plura cōmemoro? Quorsum tam multa de re minimè dubia? Quid uerbis opus est? sunt enim correctiones quædam.

TEXT.

*Neque seruanda semper est proportio, ut omnia consentanea uideantur, sic enim fallitur auditor. dicto autem, ut si nomina dura fuerint, non semper etiā dura uoce, & uultu, & reliquis, quæ consentanea sunt, utatur is, qui dicit, alioquin aperta sicut omnia.*

COMM.

Artis præcepta sunt illa quidem diligenter obseruanda, sed ita tamen ne ipsum artificium appareat, quod ab oratore callido & astuto semper debet occultari. ergo, inquit Aristoteles, interdū in oratione debemus à proportionē discedere, neque committere ut omnia sint consentanea, & optimè sibi uicissim respondeant. sic enim fiet ut auditor decipiatur, neque artem aduertat, sed existimet uos rem ipsam, perinde ut est, exponere, nimiam diligentiam plerunque nocet. unde solebat Apelles Protogenem reprehendere, quod manum de tabula nesciret tollere. nam est quædam etiam diligens negligentia. sicut in Oratore ad Brutum ait Cicero. Sed quo res manifestior sit, exemplum ponit Aristoteles eiusmodi. Supra dictum est uerba rebus esse accommodanda, quod omnino seruandū est, sed non ita tamen ut semper omnia proportione respondeant, ut si nomina, exempli gratia, dura

fuerint, non semper uocem etiam duram, & uultum, & gestum, & actionem omnem adhibere debemus, ut omnia sint consentanea. nam si hoc perpetuo fecerimus, nullo modo poterit artificium latere, sed omnia fieri aperta, fidemque nobis omnē abrogabunt: idem in reliquis est rebus intelligendum, ut ne semper paria paribus, contraria referatur, licet interdum maximam habeant uenustatē, & numerosam efficiunt orationem, sed quod nimium est, semper aures offendit.

*Si uero aliquid seruatum fuerit, aliquid non, tegetur artificium, & tamen idem efficietur, uerum tamen si mollia duriter, aut si dura molliter proferantur, si de prorsus carebit oratio.*

TEXT.

COMM.

In dissimulatione artis magna erit utilitas, que fiet, si in aliqua parte orationis seruetur ars, in aliqua negligi uideatur. hoc. n. modo latebit, & tamē orator quod uult efficiet, & finē suum consequetur. nam ars uel maxima censetur, astutē ipsam artem dissimulare. Sed tamen illud aduertendū est, ne oratio penitus à rebus discrepet, quod maximū esset uitium, ut si ea, quæ mollia sunt, duriter proferantur, aut quæ sunt dura, molliter. neque. n. hoc modo posset oratio fidem ullam facere, quæ à rebus ipsis penitus esset aliena. mediocritas igitur quædam seruanda est, ut neque omnia præcepta artis perpetuò sequamur, neque ea prorsus contēnamus. Semper. n. in eo, quod aut nimium, aut parum est, peccatum esse solet, & quod ait Horatius uerissimum est.

Dum uitant stulti uitia in contraria currunt. Prudens autem & callidus orator benè omnia temperabit,

Ut neque omnia, neque nihil obseruet.

*Ei uero, qui commouere animos querit, conueniūt epitheta, iuncta nomina, & peregrina.*

TEXT.

COMM.

Pollicitus fuerat supra se declaraturum ubi peregrinis & iunctis nominibus uti liceret, quæ nunc persequitur, in ea (inquit) orationis parte, qua uolumus animos commouere, licebit uti epithetis, & iunctis nominibus, & peregrinis, ut cū irati sumus, quæ in Pisonē Cic. facit, ibi. n. sūt epitheta. Et cū isto ore foetido teterrimā nobis popinā inhalasles. itē, Tu ex tenebricosa popina consul extractus, cū illa salutarice tōsa. Item, Illud funestum animal ex nefariis stupris, ex ciuili cruore ex oīum scelerū importunitate, & flagitiorum impunitate cōcretum, ubi sunt et iuncta nomina. sicut ibi, cōtaminatū spiritū pertimescerem. & ibi, Et non Cesoninus semiplacentinus Caluentius. Iam uero illa peregrina sūt, neque collegæ tui Cymbala ac Crotala fugi. rursus illa, non tragico illo Oreste; aut Athamante dementiorem putem. nā illa est quæ poetica sūt, inter peregrina ponimus. sicut ultima actione in uerem, ut Verris scelera amplificet poeticè plane loquitur hoc modo; non enim Carybdim tā infestā, neque Scyllā nautis, quam istū in eodem freto fuisse arbitror. hoc etiam iste infestior, quod multo se pluribus & maioribus canibus succinxerat Cyclops alter, multo importunior. multa etiam

Bb 2 uerba

uerba græca & peregrina illis accusationibus interponit.

**TEXT.** *Ignoscitur enim irato si dixerit, se passum esse malum cæliuagum, aut pelorium.*

**COMM.** Multa uerba conceduntur iratis, quæ si animo quieto dicerentur, reprehensione nõ carerent. Quis enim auditores uitium illorum uerborum agnoscant, tamen quia putant animum iracundia præpeditum, ea proferre, non modo ignoscunt, sed et plerunque assentiuntur. ut si quis contumelia affectus, clamet se malum cæliuagum esse perpeßum, hoc est, tam magnum, ut ad cælum usque protendatur. sic. n. græcum uocabulum, ἑραίοφυτος, latinè sonat, quod uno uerbo non potest apud nos exprimi, nisi dicam cæliuagum, ut nos uertimus, aut celiuolũ, sed satis est, quod intelligitur, hoc esse nomen ex coniunctione factum, quod solutæ orationi minimè conuenit, nisi cum ab irato pronunciat. alterum uerbum hoc est, πελαίοφυτος, peregrinum est, neque orationi conueniens, ut iam supra demonstratum est. interdum etiam irati sordida uerba usurpant, quod ita Quintilianus 8. lib. testatur. An cum dicit in Pisonem Cicero, cum tibi tota cognatio in Sarraco aduehatur, incidisse uidetur in sordidum nomen, non eo contemptum hominis, quem destructum uolebat, auxisse? duræ etiam translationes irato conceduntur, ut in Pisonem, Atque adeo uos geminæ uoragines scopulique Reip. & paulo post; Nunquam te in tot flagitia in gurgitaffes.

**TEXT.** *Et quando iam orator auditores obsederit, atque extra se rapuerit uel laude, uel uituperatione, uel ira, uel amicitia, ut etiam Isocrates in Panegyrico, in extrema parte, cum ait, Famam autem, et memoriam. & Qui quidem tolerarunt. nam extra se rapti oratores huiusmodi uerba fundunt, quæ qui audiunt eodem pacto affectu recipiunt, atque approbant.*

**COMM.** Tempus & opportunitatem ostendit, qua commodè possit Orator & epithetis, & iunctis nominibus, & peregrinis uti pro arbitrio suo copiose. cum (inquit) iam Orator auditores obsederit, & orationis suæ ui quasi extra se rapuerit, ut iam nõ uerba, sed res ipsas tantum attendant, uel insigni aliqua laude commoti, uel acri uituperatione concitati, uel ob conceptam à dicente iram inflammati, uel denique beneuolentia atque amore conciliati, tunc exultare uerborum licentia poterit, & quodam quasi diuino spiritu mentes audientium sursum ac deorsum uersare, quod Isocrates in Panegyrico facit, ex eo loco ubi ita inquit, Famam autem & memoriam, & existimationem, quantum oportet arbitrari, aut uiuentes habituros, aut morientes posteris suis relicturos, qui in eiusmodi negociis principatum obtinuerint? & quæ sequuntur. rursus in eo loco: Quis est enim, qui aut præstantiores eis uiros, aut græcorum amantiores fuisse demonstrare possit, qui quidem tolerarunt oculis spectare, & reliqua. cum enim oratores, quodam animi impetu, & mentis uiribus excitati, & quasi diuino spiritu afflati, uerba huiusmodi fun-

dunt, sic auditores afficiunt, ut iam extra se positi faueant, ut admirentur, approbent, & libentissimis auribus accipiant ea, quæ restinctis animorũ incendijs irriderent. huius nos rei exempla plurima multo pulcherrima possemus ex Ciceronis orationibus afferre, sed paucis contenti erimus, ne prolixiores simus quàm oporteat. ergo pro Cor. Balbo, sic excurrit in Cn. Pompeii laudem; O nationes, urbes, populi, reges, Tetrarchæ, Tyranni, testes Cn. Pompeii non solum uirtutis in bello: sed et religionis in pace, uos denique mutæ regiones imploro, & sola terrarum ultimarum, uos maria, portus, insulæ, litoraque. quæ est enim ora, quæ sedes, qui locus, in quo non extent huius cum fortitudinis tum uero humanitatis, tum animi, tum cõsiliis impressa uestigia? huic quisquam incredibili quadam, atque inaudita grauitate, uirtute, constantia præditum scœdera scientem neglexisse, uiolasse, rupisse dicere audebit? nihil enim hac laude sublimius, nihil audacius inueniri potest, in qua sunt peregrina uerba, & planè poetica, & iuncta, & addita, peregrina sunt illa Tetrarchæ, Tyranni, poetica locutio plane est ea, uos denique mutæ regiones imploro, & sola terrarum ultimarum. iuncta & addita sunt, Incredibili quadam atque inaudita grauitate. in uituperatione uero pulcherrimum illud exemplum est pro Milone de Clodii sceleribus, uos enim Albani tumuli, atque luci uos, inquam, imploro atque obtestor, uosque Albanorũ obrutæ aræ sacrorum populi R. sociæ & æquales, quas ille præceps amentia, cæsis prostratisque sanctissimis lucis, substructionum insanis molibus oppresserat. uestræ tum aræ, uestræ religiones uiguerunt, uestra uis ualuit, quam ille omni scelere polluerat. tuque ex tuo edito monte Latialis sancte Iuppiter, & cætera. Iam in Pisonem illa summa cum indignatione proferuntur; Meministi ne cœnum, cum ad te quinta fere hora cum C. Pisonem uenisset nescio quo e gurgustio te prodire, inuoluto capite soleatum? & cum isto ore fatido teterrimam nobis popinam inhalaffes, excusatione te uti ualetudinis, quod diceret uinolētis te quibusdam medicaminibus solere curari. quam nos causam cum accepissemus, quid enim facere poteramus? paulisper stetimus in illo ganearum tuarum nido re, atque fumo. Vnde tu nos cum improbisime respondendo, cum turpissime eructando eiecisti. Ad amicitiam conciliandam Archiæ poetæ Cicero poetica licentia spirituque illo, quem entheũ, uel enthusianum appellant, illa protulit; Sit igitur iudices sanctum apud uos humanissimos homines hoc poetæ nomen, quod nulla unquam barbaria uiolauit. Saxa & solitudines uoce respondent, bestia sæpe immanes cantu fleuntur, atque consistunt, nos instituti rebus optimis non poetarum uoce moueamur? hæc enim & cætera huiusmodi quamuis licentiosè dicta uideantur, tamen propter nouitatem, & uim eximiam sic in admirationem trahunt audientium animos, ut faueant, processumque uelint, neque inquirat, quod

quod reprehendant.

TEXT. *Quare etiam poesi conueniunt, cum poesis res quædam diuina sit.*

COMM. Poetæ longe maiorem sibi licentiam usurpant in scribendo quam oratores, itaque frequentius et epithetis, & factis ex coniunctione uerbis & peregrinis utuntur. poesis enim res quædam diuina est, quæ à quodam furore proficiscitur, de qua Plato in Ione multa fecit uerba. nam Democritus dixit; Musarum fores sine furore frustra pulsari. Virgilius igitur poetarum apud nos princeps & epithetis frequentissimis utitur, ut in quarto Aeneidos, Hinc Numidæ infreni cingunt, & inhospita Syrtis, Hinc deserta siti regio lateque furætes, Barcæ. in 6. male suada fames, & turpis egestas. in tertio, Monstrum horrendum, informe, ingens. & factis ex coniunctione, ut, Despiciens mare uel uolum. &, Horrifera inuasit Boreas. &, Armipotens belli præses. &, Terræ omniparentis alumnis, & peregrinis, ut, Troia gaza per undas. & Meonia mentum mitra. Et, iam argiua phalanx.

TEXT. *Vel igitur hoc modo, uel cum Ironia licet huiusmodi uerba usurpare, sicuti Gorgias faciebat, & in Phædro Socrates.*

COMM. Iam explicuit, quomodo sine uitio liceat, epitheta, iuncta nomina, & peregrina usurpare, nunc aliam addit etiam rationem; qua duo summi uiri Gorgias Leontinus, & Socrates utebantur. hoc est, ut per ironiam huiusmodi uerba proferamus. Gorgias enim egregius orator per ironiam multa uerba inuocabat, & poetica licentia utebatur, quod et apud Platonem in Phædro Socrates facit, ubi se diuino spiritu afflatum simulans de rebus amatoriis differit. quod etiam Cicero frequenter facit ridendi gratia, ut pro P. Sestio, ut illo supercilio Resp. tamquam Atlante cælum niti uideretur. paulo post. nobilitate ipsa blanda conciliatricula commendatus. tertio Epistolarum, ullam Appietatem aut Lætulitatem ualere apud me plus quam uirtutis ornamenta existimas? pro M. Cælio puer cum maiore fore re cubitauit. in eadem oratione ridiculi gratia ita poetice loquitur de Clodia; nam nunquam hereraans hanc molestiam nobis exhiberet, Medæa animo ægra, amore sæuo faucia.

TEXT. *At uero forma orationis neque uersibus constare, neque numerorum prorsus experte esse debet.*

COMM. Iam ad numerum oratorium transit, de quo licet nonnulla tradat utilissima præcepta, tamen hæc pars à Cicerone longè melius & accuratius in Oratore ad Brutum pertractata est, ut in commentariis nostris, quos in illud opus scripsimus, copiosè docuimus. longe enim maiorem usum & experientiam habuit in oratoria facultate Cicero, quam Aristoteles. itaque non mirum est, si in aliquibus rebus ab Aristotele libere dissentit. Omnem autem illum ornatum qui in collocatione uerborum spectatur, tribus in rebus consistere Cicero tradit, hoc est in iunctura, in concinnitate, & in numero. nam si oratio fuerit ex uerbis bene inter se coniunctis, & concinne, & numerosè constructa, tunc erit maximè

10 laudabilis, & planè oratoria. Primo igitur sententiam Aristotelis de numero oratorio uideamus, & quibus in rebus Cicero cum Aristotele sentiat, & in quibus dissideat. Ait enim Aristoteles, formam orationis, neque uersibus constare debere, neque prorsus esse numerorum expertem. hanc Cicero sententiam in Oratore ad Brutum ita commendat: Sed quis omnium doctior? quis acutior? quis in rebus uel inueniendis, uel iudicandis acrior Aristoteles fuit? quis porro Isocrati est aduersatus insensus? is igitur uersum in oratione uetat esse, numerum iubet. tradunt autem Thrasymachum fuisse primum, qui numerum oratorium inuenerit, sed neminem in eo genere scientius uersatum Isocrate Cicero testatur. perspicuum est igitur numeris astrictam orationem esse debere, carere uersibus.

TEXT. *Illud enim orationi fidem adimit, quoniam artificiosè ficta esse uidetur, & simul auditorem auerit a causa, facitque ut attendat, quando simile aliud iterum ad aures accedat. Sicuti pueri solent præconem præoccupare, quem sibi patronum adoptet is, qui manumittitur, ut Cleonem.*

COMM. Rationem affert, quare non debeat oratio constare uersibus. ex ea namque duplex incommodum consequitur. primum quia talis oratio persuadere nullo modo potest, quoniam præmeditata & artificiosè conficta esse uidetur. atque ita creditur esse insidiarum plena: quæ res à facienda fide alienissima est. Alterum quia mentem auditoris auerit ab ipsa causa, & allicit ad ipsas numerorum festiuitates considerandas, itaque dum occupatus est auditor in attendendo illo inani artificio, uerborum que lepore & concinnitate, rem ipsam non animaduertit, atque omnem affectum abijcit ex animo, hoc est quod ait Cicero, Detrahit præterea actionis dolorem, aufert humanum sensum actoris, tollit funditus ueritatem & fidem. in hac re Persius etiam Pedium quendam Oratorem ridet, qui nimis erat Oratoris numeris deditus, & ita eos librabat, ut eodem modo semper ferè caderent, quo nihil in oratione uitiosius esse potest, sic enim ait; Fur es, ait Pedio, Pedius quid? crimina salis Libras in antithetis, doctas posuisse figuras laudatur. Utitur autem Aristoteles uenusta, & apposita similitudine, ut ostendat, quam uitiosum sit in oratione uersum sectari, & efficere, ut clausula frequenter eodem modo finiantur. Idem, inquit, efficiunt auditores, cum orationem uersibus constantem audire cœperint, quod plerunque pueri in foro cum præconem publicè aliquid enunciantem audiunt, nam propter consuetudinem edictorum, quæ publicari sæpe audierunt, præconis uerba præoccupant, & ipsi uerbis suis præcurrunt, & cum risu prædicunt ea, quæ deinceps præco dicturus est, quod etiam hoc tempore fieri à pueris notissimum est. erat autem ea consuetudo apud antiquos ut cum aliquis seruus publice manumitteret, ipse sibi patronum aliquem adoptaret, in cuius patrocinio & clientela deinceps uiueret. præco autem elata

uoce clamabat exempli gratia, Danus à Cleone manumissus est, & sibi posthac eundem Cleonem patronum adoptat. pueri igitur hunc morem & cōsuetudinem intelligentes, cum uerba præconis audiunt, clamantis, Danuis, a Cleone manumissus est & sibi posthac eundem, non expectant ut præco finiat, sed ipsi succinunt, Cleonem patronum adoptat, eodem modo (inquit Aristoteles) auditores, cum numerosam orationem audiunt, quasi ex uersibus conflata, & iam clausulam unam aut alteram uersu finientem audierint, statim ipsi animo subsequenter clausulam præoccupant, & quadam inani latitia perfusi, uerba tantum, non rem attendunt.

**TEXT.** *Hoc autem genus orationis, quod est numerorum expers, sine caret, neque consistit. oportet autem aliqua terminatione concludi, non tamen metrica. nam in sua ue est, & obscurum, quod non terminatur.*

**COMM.** Alterū genus orationis, quod numero caret, omnino est uitiosum, ut copiosè Cicero docet in Oratore. nam oratio quæ numerorum expers est, aut est infracta & amputata, aut inanis, aut incondita, aut curta, aut claudicans, aut redundans, quæ omnia uitia numerus emendat. & efficit, ut apta, & finita pronuncientur, ut oratio impleatur, ut elegans sit uerborum structura, ut plenum habeat orbem suum, ut certo ordine cōtinuetur, ut nihil superuacaneum adijciatur. Sunt igitur sex uitia orationis numero spoliata. quæ omnia uno uerbo comprehendit Aristoteles, cum ait, quod numero caret, esse *arripator*. hoc est non certo fine terminatum. nā oportet omnino ut finem habeat, & insistant oratio, ita tamen, ut in metrum non desinat. quod. n. non apte finitur atque terminatur, duo maxima in se uitia continet. nam primo insuaue est atque molestum & aures offendit, quarum sensus est fastidiosissimus, deinde obscuritatem gignit, & tenebras animis offendit, ut non facile possint aduertere, quando sententia terminetur. mediam igitur uiam tenere oportet, ut neque uersus in oratione sit, neque ita numeris priuetur, ut non aptè cadat, neque bene consistat.

**TEXT.** *Omnia quidem numero finiuntur, sed in numerus, qui in orationis forma spectatur, rhythmus est, cuius etiam metra partes sunt. quo fit ut oratio rhythmicam, quidem habere debeat, non autem uersum; alioquin esset poema: neque tamen exquisitè rhythmicum seruari oportet, sed quadamtenus.*

**COMM.** Quam posset aliquis obijcere, nullam orationem esse numerorum expertem, quoniam omnis oratio est finita, & quicquid finem habet, id etiam ut numerum habeat, necesse est. quandoquidem omnia numero finiuntur. concedit quidem omnia numero finiri, si numerus generatim capiatur. Sed quia uariæ sunt numerorum species, definit, quam ipse speciem hoc loco intelligat, & ei nomen proprium assignat. loquor (inquit) de eo numero qui in modo & figura orationis spectari solet; qui proprio nomine rhythmus dicitur. uerum sub rhythmo continetur, & oratorius & poeticus numerus, un-

de metra, & carmina omnia sunt rhythmici partes siue species. hoc est igitur quod dicimus orationem debere quidem rhythmicam habere, non autem uersum. nam si uersus in oratione fuerit, non amplius soluta oratio erit, sed poema potius. neque tamen exquisitè & accuratè opus est in oratione, rhythmicum obseruare, ita ut omnes orationis partes certis pedibus constant, sed tantum ex quadam parte, ut initio periodorum, & in clausula. nam in principio satis est unum aut alterum obseruare, in fine uero duo atque etiam tres pedes diligenter aduertendi sunt, quod ita Cicero præcipit in Oratore; Sed hos cum in clausulis pedes nomino, non loquor de uno pede extremo, adiungo quod minimū sit, proximum superiorem, & tæpe etiam tertium. hoc est quod ait Aristoteles quadatenus tantum numeros esse in oratione seruandos.

**TEXT.** *Ex numeris autem herous grandis est, & elegans, & indigens harmoniæ. iambus autem ipsa est imperitorum oratio, ideo ex omni genere carminum, in iambica maxime loquentes incidunt, oportet autem orationem plenam esse grauitatis, & in admirationem inducere.*

**COMM.** Hic locus torfit ingenia multorum hominum eruditissimorum, quoniam in se maximam difficultatem habet, itaque alii aliter interpretantur. Sed nos optimi præceptoris M. Tullii Ciceronis sententiam sequemur, qui mihi unus uidetur mentem Aristotelis intellexisse, quamuis Petrus Victorius Ciceronem uexet & concidat. primo quod ipse sibi contraria scripserit, deinde quod Aristotelis sensum non perceperit, qua in re planè ipse Victorius decipitur, neque Aristotelem, neque Ciceronem intelligit, ut paulo post luce clarius apparebit. nam Vincentium Magium doctissimum Philosophum & olim præceptorem meum, rogatum uelim, ut si quando nostros hos commentarios legerit, æquo animo ferat, me nullo modo probasse huius loci correctionem, qua ipse utitur in commentariis suis, quos erudite scripsit in Poeticam Aristotelis. nam fas esse non arbitror, tam liberè uerba mutare in antiquis scriptoribus, ut ipse facit. illud autem omni ratione probo, atque affirmo, quod idem Magius contra Victorii sententiam ait, Aristotelem existimare numerum heroum esse grauem, & aptum orationi. Sed quæ præterea adiungit, non satis mihi faciunt. Itaque dicam ego prius quod sententiam, deinde Ciceronem a calumnia Victorii defendam. Cum de numeris orationis tractaturus esset Aristoteles, cogitauit quatuor esse potissimum rhythmorum genera quæ possunt orationem ingredi, hoc est heroum, iambicum, trochaicum, & pæanicum, de his igitur quatuor sententiam suam tulit. ac primo quidem de heroo, quem Dactylum esse Quintilianus existimat, melius autem Cicero, non tantum Dactylum, sed etiam Spondæum, & Anapestum inter heroo numeros collocat, quoniam hi tres pedes paria habent intervallo, ut postea docebitur. ait igitur Aristoteles, numerum heroo esse quidē gradè & elegatè & aptū ad orato-

oratoriam granditatem & maiestatem, sed tamen harmonia, & temperatione aliorum pedum humiliorum indigere. nam herous per se numerus nimis altam & exaggeratam orationem efficit, & exametrorum magniloquentia est accommodatior. quod si reliquorum numerorum harmonia temperet, qua in soluta oratione maxime indiget, tunc grandem & elegantem efficit orationem, atque talem ut in admirationem facile auditores inducat. Iambicum autem numerum penè contemnit, quod imperitorum sermoni simillimus sit, & idcirco ait, iambum esse ipsam imperitorum orationem. quod ea ratione probat, quoniam in quotidiano sermone, non in aliud carminum genus, quam in iambicum frequentius homines incidunt, atque hac de causa comœdiz & tragœdiz, in quibus inter se personarum familiariter colloquuntur, & eo modo, quo populariter fieri solet, ex iambicis numeris construuntur. Sed oportet in dicendo granditatem effecere, & auditores in admirationem adducere, cui rei iambicus per se numerus non est accommodatus, quare ad heroi temperationem est confugiendum, qui est amplus & grandis ut iam dictum est. neque sanè trochæus numerus per se conuenit orationi, quoniam nimis incitatus est & lubricus, propter syllabarum contractionem & breuitatem, ideo saltationibus lasciuus est aptior. superest igitur unus pæanicus numerus, qui per se orationi possit accommodari, quoniam ex eo uersus non efficitur, & tamen oratio repletur atque artificium tunc maxime latet, cum pæanicis numero orator utitur. Quocirca numerus hic aliis omnibus est a seponendus. Nam reliqui si continuantur uersum efficiunt, quo fit, ut eorum continuatio uitanda sit, ut si duos aut plures dactylos uel iambos uel trocheos Orator contemnet, in uitium incidet. pæan autem continuari potest, quoniam nunquam est periculum, ut ex eo uersus efficiatur. Hæc est, ut ego quidem arbitror, tota de numeris oratoris Aristotelis sententia, quam maiori ex parte Cicero probat, ut iam ostendemus. prius enim Aristotelis uerba sunt considerata, quæ parum cautos in errorem facile possunt inducere, nam primo numerus herous *σιμνος* dicitur, quod propriè uerberandum & sublimen significat, siquidem à uerbo *σιμν* deriuatur, ut uult Euthyrius libro quarto Iliadis, quod uerbum ad cultum deorum pertinet, unde est *σιμναιθαι* id est, uenerandus. Deæ apud Athenienses dicebantur Eumenides, sed ad alias etiam res transferuntur, ut *χαίμα σιμνον* uenerandus aspectus, & honesta facies. *σιμνος λόγος* oratio grauis & sublimis, unde Xenophon in cōtinueo compositum uerbum protulit, *σιμνολογία*, quod significat, graui oratione acti. & *σιμνολογία* sicuti Budæus interpretatur latine uenustus est sermo & grauis & lepidus. sciteque compositus. sic appellat Halicarnasæus rhythmos Ilocratis, atque hac in significatione capitur hoc in loco, *σιμνος*, ut significet Aristoteles heroum numerum ad orationem grauem pertinere, quod aperte summè declarat illud, quod postea sequitur, *σιμνός τε*

*νότυτα γινώσκαι*, quod nos ita uertimus. oportet autè orationem plenam esse grauitatis, quia sic optimus magister Cicero locum hunc intelligit, cum in oratore sic ait; plenam tamen eam uult esse grauitatis, ex quo facile potest intelligi, quantopere decipiatur & Victorius, & Franciscus Robortellius. qui putant heroum numerum penitus ab Aristotele repudiari. cum primo dicat Aristoteles, heroum esse *σιμνον*. i. grauem, paulo post præcipiat; *σιμνότητα γινώσκαι* hoc est, grauitatem orationi adhibendam, quod quis non uidet, idem esse, ac si diceret, admittendum esse numerum heroum in oratione. certe miror in re tam aperta, tam eruditos uiros fuisse hallucinatos. cum præsertim apud Hermogenem lege re potuerint, quibus rebus & modis *σιμνός λόγος*, i. grandis oratio fieri possit. cum enim docuisset Hermogenes orationem de Deis immortalibus & de rebus diuinis atque humanis quæ magnitudinè habeant esse grandem & quibus figuris, quo genere dicendi, quibus uerbis oratio illa constet, ostendisset, tunc demum adiūxit, dactylum, & anapesticum numerum huic potissimum grandi orationi conuenire, qua in re profecto cum Aristotele sentit. quid quod in subsequenti uocabulo tantopere laborant & Victorius, & Magius, ut non se satis extricare possint? concludantque locum esse omnino deprauatum? cum tamen mihi res esse facillima uideatur, neque ullum esse mendum in scriptura, quid autem eruditos uiros mouerit, ut tantopere dubitarent, aperiendum est. neque enim sine magna causa dubitarunt. nam *λεκτικός* dicitur hoc in loco numerus herous ab Aristotele, quod uocabulum potius humile quiddam, ac demissum, quàm graue & amplum significare uidetur, cum præsertim idem Aristoteles in Arte poetica iambicum uersum omnium maxime *λεκτικόν* esse dixerit: cuius hæc sunt uerba; *μέγιστα γὰρ λεκτικόν τῶν μετρῶν τὸ iamβικόν ἐστι*. quæ sic uerti commode possunt. iambicum enim maxime omnium carminum in orationem cadit, Cicero sic ait in Oratore; Et sunt, qui iambicum putent, quod sit orationi simillimus. itaque quod Aristoteles *λεκτικόν* dixit, Cicero uertit, orationi simillimum. hoc autem in loco iambicum Aristoteles repudiat, quod nimis e uulgari sermone esse uideatur, quod si iambicus numerus maxime omnium *λεκτικός* esset in Arte Poetica dixit Aristoteles, & humilis atque nimis e uulgari sermone, quomodo fieri potest, ut herous numerus *λογικός* dici possit, cum sit amplus & grandis, & omnino diuersus à iambico? Hac ratione motus primo victorius putat hoc in loco deesse negationem, quam ipse uult ad iungi, ut dicatur, *ἢ λογικός* quasi non aptus orationi, atque hoc auctoritate Demetrii probare contendit, qui numerum heroum *ἢ λογικόν* esse dicit, ut sit idem *λεκτικός* apud Aristotelem, quod *λογικός* apud Demetrium. Magius uero noster audacius tres dictiones immutat, atque ita legendum censet; *ὁ μὲν ἥρωος σιμνος, ἀλλὰ λεκτικὸς ἐστὶν ἀρμονίας ἀείματος* ut sit sensus, herous quidem grauis est, & hac ratione aptus orationi, sed cum careat har-



monia soluti sermonis, redditur eidem ineptus. Ego uero non temere mutandam esse lectionem Aristotelis existimo, cum in omnibus exemplaribus ita legatur καὶ λεκτικός, atque hæc lectio cum Aristotelis sententia optimè quadret. neque enim absurdum est, aut inconueniens, ut quamuis iambicus, & herous numerus inter se plurimum diuersi sint, tamen uterque λεκτικός dicatur, idest aptus orationi, sed diuersa ratione. nam iambicus ideo uocatur λεκτικός, quod passim ab omnibus usurpatur, & in omnium orationem cadit. & quotidiano sermoni simillimus est, herous autem numerus alia ratione λεκτικός appellatur, quod scilicet elegantem & uenustam orationem reddat, si cum iambo, reliquisque numeris quadam harmonia temperetur. nam propter sublimitatem suam hic numerus; in soluta oratione solus poni non debet quoniam harmonia semper ac modulatione temperationeque aliorum numerorum indiget. quod si solus profertur, sine reliquorum harmonia, tunc nimis altam & exaggeratam orationem efficiet. est igitur herous, λεκτικός quidem & aptus orationi, sed indiget harmonia. neque dubitandum est, quin λεκτικός sæpe bonam in partem capiatur apud Græcos. est enim idem serè quod apud nos disertus & elegans. quod interdum ponitur pro eo, qui multum loquitur, & si humilis sit & impolita, uel non satis exulta oratio, ut Horatius; Fœcundi calices quem non fecere disertum? & Catullus, Est enim leporum, Disertus puer & facetiarum. interdum uero pro eo, qui politè uenusteque loquitur, ut, M. Antonius cognomèto disertus fuit appellatus: ita λεκτικός apud Græcos pro diserto, & elegantè loquente frequenter ponitur, unde λεκτικώτατος superlatiuum nomen apud Xenophontem pro disertissimo reperitur, ut Iulius Pollux libro secundo capite de uoce annotauit, qui etiam apud Demosthenem λεκτικὸν inueniri tradit. Idem Pollux libro quarto capite de Theatro inter personas puellarum ponit etiam λεκτικὴν, quam depingit, benè comatam, flauis capillis, & candido colore. λεκτός autem unde λεκτικός derivare uidentur, significat elegantem & præstantem uirum, unde λέκτοι dicuntur ἀριστοί idest optimates, & principes in ciuitate, sicut ait Phaurorinus. Quin Hesythius ita scribit, λεκτός, ὁ ἐ σμιμόν, quasi penè sit idem, quod secundo loco ponit Aristoteles, cum eo, quod primo loco posuerat, ut heroum grauent & elegantem esse significet, sed ea uerba subiungit, καὶ ἁρμονίας δεόμενος, idest, & indigens harmonia: quæ ego lóge aliter interpretor, quam Victorius. is enim multa turbat, & inuoluit, sed nihil affert, quam obrem hic locus apertior fiat, quin peruersè interpretatur. putat enim Aristotelem, significare, heroum esse penitus uacuum à numero què libenter recipit soluta oratio. & ideo dici egere harmonia, quod ubi ea non sit, non ualde accommodatus esse possit. tuncque uigeat cum harmoniam coniunctam habet, quæ (inquit) profæ orationi comes non est, sed poematum propria, unde, ait, parum aptus esse intelligitur orationi solutæ. hæc

10 Victorius, qua in sententia uidentur etiam reliqui interpretes fuisse, uerum ego harmoniam hoc in loco non ad uarios in cantu sonos referendam arbitror, sed ad orationis compositionem, & numerorum temperationem. sicut enim harmonia non ex uno aliquo sono, sed ex plurium sonorum uaria cōpositione conficitur, ita numerus oratorius non ex herou tantum constare potest, quia nimis altus & sublimis est; sed eget harmonia & temperatione ut cum reliquis humilioribus miscatur, & ea uarietate mentes auditorum oblectet, & orationem plenam grauitatis efficiat. Quis enim nescit harmoniam non ex uno tantum sublimi sono, qualis est herous numerus constare posse? sed ex acutis & grauibus & mixtis ac temperatis confici solere, ut omnes inter se bene congruant? quid porro est harmonia, nisi dissimilium concordia? quod ita Quintilianus libro primo testatur, Nec illa modo contenti dissimilium concordia, quam uocant harmoniam. cum igitur ait Aristoteles heroum numerum egere harmonia, idem est ac si dixisset, egere dissimilium concordia, & permixtione aliorum numerorum, quoniam per se nimis est elatus & grandis. harmonica enim ratio cogit rerum naturam si bi ipsam congruere, ut secundo libro Plinius testatur. Itaque si harmonica ratione herous hic numerus in oratione collocatus fuerit, & aliorum numerorum uarietate temperatus, sublimem, grandem, plenam admirationis orationem reddet, qualem hoc loco uult esse Aristoteles. & qualem M. Antonius apud Ciceronem libro de Oratore secundo ostendit, cum ita inquit; Quis enim cantus moderata orationis pronuntiatione dulcior inueniri potest? quod carmen artificiosa uerborum conclusionè aptius? Quid? quod multi existimant heroum numerum etiam in iis, quæ demisso atque humili sermone dicuntur, maxime conuenire, præsertim si iambico temperetur? quod Comici tam Græci, tum Latini uiderunt, apud quos heroici numeri frequentissimè usurpantur, quod ideo fieri Terentianus existimat; ut quæ loquuntur e uulgari sermonis consuetudine sumpta uideantur. sic enim de hac re scribit; Sed qui pedestres fabulas socco premunt, ut quæ loquuntur sumpta de uita putes, uertiant iambum tractibus spōndiacis.

40 Quin etiam Aseonius Prædianus ait a comicis ea de causa dactylos pedes in iambicis uersibus frequenter poni solere, quia quotidianum sermonem imitari student. quod nostrum Ciceronem non fugit, qui dactylum & amphioribus & humilioribus accommodatum esse censet, modo cum aliis numeris miscatur. quæ si quis diligentius aduertat, intelliget profecto uel nihil omnino, uel certe parū hac in re Ciceronem ab Aristotele discrepare, cum Aristoteles, ut nos interpretamur, aptum quidem orationi numerum heroum esse censet, cum λεκτικός appellat, sed harmonia, & temperatione permixtioneque cæterorum numerorum egere dicit. At dicet aliquis, si numerus herous ab Aristotele probatur, cur illi præsertim anteponit? & cur non

non

non ita multo post ait, eum & duos reliquos iambicum & trochaicum esse dimittendos? at qui duabus his quaestionibus iam à nobis supra responsum est, prænam ea de causa præter cæteros ab Aristotele probari, quia numerus per se satis plenus est, & continuari potest, ut uersum nunquam efficiat. quod reliquis non accidit, Iambus enim & dactylus (ait Cicero) in uersum cadunt maximè. itaque ut uersum fugimus in oratione, sic hi sunt euitandi cõtinuati pedes. quibus in uerbis Cicero multo optimè sententiam Aristotelis interpretatus est. cum enim præcipit Aristoteles ut heroum, iambicum, & trochaicum numerum dimittamus, non ita capiendum est, quasi penitus abijciendi sint hi numeri, sicuti Victorius existimat, alioqui mutos fieri oporteret. cum in omni orationem & dactylus, & iambus, & trochæus cadat, & horum omnium maximè iambus, ut ipsemet Aristoteles testatur. sed intelligendum est ab Aristotele præcipi, ut in continuatione dimittantur, & continuati uitentur, ut rectissimè uertit in Oratore Cic. & tertio de Orat. Crassus, qui ita inquit, Iambum & trochæum frequentem segregat ab Oratore Aristoteles. & hæc est causa quoniam continuati uersum efficiunt, & eam temperationem atque harmoniam, quam requirit oratio, non habere possunt, si singuli per se proferantur. nam herous per se grandior est, quam desideret soluta oratio, iambus humilior & abiectior, trochæus incitator & lasciuior. Jam igitur (ut opinor) satis explicata est à nobis Aristotelis sententia de numeris oratoris. reliquum est, ut etiam Ciceronem à Victorij calumnia defendamus. nam duabus de rebus grauissimis ausus est Victorius Ciceronem non minus omnium apud nos doctinarum, quam eloquentiæ parentem accusare. primo enim temeritatis & inconstantiae grauissimum omnium uirum accusat, quod sibi ipse contrarius sit, ac pugnantia dicat, deinde ignorantiae doctissimum hominem quod Aristotelis sententiam non intelligat. Sed qua in re primo sibi contrarius est Cicero? Quod (inquit) tertio de Oratore. Crassus de Aristotele uerba faciens, ita inquit; Quare primum ad heroum nos dactyli, & anapesti, & spondæi pedem inuitat. in Oratore uero ad Brutum sic ait; Quod longe Aristoteli uidetur secus, qui iudicat heroum numerum grandiolem quam desideret soluta oratio. certe hæc primo aspectu parum accuratè Victorio consideranti, contraria uisa sunt, sed si quis diligentius aduertat, nullam penitus in eis repugnantiam inueniet, & istam Victorij calumniam ex eo natam, quod neque Ciceronis, neque Aristotelis sententiam sit assecutus. Nam tertio de Oratore, Crassus ex Aristotelis uerbis hunc sensum uerissimum elicit, ut nos quidem Aristoteles ad heroum numerum inuitet, sed tamen ei prænam longe præponat. quod illis uerbis aperte declarat: probatur autem ab eodem illo maximè prænam in Oratore uero ad Brutum sentit idè omnino. nam ostendit, quæ admodum Aristoteles heroum numerum cū iam-

bo. comparet, & heroum grandior em quidem iudicet, quam oratio soluta postulet, iambum autem nimis humilem & è uulgari esse sermone. quoniam oratio neque abiecta esse debet, neque nimis alta. sed tamen eam uelit esse plenam grauitatis, ut eos, qui audient, ad maiorem admirationem possit adducere. quid est quæso, quod ait Aristoteles, uelle plenam esse grauitatis orationem, nisi nos ad heroum numerum inuitare? deinde quid sibi uult illa particula aduersaria, plenam tamen nonne corrigi id, quod ante dixerat? hoc est, heroum grandiolem quidem esse, quam soluta orationi cõueniat, sed tamen admittendum, ut plena grauitatis fiat oratio? alioqui quomodo in admirationem ducet audientes, nisi fuerit alta & exaggerata? Quid præterea? nonne idem adiungit Cicero ad Brutum, quod tertio de Oratore Crassus dixerat prænam ab Aristotele maxime probari? qua igitur in re sibi contrarius est? equidem non uideo, nisi quod Victorius, cui propter uariam eius eruditionem alioqui faueo, libenter, non aduertit quid Aristoteles & quid Cicero senserint. Cicero inquit, heroum numerum credidit omnibus locis ab Aristotele laudatum & alijs numeris præpositum, non animaduertens accuratè quid de illis Aristoteles præciperet. ubi hoc ait Cicero? ubi tu hoc in Ciceronis operibus explicatus es? nam neque in tertio de Oratore, neque in Oratore ad Brutum hoc dicit, cum in utroque loco dicat prænam ab Aristotele maximè probari. neque sane in reliquis Ciceronis operibus tale quicquam inueni, ut Cicero diceret, ab Aristotele numerum heroum præter cæteros in oratione fuisse commedatum. tu si nouum aliquod Ciceronis opus habes, ubi hoc dicat, illud proferre debes sed nimirum error tibi accidit ab illo aduerbio, primum, quod ita Crassus tertio de Oratore dicat; Quare primum ad heroum nos dactyli, & anapesti & spondæi pedem inuitat, neque aduertisti, non ad præstantiam numerorum, sed ad hunc locum Aristotelis aduerbium illud referri. nam Aristoteles primo loco de heroum mentionem facit, cum ita inquit; Ex numeris autem heroum grauis est, & elegans, & harmoniæ indigens, sed non ita multo post, prænam omnibus antepōnit. primum igitur, hoc est primo loco, nos ad heroum pedem Aristoteles inuitat, sed deinde prænam maximè probat. Verum ait Victorius, hos pedes heroum Aristoteles aperte fugiendos esse præcipit, imò uero hoc aperte falsum est, nam ad heroum numerum primo nos inuitat, ut iam copiose docuimus; deinde cum de prænam uerba facit, qui solus in oratione cõtinuari potest, ait reliquos illis de causis esse dimittendos, quas iam commemorauerat, hoc est heroum propter granditatem, iambum propter humilitatem, trochæum propter lasciuiam. & præterea quoniam ex illorum continuatione uersus efficitur, non igitur penitus censet esse fugiendos, quod fieri nullo modo potest, sed, ut optimè Cicero interpretatur, uitandam eorum singulorum esse continuationem, quæ uicia illa

illa continet, quæ sæpe iam dicta sunt. cum enim heroum numerum, aut iambicum, aut trochaicū iubet Aristoteles esse dimittendum, non ita capere debemus, quasi unum pedem heroum, ut dactylum, aut unum iambum, aut unum trochæum fugiendum esse præcipiat, quod nimis imperitè Victorius existimat, sed numerum constantem ex multis pedibus herois, aut ex multis iambis, aut ex multis trochæis, qui numeri sunt omnino in oratione uitiosi propter causas superius commemoratas. numerus autem præanicus. etiam si contineatur, atque ex pluribus præanibus construatur, non tamen habebit ea uitia, quæ reliqui pedes cōtinuati subeunt. atque ita Cicero sensum Aristotelis optimè percepit, & luculentissime interpretatus est, & ubique sibi constat. & à Victorio iniustissime accusatus est. Hæc adeo pluribus agere uolui tribus de causis, primo, ut Aristotelis mentem à nullo adhuc interprete (quod sciam) bene perceptam, dilucide explicarem, deinde, ut Ciceronem ab iniustissima Victorij accusatione, atque calumnia liberarem, Tum ut à præceptore meo Vincētio Magio summo philosopho palmam acciperem, quam ille suis in commentariis in Artē poeticam Aristotelis mihi pollicitus est, his quidem uerbis; Quod si quispiam me nimis in immutandis uerbis cōtextus audacem affirmet, sciat is me libenter illi palmam concessurum, qui absque literæ immutatione, uel absque propriæ uocum significationis eersione locum hunc Rhetoricæ fideliter explicauerit. hæc enim (ut opinor) omnia nos præstitimus, licet ille neminem fore putauerit. Cum hæc literis mandarem, editi sunt in lucem de Numero Oratorio libri quinque, quos Louita Rapiensis bene sanè atque eleganter conscripsit. eos equidem ego statim summa cum aueritate perlegi, ut uiderem siquid in eis esset, quod hos commentarios nostros aueriores efficere posset, atque in eorum secundo reperi Louitam ipsum penè cum Victorio sentire super huius loci interpretatione. sed ita Ciceronem excusare, quod tertio de Oratore sub L. Crassi persona loquatur, ut non sententiam suam proferat, sed ut, quid Crasso placeret, ostendat. amauit enim (inquit) L. Crassus membra & periodos herou numero claudere, & eum numerum putauit alijs antepōnendum, quod ut uideretur aliqua ductus auctoritate fecisse, Aristotelis uerba ad opinionis suæ confirmationem trahere poterat, aut forsitan trahebat. ut siquid peccatum est in uerborum Aristotelis interpretatione, id Crassi culpa non Ciceronis intelligamus esse commissum. At uero circa finem eiusdem libri quasi seipsum emendans, quod fortasse melius rem cogitauerat, uel postea commētarios nostros in Oratorem ad Brutum uiderat, ubi de hac eadē re multa diximus, primo Terentiani uersus, quos ego paulo supra citauī, recitat, deinde hæc uerba subiungit; Ex his apparet Terentianum intelligere spondaicos tractus, in quibus non spondaus est solus, sed ij quoque qui pares sunt ei temporibus.

bus. Dactylus, Anapaustus, proceleumaticus, sermonibus uulgi esse accommodatos. quod ipsum Asconius quoque sensit, qui ait Comicos poetas illa quoque loca quæ iambo debebantur Dactylicis pedibus occupasse, dum quotidianum sermonem imitari uolunt. & à uersificationis observatione spectatorem ad actum rei conuertere, ut non fictis, sed ueris affectibus interesse uideatur. quibus uerbis hic quoque Dactylum quotidiano sermoni aptum esse declarat. quare uix adduci possum ut credam non uidisse Aristotelem quod Comici & grammatici uiderint. quod Cicero intellexerit, & memoriæ prodendum putauerit, quod denique usus ipse comprobabit. sed cū herou *κατά* appellet, & *κατά*, hoc mihi uidetur dicere quod Cicero ait, & amplioribus, & ijs, quæ demissa sunt esse idoneum. ut quamuis seculi proportionis pedes alijs anteponat, heroes tamē non repudiet, ac ne iambum quidem ac Trochæum penitus ab oratore segreget, sed frequentem esse ueter. quod Crassus uidetur intellexisse cum in tertio de Oratore inquit; iambum & trochæum frequentem se gregat ab Oratore Aristoteles Catule uerter. non enim iambum & Trochæum simpliciter, sed iambum & trochæum frequentem dicit, ut Aristoteles non omnino hos ablegarit, sed monuerit cauedum esse ne crebri essent, ne percussiones eorum insignes uersum facerent, & orationem nimis humilem. Quibus Rapij uerbis perlectis uehementer sanè gauisus sum, quod eruditus vir & elegans tandem in sententiam meam descendisset. atque idcirco etiam eius uerba huc ascribere mihi libuit.

At uero trochæus Cordaci aptior est, quod aperte **TEXT.**  
*tetrametra* declarant, in quibus numerus incitatus est, & lubricus.  
 Trochaicus (inquit) numerus solute orationi minime conuenit: cum potius lasciuus & mollihus saltationibus quæ cordaces uocantur aptior. hoc autem intelligi potest ex eo, quod carmina tetrametra, quæ in choræis & saltationibus adhiberi solent, ex hoc numero constant, qui quidē incitatus & lubricus est; & rotato quodam cursu defertur. unde etiam nomē habet. *τροχός* enim rotam significat, à quo uocabulo Trochæus deducitur. at uero tetrametra carmina, ex octo trochæis constāt, sunt choræis, nā eodē spacio trochæus & choræus est, siquidē trochæus propriè tres syllabas breues habet, ut, facere, dominus, Decius, ideo Tribachus etiam appellatur, ut libro decimo Quintilianus testatur, & nos in commētarijs nostris in Oratore copiosè docuimus, choræus autem ita dictus est quod choræis & saltationibus aptus sit, eodem modo quo trochæus. sed choræus constat ex longa syllaba & breui, ut Marcus, ore, dicit. Longa uero syllaba tantum habet spacij, quantum duæ breues, quo fit, ut Trochæus & choræus eodē spacio sint, ut ait Cicero, atque hac de causa Grammatici nullam inter trochæum & choræum differentiam constituunt, cum tamen re uera sit ea, quam diximus,

COMM.

mus, ut trochæus proprie tres breues habeat syllabas, choræus priorem longam, alteram breuem. ait autem Aristoteles Trochæum cordaci aptiorē, quo significat tenerum, & lasciuum, & incitatum esse numerum. Cordax enim saltationis cuiusdam lasciuæ & impudentis genus fuit, quo ueteres in cōuiuuii ridiculi gratia uti solebant. Vlpianus De mosthenis interpres Olynthiaca secunda cordacismum appellat, atque ita describit; *κορδακισμὸς ἐστὶν εἶδος ὀρχήσεως αἰσχροῦ καὶ ἀπειροῦ*, Cordacismus est species saltationis obscenæ atque indecoræ. idem ferè tradit Aristophanis interpres. huius saltationis meminit etiam Athenæus libro quattodecimo, & Lucianus in Icaromenippo. certe apud Græcos *κορδακίζω* turpiter & indecore saltare significat. Theophrastus cum uerbum hominem significare uellet, dixit eum etiam sobrium nō dubitaturum cordacem saltare. ex quo intelligitur non sobriorum, sed eorum qui bene poti essent, hanc saltationem propriam fuisse. hac de causa dixit Aristoteles trochæum esse *κορδακισμώτερον* idest Cordaci magis aptum, quam solutæ orationi. Cicero in Oratore, de hoc Aristotelis loco sic ait; Trochæum autem nō probat, uel minime, qui est eodem spacio, quo choræus, Cordacem appellat, quia contractio & breuitas, dignitatem non habet. Quintilianus libro decimo, tradit trochæum ut nimis currentem ab Aristotele damnari.

**TEXT.** *Reliquus est pæan, quo quidem usi sunt ij, qui à Trasymacho profecti sunt; sed tamen eius naturam non intelligebant.*

**COMM.** Vnum pæanicum numerum per se probat Aristoteles, quo princeps Trasymachus uti cepit, is enim oratorij numeri auctor fuisse tradit, & post eum deinceps omnes ferè qui orationes scribebant, eo numero delectabantur, neque tamē eius uim atque naturam intelligebant: ideo uult eā ipse Aristoteles explicare. cum præsertim hic numerus in orationem quasi sponte sua incurrat, & omnes eo utantur, sed (ut ait Cicero) non sentiant eum utantur.

**TEXT.** *Est autem tertius pæan, atque inter eos, quos diximus, medius. est enim ut tria si ad duo conferantur; ex illis uero alter est, ut unum ad unum, alter autem ut duo ad unum: harum autem proportionum se sequi altera media est. atque hic est pæan.*

**COMM.** Explicat breuiter omnium numerorū naturā, ut declarat quæ sit pæanis uis & facultas. uult. n. cum esse mediū, & quasi interiectum inter alios. nam omnes pedes aut sunt æquales, aut duplices, aut sesquipli. æquales dicuntur ij numeri, uel pedes qui paria habent temporum interualla, quales sunt omnes heroi, ut spondæus, dactylus, & anapestus. nā spondæus duas habet longas syllabas, quæ certè sunt æquales. sciendū est enim breuem syllabā unum habere tempus, longam duo tempore. itaque longa syllaba duarū breuiū uim habet. quo fit ut dactylus qui primā longā, duas subsequentes breues habet, æqualis sit spondeo, sicut et anapestus qui duas primas breues habet, tertiam

longam. quin etiā amphibrachus est æqualis, qui tribus syllabis cōstat prima & tertia breuibus, media longa, ut fuere. est etiā Pyrrhichius inter æquales qui fit ex duabus breuibus, ut Deus. duplices sunt quatuor, iābus ex breui & longa, ut dies choræus: ex longa & breui, ut solus. Trochæus ex tribus, ut dominus. Molossus ex tribus longis, ut, ductores. Sesqui maiores uel sesquipli, uel sesqui alteri, quod idē est, quatuor sunt, Bacchius ex breui & duabus longis, ut amantes. Palimbacchius e duabus longis & breui, ut ædilis. Creticus e prima & tertia longā, media breui, ut maximos. pæan quatuor habet syllabas tres breues & unā longā, longa uel breues præcedit, ut desinite, uel eas subsequitur, ut domuerant. atque hi pedes omnes simplices appellātur, qui numero sunt tredecim, quinque æquales spondæus, dactylus, anapestus scoliis qui etiā amphibrachus dicitur, & Pyrrhichius. quatuor duplices, iambus, choræus, Trochæus uel Tribrachus, & Molossus. quatuor sesqui alteri, Bacchius, palimbacchius, Creticus, & pæan. Sed pæan (ut ait Cicero) numerus à quibusdam, non pes habetur, quod plures habeat syllabas quam tres. nam qui tribus syllabis plures habent, compositi pedes uel duplices vocantur, ut dispondæus ex duobus spondæis, ut præceptores, dichoreus ex duobus choræis, ut comprobauit. huius generis sexdecim numerātur, quatuor pæanes, quatuor epitriti, duo ionici, proceleusmaticus, dijambus, dichoreus, dispondæus, choriambus, & antispassus. pæanes omnes habēt tres breues syllabas & unā longam, sed cum longa primo oco ponitur dicitur pæan primus, ut lætitia, cū secundo loco, secundus pæan, ut potētia, ita tertius pæan, qui tertio loco longā habet, ut alienus, quartus, qui quarto loco, ut celestas. Epitriti contra omnes habent tres longas & unā breuē. si breuis primo loco fuerit, erit primus Epitritus, ut sacerdotes, si secundo, secundus, ut cōditores, si tertio, tertius, ut concordia, si quarto, quartus, ut confirmatur. Ionici ambo ex duabus longis & duabus breuibus constant. sed cum duæ longæ præcedūt, ionicus à maiore dicitur, ut prudentia, cū autem breues anteponuntur, ionicus à minore vocatur, ut uiguerunt. proceleusmaticus quatuor habet breues, ut refecuit, dijambus, dichoreus, dispondæus noti sunt, choriambus ex choræo & iambo, ut uirginitas, antispassus ex iambo & choræo, ut amatoris. hi pedes omnes atque numeri cadūt in solutam orationem. qui quomodo sint inter se miscendi & temperandi in Oratore Ciceronis satis copiosè docuimus. nunc sensum Aristotelis uideamus, qui ait pæanem esse mediū eorum numerorum, de quibus antea dixerat, & esse ut tria ad duo. nam docuimus omnes heroes æquales esse, iambum autem & trochæum duplices, cū igitur pæan neque sit æqualis, neque duplex, ut sit tertius necesse est, cū uero sit sesquiplus æquales proportionem superat, & à duplicibus superatur. quo fit ut aliorū medius esse uideatur, ut optimè sentit Cicero. præterea cū tres habeat breues syllabas,

syllabas, quæ tria temporum interualla conficiunt, & unam longam quæ duo tempora continet, merito dicitur esse, ut tria, si ad duo conferantur. porro sesquiplus, uel sesquialter, uel sesquimajor dicitur, ab arithmetica proportione. quoties enim maior numerus minorem semel & dimidiâ eius partem continet, sesquialtera proportio uocatur, ut tria ad duo, sex ad quatuor, nouem ad sex, duodecim ad octo. Sed ex reliquis numeris alter est (inquit) ut unum ad unum, uel duo ad duo. & ideo dicitur æqualis, ut spondæus, qui duas habet longas, quarum una est æqualis alteri. & dactylus qui habet unam longam & duas breues, quarum longa duabus breuibus est æqualis. atque ita est, ut duo tempora, ad reliqua duo. alter uero est, ut duo ad unum. & hac de causa duplex uocatur, ut iambus, qui unam breuem habet, alteram longam, sed longa ad breuem collata est duplex, & sicut duo ad unum, idem etiam de choræo, & trochæo sentiendum. quare perspicuum est, sesquialterâ proportionem harum duarum esse. mediam ex qua pæan constituitur. Cicero sic locum hunc expressit in Oratore; Pes enim qui adhibetur ad numeros partitur in tria, ut necesse sit partem pedis, aut æqualem esse alteri parti, aut altero tanto, aut sesqui esse maiorem. ita fit æqualis dactylus, duplex iambus, sesqui pæan, qui pedes in orationem non cadere, qui possunt? quibus ordine locatis, quod efficitur, numerosum sit, necesse est.

TEXT.

*Reliqui igitur propter iam prædictas causas relinquendi sunt, & quia in uersum cadunt maxime. pæan autem admittendus, nam ex hoc uno prædictorum omnium numerorum uersus nullo modo conficitur. itaque maxime latet.*

COMM.

Dux sunt causæ cur heroes, iambicos, & trochaicos numeros & continuatos pedes in orationem admittere non debemus. prima est, quia heroes nimis est grandis, iambicus nimis humilis; trochaicus nimis lasciuus. altera est, quia pedes illi continuati in uersum cadunt maxime. sed pæan accommodatissimus orationi est, quoniam ex eo uersus effici nullo modo potest, ut ex aliis omnibus fit. & hac de causa, quamuis continuetur, non tamen apparet, sed artificium latet, & auditores fallit. Sed cum tria sint dicendi genera, iambus (ut ait Cicero) frequentissimus est in ijs, quæ demisso, atque humili sermone dicuntur, pæan autem in amplioribus in utroque dactylus, ita in uaria, & perpetua oratione hi sunt inter se miscendi, & temperandi, sic minime animaduertetur delectationis aucupium, & quadrangæ orationis industria: quæ latebit eo magis, si & uerborum & sententiarum ponderibus utemur. quo in loco Cicero tres tantum pedes nominat, iambum, dactylum, & pæanem, sed pro iambo duplices omnes intelligit, pro dactylo æquales, pro pæane sesquialteros, ut nos in Oratore pluribus exemplis ostendimus. nam in clausulis demissæ orationis octo potissimum pedes conueniunt qui duplices uocantur, quatuor simplices, iambus, choræus, trochæus, & Molo-

lus, & quatuor compositi, dijambus, dichoræus, choriambus & antispastus. ut in oratione pro A. Cæcina videre licet. At uero in clausulis grauissimæ orationis, qualis est pro Cor. Balbo, sex potissimum numeri optimè conueniunt, quatuor sesquialteri, pæan, bacchius, palimbacchius, & creticus, qui sunt omnes pares, deinde ionici & epitriti. heroi reliquis omnibus permiscantur, & in oratione temperata plurimum ualent. præcipue si dichoræo, antispasto, choriambo, duobusque ionicis miscantur, ut pro L. Manilio Cicero iucundissime facit. exempla quilibet in singulis clausulis ad uertere potest.

20 *Nunc igitur uno tantum pæane utuntur, atque in orationis principio, sed finit à principio differre oportet. dua uero sunt pæanis species inter se contraria. quarum altera principio conuenit, sicuti etiam utuntur, atque is est pæan cuius prima syllaba longa est, tres uero postrema breues sunt. ut, Delogena, seu Eyciam, & auricome, o Hecate, nate Iouis. alter autem contra, cuius tres prima breues sunt, postrema longa. ut, humum & aquam, inde Thetidem oculis horrisera nox. atque hic bene concludit. breuis enim syllaba quoniam est imperfecta mutilatam ac marcam efficit orationem. itaque sententiam oportet longa syllaba terminari. atque ipsum finem notum esse, non scriptoris opera, neque propter aliquam notam appositam, sed propter numerum.*

COMM.

Reprehendit oratores sui temporis quod in numero oratorio dupliciter peccarent. primò quod uno tantum pæane uterentur, cum duo sint eius genera, deinde quod tantum in orationis principio illum obseruarent, cum multo magis in fine sit numerus obseruandus. neque sit eodem modo finienda sententia, quo cæpta est. itaque distinguit ipse pæanis genera, quæ duo sunt inter se opposita atque contraria, unum quod principio conuenit, alterum quod fini. primum (inquit) pæanis genus quo utuntur oratores primam habet syllabam longam, & tres subsequentes breues. quod orationis initio bene conuenit. ut in illo Apollinis hymno cuius principium est Delogena siue Lyciam. duo sunt enim pæanes integri, & abundans syllaba. quo ex loco potest intelligi hos numeros pæanes fuisse dictos, quæ in laudibus Apollinis adhiberentur, quem pæana Græci uocauerunt. quia hymnus siue cantus in honorem Apollinis pæan appellatur. ut Virgilius in 6. Latumque choro pæana canentes.

Declarat hoc etiam sequens exemplum, quod ponit Aristoteles; Auricome, o Hecate, nate Iouis. quod ex tribus pæanibus integris constat. modo nulla fiat in prima dictione colligio. in quo quidem exemplo tribus epithetis exornatur Apollo, nam Auricomus uocatur à radiorum splendore, Hecatus, ab emissionem luminis in longinquas partes. natus Iouis, a nobilitate generis, quod à Deo sol genitus fuerit. Alterum genus pæanis huic contrarium est, nam tres primæ syllabæ breues sunt, postrema est longa, ut in illo exemplo; Humum, & aquam.

quam, inde Thetidem occuluit horrifera nox. Sic enim utcumque uertimus Aristotelis exemplum, ex antiquo aliquo scriptore sumptū, quod ex quatuor pzanibus constat, factis collisionibus hoc modo; hūm' eē āqu' iñ, dē Thētid' oc, cūlūit hōr, rīfē-rā nōx. Sed in exemplo græco tantum est una collisionis, nos aliter uertere non potuimus. sed hoc parum refert, modo res intelligatur. cum præsertim reliqui interpretes, ne conati quidem sint, latine hæc exempla exprimere. Cicero tertio de Oratore sensum huius loci Aristotelis sic expressit, Ab eodem illo maximè pzan probatur, qui est duplex, nam aut à longa oritur, quam tres breues consequuntur, ut hæc uerba desinite, incipite, comprimite, aut à breuibus deinceps tribus, extrema producta atque longa, sicut illa sunt, domuerant, sonipedes. atque illi philosopho ordiri placet à superiore pzanè, posteriore finiri. de hoc eodem pzanè sic ait in Oratore ad Brutum; Quam commodissime putatur in solutam orationem illigari, cum sit duplex. nam aut è longa & tribus breuibus, qui numerus in primo uiget, iacet in extremo, aut totidè breuibus & longa, in quem optimè cadere cēsent ueteres, ego non plane reijcio, sed alios antepono. Sed quid causæ est, cur is pzan, qui postremam habet longam, benè concludat? quia (inquit Aristoteles) breuis syllaba est imperfecta, atque ideo multatam & curtam efficit orationem. præsertim si tres ultimæ breues fuerint, quod accidere necesse est. cum primus pzan in fine ponitur. atque ideo. uel nunquam uel certè rarissime, trochæus, qui tribus ex syllabis breuibus constat, orationem concludit. nam longa syllaba longè melius oratio terminatur. finis enim sententiæ atque orationis sua sponte debet apparere, numeroque ipso concludi, non ipsius scriptoris opera atque diligentia, neque propter aliquam notam aut signum appositum, sed propter ipsum absolutum uerborum orbem quem accipientes aures conquiescant. hunc locum Cicero sic expressit in Oratore. Hanc igitur siue compositionem siue perfectionem, siue numerum uocari placet, & adhibere necesse est, si ornate uelis dicere, non solum, quæ ait Aristoteles, & Theophrastus, ne infinite feratur ut flumè oratio, quæ non aut spiritu pronunciantis, aut interductu librarij, sed numero coacta debet insistere, uerum etiam quod multo maiorem habent apta uim quam soluta. Duabus igitur de causis numerum esse necessarium in oratione uult Cicero, quarum priorem tantum Aristoteles hoc loco posuit. primo igitur (inquit) adhibendus est numerus, ne, tanquam flumen aliquod infinite feratur oratio, sed alicubi consistat. nō autem insistere debet spiritu pronunciantis, aut interductu librarij, sed coacta numero, nam qui pronuntiat, non ideo sententiam terminat, quia insistit, alioqui posset etiam mediam orationem abrumpere. sed ideo solet insistere, quia sententia numero terminata est. eodem modo librarius qui scribit orationem, utitur interductu, hoc est distinctione, & puncto in clausulis,

sed distinctio atque punctum non efficit, ut sententia sit absoluta, alioquin ubicūque poneretur, sententiam absolveret. sed idcirco interductu librarius utitur, quia numero finitā sentit esse sententiam. hæc igitur prima causa est, propter quam numerus in oratione necessarius esse uideatur. Altera est, quoniam ea, quæ apta sunt, & composita, beneque disposita longe maiorem vim habent, quam quæ soluta sunt & libera, ut modicus exercitus si bene dispositus & instructus fuerit, facile multitudinem ingentem, vagam & palantem superabit.

*Iam igitur declaratum est, numerosam esse oportere orationem, non autem extra numerum, & qui numeri talem eam faciant, quoque modo sunt in ea collocandi.* TEXT.

Concludit hanc totam de numeris tractationē & ait se declarasse non expertem numerorum orationem esse debere, sed oportere numerosam esse, & præterea tradidisse, qui numeri sint oratorij, & qua ratione debeant in oratione collocari. sed (ut ingenuè fatear) nimis præcise fecit hoc Aristoteles, qui nos uini tantum pzan addictos esse uoluit, quod nec fieri commodè potest, nec uillo modo fieri debet. longe melius Cicero qui pedes omnes in orationem admittit. & ita temperare docet, ut omnibus dicēdi generibus quam optimè accommodentur. herois uero præcipuè Cicero delectatur, quod ita pzanibus, epitritis, ionicis, & reliquis admiscet, ut iunctura quædam suauis & mirabilis appareat. sumamus enim exēpli gratia, exordiū orationis pro L. Manilia, quod est maximè numerosum, & trium aut quatuor periodorum principia, atque clausulas consideremus, ut uideamus Ciceronis artificium in numeris. tres autem tantum aut duos pedes in principio, & totidem in fine obseruantur, ut ipse met Cicero docet. incipit igitur statim à duobus herois numeris spondæo & anapesto, cui creticum adiūgit, qui est æqualis pzan, & Ciceroni maximè familiaris. Quamquā mihi semper frequens terminatur hæc periodus duobus herois & pzanico numero, hoc est spōdæo, dactylo, & bacchio, nā bacchius æqualis est pzan, ut supra dictū est, susceptæ prohibuerunt. Secunda periodus incipit à duobus herois spondæo, & scolio, nā scolius æqualis est dactylo. itaque potest inter heroes numerari, sicut etiam anapestus, post quos sequitur molossus; Nam cum antea per ætatem terminatur autem duobus herois & pzanico sicut prima, hoc est duobus spondæis & bacchio, transmittendum putauit. Tertia incipit à pzanè & iambo, sed ut iambi humilitas extolleretur, statim addit alterum pzanem. deinde anapestum, Ita neque hic locus uacuum unquam ab iis, terminatur autem tribus grauissimis numeris, spondæo epitrito & dichoræo, fructū est amplissimum cōsecutus. quæ quidem clausula nihil aut grandius aut iucūdius fieri potest. Quarta periodus à tribus spondæis, & bacchio incipit, ut ipso numero tarditatē rei imitetur, Nam cum propter dilationem terminatur autem

autē duobus herois & bacchio, alijs præscribere-  
tis. his igitur paucis exemplis intelligi facile po-  
test, quantopere numerus herous & pænicus Ci-  
ceroni placeat, quem & in principio & in fine pe-  
riodorum frequentissimè collocat. uoco autē pæ-  
nicum numerum non tantum ipsum pænam, sed  
etiam alios qui cū pæne paribus sunt interuallis,  
qui tres sunt, creticus quē Cic. maximè pbat, bac-  
chius, & palim bacchius. atq; hi numeri & amplif-  
simi sunt & iucundissimi, & Ciceroni maximè fa-  
miliares. Sed dichoreis etiam & ionicis & epitri-  
tis libentissimè claudere solet. præsertim cum rei  
grauitas id postulare uideatur, ut pro L. Manilia  
cum uirtutis Pompeij testes inuocat regiones, ex  
eo loco testis est Italia, primam & secundam perio-  
dum dichoræo terminat, tertiam epitrito, quartā  
ionico, quintam epitrito, sextam, & septimam di-  
choræo, octauam & nonam epitrito. atque ita si-  
quis aduertat, ubique maximum Ciceronis artifi-  
cium in numeris obseruandis intelliget. ut meri-  
to sit in hac re non tantum Aristotelis anteponen-  
dus, à quo iure suo libere dissentit, sed omnibus,  
quicunque unquam de numeris aliquid locuti  
sunt.

TEXT.

*Elocutionem uero uel tractam ac pendentem esse  
necesse est, quæ coniunctione sit una, quales sunt Di-  
thyramborum cantiones, uel ambitu comprehensam  
& similem ueterum poetarum antistrophas.*

COMM.

Postquam de numeris tractauit, nunc accedit  
ad elocutionem, ut ostendat, quæ elocutio maxi-  
mè probetur. duplex (inquit) est elocutio, altera so-  
luta & libera, cuius partes subsequentes sepe à su-  
perioribus pendent, & ita trahuntur, ut coniu-  
ctionibus copulentur, altera uero apta & coniu-  
cta suis membris atque periodis. prior illa species  
elocutionis plerumque cernitur in familiari ser-  
mone, in epistolis illaboratis, in historiis, in anna-  
libus, quæ sua sponte fusa sunt, & quasi perpetuo  
cursu feruntur ad finem, nec prius insistant, quā  
res ipsa fuerit explicata, tales sunt (inquit Aristo-  
teles) Dithyramborum prælusiones & cantiones,  
quæ ἀναβοῶναι græcè dicuntur. nam Dithyrambi  
maximè licentiosi erant, neque leges carminum  
magnoperè obseruabant. unde Horatius, Seu per  
audaces noua Dithyrambos Verba deuoluit, nu-  
merisque fertur Lege solutis. altera elocutio longè  
melior & laudabilior, quæ certo ambitu compre-  
henditur, & aures implet, & quasi in seipsam nu-  
meris suis conuertitur, & connexas inter se partes  
habet, quales erant ueterum poetarum antistro-  
phæ, atque conuersiones, quæ quasi in orbem per-  
fecta sententia apposite recurrebant, ut apud Pin-  
darū uidere licet. Crassus tertio de Oratore, quas  
Aristoteles hic anastrophas uocat, uidetur conuer-  
siones interpretari, ubi præcipit, ut illam elo-  
cutionem tractam ac pendentem fugiamus, &  
hanc ambitu comprehensam amplectamur. sed  
efficiendum est (inquit) illud modo uobis, ne  
fluat oratio, ne uagetur, ne insistat interius,  
ne excurrat longius, ut membris distinguatur,

10 ut conuersiones habeat absolutas.

*Sed tracta ac pendentis elocutio priscorum est, quæ  
Herodotus Thurius in historia uititur, atque eo  
tempore ferè omnes utebantur, nunc autem perquam  
pauci.*

TEXT.

Antiqui scriptores cum orationis ornamenta  
nondum in lucem uenissent, tracta illa & penden-  
te oratione utebantur. neque enim certo ambitu  
sententiam clauderant, sed singulas penè senten-  
tias absoluebant, quas postea coniunctionibus in-  
ter se colligabant. hoc genere scribendi usus est in  
historia sua Herodotus Thurius, cuius exordium  
primi libri ponit Aristoteles. Sic enim opus suū  
incepit, Ἡρόδοτος Θυρίης ἱστορίαν ἀναγράφει. i. Herodo-  
ti Thurij hæc est historiae expositio. nam Herodo-  
tum & ueteres omnes numero caruisse declarat  
etiam Cicero, qui in Oratore sic ait; Itaque & He-  
rodotus, & eadem, superiorque ætas numero car-  
uit, nisi quando temere ac fortuito. & scriptores  
perueteres de numero nihil omnino, de ora-  
tione præcepta multa nobis reliquerunt, nihil igitur  
aliud est tracta elocutio nisi carens numeris  
& soluta.

COMM.

*Voco autem tractam ac pendentem elocutionem,*

TEXT.

*quæ nullum ex se finem habet, nisi res, quæ exponitur,  
ad finem peruenierit, quæ sanè est iniucunda, quom-  
niam infinite fertur: omnes enim uidere finem exoptant.*

30

Quo res apertior ac manifestior sit, declarat,  
quam pendentem appellet orationem, nempe illā,  
quæ per se nullum habet finem, neque unquam in-  
sistit, nisi quādo tota res fuerit explicata. quod elo-  
cutionis genus molestum & odiosum est, neque  
ullam in se iucunditatem habere potest. propterea  
quod nimis est profluens, & sine caret. at omnes  
homines in omnibus suis negociis & actionibus  
finem uidere magnoperè desiderant. hæc elocutionem  
Crassus tertio de Oratore, uocat loquacitatem pe-  
rennem, & profluentem, cum ita inquit; Nam si ru-  
dis & indocta putanda est, illa sine interuallis lo-  
quacitas perennis, & profluens.

COMM.

40

*Quapropter cursores cum ad flexiones peruene-  
runt, uehementer anhelant, ac penè deficiunt. cum au-  
tem non laborent, quia metam prospiciunt.*

TEXT.

Similitudine probat eam sententiam, quam su-  
pra posuit, nempe, omnes exoptare finem uidere.  
Qui currunt (inquit) in stadio, donec metam pro-  
spicere possunt, nihil fere uidetur laborare, sed cū  
ad eas flexiones perueniunt, ubi meta occultatur  
ita, ut eam amplius uidere non possint, tunc uehe-  
menter anhelant, & quasi deficiunt. ubi notandum  
est in stadio, ubi cursores, & quadrigæ certabant,  
fuisse quasdam flexiones, quas καμπτήρας uocabant.  
ad quas cum peruenissent, non amplius metam  
uidebant, quia illam pertransierant, sed summa ar-  
te opus erat, equos flectere ad alteram partem ne  
in metam impingerent in reflexione, unde Hora-  
tius,

COMM.

--metaque feruidis Euitata rotis.

& Varro ait in Circo Flaminio solitos circa  
metam

metam equos currere. ad quam rem sic allusit Virgilius in quinto

Hic uiridem Aenzas frondenti ex ilice metam  
Constituit signum nautis pater, unde reuerti  
Scirent, & longos ubi circumflectere cursus.

Cum enim ad flexiones illas peruenissent, non amplius metam post tergum relictam uidere poterant, sed opus erat reuerti, & , ut ait Virgilius, cursum circumflectere. quo in loco, maximus erat labor, & summa opus erat industria. unde non mirum si cursores anhelabant. & in illis flexionibus penè deficiebant.

*Ac tracta quidem pendensque oratio talis est.*

TEXT.  
COMM.

Declaratum est (inquit) qualis sit oratio tracta ac pendens. hanc Cicero continuatam ac productam uidetur appellare, cum tertio de Oratore sic ait; Quod si cōtinuatio uerborum hæc soluta multo est aptior, atque iucundior, si est articulis, membrisque distincta, quam si cōtinuata ac producta. Aquila Romanus perpetuam interpretatur cum ita inquit, Aut perpetua, quã Græci *ἀσπόμετρον* appellant, quæ ita connectitur, ut superiorem elocutionem semper proxima sequatur, atque ita sensum quandam significatus rerū explicet. sed quo modo sit appellanda satis intelligitur oratoris maiestati non conuenire.

TEXT. *Ambitu uero comprehensa est, quæ periodis constat. periodum uero orationem, quæ principium & finem ex se habet, & eam magnitudinem, quæ facile perlustrari possit.*

COMM.

Alterum genus elocutionis aggreditur, quod est laudabile & iucundum, itaque multa de hoc præcepta tradit, & quomodo fieri debeat, accuratè exponit. hoc genus appellat *κατὰ πρῶτον λέγειν*, id est elocutionem conuersam, quæ periodis suis in se quodammodo conuertitur. declarat autem quid sit periodus, & ait orationem esse, quæ principium & finem ex se habet, & quæ non sit maior, quam quæ mentis oculis facile perlustrari possit, & percipi. unde intelligi potest, Aristotelem damnare nimis longas periodos, ut infra docebimus, quia sensum & intelligentiam confundunt. Cicero in Oratore ad Brutum docet periodum multis nominibus latinè uocari, cum ita scribit, In quo quæ situm est, in toto ne circuitu illo orationis, quem Græci *περίοδος*, nos, tum ambitum, tum circuitum, tum comprehensionem, aut continuationem, aut circumscriptionem dicimus. Est autem periodus apud Græcos propriè uiarum circuitus, unde *περίοδος* uerbum quod circumeo significat. Sed deinde generaliter ad omnem circuitum transfertur hinc periodo. Victores, sicuti Festus ait, dicebatur olim Hieronica, q̄ Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia uicissent, quæ res maximam apud Græcos dignitatem habebat, sicuti libro nono Vitruuius testatur. hinc etiam periodicæ febres dicuntur à medicis, quæ statis diebus quodam quasi circuitu reuertuntur, qualis est tertiana, & quartana. Cicero periodum plenam quæ bene aures impleat, e qua tuor membris constare uult, sic enim ait in Orato

re; constat enim ille ambitus, & plena comprehensio è quatuor fere partibus, quæ membra dicimus ut & aures impleat, & ne breuior sit, quã satis sit, neque longior. quamquam utrunque nonnunquã uel potius sæpe accidit, ut aut citius insistendum sit, aut longius procedendum, ne breuitas defraudasse aures uideatur, ne ue longitudo obtudisse. Sed omnis periodus aut duobus membris est contenta, ut pro P. Quintio; Quæ res in ciuitate diu plurimum possunt, hæc contra nos ambæ faciunt in hoc tempore. aut tribus. ut prima Philippica; Antequam de Rep. P. C. dicam ea, quæ dicenda hoc tempore arbitror, exponam uobis breuiter consilium & profectionis & reuersionis meæ. aut quatuor, quæ iam plena, & perfecta est, ut pro A. Cæcina; si quantum in agro locisque desertis audacia potest, tantum in foro, atque iudiciis impudentia ualeret, nõ minus in causa cederet A. Cæcina Sex. Ebuçij impudentiæ, quam tum in uisenda celsa sit audaciæ. fiunt etiam è quinque membris periodi, & sex, & septem. sed magnopere cauendum est, ne tam longa sit, ut non commodè intelligentia comprehendi possit.

*Huiusmodi autem oratio suauis est, & facile percipi potest. Suauis quidem eo, quod illi contraria est, quæ infinite fertur, & quia semper auditor aliquid se tenere existimat, cum semper aliquid ei determinatum sit, contra uero nihil prouidere. nihilque absolutum habere, est insuauis.*

TEXT.

COMM. Duas uirtutes habet (inquit) illa oratio quæ periodis comprehensa est, primo quod est suauis & iucunda. deinde quod facile percipi atque intelligi potest. Ac primo quidè ea de causa suauis est, quia contraria est illi orationi, quæ infinite fertur, quam supra demonstrauius insuauem ac molestantem esse. quæ loquacitas perennis & profluens à L. Crasso dicitur. hæc enim ita conficitur, ut qui audit, semper aliquid se tenere arbitretur. quia finem ac terminum periodi uidet. & absolutam esse sententiam intelligit, quæ res animum refecit, & ad sequentia præparat, hoc autem est omnino suauis. Sicut illud est molestum & insuauis, nihil prouidere posse, nihilque absolutum habere. quod in ea sit oratione, quæ nullum ex sese finem habet, neque insistit, sed continuata & producta est.

*Facile autem percipitur, quia memoria facile mandari potest. & hoc accidit. quia numerum habet in periodis, quæ res omnium maximè apta est ad recordandum: atque hæc causa est, cur omnes facilius carmina, quam solutam orationem recordentur. quia numerum habent, qui illa metiatur.*

TEXT.

COMM. Altera uirtus eius orationis, quæ periodis comprehenditur hæc est, quod nullo ferè labore percipitur, quoniam memoriæ facile mandatur. hoc uero propter numeros accidit, quibus colligata est nihil enim omnino est aptius ad recordandum ipsius numeris, qui quodammodo sunt homini naturales. unde Plato dixisse fertur hominem ideò sapientissimum omnium animalium esse, quod numerare sciat. hæc etiam (inquit Aristoteles) causa



causa est, cur omnes homines multo facilius carmina memoriz mandant, quam solutam orationem, quia carmina certum habent numerum pedum, & certam modulationis mensuram, quam facile memoria sequitur. Cicero libro Tuscul. secundo, hoc dulcedini poetarum attribuit, quod memoriz mandentur. sic enim ait, Ita sunt deinde dulces, ut non legantur modo, sed etiam ediscantur. sed illa dulcedo maiori ex parte à numeris proficiscitur. Verissimum autem est, & omnibus ferè notum quod ait Aristoteles, longè facilius nos carmina memoriz mandare, quam solutam orationem. & hæc fortasse causa fuit, cur antiqui carmine tantum scriberent, ut melius possent meminisse. nam ante Pherecidem Syrum, qui Pythagoræ magister fuit, nemo solutam scripsit orationem, omnes carmine scribebant. postea uero Pherecides & Hecæus solutz orationis usum introduxerunt. namque etiam Philosophi Parmenides & Empedocles sapientiz præcepta uersibus explicuerunt, sicut apud nos Lucretius & Manilius. & quæ, ad honestè uiuendi rationem attinent, omnia ferè primo fuerunt uersibus explicata.

**TEXT.** Oportet autem in periodo sententiam absolui, non autem abrumpi. Sicut in illis iambicis Sophoclis: Hæc est quidem Calydon. solum potitus est Quo olim Pelops.

Nam si periodus diuisa fuerit sensus contrariis elicitur. ut in prædicto exemplo. Calydonem in Peloponneso esse.

**COMM.** Ambitus uerborum non tantum suis numeris absolutus & perfectus esse debet, sed etiam habere sententiam integram & perfectam, ut nihil intericiatur, aut inculcetur, nihil addatur, quo uideatur abrumpi sententia. & quod ait in Oratore Cicero, ut neque orator uerbum ita traiciat, ut de industria factum intelligatur, neque infectis uerba, quasi rimas expleat, minutos numeros sequens concidat, delumbetque sententias. hæc enim periodorum diuisio, & quasi abruptio, præter cetera uita illud etiam habet, quod sæpe contrarium sensum efficit ei, quem scriptor intendit. hoc autem probat Aristoteles exemplo quadam è Tragedia sumpto cuius auctorem Sophoclem citat. licet, n. egregius scriptor Sophocles fuerit, nihil tamè prohibet eum aliquo in loco uitiosè locutum fuisse, sicut in illis iambicis, ubi incipit ita narrare; Hæc est quidem Calydon. solum potitus est Quo olim Pelops.

Et quæ sequuntur. sic enim. (inquit) diuisa est, & abrupta hæc periodus, ut ex ea contrarius sensus elici facile possit. uidetur enim significare Calydonem in Peloponneso esse quod omnino falsum est, cum in Aetolia Calydon sit, è regione Peloponnesi. hoc autem accidit, propter interpositionem eorum uerborum; solum potitus est, quo olim Pelops. non enim hæc uerba sunt coniungenda cum illis; Hæc est quidem Calydon. sed cum subsequētibus, ut uerus sensus habeatur. sed hoc (ut uult Aristoteles) est uitiosum. quod autem quidem illa

10 iambica, quæ citat Aristoteles, non Sophoclis, sed Euripidis aiunt esse, ex fabula quæ Meleager inscribatur, & quæ non amplius extat, parum refert ad huius loci sententiam, satis enim intelligitur uitium in eis notatum ab Aristotele. facile uero fieri potest, ut uitio librariorum poetæ nomen sit immutatum, & pro Euripide, Sophocles appositus, cum hi poetæ ambo tragicorum principes habeantur.

**TEXT.** Duplex autem est periodus, nam altera membris constat, altera simplex est.

**COMM.** Omnis periodus uel unum tantum membrum continet, atque unam conuersionem, atque hæc simplex appellatur, ut Nihil est, quod non longinquitas temporum excipiente memoria, prodendisque monumētis efficere atque assequi possit. aut duo uel plura membra complectitur, quæ composita rectè dici potest. ut, Neque enim potest exercitum is continere imperator, qui seipsum non continet, neque seuerus esse in iudicando, qui alios in se seueros esse iudices non uult.

**TEXT.** Ex membris constat ea locutio, quæ perfecta est, & distinctas partes habet, & spiritum dicentis non impedit. non in ipsa diuisione sicut in prædicta periodo, sed in toto ambitu.

**COMM.** Periodus illa, quæ conficitur ex membris, omnino tria ut habeat, oportet. primum. ut perfectam non tantum inchoatam sententiam habeat, alterum ut in ea sint distinctæ partes, quæ membra dicuntur, tertium ne longior sit, quam spiritus dicentis pariatur, & in ea facile possit orator interspirare, non quidem propter diuisionem & abruptionem, ut in periodo supra dicta quam ex Sophocle citauimus, sed propter ipsum uerborum ambitum. uult igitur Aristoteles ita membra copulari in periodo, ut perfectam quidem efficiant sententiam, sed tamen eorum distinctio appareat, ut facile pronunciari possit, sine ullo spiritus impedimento. ut, Quem enim possumus imperatorem aliquo in numero putare, cuius in exercitu ueneant centurarius, atque uenerint? hæc enim periodus ex duobus membris conflata perfectam habet sententiam, sicut illa ex tribus; tanta ne unius hominis incredibilis ac diuina uirtus tam breui tempore lucem afferre Reip. potuit, ut uos, qui modo ante hostium Tyberinum classem hostium uidebatis, ij nunc nullam intra Oceani ostium prædonum nauem esse audiatis?

**TEXT.** Membrum uero est altera periodi pars.

**COMM.** Videtur Aristoteles tantum ex duobus membris uelle periodum constare, cum membrum alteram periodi partem esse definiat. quod etiã Demetrius annotauit. sed Cicero uult etiam ex pluribus membris constare periodum, ut supra demonstrauimus. potest tamen hæc membri definitio ita intelligi, ut quæcunque pars compositæ periodi capiatur à reliqua separata, membrum dicatur, atque ita semper erit altera pars periodi, quamuis ex multis membris periodus constet. uerum aliquando membrum per se spectatur, cum membrum

bratim & per disunctionem orator loquitur, ut, Qui Siciliam adiit, Africam explorauit, inde in Sardiniam cum classe uenit. Item, Ciues assenserint, socij obtemperarint, hostes obedierint. interdum in compositionem periodi uenit, ut, Non. n. solum bellandi uirtus in summo atque perfecto imperatore querenda est. hoc enim unum est membrum, sed quia nondum est absoluta sententia, per se intelligi non potest, addendum est igitur alterum; sed multae sunt artes eximiz, huius administrationis comitesque uirtutis.

**TEXT.** *Simplicem periodum eam appello, quae ex uno membro constat.*

**COMM.** Cicero dissentit ab Aristotele, non enim ex uno tantum membro constare uult periodum, sed semper ex pluribus. hanc autem quam Aristoteles simplicem periodum uocat, ipse Cicero membrum nominat. sed hoc parui refert, modo intelligamus interdum uno membro sententiam perfectam esse posse, ut, Nunquam praestantibus in Rep. gubernanda uiris laudata est in una sententia perpetua permansio & Dies adimit hominibus aegritudinem. Horatius, Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas, Regumque turres.

**TEXT.** *Oportet autem & membra, & periodos neque multas esse, neque longas.*

**COMM.** In omnibus rebus & quod paruum, & quod nimium est, uituperatur, quod autem est mediocre laudatur. Itaque etiam in membris & periodis mediocritas est querenda, ne uel non compleas uerbis, quod proposueris (ut ait in Partitionibus Cicero) uel redundes. cum enim quod propositum est, uerbis non completur, mutila sint membra, atque periodi necesse est, cum autem aliquid redundat, longitudinis ultio laborant, utrunque autem uicium diligentissime fugiendum est. hoc idem praecipuum in Oratore ad Brutum ita posuit Cicero; constat autem ille ambitus, & plena comprehensio est quatuor fere partibus, quae membra dicuntur, ut & aures implent, & neque breuior sit, quam satis sit, neque idgior, quam utraque nonnunquam, uel potius saepe accidit, ut aut citius insistendum sit, aut longius procedendum, ne breuitas defraudasse aures uideatur, ne uel longitudo obtudisse.

**TEXT.** *Quod enim curtum est, saepe cogit in audientem offendere. necesse est enim ut, cum adhuc ultra tendit animo & mensura eius terminum, quem in seipso conceperat, abruptitur, cessante oratore, quasi obice quodam offendatur.*

**COMM.** Docet quae incommoda in se habeant membra & periodi curtae atque mutilae. cogunt. n. (inquit) saepe auditorem insistere atque offendere, & haere tanquam in saepra, quod non mediocre fastidium & molestia gignit. Nam cum adhuc auditor ultra tendit animo, certamque mensuram atque terminum in seipso concepit, si prius cessat oratio, quam ad eum terminum quem sibi constituit animus auditoris peruenierit, necesse est, ut quasi in obice impingat, & offendatur. nam (ut ait Cic.) facile aures curta sen-

tiant, & ab eis, quasi repulsae resiliunt. non aliter atque ij solent, qui dum currunt, & ad metam festinant, iniecto derepente obice impediuntur & corruunt.

*Longa uero periodi faciunt, ut auditor relinquatur. ut qui ultra metam progrediuntur, eos post se relinquunt, qui una deambulabant. eodem modo longa periodi iam in orationem exeunt, & Dithyramborum cantionibus similes sunt.*

**TEXT.**

Quae nimis redundantia sunt in oratione uicium illud habent, ut ea non possit auditor animo suo prosequi, sed eos terminos excedant, quos in seipso iam auditor conceperat. itaque fit ut ipse auditor quasi deseratur, & longo interuallo relinquatur. quemadmodum in deambulando nonnunquam fieri solet, ut aliquis eorum, qui una deambulant, ultra terminum ac metam progrediatur, quam alij sua spatia conficiunt. tunc. n. necesse est, ut qui metam egredietur, alios post se relinquat, qui uel subsequi nolunt, uel non possunt. ita periodi quae nimis longae sunt, animum auditoris post se relinquunt. & iam non periodi sed orationes dici possunt, & similes sunt (inquit) Dithyramborum cantionibus, quae

**COMM.**

*trabozai dicantur, de quibus etiam supra meminimus, cum de pendente & tracta oratione loqueretur. dicuntur autem anabolae hoc est commemoratioes, uel dilationes, quod longius euagantur, ante quam ad propositum sese referant, & concludant. qualis est illa Horatii cantio libro carminum quarto, qua Drusi laudes complectitur, quam ita incepit,*  
Qualem ministrum fulminis alitem  
Cui Rex deorum regnum in aues uagas  
Permisit expertus fidelem.  
Iuppiter in Ganymede flauo. & quae sequitur. nam antequam expleat sententiam, plurima carmina interponit, sunt igitur Anabolae commemoratioes & productiones sententiarum in longum, quibus Dithyrambici poetae potissimum utebantur, & interdum etiam Lyrici, Antistrophe autem sunt conuersiones, & quasi reditus ad propositum, uel ad idem genus carminum, quibus frequentissime Pindarus utitur.

*Quare idem hac in re contingit, quod Democritus Chius Melanippidi per iocum obiecit, cum ille pro Antistrophis, Anabolas usurpasset;*  
Is se ipsum laedit, alium qui ledere quae crit,  
At carmen longum uati ipsi pessima res est.  
Hoc enim etiam in eos dici potest, qui longis membris delectantur.

**TEXT.**

Ut ostendat omnino damnandas esse longas periodos & longa membra, quae cum auditoribus fastidium gignunt, tum etiam ipsis oratoribus molestae sunt. utitur exemplo Democriti Chij, qui Melanippidem Lyricum poetam fastidiosissime risit, quod Anabolas delectaretur in suis carminibus, & conuersiones atque Antistrophas quibus alij poetae utebantur, relinqueret, ut pro eis, anabolas usurparet. sumptis igitur Democritus ab Hesiodo duo car-

**COMM.**

mina quibus Melanippidem irrideret, quorū hæc est sententia; Is sibi ipsi mala struit, quicumque alteri mala struit, At uero malum consilium consulti est pessimum, è quibus alterum protulit intergrum ut erat ab Hesiodo cōscriptum hoc modo; Ο τ' αι τῶ κακά τῶ χεῖρον ἀλλοῦ κακά τῶ χεῖρον.

Is seipsum lædit, alium qui lædere querit.

Alterum uero commutauit. cum enim ita fecisset Hesiodus,

Ἡ δὲ κακὴ βουλὴ τῶ βέλδ' σαυτὶ καλῆσθ.

Consultum malè consultori pessima res est. ipse Democritus ita uertit in Melanippidem,

Ἡ δὲ μακρὰ ἀναβλή τ' ᾗ ποιῶσιν καλῆσθ

At longum carmen uati ipsi pessima res est.

Voluit significare dilationes illas & productiones carminum, siue suspensiones, non tantum auditoribus & lectoribus esse molestas, sed etiã poetis ipsis odiosas. quod idem (inquit Aristoteles) accidit etiam ijs, qui longis membris delectantur, etiam & aliis & sibi ipsi sunt molesti.

TEXT.

Contra uero, quæ breuiora, quam opus sit, habent membra, ne periodi quidem sunt: nam ipsum auditorem præcipitem rapiunt.

COMM.

Sicuti damnantur illæ periodi, quæ membris nimium longis constant, ita quæ breuiora membra continent, quam conueniat, improbatur. quoniam nimis uelociter procedunt, & auditorẽ quodammodo præcipitem secum rapiunt, adeo ut ne periodi quidem dici mereantur, quare modus quidam in eis est adhibendus, ut neque deficiant, neque redundant.

TEXT.

Elocutio quæ membratim profertur, partim distincta est, partim opposita.

COMM.

Duo genera facit eius orationis, quæ membratim fertur, uel enim membra soluta sunt ac libera, sine ullis contrariis oppositis, ut pro lege Manilia: nam cum hostium copiarum non longe absunt, etiam si irruptio facta nulla sit, tamen pecora relinquuntur, agricultura deseritur, mercatorum nauigatio conuiescit. Item, qui Siciliam adiit, Africam explorauit, inde in Sardiniam cum classe uenit. & hæc à Cornificio uocatur Disiunctio. uel membra singula, opposita habent sua contraria ex altera parte respondentia, quæ contentio nominatur, ut cuius adolescentia ad scientiam rei militaris non alienis præceptis, sed suis imperiis, non offensionibus belli, sed uictoriis, nõ stipendiis, sed triumphis est traducta. pro L. Murena; Te gallo- rum, illum buccinarum cantus exuscitat, tu actionem instituis, ille aciem instruit, tu cauens ne tui consultores, ille ne urbes, aut castra capiantur. ille tenet, & scit ut hostium copiarum, tu ut aquarum pluuia arceantur, ille exercitatus est in propagandis finibus, tu in regendis.

TEXT.

Distincta quidẽ est. ut; Sæpius admiratus sum eos, qui celebritates congregarunt. & eos, qui gymnica certamina constituerunt.

COMM.

Exemplis ab Isocrate sumptis declarat duo illa elocutionis genera, quæ proposuit. nam Isocrates nobilissimam orationem, quæ Panegyricus inscri-

bitur, ab elocutione distincta sic inceptit; sæpius admiratus sum eos, qui celebritates congregarunt, & eos, qui gymnica certamina constituerunt. sicuti Cicero tertiam Philippicam ita caput, serius omnino. P. C. quam tempus Reip. postulauit, aliquando tamen conuocati sumus.

TEXT.

Opposita uero illa est, cum uel in utroque membro contrarium est alteri contrario constitutum, uel idem membrum è contrariis constat, ut. Nam bis quidem plura quam domi possidebant, acquisiuerunt. illis uero domi satis agri, quo se alerent, reliquerunt. hæc contraria sunt; sequi & remanere, satis & plus. Itẽ; itaque & pecunias acquiruntibus, & frui cupientibus. nam acquirere & frui, inter se opponuntur.

20

COMM.

Opposita elocutio duobus modis fit, uel enim membra ita distinguuntur, ut unum alteri contrarium sit, uel unum atque idem membrum ex contrariis constat. prioris generis est illud exemplum ex Panegyrico Isocratis sumptum, ubi ueteres Athenienses laudat, qui cum Barbaris bellum intulissent, & ijs, qui ad bellum profecti sunt, & ijs qui domi remanserunt, multum profuere. Nam his (inquit) qui secuti sunt, plura quam domi possidebant, acquisiuerunt: eis uero, qui domi remanserunt, satis agri, quo se alerent, reliquerunt. hæc autem (inquit Aristoteles) contraria sunt, sequi & remanere, satis & plus. ubi aduertendum est contraria communiter uocari ab Aristotele hoc in loco, quæcunque aliquo modo sunt, opposita, etiam si propriè non sint contraria. huius generis exempla sunt apud Ciceronem plurima, ut pro lege Manilia; Illi libertatem ciuium Romanorum immunitam non tulerunt, uos uitam ereptam neglectis? ius legationis uerbo uiolatum illi persecuti sunt: uos legatum populi Romani omni supplicio interfectum inultum relinquetis? Alterius generis cum unum atque idem membrum ex contrariis constat ex eadem Isocratis oratione sumptum illud exemplum; Itaque & pecunias acquiruntibus, & frui cupientibus, est autem sensus imperfectus, quia satis habuit. Aristoteles ea recitat, quæ inter se opponuntur, nam acquirere & frui quodammodo contraria sunt. tale est illud Ciceronis; Ita illum in persequendi studio mæror, hos lætitia retardauit. mæror enim & lætitia sunt inter se contraria.

30

40

50

TEXT.

Item illa, sæpe accidit in eiusmodi rebus, ut prudentes aberrant, & insipientes rectè gerant: Statim quidem præmia sortium uirorum obtinuerunt, sed non ita multo post imperium maris acquisiuerunt. Terram quidem nauigasse, maria uero ambulasse: Hellepontum quidem coniunxit, Athonem uero perfodit: Qui natura ciues essent, lege priuati siquæ ciuitate: ex eis enim alij male perierunt, alij turpiter seruari sunt; Priuati quidem seruis uti barbaris, publicè uero patimultos sociorum seruos esse; uel uiuentes habere, uel morientes relinquere.

Addit alia septè exẽpla, ex eadẽ oratione supra, quores aptior & manifestior sit. primũ cõtinet prudentes & insipientes, aberrare, & rectè gerere. Alterũ, statim

COMM.

Itatim & post, obtinere & acquirere. Tertium terram & maria, nauigare, & ambulare, Quartum, Hellepontum & Athonem, coniungere & perfodere, Quintum, naturam & legem, male perire, & turpiter seruari. Sextum, priuatè & publicè, seruos & socios. Septimum, uiuentes & morientes, habere & relinquere. Semper autem, ut ait in Oratore Cicero, cum contrariis opponuntur contra numerum oratorium necessitate ipsa efficiunt, & eum sine industria. quare Cicero ipse frequentissimus est in hoc genere. sicut iam supra demonstratum est. pro P. Sestio; sed mihi omnis ratio est cum uirtute non cum desidia, cum dignitate, non cum uoluptate, cum ijs, qui se patriæ, qui suis ciuibus, qui laudi, qui gloriæ, non qui somno & conuiujs, & delectationi natos arbitrantur. In Pisonem; Homini ille honorem, non generi, moribus non inaioribus meis, uirtuti perispectæ, non auditæ nobilitati deferebat. Plinius in Panegyrico; Non enim periculum est, ne cum loquar de humanitate, exprobrari sibi superbiam credat, cum de frugalitate luxuriam, cum de clementia crudelitatem, cum de liberalitate auaritiam, cum de benignitate liuorè, cum de continentia, libidinè, cum de labore incertiam, cum de fortitudine timorem, sed plurima sunt apud optimos quosque auctores huius rei exempla.

**TEXT.** *Et quod ita Pitholaum, & Lycophonem quidam in iudicio dixit; Hi cum domi essent, uos uendebant, postquam ad nos uenerunt, ipsi empti sunt. in his enim omnibus id est, quod antea diximus.*

**COMM.** Addit aliud exemplum eiusdem generis, in quo inter se opponuntur contraria. quidam enim Orator in iudicio cum Pitholaum & Lycophonem in seclaretur, & mutatam eorum fortunam inuaderet, cum (inquit) hi domi sue essent, uos uendebat, at postquam ad uos uenerunt, ipsi empti sunt. hic enim sunt posita, domi essent, ad nos uenerant, uendebant, empti sunt. Tale est illud Ciceronis pro Roscio Am. Prædica mea tu possides, ego aliena misericordia iuuo, mea domus sibi patet, mihi clausa est in his omnibus exemplis (inquit Aristoteles) est id, quod antea diximus arbiter, hoc est opposita elocutio. Qui nam uero fuerint Pitholaus & Lycophon de quibus meminit hoc in loco Aristoteles, non satis constat nisi forte credere uelimus fuisse duos fratres Thebes uxoris Alexandri Ferrei Tyranni qui, sicuti Diodorus scribit, impulsu à sorore Tyrannu interfecerunt, ac primo Rēp. moderatè ministrates maximis honoribus à suis ciuibus affecti sunt, postea uero dominatum regium inuaserunt, contra quos Philippus Magni Alexandri pater diu bellum gessit, sed hi tres fuisse memoratur, Pitholaus Lycophon, & Tysiphonus, qui tandem à socijs deserti Philippo urbē tradiderunt, & fide ab eo accepta ad Phayllum profecti sunt.

**TEXT.** *Iucunda uero est huiusmodi locutio, quoniam contraria maxime nota sunt, & cum inter se conferuntur sunt etiam notiora: Et quia ratiocinationis for-*

10 *mam præ se fert; elenchus enim contrariorum collectio est.*

Duas affert rationes, quare opposita elocutio, quæ etiam contemptio uocatur, iucunda sit, altera est, quia contraria continet, quæ cum per se notissima sint, tum ex aliorum contentione fiunt etiam notiora. nihil autem iucundius est perspicua, & illustri oratione, quæ res ipsas quasi oculis subijcit; & efficit ut eas non audire sed uidere uideamur, qualis est illa Ciceronis contra Verrem contentio; conferte hanc pacem cum illo bello, huius Prætoris aduentum cum illius Imperatoris uictoria, huius cohortem impuram, cum illius exercitum inuictum, huius libidines, cum illius continentia, ab illo, qui cæpit, conditas, ab hoc, qui constitutas accepit, captas dicetis Syracusas. quid enim hac oratione suauius aut illustrius inueniri potest? altera est iucunditatis ratio, quod hæc locutio ex contrariis argumentationi similis est, & probationis uim habet. siquidem ea ratiocinationis forma quæ Elenchus dicitur, nihil aliud est, quam contrariorum collectio, uocat enim Aristoteles Elenchum contradictionis syllogismum, qui fere idem est, aut non admodum in suo genere diuersus ab eo, quod rhetores uocant Enthymema à repugnantibus, uel à contrariis, quod omnium habetur acutissimum, ut in Topicis ait Cicero. Tale est illud pro Q. Ligario; Quorum igitur impunitas Cæsar tuæ clementiæ laus est, eorum ipsorum te ad crudelitatem acuet oratio? & pro Milone; Eius igitur mortis sedetis ultores cuius uitam si putetis per uos restitui posse nolitis? sunt autem hæc enthymemata & ingeniosissima & iucundissima.

**COMM.**

*Oratio igitur huiusmodi contentio nominatur.*

**TEXT.**

Hæc (inquit) elocutio quæ conficitur ex contrariis uocatur antithesis, id est contentio. sic enim Cornificius libro ad Herennium quarto; contentio est, cum ex contrariis uerbis oratio conficitur hoc pacto; habet assentatio iucunda principia, eadem exitus amarissimos affert. Item, Inimicis te placabilem, amicis inexorabilem præbes. uel cum res inter se contrariæ conferuntur. ut, Nam qui rationibus suis inimicus semper fuerit, cum quomodo alienis rebus amicum fore speres? Quos ex collibus deiecimus, cum his in campo metuimus dimicare?

**COMM.**

*Compar uero dicitur cum aequalia membra sunt.*

**TEXT.**

Interdum elaborat orator, ut uerba uerbis quasi dimensa & paria respondeant, quam exornationem & concinnitatem Græci *παισιων* & *ἰσοκλιον* uocant, Cornificius compar appellat; cum ita inquit; Compar appellatur, quod habet in se membra orationis, quæ constant, ex pari tere numero syllabarum. ut, In prælio mortem pater oppetebat, domi filius nuptias cōparabat. Item, Illi fortuna felicitatem dedit, huic industria uirtutē cōparauit. Quintilianus lib. 9. sic ait; Etiam ut sint mēbris æqualibus quæ *ἰσοκλιον* dicitur, ut, si

**COMM.**

quantum in agro locisq; desertis audacia potest, tantum in foro atque iudicii impudentia ualere, non minus nunc in causa cederet A. Czicina Sex. Ebutij impudentiæ, quam tum in ui faciendâ ceslit audaciæ.

**TEXT.** Assimilatio uocatur cum extrema partes utriusque membri similes sunt. necesse est autem hoc uel initio, uel in fine fieri: atque initio quidem nomina semper similia sunt, in fine uero similes sunt extrema syllaba, uel eiusdem nominis casus, uel nomen ipsum.

**COMM.** Assimilatio, quæ παρομοίωσι græcè dicitur, multas complectitur exornationes, uel enim initio membrorum fit, uel in fine. Si fit initio, nomen tantum similitudo quædam spectatur, quæ latinè dicitur agnominatio, ut Virgilius, puppesque tuæ, pubesque tuorum. Deligere oportet, quæ uelis diligere. Auium dulcedo te duxit ad auium, Amari iucundum est, si curetur nequid insit amari. Terentius, Nā inceptio est amentiū, haud amantium. si fiat in fine, uel extremae syllabæ similes sunt, & appellatur similiter desinens, ut eius semper uoluntatibus non modo ciues assenserint, socij obtemperarint, hostes obdierint, sed etiā uenti tempestatesque obsecundarint. uel casus similes sunt, & appellatur similiter cadens, ut labor in negociis, fortitudo in periculis, industria in agendo, celeritas in conficiendo. quamuis Aristoteles casus intelligere uideatur, quæ ab eodem nomine uariè commutantur, & à Cicerone coniugata dicuntur, ut homo, humanus, humaniter. Itaque dixit eiusdem nominis casus, ut, humaniter eū tractare debes, cum ipse sit tam humanus. Terentius homo sum, humani nihil à me alienum puto. Cicero pro Roscio Am. Etenim rectum putabat, pro eorū honestate se pugnare, propter quos ipse honestissimus inter suos numerabatur. sed hos casus uult Aristoteles tantū in fine παρομοίωσι, id est assimilationem facere, ut, uiri temperatis est, omnia gerere temperatè. uel denique nomen ipsum in fine repetitur, quæ conuersio nominatur, ut ex quo tēpore concordia de ciuitate est sublata, libertas est sublata, fides est sublata, amicitia est sublata. Ex his intelligi potest assimilationem esse tantquam genus, quæ ad plures species pertineat.

**TEXT.** Initio igitur fiunt hoc modo: Agrum accepit agrum ab eo.

**COMM.** Illustrat exemplis partes assimilationis, ac primo ponit eius exempla quæ fit initio, quæ agnominatio dicitur. & græcè quidem ager incultus & desertus ἀγρός uocatur, quasi ignauus. unius igitur tantum literæ mutatio facta est, uel potius transpositio, ut ἀγρός ἀγρός dicatur. nos ut græcam figuram latinè exprimeremus, translata & improprie, agrum agrū uertimus. nā ager tantum de animalibus proprie dicitur, quamuis Virg. agrā segetē dixerit; 3. *Gen.* Arebant herbæ, & uictum seges agrā negabat.

**TEXT.** Placati donis, pacatiq; ore fuerunt.

**COMM.** Alterum exemplum eiusdē assimilationis. est autem Homeri carmen, sumptū ex nono Iliadis, ubi Phœnix Achilli suadet, ut cum Agamemno-

ne in gratiam redeat, cum etiam alij multi præclari uiri acceptis iniuriis tamen postea placati fuerint. græcè ita profertur;

Δωριτοὶ τ' ἐτέλοντο: παρὰρρητοὶ τ' ἐπέεδι.

agnominatio est in illis nominibus Δωριτοὶ & παρὰρρητοὶ quam nos imitati sumus in illis, placati & pacati.

**TEXT.** In fine uero hoc modo; Non putarunt ipsum puerum peperisse, sed eius causam extitisse; In cura quidem plurima, in spe uero minima.

**COMM.** Altera species assimilationis est, cū extremae syllabæ membrorum similes sunt, & dicitur, similiter desinens, & similiter cadens. cuius duo ponit exempla, quorum in altero tantum extremae syllabæ spectantur, ut peperisse, & extitisse, in altero uero & syllabæ & casus, ut plurima & minima. priori simile est illud pro P. Sestio: eaque non silentio consulum disimularentur, sed & uoce, & sententia comprobarentur. posteriori illud; si non subtilius disputandum, at certè dolentius deplorandum.

**TEXT.** Casus autem eiusdem nominis hoc modo; Est uero dignus ærea statua, qui non dignus est ære.

**COMM.** Tertia species assimilationis fit in casibus eiusdem nominis, quod eleganti exemplo declarat Aristoteles, uel ab aliquo auctore sumpto, uel ab ipso ficto. potest autem dici in hominem uilē & abiectum, qui tamen maximos honores ambiat, & eis se dignum putet. nā apud antiquos, qui se in Republicè gesissent, æreis statuīs decorabantur. nā Phalereo Demetrio legimus ab Atheniēsisibus trecentas fuisse statuas erectas. Romæ etiam genus hoc honoris erat frequentissimum. at uero uilīs & abiectus homo non a se aut ære dignus dicebatur, quod asses ex ære fierent. hoc igitur exemplū per ironiam ita pronuntiandum est. Est uero dignus ærea statua, qui non dignus est ære.

**TEXT.** Idem nomen hoc modo; Tu illi cum uiueret, dicebas male, & nunc in eum scribis male.

**COMM.** Quarta assimilationis species est, cum idē nomen in fine membrorum repetitur, quod uno exemplo docet Aristoteles, Tu illi uiuenti dicebas male, nunc in mortuum scribis malè. sed hæc rarior est, quam sint superiores. interdum idem nomen initio membrum sæpius repetitur, & alterum in fine eodem modo iteratur, quæ figura dicendi complexio nominatur, ut Cicero de lege Agraria contra Rullum; Quis legē tulit, Rullus. quis maiorem partem populi suffragiū priuauit? Rullus. Quis comitiū præfuit? Rullus.

**TEXT.** Fit etiam in una extrema syllaba; ut, quodnam passus es malum, si hominem uidiisti ignauum?

**COMM.** Illa quoque dicitur assimilatio, cū extrema tantum syllaba, eodem modo desinit. licet aliud nihil simile sit, ut in exemplo quod ipse Aristoteles attulit, in quo cum duo membra sint, extrema tantū syllaba utriusque; membri, non eadē est, sed similiter desinit. ut Cic. pro lege Man. Qui sæpius cū hoste conflixit, quā quā cū inimico cōcertauit. Itē, Nō libido ad uoluptatē, nō amœnitas ad delectationē.

Possunt

**TEXT.** *Possunt etiam interdum hæc omnia coniungi, ut idem sit & contentio, & compar, & similiter desinēs.*

**COMM.** Hæc ornamenta, quæ diximus, cum per se magnam uenustatem habent, tum multo maiorem si inter se coniungantur. nam interdum eadem uerborum comprehensio talis erit ut in ea sint, & contrariis contraria relata, & paria paribus, & membra similiter desinentia. qualis est illa pro Milone, de qua ipsemet Cicero gloriatur, Est enim hæc iudices nō scripta sed nata lex. quam nō didicimus, accepimus, legimus, uerum ex natura ipsa arripimus, hausimus, expressimus. ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus. In Pisonem; ut mihi illa omnia immortalē gloriam dederint, tibi sempiternam turpitudinē infixierint.

**TEXT.** *Principia uero periodorum in libris ad Theodectem, ferè sunt à nobis enumerata.*

**COMM.** Ex hoc loco potest intelligi quantum opere decipiantur illi, qui putant hos libros rhetoricos, esse illos quos ad Theodectem scripsit Aristoteles, cū ipsemet Aristoteles diuersos esse ostendat. simul etiam tollitur eorum dubitatio, qui ambigunt utrum à Theodecte, an ab Aristotele fuerit illud opus scriptum. ut lib. 2. Quintilianus, qui ita inquit; A quo non dissentit Theodectes, siue ipsius id opus est, quod de Rhetorica, nomine eius inscribitur, siue (ut creditum est) Aristotelis. hic enim aperte profuis illos libros citat. Atque hunc esse locum opinor, quem Val. Max. octauo libro capite de Cupiditate gloriæ sic innuit, cum de Aristotele uerba facit, is namque Theodecti discipulo oratoriarum artis libros, quos ederet, donauerat: mox postea ferens titulum eorum sic alij cessisse, proprio uolumine quibusdam rebus insistens, planius sibi de his in Theodectis libris dictum esse adiecit.

**TEXT.** *Sunt et falsa quedam contentiones, ut Epicharmus fecit: Interdum unus illorum ego eram, interdum apud illos ego.*

**COMM.** Fit interdum (inquit) ut ea tanquam contraria inter se opponantur, quæ re uera non sunt contraria. quæ quidem falsæ contentiones uocantur. qualis est illa Epicharmi, interdum unus illorum ego eram, interdum apud illos ego. huius generis est illa Ciceronis in Pisonem, sed longè uenustior & elegantior; uoluit ille senatum interficere, Vos stultistis, leges incendere, uos abrogastis.

**TEXT.** *Et quoniam de his iam satis diximus; sequitur, ut aperiamus, unde urbana, & præclara dicta deducantur. quæ quidem formare ingeniosi est hominis, uel exercitati, uiam autem & rationem eorum tradere, bonus est doctrina proprium. de illis igitur dicamus, atque illa enumeremus; hinc potissimum exordio sumpto.*

**COMM.** Aggreditur rem in Oratore præclaram, de qua Cicero secundo de Oratore multa differuit. hoc est de urbanitate, præclarisque dictis. & ait ingeniosi esse hominis & ualde exercitati, urbana & præclara dicta formare atque proferre. sed tamen Rhetoricæ artis esse proprium de illis tractare, & uiam ac rationem aperire, qua possint inueniri. uult igitur

deinceps de illis disputare, & eorum species enumerare, nequid intactum relinquat, quod ad huius artis perfectionem attineat. uocantur autem hæc urbana dicta, quoniam qui degunt in urbibus interpositos & eruditos homines sæpius in eis excellunt, rustici autem homines ab urbanitate atque elegantia plerumque sunt alieni. in hoc genere Siculi, & Rhodij, & Bizantij, & præter cæteros Attici olim excelluerunt, unde etiam Attici sales, Atticus lepos, & Attica eloquentia prouerbio celebratur. Sed apud Ciceronem Cæsar existimat à natura potissimum & ingenio urbanitatem proficisci, nullo autem modo doctrina posse tradi. postea tamen quedam præcepta iocandi tradit utilissima, quibus natura & exercitatio possit adiuuari. Quocirca sentit idem omnino Cicero cum Aristotele. nempe naturam primum ad facetias & urbanitatem ualere plurimum, deinde artem & exercitatio nem. prodest autem urbanitas, uel quod beneuolentiam oratori conciliat, uel quod ipsum oratorem politum esse hominem significat, quod eruditum, quod urbanum: maximeque quod tristitiam ac seueritatem mitigat, & relaxat. odiosasque res sæpe, quas argumentis dilui, non facile est, ioco risuque dissoluit.

**TEXT.** *Natura hoc insitum est omnibus, ut cum aliquid facile discunt, uoluptatem sentiant, nomina uero semper aliquid significant, quare quæcunque nomina rei alicuius notitiam nobis inserunt, ea iucundissima sunt.*

**COMM.** Hoc primum præceptum est urbanitatis, ut ea nomina quæramus quæ noui aliquid auditoribus facile ostendat. ex eis enim hilaritatem nacti, probat hoc argumento. quod omnes homines nature quodam instinctu scire desiderant, & cum aliquid sine labore ac facili discunt, semper uoluptatem sentiunt, ipsa uero nomina sunt ea de causa inuenta, ut semper aliquid nobis ostendant. itaque fit, ut illa omnia nomina, quæ sunt eiusmodi, ut facilem alicuius rei notitiam & scientiam nobis afferant, iucundissima sint, quoniam illud cito, & sine difficultate efficiunt, propter quod inuenta sunt nomina. quæ sunt igitur huius generis nomina uidentur.

**TEXT.** *Ac peregrina quidem nomina nobis ignota sunt, propria uero iam cognita.*

**COMM.** Duo genera nominum remouet ab urbanitate, hoc est peregrina, & propria. sed diuersa ratione. nam peregrina sunt nobis incognita, quare place re non possunt, cum nullam notitiam afferunt, quia non intelliguntur, propria uero, quia cognita sunt, nihil noui ostendunt, itaque non admodum sunt iucunda. quamobrem neque in peregrinis nominibus, neque in propriis ulla est urbanitas.

**TEXT.** *Sed translatio maxime hoc efficit. Cum enim quis senectutem appellat stipulam, inserit nobis cognitiōnem ac notitiam propter genus: hæc enim ambo uiriditatem amiserunt.*

**COMM.** Prima uirtus urbanitatis est in translatione siue metaphora, quæ nomen à propria significatione in aliam transfert, & nouam semper alicuius

similitudinis iucundæ notitiam affert quod exemplo declarat Aristoteles. siquis ( inquit ) senectutem appellat stipulam, nostro statim cognitionem nouam afferet, propter genus ipsum, quoniam ambo hoc est senectus & stipula iam uiriditatem amisissent; atque ita sunt in aridorum genere, neque amplius reuiuere possunt. Cicero pro M. Cælio iucundissimam efficit orationem frequenti metaphora cum ita inquit; Prægestit animus iam uidere, primum lautos iuuenes mulieris beatæ ac nobilis familiares, deinde fortes uiros ab imperatrice in insidiis atque in præsidio balnearum locatos. ex quibus requiram, quonam modo latuerint? aut ubi? alueus ne ille, an equus Troianus fuerit? qui tot inuictos uiros muliebri bellum gerentes tulerit, ac texerit? in secundo de Oratore cum de facetiis loquitur, ita inquit; Ex translatione aut ut cum Scipio ille maior Corinthiis statuâ pollicentibus eo loco, ubi aliorum essent imperatorum: turmales dixit displicere. Sed ea potissimum iucunda est translatio quæ rem quasi oculis subiicit, ut Ouidius cum significare uellet, amorem abscondi non facile posse, sic inquit;

—quis enim cælauerit ignem,  
Lumine qui semper proditur ipse suo?

TEXT.

Quinetiam poetarum imagines idem efficiunt, itaque si bene posita fuerint, Urbanus sermo uidetur. est enim imago (sicut antea dictum est) translatio, quæ tantum adiunctione differt.

30

COMM.

Imagines poetarum eo fere modo, quo translationes iucundam orationem, & urbanam efficiunt, modo bene posita fuerint. cuius rei causa est, quoniam (ut supra demonstraui) imago translationis quædam species, & est ab ea tantum adiunctione similitudinis differt. nam si rapacem hominem dicimus lupum esse translatio est, si uero dicimus esse tanquam lupum est imago. uocat autem imagines poetarum, quia frequentius eis utitur poetæ. licet interdum etiam oratores eas usurpent. ut supra docuimus. quod autem iucundam reddant orationem non est dubium. quid enim suauius illa imagine Turni, quam Virgilius ita ponit?

Attollitque animos. Pœnorum qualis in aruis

Saucius ille graui uenantum uulnere pectus

Tum demum mouet arma Leo, gaudetque comantes

Excutiens ceruice toros, fixumque latronis

Impavidus frangit telum, & fremit ore cruento.

Vel illa Ciceronis in Vatinius? Repente enim te tanquam serpens e latibulis oculis eminentibus, inflato collo, tumidis ceruicibus intulisti. uult tamen Aristoteles iucundior esse metaphoram, quia breuior est, & magis animum mouet, itaque subiungit.

TEXT.

Atque ideo minus est iucunda, quia longius protrahitur, & non dicit, hoc, illud esse. atqui non hoc est, quod animus querit.

COMM.

Duabus de causis ait imaginem esse translatione

minus iucundam. primo quia longius protrahitur. nam translatio breuior est, imago plerumque multis uerbis indiget. deinde quia non dicit hoc, illud esse, ut, non dicit, Achillem esse Leonem, aut, amorem esse ignem, aut senectutem esse stipulam, sed dicit esse tanquam Leonem, & utitur similitudine, quæ tunc non querit animus, cum in re est occupatus. magis enim delectatur, cum audit, hoc illud esse, quæ cum audit, hoc esse tanquam illud. quod exemplo facile potest intelligi; clamat apud Terentium Thais hoc modo; scelestam, ouem Lupo commisit, hæc est iucundissima & urbanissima translatio. quod siquis ex ea faciat imaginem hoc modo; scelestam, puellam tanquam ouem adolescenti tanquam lupo, commisit, confestim omnem fere urbanitatem amittet. quæuis enim similitudo sæpe rem illustret, & explanet, tamen auditoris animus cupit rem intelligere potius quam rei similitudinem. itaque magis delectatur, cum audit huiusmodi translationes, splendor generis, claritas nominis, ornamentum, Reip, quam cum imagines aut similitudines audit, ut, Scipiones fuisse tanquam belli fulmina, orationis copiam esse tanquam flumen.

TEXT.

Neesse est etiam illam elocutionem, atque illa argumenta urbana esse, quæ nos in alicuius rei cognitionem celeriter ducunt, quare neque argumenta illa probantur, quæ in promptu sunt, (dico autem esse in promptu, quæ sunt omnibus nota, & non indigent, ut querantur) neque illa, quæ cum prolata sunt, adhuc tamen ignorantur.

COMM.

Altera uirtus urbanitatis est in elocutione atque argumentis, quæ nobis alicuius rei cognitionem celeriter afferunt. itaque duo genera argumentorum reprobant, tanquam ad iucunditatem non idonea, quorum alterum nimis notum est, alterum nimis ignotum, nam illa argumenta quæ sunt in promptu atque omnibus nota, delectare non possunt, cum nihil nouum doceant, neque animum ad intelligendum & inuestigandum excitent, imo fieri sapientissime contempnuntur, ut pote nimis trita, & uulgaria, illa uero, quæ cum prolata sunt, non facile intelliguntur propter obscuritatem, omnino delectationem habere non possunt, sed potius molestiam & fastidium auribus afferunt. quamobrem hæc duo genera argumentorum sunt relinquenda.

Sed illa, quæ simul atque proferuntur, nos in cognitionem ducunt, etiam si prius nihil sciremus, uel quæ paulo post intelligentia comprehenduntur hoc. n. modo quasi disciplina gignitur, sed illa nequaquam.

TEXT.

Iucunda & urbana sunt (inquit) illa enchyremata, quæ cum audiuntur, efficiunt ut rem statim intelligamus, etiam si prius eam ignoraremus, uel si non statim percipimus, saltem paulo post apprehendamus, nam ita fit, ut in nobis quædam disciplina gignatur. illo uero modo, quem supra diximus, neque statim, neque paulo post, quicquam discimus. Sunt autem huius generis penè infinita enchyremata, quæ iucundam orationem efficiant, ut à coniugatis, pro M. Cælio; uos laboriosos existi-

COMM.

existimet, quibus ociosis ne in communi quidem ocio licent esse. à genere, pro eodem; Id nunquam tam acerbe feret M. Caelius, ut eum peniteat, non deformè esse natum. sunt etenim ista maledicta peruulgata in omnes quorū in adolescētia forma & species fuit liberalis. Item, datur enim concessū omnium huic aliquis ludus ætati, & ipsa natura profundit adolescentiæ cupiditates. ab effectis, ut aliquot enim in causis eum uiderā frustra litigantem. ab efficiente, ut, Quod quidem facerem uehementius nisi intercederent mihi iniuricitiz cum istius mulieris uiro, fratrem uolui dicere, semper hic erro. à repugnantibus, ut, Ideo ne ego pacem Pyrrhi diremi, ut tu amorem turpissimorum quotidie fœdera ferires? sed (ut dixi) penè infinita sunt huius generis.

**TEXT.** *Atque in sententia quidem eorum, quæ dicuntur talia potissimum excellunt argumenta: in locutione uero conformanda, si contraria contrariis opponantur, ut, Eam pacem, quæ aliis omnibus communis est, existimant suis priuatis rebus esse bellum. contrarium est enim bellum paci.*

**COMM.** Orationis iucunditas atque urbanitas, aut est in ipsa sententia rerum, quæ dicuntur, aut in elocutionis forma. de sententia iam dictum est, cum de claratum sit, quæ argumenta maximè probentur, restat, ut de forma elocutionis dicamus. eam igitur primo iucundam esse censet Aristoteles elocutionem, in qua contraria contrariis opponuntur, & exemplum affert ex oratione Isocratis, quæ ad Philippum de pace scripsit, ubi quosdam Græcos hominēs notat, qui pacem turbare conabatur, existimantes priuatis suis rebus bellum esse utilius. quo in loco bellum paci opponitur. Sed apud Ciceronem hæc concinnitas contrarium est frequentissima & iucundissima, ut pro M. Cælio de Catilina; Quis clarioribus uiris quodam tempore iucundior? quis turpioribus coniunctior? quis ciuibus meliorum partium aliquando? quis tetrior hostis huic ciuitati? quis in uoluptatibus inquinarior? quis in laboribus patientior? quis in rapacitate auarior? quis in largitione effusior?

**TEXT.** *In uerbis, si translatio adhibeatur, quæ neque sit aliena, difficile enim percipitur, neque uulgaris. nihil enim commouet.*

**COMM.** In ipsis uocabulis erit uenustas & suauitas, si bene translata fuerint, ut iam supra dictum est, sed primo uidendum est, ne translatio sit aliena, & nimis remota. sic enim esset uitiosa, quoniam non facile percipi posset, ut si quis diceret, Syrtim patrimonij, aut Carybdim bonorum. deinde ne sit uulgaris & abiecta. nam auditorem nihil afficeret, multæ sunt enim translationes in promptu, atque omnibus notæ, quæ parū aut nihil mouent, ut animo uolnere, desiderio teneri, diem consumere, & huiusmodi sexcentæ, quæ licet bonæ sint, & usitate, tamen quia notissimæ sunt omnibus, & uulgatissimæ, nihil animos mouere possunt, itaq; sunt illæ inuestigandæ, quæ mouendi uim habeat,

10 ut iucunda & urbana fiat oratio. quales sunt illæ pro Milone, delegit è florentissimis ordinibus ipsa lumina. Item, fontem perennem gloriæ suæ perdidit, Item, Atque illam belluam iudicij laqueos declamantem iam irretitam teneret. Item, polluerat stupro sanctissimas religiones, senatus grauisima decreta perfrugerat. nam huiusmodi translationes uehementer animos mouent, atque ad assentiendum impellunt.

*Et, si rem oculis subiiciat, magis enim oportet, quæ sunt, uidere, quam, quæ postea sint futura.* **TEXT.**

**COMM.** Victorius hoc ad translationem refert, ut dicat Aristoteles eam translationem esse laudabilem, quæ rem ante oculos constituit. sed omnino decipitur, ut aperte constat ex iis, quæ sequuntur. nam ad locutionem ipsam, non ad translationem est referendum. tres enim species elocutionis probat Aristoteles tanquam iucundas & urbanas, primā in qua contrariis contraria referuntur, alteram in qua sint egregiæ translationes, tertiam, quæ rem oculis subiiciat, quæ quidem elocutio uocatur *εὐπίπνη*, ut in sequenti uersu docet Aristoteles. Est igitur huius loci sensus. Præter ea, quæ dicta sunt, elocutio probatur, & excellit, cum rem ante oculos constituit, atque efficit, ut non audire, sed uide re uideamur. nam ut animi comoucantur, res quæ fiunt uidere oportet, nō eas audire quæ postea futuræ sunt. De hac re Quintilianus libro octauo sic ait. Magna uirtus est, res, de quibus loquimur, clarè, atque ut cerni uideantur, enunciare. Non enim satis efficit, neque (ut debet) plene dominatur oratio, si usque ad aures uolet, atque ea sibi iudex de quibus cognoscit, narrari credit, non exprimi & oculis mentis ostendi. Plurimum (inquit) in hoc genere, sicut in cæteris eminet Cicero. An quisquam tam procul à concipiendis imaginibus rerum abest, ut cum illa in Verrem legit, stetit soleatus prætor populi Romani cum pallio purpureo, tunicaque talari, muliercula nixus in littore. non solum ipsum os intueri uideatur, & locum, & habitum, sed quædam etiam ex iis, quæ dicta non sunt, sibi ipse adstruat? Ego certe mihi cernere uideor & uultum, & oculos, & deformes utriusq; blanditias, & eorum qui aderant, tacitam auersationem, ac timidam uerecundiam. hæc Quintilianus. hæc autem exornatio græco nomine dicitur *εὐπίπνη*, Quintilianus euidentiā uocat, Cicero illustrem explanationē. sic enim in tertio de Oratore. Crassus, & illustris explanatio, rerumq; quasi gerantur, sub aspectum penè subiectio. Cicero p. Milone, Videte nūc illum primum egredientem. uilla subito. sæpe tamen hæc inter se commiscetur, ut contentio cum euidentiā, & euidentiā cum translatione, ut septima in Verrem, Ipse inflammatus sceleris ac furoris, in forum uenit, ardebant oculi, toto ex ore crudelitas emicabat. pro Milone; Age nunc iter expediti latronis, cum Milonis impedimentis compara te, semper ille antea cum uxore, tum sine ea, nunquam non in rheda dam in equo, comites Græculi quocunq; ibat, etiā



cum in castra Hetrusca properabat, tum nugarū in comitatu nihil. & quæ sequuntur. Nam in his & illustris explanatio est, & contentio, & translationes.

TEXT. *Tria igitur hæc sunt considerata, translatio, contentio, euidencia.*

COMM. Ut elocutio iucūda sit atque urbana, tribus his rebus efficitur (ut iam ante docuimus) si in ea fuerint appositæ atque accommodatæ translationes, si contraria contrariis opponantur, si deniq; res dicendo subiicietur oculis, quare sunt hæc tria diligenter ab oratore considerata.

TEXT. *Cum autem translationum genera sint quatuor, illæ maximè excellunt, quæ sunt ex proportione: quæ admodum Pericles dixit, de iuuentute, quæ in bello perierat, sic è ciuitate sublatam, ut, si quis uer ex anno tolleret.*

COMM. De Translatione iam supra dictum est, & copiosius in Arte poetica, ubi etiam eius species numerat, & explicat, in præsentia uerò docet, quæ translationes maximè excellent, & urbanæ sunt, atque ait illas esse, quæ ex proportione ducuntur, cuius generis multa ponit exempla, ac primum Periclis est Atheniensium Imperatoris, qui, sicut etiam in primo libro dictum est, cum orationem haberet in eorum laudem, qui in bello perierant, dixit, ita iuuentutem è ciuitate sublatam, ut si quis uer ex anno tolleret. nam quatuor in rebus semper est proportio, quæ ita procedit in hoc exemplo, quod uer est in anno, idem est iuuentus in ciuitate. Sed uer anni pulcherrima & præstantissima pars est, itaque etiam iuuentus est pulcherrima & præstantissima ciuitatis pars. Herodotus in Polyhymnia dictum hoc Geloni Syracusano attribuit. cum. n. Laedæmonij atque Athenienses peteret ab eo societatem & auxilium contra Xersem Persarum regem, respondit Gelo se præsto futurū Græcis, modo uel maritimarum rerum, uel terrestriū sibi imperium committerent. quam conditionem cum recusassent, ius sit legatos Græcis renūciare, uer ab eis ex anno sublatum esse. nam se atque exercitum suum totius Græciæ florem esse indicabat.

TEXT. *Et Leptines de Lacedæmonijs dixit, non oportere pati, ut Græciæ alter oculus erueretur.*

COMM. Alterum exemplum translationis à proportione ductæ. cum enim Lacedæmonij grauius essent afflicti, & quidam apud Athenienses censeret, eorum urbem esse penitus euertendam, Leptines dixit, non esse ferendum, ut Græciæ alter oculus erueretur. nam hac ratione Græciam lectissimæ foeminae comparauit, cuius duo oculi essent Athenæ, & Lacedæmon, quod si Lacedæmon euerteretur, altero oculo Græcia priuaretur. itaque omnem uenustatem amitteret, sicuti foemina cum unum amittit oculum, non amplius pulchra dici potest. quod igitur oculus in corpore, hoc Lacedæmoniorum urbs in Græcia.

TEXT. *Et Cephisodotus, cum Chares Olynthiaci belli tempore uellet administrationis suæ rationes reddere, id agrè ferens dixit, eum, cum in furno populum*

*inclusum haberet, uelle reddere rationes.*

Tertium exemplum translationis à proportione. quod ut melius intelligatur, sciendum est apud Athenienses, qui Democratia, hoc est, populari statu utebantur, hanc fuisse cōsuetudinem, ut, qui in aliquo magistratu fuissent, & aliquid publice procurassent, administrationis suæ deinde populorationes redderent, & si bene se gessisse, atque utilitati Reip. studuisse probarentur, honores & præmia consequerentur. at uerò qui aliquid in Rep. offendissent, debitas pœnas luebant. Igitur Chares, cum Athenienses in bello contra Olynthios gerendo essent occupati, studebat administrationis suæ rationes reddere, sperabat enim eo tempore populum erga se mitem futurum, quoniã opera sua uehementer indigebat. erat enim satis strenuus imperator. Itaque Cephisodotus dixit, Charetem, cum in furno populum inclusum haberet, uelle rationes reddere. ut enim qui in furno sunt inclusi, nihil aliud curant, quam ut quamprimum exeant, ne suffocentur, ita qui graui bello premuntur, nihil aliud student, quam ab eo, quam celertimè fieri potest, liberari. Tradunt hanc Charetem Atheniensium ducem solitum fuisse plurima cuius polliceri, neque tamen quicquam præstare. quo factum est, ut uulgo χεαρτος, ἰσχυρὸς, id est Charetis pollicitationes, dicerentur de ijs, qui facile benigneque promitterent. sed postea nihil aut pauca præstarent.

TEXT. *Idem cum Athenienses aliquando hortaretur, ut in Euboeam irent, postquam rei frumentaria prospexissent, dixit, oportere Miltiadis decretum in expeditionem proficisci.*

COMM. Addit aliud eiusdem Cephisodoti dictum metaphoricum. Athenienses cum montanam haberet regionem, frumento utebantur importato. itaque sæpe necesse erat in alias regiones ire frumentatum, cum domi suæ non haberent, unde aleretur. cum igitur bellum contra Euboenses olim à Miltiade decretum fuisset, & propter inopiam rei frumentariæ nunquam fuisset susceptum. Cephisodotus, postquam uidisset, satis ab Atheniensibus rei frumentariæ prouisum fuisse, dixit, tunc demum oportere Miltiadis decretum in expeditione proficisci, ut quod Miltiadis decretum egerat in iubendo, id res frumentaria prouisa ageret in exequendo. sic enim à proportione erit translatio.

TEXT. *Et Iphicrates postquam Athenienses cum Epidaurijs, & omni ora maritima foedus percussissent, id agrè ferens, dixit, ipsos belli uicinia sustulisse.*

COMM. Quoniam hæc translationes à proportione ductæ sunt acutæ atque ingeniosæ, ideo Aristoteles multa exempla recitat, Iphicrates egregius Atheniensium Imperator, moleste ferens ab Atheniensibus cum Epidaurijs, & ijs, qui oram maritimam incolebant, foedus fuisse percussum, dixit ab eis belli uicinia fuisse sublata. uoluit enim declarare, Epidaurios & oram maritimam in bello magnam Atheniensibus utilitatem asserere. ut sic hæc

hæc proportio; quod uaticum est iter faciētibus, idem est Epidaurus & ora maritima bellum-gerentibus Atheniensibus.

**TEXT.** *Et Pitholaus, eam nauē, quæ Paralus uocabatur, dixit esse clauam populi, Sestum autem arcam frumentariam Piræi.*

**COMM.** Athenienses nauem quandam miræ celeritatis habebant, quæ Paralus dicebatur, à quodam Paralo antiquo heroe Atheniensium, de quo meminit et Cicero in Verrem à cōtione sexta, ea nauis in marinis negociis & præliis Atheniensibus erat utilissima, quod hostes derepente inuaderet, & sæpe nec opinātes opprimeret. qua de causa Pitholaus eleganter eam populi clauam appellauit, ut quod Herculi, uel alii robustissimo uiro claua est, idem populo Atheniensi Paralus esset. idem Pitholaus, cum uideret Athenienses maximam frumētū uim quotannis à Sesto, quod oppidum erat in Hellefponto, Athenas conuolare, atque in Piræum, qui portus erat, & emporium Atheniensium, dixit, Sestum esse Piræi arcam frumentariam. quam translationem usurpauit etiam apud Romanos M. Cato, qui Siciliam dixit esse Reip. Romanæ cellam penariam, ut quod arca frumentaria, uel cella penaria est priuatis hominibus, idem esset Sestus Atheniensibus, & Sicilia Romanis.

**TEXT.** *Et Pericles Aeginam tolli iubebat, quæ esset Piræi lippitudo.*

**COMM.** Aegina insula est (ut ait Strabo) Cycladum nobilissima, quæ multis aliquando imperium tenuit, & in prælio nauali de principatu cum Atheniensibus contēdere non dubitauit. in ea fuit urbs eiusdem nominis cum insula. frequenter autem Aeginæ cum Atheniensibus dissidebant. itaque cum esset opposita & uicina Piræo Atheniensium nauali & emporia uidebatur eius gloriam obscurare, & quasi Piræi luminibus officere. quare Pericles Atheniensium Imperator suadebat Atheniensi populo, ut Aegina destrueretur, quod esset tanquā Piræi lippitudo, ut enim lippitudo, qui morbus est oculorum, uisum impedit & offuscat, ita Aegina Piræi splendorem imminuebat. Cicero libro de officiis tertio ita scribit; durius etiam Athenienses, qui sciauerunt, ut Aeginetis, qui classe ualebant, pollices præciderentur. hoc uisum est utile: nimis enim imminuebat propter propinquitatem Aegina Piræo, sed nihil quod crudele, utile.

**TEXT.** *Es Merocles, cum probum quendam hominem appellasset, dixit, se illo nulla in re esse improbiorem, illum enim ternis scenoriis improbitatem exercere, se uero denis.*

**COMM.** Hic locus ualde est obscurus, & à nullo adhuc interprete (quod sciam) explicatus. neque enim apparet ubi sit translatio, neque quomodo seruetur proportio, quare coniectura est uentidam. Ego sane iocum esse elegantem & facetum existimo ductam ab eo nomine, quod proprie factum & filium significat, translatione uero usuram, uel enim filii à patribus gignuntur, ita usura à pecuniis cre-

ditis. sed erant usurae, quæ concedebantur. & à probis etiam uiris exercebantur, ut trientes, & semisses usurae, sicuti nostro tempore illi etiam qui boni uiri conceduntur ita scenerantur, ut ex centum aureis creditis, annuo spacio quinque proscenore exigant. erant etiam usurae, quas tantum improbi, & auari exercebāt, ut centesima, & quinquagesima. dicebantur autem centesima, quæ centum mensibus fortem æquabant. itaque ex centum quotannis duodecim proscenore exigebant. quinquagesima uero quæ mensibus quinquaginta fortem æquarent, hoc est duplicata centesima, quæ quotannis ex centum, quatuor & uiginti proscenore exigebant. quam usuram nostro tempore utinam aliqui non sequerentur, immo non superarent. Vt longè sint antiquis improbis improbiore. Sed ad propositum. Merocles cum accusaretur, tanquam improbus scenerator, & decem haberet filios, nominauit quendam probum uirum, qui tres tantum filios haberet, & dixit se illo uiro nulla in re improbiorem esse. nam illum ternis tantum scenoriis improbitatem exercere, pro numero filiorum, se uero denis, quoniam tot haberet filios. iocus igitur est acutissimus, & translationem habet, atque proportionem. translationem quidem à filiis ad scenora, proportionem autem æqualem hoc modo, ut se habent tres filii, ad tria scenora, ita decem filii, ad decem scenora. hinc ego sensum huius loci puto esse, si quis meliorem inuenit, libenter eum sequar.

**TEXT.** *Et illud Anaxandridæ iambicum de filiabus suis, quæ nubendi tempus transierant.*

*O uirgines, uos non stitistis nuptiis.*

**COMM.** Anaxandridas eleganter in filias suas iam uetulas iocatus est, quæ non amplius aptæ nuptiis propter ætatem uidebantur, dicens eas nuptiis non stitisse. Est enim metaphora sumpta ab iis, qui in iudicium uocati, die præstituto non adsunt, sed legitimum tempus transire patiuntur. nam tales homines à Grecis dicuntur *ὑπερῆμα*, quasi legitimum diem transgressi. Latine dicuntur, non stitisse: Cicero pro P. Quintio; Veniunt frequentes: testificantur isti; P. Quintium non stitisse, & se stitisse. quod uulgo dicunt, in iudicio non comparuisse. satis igitur, in hoc ioco Anaxandridæ, apparet translatio, & proportio, quasi diceret, causa cecidistis ò uirgines, neque amplius nubere potestis, quia legitimus dies nuptiarum pertransiit.

**TEXT.** *Es illud Polyucti, in Speusippum quendam apoplexia laborantem; eum non posse conualescere, quamuis à fortuna in pentesyringo morbo colligatus esset.*

**COMM.** Polyuctus orator Atheniēsis, in Speusippum quendam attonitum hominem, & apoplexia laborantem, & tamen in Rep. tumultuantem, neque in aliqua certa sententia permanentem, ingeniose iocatus est, dixit enim ita: quamuis à fortuna Speusippus iste sit in pentesyringo colligatus, tamen adhuc quiescere non potest. tota uis ioci & translatione-

translationis est in eo, vocabulo Pentefyringum. quod erat genus uinculi, quo nocentes homines ita in carcere colligabant, ut se mouere nullo modo possent, atque id ita fuit appellatum, quoniam erant in eo quinque foramina in quæ, caput, brachia, & pedes ita inferentur ut nullo modo se extricare, aut euadere possent, idem accidit ijs, qui apoplexia corripiuntur. nam ita corpore stupent, ut se mouere non possint. aliquando uero totum corpus, aliquando pars una tantum corporis, ut brachium aut crus attonitum redditur ab apoplexia, patet igitur metaphora & proportio. ut enim ijs, qui in carcere sunt pentefyringo constricti, ita qui apoplexia debilitati sunt, mouere se nullo modo possunt. & tamen Speusippus, apoplexia correptus, animo quiescere non poterat. unde iocus intelligitur Polyucti uenustissimus.

TEXT. *Et Cephisodotus triremes uocabat, pistrina uaria.*

COMM. Apud ueteres, serui qui grauiter deliquissent, in pistrinum tradebantur, ut molas circumagerent, quam poenam Simo ille Terentianus Daur seruo suo minatur, at uero condemnati multi publicis triremibus affigebantur, ut remos impellerent, quemadmodum fit etiam nostro tempore. quare Cephisodotus faceret triremes uaria pistrina uocauit, quod in triremibus remiges ita puniuntur, ut in pistrino serui. Varia autem appellauit, quia triremes uariis picturis distingui solet, atque hæc mea interpretatio magis conuenire uideatur, quam quod ait Victorius, ideo triremes à Cephisodoto pistrina dictas, quod frumentum Athenas comportarent.

TEXT. *Cynicus autem cauponas uocabat Attica Phiditia.*

COMM. Diogenes Cynicus multis rationibus intemperantiam & luxuriam Atheniensium insectabatur, Lacedæmoniorum autem parsimoniam suspiciebat, & continenter laudabat. Erant autem apud Lacedæmonios conuiuia publica, in quibus frequenter epulabantur, quæ Phiditia uocabantur, quod in eis parca ac temperate cibum sumerent, nam *phid* parsimoniam significat, de quibus Cicero quinto Tusculanarum Quæstionum sic ait; Quid uictum Lacedæmoniorum in Phiditiis non uidemus? erant igitur Phiditia, quasi scholæ sobrietatis ac temperantiz. Quamobrem facetissimè iocatus est in Athenienses Diogenes Cynicus, qui dixit, cauponas esse Attica Phiditia. ut. n. in Phiditiis Lacedæmonij frequenter epulabantur, ita Athenienses in cauponis. sed longe alia de eâ, nam Lacedæmonij in Phiditiis epulabantur, ut temperantiam exercebant, Athenienses in cauponis, ut uoluptati indulgerent.

TEXT. *Aesion uero dixit, Athenienses in Siciliam ciuitatem effudisse: atque hæc quidem translatio est, & subiectio sub oculis.*

COMM. Athenienses quodam tempore bellum contra Siculos suscipere, ut eam insulam si fieri posset, in ditionem suam redigeret. Sed infelicissimum exitum habuerunt, ut copiosè Thucydides scribit;

adeo ut omnes ferè milites cum ducibus calamitosè perierint. Isocrates in oratione de Pace tradit in eo bello fuisse quadraginta millia Atheniensium, & ducentas sexaginta triremes. Ut non sine causa dixerit Aesion ciuitatem ab Atheniensibus in Siciliam fuisse effusam. quod Aesionis dictum (inquit Aristoteles) non tantum elegantem in se translationem habet, sed etiam rem oculis subiicit. Ut enim ex aliquo uase pleno, uinum aut aqua effunditur, cum inuertitur, & cum murmure quodam atque impetu liquor effluit, ita milites ex urbe Athenarum in triremes ut in Siciliam transmitterent, cum tumultu descendebant, atque ita hæc translatio, cum ciuitas effusa dicitur, re ante oculos ponit.

TEXT. *Et illud; ita ut Græcia clamorem ediderit, quodammodo & translatio est, & subiectio sub oculis.*

COMM. Hoc quoque dictum Aesionis; ita ut Græcia clamorem ediderit, duplicem habet uirtutem, nam & translationem habet egregiam, & rem quasi oculis subiicit. facit enim ut Græciam, quasi mulierem aliquam clamantem & ululantem, uidere uideamur. ex hoc loco potest intelligi uerum illud esse, quod ait in Oratore Cicero Metonymiam, quæ Rhetores Hypallegen uocant, & Abusionem, & Allegoriam ab Aristotele sub translatione comprehendit. nam hæc est Hypallage, cum res que continet, pro ea, quæ continetur, usurpatur, ut Græcia, pro Græcis hominibus. sic Ennius, Africa terribili tremis horrida terra tumultu. Pro hominibus, qui Africam incolunt. sic dicimus, totam Italiam in armis esse; hoc est homines, qui in tota sunt Italia.

TEXT. *Et quemadmodum Cephisodotus aduonebat, ut cauerent, ne multos hostiles concursus facerent ipsas conciones.*

COMM. Cephisodotus, cum uideret Athenienses multas turbulentiæ & seditiosæ conciones habere, aduonuit, ut cauerent ne multos hostiles concursus facerent, a congressu bellico sumpta metaphora. ut enim in prælio qui concurrunt, omni ope conantur hostem prostrernere & uictoriam reportare, ita in concionibus Atheniensium unusquisque tumultuando nitetur aliorum sententiam infirmare, suam confirmare. de qua consuetudine pro L. Flacco Cicero sic meminit; Græcorum autem totæ Respublice sedentis concionis temeritate administrantur. itaque ut hanc Græciam quæ iamdiu suis consiliis percussa & afflicta est, omittam, illa uetus, quæ quoniam opibus, imperio, gloria floruit, hoc uno modo concidit libertate immoderata alicuius concionum: cum enim in theatro imperiti homines rerum omnium rudes ignarique contederant, tum bella inutilia suscipiebant, tum seditiosos homines Respublice præficiant, tum optime meritos ciues e ciuitate eieciant. hoc est igitur quod Cephisodotus significare uoluit, eum ecclesias seu conciones Atheniensium

sum appellauit *συστομῆς*, nam *συστομῆς* proprie significat belli impetum, atque hostilem concursum.

**TEXT.** *Et Isocrates, apud eos, qui in celebritatibus concurrunt.*

**COMM.** Isocrates in oratione quam scripsit ad Philippum, comparans scripta sua, cum Sophistarū orationibus, quas illi haberent in publicis celebritatibus, ait scripta sua esse longè utiliora, quoniam (inquit) apud omnes qui in conuentibus publicis concurrunt, uerba facere, idem est, ac si quis apud neminem uerba faceret, tota uis translationis, & proportionis plana est in eo uerbo, concurrunt.

**TEXT.** *Et in funebri oratione; æquum esse ut in sepulchro quo sepelirentur ij, qui in Salamine occubuerant, Græcia sibi capillum tonderet, quoniam una cum eorum uirtute etiam libertas Græciæ sepeliebatur. nam si dixisset; æquum esse, ut Græcia lugeret, quod una cum eis uirtus sepeliretur, esset translatio; & subiectio sub oculos; cum uerò dixerit, una cum eorum uirtute, etiam libertas Græciæ, est etiam quadam contentio.*

**COMM.** Lysias Orator subtilissimus & uanquissimus orationem funebrem scripsit, in qua eos ornauit, qui missi à Corinthiis ad commune bellum totius Græciæ contra Persas in Salamine fuerant interfecti. atque ut eorum uirtutem magis amplificaret, dixit, æquum esse ut in eorum sepulchro tota Græcia sibi capillum tonderet, quoniam una cum eorum uirtute Græciæ quoque libertas sepeliretur. erat enim ea Græcorum consuetudo, ut in funeribus propinquorum sibi capillos tonderet, & eos in sepulchro ponerent. Laudat autem uerhemèter Aristoteles hoc Lysiaz dictum, quod omnes eas uirtutes habeas, quæ iucundam & urbanam orationem efficiant, hoc est, translationem, energiam, & contentionem. Nam si tantum dixisset (inquit) æquum esse, ut Græcia lugeret, quod una cum eis uirtus sepeliretur, duas uirtutes esset amplexus, id est translationem, & subiectionem sub oculos. nam uirtutem sepeliri, translatio est, una cum mortuis militibus, est subiectio sub oculos. uidentur enim quodammodo uidere, copulatam cadaveribus Græcorum uirtutem tumulari. sed cum dixerit; una cum eorum uirtute, etiam libertas Græciæ sepelitur, quandam etiam contentionem adiunxit, non quod uirtus & libertas sint contraria, sed quia quodammodo uidentur esse distincta atque opposita, cum uirtus parere aliquando, & subiecta esse uideatur, libertas autem semper uelit esse superior. ideo non simpliciter dicit Aristoteles, esse contentionem, sed esse quadam contentionem.

**TEXT.** *Et quemadmodum dixit Iphicrates; iter orationis mea fiet per medias res à Charete gestas. hac enim translatio est à proportionem. & illud, per medium rem oculis subijcit.*

**COMM.** Iphicrates cum esset uerba facturus de rebus à Charete gestis, ita proposuit; iter orationis mea

fiet per medias res à Charete gestas, quæ locutio duas (inquit Aristoteles) uirtutes habet, hoc est translationem ex proportionem, cum dixit; Iter orationis, & subiectionem sub oculos, cum addidit per medium rerum gestarum, uel per medias res. sic enim res à Charete gestæ uidentur diuidi, sicut ager ab iter agentibus quasi per medium diuiditur.

*Et qui ita dixit; pericula conuocanda sunt, quæ periculis auxilium ferant, translatione utitur, quæ re oculis subijcit.*

**TEXT.**

**COMM.** Dictum hoc incerti est auctoris, sed elegans & uenustum. quoniam & translationem ex proportionem continet, & rem subijcit oculis. cum enim aliqui sunt in maximis periculis constituti, nullam certior aut expeditior est euadendi, quam si periculosè aliquid aggrediantur. qui igitur, ut periculum euitet, rem aliquam periculosam tentat, ut dicitur pericula conuocare, quæ periculis auxilium ferant.

**COMM.**

*Et Lycoleon pro Chabrias; Neque eius anciam statuam reuererebimini, qua uobis pro illo supplex est? translatio nanque est in presenti, sed non semper: uerum semper est subiectio sub oculos. nam eo periclitante supplicat imago. itaque inanime fit animatum. quod est monumentum rerum à ciuitate gestarum.*

**TEXT.**

**COMM.** Chabrias egregius fuit Atheniensium Imperator. is cui reus esset apud populum Lycoleon patronus eius ac defensor, ut Athenienses ad eum absoluendum facilius incitaret, ita dixit; Neque ipsius statuam æneam reuererebimini quæ uobis pro illo supplex est? quod est monumentum rerum à ciuitate gestarum? quibus in uerbis duæ sunt translationes, prior illa est, cum statuam supplicem appellat, quæ translatio (inquit Aristoteles) tantum est in presenti tempore, hoc est dum Chabrias esset in periculo constitutus, illo enim periclitante uideatur imago supplicare. itaque fit translatio ab animato ad inanime. nam inanime statuæ sensus tribuitur, & hoc modo inanime fieri uideatur animatum. quamuis autem in presenti tantum sit translatio, tamen semper est subiectio sub oculos, quia semper imago Chabriam representat. altera translatio est, cum statuam appellat monumentum rerum à ciuitate gestarum, hæc enim uerba postrema sunt, cum illis primis Lycoleontis coniungenda, licet Aristoteles docendi gratia se iunxerit.

**COMM.**

*Et, omni modo humiliter sentire meditantes. nam meditari quiddam est augere.*

**TEXT.**

**COMM.** Verba sunt Isocratis in Panegyrico, ubi Persarum educationem damnat, qui in conspectu Regis sui se prosternebant, & omni modo humiliter sentire meditentur, atque mortalem hominem tanquam Deum adorarent. ut mirandum non sit, si postea tam ignaui & timidi enaderent, qui perpetuè seruituti addicti essent, ubi uero uis translationis sit, ipse declarat Aristoteles, nempe in eo uerbo meditantes. cum enim meditari proprie sit augere

augere tamen Isocrates transtulit ad contrarium hoc est ad diminutionem, cum ait, meditantes humiliter sentire.

**TEXT.** *Et illud, Mentem Deus lumen accendit in animo. Utrumque enim aliquid illustrat.*

**COMM.** Cuius hæc sint uerba non satis constat. Sed apertus tamen est sensus, & clara translatio ex proportione. Sicut enim lumen tenebras pellit, & aerem illustrat, ita mens in animo fulgorem suum explicat, & efficit ut à cæteris animantibus homo differat, itaque expulsis ignorantia tenebris rerum cognitionem adipiscitur. Deus enim (ut ait Plato in Timæo) mentem in animo, animum concludit in corpore. fortasse igitur hæc etiam translatio Platonis est, quam Aristoteles sine auctoris nomine ponit hoc in loco. nam omnino Plato uult mentem esse tanquam lumen quoddam fulgentissimum, quo totus animus illustretur. utrunq; enim (ait Aristoteles) hoc est & mens, & lumen aliquid illustrat. nam mens illustrat animum, lumen autem circumfusum aerem.

**TEXT.** *Et, Neque enim bella dissoluimus, sed differimus. ambo enim futura sunt, & dilatio, & eiusmodi pax.*

**COMM.** Aliud exemplum ex Panegyrico Isocratis sumptum, ubi Græcos adhortatur, ut firmam ac stabilem pacem inter se concilient, non autem morem & consuetudinem eius temporis sequantur, quo licet inter aliquos pax sanciretur, tamen erat instabilis & paruo tempore durabat, hoc (inquit) non est bella dissoluere, sed differre. notat igitur Aristoteles translationem ex proportione in hoc exemplo. habent enim, ait, dilatio, & eiusmodi pax hoc inter se commune, quod ambo futura sunt. uocatur autem dilatio cum aliquid in aliud tempus reicitur, ut in iudicijs cura ampliatur causa, & comperendinatur reus. Itaque proportio hoc modo procedit, ut in iudicijs dilatio non tollit controuersias, sed in aliud tempus reicit, ita eiusmodi pax non bella dissoluit, sed ea differt.

**TEXT.** *Et cū ait, Fœdera esse trophæam multo potèrius, quam ea, quæ in bellis statuuntur, quoniam trophæa paruis sæpe rebus gestis, & uno fortuna impetu, fœdera uero omni bello ex sententia confectis statuuntur. hæc enim ambo sunt insignia uictoriae.*

**COMM.** Ex eodem Panegyrico sumptum est hoc exemplum, ubi conqueritur Isocrates de fœdere, quod Græci deuicti bello cum Persarum Rege percussissent. & ait illud fœdus multo maiorem honorem & gloriam regi Persarum attulisse, quam si trophæum de Græcis statuisset, atque hoc ab adiunctis probat hoc modo per comparisonem. trophæa sæpe statuuntur paruis etiam rebus gestis; & uno fortunæ impetu cum hostes in fugam conuersi fuerint, fœdera uero non nisi bello ex sententia confectis cum uictis sanciantur. hæc autem ambo (inquit) hoc est trophæa & fœdera sunt insignia uictoriae, sed cum fœdus Isocrates appellauerit trophæum, translatione proportionis usus est.

**TEXT.** *Et, Ciuitates propter hominum uituperationem graui pœna multantur: nam multari pœna est detrimentum ex legibus accipere.*

**COMM.** Ultimum hoc est exemplum translationis à proportione ductæ, quod sanè est elegans ut reliqua omnia, cuius autem sit ignoratur. Sensus est, ciuitates liberæ quamuis potestatem habeant efficiendi quicquid uoluerint, tamen à rebus turpibus & iniquis abstinere debent. licet enim à nomine puniri possint, tamen graui pœna multantur, cum passim ab omnibus uituperantur. Est igitur elegans metaphora à multa quæ legibus irrogatur sumpta. nam proprie multari pœna (inquit Aristoteles) est detrimentum legibus accipere. Vituperatio uero est detrimentum honoris. quare qui uituperatur, quodammodo multari pœna uidetur. Vt enim multa pecunias adimit, ita uituperatio honorem. Illud non iniucundum est aduertisse, uiginti quinque exempla huius translationis à proportione ductæ, hoc in loco ab Aristotele fuisse posita, siue id casu acciderit, siue, quod magis crediderim, deducta opera factum sit, ut hæc exemplorum uarietate ac multitudine declararet, quam elegans & uenusta sit hæc translatio.

**TEXT.** *Ac urbana quidem dicta duci à translatione, quæ fit ex proportione, & subiectione sub oculos, declaratum est.*

**COMM.** Hactenus (inquit) multis exemplis docuimus urbanitates & facetas, & dicta iucunda ab ea translatione duci, quæ fit ex proportione, & ab eis uerbis, quæ rem oculis subiiciunt, & efficiunt ut eam uidere uideamur. sed quia nondum aperte declaratum est, quæ sint ea uerba, quæ rem oculis subiiciant, ideo nunc accuratè exponit.

**TEXT.** *Dicendum est autem quid sit subiectio sub oculos, & quomodo ea fieri possit; dico igitur ex eis uerbis constare subiectionem sub oculos, quæ actionem aliquam significant.*

**COMM.** Siquis rem oculis dicendo subiicere cupit, is ea uerba studiosè quætere debet, quæ actionem & motum significant, non autem quæ sunt otiosa & quieta. nam actio ipsa sic mentem excitat, ut non audire, quæ dicuntur, sed uidere se existimet, ut cum Virgilius in quinto de Entello & Darete sic ait;

Constitit in digitos extemplo, arrectus uterque  
Brachiaque ad superas interritus extulit auras,  
Adduxere retro longè capite ardua ab ictu  
Immiscentque manus manibus pugnasque laces  
sunt.

**TEXT.** *Quis non hæc legens aut audiens statim animo duorum dimicantium speciem concipit?*

**TEXT.** *Vt, si quis dicat hominem probum esse quadratum, translatio quidem erit, nam ambo perfecta sunt, sed tamen nullum actum significat, illud uero, qui florentem ætatis uigorem habeat, actum exprimit.*

**COMM.** Exemplo declarat translationem à subiectione sub oculos separari posse, quamuis frequentissimè

simè coninnctæ reporianur. Siquis (Inquit) hominem probum dicat esse quadratum, translatione quidem utetur, quoniam & probus uir, & quadrata figura perfectionem habent, atque iò sunt aliquo modo similia, sed tamen quia nulla actio significatur, ideo rem nequaquam oculis subiicit. primo etiam Ethicorum libro uirum sapientem ac felicem quadratum appellat, quod ea figura quocunque modo cadat, semper est recta. est igitur hæc translatio tantum, quod si quis dicat, ut Isocrates ad Philippum scribens, qui florentem ætatis uigorem habeat, is actum exprimet, atque ideo rem oculis subiiciet, nam florere quandam actionem significat

TEXT. *Et illud; Te uero tanquam solutum & liberum, a-  
Eum continet.*

COMM. Ex eadem Isocratis oratione ad Philippum sunt hæc uerba, quibus suadet Philippo, ut uniuersam Græciam, suam patriam existimet, quasi liber ac solutus a legibus unius ciuitatis. in his igitur uerbis ait Aristoteles esse translationem & energiam. translatio sumpta est à bestiis, quæ sine custode, quocunque uoluerint, uagantur alicui Deo consecratæ. Virgilius in tertio; Læta & boum pasim campis armenta uide-  
mus  
Caprigenumque pecus nullo custode per her-  
bam.

Hinc ille Appii iocus in Luculli pecus. cum. n. premeret Lucullus ab iis, qui à pecore eius depasci agros publicos dicerent, non est (inquit) Luculli pecus illud, erratis, ego liberum puto esse, quæ lubet, pascitur. est etiam energia & subiectio sub oculos, cum. n. solutum & liberum dicimus, quam actionem significamus.

TEXT. *Et illud; Hinc concitati cum impetu Græci ruunt.*  
COMM. Hic est senarius Euripidis ex Iphigenia in Aulide sumptus, quo declarat Græcos homines à Menelao propter iniuriam qua illum Paris affecerat abducta Helena concitados ad bellum cum impetu proficisci, quo in uersu duplicem esse uirtutem ait Aristoteles, hoc est Metaphoram & energiam. sic enim subiungit

TEXT. *Concitati enim energia & Metaphora est.*  
COMM. Concitati proprie dicuntur cursores in ipso currendi actu. quare cum milites ad bellum concitati dicuntur, translatio fit, quæ actionem ostendit.

TEXT. *Hoc genere multis in locis Homerus usus est, nam per metaphoram quæ inanimata sunt, animata esse dicit. sed ex omnibus ea maxime probantur, in quibus actus exprimitur sicut in illis;*

*Ille pudore uacans iterum lapis ima petebat.*

*& -- Volat ecce sagitta.*

*& -- Cupiens attingere.*

*Stant terra defixa, optantque in corpore figi*

*Spicula.*

*At cuspis pectus pertransit plena furoris.*

COMM. Translationibus quæ rem oculis subiiciant multis (inquit) in locis Homerus utitur. nam læ-

pe rebus inanimatis sensum attribuit, ut translationem efficiat. illa uerò præcipue laudari solent, & cæteris antecellere, quæ actionem aliquam præ se ferunt. quorum e numero quinque ponit exemplum. primum sumptum est ex undecimo Odyssæ, ubi Homerus Sisyphi labores narrat, qui saxum ingens uolueret ad montis cacumen. sed cum ad summam partem peruenisset, ait Homerus; Ille pudore uacans iterum lapis ima petebat.

Quo in uersu non tantum lapidi sensum, sed actionem etiam tribuit, cum dicat cum omni pudore uacare, & iterum ima petere. Alterum exemplum ex tertio decimo Iliadis ubi ait, Volat ecce sagitta. nã sensum & actionem sagittæ attribuit. Tertium exemplum ex eodem libro post quatuor uersus etiam de sagitta, cum ait;

Cupiens attingere. sic enim loquitur quasi de resensu prædita.

Quartum exemplum est in undecimo Iliadis, de spiculis acutis, & ad bellum præparatis;

Stant terræ defixa, optantque in corpore figi  
Spicula.

Cum enim ait, Spicula optare, sensum & motum illis attribuit. Quintum exemplum est in decimo quinto Iliadis de hasta, quam Menelaus in hostem iacularus fuerat, cui furorem & impetum poeta tribuit.

At cuspis pectus pertransit plena furoris.

*In his enim omnibus, quoniam animata finguntur, actus apparet. nam pudorem uacare, & furore quodam agitari, & alia, sunt actus.*

In supradictis omnibus exemplis inest translatio & subiectio sub oculos, quoniam inanimatis rebus sensus tribuitur, & actus exprimitur, ut pudore uacare, & furore quodam agitari. tales metaphoræ sunt etiam apud Virgilium frequentes, ut in nono;

Et fugit horrendum stridens elapsa sagitta,  
Perque caput Romuli uenit, & caua tempora fer-

ro  
Traiicit. in primo Aeneidos.

-- Furit æstus arenis

Item,

-- Gemini que minantur in cœlum scopuli.

Rursus in nono.

-- Sed auræ

Omnia discerpunt, & nubibus irrita donant.

*Hæc autem inter se copulantur per translationem ex proportione: Sicut enim se habet lapis ad Sisyphum, sic impudens ad eam rem, cuius ipsum non pudet.*

Has Homeri translationes laudat, quod ex proportione sint confectæ. nam lapidem illum, quo Sisyphus affligitur ideo uocat Homerus impudentem, quoniam sicuti se habet lapis ad Sisyphum in eo affligendo & uexando, ita homo impudens ad eam rem, cuius ipsum non pudet. eam enim arbitrio suo uersat, & uexat. quod autem in uno exemplo declaratur, idem etiam in aliis intelligi potest. tales sunt etiam apud Virgilium multæ translationes

lationes, ut in secundo Georgicorum.

Miraturque nouas frondes, & non sua poma.

Sicut enim homines res nouas & insolitas mirantur, sic arbor insita, cum nouas frondes, & aliter arboris poma producit, quasi rem insolitam mirari dicitur.

TEXT. *Facit hoc etiam in imaginibus, quæ maximè excellent. de rebus inanimatis;*

*Curua, albescentes nunc hinc nunc inde recurrunt.*

*Fingit enim omnia moueri ac uiuere.*

COMM. Quod in translationibus sæpissimè facit Homerus, ut rebus anima carentibus sensum & actionem tribuat, idem etiam in eis imaginibus, quæ maximè laudantur, obseruare solet. quod intelligi potest ex eo loco, qui est in libro Iliadis decimo tertio, ubi cum impetum Troianorum in hostes exprimere uellet, similem cum esse dicit marinæ tempestatum quæ maximos fluctus concitet. ubi satis apparet imagines ab Aristotele uocari, quas æteri similitudines & comparationes uocant. quod autem notat Aristoteles hoc est, quod Homerus in ea similitudine, siue imagine, quauis de rebus inanimatis loquatur, ut de tempestatibus & fluctibus, tamen fingit omnia moueri & uiuere, atque illis actionem attribuit. Facit enim undas quasi uiuentes partim antecedere, partim uerò subsequi & nunc in hanc partem, nunc in illam discurre, ut hac similitudine melius exprimat Troianorum impressionem in Græcos factam. cum igitur de undis à uento concitatis loqueretur, ita dixit.

*Curua, albescentes, nunc hinc, nunc inde recurrunt.*

Quo uersu animum atque actum Homerus undis affingit. hoc etiam Virgilius elegantissimè facit in septimo cum ita de latino ait;

*Vt pelagi rupes magno ueniente fragore.*

*Quæ se se multis circumlatrantibus undis*

*Mole tenet, scopuli nequicquam & spumea circum*

*Saxa fremunt.*

Nā & undas latrare dixit, & Saxa fremere, quæ sunt animantium actiones.

TEXT. *Est autem ipse actus, imitatio.*

COMM. Hæc est ratio cur Homerus actum sæpe rebus inanimatis tribuat. quoniam poetæ proprium est res ipsas imitari. & tota ars poetica nihil aliud est, quam imitatio. ut in Arte poetica docet Aristoteles. & Horatius egregium poetam uocat doctum imitatore. actus autem est quædā imitatio. quare quoties poeta actum aliquem exprimit, tunc imitatur, & quod sibi proprium est, efficit.

TEXT. *Translationem autem ducere oportet (ut antea dictum est) à propinquis rebus, non tamen perspicuis.*

COMM. Cum supra dictum sit oportere translationes à propinquis rebus ducere, quoniam quæ nimis longe ductæ sunt, delectare non possunt, nunc ad monet, ut ne à rebus plane perspicuis & ab omnibus cognitis ducantur, quod enim uulgare est &

10 omnibus notum, mouere omnium nullo modo potest. quare media quædam uia tenenda est, ne neque nimis longe ducatur translatio, neque à re notissima.

*Quemadmodum in Philosophia solertis acuti que TEXT. hominis est, cernere, quid in rebus multum inter se distantibus simile sit.*

COMM. Non cuiuslibet hominis est bene similitudines inter se comparare, sed solertis & acuti ingenii. Sicut (inquit) in philosophia solet accidere, quamuis enim res sæpe maximè arduæ sint atque difficiles, & plurimum inter se distantes, tamen ingeniosi uiri ex unius cognitione propter similitudinem aliquam in alterius cognitionem deueniunt. rudcs autē atq; imperiti nō ita facile uidere possunt, quid in rebus simile, quid dissimile sit, itaque concludi etiam in translationibus inueniēdis acuto ingenio & prompto opus esse.

*Sicut Architas dixit, idem esse arbitrum & aram TEXT. quoniam ad utrumque is, qui iniuriam accepit, confugere solet.*

COMM. Quis non intelligit quanta differentia sit inter arbitrum & altare? certè nemini dubium est, quin duæ res sint multum inter se distantes. & tamē Architas Tarentinus acuti uir ingenii tantam inter eas similitudinem excogitauit, ut eisdem esse diceret. cum enim quis iniuriam accepit, is uel ad homines uel ad Deos confugere solet. Si ad homines, arbitrum quaerit, qui de iniuria cognoscat, & iniuriam hominem puniat, si ad Deos, ad aram accedit, & humili deprecatione poscit, ut qui iniuriā intulit, debitas luat pœnas. Itaque hac ratione arbiter & ara idem est.

*Vel si quis dicat, anchoram & cremastram idem esse TEXT. se, ambo. n. idem efficiunt, sed in eo differunt, quod alterum infernè, alterum supernè pendet.*

COMM. Alterum exemplum quo declarat, quomodo similitudo in rebus multum inter se distantibus inueniatur, nam ab effectu similitudo sæpe reperitur. Vt in nauibus anchora seruetur, ut cum opus est naues firmare demittatur in mare, qua de causa dixit Virgilius.

*-- Tum dente tenaci*

*Anchora fundabat naues.*

30 Cremastra uerò uncus est multiplex, qui in domibus e lacunari pendet, ut in eo res aliquæ suspensæ conferuentur. quamuis interpretes Aristophanis in Nubibus, dicat esse uas quod suspenditur, ut in eo ciborum reliquiæ seruentur, sed utrunque significat. dicit igitur acutè, qui anchoram & cremastram idem esse affirmabit. quoniam ut anchora naues tenet ac firmat, ita cremastra res, quæ in ea suspenduntur, sed tamen hæc est differentia quod anchora in parte inferiori naues tenet, & eas supra se habet. Cremastra uero supra collocata res habet infra se, quod continet.

*Et in aequales factas esse ciuitates, in multum distantibus rebus idem ualet, nam & in superficie, & in potestate est aequalitas.*

COMM. Sæpenumero accidit ut unum uerbum in rebus

bus plurimum distantibus idem ualeat. quid enim tam distans est quam superficies, ab imperio & potestate? & tamen cum dicimus ciuitates inæquales esse factas, uel de superficie in qua sitæ sunt, uel de potestate quam habent, intelligere possumus, quoniam æqualitas ad utrunque referri potest, dicitur enim superficies æqualis, & potestas æqualis. atque eadem ratione est inæqualis. Sensus igitur est apertissimus, quamuis Victorius falso putet locum esse deprauatum.

TEXT.

*Maxima uero pars urbanorum dictorum a translatione, & ab errore profisciscitur. magis enim perspicue res intelligitur, cum aliter quis existimabat. nam tunc animus secum dicere uidetur, quam uerum hoc est, sed ego decipiebar.*

COMM.

Iam pluribus uerbis ostendit, quomodo urbana dicta à translatione ducantur. nunc addit etiam ab errore profiscisci, cum auditor rem alio spectare putabat, quam postea declaratur. tunc enim (inquit) accidit, ut res apertius intelligatur, quando de illa contraria erat opinio. secum enim auditoris animus ita ratiocinatur, hoc omnino uerum est, at ego prius in errore uersabar. De hoc genere facetiarum sic ait Quintilianus libro sexto; Superest genus decipiendi opinione, aut dicta aliter intelligendi, quæ sunt in omni hac materia uel uenustissima. Secundo de Oratore Cicero sic ait; Sed scitis esse notissimum ridiculi genus cum aliud expectamus, aliud dicitur. hic nobismetipsis noster error risum mouet, quod si admistum est etiam ambiguum, fit falsius. Pontidius, cum quidam ab eo petisset, qualem existimaret eum, qui in adulterio deprehenditur, tardum respondit. at ille fortasse expectabat, ut improbum ac scelestum responderet. Cicero, sicuti scribit Quintilianus, cum improbum quendam & mendicum laudare uideretur ita dixit; Quid huic abest, nisi res & uirtus? Domitius Afer de malo quodam Oratore, homo (inquit) in agendis causis optimè uestitus. talis est et arguta significatio cum parua re, & sæpe uerbo res obscura & latens illustratur: ut, cum C. Fabricio P. Cornelius homo (ut existimabatur) avarus & furax, sed egregie fortis, & bonus imperator, gratias ageret, quod se homo inimicus Consulem fecisset, bello præsertim magno & graui, nihil est, quo mihi gratias agas (inquit) si malui compilari, quam uenire. hoc exemplum accommodatissimum est, ad id exprimendum, quod ait hoc in loco Aristoteles, nam poterat aliquis existimare Fabricium in gratiam cum P. Cornelio rediisse, quod illum consulem fecisset, sed, Fabricius dicto suo declarauit se non gratiæ causa, uerum causa Reip. quoniam illum fortem esse cognouerat, consulem fecisse, quamuis intelligeret hominem esse furacem.

TEXT.

*Quinetiam apophthegmata, ex eo sunt urbana, quod aliud significant, quæ uerba dicant: ut illud Stesichori: cicadæ apud eos humi cantabunt.*

COMM.

Quædam sunt apophthegmata, hoc est breuiter & scite dicta, quæ ideo sunt urbana & uenusta,

10 quoniam aliud uerbis ostendunt, aliud sensu significant, quæ uel per allegoriam, uel per ænigma proferuntur. quale est illud Stesichori poetæ dictum, de quo etiam in secundo huius operis libro mentionem fecimus, cum de sententia loqueremur; Cicadæ apud eos humi cantabunt. uoluit. n. eo dicto Stesichorus uastationem omnium rerum & extremam ruinam significare, adeo ut non modo ædificia ulla, sed ne arbores quidem stantes relinquantur, atque omnia ita prosternantur, & solo æquentur, ut cicadæ nihil habeant, quo insideant, sed humi cantare compellantur.

TEXT.

*Et nocet, quæ acutè formantur in ænigmata, propter eandem rationem iucunda sunt, nam in eis est cognitio, & translata dicuntur.*

COMM.

Rationem affert, quare sæpe accidat, ut ænigmata, atque obscure dicta, cum intelliguntur, sint iucundissima, quoniam (inquit) animus, qui prius dubitabat, & errore quodam huc illum trahebatur, postquam rem percepit, & clare intellexit, quodammodo quiescit, & uoluptatem etiam ex translatione capit. Semper enim in ænigmate plures translationes continentur. apud antiquos erat ea consuetudo ut proponerentur ænigmata soluenda, præmiaque ijs darentur, qui ingeniosius obscure dicta fuissent interpretati. itaque pastor etiam ille 30 Virgilianus aduersario suo tale proponit ænigma;

Dix quibus in terris, & eris mihi magnus Apollo,

Tris pateat cæli spacium non amplius ulnas.

Ausonius ad Theonem scribens ita inquit;

Aut adsit interpres suus,

Ænigmatum qui cognitor

Fuit meorum, cum tibi

Cadmi nigellas filias

Melonis albam paginam

Notasque furæ sepia

Gnidiosque nodos prodidit.

40 Nam uidetur Ausonius tale ænigma Theoni proposuisse, ut diceret; Quæ essent, nigra filia Cadmi, à nodis gnidiis in alba Melonis pagina, notis atræ sepia designata? quod quidem ænigma fuit a quodam Theonis socio declaratum. nihil. n. aliud significat, quam literas in papyro scriptas. si terzæ nanque dicuntur Cadmi filia, quia Cadmus eas primus in Græciam tulit. alba Melonis pagina ipsa est papyrus. nam Melo fluuius est Nilus, in quo magna est papyri copia. nodi guidii sunt Calami, nam in Guido calami ad scribendum aptissimi nascuntur. notæ furæ sepia est atramentum. nam sepia piscis atramentum habet pro sanguine; unde Persius. Nigra quod infusa uanescat sepia Lympha. ex hoc genere illud est Ciceronis facetissimum dictum in Pletorium Fonteii accusatorem, cuius matrem dixit, dum uixisset ludum, postquam mortua esset, magistros habuisse. Dicebantur autem, dum uixit, infames fœminæ ad eam conuenire solitæ, post mortem, eius bona uenerunt.

*Iucundum*



*Incundum est etiam, quod ait Theodorus nouas res dicere.*

Vulgari prouerbio fertur, omnia noua placere, quod etiam Homerus libro Odyssæ primo affirmat, qui ait eam cautionem hominibus esse iucundissimam quæ nouissima fuerit. & rhetores admonent, ut quoties uolumus auditores attentos reddere polliceamur nos de rebus nouis uerba facturos. hoc Theodorus Bizantius uetus Sophista, de quo multis in locis Platò & Cicero uerba faciunt, asseuerabat, nempe iucundum esse res nouas dicere, quoniam omnibus mirè grata est nouitas, usque adeo, ut quotiescunque nobis uacat, nihil nobis suauius esse uideatur, quam noni aliquid audire, & obuios interrogemus ecquid noui habeant?

TEXT.

*Id autem fit, cum nec opinatum fuerit, atque (ut ille aiebat) priori opinioni minime consentaneum, sed quemadmodum in ridiculis ea, quæ nouo modo conformantur.*

COMM.

Quia dixerat iucundum esse nouas res dicere, nunc ostendit quo modo id fieri possit, nempe si id, quod dicitur, inopinatum fuerit, hoc est contra illam opinionem quam homines prius conceperant, id enim quoniam est admirabile, delectationem afferre solet, & hac de causa comædiæ iucundæ sunt, quia semper inopinatos exitus habent. de hac re ita Cicero in Partitionibus; Fit etiam suauis oratio cum aliquid aut inuisum, aut inauditum, aut nouum dicas. delectat enim quicquid est admirabile. ubi notandum à Cicerone dici admirabile, quod *παράδοξον* ab Aristotele uocatur. hinc totum exordium pro Quinto Ligario Cicero ducit per ironiam, ut Cæsarem exhilararet, & eius animum offensum iocando mitigaret. sic enim incipit; Nouum crimen C. Cæsar, & ante hunc diem inauditum propinquus meus ad te Q. Tubero detulit. sicigitur (inquit Aristoteles) hæc noua & inopinata delectant, ut in ridiculis ea, quæ nouo modo conformantur, & præter expectationem proferuntur, quale est illud Domitii Afri, quod supra diximus; Homo in agendis causis optimè uestitus. hoc enim ultimum uerbum præter opinionem & expectationem additum est. siquidem auditoris animus expectabat fortasse, ut diceretur, optimè exercitatus, aut aliquid tale in laudè. cum autem audit, quod non expectabat, errore suo delectatus magnam iucunditatem percipit. Talis est illa narratio pro A. Cluentio de Cepasio maiore, qui oppianici patronus erat; Itaque cum callidissimè (inquit) se dicere putaret, & cum illa uerba grauisima ex intimo artificio deprompsisset, Respicite Iudices hominum fortunas, respicite dubios uariosque casus, respicite C. Fabricii senectutem: cum hoc respicite ornandæ orationis causa sæpe dixisset, respexit ipse: at C. Fabricius à subellijs demisso capite discesserat. hic Iudices ridere, & quæ sequuntur.

TEXT.

*Quod idem faciunt etiam cauillationes, quæ mutatis fiunt literis.*

Sæpe ridiculi gratia in uno uerbo mutantur aliqua literæ, quæ paranomalia græco nomine uocatur, uel *παράφρασμα*, quæ res ideo delectat, quoniam præter opinionem & expectationem plerunque accidit ut cum pro nobili, dicitur mobilis, pro Oratore arator. Cicero secunda Philippi cæ; En cur magister eius ex Oratore arator factus sit. primo libro ad Atticum, triginta (inquit) fuerunt, quos famés, magis quam fama commouerit. Et in eodem libro de Pisone consule; Consul autem ipse paruo animo & prauo, tantum cauillatō genere illo moroso, quod etiam sine dicacitate ridetur, facie magis quam facetiis ridiculus.

De hoc genere Cæsar sic ait secundo de Oratore, Alterum genus est, quod habet paruam uerbi imutationem, quod in litera positum Græci uocant *παρὰφρασμα*, ut nobiliorem mobiliorem. Ca to cum cuidam dixisset, eam deambulatum, & ille, quid opus fuit, de primo uero (inquit) quod opus fuit, te? aut eiusdem responsio illa; si tu & aduersus & auersus impudicus es.

*Hoc in uersibus quoque decipit, ut; Illi nanque pedes muniabat pernio eunti.*

TEXT.

*Auditor enim putabat calceum uelle dici. Sed hoc oportet, statim ut prolatum est, perspicuum esse.*

Hoc (inquit) quod in soluta oratione nos interdum iucundè fallit, nonnunquam etiam fit in uersibus, ut cum aliud expectamus, aliud dicatur. atque ita nobis noster gratus sit error. hoc autem confirmat Aristoteles exemplo cuiusdam ueteris poetæ, qui uersum fecit in hunc sensum, ut nos uertimus;

COMM.

Illi nanque pedes muniabat pernio eunti, Iocus enim est egregius. nam cum auditor expectaret ut aliquod munimentum pedis proferretur, cum iam poeta dixisset, illi nanque pedes muniabat, statim præter opinionem audiens uerbum quod sequitur, hoc est, pernio, suo errore commotus, in risum soluitur. Est enim pernio morbus quidam hyberno tempore propter frigus in pedibus præcipue puerorum nascens, & calces infestans. Græci *χλυστρα* uocant. Plinius ait rapum feruens impositum perniones sanare. est igitur in eo ridiculum positum, quod cum auditor putaret calceum uelle dici, quo pedes muniuntur, statim, præter opinionem suam, audit pernionem, quo pedes læduntur. Sed hoc genus facetiarum debet esse planum atque perspicuum, ut statim intelligatur, cum prolatum fuerit. huius generis est illud Horatii carmen in Arte Poetica;

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Cum enim eius carminis initium audimus, magnum aliquod prodigium expectamus, sed cum in ridiculum murem desinat, facere non possumus, quin rideamus.

*Ridicula uero quæ fiunt mutatis literis, non id significat, quod dici uidetur, sed quod mutatum nomen significat. ut illud Theodori in Niconem Citharadum *σπάρτη* si fingit enim dicere, Cõturbat te, sed decipit,*

TEXT.

decipit, nam aliud dicit. quocirca incundum est intelli-  
genti. nisi enim Thracem esse existimaret, non urba-  
num dictum esse putaret.

COMM.

Facetia illa, quae dicuntur à Græcis παραγομί-  
μα sunt quidem saepenumero lepidæ ac festiua, sed  
opus est acuto ingenio, atque ut auditor aliquo  
modo rem prius intelligat, neque. n. id significant  
quod dici uideretur, sed quod inuersum ac mutatū  
nomen significat. ut Theodorus Bizantius cum  
Niconem Citharædum à quodam uexatum, acutè  
ueller irridere, quoniam ignobili genere materno  
ortus esset, quòd eum serua mulier e Thracia ge-  
nuisset, dixit; θράττω, quod dictum primo aspectu  
uidetur significare, conturbat te. sed aliud uoluit  
dicere Theodorus. nempe eum, à Threicia matre  
genitum, atque ideo seruum & ignobilem. nam in  
Græcia multi Thraces & mares & sceminæ serue-  
bant, porro θράττω lingua Attica sceminam Threi-  
ciam, significat, uerbum autem θράττω idem est  
quod latinè conturbo, quo uerbo cum alii Græci  
scriptores tum etiam Plato utitur. totus igitur io-  
cus est in mutatione unius literæ, seu diphthōgi.  
nam si scribatur hoc modo; θράττω, significat, cō-  
turbat te, si uero ita θράττω, significat, Threicia  
mulier te. cui subintelligendum est genuit, aut pe-  
perit, atque hoc iucundum est ei, qui iam scit, Ni-  
conem citharædum è Thracia muliere natum. ni-  
si enim (inquit Aristoteles) eum Thracem esse exi-  
stimaret, neque dictū esse urbanum putaret. huic  
simile est, atque etiam (meo iudicio) lepidius, quo  
Cicero dicitur esse usus in quendam candidatum,  
qui esse coqui filius putabatur, quem cum uidisset  
prehensantem, & populi suffragia mendicantem,  
dixit. Ego quoque tibi fauebo. quo dicto uideba-  
tur Cicero suum illi fauorem polliceri, sed aliud in-  
tellexit, nempe eum esse coquum, nam coquus in  
uocandī casu coque facit, quod in scribendo pa-  
rum differt à coniūctione quoque. in pronuncian-  
do nihil.

TEXT.

Et illud, Tu uis ipsum πέρσαι.

COMM.

Hoc dictum eiusdem esse Theodori credide-  
rim, quanuis Aristoteles non explicet, conuenit  
enim quodammodo cum superiore. nam uidetur  
significare, tu uis ipsum uexare ac depopulari, sed  
aliud acutius intellexit, nempe, uis ipsum inducere  
ut Persis faueat, & Græcorum sit proditor, sicuti  
Pausanias Lacedæmonius fecisse legitur. nā πέρ-  
σαι modi est infiniti, à uerbo πέρσσω quod significat  
uasto, depopulo. quod si a nomine πέρσις, fingatur  
πέρσαι uerbum, uel πέρσιζω, ut sunt Græci in fingē-  
dis uerbis licentiosi, quod significet Persis fauco,  
sicuti Demosthenes dixit Pythiam πρὸς Περσῶν, id-  
est, rebus Philippi studere, statim apparebit iocus  
ex ambiguo lepidus & acutus. neque obstat, quod  
Aristoteles hoc in loco uideatur loqui de iocis  
qui fiunt literarum mutatione, non autem de ijs,  
qui fiunt ex ambiguo, quoniam has duas species  
permiscet Aristoteles, ut satis apparet ex subse-  
quentibus. est enim etiam in ambiguis mutatio,

si non literarum, at significationis, cum unum  
uerbum potest duobus aut pluribus modis intel-  
ligi, quod tamen unam habeat primariam signifi-  
cationem. nam primo aspectu uidetur pro illa pri-  
maria significatione capi, sed deinde per iocum  
ad aliam inflectitur.

Sed aduertendum est, ut ambo conuenienter dicantur.

TEXT.

Qui falsè uult aliquem irridere, diligenter ad-  
uertere debet, ut quæ dicit in eum ambigue bene  
conueniant. & in eius personam ambo cadant. alio  
qui res erit frigida & inepta, ut exempli gratia, si  
Cicero dixisset alicui nobilissimo uiro prehensan-  
ti, Ego quoque tibi fauebo, nullus fuisset risus ex-  
citatus, neque urbanum dictum uisum fuisset. ue-  
rum cum esset suspicio, illum, qui prehensabat, es-  
se coqui filium, nihil eo dicto falsius & festiuius  
existimatum est. Idem Cicero cum Milonis accu-  
sator identidem interrogaret, quo tempore Clodius  
occisus esset, respondit, sero. cum enim sero  
duobus modis possit intelligi, utroque modo con-  
uenienter dicitur, nam uel extrema diei parte hoc  
est occidente sole, uel tardè, cum longe prius inter-  
fici meruisset Clodius, intelligi potest.

COMM.

Sicut etiam in urbanis dictis, ut si quis diceret. A-  
theniensibus maris principatum, non fuisse malorum  
principium. quoniam eis utilitatem attulit.

TEXT.

30

Quod in scommatibus & falsis dictis, quibus  
alicuius uicium acutè & facetè perstringitur, ob-  
seruandum esse diximus, ut ambo conuenienter  
dicantur, idem in omnibus urbanis dictis intelli-  
gendum est, in quibus saepenumero ex ambigui-  
tate, & multiplici unius nominis significatione,  
primum quidem auditor decipitur, sed postea co-  
gnito errore suo delectatur. quod exemplo decla-  
rat Aristoteles apud Græcos quidem perspicuo,  
sed quod non satis commode latine uerti potest,  
nos utcumque adumbrauimus. nam ἀρχὴ duo si-  
gnificat, hoc est, principium alicuius rei, & prin-  
cipatum.

COMM.

40

Athenienses autem quodam tempore  
longè hæcque maris imperium tenuerunt, & qui-  
dam dicebant illud imperium fuisse Atheniensibus  
inseium omnium malorum. si quis igitur (in-  
quit Aristoteles) diceret, Atheniensibus maris ἀρ-  
χὴν, non fuisse ἀρχὴν malorum, quoniam eis utilita-  
tem attulit, urbanum eēt dictum ex ambiguo. qm̄  
ἀρχὴ primo ponitur pro imperio, deinde pro ini-  
tio. huic similis est illa exornatio, quam Cornifi-  
cius traductionem uocat, cum idem uerbum mo-  
do ponitur in hac, modo in altera re, hoc mō; Cur  
eam rem tam studiosè curas, quæ multas tibi dabit  
curas? Itē, amari iucundum est, si curetur, nequid  
infit amari. Itē; ueniā ad uos, si mihi Senatus det  
ueniā. Sed qđ ait Aristot. est, cum idē uerbum plu-  
ra significat, ut Cæsar Augustus cū quidam araret  
locum paternę sepulturæ, dixit, hoc uerè est patrē  
colere. & apud Suetonium de Nerone;  
Quis neget Aeneæ magna de stirpe Neronem,  
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.

D d Nam

Nam sustollere modo significat humeris sustinere, sicut Aeneas patrem sustulit, modo interficere, sicuti Nero matrem.

**TEXT.** *Vel quemadmodum dixit Isocrates; principatum civitati fuisse malorum principium. nam utroque modo id dictum est, quod quisquam dici non existimasset, & cognitum est esse verum. nam dicere principium esse principium, nihil habet, quod argutum sit, verum non ita ait, neque principium idem dicit, quod iam dixerat, sed alio modo.*

**COMM.** Aliud exemplum superiori simillimum, uel potius idem. nihil enim à superiore differt, nisi quod in eo est negatio, quæ in hoc. nō est, alioquin idē est nomen, & eadem ambiguitas nominis. est autem in oratione Isocratis ad Philippum, ubi de Lacedæmoniis loquitur, & ait eum non mentiri, qui dicat tunc ἀρχὴν malorū fuisse Lacedæmoniis, quādo ἀρχὴν maris acceperunt. tota uis urbanitatis est in uocabulo ἀρχή, quod (ut supra diximus) duo significat, hoc est principium & imperium. ait igitur Isocrates; tunc malorum principium fuisse Lacedæmoniis, quando maris principatum acceperunt. utroque ergo modo, hoc est & superiore, cū diximus Atheniensibus, maris ἀρχήν, non fuisse, ἀρχήν malorum. & præsentī, cum dixit Isocrates, tunc ἀρχήν malorum fuisse Lacedæmoniis. quando ἀρχήν maris acceperunt, id dictum est, quod auditor non existimasset, & tamen cognitum est esse verum. nam si quis simpliciter intelligat, principium esse principium, nihil erit, quod acutum & urbanum existimari possit. uerum Isocrates nō ita sentit, neque cum secundo loco ponit ἀρχήν, significat principium, quod iam dixerat, sed alio modo, hoc est in alia significatione, nempe imperium ac principatum.

**TEXT.** *In his enim omnibus, si quis nomen commodè protulerit, in quo uel translatio sit, uel ambiguitas, tunc bene se habet. ut, Importunus non importunus, ambiguitate dictum. uerum commodè semper fit, cum uerbum iteratur,*

**COMM.** Hæc urbana dicta, quæ uel a translatione uel ab ambiguitate. ducuntur, tunc laudari solent, quoties conuenienter proferuntur, ut exempli gratia, sit aliquis, qui proprio nomine uocet, Importunus, & tamen sit modestus ac uerecundus. ita ut mores eius nomini non respondeant, urbanè profecto & facetè dicet, quicumque ita dixerit, Importunus non est importunus, neque enim hæc est contradictio, licet in nomine esse uideatur. ita si quis nomine proprio uocetur, Victor. & in aliquo certamine sit inferior, ingeniosè & urbanè dicetur, Victor non uictor. fit igitur semper comoda & conueniens urbanitas, cum ita uerbum iteratur, sed diuerso sensu, ut Lepidus, non lepidus. Cato, non cato. quod idem etiam affirmando facere possumus, ut Cicero in diuinatione contra Verrem, Sed repente è uestigio Verres ex homine, tãquam aliquo Circæo poculo factus est Verres, redit ad se, atque ad mores suos. illud uero urbanissimum

pro A. Cluentio, ex ambiguo. Atque est ipse conditor totus negotii Guttam aspergis huic Bulbo. itaque minime amarus is uisus est.

**TEXT.** *Et illud; Ne fias magis hospes, quam oporteat, hospes.*

**COMM.** Eandem uim habet dictum illud ueteris poetæ, qui cum uideret hospitem suum nimis esse uerecundum, & modestum, admonuit ne uellet esse magis hospes, quam hospitem esse deceat. in quo dicto, uerbum hospes iteratur quidem, sed diuersa notione, nam prius uocat cum proprio nomine hospes, deinde admonet officii sui, ne fiat magis hospes quam conueniat, hoc est ne uelit uti nimia uerecundia. nam licet hospitem deceat esse uerecundum, tamen omnibus in rebus, quod nimium, est uitiosum.

**TEXT.** *Vel, Ne magis quam te oporteat, repetendo idē.*

**COMM.** Quod in superiore exemplo ualet (inquit) idē etiam in alijs ualere potest, cum idem uerbum repetitur. ut, Ne uelis magis esse sapiens, quã te oporteat ò sapiens. Ne fias magis rhetor, quam te oporteat ò rhetor. ne seuerius philosopheris, quã Philosphū deceat ò Philosopho. atq; ita in cæteris erit urbanitas ex iteratione eiusdem uerbi, diuerso tamen sensu.

**TEXT.** *Vel, Non decet hospitem semper esse hospitem. nam hæc quoque diuersa sunt.*

**COMM.** Erit et urbana ac festiua repetitio si quis dicat, Non decet hospitem semper esse hospitem. quauis, n. idem uerbum repetatur, tamen diuersa est significatio. itaque ex multiplici unius uerbi notione fit urbanitas. ita, Non decet sapientem semper esse sapientem, quoniam interdū iocis animus est relaxandus. Non decet facetum semper esse facetum, quoniam in atrocibus rebus non est iocandum,

**TEXT.** *Hanc uim habet etiam illud Anaxandridæ celebre dictum;*

*Pulchrum est mori, morte antequam dignum geras. Nam idem est, ac si dixisset; Dignum est mori, quando quis non est dignus mori. Vel dignum est, mori eum, qui non sit dignus morte, uel, cum quis non facit, quæ morte digna sunt.*

**COMM.** Eadē uis urbanitatis est in eo Anaxandridæ poetæ senario, qui à doctis uiris magnopere laudatur; Pulchrū est mori, morte antequā dignum geras. Quē uersum uehementer suspicit Aristoteles, cū pp egregiā sniam, tum et pp uenustatem. itaque tribus modis uariat, & interpretatur, idem est (inquit) ac si dixisset, Dignum est mori, qñ quis non est dignus mori, Vel dignum est mori cū, qui nō sit dignus morte, Vel, cū quis non facit, quæ morte digna sunt. Felix. n. ac beatus hī ille, qui sine crimine moritur. itaque pulchrum existimabat esse Anaxandridas, eo tempore e uita excedere, cum quis esset innocens, & probatis moribus, neque ullo prorsus flagitio uitam suam eommaculasset. quæ sententia omnino christiana est. huc referri potest id, quod est in Somnio Scipionis apud

apud Ciceronem ; immo uero hi uiuunt , qui ex corporum uinculis , tanquam e carcere euolauerunt , uestra uero quæ dicitur uita , mors est , nam idem ualet , ac si dixisset , ij soli uiuunt , qui non amplius uiuunt , & qui uiuere dicuntur , ij non uiuunt . ita dicimus ; Non moritur , qui pro patria moritur . Non uiuit , qui libidinosè uiuit . atque ita de cæteris .

**TEXT.** *Et forma quidem locutionis in his omnibus eadem est , sed quanto breuius , magisque contrariè prolata fuerint , tanto uenustiora fiunt . causa uero est , quia contraria res propè collocata melius intelliguntur , et breuitas temporis celeriore gignit scientiam .*

**COMM.** Exempla quæ supra posita sunt , habent candidè elocutionis formam . sed in hoc genere duo sunt aduertèda . primo , ut locutio breuiter absolua- tur , deinde ut contraria proferantur . quanto enim breuius , & quanto magis contrariè fuerint prolata , tanto uenustior & iucundior erit oratio . cuius rei causa est , quia quoties contraria uicina statuuntur , & propè inter se collocantur , longè facilius alterum ex altero intelligitur . quod si breuis est uerborum ambitus , & comprehensio , celerius èt percipitur . quoniam mens longitudine temporis nõ distrahitur . quam . n . iucunda est illa Ciceronis sententia uestra tæro quæ dicitur uita mors est . nam & breuitatem habet & repugnantiam . qd si dixisset , uestra uero quæ dicitur uita , non est uita , maiorem èt uenustatem habuisset . in hoc genere est facetissimus ille Martialis uersiculus . in quo breuitas est , & repugnantia ;

Qui rex est , regem Maxime non habet .

**TEXT.** *Verum oportet ut semper adfit , uel in quem dicantur , uel elegans dicendi ratio ; siquidem id , quod dicitur , uerum esse , non autem inane uideri debet .*

**COMM.** Duo potissimum in his urbanis dictis aduertèda sunt , alterum , ut in eum accommodata sint , & bene conueniant , in quem dicta fuerint . alterò ut uenustam & elegantem uerborum structuram habeant . quod si hæc defuerint , neque uerum esse uidebitur id , quod dicitur , neque urbanitas apparebit , sed inanis potius & uulgaris erit oratio . Fabius Maximus , cum rogaret eum Salinator , & meminisset opera sua se Tarentum recepisse ; quid ni ( inquit ) meminerim ? Nunquam ego recepissem , nisi tu perdidisses . hoc dictum est urbanissimum , quoniam duas illas uirtutes habet , nam & adest is , in quem uerè dicitur , siquidem Tarentum amisit fuerat , cum esset in eo Salinator , & elegans est dicendi ratio , quæ constat ex contrariis ; recipere , & perdere .

**TEXT.** *Alterum enim eorum sine altero adesse potest , ut , Mori oportet nihil in uita peccantem , sed urbanum non est . Dignam oportet dignum uxorem ducere , sed non urbanum est . Sed si utrunque simul habuerit . Dignum est mori , quando quis non est mori dignus .*

**COMM.** Cum docuisset in urbanis dictis duo esse consideranda , primo ut adfit in quem dicantur , deinde ut sit elegans dicendi ratio . nunc ostendit hæc in-

ter se frequenter separari , & alterum sine altero esse . uerum tunc urbanum dictum appellari non potest , etiam si sit egregia sententia , aut ornata locutio . ut si quis dicat , Mori oportet , nihil in uita peccantem , grauis quidem erit sententia , & laudabilis , sed quia caret ea concinnitate , quæ in uerborum structura quaeritur , urbana dici non potest . ita si quis dicat , Dignam oportet dignum uxorem ducere . bene dicit & sententiosè , sed non urbanè . cum autem utrunque simul coniungitur , ut in eo dicto ; Dignum est mori , quando quis non est mori dignus , tunc magna statim apparet urbanitas .

**TEXT.** *Quanto uero plura coniuuncta habuerit , tanto fiet urbanior oratio , ut , si nomina translata fuerint , & ea translatione , quæ probata est , & contentio , & cõpar adhibeatur , & euidentiã habeat .*

**COMM.** Multa sunt , quæ urbanam orationem efficiunt ( ut iam supra demonstrauimus ) quæ si coniungantur maiorem uenustatem habebunt . nam quanto plura ex eis oratio habuerit , tanto iucundior atque urbanior euadet . Vt si translationes adhibeantur , præsertim eius generis , quod magnopere probatur , hoc est quod à proportionem ducitur . & si contraria contrariis , paria paribus referantur , & si ita res exprimitur , ut oculis subiiciatur . talis est illa Ciceronis oratio de Stoicis pro L. Murena ; Fuit enim quidam summo ingenio uir zeno , cuius inuentorum æmuli Stoici nominantur , huius sententiæ sunt & præcepta huiusmodi ; sapientem gratia nõquam moueri , nunquam cuiusquam delicto ignoscere , neminem misericordem esse , nisi stultum & leuem , uiri non esse , neque exorari , neque placari , solos sapientes esse , si distortissimi sint , formosos , si mendicissimi , diuites . si seruitutem seruiant , roges . & quæ sequuntur . Quintil . li . 6 . putat urbanitatem in dicendo , nihil aliud esse , quam detractis omnibus uitiis perfectam & absolutam orationem , sic enim ait ; Nam meo quidem iudicio , illa est urbanitas , in qua nihil absonum , nihil agreste , nihil inconditum , nihil peregrinum , neque sensu , neque uerbis , neque ore , gestu ue possit deprehendi , ut non tam sit in singulis dictis , quam in toto colore dicendi , qualis apud Græcos atticissimus ille , redolens Athenarum proprium saporem .

**TEXT.** *Atque etiam imagines ( ut semper antea dictum est ) sunt excellentes quodammodo translationes . semper enim ex duobus constant , sicuti translatio , quæ fit ex proportionem , ut clypeum dicimus esse Martis phialam , & arcum esse citharam sine fidibus . quæ cõita pronunciantur , non est simplex translatio , sed cõ appellamus arcum citharam , & clypeum phialam , tunc est simplex .*

**COMM.** Nunc ad imagines transit , de quibus iam supra copiosè dictum est . ut probet eas etiam multum ualere ad orationis urbanitatem . nam maior pars urbanorum dictorum ex translatione ducitur ( ut demonstratum est ) atque imagines , sunt excellentes quodammodo translationes . itaque etiam ex imaginibus urbana ducta plurima duci possunt . Quod autem imagines

sint excellentes translationes, probatur ea rōne, quod illarū translationes, quæ a proportione ducuntur, maximè excellunt, ut declaratum est, & imagines semper ex duobus constant, sicuti translatio quæ fit ex proportione. quod duobus exemplis probat Aristoteles. nam si dicamus clypeum esse Martis phialam, & arcum esse citharam sine fidibus, erunt duæ translationes ex proportione, quæ facile fieri possunt imagines, addito tantum similitudinis aduerbio, ut clypeum esse tãquam Martis phialam, & arcum esse tanquam citharam sine fidibus. Sed aduertendum est hoc in loco duplicem ab Aristotele poni translationem ex proportione, alteram non simplicem, alteram simplicem. nõ simplex est translatio, cū utrūque non. ē ponitur, ut, clypeum esse phialam Martis, & arcum esse citharam sine fidibus. simplex autem est, cum unū tantum nomen, atque id translātē ponitur. ut si quis de clypeo uerba faciens, dicat, affer mihi phialam Martis, aut arcum intelligens, dicat, Da mihi citharam sine fidibus. Simplici translatione usa est Cornelia Gracchorum mater, cum enim (ut scribit Valerius) Campana matrona apud illam hospita, ornamenta sua pulcherrima seculi illius ei ostenderet, traxit eam sermone quousque & schola redirent liberi, & hæc (inquit) ornamenta mea sunt. quod si dixisset, hi liberi ornamenta mea sūt, non simplici translatione usa fuisset.

TEXT. *Hoc autem modo fingunt imagines, ut simia tibicinem esse similem. & stillanti lucerna luciosum. ambo enim contrahuntur.*

COMM. Imagines quadam similitudine finguntur, quæ si bene factæ fuerint, ualde sunt urbanæ, risumq; commouent, ut si quis tibicinem simiæ dicat esse persimilem. quoniam ut simiæ contracto corpore federe solent manibus ad os appositis, ita etiam tibicines dum tibias inflant, quodammodo simias imitari uidentur. talis est ille uersus Ennii. Simia quam similis turpissima bestia nobis.

Vel, si quis luciosum hominem stillanti lucernæ similem esse dicat. quia sicuti stillantis lucernæ contrahere ellychnium oportet, ut stillare desinat & clarius luceat, ita luciosus nisi palpebras contrahat, uidere non potest. dicuntur autem luciosi uel myopes græco nomine, qui à primo ortu proxima quidem uident, remota uero longius non uident. Aristoteles in problematibus sectione trigesima prima tradit myopes licet non acute uideant, tamen minutas literas scribere solere, quia palpebras in arctum contrahunt, atque ita exiens collectus uisus acutius uidet. ita etiam stillans lucerna si contrahatur, ut stillare desinat, clarius lucet. De hoc genere sic ait Cæsar apud Ciceronem libro de Oratore secundo; Valde autem ridentur etiam imagines, quæ ferè in deformitatem, aut in aliquod uitium corporis ducuntur, cum similitudine turpioris, ut meum illud in Helmium Mancium, iam ostendam cuiusmodi sis, cum ille Ostende quæso, demonstraui digito pictum Gallum in Mariano scuto Cimbrico sub

10 nodis distortum; eiccta lingua, buccis fluentibus, risus est commotus, nihil tam Manciarū simile uisum est.

*Bene uero fiunt imagines, cum in eis est translatio. Licet enim per imaginem dicere, clypeum esse Martis phialam, & ruinam esse pallium attritum adificij. Et Niceratum esse Philoctetem demorsum à Pratyce, quemadmodum Thrasymachus assimilauit eum, cum uidisset Niceratum à Pratyce superatum in uersibus heroicis adhuc sordidatum & incompta coma.*

COMM. Laudantur (inquit) imagines, quoties in eis apparet translatione, præsertim eius generis, quod à proportione ducitur. hoc autem tribus exemplis declarat. primum est illud; Clypeum esse Martis phialam, de quo iam supra dictum est, est enim metaphora à libero patre sumpta, quem gestare phialam poetæ tradunt, ut Mars clypeum gestat. Alterum est illud; ruinam esse pallium attritum adificij, quæ à uestimento ducta est metaphora. ut. n. pallium attritum non amplius usui est, ita neque domus ruinosa. Tertium est illud; Niceratum esse Philoctetem demorsum à Pratyce: quæ, à serpente illo qui Philoctetem momordit, translatio ducta est. ut enim Philoctetes à serpente demorsus in squalore & sordibus diu uixit, ita Niceratus poeta superatus à Pratyce in certamine carminum heroicorum, in mæstitia & squalore uitam agebat. quæ, cum Thrasymachus sordidatum & incompta coma, uidisset, facetè & urbanè dixit, en Niceratus à Pratyce demorsus, tanquam Philoctetes à serpente.

*In quo genere maximè labuntur poeta, nisi bene assimilauerint, etiam si aliter excellent. dico autem cum ita inquirunt;*

*Distorta ut apium crura procedens gerit. Sicut Philammon iuga gerens cum Coryco.*

*Atque huiusmodi cætera, quæ omnes sunt imagines. quæ autem imagines, sint metaphora, ita sæpe distu est.*

COMM. Docet periculosas esse imagines atque similitudines, nisi quis eas bene tractauerit. nam poetæ, inquit, exploduntur & exhibantur, nisi bene res assimilauerint, etiam si in aliis rebus fuerint excellentes. cuius generis duo ponit exempla, quæ licet imaginem & translationem contineant, tamen quia non bene sunt assimilata reprobantur, cuius autem poetæ sint, non addit. duo sunt uersus culi senarii, quorum ille prior Distorta, ut apium crura procedens gerit. Neque. n. uidetur satis accommodata similitudo, ut qui tortuosa crura habeat, apio cõparetur, cum alteri rei fortasse melius comparari potuisset. ut cornibus lunæ, quod Martialis fecit, eo uersu, Cum sint crura tibi simulent quæ cornua Lunæ. Vel, falci messoriarum, uel, hemicyclo.

Alter est ille, Sicut Philammon iuga gerens cum Coryco. In quo similitudo est, & translatio. hi duo Philammon & Corycus fuerunt athletæ fortes & strenui, qui cū inter se cõtenderent, nõ facile alter alterū superabat.

bat de Philamone meminuit Demosthenes in oratione pro Ctesiphonte, de Coryco extat apud Græcos prouerbium, cum Coryco luctari, de iis, qui sumunt inanem operam, quasi Corycus esset insuperabilis. ergo uerisimile est poetam de duobus inter se frustra contendentibus usum fuisse ea similitudine, ut diceret alterum cum altero ita contendere. Sicut Philemmon iuga gerens cum Coryco, uerum translatio non uidetur accommodata, quā is poeta duxit ab equis, uel bobus eidem iugo copulatis. neque enim qui contendunt inter se, bene dicuntur iuga gerere, uel, ut græcum uerbum sonat, sub iugo contendere. sicut interdum boues indomiti faciunt, ut inter se contendant, & alter in alterum iugum reiiciat. hæc autem translatio magis conueniret in eos, qui eiusdem breuis socii uicissim alter omnis illud in alterum reiicerent, quā in athletas inter se dimicantes. Sūt etiam (inquit) eiusmodi cetera apud poetas exempla, non satis probata, quæ omnia sub imaginibus continentur. imagines autem sunt translationes quædam, sicuti iam sæpe testati sumus.

**TEXT.** Et prouerbia sunt translationes à specie ad speciem: ut si quis domum comparat aliquid, unde commodum speret, & postea damnum accipiat. Carpathius leporem. ambo enim id, quod dictum est, percalerunt.

**COMM.** Prouerbia (inquit) etiam translationes sunt non ex eo genere quo imagines, sed ab una specie ad aliam, quod exemplum declarat. Si quis (inquit) rem aliquam domum suam afferat, tanquam utilem sibi futuram, & ex ea, pro utilitate quam sperabat, ingens detrimentum accipiat, commode poterimus in eum dicere prouerbium illud; Carpathius leporem, quoniam antea damnum acceperint ex eo, unde emolumentum sperauerant. originem huius prouerbii explicat Iulius Pollux libro quinto. Scribit enim olim in Carpatho insula nullos fuisse lepores, itaque Carpathii, cum illud animal scelerentum esse intelligerēt, & in obsequium summo studio curarunt ut unum, ut leporem in suam insulam importaretur. sed cum breui tempore, ut est animal fecundissimum, magnopere multiplicassent, omnes feruētus agrorum corrumpēbant, unde natus est prouerbium in eos, qui sibi ipsi malefaciunt, & id querunt, quod damnum affegat; Carpathius leporem. tale est illud; Capra gladii. Et illud: Ipse sibi mali fontem reperit.

**TEXT.** Unde igitur urbana dicta proferantur, & quamobrem adhibeantur, expositum est.

**COMM.** Conclusio, qua se iam satis multa de urbanitate dixisse ostendit, cum & unde dicantur aperuerit, & causam attulerit, quamobrem adhibeantur in oratione. Sed antequam ab urbanis dictis discedat, nonnulla de superlacione uerba facit, quæ sepe urbana est, & ingeniosas translationes continet, si opportune adhibeatur, alioquin esse puerilis uidetur.

**TEXT.** Quin etiam illa superlaciones, quæ probantur, quædam translationes sunt.

*dam translationes sunt. Vt in eum, qui sugillationibus faciem commaculatam habeat; existimauisset is eum esse mororum fiscinam. est enim quidam rubor in sugillatione. sed hæc locutio modum excedit.*

Quæ græco nomine uocatur Hyperbole, eam Cornificius appellat superlacionem, quæ est oratio superans ueritatem alicuius augendi minuendive causa. Vt Virgilius de equis Turni;

Qui candore niues anteirent cursibus auras.

Quintilianus libro octauo uocat superiectionem ementientem, ut secunda Philippica; Vomēs frustis esculentis gremium suum, & totum tribunal impleuit. Cicero in Topicis ita inquit; Aut aliquid quod fieri nullo modo possit, augendæ rei gratia dicatur, aut minuendæ, quæ utitur dicitur. Aristoteles ait id genus hyperboles quod probatur, esse translationem, quoniam sunt etiam hyperbolæ quæ non probantur, ut infra declarabitur. probat autem illo exemplo; Quidam erat (inquit) qui faciem sugillatam habebat, & uariis maculis subrubentibus inquinatam, de quo alius ita facere dixit; existimauisset is eum esse mororum fiscinam. nam in sugillatione quidam est rubor, qualis in moris apparet, quæ sanguinea uidentur, unde Virgilius in Bucolicis;

Sanguineis & frontem moris & tempora pingit.

Est igitur translatio, cum faciem sugillatam dicat esse mororum calathum. sed quia hæc locutio modum excedit, ideo nomen translationis amittit, & hyperbole nominatur. tradunt L. Syllam Dictatorem candida quidem facie fuisse, sed in ea crebras habuisse maculas rubras, unde quidam medicus Athenis dixit, eum esse morum farina respersum. De hoc genere Cæsar libro de Oratore secundo sic ait; Etiam illa, quæ minuendi aut augendi causa ad incredibilem admirationem efferuntur, uelut tu Crasse in concione, ita sibi ipsum magnum uideri Memmium, ut in forum descendēs, caput ad Fornicem Fabii demitteret. Ex quo genere etiam illud est, quod Scipio apud Numantiā cum stomacharetur cum C. Metello, dixisse dicitur; si quintum pareret mater eius, alinum fuisse parituram.

*Imago uero, in qua dici solet, tanquam hoc aut illud, superlatio est, quæ dicendi genere tantum differt; ut,*

*Sicut Philammon iuga gerens cum Coryco. Putauisset omnino ipsum esse Philammonem cum Coryco dimicantem.*

*Distorta, ut apium, crura procedens gerit. Putabam eum, non crura sed apia habere, adeo distorta sunt.*

Imagines, & superlaciones genere dicendi tantum inter se differre ostendit, atque ideo esse facile, ex imaginibus superlaciones facere, cum omnis imago sit quædam superlatio, nisi quod in imagine dicitur tanquam hoc aut illud. est enim in ea semper aliquod similitudinis aduerbium (ut supra docuimus) quod in superlacione adimitur. hoc autem

tem duobus exemplis probat, quæ iam supra declarata sunt. hæc est (inquit) imago, quamuis non ex optimo genere;

Sicut Philammon iuga gerens cum Coryco.

Quæ facile couerti in superlationem hoc modo potest; Putauissetis omnino ipsum esse Philammonem cum Coryco dimicantem. ita illa est imago;

Distorta ut aptum crura procedens gerit,

Sed in superlationem uertitur hoc modo; Putabam eum non crura, sed apia habere, adeo distorta sunt. tale est illud Virgilii,

--Credas mirare reuulsas Cycladas.

Ita si dixisset Cicero de Verre; Versabatur in Sicilia, non tanquam Dionysius ille, nec Phalaris, sed tanquam nouum quoddam monstrum ex uetere illa immanitate, Imagine fuisset usus. sed cum illud tanquam, dimiserit, & hoc modo rem amplificauerit; uersabatur in Sicilia longo interuallo, non Dionysius ille, nec Phalaris, tulit. n. illa quondam insula multos & crudeles tyrannos, sed non quoddam monstrum ex uetere illa immanitate, quæ in iisdem uersata locis dicitur, ex imagine, superlationem fecit.

TEXT. *Habent autem superlationes iuuenile quiddam: uehementem enim animi motum indicant. itaque irati præcipue superlationibus utuntur.*

*Non mihi si tam multa daret, quam magnas arena est Pulueris & numerus.--*

*Omnino uxorem non ducam Agamemnone natam, Quamuis ingenio sapientem Pallada uincat, Et pulchra Veneri præstanti corpore certet.*

COMM. Superlaciones (inquit) iuuenili ætati præcipue cõueniunt, quoniam uehementem animi motum indicant, qui ferè in iuuenibus esse solet, ut in 2. lib. dictum est, & hæc (inquit) de cã, qui irati sunt, præ uehementem animi cõmotionem superlationibus uti consueuerunt. ut Achilles apud Homerum li. 9. Iliadis, Agamènoni iratus eius munera contènit, & ait; Non mihi si tam multa daret, quam magnas arena est, Pulueris & numerus.

Possè animum meum mitigare, & cum Agamènone in gratiam redire. & quia legati propter ingratia munera, quæ Agamènon Achilli permittebat, addebant & Agamemnonem decreuisse; sibi Achillem generum acciscere, & filiam suam illi in matrimonium dare, reddet Achilles iratus;

Non ducam uxorem, mihi crede, Agamènone natam, Quamuis ingenio sapientem Pallada uincat, Et pulchra Veneri præstanti corpore certet.

Hmõi igitur superlaciones iratis cõueniunt, & iis qui hostili animo quæpiam insectantur, ut Cicero 2. Philippica; Quæ Charybdidis tam uorax? Charybdim dicor quæ si fuit, fuit animal unum. Oceanus medius si diuisus uix uel tot res, tam dissipatas, tam distatibus in locis positas, tam cito absorbere potuisset. cõueniunt etiam laudatoribus interdum superlaciones, ut pro Cor. Balbo Cicero de Põpeio; Qui tot habet triumphos, quot oræ sunt, partesque terrarum, tot uictorias bellicas, quot sunt in rerum natura genera bellorum, & pro L.

10 Man. de eodẽ. Qui sapius cum hoste confligit, quam quisquam cum inimico cõcertauit: plura bella gessit, quam ceteri legerunt, plures præuincias confecit, quam alii cõcupuerunt. præterea sæpe in perorationibus & miserationibus superlaciones adhibentur, ut pro Milone; O terram illam beatam, quæ hunc uirum exceperit, hanc ingratam si eiecerit, miseram si amiserit, neque tantum in augendo, sed etiam in minuendo superlaciones fiunt, ut Virgilius, Vix osibus hærent. pro Milone; vulnus in latere, quod acutum uideretur, pro istu gladiatoris putari.

Hoc genere maxime utuntur Attici oratores. TEXT.

Quare senem uti superlacione minime decet.

20 Atticos oratores reprehendit, quod in superlacionibus nimis iuueniliter exultaret, cum ea res grauitate non habeat, nisi quam cõ ipsa postulare uult. ita que neque senem hominem uti superlacione decet. quoniam sedatum & tranquillum ab omni perturbatione animum senex habere debet, superlatio uero uehementem animi motum indicat. hæc quidem est Aristotelis sententia, sed nos uidemus optimam dicendam magistrum Ciceronem frequentissime superlacionibus utentem, non tantum in eis orationibus, quas iuuenis habuit, sed et in Philippicis, quas iam senior cõscripsit, quod quidem optima ratione factum à Cicerone putamus. cum in uis oratoris omnis (ut in octauo libro ait Quintilianus) in augendo minandoque consistat, & hyperbole ad utrumque maximè sit accommodata, cõsecrarium est, ut hyperbole sit oratoris maximè propria, & ab eo frequenter usurpanda, quotiescunque uult aliquid uel augere, uel minuire. neque interest utrum orator sit senex an iuuenis, quoniam hæc exornatio semper est illi accommodata. uerum est, quod iuueni magis conceditur exultare, & liberius euagari oratione, quod senex cauere debet, cuius ætas iam deferbit, & hoc est fortasse, quod ait Aristoteles.

40 *Id uero non oportet ignorare, in unoquoque genere diuersam esse locutionem, neque enim eadem est locutio, qua in quibusdam scribimus, & qua in contentione utimur, neque qua ad deliberationes pertinet, & qua iudicia tractamus.* TEXT.

COMM. Nunc res aggreditur à Cicerone in oratore ad Brutum copiose & diligentissime tractatam, hoc est non omnibus dicendi generibus eandem locutionem atque eundem styli cõuenire, sed in unoquoque genere diuersam esse locutionem oportere. Sed aliter tractauit locum Aristoteles, aliter Cicero. quamobrem in præsentia sententiam Aristotelis sequemur. Duplicem igitur locutionem facit Aristoteles, alteram à forensibus causis remotam, qua aliquid scribimus, & literarum monumentis mandamus, quod Cicero, æquabile & temperatum orationis genus appellat, Aristoteles *πρακτικὴ λέξις* alteram in forensibus controuersis positam, quæ *δυσκρινὴ* uocatur, & deliberationes atque iudicia continet, quam distinctionem etiam Cicero posuit in proæmio librorum de officiis, cum ita inquit; Et id quidem nemini uideo Græcorum adhuc cõtigisse, ut idem utroque in genere laboraret, sequere-

sequereturque & illud forense dicendi, & hoc quietum disputandi genus. Porro illa oratio quæ in contentionibus uersatur duplex est, *δυνατορικὴ* idest concionalis, uel deliberatiua, & *δικαστικὴ* idest iudicialis, quæ duo genera diuersam etiam locutionem requirunt.

**TEXT.** *Verum utrumque genus scire oportet, alterum. n. efficit, ut emendatè loqui sciamus, alterum ne quis tacere cogatur, cum alijs quippiam impartiri cupit. quod ijs accidit, qui scribere nesciunt.*

**COMM.** Necesse est (inquit) ut quicumque nomen aliquod in literis atque in ciuilibus negocijs assequi uult, utrumque genus teneat. duo sunt enim præcipua uiri ciuilis officia, hoc est, loqui, & scribere. Sed in illo forense genere quo deliberationes & iudicia tractantur, opus est, ut emendatè loqui sciamus, alioqui ridetur, & exploditur Orator, qui uel barbarè, uel impolitè loquatur. huic autem generi satisfacere potest, etiam qui rectè scribere nesciat. quoniam in deliberationibus & iudicialibus controuersijs non requiritur accurata scriptio, sed satis est, argumentis, uoce, & actione præcellere, sicut apud Græcos Demades, qui licet esset doctrinarum ignarus; tamen inter præcipuos Oratores habitus est. at uero qui scribendi rationem non tenet, is quamuis in dicendo multum ualeat, & disertissimus sit, tamen cum aliquid uel absentibus uel posteris impartiri cupit, id efficere nullo modo potest, sed tacere cogitur, quare qui in aliquo numero esse uult, is utrumque summo studio persequi debet, ut, & emendatè loqui, & rectè scribere discat.

**TEXT.** *Dicendi genus, quo aliquid scribimus, esse debet exquisitissimum, quo uero in contentionibus utimur, ad actionem aptissimum.*

**COMM.** Docet quomodo inter se differant, scriptura, & forensis dictio. Scriptura (inquit) exquisitissima esse debet, ut nihil habeat ociosum; nihil redundans, aut imminutum. de qua re sic ait Crassus primo de Oratore; Caput autem est, quod (ut uerè dicam) minimè facimus, est enim magni laboris, quem plerique fugimus, quam plurimum scribere. Stylus optimus & præstantissimus dicendi effector ac magister est. neque iniuria. nam si subitam & fortuitam orationem commentatio & cogitatio facile uincit, hanc ipsam profectò assidua, ac diligens scriptura superabit. Dictio autem forensis debet ad agendum esse aptissima. quo animos audientium commouere facile possit, & excitare uel ad iram, uel ad misericordiã, uel ad odiũ, uel ad beneuolentiam, quod ipsa actione, & pronuntiatione boni oratores maxime consequi solent. actio uero dicitur à Græcis *πρόσφορος*, cui primas, secundas, & tertias Demosthenes tribuisse dicitur, cum esset interrogatus quid in eloquentia præcipuum esse existimaret. hac de causa uult Aristoteles, forenses dictionem, esse *προσηγορικώτατην*, idest, maximè accommodatam ad actionem.

**TEXT.** *Sed huius duæ sunt species, quarum altera ad mores, altera ad motus animi pertinet.*

10 Dictionis forensis duas species. facit. quarum una pertinet ad mores effingendos in oratione, & appellatur, *ἠθικὴ*; altera ad animos uehementius commouendos, & *πάθητικὴ* dicitur. de quibus ita scribit in Oratore Cicero; Duo sunt, quæ bene tractata ab Oratore admirabilem eloquentiam faciant, quorum alterum est, quod Græci *ἠθικὴν* uocant ad naturam & ad mores, & ad omnem uitæ consuetudinem accommodatum. alterum quod iidem *πάθητικὴν* nominant, quo perturbantur animi, & concitantur, in quo uno regnat oratio. Illud superius come, iucundum, ad beneuolentiam conciliandam paratum, hoc uehementis, incensum, incitatum, quo causæ eripiuntur, quod cum rapide fertur, sustineri nullo modo potest.

**TEXT.** *Atque ideo histriones huiusmodi fabulas potissimum exquirunt, & poetæ tales histriones desiderant.*

**COMM.**

Histriones, quorum omne studium est in agendis & recitandis fabulis, ut magis artem suam & ingenium ostentare possint, eiusmodi tragædias & comædias exquirunt, & libenter agunt, in quibus illa duo uident eminere, hoc est *ἠθικὴν* & *πάθητικὴν* alterum, ut mores omnium atatum, ordinũ & fortunarum in agendo bene spectantium oculis subijcere ualeant. alterum, ut commouere spectatores, & quomodocunque uoluerint afficere possint. Itaque et ipsi poetæ fabularum auctores tales desiderant histriones, qui in agendo præcellant. de hac re sic ait M. Antonius secundo de Oratore; Quid potest esse tam fictum, quam uersus, quæ scena, quam fabulæ; tamen in hoc genere sæpe ipse uidi, cum ex persona mihi ardere oculi hominis histrionis uiderentur, & paulo post, Quæ si ille histrionis quotidie cum ageret, tamen rectè agere sine dolore non poterat, quid Pacuuium putatis in scribendo leni animo ac remisso fuisse fieri nullo modo potuit.

**TEXT.** *Probantur autem ij poetæ, qui etiam in legendo delectant, ut Chæremon, qui diligens est, non aliter atque orationum scrip. or. & Lycimnius ex eorũ numero qui Dithyrambici dicuntur.*

**COMM.** Aliqui poetæ tantũ in scena placent, sed cũ eorũ fabulæ domi leguntur, leues & frigidæ uidentur, de quorum fabulis ita Horat. Hæc placuit semel. aliqui uero non tantũ in scena delectant, sed etiã cum leguntur, atque hi præcipuè probantur, de quibus Horatius.

50 -- Hæc decies repetita placebit. duos aut laudat Arist. quæ et in legendo delectent, Chæremonem, quia diligens sit in scribendo, neque minus exquisitè scribat, quam ij solent, qui orationes componunt, & Lycimniũ, quia magno & elato stylo utatur. & formam dicendi grandem & exaggeratam sequatur, ut Dithyrambici poetæ solent. ita nos Terentium commendare possumus, quod elegantissimè scribat, & summam artem adhibeat, in exprimendis moribus & affectionibus eorum quos loquentes facit.

**TEXT.** *Quod si inter se compararent orationes; quæ*



*scripta sunt, in contentionibus humiles angustaque uidentur: qua uero bene habitae sunt, cum in manibus sumuntur, similes sunt imperitorum orationibus. cuius rei causa est, quod in contentionibus ea conueniunt.*

**COMM.** Nunc comparat inter se scripturam, & dictionem forensem, & ait saepe euenire, ut quod in scripta oratione placet, & praeclarum esse uidetur, id in forensibus actionibus minime probetur, sed humile & angustum esse uideatur. quod autem placet in dicendo, cum inter se contendunt oratores, id si forte scribatur, & remisso illo impetu legatur, modicam habeat gratiam, sed potius simile sit imperitorum hominum orationi. cuius rei causam esse ait, quod in contentionibus dum clamant, & uociferantur Oratores illa conuenire uidentur, sed cum animi sedati sunt, non amplius conueniunt. Itaque scriptae orationes ideo non probantur in foro ac iudicijs, quia neque neruos neque aculeos oratorios ac forenses habent, nihil iratum, nihil inuidum, nihil atrox, nihil mirabile, nihil astutum. & hoc ideo fit, quod sedato, non incitato animo scribuntur. tales ferè sunt Isocratis orationes, quae licet politissimae sint, & iucundissimae, neruis tamen oratorijs carent. illae uero quae sine scripto habentur in forensibus controuersis dum ardent animi perturbationibus uariis incitati, uidentur admirabiles, sed cum restinctum est illud animorum incendium, inanes & imperitae uidentur. quod de Hortensio legimus, qui longo tempore princeps Oratorum fuit, aliquando amulus Ciceronis existimatus, nouissimè quoad uixit secundus, ut appareat (sicut ait Quintilianus) placuisse aliquid eo dicente, quod legentes non inuenimus. hoc accidisse Sergio Galbae scribit Cicero in Bruto, ut longè melius diceret, quam scriberet, sicut apud Graecos Demadi, & Hyperidi. duo tamen fuere omnium praestantissimi Oratores, Demosthenes & Cicero, qui non minus uehementes & acres in scribendo, quam in dicendo extitisse uideantur.

**TEXT.** *Quamobrem illa, quorum uis in actione posita est, sublata actione, cum suo munere non fungantur, inania sunt.*

**COMM.** Sunt quaedam apta ad actionem, quae uero in graece dicuntur, quae si quis sine actione, & acrimonia pronunciet, inania ferè uidentur, quales dicunt Menandri fabulas fuisse, quae in scena magnopere placebant, sed cum domi legerentur, nihil ferè delectabant. cum enim in actione uis animi dicentem incendit, efficitur, ut & incitata, & grauis & uehemens oratio sit, sed cum motus animi tanquam uentus deficit, flaccescit oratio. quare quae etiam per se uehemens est, nisi uis addatur in pronuntiando plerumque inanis uideatur.

**TEXT.** *Vt ea, quae dissoluta sunt, & quae saepius reperuntur, in scriptione rectè reprobantur, sed eis in contentionibus oratores utuntur, sunt enim actioni conuenientia.*

**COMM.** In iudicialibus & deliberatiuis orationibus,

crebrae sunt repetitiones & dissolutiones, quae multum in agendo ualent. sed in alio scriptorum genere non probantur, ut in scriptis philoepicis, aut in historiis rectè damnantur ea, quae dissoluta sunt, & quae saepius repetuntur. at in orationibus contentionibus ideo laudantur, quod actioni maxime sint accommodata. uocantur autem dissoluta, quae sine ulla coniunctione proferuntur, & quasi congerie quadam, ut magis animus incendantur. qualia sunt illa in Catilinam, abiit, excessit, eua- sit, erupit. & illa pro Q. Ligario, qui sensus erat armorum tuorum? quae tua mens? oculi? manus? ardor animi? quid cupiebas? quid optabas? & illa pro Milone; Scutorum, gladiatorum, frenorum, sporum, pilorumque etiam multitudo deprehendi posse iudicabatur. Quae saepius repetuntur, uel uerba sunt in principio membrorum, siue periodorum, uel sententiarum quae idem significant, uerbis tantum uariatis uerba enim saepe repetuntur, ut in Catilinam; Nihil ne te nocturnum praesidium palatii, nihil urbis uigiliae, nihil timor populi, nihil consensus bonorum omnium, nihil hic munissimus habendi Senatus locus, nihil horum oratorum uultusque mouerunt? Saepe etiam eadem sententia repetitur, mutatis tantum uerbis, ut in eadem oratione; Si neque nox tenebris obscurare ceteros nefarios, nec priuata domus parietibus continere uocem coniurationis tuae potest, si illustrantur, si erumpunt omnia. teneris undique. Luce sunt clariora nobis tua consilia omnia. & paulo post; Non feram, non patiar, non sinam. Vbi & uerborum & sententiarum repetitio est. Item; hic tu qua laetitia perfrui, quibus gaudijs exultabis, quanta in uoluptate bacchabere? haec autem qui proferre uult, quodammodo etiam inuitus cogitur uoce ac gestibus adiuuare, quae de causa dixit Aristoteles actioni esse accommodata. Aquila Romanus locum hunc Aristotelis explicuit, cum ita inquit; Ideoque Aristoteli & iteratio ipsa uerborum ac nominum, & repetitio frequentior, & omnis huiusmodi motus actioni magis & certamini, quam stylo uidetur conuenire.

*Necesse est autem, ut, qui idem dicunt, orationem uariant, quae res tanquam aditum munit ad actionem. Ille est, qui uos expilauit, iste est, qui decepit, iste est, qui denique uos hostibus prodere conatus est.*

**COMM.** Probat repetitiones actioni & certamini maxime conuenire. nam in agendo uariare orationem saepius oportet. qui autem idem repetunt, necesse est ut orationem uariant. itaque repetitio quasi uiam ad actionem aperit. hoc autem illo exemplo probat, quod uel ipse finxit, uel ab aliquo ueteri Oratore sumpsit; Ille est, qui uos expilauit, iste est, qui decepit, iste est, qui denique uos hostibus prodere conatus est. cuius generis exempla sunt apud Ciceronem penè innumerabilia, ut in Pisonem; Non leges, non instituta, non mores, non iura noritis? Item. Tu luctum senatus, tu desiderium equestri ordinis, tu squalorem Italiae, tu curiae taciturnitatem annuam, tu silentium

lentium perpetuum iudiciorum, ac fori, tu cetera illa in maledicti loco pones? Item, hæc ego semper de uobis expetiui, hæc optaui, hæc precatus sum.

**TEXT.** *Quemadmodum etiam Philemon histrio faciebat, in Alexandridæ Gerontomania, ubi Rhadamantus & Palamedes uerba faciunt, & in Prologo Piorū, ubi Ego sapius iteratur.*

**COMM.** Philemon histrio cum intelligeret in repetitionibus uocem esse maximè uariandam, hoc diligentissimè seruabat in agendo. nunquam enim illum locum agebat ex Alexandridæ fabula, quæ Gerontomania inscribitur, ubi Rhadamantus & Palamedes colloquuntur, quin uocem frequenter mutaret, sicut etiam in eius fabulæ Prologo, quæ inscripta est, Pij, ubi uox illa Ego, repetitur. Philemon hoc in loco non intelligitur ille poeta comicus ualde nobilis, sed histrio quidam eiusdem nominis, qui fuit Aristotelis tempore, quem ipse Aristoteles audiuit Anaxandridæ fabulas in scena recitantes, ut ex ipsius Aristotelis uerbis intelligi potest. Porro Anaxandrides Rhodius fuit, qui multas comscripsit fabulas, & decies uictor euasit. Sed cum Atheniensibus maledixisset, ab eis fame atque inedia mori coactus est, ut Eustrathius scribit. de quo sensit Ouidius in Ibin, cum ita ait; *Utque parum stabili qui carmine læsit Athenas: Inuisus pereas deficiente cibo.*

Duas autem nominat Aristoteles hoc in loco fabulas Anaxandridæ, quarum altera Gerontomania uocatur, quod in ea furentes atque infani senes inducerentur, altera *in Pij*, id est, Pij, uel Religiosi nominatur, quod in ea primas partes agebant uiri quidam Pij, sicut apud Plautum Captiui, & Menechmi, apud Terentium Adelphi.

**TEXT.** *Hæc enim nisi actione adiuentur, id fit, quod pro uerbis dicitur: Trabem gestans.*

**COMM.** Eiusmodi repetitiones uerborum & sententiarum frigida uidetur & ineptæ, nisi quis eas actione & pronuntiatione sustentet, ut quod pro uerbis dicitur. Trabem gestans, nam (ut ait Erasmus hoc pro uerbis explicans) qui trabe onustus est, non est idoneus ad gestulationem, sed oneri sese accommodet oportet. Qui ergo, cum loquuntur, nullam, neque in uoce, neque in gestibus gratiam habent, ij trabem gestare possunt urbane dici. sicut enim baiuli oneribus pressi lento gradu procedunt, & nihil loquuntur, ita qui eadem uoce, sine ulla uiactionis, repetitiones & dissoluta proferunt, baiulos trabem gestantes imitari uidentur. quamuis hoc pro uerbis alibi non reperiat, & coniectura potius, quam uera scientia possit intelligi, nam fortasse (ut idem ait Erasmus) Aristoteles de Atlantibus sentit. sunt autem Atlantes columnæ quædam humana imagine formata, quæ trabes ædificiorum sustinent. uidentur enim (inquit) laborare, cum nihil agant. actio autem quasi uita est orationis. licet autem origo pro uerbis, & causa sit ignota, sensus tamen est perspicuus, ut qui aliquid frigide & ineptè agit, trabem gestare

dicatur, ut si quis sine ulla uocis contentione, & corporis motu sine interrogatione demissè ac lentè illa pronunciet; Quis tota Italia ueneficus, quis gladiator, quis latro, quis sicarius, quis parricida, quis testamentorum subiecto, quis circumscriptor, quis ganeo, quis nepos, quis adulter, quæ mulier intamis, quis corruptor iuuentutis, quis corruptus, quis perditus inueniri potest, qui se cum Catilina non familiarissimè uixisse fateatur.

*Eodem modo etiam dissoluta, ut, ueni, occurri, rogauit. necesse est enim eis actionem adhibere, neque, tanquam res una dicatur, eodem habitu animi, ac sono uocis uti.*

**COMM.** Quemadmodum repetitiones actione debent adiuuari, ita etiam dissoluta, quæ sine coniunctione, quasi cumulo quodam proferuntur, ut, ueni, occurri, rogauit. & quod Cæsar de Pharnace deuieto, dixit, Veni, uidi, uici, neque enim hæc ita pronuntianda sunt, quasi rem tantum unam significarent, eodem habitu animi, atque eodem uocis sono, sed actio illis est adhibenda, & in singulis insistendum, & uarianda uox, atque mutandi gestus. ut in illo pro Milone; Per me unum effectus est, ut ius, æquitas, leges, libertas, pudor, pudicitia in ciuitate manerent.

*Habent præterea quiddam peculiare, quæ dissoluta sunt, quod eodem tempore multa dici uidentur. Nam coniunctio ex multis unum efficit, quæ si detrahatur, perspicuum est fieri contrarium, ut ex uno fiant multa, habet igitur amplificationem, ueni, narraui, supplicauit, multa enim sunt, & uidentur autem omnia negligere, quæ narro, quæ dico.*

**COMM.** Non parua est utilitas in dissolutis, nam præterquam quod animos mouent & excitant, habent etiam aliud quiddam peculiare, quod ad amplificationem attinet, nam efficiunt, ut eodem tempore, quamuis unum tantum dicatur, tamen multa dici uideantur, cum enim coniunctio uim eam habeat, ut ex multis unum efficiat, certè cum ea detrahatur, ut fit in dissolutis, contrarium accidit, hoc est, ut ex uno multa fiant, quare dissoluta semper habent uim amplificandi, ut, ueni, narraui, supplicauit, nam hæc multa sunt. Item, uidentur omnia negligere, quæ narro, quæ dico, quamuis idem repetatur, tamen aliud dici uidentur, ut in eo Ciceronis, Non patiar, non feram, non sinam. & illud cum unum sit, tamen multa uidentur, leges, instituta, mores, iura ciuitatis.

*Hoc idem etiam Homerus facere uoluit in eo loco: Nireus, qui ex Symo, Nireus Aglaia filius, Nireus qui pulcherrimus: nam de quo multa dicuntur, necesse est, ut is sepe nominetur. Itaque si sepe nominatur, etiam multa dici uidentur. amplificauit igitur, cum semel tantum de illo mentionem fecerit, & hac fallacia efficit, ut memoria hæreat, etiam si postea nusquam illum nomine.*

**COMM.** Locum Homeri maximè artificiosum explicat, qui est in Catalogo nauium, in secundo Iliadis libro, ibi enim cuiusdam Nirei mentionem fecit, quem ad Troiam cum cæteris Græcis profectum

etiam fuisse ait, & postea reliquis in libris nequa-  
eum amplius nominat, cum tamen artificio quod-  
dam effecerit, ut Nirei nomen uno tantum in lo-  
co positum, non minus celebretur, & memoriz  
nostræ hæreat, quam Achillis, Vlysis, Agamem-  
nonis & reliquorum heroum qui penè singulis  
in uersibus nominantur. hoc autem per repetitio-  
nem & asyndeton assecutus est, nam Nirei nome-  
ter repetiuit, & nulla coniunctione usus est. sic  
enim ait, ut nos uertimus;

Nireus è Simo ternis cum nauibus ibat,  
Nireus, Aglaizæ Charopique è sanguine natus,  
Nireus, aspectu ante alios pulcherrimus omnes.

Quo in loco fallaciam adhibuit Homerus, quã  
Dialectici à consequentibus uocant, quoties exi-  
stimus ea uicissim retro commeari, & recipro-  
cari, quæ minime recipiuntur. ut si quis dicat,  
omnes philosophi sunt eruditi, uerum dicit. sed si  
conuertens ita concludat, ergo etiam omnes eru-  
diti sunt philosophi, falsum erit. hoc modo Aristo-  
teles Homeri fallaciam argutam aperit. nam hoc  
(inquit) effatum uerum est; De quo multa dicun-  
tur, necesse est, ut is sæpe nominetur, neque enim  
possumus aliquem multis & uariis laudibus exor-  
nare, quin eius nomen sæpius repetamus. Sed si  
quis illud conuertat hoc modo; Ergo, qui sæpe no-  
minatur, necesse est, ut de eo multa dicantur, non  
erit uera consecutio. possumus enim eundem ho-  
minem sæpe nominare, quamuis non multa de il-  
lo dicamus. Sed auditores illa repetitione deliniti,  
quæ uim habet amplificationis, decipiuntur, & qui  
sæpius nominatur, putant etiam de illo multa di-  
ci. quod cum Homerus præclare intelligeret, uo-  
luit Nireum hac fallacia commendare, & eius no-  
men in legentium memoria figere, de quo pos-  
tea nihil esset amplius omnino dicturus. & quia  
pulcherrimum omnium fuisse Nireum præter  
Achillem ait Homerus, ideo cum aliquem à pul-  
chritudine laudare uolumus, cum Nireo compara-  
mus. Horatius,  
Formaque uincas Nirea.

**TEXT.** At uero deliberatiui generis elocutio, similis est  
umbratili picturæ. in qua, quanto maior fuerit eorū,  
quæ depicta sunt, turba, tanto longius spectatur. qua-  
re quæ exquisita sunt in utrisque, superuacanea & de-  
teriora uidentur.

**COMM.** Cum iam generatim de omni elocutione uer-  
ba fecerit, nunc aggreditur docere, qualis in uno-  
quoque genere esse debeat. ac primo in deliberati-  
uo non nimis exquisitam ac minutam, sed gra-  
uiorem & consonantiorē esse uult. hoc enim ge-  
nus turbæ atque imperitæ multitudini accommo-  
dari solet, quæ non aduertere potest ea, quæ subti-  
liter & exquisitè dicta sunt, sed illa tantum atten-  
dit, quæ extant atque eminent, & ad uulgarem sen-  
sum sunt accommodata, & quæ talia sunt, ut om-  
nes ea possint intelligere uel ad utilitatem, uel ad  
honestatē spectare. Itaque cōcionalē elocutionē um-  
bratili picturæ cōparat. sicut. n. in pictura, quæ subti-  
liter & ingeniose picta sunt, p̄cul spectari nō pos-

sunt, sed tm̄ à peritis eius artificij in propinquo ho-  
co intelliguntur, quæ uero ampliori magnitudine, &  
frequentiore numero sunt depicta, possunt etiam  
ab ijs, qui sunt in longinquo loco spectari, sic in  
deliberatione, quæ nimis subtiliter enucleantur,  
& minutè disputantur, à turba non percipiuntur,  
sed inaniter in concione iactantur, quæ uero popu-  
lariter ac simpliciter efferuntur cum amplo & ela-  
to uocis sono, sæpe cum plausu excipiuntur. Itaque  
tam in pictura, quã in deliberatione, ea, quæ sunt  
exquisitè, apud populum superuacanea, & longè  
deteriora uidentur. Hoc idem ferè Cicero præci-  
pit in Partitionibus, cum ita de genere deliberati-  
uo uerba faciens ait; Tota autem oratio simplex,  
& grauis, & sententiis debet ornari. esse quam  
uerbis. Quintilianus libro tertio sic ait; Ideoque  
Theophrastus quam maximè remotum ab omni  
affectatione in deliberatio genere uoluit esse ser-  
monem, secutus in hoc auctoritatem præceptorū  
sui. Sed ipse Quintilianus audacter ab Aristotele  
& Theophrasto dissentit. qui non minorem in de-  
liberatio genere quam in iudiciali uim eloquen-  
tiz oportere esse iudicat. Nam & Philippicas (in-  
quit) Demosthenis eisdem, quibus habitus in iudici-  
is orationes, uideo eminere uirtutibus. Et Cice-  
ronis sententiæ & conciones non minus clarum,  
quam est in accusationibus ac defensionibus elo-  
quentiz lumen ostendunt. quod quidem uerum  
est, si intelligamus de grauitate & amplitudine  
orationis, quæ in deliberatione esse debet, non au-  
tem de acuminē, & subtilitate contendendi, ac dis-  
ferendi, quæ cum in iudiciis multum ualeat, à deli-  
berationibus abhorreere quodammodo uideretur. in  
quibus omnino uitanda est ingenij ostentatio-  
nisque suspicio. M. Antonius secundo de Oratore  
sic ait; Concilio capit omnem uim orationis, & gra-  
uitatem uarietatemque desiderat. Ergo in suaden-  
do nihil est optabilius quam dignitas.

**TEXT.** Sed in iudiciali genere, debet exquisitius esse ge-  
nus dicendi. quod si coram uno tantum iudice res aga-  
tur, tanto magis elaborandum est. nam minus præsi-  
diis artis uti licet. facilius enim perspicitur, quid  
causa proprium sit, & quid alienum. ipsi sumque stu-  
dium contentionis abest. itaque iudicium est incorru-  
ptum.

**COMM.** Iudiciale genus, in quo sunt accusationes & de-  
fensiones accuratius & diligentius orationis ge-  
nus requirit. quoniam multo pauciores in iudi-  
ciis esse solent, quam in concionibus. quando ue-  
ro tantum unus est iudex quæstionis, longe maio-  
ri diligentia opus est. tunc enim non licet uti præ-  
sidiis artis in concitandis animis & mouendis af-  
fectibus, sed de ipsa tantum causa dicere oportet.  
quoniam unus iudex facile perspicit, quid causæ  
conueniat, & quid ab ea sit alienum, ut non pos-  
sit orator à causa digredi, & certamine, contentio-  
nisque studio niti, quo fit ut iudicium ipsum pu-  
rum & syncerum relinquatur. hoc est, de quo Ci-  
cero conqueritur in oratione pro D. Iotaro, quod  
sibi apud unum Cæsarem in loco priuato dicen-  
dum

dum esset; Moueor (inquit) etiam ipsius loci insolentia, quod tantam causam, quanta nulla unquam in disceptatione versata est, dico intra domesticos parietes, dico extra conuentum, & eam frequentiam, in qua oratorum studia niti solent. Et certe audientium multitudo maximè oratorem excitare solet, ideo non sine causa Quintilianus dixit, Non esset in rebus humanis eloquentia, si tantum cum singulis loqueremur. at uero de huius generis difficultate sic ait M. Antonius secundo de Oratore; Omnium ceterarum rerum oratio, mihi crede, ludus est homini non hebeti, neque in exercitatio, neque communium literarum, & politioris humanitatis experti. in causarum contentione magnum est quoddam opus, atque haud scio an de humanis operibus longe maximum, in quibus uis oratoris plerumque ab imperitis exitu & uictoria iudicatur, ubi adest armatus aduersarius, qui sit & feriendus, & repellendus. ubi sæpe is, qui rei dominus futurus est, alienus atque iratus, & quæ sequuntur.

**TEXT.** Quapropter non in omnibus dicendi generibus iidem oratores excellunt. sed ubi maximè actione opus est, ibi minimè debet esse minuta diligentia. requiritur autem actio ubi uoce opus est, & præsertim maxima.

**COMM.** Hoc in Oratore ad Brutum copiosè disputat Cicero, non in omni genere dicendi eosdem Oratores excellere. nisi fortasse quis perfectè esset eloquens. is enim in omni genere excelleret, sed talis nemo unquam exiit, licet Demosthenes & Cicero proximè ad perfectam eloquentiam accesserunt. Qui igitur actione præcellunt, ij non iudiciis, sed concionibus accommodati sunt. quoniam in eis non debet esse minuta diligentia, sed uoce maxima opus est, ut ab omnibus audiantur. tales plerumque sunt imperitiores qui uulgo maiorem habere copiam uidentur, quia dicunt omnia, clamant, obstrepunt, tumultuantur. Quintilianus libro secundo multas offert rationes, cur in eruditi uulgo ingeniosiores habeantur. docti uero cum electionem habeant, & modum, acuteque ac subtiliter differant, magis in iudiciis & contentione excelsunt. Sed qui prudens est orator, pro tempore, pro loco, pro causa, uariare studebit orationem.

**TEXT.** Demonstratiue igitur generis oratio, maximè idonea est ad scribendum; quoniam eius officium est, ut legatur, proximaque ab ea iudicialis est.

**COMM.** Cum tria sint dicendi, uel potius rhetoricæ genera, demonstratiuum, iudiciale, deliberatiuum, docet Aristoteles hoc in loco, quodnam eorum aptissimum sit ad scribendum, & quod minus aptum, & quod minimè. ac demonstratiui quidem generis orationem ad scribendum esse omnium maximè idoneam uult. quoniam huius generis orationes non publicè habebantur, sed potius scribebantur ea de causa, ut deinde in manus sumptæ legerentur, dixit Aristoteles eius officium esse, ut legatur. uoce omnia ornamentorum genera debet in se continere. demonstratio, magis enim ad ostenta-

tionem ingenij, quæ ad ueritatem inscribitur. ideo dulce genus orationis, & solutum, & effluens, sententiis argutum, uerbis sonans (ut ait Cicero) est in hoc epideictico genere, proxima à demonstratione est iudicialis oratio, quæ diligens & exquisita esse debet, quoniam cum ad paucos & sæpe ad unum agatur, non potest in ea latere siquid est incòditum & negligētius dictum. itaque, magnæ artis eget ad iudices capiēdos, & cum opus est, fallendos. at uero deliberatiua cum sæpius apud imperitam multitudinem habeatur, & actionis, atque uocis uiribus sustentetur, minimè ad scribendum est idonea, minimeque esse debet exquisita. multa enim audientia delectant, & persuadēt, quæ si eadem scribatur, insulsa & inepta uidentur. hæc est Aristotelis sententia de scribēdis orationibus. ut demonstratiuæ principem locum tribuat, secundum iudiciali, tertium & ultimum deliberatiuæ. uidemus tamen multas deliberatiuas scriptas, non minus politas atque elegantes, atque haud scio an etiam magis dicam, quàm demonstratiuas, & iudiciales. sed hic Aristoteles agit de natura orationum, non de illorum facultate, qui eas scribunt.

**TEXT.** Distingue autem ita locutionem, ut, & suauem, & magnificam esse oporteat. superuacaneum est cur enim magis eam ita, quam temperantem, & liberalem, & si qua huiusmodi uirtus est? nam eam suauem (ut perspicuum est) efficiens ea, quæ dicta sunt. siquidem locutionis uirtus à nobis rectè definita est.

**COMM.** Quia nonnulli rhetores ita locutionem distinguiebant, ut dicerent, & suauem, & magnificam esse oportere, docet Aristoteles hæc distinctionem esse superuacaneam. neque enim maior ratio est, quòd dicat oportere esse magnificam, quam si dicerent oportere esse temperantem, aut liberalem, aut alia aliqua uirtute præditam, quod quam sit absurdum, quis non intelligit? deinde quid opus est separatim præcipere suauem illam esse debere, cum perspicuum sit, ea, quæ dicta sunt à nobis, eo pertinere, ut suauis & iucunda fiat oratio. nam omnis locutionis uirtus, quæ iam supra copiosè definita atque exposita fuit, eo potissimum tendit ut oratio iucunda & plena grauitatis efficiatur.

**TEXT.** Cuius enim rei gratia diximus dilucidam esse oportere? & non humilem, sed cum re convenientem? nam si nugatoria fuerit, non erit dilucida, neque si fuerit conuulsa; quare, dubium non est, quin medium conueniat.

**COMM.** Ea se omnia præstitisse docet, quæ ad locutionis uirtutem pertinent, ut nulla alia distinctione sit opus. nam antea demonstratum est, primam orationis uirtutem, esse splendorem & perspicuitatem, in qua tamen diligenter aduertendum sit, ne humilis & abiecta esse uideatur, sed cum ipsa re, de qua agitur, conueniat. perspicuitati uero duo sunt uitia contraria, quorum alterum in exuperantia positum est, alterum in defectu. in exuperantia est loquacitas, & nimia sermonis protractio. neque enim qui nimis multa loquitur, apertè loqui potest. & hoc est, quod ait Aristoteles, nauigatoriam locutio-

locutionem non esse dilucidam. in defectu, breuitas est orationis, & concisio, quæ obscuritatem gignit. unde Horatius, breuis esse laboro Obscurus fio. Itaque planum efficitur, mediocritatem esse optimam in locutione, sicut in aliis etiam pleisque rebus. de qua re minimè dubitandum est.

**TEXT.** *Quod si ea, quæ dicta sunt, bene commixta fuerint, hoc est usitata uerba, & peregrina, & oratorius numerus, & persuadendi ratio cum decore, suauem efficiunt orationem.*

**COMM.** Breuiter ea repetit, quæ supra declarata sunt, ut ostendat ad orationis suauitatem ea pertinere, si bene inter se commixta fuerint. sunt autem quinque numero, quæ iucundissimam efficiunt orationem, hoc est, uerba usitata, modo neque sordida, neque abiecta sint, & peregrina, cum oportune adhibentur, & oratorius numerus, & ratio persuadendi, & decorum, quod reliquorum omnium est quasi condimentum. Cicero tamen in Partitionibus, uidetur uti ea distinctione, quam hic Aristoteles improbat. cum enim de simplicibus & coniunctis uerbis locutus fuisset, deinde ita ait; communia autem simplicium coniunctorumque sunt hæc quinque quasi lumina; dilucidum, breue, probabile, illustre, suauis. deinde docet, quibus modis unum quodque fieri possit. quæ præceptio mihi uidetur pulcherrima.

**TEXT.** *Ac de locutione quidam dictum est, & communiter de omnibus, & speciatim de unoquoque genere, superest ut etiam de ordine dicamus.*

**COMM.** Torus hic liber in duas partes erat diuisus, hoc est, in locutionem & ordinem. iam igitur se alteram partem absoluisse ostendit, cum & generatim, de omni locutione uerba fecerit, & speciatim docuerit, quæ cuique generi locutio conueniat. reliquum est igitur, ut etiam alteram partem aggrediatur, & de ordine, atque dispositione partium orationis uerba faciat.

**TEXT.** *Sunt autem orationis partes due. necesse est enim rem primo, de qua agitur, exponere, deinde illam argumentis confirmare. Quæ nemo, uel narrare, nisi postea confirmet, uel confirmare nisi prius narrauerit, commode potest. qui enim argumentis utitur, aliquid confirmat, & qui rem exponit, id ideo facit, ut eam postea confirmet. horum autem alterum propositio, alterum probatio est: quemadmodum si quis rem aliquam diuidat in questionem, & demonstrationem.*

**COMM.** Cum de ordine & collocatione sit uerba facturus, primo quaerit, quot sint orationis partes, & duas tantum uult esse necessarias, hoc est propositionem, & probationem. quod ea ratione confirmat; quoniam cum de aliqua re uerba facturi sumus, primo oportet eam proponere, deinde rationes & argumenta ad illam confirmandam afferre. nam si quis rem tantum proponeret ac narraret, nullis additis argumentis confirmandi gratia, nullo modo fidem facere posset. neque uero quicquam potest eam rem confirmare, quam prius non exposuerit. harum duarum partium altera, qua res

proponitur, ut postea probatur, propositio nominatur, altera uero qua res iam proposita confirmatur, probatio nuncupatur. quemadmodum in Mathematicis disciplinis, primò, quaestio demonstranda proponitur, quod Problema uocant, deinde additur demonstratio, quæ dicitur apodixis. & hoc fit etiam in aliis artibus ac disciplinis, in quibus aliquid demonstratur, in omnibus enim est, quaestio, & demonstratio. Sicut in oratione Rhetorica, propositio, & probatio. ex his intelligi potest Aristotelem sub propositione narrationem complecti, & sub probatione confirmationem & refutationem. reliquas autem partes, ut exordium, & perorationem non putare necessarias, quoniam non ad fidem faciendam, sed ad mouendos animos adhibentur. Cicero in Partitionibus, quatuor partes orationis facit, quarum prima hoc est exordium & postrema peroratio ad motum animi ualet. ista enim (inquit) initiis est, & perorationibus concipiendus. secunda narratio, & tertia confirmatio. si dem facit orationi. quæ diuisio ferè conuenit cum hac Aristotelica. licet enim primo duas tantum Aristoteles orationis partes faciat Propositionem & probationem, quoniam hæc duæ semper sunt necessariae, cum exordium non semper adhibeatur, sicuti neque peroratio, tamen postea proœmium, etiam & perorationem adiungit, quibus licet non semper, frequenter tamen utuntur oratores, & de illis accuratè præcepta tradit. Itaque Cicero bene me cum Aristotele conuenit, nisi quod eam, quam Aristoteles propositionem, Cicero narrationem uocat.

**TEXT.** *Nunc autem ridicule diuiduntur narratio enim in iudiciali tantum genere uersatur. nam demonstratio & deliberatiui generis, qualem ipse uolunt, quomodo narratio esse potest? uel quæ contra aduersarium dicuntur, uel peroratio quoniam est in exornationibus?*

**COMM.** Ut suam diuisionem accommodatam esse ostendat, more suo diuisionem aliorum reprehendit, nam in varias partes orationem ab antiquis rhetoribus diuidi solitam testis est etiam Cicero & Quintilianus. docet igitur Aristoteles, neque narrationem, neque refutationem, neque perorationem, neque proœmium, neque ullam aliam præter illas duas, quas ipse posuit, orationis partem esse necessariam. nam in iudiciali tantum genere narratio uersatur, ubi & accusator & defensor ita narrationem gestam, ut suæ causæ utile esse existimat. in demonstratio autem, & deliberatio genere nulla talis esse narratio solet, qualem isti rhetores esse uolunt, hoc est, quæ sit ab alijs partibus distincta, & in qua res gesta narratur, & postea possit argumentis confirmari. licet enim in demonstratio genere sit perpetua quædam narratio rerum laudabilium, cum amplificatione, tamen huiusmodi narratio non potest dici pars orationis demonstratiuæ, sicut isti uolunt. idem etiam in deliberatione sentiendum, in qua licet aliquando quo in iudiciali

diciali genere. quid ea, quæ contra aduersarium  
dicuntur, nonne tantum in iudiciali genere locū  
habent? nam in Demonstratione, refutatio certè  
locum non habet, sicuti neque peroratio. cū enim  
aliquem laudamus, non solemus ea refellere, quæ  
eōtra dicūtur, quod fit in defensionibus, sed eius  
res gestas amplificare, & sine exceptione commē  
dare, disimulatis ijs, quæ in eo uituperari pos-  
sent, neque commouere animos opus est in per-  
oratione, cum laudamus. itaque satis est ea propo-  
nere, quæ laude digna videntur, cum amplificatio-  
ne, quæ probationis uim habeat, quod egregiè facit  
Iſocrates in Euagora, atque in Helenes Enco-  
mio, & apud nos Plinius in Panegyrico, quē Tra-  
iano dixit, nam Ciceronis nulla extat oratio, quæ  
tantum demonstratiua sit.

**TEXT.** *Proæmium autem, & contentio, & enumeratio  
tunc in deliberatiuo genere ponuntur, quando inter  
eos, qui sententiam dicunt, controuersia est; siquidem  
etiam accusatio, & defensio adhibetur, sed non qua-  
tenus est deliberatio.*

**COMM.** In deliberatiuo genere proæmium non requi-  
ritur, quia qui deliberant sua sponte parati sunt  
ad audiendum, nisi fortasse controuersia sit inter  
eos, qui sententiam dicunt. tunc enim quasi in iu-  
dicio res agatur, non tantum proæmio opus est,  
sed etiam argumentorum collatione, ut intelliga-  
tur quæ firmiora sint, & quæ minus firma. & enu-  
meratione ad extremum, ut quasi sub unum aspe-  
ctum rationes omnes collocētur. quin etiam tunc  
& accusationes & defensiones adhibentur, sed nō  
quatenus est deliberatio, sed quatenus aduersa-  
rios tanquam in iudicio refutare oportet. quod  
pro lege Manilia Cicero facit, in qua pulcherrima  
oratione, non tantum utitur Proæmio, sed etiam  
refutatione in extrema parte, qua Catuli & Hor-  
tensij sententiā reprehendit. at uero in oratione  
de lege Agraria contra Rullum, nihil prætermi-  
sit eorum, quæ in iudicijs adhiberi solent, quia  
grauem aduersarium ipsū Rullum habebat, &  
contra populi Romani utilitatem pugnare uide-  
batur. eam orationem Plinius uehementer admi-  
ratur.

**TEXT.** *Sed neque peroratio in omnibus iudicijs adhibetur:  
ut si parua fuerit oratio, aut res eiusmodi, quæ  
facile memoria comprehendendi possit: nam ex longitudi-  
ne detrahi solent.*

**COMM.** Epilogus, quæ latine peroratio dicitur, in qua  
solet orator breuiter ea repetere, quæ in tota ora-  
tione probata fuerunt, nō adhibetur in omnibus  
causis iudicialibus. nam quæ tā parua sunt, ut me-  
moriam comprehendēdi faciliè possint, non opus est ut  
repetantur. siquidem enumeratio fit tantum per  
capita rerum, quæ confirmatæ sunt, detractis ra-  
tionibus & argumētationibus; illa uero detractio  
fit ex præcedētis orationis longitudine, sed si bre-  
uis oratio fuerit, superuacaneum erit uelle eadem  
repetere, cum ex longitudine tantum per repeti-  
tionem detrahi soleat.

**TEXT.** *Necessarie igitur sunt partes duæ, propositio &*

*probatio. ac propria quidem hæc duæ partes sunt: sed  
si plures fuerint, tunc erit proæmium, propositio, pro-  
batio, peroratio, nam quæ ad reprehendendum aduer-  
sarium attinent, probationi subiiciuntur.*

**COMM.**

Refutatis aliorum opinionibus de orationis  
partibus concludit duas tantum esse necessarias in  
omni oratione, hoc est propositionem, & proba-  
tionem, quæ cuiuslibet orationis propriæ sunt.  
quod si aliæ partes sunt adiungendæ, addatur sane  
in prima parte proæmium, in postrema perora-  
tio, quibus animi commoueantur. atque ita qua-  
tuor erunt partes, proæmium, propositio, proba-  
tio, peroratio. neque est quod quisquam uel adde-  
ret refutationem tantquam partem, quoniã ea, quæ  
ad reprehendendum aduersarium attinent, proba-  
tioni subiiciuntur. hæc Aristotelis sententiã Cice-  
ro in Partitionibus sequitur, nam quatuor tantum  
orationis partes facit, ut supra docuimus, & repre-  
hensionem probationi subiicit, cum ita inquit; Nē-  
pe ea sequuntur, quæ ad faciendam finem perti-  
nent? ita est, quæ quidem in confirmationem & re-  
prehensionem, diuidūtur. nam in confirmando no-  
stra probare uolumus, in reprehendendo redargue-  
re contraria. Quintilianus autem libro tertio au-  
dacter ab Aristotele & à Cicerone dissentit, cum  
ita inquit; Tamē nec ijs assentior qui detrahūt re-  
futationem, tanquam probationi subiectam, hæc  
enim est quæ constituat, illa quæ destruat. eodem  
in loco causam affert cur Aristoteles Proæmio  
nō narrationem sed propositionem subiūgat, sic  
enim ait; Hoc quoque idem aliquatenus nouat,  
quod proæmio nō narrationem subiūgit sed pro-  
positionem. uerū id facit, quia propositio genus,  
narratio species uidetur, & hac nō semper, illa ue-  
ro semper, & ubique credit opus esse. Sed non est  
dubitandum quin bene sentiat Aristoteles, cum re-  
futationem probationi subiicit, qua probamus  
ea, quæ dicta sunt ab aduersario esse falsa, & ea re-  
prehendimus, ut melius nostra confirmare ualea-  
mus.

**TEXT.**

*Contentio uero est amplificatio suarum rationum,  
quo fit ut pars quadam sit probationis, nam qui hoc  
facit, aliquid demonstrat.*

Quoniam rhetores quidam contentionem unā  
esse partem orationis uolebāt, ait Aristoteles hoc  
minimè uerum esse, quoniam non alia de causa  
contentione uti solemus, nisi ut rationes nostras  
amplificemus, & ex aliorum comparatione ueras  
esse probemus. itaque contentio uel comparatio  
pars quædam est probationis. qui enim compara-  
tione utitur, hoc ideo facit, ut aliquid demōstret,  
ac probet. quoniam quæ inter se comparantur,  
melius cognoscuntur, sicut ait Cicero pro lege  
Manilia; summa enim omnia sunt Quiritēs, sed  
ea magis ex aliorum contentione, quam ipsa per  
se cognosci, atque intelligi possunt. frequen-  
tissimè autem summi oratores Demosthenes  
& Cicero contentione utuntur probandi gra-  
tia, quod ex singulis eorum orationibus uideri  
potest.

**COMM.**

At

**TEXT.** *At proœmium non hoc efficit, neque peroratio, sed tantum in memoriam reducit.*

**COMM.** Probat non sine causa proœmium & peroratio nem inter orationis partes numerari. neq; enim probationi subijci possunt, ut contentio, quia vim non habet confirmandi, neque idem efficiunt, quod comparatio, sed proœmium conciliandi gratia orationis initio ponitur. peroratio autem ideo tantum adhibetur, ut quæ iam probata sunt in memoriam reducat, non ut iterum probet. uideatur autem Aristoteles epilogum pro enumeratione tantum capere, quoniam Athenis non licebat in peroratione animos commouere.

**TEXT.** *Quod si quis ita diuidat, ut Theodori sectatores faciebant, erit alia pars narratio, alia supernarratio; alia prænarratio, alia reprehensio, alia superreprehensio.*

**COMM.** Irridet Theodorum Bizantium & eius sectatores, quod nimis minutè partes orationis diuiderent. neque enim contenti narrationem inter partes ponere, addebant etiam supernarrationem, & prænarrationem. neque tantum reprehensionem uolebant orationis esse partem, sed etiam superreprehensionem. quas ineptias etiam Plato in Phædro merito ridet & contemnit.

**TEXT.** *Sed tunc nouum nomen ponere oportet, cum aliquam rem nouam, & ab aliis differetem aliquis dicit, alioqui res est inanis & nugatoria. sicuti Lycimnius in arte sua facit, qui nominat irruptionem, & aberrationem, & ramos.*

**COMM.** Noua nomina non sine magna causa sunt fingenda. licet enim concessum esse uideatur aliquando nomina fingere, tamen id tantum eo tempore faciendum est, quando rem aliquam nouam, quæ specie ac forma differat ab aliis, adferimus. rebus enim nouis etiam noua nomina sunt imponenda. quod si quis rebus iam uulgatis & cognitis, noua nomina imponat, sine ulla necessitate, is sanè re inanem & nugatoriam faciet, in quod uitium Lycimnius rhetor incidit, qui cum de Arte rhetorica scriberet, nominauit ἐσπρωσι, quasi hostilem irruptionem, & ἀποσπλίσιον, id est aberrationem, uel declinationem à proposito, & ῥαμοί, id est ramos, quibus probatio quasi per partes diffunditur, ab uno principio quasi trunco. sed de his nominibus non debemus admodum esse solliciti, quæ nihil ad artis cognitionem faciunt, & ut sunt leuia, sic ab Aristotele contemnuntur. hoc uitio cumulatus est etiam Hermogenes, qui multa nomina in hac arte innouauit.

**TEXT.** *Proœmium igitur principium est orationis, sicut in poesi prologus, in tibicinis cantu proaulium. nam hæc omnia principia sunt, & quasi uia munitio ei, qui pertransire uelit.*

**COMM.** Cum iam demonstratum sit, quatuor tantum esse partes orationis, nunc sigillatim de omnibus tractat. ac primo de proœmio. sic enim (inquit) appellatur orationis principium. sicut in poesi, ut in comædiis & tragædiis, principium uocatur prologus, in cantu uero tibicinis quod emerendi fau-

ris gratia canitur, priusquam legitimum cæmen inchoent, proaulium appellatur. hæc autem tria sunt quædam principia, quæ uiam quasi muniunt ei, qui uelit ultra pertransire. idem est igitur proœmium in oratione, quod prologus in poesi, & proaulium in cantu. quod autem ait Aristoteles proœmium esse quasi uia munitioem, id M. Antonius secundo de Oratore sic imitatus est; omne autem principium, aut rei totius quæ agitur, significationem habere debet, aut aditum ad causam & munitioem, aut quoddam ornamentum & dignitatem.

**TEXT.** *At proaulium quidem simile est proœmio demonstratiui generis. nam tibicines quicquid sibi uidentur bene canere posse, id præcinentes cum sequenti cantu copulant: sic etiam in demonstratiuo genere scribende sunt orationes, quicquid uoluerit orator initio dicere potest, deinde progredi, & cum oratione id coniungere.*

**COMM.** Docet in demonstratiuo genere proœmia esse maximè libera, adeo ut unde uelit orator incipere demonstratiuam orationem possit, etiam si principium sit à re proposita penitus remotum, modo in progressu orationis paulatim ad id quod propositum est deueniat. itaque proaulium ait esse proœmio demonstratiui generis simile. solent enim tibicines antequam cantum incipiant, prolusione quadam uti, & quicquid eis placet canere, quo fauorem astantium promereantur, deinde legitimum cantum incipiunt; ita qui laudare aliquid, aut uituperare uolunt, pro arbitrio suo possunt, unde uoluerint, orationis principium ducere, etiam si illud exordium nullam habeat cognationem aut similitudinem cum ea re quæ laudatur aut uituperatur, modo paulatim progredientes ad causam ueniant, atque extremam exordij partem laudationis initio benè copulent. quo genere exordij interdum etiam historici utuntur, ut Sallustius in coniuratione Catilinæ, & in Bello Iugurthino. nam illa principia nihil habent cum subsequenti historia commune. sed in iudiciis & deliberationibus talia exordia sunt omnino uitiosa, & separata uocantur; itaque M. Antonius libro de Oratore secundo, cum de Iudiciali genere uerba facit, ita præcipit; Connexum autem ita sit principium consequenti orationi, ut non tanquam Citharædi proœmium affictum aliquod, sed coherens cum omni corpore membrum esse uideatur.

**TEXT.** *Cuius rei omnes exemplum sibi assumunt proœmium illud Isocratis in encomio Helenæ. nihil enim habent commune Sophista cum Helenæ.*

**COMM.** Quod exordium in demonstratiuo genere liberum esse debeat, omnes, inquit, rhetores probant ex eo, quod fecit Isocrates in Encomio Helenæ. cum enim sibi proposuisset Isocrates Helenam laudare, tamen orationis initio contra Sophistas copiose disputat. hoc autem perspicuum est, ipsos Sophistas nihil penitus habere commune cum Helenæ. quare totum illud exordium est à causa separatum. quod igitur fecit Isocrates optimus dicendi

dicendi magister, idem etiam nos facere debemus.

**TEXT.** *Simul etiam, cum à proposita materia digreditur orator, adest illa commoditas, quod oratio tota non sit unius generis.*

**COMM.** Varietas in oratione plurimum delectat, sicut in aliis etiam rebus, cum autem totum genus demonstratiuum iucunditatis gratia fuerit excogitarum, id potissimum spectare debet orator, quare ratione possit auditores oblectare. quare si exordio utatur à proposita materia separato, duplex commodum consequetur. primo, ut libere possit exordiri unde uoluerit, deinde, ut orationis uarietate uoluptatem auditoribus. nam oratio quæ unius tantum est generis & eodem tenore perpetuo progreditur, delectare non solet. quoniam (ut ait Cicero) in omnibus rebus similitudo est satietatis mater, ualet igitur exordium separatum etiam ad uarietatem, & oblectationem.

**TEXT.** *Ducuntur autem exordia demonstratiui generis à laude uel uituperatione, ut Gorgias in Olympico: Apud multos admiratione digni sunt uiri Græci. laudat. n. eos, qui celebritates instituerunt: Isocrates, autem uituperat, quod corporis uirtutibus premia statuisset, sapientia uero præditis nullum uictorie præmium possissent.*

**COMM.** Quamuis libera sint exordia demonstratiui generis, tamen præcepta quædam dantur, unde facile duci possint. tres enim locos ostendit Aristoteles unde ducantur, & singulorum exempla tradit. uel enim à laude aut uituperatione, uel à consilio, uel à persona duci solent. Ac primo dat exempla quomodo à laude aut uituperatione ducantur. à laude (inquit) ut Gorgias in Olympico, sic enim Gorgias orationem suam appellauit, quam in quinquennali illa celebritate ludorum Olympico publice habuit, cuius illud erat principium, Apud multos admiratione digni sunt uiri Græci, quo in exordio laudat eos, qui celebritates instituerunt. tradit Pausanias ex illa oratione Gorgiam magnum nomen & gloriam sibi acquisiuisse, sicut etiam ex legatione quam obiit apud Athenienses. at uero Isocrates Panegyricum suum incepit à uituperatione, quod non satis prudenter fecerit, qui celebritates instituerant. propterea quod tantum corporis uirtutibus præmia statuisset, non autem uirtutibus animi, quæ longè sunt præstantiores, ideo maioribus præmiis ad eas homines inuitari, atque excitari deberent. Plinius Panegyricum suum, quem Traiano dixit, à laude sic incepit; Bene ac sapienter Patres Con. maiores instituerunt, ut rerum agendarum, ita dicendi initia à præcationibus caperentur, quod nihil rite, nihilque prouidenter homines sine deorum immortalium ope, consilio, honore auspiciarentur.

**TEXT.** *Ducuntur etiam à consilio, ut, Quoniam probi uiri sunt honorandi, ideo mihi Aristidem laudandum suscepi. uel si quis dicat eos esse laudandos, qui neque*

*uulgo celebres sunt, neque improbi, sed cum probi sint, tamen in tenebris iacent, sicut Alexander Priami filius. nam qui ita exorditur, consultat.*

Alter locus unde in genere demonstratiuo exordia ducantur est à consilio. ut si quis uelit Aristidem uirum iustissimum laudare, atque ita exordiat; Quoniam probi uiri sunt honorandi, ideo mihi Aristidem laudandum suscepi. uel si quis dicat, non opus esse illos laudare, qui iam sunt omnibus cogniti, & ubique celebrantur, neque enim de eorum laude quisquam amplius dubitat, neque eos qui sunt improbi, tales enim potius uituperandi sunt. Sed eos potissimum esse laudandos qui cum probi sint homines, tamen adhuc in tenebris iacent, & eorum uirtus non est cognita, sicut Alexander Priami filius, tali enim exordio uidetur usus ille fuisse, qui Parisi encomium conscripsit. de quo supra mentio facta est in secundo libro. quod ingeniosum sanè est exordium. hunc autem locum concludit Aristoteles, & ait cum qui ita exorditur consultare. nam aperit consilium suum, & aliis etiam ostendit, quid faciendum sit. est aliud genus consilij cum orator in exordio communicat aliquid cum ipsis auditoribus, ut Cicero secunda Philippica; Quoniam meo fato Patres con. fieri dicam, ut nemo his 30 annis uiginti Reipub. hostis fuerit, qui non bellum eodem tempore mihi quoque indixit.

**COMM.**

**TEXT.** *Quin etiam ab ijs, quæ propria sunt iudicialis generis, exordia ducuntur, quæ personam auditoris respiciunt: ut si de re incredibili fiat oratio, uel ardua, uel peruulgata, tunc enim uenia petenda est, ut Chærilus.*

*At nunc cum omnia iam uulgata.*

Tertius locus exordij demonstratiui est ab auditoris persona, qui proprius esse uidetur iudicialis generis. in quo non alia de causa sumuntur exordia, nisi ut, auditorum animi conciliantur, & præparentur ad audiendum. hoc autem exordij genere tunc utimur, cum de re incredibili uerba facturi sumus uel ardua, uel peruulgata, nam tunc est ab auditoribus uenia petenda. quod Chærii poetæ exemplo probat Aristoteles, qui cum de re iam nota & peruulgata uerba factururus esset, ita est exorsus.

**TEXT.**

**COMM.**

At nunc cum omnia iam uulgata.

Quod autem ait Aristoteles huiusmodi exordia, quæ auditoris personam respiciunt, esse iudicialis generis propria, id ipse paulo post accuratius exponet. cum enim ueniam petimus ab auditoribus, quod nobis aut de re incredibili atque inopinata, aut difficili aut ab omnibus cognita sit dicendum, tunc eos nobis beneuolos facimus, & attentos atque dociles reddimus, quæ docent rhetores in exordio iudiciali diligenter esse obseruanda, quo in genere causarum plurimum interest, quo animo sit auditor.

**TEXT.** *Quapropter exordia demonstratiui generis ex his ducuntur, ex laude, ex uituperatione, ex uasione, ex*



ne, ex dissuafione, ex ijs, qua personam auditoris respiciunt, qua uero uiam ad orationem aperiant, uel longe à materia ducere oportet, uel ei uicina esse.

**COMM.** Concludit per enumerationem eorum, quæ docuit, exordia in demonstratio genere, uel à laude & uituperatione duci, uel à consilio, quod duas partes habet, hoc est suafionem & dissuafionem, uel denique ab his, quæ ad auditorem pertinent. præterea uel esse remota à re de qua tractatur, uel eidem esse uicina, & propria. quem locum ita Quintilianus libro tertio exprefsit, de Aristotele uerba faciens; In demonstratiuis uero proœmia esse maximè libera existimat, nam & longe à materia duci, ut in Helenæ laude Isocrates fecerit, & ex aliqua re uicina, ut idem in Panegyrico cum queritur plus honoris corporum, quam animorum uirtutibus dari.

**TEXT.** De proœmijs autem iudicialis generis ita statuumdum est, idem ea ualere, quod fabularum prologi, & heroici carminis proœmia.

**COMM.** Docuit quæ exordia demonstratio generi conueniant, nunc ad iudiciale transit, & ait in iudicijs eandem uim habere proœmia, quam habent in comædijs & tragædijs prologi, uel in heroicis carminibus principia. sicut enim in prologis fabularum argumētum explicatur, fauorque multitudinis captatur, & in heroici poematis initio summa totius operis futuri proponitur, ita etiam in iudiciali oratione, sumitur exordium ea de causa, ut intelligant iudices & auditores qua de re sit iudicium futurum, & ut attente beneuolè que audiant.

**TEXT.** Nam principia Dithyramborum similia sunt exordijs demonstratiui generis, ut, propter te, tuaque munera atque spolia.

**COMM.** In hunc numerum (inquit) non ueniunt principia Dithyramborum, quæ plerūque remota sunt, & similia proœmijs demonstratiui generis, sicut etiam proaulia ut iam demonstratum est. hoc autem probat exemplo à uetere poeta sumpto, qui carmen Dithyrambicum in hunc sensum exorsus fuerat, propter te, tuaque munera atque spolia. fortasse enim poeta ille, quisquis fuerit, initio carminis ad Bacchum sermonem suum dirigebat, & illum propter sua munera, & spolia quæ ex hoste deuicto reportarat, celebrare uelle proponebat. magna uero licentia ufos fuisse olim Dithyrambos poetas iam supra docuimus. ut in hac re similes sint eis, qui laudant, aut uituperant. & arbitrio suo undecunque uoluerint, carminum suorum exordium ducant, etiam si à proposita materia fuerit alienum.

**TEXT.** In fabulis autem & heroicis uersibus principium est specimen orationis futura, ut præuideant auditores de quibus rebus sermo futurus sit, & ne eorum animus suspensus sit: quod enim indefinitum est, huc & illuc mentem uagari cogit, qui igitur rem tanquam in manum tradit, facit ut auditor orationem sequatur, & percipiat.

**COMM.** Prologi qui fabulis & heroicis uersibus adhi-

bentur, eam habere uim debent, ut tanquam specimen sint, & demonstratio quædam orationis futuræ. ut auditores præuidere possint atque intelligere de quibus rebus poeta sit acturus, & quod nam sit totius poematis argumentum. nam si hoc non agnouerint, necesse est ut eorum animus dubius atque suspensus sit. quoniam res incertæ atque indefinitæ mentem efficiunt aberrare, atque huc & illuc dubiam circumferri. Quamobrem qui orationis initio rem auditoribus tanquam in manum tradit, illud commodum assequitur, ut statim auditor intelligat, & quasi secutus orationem percipiat ea, quæ dicuntur omnia. Atque hæc est causa cur omnes boni poetæ statim operis initio proponant, de quibus rebus uerba facturi sint, ut Virgilius,

Arma, uirumque cano,

& in Georgicis

Quid faciat lætas segetes,

Ouidius in Metamorphosi;

In noua fert animus mutatas dicere formas  
Corpora.

Lucanus,

Bella per Aemathios plusquam ciuilia cam-

pos  
Iusque datum sceleri canimus.

30 Silius Italicus,

Ordior arma, quibus czlo se gloria tollit  
Aeneadam.

Stadius in Thebaide,

Fraternas acies, alternaque regna profanis  
Decertata odiis.

Eodem modo reliqui omnes.

Atque hæc de causa dixit Homerus;

Iram diua refer, - &

Dic mihi musa uirum,

- & ille alter;

Musa age iam, alterius dux nobis carminis esto,

Vt magnum ex Asia bellum processit in oras

40 Europa.

Exemplis probat id, quod supra dixerat, principium heroicis uersibus esse specimen, & demonstrationem futuræ orationis, sic enim Homerus utrunque opus suum incepit, hoc est Iliadem, & Odysseam, ut statim initio proponat, quid deinceps tractaturus sit. nam Iliadem ita est exorsus;

Iram diua grauem Pelidæ profer Achillis,

Quæ tulit immensas Danais uariosque dolores.

Odysseam autem ita, ut uertit Horatius;

Dic mihi musa uirum, captæ post moenia Tro-

ia;

Qui mores hominum multorum uidit, & urbes.

Alius uerò quidam Epicus poeta cuius nomen Aristoteles non posuit, quoddam suum poema sic incepit;

Musa age iam alterius dux nobis carminis esto

Vt magnum ex Asia bellum processit in oras

Europæ.

Tragici

TEXT. *Tragici etiam poeta fabulam initio docent, quod si non statim, ut Euripides, at certe in prologi aliqua parte docent, quemadmodum etiam Sophocles;*

*Pater mihi fuit Polybus.*

COMM. Qui Tragœdias conscribunt idem solent obseruare quod Epici poetæ, ut initio doceant quid tota fabula contineatur. & quamuis non statim id faciant sicut Euripides obseruat, ut initio semper argumentum aperiat, tamen in aliqua prologi parte semper docent, de qua res sint acturi, quod in Oedipo Tyranno Sophocles facit, ubi ita narrare incipit;

*Pater mihi fuit Polybus.*

Hæc Aristotelis sententia plana est, & præceptum manifestum, sed illud uidetur esse dubium, quoniam exemplum à Sophocle desumptum non est in prologo, sed in tertio demum actu Tragœdiæ, ubi Oedipus genus, narrat, quod putabat esse suum. uel igitur Aristoteles memoria lapsus est, uel prologum appellat, omnem Tragœdiæ partem, in qua poeta proponit, quid deinceps sit agendum, quod ego magis crediderim. nam in orationibus etiam mediis frequentissimè noua exordia ponuntur, ut docent rhetores, & apud Demosthenem & Ciceronem pluribus in locis uiderelicet, quo reficiantur auditorum animi, & quasi ad nouam orationem præparentur, ut pro A. Cluentio Cicero in media oratione nouo quodam exordio sic ait; Hic ego magis ut consuetudinem seruem, quam quod uos non uestra hoc sponte faciatis, petam à uobis, ut me dum de his singulis disputo iudiciis, attente audiatis. hoc idem faciunt etiam heroici poetæ, ut in medio poemate nouo prologo utantur, ut Virgilius in septimo,

*Pandite nunc Heliconæ Deæ cantusque mouete,*

*Qui bello exciti reges, quæ quemque secuta*

*Complerint campos acies, quibus itala iam tum*

*Floruerit terra alma uiris, quibus arserit armis*

Non est igitur mirum si Aristoteles prologum illum appellauit, ubi Oedipus apud Sophoclem genus suum se explicaturum proponit, quamuis locus ille, sit in Tragœdiæ medio.

TEXT. *Et comœdia idem seruat.*

COMM. Comici poetæ sicut Epici, & Tragici, solent in Prologo fabulæ argumentum aperire, ut apud Plantum in Amphytrione Mercurius facit, apud Terentium in Andria Simo, in Adelphis Mitio.

TEXT. *Proœmij uero maxime necessarium ac proprium*

*munus est, finem instituta orationis aperire. quare si causa perspicua fuerit, aut parua, licebit non uti proœmio.*

Redit ad oratores relictis poetis, cum multa sint (inquit) proœmij officia, illud præcipuum est, & maxime necessarium, ut aperiat qui finis sit orationis, & quibus de rebus agatur. quamobrem, quando res est aperta atque manifesta, uel oratio parua est, possumus ipsum proœmium prætermittere, tanquam non necessarium. quod etiam M. Antonius secundo de Oratore ita præcipit; Itaque in paruis atque frequentibus causis ab ipsa re est exordiri

saepe commodius. Proprium est igitur proœmij docilem auditorem efficere, quod tunc maxime consequimur, cum statim initio docemus qui sit finis orationi nostræ propositus, & quem ordinem in dicendo sequi uolumus, quod ingeniosè facit cum in aliis locis Cicero, tum in proœmio pro A. Cluentio, ubi sic exorditur; Animaduerti iudices, omnem accusatorum orationem in duas diuisam esse partes, quarum altera mihi niti, & magnopere confidere uidebatur inuidia iam inueterata iudicij luniani; altera tantummodo consuetudinis causa timidè & diffidenter attingere rationem ueneficij criminum: qua de re lege est hæc quaestio constituta. itaque mihi certum est hanc eandem distributionem inuidiæ & criminum, sic in defensione seruare ut omnes intelligant nihil me nec subterfugere uoluisse reticendo, nec obscurare dicendo, semper autem in iudiciali genere proœmium debet ita causæ esse coniunctum, ut ab ea sciungi non possit, & sit tanquam caput totius orationis, quod esse non poterit, nisi causæ summam aperiat.

*Reliquæ uero proœmij species, quibus utuntur oratores, remedia quædam sunt, & ea quidem communia, quæ ducuntur uel ab Oratore ipso, uel ab auditore, uel à causa, uel ab aduersario.*

Postquam docuit, quod sit præcipuum munus proœmij, hoc est, ut breuiter rei summam explicet, nunc addit alias omnes proœmiorum species, esse tanquam remedia quædam communia, quibus animi iudicium si forte offensi fuerint, nobis concilientur, & causæ nostræ faueant. cuius generis proœmia omnia, uel à causis ducuntur, uel à personis, ac personæ quidem tripartito distribuuntur, uel enim ab ipso oratore ducitur exordium, cui persona rei adiungitur, nam patronus & reus pro una persona ponitur, uel ab auditore, atque iudice, uel ab aduersario. quod in Partitionibus ita Cicero docet, à principiis primum ordiar, quæ quidem ducuntur aut ex personis aut ex rebus ipsis

E e sumuntur

COMM.

TEXT.

COMM.

sumuntur autem trium rerum gratia, ut amicè, & intelligenter, ut attentè audiamur, quorum primus locus est in personis nostris, disceptatorum, aduersariorum. ita in secundo de Oratore, Sed cum erit utendum principio, quod plerumque erit, aut ex reo, aut ex aduersario, aut ex re, aut ex eis, apud quos agitur, sententias duci licebit.

**TEXT.** *Ex oratore ipso, atque ex aduersario ducuntur ea, quæ ad inferendum crimen, & dissoluendum perinēt, sed non tamen eodem modo. nam qui defendit, statim criminibus occurrere debet: qui uero accusat, debet in peroratione criminari. cuius rei causa non est obscura.*

**COMM.** Patroni atque aduersarij personas coniungit, quamuis, non idem utrisque conueniat, quatenus (inquit) ad inferendum crimen & dissoluendum attinet, exordia ducuntur ab ipso oratore, atque ab aduersario, sed inter eos hoc interest, quod patronus ac defensor cuius officium est obiecta crimina diluere, & refutare; debet hoc initio statim orationis efficere, quo vel se, uel eum quem defendit, probum esse uirum ostendat, aduersarius autem atque accusator magis in peroratione debet iudices in reum inflammare criminando, docereque illum esse improbum & consceleratum. cuius rei causa quamuis sit aperta, tamen ab Aristotele non præmittitur.

**TEXT.** *Reus enim cum se insinuare contendat, necesse habet, omnia, quæ obstant, remouere; quare in primis aduersarij criminationem dissoluere oportet.*

**COMM.** Causam adfert cur patronus statim orationis initio debet obiecta crimina diluere, quoniam non aliter poterit se in gratiam iudicum insinuare, nisi illa, quæ obstant, remouerit. hæc est causa, quare Cicero semper eos, quos defendit, statim in exordio bonos esse uiros ostendit, ut doceat falsa esse crimina, ita Milonem fortissimum uirum statim appellat, & bonum, & de Rep. bene meritum, pro Gn. Plancio sic ait in exordio; nisi eius integerrimam uitam, modestissimos mores, summam fidem, continentiam, pietatem, innocentiam ostendero, nihil de pœna recuso. pro L. Flacco, uehementer eum in exordio laudat, quod maiorum suorum uirtutem adæquarit; quod enim (inquit) esset præmium dignitatis, quod populus Romanus cum huius maioribus semper detulisset, huic denegaret? cum L. Flaccus ueterem Valeriæ gentis in liberanda patria laudem propè quingentesimo anno Reip. retulisset. pro M. Cælio diligenter hoc Aristotelis præceptum obseruat, cum ita proponit; Ac mihi quidem uidetur, iudices, hic introitus defensionis adolescentiæ M. Cælij maximè conuenire, ut ad ea, quæ accusatores deformandi hu-

ius causa, detrahendæ spoliandæque dignitatis gratia dixerunt, primum respondeam. Sic etiam pro L. Murena primo criminationi aduersariorum respondet, Et quoniam in hoc officio studium meæ defensionis ab acculatoribus, atque etiam ipsa susceptio causæ reprehensa est, antequam pro L. Murena dicere instituo, pro me ipso pauca dicam.

*Accusator uero debet in peroratione criminari, ut facilius auditores ea, recordari possint.*

**COMM.** Quia magis hærent memoriæ, quæ postremo loco dicuntur, ideo debet accusator in peroratione multa crimina congerere, quo iudices possint ea melius recordari. quod diligentissimè Cicero facit in Verrem actione ultima. nam breuiter eius omnia flagitia & scelera repetit, deinde ita concludit; Si eius omnia sunt inaudita, & singularia facinora sceleris, audaciæ, perfidiæ, libidinis, auariæ, crudelitatis, dignus exitus eiusmodi uita atque factis uestro iudicio consequatur.

**TEXT.** *Quæ ad auditorem pertinent, eo spectant, ut, uel eum nobis beneuolum faciamus, uel in aduersarium concitemus; & interdum ut attentum reddamus, uel contra: non enim semper prodest, attentum reddere. quare multi risum conantur excitare.*

**COMM.** Ab auditoris persona sic exordiri conuenit, ut eum nobis conciliemus, & alienemus ab aduersario. uel ut attentum reddamus quando oportet, quando uerò non oportet à re proposita deducamus. interdum enim accidit, ut sit utile, non esse attentum auditorem, & hac de causa periti oratores omni ratione student aliquando risum iudicibus concitare, ut eos à causa abducant, neque sinant rem diligentius perspicere; contra hoc Aristotelis præceptum sic ait Quintilianus libro quarto; Nec me quanquam magni auctores in hoc duxerint, ut non semper facere attentum & docilem iudicem uelim. sed tamen paulo post ita inquit; Imminuenda quædam & eleuanda; & quasi contemnenda. esse consuetio ad remittendam intentionem iudicis, quam aduersario præstat, ut fecit pro Ligario Cicero; quid enim agebat aliud ironia illa, quam ut Cæsar minus se in rem tanquam non nouam intenderet? & alibi sic ait; Huic diuersa uirtus, quæ risum iudicis mouendo, & illos tristes soluit affectus, & animos ab intentione rerum frequenter auertit. Initia beneuolentiæ conciliandæ comparantur (ut ait in Partitionibus Cicero) aut meritis nostris, aut dignitate, aut aliquo genere uirtutis, & maxime liberalitatis, officij, fidei. ut in exordio pro L. Flacco, pro Cn. Plancio, pro L. Murena, pro Cor. Balbo uidere licet. Contrariisque rebus in aduersarios conferendis, ut pro Roscio Am. de Chryfogono, pro Milone, de Clodianis, pro A. Cæcina,

A. Cæcina, de sexto Ebucio. risum autem sæpe concitat Cicero, ut ad hilaritatem traducens iudicum animos minus attentos criminibus aduersariorum efficiat, ut pro M. Cælio ubi Clodiam & eius amicos irridet, pro L. Murena ubi iuris ciuiliſ scientiam exagitat, & ubi Stoicorum dogmata recenset.

**TEXT.** *Ad docilitatem uero conducunt omnia, si quis hoc studeat, & si uir bonus appareat. nam talibus uiris se attentiores præbent.*

**COMM.** Quæ de procemiis dicta sunt omnia conducunt ad docilitatem, si quis hoc studeat, ut intelligenter audiatur. cum enim exponit orator quibus de rebus dicturus est, & cum beneuolum & attentum sibi reddit auditorem, tunc etiam docilem efficit. nam (ut ait in primo de Inuentione Cicero) is maximè docilis est, qui attentissimè est paratus audire. præterea si uir bonus appareat, docilem habebit auditorem. omnes enim homines attentiores se illis præbent, quos bonos esse uiros existimant, & illa oratio maximè suauis est, quæ significat ipsius oratoris amabiles mores, ut in Partitionibus ait Cicero. prima actione in Verrem sic ait; Adductus sum iudices officio, fide, misericordia, bonorum uirorum exemplo, ueteri consuetudine, institutoque maiorum, ut onus hoc laboris & officij, non ex meo, sed ex meorum necessariorum tempore mihi suscipiendum putarem.

**TEXT.** *Attenti sunt auditores propter res magnas, proprias, admirabiles, & iucundas: quare admonere eos oportet, de huiusmodi rebus orationem esse: quod si eos non attentos esse uolumus, dicemus rem esse pusillam, nihil ad eos pertinentem, molestant ac odiosam.*

**COMM.** Quatuor præcipuè sunt, quæ attentos reddunt auditores. primo res magnæ, deinde res propriæ, tum res admirabiles, postremo res iucundæ. quamobrem qui uult attentionem capere, is polliceri debet se de huiusmodi rebus uerba facturum. contra uero si uoluerit abducere animos ut non attendat, dicet esse rem pusillam, nihil ad eos pertinentem, molestant. Res enim magnæ mouent animos, ut Cicero pro C. Rabirio; Sic enim existimare debetis, Quirites, post hominum memoriam rem nullam maiorem, magis periculofam, magis ab omnibus uobis prouidendam, neque à Trib. plebis susceptam, neque à consule defensam. pro Roscio Am. his de rebus tãtis tamque atrocibus neque satis me commode dicere, neque satis grauiter conqueri, neque satis libere uociferari posse intelligo. Virgilius in septimo Aeneidos;

-- maior rerum mihi nascitur ordo

Maius opus moueo, --

Sic etiam in Bucolicis in exordio Pollionis; Sicelides musæ paulo maiora canamus.

Res propriæ dicuntur, quæ ad ipsos perti-

10 nent, apud quos res agitur. tunc enim attentiores fiunt homines, cum de suis ac propriis rebus agi intelligunt, Cicero secundam in Verrem actionem ita cæpit; Quod erat optandum maximè, iudices, & quod unum ad inuidiam uestri ordinis, infamiamque iudiciorum sedandam maximè pertinebat, id non humano cõsilio, sed propè diuinitus datum, atque oblatum uobis summo Reip. tempore uidetur. Aeneas apud Virgilium Aeneidos libro undecimo sic ait; Quæ nam uos tanto fortuna indigna latini Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos? Res admirabiles maximè excitant audito-

20 res,  
Cum quia delectat, quicquid est admirabile, tum quia causa rerum admirabilium omnes audire, atque intelligere concupiscunt. unde ait Aristoteles ex admiratione Philosophiam esse natam. Cicero pro Q. Ligario; hæc non modo admirabilia sunt, sed prodigijs similia, quæ dicam. Virgilius in quarto Georgicorum de apibus;

Admiranda tibi lenium spectacula rerum  
Magnanimosque Duces totiusque ex ordine  
gentis  
Facta canam.

30 Res denique iucundæ mouent attentionem, quia delectant. ut pro Archia poeta; quæso à uobis ut in hac causa mihi detis hanc ueniam accommodatam huic reo, uobis, quemadmodum spero non molestam, ut me pro summo poeta, atque eruditissimo homine dicentem hoc concursu hominum literatissimorum hac uestra humanitate, hoc denique Prætoris exercente iudicium, patiamini de studiis humanitatis ac literarum paulo loqui liberius. iucunda est illa oratio in qua beneficia audientium commemorantur, & res charissimæ, ut post Reditum in senatu; Qui mihi fratrem optatissimum, me fratri amantissimo, liberis nostris parentes nobis liberos, qui dignitatem, qui ordinem, qui fortunam, qui amplissimam Remp. qui patriam qua nihil potest esse iucundius, qui denique nosmet ipsos nobis reddidistis. hac enim oratione suauius esse nihil potest. tale est exordium tertie orationis in Catilinam, ubi Quiritibus gratulatur Reip. salutem ac liberationem à coniuratione Catilinæ; Remp. Quirites uitamque omnium uestrum. bona, fortunas, coniuges liberosque uestros, atque hoc domicilium clarissimi imperij, fortunatissimam pulcherrimamque urbem, hodierno die Deorum immortalium summo erga uos amore laboribus, consilijs, periculisque meis, ex flamma, atque ferro, ac penè ex faucibus fati ereptam, & uobis conseruatam ac restitutam uidetis. quoties autem uult orator animos auertere à re proposita, & efficere, ut minime attendant, tunc rationem

E e 2 contrariam

contrariam persequetur, ut ostendat res esse pusillas, nihil ad eos, qui audiunt, pertinentes, odiosas ac molestas. ut pro L. Murena, ubi iuris civilis scientiam exagitat, & de lege agraria contra Rullum ubi legem illam inutilem, perniciosam, Reip. fore demonstrat, & ubi Rullum ipsum irridet, quod nimis obscure, & ineptè locutus fuisset.

**TEXT.** *Illud uero sciendum est, hæc omnia esse extra causam posita. nam ad deprauatum auditorē spectant, & ad eum qui libenter audit, quæ nihil ad rem faciunt, nisi enim talis sit, nihil opus est proœmio; sed sufficit id, quod causa postulat, summam dicere, ut iudex caput illud, tanquam totius causæ corpus habeat.*

**COMM.** Ne sui ipsius oblitus esse uideretur, quod huius operis initio, dixerat, ea omnia, quæ probationi non subiiciuntur, esse extra causam posita, & sui temporis Rhetores uituperauerat, quod relicta probationis præceptione, de proœmiis tantum atque epilogis præcepta tradebant. nunc autem etiam ipse multa docet, quæ ad proœmia pertineant, ait hoc esse tenendum, atque intelligendum, non ideo hæc præcepta tradi, quia sint apud bonos iudices necessaria, sed quia plerique auditores deprauati sunt, & ea libenter audiunt, quæ nihil ad rem propositam faciunt, ideo de his etiam quæ sunt extra causam posita, præcepta esse tradenda, ut sciat orator etiam apud imperitos & deprauatos auditores quomodo se gerere debeat. nam si bonus & peritus iudex fuerit huiusmodi proœmiis non erit opus. sed satis erit orationis initio totius causæ summam breuiter complecti, quod præcipuum esse proœmiorum munus iam supra dictum est, ut iudex ea capita percipiens habeat tanquam corpus totius causæ lineamenti expressum. hoc uidit etiam Quintilianus cum in quarto libro sic ait; Aristoteles quidem in totum id necessarium apud bonos iudices negat. & in duodecimo, cum etiam (inquit) proœmium apud tales superuacaneum esse Aristoteles existimet. paucæ tamen orationes aut fortasse nullæ reperiuntur apud bonos oratores, quæ non habeant exordium ad beneuolentiam atque attentionem comparandam accommodatum.

**TEXT.** *Attentos uero facere, commune est omnium partium, cum opus est. nam alibi magis ubique quam initio remittunt animum. itaque ridiculum est initio confluere, cum attentis tunc maxime sint auditores. quare quoties sese offert occasio, captanda attentio est.*

**COMM.** Refellit eorum opinionem, qui putabant, exordij proprium esse, captare attentionem, cum hoc sit omnium partium commune, & in aliis partibus magis necessarium, quam in exordio. cum enim defessi sunt audiendo, tunc animum remittunt, neque satis attendunt, quocirca

opus est eo tempore renouare attentionem. nam in principio ferè semper sua sponte sunt attentis, neque egent admonitione aut artificio ut excitentur. itaque ridicule faciunt, qui hoc exordij proprium esse uolunt. Semper igitur cum opus esse uidetur, attentio captanda est, siue in exordio, siue in aliis orationis partibus. hoc idem ait M. Antonius secundo libro de Oratore. Attentum uero tota actione crebro excitandis mentibus iudicum, non prima denunciatione efficere possumus. & alibi; Nam & attentum commouent Græci, ut principio faciamus iudicem & docilem, quæ sunt utilia, sed non principij magis propria, quam reliquarum partium, faciliora etiam in principijs, quod & attentis tunc maxime sunt, cum omnia expectant, & dociles magis initiis esse possunt. quod autem in tota oratione crebro captari debeat attentio, docet in orationibus ipse Cicero, qui frequenter hoc facit, ut pro P. Quintio, in extrema parte probationis sic ait; Quod abs te C. Aquili, & à uobis qui adestis, in consilio, quæso ut diligenter attendatis, profecto intelligetis illinc ab initio cupiditatem pugnassee & audaciam, hinc ueritatem & pudorem, quod potuerit restitisse. pro Roscio Am. post multas argumentationes; Age nunc (inquit) illa uideamus iudices, quæ statim consecuta sunt. & alibi, Age nunc ex ipsius Chryfogoni iudicio Rosciorum factum consideremus. sed hæc frequentissima sunt apud Ciceronem, ut mediis in orationibus iudices ad attentè audiendum excitet, ut sexta in Verrem Actione; Accipite si uultis Iudices rem eiusmodi, ut amentiam singularem, ut furorem iam non cupiditatem eius perspicere possitis. Item. Nunc reliquum iudices attendite, de quo & uos audistis & populus Romanus non nunc primum audiet, & in exteris nationibus usque ad ultimas terras peruagatum est. Item; Audite etiam singularem eius iudices cupiditatem, audaciam, amentiam. Item; Ad ea autem quæ dicturus sum reficite uos quæso iudices per Deos immortales, per eos ipsos, de quorum religione, iam diu dicimus, & reliquæ his & cæteris huius generis exemplis intelligere possumus id esse uerissimum quod ait Aristoteles, non esse proprium exordij, attentum facere, sed esse commune omnium partium.

**TEXT.** *Ue, Mibi animum aduertite, neque enim mea magis quam uestra res agitur. Et, Dicam uobis acerbè facinus, nunquam alias à uobis auditum. aut certe non tam admirabile.*

**COMM.** Exempla duo refert, quibus in media oratione uti possumus in excitandis mentibus audientium ad attentè audiendum. nam si res illa, de qua agitur, aliquo modo pertinet ad ipsos auditores, poterimus ita eos excitare; Mibi animum aduertite iudices, neque enim mea

mea magis, quam uestra res agitur. Si uero magna atque admirabilis res fuerit, ita dicemus; Dicam uobis acerbum facinus iudices, ante hunc diem inauditum. uel; quod eiusmodi est, ut nullum unquam admirabile fuerit. mouentur enim auditores cum uel de suis rebus agi intelligunt, uel de rebus magnis & admirabilibus, ut supra dictum est.

**TEXT.** *Hoc enim est id, quod Prodicus dixit, se, cum auditores dormitantes aduerteret, aliquid in medio sermone inserere, ex illa sua quinquaginta drachmarum demonstratione.*

**COMM.** Prodicus Chius Sophista fuit insignis, qui plurimas diuitias congescit in docenda Rhetorica. docuit autem Athenis longo tempore, nobilissimosque adolescentes deuinctos familiaritate habuit, hic in concione iactabat, se quandam habere demonstrationem, qua si quis in dicendo uteretur, superior semper esset enaturus, eam autem drachmis quinquaginta docere consueuerat. Itaque quoties auditores suos dormitantes & parum attentos esse uidebat, sic eos excitare solebat, ut diceret, se aliquid ex illa demonstratione sua uelle differere. quare statim animos erigebant, & attentiores fiebant. atque hac de re postea gloriabatur, quod facile suos auditores ad audiendum excitaret. Quintilianus libro quarto sic ait; Nam iudices & in narratione nonnunquam, & in argumentis ut attendant, & ut faueant rogamus, quo Prodicus uelut dormitantes eos excitari putabat. quidam aiunt solitum Prodicum adolescentes admonere preclari dati. ne tempus frustraterent, & pecunias amitterent nihil discendo. quod interdum Ludimagistri faciunt, ut discipulos attentiores habeant, sed prior sententia magis mihi satisfacit.

**TEXT.** *Ad auditorem autem haberi proemia, non quatenus auditor est, non est obscurum. omnes enim in proemijs uel criminantur, uel metum dissi-  
ciunt;  
Dicam, haud quidem de rex quanta diligentia.  
Quid uteris proemio?*

**COMM.** Quia supra dixerat proemia esse extra causam posita, nunc probat esse uerum, licet enim (inquit) ad auditorem proemia dirigantur, tamen non hoc fit quatenus est auditor. sufficit enim auditori causam ipsam intelligere, quod non proemio fit, sed propositione & probatione. qui autem proemijs utuntur, uel aduersarios criminantur, uel sibi aut auditoribus metum dissi-  
ciunt, quorum neutrum ad causam docendam pertinet; ita neque proprie ad auditorem nisi casu & fortuito. hoc autem ostendit Aristoteles duobus exemplis, quorum alterum ex Antigona Sophoclis sumptum est, ubi nuncius quidam accedens ad Creontem regem, ut ei nar-  
raret, quemadmodum contra eius edictum Po-

lynicis cadauer sepultum fuisset, exordio utitur, ut se ei culpae non affinem fuisse ostendat, atque ita metum & periculum a se dissi-  
ciat; sic enim orditur; Dicam, haud quidem de rex quanta diligentia, & quae sequuntur. satis enim habet Aristoteles locum ostendere. Alterum exemplum ex Iphigenia in Tauris Euripidis sumptum est, ubi Thoas Rex, cum Iphigeniam longo exordio se excusare conantem audiret, sic eius sermonem interpellauit; Quid uteris proemio? quasi diceret; cum rem ipsam audire cupiam, debes omne proemium dimittere, & rem exponere. Quare concluditur, nihil ad auditorem, quatenus est auditor, hoc est quatenus est paratus ad audiendum, proemium pertinere. imo uero saepe offenditur auditor, cum audiendi cupidus est, si quis proemio utatur. quod autem ait Aristoteles in proemijs Oratores uel criminari, uel metum dissi-  
cere, Cicero in proemio pro Milone facit utrunque, nam & aduersarios criminatur, cum ita inquit; Vnum genus est aduersum infestumque nobis, eorum, quos P. Clodij furor rapinis & incendijs, & omnibus exitijs publicis puit, & metum discutit, cum in toto proemio, tum in ea parte ubi sic ait; Quamobrem adeste animis iudices, & timorem siquem habetis deponite.

**TEXT.** *Et qui malam causam habent, uel habere uidentur, proemijs utuntur: nam in quouis loco potius commorari melius est eis, quam in ipsa causa. itaque serui etiam nequaquam ad interrogata respondent, sed uerborum ambagibus utuntur, & longis exordijs.*

Qui causae suae non confident, quod uel re uera mala sit, uel certe mala esse uideatur, ij solent ad proemia confugere, atque in eis diu commorari, quoniam utilius est eis in quauis alia orationis parte uersari, quam in ea, ubi sit ipsa causa explicanda. quocirca rhetores iubent, ut qui malam causam susceperunt, uel quae mala uideatur, insinuatione utantur, & paulatim quasi aliquid agentes sibi auditores concilient, donec tandem cum eorum bona gratia de causa dicere ualeant, quod in oratione de lege Agraria contra Rullum diuinitus Ciceronem fecisse Plinius annotauit, uidebatur enim Cicero malam causam suscepisse contra populi Romani utilitatem, cui Rullus agros diuidere se uelle dicebat. & tamen tanto artificio usus est, ut in causa superior euaserit, & populum Romanum propria commoda spernere coegerit. probat autem Aristoteles exemplo seruorum, eos proemijs uti, qui malam habent causam. Serui (inquit) cum aliquid peccauerint, nunquam solent heris ad interrogata respondere, sed huc & illuc sermonem torquent, & ambagibus atque exordijs utuntur, ut se excusent, cuius rei multa sunt in comedijs & tragodijs exempla.

**TEXT.** *Quomodo uero beneuolentiam captare oporteat, antea dictum est, & de ceteris huiusmodi singulis. & quoniam bene dictum est ab Homero;*

*Effice, ut adueniam, diua, ad Phœaces amicus Et miserabilis;*

*Hæc duo diligenter consideranda sunt.*

**COMM.** In secundo libro, ubi de animi commotionibus uerba fecit, docuit etiam quibus de causis homines amici esse soleant, & quibus rationibus conciliari beneuolentia possit. itaque non opus est ut eadem hoc loco repetat, tantum admonet ut ea duo summa cum diligentiâ obseruemus, quæ Vlysses prudentissimus uir apud Homerum libro Odysseæ quartodecimo à Pallade precatur, cum enim naufragium passus fuisset, & omnium rerû egenus in Phœacum regione uersatur, ita Palladem deam sibi amicissimam precatus est;

*Effice, ut adueniam, diua, ad Phœaces amicus,*

*Et miserabilis;*

Nam si Phœaces illum amico animo suscepissent, & eius calamitatem ac infelicem fortunam miserati fuissent, non est dubium, quin auxilio subleuassent; quod fecisse memorantur. Oratio ergo debet efficere ut iudices, eum, quem defendit, uirum esse bonum existiment, sic enim amabunt, & misericordia dignum, sic enim subleuabunt. hoc est, quod etiam M. Antonius de Oratore secundo præcipit, his uerbis; Ex reo, quæ significant uirum bonum, quæ liberalem, quæ calamitosum, quæ misericordia dignum. hinc totum exordium pro L. Flacco, & pro Cn. Plancio. & pro L. Murena.

**TEXT.** *In exordiis demonstratiui generis, efficere oportet, ut auditores una laudari putent se, uel genus, uel studia sua, uel alio aliquo modo. quod enim ait Socrates in funebri sermone, uerum est; Non difficile est Athenienses Athenis laudare, sed Lacedæmone.*

**COMM.** Quamuis in demonstratio genere maximè libera sint exordia, tamen beneuolentiæ conciliandæ gratia debet orator, cum opportunum esse intelligit, efficere ut auditores existiment etiam se una laudari, ut si ex eadem ciuitate fuerint, cum eo, qui laudatur, uel iisdem studiis dediti, uel iisdem præditi uirtutibus, uel aliquo alio modo cum eo coniuncti. hoc autem Socratis auctoritate probat, qui, apud Platonem in eo Dialogo, qui Menexenus inscribitur, in quo de ratione funebri orationis habendæ tractatur, dixit, non esse difficile Atheniensem Athenis laudare, sed Lacedæmone. Omnes enim ferè suorum ciuium laudibus fauent, ut, Atheniensis ciuis gaudet, cum Atheniensem magnopere commendari audit, ita Romanus cum Romanum, Lacedæmonius cum Lacedæmoniū. sed inimicos non æquis animis exornari patiuntur, ut Lacedæmonius non

libenter audit Atheniensem laudari, Romanus indignatur si quis Carthaginensem extollat. hoc est, quod aiebat Socrates, Atheniensem Lacedæmone laudare difficile esse.

*Deliberationum exordia à iudiciali genere sumuntur. natura enim deliberationes nulla habent exordia, quoniam sciunt deliberantes de qua re sint uerba facienda, & res ipsa nullo indiget proæmio, nisi uel propter ipsum oratorem, uel aduersarium, uel si res non tanta existimetur, quantam ipse uult, sed aut maior, aut minor.*

In deliberatio genere si qua sunt exordia, illa sumuntur à genere iudiciali, & eisdem de causis adhibentur, quibus in iudiciis adhiberi solent. nam ipsæ deliberationes natura sua proæmiis non egent. neque enim opus est explicare quibus de rebus dicendum sit, cum ij, qui deliberant, iam intelligant, quæ sint illa, quæ in deliberationem ueniant. Itaque per se res ipsa non eget exordio, quod si adhibetur, id fit, uel oratoris causa, ut amicè, ut intelligenter, ut attente audiatur, uel propter aduersarium, ut eius sententia repudietur, uel, ut rei de qua agitur magnitudo uel augeatur, uel imminuatur. Sæpe enim accidit, ut res uel maior, uel minor existimetur, quam orator uelit. tunc igitur exordio utendum est, quo rei quantitas demonstretur. hunc locum libro tertio. Quintilianus ita expressit; Aristoteles quidem nec sine causa putat, & à nostra, & ab eius, qui dissentiet persona duci frequenter in consiliis exordium, quasi mutuantibus hoc nobis à iudiciali genere: nonnunquam etiam ut minor res, maior uel uideatur. Cicero de lege Agraria contra Rullum in exordio, & à sua, & ab auditorum persona simul beneuolentiam capat, ex eo loco; De me autem ipso, uereor ne arrogantis sit, apud nos dicere, ingrati tacere. nam & quibus studiis hanc dignitatem consecutus sim memetipsum commemorare perquam graue est, & silere de tantis uestris beneficiis nullo modo possum. atque ita multis uerbis de se, & beneficiis populi Romani disserit. postea uenit ad rem ipsam, atque ad aduersarium, & artificiose rem extenuat, aduersarium rapit in odium, ex eo loco; neque enim Quirites illud uobis iucundum, aut populare debet uideri, largitio aliqua promulgata, quæ uerbis ostentari potest, re uera fieri nisi exhausto ærario nullo pacto potest. de ipso aduersario sic ait; concio tandem expectata P. Rulli, quod & princeps erat, agrariæ legis, & truculentius se gerebat, quæ cæteri iam designatus alio uultu, alio uocis sono, alio incessu esse meditabatur. & quæ sequuntur. in Philippicis autem ferè ab ipsa re exorditur, & illud seruat, quod in Partitionibus docet his uerbis; Principia autem in sententiis dicendis breuia

breuia esse debent, non enim supplex ut ad iudicem uenit orator, sed hortator, atque auditor.

**TEXT.** *Itaque uel criminari neesse est, uel crimina dissoluere, uel amplificare uel minuere. horum enim gratia proœmio opus est, uel ornamenti causa, ne temere, subitoque effutita oratio uideatur.*

**COMM.** Quinque numerat causas, quibus in deliberationibus uti proœmio possumus. prima est, ut aduersarium criminemur, siquid inutile aut turpe suaserit, quod octaua Philippica Cicero facit, sic enim exorditur; Confusius hesternum die est acta res C. Pansa quam postulabat institutum consultatus tui, parum mihi uisus est eos, quibus cedere non soles sustinere. nam cum senatus ea uirtus fuisset, quæ solet, & cum re uiderent omnes esse bellum, quidamque id uerbum remouendum arbitrarentur, tua uoluntas in discesione fuit ad lenitatem propensior. uicta est igitur propter asperitatem te auctore nostra sententia. Altera est causa, ut crimina dissoluamus. ut Philippica septima; bellicum me cecinisse dicunt, suscipiunt partis patrociniū, qui sic disputant: irritari Antonium non oportuit. nequam est homo ille, atque confidens, multi præterea improbi. quos quidem à se primum numerare possunt, qui hæc loquuntur. Tertia est ut amplifemus, ut Philippica tertia; Quod flagitabam equidem quotidie, quippe cum bellum nefarium contra aras, & focos, contra uitam, fortunamque nostras ab homine profligato, ac perditum, non comparari, sed geri iam uiderem. Quarta est ut minuamus; ut de lege Agraria, uideo quosdam Quirites strepitu significare nescio quid, & non eisdem uultus, quos proxima mea concione præbuerunt, in hanc concionem mihi retulisse. quare à uobis, qui nihil de me credi distis, ut eam uoluntatem, quam semper habuistis erga me retineatis, peto, à uobis autem quos leuiter immutatos esse sentio, paruam exigui temporis usuram bonæ de me opinionis postulo. Quinta est, ut quoddam ornamentum & dignitatem habeat oratio, ne temere ac sine ratione uideatur effutita. solet enim sæpe exordium orationi multum dignitatis afferre, ut nona Philippica; Vellem Diu immortales fecissent P. C. ut uiuo potius Ser. Sulpitio gratias ageremus, quam mortuo honores quæreremus. nec uero dubito, quin si ille uir legationem renunciare potuisset, reditus eius & nobis gratus fuerit, & Reip. salutaris futurus. tale est exordium pro L. Manilia, totum ad ornamentum & dignitatem conformatum.

**TEXT.** *Hoc uitio laborat Encomium Gorgie in Eliensibus: nulla enim brachiorum extensione, nulla præparatione statim incipit; Elis fortunata ciuitas.*

**COMM.** Reprehendit Gorgiam Leontinum, quod in Encomio, in quo Elienses celebrarit, sine ulla dignitate statim ab ipsa ciuitate duxerit exordium,

10 quasi abruptum & inconditum. neque saltē Athletas imitatus fuerit, qui cum ad certamen accedunt, antequam conferere manus incipiant, quadam cum uenustate brachia extendunt, & huc atque illuc mouent, seque ad certamen cum dignitate, & gratia præparant. at uero Gorgias sine ulla præparatione suum encomium temerè sic exorsus est; Elis fortunata ciuitas. sumpsit igitur Aristoteles translationem ab Athleticis cum ait; nulla brachiorum extensione, sicuti Cicero secundo de Oratore à gladiatoribus metaphoram duxit cum hoc idem uitium reprehendit, de quo Aristoteles. sic enim ait; in quo mirari soleo, non equidem istos, qui nullam huic rei operam dederunt, sed hominem in primis disertum, atque eruditum Philippum qui ita solet ad dicendum surgere, ut quod primum uerbum habiturus sit, nesciat; & ait idem cum brachium cōcalescerit, tum se solere pugnare, neque attendit eos ipsos, unde hoc simile ducat, illas primas hastas ita iactare leniter, ut & uenustati maxime seruiant, & reliquis uiribus suis consulant. Omnia igitur proœmia accurata esse debent, quoniam in eis prima est cognitio & commendatio orationis, quæ continuo eum, qui audit, permulcere, atque allicere debet. & hoc est, quod primo de Inuentione dixit Cicero, exordiū plurimum dignitatis & grauitates habere oportere.

**TEXT.** *De criminatione, id primum est, ut ea dicatur, quæ ualent ad delendam ex animis malam existimationem. nihil enim refert, siue ex alicuius sermone mala existimatio concitata fuerit, siue non. hoc enim generatim prodest.*

**COMM.** Quoniam sæpe accidit, ut in proœmiis, aut criminandi sint aduersarij, quod pro Roscio Am. Cicero facit, aut eorum crimina sint depellenda, ut idem Cicero pro A. Cluentio. ideo docet Aristoteles hoc in loco quibus modis criminationis tractanda sit. ac primo quæ sit depellendi criminis ratio. quoniam hoc est exordij proprium, nam aduersarium criminari, potius ad perorationem attinet, ut iam supra dictum est. Primus igitur locus dissoluendæ criminationis hic est, ut ea diligenter orator quærat, quæ prodesse possunt, ad euellendam ex audientium animis malam de se existimationem. siue illam oratione sua aduersarius excitarit, siue quocumque alio modo iudicium animis infuderit. nihil enim hoc refert, nam hoc generale præceptum est, potest autem fieri, ut auditores, uel aduersariorum oratione persuasi, malè de nobis opinentur. uel ante conceptam malam opinionem in iudicium attulerint. Itaque utroque modo utile est, ea dicere, quæ ualent ad euellendam malam existimationem. ut si conqueramur de hominum improbitate, qui falsos contra nos rumores sparserint, aut de impudentia aduersariorum, qui apertè mentiti fuerint, ut pro M. Cælio Cicero facit, uel si rogemus ipsos iudices ut in iudicium nihil præiudicati afferant, & quam conce-



perunt opinionem deponant, ut pro A. Cluentio. Quamobrem à uobis Iudices, antequam de ipsa causa dicere incipio, hoc postulo, primū id, quod æquisimum est, ut nequid huc præiudicati afferatis: etenim non modo auctoritatem, sed etiam nomen iudicum amittemus, nisi hic ex ipsis causis iudicabimus, ac si ad causas iudicia iam facta domo deferemus, deinde siquam opinionem iam uestris mentibus comprehendistis, si eam ratio conuellet, si ratio labefactabit, si denique ueritas extorquebit, ne repugnetis, eamque animis uestris aut libentibus, aut æquis remittatis.

**TEXT.** *Alius modus est, ut ita occurratur, sicuti rebus cōtrouersis occurri solet, uel non esse factum, uel non esse perniciosum, uel non illi, uel non tam magnum esse, uel non iniquum, uel non magnum, uel non turpe, uel rem esse pusillam. nam de his solet esse controuersia.*

**COMM.** Secundus modus dissoluendæ criminationis est, ut illi ita resistamus, sicut in iudiciis fieri solet, cum de aliqua re controuersa differitur. tunc enim defensor his utitur remediis, ut reum, si fieri potest, absoluat. aut enim dicit falsum esse crimē, quod obijcitur, & fictos testes, ut sit in coniecturali constitutione, aut si concedit factum, ait non esse damnosum uel absolutè, uel ei, qui accusat, aut certè non tam magnum, ut ait accusator, ut in definitiuo statu quæritur. aut non esse iniustum uel turpe, quod ad iuridicalem statum pertinet. sæpe etiam de quantitate controuersia est, cum reus ait rem non magnam esse, sed pusillam, & nullius ferè momenti. quæ omnia copiosè tractari solent in iudiciis, de quibus in primo libro dictum est, in procæmiis autem dissoluendæ criminationis gratia breuiter tractari possunt, quod sæpe facit Cicero, ut pro P. Q. pro Roscio Am. pro M. Cælio.

**TEXT.** *Quemadmodum Iphicrates contra Naustratem. dixit enim se fecisse, quod ille dicebat, atque etiam lesisse, non tamen iniuste se gessisse.*

**COMM.** Iphicrates cum accusaretur à Naustrate oratore, non dubitauit factum coniteri, non tamen iniuriam confessus est. dixit enim se fecisse id, quod obijciebatur à Naustrate, & lesisse, uerum tamen nihil egisse, quod iniustum esset. ita Cicero, cum Rabirius accusaretur, quod arma contra Saturninum sumpserat; quo tempore ille fuit interfectus, fatetur hoc à Rabirio factum fuisse, non tamen esse iniquum, sed potius laudabile & gloriosum. quod etiam pro Milone disputat. factum Milonis, qui Clodium interfecerat, maximis potius præmiis, quam ulla pœna dignum esse.

**TEXT.** *Vel compensare, quod iniuste factum est, hoc modo: si detrimentum attulit, at fuit honestum, si molestum fuit, at utilitatem habuit.*

**COMM.** Interdum etiam compensatio peccatis moderi quodammodo uidetur. ut si accusetur Callicrati-

des, quod cum posset effugere, & exercitum conseruare, tamen cum esset impar hostibus, maluit conflagrare, & exercitum amittere, poterit ita criminationem dissoluere. Quod ego feci detrimentum quidem attulit Reip. amisso exercitu, sed honestum fuit, cum hoste superiore, potius dimicare, quam fugere. uel si T. Manlius in iudicium uocetur, quod filium suum securi percusserit, quoniam iniussa suo contra hostem pugnasset, & uictor euasisset, dicet, rem quidem fuisse molestam & odiosam, ut pater proprium filium morti traderet, præsertim uictorem & gloriosum, sed id factum suum utilissimum Reip. fuisse, quod artem militarem stabiliuerit, & cæteris omnibus exemplum fuerit, ne magistratum imperia negligere audeant. Cicero pro M. Cælio, adolescentiæ eius flagitia studiis literarum, & ingenuis artibus compensat. at septima in Verrem actione Hortensium irridet, quod scelera Verris laude imperatoria compensare uellet.

**TEXT.** *Alius modus est, ut dicatur, aut errorem fuisse, aut infortunium, aut necessitate euenisse: quemadmodum Sophocles, se tremere dixit, non (ut calumniator obiecerat) quo senex uideretur, sed necessario; non enim sua sponte ad annos octoginta peruenisse.*

**COMM.** Tertius modus dissoluendæ criminationis ille est, cum ostendimus non sponte aut dedita opera delictum fuisse commissum, sed aut errore aliquo, aut infortunio, aut necessitate, quæ tria plurimum in purgationibus ualere solent, ut Rhetores docent. qui enim per errorem peccat, is ueniam dignus est. nam sublato errore non peccasset, ut si quis hostem patriæ se putans interficere, patrem aut fratrem interficiat. ita qui per infortunium delinquit, ut qui aprum petens Cræsi regis filium interfecit. necessitas etiam crimen non habet, quia nemo potest ei resistere. hæc tria Cicero miscet pro Q. Ligario, ut ostendat contra Cæsarem non sponte deliquisse, sed partim errore, partim infortunio, partim necessitate. nam ita de necessitate ait; Tertium est tempus, quo post aduentum Vari in Africa restitit. quod si est criminofum, necessitatis crimen est non uoluntatis. de errore, cum ait, alij errorem appellant. de infortunio his quidem uerbis; Ac mihi quidem si proprium & uerum nomen nostri mali quæratur, fatalis quædam calamitas incidisse uidetur, & improuidas hominum mentes occupauisse. Aristoteles dictum Sophoclis tacetum de necessitate recitat. cum enim accusatus fuisset Sophocles, & in iudicium ueniens toto corpore contremisceret, eius accusator dixit, cum dedita opera tremere, quo senior uideretur, & iudices ad sui misericordiam commoueret. uerum Sophocles respondit, se non sponte, sed necessario tremere, quoniam non sua sponte ad annos octoginta peruenisset. id enim naturæ necessitate euenerat. nam si potuisset Sophocles fortasse multos sibi annos subtraxisset, ut iunior esset, & ne tremere-

**TEXT.** *Licet etiam finem, cuius gratia factum sit aliquid, commutare. ut, Non erat ei animus ledere, sed aliud efficere. & Non hoc facere studebat, quod calumniator ait, sed accidit, ut is laderetur. esset autē odio dignus, si hoc efficere studuisset.*

**COMM.** Sæpe animus eius qui fecit attenditur, ut quod bono animo factum est, etiam si male succesit, non reprehendatur. itaque monet Aristoteles ut in dissoluenda criminatione hoc etiam remedio utamur, & finem cuius gratia factum dicitur, immutemus. quod duobus exemplis illustrat, ut si quis quempiam offendit, & ita defendatur; Non erat ei animus ledere, sed aliud efficere. uel hoc modo; Non hoc facere studebat, quod ait aduersarius, sed casu & fortuito accidit, ut is laderetur. quare non est odio dignus (ut esset) si hoc facere studuisset. hac ratione Cicero Ligarium defendit, cum probat eum, non eo animo in Africa restitisse ut contra Cæsarem arma gereret. ita potest Andrastus defendi, qui Cræsi filium interfecit, neque enim erat animus ei cædem illam facere, sed aprum, quem insectabatur conficere: malo autem fato euenit, ut Cræsi filius occideretur.

**TEXT.** *Alius modus est, ut aduertatur, an aduersarius in ea culpa sit hoc tempore, uel antea fuerit, aut ipse, aut aliquis ex eius propinquis.*

**COMM.** Hic modus repriminationem continet. nam si poterit Orator ostendere aduersarium in ea culpa esse, quam in alio reprehendit, uel antea fuisse, facile criminationem eius eludet. aut si non potest ipsum affinem esse culpæ demonstrare, idem fere ualebit, si aliquem ex eius propinquis esse ostendat, hac ratione sic utitur Cicero pro Q. Ligario; Habes igitur Tubero quod est accusatori maxime optandum confitentem reum, sed tamen ita confitentem se in ea parte fuisse qua te Tubero, qua uirum omni laude dignum patrem tuum. Itaque prius de uestro delicto confiteamini necesse est, quam Ligarii ullam culpam reprehendatis. Hinc totum exordium quintæ actionis in Verrem duxit Cicero, ut ostendat neminem debere alterum accusare de ea re, qua ipse sit infectus. Legem enim (inquit) sibi ipsi indicunt innocentiam, continentiam, uirtutumque omnium, qui ab altero rationem uitæ reposcunt.

**TEXT.** *Alius modus, si illi comprehenduntur, quos aduersarij fatentur, non esse criminationi obnoxios. ut si adulter est sceleris purus, ergo etiam hic, atque ille.*

**COMM.** Dissoluitur etiam illo modo criminatione, cum ostendimus ab aduersario prætermitti aliquos, qui in eadem culpa comprehenduntur. Sæpe enim accidit, ut de eodem crimine unus accusetur, alter ne nominetur quidem, uel quia sit accusatoris amicus, uel quia potens, uel alia de causa. facilis igitur erit criminationis dissolutio si, uel aduersarium interrogemus, cur non hunc aut illum accuset, qui sint eidem criminationi obnoxij; uel si dicamus, nos non esse condemmandos eo crimine, quod sit nobis cum multis aliis commune, quos

10 aduersarius non accusando, fatetur, non esse criminationi obnoxios. nam, ut in primo de officiis docet Cicero, cauendum est, ne iisdem de causis alij plectantur, alij ne appellentur quidem. Aristoteles affert hoc exemplum. Si adulter est sceleris purus, ergo etiam hic atque ille, quod ita intelligendum esse arbitror, si aduersarius in oratione sua laudarit aliquem & commendarit tanquam integrum hominem & sceleris purum, neque ulli criminationi obnoxium, qui tamen adulter habeatur, poterit Orator à comparatione maiorum ita argumentari; si is, qui adulter est, sceleris purus existimatur, ergo multo magis hic aut ille, qui non sunt adulteri. hoc genere argumentationis utitur Cicero pro Q. Ligario, cum ait; sceleris uero crimine, furoris, parricidij liceat Cn. Pompeio mortuo, liceat multis alijs carere. Sic enim eam argumentationem formare possumus: Si Cn. Pompeius, & multi alii principes uiri, qui contra Cæsarem arma sumpserunt, sceleris crimine carent, ergo multo magis Q. Ligarius, qui non sua sponte, sed necessitate coactus arma cōtra Cæsarem tulit, sceleris crimine carere debet. Sic Ulysses apud Quidium XIII. Metam.

Quid? quod me duri fugientem munera belli

30 Arguit inceptum serum accessisse labori?  
Nec se magnanimo maledicere sentit Achil-  
li?  
Si simulasse uocas crimen, simulauimus am-  
bo.  
Si mora pro culpa est, ego sum maturior, il-  
lo.  
Me pia detinuit coniunx, pia mater Achil-  
lem.

*Alius modus, si alios falso insimulauit. uel alius eisdem. Vel sine criminatione alicuius talis existimabatur, qualis ipse nunc: qui tamen innocentes deinde reperti sunt.*

**TEXT.**

40 A rebus etiam antea iudicatis criminatione dissoluitur, ut si probari potuerit, aduersarium esse calumniatorem, qui falsò alios insimularit. non est enim ei fides adhibenda, qui falsa crimina inferre solet. Vel si ab alio fuerint iisdem uiri accusati, aut in suspicionem eiusdem criminis sine ullius accusatione uenerint, qui tamen deinde liberati sint eo, quòd culpæ affines non essent. ut, pro C. Rabirio Cicero; In quo ego demiror, meminisse te, quid obiecerit C. Rabirio Macer inimicus, oblitum esse, quid æqui & iurati iudices iudicarent. Item, quo in crimine propinquus C. Rabirij iudicio clarissimo C. Curtius pro uirtute sua est honestissime liberatus, ipse uero Rabirius non modo in iudicium horum criminum, sed ne in tenuissimam quidem suspicionem uerbo est unquā uocatus. pro Roscio Am. Erucium accusatorem tanquam calumniatorem, & falsa crimina inferre solitum insectatur. pro M. Cælio, cui catilinæ familiaritas obiecta fuerat, docet in eam suspicionem multos incidisse, qui tamen boni iuri, at-  
que

**COMM.**

que innocentes fuerunt. Quare (inquit) ista conditio Iudices respuatur, nec Catilinæ familiaritatis crimen hæreat, est enim commune cum multis, & cum quibusdam etiam bonis. me ipsum, me, inquam, quondam penè ille decepit. & paulo post; Cuius in magnis cateruis amicorum si fuit etiam Cælius, magis est ut ipse moleste ferat, errasse se, sicut & nonnunquam in eodem homine me quoque erroris mei pœnitet, quam ut istius amicitiz crimen reformidet.

**TEXT.** *Alius modus, si quis criminantem recriminetur, nam absurdum est, ut eius oratio fidem faciat, qui non sit ipse fide dignus.*

**COMM.** Quidam, ut criminationem dissoluant, maius studium ponunt, in recriminando aduersario, quam in purgandis criminibus obiectis. nam si potuerint ostendere aduersarium uirum esse improbum, & nulla fide dignum, facile etiam crimina diluent. est enim absurdum eius orationi fidē adhibere qui nulla sit ipse fide dignus. hac ratione Cicero contra Sallustium utitur, si tamen illa est Ciceronis oratio. sic enim exorditur, Ea demum magna uoluptas est, Crispe Sallusti, æqualem ac parem uerbis uitam agere, neque quicquam tam obstœnum dicere, cui non ab initio pueritiæ omni genere facinoris ætas tua respondeat, ut omnis oratio moribus consonet, neque enim qui ita uiuit, ut tu, aliter ac tu loqui potest. neque qui tam illoto sermone utitur, uita & honestior est.

**TEXT.** *Alius modus, si iam factum est iudicium: quemadmodum Euripides contra Hygiænonem in causa, quæ Antidosis dicebatur, cum accusaretur tanquam impius, quod iuberet peierare, cum illum uersum fecisset;*

*Iuravi lingua, mentem iniuratam gero.*

*Dixit, eum iniuste facere, qui iudicia ex certamine Liberi patris in forum adduceret; se enim ibi rationem iam reddidisse, aut redditurum, si ibi uellet accusare.*

**COMM.** Cum ostendimus, iam factum esse iudicium de illa re, qua accusamur, facilis est criminationis dissolutio. quod Euripidis exemplo docet Aristoteles. is enim cum in iudicio tanquam impius accusaretur, quod iuberet peierare, eum in tragœdia, quæ Hippolytus coronatus inscribitur, uersum illum fecisset;

*Iuravi lingua, mentem iniuratam gero.*

Sic enim tertio de officiis Cicero transtulit. respondit Hygiænonem aduersarium suum iniuste facere, qui rem iam iudicatam in dubium uocaret, & iudicia ex certamine liberi patris, in cuius honorem tragœdiæ ludique publici fiebāt, in forum adduceret. nam se iam carminis sui rationem in theatro reddidisse, quod si uellet Hygiænon relicto foro, in theatrum uenire, & ibi accusare, se iterum rationem redditurum. causa uero, quæ Antidosis dicebatur, erat huiusmodi. Siquis oneribus publicis & tributis nimis grauatus fuisset, ita ut facile soluendo non esset, & alium minus graua-

tum esse intelligeret, qui tamen esset ditior, poterat eum in iudicium uocare, & cogere, ut, uel onera sua sustineret, & tributa quæ sibi essent imposta persolueret, uel si hoc facere recusasset, secum fortunas omnes commutaret, cuius actionis extat oratio Demosthenis contra Phærippum. atque ut res clarior sit, exemplum ponam. habeat onus Aeschines instruendi duas triremes suis sumptibus ad bellum nauale, Demosthenes autem unam tantum instruere soleat, qui tamen sit Aeschine ditior, potest igitur ex lege Solonis Aeschines Demosthenem in iudicium uocare, & cogere, ut uel onus commutet, & duas instruat triremes, uel omnes fortunas secum mutet, & idem onus maneat. hæc actio dicebatur Antidosis, de qua multa Budæus in commentariis. Quod autem Euripides theatrum in quo fabulæ agebantur, certamē Liberi patris appellet, ea causa est, quoniam in Dionysii ac liberalibus poætæ certabant. & recitatis fabulis Victores præmia consequebantur. erat igitur theatrum quasi iudicium quoddam, ubi qui præerant; Victores poetas & uictos declarabant.

**TEXT.** *Alius modus, si calumnia ipsa uituperetur, & ostendatur, quam graue malum sit. quæ iudicia perturbet.*

**COMM.** Prodest etiam ad dissoluendam criminationem si calumnia ipsa uituperetur & falsa criminatione, demonstreturque quam graue malum sit, quæ iudicia confundat & perturbet, & sæpe innocentes etiam uiros opprimat. hac enim oratione persuasi auditores, ita calumniæ fient inimici, ut etiâ quæ re uera non sit, putent esse calumniam. Cicero pro A. Cluentio multa uerba de inuidia facit. hoc est de odio per aduersariorum calumniam in A. Cluentium atque in eius causam concitato. sic. n. ait; De inuidia autem sic inter uos disceptare debetis, ut non, quid dicatur à nobis, sed quid oporteat dici, consideretis. agitur enim in criminibus A. Cluentii proprium periculum, in inuidia causa communis. & quæ sequuntur. Contra calumniam copiose disputat Isocrates in oratione de permutatione.

**TEXT.** *Communis locus amborum est, cum signa commemorantur. ut in Teucro Vlysses ait; Teucrum esse Priamo sanguine coniunctum, quoniam Hesionem Priami soror fuit; ille uero dixit, patrem suum Telamonem Priamo hostem fuisse, neque se speculatores indicasse.*

**COMM.** Signa ualent & ad inferendam criminationem & ad dissoluendam. itaque communis hic locus est, qui à signis ducitur, tam accusatoris, quam defensoris, quod probatur ex eo loco, qui est in tragœdia Teucro inscripta. ibi enim primo Vlysses Teucrum tanquam Troianorum amicum & eorum rebus fauentem criminatur. atque hoc signo utitur, quod esset Priamo sanguine coniunctus. nam Hesionem Teucris mater, Priami soror fuit. cum enim Hercules Troiam expugnasset, ac diripiisset, Hesionem Laomedontis filiam & Priami soror

rem

rem Telamoni donauit, ex qua postea Telamon Teucrum suscepit. atque hoc modo Teucer in suspicionem ab Vlysse trahebatur. quod propter sanguinis coniunctionem Priamo faueret. deinde Teucer Vlyssis criminationem dissoluit, eis signis, quod Telamon pater suus Priamo semper hostis fuerit, & quod ipse quo tempore Græci speculatores Troiam miserunt, id nequaquam Troianis indicarit, cum id facile potuisset efficere, si Priami rebus fauere uoluisset. Cicero pro M. Cœlio, Cum aduersarii dixissent, improbum esse Cœlium, & eo signo uterentur, quod suis municipibus Puteolanis probatus non esset, hanc criminationem dissoluit eo signo, quod Puteolani maximos honores M. Cœlio absenti detulerunt. quod certè non fecissent, nisi eum magnopere probauissent.

**TEXT.** *Alius modus accusatoris proprius, si paulum laudet, ut grauius uituperet. & si, quod magnum atque egregium est, breuiter attingat.*

**COMM.** Hæc ratio callida est & artificiosa, quæ propria est accusatoris, ut ne studio criminandi trahi uideatur, & inferre uera crimina existimetur, aliqua eius quem accusat facta, laudet, ut grauius deinde uituperet, & si, quod magnum atque egregium est, breuiter attingat, ne per malitiam illud prætermittere uideatur. hæc arte usus est Cicero prima Philippica. primo enim M. Antonium modice laudat, & quædam eius facta egregia breuiter attingit, deinde grauius eum uituperat, sic enim primo ait; Præclara tum oratio M. Antonii, egregia etiam uoluntas, pax denique per eum, & per liberos eius cum præstantissimis ciuibus confirmata est, & reliqua. postea uero sic ait; Ecce enim calenda Jun. mutata omnia nihil per Senatum, multa & magna per populum & absente populo & inuito, & quæ sequuntur. at uero prima actione contra Verrem hæc arte facetissimè utitur, cum ita Verrem primo laudat; Est adhuc id quod uos omnes admirari uideo, non Verres, sed Q. Mutius: quid enim facere potuit elegantius ad hominum existimationem? æquius ad leuandam mulieris calamitatem? uehementius ad Quæstoris libidinem coerendam? summè hæc omnia mihi uidentur esse laudanda. deinde statim subiungit, Sed repente è uestigio ex homine, tanquam aliquo Circæo poculo factus est Verres redit ad se, atque ad mores suos: nam ex illa pecunia magnam partem ad se auertit.

**TEXT.** *Vel si multa bona proponat, deinde unum, quod ad causam faciat, crimen proferens uituperet: tales enim sunt artificiosissimi, & iniquissimi accusatores, qui ad uersarium bonis suis ledere conantur. cum ea uitio permisceant.*

**COMM.** Ex eodem genere est hoc, quo illud etiam superioribus, & accusatoris est proprium, qui interdum multa bona proponit, quæ in aduersario laudet, atque extollat, ut unum deinde crimen proferat, quod ad causam faciat, & illud amplificando grauius uituperet. qui autem hoc faciunt (inquit) calli-

disimi sunt & iniquissimi accusatores, quippe qui bona illa, quæ sunt in aduersariis, in malum uertunt. & efficiunt, ut uitio permixta nocèat eis quibus auxilio esse deberent. hunc morem etiam Horatius reprehendit primo sermonum lib. cum ita calumniatorem notat;

--Mentio siqua

De Capitolini furtis iniecta Petilli

Te coram fuerit, defendas, ut tuus est mos, Me Capitolinus conuictore usus, amice que

A puero est, causa que mea per multa rogatus Fecit: & incolumis lætor quod uiuis in urbe: Sed tamen admiror, quo pacto iudicium illud Fugerit. Hic nigra succus Loliginis, hæc est Aerugo mera.

Hæc tamen arte Cicero pro L. Flacco ingeniosissimè usus est, cum enim Græcis testibus, qui L. Flaccum premebant, omnem fidem adimere uellet, prius Græcos magnopere laudauit, & in eis multa esse bona concessit, sed hoc unum deinde illis deesse ait, ut religionem testimoniorum colerent. eius hæc sunt uerba; uerum tamen hoc dico de toto genere Græcorum. tribuo illis literas. do multarum artium disciplinam. non adimo sermonis leporem, ingeniorum acumen, dicendi copiam, denique etiam si qua sibi alia sumunt, non repugno. testimoniorum religionem & fidem, nunquam ista natio coluit, totiusque huius rei quæ sit uis, quæ auctoritas, quod pondus, ignorant.

**TEXT.** *Illud uero commune est, & inferenti crimen, & de pellenti. quoniam fieri potest, ut eadem res pluribus de causis facta sit, qui criminatur, debet eam deprauare, atque in deteriorem partem inflectere, qui uero crimina dissoluit, in meliorem partem trahere: Vt quod Diomedes Socium Vlysses elegerit, ideo factum esse, quoniam eum Græcorum optimum existimabat. inuero uero, dicit alius, quia solum eum tanquam ignauum, sibi non fore æmulum iudicabat. Ac de criminatione quidem hæc dicta sunt.*

**COMM.** Vltimus criminationis modus communis est accusatoris & defensoris. qui ex eo nascitur, quoniam sæpe accidit, ut eandem rem, atque idem factum, & in bonam & in malam partem interpretari possimus. hoc enim perspicuum est, pluribus de causis eandem sæpe rem fieri solere. qui igitur criminari uult, debet eam rem in deteriorem partem inflectere, qui autem crimina depellere conatur, in partem meliorem trahere debet. hoc Aristoteles illustrat exemplo ab Homero sumpto. cum enim decimo Iliadis Diomedes nocturno tempore profecturus esset ad hostium castra, ut eorum consilia exploraret, & princeps Græcorum illi potestatem fecissent, ut ex omnibus unum quem uellet socium eligeret, ipse sibi Vlysses socium elegerit. sic enim ait;

Si uerè socium mihi me exoptare iubetis, Qui nam Ithaci posse diuini non memor esse?

Qui

Qui igitur hoc Diomedis factum in meliorem 20  
partem interpretari uoluerit, dicet Vlysem potissimum à Diomede fuisse electum, tanquam omnium Græcorum prudentissimum atque optimū. qui uero in malam partem trahere, dicet hoc Diomedis callidum fuisse consilium, quod sibi ignauū atque imbellem socium elegerit. ut totam gloriā ad se traheret, & ne suæ laudis æmulum haberet. Simile huic ac fere idem est apud Ouidium libro Metamorphosis decimo tertio in armorum Achillis contentione. cum enim Ajax uellet imminuere atque deprimere res ab Vlyse gestas, ita inquit.

Luce nihil gestum est, nihil est Diomede remoto,

Si semel ista datis si meritis tam uilibus arma,

Diuidite, & pars sit maior Diomedis in illis.

At contra Vlyses Aiaci respondens, hoc sibi magnæ laudi tribuit, quod unus ex omnibus Græcis à Diomede socius eligeretur. sic enim ait;

At sua Tydides mecum communicat acta  
Me probat, & socio semper confidit Vlyse,  
Est aliquid, de tot Graiorum milibus, unum  
A Diomede legi.

Cicero tertia in Verrem actione cum Verrem 30  
infectaretur, quod à Cn. Carbone cōsule ad L. Syllam transfugisset, & ostendere uellet eam rem neque ipsi Syllæ gratam fuisse, licet C. Verri præmia liberaliter tribuerit, ita inquit, habuit honorē ut proditori, non ut amico fidem.

TEXT. *Narratio uero in exornationibus non perpetua est, sed in plures partes distincta: nam actiones & res gestas commemorare opus est, ex quibus oratio constituitur.*

COMM. *Iam ad narrationem aggreditur, quæ iudicialis orationis secunda pars numeratur, in qua res ipsa exponitur perinde ut gesta est, aut geri potuerit, uerum in demonstratiuo genere, non solet (inquit) perpetua esse narratio, sicut in iudiciis. Sed in plures partes distinguitur, cuius rei causa est, quoniam actiones & res gestæ commemorantur, & sigillatim amplificantur, ex eis enim tota constituitur oratio, quo fit, ut sapius narrandum sit, & quo plures sunt res gestæ, magisque diuersæ, eo plures etiam narrationes erunt. Cicero in partitionibus ita inquit, Cōficitur autem genus hoc dictionis narrandis exponendisque factis sine ullis argumentationibus. Nam tota ferè exornandi ratio constat ex narratione & amplificatione; ut ex Helenæ Encomio, & Euagora Isocrates intelligi potest, quod etiam in uituperatione feruari solet.*

TEXT. *Constat autem oratio tunc ex ijs, quæ sunt artis expertia. neque enim, qui dicit, ullo modo auctor est rerum gestarum, tum ex ijs, quæ ab arte proueniunt, ut cum rem factam esse docere opus est, si fuerit incredibilis, uel qualis sit, aut quanta, uel hæc simul omnia.*

Sicut in iudicialibus causis aliqua sunt argu-  
menta quæ dicuntur artis expertia, quia non inueniuntur ab ipso Oratore, sed extrinsecus ad eum afferuntur, ut testimonia, tabulæ, quæstiones, aliqua artificiosa, quæ ab ipso Oratore excogitantur, ita etiam in demonstratiuo genere, multa sunt artis expertia, quæ de eo dicuntur, qui celebratur. ita uero nominantur, quia non ipse Orator ea excogitat, sed ut audiuit esse gesta, cum amplificatione exponit. multa etiam ab arte proueniunt, ut cum ea narratur, quæ incredibilia uideri possunt. tunc enim oportet illa artificiosè cōfirmare, & ostendere uerissima esse. uel si de qualitate dubitatur, utrum honesta sit res, an turpis, uti lis an inutilis. uel de quantitate, utrum magna sit an parua, uel si de omnibus ambigitur. tunc enim Oratoris artificio magnopere opus est, ut ea, quæ dicuntur, uerissima esse probentur. Cicero tamen in partitionibus confirmationem ab exornatione remouere uidetur, cum ait; non enim dubia firmatur, sed ea, quæ certa, aut pro certis posita sunt, augmentur. quod quidem maiori ex parte uerum est, sed interdum etiam accidit, ut confirmatione sit opus, cum alicuius rei laudem aut uituperationē præter uulgatam omnium opinionem alicui tribuere uolumus. ut ipse Cicero nona Philippica, qua Ser. Sulpicium mortuum exornat, multis argumentis probat, eum esse dignum statua, quoniam pro Rep. mortuus fuisset. & hoc etiam pluribus probat rationibus, eum pro patria mortuum fuisse, erant enim qui contradicerēt. sic Isocrates multa confirmat in Euagora exornando, quæ parum esse uidebantur.

TEXT. *Qua de causa interdum non continenti oportet uti narratione. difficulter enim memoria mandantur, quæ ita demonstrantur, ut, Ex his quidem fortis esse cognoscitur, ex illis uero sapiens, aut iustus. atque hæc oratio simplicior est, illa autem uaria, & non exilis.*

COMM. *Quia nonnunquam accidit, ut confirmatione sit opus, ideo fit, ut narratio non semper continens aut perpetua esse debeat, sed in plures partes distincta, ut initio dictum est. nam quæ continenti narratione explicantur, nulla interposita confirmatione aut amplificatione difficulter memoria mandantur, uel quia non ita sunt attentè audientes, cum res simpliciter narratur, quam cum amplificantur, uel quia singulæ res magis eminent, in narratione plures in partes distincta. ut si quis eius, quem laudat actiones narrans, ita proponat, ex his quidem actionibus fortis esse cognoscitur, ex illis uero sapiens, aut iustus, atque ita perpetua narratione demonstrat omnia, quæ sibi proposuit. non sanè ita consequetur, ut auditor omnia memoriæ commendet, quam si distinguat actiones, & in singulis insistat, & confirmando amplificet. Atque hæc quidem oratio, quæ continenter omnia exponuntur sine cōfirmatione, simplicior est, & minus artificiosa, illa uero, in qua confirmatio & amplificatio interponitur, magis est uaria, & non*

& nõ exilis, sed magnifica, & sublimis, & quadam maiestate plena, ut ea, qua Cicero utitur pro lege Manilia in Pompeio laudando. cum sigillatim ostendit in Pompeio quatuor illas res esse, quæ in summo Imperatore esse debent, scientiam rei militaris, uirtutem, auctoritatem, felicitatem.

**TEXT.** *Notas autem & celebres actiones tantum in memoriam reducere opus est, quo fit ut multi narratione non indigeant, ut si uolueris Achillem laudare, sciunt enim omnes, quæ res ab eo gesta fuerint, itaque illis tantum uti debes. Si uero Critiam laudes, narrare oportet. neque enim multi sciunt, quæ gesserit.*

**COMM.** Qui celebrem aliquem uirum laudat, & omnibus cognitum, qualis Achilles fuit, satis habebit res ab eo gestas in memoriam auditoribus reducere, & eas quantis potest maximis eloquentiæ uiribus extollere. neque enim opus est ea narrare, quæ sunt omnibus manifesta, quare multi sunt Oratores, qui in exornando nullius narrationis indigeant, ut qui deorum tantum, aut heroum, aut celeberrimorum hominum laudes dicunt. res. n. ab eis gestas tanquam certas & perspicuas in oratione ponunt, & dicendo exaggerant. at uero qui minus celebrem, atque notum hominem laudandum suscepit, ut Critiam, is omnino debet omnia narrare, quæ honestè aut utiliter ab eo gesta fuerunt, quoniam ea pauci cognita habent.

**TEXT.** *Laus autem est oratio, quæ uirtutis magnitudinem explicat, quam obrem actiones oportet ostendere tales esse. laudatio uero tota ab operibus pendet. quæ enim extrinsecus assumuntur, ad fidem faciendam ualent ut nobilitas, atque educatio. Credibile est enim è bonis bonos nasci, & qui ita fuerit educatus, talem futurum. quare laudamus eos, qui iam gesserunt, ipsa enim opera signa sunt habitus animi. nam illum etiam laudaremus, qui nihil adhuc gessit, si certum haberemus eum talem futurum. At uero beati, & felicitis appellatio eadem est, differt tamen à laude atque encomio. nam quemadmodum felicitas uirtutem continet, ita felicitis appellatio laudem & encomium, habent autem quandam commune in speciem exornatio & deliberationes: nam quæ in suadendo consilia daret, ea commutato dicendi genere, in laudando transeunt. cum igitur explicauerimus ea, quæ gerenda sunt, & qualem esse hominem oportet, qui eadem uoluerit ad præcepta dicendi tantum genus mutare, & conuertere opus erit ut, Non oportet quenquam efferrî animo propter ea, quæ dantur à fortuna, sed propter ea, quæ in ipso posita sunt. hoc enim ita prolatum, præceptum fit. illo uero modo laus; Animo sese efferebat, non ob ea, quæ data sibi fuerant à fortuna, sed ob ea, quæ in seipso posita habebat. quare cum aliquem laudare uolueris, considera quæ illi præcepta daret, cum autem percipere uolueris, cogita quid esset in eo laudandum. dicendi uero genus necessario contrarium erit, cum id, quod immutatur, ex prohibente in non prohibens transierit.*

**COMM.** Hæc omnia uerba in primo libro huius operis dicta sunt, ubi de genere demonstratio tractatur.

10 est. itaque uidentum est, quid ibi super his commentati sumus. neque enim ulla causa uideatur esse, cur explanationes nostras hoc in loco repetamus. immo neque oportune uidentur hæc ab Aristotele repetita. quare non sine magna ratione Victorius putat, non ab ipso Aristotele fuisse repetita, sed ab aliquo non satis perito rhetore huc ex primo libro transcripta. nam cum hic locus uideatur esse mutilatus atque imperfectus, quia statim à narratione demonstratiui generis, transit Aristoteles quasi abrupte ad iudicalem narrationem, ideo fortasse quidam his uerbis ex primo libro repetitis locum supplere uoluerunt. Vt cunq; sit, siue Aristoteles ipse repetierit, ut aliis etiam in operibus interdum facit, siue alius adiecerit ex primo libro sumpta, nos ea suo loco satis copiose declarauimus.

**TEXT.** *Ridiculè uero faciunt ij, qui dicunt narrationem breuem esse oportere. atqui, quod quidam pistori, panem subigenti, percunctantique durum ne, an mollem subigeret, quid? bene (inquit) omnino subigere. non licet? idem huc etiam accommodari potest. neque enim prolixa uti narratione oportet, neque prolixo exordio, neq; probationibus, sed neque hac in parte rectè se habet, breuiter, concisè que narrare: uerum quod medium est seruare decet; hoc est dicere, quæ satis sint ad rem explicandam, uel quæ in opinionem inducant rem esse factam, uel eum lasisse, uel iniuste se gessisse, uel cætera eius generis, quæ cunq; uoluerit. aduersario autem contraria conuenient.*

**COMM.** Plerique rhetores aiunt narrationem tres uirtutes habere oportere, hoc est ut sit breuis, ut lucida, ut uerisimilis. quas quidem res M. Antonius libro de Oratore secundo, narrationis non magis putat esse proprias, quam totius orationis. Aristoteles hoc in loco præceptum breuitatis irridet, & quadam etiam ridicula similitudine deludit. ridiculus (inquit) illi rhetores faciunt, qui uolunt narrationem esse breuem, quasi necesse sit ita facere, neque cum res postulat, aut longa, aut mediocri uti liceat. quæ in re similes sunt illi pistori, qui rogabat utrum mollem an durum panem subigeret? cui bene quidam respondit; an non bene subigere licet? neque enim aut durus, aut mollis panis laudatur, sed mediocriter & bene subactus. ita neque narratio, neque proœmium, neque probatio laudari debet, si aut. prolixa fuerit, aut breuis & concisa, sed mediocritatè seruare decet, ut ea narremus quæ satis sint ad rem aperiendam, uel si quempiam accusamus, ut exponamus ea, quæ iudices in opinionem inducant, rem esse factam, uel eum, quem accusamus lasisse, aut iniuste se gessisse, uel cætera eius generis quæcunq; uoluerimus. si uero defendamus contraria sunt narranda. Quintilianus libro quarto ostendit Isocratem hoc in loco ab Aristotele irrideri, cuius hoc fuit præceptum ut breuis esset narratio, sic enim ait; Eam plerique scriptores, maxime qui sunt ab Isocrate uolunt esse lucidam, breuem, uerisimilem. nec enim refert, an pro lucida perspicuam, pro uerisimili probabilem,

lem, credibilem ne dicamus. Eadem nobis placet diuifio. quanquam Aristoteles ab Ifocrate parte in una diflenferit, præceptum breuitatis irridens, tanquam necesse fit, longam aut breuem esse expositionem. nec liceat ire per medium. uerum hoc præceptum breuitatis non est contemnendum si ita breuitas intelligatur, ut Quintilianus intelligit, cuius hæc sunt uerba; Nos autem breuitatem in hoc ponimus, non ut minus, sed ne plus dicatur, quam oporteat. Cicero in partitionibus ait breuitatem in narratione sæpissimè laudari. eam autem inter communia simplicium coniunctorumque uerborum lumina collocat. & tribus modis effici docet, primo simplicibus uerbis, secundo semel unaqueque re dicenda, tertio, nulli rei, nisi ut dilucide dicas feruendo, quem locum nos in commentariis nostris in partitiones exemplis illustrauimus.

**TEXT.** *Inserere etiam narrationi debes, quæ probitatem tuam significant, ut, Ego quidem nunquam admonere desisti, quæ iusta esse sentiebam, ne filios desererent.*

**COMM.** Quoniam probis uiris facilius credi solet, ideo præcipit Aristoteles, ut in narratione inserantur ea, quæ narrantis probitatem significant, quod etiam illustrat exemplo, ut si quis ita narret cõtra illum, qui filios deseruerit, Equidem ego nunquam admonere desisti, ne filios desereret. Cicero in Partitionibus suauem illam esse orationem ostendit quæ significat oratoris ipsius amabiles morès. Sed illud in memoria habendum est, personam oratoris & ipsius rei pro eadem haberi solere, quæ re semper Cicero solet in narrationibus magnam eorum quos defendit probitatem ostendere, ut pro Q. Ligario; cui sic præfuit in pace, ut & ciuibus & sociis gratisima esset eius integritas & fides. pro P. Sestio; Si meam in illum indulgentiam coniunctam cum summa custodia Reip. laudare uerè solebatis, par prope laus P. Sestii esse debet, qui suū ita consilium obseruauit, ut & illi quæstor bonus, & uobis optimus ciuis uideretur.

**TEXT.** *Vel qua declarent alterius improbitatem, ut. Ille uero mihi respondit; sibi ubicunque fuerit, alios non defuturos filios. quod Aegyptios respondisse, cum a rege suo defecissent, scribit Herodotus.*

**COMM.** Ut magis alienentur ab aduersariis iudicium animi, prodest in narratione, ea dicere quæ ipsorum aduersariorum improbitatem ostendant. Ut in exemplo quod Aristoteles ponit: Ille uerò mihi respondit, sibi ubicunque fuerit, alios non defuturos filios, quod exemplum cum superiore coniungitur, ut ex illo probitas dicentis intelligatur, ex hoc improbitas aduersarii. Scribit autem Herodotus, Aegyptios cum a rege suo defecissent, hoc respondisse. cum enim Psammetichus rex Aegyptiis se uè & crudeliter imperaret, atque illi Tyrannidem eius non ferentes rebellassent, & ab Aegypto discederent, eos rex insecutus rogauit, ne deos patrios desererent, & ne filios suos & coniuges relinquerent. tunc unus ex eis ostenso genitili mē-

bro dixisse fertur, ubicunque hoc fuerit, nobis filij non deerunt. hoc improbum & inhumanum fuisse responsum Aristoteles innuit. cæterum in narratione sæpe aduersariorum improba consilia & facta exagitantur, ut pro Milone Cicero statim ita narrationem incipit; P. Clodius cum statuisset omni scelere in prætura uexare Remp. uideretque ita tracta esse comitia anno superiore ut non multos menses Præturam gerere posset: qui non honoris gradum spectaret ut cæteri, & quæ sequuntur. nam tota ferè narratione P. Clodij improbitatem ostendit.

*Vel qua iudicibus ipsis iucunda sint.*

**TEXT.** *In narratione sæpe utile est ea ponere, quæ sint ipsis iudicibus iucunda, hæc de causa Quintilianus existimat, narrationem omni qua potest gratia & Venere exornandam. quoniam nulla in parte attentior est iudex, eoque nihil rectè dictum perit. præterea (inquit) nescio quo modo etiam credit facilius, quæ audienti iucunda sunt, & uoluptate ad fidem ducitur. Cicero in Partitionibus præcipit ut in narrando assumamus etiam suauitatem, & docet quibus rationibus narratio suauis fieri possit.*

**TEXT.** *Defensori autem narratio minor est: sed sunt huiusmodi controuersæ, uel non esse factum, uel non detrimentum attulisse, uel non iniuste factum, uel non tam magnum esse.*

**COMM.** Defensor non eget tam longa narratione, quæ accusator, nisi fortè res aliter exponenda est, quæ accusator narrauerit, tunc enim opus est, ut etiam defensor longiori narratione utatur, ut pro Roscio Am. & pro Milone fecit Cicero. interdum etiam nulla narratione defensor indiget, quia statim post exordium refellere crimina accusatoris incipit, ut pro L. Murena, pro P. Sylla, pro M. Cœlio. quod si qua narratio intercurrit, ea solet adhiberi, uel ut ostendatur, non esse factum, ut non commisit ambitum Murena, non coniurauit in patriam Sylla; uel non detrimentum attulisse, sed potius utilitatem, ut P. Clodii mors bonis omnibus profuit, L. Flaccus pecunias quidem à Græcis exegit, sed ut eos ab hostibus defenderet. Vel non iniuste factum. Ut C. Rabirius arma quidem contra Saturninum tulit, sed non ideo maiestatem minuit, quia non iniuste perniciosus ciuis interficitur. uel non tam magnum esse peccatum, ut M. Cœlius rem quidem habuit cum Clodia uida, non tamen ut adulter puniendus est, quoniam illa meretricio more uiuebat. hæc enim omnia sunt apud Ciceronem, & eloquentissime disseruntur.

**TEXT.** *Quare non est in eis commorandum quæ certa sunt, nisi causa profint, ut factum quidem esse, sed non esse iniustum.*

**COMM.** Cum ea, quæ fuerunt ab accusatore narrata nullam dubitationem habent, non est in eis diutius commorandum. ne cupide uideamur uelle ueritatem impugnare. nisi fortè causæ nostræ profuturum ea narrare, non ut falsa esse ostendamus, sed ut doceamus non esse iniusta. ut pro Q. Lig.

Ligario quanuis nulla esset dubitatio, quin Ligarius in Africa fuisset, & contra Cæsarem arma tulisset, tamen ideo narrat Cicero, ut doceat Ligarium, cum esset adhuc nulla belli suspicio, in Africam profectum, neque sua sponte, sed pene coactum in Africa restitisse. & pro Milone, quamuis certum esset Clodium à Milone interfectum, tamen copiose narrat, ut ostēdit, id factum Milonis iniustum non fuisse.

TEXT. *Præterea res eas narrare oportet, quæ facta neque miserationem, neque indignationem commouent.*

COMM. Diligenter aduertere defensor debet, ne in nar- rando aliquid dicat, quod animos iudicum commouere possit, uel ad miserationem eius, qui per- 20 pessus est, uel ad indignationem contra se ipsum. res igitur huiusmodi sunt amputandæ, uel ita di- cendo molliendæ, ut reo nocere non possint, quod pro Milone cautissimè facit Cicero, cum enim narando ad eum locum peruenisset, ubi fa- tendum erat, Clodium fuisse interfectum, ita in- quit; Fecerunt id serui Milonis, dicam enim non deriuādi criminis gratia, sed ut factum est, neque 30 imperante, neque sciente, neque præsentē domi- no, quod suos quisque seruos in tali re facere uo- luisse. neque enim apertè dicit, quod tamen satis intelligitur, & causam Milonis meliorem facit à genere, quod omnes cupiuissent idem in tali re à seruis suis fieri, ut suam uitam tuerentur.

TEXT. *Exemplum est huius rei, Apologus Alcinoi, quem apud Penelopen sexaginta uersibus explicuit. scuti Phayllus, circulum. & qualis est Oenei Prologus.*

COMM. Tribus exemplis probat in narratione posse ea facile prætermitti, quæ miserationem audientiu, atque indignationem commouent. & posse in ar- ctum contrahi, quæ longa narratione continen- tur. primum est ab Homero sumptum, qui Vlyf- sem inducit, apud Alcinoi regem Phæacum nar- rantem plurimis uersibus miseras & calamitates suas, & animos Phæacum ad sui misericordiam co- citantem & ad indignationem contra aduersarios suos. itaque tantum eloquentia, & dicendi copia potuit, ut Alcinoi & Phæaces omnes ad mila- tionem sui traxerit, ita ut eum honorifice suscep- rint, & multis præciosis rebus donatū in patriam remiserint. postea uero cum ad Penelopen uxorem suam reuertisset, eadem omnia quæ libris qua- tuor apud Alcinoi narrauerat, paucis uersibus exposuit. quoniam autem multas res prodigio- sas & admirabiles ac lucuosas, sed omnino falsas Vlyfles Alcinoi narrauerat, factum est ut, Alcinoi 40 apologus, prouerbio dicatur, de longa & menda- ci narratione, prorsusque fabulosa, de quo uide Erasmi Chiliades. Sed quod ait Aristoteles sexa- ginta uersibus apud Penelopen, apologum illum explicatum fuisse, numerus uersuum non conue- nit. nam multo paucioribus Vlyfles ea omnia nar- rauit, nempe duobus & triginta, quo tamen è nu- mero unum Eustathius eximit, & unum tantum

& triginta facit. quare locus hic fortasse mendo- sus est, & pro ἐξηκοντα legendum est, τριάκοντα. uel in notis numerorum forte librarii decepti sunt, quod facile fuit imperitis. Alterum exemplum nobis est ignotius, quia non extat auctor, sed ta- men ita intelligendum puto, ut Phayllus, de quo etiam supra meminit, longissimum poema, qui circulus dicebatur, detractis omnibus ornamentis & affectibus, in paucos uersus redegerit, sicut Vlyfles apologum suum apud uxorem Penelo- pen. quod autem κύκλος hoc est circulus poema quoddam fuerit, declarat etiam Aristoteles aper- tissime libro Posteriorum primo. & ibi Philopo- nus ait, extare poema, qui Circulus diceretur, quod ab Homero quidam scriptum existimarent. & in Elenchis Homeri poema circulum Aristote- les appellat, & Athenæus li. 6. circulum epicū no- minat, & Horatius in Arte poetica scriptorē quen- dam Cyclicum damnat.

Nec sic incipies ut scriptor cyclicus olim.

Vt non dubitandum sit, quin cyclos uel cir- culus poema fuerit, quod Phayllus contraxerit. Tertium exemplum ab Euripide sumptum qui Tragœdiam Oeneum conscripsit. quæ non am- plius extat. & in eius Prologo narrat omnia breui- ter, quæ deinde in tota Tragœdia tragicis affecti- bus amplificat.

30 *Morata autem oportet esse narrationem; quod facile fiet, si quid mores effingat, intellegerimus. ac illud primum est, mentem ipsam declarare, nam qualis esse mens ostenditur, tales etiam mores habentur, qualis autem mens sit, à fine cognoscitur.* TEXT.

In narratione plurimum prodest mores effin- gere, uel bonos, eorum, quos defendimus, uel ma- los, eorum, quos impugnamus. hoc autem non erit difficile, si prius cognouerimus, quæ sint ea, quibus mores effingantur. ac primum quidem il- lud est, ut mentem ac uoluntatem declarem. nã prout aliquid bona uel mala mente factum osten- derimus, tales etiam mores esse putabuntur. V- 40 trum uero bona an mala mens sit, à fine cognosci- tur, quem sibi quisque proponit. à fine igitur, cuius gratia factum aliquid est, mentem cognosci- mus, à mente mores ipsos. ut Cicero, statuit sibi nefarios Catilinæ conatus esse frangendos, ut pa- triam ab eius coniuratione liberaret, mens Cice- ronis ad patriæ salutem spectabat, quo fit, ut bo- ni mores ostendantur. Prima actione in Verrem ita mentem suam ostendit Cicero; cum hoc unum his tot incommodis remedium esse arbitraret, ut homines idonei, atque integri causam Reip. legū- que susciperent, fateor me salutis omnium cau- 50 sa ad eam partem accessisse Reip. subleuandæ, quæ maximè laboraret. Pro Milone ut improbisimos P. Clodij mores ostenderet, initio statim narra- tionis eius nefariam mentem ostendit, P. (inquit) Clodius cum statuisset omni scelere in prætura uexare Remp. cum igitur mens & consilium cuiusque facti ostenditur, tunc morata esse narratio dicitur.

Atque



**TEXT.** *Atque hac de causa mathematica disputationes, non effingunt mores, quia mentem & consilium non habent, neque enim alicuius gratia fieri solent.*

**COMM.** Disciplinæ mathematicæ nihil de moribus disputare solent, quoniam de bonis aut malis rebus nullam mentem aut cogitationem habent, neque ad aliquem actionis finem diriguntur, sed suis demonstrationibus contentæ sunt, neque aliquid ultra cognitionem & scientiam quærunt. cum autem dicimus mathematicas disputationes mentem & consilium non habere, sic est intelligendum, nihil extra se cogitare, & ad nullum finem dirigi, ut sciri possit, qua mente, aut quo consilio fiant. hoc enim sine carent omnino. sicut in libro Sapietiz secundo confirmat Aristoteles, cuius hæc est sententia, ut nos conuertimus; Finis autem, & illud cuius gratia, alicuius actionis finis est. actiones uero omnes cum motu coniunctæ sunt, quocirca in rebus immobilibus non potest hoc esse principium, neque aliquid, quod sit per se bonum. Itaque etiam in mathematicis nihil per hanc causam demonstratur. neque ulla est conclusio, quod aliquid melius aut deterius sit. neque omnino quicquam mathematicus harum rerum meminit. atque hac de causa Sophistæ quidam, ut Aristippus in mathematicas disciplinas inuadit, cum in aliis artibus omnibus etiam sordidis, ut in arte fabricorum & cerdonum dicatur, cur aliquid melius aut deterius sit, mathematicæ uero de rebus bonis aut malis nullam omnino mentionem faciant. hæc est causa cur dicamus Mathematicas disciplinas mentem & consilium non habere.

**TEXT.** *At uero Socratici sermones habent mores, quoniam de rebus huiusmodi sunt, quæ alicuius gratia sunt.*

**COMM.** Socrates primus fuit, qui philosophiam a rebus occultis ad uitam & mores traduxit, coegitque de bonis & malis rebus disputare, quare moralis philosophiæ parens habitus fuit. nam qui ab eo fuerunt edocti, & Socratici nominati, ut Plato, Xenophon, Aeschines, & alii plurimi, de moribus & honestate uitæ multa conscripserunt, ut ex Platonis Dialogis intelligi potest. hoc est, quod ait Aristoteles, Socraticos sermones habere mores, quoniam ad actionis finem diriguntur. Semper enim ferè de rebus huiusmodi Socrates loquebatur, quæ ad bene uiuendum, & honestè mores conformandos pertinerent, itaque omnis eius oratio morata dici potest.

**TEXT.** *Sed ea quoque morata dicuntur, quæ cuiusque mores consequuntur. Ut, Hac uociferando recedebat. hoc enim audaciam & rusticitatem morum indicat.*

**COMM.** Erit (inquit) oratio illa morata, quæ notis quibusdam atque signis ostenderit ea, quæ cuiusque mores consequantur, & actiones atque sermones expresserit, ex quibus cuiusque mores intelligi possint. ut si quis ita dicat; Hæc uociferando recedebat, indicabit audaciam & rusticitatem morum. nam clamare & uociferari proprium esse rustico-

rum uidetur, recedere autem antequam responsum fuerit, audacis & comminantis est indicium. in hac re mirificus est artifex Cicero, ut signis quibus hominum mores apertissime ostendat; ut in Pisonem cum eius sordidam uitam, & ab omni ingenuitate alienam ostendere uellet, sic ait; extructa mensa non conchylijs aut piscibus, sed multa carne subrancida. serui sordidati ministrant, nonnulli etiam fenæ, idem coquus, idem atrienfis, pictor domi nullus, nulla cella, panis & uinum à propola, atque de pupa. pro Milone, cum audaciam P. Clodij, & contemptiorem legum ostendere uellet, sic ait: palam agere cœpit, & apertè dicere occidendum Milonem. sed huius generis infinita sunt apud Ciceronem exempla.

**TEXT.** *Sunt etiam morata, quæ non tanquam cogitata dicuntur, ut huius temporis oratores faciunt, sed tanquam ex uoluntate, atque consilio. ut; Ego quidem hoc semper nolui, & quamuis mihi non esset utile, tamen honestius esse constitui.*

**COMM.** Duobus modis rem aliquam narrari posse ostendit, hoc est, primo *de diuinijs*, quod ex præmeditatione latinè dici potest, cum res cogitata, & meditata, & domo allata narrantur, & accuratè explicantur. quod narrationis genus ad mores exprimendos minime accommodatum est, ideo notat Aristoteles sui temporis Oratores, quod eo tantum uterentur, & semper tanquam res cogitatas dicerent, deinde *de appropriatis* id est, ex uoluntate atque consilio, cum simplicius res exponitur, & mens atque consilium facti explicatur, quæ narratio præcipue morata est. hoc igitur est, quod docet Aristoteles, morata esse, quæ, non tanquam cogitata dicuntur, sed tanquam ex uoluntate, atque consilio. quod exemplo maxime apposito declarat. Ego quidem hoc semper nolui, & quamuis mihi non esset utile, tamen honestius esse constitui. hæc enim narratio probi hominis mores indicat, qui utilitati honestatem anteponat. Sic igitur ex consilio & uoluntate plerumque uel boni mores, uel improbi exprimuntur. boni, ut pro Roscio Am. Cicero; hic cum omni tempore nobilitatis fautor fuisset, tum hoc tumultu proximo, cum omnium nobillium dignitas, & salus in discrimen ueniret, præter ceteros in ea uicinitate eam partem causamque opera, studio, auctoritate defendit: et enim rectum putabat, pro eorum honestate se pugnare, propter quos ipse honestissimus inter suos numerabatur. mali atque improbi, ut pro Milone de P. Clodio; subito reliquit annum suum, seque in annum proximum transtulit, nõ religione aliqua, sed ut haberet, quod ipse dicebat ad præturam gerendam, hoc est ad euerendam Rempublicam plenum annum atque integrum.

**TEXT.** *Illud quidem prudentis est, at hoc probi uiri. prudentis enim est, id sequi quod utile sit, probi uero, quod honestum.*

**COMM.** Ex uulgari opinione, differentiam inter prudentem & probum uirum statuit, quamuis re uera nemo prudens esse possit, nisi idem sit etiam probus.

probus. Sed cum de oratione populari uerba fa-  
ciat, necesse est ut etiam interdum populariter lo-  
quatur. uulgo enim prudentes atque etiam sapien-  
tes eos uocamus, qui res suas utiliter agunt, & di-  
uitias augent, atque commodis suis student. pro-  
bos autem eos dicimus, & pios ac religiosos, qui ut ho-  
nestatem sequantur, quod utile est negligunt, ac  
pro nihilo putant. sed cum orationi mores affinge-  
re uolumus, non ex præmeditatione utilitatis &  
commodi, quod prudentis est hominis, narrare de-  
bemus, sed ex uoluntate & delectu honestatis, quod  
probi uiri proprium est. prudentis enim (inquit)  
est, id sequi, quod utile sit, probi uero quod hone-  
stum. rectè autem moratam orationem, non utili-  
tatis habita ratio, sed honestatis inuicta consilia face-  
re solent.

**TEXT.** *Quod si res incredibilis fuerit, tunc illi causam  
adiungere oportet, quemadmodum Sophocles exemplo  
nobis est in Antigona, quæ dicit, se magis fratrem cu-  
rare, quam maritum, aut filios, nam hos etiam si perdi-  
deris, se posse recuperare;*

*Vtrisque uero mortuis parentibus,  
Non frater ullus exoriri unquam potest.*

**COMM.** Res interdum narrantur, quæ parum sunt ueri-  
similes, tunc igitur causam explicare oportet, alio-  
quin esset narratio uiciofa, nisi uerisimilis esset.  
causa uero atque ratio adiuncta, sæpe quod an-  
tea uidebatur incredibile, statim, ut credatur ef-  
ficat. quod exemplo Sophocles probat Aristote-  
les, qui in Tragedia, quæ Antigona inscribitur,  
ipsam Antigonam inducit, dicentem, se magis  
curare fratrem suum, quam maritum, aut filios.  
quod eius dictum cum incredibile uideretur, quia  
omnes fere mulieres maritum & filios fratribus  
anteponunt, causam illam probabilem addidit;  
nam si (inquit) maritum aut filios amisero, non  
erit mihi difficile alium maritum, atque alios fi-  
lios recuperare. cum autem uterque parens mor-  
tuus sit, nullo modo fieri potest, ut alius mihi fra-  
ter exoriat. Sumpsit autem hoc Sophocles ex  
historia, nam Herodotus in Thalia narrat, In-  
taphernis uxorem hanc rationem attulisse Dario  
regi, cum is admiraretur, quod ea mulier, fratris  
uitam mariti atque filiorum uitæ præposuisset.  
Cicero in Diuinatione contra Verrem, cum rem  
propè incredibilem dixisset, illam accusationem  
suam, esse defensionem, statim causa addita pro-  
bat; Quo in negotio (inquit) tamen illa me res  
iudices consolatur, quod hæc, quæ uidetur esse  
accusatio mea, non potius acculatio, quam de-  
fensio est existimanda, defendo enim multos  
mortales, multas ciuitates, prouinciam Sici-  
liam totam. quamobrem si mihi unus est ac-  
cusandus, propemodum manere in instituto  
meo uideo, & non omnino à defendendis  
hominibus subleuandisque discedere. his enim  
uerbis mores suos ostendit, potius ad salutem  
multorum, quam ad perniciem unius esse incli-  
natos.

**TEXT.** *Si uero causam nullam afferre poteris, dic te  
non ignorare, quæ dicis, incredibilia uideri; sed  
tamen tuam esse naturam eiusmodi. neque enim cre-  
ditur, aliquem sua sponte facere id, quod utile non  
est.*

**COMM.** Si rem (inquit) dixeris uulgo incredibilem,  
neque ullam causam habeas, quam ad probatio-  
nem afferas. poteris ad eam orationem confuge-  
re; te præclare intelligere, quæ dicis, incredibi-  
lia uideri, sed tamen esse uerissima quoniam na-  
tura tua sit eiusmodi. pauci enim sunt qui crede-  
re uelint, aliquem esse, qui sua sponte utilitatem  
contemnat, & res inutiles aggrediatur, etiam si  
sint honestissimæ. sic est uulgo ex ueritate pau-  
ca, ex opinione multa estimat. plurimi tamen sunt  
egregij uiri, qui pro honestate atque dignitate, nõ  
modo utilitatem atque emolumenta contemnant,  
sed etiam uitam ipsam profundere non dubitent.  
hos in Partitionibus, Cicero uocat, humanos, at-  
que expolitos, qui rebus omnibus dignitatem an-  
teponunt. pro lege Man. ita Pompeium Cicero  
laudat, ut dicat eum, temperantia sua, quod antea  
uideretur incredibile, fecisse, ut crederetur. nunc  
(inquit) denique incipiunt credere, fuisse homi-  
nes Romanos hac quondam abstinencia, quod  
iam nationibus exteris incredibile ac falso memo-  
ria proditum uidebatur. talis est enim summa uir-  
tus, (quod ait Isocrates) ut quæ incredibilia uiden-  
tur, facile perficiat.

**TEXT.** *Debent etiam in narratione poni, quæ mouere ani-  
mum possint, ut si consequentia narrentur, aut quæ no-  
ta sunt ijs, qui audiunt. Et quæ priuatim uel sibi uel  
aduersario propria sunt. Ille uero discedens ad me fre-  
quenter oculos conuertebat.*

**COMM.** In narratione prodest interdum animos audi-  
entium commouere. quamobrem debet orator ea po-  
nere in narratione, quæ mouere animos possint,  
ut si consequentia narret, uel quæ nota sunt audi-  
toribus. ut Cicero tertia in Verrem actione narrat  
admodum flebiliter casum Philodami atque eius  
filij, quem consecuti fuerant propter defensionem à  
Verre pudicitiam Virginis; constituitur (inquit)  
in foro Laodiceæ spectaculum acerbum & mis-  
erum, & graue toti Asiae prouinciæ, grandis natu-  
parens adductus ad supplicium, ex altera parte fi-  
lius, ille quod pudicitiam liberorum, hic quod ui-  
tam patris, famamque sororis defenderet. flebat  
uterque nõ de suo supplicio, sed pater de filij mor-  
te, de patris filius. quid lachrymarum ipsum Nero-  
nem putatis profudisse, quem luctum & gemitum  
Lamplocenorum? & quæ sequuntur. hæc enim cõ-  
sequentia maxime animos mouent. mouet etiam  
quæ nota sunt, ut pro Milone; Quod si ita putaf-  
set, certè optabilius Miloni fuit, dare iugulum  
P. Clodio. non semel ab illo, neque tum primum  
petitum, quam iugulari à uobis, quia se illi non iu-  
gulandum tradidisset. mouent præterea, quæ sibi  
uel aduersario propria sunt, ut si ita dicat orator;  
Ille uero discedens ad me frequentè oculos con-  
uertebat.

ff uertebat.

uertebat. hoc enim eius animum, qui discedit perturbatum indicat. nam frequenter ad aliquem respectare, uel indignationis cuiusdam uel mœroris iudicium est. ita Cicero de Catilina; & retorquet oculos profecto sæpe ad hanc urbem, quam ex suis faucibus ereptam esse luget. Pro Roscio Am. Cicero seruat hoc diligentissimè, ut cum perturbatione animi narret, quæ sibi hoc est reo, quæ defendit, & quæ aduersariis priuatim edenerunt. hunc (inquit) miserum, luctu perditum, qui nondum etiam paterno funeri iusta soluisset, nudum eiecit domo; atque focus patriis, Diisque penatibus præcipitem iudices exturbat, ipsæ amplissime pecunie sit dominus. & reliqua. Quintilianus libro quarto multa disputat contra eos, qui in narratione non putant esse utendum affectibus, & probat utilissimum esse cum iudicem docemus eundem etiam mouere, quod à Cicerone sæpe fieri solitum ostendit. ut hoc præceptum Aristotelis & à Cicerone & à Quintiliano uehementer comprobetur.

**TEXT.** *Et quod de Cratyllo dixit Aeschines, eum exhibilare, & manibus explodere. hæc enim fidem faciunt. propterea quod ea, quæ nota sunt, eorum sunt iudicia, quæ ipsi nesciunt.*

**COMM.** Aeschines ut ostenderet Cratylis insolentiam & petulantiam dixit eum exhibilare & manibus explodere. sic enim plerunque faciunt, qui aduersarios irrident, & eorum dicta non probant, quod tamen intemperantis potius est, quam modesti hominis, grauis enim uir & modestus neminem exhibilat, neminem manibus explodit. hæc autem signa (inquit Aristoteles) fidem faciunt, quoniam nota sunt, & indicant ea, quæ iudices nesciunt, nam sciunt quidem iudices, hæc intemperantis hominis signa esse, uerum Cratylum intemperantem esse nesciunt, qui deinde per hæc signa talis esse demonstratur. Cicero septima in Verrem actione, ut Verris immanem naturam ostenderet, sic ait; Ipse inflammatus scelere & furore, in forum uenit, ardebant oculi, toto ex ore crudelitas ominebat.

**TEXT.** *Plurima uero huiusmodi licet ab Homero sumere;*

*Ast annus ad faciem palmas utrasque tetendit.*

*Nam qui lugere incipiunt oculos manu tangere solent.*

**COMM.** Sæpissimè Homerus ex notis quibusdam & signis motus animorum indicat, itaque plurima huiusmodi exempla possumus ab eo sumere, ut Odysseæ libro decimo nono, ubi Euryclæa nutritrix Ulyssis inducitur, quæ cum eius pedes esset lauatura, quem Penelope similem Ulyssis esse dixerat, heri sui memoria commota, utraque manu oculos operuit, & lugerè cepit, quam rem ut ostenderet Homerus, ita cecinit;

*Ast annus ad faciem palmas utrasque tetendit.*

10 Hoc enim signum fuit animum illam lachrymare uelle. nam hoc terè fit, ut qui lugere incipiunt, oculos manibus operiant.

*Statim uero seipsum insenua, probumque uirum ostende, contra preme aduersarium ut deinceps in tota oratione te, atque illum talem existiment: sed occultè hoc facito.*

**TEXT.**

**COMM.** Præceptum hoc est utilissimum ad mores orationi affringendos, quod ubique diligentissime seruat à Cicerone, ut initio narrationis statim se orator insinuet, & seipsum, uel eum, quem defendit, probum esse uirum ostendat, aduersarium autem deprimat, & improbum esse demonstrat, sic enim iudices hac opinione concepta, in tota deinceps oratione tales esse existimabunt. uerum omni diligentia utendum est, ut hoc fiat occultè, ne artificium appareat, uerum est enim quod ait Ouidius;

*Si latet ars prodest, affert deprenta pudorem.*

Cicero cum alijs in orationibus tum maximè pro P. Sestio, narrationis initio statim laudes P. Sestii multis uerbis prædicat, & optimum semper fuisse uirum ostendit, deinde paulatim accedit ad aduersarios, & magnam narrationis partem in P. Clodij, & duorum consulum Risonis & Gabinij sceleribus agitandis consumit, atque hoc summa quadam arte efficit, ut P. Sestius, quem defendebat, iudicibus probaretur, atque ita facilius absqueretur.

*Quod autem hoc facile fit, licet ex eis intelligere, qui nobis aliquid annunciant: quamuis enim de ea re nihil antea sciremus, tamen statim quandam opinionem concipimus.*

**TEXT.**

**COMM.** A simili probat, non esse difficile facere, ut auditores & iudices bonam de nobis opinionem concipiant, & malam de aduersariis. cum enim nobis aliquid nunciatur, quamuis de illa re nihil antea audiuerimus, tamen quandam statim opinionem concipimus, ut, uel esse ueram existimemus, uel falsam, prout uerisimiliter nunciata nobis fuerit, aut contra uerisimilitudinem.

*Multis autem in locis narrare opus est, & aliquando non est in principio narrandum.*

**TEXT.**

**COMM.** In oratione iudiciali nonnunquam accedit, ut multis in locis narrare oporteat, atque hoc in accusationibus præcipue. nam tot narrationes esse possunt, quot crimina sunt, quæ reo obijciuntur. hoc autem licet apud Ciceronem uidere in Actionibus contra Verrem, quam frequentes narrationes instituat. quod in defensionibus etiam aliquando fit cum id causa postulare uidetur, & sæpius narretur. nihil enim bene confirmari, aut refelli potest, nisi prius expositum atque intellectum fuerit. itaque narrationem dicunt esse confirmatio nis propositionem. Sæpe etiam accedit, ut post exordium non statim narrandum sit, ut p. Milone Cicero fecit. qui post exordium tria præiudicia prius re fellit,

**COMM.**

fellit,quam ad narrationem accedat, ita etiam pro  
L. Murena, prius obiecta diluit, deinde narratio-  
nem inlittuit.

**TEXT.** *In deliberatione narratio locum non habet, quoniam de rebus futuris nemo narrat: sed si ulla narratio fuerit de prateritis, erit, ut in memoriam ea reducetes, de futuris melius consultant. sed quae praterita sunt, uel uituperant, uel laudant. itaque tunc deliberantis munus non exequuntur.*

**COMM.** In delibatio genere non est opus narratione. quia delibatio est de futuris, narratio uero de prateritis. nemo enim de futuris narrare potest, nisi fortasse uates in praedicendo, quae futura sunt. quod si in deliberatione forte aliqua narratio de prateritis fuerit, illa non alia de causa adhibebitur, nisi ut in memoriam reducetes melius de futuris consultare possint. at uero quae praterita sunt, uel laudare, uel uituperare solent oratores, quod fit, ut tunc deliberantium officio non fungantur.

**TEXT.** *Quod si fuerit incredibile, quod narras, debes polliceri, te statim causam allaturum, uel eorum arbitrio rem commissurum, quorum ipsi uoluerint.*

**COMM.** Narramus interdum ea, quae uidentur incredibilia. quare tunc polliceri debemus, nos causam allaturos, uel ipsos audientes iudices futuros cum bene rem intellexerint, uel nos eorum arbitrio re commissuros, quorum ipsi iudices uoluerint. Cicero pro A. Cluentio cum esset narraturus quemadmodum Sasia Cluentii mater filio suo perniciem strueret, & illi mortem inferre concupisceret, quia sciebat rem incredibilem se narrare, quod mater filio mortem machinaretur, ideo multis rationibus conatur eam narrationem efficere uerisimilem, sicerim ait primo; nam Sasia mater huius Habiti, mater enim a me nominis causa, tametsi in hunc hostili odio, & crudelitate est, mater inquam appellabitur, neque unquam illa ita de suo scelere & immanitate audiet, ut naturae nomen amittat, & reliqua. deinde ita pollicetur se causam declaraturum; Initium quod huic cum matre fuerit simul tatis audiuitis, pertinuisse hoc ad causam tunc, cum reliqua cognoueritis intelligetis. nam illud me non praterit, cuiusmodiunque mater sit, tamen in iudicio filii, de turpitudine parentis dici uix oportere. & quae sequuntur.

**TEXT.** *Vt Iocasta in Oedipode Carcini semper pollicetur cum eam interrogaret is, qui filium quarebat; & Aemon apud Sophoclem.*

**COMM.** Duos locos indicat, in quibus id obseruatur, quod ipse praecipit, alterum ex Carcini poete Tragedia, quae Oedipus inscribebatur, sumptum, alterum ex Antigona Sophoclis. nam in Oedipode Carcini Iocasta; quae mater & uxor Oedipodis fuit semper pollicetur, cum ipsam percunctaretur quidam qui filium quarebat, quid autem, aut quomodo Iocasta polliceatur, cum eam Tragediam non habeamus, scire nullo modo possumus. de Carcino uero poeta Tragico dictum alibi est, & Gyraldus ami-

cus noster de poetarum Historia Dialogo septimo de hoc eodem Carcino multa tractat. at uero apud Sophoclem in Antigona Creontis, filius Aemon cum Antigona sponsae suae uitam contra patris uoluntatem omni studio tueretur, pollicetur tamen se in patris potestate futurum, & quicquid ille uoluerit, se libenter facturum, cum tamen longe aliter animo destinasset. ita Cicero pro Milone pollicetur se demonstraturum luce clarius, insidias Miloni a Clodio factas. Idem de lege Agraria contra Rullum; omni hoc uobis ratione confirmare possum Quirites, hoc animo me ad legendam legem, cognoscendamque uenisse, ut, si eam uobis accommodatam atque utilem esse intelligerem, auctor eius atque adiutor essem.

**TEXT.** *Probationes autem demonstrandi uim habere debent. & quoniam quadripartito quaestiones distributa sunt, ea demonstrare & concludere oportet, de quibus cum aduersario controuersia est. ut si de facto dubitatur, hoc in iudicio, maxime erit argumentis confirmandum.*

Postquam de narratione satis dixit, nunc ad probationem transit, quam ait talem esse debere, ut demonstrandi uim habeat, quo facilius fidem facere possit. erit autem eiusmodi, si diligenter ea demonstrantur & concludantur, de quibus est controuersia & quae cum aduersariis nullo modo conueniunt. sunt autem quatuor praecipuae quaestiones de quibus in iudicio contenditur, quae supra etiam hoc eodem libro positae sunt, prima est de facto, utrum factum sit necne, altera est de facti qualitate, utrum iuste factum sit, an iniuste, tertia est de nomine facti, utrum damnum datum sit necne, quarta est de quantitate, utrum magnum an paruum sit. ergo debet orator aduerte, quae sit praecipua causa quaestio, quam Graeci *statum*, id est statum post Aristotelem appellarunt, Latini constitutionem, quoniam ex ea pendet *reprobatio*, quam nos iudicationem uocamus. Si igitur de facto controuersia est, coniecturalis uocatur constitutio, quia coniecturis, probandum est id, quod negatur, aut refellendum, quod asseritur. ergo in iudicijs tunc oportet maxime id confirmare, nempe factum esse, aut non factum. ineptus. n. haberetur, qui crimen amplificaret atque exaggetaret, priusquam factum esse ostendisset. ut si clamaret, impium, scelestum, crudele facinus esse, quod ad aduersario factum negatur. ipse quidem defensor hoc interdum artificiosè facit, ut crimen augeat, a quo deinde se alienum probet, ut pro Roscio Am. Cicero; Occidisse patrem Sex. Roscius arguitur; scelestum Dii immortales ac nefarium facinus, postea uero totus est in eo occupatus, ut ostendat, non esse factum.

**TEXT.** *Quod si te non lasisse dicas, hoc probare debes, aut si dicas, non esse tam magnum aut iuste factum. non enim haec aliter confirmanda sunt, quam si fuerit de facto controuersia.*

**COMM.** Quo coniectura tractat, sic etiam ceterae rationes, ut

.s. ea diligentissime probentur, quæ in controuersiam ueniunt, ut si dicat reus se detrimentum nullū attulisse, uel quod factum est, non esse illo noie uocandum quo censet accusator, debet omnes argumentationes suas ad hanc rem probandam dirigere, ita si de quantitate facti sit controuersia, quæ non tā magnum dicat reus esse, quam aduersarius objicit, aut de qualitate cum se iuste secisse defendit, non aliter hæc tractanda erunt, quam in coniectura. præceptum igitur Aristotelis eo pertinet, ut ne à causa digrediamur, priusquam ea bene confirmauerimus quæ in controuersiam ueniunt. quoniam Enthymemata (sicut dictum est in primo libro) sunt corpus fidei faciendæ, reliqua uero sunt additamenta.

**TEXT.** *Illud uero sciendum est, in hac sola de facto controuersia necessarium esse, ut alter litigantium improbus sit. neque enim ignorantia controuersia causa est: ut, si quidam inter se de æquo iustoque contenderent, qua propter in hoc diu commorandum est, in alijs uero minime.*

**COMM.** Cum sint quatuor controuersiarum genera, fieri potest, ut in tribus eorum, neque accusator neque reus sit improbus, sed errore aliquo uterque ducatur, & contrarium existimet. ut si accusator se læsum fuisse dicat, quæ ita uerum esse opinetur, reus contra, nullum se damnum dedisse assermet, sic opinatus, non aliqua malitia ductus. eodem modo si dicat accusator iniuste factum, & reus iuste factum defendat, potest uterque sine improbitate hoc facere, cum errore ducitur. denique etiam in magnitudine & paruitate criminis error esse potest, quod alter magnum esse peccatum alter paruum opinetur, sed in ea controuersia, quæ de facto est, semper necessarium est, ut, uel accusator, uel reus sit improbus, quoniam ignorantia non potest esse controuersiarum causa, sicut in reliquis generibus, ut cum de æquo iustoque contenditur, quia pauci, quæ uerè iusta sunt, intelligunt. quamobrem cum in hoc controuersiarum genere præter damnum etiam de existimatione atque honore controuersia sit, opus est in eo diu commorari, & omnia conari, ut in aduersarium crimen reiciatur, uel omnino depellatur. ne qua improbitatis suspicio in hæreat. ut pro Roscio Am. Cicero, cum Rosciū parricidii accusatum defendat, ipsum esse innocentissimum pluribus argumentis probat, crimen autem in aduersarios reijcit, & ostendit ab eis fuisse interfectum, quem interfectum à filio Roscio criminabantur.

**TEXT.** *In exornationibus ea cura esse debet, ut amplificando probetur, quæ facta sunt, honesta atque utilia esse. nam ea credi opus est: siquidem raro probationem requirunt, nisi forte uel incredibilia sint, uel aliquis alius eorum auctor existimetur.*

**COMM.** In demonstratio genere non opus est argumentatio. quia res gestæ sic exponuntur, quasi ià ab omnibus credantur. itaque debet Orator in eo plurimum occupari, ut ostendat eas, honestas &

10 utiles esse. raro autem accidit, ut probationis indigeant. nisi quando uel profus incredibilia esse uidentur, uel non ab eo gesta, quem laudamus. tunc enim argumentis probare oportet, uera esse, quæ dicuntur, & ab eo gesta, qui laudatur. Cic. in partitionibus ita scribit; Conficitur autem hoc genus dictionis, narrandis exponendisque factis sine ullis argumentationibus, ad animi motus leniter tractandos magis quam ad fidem faciendam aut confirmandam accommodatè. non. n. dubia firmantur, sed ea, quæ certa sunt, aut pro certis posita augentur. exempla sunt aperta pro Lege Man. ubi Cicero Pompeium exornat, & amplificatione plurimum utitur. ut cum ait; Iam uero uirtuti Cn. Pompeij  
20 quæ potest par oratio inueniri? quid est quod quisquam aut dignum illo, aut nobis nouum, aut cuiquam inauditum possit asserere? pro M. Marcello Cæsaris clementiam sic amplificat, ut cæteris eius laudibus omnibus anteponat, & eam solam ipsius propriam esse uelit. deinde argumentatur in re incredibili, ut probet, ipsam uictoriam à Cæsare fuisse deuictam.

**TEXT.** *In deliberationibus autem, uel non futura ea, de quibus deliberant, aliquis ambigere potest, uel futura quidem, sed non iusta, non utilia, non tam magna.*

**COMM.** Quoniam in deliberatio genere tot fere sunt, quot in iudiciali. potest. n. esse dubitatio, utrum ea de quibus deliberant, futura sint nec ne, utrum iusta, utrum utilia, utrum magna. ergo dissuasor primo dicet, ea non futura, hoc est non effici posse. nam si hoc probatum fuerit, statim tollitur omnis deliberatio. deinde si hoc probare non potuerit, accedet ad alia, ut doceat, uel non esse iusta, uel non utilia, uel non tam magna, ut à suo ore dictum fuit. Cicero sic ait in Partitionibus; Itaque cum constet hoc genus causarum ex suasionem, & dissuasione, suasori proponitur simplex ratio, si & utile est, & fieri potest, fiat, dissuasori duplex, una si non utile est, ne fiat, altera si fieri non potest, nec suscipiatur. Videtur ergo Cicero sub utili comprehendere etiam iustum. & magnum. pro Lege Man. Cic. diligenter hæc omnia persequitur, cum bellum contra Mithridatem suadeat. docet enim bellum esse iustissimum, contra illum, qui multos ciues Romanos trucidauerat, esse utilissimum, ut uectigalia populi R. recuperarentur, esse maximum, quod a duobus potentissimum regibus inferretur Mithridate, & Tigrane, facile confici posse, præsertim à Pompeio summo Imperatore. Contra uero duo decima Philippica pacem fieri cum Antonio dissuadet, quod cum eo nulla possit esse pax. quod non iusta, quod non utilis.

**TEXT.** *Aduertendum est etiam an aliquid falsi dixerit, quamuis extra causam. nam hæc aliorum indicia uidentur esse, nempe cum mentiri.*

**COMM.** Nihil æque fidem adimit ei, qui suam dicit, quæ si probetur, eum falsa dicere solitum. mendax. n. illud assequitur, ut et quando uera dicit, nemo illi fidem habeat. ergo siquid falsum dixerit aduersarius, qui extra

extra causam, illud tamen quasi indicium erit, quo probare possumus, cum etiam in presentia mentiri aut inutile consilium dare. hac ratione Cicero pro Lege Man. Q. Hortensio, & Q. Catulo fidem ad quod alio est tempore Quiritibus ea suadere conatus fuisset, quæ non vera, non utilia, non iusta erant. & in Philippicis multis in locis Fulvium Calemum reprehendit.

**TEXT.** *At ex probationibus exempla sunt deliberatio generi accommodatissima: enthymemata uero magis iudiciali conueniunt. nam deliberatio est de futuro: quare ex rebus iam factis exempla ad probandum ducere oportet: iudicium autem est de ijs, quæ sunt, aut non sunt, in quibus magis est demonstratio & necessitas; quod enim præteritum est, in se necessitatem habet.*

**COMM.** Cum duobus probandi generibus Orator utatur, hoc est, exemplo & enthymemate, ut in 1. libri declaratum fuit, quoties de aliqua re deliberatur multis exemplis uti est utilissimum, sunt. n. (inquit) exempla deliberatio generi quam accommodatissima. cuius rei rationem subiungit, quia deliberatio est de futuro, exempla uero iam præterita, ita que ex rebus factis facile coniecturam de futuris facere possumus. hac ratione Cic. pro Lege Man. cum uult Quiritibus ad bellum contra Mithridatem suscipiendum impellere, commemorat exempla maiorum qui pro sociis multa bella gesserunt, atque ita colligit; quare si pro sociis nulla ipsi iniuria lacesciti maiores uestri cum Antiocho, cum Aetolis, cum Pœnis bella gesserunt, quanto uos studio conuenit iniurijs prouocatos sociorum salutem una cum imperij uestri dignitate defendere? quoties autem in iudicio contenditur, tunc argumentationes atque enthymemata magis prosunt. nam in iudicio per unum de facto quaeritur, utrum factum sit nec ne. aut etiam de nomine, & qualitate facti, sicut iam dictum est. quo fit ut in iudicio possit esse uera demonstratio & necessitas. nam quod iam factum est ac præteritum, necessitatem habet, neque ullo modo infectum esse potest. quod autem factum est, certis iudicijs demonstrari potest. quare enthymemata iudicij maxime sunt accommodata.

**TEXT.** *Non oportet autem continuare enthymemata, sed cum alijs permiscere, alioqui se uicissim infringunt. nam est etiam modus in numero, ut; Care mihi, postquam tot tantum es uerba locutus Quot solet effari prudens, -- Non enim dixit talia.*

**COMM.** Enthymemata continuata spinosam & exilem, & molestam orationem reddunt. itaque præcipit Aristoteles ne continuentur aut inculcentur in oratione, sed certo quodam modo & ordine cum alijs probationibus misceantur, alioqui sibi uicissim impedimento sunt, & se uicissim infringunt, quoniam auditorum ingenia obruunt, qui ferè sunt imperiti, neque subtiliores disputationes percipere possunt. quocirca Demosthenes etiam initio reprehensione non caruit, quod eius enthymemata

10 lucernam olere dicerentur. quod nimis frequenter eis uteretur. nam (inquit Aristoteles) etiam in numero modus esse debet, quod Homeri testimonio probat, apud quem Menelaus quarto Odyssæe libro Pisistratum Nestoris filium laudat, ab orationis prudentia & mediocritate, cum ita inquit; Care mihi, postquam tot tantum es uerba locutus Quot solet effari prudens.

Non enim (ait Aristoteles) dixit talia, sed tot. Ut ostenderet non esse transgrediendum modum in multitudine orationis, neque argumenta esse inculcanda. sed tantum ea adhibenda quæ ad probationem sufficiant, permixtis semper oratorij ornamentis, ut ne spinosa contentione audientium animi offendantur.

**TEXT.** *Neque res omnes argumentis confirmanda sunt: alioquin idem efficies, quod nonnulli faciunt philosophi; qui syllogismos adhibent ad ea, quæ notiora sunt ac certiora, quam ea, quæ sumunt.*

**COMM.** Multa sunt tam aperta & perspicua, ut probatione non indigeant. itaque ineptè faciunt, qui conantur argumentis ea confirmare, ut quidam philosophi solent de ijs rebus ratiocinari, & syllogismos conficere, quæ notiores sunt eis, quæ probandi gratia sumunt. de hac re sic ait Quint. lib. 5. capite de usu argumentorum, In rebus uero apertis argumentari tam sit stultum, quam in clarissimum solem mortale lumen inferre.

**TEXT.** *Et cum animos commouere uis, ne argumento utaris. nam tunc argumentum uel commotionem extrudet, uel frustra profertur commotiones. n. animi se uicissim expellunt, nec simul esse possunt, sed aut euanescent, aut imbecilliores redduntur.*

**COMM.** Utilissima quædam præcepta tradit de usu argumentorum ne fortasse illis intempestiue utamur. cum. n. amplificatione uti uolumus ad concitandos animos, tunc argumentis supercedendum est. nam eo tempore uel argumenta non patientur animos commoueri, uel inania erunt, frustraque profereantur. Siquidem argumenta uim habent commouendi & fidem faciendi, commotiones autem plures simul esse non possunt, sed se uicissim expellunt. itaque cum quis simul argumentatur, & animos quaerit commouere, tunc tota oratio uel inania efficitur, uel languidior & imbecillior redditur. hoc præceptum breuiter & eleganter in partitionibus ita ponit Cic. Nec quicquam in amplificatione nimis enucleandum est. minuta est. n. omnis diligentia. hic autem locus grandia requirit. hoc autem ex perorationibus Ciceronis intelligi potest, ubi cum animos commouere & perturbare contendat, non occupatur in argumentis, quem admodum in confirmationibus solet. nam argumenta ut intelligantur, sedatum & quietum animum requirunt, non autem concitatum ac perturbatum.

**TEXT.** *Neque cum mores exprimere oratione uolumus, oportet simul argumenta quaerere, nam demonstratio neque mores, neque electionem exprimit.*

In illa est oratione, quae ad mores exprimendos adhiberi solet, relinquenda sunt argumenta, & exquisitor probandi diligentia. nam enthymema siue argumentum est demonstratio rhetorica, sed demonstratio, neque mores indicat, neque iudicium mentis aut electionem exprimit. itaque non est apta ad orationem moratam efficiendam. ex hoc igitur loco colligere possumus neque in exordio neque in peroratione esse argumentis utendum, quoniam exordium plerumque ad mores exprimendos, peroratio ad commouendos animos accommodatur.

**TEXT.** *Sententijs autem utendum est, & in narratione, & in confirmatione. nam ad mores exprimendos ualent: ut, Ego uero pecuniam ei credidi, quamuis scire nemini, fidem habendam esse. quod si uehementius, & cum animi motu; Neque tamen me poenitet, quamuis iniuriam ac detrimentum acceperim: isti enim lucrum superest, mihi uero aequitas & iustitia.*

**COMM.** Cum argumenta remouerit ab affectibus & ab oratione morata, nunc sententias ostendit utrique orationi esse accommodatas. sunt autem sententiae quasi partes enthymematum, ut in 2. lib. dictum est. ergo (inquit) sententijs uti debemus & in narrando, & in confirmando, quia moratam efficiunt orationem. ut si quis dicat; Ego uero pecuniam ei credidi, quamuis scirem nemini fidem habendam esse. nam haec sententia declarat humanitatem & prudentiam. humanitatem quae egenti ac petenti pecuniam crediderit, prudentiam quod intelligeret, nemini fidem habendam esse, nam Epicharmus Siculus (ut ait Cicero) dicere solebat, neruos esse sapientiae non temere credere. quod si (inquit) uehementius & cum animi motu uelis eandem sententiam proferre, poteris uerba illa adiungere; Neque tamen me poenitet, quamuis iniuriam ac detrimentum acceperim. isti enim lucrum superest; mihi uero aequitas & iustitia. nam his uerbis concitatur indignatio contra eum, qui amicum sefellit, & creditam pecuniam reddere noluit. in orationibus Ciceronis crebrae sunt ubique sententiae, quae uel mores exprimunt, uel animos concitant, ut pro Milone; Facere enim probus adolescens periculosè, & perpeti turpiter maluit. haec ualet ad mores exprimendos, illa uero ad mouendos animos. insidiato si uero & latroni quae potest afferri iniusta nex iam uero in eius orationis extrema parte, qua maxime conatus est iudicum animos ad misericordiam concitare, frequentes sunt sententiae: ut, Fortes & sapientes uiros non tam praemia sequi solere rectè factorum, qua ipsa rectè facta, & quae sequuntur, nam ibi conglobatae ponuntur sententiae.

**TEXT.** *Est autem difficilius in deliberatio, quam in iudiciali genere uersari; & merito, quoniam de futuro de liberatio est, iudicium uero de praeterito, quod iam etiam ab auguribus sciri potest, quemadmodum dixit Cretensis Epimenides: is enim non de futuris diuinabat, sed de praeteritis, quae tamen essent obscura.*

10 Comparat deliberatium cum iudiciali, & ait **COMM** deliberatium esse longè difficilius ad tractandum, idque nonnullis rationibus probat. quarum illa prima est à tempore sumpta, deliberatio est de futuro, iudicium autem de praeterito. Sed futura cognoscere multo difficilius est quam praeterita, igitur deliberare difficilius est quam iudicare, & consilium de rebus agendis dare, quam de factis sententiam ferre. quod. n. praeteritum est, et ab auguribus sciri potest, cum futura neque ipsi augures aut uates omnino scire ualeant, & hoc est (inquit) quod Epimenides Cretensis aiebat, qui non de futuris, sed de praeteritis diuinare solebat, etiam si praeterita fuissent obscura. Sententia Aristotelis est, futura non necessaria sed quae uel fieri, uel non fieri possunt, quae contingentia uocantur, nulla scientia comprehendi posse. itaque uates & augures irridebat, qui talia se scire profiterentur. at uero quae praeterita sunt, & iam facta quia necessaria sunt, ideo sciri posse quamuis sint obscura, & horum tantum esse diuinationem. idque probat Epimenidis Cretensis testimonio, qui non de futuris sed de praeteritis quae obscura essent, se tenere diuinationis scientiam dicebat. dissentit ab Aristotele Cicero, atque alij fere scriptores artis, qui iudiciale genus omnium esse difficillimum tradunt, ut 2. de Oratore M. Antonius ait. atque ideo maius studium & diligentior operam in eo ponebant, fortasse propter causas forenses, quae frequentius tractabantur, & maiorem utilitatem afferebant, quam scire dictio.

**TEXT.** *Quae in iudicialibus controversiis lex est, tanquam fundamentum: qui uero principium habet, is facilius probationem inuenire potest.*

**COMM** Altera ratio, quae probat deliberatium genus esse difficilius quam iudiciale, quatenus ad inuentionem pertinet. nam iudiciale genus legem habet, cuius praesidio possunt oratores niti, & ea tanquam fundamento atque principio fidei faciendae uti. nam qui principium habet, is facile poterit inuenire, quod ad probationem attinent. in iudicijs. n. aut de facto conteditur, & tunc coniecturis agendum est, aut de qualitate facti, & tunc legibus est utendum. sed tamè omnia iudicia lex regere solet, ex quo fit, ut Oratorem legum esse peritum oporteat, ut primo de Oratore Crassus ait.

**TEXT.** *Neque in deliberatione multae sunt commemoratio- nes, ut in aduersarium, uel de se ipso, uel in perturbatis animis: haec enim in hoc genere minimè omnium reperuntur, nisi quis à causa disceperit.*

**COMM** Tertia ratio ab adiunctis. solent enim oratores in iudicijs multis uti commemorationibus & digressionibus; uel, ut aduersarios in odium, in contemp- tionem, in inuidiam trahant; uel ut a persona sua beneuolentiam sibi concilient; uel ut audientium animos perturbent & concitent, aut ad iracundiam, aut ad misericordiam, quae omnia deliberantem deficiunt, cuius oratio debet esse simplex, & sententijs ornatiores quam uerbis, & omni perturbatione carere. quod Caesar apud Salustium

Justitiam ita confirmat; Omnes homines. P. C. qui de rebus dubijs consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia uacuos esse decet, haud facile animus uerum prouidet, ubi illa officiant, quod si quando in deliberando Oratores grauius aut aduersarios inuadunt, aut de se loquuntur, id præter institutam causam faciant, & à proposito digrediuntur. quod tamen in Philippijs Cicero frequentissimè facit, dum M. Antonium & eius fautores insectatur. & in oratione de Lege Agraria contra Rullum, in qua plurimum seipsum commendat, & aduersarios inuadit.

**TEXT.** *Quare debent hæc tantum fieri, cum alia nõ habet Orator, quæ dicat: quemadmodum Athenis oratores faciunt; atque etiam Isocrates in deliberationibus acusat, ut Lacedæmonios in Panegyrico, & Charetem in oratione Sociali.*

**COMM.** Tunc in oratione deliberatiua licet à proposito digredi, cum ambigit Orator, ac dubitat, neque succurrunt ea, quæ dicat. Vt (inquit) Athenis Oratores facere solent; cum in concione de Rep. disserunt, & inter se uerbis altercantur. Isocrates èt Rhetor insignis non dubitauit in deliberationibus uti accusatione sicut in Panegyrico, ubi Lacedæmonios acriter accusat, & in oratione Sociali, quæ nunc de Pace inscribitur, Charetem plurimè insectatur. quia ipse Cicero summus Orator in omnibus concionibus suis & sententijs distinctionibus, cum opus est, acerrimus est aduersariorum acusator, sicut etiã copiosissimus laudator, ut pro Lege Man. cum Pompeium summis in cœlum laudibus ferat, nonnullos alios imperatores grauissimè reprehendit, quod propter auaritiam maximas calamitates socijs atque amicis attulerint. de Lege Agraria Rullum atque eius socios, acriter aculat. ita Drances apud Virgilium Aeneidos undecimo, cum sententiã diceret, Turnum uehementer inuadit;

Cuius ob auspiciũ infaustũ moresque sinistros, Dicam equidem licet arma mihi mortemque minetur,

Lumina tot cecidisse ducum, totamque uidemus Confedisse urbem lætũ. dum Troia tentat, Castra fugæ fidens, & cœlum territat armis.

**TEXT.** *In exornationibus uero oportet laudes hinc atque inde cumulando reseruari. Et plenam orationem reddere: quod Isocrates facit, semper enim aliquid quod laudet adiungit.*

**COMM.** Iã ad exornationes trãsit, quæ sæpe multis indigēt. Episodijs, quia non semp multa propria sũt, quæ laudentur. uocant aut poetæ episodia quæ præter fabulæ seriẽ atque corpus introducuntur, ut, quæ de inferis tradit in 6. Virgil. aut de amore Didonis in quarto. sic èt oratores dicuntur *taurodrũ*. i. episodijs orationem augere, cum hinc atque inde laudes cumulant, ut cũ patriã laudat, uel gemus, uel parêtes, uel fortunas. nã hæc nõ sunt propriæ laudes eius, qui celebratur, cum omnis uirtutis laus in actione consistat, ut ait Cic. hac arte utitur Iso-

crates, qui semp aliquid adiungit, tanquam episodium quod laudet. ut in Encomio Helenæ Theſeum magnopere laudat, qui Helenam adhuc puellam rapuit. laudat èt pulchritudinem, qua Helena præstabat. laudat præterea Paridem, qui Helenam ad Troiam duxit. In Busiride uero laudes regionis in qua ille regnauit, persequitur, celebrat Nilũ & sacerdotes ægyptios, eorumque instituta, quæ Pythagoras sibi cognoscenda esse statuit.

**TEXT.** *Et hoc est, quod Gorgias profitebatur, sibi nunquã orationem defuturam. nam si Achillem laudat, Peleum celebrat, deinde Aeacum, deinde Iouem: atque eodem modo fortitudinem extollit, & hæc, aut illa facit, quod idem est.*

**COMM.** Gorgias Leontinus primus ausus est in cõcio, ne profiteri se omnia scire, nihilque esse de quo nõ copiose uerba facere posset, de quo Cic. 3. de Oratore. hac igitur rõne (inquit Aristoteles) profitebatur sibi nunquam orationem defuturam, quã plurimis episodijs utebatur. Vt si exempli gratia Achillem laudandum suscepisset, eius èt patrem Peleũ laudabat, & præterea Aeacum eiusdem auum, denique Iouem proauum, atque ita laudes laudibus cumulabat. postea uero non tantum Achillem à fortitudine & rebus bellicis extollebat, sed èt ipsam per se fortitudinem ornabat. atque eodem modo in cæteris orationibus suis, modo hæc, modo illa, dicendo persequèbatur, quod idẽ est in omnibus. hæc autem rõ copiam quidem alit, & quasi nutrit, est eloquentiæ, sed tamen uidendum est, ne multum à proposito digrediamur, & ne ea inculcemus, quæ non institutam exornationem augere uideantur.

**TEXT.** *Quod si argumenta poteris inuenire, & mores exprimeres, & argumentis uti, si te argumenta defecerint, totum te ad mores conferas; atque hoc sanè probò homini magis congruit, ut ipse potius bonus appareat, quam oratio exquisita.*

**COMM.** In probatione nihil prætermittendum est eorũ quæ probandi uim habent, sed omnia quæ sunt in eã diligenter sunt animaduertenda, ut si cã nobis argumenta subministret eis utamur, & præterea mores èt bonos orationi affingamus, ut hoc duplici bono superiores eẽ posimus. quod si non possumus argumenta reperire, debemus oẽm orationem ad mores exprimendos conuètere. quæ sane rõ uir magis homini probò conuenire, quam si oratione exquisita uteretur, & argumentis coaceruata. nã argumenta plerũque suspecta sunt. boni aut mores expressi nullã habent fraudis suspicionem. quã rẽ copiosissimè Cic. pro Rosc. Am. disputat. cũ enim Roscius parricidii accusatus fuisset, primo docet parricidiam profligatũ & perditum hoim eẽ oportere, cuius uita uitis flagitijsq; oibus dedita sit. deinde mores Sex. Roscii bonos exprimit, qui ab omni flagitio penitus abhorreãt, nedum a parricidio. quare conclusit, nõ esse uerissimile ab optimo filio parentem, præsertim sine grauisssima causa, fuisse interfectum, quæ probatio tota ferè à mor-



ribus pendet: Idem Cicero pro Roscio Comedo sic eum à moribus defendit; Quæ cum ita sint, qui sit, qui socium fraudarit, & fefellerit, confideremus. dabit enim nobis tam tacite uita acta in alterutram partem firmum & graue testimonium. Quintus Roscius. quid ais? nonne ut ignis in aquam coniectus continuo restinguitur, sic referuens falsum crimen in purissimam & castissimam uitam collatum statim concidit, & extinguitur? Roscius socium fraudauit? potest hoc homini huic hæere peccatum? & reliqua.

**TEXT.** *Ex argumentis uero quæ uim habent refellendi, magis excellunt, quam quæ confirmant: quæ enim refutationem continent maiore uel conclusa esse planum est, propterea quod inter se collata contraria sunt euidentiore.*

**COMM.** Hoc idem ferè supra lib. 2. dixit, ubi cum duo enthymematum genera fecisset, quorum alterum ad confirmandum, alterum ad refellendum pertinet, dixit ea enthymemata magis excellere, quæ refellendi uim habent. cuius rei causa est, quia cū aliquid contrarium eius, quod antea probatum, uidebatur, concludimus, longe firmior uidetur esse conclusio. nam tunc inter se contraria conferuntur, quo fit ut multo sint apertiora & euidentiore. Ut Cicero pro Milone, cum aduersarii satis probabiliter conclusissent, debere illum interfici, qui à se occisum hominem fateatur, statim hanc aduersariorum conclusionem & exemplis & rationibus refellit; cum ita inquit; Negant intueri lucem fas esse ei, qui à se hominem occisum esse fateatur, in qua eadem urbe hoc homines stultissimi disputant; nempe in ea quæ primum iudicium de capite iudicauit M. Horatij fortissimi uiri, qui nondum libera ciuitate, tamen populi R. comitijs liberatus est eam sua manu sororem interfectam esse fateretur. an est quisquam qui hoc ignoret, cum de homine occiso queratur, aut negari solere omnino esse factum, aut rectè & iure factum esse defendi? & quæ sequuntur. exultat. n. quodammodo oratio in refellendo, & maiore quadam uel fertur, ut audientes facile erigat, & ad credendum impellat.

**TEXT.** *Nam quæ contra aduersarium dicuntur, non diuersam habent speciem, sed sunt è probationum numero, partim enim resistendo atque occurrendo soluuntur, partim contra argumentando.*

**COMM.** Refutatio non est à confirmatione separanda, tanquam diuersa species sit, cum ab eisdem locis ambæ ducantur. ut refutatio non minus probatio dici possit quam confirmatio. rationes enim aduersariorum duobus modis soluere solemus, uel resistendo atque occurrendo, quo fit cum ostendimus eorum argumenta non esse coniectaria, neque firmiter conclusa, uel contra argumentando, cum nos alia multo firmiora in medium afferimus, de qua re supra libro secundo iam copiosius tractatum est. nam Cicero etiam multis in locis confirmationem & refutationem ita copulat, ut ab eodem fonte promanare uelit, ut primo de Inventionè ubi

10 de Refutatione uerba facit; Hæc (inquit) fonte inuentionis eodem utetur, quo utitur confirmatio, propterea quod quibus ex locis aliqua res confirmari potest, iisdem potest ex locis confirmari. & in secundo de Oratore; Namque una in causis quædam ratio est eius orationis quæ ad probandam argumentationem ualet, ea autem & confirmatio nem & reprehensionem quærit, in Partitionibus sic ait; Nempe ea sequuntur, quæ ad faciendam fidem pertinent, ita est, quæ quidem in confirmationem, & in reprehensionem diuiduntur. nam in confirmando nostra probare uolumus, in reprehendendo redarguere contraria.

**TEXT.** *Oportet autem eum, qui uel in deliberatione, uel in iudicio prior dicit, causam primo suam confirmare, deinde illis, quæ contra dici possunt, occurrere, & ea dissoluere, atque extenuare.*

**COMM.** Hoc præceptum commune est deliberatio generi, & iudiciali, ut cum quis priore loco causam dicit. sua prius argumentis confirmet, deinde ea refellat, quæ contra dici possunt. quod in iudicijs facit accusator. is enim prior dicere consuevit. exèpla passim occurrunt in accusationibus Ciceronis contra Verrem, in quibus cum obiecta crimina confirmarit, tunc etiam irridet & refellit, quæ contra dici possunt. in deliberatione clarum est exemplum pro Lege Man. postquam enim probauit Cicero Pompeium esse eligendum imperatorem contra Mithridatem, Q. Hortensij, & Catuli sententiam reprehendit, qui ab ea ratione dissentiebant, & nihil noui statuendum esse dicebant.

**TEXT.** *Sed tamen si multa sunt, quæ in contrariam partem dici possunt, prius erunt illa refutanda: quemadmodum fecit Callistratus in cõcionè Messianica, prius enim ea refutauit, quæ contra dici poterant, deinde sua confirmauit.*

**COMM.** Non esse perpetuum illud præceptum ostendit. nam quandoque accidit, ut longè plura sint, quæ ab aduersarijs in contrariam partem dici possunt. tunc igitur (inquit Aristoteles) prius ea refellere debemus, quam nostra confirmemus. quod à Callistrato nobili Oratore factum est, in oratione illa, quam de Messenijjs habuit. prius enim omnia refutauit, quæ contra dici poterant, deinde suam sententiam confirmauit. hoc apud nos Quintilianus ingeniose atq; accurate fecit in eo capite primi libri, in quo differit, Vtrum utilius domi, an in scholis pueri erudiantur. prius enim omnia, quæ dici poterant ab ijs, qui domi utilius quam in scholis eruditi censebant, refellit, deinde ita subiungit; & si refutauimus, quæ contra dicuntur, iam explicemus, qui ipsi sequamur, atque hoc modo sententiam suam confirmat.

**TEXT.** *Quod si quis secundo loco dicat, prius ea, quæ obiecit, etiam si ab aduersario, refutare debet, uel dissoluen- do, uel contra argumentando, & præcipue si illa fidem fecisse uisa fuerint.*

**COMM.** Defensor & qui posteriore loco dicit, cum ad probationem accedit, prius refutare debet, quæ sunt

sunt ab aduersario confirmata, uel ostendendo illa falsa esse, uel firmiter argumentis contra nitendo, quam ad confirmationem suorum deueniat. & tunc praesertim hoc facere debet, cum intelligit ab aduersario fidem esse factam. sicut pro Milone facit Cicero, qui post exordium statim tria illa praedicta refellit, quae Milonem maxime premere uidebantur. pro M. Coelio dicit apertissime uelle se prius ea refutare, quae fuerant ab aduersariis obiecta, sic enim ait; Ac mihi quidem uidetur Iudices hic introitus defensionis adolescentiae M. Coelii maxime conuenire, ut ad ea, quae accusatores deformandi huius causa, detrahenda, spoliandaque dignitatis gratia dixerunt, primum respondeam. hoc idem pro L. Murena, & pro P. Sylla facit, & in nonnullis aliis defensionibus, ut hoc Aristoteles praecipit diligenter obseruet.

**TEXT.** *Sicut enim animus eum hominem non recipit, qui multis criminibus insimulatus fuerit, eodem modo neque orationem si aduersarius uere dixisse uisus fuerit. oportet igitur auditoris animum ad futuram orationem praeparare, quod facile fiet, si contraria refutaueris.*

**COMM.** Similitudine probat oportere prius aduersarium argumenta diluere, quam nostra confirmemus, cum persuasus ab aduersariis auditor fuerit. Sicut enim accidit, ut bono animo recipere illum non possimus, & in amicitiam nostram admittere, qui multorum flagitiorum infamia laboret, & de quo iam conceptam opinionem habemus, quod ualde sit improbus, ita neque arte possimus orationem audire, quoties iam ab eo, qui prior dixit, persuasi sumus. Quamobrem debet Orator qui secundo loco dicit, id unum studere, ut auditoris animum praeparat ad audiendum, quod alia ratione facere non poterit, nisi falsa esse doceat, quae iam ab aduersario dicta fuerunt. nam cum iudex & auditor uidet patronum alacri animo & prompto paratum ad respondendum, & audit eum promittentem se demonstraturum falsa illa esse, quae obiecta sibi fuerunt, statim se se reficit & praeparat ad audiendum, & putat se temere iam accusatori credidisse.

**TEXT.** *Quare cum uel omnia reprehenderis aduersariorum argumenta, uel ea, quae maxime firma sunt, uel quae excellent, uel quae facile refelli possunt, tunc rationes tuas confirmare debes:*

*Primo refellam quae deis obiecta sunt.*

*Iunonem ego:--*

*In his enim id primum attigit, quod erat infirmissimum. Ac de confirmationibus quidem haec dicta sint.*

**COMM.** Conclusio est huius partis, debes (inquit) prius aduersariorum argumenta refutare, uel omnia si potueris, uel ea, quae uidentur omnium esse firmissima, uel quae caeteris clariora sunt, & magis eminent, uel ea denique quae facile refelli possunt. deinde poteris ad rationes tuas confirmandas accedere. quemadmodum apud Euripem Hecuba fa-

cit in Troadibus. cum enim Helena prior apud Menelaum dixisset, & factum suum excusasset, quod cum Paride profecta fuisset, ex earum uoluntate, multaque uerba fecisset de uulgato illo Paridis iudicio quem Iuno, Pallas, & Venus formarum suarum iudicem constituerant, ipsa Hecuba respondens primo se earum patrocinium suscipere uelle ostendit, & ea refellere, quae contra illas ab Helena dicta fuerant, quoniam ea sciebat infirmissima esse, & facile refelli posse. Sic igitur proponit Hecuba;

Primo refellam quae deis obiecta sunt,

Iunonem ego:--

**20** Et quae sequuntur.

Hoc idem Iuno facit apud Virgilium decimo Aeneidos. nam initio statim refellit ea, quae sibi a Venere fuerant obiecta, cum ait;

Aeneam hominum quisquam diuumque subegit Bella sequi? aut hostem regi se inferre Latino?

Italiam petiit fatis auctoribus, esto  
Castandrae impulsus furis. num linquere castra

Hortati sumus? aut uitam committere uentis?

Sic Turnus libro undecimo prius respondet ad ea, quae sibi Drances obiecerat, quam Latinum regem alloquatur, ut sententiam suam dicat;

**30** Pulsus ego? aut quisquam merito sedisime pulsum.

Arguet iliaco tumidum qui crescere Thybrim sanguine & Euandri totam cum stirpe uidebis

Procubuisse domum, atque exutos Arcadas armis?

Postquam uero refutauit aduersarium, sic ad regem ait;

Nunc ad te, & tua magne pater consulta reuortor.

Et reliqua. Haecenus igitur de confirmatione.

**TEXT.** *Quod ad mores attinet, quoniam de seipso predicare, uel inuidiosum est, uel prolixum, uel obreptationi obnoxium, & de altero dicere, uel conuicium, uel rusticitatem ostendit, opus est aliquem alterum, qui hoc*

**40** *faciat, conformare.*

Cum mores affingere orationi uolumus, tunc aut de nobis ipsis, aut de aduersariis aliquid praedicare opus est, ut nostros mores amabiles & honestos, aduersariorum odiosos & improbos ostendamus. Sed quia de seipso praedicare turpe esse uide-

tur, quoniam uel in se odium atque inuidiam concitat, qui se ipsum laudat, uel molestus est auditoribus tamquam loquax & garrulus, uel denique multis contradicendi & obreptandi occasionem praebet, alterum aut uituperare uel maledici conuicioris, uel rustici & agrestis hominis proprium est, ideo (inquit Aristoteles) ut haec incommoda uitentur, optimum erit id per alienam personam efficere, & aliquem oratione conformare, & fingere qui haec faciat. Cice. non potuit hae reprehensione carere, quod de se ipso nimis multa praedicaret, & inanis esset laudum suarum amplificator, saepe tamen de se modestissime loquitur, & aliorum de se iudicia commemorat, ut in Pisonem, me Q. Ca-

tulus princeps huius ordinis, & auctor publici consilij frequentissimo senatu parentem patriæ nominavit, mihi hic uir clarissimus, qui propter te sedet L. Gellius hic audientibus cinicam coronam debere à Rep. dixit, mihi rogato senatus non, ut multis, bene gesset, sed, ut nemini, conseruaret Reip. singulari genere supplicationis deorum immortalium templa patefecit. hoc enim modestum & gloriosum simul est, aliorum optima de se iudicia commemorare, sicut ille pastor apud Virgilium;

Incipe siquid habes, & me fecere poetam  
Pierides, sunt & mihi carmina, me quoque dicunt

Vatem pastores, sed non ego credulus illis.

Cum autem aliquem uituperamus cauendum est ne maledici conuiciatores esse uideamur, aut rusticitate quadam uti, sed ea dicamus, quæ uel cognita sunt omnibus, uel quæ nos ab aliis audisse confirmemus, uel aliquam personam fingamus, quæ illa proferat. mihi forte nos accusatores aut apertos inimicos profiteamur, tunc enim amplificare crimina poterimus. sicut Ciceronem facere uidemus & in Verrem, & in Pisonem, & in M. Antonium. Sed idem Cicero quam modestus est pro L. Murena in Ser. Sulpitium, & M. Catonem aduersario quanta urbanitate fidem illis admittit? quid pro Cn. Plancio nonne Laterensem aduersarium summa cum modestia refellit?

**TEXT.** *Quod Isoerates facit in oratione quam ad Philippum misit, & in ea, quæ Antidosis dicitur.*

**COMM.** Preceptum suum Hæcraus auctoritate confirmat, qui cum ad Philippum scribens uellet eum admonere de suspitione quam Græci habebant, cum eum undique copias comparare uiderent, timebant enim ne Græciam inuaderet, atque Atheniensibus reliquisque Græcis libertatem adimeret, sic ait: Audio enim multos esse improbos homines, qui te falsis criminibus inuadant, & de regno atque potestate tua ita disserant, non esse illam pro salute Græciæ, sed contra Græcorum opes augeri, teque iam pridem nobis insidiari. & reliqua in oratione uero quæ Antidosis inscribitur, de quo uerbo supra diximus, cum de seipso prædicare uellet, ait se coactum ab aduersariis id facere qui de sua fama & uiuendi ratione detrahere non cessarent.

**TEXT.** *Quomodo uituperat etiam Archilochus. nam in Iambicis suis patrem de filia sic loquentem inducit;*

Nil prorsus est, quod non fiat pecunia,  
Vel quod futurum non iurare quis queat.

Et Charonem fabrum inducit in eis Iambicis quorum principium est;

Nil curo opes Gygis: —

**COMM.** Archilochus poeta iambicus, cum maledictis omnibus uexare Lycambem & eius filiam uellet, à quibus contemptus fuerat, non ex persona sua maledicta in eos congescit, sed artificiose patrem

10 ipsum Lycambem de filia propria turpiter loquentem facit in eo carmine. cuius est illud principium; Nil penitus est quod non fiat pecunia, Vel quod futurum non iurare quis queat.

Tradunt enim Archilochum, postquam à Lycambe delusus fuit, qui Neobulen ei filiam desperat, deinde dare illam recusarat, Epodon extrimetris & dimetris commentum fuisse, quo nouo carmine Lycambem & filias tam acerbè insectatus est, ut omnes simul ad laqueum impulerit. quare Terentianus ita scribit; Archilochus isto scruit iratus metro contra Lycambem & filias, Inducebat autem Archilochus patrem Lycambem turpissima quadam filiabus suis persuadentem, ut eum magis deformaret. eodem modo in alio carmine quædam fabrum, nomine Charonem inducit loquentem, cuius carminis initium est,

Nil curo opes Gygis.

Fuit enim Gyges rex Lydiæ ditissimus, de quo multa Plato libro de Rep. secundo, & Cicero de officiis lib. 3. in oratione pro M. Caelio Cicero inducit Appium cæcum Clodiam impudicam scæminam uituperantem, ut liberius eam & grauius accuset; Existat igitur (inquit) ex hac ipsa familia aliquis, ac potissimum cæcus ille: minimum. n. dolorem capiet, qui istam non uidebit. qui profecto si extiterit, sic aget, & sic loquetur: mulier quid tibi cum Caelio? quid cum homine adolescentulo? quid cum alieno? & quæ sequuntur. prima actione in Catilinam ita patriam de ipsa Catilina loquentem facit; Nullum iam tot annos facinus extitit nisi per te, nullum flagitium sine te, tibi uni multorum ciuium neces, tibi ueratio, direptioque sociorum impunita fuit ac libera, & reliqua.

**TEXT.** *Quemadmodum etiam Sophocles Aemonem inducit pro Antigona loquentem tanquam ea dicerent alij.*

**COMM.** Notus est locus apud Sophoclem in Antigona ubi cum Creon decreuisset Antigona e medio tollere atque interficere, sponsus Antigonæ, & ipse Creontis filius Aemon patrem pro Antigona deprecatur. & ne uideretur ipse patrem reprehendere, ciuitatem ait dolere mortem puellæ, quæ indignissimè periret. & ait omnes existimare magno potius honore dignam quam aliqua pœna, quippe quæ fratrem suum Polynicem non passa fuisset insepultum iacere, quamuis Creon iussisset eum proiici inhumatum. Sic itaque loquitur Aemon, tanquam ea dicerent alij, quæ ipse in patrem dicit.

**TEXT.** *Quin enthymemata commutare oportet, atque ex illis sententias facere. Ut, sunt autem à prudentibus uiris tunc cum hostibus fœdera faciendâ, cum fortunam habent prosperam, sic enim maxime poterunt esse superiores. per enthymema uerò sic proferetur; Si fœdera cum hostibus facere oportet, quo tempore sint utilissima, & cum meliores conditiones esse solent, tunc profecto maxime faciendâ sunt, quando fortuna est prospera.*

Quia

Quia superius dixerat enthymemata atque argumenta morata orationi non admodum conuenire, nunc admonet, ut enthymemata in sententias conuertamus quæ morata orationi maxime conueniunt, & bene dicentis mores exprimunt, ut iam supra dictum est. facile autem erit intelligenti ex enthymemate sententiam facere, aut contra, ex sententia conformare enthymema. nam sententia simpliciter exponitur, & consilij uel præcepti locum habet, ut illa, quam Aristoteles ponit, Prudentes uiri tunc debent cum hostibus federa facere, cum fortunam habent prosperam. sic enim poterunt esse superiores. huiusmodi tamen sententiæ, quibus sua ratio statim adiungitur, uim enthymematum habent, & ideo frequenter inueniemus, sententiam cum subiecta sua ratione enthymema uocari, ut in secundo libro diximus. hic autem sententiam uocat, quæ sine figura argumentandi proponitur, etiam si ratio adiungatur. & docet, quomodo hæc eadem sententia possit in enthymema conuerti, ut si quis hoc modo argumentetur; si eo tempore fœdera cū hostibus facere oportet, quo sunt utilissima, & quo meliores conditiones esse solent, tunc profecto maxime facienda sunt, quando fortuna est prospera. differt igitur à sententia enthymema, quod illa simpliciter exponitur tanquam commune consilium & præceptum, hoc autem cum argumentandi & probandi figura semper ab aliquo loco ducitur, ut hoc Aristotelis à tempore, & occasione. Sic illud Ciceronis pro Milone à contrariis ductum; Eius igitur mortis sedetis ultores, cuius uitam si putetis per uos restitui posse nolitis? ad sententiam conuertetur hoc modo; Nemo debet mortis eius ultor esse, quem si possit, ad uitam reuocare, nolit. Sic illa sententia pro lege Man. Neque enim potest exercitum is continere imperator, qui seipsum non continet, per enthymema ductum ab adiunctis ita proferetur; Nam qui seipsum continere non potest imperator, quo modo is exercitum continere poterit?

**TEXT.** Quod ad interrogationem attinet, maxime opportunum est ea uti, cum alteram partem aduersarius ipse dixerit, ut deinde ex interrogatione sequatur id, quod absurdum est: ut Pericles Lamponem interrogauit de initiatione sacrorum deæ salutaris: & cum ille dixisset nefas esse illa audire, nisi quis esset initiatus, petiuit, num ipse ea sciret. quod cum affirmasset, Et quomodo (inquit) cum minime sis initiatus?

**COMM.** In contentionibus & disputationibus sæpe accidit ut aduersarios interrogemus, ut ex uerbis eorum aliquid eliciamus, quod contra illos esse uideatur, quod Dialecticorum esse proprium putatur. unde Aristoteles propositionem Dialecticam per interrogationem fieri scribit libro Posteriorum primo. Socrates interrogare semper eos solebat, quibuscum disputabat, & ingeniosa atque acuta inductione quod uolebat, ex aduersa-

riorum uerbis colligebat. Stolci etiam ( ut ait in Lucullo Cicero) captiosissimo genere interrogationis utebantur, unde quidam fallacibus & captiosis interrogationibus circumscripti, atque decepti, cum eas dissoluere non possunt, desciunt à ueritate. Oratores in iudiciis interdum aduersarios interrogare solent, atque ita eos ex responsionibus refellere, quæ res quando fieri possit opportunè, docet Aristoteles hoc in loco. quatuor enim interrogandi aduersarij opportunitates enumerat, quarum prima est, cum aduersarius aliquid dixerit atque affirmarit, ut ex interrogatione quod absurdum est, consequatur, ut contra Lamponem uatem Pericles Atheniensium Imperator fecisse dicitur, cum enim Pericles Lamponem de mysterijs Cereris, quæ Dea Salutaris uocabatur, propter frugum inuentionem, interrogasset, respondit ille, non licere cuiquam ea mysteria audire, nisi qui Cereris sacris esset initiatus. tunc Pericles petiuit, an ipse Lampon. mysteria illa sciret. quæ cum ille se scire affirmasset, qua ratione (inquit Pericles) cum tu minime sis initiatus? hæc enim contraria sunt, uel potius (ut Dialectici uocant) contradicentia, Neminem nisi initiatū cereris mysteria scire, & Lamponem non initiatum ea scire. fecit igitur Pericles interrogatione sua, ut Lampon ipse sibi contradiceret, quod turpissimum est. Sacra autem cereris Deæ Salutaris maxima cū religione, & Ceremoniâ Athenis celebrabantur, in quibus quædam erant mysteria quæ euulgare minime fas erat. Horatius, Verabo, Qui cereris sacrum Vulgarit arcana sub iisdem Sit trahibus, fragilemque mecum Soluat phaselum.

**TEXT.** Secundo opportunum est interrogatione uti, cum alterum planum est, alterum non est dubium, quin is, qui interrogatur sit concessurus. cum autem unam propositionem interrogaueris, non debes iterum id interrogare, quod perspicuum est, sed concludere, quemadmodum Socrates, cum Melitus dixisset, eum non putare Deos esse, petiuit ab eo, num existimaret demonium aliquid esse: quod cum ille fateretur, dixit, Demones uel Deorum filij sunt, uel aliquid in se diuinum habent. quod postquam ille affirmasset; Fieri ne potest (inquit) ut aliquis putet Deorum filios esse, ipsos autem Deos esse non putet?.

**COMM.** Hoc secundum genus interrogationis differt à primo, quoniam in illo primo sumimus unam partem ab ipso iam aduersario concessam, etiam si non sit omnibus perspicua, ut alteram contra illum concludamus. in hoc autem secundo genere fit interrogatio, cum una pars plana est atque omnibus perspicua, altera uero facile conceditur ab eo, qui interrogatur, quo in genere cauendum est, ne interrogemus ea, quæ sunt omnibus perspicua. sed ea tantum, quæ intelligimus aduersarium facile concessurum, deinde statim concludamus. quod exemplo Socratis Aristoteles confirmat,

firmat, ex Apologia Platonis sumpto. cum enim à Melito Socrates accusatus fuisset de impietate, quod nullos esse Deos putaret, ita Melitum interrogavit, An putas ò Melite Dæmonium aliquid esse? quod cum ille fateretur, dixit, nonne Dæmones uel Deorum filij sunt, uel aliquid in se diuinum habent? hoc etiam Melitus affirmavit. quare statim ita Socrates conclusit; Fieri nē potest ut aliquis putet Deorum filios esse, ipsos autem Deos esse non putet? prætermisit autē nō id, quod omnibus est perspicuum, nempe qui putat esse filium, putat etiam esse patrem. notum etiam erat ipsum Socratem existimare Dæmones esse. quia frequenter dicebat, dæmonem quendam sibi ab incunte ætate semper astitisse, qui se à multis actionibus abstraheret. itaque non interrogavit hæc, quæ nota erant, sed conclusit falsum esse crimen à Melito sibi illatum.

**TEXT.** *Tertio, cum ostendere uis, ipsum sibi contraria dicere, uel quæ sint à communi opinione aliena.*

**COMM.** Quotiescūque nobis probare posse uidemur ipsum aduersarium sibi contraria dicere, uel quæ abhorreant à sensu & opinione communi, toties eum interrogare debemus. sic enim omnem illi fidem adimere facile poterimus. Cicero Philippica secunda M. Antonium sic irridet & contemnit; Tam autem eras excors, ut tota in oratione tecum ipse pugnares? ut non modo non coherentia inter se diceres, sed maximè disiecta atque contraria? ut non tanta tecum, quantum tibi esset contentio? at uero in Pilonem, uehementer Pilonem ipsum exagitat, quod ea dixisset, quæ à communi opinione abhorrerent, nempe, stultos esse, qui gloriā, qui honores, qui triumphos expeterent. Non est integrum (inquit) Cn. Pompeio consilio iam uti tuo, errauit enim non gustarat istam tuam philosophiam. ter iam homo stultus triumphauit. Crasse pudet me tui & cætera. nam longa est irrisio: primo libro Tusculanarum Quæstionum Cicero per interrogationem cogit eum, qui posuerat quæstionem contraria dicere, deinde subiungit, Iam mallem Cerberum metueres, quam ista tam inconsiderate diceres, quem esse negas, eundem esse dicis? ubi est acumen tuum?

**TEXT.** *Quarto cum nihil habet quod respondeat, nisi fallaciter & captiose. nam si ita responderit, Est sane, & non est, uel partim quidem est, partim non, uel aliquo modo est, aliquo non, perturbantur auditores ac dubitant.*

**COMM.** Tunc etiam opportunum est aduersarios interrogare, cum intelligimus eos non commode posse respondere, nisi captioso responsionis genere utantur, & per fallacias quasdam elabantur, ut modo aliant, modo negent, ut cum dicunt, aliquid rem & esse, & non esse, uel partim esse, partim non, uel aliquo modo esse, aliquo non. nam auditores huiusmodi responsione perturbantur & dubitant, qui non afflucti sunt tam minutis di-

10 stinctionibus. ut si quis interroget honestum ne sit patrem accusare? responderi potest, esse honestum, & non esse honestum. nam si pater sit patriæ proditor, aut aliquod grauisimum flagitiū machinetur, eum accusare atque etiam condemnare honestum esse putatur, aliter nunquam honestum, sed potius turpe iudicatur. ita si quis petat ab aduersario, an credat animam esse immortalē? potest respondere, partim esse, partim non esse. nam ratio & intelligentia & mens est immortalis. sensus autem & nutriendi facultas mortalitas est. ita si quis interrogetur, an diuitias esse bonas existimet? licebit aliquo modo bonas, & aliquo non, respondere. nam bene utentibus bonæ sunt. alijs autem malorum sæpe causam afferunt. Sic igitur interrogatione utendum, quæ, ut ait Quintilianus, eo sæpe perducit homines, ut ab inuitis, quod profit, extorqueat. Eius (inquit) rei sine dubio nec disciplina ulla in scholis, nec exercitatio traditur, & naturali magis acumine, aut usu contingit hæc uirtus, in hoc genere Socrates cæteris omnibus longe præstitisse dicitur; ut in Dialogis Platonis uideri potest, in quibus adeo scitæ sunt interrogationes, ut cum plerisque bene respondeatur, res tamen ad id, quod uult efficere, perueniat. Est etiam aliud figuratum in interrogationis genus, quod non sciscitandi gratia assumitur sed instandi, quod in orationibus Ciceronis frequentissimum est. ut, Quousque tandem abutere Catilina patientia nostra? de quo genere multa Quintilianus libro nono capite secundo.

*Aliter autem interrogatione uti non debes. nam si tibi occurrerit aduersarius, superatus esse uideberis.*

Cum nulla opportunitas adest earum, quas modo commemorauimus, non est utile aduersarium interrogare. nam si commodè illi responderit, statim nos uicti esse uidebimur, atque ita causa cademus, uel cum irrisione ludemur. quod Philippo accidit, qui cum L. Crassum interrogasset, quid latraret? respondit ille, furem uideo. & Catulus, cum orator quidam malus eum rogasset, uideretur ne misericordiam mouisse? ac magna quidem (inquit) neminem enim puto esse tam durum, cui non oratio tua miseranda uisa sit. hoc genere Martialis Priscum ridet libro secundo.

Sæpe rogare soles qualis sis Prisce futurus,

Si fiam locuples, simque repente potens,

Quemquam posse putas mores narrare futuros?  
Dic mihi, si fias tu leo, qualis eris?

**TEXT.** *Neque enim multa licet interrogare, propter auditoris infirmitatem. quare etiam argumenta, quam maximè fieri potest, contrahenda sunt.*

**COMM.** Quoniam auditores apud quos orator uerba facit, sæpe rudes & imperiti sunt, & quæ subtilius acutiusque dicuntur aut interrogantur, intelligere non possunt, ideo dicit Aristoteles propter auditoris infirmitatem, hoc est ignorantiam interrogare

rogare multa non licere, in hoc enim à Dialecticis oratores differunt, quod Dialectici frequentissimis interrogationibus utuntur, quibus aduersarios irretire conantur, ut apud Platonem Socrates, Oratores autem hoc non possunt commode facere, quibus oratio continua, & ad fidem faciendam accommodata magis est familiaris. quae de causa non tantum longas interrogationes vitare debet orator, ne auditorum aures fastidio afficiat, sed etiam, quantum potest, argumenta contrahere, & membratim in contentione dicere, nam oratio illa concisa maiorem probandi vim habet, & uehementius in animos influit, atque ad credendum inducit. talis est illa. Ciceronis pro Roscio Am. ubi docere uult ab aduersario Roscium patrem, non à filio interfectum fuisse, sic enim breuiter argumenta contrahit, quae postea fusius etiam confirmat; Quid si accedit eodem ut tenuis antea fueris? quid si ut auarus? quid si ut audax? quid si ut illius qui occisus est, inimicissimus? num quaerenda causa est, quae te ad tantum facinus adduxerit?

TEXT. Cum autem ad ambigua respondendum est, tunc distinguere oportet, & longa uti oratione, non autem concisa.

COMM. Nunc docet quomodo sit interrogationi respondendum, ne fortasse nos aduersarius captiose interrogatione irretiat. primo (inquit) aduertendum est, an aduersarius ambiguè interrogauerit, & tunc ea, quae sunt ambigua distinguere opus est, & longa oratione significationes uerborum ambiguum separare, non autem concisè & breuiter, quo facilius auditor intelligat, quid concedatur aduersario, & quid negetur. multa sunt enim quae ambiguè dicuntur, in quibus magna est obscuritas, & frequentes captiones fiunt, nisi quis ea commodè diuidat atque explanet, unde uulgo aiunt, Qui nescit distinguere nescit soluere. de qua re copiosè & subtiliter Cicero pro A. C. cina disputat. ubi docet necessario multa esse ambigua, quoniam non uerborum tanta copia est, non modo in nostra lingua, quae dicitur esse inops, sed ne in alia quidem ulla, res ut omnes suis certis ac propriis uocabulis nominentur. quod autem praecipit Aristoteles id est huiusmodi, ut si nos aduersarius interrogarit, an uoluptatem in bonis ponendam esse censeamus? quoniam uoluptas. uerbum est ambiguum, distinctione utemur, ac dicemus aliquas esse uoluptates omnino bonas & laudabiles ut quae à uirtutibus & praecare gestis rebus proueniunt, quae quidem animo percipiuntur, aliquas autem uitiosas, & penitus repudiandas, ut quae libidinosae sunt, & ab obscenis rebus capiuntur. illas igitur quae honestissimae sunt in bonis. esse ponendas. has autem quae turpissimae sunt ac planè beluinae non in bonis, sed potius in grauisimis malis ponendas esse.

TEXT. Ad ea uero quae contraria uidentur, statim in re-

10 sponsione solutio est adhibenda, priusquam quod reliquum est interroget aduersarius & concludat. neque enim difficile est uidere, quoniam in parte sit ratio; sed ex Topicis, cum hoc intelligi potest, tum etiam quae solutiones adhibenda sunt.

Cum aduersarius interrogatione sua nos deducere conatur, ut contraria dicamus & pugnantia, debemus in respondendo statim solutionem adhibere, priusquam possit aduersarius alia interrogatione quod cupit, affirmare & concludere. nam qui diligenter aduertere uoluerit, non difficulter intelliget, in qua parte sit ratio solutionis, quam afferre statim poterit. hoc autem (inquit) ex Topicis intelligi potest, sicut etiam quae solutiones adhibenda sunt, ijs, quae contraria esse uidentur. quare debet orator ea cognita habere, quae in Topicis traduntur. nam in octauo Topicorum libro docet Aristoteles, quibus modis captiosas interrogationes euitare possimus.

20 Quod si, qui concludit, ex interrogatione concludit, causam opportunam est adiungere in responsione ut Sophocles interrogatus à Pisandro, num ipse sententia sua, sicut alij publici consilij auctores, dominatum Quadringentorum confirmasset? ita respondit. Quid? ait ille, nonne res improba tibi illa uidebatur? (inquit). Ergo tu sponte rem improbam confirmasti? certe (inquit) neque enim erant alia meliora.

30 Saepè in respondendo causa facti addita, possunt aduersarij interrogationem eludere, cum praesertim is, qui interrogat, ex interrogatione sua concludit. tunc enim commodum est in responsione causam adiungere. quod exemplo Sophoclis cuiusdam Atheniensis affirmat, qui Pisandrum à quo interrogaretur, hac ratione elusit. cum enim bello Peloponnesiaco res Atheniensium fractae & debilitatae fuissent, optimates quidam conuenerunt, & soluto statu populari, quo antea ciuitas utebatur, summam totius Reip. ad quadringentos uiros transtulerunt, qui suo arbitrio cuncta administrarent, hi uero quadringenti uiri postea multa crudeliter & nefarie commiserunt. cum igitur liberata tandem ciuitate Pisander Sophoclem interrogaret, an ipse quoque sententia sua, sicut alij senatores, dominatum illum Quadringentorum confirmasset? non dubitauit Sophocles affirmare, se quoque auctorem illius rei fuisse, cum autem instaret Pisander, petens ab eo, sciret ne improbam rem illam fuisse? respondit Sophocles, sibi improba semper uisam fuisse. Quid ergo (ait Pisander) tu sponte tua rem improbam confirmasti? qua conclusione uideri poterat Sophocles irretitus, nisi statim adiuncta facti uicula fuisset elapsus. certè (inquit) confirmaui. quoniam tunc erat in eo statu constituta Resp. ut nihil melius inueniri posse uideretur. non est autem damnandus ille Senator, qui, quam existimam optimam esse sententiam, eam sequitur, & approbat, etiam si postea res male succedat. & quamuis

COMM.

TEXT.

COMM.

quam uis intelligat rem interdum improbam de  
cerni, tamen eam confirmat, si necessitas incum-  
bit, ne deterius aliquid contingat.

**TEXT.** Sic etiam Lacon ille, cum magistratus sui rationē  
redderet, Ephorus enim fuerat, interrogatus, an eius  
socij iustē condemnati uiderentur? respondit, uideri.  
quid ē nonne tu eadem censuisti? censui (inquit) Er-  
go etiam tu iustē condemnari debes. Minimē (ait il-  
le) nam socij pecunia corrupti illa censuerunt, ego ue-  
ro ex animi sententia.

**COMM.** Alterum exemplum eiusdem generis, quo ad-  
uersarij conclusionem docemur euadere, addita  
facti causa. quidam Lacon (inquit) cum gesti ma-  
gistratus sui rationē redderet, quippe qui Epho-  
rus Lacedæmo ne fuerat, & ab aduersario interro-  
garetur, an socios & collegas suos qui iam con-  
demnati fuerant, rectē & iustē condemnatos em-  
stimaret? respondit, uideri sibi iustē condemna-  
tos. tunc aduersarius, nonne (inquit) tu eiusdem  
consilij particeps fuisti, & eadem censuisti, pro-  
pter quā illi condemnati fuerunt? respondit, uē-  
rum esse, & se eadem censuisse, Ergo (inquit ad-  
uersarius) etiam tu iustē condemnari debes. hic  
Lacon, minimē uero (inquit) non. n. eadem mea  
est, quā illorum causa. illi enim pecunia corrupti  
censuerunt ea, propter quā, condemnati sunt;  
ego uero non pecunia corruptus, sed quia ita  
sentiebam, & rectum esse putabam. Ephori erant  
apud Lacedæmonios oppositi regibus, sicut apud  
Romanos Tribuni plebis consulibus. fuerunt au-  
tem à Theopompo rege constituti, ad infra-  
gendam regum potestatem, ut tertio de legibus  
ait Cicero, nam satis constat ab Ephoris reges  
aliquos fuisse eiectos alios sponte exulasse, alios  
fuisse interemptos. Cicero secundo de officiis,  
sic inquit; at propter hoc iniuriæ genus Lacedæ-  
monij Lylandrum Ephoram expulerunt, Agis  
regem, quod nunquam antea apud eos accide-  
rat, necauerunt.

**TEXT.** Itaque post conclusionem nisi interrogare oportet,  
neque etiam ipsam conclusionem, nisi cum adeo  
uera & certa est, ut labefactari non possit.

**COMM.** Ut igitur interrogando, cum opus est, aliquid  
proficiamus, aduertendum est (inquit) ne post  
conclusionem aliquid interrogemus, imo uerò  
nec ipsam conclusionem quidem interrogando  
proferamus. nisi fortasse tam sit aperta & elara,  
ut impudentissimi sit eam denegare. huius rei  
mirus est artifex apud Platonem Socrates, qui  
tam aptis interrogationibus utitur, ut aduersa-  
rium quo uelit, facillime deducat, & incautum  
sæpe cogit ea concludere, quæ paulo ante nega-  
uerat.

**TEXT.** De ridiculis uero, quoniam usum aliquem in fo-  
rensis causis habere uidentur, & Gorgias dixit,  
res serias aduersariorum risu discuti debere, con-  
traque risum rebus serijs, satis dictum est in ijs, quæ  
de arte poetica sunt à nobis tradita: nam ibi quot ri-  
diculorum species sint ostendimus.

10 Quoniam hic locus poscere uidebatur, ut de  
ridiculis etiam aliqua uerba faceret, quæ sæpe  
multum in iudicijs ualent, ideo nos admonet, à  
se iam huic rei satisfactum fuisse in eis libris,  
quos de arte poetica scripsit. tres enim libros de  
artificio poetarum confecerat, sed ad nos unus  
tantum peruenit. itaque locum etiam hunc de  
ridiculis desideramus, quem accuratē tractauerat  
Aristoteles, ut etiam in primo huius operis  
libro significauit. quòd autem facetiæ profint in  
iudicijs auctoritate Gorgiæ Leontini compro-  
bat, qui dicere solebat, opus esse, res aduersa-  
riorum serias risu discutere, & contra, risum re-  
bus serijs. nam quæ refellere non possumus, in-  
terdum facetiis & urbanitate diluimus. quòd  
Ciceronem sæpissimè fecisse legimus, & præci-  
pue cum pro L. Murena contra M. Catonem,  
& Ser. Sulpitium diceret, tam enim facetè cau-  
sam illam egit, ut totum iudicium risu dissolu-  
tum fuerit, & M. Cato, cum risum continere  
non posset, exclamarit; Dij boni ridiculum con-  
sulem habemus? quamuis autem ab Aristotele  
partem hanc hodie percipere non possumus, quæ  
iniuria temporum interiit, tamen à Cicerone  
penè perfectam habemus, apud quem libro de  
Oratore secundo Iulius Cæsar ingeniose pluri-  
ma de facetiis atque urbanitate disputat, & Quin-  
tilianus etiam libro sexto de hac eadem re multa  
præcepta eradit.

**TEXT.** Sunt enim ridicula, quæ libero atque ingenuo ho-  
mini conueniant, sunt etiam quæ non conueniant:  
itaque uidentur ut apta sibi quisque sumat.

**COMM.** Ridicula dicta partim eiusmodi sunt ut etiam  
ingenuis & honestis hominibus conueniant, ut  
quæ faceta sunt, & urbana. partim autem scurra-  
rum tantum & mimosum propria sunt, & homi-  
ne libero prorsus indigna, quæ diligentissimè  
sunt uitanda. hoc ita præcipit Cicero; uitandum  
est oratori utrunque ne aut scurrilis iocus sit, aut  
mianicus. & non ita multo post; præster idem in-  
genuitatem, & raborem suum, uerborum turpi-  
tudine, & rerum obscenitate uitanda.

**TEXT.** Dissimulatio uero magis ingenuum decet, quam  
scurrilitas. nam dissimulatio propria uoluptatis  
gratia ridiculis uitatur: scurra uerò ut alterum oble-  
cet.

**COMM.** Dissimulationem quam Ironiam Græci uo-  
eant, Aristoteles mirimè probat, quippe qui de  
illa, tanquam de uitio quodam, libro Ethicorum  
quarto uerba facit, cui sit uitium scurrilitatis op-  
positum, si tamen alterum faciendum sit, magis  
ingenuo uiro conuenit, dissimulatione uti quam  
scurrilitate, quòd ea ratione probat, quia dissimu-  
lator, dum sibi detrahit, ut alios extollat, hoc ideo  
facit, ut ipse oblectetur, & ex aliorum stultitiæ  
uoluptatem ipse capiat. quòd frequentissime  
Socrates faciebat, unde Zeno quidam Epi-  
cureus, eum scurram Atticum appellauit, ut au-  
ctor est Cicero, scurra autem id unum studet, ut  
alijs

aliis risum moueat, quod omnino fordidum est, atque illiberale. de Socratis disimulatione sic ait in Lucullo Cicero; Socrates autem de se ipse detrahens in disputatione plus tribuebat ijs, quos uolebat refellere, ita cum aliud diceret, atque sentiret, libenter uti solitus est ea disimulatione, quam Græci *εἰσπραξία* uocant, quam ait etiam in Africano fuisse Fannius: idque propterea uiciosum in illo non putandum, quod idem fuerit in Socrate. in secundo uero de Oratore sic ait; Socratem opinor in hac ironia, disimulantiæque longe lepore, & humanitate omnibus præstitisse.

**TEXT.** *Iam uero peroratio quatuor ex partibus cõstat; primum ex ea, quæ efficit, ut auditor nobis bene uelit, aduersarijs malè, deinde ex amplificatione, & diminutione, tum ex animorum commotione, ut afficiatur auditor. postremo ex enumeratione.*

**COMM.** Extrema pars orationis à latinis peroratio & conclusio, à Græcis *ἐπιλόγιος* uocatur, quo uocabulo etiam latini utuntur, ut in secundo de Oratore Cicero, qui cum in Epilogo misericordiam se mouisse putaret, & pro Cn. Plancio, ut miserabiliores Epilogos possem dicere. uolunt autem rhetores, perorationem magnam habere cum procæmio similitudinem, cum hæc duz partes orationis auditoris gratia sint comparatæ, ut eius animus moueatur, sed in procæmio lenius & sedatius agendum esse censent, in peroratione uero uehementius & concitatus. Aristoteles ex quatuor partibus ait perorationem constare primum ex beneuolentia auditoris. deinde ex amplificatione, tum ex commotione animorum, postremo ex enumeratione. Cicero autem in Partitionibus duas tantum partes perorationi tribuit, hoc est amplificationem, & enumerationem. uerum sub amplificatione, quod satis constat, beneuolentiam, & commotionem animorum comprehendit, ut nulla in re discrepet ab Aristotelis sententia, nisi in distinctione partium. debemus igitur in peroratione laborare, ut nobis Iudices atque auditores bene uelint, aduersarijs autem malè, quod plurimum ad uincendum ualet. deinde uidere quæ sint extollenda atque amplificanda, & contra, quæ extenuanda atque deprimenda, quoniã (ut ait Quintilianus) uis oratoris omnis in augendo minuendoque consistit, tum efficere, ut auditor moueatur, uel ad iram, uel ad misericordiam, & animo perturbetur, atque ita afficiatur, ut causa postulat. denique cum opus fuerit, breuiter ea repetamus atque enumeremus, quæ sparsim in tota oratione dicta fuerunt. cur autem hæc in peroratione facienda sint, rationes affert Aristoteles.

**TEXT.** *Fit enim hoc natura quodam ordine, ut postquam orator ostenderit, se uera dicere, aduersarium autem falsa, tunc laudet, & uituperet, & causam urgeat, atque expoliat.*

10 Primam partem perorationis explicat, qua efficere debemus ut auditor nobis bene uelit, aduersarijs malè. nam hoc (inquit) quasi naturale, ut cum orator probauerit ea, quæ dicit esse uera, & quæ dicta fuerunt ab aduersario esse falsa, tunc se ipsum laudet, aut eum, quem defendit, aduersarium autem uituperet, atque in hac re plurimum laboret, non aliter atque fabri ferrarij, qui cum instrumenta sua conformarint, tunc ea diligentius expoliunt, & splendidiora efficiunt. hoc enim translato uerbo significare uidetur Aristoteles. Atque hoc quidem præceptum diligentissime Cicero seruat, quantis enim eloquentiæ uiribus P. Clodium uituperat in extrema orationis parte pro Milone, ex eo loco polluerat stupro sanctissimas religiones, senatus grauissima decreta perfregerat, & quæ sequuntur. quantis deinde laudibus Milonem extollit, ubi eius uirtutem, constantiam, animi magnitudinem, res præclarissime gestas explicat, locus est notissimus.

*Alterum autem ex duobus considerare oportet: uel ut ostendat, se bonum ipsis auditoribus fuisse, uel generaliter bonum. aduersarium uero uel ipsis auditoribus malum, uel absolute malum. Sed alibi sunt à nobis iam expositi loci, unde bonos aut malos conformare homines possimus.*

Cum aliquem laudamus duobus modis laudare possumus, uel enim ostendemus eum, fuisse bonum ipsis auditoribus & in eos multa contulisse beneficia, quod potentissimum est laudandi genus in iudicijs, uel si hoc facere non potuerimus, ostendemus eum generaliter esse bonum & in omnibus suis actionibus se honestè & præclare gerere. quod si utrunque faciendi facultatem habuerimus, longè maior in oratione uis erit. quod pro Milone facit Cicero multis in locis, ut post narrationem; nihil dico quid Resp. consecuta sit, nihil quid uos, nihil quid omnes boni: nihil sanè id profit Miloni, qui hoc fato natus est, ut ne se quidem seruare potuerit, quin una Remp. uosque seruaret. in peroratione, commemorat, quæ beneficia in ipsos auditores Milo contulisset; plebem (inquit) & infimam multitudinem, quæ P. Clodio duce fortunjs uestris imminebat, eam, quo tutior esset uita uestra, se fecisse commemorat, ut non modo uirtute flecteret, sed etiam tribus suis patrimonijs deliniret: nec timet, ne, cum plebem muneribus placarit, uos nõ conciliarit meritis in Remp. singularibus. & cætera. paulo post generaliter eundem laudat, ubi sic ait; se nihil in uita nisi præclarissime fecisse, siquidem nihil sit præstabilius uiro, quam periculis patriam liberare. eadem est uituperandi ratio, uel enim aduersarium ostendemus, auditoribus ipsis malum fuisse, & eis damna multa intulisse, uel absolute malum esse, & multis flagitijs contaminatum, uel utrunque simul faciemus, ut copiosissime pro Milone Clodium uituperans Cicero facit.

COMM.

TEXT.

COMM.



facit. Sed quibus modis laudare aliquem tanquam probum uirum, & uituperare tanquam improbum possumus, in primo huius operis libro copiosè declaratum est. Itaque nos ad eum locum Aristoteles remittit.

**TEXT.** *Postquam autem iam hæc demonstrata fuerint, naturæ ordo postulat, ut uel augeantur, uel imminuantur. oportet enim ut res iam sint cōcessæ priusquam de earum quantitate disputari possit. nam corporum etiam accretio fit ex eis, quæ iam prius aderant. Sed unde uel amplificatio uel imminutio ducatur, loci supra sunt expositi.*

**COMM.** Secunda perorationis pars est amplificatio uel diminutio, cuius licet proprius locus sit in perorando, tamen etiam in cursu ipso orationis (ut ait in Partitionibus Cicero) declinationes ad amplificandum dantur, confirmata re aliqua aut reprehensa, non oportet autem uti amplificatione aut diminutione nisi postquam res iam demonstratæ fuerint, quas augere uel imminuere uolumus. ridiculus enim habetur ille, qui crimen amplificat, quod adhuc est dubium, & minime probatum. nam antequam de alicuius rei quantitate differamus, constare oportet illam esse. corpus enim, exempli gratia, quod non est, neque augeri, neque minui potest. & omnis quæ fit in corporibus accretio, ex eis fieri solet, quæ iam prius aderant, quare uidendum est ut causam nostram accuratè prius disputatione confirmemus, & rationes aduersariorum infringamus, antequam ad amplificandum accedamus. Causa uero benè confirmata licebit eis ex locis eam amplificare, qui supra iam in primo libro sunt à uobis expositi. Cicero in Partitionibus docet quemadmodum amplificatio fiat, & uerborum genere, & rerum, & de utraque amplificatione; uerborum (inquam) & rerum, multa egregia præcepta tradit. quem locum nos in commentariis nostris in Partitiones accuratè exposuimus, & plurimis exemplis illustrauimus. Itaque sicuti placet, inde petere potest, quæ ad hunc etiam locum faciant.

**TEXT.** *Postea uero, cum iam perspicuum est, quæ & quanta sint ea, quæ tractantur, permiscere motus animorum opus est. sunt autem hi potissimum, misericordia, indignatio, ira, odium, inuidia, emulatio, contentio. qui quidem unde sumantur, antea declaratum est.*

**COMM.** Post amplificationem, & diminutionem omni ratione contendendum est, ut animos audientium commoueamus. hoc enim in peroratione plurimum ualet. qua in re tantum excellit Cicero, ut sæpe aduersarios de omni statu deiecerit, sicut ipse gloriatur in Oratore ad Brutum. declarant hoc eius conclusiones. quæ tam uehementes sunt, & incitatæ, ut etiam dum leguntur, inflammare animos, & conturbare uideantur. Septem autem potissimum animorum motus in peroratione permiscendos ait Aristoteles, Mife-

ricordiam, indignationem, odium, inuidiam, æmulationem, contentionem, de quibus initio secundi libri copiosè disputauit. & quibus rationibus excitari possint ostendit. ut nihil opus sit eadem hoc in loco repetere.

**TEXT.** *Itaque reliquum est, enumerare quæ iam antea dicta sunt. hoc autem commodè fiet, si id seruetur, quod in præmijs quidam seruari debere non rectè iubent. aiunt enim eadem sæpius in præmio repeti debere, ut facilius percipiantur. Sed ibi rem tantum exponere opus est, ut ne lateat id, de quo futurum est iudicium: hic uero summatim ea repetere oportet, quæ demonstrata sunt.*

**COMM.** Perorationis quarta pars est enumeratio, cum ea breuiter in extrema oratione repetimus, quæ iam antea copiosè disputata fuerunt. in ea (inquit Aristoteles) id obseruare debemus, quod quidam imperiti rhetores aiunt in exordio faciendum esse. dicunt enim eadem sæpius in præmio repeti debere, ut facilius percipiantur. quod præceptum omnino est absurdum, cum in exordio satis sit, rem ipsam proponere, de qua sumus acturi, ut intelligant iudices id, de quo iudicium futurum est. at uero in peroratione sæpe utilissimum summatim ea repetere, quæ iam demonstrata fuerunt, ut nihil dubitationis in animis iudicum relinquatur, cum uideant omnia quæ opus erat, fuisse comprobata. quod accuratissimè pro P. Quintio, Cicero facit, ut Iudicibus quæ demonstrata fuere quasi oculis subiiciat.

**TEXT.** *Initium autem enumerationis illud erit; cum dicet orator, ea se præstitisse, quæ pollicitus fuerat. itaque repetere oportet quæ sunt exposita, & quare. Ea uero uel ex aduersariorum contentione dicuntur, ut cum ea conferuntur, quæ de eadem re ambo dixerunt, uel quæ non ex aduerso, neque de eadem re. ut, Iste quidem de hac re sic dixit, ego uero hac, atque hac de causa.*

**COMM.** Docet unde sumendum sit enumerationis initium, & quo modo facienda sit. cum enim orator causam suam partitur, quod post narrationem ferè fieri solet, tunc promittit ea, quæ probaturus est, ut pro P. Quintio; ostendam primum causam non fuisse cur à Prætoribus postulares, ut bona P. Quintij possideres, deinde ex edicto te possidere non potuisse, postremo non possidisse. ergo in enumeratione debet orator hoc initium sumere, ut dicat ea se præstitisse, quæ pollicitus fuerat. sic in ea oratione pro P. Quintio Cicero reperit omnia singillatim & ordine suo quæ probauerat, neque simpliciter repetit, sed addit etiam, quare, ut præcipit Aristoteles. Ostendi (inquit) quam multa ante fieri conuenerit, quam hominis propinqui bona possideri postularentur, præsertim cum Romæ domus eius, uxor, liberi essent. & procurator æque utriusque necessarius, docui cum desertum esse dicat Vadimonium, & quæ sequuntur.

sequuntur. Multis autem modis fit repetitio, uel enim ex aduersariorum contentione fit, uel per ironiam, uel per interrogationem uel per ordinem naturæ. contentio uero aduersariorum fit in enumeratione duobus modis, aut enim argumenta è regione collata repetuntur, quæ sunt ab utroque de eadem re dicta, aut non ex aduerso, sed tantum repetuntur ea, quæ à te, & quæ ab aduersario dicta fuerunt. exemplum ponit Aristoteles hoc modo; Iste quidem de hac re sic dixit, ego uerò hæc, atque hæc de causa. Cicero de lege Agraria contra Rullum sic enumeratione utitur in extrema oratione, ut rationes suas cum aduersariis conferat hoc modo; Et quoniam qua de causa, & quorum causa ille hoc promulgauit ostendi, doceat ipse num ego quem possessorem defendam cum agrariæ legi resisto. Syluam Scantiam uendis, Resp. possidet, defendo. Campanum agrum diuidis, uos estis in possessione, non cedo. deinde Italix, Siciliae cæterarumque prouinciarum possessiones uenales ac proscriptas hac lege uideo, uestra sunt prædia, uestræ sunt possessiones, resistam, atque repugnabo, & reliqua. pro Roscio Am. scelerata aduersariorum facta repetit, per contentionem, hoc modo; prædia mea tu possides, ego aliena misericordia uiuo, concedo, mea domus tibi patet, mihi clausa est, fero. familia mea maxima uteris, ego seruum habeo nullum, patior & ferendum puto. in eadem oratione, ubi criminationem Erucij concludit, ita ait; conueniat mihi tecum necesse est, si ad hunc maleficium istud pertinet, aut ipsum sua manu fecisse, id quod negas, aut per aliquos liberos aut seruos. liberos ne? quos neque ut conuenire potuerit, neque qua ratione inducere, neque ubi, neque per quos, neque qua spe, aut quo precio potes ostendere, ego contra ostendo non modo nihil eorum fecisse Sex. Roscium, sed ne potuisse quidem facere, quod neque Romæ multis annis fuerit, neque de prædiis unquam temere discesserit, & cætera.

TEXT. *Vel per ironiam, ut, Iste quidem hæc commemorauit, ego uero hæc, & Quidnam fecisset si hæc probasset, non autem illa?*

COMM. Enumeratio per ironiam interdum fieri solet, ut si quis dicat, iste quidem hæc commemorauit, ego uero hæc, & contraria tamen intelligi uelit. ut quæ ipse commemorauit, & probauit, per ironiam dicat ab aduersario probata, quæ uero dixit aduersarius, fingat à se dicta. sic enim figurata enumeratio gratiam habebit & uenustatem, animosque iudicum excitabit. fictio etiam quædam est ironiæ species, ut, Quidnam fecisset si hæc probasset? non autem illa? est pulchra enumeratio cum Ironia apud Ciceronem in extrema oratione de lege Agraria, quam habuit in senatu, his uerbis; cum ostenderit nihil esse metuendum, nullum exercitum, nullam ma-

num, nullas colonias, nullam uenditionem uectigalium, nullum imperium nouum, nullum regnum dece. nuirale, nullam alteram Romam, neque aliam sedem imperij nobis consulibus futuram, summamque tranquillitatem pacis, atque ocij, uerendum credo nobis erit, ne uestra ista præclara lex agraria magis popularis esse uideatur. cum uero scelera cõsiliorum uestrorum, fraudemque legis & insidias, quæ ipsi populo R. à popularibus Trib. pl. fiant ostendero: pertimescam credo, ne mihi non liceat contra uos in concione consistere.

20 *Vel per interrogationem, ut, Quid est, quod à me non demonstratum sit? uel, Iste quid confirmauit?* TEXT.

COMM. Fit etiam enumeratio per interrogationem, ut, Quid est, quod à me non demonstratum sit, cum hoc & illud planum tecerim? quid autem iste confirmauit? cum ego hæc & illa falsa esse docuerim? Cicero pro Roscio Am. dubium est, ad quem maleficium pertineat? cum uideatis ex altera parte sectorem, inimicum, sicarium, eundemque accusatorem hoc tempore, ex altera egerem, probatum suis filium, in quo non modo culpa nulla, sed ne suspicio quidem potuit consistere? nunquid hic aliud uidetis obstare Roscio nisi quod patris bona uenierunt? & reliqua.

30 *Vel igitur hoc modo per collationem, uel ordine nature non immutato, sicuti res antea dictæ sunt, hoc modo; ut si prius ea repetas, quæ ipse probasti, deinde, si uolueris, seorsum etiam quæ dixit aduersarius.* TEXT.

COMM. Quartum enumerationis modum adiungit, qui fit simpliciter ordine quodam naturali, cum ea repetuntur, quæ sparsim in oratione dicta fuerunt, sine ulla contentione, aut collatione. nam tres illi modi, quos supra posuit Aristoteles, fere per collationem cum aduersariis fieri solent, ut exempla ipsa docent. Aut igitur (inquit Aristoteles) enumeratione utemur hoc modo per collationem, ut docuimus, aut simpliciter naturæ ordine non immutato, cum res ita repetuntur, ut antea dictæ fuerunt. tunc enim uel ea tantum repetere possumus, quæ ipsi probauimus, uel si uoluerimus, etiam quæ dixit aduersarius. hoc autem non est necessarium, & ab oratoris iudicio pendet, ut tunc id faciat, cum esse causæ suæ commodum intelliget. Est illa simplex enumeratio pro lege Man. Quare cum & bellum ita necessarium sit, ut negligi non possit, ita magnum, ut accuratissimè sit administrandum, & cum ei imperatorem præficere positis, in quo sit eximia belli scientia, singularis uirtus, clarissima auctoritas, egregia fortuna, dubitabis Quirites, quin hoc tantum boni, quod à Diis immortalibus oblatum & datum est, in Remp. conseruandam atque amplificandam conferatis? nam eo ordine singula repetiuit, atque

atque enumeravit, quo antea copiosè demonstra-  
uerat.

**TEXT.** *In peroratione conuenit illud dicendi genus, quod  
dissolutum uocatur, ut peroratio, non autem oratio  
fit: Dixi, audiistis, rem tenetis, iudicate.*

**COMM.** De extrema perorationis parte loquitur, in  
qua genus dicendi solutum conuenire uult,  
quod fit, cum nullæ coniunctiones adhibentur,  
sed uel membratim, uel cæsim loquimur, ut in-  
telligant auditores nos ad extremum peruenisse,  
& ne pars illa uideatur amplius oratio con-

iunctionibus ligata, sed peroratio soluta & libe-  
ra, & à reliqua oratione disincta, ut si quis ita  
totam orationem claudat; Dixi, audiistis, rem  
tenetis, iudicate. Cicero pro A. Cluentio, con-  
seruate A. Cluentium, restituite incolumen  
municipio, amicis, uicinis, hospitibus quo-  
rum studia uidetis reddite, uobis in perpetuum,  
liberisque uestris obstringite. uestrum est hoc In  
dices, uestræ dignitatis, uestræ clementiæ. pro L.  
Flacco, Misere mini familiæ Iudices, misere mini  
fortissimi patris, misere mini filij.

Tertij & ultimi libri Commentariorum M. Antonij Maioragij,  
in Rhetoricam Aristotelis, finis.

SERIES CARTARVM.

\* \*\* ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ, Aa Bb Cc Dd Ee Ff.

Omnes sunt quaterniones, præter Ff, qui est quinternio.





# INDEX RERVM, & uerborum copiosissimus.

Primus numerus paginam, secundus lineam indicat: a, uero primam columnam: b, secundam. In primo quaternione, quia singulis paginis non affixus est numerus, ideo a, primam columnam: b, secundam: c, tertiam: d, quartam commonstrabit.

<p><b>A</b>  <b>A</b> Busio. 402. 30. b  <b>A</b> Academici bonum esse felicitatis partem uolunt. 56. 30. b  <b>A</b> Academici assertionem sustinebant. 264. 40. b  <b>A</b> Accipere, quam facere, praestat iniuriam. 95. 30. b  <b>A</b> Accusator debet i-peroratione criminari. 426. 10. b  <b>A</b> Accusator crimina obiecta prius confirmatum contraria refellit. 448. 20. b. quandoque contra fit, ut Callistratus fecit. 448. 30. b  <b>A</b> Accusatori &amp; defensori quot, &amp; quid uideat. 125. 50. a  <b>A</b> Accusare &amp; maledicere, differunt. 212. 30. a  <b>A</b> Achilles laudatus, quod honore uita ante tulit. 45. 40. b  <b>A</b> Achilles fortunatus, Homeri carmine. 64. 20. b  <b>A</b> A' xpa'te's qui dicantur. 152. 30. b  <b>A</b> A' xpi' Bodme'adi qui dicantur. 153. 50. a  <b>A</b> Acroama suauius quodnam sit. 141. 30. a  <b>A</b> Actio, &amp; pronuntiatio ab Arist. inuenta. 343. 30. a          Est quasi uita orationis. 343. 40. a  <b>A</b> Actio rhetorica a nemine pertractata. 343. 30. b  <b>A</b> Actio histriionu, instituta a Claucone Teio. 343. 30. b  <b>A</b> Actio a Quintiliano curiose conscripta. 343. 40. b  <b>A</b> Actio in quo consistat. 343. 50. b          Quid sit. 344. 10. a. Vox quando uariada. 344. 10. a          Vocis soni, acutus, grauis, modius quando adhibendi. 344. 50. a          Numeri, quibus utendum sit. 344. 10. b  <b>A</b> in Actione tria consideranda. 344. 30. b          Actio in dicendo una dominatur. 344. 40. b  <b>A</b> Actiois natura. 345. 10. b          Actio neglecta quantum damni reo afferat. 345. 20. b          Actio in miserationibus plurimum ualet. 346. 20. b          Actiois &amp; elocutionis differentia. 346. 40. b  <b>A</b> Actio, in dicendo primas, secundas, &amp; tertias tenet. 415. 50. a  <b>A</b> Actio omnis cum motu coniuncta est. 440. 20. a  <b>A</b> Actiones de dolo malo, de inoff. test. &amp; quod metus causa. 182. 20. a          Actus est imitatio. 406. 40. a  <b>A</b> Ad aliquid quaedam referri. 29. 10. b  <b>A</b> A'di'vato's quis sit. 275. 50. a  <b>A</b> Adiuncta &amp; consequentia. 74. 10. b  <b>A</b> Admiratio est iucunda res. 142. 40. a          Admiratione quinam afficiantur. ibidem.  <b>A</b> Adolescentium mores, qui. 260. 40. b. &amp; deinceps.  <b>A</b> Adolescentiu opera, uirorum consilia, senum uota. 269. 30. b</p>	<p><b>A</b>  <b>A</b> Adorationes, nona honoris species. 65. 30. b  <b>A</b> Adulator est incundus, &amp; cur. 142. 50. a  <b>A</b> Adulatoribus cur delectemur. 145. 50. b  <b>A</b> Adulatores in praesentia laudant. 229. 20. a          Quid facere soleant. 229. 40. a  <b>A</b> Adulteri qua poena afficerentur. 161. 10. a  <b>A</b> Aduersaria, qua dicantur. 182. 20. b  <b>A</b> Aduersarij qui dicantur. 97. 10. b  <b>A</b> Aediles cereales. 49. 30. b  <b>A</b> Aeger. 396. 40. a  <b>A</b> Aegina Piraei Lippitudo. 401. 30. a  <b>A</b> Aegineta. 302. 30. a  <b>A</b> Aegypti quid regi responderint de filijs. 438. 50. a  <b>A</b> Aemon Creontis filius. 450. 30. b  <b>A</b> Aemulatio, quid sit, &amp; qua bona, ac quomodo affecti hoies amulentur, &amp; in quibus hominibus. 256. 40. b  <b>A</b> Aemulatio humano generi ualde utilis. ibidem.  <b>A</b> Aemulatio duplex, in laude, &amp; in uitio. 257. 10. a  <b>A</b> Aemulatio est honorum uirorum. Differt ab inuidia. 257. 30. a  <b>A</b> Aemulatores qui sint. 257. 10. b  <b>A</b> Aemulatio inter clarissimos uiros, &amp; in literis. 257. 50. b. &amp; 158  <b>A</b> Aemulatio propter qua bona concitetur. 258. 10. b. et deinceps.  <b>A</b> Aemulatione digni qui sint. 258. 40. b. &amp; 259. per totum.  <b>A</b> Aemulus quis dicatur. 257. 20. b  <b>A</b> Aeneidemus Leontinorum rex. 157. 30. b  <b>A</b> Aenigmata, quando dicenda. 294. 10. b  <b>A</b> Aenigmata ex translationibus effici. 357. 30. a  <b>A</b> Aenigmata, inter urbanitates. 407. 10. b  <b>A</b> Aenigma Ausonij ad Theonem. 407. 40. b  <b>A</b> Aenigma Cicronis in Pletorium. 407. 50. b  <b>A</b> Aequalis aequalem delectat. 145. 10. a  <b>A</b> Aequum, &amp; bonum quid sit. 165. 10. a          Id esse in uoluntate legislatoris. 165. 20. b  <b>A</b> Aequa &amp; bona, &amp; equi &amp; boni qui dicantur. 166. 20. a  <b>A</b> Aeschines contra Demosth. 365. 20. a          Aeschines bilanci similis. 365. 20. a.  <b>A</b> Aesion. 402. 50. a  <b>A</b> Aetates qua, &amp; quot. 260. 20. b  <b>A</b> Aetatis media mores. 268. 20. b. etas constans. 268. 40. b  <b>A</b> Aetas media omnium praestantissima. 269. 20. b  <b>A</b> Affectatio, odiosa. 351. 30. a. 362. 10. a  <b>Gg</b> Affectus</p>
--	--

# Index.

- Affectus non motos esse Athenis.* 5.40.d  
*Affectus, de quib. 2. lib. agitur, cur monendi.* 187.40.a. & infra.  
*Habent præcipue locum in iudicijs.* 188.40.a  
*Affectus qui sint.* 190.10.a. *agritudo & uoluptas eos comitatur.* 190.40.a  
*in Affectu excitando, tria cõsideranda.* 190.10.b  
*Affectus unde nascantur.* 190.50.b  
*Affectus, orationis ornamenta, & lenocinia, superuacanea.* 346.10.a  
*Africanus minor, dissimulator.* 202.10.a  
*Africani uox laudata.* 95.20.b  
*Agatho poeta tragicus.* 281.50.a  
*Ἀγῆθωια quid sit, & quõo latine dicatur.* 78.10.b  
*Agendi facultas in bonis numeratur.* 78.20.a  
*Agere summo iure.* 153.50.a  
*Ager publicus coli non poterat nisi conductus esset a censoribus.* 163.10.b  
*Agricola reprehenditur, de inductione.* 27.30.a  
*Agricola uiri iusti, & agriculturæ laus.* 210.30.a  
*Agricultura cur reliquis præstet artibus.* 90.50.a  
*Aglæus ab Apolline beatus, iudicatus.* 73.50.b  
*Agnominatio.* 396.20.a  
*Ἀγνοια τολμηροῖ.* 276.40.a  
*Ἀγνοια oratio.* 414.50.b  
*Agunt homines omnia propter septem.* 128.40.b  
*Agypta.* 354.10.b  
*Ἀλαζονες, i. uentosi homines.* 25.10.b  
*Ἀλαζονια uentus latine dicitur.* 25.10.b  
*Alcibiades contumeliosus fuisse dicitur.* 194.20.a  
*Alcibiades.* 271.20.a  
*Alcidas Eleates.* 160.20.b  
*Alcidas frigida oratiõe utitur.* 361.20.a. et infra.  
*Epithetis non ut condimentis, sed ut cibus utitur.* 362.10.a  
*Nimis crebra Epitheta adhibet.* 362.20.a  
*Metaphoras nimis affectatas adhibet.* 364.10.a  
*Alcidas apud Messenios.* 306.30.b  
*Alcinoi apologus.* 439.30.a  
*Alcmaon tragædia Theodectis.* 308.40.a  
*Alea legibus uetita.* 140.10.b  
*Alexander Achillem occidit.* 310.10.b  
*Alexander Helenam rapuit.* 310.30.a  
*Alexandri magni uox de uehigalibus.* 50.40.a  
*Alexandri liberalitas.* 228.40.a  
*Alexandri magni natura.* 261.20.b  
*Alirrhothius a Marte occisus.* 318.10.b  
*Allegoria.* 357.50.a  
*Allegoria.* 402.30.b  
*Amabiles sunt, qui uirtute aliqua ualent, qui sunt in honore, qui morũ suauitate præstant, qui nõ sunt litis amatores.* 210.30.b  
*Qui iocose & facile mordent, & mordentur.* 211.30.a  
*Qui bona nostra laudant.* 211.50.a  
*Qui mundi sunt in apparatu, & uestitu.* 211.20.b  
*Qui non recordantur iniurias.* 211.50.b  
*Qui nostri sunt studiosi.* 212.50.a  
*Amantes iniuriosi sunt.* 157.10.a  
*Amare quid sit. quos amemus, & quibus de causis.* 208.30.a  
*In amando esse debent uoluntas, et conatus. ibidẽ.*  
*Amantur inimici inimicorum.* 209.40.b  
*Et qui benefici sunt. 210.10.a. Et liberales. 210.10.a*  
*Et qui non sunt formidolosi.* 214.50.a  
*Amare oportet, ut aliquando sis osurus.* 297.50.a  
*Amari quid sit.* 142.20.a  
*Amarus, quis sit.* 127.10.b  
*Amasis rex.* 244.10.b  
*Ambigua, multa.* 175.40.a  
*Ambigua uitanda in emendata locutione.* 367.40.a  
*Ambigua esse distinguenda.* 453.20.a  
*Ambiguitas uitanda in emendata locutione.* 368.30.b  
*Fit in simplicib. uerbis. In cõiunctis. 2 368.40.b.*  
*Quandoq; nõ uitanda, & quando. 3 & 50.b.*  
*Quam utilitatem hæc ratio offerat ambiguum.* 369.30.a  
*Ambiguitas, circumlocutio, & generalia dicta, similia.* 370.20.a  
*Ambitio miserrima dicitur.* 127.40.a  
*Ambitiosi cur muneribus capiantur.* 66.40.a  
*Amicitia quid.* 71.10.a  
*Amicitia triplex.* 71.30.a  
*Amicitia pretiosissimum genus diuitiarũ.* 77.10.b  
*Amicitia maxima omnia bonorũ exteriõrũ.* 77.10.b  
*Amicitia est multorum bonorum efficiens.* 77.10.b  
*Amicitia iucundissima, quæ.* 142.30.a  
*Amicitia quid sit.* 208.50.a  
*Amicitia species, quæ. 214.20.b. Amicitiam conciliantia.* 214.30.b  
*Amicitia non cum quouis iungenda.* 235.40.a  
*Amicus quid sit.* 71.20.a  
*Amicus est una anima in duobus corporibus habitans.* 77.20.b  
*Amicus certus in re incerta cernitur.* 101.10.b  
*Amicus in iucundis rebus numeratur.* 142.10.a  
*Amicus quid sit.* 208.20.b  
*Amicus uerus, quis.* 208.30.b  
*Amicus ab adulatore quomodo noscatur.* 208.40.b  
*Amici inter se qui sint.* 209.20.a  
*Amici quibus simus.* 209.50.a  
*Amici amicorum amantur.* 209.20.b  
*Et Clementes, ac placabiles. 211.50.b. Et non male dici.* 212.20.a  
*Et pares. 212.30.b. Et emulos. 213.10.b*  
*Amici Reip. oratori noscendi.* 51.20.a  
*Amici, Theauri, & præsidia regni dicuntur.* 71.40.a  
*Amici proprium est, latissimum, non dolorem afferre.* 200.30.b  
*Amicorum communia omnia.* 77.20.b  
*Amor, quando incipiat.* 139.10.a  
*Amor filius paupertatis a Platone dictus.* 336.20.a  
*Amor Caunius, in malam partem dicitur.* 336.30.a  
*Amphiaræus uates.* 308.50.a  
*Amphibolia species innumerabiles ne sint.* 175.20.a  
*Amphibrachus quot e syllabis constet.* 387.10.b  
*Ἀμφοδότην quid significet.* 22.30.a  
*Amplificatio est, in qua est tota uis oratoris.* 46.50.b  
*Amplificatio*

# Index.

- Amplificatio frequens apud poetas.* 98.50.b  
*Amplificatio porissimum in genere demonstratiuo.*  
 122.20.a  
*Eius præcipuus locus est in exornatione.* 124.30.a  
*Amplificatio cur demonstratiuo generi maxime conueniat.* 124.10.b  
*Amplificatio criminis fit duob. modis.* 169.10.a  
*Amplificatio, communis omnium generum dicendi.*  
 277.30.a  
*in Amplificatione summa laus eloquentiæ est.*  
 277.40.a  
*Amplificatio culta a sophistis irrita ab Agesilao rege.* 277.10.b  
*Amplificatio demonstratiuo generi max. conuenit.* 277.50.b  
*Amplificatio a fine cuiusque generis trahenda.*  
 284.30.b  
*Amplificatio & diminutio non est elementum enthy-mematum.* 340.50.a  
*Amplificatio quattuor modis.* 372.30.b  
*Amplificatio per dissoluta, et per repetitionem.* 418.30.a  
*Et per contentionem.* 421.40.b  
*Amplificatio, & diminutio in peroratione.* 456.10.a  
*Amplificatio quando adhibenda.* 456.20.a  
*Amplificatio quomodo fiat.* 456.30.a  
*Amplitudo & granditas orationis ut fiat.* 372.40.a  
*Epitheta, & tralationes ad hoc faciunt.* 373.20.a  
*Numerorum libertas, & nominum disjunctio.*  
 372.20. & 30.b  
*Commemoratio eorum, quæ nõ ad sunt.* 374.10.a  
*Anacharsis Scythæ temperatissimus.* 112.20.b  
*Anagnorsis quid.* 144.50.b  
*Analytici libri qui uocentur.* 26.20.b  
*Ἀναβολαὶ prolusiones dithyramborum.* 390.30.a.  
 393.20.b  
*Ἀναλαμβάνειν quid significet.* 161.10.b  
*Anaxagoras in filij morte non doluit.* 118.40.b  
*Anaxagoras honoratus apud Læpſacenos.* 317.20.a  
*Anaxandrides.* 401.30.b. & 410.30.b  
*Anaxandridæ Gerontomania.* 417.10.a. Pij. ibidem.  
*Anaxandrides Rhodius decies uictor euasit.* 417.20.a  
*Anaxilas Messenius.* 359.30.a  
*Androcles rhetor.* 328.20.a  
*Andronicus hiſtrio Demosth. erudit.* 345.20.a  
*Androtion contra Idrieum.* 365.10.a  
*Animus commouendus in peroratione.* 456.40.a  
*Animi permotiones ad fidem faciendam.* 21.40.a  
*Animi bona præstantiora, quàm corporis.* 58.30.a  
*Animi uis duplex.* 190.40.a. partes duæ. 190.50.a  
*Annibalis responsum de Imperatorib.* 97.20.b  
*Annona, cum in consultationem uenit.* 52.40.b  
*Annuli ferrei apud antiquos in usu.* 165.50.b  
*A triumphantib. & a senatorib. gestabatur. ibid.*  
*Aureis autem utebantur legati.* 166.10.a  
*Antidosis causa, quanam esset.* 434.50.a  
*Antigona cum Argia a Creonte necata.* 160.30.a  
*Antigonus rex.* 321.30.b  
*Antimachus poeta.* 374.10.a  
*Ἀντιμουρ* 362.20.b  
*Ἀντινομία, cum lex legi contraria est.* 174.40.b  
*Antipho tragicus.* 200.30.a. Tabulam proposuit, in qua se animis curationem adhibere pollicebatur. 200.50.a  
*Antipho poeta.* 237.30. Thucididis magister fuit. 238.10.a  
*Antipho tragicus poeta.* 326.10.a  
*Antispastus.* 387.30.b  
*Antisthenes Cynicæ sectæ auctor.* 306.10.b  
*Ἀντισπίοντα dilemma.* 321.30.b  
*Ἀντισποσος dialecticæ Rhetoricæ.* 1.40.a  
*Ἀντισποσος quomodo explicetur a Cice.* 1.10.b  
*Ἀντισποσος apud Aphrodisiæ quid significet.* 1.10.b  
*Ἀντισποσος an sit ex altera parte respondere.* 1.30.d  
*Antistrophe ueterum poetarum.* 390.40.a. 393.40.b  
*Antocles orator.* 318.30.a  
*Apelles Protogenem reprehendebat.* 379.40.a  
*Apellis consuetudo, nullum diem sine linea ducendi.*  
 142.30.b  
*Aper Calydonius.* 310.10.a  
*Aperta, & occulta, unde trahatur argu.* 322.50.a  
*Aperta hic quo modo probanda, & occulta quomodo concedenda.* 322.30.b.  
*Hic locus plurimum ualet ex ijs, qui contra communes opiniones dicuntur.* 323.10.a  
*Apicius aſtorum princeps.* 136.30.b  
*Ἀπίδης quid significet apud Arist.* 32.20.b  
*Ἀπίδης quo uocabulo explicanda sit.* 19.20.b  
*Apollinis tria epitheta.* 388.50.b  
*Ἀποσάμνσις.* 422.40.a  
*Ἀποσάμνσις contraria.* 307.30.a  
*Apothegmata Laconica, quædo conueniant.* 294.40.a  
*Aprophigmata, urbana.* 407.50.a  
*Ἀποτίχματα, ἀμάρτυμα, ἀδικμα, quid sint.* 166.40.a  
*Ἀποτυχῶν.* 235.10.a  
*Appetitus duplex.* 128.40.b  
*Apetitus duas habet potentias.* 190.40.b  
*Appius de Luculli pecore.* 405.30.a  
*Approbatum in re iudicata, quid.* 317.30.b  
*Apuleius compositione frigida utitur.* 160.40.a  
*Nimis crebris Epithetis abundat, & poetice exultat.* 361.10.b. & infra.  
*Ridiculus est.* 362.40.b  
*Aqua cur optima dicatur a Pindaro.* 92.10.b  
*Aqua & igni cur interdicitur exulibus.* 92.20.b  
*Aquila Romanus de repetitione.* 416.30.b  
*Arbiter equum & bonum spectat, index legum.* 168.10.a  
*Arbiter quis sit, & cur honorarius. ibidem.*  
*Arbiter & iudex quomodo differant. ibidem.*  
*Arbiter & ara, idem.* 406.30.b  
*Arbitrari uerbum in dicendo testimonio.* 264.50.b  
*Ἀρκαδὲς ἀνὸς Ἰουῆς.* 58.50.b  
*Ἀρκαδὲς ἀρσενικαὶ οἱ, dicti.* 59.10.a  
*Ἀρχαί.* 409.30.b. & 410.10.a  
*Archelaus Macedoniae rex Soc. ad se euocabat.* 314.50.b  
*Archidamus rex, cur multatus.* 59.40.b  
 Gg 2 Archidamus



# Index.

- Archidamus.* 365.30.a  
*Archilochus cur a Lacedaemonijs pulsus.* 227.10.b  
*Archilochus apud Parisos honoratus.* 317.10.a  
*Archilochus quomodo maledictis uexarit Lycambem.* 450.50.a  
*Architas arbitrum, & aram idē esse dixit.* 406.20.b  
*Archita dictum de iracundia.* 132.30.b  
*Areopagita taciturnior, qui dicatur.* 6.10.a  
*Areopagita nolebant extra causam quicquam dici.* 5.20.d  
*Areopagita qui fuerint.* 5.30.d  
*Areopagita noctu, & taciti indicabant.* 5.50.d  
*Argumentum propria nota.* 34.40.b  
*Argumentum a maiore quod uocetur.* 309.30.a  
*Argumentum a minore, quod dicatur. ibidem.*  
*a tēpore.* 311.30.a. quo saepe utitur Cic. 311.10.b  
*a fictione.* 311.30.b.a. Definitione. 313.20.b  
*Argumenta in quaque arte, unde ducenda.* 40.30.b  
*Argumenta neque exordio, neque perorationi conuenire.* 446.10.a  
*Argumenta resellentia sunt praestantiora.* 448.10.a  
*Argumenta contrahenda esse.* 453.10.a  
*Argumentatio aut necessario, aut probabiliter concludit.* 34.20.b  
*Argumentatio quid sit.* 34.30.b  
*Argumentatio iudiciali generi maxime conuenit.* 124.10.b  
*Argumentatio, & locus, non idem.* 340.20.b  
*Argumentationes duob. modis dissolui.* 335.10.b  
*Argumentandi duo genera.* 33.40.a  
*Arioli generatim multa praedicunt.* 369.10.b  
*Aristides quare Enthymematicus dicatur.* 5.30.a  
*Aristides cur Themistoclis consilium repudiarit.* 45.40.a  
*Aristippus quid moneret.* 78.30.b  
*Aristippus Cyrenaeus, Soc. auditor.* 318.30.b  
*Aristocrata, quod genus Reip.* 54.10.a  
*Aristocrata quid.* 105.30.a  
*Aristoteles aliorū scripta cōbussit. & cur.* 153.10.a  
*Aristo. quem fructū a philosophia tulerit.* 172.40.b  
*Aristo. quando cepit uespertinis horis docere.* 345.50.a  
*Aureum flumen orationis fundit.* 346.30.a  
*Arrogantis hominis qualis oratio.* 377.40.b  
*Ars sine exercitatione non confert ad dicendum.* 4.30.a  
*Ars ab experientia gignitur frequentatis actionibus.* 29.50.b  
*Ars ex quibus consistet.* 30.20.a  
*Ars & uirtus semper in difficili uersantur.* 92.30.b  
*Ars naturam imitatur.* 343.10.a  
*Ars in oratione occultanda.* 350.40.a  
*Quomodo occultetur.* 351.10.a  
*Ars dissimulanda.* 379.10.b  
*Artis cognitio in praeceptis est.* 19.20.a  
*Artis usus in quibus sit.* 19.20.a  
*Artes ad loquendum pertinentes, quinque.* 2.30.c  
*Artes certam habere materiam.* 3.10.c  
*Artes quaedam propriae, quaedam cōmunes.* 13.30.a
- Artes didacticas quae sunt.* 19.50.a  
*Artes non contineri certo numero.* 39.20.b  
*Artes nouae sunt honore dignae.* 64.10.a  
*Artes mercenariae, uiles.* 116.30.b  
*Artes & scientia sunt rerum possibilium.* 279.40.b  
*Artificium occultandum, & quomodo.* 351.10.a  
*Artificiose probationes, quae.* 20.30.b  
*Ipsarum tria sunt genera.* 21.20.a  
*Artoxerxis liberalitas in rusticum.* 64.40.a  
*Asoti qui dicantur.* 126.40.b  
*Aspectus sunt multae uoluptates.* 136.50.b  
*Assentatio semper auget res.* 229.30.a  
*Assimilatio quid sit.* 396.10.a  
*Asina uadimata quae dicantur.* 246.40.b  
*Atalanta, a Meleagro adamata.* 200.30.a  
*Atalanta uirgo.* 310.20.a  
*Atasthalia natura.* 361.20.a  
*Athenienses agros steriles habebant.* 53.10.a  
*Athenienses autόχοροι.* 58.50.b  
*Athenienses Athenis laudare, facile.* 117.50.b  
*Athenienses scire recta, sed nolle facere.* 129.20.b  
*Athenienses quo modo laudari possint.* 301.30.b  
*Et unde uituperari.* 302.20.a  
*Athenienses frumento importato utebantur.* 400.30.b  
*Atheniensium resp. qualis.* 55.20.a  
*Athyma poesis.* 361.20.a  
*Atypia.* 194.30.a  
*Atlantis columna, quae.* 417.40.a  
*Atrocius quid dicatur.* 171.30.a  
*Atrox & terribile differt a miserabili.* 244.30.b  
*Attentio in exordijs quomodo paretur.* 427.20.a  
*Attentio nō semper facienda in exordio.* 426.20.b  
*Attentio in omnib. partib. orationis.* 428.40.a  
*Attica olearum ferax.* 328.50.a  
*Attici in urbanis dictis excelluerunt.* 397.10.b  
*Attici sales. Atticus lepos, Attica eloquentia. ibidem.*  
*Auaritia semper alieni appetens.* 126.30.b  
*Auarus, licet diues sit, tamen mendiculus est.* 62.50.b  
*Audacia alitur impunitate.* 220.30.a  
*Audentes Fortuna iuuat.* 226.20.b  
*Auditor sic afficitur, ut orator.* 377.40.a  
*Attonitus quandoque uidetur.* 377.50.a  
*Auditorum duo genera.* 7.50.c  
*Auditorum tria genera.* 42.10.a  
*Auditus uoluptates, quae.* 136.50.b  
*Auguria, auspicia, omina, apud ueteres.* 226.20.a  
*Augustus.* 377.10.b  
*Auscultator, quis nocetur.* 42.10.b  
*Ausonius Gallus.* 407.40.b  
*Αἰμίος quando sit orator.* 21.10.b  
*Αὐτοπράτος quis dicatur.* 58.10.b  
*Αὐτόχοροι qui dicantur.* 58.50.b  
*Αὐτοπράτος apud Graecos.* 387.30.a
- B
- Bacchus quib. nominib. nocetur.* 355.10.a  
*Bacchi sacra, & quid in eis fieret. ibidem.*  
*Bacchi adulatores, se artifices uocabant. ibidem.*  
*Bacchius pes.* 387.10.b  
*Βάσως. questio, cum quis torquetur.* 182.50.b  
*Basillus*

# Index.

<i>Batillus uersus Virgilianos sibi uendicauit.</i> 230.	<i>Bona uel in ipso homine, uel extra.</i> 58.30.a
20.a	<i>Bona, qua in ipso homine dicuntur esse.</i> 58.20.b
<i>Beatus quis ex Metrodori sententia.</i> 57.50.a	<i>Bona existimatio diuitijs praestat.</i> 63.30.a
<i>Beatus ex iucunditate uitae.</i> 57.50.a	<i>Bona bipartito distribuit.</i> 74.10.a
<i>Beatus dicitur, qui uacat omnibus malis, &amp; habet bona omnia.</i> 76.30.b	<i>Bona maletudo, res optima existimatur.</i> 77.30.a
<i>Beati non sunt, qui in calamitatibus uersantur.</i> 57.20.a	<i>Bona sunt, quae alicuius sunt propria.</i> 83.40.b
<i>Beatitudo, &amp; felicitas pro eodem.</i> 121.20.a	<i>Bona existimatio, suauis.</i> 141.30.a
<i>Bellerophon.</i> 237.30.a	<i>Bona a natura data laudari.</i> 113.30.a
<i>Bellum &amp; pax qui in deliberationem ueniunt.</i> 49.10.b	<i>Bona honestiora, quam utilia.</i> 113.30.a
<i>Bellum qui suadere uult, quae nosse debeat.</i> 301.30.a	<i>Bonorum uaria genera.</i> 232.30.b
<i>Bella praeiterita noscenda sua fori.</i> 51.30.a	<i>Brabentia, qui.</i> 182.30.a
<i>Bella non solum sua Reip. sed aliarum etiam noscenda.</i> 51.50.b	<i>Breuitas obscuritatem parit.</i> 40.10.a
<i>Benefacta male locata esse male facta.</i> 144.10.a	<i>Breuitas quomodo paritur.</i> 372.30.b
<i>Beneficium quid sit, quando magnum, aut paruum, Vide, gratia.</i>	<i>Brutus uehemens a Caesare dictus.</i> 261.40.a
<i>Beneficium acceptum aeternae memoriae figendum.</i> 114.10.a	<i>Bruti filiorum coniuratio quomodo cognita.</i> 37.30.b
<i>Beneficia honore digna, quae.</i> 63.40.b	<i>Bryso sophista.</i> 358.10.a
<i>Beneficia mutua, iucunda esse.</i> 143.50.b	<i>Byblis amore fratris capta.</i> 336.30.a
<i>Beneficia non commemoranda.</i> 167.20.b	<i>Bulonis quid apud Stoicos.</i> 128.30.b
<i>Beneficia non esse in quinque genera conferenda.</i> 178.30.a	<i>Byzantium in dictis urbanis ualebant.</i> 397.10.b
<i>Beneuolentia quomodo capitur.</i> 430.10.a	
<i>Benigni hominis oratio.</i> 377.40.b	<b>C</b> <i>Aeci cur impudentiores.</i> 273.10.b
<i>Bias unus e septem, quae bona putaret.</i> 78.30.b	<i>Cacilius Plocius.</i> 308.40.b
<i>Biantis sententia de amore reprehensa.</i> 265.40.a	<i>C. Caesar.</i> 370.10.a
<i>Bis ad eundem lapidem impingere.</i> 170.10.b	<i>C. Caesar in Hispania imaginem Alexandri uidit.</i> 259.50.a
<i>Bis dat, qui cito dat.</i> 209.10.b	<i>C. Caligulae inscitia de Virgilio, &amp; T. L. L. 198.40.b</i>
<i>Βλῆσιως ἀνῆνερσις, argumentationis genus.</i> 322.30.a	<i>C. Fabricij dictum de Cynea.</i> 79.30.b
<i>Bochyris rex Aegypti iustiss.</i> 112.40.a	<i>Calcei partes.</i> 280.40.a
<i>Bæotij similes Illicibus.</i> 366.20.a	<i>Callias quo modo Iphicratis conuictum repressit.</i> 354.30.b
<i>Bonus uir cur legibus pareat.</i> 72.40.b	<i>Callippus Dionem accusauit.</i> 157.40.a
<i>Boni proprium est, ut propter se expectentur.</i> 90.10.a	<i>Callippus rhetoricorum scriptor.</i> 320.40.b
<i>Boni beati censentur, mali miseri.</i> 57.10.a	<i>Cuius tota ars in uno loco explicando consumitur.</i> 327.40.a
<i>Bonus est, quos inimici laudant.</i> 82.10.a	<i>Callisthenes.</i> 206.20.b
<i>Bonum esse id, quod omnia concupiscunt.</i> 56.30.a	<i>Callisthenes ab Arist. admonitus.</i> 274.10.b
<i>Bonum esse partem felicitatis.</i> 56.30.b	<i>Callistratus Aphidneus δὲ μὲν ὀρος dictus.</i> 91.40.b
<i>Bonum quid sit, &amp; uariae eius descriptiones.</i> 72.50.b	<i>Callistratus orator.</i> 168.40.b
<i>Bonum esse, quod per se sufficit.</i> 73.40.b	<i>Callistratus prius omnia refutauit, deinde sua confirmauit.</i> 448.30.b
<i>Bonum quanto maius est, tanto operabilius.</i> 75.10.b	<i>Calydonius aper.</i> 310.10.a
<i>Bonum censerit, quod a feminis lectissimis iudicatur, &amp; a iuris sapientibus &amp; dijs.</i> 82.20.b	<i>Καμπαι. i. flexiones.</i> 390.40.b
<i>Bonum habet rationem finis.</i> 90.10.a	<i>Canes in praesepio.</i> 193.20.a
<i>Bona maxime utilia, esse quattuor.</i> 15.20.b	<i>Canus sit uno die, qui amore conflatur.</i> 70.20.a
<i>Bona animi, corporis, &amp; externa, partes felicitatis.</i> 56.40.b	<i>Capilli tondebantur apud Gracos in funeribus.</i> 403.30.a
<i>Bona in quattuor partes distribuit.</i> 58.20.a	
<i>Bona extra corpus, septem.</i> 58.40.a	<i>Capragladium.</i> 413.40.a
<i>Bona in corpore, quinque.</i> 58.40.a	<i>Captiosus quis appellandus.</i> 17.10.b
<i>Bona animi extra animum, tria.</i> 58.40.a & 58.30.b	<i>Carcere cur reperit.</i> 170.30.b
<i>Una animi in animo, quattuor.</i> 58.40.a	<i>Carceris apud ueteres. tria genera.</i> 170.30.b
	<i>Carcinus poeta Medeam scripsit.</i> 331.10.b
	<i>Carcinus Oedipum scripsit.</i> 443.40.a
	<i>Carere quid significet.</i> 315.20.b
	<i>Carmen de glacie.</i> 357.30.a
	<i>Carmena, &amp; soluta oratio, honoris partes.</i> 64.20.b
	<i>Carmena facilius, quam oratio memoriae mandantur.</i> 392.10.a

# Index.

<i>Carneades in utranque partem de iustitia disputa- uit.</i>	14.20.a	<i>Chrysippus, ieiune conscripsit.</i>	346.40.a
<i>Carneades in disputando in contrarias partes excol- luit.</i>	14.30.a	<i>Cibus publice alicui tributus.</i>	65.10.b
<i>Carpathius leporem.</i>	413.30.a	<i>Cicero defensus a P. Victorij calumnia.</i>	1.10.b
<i>Castigatio, cuius gratia fiat.</i>	132.20.b	<i>Cicero quos honores primus sit consequutus.</i>	63. 10.b
<i>Castor &amp; Pollux Helena fratres.</i>	310.50.a	<i>Cicero exemplis utitur, Demosthe. Enthymematis.</i>	289.20.a
<i>Casus &amp; coniugata differre.</i>	96.40.b	<i>Ciceronis locus ad Brutum.</i>	1.40.a
<i>Casus quis dicatur in purgatione.</i>	153.20.a	<i>Ciceronis sententia de affinitate Rhetor. &amp; Dialect.</i>	1.30.b
<i>Καταφρόνις. i. contemptus.</i>	192.50.b	<i>Ciceronis auus, fullo.</i>	100.20.b
<i>Κατεπραμάν λείξι.</i>	391.30.a	<i>Cimon Atheniensis, liberalis.</i>	109.50.a
<i>Catilina in senatu a Cice. accusatus non respondit, 377.10.b</i>		<i>Cimon, Milciadis F.</i>	271.40.a
<i>Cato, iustissimus habitus est.</i>	112.40.a	<i>Circulus poema Phayli.</i>	439.10.b. & aliorum.
<i>Cato senior, quoties accusatus.</i>	148.40.b	<i>Circuli definitio.</i>	372.10.b
<i>Cato censorius de adolescentibus.</i>	263.10.a	<i>Circumscriptio quando rem obscurat, &amp; uitiosam fa- cit orationem.</i>	368.20.b
<i>Cauillatio.</i>	408.10.b	<i>Ciuitas premio &amp; pœna conseruatur.</i>	98.10.b
<i>Caunius amor, pro turpi, &amp; infami.</i>	336.30.a	<i>Ciuitates cur suos conditores in Deos referrent.</i>	59. 50.a
<i>Causa quid sit.</i>	90.50.b	<i>Ciuitatis nobilitas, unde.</i>	59.20.b
<i>Causa pro fine.</i>	91.30.a	<i>Ciuitatum mores, instituta, &amp; disciplina, &amp; leges apud Aristo.</i>	53.50.b
<i>Causa equior facilius defenditur.</i>	14.10.b	<i>Ciuilis hominis officia duo, loqui, &amp; scribere.</i>	415. 20.a
<i>Causa, quam acturus sis, cognoscenda.</i>	301.20.a	<i>Clementia, &amp; placabilitate nihil mains.</i>	203.40.b
<i>Causa inferior dicendo fit superior.</i>	335.10.a	<i>Cleobuli sententia de uxore.</i>	187.10.a
<i>Causa, ex qua factum quid concludatur, quo modo tractanda sit.</i>	329.40.b	<i>Cleodemus cucurbitulis utebatur.</i>	357.20.a
<i>Causarum locus latissime patet.</i>	329.40.b	<i>Cleon cautus, &amp; fallax.</i>	154.40.b
<i>Causas rerum apud oēs scriptores explicari.</i>	332.30.b	<i>cleon.</i>	191.30.b
<i>Causæ &amp; principij differentia.</i>	90.50.b	<i>Cleophon orator, &amp; esuis turbulentus.</i>	177.40.a
<i>Causæ, quibus homines mentiuntur, tres.</i>	4.10.c	<i>Cleophon abiecta nomina ornat.</i>	375.30.b
<i>Causæ, cur fallacie in iudicijs prosint, duæ.</i>	8.10.d	<i>Clytus ab Alexandro interfectus.</i>	282.40.b
<i>Causarum genera, tria.</i>	42.20.a	<i>Cn. Lentulus orator.</i>	343.40.a
<i>Causarum genera tria esse.</i>	42.30.b	<i>Coaceruatio exuperantiâ dupliciter ostēdit.</i>	99.20.b
<i>Causidici procliuēs ad faciendam iniuriā.</i>	149.10.a	<i>Cognatio quid sit.</i>	214.20.b
<i>Celandi, &amp; impunitatis spes ad iniuriam impellit. 148.30.a</i>		<i>Cognitio nostra duplicem habet originem.</i>	35.20.b
<i>Centesima usura.</i>	401.10.b	<i>Cognominata nomina: quæ polyonyma uocantur. 352.40.a</i>	
<i>Cephalus, Procrin uxorem per imprudenciam occi- dit.</i>	166.50.a	<i>his utuntur communiter poeta, &amp; oratores.</i>	352. 40.a
<i>Κεφαλή.</i>	280.50.a	<i>Κοινοὶ qui uocentur.</i>	149.50.a
<i>Cephisodotus thuri similis.</i>	366.10.b	<i>Κόλαξι: quid sit.</i>	132.20.b
<i>Cephisodotus de triremib.</i>	402.20.a	<i>Collatio quid.</i>	285.20.b. Solon sepe utebatur. 286. 10.b
<i>Ceres dea salutaris dicta.</i>	451.20.b	<i>Colligere licet quattuor modis.</i>	38.50.a
<i>Certamina simplicia, &amp; mixta.</i>	69.50.a	<i>Comici poeta, &amp; Satyrici.</i>	234.30.b
<i>Chabrias Atheniensium dux egregius.</i>	92.20.a	<i>Commemoratio eorum, quæ rei non insunt, ualet ad amplificandum.</i>	374.10.a. Valet ad laudand. & ui- tup. 374.10.b
<i>Chabrias Atheniensium Imperator.</i>	403.20.b	<i>Commotio animi, quid.</i>	260.50.a
<i>Chæremon poeta.</i>	415.40.b	<i>Communa in re iudicata, quid.</i>	317.30.b
<i>Chares quis, &amp; Charetis promissæ.</i>	178.50.b	<i>Communia &amp; propria rerum, quæ dicantur.</i>	304. 30.a
<i>Chares uolebat reddere rationes Reip. gestæ, alieno tempore.</i>	400.20.b	<i>Commutatio res iucunda est.</i>	142.40.b
<i>Charetis pollicitationes.</i>	400.20.b	<i>Compar quid sit.</i>	395.40.b
<i>Chilo Laedæmonius dixit, ne quid nimis.</i>	163.40.b	<i>Comparatio bonorum facienda in dando consilio.</i>	86.10.b
<i>Chilo in senatum a Sparcia. i. lectus.</i>	317.20.a	<i>Comparatio cum præstantissimis facienda.</i>	123.50.b
<i>Χίμελα</i>	408.40.b	<i>Compensatio malis quandoque medetur.</i>	432.50.a
<i>Χιτῶν calcei pars.</i>	280.10.b		Complexio
<i>Choræus cur dicatur.</i>	386.40.b		
<i>quoque syllabas habeat.</i>	337.10.b		
<i>Choragus Athenis, quis.</i>	355.20.a		
<i>Choriambus.</i>	387.30.b		
<i>Χρησφιλα. i. bonitas amicorum.</i>	71.20.a		
<i>Χρονολογία.</i>	363.10.a		

# Index.

- Complexio, argumentationis genus.* 321.40.a  
*Valet in altercando, & in eo præstabat Hortensius. ibidem.*  
*Complexio.* 396.40.b  
*Conciliant homines mala, prouerbio dicitur.* 80.10.a  
*Conciatus.* 405.40.a  
*Conclusio quænam uocetur.* 28.30.a  
*Conclusio similis est principijs suis.* 35.30.a  
*Conclusio ex duobus enunciatis singularibus non fit.* 37.20.a  
*Conclusio, uide peroratio.* 455.20.a  
*Condemnati cur constanter supplicium subeant.* 222.30.a  
*Confidentia, tribus modis dicuntur.* 74.50.b  
*Confidentia, & cõfidere timori opponitur.* 222.50.b  
*Confidentia, & cõfidere, uerba media esse.* 223.10.a  
*Confidentia quid sit, & quomodo affecti homines confidant.* 223.30.a  
*Confidentia fit, si peccatum corrigi potest.* 223.10.b  
*Si auxilia uel multa, uel magna sint. ibidem.*  
*Si iniuriam neque acceperis, neque intuleris.* 223.40.b  
*Si nulli sint aduersarij, uel debiles sint, uel amici. Si beneficia acceperunt, si plures sint, quibus eadem conducant.* 224.30.a  
*Confidentes homines qui esse soleant.* 224.50.a & infra.  
*Confidentes sunt duabus de causis. ibidem.*  
*Confidentes propter quinque res.* 225.50.a  
*Et qui se Deo esse curæ putant. ibidẽ. Et iracundi. Et cum priores aggrediuntur.* 226.20.b  
*Confirmatio fit tribus modis.* 124.50.a  
*Confirmatio, & refutatio eiusdem speciei sunt argumentationes.* 340.50.b  
*Congeries, & superstructio.* 99.30.40.b  
*Congruentia duobus modis dici.* 84.30.a  
*Coniecturales artes quod officium habeant.* 16.40.a  
*Coniugata quæ uocentur.* 96.40.b  
*Coniunctio uerborum permissa oratoribus.* 363.20.a  
*Coniunctiones ne longo interuallo disfungantur.* 367.10.b  
*Coniunctiones non sunt coniunctionibus accumulanda.* 367.30.b  
*Coniunctionum usus.* 367.30.a  
*Coniunctionum ordo.* 367.40.a  
*Conon de Euagora.* 319.50.a  
*Conscientia, mille testes.* 237.40.a  
*Consecutio quid sit.* 370.40.a  
*Consequens duobus modis dici.* 74.50.a  
*Consequens expendi debet, quo modo inde trahatur argumentum.* 332.10.a. quod fallax esse solet. ibidem.  
*Consequentia, quæ non conuertuntur, esse inferiora.* 88.10.b  
*Consequentia tribus modis dici.* 88.30.b  
*Consilium & ratio in malam partem.* 132.50.a  
*Consilij & ratione quæ fiant.* 132.10.a  
*Constans ætas, & uirilis, quæ media dicitur.* 268.40.b  
*Constitutio, coniecturalis.* 443.30.b. qualitatis & de finitiua. 444.10.a  
*Consuetudo quasi altera natura, & eius uis.* 131.40.b  
*Per consuetudinem qua faciunt homines. ibidem.*  
*Consuetudo praua non parendi.* 176.20.a  
*Contemptus negligentia species.* 192.30.b  
*Contemptores qui sint, & quos cõtemnant.* 259.10.b  
*Contentio in ambitu orationis.* 394.40.a. & 395.30.b  
*Contentio, compar, & similiter desinens, coniuñcta.* 397.10.a  
*Contentio falsa.* 397.30.a  
*Contentio aduersariorum in repetitione quo modo fiat.* 457.10.a  
*Contingentia, quæ in nobis sunt, in delib. cadunt.* 48.10.a  
*Contra naturam quæ fiant.* 131.40.a  
*Contractus, quid.* 181.30.b  
*Contraria quattuor modis dicuntur.* 307.10.a  
*Contraria contrariorum consequentia.* 336.50.a  
*Contraria sub eodem sunt genere.* 354.10.a  
*Contrariorum eadem disciplina.* 222.50.b  
*Controuersia ciuilis.* 276.40.a  
*Contumacia quid sit, & unde ducatur.* 117.10.b  
*Contumelia, species negligentia.* 192.30.b  
*Contumelia quid sit.* 193.10.b. quot ad eam concurrant. ibidem.  
*Conuersio, orationis exornatio.* 396.40.a  
*Conuersiones in oratione.* 390.40.a  
*Copiae sint oratori cognita, qui de bello loquatur.* 51.20.a  
*Copulatio adiuncta, auget.* 373.40.b  
*Corax rhetor.* 334.50.a. inuentor rhetorices. 334.10.a  
*Coracis ars imperfecta.* 334.10.a  
*Cordax genus saltationis.* 387.10.a  
*Cordacismus, quid. ibidem.*  
*Cordista Galatarum populi.* 193.20.a  
*Coricus luctator.* 69.20.a  
*Corinthus urbs cur a Romanis euersa.* 152.50.b  
*Cornelius Gallus in re Venerea mortuus.* 136.30.b  
*Corona ciuica, quibus donabatur.* 63.50.b  
*Corporis bona præstant externis.* 58.30.a  
*Correctiones, quibus utitur orator, ne fastidiat.* 379.30.a  
*Corui dicuntur, qui mala libetèr nunciant.* 200.40.b  
*Corycus athleta.* 412.50.b  
*Corycus, theca sagittarum.* 363.40.a  
*Cottabus ludus, & cottabia, præmium.* 157.30.b  
*Crasus Lydorum rex.* 369.30.a  
*Crapula plures occidi, quàm gladio.* 70.40.b  
*Cratylus ab Aeschine accusatus.* 442.20.a  
*Credibile quid uocetur a Quintil.* 36.20.a  
*Credibilia sunt in triplici genere.* 17.30.a  
*Cremastra quid sit.* 406.40.b  
*Creon a Theseo occisus.* 160.40.a  
*Crepundia, græce athyrmata.* 361.20.a  
*Creticus.* 387.10.b  
*Crimen, & iniuria quomodo differant.* 162.40.a  
*Crimen refelli, si meliore uia fieri potuit.* 330.10.b

# Index.

- Crimen omne non omni personæ conuenire.* 334.20.b  
*Criminatio inter perturbaciones collocari.* 5.10.c  
*Criminatio in procemijs quo modo tractanda.* 431.30.b  
*Criminatio quō dissoluēda.* 431.40.b. & 432.20.a  
*Et ita deinceps multis modis docet repelli eam posse usque ad.* 436.  
*Critias, unus ē triginta tyrannis.* 177.10.a  
*κρίτης quomodo latine dicatur.* 8.40.c  
*Critolai de uirtute sententia.* 87.30.b  
*Cucurbitulæ quibus nominibus significentur.* 356.20.b  
*Culpa in aliquem falso coniecta, quomodo reijcienda, & argumentum inde ductum.* 329.30.a  
*Cupiditas impellit ad agēdū, quā suauia sunt.* 132.40.b  
*Cupiditas quid sit.* 136.20.a  
*Cupiditatum species.* 136.40.a  
*Cupiditas uel quieta, uel commouens.* 152.20.a  
*Cupiditas, & facultas ad agēdū impellunt.* 282.50.b  
*Cupiditates in senib, uel nullæ, uel remissa.* 267.20.b  
*Curio a Cice. perturbatus non respondit.* 377.10.b  
*Curiores nasci ita habiles.* 68.40.b  
*Curiores coronabantur.* 68.50.b  
*Custodia regionis in consultationem uenit.* 49.20.b  
*Custodia regionis trib. potissimū continetur.* 52.40.a  
*Κυαρόχουρ.* 360.30.b  
*Cydias orator.* 236.30.b  
*Cygnus quo modo ab Achille cæsus.* 304.20.b  
*Cynicorum impudentia damnata.* 235.40.b  
*Cynofarges, ubi spurij Athenis exercebantur.* 59.50.b  
*Cyrillus Atheniensis cur lapidib. obrutus.* 105.50.b  
*Cyrus Persarum rex nomina suorum militum didicit.* 202.10.b
- D
- D** *Aduchi sacerdotes magna matris.* 354.40.a  
*Dædalus cur Talum puerum occiderit.* 356.30.a  
*Dea salutaris, & eius mysteria.* 451.30.b  
*Deus Opt. Max. ab Heraclito significatus.* 371.40.a  
*Dei proprium.* 203.30.b  
*Deos omnia bona laboribus uendere.* 80.30.b  
*Decorum in oratione seruandum.* 350.20.a  
*Decorum in oratione, in tribus rebus.* 375.30.a  
*In motibus animi: ad auditorem pertinens,*  
*In moribus exprimendis, ad oratorem.*  
*In subiectis rebus, ad causam.*  
*Defectus, & locus a defectu quomodo tractantur.* 333.20.a  
*Defensor argumentis magis abundat, quàm accusator.* 338.30.a  
*Debet ostendere crimina non esse necessaria, nec uerisimilia.* 338.40.b  
*Defensor refutare prius debet, quæ obiecta sunt.* 448.50.b  
*Debet auditoris animum præparare.* 449.20.a  
*Definitio facit, ut quid res sit, intelligatur.* 18.30.a  
*Definitio in iudicio quandoque uersatur.* 163.20.a  
*Definitio quid uocetur ab Arist.* 313.20.b  
*Definitionis quinque species.* 313.30.b
- Definitio loco nominis ad amplitudinem orationis.* 372.40.a  
*Conglobata hoc maxime facit.* 372.20.b  
*Delectus, & iudicium.* 126.40.a  
*Delectus propositionum habendus.* 303.40.a  
*Deliberatio dignior iudicijs.* 8.30.a  
*Deliberatio & iudicium eadē uia tractantur.* 8.40.a  
*Deliberatio est de reb. quæ in utranque partem eade re possunt.* 31.50.a  
*Deliberatio omnis de futuro est.* 31.30.b  
*Deliberatio duas habet partes.* 43.10.a  
*Deliberatio quibus de rebus sit.* 47.30.a  
*Deliberatio est de quinque rebus.* 49.30.a  
*Deliberatio non est de fine.* 56.10.a  
*Deliberatio non de fine, sed ijs, quæ ad finem pertinent.* 72.40.b  
*Deliberationes & iudicia sunt duo præcipua genera rhetor.* 8.30.a  
*Deliberantis oratio qualis sit.* 446.50.b  
*Deliberatiuum genus speciosius quàm iudiciale.* 8.20.b  
*Deliberatiuum genus.* 42.40.b  
*Deliberatiuum & demonstratiuum quandoque conuenire.* 121.30.a  
*Deliberatiuum genus difficilius, quàm iudiciale.* 446.50.a  
*Deliberatiui generis orationes apud Cice.* 43.20.a  
*Deliberatiui generis locutio.* 418.40.a  
*Umbratili picturæ comparatur. ibidem.*  
*Locutio simplex, & grauis, & sententiosa.* 418.20.b  
*In hoc genere ineruditi habentur ingeniosiores.* 419.40.a  
*Delicatus quis uocetur.* 127.10.a  
*Delicati qui reges fuerint. ibidem.*  
*Deliri suas habent opiniones.* 30.40.b  
*Demades ex piscatore orator.* 3.50.c  
*Demades Demosthenis inimicus.* 332.50.b  
*Demades melius dixit, quam scripsit.* 416.30.a  
*Δημάδορ κληῖς quæ sit.* 415.10.a  
*Δημάδορ quis dicatur apud Græcos.* 91.40.b  
*Demetrii uox de eloquentia.* 148.30.b  
*Demisfi hominis oratio.* 377.40.b  
*Democratia, uitiosus reip. status.* 54.20.a  
*Democrates in oratores.* 366.40.a  
*Democritus cur perpetuo rideret.* 70.20.a  
*Democritus Protagora magister.* 335.30.a  
*Democritus de poetis.* 381.10.a  
*Demodocus in Milesios.* 126.10.b  
*Demonstratio quia est, & propter quid.* 37.50.a  
*Demonstratio quomodo soluat argumentū.* 341.10.a  
*Demonstratio à signis ducta, mores exprimit.* 377.30.b  
*Demonstratio.* 420.10.b  
*Demonstratio prodici. 50. drachmarum.* 428.10.a  
*Demonstratiuum orationis genus.* 42.40.b  
*Demonstratiuum genus duas hêt partes.* 43.10.b  
*Demonst. genus est cum alijs mixtum.* 43.10.b  
*Demonstratiui generis orationes, Cicero, & aliorum, quæ.* 43.30.b

Demon-

# Index.

- Demonstratiuum genus, quibus nominibus uocetur.* 106.50.b.  
*In demonstratiuo genere qua laudentur quaeque uisuperentur.* 106.50.b  
*Demonstratiuum enthymema, & refellens.* 305.40.a  
*Demonstratiuum generis in scribendis primas. iudicia le secundas, deliberatiuum tertias teneat.* 419.20.b  
*In hoc genere qua partes adhibeantur.* 421.10.a  
*Demonstratiui generis oratio aptissima ad scribendum.* 419.40.a.  
*Omnia ornamentorum genera debet continere in se.*  
*Dulce genus orationis, solutum, fluens, sententijs argutum, uerbis sonans.* 419.10. b  
*Demonstratiua scientia ut sit utilis orationi.* 2.30. c  
*Demonstratiua propositio.* 18.10. b  
*Demosthenes quando obmutuit.* 233.40.a  
*Demosthenes persuasit Thebanis, ut Philippo desicerent.* 312.10. a  
*Demosthenes a Demade insimulatus.* 332.30.b  
*Demosthenes non Orator, sed alius.* 366. 30. a  
*Demosthenis acuta uox in Pytheam.* 29.10. a  
*Demosthenis pronuntiatio a Satyro histrione emendata.* 345.10.a  
*Demosthenis enthymemata lucernam olebant.* 445.50.a.  
*Denarius quid ualeret.* 168. 30.b.  
*Depositum non reddere.* 227.20. b.  
*Derisores.* 234.30.b.  
*Desiderabilia esse maiora ijs, quibus facile careas.* 103.40.b  
*Desperati non timent.* 222.10.a. *Et quandoque fiunt fortiores.* 222.40. a. *Desperatis uetat Hippoc. adhiberi medicinam.* 222.40.a  
*Detrectatio militiae, & poena.* 161.30.a  
*Dextra fidei, & concordia signum.* 171.40.b  
*Diagoras gaudio exanimatus.* 34.20.a  
*Dialectica quid orationi conferat.* 2. 30.c  
*Dialectica cur omnium artium maxima.* 10.10.b  
*Dialectica ueri, & falsi iudex.* 11.50.a  
*Dialectica differit de rebus in contrarias partes.* 14.40.a  
*Dialectica per interrogationem disputat.* 14.40.a  
*Dialectica non est determinata materia.* 1.20.a  
*Dialectica imperitus facile decipitur.* 11.50.a  
*Dialecticam esse oratori necessariam.* 10.30.b  
*Dialecticus etiam fallaces conclusiones nouit.* 17.50.a  
*Dialectici officia duo.* 3.20.d  
*Dialectici frequentissime interrogant.* 453.10.a  
*Diastasis uenditio.* 150.40.b  
*Diastasis iudicialis genus dicendi.* 42.40.b  
*Diastasis iudicialis.* 415.10.a  
*Diastasis causa, quae apud iud. agitur.* 12.50.a  
*Dicendi non esse artem ex Carneadis sententia.* 3.30.c  
*Dicendi rationem sine arte non perfici.* 4.30.a  
*Dicendi ratio potius facultas, quam ars.* 4.40.a  
*Dicendi facultatem ratione, exercitatione, & casu fieri.* 4.10.b  
*Dichoraeus.* 387.20.b  
*Dici probabiliter, & eleganter etiam ex consuetudine.* 4.10.a  
*Dictio poetica cur probata.* 347.20.b  
*Dictio forensis qualis sit.* 415.40.a  
*Duas habet species.* 415.10.b  
*Διτολογεῖν quid sit.* 12.50.a  
*Difficile fieri quid dicatur.* 83.40.a  
*Difficilia, quae pulchra, pro uerbo dici.* 92.30.b  
*Dignitas imperatoria in dicendo.* 274.50.a  
*Dijambus.* 387.30.b  
*Dilatio.* 404.30.a  
*Dilemma Protagorae, & sacerdotis cuiusdam.* 321.10.b  
*Diminuta nomina ubi collocanda.* 359.30.b  
*Dio audita filij morte, iussit efferrī.* 118.40.b  
*Diogenes de adolescente, qui erubuit.* 227.10.b  
*Diogenes Cynicus de Cauponis.* 402.30.a  
*Diogenis Cynici sapientia tota in contemptu rerum.* 90.40.a  
*Diomedes & Ulysses quomodo se se refellant.* 435.40.b.  
*Dionysius Sicilia tyrannus.* 39.10.a  
*Dionysius superior.* 271.30.a  
*Dionysius tyrannus factus metragyrtes.* 354.50.b  
*Dionysius poeta elegiarum scriptor.* 356.10.a  
*Cur aeneas sit uocatus.* 356.30.a  
*Dionysii tyranni factum contra auarum.* 63.10.a  
*Diopithes Atheniensis,* 244.10.a  
*disceptator graece dicitur κερτῆρ.* 8.40.c  
*discere incundum est.* 143.50.a  
*disiunctio nominum ad amplificationem ualet.* 373.30.b  
*disiunctio in periodo.* 394.40.a  
*dispensator, & dispensatio, quarum rerum sit.* 182.30.a  
*dispondaus.* 387.20.b  
*dispositio.* 342.20.a  
*disputare in utranque partem, erat ueterum exercitatio.* 14.10.a  
*Differendi ratio, triplex.* 10.40.a  
*differendi ratio in contrarias partes ab Arist. tradita* 13.50.b  
*differendi ratio Oratori necessaria.* 24.20.a  
*disidentia inter se spectanda, & inde argumenta ducenda, Et quomodo tractanda.* 328.50.a  
*Hic locus tribus modis tractatur.* 328.30.b  
*disimulatio ingenuum etiam decet.* 454.40.b  
*Ea delectabatur Africanus.* 455.10.a  
*dissolutio argumentorum sit duobus modis.* 335.10.a  
*dissolutio argumentorum sit duobus modis.* 341.10.a  
*dissoluta dicendi ratio in peroratione.* 458.10.a  
*dissoluta quo in genere probentur.* 416.10.b  
*Actio sunt adiuuanda.* 417.10.b  
*Valent ad amplificandum.* 417.30.b  
*distinctio eorum, quae dicuntur multis modis.* 315.40.a  
*dithyrambici poetae.* 363.20.a  
*diues quis uere appellandus.* 62.40.b  
*diues ex usu, non ex possessionibus aestimandus.* 77.50.a  
*diues*

# Index

<i>diues quis, ex Cic. sententia.</i>	<i>ibidem.</i>	
<i>diues quis dicendus.</i>	314. 40. b	
<i>diuites liberti.</i>	249. 30. b	
<i>dimites stulti.</i>	273. 10. a	
<i>diuites nuper facti differunt ab alijs.</i>	<i>ibidem.</i>	
<i>diuites quas inferant iniurias.</i>	273. 50. a	
<i>dinitum mores.</i>	271. 10. b	
<i>dimites delicati, &amp; teneri, &amp; salacones, &amp; elati.</i>	272. 10. a	
<i>diuitia duabus rationibus comparantur.</i>	50. 10. b	
<i>diuitia nobilitant.</i>	60. 10. a	
<i>diuitia, pars felicitatis, &amp; quot earum partes.</i>	60. 50. b	
<i>diuitia mobiles sunt pecunia, &amp; supellex: immobiles, pradia, possessionesque regionum: participes rationis, serui: expertes, pecudes.</i>	62. 10. a	
<i>diuinatio tollitur.</i>	369. 50. b	
<i>Merito reiecta.</i>	370. 20. a	
<i>diuinatio est prateritorum, non futurorum.</i>	446. 10. b	
<i>diuisio, &amp; locus a diuisione periculosus.</i>	316. 10. a	
<i>docendi artem non esse seruilem.</i>	116. 30. b	
<i>docilitas laudatur ut bonum.</i>	78. 30. a	
<i>Quid sit.</i>	78. 10. b	
<i>docilitas in exordijs.</i>	427. 10. a	
<i>docti &amp; indocti quo modo res probent.</i>	299. 50. b	
<i>doctrina a definitione incipienda.</i>	18. 30. a	
<i>doctrina quid sit.</i>	25. 40. a	
<i>doctrina dicendi diuisa in tres partes.</i>	42. 20. a	
<i>dolor unde oriatur.</i>	252. 30. a	
<i>Domitianus amphitheatrum perfecit.</i>	146. 30. a	
<i>δοξα quae nocentur.</i>	187. 30. a	
<i>drachma Athen. erat denarius Ro.</i>	168. 30. b	
<i>δυναμεις quas uocet Arist.</i>	11. 30. a	
<i>δυσωπια, de qua Plutarchus scripsit.</i>	114. 50. a	
<b>E</b>		
<i>Erius puniendus ex Pittaci sententia.</i>	337. 10. a	
<i>Εικασια quis dicatur.</i>	7. 50. b	
<i>εινότα, &amp; τεκμηρια quae uocet Arist.</i>	300. 30. b	
<i>Educatio quantum possit.</i>	120. 30. a	
<i>Ευδασακτα quae dicantur.</i>	158. 20. b	
<i>Ευδαιμονισμος quid significet.</i>	121. 10. a	
<i>Ευμαθια, i. docilitas sub ingenio est.</i>	78. 10. b	
<i>Ευρωτα acumen ingenij.</i>	78. 40. a	
<i>Εγκλήματα &amp; ἀδικήματα quae dicantur.</i>	162. 40. a	
<i>Ειρομίστη λέξις.</i>	391. 20. a	
<i>Elementa, quid significent.</i>	41. 40. b	
<i>Elementa &amp; loci enthymematum.</i>	305. 10. a	
<i>Elenchus, syllogismus contradictionis.</i>	395. 10. b	
<i>Ελληνισμός est graece loqui, &amp; emendate.</i>	367. 20. a	
<i>Eligi ab hominibus quae bona sunt.</i>	83. 20. a	
<i>Elocutio.</i>	342. 20. a	
<i>Elocutio a poetis primum exulta.</i>	347. 30. a	
<i>Poetica elocutio cur probata.</i>	347. 30. b	
<i>Poetica, &amp; Oratoria differunt.</i>	347. 50. b	
<i>Poetica in soluta oratione non probatur.</i>	348. 10. a	
<i>Oratoria max. explicanda est hoc libro.</i>	348. 10. b	
<i>Elocutio in arte Oratoria maxime necessaria.</i>	346. 20. a	
<i>Virtus elocutionis Oratoria.</i>	348. 30. b	
<i>Perpicuitas maxima uirtus orationis.</i>	348. 30. b	
<i>Elocutio debet rebus conuenire.</i>	348. 40. b	
<i>dilucida, quibus nominibus, &amp; uerbis fiat.</i>	349. 20. a	
<i>Elocutio frigida fit quattuor modis.</i>	359. 40. b	
<i>Elocutio oratoria debet esse emendata.</i>	367. 10. a	
<i>Hoc quinque rebus constat.</i>	367. 30. a	
<i>Elocutio quae multas habet coniunctiones, uitiosa.</i>	370. 10. b	
<i>Et quae non potest interpungi.</i>	<i>ibidem.</i>	
<i>Obscura quando fiat.</i>	371. 10. a & infra.	
<i>Amplitudo orationis.</i>	372. 40. a	
<i>Elocutio pristorum.</i>	390. 10. b	
<i>Elocutio uel tracta, uel pendens.</i>	390. 20. a	
<i>Soluta &amp; libera, apta &amp; coniuncta.</i>		
<i>Pendens ex se finem non habet.</i>	390. 20. b	
<i>Continuata, ac producta.</i>	391. 10. a	
<i>Perpetua.</i>	<i>ibidem.</i>	
<i>Elocutio conuersa, quae periodis constat.</i>	391. 30. a	
<i>Huius duae uirtutes sunt.</i>	391. 20. b	
<i>Elocutio quae membra im profertur, qualis.</i>	394. 30. a	
<i>distincta, &amp; opposita, quae contentio dicitur.</i>	394. 10. b	
<i>Opposita cur iucunda sit.</i>	395. 50. a	
<i>Elocutio apta per orationibus.</i>	458. 10. a	
<i>Elocutionis uirtutes, splendor, &amp; perspicuitas.</i>	419. 40. b	
<i>Eloquentia plurimum prodest.</i>	77. 50. b	
<i>Eloquentiae laus apud Cic.</i>	78. 10. a	
<i>Eloquentia an utilis sit.</i>	320. 20. b	
<i>Eloquentiae uis.</i>	148. 30. b	
<i>Empedocles ait abstrusa esse omnia.</i>	11. 10. b	
<i>Empedocles abhorrebat ab animalibus necandis.</i>	160. 10. b	
<i>Empedocles uagatur, &amp; ambiguus utitur.</i>	369. 10. a	
<i>Emp. primus quaedam mouit circa rhetoricam.</i>	369. 20. a	
<i>Enconium Gorgiae in Elienses, reprehensum.</i>	431. 50. a	
<i>Ενδοξα in dialectica quae sint.</i>	17. 40. a	
<i>Επίρρησις.</i>	399. 20. b	
<i>Ermius in sepulchro Scipionis positus.</i>	65. 50. a	
<i>Enthusiasmus.</i>	380. 40. b	
<i>Enthymema esse corpus fidei faciendae.</i>	4. 20. d.	
<i>Enthymema tribus modis dici.</i>	4. 40. d.	
<i>Enthymema ex uerisimilibus &amp; signis</i>	5. 50. a	
<i>Enthymema, quid sit.</i>	9. 10. b	
<i>Enthymema plurimum ualere ad probandum</i>	9. 40. b	
<i>Enthymema quomodo differat a dialectico, sophistico quae, &amp; demonstr. syllogismo.</i>	10. 50. b	
<i>Enthymema est syllogismus imperfectus.</i>	26. 30. a	
<i>Enthymema simile syllogismo est.</i>	26. 20. b	
<i>Enthymema fit etiam sine uni uersali propositione.</i>	28. 20. a	
<i>Enthymema ex totidem propositionibus quot syllogismus.</i>	28. 10. b	
<i>Enthymema magis commouet animum, quam exemplum.</i>	29. 10. a	
	<i>Enthy-</i>	

# Index

<i>Enthymema ex paucis fieri.</i>	33.30.a	<i>Tribus modis intelligitur.</i>	
<i>Enthymema cur syllogismus imperfectus dicatur.</i>	33.40.a	<i>Omnis sententia enthymema uocatur.</i>	
<i>Enthymema aut simplex, aut multiplex.</i>	33.20.b	<i>Enthymema, &amp; argumentum idem.</i>	337.40.a
<i>Enthymema raro concludere necessario.</i>	35.40.a	<i>Enthymema ex contrarijs apud Hermo.</i>	10.b
<i>Enthymema communis probatio omnium generum.</i>	285.30.a	<i>Ciceronem, &amp; rhet. ad Alex.</i>	
<i>Enthymema esse syllogismum imperfectum.</i>	299.10.b	<i>Enthymema iudiciali generi magis conuenit.</i>	445.10.a
<i>Ex quibus probabilibus fiat.</i>	300.30.a	<i>Enthymemata non continuanda.</i>	445.40.a
<i>Non ex necessarijs, sed quae plerunque fiant.</i>	300.20.b	<i>Enthymema magis excellit, quod refellendi uim habet.</i>	448.10.a
<i>Tribus modis dici.</i>	337.40.a	<i>Enthymema in sententiam commutandum.</i>	450.50.b
<i>Enthymematum elementa, &amp; loci.</i>	305.10.a	<i>&amp; contra.</i>	
<i>Species duae, quae differunt.</i>	ibidem.	<i>Enthymematis natura, quae sit.</i>	27.50.b
<i>Ἰσχυρικά καὶ ἐλαφύτικα enthymemata.</i>	305.30.a	<i>Enthymematis species &amp; locus differunt.</i>	342.20.b
<i>Demonstratiua, &amp; redarguentia.</i>	305.10.b	<i>Enthymemata ex contrarijs acutissima.</i>	5.10.b
<i>Enthymematum loci, proprij, &amp; communes.</i>	305.40.b	<i>Enthymemata Demosthenis, qualia.</i>	8.50.a
<i>Enthymema a contrarijs.</i>	306.30.a	<i>Enthymemata cui Oratori copiose suppetant.</i>	10.30.a
<i>Acutissimum dicitur a Cic.</i>		<i>Enthymemata non esse unius generis.</i>	30.50.a
<i>Enthymema a casibus similibus.</i>	307.30.a	<i>Enthymemata rhetorica non faciunt artis peritum.</i>	41.10.a
<i>Ab ijs, quae sunt ad aliquid relata.</i>	307.10.b	<i>Enthymemata ex proprijs artis propositionibus.</i>	41.40.a
<i>Ex maiore, &amp; minore.</i>	309.20.a	<i>Enthymemata pauca ex locis communibus.</i>	41.50.a
<i>A tempore.</i>	311.30.a	<i>Enthymemata fieri ex propositionibus non exquisita.</i>	41.10.b
<i>Ab ijs, quae contra nos dicuntur.</i>	312.20.a	<i>Enthymematum species, quae.</i>	41.20.b
<i>A definitione.</i>	313.20.b	<i>Enthymematicus quis uocetur.</i>	7.50.a
<i>Ab ijs, quae dicuntur multis modis.</i>	315.40.a	<i>Enthymematici, &amp; exemplis utentes oratores.</i>	28.50.b
<i>A diuisione.</i>	315.40.b	<i>Enumeratio partium, &amp; arg. ab enum.</i>	319.20.b
<i>Ab inductione.</i>	316.30.a	<i>Enumeratio eorum, quae dicta sunt, in peroratione.</i>	456.10.b
<i>A rebus iudicatis.</i>	317.10.b	<i>Enumerationis initium unde sumendum.</i>	456.40.b
<i>Ab enumeratione partium.</i>	319.20.b	<i>In enumeratione quomodo contentio cum aduersarijs fiat.</i>	457.10.a
<i>A consequentibus.</i>	320.30.a	<i>Enumeratio per ironiam, ut fiat.</i>	457.40.a
<i>A duobus contrarijs consequentibus.</i>	321.20.a	<i>Enumeratio per interrogationem.</i>	457.10.b
<i>Ab apertis, &amp; occultis.</i>	322.50.a	<i>Enumeratio per ordinem naturalem.</i>	457.30.b
<i>A proportionem.</i>	323.10.a	<i>Ἐπαινον καὶ ἔγκωμιον quomodo differant.</i>	119.40.b
<i>Ab exentu.</i>	323.30.b	<i>Ἐπίδειξις inductio uocatur.</i>	27.30.a
<i>Ab ijs, qui semper non eadem eligunt, sed diuersa.</i>	325.10.a	<i>Epaminondas cur incolumis relictus Thebis.</i>	210.10.b
<i>Cum quis dicit propter finem, qui finis non est.</i>	325.50.a	<i>Epaminondas, cum litare non posset, quid dixerit.</i>	295.50.b
<i>Ab impellentibus &amp; retrahentibus.</i>	326.30.b	<i>Ephorus apud lacedaemonios.</i>	454.30.a
<i>Ab ijs, quae fieri uidentur, sed incredibilia sunt.</i>	327.30.b	<i>Epica poesis quid contineat.</i>	347.40.a
<i>Cum dissidentia inter se spectamus.</i>	328.50.a	<i>Epicharmus quo genere amplificationis uteretur.</i>	99.20.b
<i>Ab ijs, quae non sunt assina culpa.</i>	329.30.a	<i>Epicharmi sententia de non credendo.</i>	22.30.a
<i>A causa.</i>	329.40.b	<i>Ἐπίχρησις maleuolentia.</i>	248.30.a
<i>An melius alia uia res geri potuisset.</i>	330.10.b	<i>Epicurus cur religionis contemptor.</i>	126.40.b
<i>An quicquam geri debeat, contrarium rebus gestis.</i>	331.20.a	<i>Epicurus uocabat Platonicas Dionysocolacas.</i>	355.40.a
<i>Ex ijs, quae male facta sunt.</i>	331.50.a	<i>Epicuri de indolentia &amp; uoluptate sententia improbat.</i>	103.30.a
<i>A consequente.</i>	332.10.a	<i>Epicurei omnia ad suam utilitatem referunt.</i>	208.50.a
<i>Cum causam esse dicimus, quod causa non est.</i>	332.30.b		
<i>A defectu.</i>	333.20.a		
<i>Inane.</i>	333.30.b		
<i>A contrariis omnium firmissima.</i>	336.10.b		
<i>A quatuor fieri enthymemata.</i>	337.20.a		
<i>Enthymema fit ex quatuor.</i>	337.20.a		



# Index

<i>Ἐπίδειξις</i> genus.	42.40.b	<i>Exemplo, quomodo utendum.</i>	286.10.a
<i>Ἐπίδειξις</i> , qui sint.	153.10.b	<i>Exemplum aut simile, aut dis simile, aut contrarium.</i>	286.40.a
<i>Ἐπίδειξις</i> , licis nomen.	163.20.a	<i>Exemplo quod fit, id fieri recte putatur.</i>	158.40.a
<i>Ἐπίλογος</i> , uide, peroratio.		<i>Exempla magis delectant, quam enthymemata.</i>	29.20.a
<i>Ἐπιπροσώπου</i> negligentia species, qua uiolentia dicitur	192.30.b	<i>Exempla cur magis delectent.</i>	29.20.a
<i>Epimenides cretensis.</i>	446.50.a	<i>Exempla utiliora, quam fabula, in deliberationibus.</i>	288.20.b
<i>Epifodia.</i>	447.40.a	<i>Exempla pro testimonijs adhibenda.</i>	289.20.a
<i>Ἐπιπροσώπου καὶ ἀποπροσώπου.</i>	360.10.b	<i>Exempla uel proponi argumentis, uel postponi.</i>	289.30.b
<i>Epitheta, addita ad nomen.</i>	353.10.a	<i>Exempla quomodo refellantur.</i>	339.30.b
<i>In epithetis proportio seruanda.</i>	353.20.a	<i>Exempla deliberatio generi apta in probationibus.</i>	445.10.a
<i>Vis, &amp; usus epithetorum.</i>	353.30.a	<i>Exercitatio saepe sine arte utilis.</i>	4.40.a
<i>In epithetis Virgillii enituit industria.</i>	ibidem.	<i>Exercitatio potest omnia, ut Perianther ait.</i>	291.20.a
<i>Habent uim ad laudandum, aut vituperandum.</i>	359.10.a	<i>Exitus acta probat.</i>	93.30.a
<i>Cautè tractanda.</i>	359.30.b	<i>Existimatio bona ad felicitatem pertinet.</i>	63.20.a
<i>Frigida, tribus modis.</i>	361.10.b	<i>Exordium orationis pro Ligario expenditur.</i>	408.30.a
<i>Epitheta illustrant orationem.</i>	373.40.a	<i>Exordium non semper adhibetur.</i>	420.20.b
<i>Epitheta in qua oratione usurpanda.</i>	379.30.b	<i>Exordium, uide proœmium, &amp; principium.</i>	
<i>Quando uitio usurpentur.</i>	381.20.a	<i>Crimina obiecta prius diluenda.</i>	426.20.a
<i>Epitritus.</i>	387.30.b	<i>Exornatio multis indiget epifodijs.</i>	447.40.a
<i>Ἐπίτροπος.</i>	422.40.a	<i>Expetendum propter se, ei prestat, quod propter aliud.</i>	89.40.b
<i>Ergophilus.</i>	206.20.b	<i>Expesuntur quæ per se, quædam alterius gratia.</i>	73.30.a
<i>Eriphile Amphiaras uxor.</i>	308.50.a	<i>Expianatio illustris, quæ.</i>	399.40.b
<i>Error suus cuique attribuitur.</i>	166.40.b		
<i>Error, qui risum mouet.</i>	467.10.a		
<i>Enuditi obseruandi, &amp; cur.</i>	233.20.a		
<i>Ἐπίπροσώπου ἀποπροσώπου ἀπὸ τῶν ἑλλήνων.</i>	318.40.b		
<i>Euagoras Sypræ rex.</i>	319.50.a		
<i>Eubulus orator charetem accusauit.</i>	178.40.b		
<i>Euclio a Plauto descriptus.</i>	265.40.b		
<i>Euctemon accusatus a Sophocle.</i>	170.10.a		
<i>Euentus, &amp; arg. ab euentu.</i>	323.30.b		
<i>Hoc genere utitur saepe Cic. ut ibidem probatur.</i>			
<i>Euenta, quæ accidunt.</i>	193.30.b		
<i>Ἐπιπροσώπου ἀποπροσώπου ἀπὸ τῶν ἑλλήνων.</i>	357.10.a		
<i>Eumenides in iudicio Aëropagitarum contra Oresten.</i>	318.40.a		
<i>Sacellum eis ab Oreste conditum.</i>	318.10.a		
<i>Eunomus Thracius Demosthenem in eloquentia contuit.</i>	345.20.a		
<i>Enpolis de Pericle.</i>	377.50.a		
<i>Euripides quibus uerbis usus sit.</i>	351.20.a		
<i>Euxenus.</i>	365.30.a		
<i>Excelsitas animi quid sit.</i>	274.30.a		
<i>Exemplum accommodatum est multitudini.</i>	26.40.a		
<i>Exemplum proportionè respondet inductioni.</i>	26.20.b		
<i>Exemplum quomodo fiat.</i>	27.20.a		
<i>Exemplum non omnino idem, quod inductionis.</i>	38.40.a		
<i>Exemplum esse, ut partem ad partem.</i>	38.10.b		
<i>Exemplum quas conditiones habent.</i>	38.40.b		
<i>Exemplum est deliberationi maxime conueniens.</i>	124.10.b		
<i>Exemplum, probatio cõis omniũ generum.</i>	285.30.a		
<i>Exemplum, simile inductioni.</i>	285.40.a		
<i>Exemplorum duo genera.</i>	285.10.b		
<i>Exemplum uerum.</i>	285.20.b		
<i>Exemplum fictum.</i>	285.20.b		
		<i>Fabula gens Roma.</i>	60.40.a
		<i>Fabula max. urbanum dictum in Salinatore.</i>	411.40.a
		<i>Fabula quid sit.</i>	285.20.b
		<i>Fabularum auctor Hæstodius.</i>	485.40.b
		<i>Fabula Æsopica cur dicantur.</i>	285.40.b
		<i>Fabularum usus in rebus probandis.</i>	286.40.b
		<i>Fabula a gentibus nomina traxerunt.</i>	ibid.
		<i>Fabule ad persuadendum multum ualent.</i>	268.40.b
		<i>Fabule in concionibus adhibenda.</i>	288.20.a
		<i>Fabula fingi possunt.</i>	ibidem.
		<i>Fabula apud Platonem, cur adhibita.</i>	288.10.b
		<i>Fabula a puero non fingenda.</i>	295.10.a
		<i>Facessere, decimam esse honoris speciem.</i>	66.10.a
		<i>Facetia, ioci, ac sales.</i>	264.40.a
		<i>Facetia a natura, &amp; arte.</i>	397.20.b
		<i>Facetia in iudicijs profunt.</i>	454.10.b
		<i>Facilia duobus modis dicuntur.</i>	83.40.a
		<i>Factum non potest esse infectum.</i>	31.30.b
		<i>Factum, an non factum quid sit, quibus ex locis querendum.</i>	282.20.a
		<i>Fallacia consequentis.</i>	332.10.a
		<i>A defectu.</i>	332.10.b
		<i>A tempore.</i>	333.20.a
		<i>Cum simpliciter dicitur, quod in parte est.</i>	334.20.a
		<i>Falsa, &amp; iniqua difficilius probari.</i>	14.40.b
			Falsa

# Index.

<i>Falsa quando liceat generatim dicere.</i>	395. 40. a	<i>Federati non ledendi.</i>	53. 30. a
<i>Falsum in aduersario notandum.</i>	444. 50. b	<i>Femina uirtus corporis, &amp; animi.</i>	61. 30. a
<i>Fama &amp; bona exultatio magis curanda, quam diuitia.</i>	63. 40. a	<i>Fortuita sub deliberatione non ueniunt.</i>	47. 40. b
<i>Fames quid sit.</i>	136. 50. a	<i>Fortuita res, quae dicantur.</i>	33. 10. a
<i>Fames multarum rerum magistra.</i>	136. 10. b	<i>Fortes amantur, &amp; cur.</i>	210. 10. a
<i>Fames cibi condimentum. Et potiois sitis, ibidem.</i>		<i>Fortitudo publica, &amp; priuata conseruat.</i>	77. 10. a
<i>Febres periodicae.</i>	391. 50. a	<i>Fortitudo quid sit, &amp; quibus in rebus spectetur.</i>	109. 40. b
<i>Feciales apud Romanos.</i>	49. 10. b	<i>Fortitudinis quinque genera.</i>	100. 50. b
<i>Felicitas, &amp; eius partes, finis consultationis.</i>	56. 20. a	<i>Fortitudinis exempla.</i>	112. 20. a
<i>Felicitas, quid sit.</i>	56. 30. a	<i>Fortuna causa per accidens.</i>	71. 30. b
<i>Felicitas quibus in rebus consistat.</i>	56. 40. a	<i>Fortuna caeca, &amp; sine ratione.</i>	130. 20. b
<i>Felicitas ex triplici genere bonorum.</i>	56. 40. b	<i>Fortuna dissimilitudine mores mutari.</i>	130. 50. a
<i>Felicitas est uita prosperitas cum uirtute.</i>	56. 50. b	<i>A fortuna quae dicantur provenire.</i>	130. 20. b
<i>Felicitas in copia rerum, &amp; firmo statu.</i>	57. 20. b	<i>In fortuna quinque considerari.</i>	130. 30. b
<i>Felicitas summa in quibus rebus sit.</i>	57. 20. b	<i>Fortuna caeca sui sectatores occecat.</i>	274. 40. b
<i>Felicitas quae, ex Epigrammate in templo Apollinis.</i>	57. 30. b	<i>Fortuna prospera duo mala secum affert.</i>	274. 50. b
<i>Felicitas, ex philosophorum sententia in quibus consistat.</i>	57. 50. b	<i>Fortuna, quae uocentur.</i>	260. 40. b
<i>Felicitas ex prosperitate uita, &amp; uirtute.</i>	57. 30. a	<i>Fortunati qui dicantur.</i>	71. 50. a
<i>Felicitas primum bonorum gradum sibi uendicat.</i>	76. 10. b	<i>Fortunati quando contemnuntur.</i>	259. 50. b
<i>Felicitatis partes, ut uirtutes, secundum locum tenent.</i>	76. 40. b	<i>Fortunatorum mores qui, &amp; quales.</i>	274. 10. b
<i>Felix non est, qui cruciatur.</i>	57. 20. a	<i>Fortunati pie Deum colunt.</i>	275. 20. a
<i>Felix etiam est, qui possidet ea, quibus uita contenta sit.</i>	57. 30. a	<i>Fortunatos non esse semper fortuna caros.</i>	325. 40. b
<i>Felix est, in quo sunt omnia genera bonorum.</i>	58. 10. b	<i>Fran. Robortellus notatur.</i>	383. 10. b
<i>Felix, &amp; sapiens dicitur quadratus.</i>	405. 10. a	<i>Frequens usurpatio formarum dicendi, satiat.</i>	378. 30. b
<i>Fera ferum agnoscit.</i>	145. 10. a	<i>Frequentatio, &amp; congeries.</i>	99. 40. b
<i>Feritas, quae dicitur dicitur.</i>	170. 50. b	<i>Frigidum in oratione, quattuor sit modis.</i>	359. 40. b
<i>Ficta cito decidunt.</i>	350. 30. b	<i>Frustruosa quae sint.</i>	62. 30. a
<i>Fictio ironia species.</i>	457. 40. a	<i>Frustrum aduehebatur Romam ex Africa, Sicilia, &amp; Sardinia.</i>	53. 10. a
<i>Fides pro omni genere probationum.</i>	9. 50. b	<i>Frustrum importato Athen. utebantur.</i>	53. 10. a
<i>Fides adimenda aduersario.</i>	22. 40. a	<i>Funebres orationes.</i>	43. 10. b
<i>Fides habetur, duabus maxime de causis.</i>	23. 10. a	<i>Fur unde dictus, &amp; unde facilius aliquid surripiat.</i>	150. 10. a
<i>Fides quibus rebus acquiratur.</i>	63. 30. a	<i>Fur rei sua nemo est.</i>	163. 40. a
<i>Fides ut habeatur, tribus rebus efficitur.</i>	189. 20. a	<i>Furum apud Lacedaemonios honoratum fuisse.</i>	158. 30. b
<i>Fidentes animi qui dicantur.</i>	223. 30. a	<i>Furtum a Salomone deprehensum.</i>	158. 50. b
<i>Fieri ab hominibus res septem causis, &amp; quibus.</i>	128. 30. a	<i>Furtum quando uocandum sit.</i>	164. 40. a
<i>Figulus figulo inuidet.</i>	255. 10. b	<i>Furius ridiculus in translationibus.</i>	363. 20. b
<i>Figuris uti nos posse tempestiue, &amp; inopportune.</i>	378. 50. b	<i>Fusus, obscurus.</i>	370. 30. b
<i>Filius amatur, tanquam opus nostrum.</i>	146. 10. a	<i>Futurum templus duplex.</i>	31. 40. b
<i>Filii non dant beneficium parentibus sed reddunt.</i>	239. 40. b	<i>Futurum quibus ex locis probari possit.</i>	283. 40. b
<i>Fines cuiusque recipi cogniti esse Oratori debent.</i>	105. 30. b	<b>G</b>	
<i>Finis oratoris.</i>	16. 10. b	<i>Alba melius dixit, quam scripsit.</i>	416. 30. a
<i>Finis &amp; officij oratoris differentia.</i>	16. 10. b	<i>Galli testes, falsi, &amp; Graeci.</i>	179. 20. a
<i>Finis in arte rhetorica duplex.</i>	16. 40. b	<i>Gaudium unde profisciscatur.</i>	252. 30. a
<i>Finis orationis ad auditorem refertur.</i>	42. 30. a	<i>Gaza, notatus.</i>	280. 40. a
<i>Finis generum dicendi diuersus.</i>	44. 10. b	<i>Gaza, uox peregrina.</i>	363. 40. a
<i>Finis deliberationis, utilitas.</i>	44. 10. b	<i>Gelo rex Syracusanorum.</i>	157. 30. b
<i>Finis delib. etiam honestas.</i>	44. 20. b	<i>Generosus quis dicatur.</i>	270. 30. b
<i>Finis iudicialis generis, aequitas.</i>	44. 40. b	<i>Genus cuiusque rei inueniendum.</i>	1. 10. a
<i>Finis demost. generis, honestas.</i>	44. 50. b. Et 45. 10. b	<i>Genus &amp; species quandoque confunduntur.</i>	42. 30. a
<i>Finis est proponendus ab ijs, qui deliberant.</i>	56. 10. a	<i>Genera distinguenda in locutione emendata.</i>	367. 40. a
<i>Finis rhetorica, est iudicium.</i>	187. 20. b	<i>Genera hominum singula suam habent orationem.</i>	377. 30. b
<i>Flexiones in Stadijs.</i>	390. 40. b	<i>Genera dicuntur aetates, sexus, &amp; natio.</i>	378. 10. a
		<i>Conditio, &amp; fortuna, ordo.</i>	ibidem.
		<i>Giges Lydie rex.</i>	450. 20. b
		<i>Glaucio Teius de actione histrionum.</i>	343. 30. b
		<i>Glaucus</i>	

# Index

- Glaucus Carystius pugil.* 69.30.a  
*Gloria maiorum an laudem afferat.* 60.50.a  
*Gloria ex quibus constet.* 63.20.a  
*Gloria, & laus omnium animos pertentant.* 77.30.b  
*Gloria laboris filia.* 80.30.b  
*Gloria reliquis rebus anseponitur.* 95.40.a  
*Γλῶττα.* 280.50.a  
*Γλῶττα.* 351.40.a  
*Gnatho in epulas cur spueret.* 136.30.b  
*γινῶσι σε αὐτὸν Nosce te ipsum.* 296.40.b  
*Gorgias putat oratorem de omnibus rebus posse dicere.* 19.50.b  
*Gorgias poscebat, qua de re quisque uellet audire.* 20.10.a  
*Gorgia statua aurea Delphis posita.* 20.10.a  
*Gorgias primus orationem expoliuit, & ornauit.* 345.40.a  
*Gorgias frigidus iniunctis nominibus.* 360.40.a  
*Gorgias uerba per ironiam usurpabat.* 381.30.a  
*Gorgias ausus est profiteri, se scire omnia.* 447.10.b  
*Gorgia cur statua aurea data.* 64.20.a  
*Graculus cum graculo.* 145.10.a  
*Graculi homines cur timendi.* 219.10.a  
*Adulatores sunt.* 229.20.a  
*Græci in concionibus de rep. statuebant.* 7.10.c  
*Græci adulatores a Romanis amati.* 146.10.a  
*Græci, falsi testes, & Galli.* 179.20.a  
*Græci uani, & mendaces.* 369.30.b  
*Græci religionem testimonij non colebant.* 435.20.b  
*Grammatica quid orationi præstet.* 2.30.c  
*Grandis oratio quibus uerbis fiat.* 349.50.a  
*Γραφικὴ λέξις, quæ sit.* 414.50.b  
*Gratia quid sit, cum idem, quod beneficium significat.* 238.40.a  
*Gratia magna, quæ dicatur, & quot in gratia spectentur.* 238.10.b  
*In gratia, tria tempora obseruanda.* 239.30.a  
*Gratia quæ augeri dicendo, et remoueri possit.* 239.10.b  
*Gratia in summis generibus considerata, augetur, uel minuitur.* 240.10.a  
*Gratia quando non sit.* 240.40.a  
*Gratia quæ collata, aut nõ collata dici possit.* 240.20.b
- H
- H** *Habitus, quid.* 260.50.a. & 260.10.b  
*Habitus quos uocet.* 378.30.a  
*Herentia personæ consideranda in omni genere dicendi.* 302.20.b  
*Inherentia rei spectanda.* 303.30.a  
*Quamplurima colligenda, & propinqua.* 304.10.a  
*Harmodius & Aristogiton statuas consecuti sunt.* 63.50.b  
*Harmonia quid significet apud Arist.* 384.10.b  
*Hector Patroclum interemit.* 310.10.b  
*Hegesias Cyrenæicus.* 377.20.b  
*Helena pulchritudo, & uirtus.* 319.30.a  
*Heraclitus Ephesius, obscurus.* 346.40.a  
*Heraclitus Ephesius, qui dicitur οὐρανοῦ.* 370.30.b  
*Herculis columna.* 255.30.a  
*Hermodorus Ephesius.* 55.30.a  
*Hermogenes de grandi oratione.* 383.20.b  
*Hermogenes multa nomina in arte rhet. nouauit.* 422.40.a  
*Hermolaus in nomine pancratiasta reprehensus.* 69.30.b  
*Herodicus Sylimbrianus.* 66.30.b  
*Herodotus quo genere orationis usus sit.* 390.10.b  
*Heroum filij, noxæ.* 271.20.a  
*Hesiodus auctor fabularum.* 285.40.b  
*Ἡδὴν, uoluptas dicitur.* 134.40.a  
*Ἡμῖοις, multa.* 359.50.a  
*Hippias dixit, nihil esse, quod nesciret.* 18.50.b  
*Hippoc. cur diuinos honores a Græcis consecutus sit.* 239.10.a  
*Historia maxime utilis in consilij.* 55.10.b  
*Historia utilitas Oratori.* 50.30.b. Et 51.50.a  
*Histriones in affectibus commouendis præstantes.* 377.30.a  
*Histriones quales sint.* 415.20.b  
*Histrionica poesis.* 347.40.a  
*Ἡδὴν pars dictionis forensis.* 415.10.b  
*Ἡδὴν in Oratore, quale.* 22.10.b  
*Homerus a Chiis cultus.* 317.10.a  
*Homerus sua carmina recitauit.* 343.30.b  
*Homerus.* 365.40.a  
*Homerus subiectione sub oculos sepe utitur.* 405.50.a  
*Tralationibus, & imaginibus.* 408.10.a  
*Homerus fallacia usus in Nireo nominado.* 418.10.a  
*Homo sapientiss. propter numerum.* 391.50.b  
*Homines a natura ad ueritatem informati.* 11.20.b  
*Homines potentiores non irritandi.* 53.20.a  
*Homines qui uere de nobis sentiunt.* 141.10.b  
*Hominum genera duo, indoctum & agreste: & humanum, atque expolitum.* 14.30.b  
*Hominum species in omni ciuitate, tres.* 273.10.b  
*Homonyma, & synonyma nomina.* 252.40.a  
*Honestum ab utili, quomodo differat.* 266.30.b  
*Honestiora quæ mortuis, quam quæ uiuis tribuuntur.* 113.50.a  
*Honestiora quæ sint.* 115.40.b  
*Honor quid sit.* 63.50.a  
*Verus & stabilis.* 63.20.b  
*Honor unde pendeat, & in quibus actionibus sit.* 63.30.b  
*Honor ab arduis rebus profiscitur.* 64.20.a  
*Honor alit artes, & ibi multa de honore.* 73.30.b  
*Honor in rebus honestis ducitur,* 115.40.a  
*Honor in rebus suauissimis ponitur.* 141.30.a  
*Honor incundus est, cum ab honoratis uiris habetur.* 141.40.b  
*Honoris species undecim.* 64.50.a  
*Honores deorum, quibus tribuerentur.* 64.30.b  
*Horatius Cocles statuam nactus.* 63.50.b  
*Horribilia quæ sint.* 220.30.b  
*Hortensius memoria ualuit.* 78.50.a  
*Hortensius Orator cultu uenusto delectabatur.* 159.40.a  
*Hortensius quare quandoque par Ciceroni haberetur.* 343.40.a  
*Hortensius non ausus Ciceroni respondere pro Verre.*

# Index.

- ve.* 377. 10. b  
*Hortensii orationes improbata.* 416. 30. a  
*Hospes uerbum diuersa significans.* 410. 10. b  
*Hostes qui uocentur.* 97. 10. b  
*Humanae res, quae sint.* 33. 10. a  
*Humanus quis uocetur, & expolitus.* 441. 20. b  
*Hypallage figura.* 364. 40. a  
*Hypallage.* 402. 30. b  
*Hyperbaton apud Virgilium.* 372. 20. a  
*Hyperbole in urbanis dictis.* 413. 10. b  
*Hyperbole & imagines genere dicendi differunt.* 413. 50. b  
*Hyperbole iuuenili aetate conueniunt.* 414. 30. a  
*Iratis, laudantibus, perorantibus.* 414. 50. a. & 10. b  
*M. Tullius saepe utitur, contra Aristi. praeceptum.* 414. 20. b  
*Hyperides melius dixit, quam scripsit.* 416. 30. a  
**I**  
*Iambicum carmen soluta rationi similis, quam cetera.* 348. 40. a  
*Iambicum carmen frequenter fit per imprudentiam.* 383. 20. a  
*Iambus & dactylus in uersum cadunt max.* 385. 10. a  
*Iambus.* 387. 10. b  
*Idea matris famula.* 354. 10. b  
*Ignis non est gladio fodiendus.* 212. 40. a  
*Ignominia, quid.* 315. 10. a  
*Ignominiam afferentia quae sint.* 231. 30. a  
*Ignorantia & inscitia quomodo differant.* 25. 30. a  
*Imago est tralatio.* 364. 40. a  
*Imago quid.* 364. 10. b  
*Imago in soluta oratione utilis, sed raro utenda.* 364. 30. b  
*Imago usurpanda, sicut tralatio.* 364. 50. b  
*Imagines quae sint.* 365. 10. a  
*Imago usurpata a Platone.* 365. 10. b. *Et alia quaedam.*  
*Imago fieri potest tralatio, & contra.* 366. 20. b  
*Imagines & statuae, septima honoris species.* 65. 50. a  
*Imagines praestantium uirorum cur haberentur.* 85. 20. b  
*Imagines ex proportione, urbanae.* 411. 50. b  
*Imagines bene fictae.* 412. 30. a  
*Imagines, quando bene fiant.* 412. 10. b  
*Imagines, periculosa.* 412. 40. b  
*Imagines & hyperbole quo differant.* 413. 50. b  
*Imitatio quantum ualeat.* 85. 10. b  
*Imitatio incunda.* 144. 20. b  
*Immutatio uerborum.* 349. 50. a  
*Impellentia, & retrahentia esse consideranda.* 326. 30. b  
*In his quinque spectantur, quae deinceps exponuntur.*  
*Imperitus cur multa peccet* 127. 20. b  
*Imperiti apud turbam dicunt probabilis.* 299. 40. b  
*Imperium est res iucundissima.* 146. 40. a  
*Impia, & turpia quo genere orationis exponenda.* 376. 30. a  
*Importata, & exportata in delib. cadunt.* 49. 20. b  
*Impotentes qui dicantur.* 275. 50. a  
*Improbos censetur infelix.* 57. 10. a  
*Improbos esse quos utuperant amici.* 82. 10. a  
*Imprudens non curat utilia.* 53. 40. a  
*Imprudencia in iuridicali assumptiua.* 153. 30. a  
*Imprudencia interdum excusatur.* 307. 10. a  
*Impudens, cur iniuriosus.* 127. 20. b  
*Impudici hominis oratio.* 377. 40. b  
*Impunitatis spes in quibus sit.* 148. 30. b  
*Inclinati non sunt homines ad omnes res.* 86. 30. a  
*Incredibilia, & inde argumentum, & quomodo tractandum.* 327. 30. b  
*Inconstantia & leuitas quomodo reprehendatur.* 325. 40. a  
*Incontinentia quid sit.* 126. 50. a  
*Indigentia, & indigentes qui sint.* 238. 30. b  
*Indigentes qui sint, & quot modis dicantur.* 153. 10. b  
*Indignatio misericordiae contraria, quid sit.* 246. 10. b  
*In Deum cadit.* 247. 20. a  
*Distinguitur ab inuidia.* *ibidem.*  
*Indignatio quid sit.* 248. 30. b  
*Indignatio propter uirtutem non exoritur.* 249. 10. a  
*Indignatio quibus de rebus excitetur.* 249. 50. a  
*Indignatio contra probum uirum quando concietur.* 250. 40. a  
*Indignatio Aiacis propter arma Achillis.* 250. 10. b  
*Indignatio in quorum animis moueatur.* 251. 40. a  
*Indignatio non mouetur in abiectis, & seruilibus animis.* 252. 20. a  
*Indignatio quando adhibenda.* 376. 30. a  
*Indiuidua comprehendere scientia non possunt.* 30. 40. a  
*Indolentiam summum esse bonum.* 75. 40. a  
*Inductio Socrati fuit familiaris.* 26. 50. a  
*Inductio ut fiat.* 27. 20. a  
*Inductio fit tribus modis.* 27. 30. a  
*Inductio quibus fiat.* 286. 10. b  
*Inductio paucis in locis accommodata.* 289. 30. a  
*Inductio, & arg. ab inductione, quomodo tractanda.* 316. 30. a  
*Socrates hoc genere probationis utebatur.* 316. 40. a  
*Inductionis species tres.* 317. 40. a  
*Infame est, eandem rem saepius petere.* 229. 10. a  
*Inferiores quinam obseruandi sint.* 53. 40. a  
*In foribus hydriam, prouerbum.* 81. 10. a  
*Ingenij acumen in bonis animi.* 78. 30. a  
*Ingenij laus.* 78. 40. a  
*Inimicitia & odium unde gignantur.* 215. 10. a  
*Inimicitiarum & irae differentia.* *ibidem.*  
*Inimicus non laudat, nisi a ueritate coactus.* 81. 30. b  
*Inimicos non ulcisci, laudabile.* 167. 30. b  
*Iniuria quibus fiat.* 154. *per totam paginam, & deinceps. ad iniuriam exposita quattuor hominum genera.* 155. 30. a. & deinceps. 156. 20. a. & per totum. *Et causa amicorum.* 157. 10. a. & infra.  
*Iniuria maior, & minor quae dicatur.* 168. 40. a. & infra. & 171. & 172. *per totam paginam.*  
*Iniuria uel damnum, uel dedecus affert.* 268. 10. a  
*Iniuria propter aliquam trium rerum infertur.* 316. 10. a  
*Iniuriam facere, quid sit.* 125. 10. b  
*Iniuriam facientes quo modo affecti sint.* 147. 50. b  
**D**  
*Diabus*

# Index

<i>Duabus de causis id fieri.</i>	148. 50.a	<i>Virtus ab Aristophonte in dicendo.</i>	312. 10.b
<i>Iniuriam pati, quid sit.</i>	161. 10.b	<i>acutum dictum.</i>	314. 10.b
<i>Iniuria, a consilio, &amp; uoluntate proficiscitur.</i>	164. 10.a	<i>Ipse sibi mali fons.</i>	413. 40.a
<i>Iniurias condonare est animi magni.</i>	163. 30.b	<i>Ira in ingeniosos &amp; probos facile cadit.</i>	117. 40. a
<i>Qui eas remiserint.</i>	167. 40.b	<i>Ira quare iucunda sit.</i>	138. 50.a
<i>Inustus homo quam sit pertimescendus.</i>	218. 30.a	<i>Ira laudatur a peripateticis.</i>	138. 10.b
<i>Inscitia duplex.</i>	25. 40.a	<i>Ira amicorum facile placatur.</i>	149. 10.b
<i>Insidia occultiores quæ sint.</i>	155. 30.b	<i>Ira, quid sit.</i>	190. 40.b
<i>Insolentes non facti propter fortuna prosperitatem.</i>	119. 10.a	<i>Ira in singulos homines excitatur.</i>	191. 50.a
<i>Instrumenta rhetoris similia esse dialecticis.</i>	26. 20.a	<i>Ira coniunctus dolor, &amp; uoluptas.</i>	191. 40.b
<i>Instrumenta oratorum duo ad probandum.</i>	285. 30.a	<i>Ira melle dulcior.</i>	191. 10.a
<i>Intelligens non est, qui nihil dubitat.</i>	25. 30.a	<i>Ira cur iuncta uoluptas.</i>	192. 30.a
<i>Intemperans, iniurius in Deum &amp; homines.</i>	126. 50.b	<i>Ira quibus de rebus moueatur.</i>	192. 10.b
<i>Intemperans quis.</i>	314. 30.b	<i>Ira omnis ab apparente negligentia nascitur.</i>	194. 30.b
<i>Interpunctio facit apertam orationem.</i>	370. 30. b	<i>Ad iram proclives quando sint homines.</i>	195. 30.b
<i>Interrogatio quando adhibenda.</i>	451. 40. a	<i>Ira aut natura, aut casu excitatur.</i>	196. 40.a
<i>Interrogatione Soc. semper usus.</i>	451. 50.a	<i>Ira in quos concitetur.</i>	196. 20.b. 197. 40.a
<i>Quattuor tempora aduersarios interrogandi.</i>	451. 10.b	<i>Ira quo tempore, qua affectione, qua aetate, quo loco excitetur.</i>	197. 40.a
<i>Secundum interrogationis genus.</i>	451. 40.b	<i>Ira gradus habet.</i>	197. 30.b
<i>Tertium genus.</i>	452. 20.a. Et quartum.	<i>Ira quando maxime augeatur.</i>	198. 30. a. & infra.
<i>Hæc ratio potius acumine naturali, quam præceptis perficitur.</i>	452. 20.b	<i>Ira fratrum acerbissima.</i>	199. 10.a
<i>Interrogatio instandi, nõ sciscitandi gratia.</i>	452. 20.b	<i>Ira ex honore prætermisso.</i>	199. 20.a
<i>Interrogatio multarum rerum nõ facièda.</i>	452. 50.b	<i>Ira iustissima.</i>	199. 40.a
<i>Interrogationi quomodo respondendum.</i>	453. 20.a	<i>Ira in abiectos, &amp; uiles.</i>	199. 30. b
<i>Inuentio.</i>	342. 20.a	<i>Ira inter amicos.</i>	200. 10.a
<i>Inuectores primos maxima laude dignos esse.</i>	122. 40.a	<i>Ira in eos, qui negligunt apud quinque hominum genera.</i>	201. 10.a
<i>Inuectores multarum rerum, qui.</i>	122. 40.a	<i>Ira in iugratis.</i>	201. 40.b
<i>Inuerecundia quid sit.</i>	227. 20.a	<i>Ira ex dissimulatione.</i>	201. 50.b
<i>Inuerecundia, dux ad omnem turpitudinem.</i>	227. 30.a	<i>Ex obliuione.</i>	202. 40.a
<i>Inuersio.</i>	312. 20.a	<i>Ira non excitatur in mortuos.</i>	207. 20.b
<i>Inuidia differt a nemesi.</i>	247. 30.a	<i>Ira &amp; odij differentia.</i>	215. 20.a
<i>Inuidia &amp; maleuolentia in eodem homine.</i>	248. 30.a	<i>Iracundi qui sint, ut uel natura, uel casu.</i>	196. 40.a
<i>Inuidia quid sit, propter quæ bona, quos in homines excitetur, &amp; quomodo affecti sint, qui inuident.</i>	252. 30.b	<i>Iracundi, morbofi dicebantur.</i>	196. 50.a
<i>Inuidia in probos uiros non cadit.</i>	253. 20.a	<i>Iracundi pueri, &amp; adolescentes.</i>	197. 10.b. & senes. ut ibidem.
<i>Inuidia in pares cadit, &amp; qui pares sint.</i>	ibid.	<i>Irati multa uerba adhibent sine reprehensione.</i>	380. 10.a
<i>Ad inuidiam proclives.</i>	253. 50.a	<i>Ironia. i. dissimulatio, ex contemptu, iræ gignit.</i>	201. 50.
<i>Inuidi, gloria appetentes, &amp; alij plerique.</i>	253. 30. b	<i>Ironia ab Aristotele reprobata, quæ.</i>	454. 40.b
<i>Inuidiam gignentia bona.</i>	254. 30.a	<i>Ironia &amp; fictio in enumeratione.</i>	457. 50.a
<i>Inuidia quibus de rebus moueatur.</i>	ibid.	<i>ἰσχυρῶν, ornamentum orationis.</i>	395. 50.b
<i>Inuidia in uiuos, non in mortuos.</i>	254. 50.a	<i>ἰσορροπία humorum, est bona ualétudo.</i>	66. 40.b
<i>Inuidia inter uicinos.</i>	254. 10.b	<i>Isocrates alacer, &amp; integris sensibus ad c. an. peruenit.</i>	67. 50.b
<i>Inuidia bonis alienis dolet, gaudetque malis.</i>	256. 50.a	<i>Isocrates iniuria lacrymas fudisse, cum pecunia eia discipulis daretur.</i>	116. 30.b
<i>Inuidi hominis oratio.</i>	377. 40.b	<i>Isocrates queritur, plura concessa poetis, quam oratoribus.</i>	350. 10.a
<i>Inuisitata nomina, poetis concessa.</i>	350. 10.a	<i>Isocrates, &amp; eius domus.</i>	345. 40.a
<i>Ionicus.</i>	387. 30.b	<i>Isocrates forte notatus in afficiendis auditoribus.</i>	378. 30.b
<i>Iouita Rapiçij liber de numero oratorio.</i>	386. 30.a	<i>Isocrates in deliberationibus utitur etiam accusatione.</i>	447. 20.a
<i>Iphicrates Athen. imperator.</i>	400. 40.b	<i>Isoc. non maledicus, nec conuiciator,</i>	450. 30. a
<i>Iphicratis oratio contra Harmodium a Lyfia scripta.</i>	311. 50.a	<i>Isocratis orationes neruis carent.</i>	416. 20.a
		<i>Isthmia ludi.</i>	362. 40.a
		<i>Isthmum perfodere qui non potuerit.</i>	32. 10.a
			Itali

# Index

<i>Itali quomodo educarentur.</i>	61.10.a	<i>Ius naturale, quid sit.</i>	160.10.a.164.40.b
<i>Incundum duplex, uerum &amp; simulatum.</i>	133.40.a	<i>Ius gentium.</i>	160.20.a
<i>Incundum quis, &amp; quando percipiat.</i>	134.30.b	<i>Ius legitimum.</i>	165.20.a
<i>Incundi acti labores.</i>	83.40.b	<i>Ius non scriptum in duas partes diuidi.</i>	164.20.b
<i>Incundi acti labores.</i>	137.50.b	<i>Ius summum, summa iniuria est.</i>	165.40.b
<i>Incunda quæ sint. 134.30.b. &amp; 135. per totum. &amp; 136.10.a</i>		<i>Iustitia princeps uirtus, &amp; regina.</i>	76.50.b
<i>Incunda distinguuntur trib. temporib.</i>	137.30.b	<i>Iustitia omnes uirtutes in se conuenit.</i>	77.10.a
<i>Incundiora duab. notis cognosci.</i>	96.10.a	<i>Iustitia quid sit.</i>	100.10.b
<i>Index, quis.</i>	42.10.b	<i>Iustitia duo munera.</i>	109.20.b
<i>Index non debet esse conturbatus.</i>	6.30.a	<i>Iustitia tria genera.</i>	ibid.
<i>Index quando munus sustineat legislatoris &amp; iudicis.</i>	7.10.a	<i>Iustitia Iouis filia, &amp; os aureum eius esse.</i>	109.30.b
<i>Index de finitis, &amp; presentib. reb. disceptat.</i>	7.10.b	<i>Iustitia uult, ut de rebus ipsis tantum contendatur.</i>	346.10.a
<i>Index facile capitur insidijs.</i>	8.10.d	<i>Iusti amantur, &amp; cur. 210.10.a. Qui sint.</i>	ibid.
<i>Index quomodo à defensore decipiat.</i>	338.10.b	<i>Iustum esse in bonis.</i>	79.10.a
<i>Index bonus, acer, diligens.</i>	338.40.b	<i>Iustum esse, quod est uerum atque utile.</i>	174.40.a
<i>Index proprie dicitur, in ciuilib. controuersijs.</i>	276.30.a	<i>Inuenies &amp; diuites præstantiores alijs uideri uolunt.</i>	194.10.a
<i>Iudicis partes quæ sint.</i>	7.30.c	<i>Inuentus bene instituenta.</i>	61.10.a
<i>Iudicis, leges, &amp; oratores sunt in iudicijs.</i>	6.10.d	<b>L</b>	
<i>Iudices Athenis iurabant se ex legib. iudicatos.</i>	173.20.b	<i>Laberius frigidus in iunctis nominibus.</i>	360.40.b
<i>Iudices non distorquendi, aut perturbandi.</i>	245.40.b	<i>Labor bonum obsonium senectuti.</i>	73.40.b
<i>Solas probationes debent requirere.</i>	346.10.a	<i>Laboris encomium.</i>	80.20.b
<i>Iudicatio.</i>	443.30.b	<i>Lacedæmonij aristocrata utebantur.</i>	55.20.a
<i>Iudicamus uere de ijs, quæ intelligimus.</i>	233.20.a	<i>Lacedæmonij quomodo filios educarent.</i>	60.40.b
<i>Iudicatum, &amp; arg. à reb. iudicatis.</i>	317.20.b	<i>Lacedæmonij legibus Lycurgi remp. bene administrant.</i>	105.40.a
<i>Trib. in generib. spectatur.</i>	317.20.b	<i>Lacena femina, impudica.</i>	61.20.b
<i>Iudicata res quomodo distinguantur.</i>	317.30.b	<i>Lacon quomodo interrogationi aduersarij respondet.</i>	454.10.a
<i>Iudicium prudentium in omnibus reb. excellere.</i>	95.20.a	<i>Laconismus pro breuitate dicendi.</i>	294.10.b
<i>Iudicium uerum fieri de ijs, quæ intelligimus.</i>	97.40.b	<i>Lamentationes in sacrificijs.</i>	331.40.a
<i>Iudicium, finis artis oratorie.</i>	187.20.b	<i>Lampo uates Athen.</i>	451.20.b
<i>Iudicium esse, quo omnis referatur oratio.</i>	275.30.b	<i>Lapis lydius, uel Heraclius, qui index auri dicitur.</i>	174.20.b
<i>Iudicium &amp; arbitrium differre.</i>	315.20.a	<i>Largorum duo genera.</i>	117.30.b
<i>Iudicia tanquam ad regulam dirigenda.</i>	6.30.b	<i>Lasi bicos Epicuri sententia laudata.</i>	73.50.b
<i>Iudicia fieri repente plerunque.</i>	7.30.a	<i>Laudatio est actionum non uirtutis.</i>	120.20.b
<i>Iudicia de mortuis sunt incorrupta.</i>	7.20.c	<i>Laudatio tota ab operibus pendet.</i>	437.30.a
<i>Iudicia difficilium tractari, quam deliberationes.</i>	8.30.b	<i>Laudatio sui ipsius, inuidiosa.</i>	449.30.b
<i>Iudicium esse capacia doli, &amp; fallaciarum.</i>	8.10.c	<i>Per alienam personam id agendum.</i>	449.40.b
<i>Iudiciale dicendi genus.</i>	42.40.b	<i>Laudatio fit duobus modis.</i>	455.30.b
<i>Iudiciale genus duas habet partes contrarias.</i>	43.40.a	<i>Quot autem modis fiat docet primo li.</i>	456.10.a
<i>Iudicialis generis locutio, accuratior.</i>	418.40.b	<i>Laudabile esse bonum.</i>	81.10.b
<i>In hoc genere docti præstant.</i>	419.40.a	<i>Laudabilia, cum uoluptate animi narrada.</i>	376.10.b
<i>Iuncta nota conueniunt in mouendis affectib.</i>	379.30.b	<i>Laudandi recta ratio.</i>	123.40.a
<i>Quando uti eis liceat sine uitio.</i>	381.20.a	<i>Laudare se ipsum quando liceat.</i>	107.20.a
<i>Iungenda nomina ad uig. consuetudinem.</i>	363.10.a	<i>Laudari solent quattuor, deus, homo, inanima, animalia.</i>	107.20.b
<i>Iupiter cur in suprema cæli parte esse fingatur.</i>	65.30.a	<i>Laus, quid sit.</i>	437.30.a
<i>Iurare non licet, nisi coactus sis.</i>	184.50.b	<i>Laus grauissima, quænam habeatur.</i>	45.40.b
<i>Iusiurandū inter pbationes artis expertes.</i>	183.50.b	<i>Laus, q̄ ab inimico proficitur, uera est.</i>	81.40.b
<i>Iusiurandum quid sit.</i>	184.10.a	<i>Laus &amp; laudatio quid, &amp; quomodo differant.</i>	119.40.b
<i>In iure iurando quæ inesse debeant.</i>	184.10.a	<i>Laus initium amicitie.</i>	211.10.b
<i>Iusur. quattuor modis concipi in iudicio.</i>	ibid.	<i>Laudes clarorum uirorum in conuiuio celebrari.</i>	107.30.b
<i>Iurisurandi tria genera apud Græcos.</i>	184.30.a	<i>Laudes unde ducantur.</i>	301.30.b
<i>Iusiurandum qñ deferendum, aut recusandū.</i>	ibid.	<i>Laudes alicuius quomodo colligenda.</i>	118.40.a
<i>Iusiurandū qui defert, trib. uti rōnib. potest.</i>	185.10.b	<i>Laurætius Valla, de inductione reprehensus.</i>	27.30.b
<i>Iusiurandum, quando non seruandum.</i>	186.10.a		

# Index.

<i>Λεγτικός numerus.</i>	383.30.b	<i>Leodamas Aeschini præceptor.</i>	91.30.b
<i>Λεγτικός, γάτος disertissimus.</i>	384.30.a	<i>Leodamas accusatus a Thrasibulo.</i>	330.40.a
<i>Λεγτός elegans, &amp; præstans uir.</i>	384.40.a	<i>Leonis clementia in feras humiles.</i>	204.20.b
<i>Lex est quasi mutus magistratus.</i>	6.20.d	<i>Liberalis, &amp; liberalitas.</i>	109.40.a
<i>Lex præstantior est opinione iudicum.</i>	6.40.d	<i>Liberales cur amentur.</i>	210.10.a
<i>Lex ab uno, uel a paucis, fertur.</i>	6.50.d	<i>Liberalia quæ uocentur.</i>	62.30.a
<i>Lex ciuitatis salutem continet.</i>	53.20.b	<i>Liberalitas, quæ uirtus sit.</i>	110.10.b
<i>Lex quantam uim habeat.</i>	53.30.b	<i>Liberi multi, &amp; bene instituti.</i>	61.20.a
<i>Lex quid sit.</i>	153.30.b	<i>Liberi non cedebantur, sed serui.</i>	204.10.a
<i>Lex a latoribus sæpe nomen ducit.</i>	53.30.b	<i>Liberi patris certamen, quo nomine uocaretur, 434-20.b</i>	
<i>Lex a quo rectè constituitur.</i>	53.40.b	<i>Ligula.</i>	280.50.a
<i>Lex &amp; iustitia, omnium pulcherrima, contraria, contra.</i>	79.10.a	<i>Liuior in uiuis.</i>	254.50.a
<i>Lex de lusco non excacando apud Locreses. 103.50.b</i>		<i>Locus superior in sedendo, honoris species. 65.20.a</i>	
<i>Lex propria, uel communis. &amp; scripta, uel non scripta 125.30.b</i>		<i>Locus de delectu propositionum habendo. 304.50.b</i>	
<i>Lex propria, &amp; cõis, &amp; scripta, uel nõ scripta. 159.10.b</i>		<i>Locus ex comparatione in utraque partem ualet. 309.20.b</i>	
<i>Lex quid sit.</i>	159.50.b	<i>Ex inuersione.</i>	312.20.a
<i>Lex de adulterio.</i>	161.10.a	<i>Quando ualeat.</i>	312.40.b
<i>Lex recta ratio imperandi, &amp; prohibendi. 174.10.b</i>		<i>A diuisione. 315.40.b. &amp; deinceps loci omnes argumentorum.</i>	
<i>Lex summa, quæ dicatur.</i>	174.10.a	<i>Loci communes, quales sint.</i>	40.30.a
<i>Leges quò expēdēda in senatu, uel iudicijs. 173.10.b</i>		<i>Loci enthymematum, qui.</i>	41.20.b
<i>Leges contrariæ, ambigua. de re quæ non maneat. 174.175.10.a</i>		<i>Loci de re, de qua dicimus, se nobis quaerentibus ostendunt.</i>	303.40.b
<i>Legis officium quod sit.</i>	7.30.b	<i>Locutio, uide elocutio.</i>	
<i>Legis uirtus, quæ.</i>	7.30.b	<i>Locutio &amp; stylus non idem conueniunt in omnibus dicendi generibus.</i>	414.40.b
<i>Legislator quid spectet.</i>	55.10.a	<i>Locutio remota a forensibus causis, qualis: &amp; forensibus apta controuersis.</i>	414.50.b
<i>Leges Romanorum a x. uiris data.</i>	6.50.d	<i>Concionalis, uel deliberatiua, &amp; iudicialis. ibid.</i>	
<i>Leges diligenti consideratione fieri.</i>	7.30.a	<i>Forensis dictio, &amp; scriptura, quomodo differant. 415.30.a</i>	
<i>Leges sunt de futuris, &amp; de uniuerso genere. 7.10.b</i>		<i>Forensis locutionis, et scriptura cõparatio. 416.10.a</i>	
<i>Leges, &amp; legum ferendarum non in delib. ueniunt. 49.30.b</i>		<i>Locutionis amplitudo, &amp; granditas quomodo fiat. 372.40.a</i>	
<i>Leges sumptuariæ, unde ortæ.</i>	50.10.b	<i>Λογισμός. i. ratiocinatio, quid sit.</i>	132.20.a
<i>Leges oratori expendendæ.</i>	53.20.b	<i>Loquacitas perennis.</i>	390.30.b
<i>Leges, &amp; instituta præteriti temporis consideranda. 55.20.a</i>		<i>L. Cassius, iustissimus.</i>	112.40.a
<i>Leges sint accommodata ad flatum reip. 55.30.a</i>		<i>L. Cassius iudex sapiens.</i>	338.30.b
<i>Leges Romanae unde ductæ.</i>	55.30.a	<i>L. Manlius patrem tutatus est contra tribunum pl. 201.10.b</i>	
<i>Leges Lycurgi, &amp; Druidarum nõ scribebantur. 126.10.a</i>		<i>L. Siccus multa præmia consecutus.</i>	64.50.b
<i>Leges telis aranearum similes dixit Anacharsis. 151.30.a</i>		<i>L. Sicius Dentatus, uir fortissimus.</i>	112.20.a
<i>Leges duobus modis interpretari licet. 165.40.b</i>		<i>L. Sylla, morum farina respersum.</i>	413.30.b
<i>Leges bonæ ex malis moribus ortæ.</i>	170.30.b	<i>Lucretia stuprata.</i>	169.50.b
<i>Legum sanctiones.</i>	172.50.b	<i>Lucretius de Heraclito.</i>	370.30.b
<i>Legum ferendarum apud Athenienses cõsuetudo. 7.40.a</i>		<i>Lucretius, &amp; Manilius philosophi.</i>	392.20.a
<i>Lemnij sinties dicti.</i>	361.10.a	<i>Lucri appetentes omnes esse.</i>	151.10.b
<i>Lenes erga quos simus.</i>	203.20.a	<i>Lucra &amp; palæstra.</i>	69.10.a
<i>Lenes erga eos qui inuiti faciunt, aut coacti, aut necessario. ibid.</i>		<i>Lucus circa tumulum, aut templum.</i>	65.10.a
<i>Et erga eos, qui fatentur se fecisse, sed pœnitent. ibid.</i>		<i>Lucus Augusti, ciuitas Hispaniæ.</i>	65.20.a
<i>Et in eos, qui se humiliter gerunt.</i>	204.40.a	<i>Ludus concessus a philosophis.</i>	135.40.b
<i>Et in eos, qui serio nobiscum agunt.</i>	204.20.b	<i>Ludi, in quibus corona donabatur uictor.</i>	34.30.a
<i>Et in non contemptores, ac derisores. 205.10.a</i>		<i>Ludi concertatorij omnes, suaues.</i>	140.20.b
<i>Et ijs, quos timent, &amp; uerentur. 205.30.a</i>		<i>Ludere par impar.</i>	369.20.b
<i>Lenes qui sint. 205.40.b. &amp; deinceps. Et in quos. 208.10.a</i>		<i>Luna in calceis signum nobilitatis.</i>	280.20.b
<i>Lenitudo quid sit, &amp; qui, quibus de causis, &amp; erga quos lenes.</i>	203.10.a	<i>Lunata pellis apud Mart.</i>	116.10.b
<i>Lenitas, &amp; lenitio, idem.</i>	203.10.a	<i>Lunati calcei senatorum.</i>	280.20.b
<i>Ad lenitatem procliuēs qui sint.</i>	205.40.b	<i>Lusciosi qui dicantur.</i>	412.40.a
<i>In lente unguentum. prouerbium.</i>	375.40.b	<i>Lycimnius rhetor.</i>	357.50.b

Lycim-

# Index.

- Lycimnius laudatur.* 415.50.b  
*Lycimnius rhetor noua nomina inuexit.* 422.30.a  
*Lycoleon pro Chabria.* 403.20.b  
*Lycophrō Tragicus ī iūctis nōibz notatus.* 360.20.a  
*Lycopbron.* 395.40.a  
*Lycurgus leges dedit Lacedaemonijs.* 6.50.d  
*Lycurgi de liberis educandis sententia.* 60.30.b  
*Lysias contra Alcibiadem, cuius rei admonuerit iud.*  
 .7.10.a  
*Lysias orator.* 325.20.a  
*Lysias orationem funebrem conscripsit.* 403.20.a
- M**
- Μακρονος quid significet.* 121.10.a  
*Macedones regio dominatu utebantur.* 55.  
 20.a  
*Magistratus suffragijs, aut sorte creati.* 104.30.b  
*Magistratus Athenis rationem administrationis red-  
 debant.* 400.20.b  
*Magnauideri, qua ab aliquo supra conditionem sunt.*  
 100.20.a  
*Magnanimitas uirtus, qua, & quid sit.* 110.30.b  
*Magnificencia uirtus in sumptib. faciendis.* 110.50.b  
*Magnitudo, & paruitas, unde oritur quintum genus  
 pro positionum rhet.* 48.30.b  
*Magnitudo corporis, quando laudanda.* 68.40.a  
*Magnitudo, & paruitas ut reb. cōparetur.* 277.30.a  
*Magnitudo & paruitas in omni genere.* 284.20.b  
*Maiora bona, qua maius bonum conficiunt.* 89.50.a  
*Maiora, minora, & paria in comparatione spectari.*  
 309.50.b  
*Maius, & minus quid sit.* 86.30.b  
*Maius & plus quomodo differant.* 87.10.a  
*Maledicere & accusare differunt.* 315.30.a  
*Maledictio, & accusatio, quid.* 315.30.a  
*Maledicus conuitiator, reprehenditur.* 450.20.a  
*Maledici.* 234.20.b  
*Malum consilium consultori pessimum.* 189.20.b  
*Mali depulsio est bona.* 75.40.a  
*Mali diminutio bona est.* 75.20.b  
*Mali corui malum ouum.* 281.30.a  
*Mala praterita nobis iucūda, recordatione.* 216.50.b  
*Manilius poeta, & philosophus.* 392.20.a  
*M. Ant. orator cur nullā orationē scriberet.* 13.30.b  
*M. Antonius orator.* 377.20.b  
*M. Cato dixit Siciliam esse penū Rō.* 401.20.a  
*M. Cic. ira in aduersarios cōcitāda artifex.* 202.30.b  
*Ad Clementiam iud. impellit.* 204.40.a  
*Facere irridet aduersarios.* 211.40.a  
*M. Cic. quomodo Callidium refutari t.* 376.10.a  
*Auditores ita, ut uolebat, dicēdo afficiebat.* 377.50.a  
*M. Sergius, uir fortissimus.* 112.20.a  
*M. Tullius cur inter coniuratos cum Bruto non fuit.*  
 234.50.a  
*M. Tullius in omni oratione uel dilatanda, uel contra  
 henda mirus artifex.* 350.40.a  
*M. Tull. Demosthene superior ī miseracionib.* 376.30.b  
*M. Tullius a Victorij calumnia de numero oratorio de  
 fensus.* 385.30.a  
*M. Tullius poeticis uerbis p risum utitur.* 381.30.a  
*Quib. numeris delectetur.* 389.30.b. Et 390.10.a  
*M. Tullius contra Rullum quō progressus.* 429.40.b
- M. Tullius ab Arist. dissentit de difficultate generis iu-  
 dicialis, & deliberatiui.* 446.20.b  
*In deliberationib. & aduersarios accusat.* 447.30.a  
*Sui nimius laudatur.* 449.50.b  
*Urbanitas in causa pro L. Murena.* 454.10.b  
*Marius apud Sallustium.* 255.40.b  
*Mors communis.* 296.10.a  
*Mars causam dixit in Ariopago.* 318.10.b  
*Mathematica disputationes nō sūt morata.* 440.10.a  
*Mentem & consilium non habent.* 440.20.a  
*Mathematici quō probent res suas.* 32.20.a  
*Mater non semper filios amat.* 36.30.a  
*Matris magna sacra apud Graculos.* 354.30.a  
*Matres de filijs possunt uerum discernere.* 316.50.a  
*Materia subiecta inuestiganda.* 1.10.a  
*Materia communis rhet. & dialectica.* 1.30.a  
*Materia ad probandū duplex apud oratorē.* 20.50.b  
*Materia rhetorica duplex.* 2.10.b  
*Materia propria oratoris, & Hermog.* 33.20.a  
*Matuta, quibus nomimibus nocetur.* 331.40.a  
*Maxima res dicitur aut mole, aut uirtute.* 101.20.a  
*Μαξία in foribus templi Delphici.* 80.30.a  
*Medicina, quid sit.* 19.30.b  
*Medicina species tres.* 19.20.b  
*Mediocritas, laudabilis.* 268.30.b  
*Meditari.* 403.50.b  
*Megalocoryphon.* 360.30.a  
*Melanopus orator auarissimus.* 168.40.b  
*Meleager de apro Calydonio.* 200.30.a  
*Meleager Oenei filius.* 310.20.a  
*Meleager tragædia Antiphontis.* 326.10.a  
*Meliora esse, qua rarius fiant.* 89.10.a  
*Melius esse, quod alterius ope non eget.* 90.50.a  
*μῆλορα.* 284.30.a  
*Membrum quid sit.* 392.40.b  
*Non debet nec longum esse nec breue.* 393.20.a  
*Curium, qua incommoda afferat, qua longa.* ibid.  
*Mēbrati, uel casim loquēdū ī peroratione.* 458.10.a  
*Memoria in numero bonorum.* 78.30.a  
*Et est rerum omnium thesaurus.*  
*Memoria Themistoclis, Cyneæ, Metrodori.* 78.10.b  
*Memoria laborum prateritorum suauis.* 137.40.b  
*Memoria nulla mētio iter ptes rhe. ab Ari.* 343.10.b  
*Menandri snia de morib. dicētis reprehensa.* 22.30.b  
*Menādri fabula ī scena placebāt, domi ñ iū.* 416.40.a  
*Menelaus cur cōtra Troia. clasē īstruxerit.* 201.10.b  
*Menenius Agrippa.* 287.20.b  
*Mens discendo alitur.* 143.40.b  
*Mens in animo conclusa a Deo.* 404.10.a  
*Mens bona, uel mala a fine cognoscitur.* 439.30.b  
*Mercatores non offendendi.* 53.30.a  
*Mercenarij qui sint.* 116.40.b  
*Mercurius, & Autolycus eius filius, fures.* 158.30.b  
*Merocles.* 401.40.a  
*Meta in Stadijs.* 390.50.b  
*Metaphora, uide translatio.*  
*μῆθορς ut latine dicatur.* 9.30.a  
*Methodus quid sit.* 9.40.a  
*Methodici libri, qui esse existimentur.* 28.20.b  
*Metonymia.* 402.20.b  
*Metragyrta sacerdotes magna matris.* 354.50.a



# Index.

- Metrodorus.* 293.10.a  
*Metuentes, aut non metuentes, qui sint.* 221.30.a  
*Metus quid sit, & quæ, & quos homines timeamus.* 216.30.b  
*Metus quare datus homini.* 217.10.a  
*Quæ mala metuantur.* 217.20.a  
*Mala propinqua, timentur. quæ perdunt, quæ dolorem animi acerrimum offerunt.*  
*Signa malorum impendentium. Inimicitia potentium. Iniustitia potens, & armis instructa.* 218.20.a  
*Virtus affecta contumelia*  
*Vitam habere in aliorum fide collocatam.* 118.30.b  
*Qui iniuriam facere possunt.* 219.10.a  
*Et qui iniuriam accipit.*  
*Quique iam fecit.* 219.10.b  
*Competitores. Qui minores aggrediuntur. Et loci quattuor unde hæc ducantur.* 220.30.a  
*Et qui sunt uersuti, & dissimulatores. Et quæ emendari nequeunt, ut infami, &c.* 220.40.b  
*Quenam sint huiusmodi.* *ibid.*  
*Militiæ tempus, quando.* 323.30.a  
*Milites noscendi oratori.* 51.10.a  
*Mimos Cretenfibus leges dedit.* 6.50.d  
*Minutius magister equitum, superbus.* 275.10.a  
*Mirabilia, & de mirabilib. reb. opus Arist.* 328.20.a  
*Miserabilia quæ sint: ut exilia, spoliationes, mortes, infamia, tormenta, laniationes, mutilationes membrorum, graues morbi, pericula, & quæ a fortuna proueniunt.* 243.10.a  
*Miserabilia & atrocia differre.* 244.30.b  
*Miserabilia, demisse dicenda.* 376.30.b  
*Miseratio actionem requirit.* 346.20.b  
*In miserationibus Cicero excellit.* *ibid.*  
*Miseri cur fugiant hominum conspectum.* 237.20.a  
*Misericordes qui sint.* 241.242. per totas paginas.  
*Misericordia quid sit. quæ res misericordiam excitet. qui sint digni misericordia, & quomodo misericordes sint affecti.* 240.10.b  
*Misericordia ex conscientia infirmitatis propriæ.* 241.10.a  
*Misericordia qui non moueantur.* 241.20.a  
*Misericordia qui moueantur.* 241.50.a. et tota pagella  
*Misericordia in quos excitetur.* 244.40.a. & deinceps.  
*Quique gñra rerū misericordiā cōcitāt.* 245.50.b  
*Mithridates uenandi studiosus.* 140.40.b  
*Mixidemides.* 318.30.a  
*Moderator sententiæ quis dicatur.* 42.10.b  
*Modus omnibus in rebus est optimus.* 80.30.a  
*Modus in rebus est optimus.* 342.30.b  
*Molestæ quæ sint.* 135.50.a  
*Mollis, & ignauus quis dicatur.* 126.50.b  
*Molossus pes.* 387.10.b  
*Monarchia, quis status reip. sit.* 54.10.a  
*Monarchia quid, & quotuplex.* 105.50.a  
*Monumenta ad memoriam posteritatis.* 115.20.b  
*Morata oratio.* 439.30.b. Et 440. per totum. Et 449.30.b  
*Mores ad faciendam fidem ualere.* 21.40.a  
*Mores dicentis, non orationem suadere, uult Menæd.* 22.30.b  
*Mores ciuitatis sunt oratori cognoscendi.* 106.50.a  
*Mores gentium pro legibus haberi.* 159.40.b  
*Mores hominum uariari multis modis.* 260.20.a  
*Mores quid significant.* 260.30.a.  
*Mores adolescentium, qui.* 260.40.b. & deinceps  
*Mores senum, qui.* 264.50.a. Et deinceps in duabus paginis.  
*Mores mediæ ætatis, proluxa oratione expressi.* 268.20.b  
*Mores nobilium.* 270.20.a  
*Mores diuitem.* 271.10.b  
*Mores potentum.* 273.20.b  
*Mores fortunatorum.* 274.10.b  
*Mores oratoris effingere debet oratio.* 268.20.b  
*Mors extremum malorum.* 207.20.b  
*Mors obita ignominia fugienda causa.* 231.40.a  
*Mortes per errorem allatæ.* 166.10.b  
*Motus animi celeres.* 78.30.a  
*Motus animorum permiscendi in peroratione.* 456.40.a  
*Motus in peroratione permiscendi, sunt septem.* 456.50.a  
*Moses Hebræis leges dedit.* 6.50.d  
*Mouere alterum uiolenter licet quinque modis.* 68.20.a  
*Mulæ in ludis Olympicis.* 359.10.b  
*Muli Mariani.* 203.20.b  
*Mulieres, auaræ.* 61.10.b  
*Multatio fit legibus.* 404.10.b  
*Multitudo quos diligit.* 63.30.a  
*Multum & paucum quid dicatur.* 87.20.a  
*Munera, undecima species honoris.* 66.20.a  
*Museum.* 362.10.b  
*Musarum fores sine furore frustra pulsari.* 381.10.a  
*Myopes qui sint.* 412.40.a  
*Myorum præda.* 154.50.b
- N**
- Narratio tantum in iudiciali genere.* 420.40.b  
*Narratio in genere demonstratiuo qualis.* 420.50.b  
*Narratio in genere deliberatiuo qualis.* *ibid.*  
*Narratio in demonstratiuo genere nõ perpetua.* 436.30.a  
*Simplicior, magis uaria, non artificiosa, magnifica.* 436.50.b  
*Narratio Cic. pro lege Man. magnifica, & sublimis.* 437.10.a  
*Narratio quando adhibenda, quando omittenda.* 437.10.a  
*An breuis, & dilucida, & uerisimilis esse debeat.* 437.20.b  
*In narratione sint, quæ dicentis probitatem significant.* 438.20.a  
*Narratio defensori conueniens, quæ.* 438.20.b  
*Defensor quæ narrare debeat.* 439.10.a  
*Narratio morata esse debet.* 439.30.b  
*Narratio ex præmeditatione, & uoluntate.* 440.20.b  
*Rei incredibili est adiungenda ratio.* 441.20.a  
*In*

# Index.

- In narratione animi audientium mouendi.* 441.30.b  
*Narrantum multis in locis.* 442.40.b  
*Et quandoque non in principio.* *ibid.*  
*Narratio quō in deliberatione adhibenda.* 443.10.a  
*Nasus duo uitiā habere potest.* 54.30.b  
*Natura & ars ad uerum inuestigandum.* 11.50.a  
*Natura rerum per se est, & intelligitur.* 29.10.b  
*Natura noscenda eius, cui consulas.* 86.40.a  
*Natura, quid sit.* 131.10.a  
*Natura quinque modis dicitur.* *ibid.*  
*Natura nihil frustra molitur.* 279.20.b  
*Naturales res causam in se ipsis cohibent.* 130.50.b  
*Naturales res ab artificiosis differre.* 131.10.a  
*Naturalia aduentitijs maiora.* 100.30.b  
*Necessitas, & eius uis.* 135.40.a  
*Necessitas mater parcarum.* 135.40.a  
*Necessitas in purgatione.* 153.20.a  
*Necessarium, & uerisimile quō differant.* 338.40.a  
*Necessaria, contingentia, impossibilia.* 47.40.a  
*Necessaria, & imposs. non cadunt in deliberationem.* 40.10.b  
*Necessaria pauca ab oratore tractantur.* 283.20.b  
*Necessitudo quid sit.* 214.20.b  
*Negligentia quid sit, & eius species.* 192.10.b  
*Vnde nascatur in homine uiolento.* 193.40.a  
*Nemesis media inter inuidiam & peruersam letitiam.* 246.40.b  
*Nemesis misericordiae opposita.* 246.10.b  
*Pro dea colebatur. Et quid de ea Platonici.* 246.30.b  
*Neoptolemus apud Ennium.* 291.40.b  
*Ne quid nimis, quam uim habeat.* 80.30.a  
*Nicanor interfectus.* 308.30.b  
*Niceratus a Pratyē superatus.* 412.20.b  
*Nimum quibus in rebus esse non possit.* 80.40.a  
*Nireus ab Homero nominatus per repetitionem, & a syndeton.* 418.10.a  
*Nobilitas uel gētis, uel unius familiae est.* 58.40.b  
*Nobilitas totius gentis, quid.* 58.40.b  
*Nobilitas uera.* 59.30.a  
*Nobilitas urbium a uirorum uirtute oritur.* 59.10.b  
*Et a uiris illustrib. & ijs quidem multis.* 59.20.b  
*Nobilitas priuata a uiris et mulierib. oritur.* 59.20.b  
*Et primi auctores spectandi.* 60.10.a  
*Et diuitiae, scientiae, & uirtutes.* 60.20.a  
*Nobilitas ex bona prole.* 60.20.b  
*Nobilitas uera, in uirtute posita.* 314.30.a  
*Nobilitatis mores, qui, & quales.* 270.20.a  
*Nobile quid dicatur.* 270.20.b  
*Nomen, quid.* 347.40.a  
*Nomina rerum imagines.* 347.30.a  
*De his quid senserit Plato, Democritus, & Pythagoras.* 347.20.b  
*Nomina multas habent species.* 351.30.a  
*Noia, & uerba dilucidā orationē faciētia.* 349.20.a  
*Immutata gradem orationem faciūt.* 349.50.a  
*Translata, sua, & propria.* 351.20.b  
*Propria orationem dilucidam faciunt.* 349.20.a  
*Propria quae sint, quaeque peregrina.* 351.40.a  
*Translata sunt in usu apud oēs hoīes.* 351.40.b  
*Peregrina translatis etiam cōiuntur.* 352.10.a  
*Ambigua, apta sophistis. 352.20.a. quae dicuntur*  
*homonyma.*  
*Synonyma apta poetis. 352.40.a. quae cognomina*  
*ta uocantur.*  
*Nomina mutanda, cum amplificare, aut minuire ue-*  
*lis.* 355.10.b  
*Nois pulchritudo, & turpitudine in quo sit.* 357.30.b  
*Obscena nomina, & honesta.* 358.40.a  
*Possunt diminui.* 359.10.b  
*Nomina iuncta, quae sint.* 360.10.a  
*Qui scriptores i eis iugēdis errarit. 360.40.a. & 10.b*  
*Nomina iuncta dihyrābicus cōiunt.* } 363.20.a  
*Peregrina poetis heroicis.*  
*Translata iambicis.*  
*Nomina noua non fingenda sine causa.* 422.30.a  
*Nouis Theodectis opus.* 316.30.b. 323.20.b  
*Nosce te ipsum.* 296.40.b  
*Notitas, grata omnibus.* 408.10.a  
*Numerus oratorius a Trasymacho inuentus.* 345.40.a  
*Numeri, quibus utendum.* 344.10.b  
*Numeri obseruandi in elocutione.* 367.40.a  
*Quomodo seruentur.* 370.40.a  
*Numerus immutatus gradē facit orationē.* 373.50.a  
*Numerorum libertas maxime ornat.* 373.20.b  
*Numerus oratorius melius tractatus à Cic. quā ab*  
*Arist.* 381.40.a  
*Numerus sit i oratione, careatq. uersib.* 381.10.b  
*Eodem modo semper cadens, uitiōsus.* 381.40.b  
*Si numerus nō sit, oratio sine caret.* 382.20.a  
*Quis intelligendus in oratione.* 382.40.a  
*Numerus i qua parte orationis eēt dēat.* 382.10.a  
*Herous Iambus.* 382.20.b  
*Iambicus numerus, cur contemnat.* 383.10.a  
*Trochaicus, an conueniat orationi.* 383.20.a  
*Paanicus per se conuenit orationi.* 383.30.a  
*Herous cur equuōs dicatur.* 383.40.a  
*Dactylicus, & anap. numerus grandi orationi a-*  
*ptus.* 383.20.b  
*Lerous quō leuicōs dicitur.* 383.30.b  
*Trochaicus nō cōuenit orationi soluta.* 386.30.b  
*Numerus, uel aequalis, uel duplex.* 387.40.a  
*Demissa orationis, qui pedes sint.* 388.50.a  
*Grauisima orationis, qui.* 388.10.b  
*Temperata, qui.* *ibidem*  
*De hoc numero M. Tullius à Victorij calumnia de-*  
*fenfus.* 385.30.a  
*Numerus facile memoriae commendatur.* 391.50.b  

O

*Oblivio iniuriarum laudatur.* 167.10.b  
*Obolus apud Athen. nūmi genus.* 368.20.b  
*Obscena & honesta nomina.* 158.40.a  
*Obscenas uitanda. 372.40.b. Et quō uitari possit.*  
*Obscura scribendi ratio damnatur.* 370.40.b  
*Obseruari qui uelint.* 194.40.b  
*Obstragulum.* 280.40.a  
*Obtreātatores.* 234.10.b  
*Occasio sola malitiae sufficit.* 155.10.b  
*Octauiā Augusti soror.* 377.10.b  
*Octonarij in fabulis priscorum.* 348.30.a  
*Oculus apertus in sceptro pictus.* 274.10.a  
*Oculi sensus acerrimus.* 93.30.b  
*Ody, & ira differentiae. 215.20.a. & deinceps.*

# Index.

Odiosi qui aliorum uitia obseruant.	212.10.a	orator an de omni re uerisimiliter dicat.	18.30.b
ἰδομένον quid significet.	4.30.b	orator, qui sit.	22.50.a
ἰδομένοι uitatores dicuntur.	4.40.b	orator debet non modouir bonus esse, sed etiam uide- ri.	22.10.b
Odores, & unguenta exotica.	136.40.b	orator esse ne probus, an improbus, debeat, ut persua- deat.	22.40.b
Officium oratoris, & medici.	16.50.a	orator quando nomen oratoris amittat.	39.40.b
Oligarchia, reip. status uitiosus.	54.20.a	orator bonus debet esse doctissimus.	41.10.b
oligarchia, quid, & quando ea usi sint Lacedaemonij.	105.10.a	orator quomodo res ciuiles tractet.	49.20.a
ὀλιγαρχία habet tres species.	192.30.b	orator cur scire debeat de custodia regionis.	52.10.b
Qliua Palladi dicata.	328.50.a	orator nosse debet reip. genera.	54.20.a
Olympici ludi, qui fuerint.	34.30.a	orator uir bonus debet uideri, praesertim in consulta- tionibus.	188.40.a
Olympicus, Gorgia oratio.	423.20.a	orator fit industria.	347.10.a
ὀλυμπία, & παραπύρις.	1.20.d	orator quib. nominib. utatur, & quae uitet.	351.40.a
ὀνομαστὴς femina, quae diceretur.	161.30.a	orator affici dicendo debet.	377.20.a
Opiniones omnium non esse spectandas.	30.30.b	Licet etiam non uera dicat.	377.40.a
Opiniones, quae in singulis sunt artibus.	187.30.a	orator quē se corrigat.	378.50.b. Et 379.10.a
Optimates, qui.	54.50.b	orator quando epithetis, iunctis nominibus & pere- grinis pro arbitrio suo uti possit.	380.30.a
Oratio est hominis magis propria, quam usus corpo- ris.	14.50.b	orator non in omni genere dicendi excellit.	419.20.a
Oratio solius hominis est propria.	15.10.a	orator legum peritus esse debet.	446.40.b
Oratio facit, ut belluis praestemus.	15.10.a	oratores Athenienses reprehensi.	447.20.a
Oratio tria respicit.	21.30.a	non saepe interrogant, & cur.	453.20.a
Oratio flexanima, & omnium rerū regina.	23.10.b	oratoris est persuadere, ut dialectici pbare.	14.20.b
Oratio ex tribus rebus constat.	42.30.a	oratoris materia propria.	31.20.a
Oratio mentis interpres.	42.40.a	orator ad quos auditores loquatur.	31.30.a
Oratio est mentis interpres, uerbis discrepans, senten- tias congruens.	174.10.a	oratorē sine differendi rōne esse non posse.	10.40.a
Oratio omnis ad iudicium refertur.	275.10.b	oratores quaestionem proponi uidebant, de qua quis uellet audire.	20.20.a
Oratio mores dicentis indicat.	342.40.b	oratores nutricibus comparati.	366.40.a
Oratio ex nominibus & uerbis fit.	351.30.a	oratoria ars a Spartanis neglecta.	79.20.a
quibus nominibus & uerbis ornetur.	351.20.b	ordo res omnium optima.	73.50.b
Obscūra ut fiat.	371.30.b	ἐπεξιὸν pars animi, in qua appetitus sunt.	190.10.b
Oratio rebus conueniens.	375.10.b	ορῆστας apud Areopagitas.	318.40.a
Ad persuadendum ualet.	376.50.b	ὄρα.	190.40.a
Miscens animi motum.	375.50.b	ornatus abiectis nominib. nō adhibendus.	375.20.b
Mores exprimens.	377.30.b	ornatus oraticnis, qui est in collocatione uerborum, in tribus rebus consistit.	381.50.a
oratio arrogantis, demissi, tristis, urbani, rustici, be- nigni, inuidi, impudici.	377.40.b	orpheus mascula Veneris auctor detestandus.	170. 40.a
oratio numerorum expers, sine caret.	382.20.	Ἰσοκράτους ἰσῶν, pars rhetorica a Lycimnio posita.	422. 40.a
Eius sex uitia sunt.	382.20.a		
oratio pro lege Manilia a quibus numeris incipiat, & quibus claudantur periodi.	389.30.b		
oratio soluta ante Pherecidem non scripta.	392. 20.a		
orationis uitium maximum.	3.20.b		
orationis partes solum tres olim.	367.40.a		
orationis forma neque uersibus cōsuet, neque expers numerorum sit.	381.10.b		
orationis partes dua.	420.40.a		
Quas Arist. necessarias putet.	420.10.b		
Cic. quattuor facit.	420.20.b		
Quattuor quoque ab Arist. ponuntur.	421.10.b		
Quas adderet Theodorus Byzantius.	422.20.a		
orationes Sallustii & Ciceronis quae circumferuntur nō esse ipsorū, sed alterius declamatoris.	85.30.a		
orationis quomodo inscribi solita.	314.20.b		
orationes scriptae sunt iucunda propter elocutionem.	347.20.a		
oratoris duo officia.	3.20.d		
orator quomodo fiat acer in disputando.	7.40.d		
orator contrarias causas dicit.	13.30.b		

## P

Acta, quae 181.40.a. contra leges, non ualēt. ibi.	
Παιγνία ludicra puerorum.	361.30.a
paean accommodatissimus orationi.	388.30.a
paean uersum non efficit.	383.30.a
Hoc numero usus est Thrasymachus.	382.30.a
Quot syllabas habeat.	387.10.b
paeanis duae species.	388.20.b
paeanes in Apollinis laudē cur dicātur.	388.40.b
paean duplex.	389.10.a
palimbacchius.	387.10.b
paludem, & sales emere	321.40.b
pamphili rhetoris ars uno in loco fundata.	327.20.b
pancratiasta.	69.10.b
panegyricus Isocratis.	423.40.a
panegyricus Plinij.	ibid.
panegyrici, quae orationes dicerentur.	42.20.a
parelus nanis, claua populi.	401.10.b
para-	

# Index

paradoxa, quæ dicantur.	329.30.b	Tria in ea esse debent.	391. 20.b
παράδοξα.	408.10.b	periodus simplex, quæ uocetur.	393.10.a
paranomasia.	408.10.b	periodus curta, & longa nimis, incommoda.	393.10.b
parenthesi uitiosa, nisi breuis, & necessaria sit.	368.20.a	periodus distincta.	394.50.a
pares, & similes qui dicantur.	230.20.b	Opposita.	394.10.b
pares, & similes, qui dicantur.	245. 10.a	periurus punitur, & item eius filij.	184.30.b
παρίσσις quid.	395.40.b	periurij pœna.	186.10.b
parmenides uersib. de philosophia scripsit.	392.20.a	permanio in una sententia non laudata.	325.10.a
παρμενίδης quid.	396. 10.a	pernio morbus pedum.	408.40.b
parricidij legem nullam, Solon scripsit, & cur.	150.40.a	peroratio Ciceroni ab alijs relinquebatur.	346.20.b
parsimonia magnum uectigal.	50.20.b	peroratio non semper adhibetur.	420. 20.b
partes orationis dua. propositio, & pbatio.	420.40.a	Non est in demonstratiuo genere	421.10.a
partus uentrem sequitur.	59.30.b	Neque in omnibus iudicijs.	421.40.a
pater patratus apud Romanos.	49.10.b	peroratio quattuor ex partibus constat.	455.20.a
πάθῃ, perturbationes.	19. 30.b	Similitudinem magnam habet cum exordio. ibi.	
πάθῃ, perturbationes.	190. 40.a	Cur orator beneuolentiam sibi, & aduersario odij comparet.	455.50.a
παθητικὸν genus probationis, quale sit.	23.30.a	Orator ostendat se bonum esse, & aduersariū malum.	455.30.b
παθητικὴ διζήσις forensis species.	415.10.b	perorationis secunda pars est diminutio, uel amplificatio.	456.10.a
paupertas onus miserum, & graue.	153. 20.b	Tertia pars in perturbatione animorum adiungenda.	456.40.a
paupertas nemini obijcienda.	196.30.b	Quarta pars, est enumeratio eorum, quæ dicta sint.	456.10.b
pausanias qua contumelia affectus.	193.30.b	In peroratione quodnam dicendi genus conueniat.	458.10.a
peccata, quæ facile homines committunt.	158. 20.a	perorationes Ciceronis.	376.30.b
& infra.		perpetua res, quæ.	33.10.a
peccata quæ condonanda. 166.30.a. Et 167.20.a. & infra.		per se uir cum Samia muliere.	170.40.a
peccata grauiora, quæ censeantur.	170.40.a	per se terrâ, & aquâ a Lacedæmon. petiere.	324.10.b
Quomodo unum amplificandum.	171.50.a. & b.	πίπται.	409. 40.a
Sunt cōtra ius scriptum, aut nō scriptū.	172. 20.b	per se ipsos quæ faciant homines, uel non per se.	128.20.b
pecunia inuenienda rationes ab antiquis tradita.	50.20.a	per uim quæ fieri dicantur.	131.20.b
pedes uel æquales, uel duplices.	387.40.a	per iram quæ fiant.	132.10.b
πέδιλοι Xerxes.	360.50.b	persona oratoris & rei pro eadem habetur.	438.30.a
pentathli cur pulcherrimi.	67.10.b. Et 69.30.b	persona quomodo distinguantur.	160. 40.b
pentefyringum.	402.10.a	personæ hærentia, siue, attributa, sunt.	113.02. 40.b
peparethus insula ex cycladibus.	316.40.a	persuadetur tribus modis.	4.10.c
peregrina oratio.	349.20.b	persuadibile quid dicatur.	29.20.b
peregrina nomina ubi conueniant.	379.30.b	πέριθῃ.	409.40.a
Quando uti eis possis sine uitio.	381. 20.a	perturbatio, idem quod affectus. quid sit ex Zenonis sententia.	190. 40.b
peregrina uoces frigidam orationē faciūt.	360. 40.b	perturbationes nu. 12. unde nascantur.	190. 50.b
peregrinatio utilis ad leges condendas.	55.40.a	perturbationes animi uariant iudicia.	23.40.a
peregrinatio ab Homero laudata.	55.10.b	perturbationes debere esse cognitæ oratori.	24.50.a
periander Corinthius, poema composuit.	177. 10.a	περὶ τῆς lacena cur dicta.	61.30.b
pericles tonare, fulgurare & c. dicebatur.	6.10.b	phalanx uox Macedon. a.	363.40.a
pericles, & eius filij.	271.50.a	phalaris agrigentum occupauit.	287.40.a
pericles de samijs.	365.50.b	phantasia, quid sit.	137.40.a
pericles afficiebat auditores, ut uolebat,	377.50.a	phayllus.	439.30.a
Tonare, fulminareque dicebatur.	ibid.	pherecydes & Hecateus primi oratione scripserunt.	347.50.a
pericles ut Lamponem refutarit.	451.20.b	phidias simulachrum Iouis olympici.	120. 30.a
pericula duobus modis depelli.	155.40.b	phiditia apud Lacedæmonios.	402. 40.b
peripatetici aiunt bonum esse partem felicitatis.	56.30.b	philammon athleta.	412.50.b
περίπαται quid sit.	144.40.b	φιλαίτιοι senes.	266.10.b
periodus quid sit.	391.30.a	φίλατρο, qui sint.	145.10.b
periodi latina nomina.	391.40.a	philemon histrio.	417.10.a
periodo uictores, qui.	391.40.a		
periodus è quattuor membris, plena.	391.50.a		
E duobus. e tribus. e quinque. & sex.	391. 20.b		
Debet habere sententiam perfectam.	392. 30.a		
periodus duplex.	392.20.b		

# Index.

- philosophi quis dicatur.* 146.20.a  
*φιλοσοφία.* 409.50.a  
*Philoxetes uitam aucupio propagabat.* 78.40.b  
*φιλολόλαξ qui sit.* 146.20.a  
*Philocrates Athen. orator.* 206.40.a  
*Philomela quomodo in auem mutata.* 364.30.a  
*philosophia a multis reprehensa.* 310.40.b  
*philosophi nostrates, barbare loquuntur.* 346.40.a  
*φιλόσοφοι.* 214.20.a  
*philothori, qui dicantur.* 42.20.b  
*φιλότιμοι amantes liberorum.* 146.20.a  
*φιλότιμοι honoris appetentes.* 146.20.a  
*Philoxenus gula deditus* 136.30.b  
*Collum gruis optabat.* *ibid.*  
*πικρός amarus homo, quis sit.* 127.10.b  
*pictura in iucundis rebus ponitur.* 144.10.b  
*pirata communis hostis omnium, non in numero per-*  
*duellium.* 186.10.a  
*pirata apud antiquos erant in honore.* 154.50.a  
*pisander elusus a Sophoc. interrogando.* 453.20.b  
*pisistratus quomodo tyrannidem inuaserit.* 39.20.a  
*pisistratus qua arte dominatum comparat.* 162.20.  
*πίσι καὶ artes, quæ.* 19.10.b  
*πίσι latine dicitur probatio.* 9.40.b  
*πίσι quæ dicantur.* 17.20.a  
*pitholaus.* 395.40.a  
*pittacus in Amphiaraum.* 262.10.a  
*pittaci sententia in ebrios.* 336.50.b  
*Plato & eius, dum uixit, auctoritas.* 178.30.b  
*Plato, ab Aristippo arrogantia accusatus.* 318.40.b  
*plato secutus est Heracliti opinionem.* 371.30.a  
*platonis oratio laudatur.* 346.30.a  
*Plautus in translationibus ridiculus frequens.* 363.20.b  
*plexippus Alibea frater.* 200.30.a  
*poesis nihil est aliud, nisi imitatio.* 347.30.a  
*poesis, res quedam diuina.* 381.10.a  
*poeta nascitur.* 347.10.a  
*poeta primi scripserunt.* 347.40.a  
*poeta principibus chari.* 141.40.a  
*poeta quando suas fabulas egerunt.* 343.10.b  
*poeta quasi aliena lingua locuti.* 362.40.a  
*poeta, qui in legendo delectant, probantur.* 415.40.b  
*poetica quem usum afferat orationi.* 2.30.c  
*poetica oratio admirabilior, & splendidior, quam ora-*  
*toria.* 349.40.b  
*poetica nomina, & quæ poetica uidentur.* 379.50.b  
*poetica ars est imitatio.* 406.40.a  
*politia, quæ resp. sit.* 54.20.a  
*polycrates soc. accusans in Alcibiadem obiecit.* 237.  
 20.b  
*polyeuctus in Speusippum:* 401.40.b  
*polyphemus Vlysem non timuit.* 221.10.b  
*πολυψυχία. i. gratia.* 71.10.a  
*polypropon calum.* 360.20.a  
*Pomponius in scribendo obscurus* 370.30.b  
*pontanus.* 347.50.a. 362.40.b  
*populus quorum similis sit, ut ait Demost.* 366.30.a  
*populares homines, qui.* 54.50.b  
*ποπυσις.* 355.10.b  
*possibile, & impossibile, commune omnium generum ora-*  
*tionis.* 277.10.a  
*Loci, unde argumenta ducuntur ad probandum ali-*  
*quid possibile esse, & impossibile, deinceps exponuntur.* 278.30.a. 279.a.b  
*potentium mores, qui sint.* 273.20.b  
*potideates.* 302.30.a  
*πότνια. caelestibus & diuinis conuenit.* 375.30.b  
*præfici sunt ad iniuriam faciendam proni.* 148.50.b  
*πραΐτης lenitudo, quid sit.* 203.10.a  
*præcepta artis esse communia.* 29.50.b  
*præcepta propria artis discenda, ut eius peritus sis.*  
 40.40.b  
*præcepta quomodo in laudes transeant, & contra.*  
 122.10.a  
*præcurrentia, quæ sint.* 283.30.b  
*prædia honestiora, quæ.* 116.10.a  
*prædones apud antiquos non erant turpes.* 355.40.a  
*præfecti annonæ apud Romanos.* 49.30.b  
*præiudicia quæ dicantur* 178.10.b  
*præmia in certaminibus proposita.* 64.40.b  
*πρίσιον, decorum.* 375.30.a  
*præsens tempus nullum esse.* 31.40.b  
*præsidia ubi collocanda.* 52.50.a  
*principes quam arte populos expilent.* 158.10.a  
*principes donant, ut postea auferant.* 325.30.b  
*principium in omni re quodnam sit.* 18.40.a  
*principium habere maiorem uim, quam quod non est*  
*principium.* 92.30.b  
*principium est dimidium totius.* 90.30.b  
*principij magna uis est.* 90.30.b  
*principia sunt tanquam semina.* 90.40.b  
*principia & causas a rebus effectis nosci.* 91.40.a  
*principium pro efficiente causa.* 91.20.a  
*principium a nullo effici* 279.30.a  
*principia in sententijs dicendis, breuia.* 8.40.c  
*principia sciendi, duo.* 285.50.a  
*principia Dithyramborum similia sunt exordijs demon-*  
*stratiui generis.* 424.30.a  
*pricipia fabularum, & heroici carminis quæ.* 424.40.a  
*principia tragicorum.* 425.10.a  
*principia comicorum.* 425.50.a  
*priuatio rei, quæ a nomine significatur, ad laudem, &*  
*uitup.* 374.40.b  
*proaulium principium in cantu tibicinis.* 422.10.b  
*probatio sola oratori necessaria.* 4.50.c  
*probatio uel artificiosa, uel artis experta.* 9.10.a  
*probatio artificiosa a dialectica proficitur.* 9.20.a  
*probatio à uita, & moribus quando ducatur.* 21.10.b  
*probatio per argumentationes ducitur a rebus.* 23  
 40.b  
*probatio in oratione, quid sit.* 420.10.b  
*probatio qualis esse debeat.* 443.20.b  
*In statu coniecturali, definitiuo, & qualitatis.* 443  
 30.b  
*In exornationibus amplificatio probandi.* 444.40.a  
*In deliberationibus quomodo.* 444.20.b  
*probatio exemplo facta magis generi deliberatio, quæ*  
*uero sit enthymemate, magis iudiciali conuenit.*  
 445.10.a  
*probationes non adhibendæ, quando uis animos com-*  
*mouere.* 445.30.b  
*Neque cum mores uolumus exprimere.* 445.50.b  
 pro-

# Index.

- Probationes artificiosa, qua dicantur.* 7.50.d  
*Probationes artis expertes, & participes.* 20.40.a  
*Probationes artis expertes, quinque generū.* 20.20.b  
*Et sex apud Quintil.* 20.20.b  
*Probationes aut veras esse, aut apparentes.* 26.10.a  
*Probationes artis expertes, quae, & quot sint.* 173.20.a  
*Probationes communes sunt duae, exemplum & enthymema.* 285.30.a  
*Probabilis propositio.* 18.10.b  
*Probabilia vere, & non vere.* 17.20.a  
*Probabilia non omnia oratori accommodata.* 300.40.a  
*Probabilia quae iudices admittant. ibidem.*  
*Probabilium duo genera.* 29.30.b  
*Probus quis sit.* 441.10.a  
*Problema.* 420.10.b  
*Proceleusmaticus.* 387.30.b  
*Prospici apud Gracos.* 65.20.a  
*Proles bona in ciuitate, & in familijs.* 60.30.b  
*Prologus, principium in poesi.* 422.50.a  
*Prologus Aenci.* 439.30.a  
*Pronomina uocari et coniunctiones.* 367.40.a  
*Pronunciatio quantam vim habeat.* 343.30.a  
*Corporis eloquentia dicitur. ibidem.*  
*Duos sensus afficit, auditū & uisum.* 343.40.a  
*Demosthenes ei tribuit omnia.* 343.40.a  
*Proaemium, prologus, & prolusio differunt.* 3.20.a  
*Proaemium duobus modis considerari.* 3.30.a  
*Proaemium in genere deliberatiuo.* 421.20.a  
*Proaemio subiungitur ab Aristotele propositio.* 421.30.b  
*Proaemium quid sit.* 422.40.a  
*Demonstratiui generis quale sit.* 422.20.b  
*Proaemium in genere iudiciali & deliberatiuo.* 422.40.b  
*Connexa esse debet subsequenti orationi. ibidem.*  
*Proaemium Isoc. de laudibus Helena.* 422.40.b  
*Proaemium separatum ualet ad uarietatem, & uoluptatem.* 423.20.a  
*Proaemium demonstratiui generis unde ducatur. ibidem.*  
*a laude aut uituperatione, a consilio, a persona auditoris.* 423.30.a  
*Proaemium iudicialis generis quid ualeat.* 424.20.a  
*Proaemij munus proprium, quod.* 425.50.a  
*Proaemium a persona, ducitur tribus modis.* 425.40.b  
*Proaemium ex oratore, et aduersario, quale.* 426.10.a  
*Proaemium ex auditore ductum, quale sit.* 426.20.b  
*Proaemia extra causam esse.* 428.10.a  
*Proaemia demost. generis contineant laudes auditoris.* 430.30.a  
*Proaemia deliberationum a iudiciali genere ducuntur.* 430.10.b  
*Proaemia omnia esse accurata debere.* 431.20.b  
*Proaemio uti Arist. in exotericis.* 3.20.a  
*Proaemia quibus utitur Arist. qualia sint.* 3.40.a  
*Propinquus quis dicendus in nobilitate expendenda.* 314.50.a  
*Proportio inter quattuor sit, & in tribus & arg.* 323.20.a  
*An similitudini subijciatur.* 323.40.a  
*Analogia dicitur. ibidem.*  
*Proportio in oratione non semper seruanda.* 379.30.a  
*Propositio in oratione quid sit.* 420.10.b  
*Propositiones duae, maior & minor.* 28.30.a  
*Propositiones fere infinitae in singulis artibus.* 41.40.a  
*Propositionum tres species.* 41.50.a  
*Propositiones oratoriae quinque generibus continentur.* 46.40.a. & 47.40.a  
*Propositiones de possibili, & impossibili, omnibus dicendi generibus conuenire.* 46.40.a  
*Propositiones in singulis rebus delectae sunt habendae.* 303.20.b  
*Propositionum tria genera distincta.* 18.10.b  
*Propositum quid sit.* 2.40.b  
*Propositum & consultatio idem.* 2.10.c  
*Proprium alicuius quid dicatur.* 62.30.b  
*Propria prestare communibus.* 84.10.a  
*Propria apud aliquas nationes, honestiora.* 116.30.a  
*Propria Atheniensium. Et Lacedaemoniorum. ibidem.*  
*Propria rerum, quae sint.* 304.50.a  
*Propria nomina faciunt emendatam locutionem.* 368.40.a  
*Propria nota argumenta ut resellantur.* 340.30.a  
*Propria res quae dicantur.* 427.50.a  
*Proprietates seruanda in elocutione emendata.* 367.30.a  
*Propter se, & per se expectere, differre.* 72.50.b  
*πρός τι.* 280.40.a  
*Πρός τι, ad aliquid quae referantur.* 29.10.b  
*πρός τι quae dicantur.* 281.10.a  
*πρός ἄλλα.* 281.10.a  
*Protagoras sophista, baiulus.* 335.20.a  
*fuit Democriti discipulus. ibidem.*  
*Protagoras generum distinctiones adhibuit.* 370.30.a  
*Prouerbia inter testimonia esse.* 178.10.a  
*Prouerbia uim habent sententiarum.* 296.10.b  
*Prouerbia sunt translationes.* 413.20.a  
*Prouocatio impij contra piū non est aequa.* 185.10.a  
*Prudens, & probus quomodo differant.* 440.50.b  
*Prudentia quid sit.* 95.30.a  
*Prudentia quid.* 111.20.a  
*Prudentia triplex.* 111.30.a  
*Prudentes uiros cur uereamur.* 233.10.a  
*Prudentissimus, & sapientissimus, quis.* 12.10.a  
*Πρόβη in oratione.* 359.40.b  
*Ptochomusus adulator.* 360.40.a  
*Ptolemaeus dictus metragyrtes.* 354.20.b  
*P. Rutilius cur damnatus.* 345.20.b  
*Pudor custos uirtutum, dedecus fugiens.* 114.30.a  
*Pudorem non esse uirtutem.* 114.10.b  
*Pudor in oculis.* 233.40.a  
*Pueri Lacedaemonij quomodo instituerentur.* 60.40.b  
*Pugil a natura formatur.* 69.20.a  
*Pugnancia inspicienda, & argumentum inde ductū, quo modo tractandum.* 331.20.a  
*Pulchrum quid sit.* 107.50.b  
*Pulchrum cuique suum.* 145.20.b  
*Pulchra, difficilia.* 80.40.b  
*Pulchritudo animi, & corporis.* 96.30.a  
*Pulchritudo mulierem ornat, ut fortitudo uirum.* 61.40.a  
*Pulchritudo quid sit, & eius genera.* 67.10.a  
*Pulchritudini inuidet nemo.* 67.30.a  
*Pulchritudini*

# Index.

- Pulchrum* *εὐκάλον* *Græce* dicatur. 67.30.a  
*Pulchritudo* adolescentis, uiri, senis. 67.10.a. &  
 67.20.b  
*Pulchritudo* tyrannis exigui temporis. 232.50.b  
*Pulchritudo* nominum, & turpitude. 377.30.b  
 In quattuor rebus. 358.20.b  
*Purgatio* quo in statu sit, & quot eius partes. 153.  
 20.a  
*Pyrrhi* ad *Cyneam* responsio. 152.40.b  
*Pyrrhichius*. 387.10.b  
*πυρρῖος*. 360.20.b  
*Pythagoras* in honore in Italia fuit. 317.20.a
- Q**  
*Quadratus* uir, sapiens. 405.10.a  
*Quadringenti* uiri, qui *Remp. Athen.* gubernarent. 453.30.b  
*Quæstio* ciuilis est propria rhetorica materia. 20.  
 30.a  
*Quæstio* de factō conuenit iudicijs. 277.50.b.  
 278.10.a  
*Quæstio* de futuro, conuenit consultationibus.  
 278.10.a  
*Quæstiones* sunt quedam testimonia. 182.40.b  
*Quæstiones* quo modo confirmandæ, aut refellendæ.  
 183.20. & infra.  
*Quæstiones* 4. de factō, de qualitate, de nomine, de  
 quantitate facti. 443.20.b  
*Qualis* uir, talis oratio. 299.10.a  
*Qualis* uir, talis oratio. 377.40.b  
*Quintil.* defensus a *Victorij* calumnia. 38.10.a  
*Quintil.* dissentit ab *Arist.* in partib. orationis. 421.  
 20.b  
 Et de attentione in exordio. 426.30.b  
*Q. Fabij* excusatio reprobata. 254.30.b. et 256.30.a  
*Q. Metelli* felicitas. 61.30.a  
*Quinquagesima* usura. 401.10.b  
*Quinquentio* quis uocaretur. 67.10.b
- R**  
*Ara* uulgaribus anteferenda. 92.40.a  
*Ratio* quorū hoīum a nobis ducatur. 232.20.a  
*Ratio*, quæ uere est semper, quid significet.  
 371.40.a  
*Reciprocicornes* *Arietes*, & *Lanicutes*. 360.40.b  
*Recordatio* est rerum futurarum. 137.30.b  
*Redditus* ciuitatis noti esse oratori debent. 50.10.a  
*Refutatio* in demonstratione non est. 421.10.a  
*Refutatio* non est separanda a probatione. 448.40.a  
*Refutatio* fit duobus modis. ibidem.  
*Refutatio* & cōfirmatio ab eadem fonte manant.  
 448.50.a  
*Refutatio* quādo criminationē præcedat. 448.30.b  
*Reges* persarum. 324.10.b  
*Regionis* peritus sit orator. 52.40.a  
*Regnum* pati socium non potest. 213.20.a  
 Regni nulla societas, nullaque fides. 148.10.b  
*Reip.* tria esse genera. 54.10.a  
 Reip. status quo modo corrumpantur. 54.40.a  
*Reipublica* quattuor genera. 104.10.b  
*Reip.* status præmio, pænæque continetur. 323.30.b  
*Religiosum* quid sit. 317.20.b  
*Repetitio* multis fit modis. 457.10.a
- Repetitiones* in iudicijs, & consultationibus crebra.  
 416.50.a  
*Quarum* rerum sint. 416.20.b  
*Reprehensio* quattuor modis fit. 335.40.b  
 Non est enthymema. 241.20.a  
*Reprehensio* a re, quo modo fiat. 336.10.a  
 a Contrario. 336.50.a  
 a Similibus. 336.10.b  
 a Rebus iudicatis. 336.40.b  
*Rep. uerisimilis* argumentationis duobus modis affer-  
 tur. 339.30.a  
*Signorum*, & argumentorum, quæ a signis ducun-  
 tur. 339.50.a  
*Exemplorum*. 339.30.b  
 Certa nota, quæ *τεκμήριον* dicitur. 340.30.a  
*Rerum* genera quattuor, de quibus dici pot. 32.50.b  
*Res* esse aut bonas, aut malas per se, aut medias. 15.  
 50.b  
*Res* argumentando confirmari. 23.30.b  
*Res* duobus modis fieri posse. 83.30.a  
*Res* humiles, magna, mediocres. 348.40.b  
 Quomodo elocutione explicandæ. ibidem.  
*Respondentia* equaliter & pariter. 1.40.d  
*Respondere* ex altera parte quid significet. 1.30.c  
*Reus* debet crimina obiecta prius remouere. 426.20.a  
*Rex* iudiciorum *Cicero*. 146.10.b  
*Rex* & tyrannus quid sint, & differunt. 315.20.a  
*Rhetor* ab eloquendo nominatus. 19.10.a  
*Rhetoris* officium, & quo modo ab officio dialectici  
 differat. 2.10.d  
*Rhetores* antiqui in quo errarint. 5.40.b  
*Rhetores* cur se politicos philosophos appellarent.  
 25.20.a  
*Rhetorica* non habet determinatum genus. 1.20.a  
*Rhetorica* probandi rationes a dialectica sumit. 1.20.a  
*Rhetorica* in quibus uersetur. 1.20.b  
*Rhetorica* trib. de causis dicitur *ἁρτίσποπος*. 2.10.b  
*Rhetorica* tribus modis equalis dialectica. 2.30.d  
*Rhetorica* quam utilitatem orationi cōparet. 2.30.c  
*Rhetorica* inferior, quā dialectica trib. modis. 2.50.d  
*Rhetorica* & dialectica cōes artes dicuntur. 3.10.c  
*Rhetorica* pars ciuilis scientia. 5.40.c  
*Rhetorica* aptior apud multitudinem, quā dialecti-  
 ca. 13.30.a  
*Rhetorica* docet ī cōtrarias partes disputare. 13.10.b  
*Rhetorica* in contrarias partes disputat. 14.40.a  
*Rhetorica* disputat per continuam orationem fere.  
 14.50.a  
*Rhetorica* præstat, ut quisque se oratione defendat.  
 14.50.b  
*Rhetorica* exacta a *Lacedæmonijs*. 15.10.b  
*Rhetorica*, & dial. non esse certam materiam subie-  
 ctam. 16.20.a  
*Rhetorica* ex dialectica, & politica cōstare. 24.10.b  
*Rhetorica* quomodo de reb. omnib. disputet. 39.40.b  
*Rhetorica* & sophistica sequuntur etiam quod tantū  
 uerisimile uidetur, cætera artes, quod tantum est.  
 335.30.a  
*Rhetorica* tribus perficitur. 342.20.a  
 Cur tres partes sint. 343.20.a  
*Rhetorica* eadem pene nis, quæ dialectica. 1.20.a  
 Rhetorica,

# Index.

- Rhetorica, & dialectica similitudo, & differentia.* 1.20.b  
*Rhetorica, & dialectica differentia.* 2.30.a  
*Rhetorica duo genera, quae.* 2.20.c  
*Rhetorica sunt omnes participes.* 3.10.d  
*Rhetorices res propriae sunt probationes.* 4.50.b  
*Rhetorica finis, quid sit.* 4.10.c  
*Rhetorica probationes, enthymema & exemplum.* 4.40.c  
*Rhetorica artis duo praecipua genera.* 8.30.a  
*Rhetorica & dialectica similitudo.* 17.10.a  
*Rhetorica definitio, eiusque partes expositae.* 18.50.a  
*Rhetorica definitio a Quintiliano reprehensa.* 19.10.a  
*Rhetorices definitio contra Quintilian. defensa.* 19.20.a  
*Rhetorica officium quodnam sit.* 16.40.a  
*Rhetorica genera, tria.* 42.10.a  
*Rhetorica finis, iudicium.* 187.20.b  
*Rhetoricam utilem esse.* 12.10.b  
*Rhetoricam non esse improbatum, licet ea quis male utatur, exemplo aliorum bonorum.* 15.20.b  
*Rhetoricam esse particulam dialecticam.* 25.10.b  
*Rhetoricam ueris demonstrationibus non uti.* 38.30.a  
*Rhetoricam ex duabus partibus conflata esse.* 48.20.b  
*Rhetoricam non esse scientiam.* 48.40.b  
*Rhodij in urbanis dictis laudati.* 397.10.b  
*Rhyphasides qui dicerentur.* 227.20.b  
*Rhythmus in oratione.* 382.40.a  
*Rhythmorum genera orationem ingredientia, quatuor.* 382.40.b  
*Ridicula esse iucunda, & eorum tres species.* 147.40.a  
*Ridicula ex mutatione litterarum.* 408.50.b  
*Ridicula tractata esse in lib. de arte poetarum.* 454.50.a  
*Eorum tractatio est 2. de Or. apud Cic.* 454.20.b  
*Quaedam sunt ingenuorum, quaedam scurrarum propria.* 454.30.b  
*Risus tanquam Deus a Lycurgo cultus.* 70.40.a  
*Risus in rebus iucundis collocatur.* 147.40.a  
*Robustus quis dicatur.* 68.30.a  
*Roma cur praestet ceteris nobilitate.* 59.30.a  
*Romana res. quando labi cepit.* 54.10.b  
*Romani quae uerba praefarentur.* 56.40.a  
*Romanorum res. qualis fuerit a principio.* 105.20.a  
*Rustici hominis oratio.* 377.40.b
- S
- S**acerdotes magna matris. 354.40.a  
 Sacerdotes casti. 354.40.a  
 Sacrificia, & immolationes. 64.50.a  
 Salacones qui dicantur. 230.30.a. & 272.20.a  
 Salamin adiudicata Atheniensibus Homeri uersu. 176.20.b  
 Sales, & dicta. 264.40.a  
 Sallustij proemia, qualia. 422.30.b  
 Samii infantibus similes. 366.10.a  
 Sanitas, condimentum suauissimum, & diuinum. 77.40.a  
 Sapiens uir, semper felix, ut Stoicis placet. 56.30.b  
 Sapiens est rex, diues, & pulcher. 315.30.b  
 Sapientes ubique coli. 317.10.a
- Sapientia quid proprie sit.* 146.30.b  
*Sapientia nerui, non credere, ut ait Epicharmus.* 22.30.a  
*Sapientes esse reges.* 146.50.a  
*Sapientes septem Graeciae: & qui sapientes Roma.* 146.10.b  
*Sapientes qui dicantur communiter.* 146.30.b  
*Sapientes barba, & pallio.* 253.50.b  
*Sapientissimus quis dicendus.* 94.40.b  
*Sappho poetria apud mytilenaeos honorata.* 317.20.a  
*Sapphus responsio ad Alcaeum.* 114.40.a  
*Sarracum, nomen sordidum apud Cic.* 380.20.a  
*Scelera magna saepe latent.* 150.30.a  
*Scauri oratio laudata, & cur.* 22.20.b  
*Sceleris occultandi occasio ad scelus hortatur.* 150.40.b  
*Sceleratos non a quouis homine occidi oportere.* 308.40.a  
*Sceptici philosophi.* 11.10.b  
*Scilicet nomina. i. uasa, quae.* 370.30.a  
*Scientia, quae proprie dicatur.* 13.10.c  
*Scientia & doctrina, differunt.* 25.30.a  
*Scientia quanam sit.* 48.50.b  
*Scientia aliqua alteri praestat duobus modis.* 94.40.a  
*Scientia apud imperitos nihil possunt.* 13.50.a  
*Scientia omnes habent proprium genus.* 19.40.a  
*Scientias & artes esse bonas.* 78.30.b  
*Scientia studia ignauiam & odium ciuium pariunt.* 291.20.b  
*Scire quid proprie sit.* 25.40.a  
*Sciron, insignis latro fuit.* 361.10.a  
*Scopus actionum nostrarum ad bonum dirigitur.* 87.10.b  
*Scriptura qualis esse debeat.* 415.30.a  
*Scurra.* 234.30.b  
*Scurrilitas, improbatum.* 454.40.b  
*Scythae, & Aegyptij de uetustate coeredetes.* 59.20.a  
*Secura praedia quae dicantur.* 62.50.a  
*Securitas ciuitatis quibus contineatur.* 53.20.b  
*Semiramis impudica amatores suos occidebat.* 234.40.a  
*σημναι βασιλειαι Eumenides, aut furia.* 318.10.b  
*σημολογηται.* 383.40.a  
*σημωδης herous dicitur.* 383.40.a  
*σημωδης quid sit.* 274.40.a  
*Sempiterna res, quae.* 32.50.b  
*Senatus statuit de futuris.* 42.30.b  
*Senectus bona, quae dicatur.* 69.50.b  
*Senectus tarda tribus de causis.* 70.30.a  
*Senes cur uereamur.* 233.20.a  
*Senum mores. 264.50.a. Et deinceps longa oratione exponuntur.*  
*Senes quomodo spe longi dicantur.* 267.20.a  
*Loquaces.* ibid.  
*Sensus iudicium falsum esse.* 11.10.b  
*Sensus est rerum praesentium.* 137.30.b  
*Sententia, atque opinio mutanda.* 190.30.a  
*Sententia quid significet, quibus in rebus ea utendum sit, quo tempore, & quibus personis.* 290.20.a  
*Sententia quid sit.* 290.20.b  
*Senia pars enthymematis.* 285.30.a. Et 291.20.a  
 Senten-



# Index

- Sententias uel principia, uel conclusiones esse enthymematicum.* 291.10.b
- Sententia quando conglobentur.* 291.50.b
- Sententia quattuor species.* 292.50.a
- Sententia admirabiles. uel non* 292.20.b
- Sententia nullam requirens rationem.* 292.40.b
- Sententia, quae pars sit enthymematis.* 293.20.a
- Sententia enthymematica.* ibidem.
- Sententia duobus modis enunciatanda.* 294.10.a
- Sententia quando subiungenda ratio.* 294.30.a
- Sententia a senioribus & peritioribus pronuntianda.* 294.40.a
- Sententia falsa quae uti liceat.* 295.30.a. Et deinceps.
- Sententia cois, & uulgata potest adhiberi.* 295.30.b
- Sententia ex prouerbis.* 396.10.b
- Sententia contra iam peruulgatas proferenda.* 296.20.b
- Sententia uulgata duobus modis oppugnatur.* 297.20.b
- Sententiae quae afferant oratori utilitatem.* 297.50.b
- Sententia moratam efficit orationem.* 298.40.b
- Sententia omnis apud rhetores dicitur enthymema.* 337.50.a
- Sententia utendum in cois. & narratione.* 446.10.a
- Sententia moratam efficit orationem.* 446.20.a
- Sepulchra honorata, pars honoris.* 65.30.a
- Sepulchra Romae extra, & intra urbem.* 65.40.a
- Sermo turpis.* 235.50.b
- Serui solum uerberabantur, non liberi.* 204.20.a
- Serui cum manumitterentur, patronum adoptabant.* 381.50.b
- Serui in peccato heris non respondent.* 429.50.b
- Seruos & amicos eorum, quos colimus, cur ueneremur.* 236.10.a
- Sesquialtera proportio.* 388.10.a
- Sestos arca frumentaria piraei.* 401.10.a
- Sicilia cella penaria reip. Ro. dicta.* 53.10.a
- Sicilia, cella penaria populi Ro.* 401.20.a
- Siculi in urbanis dictis praestantes.* 397.10.b
- Signa uocantur, quae ad sensum pertinent.* 35.20.b
- Signa aliquando necessaria sunt.* 35.40.b
- Signorum sunt duo genera.* 36.40.a
- Signa per omnia tempora perpendi.* 36.10.b
- Signa necessaria, quae requirunt dicuntur.* 36.20.b
- Signa non necessaria, quae.* 36.20.b
- Signa habentia uim ab uniuersalibus.* 37.40.a
- Signa & inditia nobilitatis apud ueteres.* 116.50.a
- Signa quomodo reprehendantur.* 339.50.a
- Signa ad inferendam, & repellendam criminationem.* 434.40.b
- Simile simili gaudet.* 145.40.a
- Similes res solent similes exitus consequi.* 52.10.a
- Similia quae dicantur.* 336.20.b
- Similitudo quomodo tractanda.* 286.20.b
- Similitudo mater satietatis.* 349.10.b
- Similitudo in rebus ualde distantibus.* 406.10.b & infra.
- Similiter cadens.* 396.10.b
- Simonides poeta apud Scopam Thessalum.* 72.40.a
- Simonides epibeta posuit ad minuendum, & nituperandum.* 359.30.a
- Mulas filias asinorum & equorum esse dixit. ibid.*
- Simonidis responsio ad uxorem Hieronis de diuitibus.* 272.10.b
- Simnis homo* 361.10.a
- Sinties a σιωπῶν dicti Lemnij.* 361.20.a
- Sitis quid sit.* 136.10.b
- Socii noscendi.* 51.20.a
- Socii qui dicantur.* 149.50.a
- Socrates uir bonus, & ueritatis amicus.* 11.30.b
- Socrates cur a Comicis reprehensus sit.* 13.20.b
- Socrates rhetoricam insectabatur.* 15.10.b
- Socrates damnatus ob dicendi inscitiam.* 12.40.b
- Socrates gratis iuuenes docebat.* 113.10.a
- Socrates ad mortem ire sine ullo signo timoris.* 118.40.b
- Socrates naturae uisum emendauit disciplina.* 129.40.b
- Socrates semper dissimulator.* 202.10.a
- Socrates promissa regis Archelai contempsit.* 314.50.b
- Socrates periclitatus propter actionem neglectam.* 345.20.b
- Socrates inductionibus utebatur, & interrogabat.* 316.40.a & 50.b
- Nihil arroganter proferebat.* 318.30.b
- Socrates per ironiam uerbis poeticis utebatur.* 381.30.a
- Socrates interrogatione usus.* 451.50.a
- Soc. quo genere interrogationis resellit Melitum.* 451.30.b
- Soc. scurra Atticus dictus a Zenone.* 454.50.b
- Soc. dissimulator.* 455.10.a
- Socratici sermones, morati.* 440.30.a
- Sodales qui dicantur.* 214.20.a
- Solaci qui uocentur.* 272.40.a
- Solacismus quando fiat.* 371.50.a
- Solacismus apud Virg. lib. 12.* 371.20.b
- Solon Atheniensibus leges dedit.* 6.50.a
- Solon cur insaniam simulat.* 176.40.b
- Solon de amicis comparandis.* 235.40.a
- Soluere, & resellere arg. non idem esse.* 338.40.a
- Somnio beatus, quis dicatur.* 192.40.a
- Somnus in iucundis rebus ponitur.* 136.10.a
- Soni uocis, qui.* 344.50.a
- Sophista falsos solui syllogismos persequitur.* 17.10.b
- Sophista quis uocetur in dialecticis.* 21.50.a
- Sophista qui dicantur.* 17.20.b
- Sophista, quidnam institutum haberent.* 47.10.a
- Sophista qui dicantur.* 335.50.a
- Sophistarum institutum.* 335.20.a
- Sophistarum arrogantia.* 335.20.a
- Sophistarum quomodo latine dicatur.* 17.10.b
- Sophisticus quis dicatur.* 17.20.b
- Sophocles praegaudium mortuus.* 140.40.a
- Sophocles.* 365.40.a
- Sophoclis responsio de rebus Venereis.* 267.30.b
- Sortes incertae.* 104.50.b
- Spes est futurarum rerum.* 137.30.b
- Spes est expectatio boni.* 138.20.a
- Spiritus entheus.* 380.40.b
- Sponte aliquid facere, quid sit.* 126.20.a
- Spuria studium.* 192.40.b
- Spurina augur.* 370.10.a
- Spurii*

# Index.

<i>Spurii &amp; uothi non dicuntur nobiles.</i>	59.40.b
<i>Spurii parentibus nihil debent.</i>	59.50.b
<i>Sp. Carvilius claudicans.</i>	232.20.a
<i>Stafnus poeta.</i>	296.30.a
<i>στάσις appellatur questio de factis.</i>	443.30.b
<i>Statius poeta cur irrideatur a doctis.</i>	349.10.a
<i>Statua cclx. Demetrio ab Athen. erecta.</i>	65.10.b
<i>Statua etiam feminis posita apud Romanos.</i>	65.10.b
<i>Status coniecturalis apud Arist.</i>	6.40.b
<i>Status tres esse.</i>	6.20.c
<i>Status definitiuus.</i>	162.30.b
<i>Status non erat excogitati tempore Aristotelis.</i>	162.40.b
<i>Status quis primus inuenerit.</i>	ibid.
<i>ἔπινομός. quæ statum etiam tangit Arist.</i>	162.40.b
<i>Status post Arist. nominatae quaestiones.</i>	443.30.b
<i>Stellion atus crimen, apud iuriconsultos.</i>	151.20.b
<i>στῆλαι infames, cur dicti.</i>	330.50.a
<i>Stenoporon littus.</i>	360.30.a
<i>στερητικά contraria.</i>	307.20.a
<i>Stesichorus poeta Himerensis.</i>	287.10.a
<i>Stipendiarij sunt oratori noscendi.</i>	51.20.a
<i>Stipendiarij non ledendi.</i>	53.30.a
<i>Stoici putant, nihil bonum, præter uirtutem.</i>	15.40.b
<i>Stoici solam uirtutem esse bonam censent.</i>	56.30.b
<i>Stoici uolunt unamquamque rem suo nomine dici.</i>	358.20.a
<i>Stolones, qui apud ueteres.</i>	24.20.b
<i>Studium cuiusque est ei incundissimum.</i>	147.10.a
<i>In studio suo qui fuerint ualde intenti.</i>	147.20.a
<i>Stylpo mulierosus, naturam uitiosam domuit.</i>	129.40.b
<i>Suauis est laborum præteritorum memoria.</i>	83.40.b
<i>Subiectio sub oculos quid sit, &amp; quomodo fiat.</i>	404.30.b
<i>Differt a tralatione, ut exemplo patet.</i>	404.50.b
<i>Suptus, qui sunt in ciuitate, noti oratori sunt.</i>	50.50.a
<i>Supplicationes nomine ducum facta.</i>	64.10.a
<i>Suspitio artificij nocet oratori.</i>	350.10.a
<i>Sustinere conclusiones, barbære dici.</i>	3.30.d
<i>Sustulit, uerbum ambiguum.</i>	410.10.a
<i>Syllaba breuis, &amp; longa, quot tempora habeat.</i>	387.50.a
<i>Syllogismus demonstratiuus, quis dicatur.</i>	9.30.b
<i>Syllogismus demonstratiuus, quibus nominibus nocetur.</i>	10.40.b
<i>Syllogismus dialecticus, &amp; sophisticus, quis.</i>	10.50.b
<i>Syllogismus sine uniuersali propositione non fit.</i>	28.20.a
<i>Syllogismus &amp; enthymema forma differunt.</i>	28.50.a
<i>Syllogismi natura.</i>	27.50.b
<i>Syllogismum uerum, &amp; non uerum nosse, eiusdem artis est.</i>	17.40.a
<i>Syllogismi logici qui dicantur.</i>	10.40.b
<i>Syllogismi oratorij, &amp; dialectici, qui sunt.</i>	40.20.a
<i>Syllogismorum tria genera.</i>	10.40.b
<i>Sylofonti honores habiti a Dario.</i>	64.30.a
<i>συμβεβηκότα ἑὸν</i>	19.30.b
<i>συμβεβηκότων rhetorica genus.</i>	42.40.b
<i>συνάλλαγμα contractus dicitur.</i>	181.30.b
<i>syncretismus apud Cretenses quis esset.</i>	80.10.a
<i>syncretismus, de quo alibi.</i>	209.30.a
<i>συνδρομή.</i>	403.10.a
<i>Syracusani &amp; Siculi Euripidæ admirabatur.</i>	235.50.a

## T

<b>T</b> <i>Abule, quomodo confirmari, &amp; infirmari queant.</i>	181.10.a
<i>Tabularum maxima uis.</i>	181.30.a
<i>Cautiones contra tabulas.</i>	182.50.a
<i>Tabulis omnes contractus fiunt.</i>	181.20.b
<i>Si tabula nobis contraria sint, quid agendum.</i>	181.40.b
<i>Tali, &amp; tessera, ludi senum.</i>	140.50.a
<i>Talionem reddere, quid sit.</i>	193.30.b
<i>Tantalus cur fingatur siti enectus.</i>	265.40.b
<i>Talus puer in arte fabrica excellens.</i>	256.30.a
<i>Τεχνικὸν quid significet.</i>	20.20.a
<i>Τελευτήριον unde dicatur.</i>	36.40.b
<i>Telamon exul.</i>	237.30.a
<i>Τελεσφόρος.</i>	360.30.b
<i>Temperantia, uirtutis domicilium.</i>	77.10.a
<i>Temperantia quid sit, &amp; quibus in rebus consistat.</i>	110.30.a
<i>Temperantia est custos uitæ hominum.</i>	ibid.
<i>Temperantia a sapientissimis uiris exulta.</i>	ibid.
<i>Temperantes amantur.</i>	210.50.a
<i>Tempus futuri tribui deliberatio genere.</i>	43.40.b
<i>Tempus præteritum iudicij conuenire.</i>	43.50.b
<i>Tempus præsens exornationibus accommodatum.</i>	44.10.a
<i>Tempus, rerum agendarum rationem aperit.</i>	331.10.a
<i>Tempora omnia conuenire exornationi.</i>	44.30.a
<i>Tenedos insula, ubi sit.</i>	177.10.a
<i>Tenedio securis.</i>	177.20.a
<i>Et Tenedius homo, &amp; Tenedius patronus.</i>	ibid.
<i>Terentius laude dignus.</i>	415.50.b
<i>Tereus cur Philomena linguam euulserit.</i>	234.40.a
<i>Terram &amp; aquam dare.</i>	324.10.b
<i>Tertius li. rhet. in duas partes diuisus.</i>	420.30.a
<i>Testes, &amp; ipsorum tractat io. 176. &amp; 177. &amp; 178. &amp; 179. deinceps.</i>	
<i>Testium duo genera.</i>	176.10.a
<i>Testes antiqui. 176.20.b.</i>	Noni. 178.50.a
<i>Testes rerum futurarum, qui.</i>	177.20.b
<i>Falsi, qui.</i>	179.20.a
<i>Testes, &amp; eorum auctoritas quomodo augeri, aut minui possit, &amp; qui testes non habet, quid faciat.</i>	179.20.b
<i>Testes corrumpi posse multis modis.</i>	ibid.
<i>Qui testes habet.</i>	ibid.
<i>Testium utilitas.</i>	180.10.a
<i>Testium mores, &amp; uita.</i>	180.40.b
<i>Testimonia aut diuina, aut humana.</i>	173.30.a
<i>Testimonijs facile fides fit.</i>	29.20.a
<i>τεδνμείων a uerbo θήω.</i>	361.40.a
<i>Tetrametri in fabulis antiquis.</i>	348.30.a
<i>Teucer tragædia.</i>	312.20.a
<i>Teumessus Bæotia collis.</i>	374.10.a
<i>θάρρο: confidentia.</i>	223.20.a
<i>Theages tyrannidem Megaris occupauit.</i>	39.30.a
<i>Theatrum, certamen Liberi patris dicebatur Athenis.</i>	434.20.b
<i>Themistocles spurius fuisse dicitur.</i>	60.10.a
<i>Themistocles habitus indoctior in cõuiuio.</i>	84.40.b
<i>Themistocles cur Platano similis.</i>	366.20.a
<i>Theodamas.</i>	365.20.a
<i>Theode-</i>	

# Index

- Theodectes quot fabulas scripserit.* 308.40.a  
*Theodectes Socratem defendit.* 320.10.a.  
*In lege.* 323.20.b  
*Aiacem tragœdiam scripsit.* 326.30.a  
*Theodectes, & libri rhetorici ad Theodectem esse Aristotelis existimantur.* 397.20.a  
*Theodorus tormenta omnia toleravit.* 183.40.b  
*Theodorus Ptolomeo persuasit, ut Pomp. occideret.* 275.40.b  
*Theodorus Byzantius, irrisus.* 422.20.a  
*Theodori tragici vox.* 350.40.b  
*Theophrastus pudore obmutuit.* 233.40.a  
*Theophrastus a diuinitate orationis nomen inuenit.* 346.30.a  
*Θεωπρωτὴν & ἠρακτικὴν rhetorica.* 19.20.a  
*Συρίωνος feritas.* 170.50.b  
*Θεωπὸς quis appelletur ab Arist.* 42.10.b  
*Θεωπί: nauis, quæ uocaretur.* 42.10.b  
*Thersites apud Hom. quomodo loquatur.* 4.10.a  
*Theseus Helenam rapuit.* 310.30.a  
*Thespesius cur laudetur a Plutarcho.* 83.10.a  
*Thespis suas tragœdias egit.* 343.20.b  
*Thestiis Pleuxippi & Thoxei pater.* 310.20.a  
*Thoxeus & Pleuxippus fratres Althææ.* 310.20.a  
*Θράξος audacia, in uitio ponitur.* 223.20.a  
*Thrafsybulus xxx. tyrannos exegit.* 330.30.a  
*Thrafsymachus numerum oratorum primus inuenit.* 345.40.a  
*Et de actione egit.* 346.10.b  
*Θράξων.* 409.10.a  
*Θράξων.* 409.10.a  
*Tiberius Cas. noluit augere uectigalia.* 50.40.a  
*τίμη.* 194.30.a  
*τίμη bona, quæ dicantur.* 232.40.b  
*Timidus & timiditas, quid.* 127.20.a  
*Timor quid sit, & qui timidi, & qui timendi.* 216.30.  
*b. Vide metus.*  
*Timor refrigeratio est quedam.* 265.50.b  
*Timor spem admittit.* 267.10.a  
*Timoris templum Lacedæmone.* 217.10.a  
*Thimolaus Thebanus, proditor.* 309.10.a  
*Timon Athen. osor hominum, atque deorū.* 191.20.b  
*Timon ἠσαυθιστὸς.* 242.20.b  
*τιμωρία dicitur ultio.* 132.20.b  
*Timotheus a quib. duplicē mercedē exigeret.* 25.10.a  
*Tisias rhetor, inuentor rhetoricæ artis.* 334.10.a  
*Tindarus Helenæ pater.* 304.30.b  
*τόκος.* 401.40.a  
*Topica ars.* 305.10.a  
*Topica quæ dicantur.* 26.50.b  
*Toxæus Althææ Meleagri matris frater.* 200.30.a  
*Trabem gestans, proverbiū.* 417.30.a  
*Tragici dimetros, & trimetros sequuti sūt.* 348.40.a  
*Tragici poetæ in motibus miscendis excellunt.* 377.30.a  
*Tralationes frigida, & indecoræ.* 363.10.b  
*Longe petitæ, ut Gorgia.* 363.30.b  
*Tralatio Gorgia de hirundine.* 364.20.a  
*Tralationes amplam & illustrem orationem faciunt.* 373.30.a  
*Tralationes dura, iratis conceduntur.* 380.30.a  
*Translatio oratori concessa.* 352.20.b  
*Late patet.* 3 ibidem.  
*Tria bona secum affert.*  
*Proportio in translationibus seruanda.* 353.10.b  
*Sumenda a præstantissimis rebus si laudes: contra, si uituperes.* 353.30.b  
*Maior, uel minor, quàm conueniat, uituperatur.* 355.20.b  
*Quas habere condiciones debeat.* 355.40.b  
*Peccatur in rebus, & in uerbis.* 356.10.a. *Et in syllabis.*  
*Non est largè sumenda.* 356.10.b. *Cur inuenta.* ibid.  
*Ex anigmatis fiunt tralationes, & contra.* 357.30.a  
*Translatio a pulchris rebus duci debet.* 357.10.b  
*Deformitas fugienda in metaphoris.* ibid.  
*Translatio ad non honesta dictu significanda.* ibid.  
*Ducenda a rebus uoce, potestate, & aspectu pulchris.* 358.30.b  
*Et quæ alijs sensibus pulchræ sint.* ibid.  
*Translatio fit imago, & contra.* 366.20.b  
*A proportione qualis esse debeat.* 366.40.b  
*Tralatio, & eius genera.* 400.10.a  
*Translatio ex proportione, omnium præstantissima.* ibid.  
*Tralatio & subiectio sub oculos.* 402.50.a. & infra  
*Translatio Lisiæ pulcherrima.* 403.30.a  
*Translationis ex proportione exempla sunt.* xxv. 304.20.b  
*Translatio a propinquis non tamen perspicuis ducenda.* 406.50.a  
*Trapezuntius reprehensus.* 17.40.b  
*Trapezuntij error.* 20.10.a  
*Trapezuntius notatur.* 280.40.a  
*Tributum etiã a mortuo.* 228.20.a  
*Tributa noua cotidie excogitari.* 50.50.b  
*Tristis hominis oratio.* 377.40.b  
*Et qui numeri.* 388.50.a  
*Triumphus, ouationes, statua.* 64.10.a  
*Trochæus, Choraëus, tribrachus.* 386.40.b  
*Quot sillabas habent.* 387.10.b  
*τρόχος.* 386.40.b  
*Turpia nomina fugienda oratori.* 357.40.b  
*Turpia cum indignatione dicenda.* 376.30.b  
*Tyndaridæ, Helenæ fratres* 310.50.a  
*Tyrannus quis, & rex.* 315.20.a  
*Tyrannus, pessimus omnium, qui remp. gerūt.* 54.20.a  
*Tyranni & regis differentia.* 105.10.b  
*Tysiphonus.* 395.40.a
- V**
- Valetudo bona, quib. reb. definiatur.* 66.20.b  
*Varietas in oratione delectat.* 423.10.a  
*Vates non adiungunt tempus definitum in praedicendo.* 369.40.b  
*Veftigalia quò expendenda oratori.* 50.30.b  
*Veftigalia, de quib. in consultatione agitur.* 49.40.a  
*Veftigalia apud Romanos, in pretio habita.* 49.50.a  
*Veftigaliū cognitio, imperij causa dicebatur.* 49.50.a  
*Venatio, & aucupium, ludi graues.* 140.30.b  
*Veneranda bona, quæ sint.* 232.30.b  
*Veneræ libido, quando turpis.* 231.50.a  
*Veneti Aristocrata utuntur.* 105.40.a  
*Veter pinguis non gignit sensum tenuem.* 110.50.a  
*Ventus*

# Index.

- Ventus pro inani gloria.* 25.10.b  
*Venus cur testudini insidens a Phidia picta.* 61.10.b  
*Verba non semper rebus accommodanda.* 379.50.a  
*Per ironiam usurpanda sine uitio.* 381.20.a  
*Verecundia uitiosa.* 114.50.a  
*Verecundia, quid. qui uerecundi, erga quos, & quibus in rebus, & quomodo animo sint affecti.* 226.20.b & infra.  
*Verecundia an inter uirtutes sit numeranda.* ibid.  
*Verec. esse hominis propriam. Ad omnia tempora pertinet.* 227.10.a. & 231.30.a  
*Verecundia quibus malis excitetur.* 227.40.a  
*Verec. ut in adolescentibus laudatur, sic in senibus uituperatur.* ibid.  
*Mala uerecundiam afferentia.* 227.10.b. & infra. 228.  
*Et non posse ferre labores, quos seniores ferunt.* 229.10.b  
*Et beneficium ab aliquo sepius accipere.* ibid.  
*Et exprobrare beneficium. Et de se predicare.* 230.10.a  
*Et aliena sibi uendicare.* ibid.  
*Et omnia opera, quae a uitiis nascuntur. & indicia, & quae uitijs sunt similia.* 230.20.a. & deinceps.  
*Verecundia propter quos homines excitetur.* 232.10.  
*Et propter quos non sit.* 236.10.a. & infra.  
*Verecundia quinā afficiantur.* 236.50.a. & deinceps  
*Verecundia in usu nominum seruanda.* 358.20.a  
*Verisimile quid sit.* 34.40.b  
*Verisimile & signum quomodo differant.* 35.20.b  
*Verisimile quid sit apud Platonem.* 36.10.a  
*Verisimile simpliciter, & aliqua ex parte.* 333.40.b  
*Verisimile proprie.* 334.10.a  
*Verisimilia & probabilia sunt dialecticis, oratoribus quae subiecta.* 16.30.a  
*Verisimilis propositio.* 18.20.b  
*Veritas in profundo mersa, ut ait Democ.* 11.50.a  
*Veritas pro iustitia, & uerum pro iusto.* 11.40.b  
*Veritatis cognitio partim facilis, partim difficilis.* 11.20.b  
*Veritatis cognitio duob. modis intelligitur.* 11.30.b  
*Veritatem nemo perfecte assequitur.* 11.20.b  
*Versus in oratione ne sit.* 381.10.b  
*Versus quae incommoda pariat in oratione.* 381.20.b  
*Vespasianus ex qualibet re uestigal exigebat.* 50.30.a  
*Vespasianus ex lotio uestigal exigebat.* 228.10.a  
*Vestitus nitidus, & quinā eo sint delectati.* 211.30.b  
*Vicinus improbus magnum est detrimentum.* 154.30.a  
*Vicissitudo rerum omnium.* 143.10.a  
*Victoria adorea unde dicta.* 65.20.b  
*Victoria & honor in rebus honestis.* 115.40.a  
*Victoria inter res iucundas numeratur.* 139.50.b  
*Victorius notatur.* 1.10.c  
*Victorius reprehenditur.* 19.10.b  
*Victorius reprehensus in exemplo Simonidis.* 82.30.a. Et 88.50.b  
*Victorius notatur.* 192.30.b  
*Victorius reprehensus.* 207.10.a  
*Victorius accusatus.* 382.30.b. 383.10.b. 385.30.a  
*Victorius reprehenditur.* 399.10.b  
*Victorij interpretatio non admissa.* 402.30.a. & 407.10.a  
*Victorij opinio laudata.* 437.10.b  
*Vigor animi, & corporis.* 269.30.b  
*Vina simul confusa, & temperata.* 350.10.b  
*Vincencius Magius philosophus.* 382.30.b  
*Violentia, negligentiae species, quid sit.* 193.20.a  
*Vires, in quibus rebus consistant.* 68.20.a  
*Virgilius suos uersus recitabat.* 343.30.b  
*Virgilius sextum Aeneid. recitans auditores ualde commouit.* 377.10.b  
*Epithetis frequenter utitur.* 381.10.a  
*Virginia cur a patre occisa.* 169.50.b  
*Virtus solum bonum.* 15.40.b  
*Virtus corporis in iuene.* 60.30.b  
*Virtus animi in iuene.* 60.30.b  
*Virtus summū locū tenet ī felicitatis partib.* 72.50.a  
*Virtus primum gradum honorum obtinet.* 75.30.b  
*Virtus sola sufficit ad beatam uitam.* 7.30.b  
*Virtus praenium est optimum.* } 75.40.b  
*Virtus reb. omnibus anteit.* }  
*Virtus in se habet omnia.* }  
*Virtutis species esse bonas.* 76.40.b  
*Virtus esse nimia non potest.* 80.50.a. Et 10.b  
*Virtus pulchra.* 108.30.a  
*Virtus nutritur laudatione.* 108.30.a  
*Virtutis tres descriptiones.* 108.40.a  
*Virtutis laus, in actione* 108.10.b  
*Virtutis partes, quae.* 108.30.b  
*Virtutes in uoluntate, & in actione.* 108.30.b  
*Virtutes morales, & rationales.* 108.40.b  
*Virtutes maiores, quae.* 109.10.a  
*Virtus ex uiro appellata.* 269.20.a  
*Virtus summa perficit quae incredibilia uirt. 441.30.b*  
*Virtute non possumus male uti.* 15.40.b  
*Virtutes clarorum hominum ī cōuiujs celebratae.* 64.30.b  
*Virtutes quo etiam uituperari possint.* 116.50.b  
*Virtutes mediae aetatis duae praclarae.* 269.40.a  
*Vita, & uiuere, in bonis.* 78.30.b  
*Vitellius in epulis partiendis.* 136.30.b  
*Vitia quomodo interdum laudanda.* 116.50.b  
*Vitia cognata rhetorica, & dialectica.* 18.10.a  
*Vitia per spicuitatis contraria, quae.* 419.50.b  
*Vitiositas, & incontinentia impellunt, ut contra leges aliquid fiat.* 126.40.a  
*Vitiositas quid sit.* 126.50.a  
*Vituperatio est detrimentum honoris.* 404.20.b  
*Viua uox maximam habet uim.* 343.50.a  
*Vltio quid sit.* 132.30.b  
*Vlysses Polyphemum excacauit.* 207.40.a  
*Vlysses cur sedato aīo ab Hom. fingatur.* 220.20.b  
*Voluntas ab ira distincta.* 282.40.b  
*Voluntates nostras liberas esse.* 35.10.a  
*Voluptas duplex, corporis, & animi.* 76.10.a  
*Voluptas bona, ut probatur multis argumentis.* 76.10.a  
*Voluptas, uera, & adumbrata, ac belluina.* 76.20.a  
*Voluptas pestis, & esca malorum.* 76.20.a  
*Voluptas uera in animo.* 57.10.b  
*Voluptas quid sit.* 134.30.a  
*Voluptas etiam ex recordatione rerum futurarum, & praet.* 137.30.a  
*Volu-*

# Index.

<i>Voluptas in iustibus &amp; lamentationibus.</i>	139. 20. a	<i>Et ex alijs,</i>	139. 20. b	<i>Et ex enigmate.</i>	ibid 10. b
<i>Voluptas ex ultione.</i>	139. 10. b	<i>Cum uerbum iteratur.</i>	409. 30. b. & 410. 10. a	<i>Breuitas, &amp; elegantia.</i>	411. 10. a. & 30. a
<i>Voluptas esca malorum.</i>	337. 20. a	<i>Urbani hominis oratio.</i>	377. 40. b	<i>Urbinitas.</i>	264. 40. a
<i>Voluptaria quæ sint.</i>	62. 30. a	<i>Urbis direptio duobus expressa uersibus Homericis.</i>	99. 30. a	<i>Uitilia quæ dicantur.</i>	62. 30. a
<i>Vox uia magis afficit.</i>	297. 30. a	<i>Vxor par eligenda.</i>	337. 10. a		
<i>Vox in actione quomodo uarianda.</i>	344. 10. a				
<i>In iracundia, in metu, in miseratione, in ui, in mole stia.</i>	ibid.				
<i>Soni uocis acutus, grauis, medius.</i>	344. 50. a				
<i>Vox, ut chorda, intenta est.</i>	344. 10. b				
<i>Vocis magnitudo, paruitas, mediocritas.</i>	344. 30. b				
<i>Urbana oratio postulat duas conditiones.</i>	411. 30. a				
<i>Multa urbanam facientia orationem, coniuncta, faciunt urbaniorem.</i>					
<i>Si tralationes sint, si contraria, paria, si oculis subijciatur.</i>	411. 20. b				
<i>Imagines etiã ex proportione huc pertinent.</i>	411. 50. b				
<i>Imagines rectæ fictæ.</i>	412. 30. a				
<i>Superlationes probatæ.</i>	413. 50. a				
<i>Urbinitas, &amp; urbana dicta.</i>	397. 40. a				
<i>In dictis urbanis qui excelluerint.</i>	397. 10. b				
<i>Fit ex nominibus nouæ aliquid ostendit.</i>	397. 30. b				
<i>Peregrina, &amp; propria nomina reijciuntur.</i>	397. 40. b				
<i>Translata nomina sunt aptissima.</i>	397. 50. b				
<i>Imagines poetarum.</i>	398. 30. a				
<i>Translatio tamè est imagine iucundior.</i>	398. 50. a				
<i>Nimis nota, &amp; nimis ignota argumenta non sunt apta ad hoc studium.</i>	398. 30. b				
<i>Quæ enthymemata sint ad hanc rē apta.</i>	398. 40. b				
<i>Elocutio, quæ nam iucunda sit.</i>	399. 20. a				
<i>In uerbis quomodo sit suauitas.</i>	399. 40. a				
<i>Elocutio, quæ rem sub uocis subijcit.</i>	399. 20. b				
<i>Maxima pars urbanitatis a tralatione, &amp; errore.</i>	407. 10. a				
<i>Ex apophthegmatis.</i>	407. 50. a				

**X** *Eva nomina, ἑλλάττα etiam dicuntur.* 351. 40. a  
*Xenocrates apud Athen. iniuratus.* 189. 30. a  
*Xenocrates continentis.* 329. 40. a

*Xenophanes contra Hom. & Hesiodum scripsit.* 185. 10. a  
*Xenophanes in impios.* 323. 40. b  
*Xenophanes philosophus colophonius.* 331. 30. a  
*Xenophilus Pythag. cv. uixit annos.* 67. 50. b  
*Xenophon Attica musa dicebatur.* 346. 30. a  
*Xerxes omnium, qui suo essent exercitu, pulcherrimus.* 67. 50. a  
*Xerxes premium proposuit nouam uoluptatem inuenienti.* 134. 40. a

**Y** *Ἰβρις.* 192. 30. b  
*Ἰδέτερον nomina.* 370. 30. a  
*Ἰπέκειν λόγον.* 3. 30. d  
*Ἰπερήμεροι.* 401. 40. b  
*Ἰπποκείμενον quid hic uocetur.* 19. 10. b  
*Ἰπικρισ actio.* 415. 50. a

**Z** *Zeno parentum iniurias ultus est.* 152. 10. a  
*Zeno in conuiuio fiebat hilarior.* 197. 50. a  
*Zoilus Homërum in seclatus est.* 198. 40. b  
*Zopyrus simulauit se iniuria affectum a Dario.* 162. 10. a

F I N I S.

## Errata, sic corrigito.

**P**agina. 2. columna prima. lin. 44. lege, imitatus pag. ead. lin. ult. col. 4. lege, est pag. 3. lin. 3. noluit. pa. 4. li. 24. fit. lin. 30. animus. pag. 5. li. 29. posito. pa. 12. li. 49. δικαλείων. pa. 20. li. 39. κατασκευασθέναι uero, significat conuulsari. quo uerbo. pa. 28. li. 30. notissima. pa. 36. li. 17. definit. pa. 41. li. 15. tractabis. pa. 42. li. 25. Græciæ. 44. li. 32. laudatior. 45. li. 29. si qua. 50. lin. 33. uiri. 51. lin. 49. habent. 63. li. 10. primus Carthaginenses. 65. li. 27. dicebatur. 69. li. 47. Pompeius. lip. 48. quinquerarium. 70. lin. 10. effatum. p. 75. li. 23. ed in 76. 33. erimus. 80. 26. conuulsus. 88. 27. uinit. 92. 45. interih. li. 53. quod. 95. 17. a se. 98. 26. togato. 35. fatear. 101. 29. suum. 102. 37. eas. 103. 33. adumbrata. 104. 47. quot. 105. 19. ei. 44. cibus. 109. 55. egeret. 111. 7. accepisset. 119. 54. bella. 45. εἰπαυον. 126. 29. nam. 54. uehementior. 135. 31. molestiam. 137. 45. actus. 138. 42. motu. 48. canens. 145. 33. bellua. quod ni. 44. gaudent. 151. 31. aperiantur. 154. 27. dominus. 38. prædium. 155. 28. potuit. 159. 35. ducere 17. 2. 28. inundant. 173. 2. probationes. 192. 21. cupere. 202. 28. aliquis aut Africanus. 203. 40. animum. 208. 27. reges ne. 221. 11. hesit 223. 28. ἰπράσος 226. 9. ferreum. 11. esto. 235. 2. ἀποτυχησας. 4. re citarent. 237. 9. Clodius. 240. 28. mirum. 250. 10. artificio. 275. 9. uideantur. 277. 8. arna. 285. 13. aliquam. 286. 37. licere hominem. 50. proditionem. 293. 1. putabat. 302. 40. potens. 322. 10. delectum. 328. 27. obstreperens. 331. 2. peccarat. 332. 22. canere. 333. 35. nubile. 336. 12. bisuriam. 339. 1. rus. 12. prius. 42. inquiet. 346. 28. puerum infantem. 347. 45. pars. 351. 50. ἔχειν 354. 28. initiabat. 363. 29. mingis. 364. 1. differre. 367. 44. aliquem. 370. 44. turba. 375. 7. cantum. 377. 46. tumida. 379. 5. sient. 9. efficiant. 383. 37. continet. 388. 11. Manilia. 390. 50. andistrophus. 394. 20. nam. 395. 8. contraria. 39. opposita. 41. uiuo. 43. diximus. hoc 397. 35. nasci 399. 5. declinatem. 401. 4. ereduntur. 402. 6. inferrentur. 405. 29. leta bonum. 408. 43. χιμετλα. 413. 47. afferat. 29. Sanguines frontem. 414. 9. apium. 13. in nare. 423. 10. uoluptatem afferat. 424. 47. immensos. 437. 50. precipere. 440. 11. cupa. 444. 46. potensissimus. 445. 5. admit. 450. 5. togato. 456. 41. scui.





















